

## Capitolo ottantottesimo

### La battaglia di Guadalcanal

C'era un'isola delle Salomone così piccola che non compariva neppure sulle carte geografiche, sebbene rappresentasse – all'inizio del 1942 – l'avamposto più meridionale del perimetro fortificato dell'impero del Sol Levante. Lunga 150 km e larga 53, coperta da lussureggianti foreste che arrivavano fin sulle spiagge e circondata da bellissime barriere coralline, nascondeva nel suo splendido verde mille insidie: feroci formiche bianche, ragni dalla puntura mortale, funghi velenosi, lucertole giganti, mignatte, zanzare anofele, scorpioni e, come se questo non bastasse, il suo clima situata com'era dieci gradi sotto l'Equatore – alternava gelide piogge torrenziali a lunghi periodi di siccità. Da sola, quest'isola sembrava giustificare quanto diceva Jack London e cioè che «se fossi re, la punizione peggiore per i miei nemici sarebbe di bandirli nelle Salomone».

Gli indigeni – melanesiani dalla pelle nero carbone e dalla testa lanosa – chiamavano l'isola Gadarukanaru ma il nome inglese era Guadalcanal. L'operazione per la sua conquista assieme a tutte le Salomone e alla loro capitale, Tulagi, fu decisa all'inizio del 1942; ebbe il nome in codice di *Watchtower* (Torre di osservazione) ma a causa delle scarse forze da sbarco che vi furono impiegate venne chiamata sarcasticamente anche *Shoestring* (Laccio da scarpe, perché questa parola, nel gergo popolare americano, significa un piccolissimo capitale che viene stanziato per iniziare un'impresa).

Così, nelle prime ore della notte del 7 agosto 1942, sotto un cielo sereno, le ottantadue navi della forza da sbarco dell'ammiraglio Fletcher, scortate da tre portaerei (la *Saratoga*, l'*Enterprise* e la *Wasp*, giunta dagli antipodi, dove ha salvato Malta) sbarcano i 17.000 marines del generale Alexander «Archie» Vandergrift che, grazie alla sorpresa iniziale, mettono piede sulle spiagge quasi indisturbati. I duemila giapponesi della guarnigione si ritirano nell'interno e all'imbrunire del giorno X i primi reparti americani occupano, senza colpo ferire, il campo di aviazione di Guadalcanal, che è stato appena terminato.

### *Guadalcanal, la Stalingrado del Pacifico*

La campagna sembra chiusa. Ma così non è. I giapponesi si riorganizzano nel nord dell'isola e, per il vettovagliamento, i trasporti e i rinforzi, mantengono un via vai notturno di cacciatorpediniere che i marines battezzano «Tokyo Express». Il generale di corpo d'armata Kiyotake Kawaguchi afferma che caccerà gli americani da Guadalcanal, e specialmente dalla loro base principale, Henderson Field, entro il 10 ottobre. Un'intera flotta, sotto il personale comando di Yamamoto e composta dalle portaerei *Shokaku* e *Zuikaku*, dalle corazzate *Yamato*, *Mutsu*, *Hiei* e *Kirishima*, nonché da dodici incrociatori, altrettanti sommergibili e 31 cacciatorpediniere, viene mobilitata per sbarcare un distaccamento di soli 1500 uomini. Informati, gli americani fanno salpare una squadra equivalente: le grandi portaerei *Enterprise* (la famosa «Big-E»), *Saratoga* e *Wasp*, la corazzata nuova fiammante *North Carolina*, sette incrociatori e diciotto caccia. Ma non c'è alcuna battaglia navale: soltanto la *Wasp*, qualche tempo dopo, sarà colata a picco

dai siluri di due sottomarini giapponesi. Il generale Kawaguchi fa tagliare una pista nella foresta e riesce a stabilire la propria base a tre chilometri da Henderson Field. L'assalto «banzai» giapponese del 12 settembre è sanguinosamente respinto dai marines su una cresta che prenderà poi nome dal suo difensore, il colonnello Merritt Edson («Edson's Ridge»).

Questa Guadalcanal, di valore strategico indiscutibile, diventa sempre più la posta di una prova di volontà. Marina ed esercito imperiale, che non sono mai andati d'accordo, si impegnano ora in una stretta alleanza pur di riconquistare l'isola; il Tokyo Express, in ondate notturne di 900 soldati per volta, riversa a Guadalcanal l'intera divisione del generale di corpo d'armata Masao Maruyama sicché gli effettivi salgono complessivamente a 30.000 uomini. Un nuovo attacco giapponese, preceduto da un bombardamento navale di Henderson Field compiuto dalle corazzate *Kongo* e *Kiruna*, viene però respinto; un'offensiva concentrata con i punti di penetrazione lungo il corso inferiore del fiume Mataniku, il Nippon Bridge e il Bloody Ridge – del cui esito i giapponesi sono così sicuri che il generale Kawaguchi dà persino gli ordini per la resa nemica («Potrete accettare la capitolazione del nemico, a patto che il generale Vandergrift venga a chiederla di persona facendo portare al suo fianco una bandiera americana e una bandiera bianca») – deve essere rinviata più volte e il 23 ottobre, quando è finalmente scatenata, fallisce in modo totale. Maruyama riprova la notte dal 24 al 25 ottobre e in quella successiva, ma lascia sul terreno 2500 morti.

Anche in mare i giapponesi sono sconfitti e presso le Santa Cruz Islands – un gruppo di sinistre isolette rese deserte da una mortale malaria – gli americani abbattano 100 aerei, mettono fuori combattimento la *Shikaku*, la *Zuiho* e la *Chikuma* e perdono la *Hornet*, divorata dagli incendi. La sorte di Guadalcanal è decisa, alla fine dell'autunno 1942, dai due stati maggiori generali avversari: Roosevelt, dopo lunghe consultazioni e rischiando anche di ritardare la preparazione dello sbarco nell'Africa del Nord, stabilisce che l'isola non può essere abbandonata; identica scelta fanno i giapponesi rinforzando il loro presidio con 13.000 uomini che verranno imbarcati su undici trasporti e scortati fino a Guadalcanal.

Questa operazione dà il via ad una nuova battaglia navale che si svolge venerdì 13 novembre e sabato 14 tra l'isoletta di Savo e Guadalcanal. Il bilancio finale è pesante. I giapponesi perdono le corazzate *Kirishima* e *Hiei* e l'incrociatore *Kinugasa*; gli americani lamentano due incrociatori e quattro caccia affondati, cinque altre navi gravemente danneggiate (compresa la *South Dakota*) e due ammiragli morti, Daniel J. Callagan e Norman Scott, uccisi da una bordata della *Hiei* sul ponte di comando della nave ammiraglia *San Francisco*. Anche l'incrociatore leggero *Juneau* cola a picco con i suoi 700 uomini di equipaggio e, fra gli altri, perdono la vita i cinque fratelli Albert, Francis, George, Joseph e Madison Sullivan (per cui, da allora, nella marina degli Stati Uniti non si assegna su una nave più di un membro di una stessa famiglia).

La battaglia ingaggiata dal vice ammiraglio Hirohaki Abe – che verrà poi destituito – consente solo in parte lo sbarco dei rinforzi giapponesi: parecchi trasporti, infatti, si schiantano nella barriera corallina dell'isola, tutto il materiale va perduto e appena duemila uomini riescono a mettere piede a terra. Le forze nipponiche scendono a 25.000 soldati, contro forze americane due volte superiori. Il Tokyo Express funziona sempre più a fatica. I giapponesi, nell'isola, sono costretti a vivere rintanati nella giungla, preda delle bestie feroci e decimati dalla malaria: la fame li tortura e vivono di cannibalismo. Tuttavia nessun appello alla resa ha effetto e ogni posto attaccato viene difeso fino all'ultimo uomo.

A dicembre gli americani impiegano dieci giorni a prendere il monte Austen ma, subito dopo, preparano una manovra a largo raggio per rinchiudere in una sacca definitiva

tutti i reparti avversari. Nel frattempo, però, i giapponesi hanno rinunciato a Guadalcanal e, nel massimo segreto, l'intera guarnigione (11.700 superstiti) è stata evacuata dal Tokyo Express: quando le tre colonne del generale Patch – che ha rimpiazzato Vandergrift – si congiungono il 9 febbraio 1943 nel villaggio canaco del fiume Tenaubo il nemico è già scomparso da un pezzo. Le perdite americane nei combattimenti terrestri non superano i 1492 morti – contro i 14.800 giapponesi, più i 9000 morti di malattia – ma la marina statunitense ha pagato Guadalcanal con due portaerei e 126.000 tonnellate di naviglio da guerra.

Guadalcanal – che non a torto verrà chiamata «la Stalingrado del Pacifico» – rappresenta il punto di svolta della guerra contro il Giappone. Nella prima fase del conflitto, infatti, gli eserciti di Tokyo hanno conquistato tutti gli arcipelaghi del settore occidentale e sud-occidentale dell'oceano ma subito dopo, mentre tentavano di estendere il loro controllo alle basi americane e inglesi delle isole hawayane e dell'Australia, sono stati fermati e respinti con la battaglia di Midway: infine, costretti alla difensiva, hanno cercato soltanto di proteggere le posizioni nelle Salomone e nella Nuova Guinea. È a questo punto che gli Stati Uniti preparano la loro nuova strategia offensiva. Quattro sono le strade che possono condurli a Tokyo ma la più breve, quella che parte dal nord, dalle Aleutine, impedisce – con le condizioni climatiche, gelo e nebbia quasi tutto l'anno – di pensare ad una «Overlord del Pacifico». Altra via è quella dello stretto di Malacca che ha l'enorme vantaggio di avere una serie di solide basi in India ma che, per contro, ha l'inconveniente di essere dominio inglese e pertanto potrebbe essere percorsa solo a condizione di un accordo con Londra. Le altre due vie sono quelle chiamate «delle giungle» e «degli atolli»: la prima è una specie di sentiero terrestre, discontinuo, che sale dal Pacifico del Sud di isola in isola ed è teatro delle operazioni di MacArthur; la seconda, un percorso marittimo – affidato a Nimitz – attraversa il Pacifico centrale ed è il cammino più breve e diretto sull'obiettivo.

Così, mentre Nimitz nel 1942 si mette alla ricerca della battaglia navale decisiva che segnerà la fine del Giappone, MacArthur, di atollo in atollo, comincia la conquista della Polinesia con tutta una serie di combattimenti oscuri ma sanguinosi per raggiungere traguardi secondari. I giapponesi, dal canto proprio, attuano quella che il generale Chassin, nella sua *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, chiama «la strategia del salasso»: fortificano anche il più piccolo scoglio, si chiudono – votati alla morte – dentro a trincee e a bunker; arrivano a creare fortificazioni persino sulle cime degli alberi, la cosiddetta guerra degli alberi di cocco.

### *Il salto del montone*

Per risparmiare forza e tempo MacArthur perfeziona poco alla volta la sua tattica del «salto del montone» (o «salto della rana», o «della cavalletta») che consiste – fatti salvi i casi di necessità assoluta – nel trascurare le posizioni nemiche forti per attaccare l'avversario in quelle deboli: «Da quel momento», scriverà MacArthur nelle memorie, «i miei movimenti e le mie operazioni furono guidati dall'applicazione di questo principio: evitare l'attacco frontale con le sue terribili perdite di vite umane; passare oltre i punti di appoggio tenuti troppo fortemente dal nemico, e neutralizzarli tagliando le loro linee di comunicazione. In altri termini, attaccarli là dove non ci sono. Ecco la tattica che mi assicurò il successo di tutta la campagna, dalla Papuasiasia fino a Manila. In realtà si trattava dell'impiego di mezzi moderni in una manovra che era vecchia come il mondo:

quella dell'avvolgimento. Ma fino a quel momento mai il campo di battaglia aveva abbracciato terra e mare in simili proporzioni».

Il «salto del montone» può realizzarsi, però, soltanto grazie alla superiorità aerea (i Liberator, i Mitchell, i Boston e i Lightning della 5<sup>a</sup> Air Force del tenente generale Whitehead) e così la 6<sup>a</sup> Armata del generale Krueger, il 22 aprile 1944, superando di molto la grande base nemica di Wewak, sbarcherà a Hollandia, a Tanahmera, a 650 chilometri ovest di Madang, e anche ad Aitapè, tra Hollandia e Madang, isolando in un colpo solo 60.000 giapponesi. L'avanzata americana prosegue aggirando importanti capisaldi ormai inutili ma a condizione, naturalmente, che Nimitz, nell'area di propria competenza, abbia neutralizzato (o distrutto) la flotta giapponese. Dovunque si insediano gli americani organizzano campi di aviazione quali basi di partenza per i bombardieri incaricati di preparare un nuovo balzo in avanti. Un simile procedimento però esige la perfetta cooperazione con le altre forze armate: la marina che trasporta e rifornisce le truppe da un'isola all'altra limitandosi ad appoggiarle in combattimento e l'aviazione che, in mancanza di obiettivi strategici, agisce tutta come artiglieria volante bombardando in picchiata le postazioni avversarie, a brevissima distanza di sicurezza dalle truppe sbarcate (talvolta anche a meno di un centinaio di metri, come avviene in Nuova Guinea per la presa di Rabaul).

Il progetto di MacArthur, durante e dopo la battaglia di Guadalcanal, è quello di investire la capitale della Nuova Britannia, Rabaul, una base che i giapponesi hanno fortificato con 100.000 uomini, 600 aerei e l'8<sup>a</sup> Flotta Imperiale costituita da dieci incrociatori, venti cacciatorpediniere e dieci sommergibili. La difesa contraerea è dotata di un centinaio di cannoni e 250 mitragliatrici; una efficiente rete telefonica e di apparecchiature radar è in grado di lanciare l'allarme trenta minuti prima dell'arrivo del nemico. Spiagge e litorali, poi, pullulano di pali piantati nel terreno, blocchi di calcestruzzo, mine, reticolati, trappole anticarro, nidi di mitragliatrici. Non solo; i giapponesi hanno messo a punto un piano per ingannare l'avversario con tutta una serie di stratagemmi: falsi cannoni, segnali luminosi costieri collocati in località sbagliate, finti villaggi fortificati. Ma non sarà sufficiente. Quello che, malgrado tutte queste misure, porterà prima all'accerchiamento e poi alla caduta di Rabaul, è la solita rivalità fra marina ed esercito giapponese, ciascuno dei quali pretende di difendere l'arcipelago secondo i propri criteri.

Davanti alla minaccia americana l'ammiraglio Jinichi Kusaka, comandante di Rabaul, decide di rafforzare la base di Lae, che sarà certamente il primo obiettivo nemico, e vi manda un convoglio con 10.000 soldati.

### *L'assalto americano a Rabaul*

L'aviazione americana lo individua e lo attacca – nella notte dal 3 al 4 marzo 1943 al largo di Papua – impiegando una nuova tecnica, quella del volo radente e lancio di bombe a scoppio ritardato che consente agli aerei attaccanti di evitare gli effetti delle esplosioni. Questa battaglia – detta «del Mare di Bismarck» – dura tre giorni, fino all'affondamento di tutte le navi trasporto e di quattro cacciatorpediniere mentre i caccia USA abbattano 25 aerei delle pattuglie di scorta: in totale i giapponesi lamentano oltre 3600 morti.

Allarmato dalla situazione che va peggiorando sensibilmente, Yamamoto accorre a Rabaul e organizza (con duecento aerei della 2<sup>a</sup> Flotta Imperiale, cui ne aggiunge un altro centinaio raccolto a terra) una offensiva contro la navigazione americana

nell'Ironbottom Sound – il canale dell'isola di Savo, battezzato così, e cioè «golfo dal fondo di ferro» a ricordo di tutte le navi che vi sono state affondate negli ultimi mesi – e poi contro gli obiettivi di Papua. Appena conseguiti i primi positivi risultati (i giapponesi affondano un cacciatorpediniere, una corvetta, una petroliera e due navi trasporto e abbattano 25 aerei, sia pure al pesante prezzo della perdita di 40 apparecchi) Yamamoto si trasferisce nelle Salomone. Sfortunatamente per i giapponesi, gli americani decifrano i loro radiomessaggi e scoprono che Yamamoto giungerà in aereo, ad una certa data e attorno ad una certa ora, nel cielo di Bougainville. Una squadriglia americana intercetta il velivolo dell'ammiraglio e lo abbatte: è il 18 aprile 1943. A succedere al grande stratega che aveva ideato l'attacco di Pearl Harbour è chiamato l'ammiraglio Mineichi Koga.

Sicuri ormai che il nemico ha scarse possibilità di rifornire i propri presidi più meridionali, gli americani – fra il giugno e l'ottobre 1943 – rastrellano sistematicamente le Salomone, impadronendosi della base di Munda e poi della Nuova Guinea e lanciano l'attacco alla più occidentale delle Salomone, Bougainville, che ha una guarnigione di quasi 40.000 soldati e 20.000 marinai. L'ammiraglio Halsey, dopo un massiccio bombardamento aereo, sbarca il contingente di una divisione rinforzata nella baia dell'Imperatrice Augusta e coglie alla sprovvista i difensori. I marines, aiutati dall'arrivo di un'altra divisione, si allargano a ventaglio sulla costa fino a formare una testa di ponte profonda 15 km in cui, prima della metà di dicembre, si ammassano quasi 45.000 soldati che, in pratica, prendono sotto controllo l'isola (soltanto nel marzo 1944 il comandante della guarnigione giapponese lancerà contro la testa di ponte americana, forte allora di 60.000 uomini, una ripetuta serie di attacchi in cui perderà 8000 uomini).

### *La caduta delle Gilbert*

In Nuova Guinea, nel frattempo, MacArthur è costretto ad avanzare lentamente (duemila km in cinque mesi) perché ostacolato da impervie montagne di 3-4000 metri e dal clima che provoca malaria, dissenteria e beri-beri. Nella grande isola – in cui sono ancora sparsi, qua e là, 100.000 giapponesi – gli americani impiantano, a dicembre, la base di Finschhafen, vicino alla Nuova Britannia, da dove, con l'inizio del 1944, verrà lanciata l'offensiva aerea contro Rabaul, ormai distante soltanto 500 km e non più in grado di ricevere aiuti da Truk, altra grande base giapponese.

Non solo. L'ammiraglio Nimitz, che ha già tagliato le rotte giapponesi verso le Salomone, le Marshall e le Marianne, nell'autunno 1943 si impadronisce delle Gilbert, le isolette di Tarawa, Makin, Apamama. L'operazione, denominata in codice Operazione Galvanic, ha inizio il 20 novembre, ricorrenza dell'offensiva di Cambrai, nel 1917, primo attacco di carri armati della storia. Tarawa, malgrado un intensissimo bombardamento (tremila tonnellate di granate in due ore e mezza) respinge le ripetute ondate d'assalto della 2ª Divisione marines, che s'era distinta a Guadalcanal. Nonostante questi bombardamenti preliminari, sia navali che aerei, soltanto due terzi dei 5000 uomini sbarcati nella prima giornata riescono ad attraversare il mezzo chilometro di braccio di mare che separa la barriera corallina dalla spiaggia. Ma i marines si battono con indomabile accanimento e alla fine costringono i giapponesi a ritirarsi in due capisaldi nell'interno dell'isola dove, nella notte del 22, vengono annientati.

La conquista delle Gilbert – definita dallo storico Morison «il seme della vittoria del 1945» – dà in effetti una forma definita alla strategia americana nel Pacifico. Inizialmente, infatti, si sarebbe dovuto avanzare verso le Filippine, da dove si sarebbe

entrati in Cina per installarvi grandi basi aeree, a partire dalle quali si sarebbe martellato il Giappone con i bombardamenti. Ma la caduta delle Gilbert fa mutare la rotta verso nord, diretta sul Giappone, attraverso le Marianne che sono distanti da Tokyo appena 2300 km e perciò alla portata dei B-29 appena entrati in linea.

Contemporaneamente gli americani progettano la mossa successiva, che è la conquista delle Marshall, soprattutto gli atolli di Kwajalein e di Eniwetok, all'estremità di questa catena di isole lunga più di 1100 km (a Eniwetok, nel dopoguerra, verrà fatta esplodere dagli americani per prova una bomba H). Il 31 gennaio 1944, tenuto anche conto che i giapponesi inviano ben pochi rinforzi alle isole più orientali delle Marshall, viene occupato l'atollo (non presidiato) di Majuro, che fornisce un buon ancoraggio per la forza di servizio americana. L'attacco vero e proprio ha luogo il 1° febbraio con la conquista degli scogli attorno a Kwajalein e, quasi simultaneamente, con lo sbarco nell'isola principale. La guarnigione giapponese si immola soprattutto in una serie di contrattacchi suicidi condotti nello spirito fanatico del «Banzai»: sebbene il presidio nipponico sia forte di 8200 uomini, agli americani questa vittoria costerà soltanto 370 caduti. Nello stesso tempo, una forza di riserva di 10.000 uomini sbarca a Eniwetok e la conquista rapidamente: questo atollo è importante perché, benché disti oltre 1500 km dalle Marianne, si trova a 1100 km da Truk, la base giapponese delle Caroline che va neutralizzata.

Pertanto, per proteggere il fianco delle forze impegnate a Eniwetok, il giorno stesso dello sbarco nove portaerei americane lanciano una massiccia incursione contro Truk: un secondo colpo viene sferrato durante la notte (con l'aiuto del radar per individuare gli obiettivi) e un terzo la mattina dopo. Benché Koga, il successore di Yamamoto, abbia prudentemente trasferito al sicuro il grosso delle Flotte Riunite Imperiali, gli americani affondano due incrociatori, quattro cacciatorpediniere e ventisei fra navi cisterna e mercantili (in cielo, la *débâcle* è ancora più pesante perché i giapponesi perdono 250 aerei contro i 25 lamentati dagli americani). Più decisive, comunque, sono le conseguenze strategiche del blitz contro le Marshall: impressionati da questo triplice e micidiale attacco, i giapponesi ritirano totalmente dalle Bismarck i loro aerei lasciando Rabaul virtualmente sguarnita.

A partire dalla metà del 1943 Rabaul era stata bombardata da quasi 800 apparecchi americani decollati da campi di aviazione a terra o da portaerei e la superiorità USA, col passare del tempo, non cessava di aumentare: all'inizio qualitativa – come ad esempio in fatto di collegamenti radio o di velocità – era diventata ben presto anche quantitativa perché gli apparecchi americani continuavano ad aumentare mentre i giapponesi non sempre potevano sostituire i propri andati perduti. Perciò, all'inizio del 1944, l'aviazione del Tenno riconosce la propria sconfitta e sgombra la base che, da questo momento, è sottomessa ad un blocco esclusivamente aereo, un fatto che avviene per la prima volta dallo scoppio del conflitto mondiale. Su Rabaul gli americani collaudano più o meno felicemente le bombe al fosforo, le bombe a frattura prestabilita sospese a paracadute, gli aerei senza equipaggio e telecomandati: gli 80.000 giapponesi del campo trincerato, assediato dal cielo, non possono più uscire da Rabaul, non possono ricevere aiuti dall'esterno, sono ridotti a subire i bombardamenti, a vedere distruggere i propri fortini – perché la strategia americana ora vuole che questa munitissima base sia lasciata «ad appassire sul ramo» – ma, seppur sempre più deboli ma sempre combattivi, essi terranno duro fino al termine della guerra.

A Tokyo, comunque, si è perfettamente coscienti che la situazione può diventare critica da un momento all'altro e che è necessario, davanti agli attacchi avversari, stabilire una strategia diversa. Fin dal settembre 1943, infatti, gli americani sono penetrati profondamente nel «perimetro difensivo giapponese» codificato da Yamamoto e che

ora, privato delle Aleutine (dove le forze di Nimitz, partite da Dutch Harbor, in Alaska, hanno ripulito nell'autunno 1942 l'arcipelago Andreanof e l'isola di Amtchicka, e nel maggio 1943 sono sbarcate ad Attu mentre in agosto hanno occupato anche Kiska), delle Salomone e della Nuova Guinea orientale è stato ridotto, durante una Conferenza Imperiale a Tokyo, ad una semplice «sfera nazionale a oltranza»: i suoi limiti orientali passano per le isole Curili, le Bonin, le Marianne, le Indie Olandesi e la Birmania.

Il Mikado ha detto ai suoi ministri che, al di qua di questa linea, non vi sarà più alcun arretramento e lungo di essa verranno costruite difese inespugnabili. Il Gabinetto giapponese considera «essenziale» tra gli scopi del conflitto nel Pacifico l'intangibilità di questa zona; perderne una parte significherebbe «non vincere la guerra nel senso che ci ha spinto a dichiararla» (Tojo). Perciò conviene – affermano gli strateghi di Tokyo – assicurare in un primo tempo la difesa vittoriosa della zona, nella speranza di poter un giorno contrattaccare e costringere gli americani a desistere e a rassegnarsi ad una supremazia giapponese almeno in quel teatro del conflitto. È, tutto sommato, una strategia ristretta e modesta ma le notizie che giungono dall'Ovest (la resa dell'Italia, i primi sintomi dell'assalto alleato alla «Festung Europa») dimostrano ai giapponesi che essi non possono contare che sulle proprie forze. D'altra parte le perdite di navi e di aerei vanno aumentando per il moltiplicarsi degli attacchi sempre più ravvicinati dei sommergibili e dei velivoli americani, e sempre più difficile diventa per il Giappone l'approvvigionamento delle basi lontane, nonché l'invio nella madrepatria dei prodotti di cui l'industria e la popolazione hanno estrema necessità.

### *Il Giappone si prepara allo scontro decisivo*

Bisogna quindi consolidare la linea di comunicazione con l'Insulindia, principale fornitrice di materie prime e di petrolio. Viene tracciata sulla carta una rete di rotte marittime per i convogli e se ne affida la protezione ad una squadra di scorte appositamente creata, alle dirette dipendenze del quartier generale imperiale.

Anche la marina imperiale non nasconde l'inquietudine dinanzi alla rapida avanzata americana nel Pacifico. Il successore di Yamamoto, Koga, muore all'inizio del marzo 1944, con l'aereo abbattuto nel cielo di Mindanao, e al suo posto viene chiamato l'ammiraglio Soemu Toyoda che presenta un progetto del suo predecessore, il piano «A-GO» (Operazione A): tutte le forze aeronavali debbono concentrarsi e attaccare il grosso delle forze avversarie e distruggerle.

Quando Toyoda è certo che la flotta e i marines degli Stati Uniti si apprestano ad attaccare in forza le Marianne, ordina di applicare il Piano A-GO. Gli ordini generali per questa auspicata battaglia decisiva prevedono che la zona dello scontro siano le Palau e se gli americani punteranno direttamente verso le Marianne dovranno essere «attirati» al sud (sia per risparmiare tanto il carburante quanto la 1<sup>a</sup> Flotta mobile ed essere contemporaneamente vicini alle basi di terra), dove «in una battaglia decisiva in piena forza ci saranno offerte opportunità più vantaggiose». Il nemico sarà «attaccato e in grandissima parte distrutto durante un attacco diurno» ma, prima, i 540 apparecchi della 1<sup>a</sup> Squadra aerea distruggerebbero «almeno un terzo delle unità della squadra nemica di portaerei».

Così, quando il 15 giugno 1944 gli americani cominciano a sbarcare nell'isola di Saipan – in prossimità di Guam, nel gruppo delle Marianne – sembra che siano venuti a gettarsi, inconsapevolmente, nelle fauci del lupo. In realtà Nimitz conosce bene l'avversario e i suoi piani e, al tempo stesso, intende appoggiare l'offensiva congiunta di

MacArthur che, puntando al «suo» obiettivo storico (le Filippine), è appena «saltato» dalla Nuova Guinea orientale a Hollandia.

Saipan, sede del quartier generale giapponese delle Marianne (generale di corpo d'armata Hideyoshi Obata) può contare su 31.629 difensori ma gli attaccanti sono il quadruplo (127.571 uomini, due terzi dei quali marines, imbarcati su 535 navi) scortati da una poderosa forza aerea che nell'attacco iniziale dell'11 giugno contro Tinian e Saipan, distrugge al suolo più di un centinaio di apparecchi. La mattina del 15 la prima ondata di marines sbarca sulle spiagge di Saipan, appoggiata dal massiccio cannoneggiamento delle unità al largo, e nei primi venti minuti dell'operazione ben 8000 marines toccano terra. Entro sera saranno 20.000.

La notizia degli sbarchi suscita una vivace reazione dell'ammiraglio Toyoda che comunica immediatamente al vice ammiraglio Jisaburo Ozawa, comandante della 1<sup>a</sup> Flotta mobile, di «attaccare il nemico nella zona delle Marianne distruggendone la flotta» e cinque minuti dopo invia un secondo messaggio nel quale ripete le note parole pronunciate da Togo a Tsushima: «Il trionfo o il crollo del Giappone imperiale dipendono da questa battaglia. Ognuno dovrà fare del suo meglio». Il giorno 16 giugno, quindi, Ozawa marcia verso gli americani con cinque corazzate, nove portaerei, tredici incrociatori, ventotto cacciatorpediniere, oltre al naviglio logistico. Dalle basi a terra delle Marianne più di 600 aerei sono pronti a decollare e a dare man forte ai colleghi della flotta.

### *L'accanita lotta per Saipan*

La marina americana, dal canto proprio, è avvertita dell'attività del nemico attraverso i «raids» dei ricognitori e l'intercettazione dei radiomessaggi. L'ammiraglio Spruance non esita a rimandare il progettato sbarco a Guam (che avverrà il 20 luglio 1944 e l'isola cadrà in mani americane dopo dieci giorni) e va incontro ai giapponesi con le sue navi: sette corazzate, quindici portaerei, ventuno incrociatori, settanta cacciatorpediniere. Le due flotte si cercano per giorni e impegnano battaglia il 19 giugno, di buon mattino, con scontri aerei nel cielo di Guam dove gli americani attaccano l'aviazione giapponese appena decollata. Alle 10 in punto il «posto di combattimento» suona su tutte le navi americane: i radar hanno segnalato il previsto arrivo delle formazioni aeree giapponesi. I velivoli di Ozawa si scagliano in quattro ondate, contrastati efficacemente dai caccia americani levatisi subito in volo dalle portaerei. Gli aviatori giapponesi mettono a segno una bomba sulla corazzata *South Dakota* ma i loro attacchi, in genere, si risolvono disastrosamente. Al tramonto contano infatti 346 aerei perduti mentre agli americani ne mancano una trentina. Inoltre, i sommergibili della US Navy, hanno riportato successi notevoli: il *Cavalla*, infatti, affonda la portaerei *Shokaku* e l'*Albacore*, con un solo siluro, fa colare a picco la portaerei *Taiho*.

Ozawa mette la prua a nord e batte in ritirata. Per tutto l'indomani gli americani lo seguono, assicurandosi altri vantaggi. Affondano la portaerei *Hijo* e navi minori. Il 21 giugno Spruance, che non può allontanarsi troppo dalle Marianne dove ha il compito di proteggere le forze da sbarco, desiste dall'inseguimento e fa rotta per Saipan. La flotta di Ozawa ripara il 22 a Okinawa. Le perdite sono pesantissime: tre portaerei e due cisterne affondate; circa 480 aerei abbattuti. Gli americani hanno perduto 130 aerei.

I combattimenti a Saipan continuano con incredibile violenza, nonostante ora i giapponesi non abbiano più alcuna speranza di proteggere le Marianne. L'isola è definitivamente conquistata il 27 giugno. Costa agli americani 3426 fra morti e dispersi;

vi muoiono 24.000 giapponesi. La via delle Filippine è ormai spalancata e il 6 luglio i due più alti comandanti giapponesi di Saipan, l'ammiraglio Chuichi Nagumo, ex comandante delle portaerei ai tempi di Pearl Harbour, e il generale di corpo d'armata Yashitshugu Saito, si tolgono la vita «per infondere coraggio alla truppa in vista del loro attacco finale»: seduti all'imboccatura di una grotta, i due comandanti compiono il primo atto del «seppuku», cioè lo harakiri, squarciandosi il ventre con una spada, mentre un ufficiale, offertosi volontario, li finisce con un colpo di rivoltella alla nuca. Tre giorni prima degli sbarchi a Tinian, cioè il 20 luglio, due divisioni di marines, rinforzate da una divisione dell'esercito, sbarcano a Guam.

La sconfitta navale e la caduta di Saipan esercitano una grande impressione sui capi politici e militari giapponesi. Il primo ministro Tojo, leader di coloro che avevano creduto nella guerra, è costretto a dimettersi. Gli succede un suo avversario, il generale Kuniaki Koiso, soprannominato «la tigre della Corea». L'imperatore è già orientato verso trattative di pace ma i maggiori capi militari non sono dello stesso parere. Quasi tutti vedono con chiarezza che la fine si avvicina; però sperano, combattendo fino all'ultimo, di ottenere condizioni di pace onorevoli. Il Premier Koiso afferma che l'obiettivo è il contenimento dell'avanzata americana mediante una più solida barriera difensiva: la campagna in Cina deve continuare ma la priorità verrà assegnata alla protezione delle Filippine, con un implicito riconoscimento del fatto che la perdita di questo arcipelago sarebbe fatale per il Giappone.

## *Documenti e testimonianze*

### Vandergrift, comandante in capo del corpo dei Marines

Nel marzo del 1942 a New River, nella Carolina del Nord un discendente di soldati della Confederazione, Alexander Archer Vandergrift, assume il comando della 1<sup>a</sup> Divisione Marines, destinata ad importanti compiti sul fronte del Pacifico. Vandergrift, che anche grazie alla sua personalità ha un forte ascendente sugli uomini, ha alle spalle una carriera in cui l'ardimento si unisce alla passione per le operazioni calcolate fino all'ultimo particolare.

Nato a Charlottesville, in Virginia, nel 1887, dopo avere frequentato l'università del suo stato è entrato nella Marine Officers School nel 1908, uscendone un anno dopo tenente nel corpo dei Marines. Ha una lunga esperienza di guerriglia, prima in Nicaragua (1912), poi ad Haiti (1915). Ad Haiti, dal 1916 al 1923, è stato ufficiale della gendarmeria. Uomo di fiducia del generale Butler, il generale della «guerra delle banane in Centro America, Vandergrift si è distinto in quelle battaglie, certo non gloriose per gli Stati Uniti, che hanno portato all'instaurazione di governi filo-statunitensi. È stato anche in Cina a due riprese, tra il 1927 e il 1929, tra il 1933 e il 1935, sempre incaricato di missioni «speciali».

#### **Un esercito di lanzicheneccchi**

Vandergrift, che i suoi uomini chiamano familiarmente «Archie» si butta a capofitto nella preparazione dei reparti, cercando di rafforzarne gli effettivi senza venire meno alla severissima selezione degli aspiranti al corpo scelto dei Marines. Ma la 1<sup>a</sup> Divisione sarà comunque caratterizzata dalla eterogeneità delle provenienze e dell'età dei volontari: ci sono reduci dalla Cina, sottufficiali che hanno combattuto in Francia nel 1917-18, altri che hanno guidato pattuglie di rastrellatori ad Haiti e nel Nicaragua. È una vera, utilissima «marmaglia» così descritta da uno dei comandanti, il colonnello Thomason: «Erano lanzicheneccchi, il vecchio ceppo dell'esercito regolare americano, che consideravano il servizio come la casa e la guerra come la loro professione, e trasmettevano il loro spirito, il loro carattere e il loro modo di vedere ad una massa di volontari di spirito elevato».

Vandergrift si sente uno di loro, eppure si distingue per la sua estrema cortesia, che contrasta con il duro linguaggio e il comportamento spesso triviale dei suoi «lanzicheneccchi». Ai vecchi rotti già ad esperienze belliche si affiancano pure ondate di giovani reclute, che della guerra poco o nulla sanno, e che i vecchi soldati si sforzano di preparare alla durezza del confronto con il nemico. Con molti non devono faticare a far apprendere la lezione, perché sono ragazzi «duri», spesso al limite della delinquenza giovanile nella vita civile. Ebbene, di questa massa dall'alto grado di spirito combattivo, «Archie» fa uno strumento che si rivela efficientissimo in agosto durante l'assalto alle Isole Salomone, poi fino a dicembre nella tremenda battaglia per la difesa di Guadalcanal.

La tenacia e il coraggio mostrato durante queste operazioni fruttano a Vandergrift la Medaglia del Congresso e lo portano ad assumere responsabilità sempre maggiori.

Nel luglio del 1943 è nominato tenente generale e succede al generale Thomas Holcomb alla testa del 1° Corpo anfibio dei Marines. È il momento in cui gli americani passano alla controffensiva su tutto il fronte del Pacifico e le unità per operazioni anfibie

diventano la punta di lancia dell'esercito americano impegnato in Estremo Oriente. Nell'ottobre di quell'anno Archie si distingue ancora nella battaglia per il controllo dell'isola di Bougainville.

All'inizio del 1944 Vandergrift raggiunge il massimo grado della sua brillante carriera, assumendo il comando generale di tutto il corpo dei Marines, che manterrà anche a guerra conclusa, fino al 1948. Quando si ritira Archie entra nel mito dell'America «invincibile» dei Marines che soltanto l'avventura del Vietnam ridimensionerà. Ma il volitivo comandante della 1ª Divisione non vedrà l'ultimo ammainabandiera nella penisola indocinese: muore a Bethesda, Maryland, nel 1973.

Gianfranco Romanello

## I piani alleati per il Pacifico nel 1943

«In tutte le conferenze interalleate alle quali ho partecipato, non c'è mai stato nulla che somigliasse a questo profondo ed accurato esame dell'intera scena della guerra mondiale in tutti i suoi aspetti, militare ed economico, e a quello riguardante la produzione degli armamenti». Queste parole di elogio, pronunciate da Churchill nel gennaio 1943 a conclusione della conferenza di Casablanca, sono dirette al lavoro compiuto dai capi degli Stati Maggiori combinati anglo-americani (Alanbrooke per la Gran Bretagna; King per gli USA) sullo scottante tema dell'Estremo Oriente.

Le rispettive posizioni si possono condensare in due slogan: «Europa first» e «Pacific first». A parere degli inglesi il Giappone è ormai sulla difensiva e quindi nel Pacifico bisogna condurre una guerra limitata puntando invece tutte le forze contro Hitler: solo quando la Germania sarà in ginocchio gli Alleati si rivolgeranno all'Estremo Oriente. Gli americani, per contro, sono convinti che la Gran Bretagna sottovaluti la potenza del Sol Levante che, invece, occorre colpire – forte e subito – nel Pacifico e in Birmania. «Noi impegniamo contro il Giappone solo il 15% delle risorse alleate – sostiene l'ammiraglio King – e questo è troppo poco per impedire ai nipponici di consolidare le loro vittorie iniziali». «Mai come adesso», replica il maresciallo Alanbrooke, «la situazione militare in Occidente ci è stata così favorevole: in Europa si può riuscire a vincere entro il 1943 ma questo non avverrà se ingenti forze e grandi quantità di materiale vengono dirottati in luoghi come la Birmania».

### **King vuole le Marianne**

L'obiezione di King è che se la campagna di Birmania non è accelerata si corre il rischio di vedere Chiang Kai-shek ritirarsi dal conflitto: «Forse», aggiunge l'ammiraglio, «si può per il momento rinunciare alle Filippine, però Truk e le Marianne debbono essere occupate immediatamente». Alanbrooke ribatte che le operazioni in Pacifico, nel 1943, debbono essere almeno ristrette alla conquista di Rabaul e della Birmania. Ma King non cede sulle Marianne: evidentemente, gli americani si infiammano di più a sentire parlare di Pearl Harbour, Bataan e Guadalcanal che di Parigi, Roma o Berlino.

Marshall, durante la seconda giornata di colloqui, interviene nella discussione avvertendo gli inglesi, in tono gelido, che se al teatro dell'Estremo Oriente non si destina almeno il doppio delle attuali risorse alleate – e cioè il 30% anziché il 15% - verrà a crearsi «la necessità che gli Stati Uniti, purtroppo, debbano riconsiderare il proprio impegno nello scacchiere europeo». King interviene per spiegare che, nelle Marianne, gli anglo-americani hanno già sufficienti forze per far fronte ad una vera e propria campagna di riconquista e che sarebbe quindi uno spreco non impiegarle:

«D'altronde questa offensiva non toglierà nulla, neppure una scatoletta di birra, allo sforzo bellico in Europa».

### **Hopkins: «Un piano dannatamente buono»**

I colloqui si protraggono senza risultati perché si scontrano due tesi: secondo gli inglesi, in Estremo Oriente non si deve fare nulla che possa in qualche modo indebolire l'offensiva in Europa; a parere degli americani, dove e quando attaccare nel Pacifico è affare loro e non dei britannici. Naturalmente l'accordo finale è un compromesso dovuto anche alla mediazione di sir John Dill, rappresentante inglese a Washington degli Stati Maggiori combinati (che al testardo rifiuto di Alanbrooke, «Non cedo neppure una virgola», gli risponde argutamente strappandogli un sorriso: «Lo so benissimo. Ma tu sai che devi raggiungere un accordo, altrimenti bisogna rimettere tutto al primo ministro e al presidente. E sai altrettanto bene che pasticci combinerebbero quei due là»).

La stessa sera, infatti, viene steso un documento in cui si delineano piani alleati per il 1943: l'accordo afferma che «le operazioni nel Pacifico continueranno avendo l'obiettivo di mantenere la pressione sul Giappone» (e di ciò King è lietissimo) ma che «tali operazioni non dovranno sottrarre eccessive risorse al teatro dell'Europa» (il che soddisfa Alanbrooke anche se toccherà solo ai capi di Stato Maggiore americani stabilire se e quanto andrà sottratto). A sua volta Harry Hopkins definisce l'accordo «un piano dannatamente buono». Ma le divergenze, soltanto mascherate da questo compromesso, rimangono e sorgeranno di nuovo, più volte, come durante la corsa verso Berlino.

Giuseppe Mayda

### **«Uccidete Yamamoto»**

Il suo nome era Ysoroku e quando diceva di chiamarsi così qualunque giapponese rimaneva stupito. Suo padre, il cinquantaseienne Sadakichi Takano, rigido maestro di scuola di un povero villaggio del Nord, gli aveva infatti imposto un numero per nome (Ysoroku significa 56) perché voleva che venisse ricordata e tramandata la sua età al momento della nascita del figlio, il 4 aprile 1884. A 16 anni Ysoroku entra all'accademia navale, secondo di 300 concorrenti. È un giovane basso, robusto, piuttosto rotondo, che ama il cibo, le donne, lo sport, lo studio dell'inglese e tutti i giochi d'azzardo. Guardiamarina sull'incrociatore *Nisshin* durante la battaglia di Tsushima (1905), una granata russa gli amputa due dita della mano sinistra. In quell'epoca perde i genitori ed è adottato da una influente famiglia di Nagaoka, quella degli Yamamoto. Marito felice di una ragazza ricca e non bella, Reiko Mihasci, e padre di quattro figli, nel corso del secondo conflitto mondiale Ysoroku Yamamoto non diventa soltanto il capo delle flotte riunite del Mikado ma anche l'eroe nazionale che progetta e porta a compimento il colpo di mano contro Pearl Harbour: per questi motivi, sedici mesi dopo il proditorio attacco alle Hawaii e quando Yamamoto ha appena compiuto 59 anni, gli americani decidono di eliminarlo.

L'annuncio di questa sentenza di morte viene dato il 13 aprile 1943, un martedì, alle 17.55. A Wahiawa, non distante da Pearl Harbour, la marina degli Stati Uniti ha impiantato una stazione di ascolto. È un bunker sotto le rocce, vasto quasi quanto un campo di calcio, protetto da porte blindate e da sentinelle. Lì si raccolgono e si analizzano tutti i messaggi radio scambiati dai giapponesi nell'intera area del Pacifico e li si decifrano, grazie a delle macchinette – simili alle telescriventi e basate sul principio

dei moderni calcolatori elettronici – tenute in una stanza chiamata «camera nera». A dire il vero i crittoanalisti della marina degli Stati Uniti già dal 1920 utilizzano la «camera nera» e possono «leggere» qualsiasi dispaccio giapponese, ma nel 1929 l'allora segretario di stato, Stimson, l'ha fatta chiudere stimando «illecito e scorretto» ficcare il naso nei fatti altrui. Così, per dieci anni, la «camera nera» è rimasta inattiva finché, sotto l'amministrazione Roosevelt e con l'aggravarsi della tensione nel Pacifico, la marina ha ottenuto l'autorizzazione a riaprirla. Gli esperti di crittoanalisi, però, apportano una serie di innovazioni tecniche alle macchinette ribattezzandole «sistema Magic»; la «camera nera», col metodo dei calcolatori a schede IBM, riesce adesso ad analizzare l'intero codice segreto giapponese costituito di 45.000 gruppi di cinque cifre, più altri 100.000 gruppi addizionali.

Nel tardo pomeriggio del 13 aprile 1943, dunque, un ascoltatore della «Fleet Radio Unit», fra centinaia di messaggi trasmessi da un lontanissimo marconista giapponese ne capta uno che gli sembra «particolarmente interessante», sia perché il dispaccio è stato diretto ad un numero insolito di destinatari, sia perché gli sembra debba provenire dal comando dell'8ª Flotta nipponica. Due minuti dopo le 17.55, ora del «ricevuto» l'ascoltatore, servendosi direttamente della tastiera «kana» in giapponese, invia il dispaccio agli esperti del centro di Wahiawa, noti come «gruppo Hypo», segnalandone l'importanza. La «camera nera» è stata istruita per decifrare il codice del servizio di sicurezza nipponico, che i crittoanalisti indicano con la sigla «JN-25». Nella notte fra il 13 e il 14 aprile i migliori cervelli del centro si mettono al lavoro. Alle ricerche, condotte dal capitano Wesley Wright e dal tenente colonnello dei marines Alva B. Lasswell, prende parte anche il «padre della crittoanalisi meccanica», il capitano di corvetta Thomas H. Dyer. È proprio lui a scoprire, per primo, che il messaggio nemico è firmato dall'ammiraglio Samejima, capo dell'8ª Flotta giapponese e che quindi si deve effettivamente trattare di un dispaccio importante.

### **L'agguato sul mare al bimotore luccicante del «pavone» Yamamoto**

Con le schede infilate l'una dopo l'altra nel calcolatore elettronico della «camera nera» i gruppi di cifre cominciano ad essere tradotti in «ipotesi di parole» abbastanza interessanti: RXI potrebbe voler dire «Buin», cioè indicare una delle basi giapponesi a Bougainville, RR significherebbe «Rabaul», altra importante base nipponica della Nuova Britannia, RXE starebbe per «Shortland», isoletta fortificata dell'arcipelago di Bougainville, RXZ corrisponderebbe a «Ballale», grosso atollo presso Shortland. All'alba del 14 la tensione dei crittoanalisti sale al massimo. Il gruppo XXIE è stato appena interpretato come «comandante supremo flotta» e VZW, quasi certamente, significa «giro di ispezione». C'è abbastanza materiale per svegliare l'ammiraglio Halsey e avvertirlo. Sempre più rapidamente i crittoanalisti portano in chiaro le 170 parole del messaggio – siglato dai giapponesi come «urgente e riservatissimo» – che risulterà uno dei più importanti di tutta la guerra nel Pacifico. Il dispaccio annuncia infatti ai comandi periferici, e in modo particolare a quelli dell'arcipelago delle Salomone, che l'ammiraglio Yamamoto, domenica 18 aprile 1943, arriverà a Ballale, Shortland e Buin per una ispezione che durerà dalle 8 del mattino alle 15.40 del pomeriggio; viaggerà a bordo di un bombardiere bimotore scortato solamente da sei caccia.

Un libro di Burke Davis, *Uccidete Yamamoto*, narra, in una ricostruzione fedele e avvincente, quanto accadde subito dopo questa straordinaria scoperta. Il mattino dopo, il ministro della marina, Knox, raggiunge il presidente Roosevelt – che sta compiendo un giro nelle basi militari del sud degli Stati Uniti – per sottoporgli la notizia e ottenere il suo consenso ad una operazione destinata ad intercettare e abbattere l'aereo di Yamamoto. Il libro di Davis, fra l'altro, sfata la leggenda delle esitazioni del presidente

prima di dare il proprio benessere: la sera medesima l'ammiraglio Halsey, che comanda il settore meridionale del Pacifico, riceve infatti un dispaccio ultrasegreto del ministro Knox: «Dovete attaccare e distruggere a tutti i costi. Presidente attribuisce estrema importanza a questa operazione». Nella notte Halsey dà il «via» al comandante della base aerea di Guadalcanal, vice ammiraglio Mitscher, con una decina di parole che rimarranno famose: «Il pavone sta per apparire. Prendilo per la coda». Il «Pavone» Yamamoto si farà vivo, di lì a tre giorni, nel cielo delle Salomone e non c'è tempo da perdere.

L'arcipelago delle Salomone, a nord-est dell'Australia, è una lunga e stretta catena di isole, isolette, atolli e scogli corallini. In cima alla fila c'è Bougainville, la seguono Shortland, Ballale, Choiseul, New Georgia, Vella Lavella, Treasury, Santa Isabel, tutte fortificate dai giapponesi; più giù, infine, c'è Guadalcanal, che da poche settimane è tornata in mano americana. Yamamoto, da gennaio, sta gettando le basi dell'«Operazione I» destinata a cacciare il nemico sia dalle Salomone sia da Papua, due spine conficcate nel fianco del suo schieramento. Per questo motivo ha deciso un'ispezione agli avamposti. Dall'altra parte dello schieramento, Mitscher cerca di cogliere il momento giusto per colpire: quando Yamamoto arriverà in aereo da Rabaul (come vorrebbero il ministro Knox e l'ammiraglio Halsey), oppure quando sarà a terra o starà per salire sulla silurante per gli spostamenti nell'arcipelago (come suggerirebbero la prudenza e il calcolo delle probabilità)? La scelta è fatta la mattina del 16, venerdì. Mitscher ordina che una squadriglia di «P-38», i caccia Lightning a più lunga autonomia, risalga le coste delle Salomone volando a bassissima quota per sfuggire agli stormi aerei nemici e intercetti il bombardiere di Yamamoto prima che giunga a Ballale. L'incarico cade sulla 339<sup>a</sup> Squadriglia comandata dal ventottenne ufficiale pilota John W. Mitchell, di Enid, Mississippi, ex pugile, ex cameriere, giornalista sportivo e campione di tennis.

Il gruppo Mitchell, di sedici P-38, è diviso in due formazioni d'assalto di quattro caccia ciascuna, protette dal resto della formazione: una la comanda Mitchell stesso, l'altra il tenente ventottenne Tom Lanphier di Detroit, Michigan, figlio di un veterano della caccia aerea.

Il 18 aprile, domenica delle Palme, i sedici piloti americani prendono il volo da Campo Henderson, a Guadalcanal, per un raid di 680 chilometri alla ricerca della preda tanto ambita dagli alti comandi. Sono le 7.25, è una mattina calda, col cielo perfettamente limpido.

In questo stesso momento, tenendo conto delle due ore di scarto del fuso orario, gli orologi di Rabaul segnano le 5.30 e la «preda» si prepara all'ultimo viaggio. L'ammiraglio Yamamoto, in divisa kaki da campagna ma con i guanti bianchi dell'alta uniforme e la spada da cerimonia, prende posto con il suo capo di Stato Maggiore Ugaki, e gli altri ufficiali su due grandi bimotori «Betty» da bombardamento della 705<sup>a</sup> Squadriglia che, scortati da sei caccia «Zero», si levano subito nel cielo terso della Nuova Britannia e puntano a sud in linea retta. L'arrivo a Ballale è previsto per le 7.45 esatte (le 9.45, ora americana) ma dieci minuti prima, sulla costa di Bougainville, troveranno la morte ad attenderli. La pattuglia di Mitchell, infatti, costeggiata le isole fino all'altezza di Shortland, ha virato verso il largo e poi ha piegato di 20 gradi in direzione est per tagliare la rotta di Yamamoto. Gli aerei americani volano sull'oceano a dieci metri di quota e, qualche volta, scendono a pelo d'acqua tanto che spruzzi di mare investono i loro parabrezza. Alle 9.35, ora americana, il più giovane dei piloti – il ventiduenne Douglas Canning, da Wayne, Nebraska – rompe improvvisamente il silenzio radio: «Nemico su ore undici». I velivoli giapponesi sono là, sopra le loro teste,

a circa quota 1500, con le fusoliere prive di mimetizzazione e luccicanti al sole: gli «Zero», in formazione scalata, proteggono i due bombardieri in testa e in coda.

### **L'inutile tentativo del pilota giapponese di sfuggire ai «P-38»**

Due «P-38» – quelli di Lanphier e del sottotenente Rex Barber, ventisettenne, da Culver, Oregon – partono immediatamente all'attacco cabrando a piena potenza, mentre Mitchell s'incarica di provvedere a neutralizzare gli «Zero». Per i primi istanti i giapponesi non si accorgono della presenza del nemico e proseguono nella rotta; poi, il luccicare dei serbatoi supplementari sganciati dagli americani per alleggerirsi e iniziare il combattimento, richiama l'attenzione degli «Zero» che rompono la formazione e si dispiegano avventandosi sull'avversario. All'allarme il bombardiere di Yamamoto compie una secca virata a sinistra e «picchia» verso terra, in direzione dell'aeroporto di Buin, sulla punta estrema di Bougainville: in pochissimi secondi perde oltre mille metri di quota. Lanphier, che s'è messo in volo rovesciato per osservare la scena, lo nota sgattaiolare all'altezza delle cime degli alberi, lungo il filo della costa.

Incurante di due «Zero» che gli stanno piombando addosso, Lanphier si mette in coda al bombardiere e apre il fuoco con le mitragliatrici di bordo: l'ala destra del «Betty» giapponese si stacca e precipita: il velivolo, in fiamme, sorvola lentamente la costa e si inabissa nella vegetazione, a venti chilometri da Buin. Anche l'altro bombardiere è colpito e si sfascia nell'oceano; tre «Zero» lo seguono nella stessa sorte mentre uno solo dei sedici «P-38», quello di Ray Hine, non rientrerà alla base di Guadalcanal.

Per ragioni diverse, né i giapponesi né gli americani diedero notizia, il giorno dopo, della morte di Yamamoto. I giapponesi preferirono evitare un colpo al morale della nazione e soltanto un mese più tardi, il 21 maggio, un breve comunicato radio annunciò che l'ammiraglio aveva trovato «gloriosa morte a bordo di un aereo militare». Il 5 giugno Yamamoto ebbe funerali di stato e fu sepolto in un piccolo tempio buddhista alla periferia di Nagaoka: secondo le sue ultime volontà, la lapide fu di umile pietra e venne tagliata tre centimetri più corta di quella di suo padre, seppellito nello stesso luogo. Gli americani tacquero su Yamamoto sino alla fine della guerra: volevano custodire il prezioso segreto della «camera nera» e continuare a decifrare i codici nemici, cosa che avvenne.

Giuseppe Mayda

### **L'inferno di Guadalcanal**

*A Guadalcanal i marines devono combattere, oltre che contro i giapponesi, anche per la loro sopravvivenza*

*«Guadalcanal l'isola di febbre e di sangue». Con questo titolo comparve sull'Harper's Magazine, all'inizio del 1943, un articolo-testimoniaza del tenente di vascello Edward Lincoln Smith, della marina degli Stati Uniti.*

A metà settembre del 1942 mi trovavo a bordo di una nave diretta a Guadalcanal. Nell'oscurità che precede l'alba ci stavamo addentrando silenziosamente nel Canale di Sealark. Al di là della stretta distesa di acque nerastre giaceva l'isola misteriosa. Stavo sulla tolda con altri ufficiali e fissavo ansiosamente l'ombra oscura che lentamente emergeva dalla notte fredda, e due velivoli solitari che ripetutamente sorvolavano la spiaggia sulla quale dovevamo sbarcare.

Nostro obiettivo era Guadalcanal. Dovevamo scendere a terra per rinforzare i contingenti della marina da sbarco che avevano conquistato l'isola il mese prima, e che

la tenevano tenacemente nonostante i disperati tentativi dei giapponesi per riprenderne possesso. Eravamo preoccupati per la sorte di queste unità che si riteneva avessero quasi completamente esaurite le munizioni e i rifornimenti di viveri.

Dalle stipate e afose stive della nave emersero i fanti da sbarco, coperti di sudore, felici di essere infine alla vigilia dell'azione. Servendoci delle grandi reti che pendevano dai fianchi della nave scendemmo nelle beccheggianti chiatte da sbarco che ci trasportarono a gruppi ordinati fino alla bianca spiaggia lontana.

Con l'acqua fino alle anche scendemmo a terra, aprendoci un varco tra gli intricati sbarramenti di filo spinato.

Sembrava un incubo. La piantagione di noci di cocco, un tempo bellissima, che adornava la graziosa insenatura dove giaceva la spiaggia, era stata lacerata e dilaniata.

Profonde trincee serpeggianti intersecavano il terreno e sull'orlo della giungla si potevano scorgere a malapena piazzamenti di cannoni mimetizzati, e ricoveri rinforzati con stuoie giapponesi e sacchetti di sabbia. Sparsi nella piantagione sconvolta, s'intravedevano i relitti anneriti di velivoli Zero che erano precipitati ed erano stati divorati dalle fiamme assieme ai loro piloti. La spiaggia era seminata di chiatte da sbarco e di autocarri nipponici semidistrutti.

Popolavano questa scena di morte fanti da sbarco con le barbe lunghe, e il volto solcato dalle privazioni, che ci accolsero senza tradire la loro emozione.

Quando scese la notte ci rannicchiammo in buche assai addentro nella piantagione. Eravamo stanchi e spossati. Era stata comunicata la parola d'ordine e le sentinelle erano ai loro posti. [...]

Poco dopo mezzanotte udimmo l'inquietante ronzio di alcuni aerei nemici e fissammo la nostra attenzione sulle impalpabili onde sonore che ci giungevano dal cielo. Poi vi fu silenzio. I piloti avevano spento i motori e gli aerei stavano piombando su di noi. Improvvisamente sganciarono il loro carico; non bombe ma razzi illuminanti. E istantaneamente la piantagione fu illuminata da una fantastica luce verde.

Tuttavia l'attacco non ci giunse dal cielo come avevamo previsto, ma dal mare. Lì al largo, dove le nostre navi, nella mattinata illuminata dal sole, avevano gettato l'ancora senza cercare di nascondersi, cacciatorpediniere giapponesi stavano ora navigando silenziosi nella notte. Ancora prima che i loro razzi avessero toccato il suolo, i giapponesi aprirono il fuoco e le loro artiglierie ruggirono e lacerarono la notte con lampi ed esplosioni.

Tutto attorno a noi sibilavano i proiettili, esplodendo tra gli alberi e crivellando di spezzoni il terreno e le buche in cui giacevamo rannicchiati. Le coperte e i *ponchos* in cui si erano avvolti gli uomini che tentavano di dormire vennero strappati. Alcuni proiettili perforanti fischiarono sopra le nostre teste e andarono a cadere sulla pista di decollo del campo Henderson. Alcuni caddero pericolosamente vicini ai depositi di munizioni situati a qualche centinaio di metri di distanza. Gli alberi venivano tagliati a mezzo e potevamo udire le grida degli uomini colpiti dalla micidiale pioggia d'acciaio. Nella notte risuonava ferma la voce del nostro comandante di battaglione, il tenente colonnello Puller, che nel rombo del bombardamento ordinava ai suoi uomini di rimanere quieti e distesi al suolo.

Finalmente tornò la calma. I giapponesi avevano sparato il loro ultimo proiettile e ci lasciarono attendere ai nostri morti. Nel chiarore lunare il dottor Shuster ed io ci levammo e ci aggirammo tra gli uomini storditi, cercando di dare aiuto ai feriti.

Ne visitammo e aiutammo quanti più possibile, e, servendoci delle baionette come di stecche, immobilizzammo braccia e gambe rotte e cercammo di metterli nella più comoda posizione possibile. L'indomani, alla luce del giorno, sarebbero stati trasportati all'ospedaletto da campo e nei ricoveri, dove al riparo avrebbero ricevuto delle iniezioni

di plasma che avrebbero dato loro la forza di sopportare le lunghe ore di volo fino all'ospedale base. [...]

Da quella prima terribile notte fino a quando, tre mesi dopo, lasciai l'isola su di un aereo da trasporto assieme ad altri ammalati e feriti, fui testimone della durissima vita e delle sofferenze di quei ragazzi che stavano combattendo una guerra in regioni tropicali, in condizioni, credo, che la mente umana non può nemmeno immaginare. Combattevano, imprecavano, e morivano nella torrida, impenetrabile giungla piena di miasmi. Giacevano in luride paludi infestate nella notte da zanzare malariche, e nel calore del giorno da nubi di mosche da cui non si potevano liberare, che ricoprivano loro volti e cibo. Dentro i loro elmetti sporchi e impregnati di sudore mangiavano carne tritata e fagioli freddi e, servendosi di vecchie scatolette vuote, bevevano del caffè bollito, o quella brodaglia che aveva nome di caffè, senza nemmeno pensare di lagnarsi.

Senz'acqua per lavarsi o radersi, a volte per varie settimane, e senza calze e biancheria, gettate via da tempo perché sdrucite o troppo luride per metterle, gli uomini svilupparono ulcere dolorose e infezioni della pelle che non guarivano, e che s'iniziavano con pruriti folli ed eczemi scottanti. Ma essi non si lagnavano e non chiedevano di essere inviati in seconda linea. [...]

A volte variavamo la nostra misera dieta con del riso e dei germogli di bambù tolti ai giapponesi. Con l'andar del tempo odiavamo il riso quasi altrettanto quanto le facce dei giapponesi da cui lo avevamo catturato. Ma serviva a farci patire meno la fame che non ci lasciava mai. [...]

Gli uomini dimagirono di 15 o 20 Kg e s'indebolirono assai. Ma le sofferenze fisiche e morali sembravano solo farli combattere con più tenacia.

Di solito i casi di malaria diagnosticati da noi nelle paludi della giungla venivano inviati per riposo e cura alle compagnie mediche, dove rimanevano per 48 ore o più se necessario. Poi ritornavano in linea con le tasche piene di chinino e di atabrina e il volto cadaverico, quasi avessero un piede nella tomba.

Si rannicchiavano in un ricovero infestato di ratti mentre i loro compagni facevano il loro turno di guardia sotto il sole bruciante, e portavano loro dell'acqua tratta da recipienti che scottavano al tocco per aiutarli a mandare giù il chinino. Non si lamentavano mai.

Alle sette di sera cinque o sei di noialtri che non avevano altro da fare si raccoglievano nella penombra del crepuscolo proprio a tergo della linea del fronte. Avevamo un apparecchio radio nel reggimento e lo usavamo con parsimonia per captare sulle onde corte delle radiotrasmissioni dagli Stati Uniti. Sentivamo i commenti dell'annunciatore circa gli ultimi sviluppi in Africa, il quale poi passava al fronte del Pacifico e con voce grave ci comunicava che eravamo in grave pericolo e che a Washington erano preoccupati per la sorte dei contingenti americani a Guadalcanal. Non era impossibile, aggiungeva l'annunciatore, che le posizioni dell'isola si dovessero abbandonare. Queste parole venivano accolte con grandi risate di scherno, e qualche fante da sbarco alzava la voce per dire: «Ma senti un po'! Mondo boia! Ma non sanno che ci siamo noi, qui?».

Durante l'ottobre gli attacchi nipponici in terra, sul mare e dall'aria, aumentarono di violenza. Gli aerei nipponici che non si erano fatti vedere per alcune settimane cominciarono ad apparire a mezzogiorno con precisione cronometrica. Il 13 di ottobre ci rendemmo conto che miravano ad abbattere il nostro morale e a distruggere il campo di atterraggio e i nostri aerei, come preparazione ad un'operazione importante e forse ad un attacco decisivo. [...]

Verso le 10 ci giunsero le sconcertanti notizie di ciò che era accaduto durante la notte. Vicino a Capo Espérance erano giunte 4 navi giapponesi per il trasporto di truppe circondate da chiatte da sbarco. I nostri aerei le avevano attaccate, le navi erano in

preda alle fiamme e stavano affondando. Ma non si sapeva quanti giapponesi fossero riusciti a scendere a terra e che armi e rifornimenti avessero potuto sbarcare.

Seguirono giornate ansiose. Sapevamo che i giapponesi stavano puntando verso di noi lungo uno stretto sentiero che costeggiava la spiaggia. Avevano cominciato a fare fuoco con le loro artiglierie che erano nascoste nella giungla e di cui non si riusciva ad individuare la posizione. Il versante opposto delle colline venne crivellato di proiettili e cominciammo a sentirci meno sicuri. Le granate dei mortai nipponici sibilavano sopra le nostre teste e andavano poi ad esplodere nella vallata sottostante. Una notte venne demolita la nostra cucina da campo e fummo costretti a servirci per qualche tempo delle nostre riserve di viveri in scatola.

Durante la giornata caccia e bombardieri nipponici tentarono ripetutamente di attaccare il campo Henderson per impedire ai nostri aerei di darci man forte. Seguivamo i duelli aerei alla radio. Sentivamo gli ordini del comandante della squadriglia ai suoi uomini in attesa di intercettare gli attaccanti. [...]

I fanti da sbarco erano sicuri che la Marina li proteggeva. Durante la notte potevamo scorgere dalle alture violenti scontri navali, udivamo il rombo delle artiglierie che echeggiava sulle acque: al mattino scorgevamo i cadaveri anneriti dalle fiamme e sfigurati che venivano gettati sulla spiaggia, dopo avere galleggiato tutta la notte nelle acque infestate di pescecani.

Il nemico si avvicinava sempre più. Una settimana dopo lo sbarco dei rinforzi nipponici le nostre pattuglie ci informarono che distaccamenti giapponesi si erano infiltrati nel territorio che ci separava dalle loro navi arenate. I nostri uomini rafforzarono le difese, portarono in linea altre munizioni, affilarono le baionette e riposarono quanto più possibile.

Una sera, subito dopo il crepuscolo, un fante si arrampicò a carponi sul versante della collina e giunto alla mia buca mi avvertì che l'attacco era imminente. Non dovemmo attendere a lungo. La battaglia ebbe inizio sotto di noi, lungo il fiume. Fra i boati delle granate dei grossi mortai nipponici che passavano sulle nostre teste esplodevano nei nostri pressi, e fra le incessanti esplosioni di bombe a mano e i sibili dei proiettili da mitragliatrice, udimmo un fragore nuovo: carri armati! Lungo la spiaggia e il sentiero che la costeggiava si dirigevano, rombando verso la foce del fiume poco profondo. Con una precisione e un sangue freddo che deve avere sorpreso i nipponici, i nostri uomini fecero fuoco con i loro pezzi anticarro contro i mostri avanzanti. Nel pandemonio che seguì non si poteva udire alcun suono distinto. Proiettili luminosi striavano la vallata. Alla luce dei razzi verdi che lentamente scendevano sulle nostre teste, potevamo scorgere le ombre dei fanti che sulla sommità della collina opposta attendevano con le baionette inastate.

Nei momenti di quiete sentivamo le voci dei giapponesi che si raccoglievano sull'altra sponda del fiume per sferrare un nuovo attacco, che si iniziava con grida di sfida: «Il nostro sangue per l'imperatore!» e «Americani, vi scanneremo tutti!».

Dal campo Henderson si levarono i nostri aerei che bombardarono e mitragliarono con furia vendicatrice le forze giapponesi. Più e più volte queste tentarono di attraversare lo stretto corso d'acqua ma ogni volta vennero fermate. Passarono le ore e sul fare dell'alba i giapponesi ripiegarono. I loro carri armati, una quindicina circa, giacevano infranti e bruciati nel fango. [...]

I fanti da sbarco riuscirono a tenere Guadalcanal finché non furono rilevati dall'esercito.

## Il giovane Kennedy

*Il tenente J.F. Kennedy, futuro presidente degli Stati Uniti, è protagonista nell'agosto 1943 di un'eroica azione di salvataggio*

*Il 20 agosto 1943 il New York Times pubblicava il servizio intitolato La gioia dei genitori Kennedy.*

Hyannis, Mass., 19 agosto (AP) – L'ex ambasciatore Kennedy e sua moglie hanno lanciato grida di gioia quando hanno saputo dell'impresa compiuta dal figlio. [...] «Fantastico», ha dichiarato la signora Kennedy quando ha saputo che il figlio era sano e salvo. L'ex ambasciatore ha detto a sua volta: «E che altro potrei aggiungere a quanto ha già dichiarato mia moglie?».

Questa è solo una parte della vicenda. Il giovane ufficiale di marina, benché ferito alla schiena, ha percorso oltre cinque chilometri a nuoto prima di raggiungere la riva; ha trascinato un compagno ferito tenendone la cintura tra i denti. Poi, sempre a nuoto, è tornato nelle acque controllate dal nemico per cercare aiuto.

Il *New York Times* ha dedicato un articolo di prima pagina alla notizia proveniente dalla Nuova Georgia, ma senza nulla aggiungere al dispaccio della Associated Press che qui riproduciamo. [...]

*Ecco il dispaccio dell'Associated Press:*

The New York Times, 20 agosto 1943

Da una base di motosiluranti, New Georgia, 8 agosto – Improvvisamente, emerse dall'oscurità un cacciatorpediniere giapponese. Investì e spezzò in due la motosilurante comandata dal tenente John F. Kennedy, figlio dell'ex ambasciatore americano a Londra, Joseph P. Kennedy.

Gli equipaggi delle altre motosiluranti che navigavano poco lontano videro l'acqua ricoprirsi di benzina e poi la benzina prendere fuoco. Quel mattino del 2 agosto considerarono spacciati il comandante Kennedy e il suo equipaggio. Ma il tenente Kennedy, ventisei anni, e dieci dei suoi uomini furono raccolti più tardi su un atollo al centro del settore delle Isole Salomone controllato dai giapponesi. [...]

La silurante che li ha portati in salvo è riuscita quasi per miracolo a entrare nelle acque dello stretto Ferguson, irte di scogli. Due uomini dell'equipaggio del tenente Kennedy sono morti [...].

Il secondo meccanico Patrick M. McMahon, 39 anni, di Los Angeles, ha riportato gravi ustioni al volto, alle mani e alle braccia.[...]

Zinser è rimasto ustionato ad entrambe le braccia. Johnston, un tipo piccolino e coriaceo soprannominato «Jockey», è stato male per avere inghiottito del fumo. Il sottotenente Ross non è stato ferito, ma si è tagliuzzato le braccia con i coralli, e le ferite gli si sono infettate. Tutti gli altri sono usciti indenni dall'avventura.

Per tre notti, il tenente Kennedy, ex campione di stile libero, ha percorso a nuoto lo stretto di Ferguson, nella speranza di incontrare una motosilurante americana. Il sottotenente Ross ha fatto lo stesso. Ma non sono riusciti a trovare nessuno.

Il pomeriggio del quarto giorno, due indigeni hanno scoperto i sopravvissuti della motosilurante e hanno portato alla loro base un messaggio che il tenente Kennedy aveva inciso alla bell'e meglio su una noce di cocco verde.

Uno alla volta, il tenente Kennedy, il sottotenente Thom e gli altri uomini dell'equipaggio hanno così raccontato la loro avventura:

Il 2 agosto, verso le 2 del mattino, quattro cacciatorpediniere giapponesi si sono infilati nel canale di Blackett, per aggirare la costa meridionale dell'isola di Kolombangara. Gli

americani affermano di averne colpito un paio. È stato al ritorno, certo dopo avere sbarcato rifornimenti e rinforzi alla base giapponese di Vila, sull'isola di Kolombangara, che un cacciatorpediniere ha speronato la nave di Kennedy. Ross e Kennedy l'avevano visto avvicinarsi.

«Lì per lì pensai che fosse una lanciasiluri», ha raccontato Kennedy. «Doveva andare almeno a quaranta nodi. Quando mi sono accorto che si trattava di un cacciatorpediniere, ho fatto una mezza virata per riuscire a lanciare un siluro». Ma Kennedy capì subito che la distanza non era sufficiente perché il siluro potesse prendere velocità e esplodere. «Così il caccia ci è arrivato addosso. [...] La nave ci ha urtato a tribordo, all'altezza della torretta anteriore, e ha spaccato lo scafo in due. Io ero al posto di comando. Sollevando la testa ho visto una luce rossa e dei fumaioli aerodinamici. I nostri serbatoi erano stati sventrati, e la benzina si stava spandendo sull'acqua, in un raggio di una ventina di metri». A questo punto Kennedy si è tuffato per ripescare McMahon, che stava alle macchine ed era stato scagliato in mare, in mezzo alla benzina in fiamme.

«Tornammo dopo un'ora», racconta ancora Kennedy. «I compartimenti a tenuta stagna avevano impedito all'imbarcazione di affondare. La corrente era molto forte». Dopo avere tirato a bordo McMahon, Kennedy andò alla ricerca di Harris.

«Ci sembrava di andare alla deriva verso Kolombangara», spiega Kennedy. «Eravamo sicuri che i giapponesi ci avrebbero sorpreso al mattino, ma eravamo così stanchi che questo non ci ha impedito di dormire».

Poco prima dell'alba, la corrente ha cambiato direzione e ha allontanato i naufraghi dalla costa controllata dai giapponesi. Verso le due del mattino Kennedy ha deciso di abbandonare lo scafo e cercare di arrivare a un isolotto. Lo ha raggiunto a nuoto, portandosi appresso McMahon. Gli altri si sono afferrati al relitto e hanno nuotato insieme. Ci hanno messo quasi tre ore. Sono rimasti sull'isola fino al mercoledì [...]. Di notte, Kennedy ha indossato una cintura di salvataggio ed è partito a nuoto nello stretto di Ferguson, nella speranza di incontrare una vedetta americana.

Due indigeni hanno scoperto i naufraghi il giovedì pomeriggio. Il sabato mattina, una grande piroga ha portato del cibo e un piccolo fornello a benzina, e gli indigeni hanno preparato ai marinai un vero pasto e del caffè. Quella stessa notte, una vedetta americana ha raggiunto l'isola.

## Capitolo quarantasettesimo

### L'offensiva di Rommel in Nord Africa

Il generale soffriva di reumatismi e quell'estate, la caldissima estate del 1940, andò dal medico per farsi visitare. Nella Francia occupata dai nazisti le ragazze giravano sbracciate e a gambe nude, ma l'alto ufficiale tedesco le vedeva appena. Di giorno, con gli stivali da cavallerizzo e il berretto sulle ventitré, andava a caccia con i proprietari terrieri che simpatizzavano per la Germania, guidava i suoi uomini in dure esercitazioni sulla costa della Manica o recitava in un film di propaganda voluto da Goebbels. La sera, nella fattoria in cui aveva installato il comando, scriveva la cronistoria dell'avanzata della 7ª Panzerdivision, alla testa della quale aveva attraversato, «come uno dei cavalieri dell'Apocalisse», tutta la Francia in poche settimane. La stampa tedesca non faceva che parlare di lui e delle sue imprese: «Sì, ormai in Francia lo conoscono, conoscono questo volto, questi occhi azzurri con quel luccichio di segreta astuzia, il naso diritto, la mascella decisa, le labbra serrate di quando Rommel riflette, il mento che è come la sintesi di quanto v'è da leggere in questi nobili tratti... ». Il generale stava diventando un eroe, ma un eroe con i reumatismi. E il medico, dopo averlo invitato a rivestirsi, gli spiegò che per quei disturbi purtroppo non esisteva ancora una cura adeguata. «Lei ha bisogno di sole, generale», concluse, «dovrebbe andare in Africa».

Non c'erano molte probabilità, nell'estate del 1940, che Erwin Rommel andasse in Africa. Appena entrata in guerra, l'Italia aveva subito preparato un'offensiva contro l'Egitto, ma la Germania non mostrava la minima intenzione d'imitarla. È il momento della «guerra parallela»: quel periodo, dall'estate del 1940 alla primavera successiva, in cui l'Italia fascista e la Germania nazista vanno ciascuna per la propria strada e agiscono ciascuna per proprio conto, rinunciando ad ogni intesa preventiva e ad ogni aiuto reciproco. Ai primi di settembre, nella capitale del Reich, Rommel va a trovare un vecchio amico. «Corre voce», gli dice costui, «che Hitler voglia trascinare la Germania nell'avventura nordafricana al fianco dell'Italia». Il generale sorride, tranquillo, sicuro di sé. Ha appena pranzato col Führer, seduto alla sinistra del comandante in capo. «Né un uomo né un soldo per l'Africa!» esclama. E abbassando la voce, in tono confidenziale, aggiunge: « Me lo ha detto *lui* personalmente ».

Sì, è vero, *lui* personalmente non vorrebbe impegnarsi in avventure. Abbandonata l'idea di uno sbarco in Inghilterra, lo aspetta una scadenza piuttosto impegnativa: l'attacco alla Russia. Qualcuno dei suoi uomini, come sempre, non è d'accordo. Raeder e Göring, per esempio, che pur odiandosi ferocemente a vicenda si scoprono con stupore solidali nell'indicare al comandante in capo gli enormi vantaggi che la Germania potrebbe ricavare dalla definitiva espulsione della Gran Bretagna dal bacino del Mediterraneo. Hitler, tuttavia, non è un uomo facile da convincere. E tirerebbe diritto per la sua strada se due spiacevoli fatti nuovi non concorressero in un breve lasso di tempo a modificare radicalmente la situazione. Il primo di questi fatti è l'aggressione italiana alla Grecia, che costringe il cancelliere ad intervenire precipitosamente nei Balcani per non trovarsi con un fianco scoperto al momento di sferrare l'offensiva contro l'Unione Sovietica. Il secondo è il crollo italiano in Africa Settentrionale.

## *Il «Piano Girasole»*

Qui era venuto, in ottobre, un generale tedesco, Wilhelm von Thoma, a vedere se valesse la pena di offrire delle truppe agli italiani per aiutarli a cacciare gli inglesi dall'Egitto. Dopo essersi incontrato con Graziani e avere studiato la situazione, l'inviato di Hitler stende il suo rapporto. «Sottolineai», spiegherà dopo la guerra, «che il problema decisivo era quello dei rifornimenti, non solo per le difficoltà del deserto, ma perché la flotta britannica aveva il dominio del Mediterraneo. [...] La mia conclusione era che, se proprio bisognava inviarle, le truppe dovevano essere corazzate. Per assicurare la vittoria ci sarebbero volute non meno di quattro divisioni corazzate; e questo, calcolavo, era anche il massimo contingente che si potesse effettivamente rifornire durante un'avanzata attraverso il deserto fino alla valle del Nilo».

Von Thoma chiede di più. Lui vorrebbe addirittura sostituire le truppe italiane con truppe tedesche, perché ha visto l'alleato combattere in Spagna e non ha troppa fiducia nelle sue doti militari. Se si fossero seguiti i suoi suggerimenti, noterà dopo la guerra lo storico militare Basil Liddell Hart, forse i tedeschi sarebbero dilagati in Egitto come l'olio su una lastra di marmo, perché le forze dell'avversario erano in quel momento nettamente inferiori, in quel settore, alle forze richieste da von Thoma. Ma Badoglio e Graziani si oppongono; Hitler, tutto preso dai preparativi dell'Operazione Barbarossa, si mostra indifferente all'idea di cacciare gli inglesi dall'Egitto; e il suo stato maggiore, Brauchitsch e Halder soprattutto, non nasconde di essere contrario. Per mettere tutti d'accordo, si arriva come sempre ad un compromesso. «Quando feci il mio rapporto», ricorda ancora von Thoma, «Hitler disse che poteva privarsi al massimo di una divisione corazzata. Gli spiegai che in tal caso sarebbe stato meglio rinunciare del tutto all'idea di mandare delle truppe. La mia osservazione lo fece andare in collera. La sua intenzione di proporre l'invio di truppe tedesche in Africa era puramente politica. Egli temeva che Mussolini potesse passare dall'altra parte se la Germania non lo avesse aiutato a irrigidire la resistenza. Però voleva impegnarsi il meno possibile».

Il rifiuto opposto da Mussolini alla diplomatica offerta di Hitler accontenta entrambi gli alleati. Se è vero che il secondo non ha nessuna voglia di dirottare verso la Libia nemmeno una piccola parte delle forze che si sta preparando a rovesciare sull'Unione Sovietica, è altrettanto vero che Mussolini da solo ha cominciato e da solo vorrebbe finire. «Se li lascio entrare in casa», dice a Badoglio alludendo agli alleati, «quelli non se ne andranno mai più». Purtroppo il «leone di Neghelli» non ha davvero il cuore della belva alla quale lo hanno paragonato, e passa i giorni e le settimane rintanato nella tomba di Cirene che ha scelto come sede del comando. Mussolini tempesta e si arrabbia, ma Graziani non si muove. E quando gli inglesi contrattaccano, per l'Esercito Italiano è la disfatta.

La ritirata dei nostri connazionali verso la Tripolitania, ordinata il 3 febbraio 1941 da un Graziani affranto e disperato, costringe Hitler a cambiare i suoi piani. Ora c'è il pericolo che tutta l'Africa Settentrionale cada in mano agli inglesi e che questi, dalle sue coste, possano portare all'Italia una minaccia così seria da obbligarla a ritirarsi dal conflitto. «Militarmente parlando», spiega il Führer ai capi della Wehrmacht, «questa defezione sarebbe anche accettabile. Ma l'effetto sul morale sarebbe disastroso. La posizione strategica dell'Italia è importante, e noi stessi abbiamo un fianco piuttosto debole nella Francia del sud. È dunque necessario che l'Italia venga sostenuta».

Il Piano Girasole, cioè il piano d'intervento tedesco nell'Africa del Nord, diventa un fatto compiuto il 4 febbraio durante un incontro di Hitler con Göring, Keitel, Jodl e Brauchitsch. La fuga degli italiani davanti alle truppe di Wavell ha fatto sorgere il

pericolo che gli inglesi possano giungere addirittura a impadronirsi di Tripoli. Ciò non deve avvenire in nessun caso, afferma il Führer, perché sarebbe come permettere all'Inghilterra di «tenere una pistola puntata contro la testa dell'Italia». Il Piano Girasole stabilisce in primo luogo che l'aviazione tedesca mandi subito in Africa il 10° Corpo aereo di base in Sicilia per bombardare navi, porti e strade costiere nei due bacini del Mediterraneo; e, secondariamente, che l'esercito tedesco formi un reggimento destinato a combattere la divisione corazzata britannica presente in Africa Settentrionale. Questa «unità di arresto», originariamente costituita da un reggimento anticarro, sarà il nucleo del futuro *Afrikakorps*.

Così Hitler, all'inizio di febbraio, decide di accordare all'Italia quelle forze che gli erano state chieste, invano, appena qualche settimana prima, da un Mussolini rosso di vergogna. A certe condizioni, però: che gli italiani rinuncino alla guerra di posizione; che abbandonino l'idea (suggerita dal pavido Graziani) di barricarsi a Tripoli; che mandino in Africa l'Ariete, la loro divisione corazzata; che accettino, infine, di porre tutte le unità veloci sotto il comando unificato di un generale tedesco. Subordinato in linea di massima al comando italiano, questi, in caso di disaccordo, avrà il diritto di appellarsi all'OKW. Se il governo di Roma non accetta queste condizioni, la Germania preferisce astenersi dall'intervenire: meglio non fare nulla che mettere a repentaglio le sue truppe. Mussolini accetta. Che altro potrebbe fare? E per dimostrare la propria buona volontà annuncia che il maresciallo Graziani, richiamato dall'Africa, sarà sostituito dal generale Italo Gariboldi.

Hitler, intanto, ha già fatto addestrare per l'Africa una Divisione leggera, la 5<sup>a</sup>. La rinforza con un reggimento di carri e, per completare il *Deutsche Afrikakorps*, vi aggiunge una divisione corazzata di recente formazione, la 15<sup>a</sup>. A chi assegnare il comando? Il 22 gennaio Tobruk si è arresa al nemico. Tre giorni dopo il generale Hans Ritter von Funck, l'aristocratico comandante della 5<sup>a</sup> Divisione leggera scelta per aiutare gli italiani a difendere Tripoli, fa una puntata in Africa per valutare la situazione e ne torna con un rapporto preoccupante. Le forze tedesche di cui si è deciso l'invio sono troppo esigue, a suo parere, per potere salvare la Libia. La notizia scuote Hitler e lo fa uscire dai gangheri. «Il lato assurdo di tutto questo», protesta il Führer, non a torto, «è che da una parte gli italiani strillano come ossessi e descrivono nei toni più cupi la loro carenza di armi e di equipaggiamento. e dall'altra sono così infantilmente permalososi da trovare insopportabile l'idea di servirsi di soldati e di materiali tedeschi. A Mussolini andrebbe a genio che le truppe tedesche combattessero in divisa italiana!».

Forse è proprio questo ciò che vorrebbe Mussolini, ma il momento è troppo difficile perché il duce possa fare lo schizzinoso. Accettando a malincuore le conclusioni del rapporto Funck, Hitler decide d'inviare nell'Africa del Nord un più forte contingente di truppe. «Gli inglesi», spiega il 3 febbraio ai feldmarescialli Keitel e Brauchitsch, «devono essere agli sgoccioli in fatto di uomini e materiali dopo la lunga avanzata e, se si scontrassero con forze tedesche fresche e ben equipaggiate, sarebbe tutto un altro paio di maniche». Alla testa di queste forze, però, bisogna mettere un ottimista, un entusiasta, un comandante capace d'infiammare e trascinare i propri uomini, e non certo una faccia da funerale come Ritter von Funck. Così, scartato Erich von Manstein, l'ideatore dello sfondamento nelle Ardenne, la scelta di Hitler cade su un generale che, dopo avere comandato la sua scorta personale, si è particolarmente distinto proprio in quella campagna: Erwin Rommel.

L'uomo che il 12 febbraio 1941 scende dall'aereo che lo ha portato a Tripoli è un generale sulla cinquantina che appartiene alla schiera dei fedelissimi del Führer. Basso, tarchiato, di corporatura robusta, porta al collo una decorazione che pochi uomini possono sfoggiare. È la *Pour le mérite*: una croce di Malta d'oro coperta di smalto blu e

appesa a un nastro nero e argento. Il comandante dell'*Afrikakorps* se l'è guadagnata durante la Prima Guerra Mondiale, sul fronte italiano, nel corso di un'audace operazione militare che ha aperto alle armate imperiali le porte di Caporetto. Molti gliela invidiano e lui se ne compiace.

### *«Il clown del circo di Hitler»*

Rommel è indubbiamente un valoroso. Figlio di un professore, ha abbracciato la carriera militare solo per un senso di rispetto verso la volontà paterna. Ma la Prima Guerra Mondiale, dalla quale è uscito con varie ferite e il grado di capitano, gli ha permesso di affinare le sue grandi doti tattiche. Nominato istruttore della nuova scuola di fanteria di Potsdam, proprio sulla tattica ha scritto un manuale, *Infanterie greif an* (La fanteria all'attacco, 1937), che oltre a diventare quasi subito un best-seller, ha suscitato l'interesse di Hitler. Se le teorie militari dell'allora colonnello Rommel non sfuggono all'attenzione dell'ex-caporale austriaco, l'ideologia nazionalsocialista propagandata da quest'ultimo non lascia indifferente l'ufficiale. Rommel? «Era il più ambizioso e il più nazista di tutti noi», dirà dopo la guerra Eugen Dollman, che lo ha conosciuto bene. «È il clown del circo di Hitler», ribadisce l'aristocratico von Rundstedt, che non lo ha mai avuto in simpatia.

Certo è che a poco a poco tra Hitler e Rommel nasce e si sviluppa una reciproca ammirazione che durerà fin quasi alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Solo tenendo conto di questo si può spiegare il fatto che nel 1938 proprio a Rommel venga inaspettatamente affidato il comando del battaglione adibito a scorta del Führer in viaggio nella regione dei Sudeti. O che sempre Rommel, l'anno seguente, venga nominato comandante del quartier generale di Hitler la vigilia dell'aggressione alla Polonia. O infine che al termine della campagna polacca l'ex istruttore di fanteria, da poco promosso generale, chieda e ottenga, lui che non sa nulla di mezzi blindati, il comando di una Panzerdivision: quella 7<sup>a</sup> Divisione corazzata che nella campagna di Francia, corse così veloce dalla Mosa alla Manica e a Cherbourg, catturando quasi centomila uomini e perdendo appena 42 carri, da guadagnarsi l'appellativo di «divisione fantasma».

Quando Rommel scende dall'aereo, col titolo ufficiale di comandante in capo delle forze tedesche in Libia, Bengasi è caduta da pochi giorni e gli italiani sono ancora in piena rotta. A Gariboldi, che vorrebbe attestarsi più vicino, l'ufficiale tedesco propone di formare una linea difensiva nella Sirte, parecchi chilometri ad est di Tripoli. Il baffuto italiano alza le spalle. Vada, vada a vedere con i suoi occhi com'è la situazione. Così, quel pomeriggio, il generale ancora senza esercito sale a bordo di un bimotore Heinkel e fa un'ampia ricognizione sulla zona. Sorvola la via Balbia fino a El Agheila, la posizione inglese più avanzata. Da pochi metri d'altezza scruta e interroga l'inhospitale deserto della Sirte. Mille domande gli si affacciano alla mente. Potranno i carri armati pesanti tedeschi procedere su quel terreno? E gli italiani come si comporteranno? Quella sera Rommel spedisce a Berlino il suo primo rapporto dalla Libia. È improntato ad un ottimismo che per molto tempo non lo abbandonerà. «Primi colloqui con generali Gariboldi e Roatta avuto esito soddisfacente. Nostri suggerimenti vengono accolti e applicati. Unità combattenti avanzate impegnate in Sirte. Eseguita personalmente ricognizione aerea tale settore». Due giorni dopo, alla luce dei riflettori, sbarcano nel porto di Tripoli i primi reparti ai suoi ordini. Sono le avanguardie dell'*Afrikakorps*.

### *Wavell: «Sono debole»*

E il nemico? Che fa? Di là dal fronte si dorme sugli allori. La 7<sup>a</sup> Divisione corazzata britannica ha preso la via del ritorno in Egitto per godersi un periodo di riposo e rimpiazzare le perdite subite. Al suo posto sono arrivate una brigata corazzata e una parte del gruppo di appoggio della 2<sup>a</sup> Divisione corazzata. La 6<sup>a</sup> Divisione australiana è stata sostituita dalla 9<sup>a</sup>. Nessuna di queste nuove formazioni ha ricevuto un addestramento completo. Tutte sono state private di una parte dell'equipaggiamento e di mezzi di trasporto per completare le unità in partenza per la Grecia.

L'arrivo dei tedeschi non turba il generale Wavell, che il 2 marzo rassicura Londra: «I rischi dei trasporti marittimi, le difficoltà delle comunicazioni e l'approssimarsi della stagione calda rendono improbabile un [...] attacco prima della fine dell'estate. Un efficace intervento sul mare contro i convogli e dal cielo contro Tripoli potrebbe allungare tale periodo... ». Basteranno tre settimane per fargli cambiare idea: «Il risultato dell'aiuto militare britannico alla Grecia è che attualmente in Cirenaica io sono debole e non dispongo di alcuna riserva di truppe corazzate, assolutamente indispensabili», scrive Wavell a Churchill il 27 marzo; «Della 2<sup>a</sup> Divisione corazzata, una brigata l'ho in Cirenaica, l'altra in Grecia. La 7<sup>a</sup> Divisione corazzata sta tornando al Cairo e, dato che non esistono carri armati di riserva, dovrà attendere le riparazioni, che richiedono del tempo. Il prossimo o i prossimi saranno mesi di trepidazione... ».

Appoggiato dal 10<sup>o</sup> Fliegerkorps, già da mesi trasferito nel settore del Mediterraneo, Rommel ha a sua disposizione un reggimento corazzato, due battaglioni mitraglieri, due battaglioni da ricognizione, tre batterie di artiglieria da campo e un battaglione di artiglieria antiaerea: una forza non molto diversa da quella che aveva comandato in Francia al tempo della sua travolgente avanzata verso la Manica.

La mattina del 15 febbraio, davanti al palazzo del governatorato, si svolge una parata militare. Le truppe tedesche, impeccabili nelle divise tropicali, sfilano sotto lo sguardo incuriosito di arabi e italiani. Il loro comandante sembra in piena forma. Così lo descriverà un corrispondente di guerra tedesco: «Ha la fronte alta e regolare, il naso imperioso, zigomi pronunciati, la bocca stretta, le labbra sottili, il mento volitivo. Due solchi fortemente incisi corrono dalle narici agli angoli della bocca, ma sono ammorbiditi da quello che molto spesso può sembrare un astuto sorriso. E anche nei suoi chiari occhi azzurri, freddi e vigili, acuti e penetranti, c'è qualcosa che si potrebbe definire prudenza e che insieme conferisce calore ai tratti di quest'uomo».

L'aiutante in capo di Hitler, Rudolf Schmundt, s'incarica di portare a Berlino dalla Libia le prime impressioni del comandante dell'*Afrikakorps*: «Se gli inglesi dovessero avanzare subito su Tripoli, senza badare alle perdite, la nostra situazione generale diverrebbe assai precaria». Le apprensioni di Rommel sono condivise dal Führer che, scrive Schmundt dalla capitale del Reich, «è molto preoccupato per la situazione del teatro bellico libico e teme in particolare per le prossime due settimane». Conferma dall'Africa Rommel, in una lettera alla moglie Lucie: «Le prossime due o tre settimane saranno decisive, dopodiché la situazione si stabilizzerà... ». E a Mussolini scrive: «Se riusciamo ad avere solo altre due settimane di tempo, ogni nuovo tentativo inglese di avanzare su Tripoli sarà votato al fallimento... ».

Si direbbe che gli inglesi, fermandosi ad El Agheila dopo il successo dell'Operazione Compass, abbiano effettivamente perso l'autobus. Non sarebbe stato possibile, come voleva quel mastino di Churchill, incalzare gli italiani fino a Tripoli e sloggiarli dalla città, impedendo così ai loro alleati di sbarcare rinforzi nel Nord Africa? Forse sì, ma Wavell ha

deciso altrimenti. I conquistatori di Bengasi sono stanchi, molti dei loro veicoli non marciano più e gran parte dell'armamento è fuori uso. In queste condizioni, affrontare i 760 chilometri di deserto che ancora li separano da Tripoli sarebbe una follia. Ma non basta. Tra il 18 e il 20 gennaio, a Berchtesgaden, Hitler ha deciso d'intervenire in Grecia per soccorrere Mussolini, cui le cose stanno andando di male in peggio, e mentre Bengasi cadeva il governo greco ha chiesto con urgenza l'aiuto degli inglesi. Così nasce l'idea di un intervento britannico in Grecia, dove un corpo di spedizione potrebbe puntellare il traballante edificio dei Balcani. Invece di completare una campagna che avrebbe ottime probabilità di espellere definitivamente gli italiani dall'Africa, regalando agli inglesi non soltanto la Cirenaica ma anche la Tripolitania, Churchill si butta nell'avventura greca. «Ora, col senno di poi, è facile individuare gli errori più gravi commessi nella primavera del 1941», scriverà Alan Moorehead alla fine della guerra. «Per prima cosa, sopravvalutammo gli italiani e sottovalutammo i tedeschi e le loro possibilità di consolidare la Libia e riprendersi la Cirenaica. Inoltre, forse di proposito, gonfiammo esageratamente la minaccia di un'invasione dell'Inghilterra».

### *Panzer di legno e carta pesta*

Ai primi di marzo sbarca a Tripoli il sospirato Panzerregiment della 5ª Divisione leggera (quello che, aveva detto Rommel a Mussolini, «farà pendere il piatto della bilancia decisamente a nostro favore») e il comandante dell'*Afrikakorps* può finalmente prendere l'iniziativa. Per impressionare l'alleato fa fare più volte ai suoi carri, durante la solita sfilata per le vie, il giro della città. Per ingannare il nemico ordina subito ai suoi uomini di costruire centinaia di sagome di Panzer di legno e cartapesta e le fa peregrinare nel deserto montate su comuni Volkswagen. Sulle future mosse degli inglesi non ha ancora le idee chiare. Il servizio informazioni gli comunica che la baia di Tobruk pullula di navi e che intorno alla città si notano forti concentramenti di soldati. Sono rinforzi che arrivano via mare o truppe in procinto di essere evacuate? Rommel non lo sa, come ancora non sa che Hitler sta ultimando i preparativi per invadere l'Unione Sovietica, ma la verità è che gli inglesi, con un errore di prospettiva che pagheranno caro, stanno ritirando dalla Libia alcune delle loro migliori unità per inviarle in Grecia. Così, quando ordina al generale Streich di eseguire una puntata esplorativa lungo la costa della Sirte, sei o settecento chilometri ad est di Tripoli, e questi il 4 marzo avanza nel deserto con la 5ª Divisione senza incontrare l'ombra di un inglese, Rommel rimane piacevolmente sorpreso. Il 9 marzo, in una lettera a Berlino, annuncia trionfalmente i suoi propositi: «Il mio primo obiettivo sarà la riconquista della Cirenaica; il secondo l'invasione dell'Egitto settentrionale fino al Canale di Suez». Mica male, come programma, per un generale ancora privo di più della metà del suo piccolo esercito. Fra Tripoli e il canale vi sono circa 2500 chilometri, ma la distanza non impressiona il comandante dell'*Afrikakorps*.

Il 19 marzo Rommel parte in aereo per la capitale del Reich. Il giorno dopo, in una sala della cancelleria, Hitler lo decora con la croce di ferro. I suoi piani, approvati dal Führer, incontrano invece l'opposizione di quasi tutti i membri dello stato maggiore. Molti anni dopo, rievocando quei momenti in un campo di prigionia, il generale Halder dirà: «Allora io non facevo che ripetere, al feldmaresciallo von Brauchitsch, che col Mediterraneo dominato dagli inglesi, il massimo che potevamo permetterci era d'inviare in Africa e di rifornire tre o quattro divisioni [...] Rommel sosteneva che sarebbe riuscito ben presto ad impadronirsi dell'Egitto e del Canale di Suez, e parlava addirittura di un'Africa

occidentale tedesca. Dal canto mio, non riuscivo a nascondere un sorrisino ironico, e a un certo punto gli chiesi che cosa gli sarebbe occorso per raggiungere lo scopo. Mi rispose che avrebbe avuto bisogno di un altro paio di corpi corazzati. Gli chiesi: "Anche se li avesse, come intenderebbe rifornirli?" La sua fu la classica risposta: "Non è cosa che mi riguardi. Questi sono affari suoi"».

Veramente sono affari anche di Rommel, come egli stesso dovrà presto constatare. Se gli eserciti di una volta marciavano «con la pancia», quelli moderni navigano su un mare di petrolio. E quando sarà ridotto ad implorarne qualche goccia per rimettere in moto i suoi carri nell'infuriare di una battaglia, anche il comandante dell'*Afrikakorps* finirà (troppo tardi) per comprendere che in certe situazioni le guerre si vincono meno con le armi che con le autocisterne.

Una piacevole notizia accoglie Rommel quando rientra in Libia: durante la sua assenza il nemico ha continuato a ritirarsi. Il 24 marzo il fortino di El Agheila cade dopo una breve scaramuccia nelle mani dei reparti di Streich. Con un altro balzo indietro di una cinquantina di chilometri lungo la via Balbia gli inglesi ripiegano su Mersa Brega, un villaggio costiero sperduto tra le dune. La rapidità dell'avanzata di Streich mette Rommel in imbarazzo. Secondo gli ordini ricevuti (mantenere le posizioni, preparando solo attacchi di carattere limitato, in attesa dell'arrivo della 15<sup>a</sup> Panzerdivision), la linea di Mersa Brega non dovrebbe essere attaccata prima della fine di maggio. Il timore che in quei due mesi il nemico possa trincerarsi e bloccare l'offensiva tedesca spinge Rommel a rompere gli indugi. In barba alle precise direttive di Berlino, il 31 marzo Streich attacca ed espugna facilmente Mersa Brega. Gli inglesi continuano a sfuggirgli, ritirandosi davanti a lui. Due giorni dopo cade Agedabia, ottanta chilometri più a est.

Com'era prevedibile, non passa molto tempo prima che arrivi l'alt del comando italiano. Gariboldi richiama all'obbedienza l'impaziente generale tedesco. Gli ordini non sono questi. Rommel fa orecchie da mercante e da Agedabia lancia, il 3 aprile, le sue forze su un ventaglio di tre piste. L'intenzione sarebbe quella di tagliare la strada alle forze britanniche in ritirata per isolarle e farle prigioniere. La marcia è in pieno deserto, spesso fuori dalle piste, su un difficile terreno mai battuto. Si direbbe che in certi momenti lo stesso deserto si ribelli a questa violazione inaspettata, sollevando tempeste di sabbia, ingannando i conducenti con i miraggi della Fata Morgana, facendo apparire davanti agli occhi dei soldati, arrossati dal vento e dalla polvere, oasi e stagni inesistenti.

Rommel è dappertutto e non si ferma mai. Alternando lo Storch al Mammuth (un furgone blindato grigio-azzurro abbandonato dagli inglesi a El Mechili), batte in lungo e in largo il teatro delle operazioni. E tale è la sua foga da farlo irrompere più di una volta tra gli inglesi in ritirata. È nel corso di questo inseguimento che correrà il pericolo forse più grave di tutta la campagna. Così lo racconta lui stesso: «Alle sei dell'8 aprile sorvolai il fronte a bordo della "Cicogna" per seguire l'andamento dell'azione. A circa cinquanta metri di quota mi avvicinai ad un battaglione di bersaglieri, aggregato il giorno prima all'unità del colonnello Fabris. I soldati italiani non dovevano avere mai visto una "Cicogna" tedesca prima d'allora, perché furono così sconcertati dalla sua improvvisa comparsa che si misero a sparare da tutte le parti. Fu davvero un miracolo se, a soli cinquanta metri d'altezza, non fummo abbattuti».

Delle tre piste imboccate ad Agedabia una porta a Bengasi, che cade la mattina del 4 aprile.

L'eterogeneo Cyrenaica Command è in piena rotta. Rommel sa benissimo che «gli ordini non sono questi», come gli ha detto lo stizzito Gariboldi. E difatti lo scrive alla moglie, in un tono tra l'ironico e il compiaciuto: «I miei superiori a Tripoli, a Roma e forse anche a Berlino si metteranno le mani nei capelli». A mo' di spiegazione, aggiunge: «Ho corso

questo rischio, contravvenendo a ordini e istruzioni, perché mi si presentava un'occasione ideale per impadronirmi delle posizioni nemiche. È probabile che in un secondo tempo la mia iniziativa venga approvata: tutti diranno che nei miei panni avrebbero fatto esattamente lo stesso».

### *Tobruk ferma l'avanzata tedesca*

Facile previsione. Tutti sono pronti a perdonare un generale indisciplinato, quando vince. Se poi questo ufficiale è anche un pupillo di Hitler, fermarlo diventa praticamente impossibile. Così, tra una sfuriata di Keitel e una lite con Gariboldi (il «vecchio e fesso Gariboldi», come lo chiama Ciano nel suo *Diario*), Rommel continua imperterrito la sua marcia trionfale attraverso la Cirenaica, indifferente ai pericoli e sordo alle proteste dei suoi stessi ufficiali subalterni. Derna cade il 7 aprile. Due giorni dopo il comandante fa scrivere sul diario di guerra dell'*Afrikakorps*: «Il nemico batte definitivamente in ritirata. Dobbiamo inseguirlo senza dargli tregua. Il nostro obiettivo è il Canale di Suez e ogni nostro soldato deve saperlo».

Lo stesso giorno, però, l'avanzata di Rommel s'interrompe. I mitraglieri del colonnello Gustav Ponath sono a diciotto chilometri da Tobruk quando una valanga di ferro e di fuoco si rovescia su di loro. Di questa piazzaforte Rommel non sa quasi nulla. Non dispone né di mappe né di fotografie aeree delle fortificazioni. Non ha idea di quali siano le difese della città. Sa soltanto che bisogna conquistarla a tutti i costi, almeno per due motivi: primo, Tobruk è il migliore porto della Cirenaica, l'unico riparato che esista tra Bengasi e Alessandria; secondo, se non se ne sloggia il nemico sarà difficilissimo riprendere l'offensiva contro l'Egitto, perché le linee di rifornimento tedesche si troveranno esposte alle sortite dei difensori della piazzaforte.

Rommel lancia contro Tobruk una serie di attacchi che finiscono tutti per infrangersi contro l'ostinata resistenza delle truppe australiane asserragliatesi nella piazzaforte. Il generale von Prittwitz, venuto dalla Germania per assumere il comando della 15<sup>a</sup> Panzerdivision, cade ucciso prima ancora che arrivino i suoi uomini. Ponath s'immola con quasi tutti i suoi mitraglieri. Churchill ha ordinato che Tobruk sia difesa a oltranza e gli australiani non si risparmiano. Per tre giorni, dall'11 al 13 aprile, Rommel s'impunta contro l'ostacolo che ha fermato la sua marcia, ma è come dare la testa nel muro. Le sue perdite crescono di ora in ora e gli ufficiali scrollano il capo. «Può darsi che al signor generale non piaccia sentirselo dire», gli farà sapere Streich a un certo punto, «ma è mio dovere, come ufficiale di grado più elevato dopo il suo, sottolineare che, se gli inglesi avessero avuto un po' più d'iniziativa, sarebbero potuti uscire dai loro fortini [...], non soltanto facendo a pezzi il resto della mia divisione, ma impadronendosi addirittura del quartier generale dell'*Afrikakorps* e del mio comando. Sarebbe stata la fine della presenza tedesca in Libia e anche la fine della reputazione del signor generale».

A Rommel, che darà poi ai suoi ufficiali la colpa di una sconfitta dovuta in questo caso principalmente alla sua impulsività, non resta altro da fare che chiedere rinforzi, spiegando che la spina nel fianco rappresentata da Tobruk (Bardia, Sollum e la ridotta Capuzzo, al confine con l'Egitto, sono cadute tra l'uno e l'altro dei suoi vani attacchi alla piazzaforte) gli impedisce di riprendere l'offensiva verso oriente, «nonostante le opportunità senza pari offerte dalla situazione generale». Annota l'acido Halder nel suo diario: «Ora è finalmente costretto ad ammettere che le sue forze non sono sufficienti.. Impresione che qui avevamo già da un pezzo... ». Lo sfrenato ottimismo di Rommel è in stridente contrasto con i dubbi dei suoi ufficiali. La resistenza di Tobruk vanifica

almeno in parte la riconquista della Cirenaica e mette in forse la ripresa dell'avanzata in territorio egiziano. Molti, a Berlino, condividono le impressioni di Halder, che il 23 aprile riprende la penna per fare la seguente annotazione: «In tutti questi giorni Rommel non ci ha inviato nemmeno un rapporto privo di ambiguità e a me pare che la situazione sia confusa. Rapporti di ufficiali provenienti dal teatro africano, come pure una lettera privata, confermano che Rommel non è all'altezza del suo compito. Per tutto il giorno non fa che correre di qua e di là tra le sue unità sparpagliate, organizza puntate esplorative e spreca le proprie forze». Invidie, gelosie, malignità di generali? Certo, ma c'è anche qualcosa di più. Non ordinata, non voluta e non prevista, l'avanzata di Rommel ha sconvolto i piani tedeschi. La confusione che Halder nota in Africa si ripercuote negli ambienti del comando.

Qui infatti si delinea, in seguito alla temeraria offensiva di Rommel, una possibile variante della strategia generale tedesca: alle forze dell'Asse si presenta per la prima volta l'occasione d'incunarsi nel Medio Oriente con una manovra a tenaglia che potrebbe far crollare, tra la pressione dell'*Afrikakorps* in Egitto e la contemporanea occupazione dei Balcani, la chiave di volta della potenza britannica nel mondo. Questa prospettiva durerà poco, perché intorno alla fine dell'anno le truppe italo-tedesche nel Nord Africa saranno costrette a ritirarsi più o meno sulle posizioni che occupavano all'inizio della campagna. Ma, proprio come un improvviso miraggio nel deserto, essa avrà l'effetto di disorientare comandanti e stati maggiori.

Le imprese di Rommel in Cirenaica, approvate da Hitler, contrastate dal comando supremo ed esaltate dalla propaganda nazista, provocano ben presto un intervento dall'alto. Il vice di Halder, generale Friedrich Paulus («forse l'unica persona», secondo il capo di stato maggiore generale, «dotata di un ascendente sufficiente per far rimettere la testa a posto a quel matto da legare»), riceve l'incarico di recarsi in Libia per ricondurre all'ordine il ribelle. Paulus arriva il 27 aprile, studia con Rommel il nuovo piano d'attacco a Tobruk, dà a malincuore la sua autorizzazione e assiste, tre giorni dopo, ad un nuovo insuccesso. Le perdite tedesche sono altissime e i depositi di munizioni quasi vuoti. A poche settimane dalla sua entrata in scena l'*Afrikakorps* si trova a dovere affrontare la prima delle sue molte crisi dei rifornimenti: dalle quali, non meno che dal valore del nemico, dipenderà la sconfitta finale.

Ha detto bene Streich: «Le illusioni di Rommel restavano sempre a corto di benzina». Di tutto ciò il comandante dell'*Afrikakorps* darà sempre la colpa agli italiani, responsabili dei convogli che dovevano rifornirlo attraverso il Mediterraneo. «Tradimento italiano»: con queste due parole il generale tedesco giustificherà sempre più spesso il fallimento dei suoi piani. Ma non è proprio così. Forse gli italiani «non amano il rumore degli spari», come ha detto von Thoma a Hitler, ma questa volta fanno il loro dovere. Lo dicono le cifre. Su 206.402 uomini inviati in Africa durante l'intera campagna ne sbarcano sani e salvi 189.162, pari a oltre il 91%. Su 599.338 tonnellate di carburante caricate nei porti d'imbarco ne arrivano a destinazione 476.703, pari all'80%. Su 275.310 tonnellate di mezzi di trasporto e carri armati se ne consegnano 243.633, pari all'85%. Su 171.060 tonnellate di armi e munizioni quelle che raggiungono l'Africa sono 149.462. A conti fatti, Rommel ricevette l'82% del carburante e l'86% di tutti gli altri rifornimenti inviati. Il che dimostra come non furono, evidentemente, gli italiani a «tradire», ma i tedeschi a sottovalutare il problema logistico rappresentato dal teatro di operazioni nordafricano e la volontà britannica di battersi senza risparmi. Che tra i grossi difetti di Rommel ci fosse «la tendenza a non tenere conto degli aspetti amministrativi della strategia» è sottolineato anche da uno storico autorevole come Basil Liddell Hart.

Intanto, alla fine di maggio, con una brillante operazione combinata di paracadutisti e truppe aviotrasportate i tedeschi hanno occupato l'isola di Creta. L'ammiraglio Raeder, che non ha mai mostrato soverchio entusiasmo per l'Operazione Barbarossa, esorta allora Hitler a sferrare un attacco decisivo contro l'Egitto e il Canale di Suez. Ma il Führer non rinuncia alle sue idee: la Russia dev'essere «eliminata per prima». Tutto il resto può aspettare. «Prima che l'Operazione Barbarossa sia condotta a termine», dice Hitler, «non possiamo decidere se, e se mai, con quali mezzi sarà possibile, in un secondo tempo, lanciare un'offensiva contro il Canale di Suez e, infine, cacciare gli inglesi dalle posizioni che occupano tra il Mediterraneo e il Golfo Persico».

Questa volta a perdere l'autobus sono i tedeschi. Hitler ha fatto una scelta di cui dovrà pentirsi. «Ora noi possiamo vedere», scrive Shirer nella sua *Storia del Terzo Reich*, «quale enorme sbaglio fu. In quel momento, alla fine del maggio 1941, usando solamente una parte delle sue forze, Hitler avrebbe potuto colpire in un modo gravissimo, forse anche fatale, l'impero britannico».

## Rommel, un mito della guerra nel deserto

In una tetra giornata dell'autunno 1941 gli ufficiali superiori inglesi che combattono in Africa Settentrionale contro gli italiani e l'*Afrikakorps* ricevono una strana circolare dal loro comandante in capo, sir Claude J. Auchinleck. Dice: «Esiste realmente il pericolo che il nostro amico Rommel diventi una specie di stregone o di spauracchio per le nostre truppe, che cominciano a parlare troppo di lui. Pur essendo molto energico e abile, egli non è assolutamente un superuomo. Anche se fosse un superuomo, sarebbe deprecabile che i nostri uomini gli attribuissero poteri soprannaturali. Desidero che usiate tutti i mezzi possibili per dissipare l'idea che Rommel rappresenti qualcosa di più che un comune generale tedesco. L'importante è che si eviti di parlare sempre di Rommel quando intendiamo riferirci al nostro nemico in Libia. Dobbiamo dire "i tedeschi" o "le potenze dell'Asse" o "il nemico", e non ricadere sempre sul nome di Rommel. Vi prego di assicurarvi che questo ordine venga posto immediatamente in atto, e di far capire a tutti i comandanti che, da un punto di vista psicologico, si tratta di una questione di grande importanza».

In quell'autunno di guerra nasce il mito di un generale che è forse un Ney o un Murat, non certo un Napoleone, di un condottiero uso, sì, a tutti i sotterfugi e alle astuzie della guerra nel deserto ma la cui mente non spazia mai nei più ampi orizzonti della condotta della guerra, dove la grande operazione diventa soprattutto un problema politico. È indubbio tuttavia che Rommel sa esercitare un enorme fascino sui propri soldati e sconvolgere magistralmente le tradizioni strategiche della guerra moderna di manovra e di movimento nel deserto dell'Africa Settentrionale.

Erwin Johannes Eugen Rommel, appartenente ad una borghese famiglia sveva, è nato il 15 novembre 1891, una domenica, ad Heidenheim, presso Ulm sul Danubio, nel Württemberg. Anche suo padre si chiama Erwin, è un maestro e figlio di un maestro. Erwin jr. ha quattro fratelli (Helena, poco più anziana di lui, Karl e Gerhardt, entrambi minori; e infine Manfred che morirà giovanissimo).

### **«Un perfetto animale da combattimento»**

La sua infanzia trascorre fra la casa (dove lo prendono in giro per la sua parsimonia nello spendere i rari soldi) e lo studio, al quale per il vero si dedica con scarso impegno. La sua passione, che si manifesta sui quattordici anni, è quella di diventare ingegnere aeronautico; gliela ha instillata un compagno di scuola e di giochi ma il padre si oppone e allora Erwin jr. sceglie la carriera delle armi. Nel giugno 1910, diciannovenne, è arruolato nel 124° Reggimento di fanteria a Wiengarten col grado di aspirante; l'anno dopo conosce la ragazza che diventerà sua moglie: è Lucie Maria Mollin, cugina di un collega di corso di Erwin, figlia di un proprietario terriero della Prussia occidentale e di lontana discendenza italiana (a Longarone risiedettero i Molino; la futura signora Rommel andrà a visitare il cimitero del paese bellunese per cercarvi i nomi dei suoi ascendenti).

La grande guerra porta Erwin Rommel sul fronte francese e a Varennes, col battesimo del fuoco, riceve la sua prima ferita. Non è più lo studente svogliato, il ragazzo timido che andava a stringere la mano agli spazzacamini di Heidenheim: la guerra lo rivela quello che il suo biografo aulico, Desmond Young, definirà «un perfetto animale da

combattimento, freddo, instancabile, inflessibile, rapido nelle decisioni, incredibilmente valoroso».

Nel 1915 ha la Croce di Ferro di prima classe, diventa tenente, è ancora ferito nelle Argonne, lo trasferiscono sul fronte romeno e, durante una licenza a Danzica, il 27 novembre 1916, sposa Lucie. Nell'estate 1917 Rommel è sul fronte italiano col «battaglione da montagna» del Württemberg. Nell'agosto, per la terza volta, è ferito, una pallottola vagante lo colpisce a un braccio: ad ottobre però è di nuovo in linea per una azione che gli frutta il grado di capitano e una delle più alte decorazioni, la medaglia *Pour le Mérite*. Rovesciando il principio che «l'artiglieria conquista le posizioni e la fanteria le occupa», i tedeschi mettono a punto – applicandola sul terreno, a Riga, contro i russi – la tattica dell'infiltrazione che si affida a piccoli nuclei armatissimi, addestrati appositamente a un antico e trascurato principio dell'arte militare: quello di spingersi avanti, autonomi nel comando e nell'azione, contro tutti i punti deboli dell'avversario, scivolando attorno a quelli forti, per arrivare fino alle più lontane retrovie, isolando «sacche» più o meno vaste, troncando strade e ponti, rifiutando sempre i combattimenti frontali, gettando lo scompiglio nei comandi arretrati dell'avversario.

Portato in linea segretamente, spostato soltanto di notte, indossando esclusivamente divise austriache, occupando alloggi protetti in ogni momento dall'osservazione aerea, il reparto di Rommel il 24 ottobre 1917 si impadronisce del Kolovrat, poi del Kuk, taglia le linee telefoniche, mina alcuni ponti, occupa la strada di fondovalle Luico-Savogna catturando (sono affermazioni di Rommel) gran parte dei 2800 bersaglieri della 4<sup>a</sup> Brigata, dà la scalata al Cragonza conquistandolo all'alba del 26 dopo avere sorpreso la guarnigione e attacca il monte Matajur tenuto dalla brigata Salerno. Secondo Rommel è questo uno dei più importanti episodi che determinarono la ritirata italiana di Caporetto. A Monte Matajur il giovane ufficiale svevo fa prigionieri 8850 fanti e 150 ufficiali mentre da parte sua lamenta soltanto sei morti e trenta feriti. Nelle sue memorie Rommel dirà che venne portato in trionfo dai nostri soldati i quali «gridando che la guerra era finita, inneggiavano alla Germania».

L'armistizio e la pace lasciano Erwin Rommel senza professione e senza soldi; né lui né la moglie sono ricchi. Forse per un attimo pensa ad abbandonare le armi e per questo si scrive alla scuola tecnica superiore di Tubinga ma la rapida carriera compiuta in guerra lo fa notare al generale von Epp, ex governatore delle colonie tedesche in Africa e che, dopo la resa della Germania, è diventato l'organizzatore dei Corpi Franchi: così Rommel entra a far parte del gruppo di 4000 ufficiali consentiti dalle norme del Trattato di Versailles che diverranno l'ossatura del nuovo esercito tedesco.

Sono anni tranquilli, per i Rommel, malgrado la grave crisi economica, l'inflazione, i torbidi politici e la lunga ondata di violenze che precede l'ascesa del nazismo al potere. Erwin è di stanza a Stoccarda. Durante le licenze marito e moglie vanno a sciare e compiono gite sul lago di Costanza; lui trascorre le serate in casa, suona il violino, si diletta di fotografia e porta a termine un libro di scienza militare, *Infanterie Greift an*, La fanteria attacca, che suscita l'interesse di un lettore d'eccezione, Adolf Hitler.

### **In Francia fa parlare di sé**

La vigilia del Natale 1928, dopo dodici anni di matrimonio, nasce l'unico figlio; lo chiameranno Manfred, il nome del fratello morto di Erwin. Ma il primo passo verso l'Africa, che segnerà il culmine della sua carriera, egli lo compie soltanto nel 1937 quando il generale von Brauchitsch visita la Libia e Rommel, che lo accompagna, stende un rapporto a Hitler in cui rileva «la mediocre preparazione militare italiana, sia nella Penisola che in Libia». «Gli italiani», scrive in un successivo rapporto, questa volta

diretto all'OKW, «non hanno idee precise sulla preparazione militare nella Libia e non hanno studiato neppure in teoria la guerra nel deserto sulle lunghe distanze: nel prossimo conflitto è inutile contare, in Libia, sulle truppe coloniali per quanto celeri possano essere; la guerra nel deserto sarà combattuta con autoblindo, carri armati, aerei».

La risposta di Hitler a questi rapporti sarà quella di affidare a Rommel, più tardi, la costituzione dell'*Afrikakorps*. Ora, intanto, al giovane colonnello tocca un singolare incarico, la direzione dei quartieri generali mobili del Führer (ferroviario ed aereo). Non è un compito che vada a genio a Rommel, specie quando sa che, per questo, von Rundstedt lo ha definito «quel pagliaccio che comanda il circo Adolf Hitler». Quando il Führer, nel marzo 1938, durante l'occupazione dei Sudeti, lo manda a chiamare e gli chiede: «Colonnello, che cosa farebbe al mio posto al momento di entrare in Praga?», Rommel seccamente gli risponde: «Salirei su una vettura scoperta e attraverserei la città, senza scorta, fino al castello di Hradschin». Non è la risposta giusta per un ufficiale che comanda il battaglione addetto all'incolumità del Führer ma Hitler segue quel consiglio, poi promuove Rommel generale e lo assegna ai carri armati.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale Rommel è al comando della 7ª Panzerdivision sul fronte occidentale. Sarà chiamata la «divisione fantasma» per la fulmineità con cui essa attacca la Maginot, sfonda a St. Valéry-en-Caux e cattura otto generali francesi e 25.000 soldati. Questa brillante azione gli fa ottenere la promozione a generale di corpo d'armata e la decorazione di Cavaliere della Croce di Ferro. Ora si conferma il suo destino: l'Africa. Sul finire del 1940 Hitler convoca Rommel. «In Libia», gli dice il Führer, «i soldati italiani si battono benissimo per quanto mal comandati e senza mezzi: la ritirata da Sidi El-Barrani e la caduta di Tobruk sono conseguenza di impreparazione ma se l'aviazione fosse stata dominante, gli inglesi non avrebbero potuto fare un solo passo avanti». «L'*Afrikakorps*», conclude Hitler, «deve risolvere la situazione».

Nei primi mesi del 1941 l'*Afrikakorps* sbarca in Libia; il 15 febbraio vi giunge Rommel. Il 1° aprile Rommel dà il via all'attacco contro gli inglesi che si trovano dinanzi un nemico guizzante, che rompe con forza al centro di uno schieramento, dilaga, minaccia uno scontro in grande stile e poi, magari, si ritira per attaccare sull'ala. È un nemico che ha il comandante in prima linea, un capo che esercita direttamente sui reparti il potere decisionale. «Nessun ammiraglio ha mai vinto una battaglia navale standosene in un comando costiero», dice al suo aiutante, capitano Aldinger.

### **Comincia l'avventura africana**

Rommel non rinuncia a nessuna tattica. Muove i propri panzer dietro una barriera di pezzi anticarro semoventi, simula attacchi impiegando finti carri armati di legno, inganna la ricognizione aerea avversaria servendosi di camion inglesi catturati oppure spinge una colonna di autocarri nel deserto applicando ad ogni veicolo un tendone che striscia sulla sabbia e solleva un'enorme nube di polvere per far credere che una divisione corazzata sia in marcia. Il segreto delle vittorie è soprattutto nel fatto che Rommel sa cogliere, subito, le occasioni più fugaci e questo avviene perché egli va a vedere con i propri occhi, senza attendere che le informazioni arrivino a lui e senza preparare e fissare sulla carta immutabili piani di battaglia ma, anzi, cambiandoli all'improvviso, a seconda dello scontro.

Un anno dopo il suo arrivo in Libia, il 28 giugno 1942, Rommel – nella sua corsa incredibile verso l'Egitto – espugna il campo trincerato di Marsa Matruh e Hitler, telegrafandogli i complimenti, lo nomina feldmaresciallo. Ora è al culmine della sua carriera e per questo giovanissimo feldmaresciallo (ha solo 50 anni) comincia il mito del

condottiero Rommel che divide il rancio dei soldati in prima linea, che decolla in «Cicogna» o gira nel deserto in Volkswagen e col Mammuth, il carro blindato britannico che gli serve da sede di comando; l'uomo perennemente chiuso nella divisa con la Croce di Ferro, il soprabito di cuoio nero, la sciarpa a scacchi, gli occhiali antisabbia, l'uomo che dorme poco come Napoleone, steso su un carro o sul nudo terreno, che si ciba quasi di nulla (pane, miele, sardine, un po' di tè ghiacciato), insensibile alla fatica. La sua avventura africana termina nel novembre 1942 con lo sbarco alleato in Nord Africa: «Per noi è la fine», scrive il feldmaresciallo alla moglie, «le maree nemiche letteralmente ci sommergono. Invidio i morti che hanno già chiuso il loro destino». Ma qualche giorno dopo, con una licenza di malattia, Rommel torna in Germania dove si dedica all'«Operazione Felix» (il piano per occupare Gibilterra). Nell'estate 1943, caduto Mussolini, Hitler prima lo invia in Italia, poi lo destina alla Normandia dove, per molti segni, sta per incominciare il giorno più lungo». In Normandia, prima al comando del Gruppo di Armate B sotto von Rundstedt e più tardi come capo delle armate tedesche dislocate fra i Paesi Bassi e la Loira, inizia la sua vicenda del complotto contro Hitler.

### **Un nuovo Hindenburg?**

Rommel ha così i primi contatti con un autorevole antinazista. Il dottor Karl Strölin, borgomastro di Stoccarda, un uomo che ha avuto il coraggio di inviare nell'agosto 1943 un promemoria al ministero dell'interno chiedendo la fine delle persecuzioni agli ebrei e la restaurazione dei diritti civili. Strölin e gli altri congiurati vedono in Rommel un nuovo Hindenburg, cioè un generale di grande popolarità, capace di trascinare soldati e ufficiali e, dopo alcuni convegni, alla fine del febbraio 1944, Rommel accetta di incontrarsi con Hitler per ricondurlo alla ragione: se il tentativo fallirà egli gli scriverà una lettera prospettandogli che non vi è altro rimedio che trattare con gli Alleati; infine passerà all'azione diretta. «Ritengo», dice il feldmaresciallo, «sia mio dovere pensare alla salvezza della Germania».

Le disillusioni di Rommel si fanno più cocenti man mano si avvicina il momento dell'invasione: i suoi consigli di far minare le rotte della Manica e di bombardare con la V-1 la zona Portsmouth-Southampton sono rifiutati dal Comando Supremo. Keitel, Jodl e von Rundstedt respingono la sua strategia di attaccare l'invasore in mare e distruggerlo appena giungerà sulle coste. Il 6 giugno 1944, mentre comincia «il giorno più lungo», Rommel è lontano dal suo comando di La Roche-Guyon: è andato al quartier generale di Hitler e, passando per Herrlingen, ha portato in dono alla moglie un paio di scarpe francesi.

Un mese più tardi, il 17 luglio, mentre Rommel torna dal comando del 2° Corpo corazzato SS dove ha avuto un colloquio con Sepp Dietrich, la sua auto è mitragliata da otto cacciabombardieri inglesi lungo la strada della Normandia, fra Livarot e Vimoutiers. Un proiettile raggiunge il feldmaresciallo alla tempia sinistra e allo zigomo, i frammenti del parabrezza gli feriscono gravemente il viso. Ricoverato all'ospedale di Vésinet, presso St-Germain, i medici lo danno per spacciato. Tre giorni dopo, mentre egli lotta contro la morte, scoppia la bomba di von Stauffenberg nel quartier generale di Hitler e comincia l'ondata delle repressioni e delle vendette. Uno dei congiurati, il generale Heinrich von Stülpnagel, è scoperto e tenta di togliersi la vita con una rivoltella ma la pallottola non lo uccide. Nel delirio egli grida il nome di Rommel. La Gestapo lo fa curare, lo salva, poi lo tortura e lo impicca.

Forse Stülpnagel non rivela nulla del complotto ma il nome del feldmaresciallo, più volte pronunciato, è sufficiente perché Hitler prenda una decisione: Rommel dovrà pagare

con la vita l'aver osato alzare la mano sul Führer. Contro le previsioni dei medici, il feldmaresciallo supera rapidamente la crisi.

Il 7 settembre 1944 il generale Hans Speidel, capo di Stato Maggiore di Rommel e anch'egli membro della congiura, è arrestato in casa da un ufficiale delle SS. Rommel, che è in convalescenza nella sua villa di Herrlingen, appena ne è avvertito telefona al Comando Supremo ma non ottiene spiegazioni. Il 7 ottobre Keitel lo convoca a Berlino per discutere «la possibilità di affidargli un nuovo incarico». Rommel, su consiglio dei medici, rifiuta di compiere il viaggio e all'ammiraglio Ruge che gli fa visita l'11 ottobre dice: «Non andrò a Berlino. So che non arriverei vivo. So che mi ammazzeranno per strada, simulando un qualsiasi incidente».

### **«Tra un quarto d'ora sarò morto»**

Il 13 ottobre il feldmaresciallo riceve una telefonata da Stoccarda. Il quinto distretto di guerra gli annuncia che i generali Wilhelm Burgdorf ed Ernst Maisel, dell'«Ufficio personale» dell'esercito, l'indomani saranno da lui a Ulm. I due generali arrivano a mezzogiorno del 14 ottobre, a bordo di un'auto pilotata dalla SS Doose. Il loro colloquio con Rommel dura un'ora, poi il feldmaresciallo raggiunge la moglie.

«Sono venuto a dirti addio. Tra un quarto d'ora sarò morto. Sospettano che io abbia preso parte alla congiura contro Hitler. Sembra che il mio nome fosse su una lista come futuro presidente del Reich [...] Dicono che von Stülpnagel, Speidel e il colonnello Hofacker mi hanno denunciato [...] È il solito trucco [...] Ho risposto che non ci credo e che non può essere vero [...].

Il Führer mi lascia la scelta tra il veleno e un processo davanti al tribunale del popolo. Hanno portato il veleno. Agirà in tre secondi».

La moglie lo supplica di presentarsi in tribunale. «No», replica Rommel. «Non avrei paura di essere processato in pubblico perché posso difendere ogni mio atto. Ma io so che non arriverei vivo a Berlino». Dà l'addio al figlio, scende in giardino e prende posto sull'auto con i due generali. La vettura si mette in moto, percorre qualche centinaio di metri e si arresta al bivio di Blauberen. Maisel e la SS Doose scendono e si allontanano di qualche passo; Burgdorf rimane con Rommel, che è seduto sui sedili posteriori. Narrerà più tardi Maisel in tribunale: «Dopo circa cinque minuti notammo che il generale Burgdorf era sceso anche lui dalla macchina e camminava su e giù accanto ad essa. Dopo altri cinque minuti ci fece un segno con la mano. Quando ci avvicinammo il feldmaresciallo era riverso contro il sedile posteriore». E Doose aggiungerà: «Vidi Rommel agonizzante. Aveva perso conoscenza e stava singhiozzando. No, non si trattava di gemiti o di rantoli ma proprio di una sorta di singhiozzo. Gli era caduto il berretto. Io lo rimisi dritto, con il berretto in testa».

Mezz'ora più tardi la salma di Rommel è portata con la stessa auto all'ospedale di Ulm. L'annuncio ufficiale dice che il feldmaresciallo è morto «in conseguenza delle gravi ferite subite in Normandia». Hitler telegrafa alla vedova che «il nome di Rommel resterà sempre legato alle eroiche gesta nel Nord Africa». Il 18 ottobre hanno luogo i solenni funerali di Stato, a Ulm; davanti al feretro ricoperto dalla bandiera sono deposte su un cuscino nero le decorazioni di Rommel. Von Rundstedt, probabilmente all'oscuro della tragedia, pronuncia il discorso funebre che suona – per chi sa – sinistramente ironico. «Il suo cuore», dice «apparteneva al Führer». Dopo le esequie il feretro viene portato al crematorio e incenerito; i resti sono infine sepolti nel cimitero di Herrlingen, sulla collina. Ventidue anni dopo, il 16 ottobre 1966, una caserma della Bundeswehr, a Osterode, nella Germania federale, verrà intitolata al nome di Erwin Johannes Eugen Rommel.

## L'*Afrikakorps*: gli organici e le armi in dotazione

Erwin Rommel arriva a Tripoli il 12 febbraio 1941, seguito, nei giorni successivi, dalla 5<sup>a</sup> Divisione leggera, in pratica una Panzerdivision «tascabile» appositamente costituita. Il 17 febbraio nasce il Panzerkorps Rommel, comprendente tutte le forze corazzate italo-tedesche esistenti in Tripolitania e alle dipendenze della 5<sup>a</sup> Armata italiana, o meglio del comando supremo Africa Settentrionale. Ben presto il comando di Rommel si esercita non solo sulla Divisione corazzata italiana Ariete, ma anche sulle motorizzate Trento e Trieste e alla fine su tutte le forze dell'Asse in Nord Africa. Per semplificare, benché l'*Afrikakorps* comprendesse unità tedesche e italiane, tratteremo queste ultime a parte. La 5<sup>a</sup> Divisione leggera (generale Streich) era formata da un gruppo esplorante, due di cacciacarri, uno misto contraereo, due battaglioni mitraglieri motorizzati, le 15 colonne dei servizi logistici di una Panzerdivision, nonché da un reggimento d'artiglieria trainata e da un battaglione del genio. Il gruppo esplorante era su due compagnie di autoblindo, su una di motociclisti e su una di armi pesanti. I due gruppi cacciacarri (così definiti nella monografia dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito *La prima controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale*, Roma 1974, ma indicati dall'Ogorkiewicz nei suoi *I corazzati*, semplicemente come un reggimento carri) erano, stando sempre alla prima delle opere citate, «ciascuno su 3 compagnie di 9-12 pezzi anticarro (da 50 o da 37): in totale 30 carri armati mod. 3 con carrello per il trasporto in terreno sabbioso».

La dizione non è chiara, ma pensiamo si trattasse di due gruppi rispettivamente con 36 cannoni controcarro da 37/45 e 24 da 50/60, rinforzati con 30 Panzer III, versioni da E a H, cioè armati col pezzo da 50/42. Erano anche senz'altro presenti nella compagnia comando almeno una decina di carri leggeri tipo I e II. Il battaglione mitraglieri era su quattro compagnie ciascuna con 8 mitragliatrici MG-34, 4 mortai da 81 e 4 fucilioni controcarro e su una quinta compagnia pesante dotata di 8-12 cannoni da 37/45 e un plotone pionieri d'assalto; si muoveva al completo su semicingolati e autocarri blindati.

Il battaglione genio comprendeva una cinquantina di automezzi, dieci Flammpanzer (carri leggeri lanciafiamme) e altrettanti semicingolati. Il gruppo misto contraereo era formato con cannoni da 88 e da 37; soprattutto i primi erano trivalenti, come vedremo più avanti. Il reggimento d'artiglieria comprendeva due gruppi di cannoni da 100/52 su 3 batterie l'uno più un terzo, misto, su una batteria da 105/28 e due da 150/30, tutti trainati da semicingolati.

Ognuna delle unità sopracitate aveva anche una ventina tra autovetture (in parte dotate di ricetrasmittente) e motocicli con o senza sidecar (col passare del tempo questi ultimi erano di preferenza sostituiti con le Kubelwagen, derivate dalla Volkswagen), una decina d'autocarri da trasporto, un'autoambulanza e una cucina da campo mobile.

Il reggimento logistico suddiviso in 15 colonne fra autoreparti e officine, comprendeva 55 autocarri a due assi e 37 a tre, 60 autocisterne, 30 autoambulanze, 60 camionette di cui un terzo con ricetrasmittente, 20 motocicli, 32 semicingolati, di cui 12 armati con la mitragliera contraerea Mauser da 20 mm, e cinque autobus Opel Blitz. Questi ultimi erano impiegati come sale operative mobili, ma in Africa si preferiva spesso una specie di carrozzone da zingari trainato da un semicingolato oppure, come fece Rommel, il furgone blindato AEC Dorchester, ribattezzato Mammuth, di cui almeno due esemplari furono catturati agli inglesi. Proprio questo largo impiego di mezzi catturati, carri armati e pezzi d'artiglieria compresi rende qualsiasi raffigurazione degli organici dell'*Afrikakorps*

teorica e approssimativa, anche perché le unità erano in continua trasformazione a causa delle perdite subite e dell'afflusso dei rimpiazzati. La 5<sup>a</sup> Divisione leggera diviene infatti il 1° agosto 1941 la 21<sup>a</sup> Panzerdivision (più che altro nominalmente, perché mancavano due battaglioni carri su quattro); ma un'altra grande unità corazzata, questa sì completa, la 15<sup>a</sup> Pz. Div., era già arrivata tra aprile e maggio, in tempo per partecipare alla controffensiva italo-tedesca che avrebbe cacciato i britannici dalla Libia assediandone una parte a Tobruk. L'arma più diffusa tra la fanteria tedesca era il fucile Mauser modello 1898 accorciato, adottato nel 1935, calibro 7,92 mm (cartuccia identica all'8 x 57 da caccia grossa), a cinque colpi, con otturatore girevole-scorrevole, lungo 111 cm e pesante kg 3,9 tiro utile di 300 m che salivano a 600 montando il cannocchiale. Era molto preciso e robusto, più del Lee-Enfield n° 1 Mk. III inglese, il quale in compenso aveva un caricatore da 10 colpi e la baionetta più lunga.

### **Le armi leggere**

Distribuita alle truppe corazzate, ai comandanti di squadra e ai paracadutisti, la Maschinenpistole (pistola mitragliatrice) MP-40, restò fino al dopoguerra il miglior mitra in assoluto. Pesante Kg 4,350, con calcio metallico a stampella ripiegabile che consentiva di ridurre la lunghezza da 86 a 63 cm, impugnatura a pistola, gancio sotto la volata per fermarla nelle feritoie dei veicoli, era precisa sino a 100-200 metri e aveva una cadenza teorica di circa 500 colpi al minuto. Il caricatore era 32 colpi, calibro 9 Parabellum, lo stesso delle pistole d'ordinanza Luger P-08 e Walther P-38. Pur mancando un selettore per il colpo singolo, questo si poteva ottenere sfiorando appena il grilletto. I tubi telescopici racchiudenti le molle di recupero riparavano queste ultime dalla sabbia che invece inceppava gli altri mitra, dove tale accorgimento mancava. Il nottolino d'armamento era posto sulla sinistra per consentire alla mano destra di controllare sempre impugnatura e grilletto e poteva essere spinto lateralmente per bloccare la massa battente in modo da evitare colpi accidentali, incidente frequente negli altri mitra quando questi subivano urti e scossoni.

La mitragliatrice più comune era l'eccellente MG-34 (Machinengewehr 1934), calibro 7,92, raffreddata ad aria, pesante solo 12 kg e lunga 122 cm, dotata di caricatori portanastro da 50 o 75 colpi e tre canne di ricambio. L'elevata cadenza di tiro, quasi 900 colpi al minuto, ne faceva un'ottima arma per l'impiego contro aerei e automezzi, mentre contro la fanteria appiedata e in ordine sparso portava ad uno spreco di munizioni. La MG-34 era distribuita alla fanteria tedesca in ragione di una per squadra nella versione leggera (col solo bipiede) e di 24 per ognuno dei tre plotoni della compagnia armi pesanti nella versione media su treppiede. Il quarto plotone era dotato di sei mortai da 8 cm modello 1934, analoghi ai Breda italiani da 81 mm.

### **Le armi controcarro e contraeree**

I cannoni controcarro da fanteria erano il diffuso e anche assai imitato (dagli USA al Giappone) Rheinmetall-Borsig modello 1935/36, calibro 37/45, già impiegato in Spagna e l'eccellente modello 1938 da 50/60 che lo andava sostituendo. Il primo, pesante 432 kg in assetto da traino e lungo 166 cm, sparava la nuova granata controcarro con nucleo d'acciaio al tungsteno capace di perforare 38 mm di corazza inclinata di 30° a 400 m grazie alla velocità iniziale di 1030 m/sec., nonché un proietto a carica cava con codolo ad asta da infilare ad avancarica nella bocca da fuoco. Contro corazzati più robusti come il Valentine e il Crusader (o Cruiser MK VI), per non parlare del Matilda MK II occorre un colpo fortunato ai cingoli o ai fianchi. Di fronte ai carri appena citati occorre impiegare il 50/60, il cui proietto al tungsteno, dalla velocità iniziale di 1200 m/sec., perforava 86 mm di corazza, sempre a 30°, fino a 450m. Dotato di freno di

bocca, il 50/60 rinculava pochissimo; altre raffinatezze tipicamente germaniche erano il ruotino per consentire alle code d'affusto un posizionamento senza sforzo e un congegno bloccante le sospensioni quando le stesse code venivano divaricate, in modo da mantenere ferma in senso verticale la bocca da fuoco. Poiché però a 450 metri il tiro del pezzo da 40 mm e delle mitragliatrici dei carri inglesi si faceva pericoloso, il vero vincitore del duello tra proietto e corazza nel deserto fu il cannone contraereo da 88, già impiegato come controcarro dalla Legione Condor durante l'offensiva in Catalogna del 1938-39 ancora nella versione modello 18, derivata negli Anni Venti, con la complicità della Bofors svedese, da un pezzo della Prima Guerra Mondiale. Ovviamente occorreva impiegare non le granate a shrapnel usate contro i velivoli, ma proietti più massicci a scoppio leggermente ritardato grazie alla spoletta posteriore. Sia il modello 18 che il modello 1936. In pratica la versione scudata del primo, avevano la canna lunga m 4,93, una lunghezza totale di m 7.62, un peso, in ordine di marcia sulle quattro ruote, di 7,2 tonnellate, che scendevano a 5 in posizione. La granata controcarro, pesante 15,3 kg, aveva una velocità iniziale di 795 m/sec. e a 1300 m perforava 95 mm d'acciaio.

Per la difesa ravvicinata, come armi controcarro i tedeschi usavano i fuciloni PzB.38 e 39 calibro 7,92 (il bossolo era molto più grande di quello del fucile Mauser), capaci di perforare fino a 30 mm a 100 m, cariche cave a mignatta o lanciabili, fasci di sei involucri di bomba a mano M 1924 legati intorno a un ordigno dello stesso tipo ma intero, cioè col manico e l'accenditore, bombe da fucile, anche queste a carica cava, chiamate P.40. Vi era poi il fucilone 2,8 cm SPzB.41 pesante 229 kg comprese le ruote applicabili, ma dotato di una canna il cui calibro, riducendosi verso la bocca da 28 a 20 mm, dava pressioni elevatissime e quindi schizzava fuori, ad una velocità iniziale di ben 1400 m/sec. un proietto che così perforava a 360 m ben 56 mm d'acciaio.

Passando alle artiglierie più convenzionali, esse andavano dai cannoni leggeri da fanteria calibro 75/12 (400 kg. portata 3.5 km) ai pezzi da 172,5 («17 cm Kanone 18») che raggiungeva i 29 km. I più diffusi erano però gli obici da campagna da 105/28 (12 km), quelli pesanti da 150/30 (19 km) e i cannoncini contraerei leggeri da 37 (tiro utile fino a quota 4800 m e cadenze pratica di 80 colpi al minuto), nonché le mitragliere Mauser da 20. Tra i semoventi, molto impiegati i 47 mm cecoslovacchi su scafi del Panzer I, il Marder con bocca da fuoco russa da mm 76,2 o tedesca da 75 o il già citato Diana. Le autoblindo leggere migliori erano le tipo 221, 222 e 223 a quattro ruote, differenti essenzialmente le prime due per l'armamento, una MG 34 oppure una 20 mm e la terza per la grande antenna rettangolare della ricetrasmittente a lunga portata. L'autonomia era di 300 km su strada e di 180 su terreno rotto, e la velocità massima di 80 km orari. Prestazioni analoghe, con una velocità un po' superiore (85 km orari), avevano le autoblindo pesanti a otto ruote tipo 231 (cannoncino da 20 e mitragliatrice da 7,62 mm), 232 (solo cannoncino, versione ricetrasmittente), 233 (cannone da 75/24) e 264 (senza torretta, antenna rettangolare, eventualmente una mitragliatrice). Le «Achtrader» (ottoruote) avevano tutte guida anteriore e posteriore. Per i carri armati rimandiamo alle *Schede* che li illustrano dettagliatamente; è doveroso però ricordare che in questo campo la superiorità fu sempre tedesca finché non comparvero gli Sherman: la bilancia sarebbe stata di nuovo rovesciata a favore della Wehrmacht già a El-Alamein con i Panzer IV armati del 75/43 e in Tunisia con i primi Tigre se non ne fossero arrivati in Africa troppo pochi e troppo tardi.

Gianfranco Simone

## Wavell, il capro espiatorio di Churchill

Quello che nell'estate del 1941 Winston Churchill, con una decisione avventata ed ingiusta, solleva dal suo incarico di comandante in capo delle truppe del Medio Oriente è un generale guercio di cinquantotto anni che in venti mesi di duro e modesto lavoro ha trasformato l'Egitto in un'immensa base militare. Si chiama Archibald Percival Wavell ed è, scrive Corelli Barnett nel suo libro *I generali del deserto*, «uno dei più grandi soldati inglesi di ogni tempo e senz'altro il più grande della Seconda Guerra Mondiale». Quando è arrivato al Cairo, non c'era quasi niente. Nell'estate del 1939 il comando del Medio Oriente abbraccia nove stati in due continenti e copre un'area di otto milioni di chilometri quadrati. Per difenderla Wavell ha a sua disposizione l'equivalente di due divisioni, due brigate e una divisione corazzata a organico ridotto, più 64 cannoni da campagna e un corpo cammellato di 500 uomini. Con uno stato maggiore di cinque ufficiali il comandante del Medio Oriente deve preparare i piani di guerra, distribuire le truppe, seguire giorno per giorno la delicata situazione dei rifornimenti e dei rinforzi, consultarsi con i colleghi della marina e dell'aeronautica, dialogare con i francesi in Siria e nel Nord Africa, tenere i contatti con gli ambasciatori inglesi in Egitto e nell'Iraq, col governatore generale del Sudan, con l'alto commissario per la Palestina e la Transgiordania, con i governatori di Cipro, Aden e della Somalia britannica, con l'agente britannico per il Golfo Persico.

Fatte arretrare intelligentemente le sue truppe, in occasione della riluttante offensiva di Graziani, Wavell prepara per l'inizio dell'inverno una puntata di cinque giorni che le vittorie di O'Connor nel deserto trasformano in una marcia trionfale. Poi, quando su quel fronte si potrebbe forse infliggere al nemico il colpo di grazia, Churchill commette un errore strategico. Fra la Tripolitania, che è un frutto maturo da cogliere prima dell'arrivo dei tedeschi nel Nord Africa, e la Grecia, per la quale ben poco potrà fare il modesto aiuto inglese, il primo ministro britannico sceglie la seconda. L'apertura del fronte nei Balcani, voluta dai politici contro il parere dei militari più avveduti, pone fine all'offensiva di Wavell e provoca, in Grecia, una seconda Dunkerque.

Churchill è un mastino, ma un mastino capriccioso. Prima che l'avventura greca sia finita, il suo principale obiettivo è cambiato ancora una volta. Ora ci vuole «una vittoria nel deserto occidentale», per distruggere Rommel e salvare dal naufragio la situazione inglese in Egitto. Spronato da Churchill in tutti i modi, un Wavell assai dubbioso dà il via nel giugno 1941 alla controffensiva inglese che, affrettatamente preparata, fallisce. Deluso per lo scacco, il primo ministro britannico esonera il generale dal comando, facendone il capro espiatorio dei propri sbagli. «Non c'era», scrive Corelli Barnett, «alcuna ragione valida per sostituire Wavell. In Medio Oriente egli aveva creato dal nulla in due anni una base e un'organizzazione di comando. Aveva conquistato tutta l'Africa Orientale Italiana, catturando duecentomila prigionieri, compreso il duca d'Aosta, viceré d'Etiopia. Sotto la sua direzione strategica, O'Connor aveva occupato la Cirenaica e catturato altri duecentomila [furono esattamente 134.000] prigionieri. Tra il febbraio e il giugno 1941 aveva condotto sei grandi campagne; in maggio, anzi, cinque tutte insieme. Nessun altro militare britannico del tempo aveva così ampie doti strategiche, tanta sagacia, tanto sangue freddo e una così immensa autorità di comandante da poter fare tutte queste cose evitando il disastro generale».

Archibald Percival Wavell nasce a Colchester, nell'Essex, il 5 maggio 1883. Figlio di un alto ufficiale, viene avviato alla carriera militare. A diciott'anni esce dal Royal Military College di Sandhurst e viene assegnato al reggimento paterno, col quale ha il battesimo

del fuoco durante la guerra anglo-boera. Per il valore dimostrato in tale occasione riceve la South African War Medal.

Nel 1908 Wavell è in India. Ferito durante la Prima Guerra Mondiale, lascia il fronte per diventare addetto militare presso l'armata russa del Caucaso. L'anno dopo lo richiamano in patria per assegnarlo al corpo di spedizione in Egitto. Con la promozione a tenente colonnello vengono gli incarichi più tranquilli del tempo di pace. Comandante di brigata dal 1930 al 1934, comandante di divisione nei due anni successivi, dal 1937 al 1939 ha il comando delle forze britanniche in Palestina e Transgiordania. Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale lo trova al Cairo dove, col grado di generale, è da pochi mesi comandante delle truppe del Medio Oriente.

### **Risponde a Churchill con perfetto self-control britannico**

Trasferito in India nell'estate del 1941, in qualità di comandante in capo delle truppe di stanza in quel settore, dal dicembre dello stesso anno Wavell si trova a dovere fronteggiare un altro difficile avversario, il Giappone. Comandante supremo delle forze del Pacifico sud-occidentale, prima divide con i suoi uomini i brutti giorni della ritirata da Singapore, poi si batte con tenacia sul fronte birmano. Nell'estate del 1943, promosso maresciallo, assume la carica di viceré dell'India, che cede a lord Mountbatten nel 1947. Nominato baronetto e primo conte di Cirenaica alla fine della guerra, muore il 24 maggio 1950, a sessantasette anni appena compiuti.

Churchill dirà di avere esonerato Wavell perché lui, Eden e gli altri membri del gabinetto avevano avuto «l'impressione che Wavell fosse stanco». «Ritengo», diceva la sua lettera al generale del 21 giugno 1941, «che a causa dei lunghi sforzi da voi compiuti siano necessari un nuovo occhio e una nuova mano in questo settore che è il più gravemente minacciato». Wavell accoglie la decisione con dignitosa freddezza. «Il primo ministro ha perfettamente ragione», si limita a rispondere. «In questo settore c'è bisogno di un nuovo occhio e di una nuova mano».

Tutt'altra impressione fa Wavell al suo successore, il generale Auchinleck, quando questi, ai primi di luglio, prende ufficialmente il suo posto. «Wavell», racconta Auchinleck, «non mostrava affatto segni di stanchezza. Era sempre lo stesso. Io lo ritengo un uomo di prim'ordine: nonostante i suoi silenzi, aveva uno straordinario ascendente sugli uomini. Ho per lui un'ammirazione grandissima; ma gli avevano affidato un compito impossibile».

Vincenzo Mantovani

### **O'Connor, un protagonista mancato**

Secondo alcuni storici Richard Nugent O'Connor è uno dei più grandi generali del deserto, di parte inglese. E comunque con tutte le carte in regola per reggere il confronto con Rommel e Montgomery.

Nato in Inghilterra nel 1889 da una famiglia che ha fatto della divisa una tradizione da tramandare di padre in figlio, il giovane Richard sente presto la «vocazione» per la carriera militare. Giovanissimo si arruola in fanteria e a venticinque anni è già in guerra sul fronte francese. Si considera non soltanto un uomo da prima linea, ma anche un ottimo organizzatore. Nel 1936 comanda una brigata di fanteria in India, due anni dopo è governatore militare di Gerusalemme e comandante delle forze inglesi nella Palestina meridionale. Due incarichi importanti ma che O'Connor è deciso a mantenere quel tanto che basta per arrivare, al più presto, a posizioni di maggiore prestigio. Tali cioè da appagare le sue ambizioni di soldato.

Non deve aspettare molto: due anni, giorno più, giorno meno. Il 7 giugno 1940 il tenente generale Wilson, comandante delle truppe inglesi in Egitto, gli assegna il comando dell'armata britannica, la Western Desert Force. Wilson sceglie O'Connor perché cerca un comandante audace, di idee spregiudicate, capace di guidare le modeste forze inglesi facendo assegnamento soprattutto sulla mobilità. Gli inglesi sono infatti convinti che l'irreparabile stia per accadere. Temono cioè che l'Egitto sia preso nella morsa di due eserciti italiani: quello di Balbo, in marcia dalla Libia, e quello del duca d'Aosta, proveniente dall'Africa Orientale Italiana. Un piano strategico ad ampio raggio, che preoccupa gli inglesi ma al quale lo stato maggiore italiano non ha affatto pensato.

### **Sir Richard, pari d'Inghilterra**

Piccolo di statura, naso diritto e mascella sporgente, fronte piuttosto vasta, leggermente balzubiente, O'Connor sa essere, oltre che un eccellente stratega, anche un trascinatore di uomini. Lui crede nei suoi soldati e i soldati credono in lui. «Un corpo e un'anima soli, erano», racconterà un testimone di quei tempi. Nel deserto africano, poi, O'Connor trasferisce per primo i principi di quella guerra di movimento per la quale Guderian è già diventato famoso in Europa. Il suo capolavoro lo compie quando riesce a sconfiggere addirittura l'armata di Graziani, facendo avanzare le sue colonne attraverso le piste cirenaiche per tagliare la strada agli italiani in ritirata lungo la costa. In due mesi, dal 9 dicembre al 7 febbraio 1941, le truppe di Graziani sono costrette a retrocedere da Sidi El-Barrani a El Agheila, cioè a novecento chilometri a ovest. Quanto al porto di Tobruk, esso cade nelle mani degli inglesi quasi senza colpo ferire. Dopo la battaglia di Beda Fomm (5 e 6 febbraio), dove le forze italiane proprio mentre evacuano Bengasi sono intercettate dalla 7<sup>a</sup> Armata, tutta la 10<sup>a</sup> Armata italiana è distrutta e ben 130.000 uomini sono fatti prigionieri.

Pianificatore intelligente e coraggioso, O'Connor sarebbe arrivato a Tripoli, se avesse avuto carta bianca. Anche se in realtà i suoi uomini erano esausti, i mezzi logorati e senza più una goccia di benzina. A fermarlo non è il nemico ma una decisione di carattere politico: quella di inviare contingenti inglesi in Grecia.

Nell'aprile del 1941 avviene il contrattacco di Rommel: O'Connor ha forse le stesse capacità militari e le stesse intuizioni strategiche dell'illustre collega Montgomery, ma non l'identica fortuna. E così per un banale errore del suo autista, viene fatto prigioniero dagli italiani il 6 aprile 1941. Trasferito in Italia, rimane nel castello di Vincigliate presso Firenze fino all'autunno del 1943 quando, dopo lo sfacelo dell'Esercito Italiano, riesce ad evadere e a tornare tra gli effettivi.

La prigionia non ha comunque cambiato l'uomo, che vuole continuare ad essere un soldato, che si trova a suo agio solo nei campi di battaglia, faccia a faccia con il nemico. I due anni di Pescara sono stati una parentesi anche troppo lunga per questo generale che, come ha scritto lo storico Corelli Barnett, «sarebbe stato l'avversario ideale per Rommel. Ma gli avvenimenti della guerra fecero sì che il più affascinante degli scontri nel deserto, O'Connor contro Rommel, non avesse mai luogo».

Nel 1944 O'Connor partecipa all'invasione alleata della Francia, comanda il 7° Corpo d'Armata che sbarca in Normandia durante la seconda quindicina di giugno 1944, dà il suo contributo a varie operazioni importanti. Tra queste all'operazione Goodwood, dal 18 al 20 luglio, che porta alla liberazione degli ultimi quartieri di Caen. E rimane al comando dell'8° Corpo d'Armata fino alla capitolazione della Germania.

A guerra finita, il re d'Inghilterra lo nomina «pari» e, contemporaneamente, suo consigliere militare. È questo un incarico di grande prestigio, a stretto contatto con la politica, ma che male si adatta all'uomo che è e vuole essere sempre un militare che

alla Camera dei Lord preferisce le caserme, ai salotti politici di Londra le esercitazioni strategiche. E poi sir Richard i politici non li ama proprio, memore forse del fatto che è per «colpa» loro se ha dovuto fermarsi ai confini della Tripolitania.

Rimane comunque al suo posto, per obbedienza al sovrano che lo stima moltissimo e si avvale con intelligenza dei suoi preziosi consigli. Più difficile è, per O'Connor, il dialogo con chi ha in mano le leve del potere, con chi guarda con diffidenza a questo militare che ha idee chiarissime e non è disposto a cambiarle per nessuna ragione al mondo. I conflitti tra il mancato avversario di Rommel e i politici britannici si acuiscono giorno dopo giorno, fino a diventare insanabili.

E così un giorno O'Connor rassegna le dimissioni, chiede che gli venga assegnato un incarico militare, qualunque esso sia e in qualsiasi parte del mondo. Lo destinano in India, dove gli affidano il comando delle forze britanniche in quel lontano paese. Un incarico politico-militare che corona una prestigiosa carriera al servizio di Sua Maestà.

Lo storico Corelli Barnett scrive che O'Connor dimostrò in molte occasioni grande simpatia per gli italiani «anche se questo non offuscò il suo giudizio, né indebolì le sue decisioni». Ma durante la campagna d'Africa portò sempre sul petto il nastrino della medaglia d'argento al valore italiana, guadagnata durante la Prima Guerra Mondiale.

Giorgio Lazzarini

### Le memorie di Rommel

*«I miei uomini erano già schierati... I loro volti raggianti esprimevano un'assoluta fiducia nella vittoria e a Tripoli la speranza rinasceva»*

*Erwin Rommel, nel suo libro di ricordi e di appunti (Guerra senza odio, Garzanti, Milano 1963) che fu curato nel dopoguerra dalla vedova del feldmaresciallo, Lucie Maria Rommel, e dal generale Fritz Bayerlein, ex capo di stato maggiore dell'Afrikakorps, racconta come assunse il comando delle operazioni in Nord Africa.*

La mia licenza di Natale del 1940-41 dovette essere sospesa a causa della difficile situazione in Francia. Su strade ricoperte di neve e, in parte, di ghiaccio, mi recai a Bordeaux dove si trovava allora la mia divisione. Ma non entrammo di nuovo in azione. Seguirono settimane di preparativi intensi. Ai primi di febbraio volevo recuperare l'ultima parte della licenza, ma anche quella volta non se ne fece nulla, poiché già la seconda sera che passavo a casa, un aiutante del Quartier generale del Führer venne a comunicarmi l'ordine d'interrompere la vacanza e di presentarmi subito al maresciallo von Brauchitsch e al Führer.

Il 6 febbraio 1941 von Brauchitsch mi diede il nuovo incarico: in considerazione della situazione straordinariamente critica degli alleati italiani, due divisioni tedesche – una leggera, l'altra corazzata – dovevano essere mandate in loro aiuto in Libia. Io dovevo assumere il comando generale di questo corpo africano e andare in Libia al più presto possibile per accertare le possibilità d'impiego. Si poteva calcolare sull'arrivo delle prime truppe tedesche per la metà di febbraio e dell'ultima parte della 5<sup>a</sup> divisione leggera per la metà di aprile. Gli ultimi contingenti della 15<sup>a</sup> divisione corazzata sarebbero arrivati in Africa entro la fine di maggio.

Condizione fondamentale per la concessione di questo aiuto era che il governo italiano decidesse di effettuare la difesa della Tripolitania all'arco della Grande Sirte, nella zona intorno e a sud di Buerat. In tal modo si sarebbe reso possibile l'ulteriore impiego di unità dell'arma aerea tedesca in Africa. Ciò significava l'abbandono dell'attuale piano italiano di limitarsi alla difesa delle posizioni di Tripoli. Era previsto che le unità

motorizzate italiane dell'Africa settentrionale venissero poste al mio comando. Personalmente io dovevo dipendere dal maresciallo Graziani.

Nel pomeriggio mi presentai al Führer, il quale mi descrisse minuziosamente il teatro di guerra africano e mi comunicò che gli ero stato indicato come elemento capace di adattarsi rapidamente alle condizioni particolarissime della guerra in Africa. Il primo aiutante del Führer, colonnello Schmundt, doveva accompagnarmi nel mio viaggio di ricognizione. Mi fu suggerito di raccogliere prima le truppe tedesche nella zona intorno a Tripoli per poi portarle tutte insieme nelle zone d'impiego. La sera, poi, il Führer ci mostrò alcuni giornali illustrati britannici e americani che descrivevano l'avanzata del generale Wavell attraverso la Cirenaica. Particolarmente interessante era, a questo proposito, la perfetta fusione fra le unità corazzate, l'aviazione e la marina da guerra.

L'11 febbraio mi annunciasti al generale Guzzoni. Il piano di trasferire il fronte della difesa nel golfo della Sirte riscosse la sua approvazione. Il generale Roatta, capo di stato maggiore dell'esercito italiano, ricevette l'incarico di accompagnarmi in Libia. Nello stesso pomeriggio raggiunsi in volo Catania dove conferii col generale Geissler, comandante il 10° corpo di aviazione. Purtroppo le notizie più recenti dal teatro di guerra africano erano poco favorevoli. Wavell aveva preso Bengasi e, distrutta a sud della città l'ultima divisione corazzata italiana, si accingeva a invadere la Tripolitania. In verità, non ci si poteva più attendere una seria resistenza da parte italiana. Già nei giorni successivi i reparti avanzati britannici comparvero nei lontani dintorni di Tripoli. Se l'avversario avesse effettivamente continuato la marcia in avanti, il nostro aiuto sarebbe arrivato troppo tardi, poiché la prima divisione tedesca poteva essere in Africa al completo solo alla metà di aprile. Bisognava fare subito qualche cosa per arrestare l'offensiva britannica.

Pregai perciò il generale Geissler di attaccare il porto di Bengasi nella notte stessa e di ordinare un'azione aerea per la mattina del 12 febbraio anche contro le colonne britanniche a sud-ovest della città. Il generale Geissler era assolutamente contrario soprattutto perché gli italiani l'avevano pregato di astenersi dal bombardare Bengasi dove molti ufficiali e funzionari avevano casa. Non riuscii a convincerlo e il colonnello Schmundt chiese ancora nel corso della notte l'approvazione del Quartier generale del Führer, approvazione che fu data nel senso da me voluto. Poche ore dopo, i primi bombardieri tedeschi partirono per paralizzare il traffico dei rifornimenti britannici diretto a Bengasi.

Il giorno seguente, verso le 10 del mattino, salimmo in aereo a Catania dirigendoci su Tripoli. Incrociammo numerosi scaglioni di Junker, volanti quasi a pelo sull'acqua, che avevano il compito di rifornire le forze aeree tedesche dell'Africa settentrionale. A mezzogiorno circa atterrammo nel campo di aviazione di Castel Benito a sud di Tripoli. Il tenente colonnello Heggenreiner, ufficiale di collegamento fra il generale tedesco a Roma e il supercomando A.S., ci accolse all'arrivo con la notizia che il maresciallo Graziani aveva lasciato il comando trasmettendolo al suo capo di stato maggiore, generale d'armata Gariboldi. Dallo stesso Heggenreiner fui brevemente informato sulla formazione delle forze italiane nell'Africa settentrionale e su alcuni episodi spiacevoli avvenuti durante la ritirata che, secondo tutte le apparenze, era degenerata in una fuga. Soldati italiani, abbandonate armi e munizioni, avevano cercato di salvarsi raggiungendo Tripoli su veicoli sovraccarichi. Lo stato d'animo in tutti gli uffici militari di Tripoli era assai depresso – riferiva Heggenreiner – e la maggior parte degli ufficiali italiani avevano preparato le valigie sperando di essere trasportati presto in Italia.

Verso le 13 mi presentai al generale Gariboldi e lo misi al corrente della mia missione. Disgraziatamente, il generale Roatta, che doveva portare da Roma le nuove istruzioni, non era ancora arrivato. Il generale Gariboldi non mostrò alcun entusiasmo per il piano

di stabilire la difesa alla Sirte. Con la carta alla mano spiegai al generale come pressappoco pensavo dovesse svolgersi la condotta delle operazioni in Tripolitania. L'essenziale era di non fare più alcun passo indietro, di intensificare l'impiego dell'arma aerea, di gettare nel settore della Sirte tutte le forze a disposizione e mettere immediatamente in azione sul fronte anche la prima unità tedesca che fosse arrivata. Pensavo che i britannici avrebbero continuato la marcia se non avessero incontrato alcuna resistenza; ma non credevo che il nemico avrebbe proseguito l'attacco davanti ai segni di una nuova, imminente battaglia. Supponevo, invece, che in questo caso gli inglesi avrebbero prima portato avanti le scorte. Nel frattempo sarebbero giunte le mie truppe e io speravo, infine, di essere in grado di affrontare l'attacco avversario. Mentre parlavo, vedevo il volto di Gariboldi rannuvolarsi sempre più. Egli era molto depresso per la sconfitta e mi consigliò prima di tutto di esplorare personalmente il terreno nella Sirte poiché non potevo avere un'idea delle grandi difficoltà di questo teatro di operazioni, dato che ero appena arrivato. Replica con tutta chiarezza che potevamo dare il nostro aiuto soltanto se veniva effettivamente presa la decisione di resistere sulla Sirte. «Il terreno lo conoscerò ben presto», dissi al generale, poiché volevo esplorarlo in volo nello stesso pomeriggio. La sera intendevo passare di nuovo al comando superiore. In vista della situazione tesa e della lentezza dei capi italiani, ero fermamente deciso – contrariamente all'incarico ricevuto di limitarmi a esplorare – ad assumere io stesso il comando del fronte al più presto possibile, nel peggiore dei casi subito dopo l'arrivo delle prime unità tedesche. Il generale von Rintelen, nostro addetto militare a Roma, con il quale avevo accennato a questa intenzione, si era espresso in senso contrario, sconsigliandomi di attuarla, perché si poteva perdere con ciò onore e reputazione.

Nelle ore del pomeriggio un Henschel.111 mi trasportò, insieme con il colonnello Schmundt, sulla terra africana. Vedemmo le fortificazioni campali e i profondi fossi anticarro a oriente di Tripoli, sorvolammo una cintura di sabbia difficilmente attraversabile con veicoli a ruote e a cingoli, che rappresentava un buon ostacolo naturale nel terreno antistante la fortezza di Tripoli. Il volo proseguì al di sopra della regione montuosa fra Tarhuna e Homs, che ci sembrò poco adatta per l'impiego di unità motorizzate in contrappunto alle distese pianeggianti fra Homs e Misurata. La via Balbia si stendeva come un nastro nero attraverso le regioni deserte nelle quali non si scorgevano, a perdita d'occhio, né alberi, né cespugli. Buerat, piccolo forte del deserto, con alcune baracche e un ponticello d'approdo, sfuggì sotto di noi. Finalmente roteammo sulle bianche case di Sirte. A sud-est e a est di questa località vedemmo truppe italiane in posizione.

Salvo le paludi salate fra Buerat e Sirte, che si stendevano soltanto per pochi chilometri verso sud, non si scorgevano in alcun punto netti lineamenti del terreno, come, ad esempio, una valle profonda. Il volo di ricognizione confermò il mio piano di fortificare la Sirte e il terreno ai due lati della strada litoranea e di approntare le unità motorizzate per la guerra difensiva di movimento.

Quando la sera conferimmo di nuovo con il generale Gariboldi e gli presentammo il risultato dei nostri accertamenti, il generale Roatta era già arrivato con le nuove istruzioni del Duce. Nessun ostacolo fu più frapposto all'esecuzione dei miei piani.

Nel corso del giorno successivo il 10° corpo italiano con le divisioni *Brescia* e *Pavia* doveva avanzare nella zona intorno a Sirte-Buerat e là sistemarsi a difesa. Contemporaneamente, la divisione *Ariete*, che allora disponeva soltanto di 60 vecchi carri armati, troppo leggeri e che avevano già servito in Abissinia per la caccia agli indigeni, doveva portarsi nella zona a occidente di Buerat. Altre forze non erano per il momento disponibili. Già il trasporto di queste unità diede molti fastidi al supercomando

perché non era disponibile un numero sufficiente di automezzi e il tratto Tripoli-Buerat era lungo 400 chilometri.

Non potevo, dunque, contare sul loro rapido arrivo. All'infuori della debole guarnigione italiana di Sirte, soltanto l'arma aerea tedesca poteva arrestare l'avanzata britannica. Di conseguenza fu chiesto l'appoggio del generale comandante il 10° corpo d'aviazione e del capo dell'arma aerea in Africa, generale Fröhlich. Con le limitate forze di cui disponevano essi fecero di tutto, con azioni diurne e notturne, per essere di aiuto nella difficile situazione. Il successo non mancò. L'armata del generale Wavell si fermò presso El Agheila.

Già pochi giorni dopo andai in volo verso Sirte per ispezionare quelle unità italiane. La truppa del presidio poteva appena raggiungere l'effettivo di un reggimento ed era bene comandata dal colonnello Grati e dal maggiore Santamaria. La nostra unità più vicina distava da Sirte 300 chilometri e noi consideravamo la situazione con notevole preoccupazione.

In seguito alle mie pressioni, il 14 febbraio la prima divisione italiana iniziò la marcia in direzione di Sirte. Lo stesso giorno arrivarono nel porto di Tripoli i primi contingenti tedeschi: il 3° reparto esplorante e un reparto di carri armati leggeri. [...]

L'operazione notturna di scarico di questo trasporto di 6000 tonnellate rappresentò un primato per il porto di Tripoli. Nelle prime ore del mattino la truppa ricevette il suo equipaggiamento tropicale. Alle 11 i miei uomini erano già schierati sul piazzale davanti al palazzo del governo. I loro volti raggianti esprimevano un'assoluta fiducia nella vittoria e anche a Tripoli la speranza rinasceva. Dopo una breve sfilata, l'unità, al comando del barone von Wechmar, partì per il fronte presso Sirte e con una marcia di 26 ore raggiunse la prima linea. Già il 16 febbraio le avanguardie tedesche, insieme con la colonna Santamaria, andavano incontro al nemico. Io assunsi il comando al fronte. Il colonnello Schmundt era già tornato da alcuni giorni al Quartier generale del Führer.

### Il «paese del diavolo»

*Fronte d'Africa: il clima, le enormi distanze, i pochi insediamenti umani sono caratteristiche importanti di questo settore della guerra*

*Che cos'è il deserto della Tripolitania e della Cirenaica e come si presentò ai tedeschi dell'Afrikakorps, agli italiani dell'Ariete e agli inglesi dell'8ª Armata lo descrive un alto ufficiale britannico: è il generale C.E. Lucas Phillips che combatté sotto Montgomery e che, nel dopoguerra ha pubblicato un saggio, El Alamein (Garzanti, Milano 1964).*

Il deserto libico, o occidentale, si estende ad ovest del Nilo e a sud del Mediterraneo per circa cinquecentomila chilometri quadrati. Comprende uno dei territori più aridi del globo. Fatta eccezione per alcuni piccoli corsi d'acqua sulle colline della Cirenaica, nessun fiume bagna la sua superficie aspra e arida. Lungo la costa del Mediterraneo può piovere parecchie volte durante la stagione invernale, ma a pochi chilometri dal mare la pioggia cade soltanto due o tre volte in un anno e nel cuore del deserto può accadere che non piova per parecchi anni. Tuttavia, quando piove, il deserto può diventare un pantano nel giro di un'ora, rendendo impossibile il movimento di qualsiasi veicolo a ruote. Questo fenomeno doveva salvare per ben due volte i resti dell'esercito di Rommel in fuga dall'accerchiamento e dalla distruzione da parte delle divisioni di Montgomery.

Così osserveremo subito che le «sabbie del deserto» per la maggior parte non sono vera e propria sabbia, ma polvere. Il geologo le definisce i «prodotti meccanici dell'erosione sub-aerea dovuta allo sfaldamento e all'abrasione del vento». [...]

Lontano, a sud, si stende il Grande Mare di Sabbia, noto agli arabi come il «Paese del Diavolo», quasi intransitabile per tutti fuorché i cammelli, ma in quella parte del deserto dove le truppe si batterono vi sono vaste zone dove affiora la roccia, alternate ad ampie distese di pietre e sabbia. Per gran parte questa immensa distesa ha un colore ocre chiaro sfumato di rosa, ma vicino al mare, dove predomina il calcare, assume una tinta molto più pallida, punteggiata di pietre biancastre e sulla costa stessa, dove Montgomery, Leese e Cunningham avevano i loro quartier generali mobili, e dove Winston Churchill e i soldati dei due eserciti si bagnavano quando se ne presentava l'occasione, la sabbia di un bianco accecante spicca contro il vivido azzurro del Mediterraneo.

Per alcuni chilometri verso l'interno continua a predominare la roccia, coperta da un sottile strato di sabbia, di modo che era estremamente faticoso per i soldati scavare anche la più piccola trincea o il riparo per un cannone. A mano a mano che si procede verso l'interno la sabbia prende il sopravvento e diventa sempre più molle, sempre più profonda, cosicché è facile scavare fosse, ma è sempre più difficile guidare un veicolo.

Qua e là il deserto erompe in basse protuberanze di roccia nuda, come la cresta di Ruweisat, la cresta di Miteiriya e la collinetta di Tel el-Eisa, dove si svolsero alcuni dei più aspri combattimenti della guerra e dove la roccia scabra si coprì di cadaveri decomposti dal sole e sommersi sotto neri sciame di mosche. A queste piccole alture si contrappongono numerosi *deirs* o «depressioni», che solcano la superficie del deserto come profonde cicatrici. Sono vaste zone di terreno eroso e spazzato dal vento. Alcune sono poco profonde e a forma di piatto, come il Deir el-Shein, dove la 18<sup>a</sup> brigata indiana si batté aspramente contro i carri armati tedeschi. Altre hanno pareti scoscese simili a scogliere, come la depressione di Munassib, una specie di fortezza naturale che può venire attaccata soltanto da truppe molto agguerrite.

La depressione più grande è quella di Qattara, che si estende per parecchie migliaia di chilometri quadrati. Il fondo si trova a circa centotrenta metri sotto il livello del mare, è formato in gran parte da una palude salmastra e poiché lo si poteva attraversare soltanto con le jeep, rappresentava una barriera per gli ampi movimenti aggiranti che, nelle prime battaglie del deserto, erano stati la manovra preferita delle divisioni corazzate sia britanniche che tedesche.

Eccetto queste rare alture rocciose e depressioni irregolari, la maggior parte del deserto appare quasi piatta all'occhio di un osservatore occasionale. Non così, però, all'occhio esperto del soldato, al quale un'ondulazione di appena un metro o due poteva fornire un riparo dall'esplorazione nemica; ed era appunto dall'abilità dimostrata nel trarre vantaggio da queste minime asperità del terreno che si riconoscevano i veterani. «Il deserto non è piatto» dicevano ai «novellini» smentendo quello che sembrava evidente ai loro occhi inesperti.

Il possesso di queste semplici increspature del terreno, spesso così insignificanti da non essere riportate nemmeno sulle carte a grande scala, era di estrema importanza poiché permetteva di dominare il territorio nemico. Per la stessa ragione, le linee delle «postazioni avanzate» dei due eserciti avversari erano sovente assai distanti fra loro, talvolta a parecchi chilometri l'una dall'altra.

Arido, austero e monotono il deserto è anche molto caldo. Vicino al mare la ferocia del sole è un po' mitigata, ma nell'entroterra si raggiungono spesso i 48° all'ombra, sebbene sull'altipiano settentrionale dove ebbero luogo i combattimenti di rado si superano i 37° dovunque capiti di trovare un po' d'ombra. Tuttavia, nonostante il caldo,

l'aria (eccetto a mezzogiorno) ha un effetto esilarante, un po' come lo champagne. I soldati e gli avieri che vivevano e combattevano in quella zona, eccetto alcuni colpiti da qualche malattia particolare, erano in ottima forma e di umore eccellente.

La giornata è di circa otto ore, il sole sorge molto rapidamente verso le sette e trenta, simile a un'enorme palla incandescente sull'orizzonte piatto, e il cielo si infiamma per l'irradiazione dei corpuscoli di polvere fluttuanti nell'aria. Tuttavia, per il soldato è più importante la «prima luce» che appare circa un'ora prima del sorgere del sole. Le miriadi di stelle si spengono, la volta celeste si cobra di sfumature mutevoli, le forme prendono corpo e ogni movimento deve cessare se il nemico è vicino. Verso mezzogiorno l'aria comincia ad appesantirsi, pervasa da un torpore che pesa sulle spalle e sul capo di tutti. Con l'avanzare del pomeriggio, la superficie del deserto comincia a palpitare nella foschia della calura sotto il sole dardeggiante. Laghi immaginari, che gli arabi nomadi chiamano «acqua del diavolo», ingannano l'occhio. Oggetti lontani sembrano fluttuare nello spazio, l'orizzonte diventa un miraggio tremolante, e durante queste ore il soldato non può compiere alcuna osservazione o ricognizione accurata. Un'ora o due prima del tramonto del sole, quando il paesaggio riacquista la sua solidità, possono scatenarsi violente tempeste di sabbia che avvolgono ogni cosa in un turbine di polvere.

Poi, quando il sole scivola via e la terra bruciata, senza una goccia d'acqua che trattenga il calore, si raffredda rapidamente, si leva la brezza della sera e le mosche concedono un po' di tregua; tutte le creature viventi traggono un sospiro di sollievo, come liberate da un pesante fardello. Calano le tenebre e la volta del cielo si accende di mille stelle vivide come diamanti. Inaspettatamente la notte diventa molto fredda, specie d'inverno, e quando le truppe riprendono i loro posti alle prime luci del giorno l'aria è gelida e il vento pungente taglia come un coltello.

Al novellino che si trovava isolato e al giovane ufficiale per la prima volta alla testa di una colonna, il deserto poteva incutere un vero terrore: né strade, né case, né alberi, né indicazioni topografiche di alcun genere per centinaia di chilometri. Provava per la prima volta la paura di essersi smarrito e di finire tra le braccia del nemico o nelle ostili distese assetate dello sconfinato deserto, oltre gli ultimi avamposti degli eserciti in campo. Era molto facile per una mente irresoluta lasciarsi vincere dal panico. Gli ingannevoli miraggi del pomeriggio e le vorticose tempeste di sabbia accrescevano la confusione della mente e dei sensi.

Di notte, le difficoltà si facevano assai più gravi e quando non c'era la luna, era imprudente allontanarsi oltre pochi metri dalla trincea, o dall'autocarro o dalla tenda senza prendere un rilevamento e portare con sé una bussola per tornare indietro. Il generale di divisione Douglas Wimberley, comandante la 51<sup>a</sup> divisione Highland, allontanatosi una notte senza bussola poco dopo il suo arrivo nel deserto, impiegò due ore per andare dalla sua roulotte alla tenda della mensa distante quattrocento metri.

Vincere la paura del deserto e imparare a orientarsi nelle sue distese sconfinite e uniformi erano i primi passi dell'addestramento. Lontano dalla costa, le carte erano in gran parte spazi vuoti, segnati soltanto dai quadrati del reticolato militare, che serviva per indicare le posizioni sulla carta stessa, e qua e là da piccole asperità prive di alcun significato per gli inesperti. Localizzare una posizione con la precisione richiesta per le operazioni militari era spesso estremamente difficile: anche gli uomini più esperti spesso non si trovavano d'accordo e i piloti non erano meno perplessi.

Il «derby» dei carri armati  
*La «radiocronaca» imparziale di un incontro di carri armati,  
«esseri giganteschi e mostruosi» nel deserto*

*Il carrista inglese Patrick Hore-Ruthven, nato nel 1915 e caduto in combattimento nell'Africa Settentrionale nel dicembre 1942, così descriveva in una lettera alla moglie, Claire, e al figlio, Gary, un attacco tedesco in Cirenaica: la lettera, datata semplicemente «Nel deserto nordafricano, agosto 1941», compare nella raccolta Il volto della guerra – Lettere e testimonianze sulla guerra mondiale 1939-1945, a cura di Hans Walter Bahr, Sugar Editore, Milano 1966.*

Sono stato svegliato verso le due di notte dal mio sostituto Gilbert Talbot, che mi ha comunicato che Rommel ha intrapreso la sua avanzata. Saltammo in sella e raggiungemmo le nostre posizioni quando la luna era ancora alta nel cielo. Già il viaggio sotto la luna verso la prima linea mi toccò profondamente; tutti i carri armati e i pezzi d'artiglieria si erano messi in movimento come un vecchio treno di frontiera, accompagnati da armi moderne. Verso le cinque del pomeriggio seguente, i miei piccoli carri armati presero contatto con il nemico e nella successiva ora di battaglia era come se si seguisse il derby per radio e se da esso dipendesse una grossa vincita o una grossa perdita di denaro. Se non si fosse trattato di una questione talmente importante, sarebbe stato un vero divertimento. I tedeschi si avvicinarono sempre più finché, con nostra grande soddisfazione, penetrarono come previsto nelle nostre linee di lotta. I nostri carri armati stavano ben nascosti e riuscirono ad arrecare pesanti danni quando Rommel si avvicinò ulteriormente. Era straordinariamente eccitante.

Sedevo nel mezzo del reggimento di Sandy Scratchley che difendeva il settore centrale e che era esposto all'urto della prima fase dell'attacco. Diversi carri armati vennero colpiti proprio vicino a me ed esplosero; per fortuna gli equipaggi riuscirono a mettersi in salvo. Ci fu un baccano d'inferno e sembrava quasi impossibile che qualcuno ne uscisse vivo. Quando tutto parve perduto e ogni collegamento radio con il fianco destro era ormai perso, attraverso una nube di polvere rosso sangue si vide apparire il reggimento di Tim Redman.

Il modo come questi uomini si inserirono nella mischia costituì uno spettacolo indimenticabile. Da dove li vedevo io, il sole era alle loro spalle; si aprirono la strada attraverso il fumo e si schierarono a destra. A questo punto ci fu la svolta; Rommel cedette e si ritirò a una distanza che non lo esponeva più al nostro tiro, lasciando sul terreno un gran numero di carri armati fuori uso, disseminati in una gran confusione di armi distrutte. Contammo le nostre perdite che si rivelarono molto ridotte. Il gruppo alla mia destra era stato letteralmente sopraffatto ed era scomparso dalla superficie della terra; avevamo perso anche alcuni pezzi d'artiglieria, e lo squadrone dietro cui mi trovavo non esisteva quasi più... Così si concluse questa prima giornata: la situazione era piuttosto malsicura, ma le nostre forze erano più o meno indenni.

Il giorno seguente Rommel ritornò all'attacco, questa volta sul nostro fianco sinistro, ma con forze più ridotte rispetto alla sera precedente. [...]

Ma Rommel si ritirò molto presto; non potemmo inseguirlo perché sapevamo che aveva messo in posizione di tiro un gran numero di batterie proprio dietro i suoi carri armati e che aspettava proprio che ci mettessimo al suo inseguimento. Poi tirò su di noi con una certa intensità per tutta la giornata, ma più con la rabbia del disperato che con quella dell'attaccante, e i nostri pezzi gli risposero non senza successo.

Da quel momento in avanti ci rafforzammo continuamente mentre il nemico subiva gravi perdite; nelle ore di riflusso si potevano osservare resti singolarmente minacciosi; esseri giganteschi e mostruosi si erano arenati e stavano stesi inermi come nel letto di un mare preistorico, abbandonato dalle acque che si ritiravano. Nelle loro agonie mortali queste bestiacce armate non sono certo belle da vedersi.

Oggi tutto è divenuto tanto impersonale, paura umana e coraggio umano svolgono ormai solo un ruolo secondario. La potenza delle macchine è calata su di noi, e tutto lo splendore e la miseria che caratterizzano l'umanità vengono sovrastati da questa forza sconosciuta che oggi domina il mondo. L'uomo ha creato degli oggetti davanti ai quali si deve prosternare, poiché non riesce più a sottometterli al suo controllo.

Si levano come la Fenice, dalle ceneri dell'era dell'industria. E come la Fenice sono in grado di distruggere il loro creatore. Che Dio ci possa dare la forza di dominare ciò che abbiamo creato perché ci serva e non finisca per dominarci completamente.

### Lettere dall'Africa

*«Ormai tutto qui per noi rientra nella normalità; dai bombardamenti al lavoro, dal ghibli al sole, al deserto che non cambia»*

*Il 18 settembre 1941, sulla strada di Bardia, in Libia, moriva – colpito al petto da una scheggia di una bomba di aereo – il sottotenente del Genio Alfredo De Martino. In queste lettere, spedite alla madre e alla sorella, il giovane rivela l'entusiasmo per lo svolgersi favorevole dell'offensiva di Rommel che, nella primavera del 1941, porta le truppe dell'Asse a varcare il confine con l'Egitto.*

*(28 aprile 1941)* Credete, miei cari, che siamo in un momento così culminante che tutto ciò che ci circonda e quello che ci riguarda, anche personalmente, assume una tinta affatto particolare, e soprattutto il fattore tempo non ha più valore alcuno. Dall'inizio dell'avanzata le giornate e le notti sono passate l'una dopo l'altra con la rapidità di un attimo. Immagino la felicità in Italia per le belle vittorie ottenute in Jugoslavia e in Grecia; noi stessi ne siamo esultanti perché pensiamo che sono altre tappe bruciate. Ora rimane l'Africa e questa, se pure sarà l'ultima per noi, certo sarà la più dura a spuntarsi. Ora sono qui nei pressi di Tobruk, che è l'ultima piaga da sanare in Libia e purtroppo pare che il pus abbia una virulenza estrema. [...]

Miei cari, state sempre tranquilli, io sto benone e l'unica speranza mia è di raggiungere presto Bardia per inoltrarmi poi finalmente in terra d'Egitto, dove si combatterà l'ultima grande battaglia di questa lotta gigantesca.

*(31 maggio 1941)* Ma la guerra continua, dura accanita; la lotta per questo ultimo lembo del Mediterraneo orientale è una lotta paragonabile a quella disperata che un moribondo fa con la morte. L'Inghilterra si vede e si *sente* pugnare sempre più vicino al cuore e come una serpe tenta di mordere e di sfuggire nel medesimo tempo. In ogni caso è ancora una serpe pericolosa che non ammette da parte dell'avversario la minima tregua.

Ma ancora una volta le nostre armi vincono e Creta così è caduta. Anche questo covo inglese sparisce per sempre dal gioco britannico. A proposito di ciò: questa mattina una nave proveniente appunto da Creta (forse con gli ultimi fuggiaschi) e che tentava di rifugiarsi a Tobruk è stata avvistata vicina alla costa da Stukas. In dieci minuti di orologio la nave era scomparsa dopo un'esplosione di una violenza inaudita. È questo

uno spettacolo nuovo per me e ti assicuro che è terrificante molto più, forse, di un bombardamento.

*Una settimana prima di morire, quasi per un presentimento, Alfredo De Martino si abbandona nelle lettere ai suoi cari ad amare nostalgie, riflessioni su una dura guerra che spegne ad ogni istante gli entusiasmi.*

*(12 settembre 1941)* Io vi ho già scritto dove ora mi trovo. La vita è un po' *movimentata*, ma in complesso è forse meglio perché così si è più distratti. So che avrete piacere sapere tutti i particolari, eppure a me pare non ve ne siano. Ormai tutto qui, per noi, rientra nella normalità; dai bombardamenti al lavoro, dal ghibli al sole, al deserto che non cambia mai. Ogni sera vediamo tramontare il sole, ed ognuno pensa alla propria casa lontana ed alcune volte sembra impossibile che questa guerra abbia una fine e che tutto ritorni ad una normalità che ormai ricordiamo attraverso una nebbia quasi irreale. Tutto ciò che abbiamo lasciato sembra così bello da non essere quasi degni di averlo; e pensare che invece ognuno ne ha acquisito il diritto.

## Capitolo quarantottesimo

### El-Alamein

La guerra nel deserto è come la guerra sul mare. Ogni automezzo, camion o panzer che sia, si comporta come l'unità di una flotta, ogni autocolonna è una squadra navale. Il deserto non si occupa, come non si occupa il mare. Vi si viaggia con l'aiuto della bussola, facendo rotta da un fortino all'altro tra le dune o per carovaniere abbandonate. Quando si avvista il nemico, si manovra per avvicinarsi come può manovrare una nave, cercando la migliore posizione per colpirlo. Non esistono né trincee né fronte.

Nell'estate del 1941 un isolotto irto di cannoni si erge ai limiti di questo mare di sabbia. È Tobruk, la spina che Rommel non è riuscito a togliersi dal fianco, né con gli attacchi a testa bassa di aprile né col migliaio di pesanti incursioni aeree dei tre mesi successivi. Bombardati giorno e notte, tormentati dal caldo e dalle mosche, nutriti solo di scatolette fatte arrivare fortunatamente via mare da Alessandria e da Marsa Matruh, i «topi di Tobruk» hanno resistito. La città e i sessanta chilometri del suo perimetro difensivo sono presidiati dalla 9ª Divisione australiana e da reparti di carri armati, artiglieria e fanteria britannici, tutti agli ordini del generale Leslie Morshead. Piano piano, intorno all'isolotto, le acque si sono calmate, e ora le forze dell'Asse stringono il nemico in un cerchio impenetrabile. Il grosso dell'esercito britannico non è lontano. Appena 160 chilometri lo separano dalla guarnigione assediata, ma tra le sue posizioni e le tane dei «topi di Tobruk» è schierato l'*Afrikakorps*. Dal campo di El Adem, in cinque minuti di volo, gli aerei tedeschi possono sganciare le loro bombe sulle bianche rovine della città. La guerra di movimento si è trasformata in guerra di posizione.

A metà maggio l'armata del deserto tenta di schiodare le forze di Rommel dal confine tra la Cirenaica e l'Egitto prima dell'arrivo della 15ª Panzerdivision. Sollum, la Ridotta Capuzzo, Sidi Azeiz e il Passo di Halfaya cambiano di mano due volte in pochi giorni, ma le forze britanniche sono respinte dai tedeschi e il tentativo fallisce. A metà giugno, piegandosi alle insistenze di Churchill, Wavell dà il via all'Operazione Battleaxe (ascia di guerra), che si conclude con un altro insuccesso. Per il primo ministro britannico, che dall'offensiva si aspettava la liberazione di Tobruk e un ripiegamento del nemico oltre Bengasi, è un brutto colpo. Irritato dallo scarso entusiasmo con cui il comandante in capo delle forze del Medio Oriente ha risposto alle sue sollecitazioni, Churchill decide di sostituirlo.

Il nuovo comandante in capo delle forze britanniche nel Medio Oriente si chiama Claude Auchinleck e viene dall'India. Nato ad Aldershot, sacrario del militarismo inglese, è un uomo affabile e prestante. Ha cinquantotto anni, ma ne dimostra dieci di meno. Così lo descrive Alan Moorehead: «Aveva due cordiali occhi azzurri, folti capelli rossicci e un viso forte ed energico, sottolineato dai soliti baffetti militareschi. Era alto, distinto, dai modi semplici e sbrigativi. Portava i calzoncini corti, senza giubba: la divisa ormai universalmente adottata dagli ufficiali. Non si dava arie». Ingegno vivace, amabile conversatore, Auchinleck sembra essere un generale moderno, pronto a vagliare tutte le proposte e ad esplorare ogni possibilità. Ha due difetti: è troppo riservato e non sa scegliersi i collaboratori. Dal comando del Cairo, dove s'installa ai primi di luglio, crede di poter controllare la situazione nel deserto, sempre molto fluida e soggetta a repentini mutamenti, galvanizzando i suoi uomini con un getto continuo di consigli e di

incoraggiamenti. Scoprirà a sue spese che, proprio come una flotta ha bisogno della presenza di un ammiraglio, la guerra nel deserto non può essere diretta da lontano.

### *Churchill vuole l'Operazione Crusader*

Appena giunto al Cairo, Auchinleck si mette all'opera per organizzare quella che di lì a poco diverrà la famosa 8<sup>a</sup> Armata. Tempestato quasi quotidianamente dai messaggi del Primo Ministro, che vorrebbe una pronta ripresa delle operazioni nel deserto, si difende chiedendo tempo e rinforzi. Comincia un lungo braccio di ferro, tra Churchill che spinge all'azione e il suo generale che resiste, attirandosi l'accusa di mancare d'iniziativa, di idee, di energia. L'incomprensione tra i due uomini cresce ad ogni nuovo scambio di messaggi. La faccia di Churchill si allunga sempre più. La decisione di Auchinleck di rinviare ogni operazione contro Rommel, prima di tre mesi poi di quattro mesi e mezzo, provoca il suo brusco richiamo a Londra. «Trascorse un lungo week-end con me ai Chequers», scriverà Churchill. «Via via che potemmo conoscere meglio questo valoroso soldato, dalla cui capacità dipendevano ora in tanta parte le nostre sorti, e via via che egli si familiarizzò con le alte sfere della macchina bellica britannica e vide come essa funzionasse tranquillamente e senza intoppi, crebbe la fiducia reciproca. Non riuscimmo tuttavia a indurlo a scostarsi dalla decisione di fruire di una lunga tregua per preparare un'offensiva ben studiata per il 1° novembre. Questa avrebbe dovuto chiamarsi Crusader e sarebbe stata la più grande operazione da noi intrapresa fino a quel momento».

Non maggiore è l'armonia nell'altro campo. Il 12 luglio Gariboldi, col quale Rommel cominciava a intendersi, viene bruscamente sostituito dal generale Ettore Bastico, un militare autoritario e aggressivo. Bastico («Bombastico» per Rommel e i suoi più stretti collaboratori) vorrebbe muovere all'attacco dell'Egitto senza preoccuparsi di Tobruk, mentre il comandante dell'*Afrikakorps*, forte dell'appoggio di Hitler e Mussolini, esige che la sacca venga eliminata prima di riprendere l'avanzata verso il Cairo. Tobruk, infatti, rappresenta una minaccia mortale alle spalle delle forze dell'Asse: una sortita dei suoi «topi» potrebbe, in qualsiasi momento, spezzare il sottile cordone ombelicale che ne consente i rifornimenti. In ogni caso, concordano a fine agosto Keitel e Cavallero, nessun attacco sarà possibile prima del 15 settembre. Secondo gli Stati Maggiori tedesco e italiano, «per il prossimo avvenire non c'è alcuna prospettiva di un'offensiva dalla Libia contro il canale di Suez. Anche nel caso che si conquistasse Tobruk in autunno, l'equilibrio delle forze non la permetterebbe. Ciò vale anche per un attacco con obiettivi limitati, poiché ogni avanzata verso est peggiora la nostra situazione logistica già tesa e migliora quella britannica». In questa situazione un deciso attacco inglese avrebbe buone probabilità di successo, anche perché gli assediati non sono affatto riusciti ad impedire il potenziamento della guarnigione di Tobruk. Ma il comandante delle forze britanniche nel Medio Oriente non si lascia distogliere dalla sua tattica temporeggiatrice. E Churchill non avrà torto a concludere che «il ritardo di quattro mesi e mezzo caldeggiato dal generale Auchinleck nell'impegnare il nemico nel deserto fu insieme un errore e una disgrazia».

Ciascuno dei due avversari vorrebbe sapere cosa bolle nella pentola dell'altro. «Aumentano le notizie circa la prossima offensiva inglese in Libia», scrive Ciano nel suo *Diario* il 22 luglio. Gli italiani sono abbastanza pessimisti. Negli ambienti della Marina, germanofobi per tradizione, già in settembre si comincia a ventilare la possibilità di rinunciare alla Libia prima di esservi costretti dalla carenza di naviglio mercantile.

Gambara, parlando con Ciano, definisce un «grave errore» l'attacco a Tobruk voluto da Cavallero per far piacere al duce e agli alleati. «Se si continua di questo passo si perde la guerra», conclude il generale italiano. Altri avvertimenti giungono da Berlino ma Rommel, tutto preso dalla preparazione dell'attacco alla piazzaforte assediata, preferisce ignorarli. Al Cairo, in effetti, sono a buon punto i preparativi dell'Operazione Crusader, dalla quale Churchill si aspetta grandi cose.

«Le forze britanniche», scrive Alan Moorehead, «dovevano attaccare il mattino del 18 novembre. I tedeschi intendevano invece attaccare Tobruk il 23. Nessuna delle due parti era a conoscenza dei piani nemici, per quanto ne avesse un'idea abbastanza esatta. Naturalmente noi non avremmo attaccato il 18, se avessimo saputo con certezza che Rommel intendeva iniziare le sue operazioni contro Tobruk alcuni giorni dopo. Sarebbe stato preferibile lasciare che Rommel scagliasse le sue forze contro quella piazzaforte, per attaccarlo poi alle spalle. D'altra parte, se Rommel avesse conosciuto esattamente l'ora in cui noi intendevamo attaccare, avrebbe rinunciato ai suoi piani contro Tobruk e disposto le sue forze diversamente».

Il momento sembra favorevole agli inglesi. Tolta dalla Sicilia per essere impiegata nei Balcani, l'aviazione tedesca non può più tenere a freno le unità della flotta inglese che da Malta si avventurano nel Mediterraneo per martellarvi senza posa i convogli diretti in Libia. In agosto è andato perduto il 33% dei rifornimenti e dei rinforzi inviati a Rommel. In ottobre la cifra, già notevole, balza al 63%. Alla fine di settembre Mussolini si è impegnato a spedire rinforzi per via aerea alla media di 15.000 uomini al mese, ma trenta giorni dopo ne sono giunti a Tripoli appena 9000.

Nell'autunno del 1941, le unità della Forza K, protette dai caccia lanciati dalle portaerei, saranno molto vicine a realizzare la totale interruzione delle rotte dei rifornimenti delle forze dell'Asse. E solo il trasferimento della 2<sup>a</sup> Luftflotte agli ordini del feldmaresciallo Kesselring, nominato il 28 novembre comandante supremo del settore sud, ristabilirà l'equilibrio nei cieli: un equilibrio, come nota Walther Warlimont, «che poté assai presto essere portato, nel Mediterraneo centrale, ad un predominio pressoché assoluto». Alla svolta contribuirà decisamente l'immissione nel Mediterraneo di 26 sommergibili tedeschi e una ripresa dell'attività della Marina da guerra italiana.

L'Operazione Crusader, seconda offensiva britannica in Cirenaica, dopo quella di Wavell contro Graziani, comincia il 18 novembre. Quel mattino Rommel sta tornando in aereo dall'Italia, dove ha trascorso due settimane di licenza con la moglie, quando alcuni reparti della nuova 8<sup>a</sup> Armata sfondano, senza essere intercettati dai difensori, i reticolati della frontiera libico-egiziana e penetrano per parecchi chilometri in Libia prima che sia dato l'allarme. La sorpresa è assoluta e il piano di Auchinbeck semplicissimo. Si tratta, in primo luogo, di riconquistare la Cirenaica, aprendosi un varco in direzione di Tobruk, unendosi alle forze di quella guarnigione e isolando così, per annientarle, le truppe corazzate tedesche disseminate lungo la costa. Poi, se tutto andrà bene, si penserà a occupare la Tripolitania. Il confronto tra le forze in campo rivela una notevole superiorità numerica britannica. Contro i 724 carri inglesi (più 200 di riserva) Rommel può schierarne appena 260, ai quali vanno aggiunti i 154 carri italiani. Ma i panzer tedeschi sono dotati di cannoni più potenti, mentre gli inglesi manifestano la consueta superiorità in fatto di mezzi anticarro. L'Operazione Crusader, come ha scritto Guido Gigli, ha uno «strano andamento» ed è «tutta intessuta di mezzi scacchi e di mezzi successi». Il momento culminante, dopo un inizio favorevole agli inglesi che fa dire a Auchinleck, un po' troppo prematuramente, di essere «soddisfattissimo della situazione», è il 23 novembre, la domenica in cui in Germania si commemorano i caduti in guerra. Quel giorno si svolge nella piana di Sidi Rezegh la più grande battaglia di carri armati che sia mai stata combattuta nel Nord Africa. Eroe del momento, per una volta,

non è Rommel ma il generale Ludwig Crüwell, venuto in ottobre ad assumere il comando dell'*Afrikakorps* (agli ordini di Rommel che invece comanda l'intero Panzergruppe Afrika costituitosi il 15 agosto). La «domenica dei morti», contestando gli ordini di Rommel e spesso agendo in modo indipendente, Crüwell annienta i resti della 7<sup>a</sup> Divisione corazzata britannica, già duramente provata negli scontri dei due giorni precedenti, e liquida gran parte della 1<sup>a</sup> Divisione sudafricana costringendo il generale Norrie, comandante del 30° Corpo d'armata, a ritirarsi dopo avere perduto due terzi dei suoi mezzi.

La sconfitta britannica non segna però la fine dell'offensiva. Tutt'altro. Ancora per dieci giorni inglesi e tedeschi, sporchi, affamati e a corto di benzina, sempre più stanchi e disorientati, si inseguono e si affrontano, infliggendosi reciprocamente gravi perdite, nell'ampio quadrilatero tra Ed Duda, Bir el-Gobi, Bir Sheferzen e Bardia. La notte del 24 novembre agli inglesi basterebbe un colpo di fortuna per catturare l'intero comando del Panzergruppe Afrika. Spintosi oltre la frontiera tra Libia ed Egitto, il Mammouth di Rommel non è riuscito a ritrovare il varco nei reticolati attraverso il quale fare ritorno in Libia. Così dieci ufficiali, tra cui Crüwell e lo stesso Rommel, hanno dovuto passare la notte in territorio egiziano, battendo i denti per il freddo, a due passi dal quartier generale avanzato del comando supremo britannico. Ma all'alba Rommel, assistito ancora una volta dalla sua buona stella, ha riacceso il motore e, pilotando personalmente il suo Mammouth, è riuscito a trovare la breccia e a tornare alla base.

La confusione è al colmo, non soltanto sul campo di battaglia ma anche negli alti comandi. Gli ufficiali di Rommel, non riuscendo a rintracciare il comandante in capo nei momenti in cui ci sarebbe più bisogno di lui (e Rommel, si sa, ama scorrazzare un po' alla cieca nel deserto, perdendo i contatti col suo Stato Maggiore più spesso di quanto sarebbe consigliabile), manovrano l'*Afrikakorps* ignorando le sue direttive. Dall'altra parte Auchinleck, insoddisfatto di come sono state condotte le operazioni dal generale Alan Cunningham, che a suo avviso «ha ormai cominciato a orientarsi verso la difensiva», prima interviene personalmente nel deserto ordinandogli di «continuare l'offensiva contro il nemico», poi lo sostituisce col generale Neil Ritchie, suo sottocapo di Stato Maggiore. Superata la grave crisi prodotta dalla scorribanda di Rommel nelle retrovie dell'esercito inglese, la bilancia comincia a pendere dalla parte di quest'ultimo. Sidi Rezegh viene riconquistata. Poco dopo ha luogo il ricongiungimento con la guarnigione assediata. Il 30 novembre, con gli auguri per il proprio sessantasettesimo compleanno, Churchill riceve dal Nord Africa un messaggio che lo riempie di gioia: «Il corridoio per Tobruk è libero e sicuro».

Il 3 dicembre, dopo un ultimo colpo di coda, Rommel si decide. Bisogna abbandonare tutto il terreno a est di Tobruk. Egli ha avuto, finora, quasi 500 morti, 1700 feriti, un migliaio di dispersi. Ha perduto 16 comandanti di unità, 142 carri e un'enorme quantità di materiale. Non ha visto, nelle sue folli corse attraverso il deserto, i grandi depositi di materiale costruiti dagli inglesi a un palmo dal suo naso prima che iniziasse l'offensiva. «Gott in Himmel!» dirà dopo la guerra uno dei suoi ufficiali: «Se avessimo saputo di quei depositi, avremmo vinto la battaglia!». Un risultato, però, è riuscito ad ottenerlo. Ha impedito al nemico di raggiungere l'obiettivo principale dell'Operazione Crusader, che era quello di impegnarlo in una guerra di logoramento per distruggere le sue forze corazzate.

*La «volpe» si ritira*

A far crollare definitivamente le sue speranze è un ufficiale italiano, il tenente colonnello Giuseppe Montezemolo, che la sera del 5 dicembre arriva con un messaggio del comando supremo. Questo messaggio dice che per almeno un mese sarà impossibile fargli giungere rifornimenti o rinforzi via mare. In tali condizioni la ritirata diventa inevitabile. Con pochissimi carri ancora in efficienza e i depositi di munizioni in via di esaurimento, Rommel avanza la proposta di evacuare l'intera Cirenaica. Bastico si oppone, e l'ufficiale ha uno scatto di nervi. La colpa della sconfitta, prorompe, è dei generali italiani, che non hanno mai voluto collaborare lealmente con lui. Si mettano il cuore in pace, al comando supremo: Rommel non soltanto ha deciso di ritirare le proprie divisioni fino a Tripoli ma addirittura, per non cadere prigioniero degli inglesi, di farsi internare nella neutrale Tunisia.

È soltanto uno sfogo, si capisce. La ritirata di Rommel si arresterà ben prima di Tripoli. Per tutto il mese di dicembre le forze dell'Asse ripiegano sotto la pioggia attraverso la Cirenaica. Camion e carri s'impantanano nel fango. Carburante e munizioni scarseggiano. Di giorno gli aerei nemici attaccano le colonne con le mitragliatrici e con le bombe. Un alto ufficiale della Luftwaffe, il generale Hoffmann von Waldau, annota il 20 dicembre nel suo diario che Rommel «ha deciso a favore di un'ulteriore ritirata, precisamente fino ad Agedabia. Impossibile giudicare se ha torto o ragione. È tutta questione di rifornimenti. Stiamo perdendo molto materiale, soprattutto aerei da trasporto: nella sola giornata di ieri, ben venti Junkers!». Lo stesso giorno il nuovo comandante della 90<sup>a</sup> Divisione leggera riassume così la situazione: «Nessuno sa indicare una via di scampo. Gli inglesi ci sono enormemente superiori di numero. Il mistero è perché ci seguono con tanta lentezza. Più e più volte ci hanno dato modo di sfuggire all'accerchiamento. C'è un'unica spiegazione: hanno un sacrosanto timore del generale Rommel e della sua capacità di agire di sorpresa. Ecco il motivo per cui ci tallonano con tanta esitazione».

Veramente c'è anche un'altra ragione. Più l'8<sup>a</sup> Armata si allontana dal Cairo, più le sue linee di rifornimento si allungano e si assottigliano, stiracchiandosi come vecchi elastici. Il deserto riconferma la sua legge paradossale: chi avanza troppo in fretta si trova ben presto a mal partito; chi arretra si rafforza e si sente più sicuro. Prima che l'anno finisca El-Gazala, Derna e Bengasi cadono l'una dopo l'altra nelle mani degli inglesi. Ai primi di gennaio tutte le forze dell'Asse sono schierate sulla linea di Mersa Brega, alla frontiera con la Tripolitania. La lunga ritirata, che Rommel è riuscito a portare a termine senza subire gravi perdite, non ha intaccato la fiducia di Hitler nel suo ufficiale prediletto. «So di poter contare sul mio Panzergruppe anche in vista del nuovo anno», dice il suo messaggio di Capodanno.

Gli auguri del Führer sono sempre bene accetti, ma contano meno delle bombe di Kesselring. Questi, da qualche settimana, sta rovesciando dalle basi siciliane una tempesta di fuoco su Malta. Gli U-Boote di Dönitz incrociano nel Mediterraneo tenendo a bada i resti della flotta britannica. L'alleggerimento in mare e in cielo finisce quasi per normalizzare la situazione dei trasporti e dei rifornimenti tedeschi proprio nel momento in cui gli inglesi incontrano le massime difficoltà logistiche. L'8<sup>a</sup> Armata, ricorderà Alan Moorehead, «era come una pianta sana che non ha acqua a sufficienza». Mentre Rommel di giorno in giorno vede aumentare le proprie forze, le lunghe carovane con i rifornimenti per gli inglesi sprofondano fino ai mozzi delle ruote nel rosso fango libico.

*Il capolavoro di Rommel*

Dal 12 al 21 gennaio 1942 le truppe di Rommel rimangono appostate lungo la linea El-Agheiba-Marada, un varco di un'ottantina di chilometri tra il Mediterraneo e il cosiddetto «mare di sabbia» libico. Ben protetto da una serie di campi minati e di sbarramenti di filo spinato che persuadono Auchinleck a rinviare ogni offensiva, Rommel si prepara al contrattacco. Dall'Italia gli arrivano in gran copia carri armati, uomini e cannoni. Le sue posizioni distano da Tripoli due giorni di autocarro, mentre per raggiungere le linee britanniche i rifornimenti impiegano anche due settimane. Churchill ha compreso che il grosso delle forze nemiche è riuscito a porsi in salvo e si rammarica apertamente per il mezzo fiasco dell'Operazione Crusader, ma ai dubbi del Primo Ministro, Auchinleck oppone un incrollabile ottimismo. La resa dei tedeschi che ancora resistevano a Bardia, Sollum e Halfaya dà agli inglesi l'illusione di potere affrettare l'arrivo dei rifornimenti e riprendere l'avanzata fino a Tripoli.

I capi dell'armata del deserto hanno sottovalutato le capacità di ripresa del nemico, o sopravvalutato le sue perdite, perché quando Rommel sferra l'offensiva nessuno, tra gli inglesi, se l'aspetta. Sorpreso dalla contemporanea avanzata di tre colonne corazzate nemiche, Ritchie è costretto a ritirarsi precipitosamente. Churchill, da Londra, segue gli avvenimenti col cuore in gola. Dopo la guerra scriverà: «Rommel si era rivelato ancora una volta un maestro di tattica nel deserto e, superando in astuzia i nostri comandanti, aveva riconquistato la maggior parte della Cirenaica. Il ripiegamento di quasi 500 chilometri fece crollare le nostre speranze e ci costò la perdita di Bengasi e di tutti i depositi che il generale Auchinleck era andato costituendo in previsione della sua offensiva di metà febbraio». Osserva Auchinleck dal canto suo: «Si deve ammettere che il nemico ha conseguito un successo al di là delle previsioni sue e mie, e che la sua tattica è stata abile e audace». In una ventina di giorni i tedeschi riconquistano due terzi della Cirenaica, fermandosi sulla linea Ain el-Gazala-Bir Hacheim. Qui, come scrive Churchill, «inseguiti e inseguitori tirarono il fiato e si guardarono in faccia fino alla fine di maggio». Commenta Alan Moorehead: «Questa fu la triste fine della campagna invernale che avrebbe dovuto portarci a Tripoli». Il bilancio alleato non poteva dirsi totalmente negativo, perché Tobruk era stata liberata e l'Asse aveva subito gravi perdite in uomini e materiale, ma l'esito della battaglia lasciava la bocca amara, perché «non si poteva fare a meno di concludere che in campo aperto l'esercito dell'Asse si era dimostrato migliore di quello inglese».

Il successo tattico di Rommel, inatteso secondo Warlimont, provoca, com'è accaduto l'anno prima, una svolta improvvisa nella strategia tedesca. Mentre Churchill, convinto che Malta stia per cadere, incita Auchinleck a passare all'offensiva, prendendosela con la sua «prudenza di scozzese», il comando supremo tedesco decide che l'isola va spazzata via. L'idea che Malta sia la chiave del settore è entrata finalmente nella testa dei tedeschi.

Hitler autorizza la partecipazione di forze tedesche all'offensiva. Sotto sotto, spera di non dovere intervenire: forse basteranno i bombardamenti della Luftwaffe a provocare la capitolazione dell'isola. Il 22 aprile tutto sembra deciso. «Il duce», scrive Ciano nel suo *Diario*, «m'informa che il maresciallo Kesselring, di ritorno dalla Germania, ha portato l'assenso di Hitler per l'operazione di sbarco a Malta». L'isola continua ad essere «massacrata dai bombardamenti aerei» ma, secondo Cavallero, l'operazione resta «un osso duro».

Alla fine di aprile Hitler e Mussolini s'incontrano a Berchtesgaden. Il primo, ritenendo l'Egitto maturo per una rivoluzione, vorrebbe riprendere l'offensiva nel Nord Africa per impadronirsi di tutto il Medio Oriente. Secondo il duce, invece, bisogna dare la precedenza a Malta, dalla conquista della quale dipenderebbe la successiva condotta della guerra nel Mediterraneo. Si arriva ad un compromesso. Le forze dell'Asse in

Cirenaica attaccheranno alla fine di maggio, prenderanno Tobruk, ma non oltrepasseranno la frontiera con l'Egitto. Poi, in giugno o in luglio, si passerà alla realizzazione dell'Operazione Herkules, cioè alla conquista di Malta. Queste decisioni scontentano tutti: gli italiani, che volevano sospendere le operazioni nel Nord Africa per dedicare i prossimi tre mesi alla preparazione dello sbarco sull'isola; Kesselring, che si vede costretto a interrompere l'offensiva scatenata dal cielo contro Malta (con ottimi risultati, dal suo punto di vista); Rommel, che quando ordina di riprendere l'avanzata sa già di non potere uscire dalla Libia.

«In definitiva», ha scritto Arthur Bryant, «tutto dipendeva dall'offensiva che Auchinleck avrebbe dovuto sferrare nel deserto libico. Se non si riconquistavano Bengasi e gli aeroporti della Cirenaica non era più possibile rifornire Malta, e se Malta cessava di resistere e non si riprendevano gli attacchi aeronavali contro le linee di rifornimento di Rommel, anche l'Egitto sarebbe stato in pericolo».

Infuriato dall'ennesima manovra dilatoria di Auchinleck, Churchill gli ordina tassativamente di attaccare, pena la rimozione dal comando: «Siamo decisi a impedire che Malta cada senza che prima tutto il vostro esercito abbia combattuto strenuamente per la sua difesa. La fine di tale fortezza implicherebbe la resa di oltre trentamila uomini, tra soldati e avieri, e la perdita di parecchie centinaia di cannoni. Il suo possesso offrirebbe al nemico un ponte sgombro e sicuro per le comunicazioni con l'Africa, con tutte le conseguenze che ne derivano».

Prima che il generale si decida a obbedire passano altri nove giorni. E quando questo avviene è troppo tardi. La notte tra il 26 e il 27 maggio Rommel attacca. Gli inglesi oppongono un'accanita resistenza e l'andamento della battaglia rimane incerto fino al 4 giugno, quando l'iniziativa passa definitivamente ai tedeschi. Alla caduta di Bir Hacheim, valorosamente difesa dai «francesi liberi» fin quasi alla metà di giugno, seguono aspri combattimenti intorno al caposaldo di Knightsbridge tenuto dagli inglesi. Il 21 giugno, domenica, Churchill si trova nello studio del presidente Roosevelt, seduto davanti alla sua scrivania, quando il generale Marshall entra nella stanza con un foglietto di carta rosa. Il presidente degli Stati Uniti lo prende, lo legge, lo porge all'ospite senza una parola. È un telegramma e dice: «Tobruk si è arresa. Venticinquemila uomini sono caduti prigionieri».

### *Mussolini vola in Libia*

La rovina di Tobruk è la salvezza di Malta. Entusiasmato dal successo di Rommel, Hitler butta alle ortiche i piani precedenti e si affanna a convincere l'alleato che bisogna sfruttare fino in fondo la grande vittoria nel Nord Africa. L'8<sup>a</sup> Armata britannica è «praticamente annientata», e il «più rapido e integrale sfruttamento di questa favorevole congiuntura impone alle forze dell'Asse l'immediato inseguimento [...] fino al completo annientamento delle truppe britanniche». Mussolini, che di fronte ai dubbi e alle catastrofiche previsioni di alcuni dei suoi generali, stava già rimuginando l'idea di un rinvio dell'Operazione Herkules, non tarda a lasciarsi convincere. Mentre Rommel, promosso feldmaresciallo, riprende la corsa verso il delta del Nilo, il duce sembra avere un solo rammarico: che la vittoria appaia «più tedesca che italiana». E quando Auchinleck, che ha preso personalmente il comando dell'8<sup>a</sup> Armata, subisce una nuova sconfitta a Marsa Matruh, Mussolini rompe gli indugi. C'è il rischio che i tedeschi arrivino al Cairo senza di lui e si prendano la sua parte di gloria. Il 29 giugno, pregustando

l'ingresso trionfale che farà nella capitale egiziana in sella al suo cavallo bianco, il duce salta su un aereo e vola in Libia.

Vi resta quasi un mese, dormendo in una casetta di Beda Littoria riparata da centinaia di sacchetti di sabbia, mentre l'offensiva di Rommel si esaurisce e si spegne contro l'ultima linea difensiva britannica ad ovest del Nilo, tra El-Alamein e la depressione di El-Qattara. Per ammazzare il tempo Mussolini va a caccia di pernici sull'altopiano cirenaico col fucile mitragliatore o sfida al tiro a segno il giovane segretario del partito fascista, Aldo Vidussoni, che l'ha accompagnato fin lì. Al suo ritorno a Roma, il 20 luglio, ostenta sicurezza e buonumore. È talmente convinto che in due o tre settimane si arriverà al canale di Suez che dice a tutti che ha lasciato in Libia le valige. Dentro di sé, invece, è furibondo: dopo il viaggio in Albania dell'anno prima, è la seconda volta che i militari lo hanno esposto alla brutta figura di andare al fronte in un momento poco felice. Che dire poi di Rommel, che in tre settimane non ha trovato il tempo di andarlo a salutare?

In effetti, dopo una serie di attacchi e contrattacchi, intorno alla linea di El-Alamein, la situazione si è stabilizzata. Per la prima volta dall'inizio della guerra esiste nel deserto un fronte vero e proprio. Da ambo le parti si costruiscono fortini, si scavano trincee e camminamenti, si tirano chilometri di filo spinato, si piazzano migliaia e migliaia di mine. Il caldo è atroce e il clima poco salubre. Ai primi di agosto Rommel si ammala. È l'unico ufficiale tedesco sopra i quarant'anni che abbia resistito a diciotto mesi d'Africa. Ma il medico vorrebbe mandarlo in Europa, per un po' di meritato riposo. Pochi giorni dopo Lucie Rommel scrive al marito: «I notiziari di oggi dicono che il tuo avversario Auchinleck è stato esonerato dal comando e sostituito con un certo generale Montgomery».

È vero. Un altro terremoto ha sconvolto i vertici delle forze armate britanniche. Il comando del Medio Oriente è stato assunto dal generale Harold Alexander. Quello dell'8<sup>a</sup> Armata da Montgomery, che arriva al Cairo il 12 agosto. David Irving lo descrive così: «Basso, segaligno, Bernard Law Montgomery ha un profilo da uccello da preda, parla con una voce stridula e nasale, antipatica e gracchiante. Ha le gambe bianchicce e la faccia arrossata. Tuttavia per molti versi somiglia a Rommel: entrambi sono tipi solitari che contano più nemici che amici tra i generali loro commilitoni; entrambi sono alteri e arroganti, militari di carriera privi di particolari qualità intellettuali; entrambi si rivelano ufficiali recalcitranti e goffi quando sono agli ordini di qualcun altro, per diventare magnifici comandanti, pieni di fantasia e di originalità, quando a decidere sono loro; nessuno dei due fuma o beve liquori, ed entrambi condividono l'amore per gli sport invernali e la perfetta forma fisica». Tra questi due uomini, si disputerà l'ultima fase della campagna d'Africa. Uno scontro impari, non soltanto perché il Panzergruppe è ormai molto più debole dell'avversario (nella battaglia di Alam el-Halfa, il 30 agosto, i tedeschi possono schierare solo 203 carri contro i 767 degli inglesi) ma anche perché Monty, come lo chiamano familiarmente i suoi uomini, ha un ottimo servizio informazioni ed è sempre al corrente, in anticipo, delle mosse che intende fare il nemico.

Il 19 settembre arriva finalmente nel Nord Africa il sostituto di Rommel. È il generale Georg Stumme, un uomo grosso, simpatico, esperto di guerra corazzata. Quattro giorni dopo, lasciate a Stumme precise istruzioni, Rommel può finalmente andare in licenza.

Il 24 ottobre squilla improvvisamente il telefono nella villa sulle montagne austriache dove Rommel trascorre la licenza insieme alla moglie Lucie. È il suo aiutante che chiama da Roma: «L'offensiva di Montgomery è cominciata la notte scorsa! E il generale Stumme è scomparso senza lasciare traccia». Poco dopo dal ricevitore esce la voce di Hitler in persona: «Cattive notizie dall'Africa, caro Rommel. Pare che nessuno sappia che cosa è successo a Stumme». L'ipotesi più probabile è che l'ufficiale, recatosi al

fronte, sia caduto in un'imboscata. In sua assenza il comando del Panzergruppe è stato assunto dal generale von Thoma, il nuovo comandante dell'*Afrikakorps*. Solo il giorno dopo, durante il trasbordo da un aereo all'altro, Rommel saprà qualcosa di più preciso. «La salma del generale Stumme è stata rinvenuta durante una nuova ricognizione del terreno», dice il messaggio consegnatogli all'aeroporto di Creta. «La causa del decesso è da attribuirsi a infarto».

### *Montgomery vince la battaglia*

La sera del 25 ottobre, quando Rommel risale sul veicolo del comando, la battaglia di El-Alamein infuria già da quarantott'ore. Non essendovi fianchi scoperti da aggirare, l'unica speranza degli inglesi è di sfondare le linee avversarie. Ma i tedeschi resistono accanitamente e per cinque giorni non accade nulla. A Londra, dove freme d'impazienza, Churchill se la prende col generale Alan Brooke, capo di Stato Maggiore Generale imperiale: «Perché il suo Monty ci ha detto che tutto sarebbe finito in sette giorni, se intendeva battersi senza nessun impegno? Possibile che non abbiamo un solo generale capace di vincere almeno una battaglia?». Forse Montgomery è stato troppo ottimista nelle sue previsioni, ma la verità è che il nemico sta per cedere. Il 29 ottobre Rommel segna sulla carta la nuova linea sulla quale intende ripiegare. La mattina del 2 novembre Monty sfonda.

Informato da von Thoma che l'*Afrikakorps* è rimasto con una trentina di carri armati, quella sera Rommel decide di iniziare la ritirata. Ricorderà lo stesso von Thoma dopo la guerra: «Quando fu chiaro che non potevamo sperare di arginare lo sfondamento decidemmo di ripiegare, in due tempi, su una linea presso Daba, ottanta chilometri più ad ovest. La mossa avrebbe potuto salvarci. La prima fase del ripiegamento avrebbe dovuto cominciare la notte del 3 novembre. Il movimento, anzi, era già cominciato quando arrivò per radio l'ordine di Hitler». Il messaggio del Führer è per Rommel. Dice: «Nella sua situazione non deve esserci altro proposito che quello di tenere duro, di non cedere neppure un metro di terreno e di gettare nella mischia ogni cannone e ogni combattente disponibile. [...] Per grande che sia la sua superiorità numerica, il nemico dev'essere certamente al limite delle proprie forze. Non sarebbe la prima volta nella storia che la volontà di potenza trionfa sopra i più forti battaglioni di un avversario. Alle sue truppe lei può dunque indicare un'unica strada: la strada che conduce alla vittoria o alla morte».

Gli ordini del Führer non si discutono. Obbediente fino all'ultimo, Rommel chiama von Thoma e gli ingiunge di resistere. «Con ventiquattro carri?» risponde sbalordito il comandante dell'*Afrikakorps*. Rommel alza le spalle. Gli ordini sono ordini. Poi prende la penna e scrive alla moglie Lucie: «Non posso più, o almeno non oso più credere in un risultato positivo. Quello che sarà di noi lo sa soltanto Dio. Addio a te e al ragazzo... ». Mette nella busta tutti i soldi che ha risparmiato, venticinquemila lire italiane, e l'affida al suo aiutante in partenza per la Prussia Orientale con altri documenti da salvare. La mattina del 4 novembre arriva il feldmaresciallo Kesselring. È venuto con l'intenzione d'insistere perché Rommel rispetti la volontà di Hitler, ma quando scopre che l'*Afrikakorps* è rimasto con soli ventidue carri da battaglia cambia idea e consiglia a Rommel di mettersi subito in contatto radio con Hitler: «Gli dica che con le sue forze decimate, e davanti a un nemico strapotente, la linea non può essere tenuta, e che l'unica speranza di conservare almeno una parte del Nord Africa consiste in una ritirata strategica».

Mentre Rommel chiama Berlino la battaglia continua a divampare. Delle divisioni italiane la Trento e la Bologna sono in rotta, la Trieste e la Littorio non esistono più, l'Ariete è stata praticamente annientata. La breccia aperta da Montgomery nelle linee nemiche è ormai di quasi venti chilometri. Poco lontano, von Thoma si appunta sul petto tutte le sue medaglie, dichiara ad alta voce che l'ordine di resistere è «pazzesco», sale su un carro armato e si getta nella mischia. La sua alta e ieratica figura sarà vista per l'ultima volta vicino a un panzer in fiamme, mentre affiorano dal polverone le sagome dei carri nemici. Catturato dagli inglesi, la stessa sera von Thoma riceve da Montgomery l'invito a sedersi al tavolo del vincitore.

Sono quasi le 21 quando Hitler dà finalmente il suo consenso. «Alla luce degli sviluppi della situazione», dice il messaggio trasmesso da Berlino, «approvo la sua richiesta». Ma Rommel non ha potuto aspettarlo. Quando il messaggio arriva, il giorno dopo, sta ritirandosi già da molte ore.

## Bastico, Auchinleck e von Thoma, protagonisti dell'estate del 1942

### **Ettore Bastico, il «comandante» di Rommel**

Il nome di Ettore Bastico, generale d'Armata allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale è legato al lungo dissidio con Rommel, di cui per mesi fu, ma soltanto sulla carta, il Superiore in Africa Settentrionale.

Bastico è stato nominato governatore della Libia e comandante in capo delle forze armate italiane in Africa Settentrionale il 10 giugno 1941. È in Forza di queste nomine che ha «alle dipendenze» l'indocile comandante dell'*Afrikakorps*. I contrasti si aggravano con la controffensiva britannica del novembre-dicembre del 1941 e arrivano al punto di rottura 8 dicembre, quando il generale italiano deve andare a Ain el-Gazala per conferire con Rommel, dopo che quest'ultimo si è rifiutato di presentarsi dal suo «comandante».

Quando alla fine di gennaio Rommel decide di contrattaccare lo fa senza neppure preavvisare Bastico, che ha sprezzantemente soprannominato «Bombastico»: lo considera quasi un pezzo da museo per la sua età avanzata (Bastico ha 65 anni ed è stato mantenuto in servizio nonostante abbia superato i limiti) e soprattutto per le concezioni tattiche e strategiche che considera inadatte alla guerra moderna.

Tocca a Cavallero, Capo di Stato Maggiore Generale e a Kesselring, in quel momento comandante supremo tedesco per il settore Sud, tentare di risolvere i contrasti. Ma la loro mediazione serve a poco perché Rommel, quando nella primavera del 1942 decide di avanzare a tappe forzate, ignora l'ordine di Bastico di arrestare l'avanzata per consolidare le posizioni (e il tempo, questa volta, darà ragione alla prudenza del generale italiano). A questo punto interviene Mussolini, convinto che sia impossibile (e umiliante per l'esercito italiano) la convivenza tra i due. Bastico conserva il comando delle forze armate italiane in Libia, è nominato Maresciallo d'Italia (agosto 1942), ma Rommel non dipende più da lui neppure sulla carta, bensì direttamente da Cavallero.

Il 15 novembre dello stesso anno Bastico riprende il comando, ma ormai è prossima la disfatta di El-Alamein e la lunga corsa dell'8<sup>a</sup> Armata inglese che ridurrà la difesa dell'Asse all'ultima linea sul Mareth, in Tunisia. Qui sarà Messe a sostituire Bastico. Di lui, e del suo braccio destro Gambarà, rimarrà la sferzante definizione dell'alleato-nemico Rommel, che in una lettera alla moglie parlerà di loro in questo modo: «Non ho mai avuto una buona opinione di questi distinti gentiluomini. Merde sono e merde resteranno». È un insulto gratuito perché in alcuni casi Bastico è stato più lungimirante della «Volpe del deserto». Ma in lui Rommel, che non disprezzava affatto il valore del soldato italiano, vedeva l'inefficienza del nostro Stato Maggiore, che aveva mandato le truppe ad una guerra moderna con mezzi, armamenti e strategie del primo conflitto mondiale.

Bastico, nato a Bologna nel 1876, era uscito a fine secolo dall'Accademia di Modena come ufficiale dei bersaglieri e aveva partecipato col grado di capitano alla guerra italo-turca del 1911-12. Aveva poi partecipato alla Prima Guerra Mondiale, servendo come ufficiale di Stato Maggiore in diverse zone del fronte. Comandante e organizzatore di varie unità meccanizzate negli Anni Venti e Trenta, aveva alternato l'esperienza diretta di comando con l'insegnamento di storia militare. Allo scoppio della guerra italo-

etiopica, nel 1935 era generale di corpo d'Armata e si era distinto durante la campagna per la conquista dell'impero africano.

Nominato da Mussolini, che apprezzava il suo stato di servizio, comandante del corpo di spedizione in Spagna, aveva preso parte diretta alle battaglie di Santander e delle Asturie tra il 1937 e il 1938, anno in cui era stato nominato generale d'Armata. Un segno della considerazione che il regime fascista aveva per lui era stata la sua nomina a Senatore del Regno nel 1939. Mantenuto in servizio malgrado l'età, nel dicembre del 1940 aveva assunto la carica di governatore delle Isole dell'Egeo.

Alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale Bastico fu epurato per le sue passate collusioni col regime, ma già nel 1947 fu assolto in seconda istanza e reintegrato nel suo grado di Maresciallo d'Italia. Pur comparso ancora a qualche manifestazione patriottica e dando la sua adesione a iniziative volte a sostenere i valori militari nei giovani, il vecchio Maresciallo rifiutò di prendere parte diretta, pur sollecitato da più parti, alla vita politica italiana nel dopoguerra. È morto a Roma nel 1972.

Gianfranco Romanello

### **Auchinleck: il salvatore del Medio Oriente**

Per tutto il tempo che passò alla testa delle forze del Commonwealth nel Medio Oriente, dal giorno in cui assunse le sue nuove funzioni (5 luglio 1941) a quello in cui fu bruscamente esonerato dal comando (7 agosto 1942), il generale Auchinleck si trovò a dover combattere una guerra su due fronti. Asprissima quella contro le forze dell'Asse che, galvanizzate dalla presenza di un trascinatore come Rommel, misero a dura prova le sue capacità. Non meno aspra quella contro Churchill, che si concluse con la sua sconfitta.

Per paradossale che possa sembrare, ad espellere il suo degno avversario dal teatro di operazioni nordafricano non fu il generale tedesco con la forza delle armi ma il primo ministro britannico con la sua proverbiale impazienza. Per tutta l'estate del 1941 Churchill tempesta il comando del Cairo di pressanti inviti a lanciare un'offensiva. Il primo di essi è già sul tavolo di Auchinleck quando il generale deve ancora prendere possesso dell'ufficio. Gli altri si susseguono a breve distanza l'uno dall'altro. Le reazioni di Auchinleck sono prudenti. L'esercito che ha trovato nel Nord Africa non è in grado, secondo il nuovo comandante in capo, di passare all'attacco prima del 15 novembre. Churchill scalpita, ma deve rassegnarsi. Quell'autunno, finalmente, ha luogo la sospirata offensiva. Purtroppo si tratta di una vittoria di Pirro. All'inizio dell'anno seguente Rommel infatti riconquista l'intera Cirenaica, costringendo gli inglesi ad attestarsi sulla linea Gazala-Bir Hacheim.

Riprende la polemica fra Churchill e Auchinleck, che dopo lunghe e giustificate esitazioni, promette al primo ministro di attaccare il 15 giugno. Rommel, però lo batte sul tempo e la progettata offensiva britannica si trasforma in una nuova sconfitta. Il 23 giugno 1942 la situazione appare così grave che Auchinleck, assumendosi ogni responsabilità, dichiara di essere pronto a dare le dimissioni. «Il corso sfavorevole della recente battaglia in Cirenaica, culminato nella disastrosa capitolazione di Tobruk, mi costringe a chiedervi seriamente di considerare se sia il caso di mantenermi al mio posto», scrive a Churchill. «[...] Io personalmente mi sento in grado di continuare e ho una ragionevole fiducia di riuscire a cambiare in tempo le sorti della partita. Tuttavia, non c'è dubbio che in una situazione come l'attuale sangue nuovo e nuove idee nei comandi possono creare proprio la differenza necessaria a trasformare uno scacco in un successo».

Churchill respinge l'offerta con magnanime parole, ma si tiene prudentemente la lettera nel cassetto. Verrà buona di lì a qualche mese, quando, bisognoso per motivi elettorali

di un'immediata vittoria nel deserto ma ormai definitivamente convinto, contro il parere dei consiglieri militari, che Auchinleck non è l'uomo adatto a fargliela ottenere, il primo ministro rammenta al generale la sua vecchia proposta e lo costringe a cedere il comando. Auchinleck reagisce rifiutando il nuovo incarico offertogli da Churchill. Se ne va in un brutto momento, addossandosi tutte le colpe e lasciando la gloria ai successori. Ma la storia ufficiale britannica della Seconda Guerra Mondiale gli renderà giustizia: «Guardando retrospettivamente le cose, l'importanza vitale della battaglia di luglio [la prima battaglia di El-Alamein] si impone chiaramente. È del generale Auchinleck il merito di avere trasformato la ritirata in contrattacco».

Claude John Eyre Auchinleck, appartenente ad un'antica famiglia scozzese stabilitasi nell'Ulster, era nato ad Aldershot (Hampshire) il 21 giugno 1884. Figlio di un colonnello, frequentò l'accademia di Sandhurst, uscendone nel 1902 col grado di sottotenente di artiglieria. Nel 1904 fu mandato in India dove, nei ranghi dell'Indian Army, fece quasi tutta la sua carriera militare.

Nel 1912 ottiene il brevetto di capitano. Due anni dopo, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, è in Egitto col suo reggimento. Nel 1915 presta servizio ad Aden. Dall'anno seguente alla fine della guerra si batte nella dura e sanguinosa campagna dell'Iraq. Promosso maggiore nel 1917, partecipa alla pacificazione del Kurdistan. Dopo avere alternato per vari anni periodi di servizio alla frontiera con incarichi di istruttore allo Staff College di Quetta, nel 1927 entra nell'Imperial Defence College, dove diventa amico di Dill, il futuro capo di stato maggiore imperiale. Nel 1929, promosso tenente colonnello, prende il comando del suo reggimento. Quattro anni dopo, alla testa della Peshawar Brigade, si distingue in operazioni sul confine afgano divenendo esperto nella guerra di montagna. Promosso generale nel 1935, diventa Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito indiano.

Torna in patria all'inizio della Seconda Guerra Mondiale. Assegnato in un primo momento al corpo di spedizione britannico in Francia, viene invece spedito in Norvegia. Qui, nel giugno 1940, attacca e occupa Narvik dopo che è stato già impartito l'ordine di evacuazione per ingannare i tedeschi sulle vere intenzioni degli inglesi, che riescono così a lasciare la Norvegia, nonostante la supremazia aerea nemica, senza perdere un solo uomo. Poco dopo il suo ritorno in Inghilterra gli affidano il comando del settore meridionale. Alla fine dell'anno, di nuovo in India, è comandante in capo dell'Indian Army. Il 2 luglio 1941 viene dato l'annuncio della sua nomina a comandante in capo delle forze del Medio Oriente.

Il 18 giugno 1943, dopo avere rifiutato un nuovo posto di comando offertogli da Churchill in occasione del suo «siluramento», Auchinleck torna ai suo vecchio incarico di comandante in capo dell'Indian Army. Promosso maresciallo nel 1946, continua ad esercitare le funzioni di «comandante supremo» dopo la divisione dell'India in due *dominion*, ma la guerra civile scoppiata nel Punjab frustra i suoi tentativi di riorganizzare l'esercito e lo spinge, passate le consegne a Mountbatten nei settembre 1947, a ritirarsi, due mesi dopo, dalla vita militare. La morte lo ha colto il 23 marzo 1981 a Marrakesh, in Marocco, dove da molto tempo si era stabilito, dedicandosi ai suo *hobby* preferito, che era la pittura. Sposato una sola volta e successivamente divorziato, non aveva figli. Tra i grandi generali della Seconda Guerra Mondiale è forse l'unico a non avere scritto libri di memorie. Nel dicembre 1967, tuttavia, donò alla biblioteca dell'università di Manchester venti pacchi di carte personali che abbracciano il periodo 1939-1947 e che sono a disposizione degli studiosi di storia militare.

«Era», ha scritto il Times nel suo ampio necrologio, «un soldato esperto e intelligente, un uomo di spirito, un grande generale e un idealista». Si dice che abbia sbagliato nella scelta dei collaboratori. Forse è vero, perché né Alan Cunningham, il primo comandante

dell'8<sup>a</sup> Armata, né Neil Ritchie, il suo successore, si dimostrarono all'altezza del compito. Ma il suo errore più imperdonabile fu quello di non essere un diplomatico, di avere fatto alle pressioni di Churchill un'opposizione troppo rigida e netta. Uno studioso italiano di storia militare, Lucio Ceva, lo giudica così: «Pur tatticamente inferiore a Rommel, Auchinleck valeva più dei suoi subordinati. Non legato, come la maggior parte di essi, all'esperienza del fronte occidentale 1914-18, in India e in Mesopotamia aveva forse acquistato una maggiore sensibilità alla guerra di movimento. Sarebbe stato, anzi fu, benché per brevi periodi, un ottimo comandante d'armata. Ma troppo spesso il suo senso di responsabilità globale lo tenne lontano dalla battaglia». In conclusione: «Fu soprattutto un gran gentiluomo, com'è dimostrato dalla difesa degli inferiori della quale si era fatto una religione (anche se poi dovette "silurarne" ben due) e dai dignitoso silenzio con cui accettò la sfortuna e l'ingratitude».

Vincenzo Mantovani

### **Von Thoma, il carrista «d'oro» dell'*Afrikakorps***

Il generale Wilhelm von Thoma, un cinquantacinquenne bavarese, di ascetica magrezza e grandissime capacità di lavoro, aveva partecipato alla guerra prima come comandante di una brigata corazzata in Polonia e poi gli era stata affidata una divisione e un corpo corazzato nella campagna di Russia fra il 1941 e il 1942.

La sua specialità erano i carri armati e, come lui stesso confesserà al critico militare inglese sir Basil Liddell Hart, aveva partecipato personalmente a 24 combattimenti ai carri in Polonia, Francia, Russia e Africa, senza contare quelli avvenuti in Spagna dov'era stato inviato nel 1936. Mandato in Africa da Hitler, nel 1940, per accertare quali fossero le necessità di aiuto militare dell'armata di Graziani, von Thoma tornò in Cirenaica nel settembre 1942 quale effettivo comandante dell'*Afrikakorps*.

«Quando ebbi l'ordine di sostituire Rommel che era malato di itterizia – raccontò nel dopoguerra – risposi che non volevo assumere la carica. Ma mi fu risposto con un messaggio nel quale si diceva che il Führer in persona insisteva perché andassi: era un suo ordine e così non c'era più nulla da fare. Arrivai in Africa attorno al 20 settembre 1942 e passai qualche giorno a discutere la situazione con Rommel, il quale andò poi a fare la sua cura a Wiener Neustadt, presso Vienna. Quindici giorni dopo arrivò il generale Stumme, con l'incarico di assumere il comando su tutto il teatro africano. Questo significava che io avevo soltanto il comando delle nostre truppe al fronte dinanzi alla posizione di El-Alamein, ciò che limitava i miei poteri per quanto riguardava il miglioramento dell'organizzazione logistica. Poco dopo Stumme morì per attacco cardiaco. Tutto questo rese più ardui i preparativi per far fronte all'imminente offensiva britannica».

Tornato Rommel sul campo di battaglia, von Thoma riprese il comando dei panzer e fu lui il primo a rendersi conto che non sarebbe stato possibile ricacciare gli inglesi da El-Alamein. Il 2 novembre, nel primissimo pomeriggio, lo disse per telefono a Rommel il quale gli comunicò che l'ordine di Hitler era resistere ad ogni costo. «Lei deve combattere fino all'ultimo».

Von Thoma, ritenendo che nulla sarebbe valse a convincere Rommel, decise di uscire personalmente in perlustrazione col proprio carro armato: prese il pastrano e la piccola sacca di tela che faceva parte dell'equipaggiamento dei generali tedeschi e partì col suo aiutante di campo, Hartdegen, che si portò dietro una radio trasmittente. Qualche tempo dopo Hartdegen rientrò al comando e disse al generale Bayerlein: «Il generale non ha più bisogno di me e dice che ormai la radio è inutile. Tutti i nostri carri sono stati distrutti».

Bayerlein, preoccupato, corse ad una piccola autoblindo e si lanciò sulle tracce di von Thoma. Ben presto si trovò in mezzo alla mischia: era il 10° Ussari di Montgomery che si stava battendo sulla strada per Tel El-Mampsra. «Non c'era più anima viva. – racconterò in seguito Bayerlein – In mezzo a quei grandinare di proiettili, mi scaraventai in una buca. Di là, a duecento metri di distanza, scorsi un uomo in piedi accanto ad un carro armato in fiamme, apparentemente invulnerabile all'intenso fuoco che si incrociava attorno a lui. Era il generale von Thoma. Gli Sherman inglesi si avvicinavano. Von Thoma stava lì, rigido e immobile come una statua di sale, stringendo in mano la sua sacca di tela e il pastrano»

Nello stesso istante uno squadrone di Crusader, agli ordini del maggiore R.M. Milbanke, comparve sulla cresta di una duna. Il carro-osservatorio dell'11° Ussari scorse l'alta figura dell'ufficiale accanto al panzer in fiamme: dalle mostrine che gli luccicavano sulle spalle e sul colletto e dal mastodontico binocolo che portava appeso al collo si capiva che doveva essere un personaggio importante. Il capitano inglese Grant Washington Singer, che comandava una pattuglia e che sarebbe morto l'indomani in combattimento, accorse col suo veicolo Dingo e il generale, vedendolo, salutò e si consegnò all'ufficiale, dicendo in un inglese stentato: «Sono il generale von Thoma». Quella sera stessa von Thoma cenò con Montgomery.

Giuseppe Mayda

## Manfred, il figlio di Rommel

Manfred Rommel è sindaco di Stoccarda. Mi riceve nel suo ufficio, al Palazzo municipale: una grande sala arredata con gusto moderno. È stato eletto coi voti dei cristiano-democratici, forse, non lo nasconde, il nome che porta lo ha aiutato.

«Chiamarsi Rommel le è pesato qualche volta?».

«Certo, è stato anche un impegno».

«Come giudica la figura di suo padre?».

«Positivamente. L'ho sempre considerato un modello».

«La Germania ha sentito ciò che è accaduto come una colpa?».

«I tedeschi respingono l'accusa. Ma aggiungo che certamente sanno quale sfortuna sarebbe stata se il nazionalsocialismo avesse vinto».

«Rommel sapeva dell'esistenza dei campi di concentramento?».

«Sì, dall'inizio del 1944».

«Sua madre mi disse che il maresciallo raccontava sempre del grande fascino del Führer. In che cosa consisteva?».

«Sì, Herr Hitler sapeva presentarsi molto bene. E sapeva colpire i suoi ospiti, è accaduto a molti. Ovviamente alcuni fin dall'inizio lo hanno rifiutato, per cui non sentivano affatto questa suggestione. Ma che fosse un tipo che esercitava una certa influenza sugli altri è indiscutibile, altrimenti la sua quasi incredibile carriera non sarebbe stata possibile».

«Qual è la sua opinione su Hitler?».

«Herr Hitler è stato il fautore di un'antimorale. Il signor Hitler sosteneva che la volontà della Provvidenza, ovvero la volontà del Signore, era che il più forte avesse ragione, quindi poteva disporre come voleva del più debole. È esattamente il contrario dell'insegnamento cristiano e anche della regola socialista».

«Per gli italiani Rommel è soprattutto un simbolo: El-Alamein. Come considerava suo padre questa impresa?».

«L'ha valutata come il punto di svolta, come una delle fasi decisive della lotta: dopo si convinse che un successo delle armate dell'Asse non sarebbe più stato possibile».

«È dovuto molto alla sua responsabilità, oppure l'insuccesso è da attribuirsi a ragioni al di fuori del suo potere?».

«Non c'è comportamento umano senza errori. Con questa premessa aggiungo però anche che i rapporti di forze in quel caso erano tali per cui non si poteva che perdere».

«Gli italiani sono sempre disposti a gettare la spugna, come nel 1917, diceva. Qual era il suo giudizio sui nostri combattenti?».

«Non so se abbia detto proprio così, né lo credo. Mio padre ha sempre valutato molto positivamente il soldato semplice. Si tratta di uomini che sono stati onesti, coraggiosi, disposti al sacrificio. Mio padre aveva un atteggiamento critico nei confronti di determinati ambienti del corpo ufficiali. La gerarchia gli sembrava troppo marcata, le differenze fra truppa e comandi troppo grandi: vedeva poca disponibilità da parte di certi alti gradi a fare loro stessi quello che pretendevano dai loro subalterni».

«Quando pensò per la prima volta al disastro?».

«Probabilmente sempre, ma con sicurezza dopo El-Alamein».

«Come spiegò la sua ribellione al Führer?».

«Non ne ha parlato molto. Io sono rimasto con lui per qualche settimana, poco prima che morisse. In principio diceva che Hitler ci aveva tutti imbrogliati, che Hitler non aveva più alcun diritto alla fiducia, al rispetto degli impegni, perché lui stesso aveva ucciso milioni di persone alle spalle del popolo tedesco. Poi, soprattutto, affermava: la guerra è praticamente alla fine; e prima questa arriva meglio è».

«Non parlò mai con lei dei suoi programmi per la Germania futura?».

«Ha detto poco. Forse, ecco, che ognuno doveva poter esprimere la sua opinione anche se contraria. Che era una questione di primaria importanza. E che si doveva poter controllare di nuovo il comportamento dei governanti, che i giornali dovevano poter scrivere di nuovo quello che volevano. Queste sono alcune cose che mi sono rimaste impresse. Mio padre in effetti non era un politico. Non aveva elaborato programmi».

«Fino a quando suo padre ha creduto alla possibilità di vincere?».

«Certamente fin verso la metà del 1942, in estate. Allora pensava che, raggiungendo il Canale di Suez, e avendo come possibilità di rientro il Mediterraneo, le flotte inglesi avrebbero dovuto andarsene e che dal sud si sarebbe potuta rafforzare la pressione sull'Unione Sovietica. Quindi si avrebbe avuta anche una probabilità più favorevole contro la Russia».

«Chi stimava di più suo padre? Fra i suoi nemici?».

«Beh, credo il maresciallo di campo Auchinleck, anche Montgomery, a suo modo, e poi Winston Churchill, per il quale nutri sempre un notevole rispetto».

«E fra gli alleati?».

«Fra di loro soprattutto i colleghi dell'Africa, Navarini, che era un generale italiano sotto Calvi di Bergolo, magari non lo si ricorda più, e per un certo tempo figurò fra i suoi collaboratori. Con lui si trovò bene, ma ci sono stati anche altri. Un altro generale: per esempio, Lombardi».

«Come nacque la sua opposizione al nazismo?».

«La ragione più forte era il fatto che Hitler aveva rinunciato ad ogni principio, altrimenti mio padre da buon soldato avrebbe continuato fino alla fine, seppure tragica; ma vedendo che ogni giorno si ammazzavano migliaia e migliaia di persone e alla gente si dicevano tutt'altre cose, semplicemente credette suo dovere intervenire per porre fine alla catastrofe».

«Von Rundstedt disse nell'orazione funebre: "Il suo cuore apparteneva al Führer"».

«Lo so, ma certamente non è vero. Almeno per quanto riguarda gli ultimi anni».

Nel cimitero di Herrlingen la tomba di Rommel è accanto a quella degli sconosciuti coniugi Schneider.

C'è solo una croce con le date 1891-1944 e due rose che tremano al vento gelido che viene dall'Est.

## Montgomery: il rullo compressore

«Bernard Montgomery, come lo vedemmo per la prima volta quando arrivò nel deserto, era un uomo piccolo e magro, con un viso affilato e nervoso, una specie di asceta che non beveva né fumava. Era uno studioso di cose militari, che aveva rinunciato a quasi tutte le normali distrazioni che la vita può offrire e poteva perciò contare su una riserva di energie intatte, parte delle quali andava ad alimentare una fede religiosa in se stesso e nel suo Dio, e parte era profusa in una spietata determinazione di dare battaglia. Come tutti i missionari era un entusiasta, e provava un'ansia quasi messianica di convertire gli altri e dimostrare loro che le sue dottrine erano giuste. Era un uomo insolito, e i rapporti con lui non erano facili».

Questa descrizione di Montgomery è dovuta alla penna di Alan Moorehead, l'australiano che nell'estate del 1942 batté in lungo e in largo i deserti del Nord Africa come corrispondente di guerra. La nomina di Montgomery e la sua collocazione alla testa dell'8ª Armata significano, secondo lui, una «centralizzazione del comando» in contrasto con i metodi, più democratici e alla mano ma anche meno efficaci, dei suoi predecessori. Questi, nota Moorehead, avevano accettato l'esercito così com'era. Montgomery no. Montgomery «era un seguace della chirurgia, non della medicina», e quando si accorgeva che qualcosa non andava poneva mano al bisturi. L'arte della guerra consisteva, per lui, in «uno schema e una serie di numeri»: tanti camion, tante munizioni, tanti cannoni, tanti carri armati, tanti fusti di benzina. «Ciò non significa», precisa ancora Moorehead, «che egli trascurasse l'elemento umano; semplicemente credeva che un sistema adatto e dei buoni comandanti potessero galvanizzare le truppe, traendone riserve di energia mai sfruttate prima». Quest'uomo severo e permaloso, dotato di quello che oggi tutti chiamerebbero un fortissimo «carisma» e pieno di una sconfinata fiducia in se stesso, «moriva dalla voglia di mettere in pratica le sue idee». E Churchill gliene diede la possibilità.

Il suo nome è rimasto indissolubilmente legato a due cose: un cappotto e una battaglia. Il cappotto si distingueva dagli altri perché era munito di un cappuccio, utile in caso di pioggia o di neve, e per il modo in cui lo si abbottonava, con un sistema di funicelle e cilindretti di legno. La battaglia è quella che, dopo la guerra, gli fece concedere dal proprio sovrano il titolo un po' buffo di visconte di El-Alamein. Ma sulla parte sostenuta da Montgomery nella seconda battaglia di El-Alamein, oltre che nel resto della campagna d'Africa, non sono mai mancate le polemiche tra gli storici, in parte alimentate dalle stesse «provocazioni» del suo vincitore. Col passare degli anni, col placarsi delle passioni politiche, con l'approfondirsi delle ricerche e col rasserenarsi degli spiriti la leggenda del popolare «Monty» ha subito un ridimensionamento. Il mito si è appannato. L'eroe ha perso un po' del suo smalto e in primo piano è ritornato l'uomo. L'8 agosto 1942, quando il generale Montgomery, per la morte improvvisa di Gott viene sottratto all'operazione Torch (nell'ambito della quale avrebbe dovuto collaborare con Eisenhower allo sbarco americano nel Nord Africa) e messo frettolosamente alla testa dell'8ª Armata rimasta all'improvviso senza comandante, la situazione inglese in Egitto è, sì, critica, ma non disperata.

**Arriva al Cairo come «missionario» dell'8ª Armata**

Se è vero che, sul piano della fiducia, il nuovo comandante dell'8<sup>a</sup> Armata riesce, con trucchi degni di un agente pubblicitario, ad infondere ai suoi uomini un entusiasmo mai visto prima, è altrettanto vero che, sul piano della strategia, non porta grandi innovazioni. Correlli Barnett, che è forse il suo critico più severo, ha ampiamente dimostrato come tutte le sue mosse si basassero, fin dal giorno della sua nomina, sui piani già studiati e in minima parte applicati da Auchinleck e Dorman-Smith. «Questi piani divennero ora i "suoi"», scrive lo storico britannico, «né nei suoi due libri, né alla TV, Montgomery ha mai accennato al fatto che la battaglia di Alam Halfa fu combattuta su un piano concepito da Dorman-Smith, approvato e iniziato da Auchinleck, e da difese fisse scavate molto prima che Montgomery lasciasse l'Inghilterra».

Così, quando Montgomery piomba al Cairo come un missionario tra uno stuolo di pagani da convertire, la pappa è già a buon punto di cottura. Auchinleck era stato silurato perché, come Wavell prima di lui, si rifiutava di attaccare dove, come e quando voleva Winston Churchill. Montgomery, dopo la battaglia di Alam Halfa, non soltanto non contrattacca subito il nemico, che forse potrebbe essere sbaragliato, ma chiede a Churchill, per passare all'offensiva, molto più tempo di quello preteso da Auchinleck prima di lui. All'inizio di agosto, difatti, il comandante del Medio Oriente si proponeva di passare al contrattacco nella seconda metà di settembre. Montgomery aspetterà addirittura fino al 23 ottobre, subordinando la propria azione allo sbarco americano e fissandone la data in modo tale (tredici giorni prima dell'Operazione Torch) da premunirsi contro la sconfitta. Era evidente, infatti, che una volta avvenuto lo sbarco, Rommel, per non farsi sorprendere alle spalle, lontanissimo dalle proprie basi, avrebbe dovuto cominciare a ritirarsi,

Ciò significa, in parole povere, che la seconda battaglia di El-Alamein, costata non poco agli inglesi in termini di vite umane e materiale bellico, fu probabilmente, per usare la definizione di Correlli Barnett, «una battaglia inutile». La fine dell'armata tedesca nel Nord Africa era segnata dagli sbarchi americani. Queste forze costrinsero Rommel ad evacuare le robuste difese di El Agheila. A maggior ragione lo avrebbero obbligato a disimpegnarsi dalle più precarie posizioni di El-Alamein. «Se l'8<sup>a</sup> Armata avesse ritardato il suo attacco fino al momento in cui Rommel, lasciato il riparo delle sue difese fisse, avesse cominciato a ritirarsi, si sarebbe potuto distruggere completamente la Panzerarmee con poca fatica» scrive Correlli Barnett. «Rommel infatti non avrebbe avuto speranze, dovendo proteggere novantamila uomini di fanteria non motorizzata con soli duecento carri armati, di fronte al dominio britannico dell'aria, a millecento tank e ad un'armata completamente motorizzata di duecentoventimila uomini».

La seconda battaglia di El-Alamein, accuratamente programmata ed eseguita, era l'ultima possibilità che aveva l'Inghilterra per risollevare il proprio prestigio offuscato da un anno di sconfitte prima di cedere definitivamente il passo alla strapotenza industriale e bellica dell'alleato americano. Sia Churchill che Montgomery dovettero intuirlo chiaramente, e nessuno dei due se la lasciò sfuggire. Fu, per entrambi, una vittoria «politica». Il primo ministro poté finalmente sciogliere le funi che legavano le sue campane. Montgomery gettò le basi della sua leggenda.

Figlio di un pastore anglicano di origine irlandese che aveva retto per una dozzina d'anni una diocesi in Australia, Bernard Law Montgomery era nato in un sobborgo di Londra il 17 novembre 1887. Da ragazzo si dimostra un buon sportivo, eccellendo nel rugby e nel nuoto. Avviato alla carriera delle armi, frequenta l'accademia militare di Sandhurst, dove si distingue per gli scherzi atroci che si diverte a fare ai compagni, e ne esce nel 1908 col grado di sottotenente. La Prima Guerra Mondiale lo trova in Francia, col corpo di spedizione britannico. Promosso capitano quasi subito per meriti acquisiti sul campo di battaglia, ferito più volte in combattimento. Montgomery si guadagna, prima della fine,

una caterva di decorazioni: il Distinguished Service Order, due croci di guerra francesi, sei citazioni all'ordine del giorno per atti di valore.

Dopo l'armistizio resta in Germania, nell'armata del Reno. Poi, fino al 1922, presta servizio presso il comando territoriale irlandese, dove ottiene il grado di maggiore. L'anno seguente viene trasferito al comando territoriale dell'Inghilterra meridionale. Promosso colonnello, frequenta la scuola di stato maggiore. Dal 1928 al 1931 è in India. Seguono missioni in Egitto e in Palestina. Montgomery diventa generale a cinquant'anni: una discreta carriera, ma nulla di eccezionale. Nel 1938, promosso generale di divisione, lascia il comando del 9° Reggimento di fanteria di stanza a Portsmouth per svolgere nuove missioni militari in Egitto e in Palestina.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, assunto il comando prima dell'8<sup>a</sup> e poi della 4<sup>a</sup> Divisione britannica, Montgomery si batte sul fronte francese e rimane intrappolato col resto del corpo di spedizione nella sacca di Dunkerque. Rientrato fortunatamente in Inghilterra, vorrebbe subito riprendere le armi, ma i suoi superiori decidono diversamente. In attesa del temuto sbarco tedesco, gli assegnano il comando territoriale dell'Inghilterra sud-orientale. È un posto da passacarte, lontano dai fumo e dal fragore della battaglia. Montgomery non lo apprezza, ma come soldato sa benissimo di non potere fare altro che obbedire.

### **A El-Alamein entra nell'olimpo dei «grandi» della guerra**

Due anni dopo, alla testa dell'8<sup>a</sup> Armata, quest'ufficiale ringhioso e scontento, sempre chiuso in se stesso come un'ostrica, guiderà le sue truppe, che lo adorano, dai confini dell'Egitto fino a Tunisi e a Montecassino, inseguendo per migliaia di chilometri il nemico. Inseguendolo con calma, senza fretta, come chi vuoi essere sicuro di se stesso e delle proprie forze. Cauti, guardingo, lento, metodico, attentissimo ai problemi dell'organizzazione e dei rifornimenti, convinto che, per vincere, il suo esercito deve trasformarsi in macchina perfetta, una specie di rullo compressore capace di schiacciare tutto ciò che gli stava di fronte. Ma anche piuttosto furbo e sempre pronto, se non ad approfittare dei momenti favorevoli che gli si presentavano in battaglia, almeno a sfruttare fino in fondo le molte occasioni che ebbe di mettersi in luce.

Questo lato ambizioso ed esibizionistico, che nei profili biografici di Montgomery ha finito col mettere in ombra tutti gli altri, male si concilia con la sua natura burbera e spartana, con i suoi gusti semplici, con la sua religiosità sincera e un po' bigotta. Ma faceva comodo a tutti, in quei tempi di crisi per l'esercito britannico, avere nel Nord Africa, davanti a quel diavolo di Rommel, un personaggio degno di lui. Poco importava, poi, che la «volpe del deserto» fosse stata vinta, più che dal flemmatico generale inglese, dalla sanguinaria ottusità del suo Führer, dalla ciarlataneria di Mussolini e dalla strapotenza dell'apparato industriale americano.

A Pescara, sul finire del 1943, Montgomery viene sostituito al comando dell'8<sup>a</sup> Armata e richiamato in patria. C'è bisogno di lui per guidare, alle dipendenze di Eisenhower, lo sbarco delle truppe britanniche in Normandia. La carriera di Montgomery, promosso maresciallo, è ormai solo una serie ininterrotta di vittorie. Muovendosi attraverso le rovine dell'Europa, egli libera Bruxelles, varca il Reno, occupa Hannover e Lubeca. Ai primi di maggio del 1945 riceve nel suo quartier generale Kinzel e Friedeburg, i due plenipotenziari venuti a firmare la resa delle forze tedesche nel settore nord-occidentale.

Giugno 1946: finita la guerra, l'eroe di El-Alamein diventa capo di stato maggiore imperiale delle forze di Sua Maestà. Due anni dopo è comandante militare del consiglio di difesa dell'Unione europea occidentale e dal 1951 vicecomandante della NATO. Nel 1958 va in pensione. Si ritira nella sua casa di campagna di Islington Mill,

nell'Hampshire, a scrivere memorie e saggi di storia militare. Ormai è il monumento di se stesso. Muore a ottantotto anni, il 24 marzo 1976, circondato da tutti i suoi trofei. «È stato un grande soldato», commenta lo storico Raymond Cartier, «ma anche un grande attore».

Vincenzo Mantovani

## Le forze del Regio Esercito in Nord Africa

Per rappresentare meglio le forze del Regio Esercito impegnate in Africa Settentrionale abbiamo scelto i due momenti in cui esse, compiuto il massimo sforzo, stavano per venire travolte da una controffensiva britannica: i mesi d'ottobre del 1940 e del 1942, rispettivamente a Sidi el-Barrani e davanti a El-Alamein. Nell'ottobre 1940, sul fronte egiziano, dove era penetrata per circa 80 km, era schierata la 10<sup>a</sup> Armata, con due divisioni libiche e il raggruppamento Maletti, sempre libico, col 23° Corpo d'armata (divisioni di fanteria «Cirene» e «Marmarica» e di Camicie Nere «23 marzo»), col 22° («Catanzaro» e «3 gennaio»), con le truppe di copertura che, di entità variabile tra il reggimento e la compagnia rinforzati con artiglieria, guarnivano varie località da Tobruk a Bardia fino a Giarabub. Più arretrate, tra Derna, Bengasi e Solluch, si trovavano le divisioni «Sirte» e «28 ottobre» del 21° Corpo, alle dirette dipendenze del comando superiore A.S., nonché la scuola e i due battaglioni di paracadutisti libico e nazionale, due reggimenti d'artiglieria di corpo d'armata, quattro gruppi da 100/17 e due compagnie di cannoni controcarro da fanteria.

I carri armati erano meno di 300 L3/35 e 74 M11/39. L'M11/39 aveva la torretta girevole, alloggiante però solo due mitragliatrici. Né le loro corazze erano molto resistenti; quelle dell'L3/35 erano addirittura trapassate dalle pallottole di mitragliatrice. Entrambi rivelavano gravi deficienze meccaniche, tanto che dopo l'avanzata su Sidi el-Barrani, costata 35 L3 perduti sui 52 impiegati, un battaglione aveva nove M11 efficienti su 32. La maggior parte di questi mezzi era distribuita su due raggruppamenti carristi, costituiti da un battaglione di M11 e tre di L3 e assegnati rispettivamente al comando della 10<sup>a</sup> Armata e al 13° Corpo. Un altro battaglione di L3, rinforzato con una compagnia di M11, era in prima linea con la colonna Maletti. Un battaglione con 37 esemplari del nuovo M13/40 sarebbe giunto l'11 novembre. Le forze aeree comprendevano 327 velivoli efficienti (su un totale di 483 in carico), di cui i migliori erano gli 80 bombardieri Savoia-Marchetti S.79 e i 30 caccia biplani FIAT CR.42.

A parte una novantina d'aerei da trasporto, collegamento, osservazione, soccorso, ricognizione terrestre e marittima, gli altri apparecchi da combattimento erano superati, in particolare i 18 Breda Ba.65 che costituivano il nerbo (si fa per dire) dei due gruppi d'assalto a bassa quota.

### **Gli organici delle divisioni di fanteria**

Vediamo ora gli organici delle unità di fanteria. La divisione metropolitana «Catanzaro» era costituita da due reggimenti di fanteria (ognuno su tre battaglioni, una compagnia mortai da 81 e una batteria da 65/17), da una compagnia cannoni da 47/32, da un battaglione mitraglieri e da uno, misto, del genio e da un reggimento d'artiglieria su due gruppi da 75/27 e uno da 100/17. La «Cirene» aveva organici uguali, ma era rinforzata con tre gruppi (da 105/28, da 100/17 e da 75/27), con due batterie da 65/17 e con una compagnia cannoni da 47/32. La «Marmarica» invece aveva in più due compagnie da 47/32 e due batterie da 65/17, nonché un battaglione di L3. Anche le divisioni libiche erano rinforzate più o meno allo stesso modo, ma mancavano organicamente delle

compagnie mortai e delle batterie da 65/17 reggimentali, dei battaglione mitraglieri e dei gruppo da 100/17.

Delle divisioni di Camicie Nere solo la «3 gennaio» aveva gli stessi organici della «Cirene», con qualche rinforzo in meno, mentre la «23 marzo» e la «28 ottobre» erano prive del battaglione genio; la seconda, anche dei due gruppi da 75/27. Se fossero state motorizzate, le divisioni italiane avrebbero costituito una forza temibile, anche se le artiglierie risalivano alla guerra italo-austriaca, se non ai primi del '900; in realtà tutte le divisioni erano «autotrasportabili», il che non significa affatto che fossero autotrasportate, come confermano le ripetute e poco esaudite richieste di camion inviate a Roma da Balbo e Graziani, i quali sottrassero alla 5<sup>a</sup> Armata, schierata in Tripolitania sul confine tunisino, 2400 automezzi, compresi quelli dei reparti (nonché quasi tutte le munizioni perforanti da 20, 47 e 65 mm). Al 10 novembre erano disponibili per 140.000 uomini 3180 automezzi (furgoncini compresi) e Graziani insisteva per averne altri 1300. Fu proprio questa mancanza di autoveicoli, unitamente agli errori tattici, in particolare nell'impiego dei mezzi corazzati, a consentire che quasi tutta la 10<sup>a</sup> Armata venisse catturata da Wavell.

Il sacrificio dei 5000 caduti, tra cui il generale Maletti, travolto dai carri armati inglesi mentre usciva dalla tenda sparando con un mitra Thompson catturato, non può cancellare l'icastica verità di quel messaggio del comando del battaglione «Coldstream Guards» citato nelle *Memorie* di Winston Churchill: «Impossibile contare i prigionieri, ma sono circa cinque acri di ufficiali e 200 acri di truppa».

### **Le forze italiane e tedesche a El-Alamein**

La storia si ripeté due anni dopo, anche se la disfatta fu nobilitata dalla disperata combattività, pagata col proprio annientamento di divisioni, quali la «Folgore» e la «Ariete». L'offensiva di Montgomery, che rispetto agli italo-tedeschi aveva il doppio di soldati, quasi il triplo di carri e di cannoni, controcarro compresi, e il quadruplo di aerei, fu fronteggiata con le seguenti unità, a partire dalla costa: 164<sup>a</sup> Divisione di fanteria tedesca, Divisioni «Trento», «Bologna» (entrambe autotrasportabili tipo A.S.42), Brigata paracadutisti tedesca «Ramcke», «Brescia» (A.S.42), «Folgore» (paracadutisti), «Pavia» (A.S.42), gruppi «Kiel» e 33<sup>o</sup> Esplorante tedeschi.

In seconda linea erano le quattro divisioni corazzate, cioè la 15<sup>a</sup> e la 21<sup>a</sup> tedesca alternate alla «Littorio» e alla «Ariete».

Più arretrate e lungo la costa, la 90<sup>a</sup> leggera germanica e la motorizzata «Trieste». Nelle divisioni tipo A.S.42 la deficienza di automezzi era tale che fanti e genieri non solo dovevano andare a piedi, ma anche trascinarsi dietro i pezzi da 20 e da 47, nonché portare in spalla le mitragliatrici. Sia le divisioni corazzate, sia la «Trieste» dovevano lasciare a piedi circa un terzo della forza.

Ecco gli organici delle migliori divisioni italiane a El-Alamein. La «Ariete» era composta da un reggimento su tre battaglioni di carri M13/40 con una compagnia di contraerea da 20 mm, da un reggimento bersaglieri su due battaglioni, da un battaglione bersaglieri controcarro, da un reggimento d'artiglieria su due gruppi da 75/27, uno da 105/28, uno da 90/53 (un pezzo contraereo e controcarro pari all'88/55 tedesco) e due di semoventi da 75/18, dal battaglione genio, dalle sezioni sanità e sussistenza e da un autogruppo. Era rinforzata con un altro gruppo da 105/28 e con uno da 88/55. La «Trieste» comprendeva un battaglione bersaglieri corazzato, uno di carri M13/40, due reggimenti di fanteria su due battaglioni l'uno, un reggimento d'artiglieria con due gruppi di obici da 100/17 (più un terzo di rinforzo), due di cannoni da 75/27, una batteria da 75/50 contraerei (efficaci solo al di sotto di quota 5000 m) e altre due da 20 mm, più il genio, i servizi e un autoreparto. La «Folgore» era formata da due reggimenti

paracadutisti, ognuno su tre oppure quattro battaglioni, una compagnia armi pesanti (mortai da 81 e cannoni da 47/32) e una del genio, da un battaglione guastatori, da un reggimento d'artiglieria.

Parte dell'armamento individuale italiano è già stato descritto parlando della campagna di Grecia. Resta da parlare del mitra Beretta modello 38, meno pesanti e proclivi a incepparsi dei Thompson 1928 degli inglesi, ma ancora più ingombranti. Il mitragliatore Breda M1930 s'inceppava quasi subito perché in teoria ogni cartuccia entrando in canna si sarebbe dovuta lubrificare automaticamente con una goccia d'olio di balena (animale notoriamente diffusissimo nel Mediterraneo...), ben presto divenuto introvabile. La mitragliatrice Breda 37 era ottima, ma il caricamento a piastre rigide da 30 colpi invece che a nastri molto più lunghi espose troppo il servente al fuoco nemico. La difesa controcarro era affidata ai fuciloni da 20 Solothurn che perforavano a 400 m 20 mm d'acciaio inclinato di 15°. Pesava 55 kg ed era dotato di un carrello impiegabile anche durante il tiro. Serviva solo contro carni leggeri e autoblindo, come la mitragliera contraerea Breda M1935 da 20 mm. Di fronte a mezzi più pesanti bisognava ricorrere al cannone da 47/32 che, stando ai manuali, perforava 30 mm d'acciaio inclinato di 30° a 1600 m. In realtà pare che solo con un impatto perpendicolare attraversasse 40 mm a 750 m. In pratica occorreva colpire i cingoli o le piastre laterali e posteriori, meno protette. Gli uomini della «Folgore» impararono ben presto a battersi con armi controcarro di fortuna: bottiglie incendiarie e persino mine che, lanciate da qualche metro di distanza contro il corazzato nemico, lo distruggevano assieme alla vita di chi le impiegava.

Gianfranco Simone

## L'8<sup>a</sup> Armata britannica

In principio si chiamava British Cyrenaica Force, aveva 30.000 uomini – cioè gli effettivi della 4<sup>a</sup> Divisione indiana e della 7<sup>a</sup> Divisione corazzata i cui soldati erano celebri fra amici e nemici con il soprannome di «Topi del deserto» – e la comandava Richard Nugent O'Connor; tra il dicembre del 1940 e il febbraio del 1941 la British Cyrenaica Force si avventò, in più riprese, contro le forze di Graziani che si erano installate in territorio egiziano, le batté, le inseguì fino a Beda Fomm, a sud di Bengasi, e catturò 130.000 prigionieri, 400 carri armati e circa 1200 cannoni.

Poi O'Connor è destinato ad un altro incarico (e più tardi verrà fatto prigioniero dagli italiani) e la sua avanzata, inspiegabilmente, viene lasciata insabbiare. Nel frattempo, dalla Germania giunge Rommel a mietere successi nel deserto. Wavell, comandante in capo per il Medio Oriente, è sostituito da Auchinleck che il 26 settembre 1941 riorganizza le Forze del Deserto Occidentale sotto un nuovo comando – quello del generale Neil Methuen Ritchie – cui darà il nome di 8<sup>a</sup> Armata. Subentrato a sua volta Montgomery nell'agosto 1942, l'antica British Cyrenaica Force è sottoposta a un radicale rimaneggiamento.

«Monty» avvia un intenso programma di addestramento per truppe e ufficiali e crea un corpo di riserva, composto soprattutto di divisioni blindate. Mette fine poi alla tattica dei colpi isolati – in parte copiati dalle trovate e dai trucchi di Rommel – e ordina di ricostituire le divisioni regolari (ciascuna di tre brigate per complessivi 17.000 uomini) che erano state smembrate, sotto Auchinleck, per formare le famose «colonne Jock». Questi gruppi di combattimento erano stati comandati dal generale Jock Campbell («una specie di Francis Drake del deserto») lo definisce lo scrittore e giornalista Alan Moorehead) poi morto in un incidente d'auto sul ciglione di Sollum.

Tutte queste iniziative sono messe praticamente fuori legge da Montgomery – l'8<sup>a</sup> Armata, dice Montgomery, deve essere un moderno strumento bellico, con molta artiglieria, molte munizioni, molti uomini, molti carri armati Sherman. In totale – secondo i dati forniti dal generale inglese C.E. Lucas Philpis – è costituita da 220.476 soldati combattenti, compresi circa 20.000 complementi, da 939 carri armati di prima linea tutti efficienti, da 892 cannoni da campagna e di medio calibro, da 1451 cannoni anticarro e da 530 aerei (l'aviazione, infatti, fa parte dell'armata stessa: la Western Desert Air Force è agli ordini del vice maresciallo dell'Aria Arthur Coningham, noto a tutti come «Mary» perché è neozelandese, seppure non di razza maori, che ha a sua disposizione anche sette squadriglie americane, quattro di bombardieri medi Mitchell e tre di caccia Curtiss Warhawk).

L'8<sup>a</sup> Armata britannica (comandante Bernard Law Montgomery; capo di Stato Maggiore il generale Francis W. de Guingand) è formata da tre corpi d'armata: il 10° (generale Herbert Lumsden; capo di Stato Maggiore il generale di brigata Ralph Conney); il 13° (generale B.G. Horrocks; capo di Stato Maggiore il generale di brigata George Erskine) e il 30° (generale sir Oliver Leese; capo di Stato Maggiore, il generale di brigata G.P. Walsh). Il quartier generale di Montgomery ha, alle proprie dirette dipendenze, una divisione: la 1<sup>a</sup> Brigata carristi che fornisce il personale per la guida degli «Scorpion», (i carri che, muniti di catene rotolanti e di punte ferrate, servono a far saltare le mine anti-uomo) nonché la 2<sup>a</sup> e la 12<sup>a</sup> Brigata antiaerea.

Anche nell'8<sup>a</sup> Armata, per quanto corpo in un certo senso anomalo rispetto a quelli tradizionali inglesi, l'unità di base è la divisione che, in Africa Settentrionale, varia da 13.500 uomini della divisione corazzata ai 17.000 di quella di fanteria a pieno organico. Questa divisione di fanteria consiste di tre brigate, composte di tre battaglioni ciascuna. La forza d'urto dei battaglioni – nell'8<sup>a</sup> Armata e, soprattutto, durante il periodo 1942-1943 – è data dalle sue quattro compagnie di fucilieri, appoggiate da plotoni che sono armati con pezzi anticarro, piccoli mortai da trincea e, anche, mitragliere Bren (che gli italiani conosceranno durante la Resistenza) montate su carri cingolati leggeri.

La divisione, che è sempre comandata da un generale di divisione, oltre alle tre brigate di fanteria comprende tre reggimenti di artiglieria da campagna (si tratta, complessivamente, di settantadue cannoni da 88 millimetri), da un reggimento di artiglieria anticarro e da uno di contraerea leggera: tutta l'artiglieria, però, è agli ordini di un generale di brigata che, in caso di necessità, con un minimo di preavviso può concentrare il fuoco di tutti i suoi pezzi in un dato punto.

Questo schema, naturalmente, è quello particolare dell'8<sup>a</sup> Armata che, in precedenza, non disponeva di pezzi anticarro superiori al piccolo cannone da 37 mm, il cui modello risaliva all'anteguerra. La divisione in linea è poi completata da tre compagnie pionieri e da una compagnia di parco campale del Genio: ogni divisione, infine, possiede propri reparti trasporto, rifornimento, sanità, officine e polizia militare.

## **I reparti**

Del 10° Corpo (Lumsden) fanno parte la 1<sup>a</sup> Divisione corazzata del generale Raymond Briggs che ha ai suoi ordini, quali principali forze, la 2<sup>a</sup> Brigata corazzata (generale Fisher) e la 7<sup>a</sup> Brigata motorizzata (generale Bosville); la 10<sup>a</sup> Divisione corazzata (generale Gatehouse) che raccoglie fra l'altro l'8<sup>a</sup> Brigata corazzata (generale Custance) col 3° Reggimento carristi Nottinghamshire Yeomanry, la 24<sup>a</sup> Brigata corazzata (generale Kenchington) e la 133<sup>a</sup> Brigata fanteria autocarrata (generale Lee). Il 13° Corpo (Horrocks) comprende la 7<sup>a</sup> Divisione corazzata (generale Harding), formata dalla 4<sup>a</sup> Brigata corazzata leggera (generale Roddick), dalla 22<sup>a</sup> Brigata corazzata (generale Roberts) e da due brigate e una colonna di Francesi Liberi; la 44<sup>a</sup> Divisione di

fanteria (generale Hughes) con la 131<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Stamer) e la 132<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Whistler); la 50<sup>a</sup> Divisione fanteria (generale Nichols) che ha sotto di sé la 69<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Cooke-Collis); la 151<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Percy) e il 1° Gruppo di Brigata fanteria greca (colonnello Katsotas). Nel 30° Corpo (Leese) sono compresi la 51<sup>a</sup> Divisione fanteria scozzese Highland (generale Wimberley) con la 152<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Murray), la 153<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Graham), la 154<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Houldsworth); la 2<sup>a</sup> Divisione neozelandese (generale Freybeng) con la 9<sup>a</sup> Brigata corazzata Regno Unito (generale Currie), la 5<sup>a</sup> Brigata di fanteria neozelandese (generale Kippenbergen), la 6<sup>a</sup> Brigata di fanteria neozelandese (generale Gentry); la 9<sup>a</sup> Divisione australiana (generale Morshead) con la 20<sup>a</sup> Brigata di fanteria australiana (generale Windeyer), la 24<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Godfrey), la 26<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Whitehead); la 4<sup>a</sup> Divisione indiana (generale Taker) con la 5<sup>a</sup> Brigata fanteria indiana (generale Russel), la 7<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Holworthy), la 161<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Hughes); la 1<sup>a</sup> Divisione (generale Pienaar) composta dalla 1<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale du Toit), la 2<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Poole), la 3<sup>a</sup> Brigata fanteria (generale Palmer).

### **La divisione corazzata**

La divisione corazzata dell'8<sup>a</sup> Armata si distingue da quella di fanteria soprattutto per il fatto che consiste, normalmente, di una brigata corazzata e di una di fanteria motorizzata: la brigata corazzata comprende tre reggimenti corazzati e un battaglione di fanteria motorizzata che entra in azione con i carri armati, a piedi o sulle carrette cingolate. I reggimenti corazzati dell'8<sup>a</sup> Armata provengono dal Royal Armoured Corps e possono essere sia battaglioni del Royal Tank Regiment, sia reggimenti di cavalleria.

Per quanto possa sembrare quasi assurdo, nell'8<sup>a</sup> Armata un elemento molto importante della divisione corazzata è la sua brigata di fanteria, che può essere di due tipi: la fanteria autotrasportata, consistente in normali truppe di fanteria trasportate con camion o truppe scelte ed estremamente mobili.

Un elemento importante delle truppe di Corpo, nell'8<sup>a</sup> Armata, sono i reggimenti di artiglieria di medio calibro, equipaggiati con pezzi da 112 millimetri e da 137 millimetri a gittata abbastanza lunga e che sparano, rispettivamente, proiettili da 25 e 46 chilogrammi. Fino al momento della battaglia di El-Alamein (fine ottobre-novembre 1942), quando cioè giungono gli Sherman dagli Stati Uniti, l'8<sup>a</sup> Armata ha in genere carri armati inferiori a quelli tedeschi, seppure superiori agli M13 italiani.

Se stiamo alle memorie di Montgomery e di Harding e di Horrocks il Crusader va soggetto a noie meccaniche, il Matilda I è vecchio e troppo lento per la guerra nel deserto, lo Stuart americano (chiamato familiarmente «honey», «dolcezza») può essere impiegato soltanto come carro armato veloce, tipo cavalleria leggera.

I carri in possesso dell'8<sup>a</sup> Armata sono tutti poco armati e quelli di fabbricazione inglese hanno soltanto il cannone da 37 millimetri. Fatta eccezione per il Matilda le loro corazze sono più deboli di quelle dei carri tedeschi e i loro pezzi sparano soltanto a palla: per questa ragione i carri di Montgomery debbono avvicinarsi fino a 500-600 metri al nemico se vogliono avere la possibilità di colpirlo mentre l'avversario può sparare anche da oltre 1600 metri.

L'arrivo del Grant americano – spedito dagli Stati Uniti al momento della caduta di Tobruk e arrivato a settembre nelle file dell'8<sup>a</sup> Armata – fa migliorare il confronto a favore degli inglesi anche se ha lo svantaggio d'avere il cannone montato su una torretta laterale e che non può quindi sparare in qualsiasi direzione. Nel complesso, però, l'8<sup>a</sup> Armata, dal momento della riorganizzazione intrapresa da Montgomery,

diventa una unità estremamente efficiente come confermeranno la campagna di Tunisia e quella, successiva, d'Italia.

Giuseppe Mayda

## Battaglie di carri nel deserto

Nella campagna dell'Africa settentrionale sono due le principali battaglie di carri armati (il blitz di Rommel contro l'Egitto, primavera 1942; El-Alamein, autunno 1942) e confermano che, sulle grandi pianure, nelle distese desertiche, la portata e la potenza dei cannoni dei carri sono essenziali, che è fondamentale prendere il nemico sotto un fuoco efficace e colpirlo prima che egli stesso sia in grado di farlo: è decisivo – ha lasciato scritto Rommel – essere «più lontani dall'avversario di quanto l'avversario lo sia da noi».

La prima battaglia, cominciata il 26 maggio 1942, vede Rommel che si scatena agile e guizzante nell'avanzata verso l'Egitto mentre di fronte a lui Auchinleck, meno duttile, più caparbio, tenta tenacemente di contrastarlo lanciandogli contro, una dopo l'altra, le sue unità corazzate: è questo il principale errore inglese; i panzer tedeschi e quelli dell'Ariete hanno ragione dei reparti avversari che attaccano a scaglioni successivi. È una manovra improvvisata sul campo perché – ad esempio – Rommel si trova dinanzi carri che non si attendeva e che non immaginava neppure fossero nel deserto: sono i nuovi Grant, di fabbricazione americana, dotati di un pezzo da 75 millimetri (mentre il calibro di quelli tedeschi è di 50 e di quelli italiani di 47). Il suo avversario Auchinleck, però, pur disponendo di una grossa forza d'urto (può mettere in linea oltre 160 Grant), la impiega a piccoli gruppi.

Dieci giorni più tardi il bilancio dell'offensiva italo-tedesca è il seguente: la 50<sup>a</sup> Divisione indiana è stata messa in rotta dagli italiani che hanno fatto più di 3000 prigionieri e catturato un centinaio di veicoli blindati; la 1<sup>a</sup> e la 7<sup>a</sup> Divisione corazzata inglese ha perduto oltre metà dei propri mezzi; a sud, trincerato a Bir-Hackeim, il generale francese Koenig non vuole arrendersi ma ormai è allo stremo; a nord, la 90<sup>a</sup> Divisione leggera tedesca sta procedendo velocissima verso il Mediterraneo.

### **Blitzkrieg nel deserto nordafricano**

Auchinleck, in un rapporto al Gabinetto di Guerra e nelle lettere personali a Churchill, definisce la situazione «non brillante». La verità è che mentre Rommel è entrato in combattimento schierando più di 10.000 veicoli e su questi ha basato le proprie possibilità di successo (sfondare in un punto, allargarsi a ventaglio, colpire alle spalle e proseguire) Auchinleck, rifiutando la manovra di massa, è ricorso ancora una volta alle divisioni di fanteria. E, poiché talvolta la fortuna aiuta gli audaci, fra la fine di maggio e gli inizi di giugno muta anche il rapporto dei carri che, originariamente a favore degli inglesi – i quali disponevano di circa 900 mezzi fra Stuart, Grant, Mathilda, Valentine e Crusader contro i 560 Pz.Kpfw. III e M13 italo-tedeschi – passa dalla parte nemica, grazie ad un fattore importantissimo: la capacità di recupero dei servizi di manutenzione italiano e tedesco che sono riusciti a rimandare in linea parecchi carri non gravemente danneggiati.

Non è questo, naturalmente, a decidere dei risultati del blitz dell'*Afrikakorps*. Tra il 5 e il 10 giugno, infatti, il rapporto dei carri torna a favore degli inglesi che ne ottengono ben 330 dalle riserve. Tuttavia il giorno 12 Auchinleck deve registrare un'altra sconfitta tattica: quasi tutti i carri ricevuti dalle retrovie vengono immobilizzati o distrutti in una serie di scontri in cui gli italo-tedeschi impiegano i carri a massa, facendosi

potentemente appoggiare dall'artiglieria. Molto più rapido e lucido nei prendere decisioni, Rommel adotta una singolare tattica basata sull'impiego del pezzo anticarro e contraereo da 88 millimetri, un'arma senza rivali e invidiata per le sue molteplici possibilità (anche se, a causa del grosso calibro, gli inglesi definivano «unfair», «disonesto», ricorrere al suo uso nella lotta contro i carri): i tedeschi, per ridurre gli effetti di improvvisi contrattacchi nemici, fanno prendere posizione a gruppi di artiglieria controcarro e cannoni, poi avanzano con i panzer sotto la protezione dell'artiglieria. Arrivati nel punto dove l'«ombrello» di fuoco sarebbe meno potente ed efficace, i carri prendono a loro volta posizione proteggendo l'avanzata dei pezzi, e così via.

È una tattica vincente perché, con questo metodo, intere unità britanniche vengono distrutte mentre sul campo di battaglia dominano, pur essendo inferiori per numero, i Mark IV F2: questi panzer, dotati di un cannone da 75 millimetri lungo, sono in grado di tenere a debita distanza gli insidiosi Grant americani. Dopo altri due giorni di scontri, cioè nel tardo pomeriggio del 14 giugno 1942, cessa totalmente la controffensiva di Auchinleck. Koenig, a Bir-Hackeim, deve abbandonare le posizioni e le divisioni di Rommel si lanciano all'inseguimento del nemico in rotta: all'operazione partecipano anche i carri di una nuova divisione corazzata italiana, la Littorio, appena costituita.

Il 19 giugno 1942 cade Tobruk e questa vittoria provoca due conseguenze. La prima è quella di rendere credibile che la conquista totale dell'Egitto sia a portata di mano (per cui l'*Afrikakorps* e gli italiani si gettano all'inseguimento con forze insufficienti allungando smisuratamente e pericolosamente le proprie linee di comunicazione); la seconda è quella di un più massiccio aiuto agli inglesi da parte americana.

Quando infatti cade Tobruk, Churchill è a Washington impegnato in un incontro con Roosevelt e, insieme, apprendono la terribile notizia che l'intero sistema militare britannico del Medio Oriente corre il rischio di un collasso immediato: «Non cercai di nascondere al presidente l'emozione provata», racconterà Churchill nelle *Memorie*, «era un momento assai amaro».

Churchill, con ineguagliabili parole, descrive quanto ora potrebbe avvenire, e cioè una catastrofe peggiore di quella della Francia 1940. Per tre anni – spiega – l'impero britannico ha riversato nel teatro di operazioni libico tutti gli uomini, cannoni e carri armati di cui poteva disporre. Soltanto là gli inglesi hanno un fronte terrestre contro il nemico. La perdita dell'Egitto darebbe il via a una reazione a catena di rovesci senza precedenti, riporterebbe l'isola ai giorni più oscuri e angosciosi della Battaglia d'Inghilterra.

Dopo l'Egitto sarebbe caduta Malta, che significava il controllo del Mediterraneo. Si sarebbe perduto il canale di Suez e con esso depositi e materiali cinquanta volte più importanti di quelli abbandonati a Tobruk. Suez, Porto Said, Alessandria, Beirut e Tripoli di Siria avrebbero fatto la stessa fine. Di conseguenza, Palestina e Siria non potevano sperare di resistere e, una volta a Gerusalemme e a Damasco, i tedeschi sarebbero stati in vista dei pozzi di petrolio e la Turchia sarebbe stata praticamente circondata. Il Mar Rosso sarebbe diventato un lago dell'Asse e, una volta sboccata nell'Oceano Indiano, la flotta italiana avrebbe potuto controllare tutte le rotte per l'Africa, l'India e l'Australia. Il nemico si sarebbe avvicinato da due lati all'India e il fianco sinistro dell'esercito sovietico si sarebbe trovato esposto pericolosamente.

### **Arrivano i carri armati americani**

È un quadro abbastanza realistico, tale da indurre Roosevelt ad un immediato intervento. Il presidente americano ordina al generale Marshall di provvedere e così dopo pochi giorni sono già raccolti trecento Sherman, tutti equipaggiati con un pezzo da 75/40 in torretta girevole.

Quindi, alla vigilia di El-Alamein, Montgomery, nuovo comandante in capo, dispone di 2700 carri armati, 650 dei quali sono Sherman e Grant, e ne schiera – per la battaglia – oltre 1400, tenendo gli altri di riserva. Italiani e *Afrikakorps* hanno circa 500 carri ma soltanto trenta carri tedeschi – tutti del tipo Pz.Kpfw. IV, equipaggiato col 75 mm lungo – possono competere con gli Sherman; nel confronto col nemico, gli italiani sono in grado di allineare pochi esemplari di semoventi da 75/18: in generale la massa dei nostri carri – più di duecento M13 con cannone da 47 mm e molti L6 con cannoncini da 20 mm, lo stesso calibro della contraerea – è inferiore alla media dell'avversario.

La battaglia dei carri a El-Alamein si svolge in tre fasi. Nella prima (30 giugno – 27 luglio) l'8<sup>a</sup> Armata britannica è schierata fra il mare e la depressione intransitabile di El-Qattara: Rommel l'attacca ripetutamente a partire dal 2 luglio ma l'*Afrikakorps* e gli italiani non riescono ad avanzare; anzi, le forze britanniche si consolidano. Le forze dell'Asse sono così disposte: a nord, sul mare, la 15<sup>a</sup> Panzerdivision e la «Littorio»; a sud, verso il deserto, la 21<sup>a</sup> Panzerdivision e l'«Ariete». Una preoccupazione per Rommel è la scarsità del carburante, che lo costringe a ridurre al minimo il movimento dei suoi corazzati.

La seconda fase (dal 31 agosto al 3 settembre) è nota come «la battaglia di Alam-Halfa». Rommel attacca con quattro divisioni tedesche e sette italiane, penetra profondamente nelle linee avversarie ma non riesce ad accerchiare l'8<sup>a</sup> Armata. È quindi costretto a tornare alle basi di partenza. Ad Alam-Halfa svaniscono le speranze dell'Asse di giungere al Nilo.

La terza e ultima fase va dal 24 ottobre al 4 novembre 1942. Comincia con l'offensiva di Montgomery. Il feldmaresciallo inglese è dispostissimo a pagare un prezzo enorme pur di poter annientare le due Divisioni corazzate tedesche e le due italiane: ha infatti compreso che Rommel può far fronte a qualsiasi situazione finché disporrà di carri armati ma dovrà inesorabilmente cedere quando li avrà perduti. Dal canto suo Rommel non può contare sulla totale mobilità delle proprie forze tanto da aggirare il fronte avversario: prima di tutto, ha penuria di carburante; in secondo luogo perché, a sud, verso il cuore del deserto, il lungo sistema di campi minati dietro al quale sono appostati l'*Afrikakorps* e l'armata italiana termina con la depressione di El-Qattara, ostacolo naturale invalicabile per qualsiasi veicolo.

Montgomery, sapendo di avere un'immensa superiorità di mezzi decide di logorare l'avversario con una manovra audace, che lo impegnerà al massimo: gli inglesi si apriranno un varco, al nord, fra Tel-el-Eisa e il Costone Miteiyria, proprio nei campi minati italo-tedeschi e, dalla breccia, defluiranno soltanto unità di fanteria per impegnare le opposte divisioni italo-tedesche.

Alle 21.40 del venerdì 23 ottobre 1942 un uragano di fuoco si abbatte sulle linee dell'Asse: sparano 832 cannoni da 88 millimetri, 753 da 57 mm, 500 da 40 mm. Il bombardamento dura esattamente venti minuti; poi, alle 22, i soldati delle divisioni «Trento» e «Bologna» e i fanti della 164<sup>a</sup> Divisione tedesca appena giunta in volo dai Balcani vedono apparire, in mezzo al fumo, i soldati inglesi a baionetta in canna che avanzano preceduti dai carri Scorpion, del tipo Mathilda ma dotati di pesanti rulli e di serpeggianti catene per far esplodere le mine.

Così si inizia la battaglia e il punto d'attacco è stato scelto bene perché il generale Stumme ha una tale scarsità di proiettili di artiglieria che, ad un certo momento, sarà costretto a dare ordine di sospendere il fuoco. Tuttavia i campi minati, profondi ed estremamente insidiosi, rallentano la marcia britannica per cui la 51<sup>a</sup> Divisione scozzese e la 1<sup>a</sup> Divisione corazzata, all'alba di sabato 24, sono ancora bloccate al Costone Kidney e, nella tarda mattinata, avranno percorso soltanto una decina di chilometri subendo comunque ingenti perdite.

Però il cuneo che le forze corazzate britanniche hanno conficcato nelle difese italo-tedesche della parte settentrionale del fronte è talmente minaccioso che – come aveva pronosticato Montgomery – i comandanti tedeschi e italiani, durante tutta la giornata di sabato 24, scaraventano in campo (con parecchia confusione) i loro carri armati per impedire l'espandersi della puntata britannica. È a questo punto che gli inglesi fanno scendere in campo le proprie forze corazzate finora attestate in buone posizioni difensive infliggendo ai tedeschi pesanti perdite: a sera solo un quarto dei panzer è in grado di combattere.

L'indomani, fin dall'alba, Montgomery tenta di trasformare la penetrazione in un vero e proprio sfondamento ma le forze dell'Asse sistemano attorno agli inglesi un robusto anello di cannoni anticarro. Questo è forse il momento peggiore per Montgomery durante tutta la fase conclusiva della battaglia: i suoi uomini si rendono conto di essere tenuti sotto controllo dai tedeschi e che i loro sforzi ininterrotti non possono durare più a lungo. Montgomery vana allora un'operazione – denominata «Supercharge», sovraccarico – che consiste soprattutto nel fare accorrere sul luogo della battaglia la 7<sup>a</sup> Divisione corazzata con i suoi 800 carri. A questa marea corazzata Rommel non può opporre che 140 panzer italiani e tedeschi: tra questi carri vengono sistemati tutti i cannoni controcarro di cui le forze dell'Asse possono disporre e che vanno dai pezzi contraerei da 90 e da 88 millimetri agli ormai quasi inutili cannoni da 47.

La 9<sup>a</sup> Brigata corazzata inglese guida l'ondata dei carri e soffre perdite ingentissime: quasi l'80% dei propri veicoli corazzati. Ma riesce a sconvolgere lo schieramento difensivo, travolgendo le postazioni dei temuti 88 mm tedeschi ed aprendo la strada alla 1<sup>a</sup> Divisione corazzata per dilagare dietro lo schieramento nemico. «Ormai ho ben poche speranze» scrive Rommel alla moglie il 29 ottobre.

Ma neppure per Montgomery è facile vincere la resistenza tedesca. Un nuovo attacco lanciato il 2 novembre è costretto a rallentare dai campi minati e quando sorge il giorno la Brigata corazzata di punta si trova dinanzi alla Pista di Rahman (e non al di là come prevedeva il piano inglese) protetta da un robusto schieramento di cannoni controcarro tedeschi. Lanciata all'attacco del nemico, la brigata britannica, prima di sera, perde tre quarti dei suoi carri: con grande valore gli inglesi riescono a mantenere la breccia aperta ma appena le altre brigate vi si precipitano sono bloccate poco al di là della pista dal fuoco dell'artiglieria semovente avversaria.

In queste ore di tensione – mentre a Londra un Churchill impaziente e nervoso dice fra sé e sé che «forse ho sbagliato tutto e Monty è battuto» – il miracolo è già avvenuto: malgrado la forza disperata con la quale si batte, l'*Afrikakorps* è rimasta con soli 30 carri efficienti mentre gli inglesi ne hanno più di 600 con una superiorità quindi di 20 a 1. La notte stessa Rommel ha già deciso di ripiegare.

Il 4 novembre Montgomery ha vinto la battaglia. Le sue forze hanno perduto più della metà dei carri e delle riserve fatte affluire; ora possono contare soltanto su 580 veicoli corazzati. All'*Afrikakorps* sono rimasti una dozzina di panzer e agli italiani forse una ottantina: privi di munizioni, spesso danneggiati, con gli equipaggi feriti, questi mezzi ripiegano verso la Cirenaica insieme ai superstiti reparti della fanteria tedesca che si sono accaparrati quasi tutti i veicoli disponibili per la ritirata. È il principio della fine della guerra, anche se il conflitto si protrarrà ancora per due anni e mezzo prima del crollo finale della Germania in Europa.

Giuseppe Mayda

Eroismo italiano a El-Alamein e a Bir el-Gobi

Di guardia alla candida torre-ossario di El-Alamein che raccoglie i resti di 4600 soldati e marinai italiani e alla lunga fila di lapidi con i nomi dei caduti («Sergente maggiore Biagioli Carlo», «Soldato Bigi Pietro», «Soldato Biselli Celeste», «Soldato Boero Giuseppe»... ) c'è ancora oggi il carro armato dell'allora capitano Costanzo Preve, comandante del 12° Battaglione carri della Divisione Littorio. Di qui il deserto si alza verso una piccola e tozza altura, dominata dai resti del fortino di Quota 33 che segna la posizione da cui, il 10 luglio 1942, spararono per l'ultima volta i cannoni italiani.

A poca distanza sorge il cimitero di guerra inglese con le tombe allineate e migliaia di lapidi che recano una terribile scritta: «A soldier of the 1939-45 war – Known unto God», «lo conosce solo Dio». E sulla collina vicina c'è il terzo cimitero, quello dell'*Afrikakorps*, massiccio e cupo, una fortezza di granito che accoglie 4200 salme: lo adornano statue e disegni, un obelisco sorretto da quattro aquile, un toro, tre uccelli del deserto, tre madri, l'agnello di Dio.

Più in là, nel deserto, c'è un cippo con una lapide candida. Nell'angolo superiore sinistro si scorge l'emblema dei bersaglieri e, sotto una scritta, una data e una indicazione. «Mancò la fortuna, non il valore 10 luglio 1942. Alessandria, 111 km».

### **Combattimenti a 47 gradi all'ombra**

Qui il 24 ottobre 1942 il 13° Corpo d'armata inglese (tre divisioni, 800 cannoni e 400 carri) venne ricacciato, o contenuto, sulle posizioni del Deir el-Munassib e dell'Himeimat dai fanti della «Pavia» dai carristi dell'«Ariete» e dai paracadutisti della «Folgore». In quei duri combattimenti vennero distrutti un centinaio di carri armati, caddero i fratelli Marescotti e Costantino Ruspoli; i paracadutisti della «Folgore» compirono imprese eccezionali attaccando i carri avversari con bombe a mano, bottiglie incendiarie, mine magnetiche. L'11 novembre 1942, a battaglia conclusa, così la BBC parlerà di loro: «I resti della divisione italiana Folgore hanno resistito oltre ogni limite delle possibilità umane».

La «Folgore» fu infatti chiamata – durante la battaglia di El-Alamein – a presidiare un fronte, nella zona sud, lungo quindici chilometri con due gruppi di artiglieria controcarro, in tutto cinquemila uomini (ridotti poi di un migliaio dalle febbri malariche). Una regione desolata, fatta di sabbia, pietre e roccia, fu il teatro della battaglia: la temperatura, che si aggirava fra i 37° e i 47° all'ombra, scendeva di notte a circa 20°. Al momento dell'offensiva furono 15.000-20.000 inglesi, appoggiati da un migliaio di cannoni e da trecento carri, a scatenarsi contro i «folgorini». Il primo attacco venne respinto dal Raggruppamento Ruspoli e dal 5° Battaglione del maggiore Izzo. L'indomani il nemico tornò, preceduto da un violentissimo bombardamento. Lo scontro durò sette ore e gli italiani furono costretti a ripiegare di poche centinaia di metri.

Nelle ore che seguirono quasi tutto il fronte italo-tedesco cedette; rimase praticamente intatto quello tenuto dalla «Folgore». Alle 14 del giorno 25 ottobre si scatenò un altro attacco britannico ma i «folgorini» della 12ª Compagnia del 4° Battaglione ricacciarono l'avversario in contrattacchi all'arma bianca: i britannici, che avevano perduto il giorno prima 31 carri armati, ne lasciarono sul terreno altri 22.

Il 26 ottobre l'artiglieria inglese bombardò ininterrottamente il settore della «Folgore». La lotta si prolungò poi per tutta la notte e all'alba, ancora una volta, il 4° Battaglione dei «folgorini» dovette retrocedere ma anche gli inglesi del generale Horrocks si arrestarono: nello scontro i paracadutisti italiani avevano distrutto 151 carri. Lo stesso accadde ancora il giorno dopo e, come scriverà Paolo Caccia Dominioni, «l'offensiva tentata dal nemico era in sostanza fallita dopo sei giorni di accaniti e inutili attacchi. Gli inglesi avevano lasciato sul terreno più di seicento caduti e 197 prigionieri, fra cui 23 ufficiali. Le perdite della «Folgore», secondo le cifre pervenute nei primi giorni, e

purtroppo di gran lunga inferiori alla realtà, erano di 23 ufficiali e 230 sottufficiali, graduati e paracadutisti caduti; di 16 ufficiali e 210 ufficiali e uomini di truppa feriti. Particolarmente glorioso il tributo di sangue offerto dagli ufficiali superiori. Su 12 comandanti di battaglione e di gruppi di artiglieria, presenti in linea nel mese di luglio, otto erano caduti e due feriti».

Non dissimile fu il comportamento del reggimento «Giovani Fascisti», impegnato specialmente a Bir el-Gobi, unico dell'Esercito italiano ad essere composto esclusivamente da volontari e che subì in Africa Settentrionale perdite spaventose: su una forza dichiarata di 2387 uomini tra ufficiali, sottufficiali e volontari, i caduti e i dispersi ammontarono a 1330.

### **Le gesta dei «Giovani Fascisti»**

Nel luglio 1941 i due battaglioni del reggimento sbarcarono a Tripoli e vennero inviati lungo la costa col compito di prendere parte alla difesa delle oasi nei dintorni di Misurata e di Homs. Il 18 novembre occuparono il caposaldo di Bir el-Gobi, nel mezzo del deserto della Marmarica, privo d'acqua e senza vegetazione ma divenuto importante poiché era il punto più a sud dello schieramento italo-tedesco. Gli attacchi dell'11<sup>a</sup> Brigata indiana per sloggiarli dall'oasi cominciarono il 3 dicembre, l'indomani i carri inglesi passarono all'attacco, impiegando anche granate nebbiogene e fuoco di montai pesanti. I pochi veicoli che erano rimasti nell'oasi, compresa l'ambulanza piena di feriti, bruciarono. Radio e telefono furono colpiti fin dal primo giorno, i collegamenti con i comandi vennero a mancare. Tutti gli attacchi, però, furono respinti dai volontari che subirono pesantissime perdite.

Gli episodi di valore furono innumerevoli. Il caporale maggiore Ippolito Niccolini, nobile fiorentino, centrò col suo cannone 47/32 due carri armati; benché gravemente ferito attaccò direttamente un terzo carro arrampicandosi sopra e tentando di colpire l'equipaggio con la pistola attraverso la feritoia: una scarica di mitraglia lo abbatté. Il maggiore Fulvio Balisti, già combattente della Prima Guerra Mondiale, animatore della resistenza del caposaldo, fu gravemente ferito a una gamba e gli dovette essere amputata (Balisti, poi, aderirà alla repubblica di Salò). Il presidio di Bir el-Gobi respinse gli attacchi inglesi per altri tre giorni, senz'acqua e senza cibo, finché non sopraggiunse un gruppo di reparti tedeschi della 15<sup>a</sup> e 21<sup>a</sup> Divisione corazzata. Quel giorno stesso una trasmissione di Radio Londra diceva: «Il presidio italiano di Bir el-Gobi oppone una resistenza accanita: combattono come diavoli, gli attacchi finora sono senza successo e abbiamo alte perdite».

L'unità, ormai nota agli alti comandi, venne subito dopo ristrutturata fino a formare (almeno nelle intenzioni) una divisione corazzata che prese il nome di «Giovani Fascisti». Il 22 luglio 1942 i due battaglioni, trasportati con aerei tedeschi, occuparono l'oasi di Siwa. Qui vennero raggiunti da un gruppo di autoblindo del «Nizza Monferrato», da due carri armati M/14 e dal generale Di Nisio, comandante della divisione.

Durante la battaglia di El-Alamein la divisione «Giovani Fascisti» fu fatta accorrere in tutta fretta e affrontò il deserto su piste sconosciute. Partita l'8 novembre 1942, dopo avere prelevato i presidi di Giarabub e di Gialo, percorse oltre mille chilometri finché arrivò, fra il 16 e il 18 novembre, ad Agedabia, dove venne utilizzata come retroguardia delle forze italo-tedesche e riuscì a prendere parte agli ultimi combattimenti in terra di Libia.

Giuseppe Mayda

«Cara ,vecchia Tobruk»

*Nel giugno 1942 Tobruk ridiventa italiana dopo  
diciassette mesi di occupazione britannica*

*Tobruk ha capitolato. Con queste parole, martedì 23 giugno 1942, La Stampa di Torino intitolava tutta la sua prima pagina. L'inviato speciale del giornale, Antonio Lovato, illustrava dettagliatamente le operazioni per l'occupazione della città così a lungo contesa fra l'8ª Armata e le forze italo-tedesche.*

Fronte di Tobruk, 20 giugno (ritardato).

In una delle giornate più calde dell'estate africana – il sole avvampa, la terra scotta a toccarla e l'atmosfera abbaglia – si è iniziata stamane la battaglia per Tobruk.

Da principio, sulle prime luci, ha fatto la sua comparsa terrificante l'aviazione in massa. Squadriglie di bombardieri in quota e in picchiata hanno tempestato i settori d'attacco prescelti. Bombardieri a tuffo hanno sganciato bombe di massimo calibro facendo tremare la terra, come in sussulto tellurico. Subito dopo pionieri guastatori e forze motocorazzate dell'Asse sono partiti all'assalto attaccando in massa e di fronte nel settore sud-est compreso fra la strada di El Adem, Tobruk e Balbia orientale.

### **Le quattro fasi della battaglia**

L'attacco alla piazza e al campo trincerato di Tobruk viene sferrato da sud e da oriente. È noto che la piazzaforte di Tobruk è difesa da un perimetro di fortificazioni esterne lungo cinquanta chilometri, avente un raggio di venti. Perciò era immenso il campo trincerato, e vastissima la piazzaforte cui le forze motocorazzate dell'Asse davano l'assalto; forse la più famosa e più formidabile piazzaforte di questa guerra.

I carri armati italiani e i panzer tedeschi sono andati alla carica con impeto e decisione in ferrigna cupa rombante cavalcata di mostruosi cavalli d'acciaio pesanti tonnellate e vomitanti fuoco di distruzione e di morte. Era una modernissima gigantesca carica di Balaklava senza ansar di froge né scalpitar di zoccoli, ma tutta rombo di cannoni, sferragliare di cingoli e frastuono di motori.

Alle ore 7 di stamane le nostre forze avevano espugnato otto dei quattordici fortini della cinta esterna della piazza nel settore d'assalto. Alle ore 9 formazioni corazzate erano penetrate per due chilometri oltre fosso anticarro.

La battaglia per l'occupazione di Tobruk ha segnato una nuova fase, la quarta, delle operazioni dell'attuale ciclo. La prima fase è stata la rottura della linea fortificata e la distruzione delle grosse aliquote di mezzi corazzati nemici, la seconda fase è stata la battaglia di Bir Hakeim, la terza fase l'aggiramento della linea Ain el Gazala e il successivo accerchiamento di Tobruk; l'attuale è la quarta fase, preceduta nei giorni scorsi, mentre avveniva l'accerchiamento, da un'azione in profondità verso oriente delle nostre forze corazzate tendente a distruggere le forze avversarie residue in vicinanza della piazza di Tobruk e prendere contatto con lo schieramento nemico alla frontiera.

Quest'azione in profondità ha avuto il suo epilogo stamane con l'occupazione di Bardia. Mentre si occupava Bardia e la sua piccola baia ridente di acque dai molti colori, l'assalto alla piazza di Tobruk assumeva ritmo e aspetto decisivo. Le forze corazzate dell'Asse, in stretta collaborazione coi guastatori arditissimi, penetrate nella cinta fortificata sono avanzate attraverso i campi minati, i reticolati e il fosso anticarro nella duplice fascia di fortini, occupandone immediatamente un discreto numero. Per la breccia così aperta sono sfilate le forze corazzate, le quali si sono trovate di fronte immediatamente i carri armati che il nemico aveva concentrato per contromanovra. Anche questa resistenza è stata rapidamente eliminata e poco dopo mezzogiorno

cadeva la munitissima ridotta di Sidi Mahmud, posizione-chiave di particolare importanza per la difesa della piazza.

### **Il forte Sidi Mahmu**

La ridotta si trova al bivio della Balbia-Tobruk-Bardia con la strada verso El Adem in terreno dominante e completamente appoggiata ad una profonda organizzazione difensiva del terreno con fortini, ridotte, trinceramenti.

[...] Da Sidi Mahmud, i soldati dell'Asse potevano dominare completamente il sottostante porto di Tobruk distante nove chilometri. Dal bivio di Sidi Mahmud la manovra delle forze dell'Asse si è sviluppata lungo due direttrici. Un'aliquota marciando verso nord si è portata sul porto rapidamente, un'altra poderosa colonna lungo il ciglione dominante il porto si è mossa in direzione ovest per attaccare quel baluardo difensivo che è il forte Pilastrino dominante tutta la parte sud-ovest della piazza di Tobruk e aggirare il complesso fortificato occidentale. Il forte Pilastrino cadeva nella serata, così come il forte Solaro.

Alle ore 18 il comando della piazza, sotto il fuoco delle nostre artiglierie, dava segno di sbandamento.

I nostri hanno voluto a tutti i costi passare e sono passati travolgendo d'impeto le resistenze. Alla sera, le prime colonne corazzate dell'Asse scendevano dal Gebel entrando nel porto di Tobruk.

Così Tobruk è ridiventata italiana dopo diciassette mesi di giogo britannico. Poco o niente rimane in piedi della nostra vecchia cara Tobruk, se non la venerata chiesetta. Gli inglesi ne avevano fatto una città sotto terra. La baia si presentava come un cimitero di navi, piccole e grandi, nostre e nemiche, a cominciare dal *San Giorgio* carico di gloria, per finire all'ultimo veliero venuto da Alessandria a rifornire la piazza. Ma per noi, così distrutta, così diroccata, la cittadina bianca di macerie ci sembra più cara, più bella. Non è Tobruk forse la vittima più citata di questa guerra? Certamente essa ha subito il martirio più tormentoso, sempre sotto il fuoco nostro o nemico fin dai primi giorni delle ostilità, nel giugno 1940. [...]

Chi può calcolare quanto e quanto esplosivo, quante bombe di aeroplano e quanti proiettili di artiglieria sono stati gettati su Tobruk, sulla baia, sulla piazzaforte, sul campo trincerato, dai primi tempi della guerra, durante due assedi, nostro e loro? Le cifre e i dati del martirio di Tobruk, con noi e dopo di noi, con l'assedio e senza l'assedio, con gli inglesi o i selvaggi australiani in casa, sotto i bombardamenti dal cielo da terra dal mare, notte e giorno, faranno certo sbalordire.

Perduta da noi nel febbraio 1941, assediata da noi nell'aprile successivo e riperduta in dicembre dopo otto mesi di memorabile assedio, riconquistata ora all'Italia, Tobruk ha visto e fatto la guerra tutti i giorni, tutte le ore. Gli inglesi ne avevano fatto il loro baluardo, salito per bocca di Churchill a simbolo della resistenza dell'impero britannico. Anche questo simbolo è stato abbattuto dalle armi dell'Asse, che hanno vinto. Così quella che fu definita dai corrispondenti di guerra inglesi e americani come la più grande battaglia del deserto ci ha dato anche questo frutto, della conquista di Tobruk al cui nome è legata ormai una lunga storia di passione del popolo italiano.

### **Un deserto insanguinato**

*La battaglia di El-Alamein segna l'apogeo della campagna d'Africa,  
e la vittoria inglese ridà vigore alla causa alleata*

*Il 23 ottobre 1942 a El-Alamein il generale Bernard Montgomery gettò tutte le sue forze contro il fronte italo-tedesco. Alle sue truppe il generale inglese indirizzò un ordine del giorno brutale, senza esitazioni: «Uccidete i tedeschi, anche i preti, uno al giorno e due la domenica!». El-Alamein fu una grande vittoria alleata, Winston Churchill avrebbe scritto: «Si può quasi dire che prima di El-Alamein non abbiamo avuto vittorie. Dopo El-Alamein non abbiamo più conosciuto sconfitte».*

*Richard D. Macmillan, che seguì l'offensiva per l'agenzia United Press, trasmise uno dei racconti più drammatici della guerra.*

*Dal fronte dell'Egitto, 24 ottobre* – La più grande battaglia dell'Egitto è incominciata. Gli inglesi hanno scatenato una violenta offensiva e sono penetrati nelle linee nemiche in più punti.

I combattimenti più feroci si svolgono all'interno delle stesse linee tedesche; la 51<sup>a</sup> Divisione scozzese, con la quale mi trovo, ha appena travolto la prima linea di difesa tedesca. [...]

La notte scorsa il suono acuto delle cornamuse si è levato dalle posizioni tenute dagli *Highlanders* e i tedeschi, nel deserto gelido e illuminato dalla luna, hanno certamente sentito la musica dalle loro prime linee distanti qualche centinaio di metri.

Bruscamente il suono è stato soffocato dal più violento fuoco d'artiglieria che mai si sia sentito in Egitto.

In un frastuono terrificante centinaia di cannoni alleati avevano dato inizio al fuoco di sbarramento. La battaglia era cominciata. Per tutta la notte ho seguito l'avanzata degli *Highlanders*, sotto il chiaro di luna. Specialisti nei combattimenti all'arma bianca erano impegnati contro i tedeschi per la prima volta dopo la battaglia di Francia. La loro unità era stata ricostituita dopo quella campagna.

Alla prima scarica di artiglieria è subentrato ben presto il rumore assordante dei carri armati che a centinaia lasciavano gli *uadi* secchi dove si erano appostati. Dirigendosi verso la battaglia sull'ala destra, sulla sinistra e al centro i carri sollevavano una vera tempesta di sabbia. In mezzo alle esplosioni e a fiammate mostruose si sono spinti fino alle linee tedesche e hanno schiacciato l'*Aftikakorps* che è rimasto come stupefatto.

All'alba lunghe file di prigionieri italiani e tedeschi marciavano verso le retrovie alleate, snodandosi lungo le piste segnate con solchi profondi dai cingoli dei carri, nella terra di nessuno.

Fin dall'inizio dell'attacco l'8<sup>a</sup> Armata britannica ha vibrato un colpo mortale. In due anni di campagna nel deserto orientale non ho mai visto gli inglesi buttarsi all'attacco con uno slancio del genere, un tale coordinamento dei loro sforzi, con una sincronizzazione così meticolosa. È evidente che questa offensiva si ispira ad una mentalità nuova. La sincronizzazione è stata così perfetta che tutte le divisioni, tutte le brigate, tutti i battaglioni sembravano essere gli ingranaggi di un unico orologio elettrico.

Ad un certo momento il silenzio è sceso sul deserto, rotto soltanto dalle cornamuse e dal rumore sordo dei passi, mentre figure indistinte avanzavano in colonne interminabili lungo le piste polverose e luccicanti sotto la luna.

Poi, come se qualcuno avesse schiacciato un bottone, tutto l'orizzonte si è incendiato in mostruose lingue di fuoco, in un frastuono indescrivibile.

Il tiro di sbarramento, scatenato da massicce concentrazioni di pezzi di medio calibro è continuato senza sosta per sei ore, un altro record per la campagna d'Africa.

Venti minuti appena dopo la prima salva, le truppe attraversavano le linee di partenza, baionetta in canna, infilandosi nei corridoi apprestati nei campi minati e rastrellando gli avamposti nemici. [...]

Ben presto si sono accese con fiammelle tremanti alla brezza della notte altre luci, in bidoni di benzina, per segnalare i corridoi per le nostre truppe attraverso i campi minati. In un tempo relativamente breve ci siamo portati avanti, attraversando d'un colpo i due primi campi minati ed espugnando i nostri obiettivi alla baionetta.

Mentre gli *Highlanders*, preceduti dalla banda di cornamuse in *kilt*, riducevano al silenzio le postazioni nemiche attaccando con la baionetta e a raffiche di mitra, altre truppe britanniche, australiane, neozelandesi e sudafricane avanzavano su tutta la linea del fronte. Prima dell'alba erano stati compiuti progressi considerevoli.

I nostri mezzi corazzati si sono infilati dietro la fanteria e si sono schierati, preparandosi ad attaccare i carri tedeschi all'interno delle stesse linee nemiche. Questa è una innovazione nella tattica di guerra del deserto, prima fondata sul principio che i carri armati devono aprire il passaggio alla fanteria.

Mi è stato detto che il successo degli attacchi russi contro gli elementi avanzati delle divisioni corazzate tedesche durante la battaglia di Stalingrado ha ispirato questo cambiamento tattico. C'è un altro fattore importante: facendo prima avanzare la fanteria con la protezione del fuoco di sbarramento dell'artiglieria per aprire il cammino ai carri, questi si possono schierare in formazioni massicce, dopo avere attraversato i campi minati ed affrontare tutti insieme il grosso delle forze corazzate avversarie, invece di disporsi in fila indiana e di avanzare offrendosi come bersaglio ai cannoni nemici.

Nel settore che ho attraversato, abbiamo superato una terra di nessuno profonda Ottocento metri, disseminata di cespugli spinosi. Ogni tanto, quando i cannoni e le mitragliatrici tedesche rispondevano al nostro fuoco di sbarramento, ci buttavamo ventre a terra e cercavamo di scavare delle buche. In confronto al nostro massiccio cannoneggiamento, il fuoco nemico era comunque abbastanza scarso.

## Capitolo quarantanovesimo

### Operazione Torch

«Lungo colloquio col generale Amè, capo del SIM», annota Galeazzo Ciano il 9 ottobre 1942. «Nettamente pessimista. Tutte le informazioni ed i ragionamenti portano a concludere che gli anglosassoni si preparano a sbarcare in forza nell'Africa settentrionale, donde poi intendono vibrare i loro colpi contro l'Asse. L'Italia è geograficamente e logicamente il primo obiettivo. Fino a quando avremo la forza di resistere ad una seria pesante e metodica azione offensiva dall'aria e dal mare?».

Allorché il ministro degli Esteri italiano scrive queste parole nel suo *Diario* mancano ancora due settimane all'inizio dell'ultima campagna nel Nord Africa, quella che in un trimestre porterà gli inglesi fino a Tripoli. Ma le conclusioni del generale Amè sono esatte. Il capo del SIM ha visto giusto, e con largo anticipo sui colleghi dei servizi tedeschi. Solo il 15 ottobre, infatti, e molto probabilmente attingendo alle sue informazioni, lo stato maggiore dell'OKW intavola per la prima volta una discussione sulla possibilità di un «imminente sbarco anglosassone» nell'Africa del Nord. La prospettiva lascia Hitler abbastanza indifferente. Quando Jodl insiste perché autorizzi la Francia di Vichy a spedire rinforzi nelle sue colonie africane in modo da permettere ai francesi di opporsi ad un eventuale sbarco alleato, il Führer respinge la proposta: meglio non farne nulla, gli italiani potrebbero seccarsi, è ben nota la loro diffidenza verso ogni iniziativa capace di rafforzare la Francia.

I sospetti dell'OKW non devono, comunque, essere molto fondati se il 21 ottobre, in un messaggio a Mussolini, Hitler ritiene superfluo accennarvi.

Vero è che ad un certo punto egli esprime la speranza che gli inglesi sbarchino in un posto «dove poterli accogliere in modo tale da annientarli». Ma il posto al quale Hitler sta pensando, come appare da una contemporanea comunicazione al generale von Rintelen, è molto probabilmente lo stesso dove teme uno sbarco l'OKW: Dakar, o forse anche la costa atlantica del Marocco. Se Hitler non pensa all'Algeria e alla Tunisia non è per incoscienza ma perché i suoi informatori gli hanno sempre garantito che il nemico, consapevole del pericolo rappresentato dall'aviazione e dalla potente flotta francese, non rischierebbe mai uno sbarco su quelle coste. Non che il Führer non veda, come dirà lui stesso pochi giorni dopo, «il pericolo maggiore incombere sul Mediterraneo occidentale». Ancora una volta, però, non è all'Africa che pensa ma alla Corsica: a dargliene l'idea è stato un bombardamento su Genova.

Sostiene Walter Warlimont, tirando l'acqua al mulino dei generali tedeschi, che lo stato maggiore della Wehrmacht non si fece suggestionare da tali autorevoli tentennamenti e negli ultimi giorni di ottobre arrivò «all'inequivocabile conclusione che il Nord Africa francese costituiva il più favorevole e conseguentemente anche il più logico punto d'avvio per l'aggressione». Può darsi. Certo è che i suoi calcoli – lo sbarco era previsto per la primavera del 1943 – si dimostrarono clamorosamente errati. Altrettanto certo è che le forze dell'Asse furono colte di sorpresa e che proprio questa sorpresa ebbe un'influenza decisiva sul buon esito dell'Operazione Torchi

*L'Asse sbaglia obiettivo*

All'inizio di novembre, mentre cominciano ad arrivare i primi rapporti sul disastro di Rommel a El-Alamein, gli agenti tedeschi dislocati intorno a Gibilterra notano che il porto brulica di navi. Nessuno, da principio, riesce a spiegarsi il motivo di quell'assembramento. Hitler è incline a supporre che si tratti di un grosso convoglio di rifornimenti protetto da una robusta scorta e destinato a Malta. Valutando le stesse informazioni, Ciano arriva ad una diversa conclusione. «Ciò fa pensare», scrive il 4 novembre, «alla possibilità di uno sbarco in Marocco». Il giorno dopo l'OKW riceve nuove informazioni: forze navali britanniche sono uscite da Gibilterra e procedono verso est. Il 6 novembre si svolge tra Göring e Kesselring un colloquio telefonico che non sfugge all'attento Cavallero.

«Secondo i nostri calcoli», dice il comandante in capo dell'aviazione tedesca, «tra quaranta o cinquanta ore il convoglio sarà nel raggio d'azione dei nostri aerei. Perciò ogni cosa dovrà essere a posto». «Signor maresciallo», risponde il comandante del settore sud, «e se il convoglio tentasse uno sbarco in Africa?». «Per me», dice Göring, «tenterà lo sbarco in Corsica, in Sardegna, a Derna o a Tripoli». E Kesselring: «È più probabile un porto del Nord Africa». Ma Göring è testardo: «Sì, ma non nel Nord Africa francese». Kesselring, allora: «Se attraversa il canale di Sicilia, avrò tutto il tempo che voglio». Göring: «Se non punterà sulla Sardegna, attraverserà certamente il canale, dove gli italiani non hanno minato le acque. Bisogna dirglielo chiaramente».

Queste, dunque, le ipotesi dell'aviazione tedesca. E la marina? Tra le possibili mete del convoglio la marina tedesca mette al primo posto la Tripolitania, al secondo l'Italia o le sue isole, e solo all'ultimo il Nord Africa francese. Per non parlare di Malta verso la quale forse, sotto sotto, tutti sperano a questo punto che il convoglio si stia dirigendo. Nella tarda mattinata del 7 novembre, dodici ore prima che le truppe anglo-americane comincino a sbarcare nel Nord Africa, Hitler distoglie l'attenzione dai problemi di Rommel in Egitto e della 6<sup>a</sup> Armata a Stalingrado per occuparsi degli ultimi rapporti da Gibilterra. Le notizie sono queste: le forze navali salpate dalla base britannica si sono unite nel Mediterraneo ad una grossa flotta di trasporti e navi da guerra proveniente dall'Atlantico. Tutti insieme navigano verso est.

Tra il Führer e gli ufficiali dello stato maggiore si svolge una lunga discussione. A che mirano gli anglo-americani? Qual è l'obiettivo della flotta che sta solcando il Mediterraneo? Le unità in navigazione sono molte, ma le truppe trasportate non sembrano particolarmente numerose. Secondo l'ammiraglio Theodor Krancke, ufficiale di collegamento della marina presso l'OKW, dovrebbe trattarsi al massimo di un paio di divisioni. D'accordo. Ma dove vanno? E soprattutto che ci vanno a fare? Hitler ora è propenso a credere che il nemico, con quattro o cinque divisioni, voglia tentare uno sbarco a Tripoli o a Bengasi per prendere Rommel alle spalle. Ordina che la Luftwaffe del Mediterraneo sia immediatamente rafforzata, ma gli rispondono che «per il momento» la cosa è impossibile. Allora avverte Rundstedt, il comandante in capo del settore occidentale, di tenersi pronto per l'Operazione Antonio: l'occupazione della Francia di Vichy.

Le contromisure prese dall'Asse per impedire lo sbarco alleato sono praticamente inesistenti. I pochi sommergibili presenti nel Mediterraneo vengono inviati in ritardo contro il convoglio, che perderà una sola nave. Il comando degli U-Boote ordina il concentramento dei suoi mezzi intorno allo stretto di Gibilterra ma i battelli, attaccati dagli aerei che decollano dalle piste della rocca, infliggono pochi danni e subiscono gravi perdite. Nulla può fare la flotta italiana, vincolata alla scorta dei convogli per l'Africa del Nord e sempre a corto di carburante. Scarsissimo sarà anche l'aiuto della 2<sup>a</sup> Luftflotte, impegnata nel deserto per proteggere la ritirata di Rommel. «Per tali motivi», conclude Walter Warlimont, «il Nord Africa francese rimase libero da ogni misura difensiva da

parte del comando supremo tedesco. Anche da parte italiana non venne fatto nulla, nemmeno il tentativo, magari all'ultimo momento, per quanto il compito potesse essere difficile, di impadronirsi dei grandi porti tunisini».

Senza curarsi troppo di questa situazione, il 7 novembre Hitler parte per Monaco, dove con gli antichi compagni di partito celebrerà l'anniversario del Putsch della birreria. Lo stesso giorno Ciano scrive nel suo *Diario*: «Ma che farà, o meglio che faranno i vari convogli che sono usciti da Gibilterra e navigano verso oriente? Varie sono le interpretazioni: secondo i tedeschi, rifornimento di Malta o tentativo di sbarco in Tripolitania per cadere alle spalle di Rommel; secondo il nostro stato maggiore, occupazione delle basi francesi nell'Africa del Nord. Anche il duce è di questo avviso, anzi crede che lo sbarco sarà compiuto dagli americani, che incontreranno da parte francese una resistenza quasi nulla. Condivido l'opinione del duce, anzi penso che l'Africa del Nord sia matura per alzare la bandiera degaullista. Tutto ciò è per noi di un'eccezionale gravità».

Fin dai giorni dell'armistizio, nel giugno del 1940, le colonie nordafricane erano state viste da molti dei francesi ostili alla Germania come un possibile trampolino di lancio da cui muovere in futuro alla riscossa. Le truppe dell'Africa francese, comandate prima dal generale Weygand, poi dal generale Juin nei tre territori settentrionali dell'Algeria, della Tunisia e del Marocco, sono complessivamente antibritanniche, antitedesche e fedeli al maresciallo Pétain. Ma la diffidenza di Hitler e l'avidità di Mussolini hanno sempre impedito un accordo sul piano politico, con la conseguenza che tali territori non si sono mai trovati inclusi, in modo sicuro e definitivo, nell'ambito della potenza dell'Asse. Dal dicembre 1941 la difesa del Nord Africa francese è affidata interamente ai francesi delle colonie, la cui debolezza militare e il cui spirito indipendente non offrono molte garanzie contro l'eventualità di uno sbarco alleato. La stragrande maggioranza degli ufficiali appare ansiosa di scacciare l'invasore della madrepatria. Ma la disfatta del 1940 li ha resi oltremodo prudenti. Prima d'impegnarsi in un'azione, bisogna ricostruire le forze distrutte a riarmare clandestinamente le poche truppe sopravvissute alla convenzione di armistizio. Sarà possibile gettarle nella lotta solo quando gli Alleati, e per Alleati s'intendono esclusivamente gli americani, con i quali Vichy non ha mai rotto i rapporti, forniranno un appoggio sufficiente. Il concetto è reso bene da Weygand quando dice: «Se gli americani arrivano con una divisione li butto a mare, se arrivano con venti divisioni li abbraccio».

L'Operazione Torch, il nome convenzionale scelto da Churchill per lo sbarco nel Nord Africa francese, ha una storia lunga e travagliata. La sua nascita può farsi risalire al dicembre 1941, quando il primo ministro britannico, in visita negli Stati Uniti, sottopone al presidente Roosevelt tre lunghi promemoria sui futuri sviluppi della guerra. Uno di essi, dedicato al settore atlantico, elenca le ragioni per cui, secondo Churchill, l'obiettivo principale della campagna nel teatro di guerra europeo durante il 1942 dovrebbe consistere nell'occupazione dell'intera costa africana e del Levante, da Dakar alla frontiera turca, con forze inglesi e americane. «Noi dovremmo compiere [...] ogni sforzo per guadagnare alla nostra causa l'Africa settentrionale francese», dice il memorandum. «Ora è il momento di adoperare qualsiasi allettamento e forma di pressione a nostra disposizione nei confronti del governo di Vichy e delle autorità francesi dell'Africa settentrionale».

*Roosevelt: «in Nord Africa con o senza invito»*

Si tratta, per usare la metafora di Churchill, di offrire a Vichy e al Nord Africa francese la scelta tra «una benedizione» o «una scomunica». La benedizione consiste nella «promessa da parte della Gran Bretagna e degli Stati Uniti di ridare alla Francia il ruolo di grande potenza, restituendole interamente i suoi territori». La scomunica si riassume in una parola: guerra. «Noi abbiamo pronti in Gran Bretagna», aggiunge il primo ministro, «circa 55.000 uomini, inquadrati in due divisioni e in una grande unità corazzata, insieme al naviglio occorrente. Questo corpo di spedizione potrebbe fare il suo ingresso nell'Africa settentrionale francese, su invito "del governo di Vichy", ventitré giorni dopo avere ricevuto l'ordine d'imbarco». E quale dovrebbe essere il contributo americano? «Sarebbe desiderabile», risponde il memorandum, «che gli USA promettessero nel contempo un apporto di non meno di 150.000 uomini da sbarcarsi a Casablanca e in altri porti della costa atlantica dell'Africa nei sei mesi successivi».

L'operazione studiata da Churchill, che in questa fase si chiama ancora *Gymnast*, ha due scopi evidenti: prevenire l'occupazione tedesca del Nord Africa francese e mantenere, con l'aiuto degli americani, l'egemonia britannica nel Mediterraneo. La proposta del premier inglese incontra subito il favore del presidente degli Stati Uniti, che è ansioso d'intervenire in Europa per dare una mano a Stalin in difficoltà e che, facendo un altro passo avanti, si dichiara pronto a studiare un piano di occupazione del Nord Africa francese «con o senza invito» da parte di Vichy. Così, nel gennaio 1942, *Gymnast* si trasforma in *Super-Gymnast*: il progetto di una spedizione combinata degli Stati Uniti e della Gran Bretagna nell'Africa settentrionale francese alla quale dovrebbero partecipare 180.000 uomini.

Per tutto il 1941 la «quinta colonna» americana nel Nord Africa francese, coordinata dal console ad Algeri Robert Murphy, si è tenuta in contatto con gli antinazisti. Un primo gruppo clandestino, deciso a creare depositi di armi per opporsi ad un'eventuale invasione del paese da parte delle forze dell'Asse, è stato scompaginato e disperso dagli arresti. Sotto i migliori auspici comincia la seconda fase di questo embrione di resistenza, organizzato dal «gruppo dei cinque». Chi sono questi «cinque»? Privati cittadini, tra i quali un ricchissimo industriale e un cattolico fuori ordinanza come il pittoresco Henri d'Astier de la Vigerie, che pur non rappresentando altri che se stessi, privi come sono di qualsiasi mandato ufficiale e di qualsiasi collegamento con Pétain o col generale de Gaulle, decidono spontaneamente di mettersi a disposizione del governo americano per aiutarlo a battere i tedeschi. Un compito immane per un pugno di sinceri patrioti. Dirà in dicembre uno di essi a Murphy: «Noi non abbiamo nulla. Non rappresentiamo nulla. Ci accingiamo a ricucire le nostre forze e a lavorare in questa direzione. Per il momento non vi chiediamo nulla. Solo una promessa: quando tutto sarà pronto, voi ci aiuterete».

### *Giraud: un maestro di evasioni*

Qual è il programma del «gruppo dei cinque»? Estendere il teatro della guerra all'Africa del Nord mediante un'operazione esclusivamente francese, che al momento buono gli Alleati dovranno limitarsi ad appoggiare, e collaborare con chiunque si batte per cacciare i tedeschi dalla Francia, indipendentemente dalle sue idee politiche. Murphy approva il tentativo ma evita con cura d'impegnarsi. I «cinque» si mettono al lavoro. In meno di dieci mesi riescono a raccogliere un numero cospicuo di adesioni. Alcune sono di grossi personaggi: c'è il generale Béthouart, che comanda il distretto di Casablanca; c'è il colonnello Lorber, capo della circoscrizione di Bona; c'è il generale Mast, capo (da

agosto) del distretto militare di Algeri. I «cinque» hanno creato nel Nord Africa una rete che può essere utile. Manca solo il comandante in capo. Chi proporre per questo compito? De Gaulle? Impossibile. L'esercito è fedele a Pétain e, per quasi tutti gli ufficiali, de Gaulle è un insubordinato e un ribelle. Weygand, allora? Sembrerebbe una buona idea. Ma il generale ha per la disciplina lo stesso rispetto dei suoi commilitoni.

Si ripiega sul generale Giraud, che alla testa della 7<sup>a</sup> Armata si è battuto bene in Francia. Giraud è un maestro di evasioni. Fatto prigioniero dai tedeschi e fuggito durante la Prima Guerra Mondiale, è stato ricatturato durante la Seconda e ancora una volta è riuscito a tagliare la corda. La seconda evasione ha del romanzesco. Chiuso dai tedeschi nella fortezza di Königstein, insieme ad un centinaio di altri generali e ammiragli, l'anziano ufficiale – ha 63 anni – confeziona di nascosto una fune di 45 metri e con essa riesce a calarsi dai muraglioni del carcere. Appena si sparge la voce della sua evasione l'intera Germania entra in stato d'allarme. Giraud raggiunge la Svizzera. A Berlino, confondendolo col generale de Gaulle, Hitler ha uno scatto di furore. Ci si è fatti scappare un uomo, urla, che «vale da solo trenta divisioni». Esagerato!

Raggiunto da uno dei «cinque» subito dopo l'evasione, Giraud si dichiara pronto a riprendere la lotta contro i tedeschi. Il loro piano non gli piace molto, perché trascurando la madrepatria, si occupa solo delle colonie. Il generale, oltretutto, non vede di buon occhio uno sbarco nel Nord Africa, dove i tedeschi non hanno messo piede. Bisogna che gli americani, se vogliono intervenire, si limitino a riarmare l'esercito francese. La riscossa, per Giraud, deve partire dal territorio metropolitano; e la Francia deve riprendere la guerra esclusivamente con le proprie forze. L'eccessivo patriottismo impedisce al generale di vedere l'assurdità del suo proposito. Con queste riserve, comunque, egli accetta il comando dell'operazione.

Nel giugno del 1942, incoraggiati dall'adesione di Giraud, gli americani accettano di trattare con i «cinque». Il colonnello Solborg, inviato personale di Roosevelt, spiega ai congiurati che l'America ha deciso di passare all'azione e riconosce il gruppo come il solo organismo qualificato a discutere con gli Stati Uniti di tutte le questioni relative ad un intervento nel Nord Africa. Bocciata la proposta americana di uno sbarco nella Francia settentrionale per la netta opposizione del capo di stato maggiore dell'impero britannico (« L'opinione pubblica insiste perché si costituisca un nuovo fronte occidentale che aiuti i russi», scrive Alan Brooke nel suo diario il 16 aprile 1942, «ma essa non ha idea delle difficoltà e dei pericoli che questo fronte comporta. Le prospettive di successo sono poche e dipendono da una quantità di fattori sconosciuti, mentre le possibilità di un disastro sono piuttosto ampie [...]»), l'attenzione degli Alleati è tornata a concentrarsi sull'Operazione Gymnast come l'unica attuabile entro l'anno. Mentre gli americani sono divisi («Hopkins vorrebbe che si agisse in Africa, Marshall vuole operare in Europa e King è deciso a insistere nel Pacifico», scrive ancora Brooke), Churchill si arrampica sui vetri per tirare Roosevelt dalla sua parte. Memore della vecchia richiesta staliniana di aprire un secondo fronte, ma riluttante ad impegnarsi in Europa, scrive al presidente degli Stati Uniti: «Personalmente sono convinto che l'Operazione Gymnast contro l'Africa settentrionale francese rappresenta il modo di gran lunga migliore per dare sollievo al fronte russo nel 1942. [...] È questo il vero "secondo fronte" del 1942 [...]».

*Churchill ha ragione*

Per gli americani, il dilemma si riduce alla domanda: bisogna affrontare prima il Giappone o la Germania? E quando Roosevelt, il 16 luglio, decide che «la disfatta del Giappone non implica quella della Germania», mentre «la disfatta della Germania significa la disfatta del Giappone», Churchill capisce di avere vinto la partita. Otto giorni più tardi l'Operazione Sledgehammer viene definitivamente accantonata e Gymnast diventa Torch. Marshall e King s'inclinano alla volontà del loro presidente e, annota Churchill, «l'intesa più completa tornò a regnare fra tutti noi». Fra tutti escluso Stalin, che arrivò ad accusare gli Alleati di avere mancato alla parola data. Non si può dire che avesse tutti i torti.

Il 24 luglio l'accordo è raggiunto. Ribattezzata e allargata in modo tale da comprendere alcuni sbarchi all'interno del Mediterraneo, Torch diventa così la prima operazione offensiva anglo-americana approvata e diretta dal consiglio unificato dei capi di stato maggiore alleati. A dirigerla sarà un ufficiale che fino a quel momento, col grado di colonnello, si è occupato solo di scartoffie. Si chiama Dwight Eisenhower e diventa generale proprio in vista del nuovo incarico. Dieci anni dopo sarà presidente degli Stati Uniti.

Verso la fine di agosto, mentre si cerca di concretare gli obiettivi dell'Operazione Torch, da Washington giunge a Londra una notizia molto preoccupante. Tra gli stati maggiori alleati si sono manifestate gravi divergenze sul carattere e sulla portata del piano. Temendo di restare imbottigliati nel Mediterraneo da un possibile intervento spagnolo, gli americani non vorrebbero impegnarsi in grosse operazioni oltre lo stretto di Gibilterra. Agli inglesi, appoggiati in questo da Eisenhower, pare invece indispensabile che gli sbarchi abbiano luogo nel Mediterraneo, il più vicino possibile al confine con la Tunisia. Il tira e molla dura qualche giorno. Il 5 settembre l'accordo è fatto. Lo sbarco avrà luogo in tre punti: Casablanca, Orano e Algeri. L'8 settembre Eisenhower ne fissa la data: «L'8 novembre, sessanta giorni da oggi».

### *L'«incidente dell'idrovolante»*

Commenta Arthur Bryant: «Benché meno suicida di un tentativo d'investire le difese di Hitler sulla Manica, l'avventura nella quale gli Alleati occidentali avevano riposto le loro speranze era estremamente pericolosa. Essi dovevano organizzare in convogli, fronteggiando gli attacchi aerei e quelli sottomarini, più di seicento navi e trasportare una forza d'assalto di novantamila uomini, più altri duecentomila che sarebbero seguiti con tutte le armi e l'equipaggiamento. E ciò per millecinquecento miglia di mare partendo dalla Gran Bretagna e per tremila partendo dall'America. Dovevano poi sbarcarli su un territorio neutrale, dove non avevano né un porto né un campo d'aviazione, e che era presidiato da duecentomila soldati francesi, da un contingente di cinquecento aerei e da una marina potentissima, i cui ufficiali serbavano ancora l'amaro ricordo dell'attacco britannico di due anni prima».

È a partire da questo momento che i rapporti tra gli americani e i «cinque» cominciano a guastarsi. Il 22 settembre Roosevelt dà a Murphy istruzioni definitive sull'atteggiamento da tenere nei loro riguardi: lo sbarco sarà organizzato dagli americani; non vi parteciperanno le forze di de Gaulle; i francesi manterranno soltanto la sovranità e l'amministrazione civile. I preparativi dell'operazione procedono nel massimo segreto, ma il 29 settembre la caduta di un idrovolante Catalina nel tratto di mare tra Lisbona e Gibilterra e il successivo ritrovamento sulla spiaggia di Cadice dei cadaveri di alcuni membri dell'equipaggio fanno correre un brivido lungo la schiena degli

organizzatori. Così Alan Brooke ricorda l'«incidente dell'idrovolante»: «Tra i passeggeri c'era un ufficiale di marina che portava una lettera di Bedell Smith, capo di stato maggiore di Ike, a Mason McFarlane, governatore di Gibilterra. La lettera conteneva tutti i particolari sull'insediamento del comando di Ike a Gibilterra. Se i tedeschi ne fossero venuti in possesso, sarebbero anche venuti a conoscenza del fatto che si stavano preparando operazioni nel Nord Africa. Gli spagnoli ci informarono immediatamente che il corpo dell'ufficiale si trovava sulla spiaggia e noi ci preoccupammo subito di farlo perquisire. La lettera fu trovata nella tasca interna della giubba. Nello sbottonare la giubba un po' di sabbia era caduta dall'asola. Evidentemente questa sabbia era penetrata nelle asole quando il cadavere era stato gettato dalle onde sulla spiaggia. Se ne dedusse che se un agente nemico avesse sbottonato la giubba prima di noi non avrebbe certo pensato, dopo avere rimesso a posto la lettera, a rimettere anche un po' di sabbia nelle asole». Solo in ottobre i francesi di Algeri vengono informati dagli americani che lo sbarco è stato deciso. Il 22, in una villa sul mare, una delegazione americana s'incontra clandestinamente con alcuni ufficiali dello stato maggiore francese. «La riunione», racconta Alan Brooke, «fu interrotta dalla polizia; Clark "il generale Mark Clark, vicecomandante della spedizione" e i suoi compagni furono nascosti in una cantina, dove uno di essi, un capitano inglese, cominciò a tossire. Clark gli chiese se un pezzo di chewing gum avrebbe potuto giovargli, e gliene diede un po'. Dopo qualche minuto il capitano ne chiese dell'altra; Clark gli disse che sperava non l'avesse inghiottita. Il capitano rispose: "No, ma quella che mi ha dato non era molto saporita". "Sfido!" rispose Clark. "La stavo masticando da due ore"».

Dieci giorni dopo questo incontro, tutto sommato abbastanza inconcludente, i congiurati vengono a sapere che lo sbarco è previsto per la notte tra il 7 e l'8 novembre. Grande è la rabbia dei «cinque», avvertiti troppo tardi perché si possa attivare il dispositivo destinato alla neutralizzazione dell'esercito e dell'amministrazione. Non meno vivo lo sdegno di Giraud, informato all'ultimo momento che non sarà lui a comandare le operazioni e praticamente costretto a prendere parte ad un piano che non prevede alcuno sbarco nella Francia di Vichy.

Puntualmente, la notte del 7 novembre, 290 navi inglesi e americane, divise in tre gruppi, con a bordo 110.000 uomini (ma se n'erano promessi ai francesi 500.000), raggiungono le coste africane. L'armamento del corpo di spedizione ha il suo punto di forza nell'organizzazione anticarro americana.

Il segreto nel quale è stata avvolta l'Operazione Torch per impedire che i tedeschi subodorino qualcosa provoca malintesi e contrattempi tra i francesi e gli Alleati. In Marocco, per esempio, il generale Béthouart è stato avvertito che lo sbarco avrà luogo alle due del mattino. Quando si decide di spostarlo alle cinque, gli americani non informano Béthouart e, con un piano completamente diverso da quello previsto dal generale, si preparano ad attaccare Casablanca. Completamente all'oscuro del rinvio, verso mezzanotte, Béthouart annuncia l'arrivo imminente delle forze alleate a Noguès, residente generale del Marocco, che rifiuta di mettersi agli ordini di Giraud. Non sapendo che pesci pigliare, Béthouart decide allora di arrestarlo e ordina alle truppe di appoggiare gli americani. Nella fretta, però, ci si è dimenticati di tagliare la linea telefonica privata di Noguès, che così può chiamare l'ammiraglio Michélier, comandante della base navale, e ordinarli di opporsi allo sbarco. Avvertite da Michélier, truppe fedeli a Vichy partono da Rabat, liberano Noguès e arrestano Béthouart. Quando sbarcano in Marocco, gli americani vi trovano un'accoglienza ben diversa da quella che si erano immaginati. La resistenza è di breve durata. La mattina dell'11 novembre

Noguès è già costretto a chiedere la resa. Ma intanto tredici navi francesi sono colate a picco e circa tremila uomini hanno perso la vita.

### *La commedia degli equivoci*

Contrariamente alle aspettative americane, lo sbarco incontra un'accanita resistenza anche a Orano, dove i combattimenti dureranno fino alla mattina del 10 novembre. Ma la situazione più confusa è certamente quella che si crea ad Algeri, proprio là dove gli americani si attendevano che tutto andasse liscio come l'olio. per la presenza in città di un personaggio imprevisto e imbarazzante: l'ammiraglio Darlan. Darlan, ministro della Marina nella Francia di Vichy, si trova ad Algeri per caso. È venuto ad assistere suo figlio, colpito da una grave forma di poliomielite e ricoverato in ospedale. Ad Algeri gli Alleati conterebbero soprattutto sull'appoggio del generale Juin, anche se al governatore dell'Algeria, per colmo di prudenza, non è stata comunicata la data precisa dello sbarco. Poco dopo mezzanotte, quando Murphy va da lui per informarlo che è scoccata l'ora X, Juin rimane di stucco. Come regolarsi, con Darlan? Mentre i congiurati arrestano il generale Koeltz, comandante del corpo d'armata, e ordinano ai principali capi militari di non lasciare le proprie abitazioni, Murphy e Juin decidono d'invitare l'ammiraglio ad un colloquio chiarificatore. Sono quasi le due del mattino. Da mezz'ora gli americani sono sbarcati a Sidi Ferruch.

Comincia la commedia degli equivoci. Informato dello sbarco in atto, Darlan va su tutte le furie. «Sapevo da molto tempo che gli inglesi sono degli imbecilli», grida a Murphy, «ma ho sempre creduto che gli americani fossero più intelligenti. Comincio a pensare che voi commetterete non meno errori di loro». Per un quarto d'ora, come un lupo in gabbia, cammina avanti e indietro senza dire una parola. Poi si ferma. Ha deciso. Non ordinerà all'esercito di cessare la resistenza. «Ho prestato giuramento al maresciallo Pétain», dice, «e da due anni incito i miei marinai e tutto il paese a restare compatti dietro di lui. Non posso mancare al giuramento». Tutto ciò che Murphy riesce ad ottenere è che Darlan telegrafi a Pétain per chiedere istruzioni.

Mentre l'ammiraglio fa la sua sfuriata, un gruppo di antifascisti circonda la villa dove si svolgono i colloqui. Poco prima dell'alba, però, arriva una squadra di guardie mobili che disperde i rivoltosi. I poliziotti, fedeli a Vichy, arrestano Murphy e Juin e si mettono a disposizione di Darlan. Dopo qualche ora questi telegrafa a Pétain: «Alle 7.30 la situazione era la seguente: sbarchi di truppe americane, trasportate da navi britanniche, hanno avuto luogo ad Algeri e dintorni. I difensori hanno respinto gli attacchi in parecchi punti, soprattutto nel porto e presso il comando della marina. In altri punti gli sbarchi sono stati effettuati di sorpresa e con pieno successo».

A Vichy il maresciallo si è svegliato alle sette del mattino. «L'avevo sognato proprio questa notte», dice, calmo, a chi gli annuncia lo sbarco nel Nord Africa. Poi, fischiettando un motivetto, adotta le prime misure della giornata. A Roosevelt, che ha cercato d'ingraziarselo con una lettera melliflua, risponde picche: «Ora siamo attaccati; ci difenderemo». A Darlan dà carta bianca: si regoli come ritiene più opportuno. Il primo messaggio è per i tedeschi, ai quali Pétain vuole far credere di essere deciso ad opporsi agli aggressori. Il secondo, nella sua vaghezza, rappresenta un invito a negoziare con gli americani. Il vecchio maresciallo perde il pelo ma non il vizio. Il doppio gioco è sempre il suo trastullo preferito. Potrebbe, d'altronde, fare diversamente? Non si dimentichi che ha i tedeschi in casa. Quel giorno Pétain prende una sola iniziativa: convoca Weygand a Vichy. L'incontro non servirà a nulla, perché Weygand suggerisce al

maresciallo una linea di condotta che questi non si sente di seguire: firmare l'armistizio con gli americani, dichiarare guerra all'Asse, ordinare all'esercito di resistere ai tedeschi se superano la linea di demarcazione, trasferire subito la flotta da Tolone a un porto dell'Algeria.

Intanto, ad Algeri, malgrado sia fallito un tentativo di forzare l'ingresso del porto per impadronirsene, la situazione evolve di ora in ora in senso favorevole agli Alleati. Alle 11.30 Darlan spedisce un altro telegramma: «Algeri sarà probabilmente occupata prima di sera». Alle 17 parte l'ultimo drammatico messaggio: «Poiché le truppe americane sono entrate in città nonostante la nostra azione ritardatrice, ho autorizzato il generale Juin, comandante in capo, a negoziare la resa, limitatamente alla sola città di Algeri». Firmata quaranta minuti dopo, la resa diventa effettiva a partire dalle ore 19.

Le prime reazioni tedesche allo sbarco nel Nord Africa francese sono di sbalordimento. Alle 5.30 del mattino Ribbentrop telefona a Ciano per informarlo della novità. «Era piuttosto nervoso e voleva sapere cosa pensavamo di fare», annota il ministro degli Esteri italiano. «Devo confessare che colto alla sprovvista, nel sonno, non sono stato in grado di dare risposte molto esaurienti». La notizia provoca un notevole scompiglio nell'ambasciata tedesca a Roma dove i funzionari, a detta di Ciano, «sono letteralmente atterriti per il colpo che si presenta molto duro e soprattutto assolutamente inaspettato». Vivace è la reazione di Mussolini, che parla subito di sbarcare in Corsica e occupare la Francia. «Ma le forze ci sono?», s'interroga suo genero. E aggiunge: «A sentire gli elementi più responsabili del nostro stato maggiore sarebbe da escluderlo senz'altro, ma i tedeschi sono certo pronti».

Fino a che punto sono pronti i tedeschi? Da Monaco, dov'è giunto nel pomeriggio, Hitler reagisce confusamente. Dispone il rafforzamento della guarnigione di Creta, del tutto estranea al teatro operativo. Ordina alla Gestapo di mettere sotto stretta sorveglianza Weygand e Giraud, ignorando che proprio in quel momento il secondo è in viaggio per Algeri. Invita von Rundstedt ad affrettare i preparativi dell'Operazione Antonio, imponendogli però di non superare, fino a nuovo ordine, la linea di demarcazione tra Francia occupata e Francia libera. Infine, convoca a Monaco Ciano e Laval. Forse incoraggiato dalla durezza della risposta di Pétain a Roosevelt, Hitler sta pensando alla possibilità di allearsi con la Francia per trascinarla nella guerra contro l'America e la Gran Bretagna.

### *Laval «a rapporto» da Hitler*

Ventiquattr'ore dopo lo sbarco americano, mentre la macchina di Pierre Laval viaggia lentamente nella nebbia verso Monaco, il governo di Vichy ha preso le seguenti decisioni: rottura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti; ordine ai francesi del Nord Africa di resistere all'invasore; autorizzazione (praticamente superflua, di fronte al diktat tedesco) all'invio di aerei della Luftwaffe nelle basi tunisine. I primi cento bombardieri atterrano in Africa la sera del 9 novembre. Contemporaneamente, in contrasto con queste misure favorevoli ai tedeschi, Darlan ha firmato l'armistizio circoscritto al distretto di Algeri e Laval ha declinato l'offerta del Führer di un'alleanza definitiva e totale. A Vichy, come sempre, si cerca di tenere i piedi in troppe staffe, cosa che inevitabilmente finirà per scontentare un po' tutti.

Quando Laval arriva a Berchtesgaden, Hitler ha già cambiato idea. L'alleanza con la Francia non lo interessa più. Non nutre illusioni, confesserà a Ciano, sulla voglia

francese di battersi. Per quanto lo riguarda, ha già preso le sue decisioni: occupazione totale della Francia, sbarco in Corsica, testa di ponte in Tunisia.

Il viaggio di Laval è stato un'agonia. «Nelle lunghe ore attraverso la Foresta Nera una domanda mi rimbalzava di continuo nella mente: quali sarebbero state le rappresaglie tedesche?». Il presidente del Consiglio teme il peggio. I tedeschi gli permetteranno di tornare in Francia? Per paura che Hitler gli riservi la stessa sorte di Schuschnigg, Laval si è fatto cucire nel cappotto una fiala di cianuro di potassio. È la stessa di cui si servirà quattro anni dopo, nel tentativo di sfuggire al plotone d'esecuzione.

La mattina del 10 novembre Clark, Darlan e Juin si riuniscono ad Algeri. Il generale americano chiede che venga firmato un armistizio valido per tutta l'Africa del Nord. Darlan tergiversa, poi risponde che non può prendere nessuna decisione senza conoscere le intenzioni del maresciallo Pétain. «Ciò che pensa il maresciallo mi è del tutto indifferente», esplode Clark; «lei sa bene che da quarantott'ore Vichy ha rotto le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. Se non vuole firmare, c'è Giraud che è pronto a farlo.» «L'esercito non riconosce Giraud», ribatte stizzito Darlan; «se non firmo io, non firmerà nessuno». «Bene, allora io la sbatto dentro», scatta Clark; «è la mia ultima parola». «Faccia come crede, io me ne infischio», esclama Darlan. Le cose, forse, rimarrebbero a questo punto se Juin, facendo balenare all'ammiraglio il pericolo di una sconfessione dell'armistizio di Algeri da parte di Pétain e di una sua sostituzione con Giraud, non riuscisse a convincerlo a firmare.

Nello stesso momento, a Berchtesgaden, Laval sta facendo anticamera dal Führer. Passa l'ambasciatore Abetz e, senza dire una parola, gli allunga un pezzo di carta. È la notizia dell'armistizio concluso in Africa da Darlan. Laval accusa il colpo. Prima telefona a Vichy, chiedendo di non prendere nessuna decisione in sua assenza, poi partecipa a una riunione dove non ha più niente da dire. «Con la sua cravatta bianca e l'abito di taglio paesano da francese medio», appare a Ciano «molto disorientato». Parla del viaggio e della dormita che ha fatto in automobile, ma i suoi discorsi cadono nel vuoto. Hitler lo tratta con fredda cortesia. Il colloquio dura pochissimo. Non volendo comprometersi con una decisione qualsiasi, è lo stesso Laval a consigliare i suoi interlocutori (Hitler, Göring, Ribbentrop e Ciano) di metterlo davanti al fatto compiuto. «Il poveretto non immaginava neppure», annoterà Ciano tornando in Italia, «di fronte a quale fatto compiuto stavano per metterlo i tedeschi!». Nessuno, infatti, gli ha parlato dell'azione che si sta preparando.

Le decisioni di Hitler, Laval le conoscerà il giorno dopo. Sono le otto del mattino, e il presidente del consiglio sta per ripartire per Vichy, quando Ribbentrop lo informa che la Wehrmacht sta procedendo all'occupazione della Francia meridionale.

## *Documenti e testimonianze*

### Warlimont, il «generale delle scartoffie»

Come Alfred Jodl, che fu il suo superiore diretto per tutta la durata della Seconda Guerra Mondiale, trascorsa interamente presso il Quartier Generale del Führer, il generale d'artiglieria Walter Warlimont è il tipico ufficiale da tavolino, l'esperto di stato maggiore che sa tutto sull'organizzazione, la logistica, i servizi, l'impiego e la dislocazione delle singole armate ma che non è mai chiamato a guidare personalmente le truppe sul campo, dove può essere più adatto un tipo anche meno colto ma più sbrigativo e brutale: era insomma quello che Churchill, dall'altra parte della barricata, amava qualificare un po' sprezzantemente con l'appellativo di *chairborn soldier* (soldato da poltrona) con facile gioco di parola con *airborne soldier*, che sarebbe l'assaltatore arrivato per via aerea o il paracadutista. E di se stesso Wanlimont ebbe a dire, in un momento di malumore, «sono il generale delle scartoffie».

Nato nel 1894 da una famiglia medio-borghese senza tradizioni militari, volontario al fronte durante la Prima Guerra Mondiale sui campi di battaglia delle Fiandre, la sua carriera è tipica dell'ufficiale effettivo che, dopo la rivoluzione e il crollo del 1918, si rifugia nelle file sicure della Reichswehr di mestiere e si astiene rigorosamente da ogni partecipazione attiva alla vita politica. Al momento dell'assunzione al potere da parte dei nazionalsocialisti è maggiore, ed è sempre con il grado di maggiore che si reca in Spagna alla testa dei ridottissimi reparti di terra tedeschi che – a fianco della Legione Condor e delle ben più consistenti divisioni italiane – appoggiano l'insurrezione franchista; in questa occasione, che rappresenta l'unica «missione sul campo» da lui svolta, Warlimont ha la possibilità di conoscere personalmente Franco, amico del suo amico Canaris e, cosa ben più importante, sperimentare in azione i nuovi pezzi da 88, il gioiello dell'artiglieria tedesca, la perla della Krupp.

Al ritorno dalla Spagna, Warlimont è promosso colonnello e posto a capo della Sezione difesa territoriale dell'OKW (sembra certo che ci sia stato, nella nomina, lo zampino dell'ammiraglio capo dell'Abwehr) e dal novembre dello stesso anno facente funzione di capo dell'Ufficio comando della Wehrmacht, poi vicecapo di stato maggiore della Wehrmacht (Wehrmachtfuehrungstaab).

Le promozioni sono abbastanza regolari e rapide: nel 1940 è maggiore generale, nell'aprile 1942 tenente generale, nell'aprile 1943 generale a pieno titolo d'artiglieria.

#### **Un fedele di Hitler**

In pratica, per tutta la guerra, Warlimont è il vice di Jodl, il capacissimo e introverso bavarese caduto succube di Hitler che è ufficialmente il primo consigliere militare del Führer ma che in realtà si trova ad essere soltanto il suo fedele e ubbidiente esecutore per tutto ciò che non riguarda il fronte orientale, in base al sistema instaurato da Hitler di non attribuire a nessuno dei suoi collaboratori poteri troppo vasti. Unicamente all'inizio, durante la campagna di Polonia, Warlimont svolge un compito indipendente; come capo della Sezione difesa territoriale dell'OKW non raggiunge Keitel e Jodl sul treno personale del Führer (che porta lo strano nome di «America») ma resta a Berlino: si limita ad inviare ogni giorno un rapporto via telescrivente. Soltanto poco prima della fine di settembre, quando si tratta di costringere Varsavia alla resa («bombardate e

bombardate finché tutto sia distrutto», gli ordina Hitler) avrà un incontro con Keitel e Jodl e lo stesso Hitler ospite, questa volta, del Casino-Hotel di Zoppot, vicino a Danzica. Subito dopo la conclusione dell'armistizio con la Francia, nell'estate del 1940. Warlimont è tra i primi a sapere che Hitler ha deciso di non azzardare Seelöwe, lo sbarco in Inghilterra, ma di rivolgersi invece ad oriente. Ecco come racconta egli stesso l'episodio nel suo libro di ricordi *Durante tutta la guerra al Quartier Generale del Führer*: «Nel pomeriggio del 29 luglio 1940 il generale Jodl è di ritorno dall'Obersalzberg dove è stato convocato dal Signore della Guerra. Sale sul treno Atlas che gli serve da comando mobile e ci aspetta alla stazione di Bad Reichenhall». Convoca i suoi principali collaboratori, Warlimont appunto e i rappresentanti delle tre forze armate al suo Quartier Generale (tenente colonnello von Lossberg, capitano di corvetta Junge e maggiore dell'Aeronautica von Falkenstein). Dopo avere fatto giurare a tutti i convenuti il silenzio più assoluto, «come un novello Mosè riporta dal Sinai il messaggio hitleriano». «Il Führer ha l'intenzione di distruggere l'Unione Sovietica con le armi. L'impresa avverrà la prossima primavera».

Per tutta la guerra Walter Warlimont è nel suo ufficio ad escogitare piani, a spostare truppe, a calcolare riserve. Soltanto in alcuni momenti si reca su un fronte per una breve ispezione.

### **Un esperto di problemi italiani**

Le «ispezioni» sono state frequenti in Italia. Non dimentichiamo che siccome il fronte orientale era escluso dalle competenze di Jodl e di Warlimont il fronte sud della «fortezza europea» assume per i due uomini un'importanza preminente. Così ben presto Warlimont diventa un «esperto» di problemi italiani e vagamente mediterranei. Dal 25 al 28 febbraio 1943, per esempio, subito dopo il disastro di Stalingrado, è Warlimont che accompagna Ribbentrop a Roma e catechizza Mussolini e Ambrosio sulla situazione in Croazia. «I comunisti di Tito e i cetnici di Mihailovic sono la stessa cosa, non si deve trattare, bisogna distruggere», dice Warlimont in nome del Führer e Mussolini annuisce compostamente. Ma non promette alcun aiuto concreto all'alleato nei guai.

Due mesi dopo, il 19 maggio sempre del 1943, in una conferenza sulla situazione (Lagebesprechung) tenuta all'Obersalzberg, mentre Hitler è già allarmato per l'andamento della guerra in Mediterraneo (il 12 precedente sono cessate le operazioni in Tunisia) e sentenzia: «Degli italiani, a parte il duce, non c'è da fidarsi, ma nel caso che in Italia succeda qualche porcheria basteranno poche forze a ristabilire la situazione», è Warlimont a suggerire il rimedio: «Secondo i nostri calcoli è sempre disponibile, per le esigenze che potessero manifestarsi in Italia, la massa delle unità del piano Gisela e del corpo paracadutisti di Student». Il piano Gisela, come è noto, era il contrassegno di comodo di un progetto per eventuali operazioni dalla Francia meridionale attraverso la Spagna con obiettivo Gibilterra e il Portogallo, piano mai messo in atto per la scarsità delle forze e l'ostinato quanto prudente «no» di Franco.

### **Condannato all'ergastolo**

È di nuovo in Italia dal 7 al 18 giugno 1944, subito dopo la liberazione di Roma. Warlimont ispeziona il fronte sud, si urta con Kesselring, propone di arretrare «subito» l'intero schieramento, ma soltanto fino all'Arno. Kesselring invece decide di ripiegare con la massima lentezza possibile, ma non trasversalmente fino all'Arno bensì diagonalmente fino all'Appennino, linea verde o «gotica», come diranno gli italiani.

Il 20 luglio 1944 Warlimont è accanto al suo Führer. Ecco come rievoca la scena dell'esplosione: «Fin da bambino non sopportavo di sedere sotto pesanti lampadari, mi

hanno sempre fatto paura. Ebbene, la mia impressione al momento cruciale fu che un immaginario lampadario mi stesse cadendo sulla testa. Non ho perduto conoscenza, anche se poi dopo i medici mi hanno riscontrato una commozione cerebrale abbastanza grave. Le grida, i lamenti, la confusione erano indescrivibili. Aiutai Brandt, gravemente ferito, ad uscire dalle macerie. Ricordo che Hitler uscì vacillante, aiutato da Keitel che lo condusse ai suoi appartamenti privati, a tre o quattrocento metri di distanza. Io stesso venni fatto salire su un'auto, non ricordo da chi, e messo a letto. Un'altra cosa, ricordo: l'esplosione aveva strappato i calzoncini di Hitler con un taglio così netto che nessun sarto avrebbe potuto fare meglio».

Le cose intanto precipitano. Warlimont ormai è consapevole che la guerra è perduta, ma non osa schierarsi contro quel padrone imperioso e spietato che è Hitler. Si limita a confidarsi, con cautela, al suo superiore diretto, Jodl, che però è legato da un senso rigido, unilaterale del dovere militare.

Finirà non in un campo di concentramento, ma in un carcere. Chiamato come testimone d'accusa al processo di Norimberga (dove Keitel e Jodl saranno condannati al patibolo) viene a sua volta processato dal tribunale internazionale e condannato all'ergastolo il 28 ottobre 1948, ma la sentenza gli è commutata in diciotto anni di carcere. Rinchiuso nella prigione di Landsberg (la stessa dove Hitler scontò la sua breve pena per il fallito *putsch* del 9 novembre) sarà rimesso in libertà anzitempo nel 1954.

Umberto Oddone

### Henri Honoré Giraud, al servizio degli Alleati

Nei giorni caldi dell'Operazione Torch, quando i francesi in Africa Settentrionale decidono il definitivo abbandono delle direttive di Vichy e si schierano con gli Alleati, emerge la figura di un militare, eroe della Prima e della Seconda Guerra Mondiale: è Henri Honoré Giraud. Corteggiata dagli americani, che lo vedrebbero volentieri come l'uomo fonte dei francesi nell'ex impero, diventa per un certo periodo il contraltare di de Gaulle.

Giraud è nato a Parigi nel 1879 ed è uscito col grado di sottotenente da Saint-Cyr nel 1900. Dopo servizi nelle colonie ha partecipato alla Prima Guerra Mondiale come ufficiale degli Zuavi, distinguendosi in varie battaglie.

Gravemente ferito nella battaglia di Guisa e dato per dispenso, era stato ritrovato dai tedeschi e fatto prigioniero. Curato dagli avversari, appena rimessosi in forze era evaso, rientrando nelle linee francesi fortunatamente, accolto trionfalmente dai connazionali.

Ritornato al fronte si era distinto ancora a Verdun, durante la conquista del forte Malmaison. Aveva concluso il primo conflitto mondiale con un patrimonio di esperienza militare e la robusta e meritata fama di ufficiale deciso, capace e coraggioso.

Era stato inviato poi in Marocco, uno dei tanti territori da riconquistare al dominio e al prestigio della Francia, dopo il relativo «abbandono» di colonie e protettorati durante la guerra in Europa. Il servizio in Nord Africa in quegli anni gli aveva assicurato una rapida carriera.

Distintosi prima nella riconquista del Rif, poi, dopo una parentesi intorno al 1930 trascorsa come insegnante alla scuola militare di Parigi, nel domare le rivolte nell'Alto Atlante e nel Tafilatet, ancora in Marocco, Giraud era stato nominato nel 1934 generale di divisione, nel 1936 governatore di Metz.

Nel 1939, raggiunto il grado di generale d'Armata, è messo a capo della 7<sup>a</sup> Armata della Somme. Allo scoppio della guerra schiena le sue divisioni tra la Piccardia e Dunkerque.

## **Fuga da Königstein**

Arrivano i giorni (maggio 1940) del blitz tedesco e a Giraud è affidato il compito di soccorrere il Belgio e l'Olanda, investiti dall'offensiva hitleriana. La sua missione però fallisce perché tardivamente ordinata e perché ormai la Francia respira l'aria della disfatta. Giraud non si dà per vinto e resiste ancora, sostituendo il generale Corap al comando della 9ª Armata nel settore fortificato di Meubege. Ma nulla riesce ad arrestare l'irruzione delle truppe corazzate tedesche e anche Giraud deve capitolare.

Il 19 maggio del 1940, per la seconda volta, cade prigioniero nelle mani dei tedeschi. Per due anni passa da una prigione all'altra sempre meditando, malgrado l'età avanzata per un certo tipo di imprese, l'evasione. Finalmente ci riesce il 17 aprile del 1942, calandosi con una lunga fune dalla fortezza di Königstein e facendo perdere le sue tracce.

Giraud fortunatamente riesce a raggiungere la Francia di Pétain; ma tanto grande e calorosa era stata l'accoglienza ai tempi della prima evasione, tanto ora è fredda, quasi ostile, quella del regime collaborazionista, che non vuole «avere grane» con Berlino. Pétain cerca di convincerlo a consegnarsi ai tedeschi, ma Giraud rifiuta e il governo di Vichy gli consiglia allora di ritirarsi in campagna, presso Lione.

Da questo momento comincia il «corteggiamento» degli americani (ma pure gli inglesi lo vorrebbero schierato con la causa alleata a capo dei francesi liberi, perché anche Churchill ha verso de Gaulle più o meno la stessa insofferenza di Roosevelt).

Un po' le lusinghe degli Alleati, un po' lo spirito di avventura che anima da sempre questo militare dallo spirito indomito, ma soprattutto l'imperativo di «fare qualcosa» per riscattare la Francia dalla vergogna del collaborazionismo, convincono Giraud ad accettare le proposte. Nottetempo, si imbarca su un sommergibile britannico avvicinandosi alle coste della Provenza e viene portato a Gibilterra.

## **Corteggiato dagli Alleati, contrastato da de Gaulle**

Qui incontra il generale Eisenhower e ha la prima grossa delusione, frutto in gran parte della sua ingenuità. Ha creduto di capire che gli Alleati gli avrebbero affidato il comando generale dell'Operazione Torch, e ora si vede offrire soltanto il comando delle truppe francesi. In più apprende che non è l'unico alto ufficiale francese «corteggiato» dagli Alleati. C'è anche l'ammiraglio Darlan, che in Algeria si è attribuita la veste di unico rappresentante degli interessi francesi, fidando anche sul lungo rapporto con l'uomo di fiducia di Roosevelt presso Vichy, l'ambasciatore Murphy.

Darlan è l'uomo del voltafaccia, già elemento di fiducia dei nazisti, ora passato alla causa anti-tedesca con una disinvoltura che a Giraud ripugna. E d'altronde Darlan lo ripaga con lo stesso disprezzo, ritenendolo un militare miope, privo di qualsiasi capacità politica. E su quest'ultimo punto Darlan ha ragione, come ha ragione de Gaulle quando cerca in tutti i modi di contrastare l'ascesa di Giraud, che sarebbe diventato una piccola pedina nella più ampia strategia anglo-americana.

L'assassinio di Darlan ad opera di un giovane monarca-gollista in qualche modo risolve una parte dei contrasti tra francesi. Giraud accusa de Gaulle, a torto, di essere l'ispiratore dell'attentato e fa eseguire, in poche ore, la sentenza di morte nei confronti dell'uccisore di Darlan. Ora, con la morte dell'ammiraglio è infatti diventato l'Alto Commissario per l'Africa, fiduciario degli Alleati. Intanto però cresce l'importanza di de Gaulle e Roosevelt, alla conferenza di Casablanca, tenta di avvicinare i due. La stretta di mano tra Giraud e de Gaulle è però soltanto formale. In realtà un abisso li separa perché tutti e due aspirano a rappresentare in esclusiva la Francia Libera.

Una certa «coabitazione» forzata tra de Gaulle e Giraud dura fino all'ottobre del 1943, alla presidenza del Comitato di Liberazione Nazionale. Poi de Gaulle prevale e allontana

il rivale da un posto di responsabilità politica che francamente Giraud non è in grado di occupare, per la sua totale mancanza, appunto, di senso politico. Giraud rimane comandante delle truppe francesi in Nord Africa, poi dirige le operazioni per la liberazione della Corsica, ma nel maggio del 1944 non ha più alcun incarico, è tagliato fuori dalla corsa finale su Parigi.

Ormai vincitore, de Gaulle gli offre la carica di ispettore generale dell'esercito; ma il vecchio militare, a suo modo di vedere, troppe volte umiliato, rifiuta e si ritira dalla carriera.

Dopo la guerra parteciperà per qualche tempo alla vita politica, sarà anche eletto alla Costituente; ma è un personaggio ormai definitivamente sbiadito. Muore nel 1949.

Gianfranco Romanello

## Robert Daniel Murphy, un americano in Europa

Se Algeri nel 1942 è diventata – alla vigilia dell'Operazione Torch – il paradiso delle congiure franco-anglo-americane, il diplomatico statunitense Robert Daniel Murphy, nato a Milwaukee (Wisconsin) nel 1894, e inviato speciale del presidente Roosevelt, ne è ben presto il personaggio più notevole, una specie di dio bonario, cortese ed estremamente efficace.

D'origine irlandese e di famiglia modesta, Murphy – che aveva cominciato la propria carriera come oscuro funzionario, fra il 1917 e il 1919, al consolato USA di Berna – fu descritto da Kenneth Pendar, uno dei suoi vice consoli, con queste parole: «... Un uomo alto, snello, ben costruito ma un po' sgraziato. Dimostrava, nel 1942, un po' meno dei suoi anni che dovevano essere sulla cinquantina. Era sempre rasato di fresco e aveva la pelle particolarmente bianca degli irlandesi, i capelli biondi e gli occhi azzurri molto chiari. Nel carattere non aveva nulla dell'individuo rigido descritto dalla stampa. Era dotato di una gaiezza che induceva gli altri all'allegria e aveva una enorme capacità d'amicizia, affetti che erano fin troppo facili e calorosi. Per tendenza naturale, voleva avere di tutti l'opinione migliore

Attorno al 1920, dopo avere trascorso un paio d'anni nella sua famiglia (il padre era un ferroviere delle linee locali sul lago Michigan), Murphy ottiene prima il posto di vice console a Zurigo e poi a Monaco di Baviera: accade nel 1923 e può così assistere al fallito *putsch* di Hitler. Promosso console e trasferito a Siviglia nel 1925, viene poco dopo richiamato in patria dove trascorre quattro anni al dipartimento di stato.

### **Fautore dello sbarco alleato in Nord Africa**

È questa, per Murphy, una tappa decisiva. La sua gentilezza naturale, la sua elegante conversazione, il suo sorriso ma, soprattutto, il suo gusto per gli affari politici lo avvicinano ben presto a William Bullitt, ambasciatore americano in Francia. Nel luglio-agosto del fatale 1940 Murphy viene nominato incaricato di affari presso il governo di Vichy. È – come ricordano i suoi colleghi dell'epoca – violentemente antinazista un po' per motivi ideologici e un po' anche per ragioni personali.

Comunque, dal momento dell'armistizio di Compiègne, Murphy diviene – per la diplomazia USA – l'uomo indispensabile perché considerato il perfetto conoscitore dei francesi e della Francia (delle due parti), specialmente per via della sua religione, quella cattolica, da lui professata apertamente e con grande fervore. Nel 1940-1941 Murphy visita l'Africa francese del Nord che, per i progetti americani (e specialmente per quelli personali di Roosevelt) è una base strategica di prim'ordine, e firma degli accordi col generale Weygand grazie ai quali gli USA invieranno degli aiuti all'Algeria, al Marocco e

alla Tunisia; la loro distribuzione sarà controllata da una catena di vice consoli USA che saranno degli osservatori politico-militari.

Da quel momento Murphy ha per i francesi diverse – e contrastanti – identità: spione, diplomatico, favorevole a Vichy, amico della Resistenza, simpatizzante di de Gaulle. Tuttavia, non appena gli anglo-americani mettono piede nell’Africa del Nord, egli diventa il principale, se non l’unico, responsabile politico. È lui a prendere l’iniziativa di un accordo con Darlan, è lui a spingere Giraud dopo l’uccisione dell’ammiraglio, è lui a sostenere, nel gennaio 1943, la nomina di Marcel Peyrouton a governatore generale d’Algeria, è lui a farsi carico di impedire l’intromissione di de Gaulle negli affari dell’Africa del Nord.

Consigliere politico di Eisenhower, Murphy subisce gli attacchi dei liberali inglesi, americani e degaullisti che lo accusano di preferire – alle tradizioni di libertà e di eguaglianza delle democrazie occidentali – il razzismo e il totalitarismo. Per il vero, Murphy – almeno in Europa – non conduce mai una politica personale. Rappresentante personale di Roosevelt, invia sempre rapporti e telegrammi direttamente al presidente USA, e Washington, per il vero, ratifica sempre e regolarmente le sue scelte. Decorato da Eisenhower nel dicembre 1942 «per i servizi resi alla Nazione», è a fianco di Roosevelt durante la conferenza di Casablanca avvenuta nel gennaio 1943. Durante l’estate di quell’anno, Murphy prende parte alle trattative che condurranno all’armistizio dell’Italia. Nel 1944, col rango di ambasciatore, segue gli eserciti anglo-americani che invadono la Germania di Hitler. La sua carriera continua oltre la fine della guerra: ambasciatore a Bruxelles e poi a Tokyo, è fra i principali collaboratori di John Foster Dulles e poi di Christian Herter alla fine degli anni Cinquanta.

I massimi dirigenti degli Stati Uniti definiscono Murphy «un eccellente servitore del suo paese». Forse egli non sa informare Roosevelt in modo completo ed esauriente sulla complessa situazione francese al momento dell’Operazione Torch e prevedere le reazioni che avrebbe scatenato sia in Africa che in Francia. Certamente è vittima dei suoi pregiudizi e delle sue amicizie ma, senza dubbio, rappresenta anche il raro esempio di quei diplomatici che, lontani dalle cancellerie e dai saloni di ricevimento, sanno affrontare le tempeste. «Nessuno di coloro che hanno lavorato con lui», ha scritto ancora Kenneth Pendar, «potrà dimenticare la maniera salda, saggia e nello stesso tempo piena di humor e di sangue freddo con la quale guidò in quell’epoca decisiva il nostro piccolo mondo sotterraneo e pieno di rischi».

Giuseppe Mayda

## Il nipote di Churchill

*A Londra, durante un week-end, ho conosciuto un giornalista inglese che si chiama Winston Churchill. È il nipote – oggi quarantunenne – del grande Churchill.*

«Trova faticoso chiamarsi Churchill?».

«Di tanto in tanto. In certi momenti, come corrispondente di un giornale, mi trovo in situazioni imbarazzanti. Per esempio a Chicago nel 1968, quando, al tempo della convenzione democratica, finii coinvolto in una protesta. Un enorme poliziotto mi venne incontro chiedendomi: “Come si chiama?”. “Winston Churchill” gli risposi e quello tirò fuori un manganello e mi diede una bastonata in testa».

«Che ricordi ha di suo nonno?».

«Non l’ho mai visto nei suoi giorni di gloria. Sono nato nell’ottobre del 1940. Avevo 24 anni quando morì. L’ho conosciuto bene quando ero studente. Ogni volta che gli

scrivevo da scuola, ricevevo sempre una lettera in risposta benché fosse Primo Ministro e impegnato in cose molto più importanti. Ho avuto con lui un rapporto molto affiatato, e rimpiango il fatto che la gente lo rappresenti nelle statue come un uomo molto duro, crudele, quasi come un mostro. Per me era la persona più gentile, educata, sagace, divertente e spiritosa con cui fossi mai stato».

«Nelle critiche che gli vengono rivolte, si dice che era un grande capo in guerra ma non in pace. È vero?».

«In un certo senso sì. Ma bisogna considerare che mio nonno è stato Primo Ministro durante la guerra. E poi, dal 1951 al 1955, quando ormai aveva quasi ottant'anni. E quello fu un periodo di grande pace, di prosperità che aumentava rapidamente per la Gran Bretagna. L'unico mio rimpianto è che il nonno non era più abbastanza giovane e abbastanza vigoroso da poter portare l'Inghilterra nella Comunità Europea».

«Durante il conflitto ci furono dei momenti fondamentali. Potrebbe dirci qualcosa per ricostruire lo stato d'animo e le reazioni di Churchill in alcune circostanze determinanti? Per esempio quando cadde Parigi».

«Fu per lui un grande shock. Ma l'emozione era arrivata il mese prima con l'invasione dei tedeschi a Sedan, dal 14 al 15 maggio 1940. La notizia venne accolta con stupore da mio nonno e da molta gente che apprezzava l'esercito francese, e non si rendeva conto di come fosse crollato con tanta rapidità».

«Suo nonno temeva che la Gran Bretagna fosse invasa?».

«Sì. Hitler aveva piani precisi. Aveva ammassato una grande flotta di navi a fondo piatto nei porti del Canale della Manica che si affacciavano sull'Inghilterra, e se fosse stato in grado di raggiungere la superiorità con le sue forze aeree, avrebbe potuto far salpare la sua marina per l'invasione».

«E come visse i mesi della grande battaglia aerea nell'estate del 1940?».

«Credo che quei duelli, con Dunkerque, furono i due momenti fondamentali della nostra guerra. Dunkerque fu un'operazione estremamente riuscita. Tutti gli ufficiali e gli uomini vennero portati in salvo in Inghilterra. Se avessimo perso quell'esercito non ci sarebbero rimaste forze militari addestrate a difendere l'isola. La battaglia aerea della Gran Bretagna fu egualmente decisiva perché Hitler non poteva permettersi di far avanzare le sue truppe attraverso la Manica senza la sicurezza in cielo».[...]

«Churchill parlando dei piloti della battaglia d'Inghilterra disse che mai nella storia del conflitto umano fu dovuto, da molti, a così pochi. L'azione della Royal Air Force fu davvero determinante?».

«Fu un periodo decisivo della guerra, perché se Hitler non avesse potuto piegare gli inglesi in quel momento, sarebbe stato destinato a perdere tutto. Così l'avvenire del mio paese stava nelle mani di quei giovani piloti di 18, 19, 20 anni al massimo.

Ad un certo punto avevamo tutte le nostre riserve nel cielo e se i tedeschi avessero insistito nell'attacco solo due giorni di più, ci saremmo trovati in una situazione in cui gli aerei, trovandosi sulle piste per essere riforniti, sarebbero stati bombardati».

«Che parte ebbe Churchill nello sviluppo della operazione militare in Africa?».

«Si prese la responsabilità di mandare in Africa una intera armata al tempo in cui minacciavano di invaderci».

«E che rapporto aveva con Montgomery?».

«Ottimo. Lo ammirò enormemente come comandante. Molto spesso doveva scusarsi per lui con Eisenhower e appianare le divergenze tra i due, perché Montgomery era un grande generale ma non molto diplomatico».

«Che cosa rappresentò El-Alamein nello svolgimento della guerra?».

«Significò la prima vera sconfitta dell'Asse. Un mese più tardi arrivò Stalingrado e con queste due vittorie la fiducia di Hitler venne a mancare».

«Segnò il principio della crisi italiana e uno dei primi duri colpi per la Germania?».

«Non c'è dubbio. Alamein fu il punto di svolta. Fu la prima vittoria per gli Alleati e la prima grande sconfitta per tedeschi e italiani e fu la conferma di quella che era la strategia di mio nonno: non stare fermi e cioè ripiegati sulla nostra piccola isola in posizione difensiva, ma combattere una guerra di movimento nel deserto. Dopo alcune ritirate iniziali come Tobruk riuscimmo a vincere ad Alamein e da quel momento la sconfitta dell'esercito di Rommel fu quasi sicura.

Un mese più tardi, ci fu Stalingrado che volle dire la conferma strategica importante per quello che gli inglesi avevano già conseguito ad El-Alamein».

«Che idea aveva Churchill di Rommel?».

«Lo considerava un buon comandante militare di una unità indipendente che combatteva nel deserto. Non credo avesse di lui l'immagine tanto colorita di Montgomery. Che era solito tenere ogni notte, nella sua tenda, una fotografia di Rommel, così da poter vedere l'uomo contro cui stava battendosi».

«E che cosa pensava degli italiani?».

«Mio nonno ha sempre amato l'Italia. Ho condotto una indagine interrogando chi, allora, durante il conflitto, era il suo segretario privato. Gli chiesi quale fu la reazione di Churchill quando l'Italia si dichiarò nostra nemica. Mi disse che la considerò come una grande tragedia. Disse che gli italiani erano i migliori del mondo nelle arti, i migliori scultori, i migliori pittori e i migliori architetti e che non avrebbero dovuto coinvolgersi in cose nelle quali non erano competenti, come fare la guerra».

«Che cosa pensava Churchill dei russi, della loro resistenza, dei soldati?».

«Aveva un'altissima opinione di ciò che i soldati russi stavano facendo. Penso che chiunque abbia visitato Leningrado, abbia visto dove è sepolto più di mezzo milione di abitanti e debba essere grato a quella nazione per i sacrifici che ha dovuto sopportare nella Seconda Guerra Mondiale. Credo fu una mossa geniale di mio nonno rendersi conto che per sconfiggere Hitler bisognava stabilire un'amicizia con l'Unione Sovietica e con Stalin benché i due sistemi politici fossero diversi».

«Churchill considerava Stalin un grande capo militare?».

«Ammirò Stalin. Forse lo ammirò troppo. Lo ammirò per il suo potere e la sua forza. Fu forse uno sbaglio, ma ebbero certamente un ottimo rapporto di lavoro».

«Riconosceva in Hitler un grande stratega?».

«No. Ma lo temeva a capo di una Germania forte, potente, totalitaria».

Enzo Biagi

## Le fasi dello sbarco alleato in Nord Africa

Come in tutti gli sbarchi, anche per l'Operazione Torch l'ora X – le 23 del 7 novembre 1942 – è dettata dagli esperti dell'ufficio meteorologico: una marea favorevole, di discreta durata, aiuterà le forze alleate a mettere piede sulle coste dell'Africa del Nord con i tre distaccamenti programmati, sotto il comando dei generali Patton (zona di Casablanca), Fredenhall (zona di Orano) e Ryder (zona di Algeri). Si tratta, complessivamente, di un esercito di 110.000 uomini, tutti inglesi e americani, imbarcato su 290 navi: 73.000 soldati avranno come obiettivi Algeri, Orano, Arzew, Castiglione, Sidi Ferruch e Capo Matifou; gli altri 36.000 dovranno invadere il Marocco attraverso Fedala, Casablanca, Safi e Port-Lyautey.

Le operazioni cominciano puntualmente, conformemente ai piani studiati dagli Stati Maggiori Combinati. Quasi nello stesso istante, però, i sommergibili americani che hanno scortato i convogli dagli Stati Uniti attraverso l'Atlantico e si sono poi diretti nelle

zone di operazioni stabilite, segnalano improvvise difficoltà per il settore del Marocco (generale Patton): le informazioni meteorologiche raccolte dai sottomarini fanno prevedere una forte risacca, con scirocco e probabili perturbazioni generali in aumento. C'è un rapido e drammatico consulto a Gibilterra nel comando operazioni. Eisenhower pensa di ritardare lo sbarco, radunando nella rada sotto la rocca tutti i convogli nell'attesa che il tempo migliori. L'ammiraglio Henry H. Hewitt – nella sua qualità di capo delle operazioni di sbarco – interviene dissentendo. Afferma che se si accetta il punto di vista di Eisenhower occorre dirottare a Gibilterra una vera e propria flotta di trasporti, cioè oltre 200 navi. «Creeremmo una terribile confusione», dice Hewitt. «Bisogna andare avanti secondo il programma. Delle conseguenze mi assumo io la responsabilità». Ike acconsente; l'Operazione Torch procede.

Hewitt ha visto giusto e la fortuna lo aiuta. Verso mezzanotte, il mare sulle coste marocchine si calma notevolmente, la luna sparisce dietro grandi banchi di nuvole cariche di pioggia. Il grande convoglio con le truppe di Patton può avanzare silenziosamente nel fresco buio – e su un mare completamente deserto – diretto al suo primo obiettivo.

### **Scatta l'ora X**

Sui piroscafi si preparano le scialuppe con i carri armati, i camion, l'artiglieria, i pezzi controcarro (che sono l'arma più potente di cui dispongano in questo momento gli americani) mentre gli uomini – quasi tutti giovani e giovanissimi e in larghissima parte sia ufficiali subalterni che soldati, novellini di operazioni del genere – prendono posto negli zatteroni, silenziosi e immobili. «Guardavamo la terra, io e i miei compagni», scrive il fante di marina Preston G. Derryl, 22 anni, di Detroit, Michigan e che cadrà in combattimento il 16 dicembre successivo, «e cercavamo di scorgere una luce, un qualche segno di vita. Tutto era buio pesto e fondo, un buio così forte che ci sembrava pieno di minacce mortali». Invece è il buio di una tranquilla cittadina addormentata.

Quando gli orologi di bordo segnano le 4.45 del mattino dell'8 novembre un triplice colpo di fischietto ordina, su ogni piroscampo, di calare le scialuppe in mare. Il viaggio verso i sei settori della costa africana nei quali lo sbarco è stato suddiviso dura esattamente mezz'ora durante la quale – da terra – non giunge nessun segno di allarme. Alle 5.15 un soldato americano che porta un nome famoso della storia patria, Thomas Jefferson, 22 anni, di Tallahassee, Florida, appartenente alla 3<sup>a</sup> Divisione fanteria, mette per primo il piede sulla spiaggia di Fedala.

Deve trascorrere ancora un quarto d'ora prima che, dalla parte francese, si registri una reazione. Alle 6.05, infatti, la batteria del porto e quella di Pont-Blondin (armata, quest'ultima, da quattro moderni pezzi da 138 millimetri) aprono il fuoco verso il mare, benché la visibilità sia fortemente ostacolata dalla nebbia mattutina. A quanto si apprenderà più tardi, al comando delle batterie è giunta la segnalazione telefonica di «una flotta sconosciuta» presentatasi a due miglia dall'imboccatura del porto e che non ha risposto ai segnali in codice e i serventi hanno aperto il fuoco senza sapere esattamente quale nemico (se davvero è un nemico) abbiano di fronte. Lo sbarco, comunque, prosegue velocemente, rispettando quasi tutti i tempi indicati nei programmi: invano un peschereccio francese, il *Victoria*, armato di mitragliatrici pesanti, tenta di speronare il cacciatorpediniere americano *Hogan* perché, alla distanza di 300 metri, viene colato a picco con una salva di cannonate che lo raggiunge all'altezza della linea di immersione.

### **Gli Alleati non informano de Gaulle**

Anche a Port-Lyautey e a Safi le operazioni di sbarco sono portate rapidamente a termine benché, a differenza di Fedala, la reazione dei francesi qui sia più pronta e più decisa e si arrivi – per la prima e ultima volta in tutta la Seconda Guerra Mondiale – ad una vera e propria battaglia franco-americana per il Marocco: davanti a Casablanca, infatti, lo *Jean Bart*, che è immobilizzato nel porto, alle 7 comincia a sparare sulla corazzata *Massachusetts* e un aereo da caccia francese, che tenta di intercettare un bombardiere americano, viene abbattuto dalla contraerea delle navi in rada. Anche a Orano i francesi resistono e rispondono prontamente allo sbarco: due incrociatori inglesi che trasportano fanteria americana – l'*Hartford* e il *Walney* – sono affondati mentre stanno dirigendosi al porto; le vittime sono oltre duecento.

Soltanto ad Algeri, grazie anche alla cooperazione effettiva organizzata tra le autorità americane (Murphy) e il fronte clandestino francese, lo sbarco evita di tramutarsi in una tragedia. Tutte le perdite, dall'una e dall'altra parte, sono ridotte a pochi morti e feriti e al bombardamento prolungato dal cacciatorpediniere inglese *Brooke* che cercava di penetrare nella rada di Algeri (la nave, duramente colpita, finirà per affondare). Già nel pomeriggio alle 16, dopo un incontro col generale Ryder – dal quale i francesi sono stati accompagnati da un ufficiale inglese appena sbarcato, Randolph Churchill, figlio di Winston – si firma un armistizio locale.

I combattimenti più duri – a Casablanca, a Safi, a Orano e a Port-Lyautey – durano ancora l'indomani, 9 novembre, e il giorno seguente, 10, quando si raggiunge l'accordo per il «cessate il fuoco» e Orano capitola mentre Casablanca sta per essere bombardata.

In tutta l'Operazione Torch non hanno avuto alcuna parte i Francesi Combattenti di de Gaulle. Addirittura, per esplicito desiderio di Roosevelt, Churchill non ha informato de Gaulle, neppure con pochi giorni di anticipo, dello sbarco che stava per avvenire. Il futuro presidente della Francia apprende ufficialmente dell'operazione in Africa del Nord soltanto a mezzogiorno dell'8 novembre. I seguaci di de Gaulle condannano lo sbarco in Nord Africa con termini di una durezza senza precedenti: «L'occupazione da parte dei nostri alleati americani di una terra a noi costata tanto sangue», scrive il giornale *La Marseillaise*, diffuso in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, «colpisce il nostro paese più gravemente dell'occupazione hitleriana dei dipartimenti francesi, perché lo colpisce nell'onore». E Churchill commenta: «Tutti noi dobbiamo portare una croce, io ho sulle spalle quella di Lorena».

Giuseppe Mayda

### Direttiva n. 47

*La Direttiva n. 47 del Führer per il comando e la difesa  
del settore Sud-Est dello scacchiere europeo*

*L'8 novembre 1942, subito dopo la sconfitta di Rommel a El-Alamein, le forze anglo-americane sbarcano in Marocco e in Algeria e occupano Casablanca e Algeri. L'ammiraglio Darlan, ministro della Marina di Vichy, che si trova per caso ad Algeri, si allinea a fianco degli Alleati e ordina alla flotta francese di Tolone di raggiungerlo. Hitler reagisce immediatamente. L'Operazione Attila, prevista dalla «Direttiva 19» del Führer è subito applicata, la Francia di Vichy occupata, mentre la flotta francese, per non cadere nelle mani dei tedeschi, si autoaffonda a Tolone.*

*Grazie a misure d'emergenza e alla complicità del governo collaborazionista di Vichy, i tedeschi riescono a sbarrare la strada agli Alleati in Tunisia, dove il generale Rommel avrebbe potuto ritirare le sue truppe dopo la ritirata dalla Libia. Ma tutto l'equilibrio*

*de/le forze nel Mediterraneo è cambiato e si è modificato in un momento in cui i tedeschi sono stati fermati, circondati e quasi «ibernati» sul fronte orientale.*

*In queste circostanze Hitler lancia una nuova direttiva. In essa è riflessa la sua permanente inquietudine per la situazione nei Balcani. È un fianco vulnerabile che aveva sistemato alla meno peggio prima di cominciare la campagna di Russia e che ora, nel momento in cui l'andamento di questa campagna volge al peggio per i tedeschi, risulta di nuovo molto esposto.*

*Quartier generale, 28 dicembre 1942*

*Direttiva n. 47*

I. La situazione nel settore mediterraneo rende possibile in un prossimo futuro un attacco contro Creta, i punti d'appoggio tedeschi e italiani nel Mare Egeo e nella penisola balcanica.

Bisogna prevedere che questa offensiva verrà sostenuta da movimenti di rivolta nei paesi dell'Occidente balcanico.

L'influenza crescente delle potenze anglosassoni sulla Turchia esige anch'essa una maggiore attenzione in tale direzione.

II. In base a questa situazione e al suo sviluppo in Africa del Nord, affido la difesa del settore Sud-Est, comprese le isole avanzate, al comandante della Wehrmacht «Sud-Est» che mi risponderà personalmente in quanto «comandante in capo del settore Sud-Est».

Per la difesa delle coste restano in vigore i principi della Direttiva n. 40.

Le forze terrestri dei nostri alleati resteranno, per lo stretto necessario e soprattutto nel caso d'un attacco nemico, direttamente subordinate sul piano tattico al comandante in capo del settore Sud-Est.

Le forze di mare e dell'aria alleate saranno poi trasferite, sul piano tattico, sotto la direzione superiore degli organi di comando corrispondenti dei diversi servizi della Wehrmacht. Questi rapporti di subordinazione entreranno in vigore con un ordine speciale.

Per la preparazione di questi combattimenti difensivi, al comandante superiore del settore Sud-Est incombono i compiti seguenti:

1. Preparazione della difesa sulle coste avente, come centro di gravità, il Dodecaneso, Creta e il Peloponneso, che devono essere organizzati e fortificati (ad eccezione di Mitilene e di Chio);
2. Pacificazione definitiva delle retrovie e annientamento dei ribelli e delle bande d'ogni sorta, in collegamento con la 2<sup>a</sup> Armata italiana;
3. Preparazione di tutte le misure che si riveleranno necessarie in caso di attacco nemico con l'aiuto o il consenso della Turchia contro i Balcani; tali misure dovranno essere prese d'intesa con il comando superiore bulgaro.

Inoltre, il comandante in capo del settore Sud-Est organizza per tutto il settore tedesco: il coordinamento dei movimenti e dei trasporti marittimi nel Mare Egeo, compresa Creta, e la loro sicurezza;

l'approvvigionamento per via marittima o terrestre di tutte le unità tedesche impegnate nel settore Sud-Est secondo le loro richieste e in funzione del tonnellaggio disponibile per questo scopo;

la decisione su tutte le questioni di coordinamento per l'organizzazione dei trasporti e delle trasmissioni nel settore Sud-Est, riguardante, le tre armi della Wehrmacht.

III. Organizzazione del comando

A) Nel settore tedesco:

1. Il comandante in capo del settore Sud-Est è il più alto rappresentante della Wehrmacht ed esercita pieni poteri nei territori occupati dalle truppe tedesche. Con-

trolla l'amministrazione civile, organizzata dai comandanti in capo e dal comandante della piazzaforte di Creta. La subordinazione del comandante della Wehrmacht nel settore Sud-Est al comandante in capo del settore Sud cessa dal 1° gennaio 1943.

2. Dipendono dal comandante in capo del settore Sud-Est:

- a) per il settore croato il «plenipotenziario generale tedesco in Croazia» (ad eccezione delle sue prerogative di addetto militare) e il comandante delle truppe tedesche in Croazia;
- b) per il settore della ex Serbia: il «generale comandante in Serbia»;
- c) per il settore di Salonicco e le isole Lemnos, Mitilene, Chio e Strati, oltre che per la zona neutralizzata della Tracia ai confini con la Turchia: il «comandante della zona Salonicco-Egeo»;
- d) per il settore dei porti del Pireo, gli acquartieramenti e il settore delle truppe tedesche in Attica e l'isola di Melos: il «comandante del settore Grecia-Sud»;
- e) per il settore di Creta: il «comandante della piazzaforte di Creta»;
- f) l'«Ammiraglio dell'Egeo» per tutti i problemi di difesa costiera;
- g) l'addetto militare a Sofia per tutte le missioni estranee a quella di "attaché".

3. Luftwaffe:

a) Conduzione della guerra aerea;

aa) Il comando della guerra aerea nell'insieme del teatro mediterraneo, ad eccezione della regione mediterranea francese, rimane un compito del comandante in capo del settore Sud. Egli riceve istruzioni per la conduzione della battaglia:

1. nel Mediterraneo centrale dal Comando supremo;

2. nel Mediterraneo orientale e nel settore dei Balcani, dal comando superiore dell'aviazione, secondo mie istruzioni. Il comando superiore della Luftwaffe e il Comando supremo coordineranno le direttive di principio per la conduzione della guerra aerea.

bb) Per assicurare un comando unificato nelle operazioni comuni nel Mediterraneo orientale e nel settore balcanico, soprattutto per quanto riguarda la difesa costiera, il comandante in capo del settore Sud designerà uno stato maggiore che collaborerà, per quanto concerne il comando e l'uso delle forze aeree in questo settore, con il comandante in capo del settore Sud-Est. Tra i compiti assegnati ci sono i preparativi per l'organizzazione al suolo nel settore balcanico e la preparazione per una collaborazione con gli alleati in caso d'attacco nemico.

b) Difesa aerea:

aa) I preparativi e le direttive della difesa aerea nel Mediterraneo centrale sono compito del comandante in capo del settore Sud, subordinato al Comando supremo.

bb) Nel settore balcanico, la preparazione e le direttive della difesa aerea spettano al comandante in capo del settore Sud-Est, secondo le istruzioni del comandante in capo del settore Sud, al fine di creare l'unità di comando della difesa aerea anche per il Mediterraneo orientale.

B) Con i nostri alleati saranno assicurate la preparazione e la conduzione dei combattimenti e la pacificazione interna dei paesi, grazie ad una stretta collaborazione. Se ciò non è stato ancora fatto, bisognerà procedere allo scambio di ufficiali di collegamento.

A questo fine si applicheranno le seguenti regole:

I. Italia:

a) Esercito:

Le istruzioni che saranno ritenute necessarie per il settore italiano dovranno essere sottoposte al comando superiore della Wehrmacht che procederà in accordo con il

comando supremo [italiano]. Quest'ultimo darà in seguito gli ordini conseguenti alle armate italiane impegnate nel settore Sud-Est.

b) Marina:

Le istruzioni previste dal comandante del gruppo «marina Sud» per l'ammiraglio italiano del Dodecaneso concernenti le misure da preparare saranno rimesse dal gruppo «marina Sud» alla direzione della Guerra sul mare sotto forma di progetti di ordini. Tale direzione deciderà sulla loro esecuzione in accordo con Supermarina [il comando supremo della Marina italiana]. Gli ordini che ne seguiranno saranno dati da Supermarina una volta ottenuto il consenso del Comando supremo [italiano].

c) Luftwaffe

Le istruzioni ritenute necessarie nel settore Sud-Est per l'aviazione italiana dovranno essere sottoposte al comandante supremo del settore Sud. Questi, ottenuto l'accordo del Comando supremo [italiano], le coordinerà con il comando superiore dell'aviazione italiana e diramerà l'ordine conseguente.

2. Bulgaria: con l'esercito bulgaro ci si sforzerà di mantenere una procedura analoga (prima bisogna aspettare il risultato delle conversazioni con i bulgari).

3. Croazia: la collaborazione con la Croazia e l'impegno del suo esercito continuano come prima.

Il comando superiore del settore Sud-Est e gli stati maggiori della Kriegsmarine e della Luftwaffe sono tenuti ad assicurare il coordinamento dei preparativi nell'insieme del settore Sud-Est, e sono autorizzati a controllare le misure ordinate in tal senso.

IV. Il comandante in capo del settore Sud-Est ha tutti i poteri di un comandante territoriale per quanto concerne le tre armi della Wehrmacht e la Waffen SS nei territori occupati dalle truppe tedesche in Croazia, Serbia e Grecia, comprese le isole greche.

I territori occupati esclusivamente dalle truppe tedesche sono zone d'operazione in cui il comandante in capo del settore Sud-Est esercita pieni poteri, per mezzo dei comandanti che rispondono a lui.

Le parti della Croazia che sono occupate dalle truppe tedesche, o nelle quali operano truppe tedesche, sono considerate anch'esse zone d'operazione.

Nel settore d'occupazione degli italiani, nel quale sono di stanza truppe tedesche, il comandante in capo del settore Sud-Est esercita tutti i diritti che gli derivano dal suo grado nei confronti di tutti i servizi della Wehrmacht, nella misura richiesta dagli ordini militari dell'esercito tedesco.

V. La Direttiva n. 31 del 9 giugno 1941 e l'ordine d'operazione n. 55/1743/42 dell'OKW del 13 ottobre 1942 sono annullati dalle presenti disposizioni.

Firmato: Adolf Hitler

*Il 1° giugno 1943, a seguito della conversione del 10° Corpo aereo in «comando delle forze aeree Sud» messo alle dirette dipendenze del comandante in capo della Luftwaffe, l'insieme del paragrafo III, A, 3 della Direttiva 47 è cambiato. Tutte le operazioni aeree nel settore mediterraneo orientale sono messe rigidamente sotto il controllo del comandante in capo della Luftwaffe (invece del comandante in capo del settore Sud), in stretta collaborazione con il comando supremo italiano.*

*La Direttiva n. 31 e l'ordine d'operazione dell'OKW cui si riferisce il paragrafo V riguardano una versione precedente del comando unificato nel Mediterraneo.*

*Alla fine del paragrafo IV si rimandano a un documento annesso alla Direttiva 47 le relazioni del comandante in capo del settore Sud-Est con il plenipotenziario tedesco in Grecia, nominato il 28 aprile 1941, con il compito di rappresentare gli interessi politici, economici e culturali del Terzo Reich in Grecia.*

*Tale documento è stato qui omissso perché irrilevante nel contesto della Direttiva 47.*

aggiunse: «Voi avete l'abitudine a questo tipo di lavoro. Ci rimettiamo completamente a voi. Fate voi».

Quando rientrai nel mio angolo per mettere gli altri al corrente vidi che gli ufficiali americani riprendevano la loro partita di bridge. Affioravano molte incertezze. Anzitutto ignoravamo in quali condizioni si sarebbe svolto lo sbarco. In secondo luogo la costa era accidentata. Terzo, nessuno sapeva quanto Clark e i suoi uomini sarebbero restati a terra. Per tutto il pomeriggio facemmo i nostri preparativi. Dopo cena decidemmo di sottoporre Clark e i suoi uomini ad un allenamento per l'uso delle scialuppe. Li obbligammo a salire e a discendere all'interno del sommergibile, poi chiedemmo al comandante di affiorare alla superficie per potere operare sull'acqua.

Era una bella notte mediterranea. La luna era quasi piena e le onde abbastanza calme. Mentre Clark e gli altri si esercitavano a salire sulle scialuppe, i frizzi e le battute non si risparmiavano. Curiosamente il colonnello Holmes, consigliere del gruppo per gli affari civili, era in realtà il solo a dare prova di spiccate, innate capacità marinare. Wright, capitano della Marina, non se la cavò meglio degli altri anche se, alla fine del viaggio, fu il solo a non essere stato a bagno.

Clark mi aveva detto che avremmo ricevuto un segnale luminoso dal punto in cui dovevamo sbarcare. Prima dell'alba vedemmo un luore su un fondo scuro di montagne. Poiché il giorno non avrebbe tardato e l'appuntamento era previsto soltanto per la notte seguente, passammo la giornata ad incrociare al largo, in immersione. Livingson, l'occhio incollato al periscopio, fece molti eccellenti schizzi della costa, che in seguito si rivelarono molto utili.

Quando, la notte seguente, riapparve il segnale, ci preparammo subito a raggiungere la costa. Mettemmo in mare le scialuppe e si decise che Holmes, il quale conosceva alcuni di quelli che ci aspettavano a terra, sarebbe partito in testa, insieme con Livingson; Lemnitzer avrebbe seguito con Foote, poi Wright e Hamblen. Le prime tre imbarcazioni si allontanarono senza incidenti. Clark e io dovevamo partire per ultimi, ma prima che il generale avesse il tempo d'imbarcarsi una grossa onda mi rovesciò. Per la prima volta vidi Clark tradire un'ombra di emozione. «Mi devo imbarcare!», gridò; «Devo partire subito». Richiamai indietro la scialuppa di Wright e Hamblen lasciò il suo posto a Clark. Il mio canotto era tagliato in molti posti, ma Hamblen ed io decidemmo di correre il rischio e di partire comunque. Raggiungemmo il resto del gruppo e toccammo terra più o meno insieme.

Holmes o un altro camminava sulla spiaggia parlando ad alta voce con gente che sembrava rivedesse con piacere. Noi issammo i canotti su una scogliera fino ad una casa con i muri bianchi, precisamente il posto che avevamo cercato. In quella casa Clark e i suoi uomini si divisero in vari gruppi e si misero a discutere con quelli che li avevano accolti sulla spiaggia. Tutti parlavano insieme, gesticolando e facendo brindisi con bicchieri da cognac.

L'indomani mattina oliammo le nostre armi e Foote riparò la mia scialuppa. I miei pantaloni non erano ancora asciutti, così mi drappeggiai con un lenzuolo: dovevo assomigliare a quell'attrice di Hollywood che era sempre in sarong. Dopo la colazione ci furono due falsi allarmi e tutti si nascosero in fretta. Livingson e io stesso eravamo pronti a sparare, ma vedendoci così Clark e i suoi ripetevano tutti i momenti: «Per carità, non fate baccano!».

Alla fine del pomeriggio un domestico portò sedici polli. Li uccidemmo per il pranzo. Ma non ci fu lasciato il tempo per mangiarli. Verso le diciannove ci fu subbuglio nel cortile. Uno degli uomini di Clark ci urlò: «Preparatevi! Ci sono due poliziotti».

In basso l'agitazione aumentava. Alcuni del gruppo locale che ci aveva accolti saltavano dalle finestre del pianterreno. Altri si spogliavano delle loro uniformi. Poi l'ordine di

scendere sulla spiaggia fu annullato e noi – cioè gli uomini di Clark e i miei – ce ne andammo attraverso una botola in una cantina scura e polverosa. In alto gli altri continuavano a circolare fischiettando con noncuranza fino al momento in cui bussarono con violenza alla porta. Ne seguì una accanita discussione. Clark cercava di caricare la sua carabina al buio, ma non ci riusciva. «Come diavolo si carica questo arnese?», sussurrava. Lo si pregò di lasciare stare l'«arnese». Poi la polvere cominciò ad irritarmi la gola, sentii il bisogno di tossire.

Eravamo nella cantina da un'ora e mezza quando sentimmo che qualcuno stava togliendo le scatole di conserva messe sulla botola per nasconderla. Trattenemmo il fiato, il dito sul grilletto. Ma era uno dei nostri amici. Aveva fatto credere ai poliziotti che utilizzava la casa, di solito abbandonata, per farci una ammucchiata. ma i poliziotti non erano sembrati del tutto convinti e i nostri amici ci consigliarono di alzare i tacchi al più presto.

Sulla spiaggia constatammo che il mare era diventato grosso. Con dei segnali chiedemmo al sommergibile di avvicinarsi. Si decise che Clark e Livingson avrebbero tentato di partire per primi. Li aiutammo ad imbarcarsi, poi spingemmo il canotto con tutte le nostre forze per fargli superare la risacca. Ma un'onda investì la scialuppa e la capovolse. Dopo questo episodio Clark decise di rinviare l'imbarco a più tardi e noi nascondemmo le nostre imbarcazioni tra i cespugli; due a turno stavano di guardia.

A quel punto ci fu lo scambio di pantaloni, secondo l'anzianità. Clark, inzuppato d'acqua, mise quelli di Lemnitzer. Lemnitzer, anch'egli generale, mise quelli di Foote. Foote, semplice tenente, non poteva mettere quelli di altri, ma si sacrificò con gioia vedendo Lemnitzer che, senza perdere nulla della sua dignità, montava la guardia con una carabina sulle ginocchia e nient'altro addosso. Io mi ero messo al riparo di un cespuglio, con i miei pantaloni e scrutavo le onde per vedere se il mare si calmava. Con un equipaggio addestrato forse sarebbe stato possibile superare la risacca, ma con quella gente era inutile provarci. Lo scoraggiamento cominciò ad impadronirsi di me, quando mi accorsi che ad un certo punto della spiaggia il mare era diventato più calmo.

Ne conclusi che se portavamo i canotti al di là della scogliera avevamo una possibilità di andarcene. Clark si domandò quali fossero le possibilità di successo e io gli risposi che con una certa fortuna due scialuppe su quattro avrebbero potuto raggiungere il sommergibile senza problemi.

«Finché esiste una minima possibilità devo tentare di riportarli tutti indietro», mi disse Clark. Decise di aspettare ancora un po'. Alle quattro del mattino discese sulla spiaggia, ma vedendo che il mare era sempre grosso ci disse che piuttosto di perdere anche soltanto un uomo era meglio rassegnarsi a rinviare di un altro giorno.

A questa notizia una certa impazienza assalì i nostri ospiti, i quali dissero che era un suicidio pensare di rinviare ancora. «Bene, mi disse Clark, allora tentiamo con il vostro piano». Inviammo un altro segnale al sommergibile per chiedergli di avvicinarsi e per avvertire il comandante che eravamo in difficoltà. Chiesi ad ognuno di sbarazzarsi di tutto, perché era indispensabile alleggerire i nostri battelli al massimo. Wright, il marinaio, disse: «Potete abbandonare tutto, salvo le pagaie», ciò che in seguito si rivelò un'osservazione molto saggia.

Si decise che, come rappresentanti dell'Esercito e della Marina, Clark e Wright sarebbero partiti per primi. [...]

L'imbarcazione dei due seguenti, Lemnitzer e Foote, si capovolse. Al secondo tentativo ebbero più fortuna; così la metà del gruppo era partita. Holmes, che parlava correntemente il francese, decise di restare fino alla fine con Livingson, in modo da tentare di trattenere i poliziotti nel caso avessero avuto l'idea di ritornare.

Partendo con Hamblen andai in acqua per la seconda volta. Risalii alla superficie sputando e tutto quello che vidi del mio compagno fu un braccio che si attaccava ad una pagaia. Avevamo preso sul serio il consiglio di Wright. Al secondo tentativo partimmo anche noi, seguiti senza incidenti dall'equipaggio Holmes-Livingson. Jewell aveva fatto un lavoro magnifico e si era avvicinato così tanto alla costa che ben presto ci trovammo tutti a bordo del sommergibile.

Mentre ci allontanavamo dalla costa, vedemmo dei fari arrestarsi presso la casa. Apprendemmo qualche giorno dopo che la polizia era ritornata in forze. Eravamo sfuggiti giusto in tempo alla sua irruzione.

Nel quadrato tutti si rilassavano, Clark ci dava delle grandi manate, poi si rivolse a Lemnitzer: «Ehi, Lem, ho perso le braghe!». Bevemmo rhum «alla salute della Marina», ma eravamo con i nervi troppo provati per pranzare. Tornati al nostro angolo Livingson mi disse: «Beh, vecchio, credo che abbiamo fatto quello che dovevamo fare». E Jewell ci disse: «Ve la siete cavata bene, banda di straccioni!».

## Missione segreta

*Il racconto della pericolosa missione del generale americano Mark Clark nell'Africa francese per preparare lo sbarco alleato*

*Il generale Eisenhower vuole che l'invasione dell'Africa del Nord avvenga senza spargimento di sangue. Perciò invia un ufficiale superiore del suo quartier generale a prendere contatto con i generali francesi antinazisti dell'Africa Settentrionale. La missione doveva muoversi in aereo e in sommergibile. Molti ufficiali si offrono volontari. Eisenhower sceglie il suo «vice», il generale Mark Wayne Clark. La sua scelta si rivela felice. Dal generale Clark e dal suo commando di nove uomini dipende in larga misura il successo dell'impresa progettata dal comando alleato.*

*La spedizione riporta una quantità di informazioni preziose. Clark, ufficiale di notevole intelligenza e di grande coraggio, si rivela nel corso delle fasi successive della guerra un capo molto abile sul campo di battaglia.*

*La spedizione comincia la notte dal 21 al 22 ottobre del 1941 e rischia anche di tramutarsi in un disastro. I commandos non sospettano che il nemico ha avuto sentore della loro missione. Un inglese, Godfrey B. Courtney, che partecipa all'impresa, ha fatto il racconto seguente.*

Allo Stato Maggiore delle operazioni anfibie di Mountbatten, la vita era una continua scommessa. Ciò spiega perché mi astenni da ogni pronostico quando ricevetti un bel giorno l'ordine di scegliere nel mio gruppo un buon navigatore e un pilota specialista di piccole imbarcazioni, e di raggiungere un sommergibile inglese. La mia scelta cadde sul capitano R.P. Livingson, capace di fare il punto in qualsiasi condizione e sul tenente J.P. Foote, un grande ragazzo di vent'anni, diventato maestro nell'arte di far fare evoluzioni alle piccole imbarcazioni. Ci presentammo tutti e tre a bordo del sommergibile chiedendoci di che cosa si trattasse. Mentre aspettavamo perdendoci in congetture, sentimmo del rumore davanti a noi. Restai di stucco vedendo un ufficiale americano con due stelle. Seguivano altri quattro americani. Dopo che furono passati, Livingson mormorò: «Accidenti, non si era mai visto nulla di più ridicolo». Il tipo altissimo vestito da generale non era certo fatto per un sommergibile: batteva continuamente la testa contro tubi e manette.

Il comandante del sommergibile, che avevo già incontrato, ci presentò ai nostri compagni di viaggio. Il tipo altissimo era il generale di divisione Mark Clark, braccio destro di Eisenhower. Gli altri erano il generale di brigata Lemnitzer, il colonnello Holmes, il colonnello Hamblen e il capitano di Marina Wright. Non facemmo altre domande.

Clark e i suoi compagni occupavano il quadrato ufficiali, mentre gli ufficiali del sommergibile dividevano con noi il nostro angolo. L'indomani chiesi a Clark l'obiettivo della spedizione. Promise di darmi istruzioni dopo la colazione.

Tornai alla mia cuccetta per controllare le nostre razioni, i mitra e i pugnali. Livingson, persona erudita e architetto, oltre che navigatore esperto, era tutto immerso nella lettura di un grosso libro; Foote sembrava voler schiacciare un pisolino. Dopo la colazione, Clark mi disse che lui e i suoi uomini dovevano sbarcare sulla costa algerina per incontrarsi con certe persone, discutere certe cose, poi ripartire. Livingson, Foote e io avevamo la nostra parte da svolgere. Mi disse che c'era pure la possibilità che gli tendessero un tranello. Ma precisò che avrebbe fatto di tutto per evitare lo scontro. Poi

## *Capitolo cinquantesimo*

### *Le forze dell'Asse occupano Vichy*

Allo sbarco anglo-americano nel Nord Africa, coronato il 10 novembre 1942 dalla firma di un armistizio che permette al generale Juin di schierare immediatamente le sue truppe al fianco degli Alleati, le forze dell'Asse rispondono con l'occupazione della Francia di Vichy e l'invio di reparti italo-tedeschi in Tunisia.

L'ultimatum alla Francia viene presentato verso la mezzanotte del 10 novembre. «I governi tedesco e italiano», dice il documento, «si trovano costretti a rivolgere al governo francese la formale richiesta di prendere tutte le misure atte a facilitare lo sbarco immediato di contingenti tedeschi e italiani a Tunisi e a Biserta allo scopo di ostacolare, da lì, l'occupazione americana dell'Africa del Nord, di liberare quei territori e di dare man forte alle forze armate francesi». Una nota trasmessa due ore dopo informa il governo di Vichy che truppe tedesche sono atterrate in Tunisia. Passano altre tre ore e arriva un nuovo dispaccio dalla Germania. È una lettera di Hitler a Pétain, con l'annuncio che la Wehrmacht sta procedendo all'occupazione della Francia meridionale. Fedele al solito copione il Führer assicura al maresciallo di avere sempre rispettato scrupolosamente le clausole dell'armistizio, di non avere mai approfittato «della debolezza della Francia per effettuare delle annessioni» e di essere costretto ad intervenire per bloccare l'invasione anglo-americana, ben sapendo che i suoi «prossimi obiettivi» saranno «la Corsica e la Francia del sud».

Non sono ancora le 7 del mattino quando i posti di frontiera lungo la linea di demarcazione tra la Francia occupata e quella di Vichy segnalano i primi passaggi di reparti della Wehrmacht. Alle 8.30 il ministro della Guerra ordina ai comandanti militari di consegnare i soldati nelle caserme. Solo uno si rifiuta di obbedire. È il generale de Lattre de Tassigny, comandante della divisione di stanza a Montpellier, che viene arrestato e chiuso nel carcere militare di Tolosa mentre cerca di raggiungere con alcuni dei suoi uomini l'altopiano di Corbières. Il suo sarà l'unico esempio di resistenza opposta ai nazisti dall'esercito francese. Alle 8.20 un treno blindato tedesco raggiunge la stazione di Moulins e chiede di proseguire in direzione di Vichy. A bordo c'è von Rundstedt, che alle 10.30, in alta uniforme, si presenta all'Hôtel du Parc per informare ufficialmente Pétain dell'invasione della zona libera.

Nella vecchia uniforme di Verdun, con una sola decorazione sul petto, il maresciallo ascolta le parole dell'alto ufficiale tedesco e dà a sua volta lettura di una nota di protesta. Le decisioni di Hitler, dichiara, sono «incompatibili con le clausole dell'armistizio». Congedatosi von Rundstedt, la nota è trasmessa più volte per radio. A mezzogiorno viene letto un nuovo proclama di Pétain: «Francesi! Credevo di avere vissuto i giorni più tetri della mia esistenza; la situazione odierna mi riporta alla mente i brutti ricordi del 1940. Saluto con dolore i militari, i marinai, gli aviatori e tutti quelli che cadono per l'onore dell'impero e la difesa della patria. Francesi della metropoli e dell'impero, abbiate fiducia nel vostro maresciallo che pensa solo alla Francia». La diffusione dei messaggi di protesta continua fino alle prime ore pomeridiane, quando i tedeschi occupano le stazioni radio e ingiungono agli annunciatori di tacere.

## *La politica francese del «doppio binario»*

Reduce da Monaco, poco dopo arriva Laval. Pétain vorrebbe ordinare il cessate il fuoco nel Nord Africa, ma Laval ha uno scatto d'ira. «Bisogna che si possa dire che ci siamo battuti fino al limite delle nostre forze», esclama. «Se cessiamo di combattere, i tedeschi si vendicheranno sul territorio metropolitano. Si può rifare un impero, ma non si rifà la Francia. Tra poche settimane i tedeschi avranno riconquistato l'Africa. Se non li aiutiamo, quelli se la tengono». Nel pomeriggio, durante la seduta del Consiglio dei ministri, Pétain cede alle insistenze di Laval, che così può impartire alle truppe nel Nord Africa un ordine di resistere ad ogni costo, reso vano dall'armistizio di Darlan.

«L'11 novembre», ha scritto Robert Aron nella sua storia della Francia di Vichy, «segna veramente l'inizio dell'agonia di Vichy; è anche il giorno in cui comincia un dramma atroce in Tunisia, dramma di cui saranno vittime diverse migliaia di francesi che, non essendo riusciti a capire, tra gli ordini e i contrordini di Vichy, la politica di Pétain, faranno involontariamente il gioco dei tedeschi».

Nelle prime ore del mattino il ministro della Guerra telegrafa in Tunisia che i tedeschi sono autorizzati allo sbarco. Meglio, comunque, evitare ogni contatto con loro. Le forze francesi, senza lasciare il Paese, dovranno raggrupparsi in aree appositamente predisposte. Alle 8, da Biserta, l'ammiraglio Derrien telefona ad Algeri per avere direttive più precise. Dalle vaghe risposte che gli danno l'ufficiale ricava l'impressione che ci si debba mantenere neutrali. Passano le ore, nell'incertezza e nella confusione. Alle 17, da Algeri, Juin telefona a Derrien che «è cambiato tutto, bisogna battersi contro l'Asse». «Posso dirlo alle mie truppe?», chiede l'ammiraglio. «Certamente», risponde Juin. Derrien chiama un furiere e gli detta il seguente proclama: «Dopo due giorni di discussioni e di confusione mi è appena giunto l'ordine, formale e preciso, che designa il nemico contro il quale state per scontrarvi. I nostri nemici sono i tedeschi e gli italiani! Soldati, marinai, aviatori della difesa di Biserta, ora sapete ciò che dovete fare: gettatevi con tutto il vostro slancio contro gli avversari del 1940; dobbiamo prenderci una rivincita. Viva la Francia!».

La lettura di questo messaggio suscita entusiasmo fra le truppe. Un entusiasmo di breve durata, perché un paio d'ore dopo l'ammiraglio Estéva, residente generale in Tunisia, costringerà Derrien ad annullare il proclama ordinandogli di mantenere una rigorosa neutralità. Non è l'ultimo colpo di scena di quel giorno così movimentato. Passa infatti un altro quarto d'ora ed ecco che arriva dalla Francia l'ordine di resistere agli Alleati approvato dal Consiglio dei ministri. Il nemico ha di nuovo cambiato faccia.

Il 12 novembre, giovedì, cominciano a sbarcare le truppe dell'Asse. Approfittando della confusione provocata da quest'incredibile sequela di ordini e contrordini, i tedeschi occupano rapidamente Biserta, Tunisi e il litorale. Entro la fine del mese le forze dell'Asse in Tunisia ammonteranno a quindicimila soldati di prima linea, cento carri armati, sessanta pezzi di artiglieria da campagna e trenta cannoni anticarro. I bombardieri in picchiata, dislocati nei vari aeroporti, saranno un duro ostacolo per l'avanzata delle truppe alleate, che avranno bisogno di sei mesi per sloggiare tedeschi e italiani da questa piccola fetta d'Africa.

Fu saggia la decisione di Hitler di creare la testa di ponte tunisina? Strategicamente parlando, forse no. «La Tunisia era una trappola», scrive il generale americano Marshall, «nella quale il comando tedesco continuò a rovesciare grandi quantità di uomini e materiali». Era però evidente che gli Alleati, cacciando l'Asse dall'Africa, avrebbero inferto alla Germania una botta niente male e all'Italia forse il colpo di grazia. «Da sud», scrive Guido Gigli, «s'aprono tre vie d'accesso all'Europa: le penisole iberica,

italiana e balcanica. La prima si difendeva con la neutralità del Portogallo e della Spagna (specie di quest'ultima), la seconda con le forze dell'Asse, la terza con queste forze ancora e la neutralità della Turchia. La caduta della Tunisia avrebbe esposto a rischi mortali la penisola di mezzo, con gravi ripercussioni sull'intero sistema difensivo del continente». In altri termini, sarebbe rimasto sguarnito il lato sud della fortezza europea. È proprio questa l'eventualità che Hitler cerca di scongiurare.

L'occupazione della Francia ancora libera pone fine alla sovranità del governo di Vichy. Tedeschi e italiani si comportano da conquistatori. Isolato Pétain nelle sue stanze dell'Hôtel du Parc, la Gestapo si mette al lavoro. Il 12 novembre, su ordine di Himmler, viene arrestato Weygand. Quella notte, da Algeri, il generale Noguès telegrafa al maresciallo per annunciargli che l'armistizio generale con gli americani può essere concluso e per chiedergli che Darlan sia autorizzato a farlo entrare in vigore. Usando il codice personale dell'ammiraglio di cui i tedeschi non conoscono la chiave, Vichy trasmette le sue nuove istruzioni: Darlan deve assumere il potere politico col titolo di alto commissario del Nord Africa francese; Giraud diventare comandante in capo; Juin comandante delle forze terrestri; il Nord Africa dichiarare l'indipendenza provvisoria e la propria totale collaborazione con gli Alleati.

È la politica del «doppio binario». Detta una cosa (segretamente) ai francesi del Nord Africa, Vichy si affretta a smentirla (ufficialmente) per non insospettire i tedeschi. Così nasce l'accusa di tradimento mossa al generale Giraud che, spiega il comunicato del governo, «accettando dallo straniero il comando di elementi dissidenti francesi nell'Africa del Nord non ha mantenuto la parola data, è mancato all'onore e ha tradito il suo dovere di ufficiale». Dopo avergli affidato di nascosto il comando di tutte le forze armate del Nord Africa francese, Vichy ordina poi pubblicamente alle truppe di non obbedire ai suoi ordini. Il che, a lungo andare, è destinato a creare una certa confusione. Non c'è dunque da stupirsi se la stragrande maggioranza dei francesi, completamente all'oscuro di questi retroscena, arriva in breve tempo a convincersi che il maresciallo approva e favorisce i piani tedeschi. Agli occhi di tutti, o quasi, Pétain è chiaramente un «collaborazionista».

Il 13 novembre s'interrompe ogni collegamento telegrafico tra la Francia e le sue colonie. Quel mattino il maresciallo riceve una telefonata da Parigi. È Otto Abetz, l'ambasciatore tedesco, con un nuovo diktat. Hitler esige che il governo francese dichiari guerra agli Alleati. Pétain respinge l'imposizione. Il giorno seguente i tedeschi tornano alla carica. Il maresciallo deve condannare pubblicamente Darlan. Questa volta Pétain accetta. Perché non dare alla Germania almeno una piccola soddisfazione, visto che Darlan sa come la pensa e l'armistizio è già stato firmato? Verso sera, però, la situazione si aggrava. La Francia, spiega un telegramma di Ribbentrop, deve dichiarare guerra entro ventiquattr'ore se non vuole finire come la Polonia.

Il 15 novembre, dopo una confusa seduta del consiglio dei Ministri durante la quale non si è presa nessuna decisione, partono da Vichy le scomuniche ufficiali. «Proibisco al generale Giraud», suona il primo telegramma firmato da Pétain, «di parlare a mio nome e di appellarsi a me. Ufficiali, sottufficiali e soldati, non vi farete complici del tradimento». Il secondo telegramma riguarda Darlan: «Radio Algeri ha appena diffuso un proclama dell'ammiraglio che costituisce un vero e proprio appello alla dissidenza. [...] L'appello che l'ammiraglio ha appena lanciato, abusando del mio nome e della mia fiducia, rappresenta un tradimento verso la mia persona. Mettendosi al servizio dello straniero, l'ammiraglio Darlan si è posto al di fuori della comunità nazionale».

## *A Vichy s'affina «un cadavere vivente»*

Ancora per due giorni Laval cerca disperatamente di temporeggiare. Spiega a Ribbentrop che la Costituzione non permette di decidere una guerra senza il consenso del parlamento e gli propone di convocarlo. Chiede di essere ricevuto dal Führer, pur sapendo che incontrerà un rifiuto. Nel frattempo si danna e si arrabatta per ottenere da Pétain un'abdicazione in suo favore. «La dichiarazione (di guerra)», spiega ai membri del governo, «è inutile, pericolosa, incostituzionale. Noi non la pronunceremo. Ma io ho respinto un'importante richiesta della Germania. Devo darle una contropartita, e questa contropartita è che io prenda i pieni poteri». Con il conferimento dei pieni poteri a Laval, avvenuto il 18 novembre, il maresciallo si trasforma in un capo di Stato puramente rappresentativo. D'ora in poi, come dice Robert Aron, sarà solo un «cadavere vivente».

A partire da questo momento, per impedire che il suo paese faccia la fine della Polonia, Laval prende una strada di progressivi cedimenti in fondo alla quale crede ancora di poter trovare, nell'ipotesi di una vittoria della Germania, cui è sempre fedele, un «onorevole trattato di pace». È una strada molto rischiosa perché i tedeschi, la guerra, potrebbero anche perderla. «Se i tedeschi saranno sconfitti», riconosce il primo ministro, «tornerà il generale de Gaulle. Egli ha dietro di sé – non mi faccio illusioni in proposito – l'ottanta o il novanta per cento dei francesi, e io sarei spacciato». Ed è quello che effettivamente succederà.

Alla fine di novembre, in pochi giorni, Vichy perde le ultime due carte che le restavano ancora da giocare: i resti dell'impero coloniale e la flotta. Accertata l'autenticità del telegramma cifrato con cui Pétain accordava la sua fiducia a Darlan, il 23 novembre l'Africa orientale francese si unisce alle forze dissidenti. Le vicende della flotta sono invece più complesse e per ricostruirle bisogna risalire ai giorni immediatamente successivi allo sbarco anglo-americano nel Nord Africa.

Le navi che nel novembre 1942 si trovano nel porto di Tolone appartengono a due categorie. C'è la flotta d'alto mare agli ordini dell'ammiraglio Jean de Laborde, comprendente cinque incrociatori, una portaerei, dieci cacciatorpediniere, tre torpediniere e altre venti unità da battaglia. E ci sono altre 135 navi di tutti i generi, tra le quali due caccia, due torpediniere, diciassette petroliere e quattro sommergibili, agli ordini dell'ammiraglio Marquis, comandante del dipartimento marittimo di Tolone.

A questi due ufficiali, dopo avere firmato l'armistizio con gli Alleati, Darlan cerca d'imporre la propria autorità. Hitler ha assicurato Pétain che la base navale di Tolone non sarà occupata né dai tedeschi né dagli italiani, ma la flotta è un bocconcino che di certo fa gola anche a lui. Se si vuole salvarla, occorre agire con tempestività. L'11 novembre parte da Algeri per Tolone un telegramma di Darlan: reca l'ordine di salpare subito per l'Africa. La risposta dell'ammiraglio de Laborde, suggeritagli dai suoi sentimenti antibritannici, non è molto elegante ma chiarisce ottimamente il suo pensiero. Consiste di un'unica parola, quella usata da Cambronne durante la battaglia di Waterloo: «Merde!».

Fallito il tentativo di Darlan, non resta ai francesi che ripiegare sulla neutralità. Gli ordini impartiti dal segretario di Stato alla Marina, ammiraglio Auphan, lo stesso giorno ai due ammiragli di Tolone sono i seguenti: «1) Opporsi, senza spargimento di sangue, all'ingresso di truppe straniere negli edifici, basi aeree, impianti della marina. 2) Impedire nello stesso modo – cioè senza spargimento di sangue – alle truppe straniere di salire a bordo delle unità della flotta; attraverso negoziati locali, sforzarsi di giungere ad un accordo. 3) Qualora ciò non sia possibile, affondare le navi».

Ricevute le istruzioni di Auphan, cominciano le trattative tra Marquis e il rappresentante tedesco della commissione di armistizio presente a Tolone. La Wehrmacht, che durante la notte ha superato la linea di demarcazione, è ancora lontana dalla costa mediterranea, che raggiungerà soltanto la mattina dopo. Marquis promette che la flotta non lascerà il porto. In cambio chiede ai tedeschi due cose: che non tentino di impadronirsi delle navi e non mettano piede nel campo trincerato di Tolone. Quella sera arriva la risposta di Hitler: la piazzaforte non sarà occupata se il comandante della flotta s'impegnerà, sulla sua parola d'onore, a non intraprendere alcuna azione contro le forze dell'Asse e a difendere Tolone dagli anglo-americani e dai francesi ostili al governo di Vichy.

### *Impennata d'orgoglio a Tolone*

Il 15 novembre sembra che tutto vada a gonfie vele. Quel giorno l'ammiraglio de Laborde dirama un comunicato improntato all'ottimismo: «Nonostante le voci assurde diffuse da agenti stranieri, la piazzaforte di Tolone non è stata occupata e resta così, insieme alla flotta d'alto mare, interamente sotto il controllo della marina francese. Questa situazione è dovuta unicamente al senso di ammirazione ispirato alle supreme autorità dell'Asse dalla condotta dei nostri marinai». Cosa trovino i tedeschi di ammirevole nella condotta dei marinai francesi veramente non è molto chiaro. E il 17 novembre, appena due giorni dopo il trionfo proclama di de Laborde e in concomitanza con l'arrivo di Raeder a Tolone, giunge notizia di un ordine sospetto: i tedeschi hanno proibito a tutti gli aerei francesi di sorvolare la zona. Quali movimenti di truppe si vogliono nascondere?

La febbrile agitazione che si è impadronita degli stati maggiori tedeschi dura più di una settimana. Il 26 novembre, senza spiegazioni, gli ufficiali di collegamento tedeschi a Tolone spariscono dalla circolazione. Lo stesso giorno viene segnalato un massiccio concentramento di truppe tedesche sul lato ovest del campo trincerato. Giunge anche notizia che un campo d'aviazione nella zona francese è stato occupato dai tedeschi. Diamo ora la parola all'ammiraglio de Laborde: «La sera del 26 mi trovavo a bordo della *Strasbourg*. Avevamo stabilito con Marquis, nel pomeriggio, poiché la situazione pareva essersi stabilizzata, che un certo numero di uomini sposati avrebbe potuto andare a dormire a terra. Dormivo io stesso tranquillamente quando fui svegliato alle cinque meno dieci dal mio Capo di Stato Maggiore, ammiraglio Guérin. Egli mi annunciò che l'ammiraglio Dornon, il cui comando si trovava all'interno dell'arsenale, era stato appena avvertito da Robin, Capo di Stato Maggiore dell'ammiraglio Marquis, che la fortezza di Lamalgue, dove si trovava il comando di Marquis, era stata appena occupata, senza combattere, dai carri armati tedeschi e che l'ammiraglio era prigioniero».

De Laborde mette in stato di allerta l'equipaggio, fa accendere le luci di posizione, ordina d'interrompere le comunicazioni tra la nave e la terraferma e di ritirare lo scalandrone. Poi, usando un telefono segreto, chiama Robin. Appena cominciato, il colloquio si tronca bruscamente. «Parla l'ammiraglio Robin. [...] Appendete, non telefonate più. Stanno entrando nel mio ufficio». Sono arrivati i tedeschi. De Laborde fa un altro tentativo. Chiama Dornon, che in caso di bisogno dovrebbe sostituire Marquis. «Che intenzioni avete?», gli chiede Dornon, «volete affondare la flotta?» «Io sto impartendo le disposizioni necessarie», risponde de Laborde, «e vi consiglio di fare altrettanto. Vi terrò al corrente». De Laborde prega Dornon di informarlo sull'avanzata

dei tedeschi. E aggiunge: «Saremo costretti ad affondare le navi. Avvertitemi appena cercheranno di forzare le porte dell'arsenale».

Cinque minuti dopo, alle 5.25 del mattino, squilla il telefono sulla *Strasbourg*. È Dornon. I tedeschi stanno forzando una delle porte principali dell'arsenale. «Do l'ordine di affondare le navi», risponde de Laborde, «voi fate altrettanto.» Gli equipaggi si mettono all'opera. In un lampo aprono le prese d'acqua di tutti i compartimenti stagni e mettono fuori uso gli strumenti indispensabili per il funzionamento delle navi. Bruciando sul tempo i tedeschi, che non avevano previsto l'uso delle linee telefoniche segrete, de Laborde e Dornon riescono così ad impedire che la potente flotta francese cada in mano all'invasore. Fra tutte le navi da guerra restano a galla solo due torpediniere, sorprese senza equipaggio dall'incalzare degli avvenimenti.

I soldati tedeschi che alle sei meno un quarto si riversano sulla banchina non potranno far altro che assistere, due o tre ore dopo, allo spettacolo dell'affondamento della *Strasbourg*, che piano piano si adagia sul fondo, lasciando emergere gli alloggi degli ufficiali. Ignorando il comandante tedesco, che gli ordina di abbandonare la nave, de Laborde resta al suo posto. Se ne andrà soltanto verso sera, dopo avere parlato per telefono con Pétain. Quando l'ammiraglio de Laborde lascia la sua nave, la flotta francese è solo una distesa di relitti sparsi nella rada di Tolone.

Lo stesso giorno, poco prima dell'alba, il console generale di Germania aveva svegliato il ministro degli Esteri francese per annunciargli l'arrivo di una lettera di Hitler da consegnare immediatamente a Laval. Alle 5.30, intorno ad un tavolo dell'Hôtel du Parc, Laval e alcuni dei suoi ministri prendono visione del dispaccio. Il cancelliere si pregia d'informarli che la Wehrmacht procederà all'immobilizzazione della flotta e al disarmo dell'esercito francese. Per la prima operazione, come abbiamo visto, è troppo tardi. Ma la seconda viene eseguita in un baleno. Consegnato nelle caserme da un paio di settimane, l'esercito francese ha praticamente rinunciato ad ogni velleità di resistenza. Non occorre molta fatica per gettare i soldati giù dalle brande e impossessarsi delle loro armi.

### *Darlan è «l'espedito provvisorio»*

Il 28 novembre il *Journal Officiel* pubblica il decreto con cui Darlan e Giraud vengono privati della nazionalità francese. Alcuni giorni dopo il ministro delle Colonie si presenta al Capo dello Stato per rassegnare le sue dimissioni. «Signor maresciallo», dice, «visto che non abbiamo più l'impero il mio lavoro qui è terminato». Pétain lo guarda, riflette e risponde: «Se è per questo, non abbiamo più nemmeno la flotta. Mi stavo chiedendo se non valesse la pena di fare un solo ministero per l'Impero e per la Marina». Così, con due battute degne di Vaudeville, cala il sipario sulla tragedia di Vichy.

«Paradossale risultato dello sbarco anglo-americano in Africa è [...] la conservazione del regime di Vichy in colonia mentre esso viene abbattuto di fatto in patria dagli stessi tedeschi», ha scritto lo storico Roberto Battaglia. È un'osservazione molto acuta. Il caso ha voluto che Darlan si trovasse ad Algeri nei giorni destinati all'attuazione dell'«Operazione Torch». E Darlan è, a tutti gli effetti, uno dei leader della repubblica di Vichy. Il fatto che i «francesi liberi» siano tenuti completamente all'oscuro dell'operazione, che s'impedisca di proposito a de Gaulle (per le prevenzioni di Roosevelt nei suoi riguardi) di parteciparvi, che i capi militari delle colonie rifiutino di sottomettersi a Giraud e che gli americani assegnino il ruolo di alto commissario nel Nord Africa proprio a Darlan (il quale a sua volta dichiara di accettarlo «in nome del

maresciallo Pétain», che di Vichy è il nume tutelare) mette i territori liberati dagli anglo-americani in una luce politicamente ambigua e convalida il giudizio di Battaglia: la conservazione del regime di Vichy in colonia si realizza attraverso il mantenimento delle leggi fasciste e razziali e la persecuzione dei «traditori», cioè degli antifascisti e di de Gaulle.

Winston Churchill è il primo a rendersi conto degli svantaggi di questa situazione. E subito si affretta, nel modo che gli è caratteristico, a svuotare del suo contenuto l'accordo stipulato il 13 novembre tra Eisenhower e Darlan. Sotto la pressione dell'opinione pubblica, che vede in quel patto «un basso e sporco compromesso con uno dei nostri nemici più accaniti», il Primo Ministro britannico comincia insistentemente a definirlo «solo un espediente provvisorio» giustificato da impellenti necessità militari. «Non dobbiamo trascurare», scrive il 17 novembre al presidente degli Stati Uniti, «il grave danno politico che può arrecare alla nostra causa, non solo in Francia ma in tutta l'Europa, la convinzione che noi siamo pronti ad accordarci con i vari Quisling locali».

Messo in difficoltà dal malcontento che l'accordo con Darlan ha fatto nascere negli Stati Uniti, anche Roosevelt comincia a tirarsi indietro, ribadendo la propria opposizione «a tutti i francesi che appoggiano Hitler e l'Asse». Una sua pubblica dichiarazione su Darlan, negli stessi termini usati da Churchill, provoca un autentico vespaio. Noguès, in Marocco, minaccia di dimettersi. I comandanti locali non nascondono il loro disorientamento. Lo stesso Darlan prende la penna e scrive al generale Clark di non essere «un limone che gli americani getteranno via dopo averlo spremuto». Eisenhower si affretta a prendere le sue difese: «Qui sul posto ci è assolutamente necessario, poiché è senz'altro il solo che ci abbia dato finora qualche aiuto concreto». Altri, come il maresciallo Smuts, giurano sulla sua conversione agli ideali della democrazia: «Non può esservi dubbio sul fatto che Darlan e i suoi amici si sono bruciati i vascelli alle spalle e ora stanno facendo del loro meglio per combattere l'Asse e unire tutti i francesi in questa lotta».

La morale della favola risulta bene espressa dal proverbio che il 19 novembre, durante una conferenza stampa, Roosevelt recita ai giornalisti presenti: «Ragazzi miei, in tempi di grave pericolo è consentito accompagnarsi anche col diavolo finché non si è attraversato il ponte». Di Darlan gli Alleati stanno servendosi per attraversare il ponte, e siccome non sono ancora arrivati sull'altra sponda preferirebbero continuare così. Ma il naso di quello straordinario animale politico che è Churchill fiuta odore di tempesta. «Sono stato molto turbato», dice un suo messaggio del 9 dicembre a Roosevelt, «dai rapporti giunti negli ultimissimi giorni dall'Africa del Nord sulle condizioni esistenti nel Marocco e in Algeria. [...] Questi rapporti dimostrano che il S.O.L. (Service d'Ordre Légionnaire, associazione di ex-combattenti di Vichy) e organizzazioni fasciste consimili continuano ad operare e a perseguire i francesi che hanno simpatizzato per noi, alcuni dei quali non sono stati ancora dimessi dalle prigioni. [...] Ben noti filonazisti, già rimossi dalle loro cariche, sono stati reintegrati. In tal modo si sono incoraggiati i nostri nemici e viceversa si sono disorientati e oppressi i nostri amici. Si è dato persino il caso di soldati francesi condannati per diserzione per avere cercato di appoggiare le truppe alleate durante lo sbarco... ».

L'allarme di Churchill è giustificato. Nelle ultime settimane del 1942 la situazione politica nordafricana non fa che peggiorare. Mentre al vertice è in corso una lotta disperata per il potere, alla base cresce il malcontento. Il 19 dicembre arriva ad Algeri un emissario di de Gaulle. I «francesi liberi» offrono la loro collaborazione militare sia a Giraud che a Eisenhower, ma nessuno vuole prendersi la responsabilità di accettarla. Nel frattempo gli elementi monarchici locali hanno deciso di premere su Darlan per indurlo a dimettersi e a cedere il potere ad un gabinetto in cui siano rappresentati tutti i partiti.

La vigilia di Natale, raggiunto in automobile il palazzo del governo, Darlan viene abbattuto a colpi di pistola sulla soglia del suo ufficio da uno studente universitario di nome Bonnier de la Chapelle. È un gollista? Un monarchico? Un pazzo? Il tragico episodio non è mai stato completamente chiarito. Processato da una corte marziale per ordine di Giraud, l'assassino è fucilato all'alba del 26 dicembre. La morte di Darlan apre il problema della successione. Tornato a precipizio dal fronte tunisino, Eisenhower non può fare altro che nominare, al posto dell'ammiraglio assassinato, il generale Giraud. Ora la strada è aperta ad una collaborazione con i «francesi liberi» di de Gaulle.

«L'assassinio di Darlan, benché criminoso, tolse gli Alleati dall'imbarazzo di dovere collaborare con lui, e nello stesso tempo lasciò loro tutti i vantaggi che Darlan era stato in grado di procurare durante le ore decisive dello sbarco», ha scritto Churchill nelle sue memorie. «Per me», commenta il generale Clark, «la morte di Darlan fu un atto della provvidenza. Certo fu orribile che finisse a quel modo, ma strategicamente parlando la sua uscita dalla scena fu come l'incisione di un foruncolo preoccupante. Darlan era servito allo scopo cui poteva servire e la sua morte risolse un problema che in futuro avrebbe potuto diventare molto difficile: che fare di lui?». Conclude Roberto Battaglia, uno storico che nella provvidenza non ha mai avuto molta fiducia: «L'atteggiamento dei generali coloniali francesi e degli stessi Darlan e Pétain non è soltanto un caso estremo d'opportunismo o di doppio gioco condotto fino al limite dell'assurdo. Il fatto è che essi, "in nome del maresciallo", scambiano la purezza del sentimento patriottico con "la difesa dell'impero" ad ogni costo, buttandosi da una parte o dall'altra indifferentemente, purché sia garantita la sopravvivenza della Francia quale grande potenza coloniale. Questo è il motivo di fondo che determina tutta la torbida vicenda, perfettamente inquadrabile nell'ancora più vasta manovra imperialistica promossa da Churchill, utilizzando l'inesperienza o l'ingenuità degli stessi generali americani, del tutto ignari delle cose europee e del significato antifascista della guerra».

### *Rommel finta la disfatta*

Lo sbarco degli Alleati nel Nord Africa imponeva alle forze dell'Asse una scelta precisa: o usare la testa di ponte tunisina per procedere al salvataggio dell'armata di Rommel, con una mossa analoga a quella del corpo di spedizione britannico a Dunkerque; o attribuire a entrambi i settori, quello libico e quello tunisino, una funzione di ostacolo e di freno rispetto al temuto sbarco in Europa. In questo secondo caso si sarebbero dovuti potenziare al massimo entrambi i fronti nordafricani, coordinandone lo sforzo difensivo. Fu scelta, invece, una via di mezzo. Col risultato, sostiene Battaglia, che «si resistette in Libia con l'effettivo comandante in capo, cioè Rommel, convinto dell'inutilità della resistenza; e se in Tunisia la situazione rimase a lungo statica e invariata, ciò fu dovuto più che alla consistenza della testa di ponte alla debolezza della spinta esercitata in questa zona dalle forze anglo-americane provenienti dall'Algeria».

In quale momento Rommel si convince che la battaglia è perduta? Secondo la maggior parte degli storici, quando riceve la notizia dello sbarco alleato nel Nord Africa. In quel momento la sua Panzerarmee si trova ancora in Egitto ma, inseguita dalla 8<sup>a</sup> Armata, va ripiegando verso la frontiera libica. A Marsa Matruh, dopo la sconfitta di El-Alamein, Rommel ha fatto l'inventario delle forze che gli restano: qualche decina di carri armati, pochissimi aerei, circa settantamila uomini. Drammatica si è fatta la situazione del carburante. In più di un'occasione meccanici e autisti sono stati costretti a travasare la benzina da un serbatoio all'altro per far viaggiare almeno una parte degli autoveicoli. In

un'altra circostanza sarà addirittura il mare a venire in aiuto dell'*Afrikakorps* gettando sulla spiaggia, tra El Agheila e Mersa Brega, i bidoni di carburante di un mercantile silurato nel Mediterraneo. Un miracolo, non mancherà di osservare qualcuno.

Più dei miracoli contano i genieri del generale Karl Buelowius. L'uomo che sa di dovere fare l'impossibile per ritardare l'inseguimento di Montgomery. E Buelowius, nella fuga da El-Alamein, darà fondo a tutto il suo vasto repertorio: campi minati truccati, cosparsi di rottami metallici per trarre in inganno il nemico; edifici abbandonati imbottiti di esplosivo il cui innesco è costituito dal rubinetto di un lavandino o da un quadro storto (se lo raddrizzi la casa salta in aria).

L'accurato lavoro di Buelowius può ritardare la marcia di un Montgomery fin troppo prudente, ma non certo rovesciare le sorti di una campagna il cui esito finale appare ormai scontato. È vero. Dal giorno dello sbarco alleato Rommel, sempre più debole e depresso, pensa solo a ritirarsi. Sintomatico il fatto che a metà dicembre, in una lettera inviata segretamente alla moglie, chiedi un dizionario inglese-tedesco. Cosa possono significare le sue parole («penso che potrà essermi assai utile») se non che il feldmaresciallo teme ormai, o forse spera addirittura, di cadere prigioniero degli Alleati? L'11 novembre Galeazzo Ciano ha scritto nel suo *Diario*: «Anche in Libia la ritirata di Rommel continua con ritmo accelerato: ormai Mussolini pensa che sarà da ringraziare Iddio se arriverà a fermarsi sulla solita linea di Agedabia». Questi tedeschi cominciano a deludere. In realtà, negli stessi giorni, Rommel sta pensando addirittura all'evacuazione della Cirenaica. Il dissidio tra lui e il comando italiano, ostinatamente attaccato alla concezione di una difesa territoriale per linee di resistenza successive, è ormai insanabile. Ma anche Hitler comincia a vedere con sospetto quel generale indisciplinato e disfattista che oltre a lasciare il posto di comando senza nemmeno chiedergli il permesso non sa proporgli altro che fughe e ritirate. Per non parlare di Mussolini che, standosene comodamente a Roma, vorrebbe difendere Tripoli «strada per strada, casa per casa, come a Stalingrado» e che invece la vede abbandonare da «quel pazzo di Rommel che non pensa ad altro che a ritirarsi in Tunisia».

Tripoli cade il 23 gennaio 1943, dopo che i resti della Panzerarmee hanno ripiegato, in due tappe, da Buerat a Homs e da Homs alla frontiera tunisina. È un regalo di Rommel a Montgomery, che si vede offrire Tripoli su un piatto d'argento quando aveva praticamente già deciso di rinunciare ad attaccarla. Ricorda Alan Moorehead: «Le cornamuse scozzesi entrarono nella piazza principale della città, suonando i loro strumenti; e finalmente, dopo trenta mesi di guerra, i malconci e laceri soldati del deserto poterono contemplare da vicino, con meraviglia ed emozione, le belle fontane di Tripoli. Fu un momento straordinario della guerra, paragonabile solo all'ingresso dei tedeschi a Parigi, dei Giapponesi a Singapore e al ritorno dei russi a Stalingrado». Aveva detto pochi giorni prima Bottai: «In fondo è un'altra meta raggiunta: Mussolini nel 1911 pronunciò il "Via dalla Libia". Dopo trentadue anni lo ha mantenuto».

L'ultima ritirata di Rommel, da tutti giudicata «prematura», ha guastato definitivamente i rapporti tra il feldmaresciallo e gli italiani. Mentre a Roma, da settimane, s'intriga per togliergli il comando, Rommel scrive profeticamente alla moglie: «Ma, come puoi facilmente immaginare, i più grossi grattacapi mi vengono dai nostri cari alleati. Era fin troppo prevedibile che alla fine si rivelassero infidi. Non credo che saranno nostri alleati ancora a lungo».

Il 25 gennaio la Panzerarmee entra in Tunisia. Le forze dell'Asse danno un addio alla Libia, lasciandosi dietro le tombe di diecimila soldati tedeschi e italiani. Sotto una pioggia torrenziale, la macchina di Rommel passa la frontiera alle 5.59 del 26 gennaio. Sei ore dopo, al nuovo quartier generale tunisino, arriva un dispaccio del comando supremo italiano. Rommel è esonerato dal comando.

Il 4 febbraio, mentre le forze dell'Asse si attestano sulla linea del Mareth per un'ultima disperata resistenza, anche l'8<sup>a</sup> Armata entra in Tunisia. Tutta la Libia è in mano agli inglesi. L'impero italiano non esiste più.

## *Documenti e testimonianze*

### Harriman, l'uomo di Roosevelt

*Ho parlato a lungo con Averell Harriman – uomo politico e, soprattutto, uomo di Roosevelt – di uno dei cruciali periodi della Seconda Guerra Mondiale, l'inizio dei rapporti fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica dopo l'aggressione nazista e l'attacco giapponese di Pearl Harbor.*

«Governatore Harriman, com'era l'Inghilterra nel 1941?».

«Fu l'esperienza più esaltante della mia vita. Avvenne durante il periodo in cui l'Europa fronteggiò da sola la prima furia di Hitler: c'era pericolo d'invasione; gli inglesi avevano vinto la battaglia in cielo, con un margine molto piccolo l'estate precedente, ma nell'inverno c'erano pericoli molto gravi per via dei sottomarini. Circa il 10% di tutte le navi che navigavano verso l'isola venivano affondate, e non era difficile immaginare che non ci sarebbe voluto molto prima che il Paese si trovasse letteralmente a morire di fame. La Gran Bretagna importava metà dei suoi viveri e praticamente tutte le materie prime. Conoscevo Churchill molto bene. Mi trovavo là in missione, mandato da Roosevelt per vedere cosa si potesse fare per aiutarli. Di solito passavo il fine settimana con lui e in breve egli arrivò ad essere molto franco con me. Sapeva che non potevano vincere senza l'aiuto dell'America, ma il suo obiettivo era di resistere e lo spirito della popolazione era meraviglioso».

«Lei rappresentò Roosevelt nell'incontro fra Churchill e Stalin nell'estate del 1942. Chi erano, secondo lei, questi due uomini?».

«Beh, Churchill andò in Russia con una missione molto sgradevole. Doveva dire a Stalin che noi non avremmo avuto il secondo fronte. Per Stalin significava l'invasione della Francia e faceva molte pressioni perché aveva grandi difficoltà. Voleva che ci fosse qualche azione in occidente che sottraesse almeno 40 divisioni tedesche dal settore orientale.

Il primo incontro fu uno scambio di vedute e andò piuttosto bene. Nel secondo Stalin consultò solo il suo stato maggiore e i suoi colleghi; ritornò ed attaccò Churchill nel modo più insultante. Disse che mai nella storia la Marina britannica si era ritirata e che se solo gli inglesi avessero avuto il coraggio di combattere Hitler si sarebbero accorti che i tedeschi non erano uomini alti due metri e mezzo. Churchill rispose in maniera avvincente. Fece uno dei discorsi più brillanti della sua vita. Non fece mai menzione al fatto che Stalin aveva fatto un trattato con Hitler che aveva lasciato la Gran Bretagna isolata. Semplicemente gli disse ciò che il suo paese aveva fatto, ciò che stava facendo e ciò che erano pronti a fare, e su che cosa Stalin poteva fare affidamento. L'interprete aveva molta difficoltà nel tenere il passo. Penso che sia molto difficile trovare parole russe per l'inglese churchilliano: così Churchill lo incalzava e diceva: "e gli hai detto questo?" e "gli hai detto quello?".

Stalin si rese conto che c'era una certa confusione e cominciò a ridere e disse: "Le tue parole non sono importanti, ciò che è vitale è il tuo spirito". Penso che quell'episodio creò un cameratismo tra i due uomini che durò per tutta la guerra. Cenarono insieme e passarono la notte conversando. Stalin riconobbe in Churchill un uomo di grande coraggio, e nel corso di un brindisi ad una cena, si riferì a lui come al "mio compagno

d'armi durante questa guerra, un uomo di indomabile ardimento e determinazione". Credo che questo è quello che Stalin pensava di lui.

Stalin si trovava in grande difficoltà a quell'epoca ed è facile capire che aveva bisogno dell'aiuto che chiedeva, ma era impossibile per gli alleati darglielo. Churchill gli disse che sarebbero sbarcati in Nord Africa. Allora Stalin comprese e approvò».

«Stalin le fece un grosso complimento. Una volta disse di lei: "È un peccato che Harriman non voglia diventare russo, lo farei Ministro degli Esteri". Come ricorda questo grande personaggio della storia?».

«Beh, era un individuo molto difficile da capire. Eravamo consci della sua brutalità. Sapevamo tutti che c'erano circa 15 milioni di prigionieri politici. Ma questo non venne mai fuori nei miei rapporti con lui. Lo conoscevo molto bene, lo vedevo, era sempre cortese con me anche quando diceva cose molto dure. Per lui era interessante il fatto che io avevo organizzato una concessione di barbabietole all'URSS negli anni '20 prima della guerra, e perciò mi diceva sempre: "Beh, tu ci hai aiutato in un periodo di bisogno e hai mostrato che volevi cooperare con noi". Mentre gli Stati Uniti, come sapete, non avevano riconosciuto diplomaticamente l'Unione Sovietica, Stalin pensò che io ero disposto a collaborare, e ciò doveva averlo colpito. Inoltre sapeva che ero vicino a Roosevelt e quindi era convinto che io ero la persona più adatta con cui trattare.

Stalin aveva grandi qualità di capo, grande capacità di essere crudele, ed era molto sospettoso. Aveva una profonda conoscenza degli esseri umani».

«E come ricorda i russi durante la guerra... i loro sacrifici, il loro spirito di abnegazione, il loro coraggio?».

«Beh, Stalin me li spiegò così. Gli chiesi come l'Armata Rossa aveva potuto battersi così bene. "Il popolo ha resistito", rispose. I russi sono sempre stati pronti a battersi per quella che lui chiamava "la madre patria".

Disse: "la differenza è che io ho dato loro fucili, mentre con lo zar non avevano nulla". Questa fu la sua spiegazione. Ma c'era di più. I Russi odiavano i nazisti e poi Stalin prestò molta attenzione al morale della gente. Non soltanto diede ordini militari ma organizzò le fabbriche; si interessò della distribuzione dei viveri così che ne avessero a sufficienza o per lo meno divise equamente quel poco che c'era».

«Come si viveva a Mosca?».

«Cibo ce n'era molto poco. Fortunatamente ricevevamo alcune provviste dagli Stati Uniti. Ma dovevamo dare da mangiare ai nostri autisti e al personale dell'Ambasciata. Mia figlia era con me e quello era uno dei suoi problemi. Vedevamo un certo numero di intellettuali russi, alcuni avevano il permesso di venirci a trovare. La vita russa naturalmente era molto chiusa; non amavano vedere stranieri e naturalmente su questo punto le mie discussioni con Stalin erano molto aspre e difficili».

«C'era nei vostri rapporti con i russi quella diffidenza che di solito accompagna i "capitalisti" quando si trovano in Russia?».

«I russi sono abituati sin da bambini a sospettare degli stranieri. Anche ai tempi degli zar era così. Conoscevo Tolstoj, il pronipote del grande scrittore, autore di romanzi psicologici. Mi disse una cosa di cui mi sono sempre ricordato e cioè che "capire il Cremlino oggi era capire il Cremlino di Pietro il Grande e di Ivan il Terribile". In altre parole, il comunismo si è sovrapposto alla tradizione russa. C'è una tradizionale diffidenza per lo straniero, capitalismo a parte. Ci guardavano con sfiducia anche quando eravamo alleati».

«Che cosa sa dei fatti che portarono ad El-Alamein e cosa pensa del generale Alexander?».

«Fui mandato nel Medio oriente nel maggio-giugno 1941. Churchill e Roosevelt erano in difficoltà: gli inglesi erano stati respinti da Rommel dopo la loro avanzata nel deserto

orientale e Churchill voleva essere aiutato dagli americani. Io andai con degli esperti e il viaggio gettò le basi per l'enorme spedizione di armi. Ero presente al Cairo quando Churchill spostò il generale Auchinleck e Alexander fu messo alla guida di tutte le forze britanniche nella zona.

Alexander era un uomo di grande abilità: Montgomery fu scelto per il comando dell'esercito nel deserto e aveva una personalità opposta. Mentre Alexander era un "tranquillo", Montgomery era sempre in cerca di pubblicità. Posso anche aggiungere che nei precedenti 15 mesi, sotto il comando di Sir Alan Cunningham giunsero in Africa molti rifornimenti e quindi Montgomery, quando ebbe il comando, aveva già tutto il materiale a disposizione e pertanto non gli rimase altro da fare che aspettare finché non fu pronto».

Enzo Biagi

## Tolone: il secondo dramma della flotta francese

Lo sbarco alleato dell'8 novembre 1942 in Marocco e Algeria fa precipitare la situazione in Francia, fino a quel momento regolata dal difficile equilibrio, e dagli equivoci, tra la parte occupata dai tedeschi e la zona «libera» governata dal regime di Vichy. Le forze francesi in Nord Africa, dopo alcuni isolati episodi di resistenza agli Alleati (secondo le direttive di Pétain), si allineano con la nuova situazione; l'ammiraglio Darlan, già uomo di fiducia di Pétain, conclude un rapido accordo con gli americani (e dopo qualche giorno cade vittima di un attentato di elementi filo-gollisti che temono il suo doppio gioco, e vogliono punire la sua passata fedeltà agli accordi-capestro di Vichy con i nazisti).

L'11 novembre la zona «libera» della Francia pétainista è invasa dalle forze dell'Asse: i tedeschi in un primo tempo si fermano ai margini della zona di Tolone, nella cui rada è ancorato il grosso della flotta francese rimasto nei porti della madrepatria.

Invano da Algeri Darlan ha ordinato all'ammiraglio de Laborde di raggiungerlo con la sua flotta. L'enigmatico ammiraglio, noto per le sue simpatie verso l'Inghilterra (che si erano però molto attenuate dopo la pagina nera di Mers-el-Kébir e gli saranno rimproverate da Hitler) non pensa neppure per un istante di disobbedire all'autorità legittima del suo Paese, che identifica nel Maresciallo Pétain.

Nello stesso tempo de Laborde è ben deciso a non consentire che la sua flotta cada nelle mani dei tedeschi. A Vichy il ministro della Marina, ammiraglio Auphan, tenta invano di convincere Pétain, prima di lasciare la Francia e di raggiungere Algeri, ad autorizzare almeno la flotta a raggiungere il Nord Africa.

Mentre la zona «libera» della Francia è occupata dalle truppe dell'Asse, i tedeschi continuano a mostrare di voler rispettare i termini dell'armistizio del 1940, lasciando alla flotta d'alto mare francese la sua indipendenza. Si pensa anche, o almeno qualche ufficiale francese s'illude che ciò sia possibile, di creare una specie di territorio intorno a Tolone, una terra di nessuno che garantirebbe la libertà della flotta di de Laborde. Apparentemente i tedeschi pongono una sola condizione: la flotta dovrà partecipare alla difesa delle coste mediterranee della Francia a fianco dell'Asse nel caso d'invasione alleata.

### **Hitler vuole la flotta**

Ben presto i francesi si accorgono che dietro queste proposte tedesche si celano i preparativi per impadronirsi di Tolone e delle sue navi. Pochi giorni dopo avere ricevuto dai tedeschi l'offerta di creare una zona di «isolamento» intorno a Tolone, presidiata da

truppe francesi pétainiste che avrebbero garantito il rispetto delle clausole armistiziali, si vedono bruscamente cambiare le carte in tavola: niente zona di isolamento, mentre agli aerei francesi viene tolta l'autorizzazione di sorvolare Tolone e la città è invece sorvolata con sempre maggiore frequenza dalla Luftwaffe.

Le notizie peggiori arrivano dall'entroterra, alle spalle della città. Movimenti di truppe corazzate naziste sono segnalati con insistenza in Provenza, mentre centinaia di marinai della Kriegsmarine stanno avviandosi a Marsiglia con l'evidente scopo di tenersi pronti a sostituire gli equipaggi francesi una volta occupata Tolone.

Dal punto di vista tedesco, nella più ampia strategia della guerra, le operazioni a danno della Francia di Vichy hanno parecchie valide motivazioni. Dopo il «tradimento» di Darlan, nel momento in cui si profila la sconfitta in Africa Settentrionale che l'operazione Torch ha ancora più avvicinato, mentre un secondo, terribile inverno russo comincia all'insegna del disastro di Stalingrado, Hitler non può certo permettersi di avere alle spalle, in Occidente, un regime insicuro. Anche se governato dall'uomo di fiducia di Berlino, Pierre Laval, il regime di Vichy s'incarna pur sempre nel vecchio maresciallo Pétain. Intorno a lui si raccolgono elementi militari che sono sì legati ad una visione rigidamente legalitaria della nazione (come de Laborde), ma il successo degli Alleati in Africa Settentrionale, il passaggio sempre più frequente di unità e comandanti alla militanza gollista li rendono ogni giorno più irrequieti.

Nei progetti del Führer c'è il successivo trasferimento delle navi da guerra di Tolone alla flotta italiana. Il dittatore tedesco sa che difficilmente riuscirà ad impadronirsi di tutta la flotta, ma di quello che rimarrà (e fida sul blitz delle sue truppe corazzate) vuol fare dono a Mussolini, anch'egli in cerca di un'iniezione di ottimismo dopo i rovesci in Nord Africa.

Si arriva al 24 novembre, quando a Marsiglia si tiene un «vertice» militare tedesco. Sono presenti il generale Sperrle, l'ammiraglio Wever e l'Obergruppenführer Hausser. Si stabilisce che l'attacco avverrà il giorno 27. L'operazione è, o pare, perfettamente organizzata in ogni dettaglio. All'alba scatterà la Divisione Waffen SS Das Reich (la stessa famigerata unità della strage di Oradour), seguita immediatamente dopo dalla 7ª Divisione corazzata della Wehrmacht. Due gruppi di combattimento assalteranno e occuperanno la penisola di Saint-Mandrier e i forti Faron e Grand Saint-Antoine.

Ad un gruppo della 7ª Divisione corazzata toccherà l'obiettivo principale: penetrare nell'arsenale di Tolone, mentre le SS della Divisione Das Reich occuperanno il forte Lamalgue (dove il comando navale francese ha trasferito il suo centro operativo), per investire e impadronirsi subito dopo dell'arsenale Mourillon.

La Luftwaffe, agli ordini di Sperrle, ha a sua volta un compito di estrema importanza. Nella notte tra il 26 e il 27 una squadriglia di aerei che portano mine magnetiche sorvolerà la rada per impedire alla flotta un'uscita a sorpresa. La rada sarà illuminata a giorno, fino all'alba, dai bengala lanciati dagli aerei, consentendo così di tenere sotto stretto controllo visivo eventuali movimenti navali. Ma la Luftwaffe tiene pronta anche una squadriglia di Stuka. In caso di resistenza francese si leveranno in volo e attaccheranno massicciamente installazioni, forti, e, se necessario, le navi.

Poi c'è il problema di arrivare tempestivamente ai moli, di dare l'assalto alle navi cercando di catturarle intatte. Non è compito facile, soprattutto per truppe di terra che facilmente possono perdere tempo nel dedalo delle installazioni e fallire la sorpresa. Per questo duecento marinai provenienti dalla base di Lorient, guideranno le truppe di terra attraverso gli approdi, fino alle navi, cercando di porre fine in breve tempo all'operazione.

## **Il fallimento dell'Operazione Lila**

Nel frattempo che cosa fanno i francesi? La situazione è paradossale; la vigilanza, malgrado le notizie sui movimenti tedeschi siano sempre più inquietanti, è allentata. Il 26 novembre, dopo giorni d'allerta si abolisce l'ordine del «pronti a partire entro tre ore» e parecchi permessi di mezza giornata a terra sono accordati ai marinai proprio alla vigilia del colpo di mano tedesco. All'alba del 27 la sorpresa è totale e soltanto l'incepparsi della macchina tedesca consentirà ai francesi di evitare una clamorosa sconfitta.

Alle 4.30 le SS della Divisione Das Reich investono come previsto il forte Lamalgue e fanno prigioniero il prefetto marittimo, ammiraglio Marquis; ma uno dei suoi collaboratori riesce ad avvertire l'ammiraglia della flotta, la nave da battaglia *Strasbourg*. L'ammiraglio de Laborde dà immediatamente l'ordine «tutti ai posti di combattimento» e fa accendere le caldaie. L'allarme si propaga subito alle altre navi e al centro sommergibili di Vauban. Ormai tutta la flotta di Tolone sa che i tedeschi stanno tentando un colpo di mano per impadronirsi delle navi, mentre la rada è illuminata a giorno dai bengala, e gli aerei tedeschi posano in acqua le mine magnetiche per prevenire l'uscita delle unità.

La Das Reich prosegue nella sua azione, ma all'arsenale Mourillon segna il passo per ridurre al silenzio piccoli centri di resistenza muniti di armi automatiche, e cinque sommergibili riescono così ad avere il tempo di prepararsi all'autoaffondamento. Dall'altra parte i tedeschi hanno tempestivamente occupato la penisola di Saint-Mandrier.

Ma quello che parzialmente fallisce è il blitz del gruppo della 7ª Divisione corazzata incaricato di penetrare nell'arsenale principale. Un'ora di ritardo per cause varie è registrata nella sua tabella di marcia. Soltanto verso le 5.30 l'arsenale è occupato dai tedeschi, poi gli attaccanti si perdono, malgrado la guida dei marinai venuti da Lorient, nel dedalo delle installazioni e soltanto alle 6 del mattino sbucano sui moli.

Lo spettacolo che li accoglie a un soffio dall'obiettivo è un concerto terrificante di esplosioni. Da un capo all'altro del porto di Tolone le navi francesi saltano in aria, affondano in pochi minuti o si coricano sui fianchi: decine di moderne unità da combattimento, l'orgoglio della Marina della Repubblica, sono perse per tutti, e per sempre.

L'ammiraglio de Laborde, appena avuto l'allarme dal forte Lamaigue, ha messo in atto il piano di distruzione della flotta che fin dal 1940 è stato approntato in tutti i particolari, e più volte collaudato con manovre simulate. In realtà il suo ordine «tutti ai posti di combattimento» e «accendere le caldaie» aveva il preciso significato di distruggere le sue navi.

I tedeschi, alle 4 del mattino, hanno avvertito Laval della loro intenzione e il premier di Pétain ha cercato invano di evitare il peggio. La sua iniziativa è caduta nel vuoto: quando alle 6 si presenta di persona al comando navale scongiurando gli alti ufficiali presenti (e già ostaggi dei tedeschi) di impartire ordini contrari a quelli di de Laborde, comincia lo spaventoso fuoco pirotecnico nel porto e a Laval non resta, come ai tedeschi della 7ª Divisione corazzata, che assistere impotente allo spettacolo.

Quando si faranno i conti ci si accorgerà che la strage di navi ha riguardato ben novanta unità d'ogni stazza, per un totale di oltre 250.000 tonnellate, quasi la metà del totale delle navi francesi. Tra le unità più importanti sono stati resi completamente inservibili – affondati o comunque irrimediabilmente danneggiati – tre corazzate e incrociatori da battaglia, sette incrociatori, una trentina tra cacciatorpediniere e torpediniere, dodici sommergibili.

Quella che i tedeschi hanno battezzato Operazione Lila si conclude con un completo fallimento. Nel mondo la notizia dell'autoaffondamento della flotta francese suscita

grande emozione; anche in Germania e in Italia molti non nascondono l'ammirazione per il gesto della Marina francese, che ricorda quello della flotta imperiale germanica a Scapa Flow alla conclusione della Prima Guerra Mondiale.

Passato il breve momento di solidale emozione con i marinai che hanno affondato la flotta, piuttosto che consegnarla al nemico, i francesi si pongono quesiti amari e comici. Perché, si domandano, le navi non hanno raggiunto a tempo, quando ancora potevano prevenire l'attacco tedesco, le coste del Nord Africa? Perché l'ammiraglio de Laborde non ha sentito l'imperativo di infrangere il suo dovere di obbedienza a Pétain quando era chiaro che, con l'occupazione della zona libera della Francia, erano i tedeschi a infrangere i patti e l'ostinazione del vecchio maresciallo a esservi fedele non poteva che contribuire a danneggiare ancora di più l'onore e l'integrità della Francia?

### **De Laborde: protagonista e vittima**

La questione non è così semplice. Fino all'11 novembre la flotta francese avrebbe potuto lasciare Tolone e forse raggiungere senza grossi danni Algeri. In quel momento, però, l'invasione tedesca era appena scattata e la situazione ad Algeri era oltremodo confusa, con fazioni che si combattevano le une contro le altre, francesi contro francesi; la leadership e il prestigio di de Gaulle, ancora tenuto esule a Londra dalla miopia anglo-americana (che puntava piuttosto sull'infido Darlan e su Giraud), erano ancora deboli. E uomini come de Laborde vedevano una sola garanzia: la fedeltà alla «Francia legale» rappresentata dall'eroe di Verdun.

Dopo l'11 novembre, il dispositivo aereo tedesco era diventato tale da rendere ogni tentativo d'uscita della flotta dalla rada di Tolone un'operazione destinata ad un disastroso suicidio.

Per la Francia di Vichy, la perdita della flotta, una forza in qualche modo di garanzia-ricatto nei confronti dei tedeschi fin quando stava all'ancora in un porto non controllato dalla Wehrmacht, si accompagnava al definitivo capovolgimento di fronte dei francesi nell'ex impero e alla perdita di quel barlume di indipendenza rappresentato fino al 1942 dall'ampia zona di territorio nazionale non occupato.

Da quel momento Pétain diventa un penoso simbolo di cartapesta e Laval il servo sciocco di Berlino, trattato con sempre maggiori arroganza e insofferenza da Hitler.

Quanto a de Laborde, nel 1947 sarà processato e condannato a morte. Avendo avuta commutata la pena all'ergastolo, riacquisterà in età molto avanzata la libertà e morirà, a 99 anni, nel 1977. Nessuno in Francia gli perdonerà, malgrado le polemiche si sopiscano con gli anni la sua cieca obbedienza a Philippe Pétain.

Gianfranco Romanello

### **L'occasione mancata**

*L'analisi storica di Robert Aron sulle soluzioni possibili a Pétain  
prima della reazione italo-tedesca del novembre 1942*

Il 9 novembre, l'invasione della zona libera sembra imminente.

L'esercito francese limitato dalle clausole dell'armistizio si prepara a riprendere le ostilità. Le sue forze sono molto ridotte: non è mai riuscito nemmeno a reclutare i 100.000 uomini previsti dalla convenzione. Le otto divisioni di cui esso si compone, con un'artiglieria ippotrainata e una fanteria completamente appiedata, costituiscono un esercito d'altri tempi capace appena di assicurare l'ordine pubblico. Naturalmente lo stato maggiore dell'esercito ha preparato clandestinamente un piano di mobilitazione,

che deve permettere, al momento opportuno, di triplicare il numero delle divisioni e migliorare un po' il loro armamento.

Ma questi sforzi e questi espedienti non sono sufficienti il 9 novembre 1942 a mettere in grado l'esercito di agire da solo, con i propri mezzi, contro la Wehrmacht. Tutt'al più esso può eventualmente servire d'appoggio ad un esercito anglo-americano sbarcato in Francia. Lo stato maggiore dell'esercito attende infatti che Giraud ottenga dagli americani questo secondo sbarco, atteso sulla costa mediterranea.

Tutto è stato previsto per fronteggiare questa eventualità. È stato impartito un ordine di trasferimento ad alcune unità francesi verso le zone montane, che costituiscono delle piazzeforti naturali per la difesa: Giura, Massiccio Centrale, Alpi, Montagne Noire, Pirenei. Lo stato maggiore collocherà il suo quartier generale a Mende, al centro del dispositivo. Sono stati preparati depositi di materiale abilmente camuffati nelle vicinanze dei centri di resistenza; è stato deciso anche il richiamo alle armi dei riservisti, che permetterebbe il rafforzamento delle unità esistenti e la costituzione di nuovi reparti.

Nella notte tra l'8 e il 9 novembre, questo piano comincia ad avere pratica esecuzione. Il generale Verneau, capo di stato maggiore generale dell'esercito, pensando che lo sbarco africano sarà accompagnato dall'arrivo delle truppe alleate nella zona libera, invia a tutti i comandanti dei distretti militari un telegramma cifrato, il cui codice è sconosciuto ai tedeschi, che ordina alle truppe di mettersi in movimento. Il Deuxième bureau dell'esercito si aspetta che i tedeschi superino la linea di demarcazione il 9 novembre a mezzanotte.

Il 9 novembre è l'ultimo giorno di calma prima che scoppi la tempesta. [...]

Lo stato maggiore dell'esercito lascia Vichy e stabilisce il suo quartier generale provvisorio nella fattoria della Rapine, nei dintorni di Leroux, una cittadina situata a una trentina di chilometri dall'Allier.

Il Generale Vernau vi trascorre la notte in attesa delle informazioni che dovrebbero giustificare la manovra: l'entrata della Wehrmacht nella zona sud e lo sbarco degli Alleati sulla costa mediterranea.

Il mattino seguente, non giunge nulla, tranne una notizia imprevista: il generale Bridoux, ministro della Guerra, in preda ad una violenta collera, insultando gli «ufficiali faziosi» che hanno portato l'esercito alla dissidenza, minaccia di fare attaccare la Rapine dalla guardia mobile ed esige l'evacuazione del nuovo quartier generale.

Il 10 novembre è la giornata decisiva l'ultima occasione che si presenta a Vichy per scegliere una soluzione. Ventiquattr'ore dopo sarà troppo tardi: l'occupazione totale della Francia compiuta dalla Wehrmacht la priverà di qualsiasi indipendenza. Quel giorno rappresenterà definitivamente la fine della Rivoluzione nazionale, chiuderà la fase storica iniziata con l'armistizio. Sfugge l'ultima speranza, fragile quanto si vuole ma ancora reale, di vedere la maggioranza dei francesi stringersi intorno al maresciallo. È un momento tragico da cui dipenderà l'avvenire della Francia.

«Ho vissuto», dice un testimone importante, l'ammiraglio Auphan, «poche ore così drammatiche come quella mattina del 10 novembre. con Darlan e gli americani, da una parte, che negoziavano ad Algeri, con Laval, dall'altra parte, alle prese con Hitler a Monaco, e in mezzo, a Vichy, il vecchio maresciallo, tempestato di telegrammi e di rimproveri, che cercava una soluzione». [...]

La resistenza aperta ai tedeschi poteva manifestarsi in due modi: attraverso un gesto politico che poteva essere, per esempio, la destituzione di Laval, e che avrebbe significato un nuovo 13 dicembre, oppure attraverso una serie di misure militari: l'esercito francese si sarebbe opposto all'ingresso della Wehrmacht nella zona libera, e la flotta sarebbe partita per l'Africa del Nord. Due eventualità che il maresciallo prende in considerazione successivamente nella giornata del 10 novembre. Innanzitutto viene

esaminata la soluzione militare: a mezzogiorno, consigliato da Auphan, il maresciallo decide di assumere personalmente il comando delle forze armate «in assenza dell'ammiraglio Darlan». Di conseguenza discuterà a varie riprese nel pomeriggio con il generale Weygand e con altri alti ufficiali sulla linea da seguire nel caso dell'invasione tedesca della zona libera: fino dalla notte precedente le divisioni francesi hanno l'ordine, qualora la Wehrmacht oltrepassi la linea di demarcazione, di lasciare i loro accantonamenti e di chiedere via radio istruzioni allo stato maggiore generale. Alle 18, durante una riunione del Consiglio dei ministri, il maresciallo eccitato dagli avvenimenti della giornata, commentando la sua assunzione del comando afferma che prima di ogni altra cosa egli è un francese e che non collaborerà con nessuno, meno che mai con i tedeschi.

Le decisioni politiche vengono prese a pranzo, alla presenza del generale Weygand, dell'ammiraglio Auphan e di alcuni stretti collaboratori. Il maresciallo si scaglia contro Laval, si lamenta che quest'ultimo a Monaco abbia ceduto troppo rapidamente sulla Tunisia. Appena alzatosi da tavola, si ritira con Auphan per confidargli che non vede l'ora di sbarazzarsi di Laval e di rifare «il colpo del 13 dicembre». Ma la cosa è possibile? Chiede ad Auphan se c'è ancora il mezzo di mettere Laval «al sicuro», cosa che l'ammiraglio si dichiara pronto a fare se l'ordine gli viene dato in presenza dell'interessato.

Durante questa serata del 10 novembre, l'ultima in cui esercita il suo potere sul territorio libero, il maresciallo pare quindi disposto a dare finalmente una prova di energia e a compiere l'ultimo tentativo di ottenere l'adesione unanime di tutti i francesi. Decidendo di non lasciare la Francia e di non rinunciare al potere, si prepara ad assumere il comando della Resistenza. Tutti quelli che per patriottismo hanno accettato di seguirlo, da Weygand all'ammiraglio Auphan, da Robert Gibrat a Jardel e a Lavagne, attendono ansiosamente da parte sua il gesto che giustificherà la loro scelta.

Ma a Berchtesgaden si compie l'ultimo atto del dramma che annullerà tutti i progetti del maresciallo. [...] Nella notte tra il 10 e l'11 novembre, alle 23.50, giunge a Vichy l'ultimatum decisivo riguardante la Tunisia: «I governi tedesco e italiano si trovano costretti a rivolgere al governo francese la richiesta formale di prendere tutte le misure atte a facilitare lo sbarco immediato di contingenti tedeschi e italiani a Tunisi e a Biserta, allo scopo di ostacolare, da lì, l'occupazione americana dell'Africa del Nord, di liberare questi territori e di completare, dal canto loro, le forze armate francesi».

Alle due del mattino viene consegnata una nota al governo francese per informarlo dell'entrata delle truppe tedesche in Tunisia. La nota reca l'assicurazione del tutto formale che l'armistizio resta in vigore. «Il governo tedesco e il governo italiano», conclude la nota, «dichiarano che, compiendo questo gesto, intendono soltanto difendersi e non hanno intenzione di rinunciare allo spirito delle convenzioni di armistizio finché lo stesso governo francese non ne fornirà il motivo».

Il rispetto delle convenzioni firmate sarà smentito tre ore dopo da un nuovo comunicato tedesco. Alle 5.30, infatti, viene recapitata al segretario generale agli Esteri, per essere trasmessa al maresciallo, la lettera di Hitler che annuncia l'entrata delle truppe tedesche nella zona sud; Laval viene debitamente informato a Monaco mentre sta per partire per Vichy.

In questa lettera il Führer, come sempre del resto, recita la parte della vittima e del gentiluomo incompreso: *ha sempre* rispettato scrupolosamente le condizioni d'armistizio; non ha approfittato «della debolezza della Francia per compiere delle annessioni. Tuttavia, sapendo che «i prossimi obiettivi dell'invasione anglo-americana sono la Corsica e la Francia meridionale», è obbligato a precederli. Non è responsabile

di questa decisione: è «la condotta di un generale francese» che l'ha costretto ad agire così.

«Costui, durante la prigionia, aveva simulato una malattia e, di conseguenza, gli erano state accordate certe facilitazioni di cui ha invece approfittato per evadere. Contrariamente all'assicurazione che mi era stata fatta circa il solenne impegno che aveva preso con voi, signor maresciallo, quest'uomo ha deciso non solo di combattere ormai contro la Germania, ma anche contro il proprio paese.

Giraud è quindi il responsabile dell'occupazione totale! Le misure tedesche, secondo Hitler, non sono dirette né contro il maresciallo, né contro l'esercito francese, né contro l'amministrazione. Il Führer spinge la propria generosità fino ad esprimere l'inezione di accordare a Pétain una concessione che da due anni veniva rifiutata: «Vorrei assicurarvi che potrete, signor maresciallo, spostarvi liberamente, voi e il vostro governo, senza alcun impedimento in tutta la Francia».

Questo testo ipocrita e brutale fu prontamente seguito dai fatti. Prima delle sette di mattina i posti di frontiera della linea di demarcazione annunciano il passaggio delle unità della Wehrmacht: da Bourg-en-Bresse e dalla regione di Tolosa, il generale de Lattre de Tassigny, comandante della divisione di stanza a Montpellier, viene informato del movimento nemico e si appresta ad eseguire le disposizioni previste dall'ordine 128. [...]

Contrariamente alle promesse del Führer, l'occupazione della zona libera mette praticamente fine alla sovranità del governo di Vichy. I tedeschi e gli italiani, appena giunti nella capitale provvisoria dello stato francese, si comportano come se si trovassero in un territorio conquistato. A Vichy s'installano addirittura un generale tedesco e un generale italiano, Daverna, che requisisce la residenza personale di Darlan. L'Hôtel du Parc, isolato e protetto da un cordone di polizia, costituisce, secondo un testimone, un'autentica zona proibita. La Gestapo, agli ordini del capitano Gessler, che ha installato la sua sede sul boulevard des Etats-Unis, vicino all'ambasciata di Turchia, non perde un attimo di tempo per operare arresti, come era accaduto e accade nella zona occupata. Paul Reynaud e Georges Mandel, prigionieri nella fortezza di Portalet, scrivono a Pétain per ammonirlo che, nelle nuove circostanze determinate dall'invasione nemica, devono essere rimessi in libertà, altrimenti sarà personalmente ritenuto responsabile della loro sorte davanti alla storia.

da *La Francia di Vichy 1940-1944*, Rizzoli, Milano 1972.

## Le terre dei Savoia

*La situazione anomala dei soldati italiani che invadendo  
il sud della Francia trovano molti connazionali*

*L'operazione Torch indusse Hitler e Mussolini ad occupare militarmente i dipartimenti francesi governati da Vichy. Giorgio Bocca, nella sua Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943 (Laterza, Bari 1969) descrive le conseguenze di questa iniziativa italiana e i riflessi che ebbe sulle nostre truppe.*

L'occupazione italiana della Francia si limita fino al novembre del 1942 ad una piccola striscia lungo la frontiera e a controlli nella zona smilitarizzata, profonda cinquanta chilometri; dopo lo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale e l'occupazione totale della Francia da parte dell'Asse, la nostra 4<sup>a</sup> Armata presidia le Basse Alpi e la Provenza, spingendosi fino a Tolone. Nel momento in cui le sorti delle nostre armi volgono al peggio, si avvera, per un tempo effimero, il riacquisto delle antiche terre dei

Savoia a soddisfazione del re che ancora nell'aprile insisteva con Mussolini: «Se tali rivendicazioni dovessero sfumare, la guerra per l'Italia sarebbe perduta. Senza la Corsica e il Nizzardo l'Italia non è completa. Ho dovuto dirglielo perché non sono rimasto contento del discorso che Hitler ha fatto al *Reichstadt*. Ha incensato l'Italia ma ha fatto lo smemorato a proposito delle nostre rivendicazioni».

L'occupazione della Francia ha un carattere completamente diverso dalle altre: le province in cui entriamo non ci sono straniere, la loro popolazione è in gran parte d'origine italiana, e poi ci sono le decine di migliaia di emigrati stagionali e gli esiliati. Presto i nostri soldati si trovano avvolti in una rete di rapporti che tendono naturalmente all'amicizia con i francesi, a preconstituire l'intesa del dopoguerra; sicché, mentre da una parte l'occupazione decapita la resistenza, riportando in carcere alcuni dei suoi esponenti, dall'altra mette a contatto le masse dei soldati con l'antifascismo naturale dell'emigrazione. Senza esagerare l'importanza di alcuni episodi – vedi il battaglione di presidio nella Savoia che finge di non vedere un lancio di armi inglesi destinato ai maquisards – si può dire che ci adattiamo ad un periodo interlocutorio in cui la regola è di risparmiarsi a vicenda, di darsi reciprocamente una mano. Non a caso il capo di stato maggiore della 4<sup>a</sup> Armata è quel generale Trabucchi che sarà una delle figure preminenti della resistenza italiana.

### Osservatorio italiano

*«Tutta l'Africa Occidentale ha aderito al movimento Darlan.  
Le reazioni sono ancora modeste ma l'avvenimento è grosso»*

*Nel Diario di Galeazzo Ciano, una serie interessante di note occupa le pagine relative al novembre 1942, e tutte – o quasi tutte – si riferiscono alla reale situazione delle forze italo-tedesche nell'Africa francese del Nord invasa dagli Alleati.*

**12 NOVEMBRE** – La marcia delle truppe italo-tedesche si svolge in Francia ed anche in Corsica senza incontrare il minimo ostacolo. Veramente questo popolo francese è diventato irriconoscibile: credevo, che almeno per l'onore della bandiera, qualche gesto di opposizione sarebbe stato compiuto. Invece niente: solo la Marina ha fatto sapere che la flotta resterà leale a Vichy, ma che non vuole l'occupazione di Tolone da parte dell'Asse. I tedeschi hanno aderito, e, *oberto collo*, anche il Duce, che però non si fida delle parole d'onore ricevute e pensa che un giorno ci sveglieremo e la rada di Tolone sarà vuota.

Vedremo cosa succederà in Tunisia, dove stasera dovrebbero giungere i primi scaglioni di forze germaniche.

In Libia Rommel continua a ritirarsi a rotta di collo. C'è molta frizione tra le truppe tedesche e quelle italiane – ad Halfaia si sono anche sparati – perché i germanici hanno preso tutti i nostri camion per ritirarsi più in fretta ed hanno piantato le nostre divisioni in mezzo al deserto, dove masse di uomini muoiono letteralmente di fame e di sete.

Churchill ha fatto un grande discorso alla Camera. Risulta chiaro, da quanto egli ha detto, che ormai tutte le forze congiunte inglesi e americane si rovesceranno sull'Italia con lo scopo preciso di metterci fuori di combattimento.

**14 NOVEMBRE** – Anche stanotte colloqui coi Tedeschi: è Mackensen latore di un messaggio da indirizzare alle truppe francesi e alle popolazioni di Tunisia, nonché di un progetto di risposta al Governo Spagnolo su tutta la questione degli sbarchi americani. Roba per la quale avrebbero potuto lasciarmi dormire in pace. Infatti consiglio a

Mackensen di «trovare un buon sonnifero per Ribbentrop il quale, con la sua insonnia, rompe le scatole a troppa gente».

Vedo Messe, [di] ritorno di Russia. Il suo giudizio sul fronte orientale è che i bolscevichi non hanno forze per tentare azioni in grande, ma sufficienti per inchiodare la quasi totalità dell'esercito germanico nella steppa. Peggior è la sua diagnosi per l'Africa: non crede che sia possibile fissare una nuova linea, e quindi giudica inevitabile la perdita della Tripolitania. Non ritiene neppure probabile che il tentativo di creare una testa di ponte in Tunisia possa avere un durevole successo.

Buti informa che Weygand è stato arrestato dai Tedeschi. Il Duce approva con entusiasmo una tale decisione.

*15 NOVEMBRE* – L'incaricato d'Affari del Giappone chiede notizie sulla situazione e in maniera tale da lasciar comprendere che il suo Governo è molto ansioso di conoscere tutta la verità sulle vicende europee-africane. Lo rassicuro, naturalmente nei limiti del possibile.

Il Duce oggi vede la situazione con maggiore fiducia ed è seccato con Cavallero il quale, mandato da lui giustamente in Libia, se ne è tornato subito, senza avere visto niente. Il motivo del ritorno, come lo stesso Duce afferma, è dovuto alla preoccupazione per la sua posizione personale.

*17 NOVEMBRE* – Il Duce è convinto che nei prossimi giorni si produrrà la crisi in Africa: o bene o male una colonna americana è a Sfax, oppure nelle vicinanze, altre colonne alleate avanzano su Biserta e su Tunisi, l'atteggiamento francese è molto ambiguo e bisogna contare più sull'ostilità che sull'indifferenza. Saranno le forze dell'Asse in grado di reggere all'urto? Dipende da quanto sarà possibile trasferire in Tunisia nei prossimi giorni. Per ora non si è fatto molto, e l'afflusso tedesco è di gran lunga inferiore alle speranze e alle promesse. Se la Tunisia dovesse cadere, perderemmo l'ultimo bastione difensivo, e la situazione italiana diverrebbe in breve estremamente difficile. Il Duce appare pensoso, ed oggi, più che nei giorni scorsi, il suo volto appariva marcato dalla stanchezza. [...]

*18 NOVEMBRE* – Il Console Generale a Tunisi, Silimbani, ha lasciato Tunisi funzionari del Consolato. È rientrato in Italia anche l'Amm. Salza, Comandante della Commissione d'armistizio in Nord Africa. Silimbani al telefono dichiara che la situazione a Tunisi è intenibile, che gli americani avanzano incontrastati, che la città è già praticamente in mano ai gaullisti che insorgeranno al primo apparire del vessillo stellato. Il Duce non era informato della cosa: poi mi telefona domandando se Silimbani aveva avuto da noi, Esteri, l'ordine di partire e dicendo che Salza era rientrato temporaneamente e per altre ragioni. Aggiunge che la situazione militare si va «chiarificando». Silimbani è diventato pazzo o Cavallero mentisce come d'uso? [...]

*19 NOVEMBRE* – Vedo il Re dopo molto tempo. Lo trovo fisicamente bene e spiritualmente sereno. Mi intrattiene in lungo colloquio: un'ora e venti. Vuole essere edotto su quanto si è fatto a Monaco e fa un largo giro d'orizzonte: chiede notizie particolarmente della Spagna, della Svizzera e della Turchia. Parla poco di quanto è avvenuto e avviene in Mediterraneo, ma si preoccupa soprattutto della scarsezza di forze in Italia e specialmente a Roma, donde sono stati allontanati anche i granatieri. Mi chiede di fare un'azione sul Duce per fare tornare truppe in Patria, pregandomi in pari tempo di non dire che è stato lui a parlargli «perché non si pensi a traffici nascosti». Difende con passione le Forze Armate, non giudica Cavallero ma «se si pensasse ad un nuovo capo converrebbe prendere in esame i più vecchi che sono i migliori» e cita Ago, Amantea e Geloso. Parla con simpatia di Guzzoni. Come sempre non manca nelle sue parole una punta di germanofobia. Sull'andamento della guerra ripete una fiducia piuttosto generica, ma mi domanda molto di Washington e Londra e mi consiglia di

tenere caro qualsiasi filo che possa venire riannodato «anche se esile come la tela di ragno».

Del Croix: è addolorato ma non sorpreso della situazione. Anche lui recrimina l'assenza dall'Italia delle migliori nostre divisioni. Se la prende con la dittatura di Mario «perché da noi tutte le dittature di plebei sono degenerare in tirannie» e aggiunge che l'unico grande merito di Mario fu quello di avere battuto i Teutoni.

*21 NOVEMBRE* – Consiglio dei Ministri di ordinarissima amministrazione. Alla fine ha parlato il Duce per riassumere e lumeggiare la situazione attuale. Ha, in breve, detto questo: a) che la situazione alimentare è di gran lunga migliore delle previsioni che erano state molto oscure; b) che la situazione militare in Cirenaica è tale da consentire l'arresto del nemico a Agheila-Marada e forse da riprendere il sopravvento mentre in Tunisia l'andamento delle operazioni è favorevole all'Asse; c) che la situazione interna è solida eccezion fatta per i «bracaioli», neologismo del quale ha vantato la paternità, cioè dei soliti individui «che stanno con le brache in mano non appena l'orizzonte si oscura»; d) che Hitler sollecitato da lui, ha consentito ad inviare cento batterie antiaeree per la protezione delle nostre città, che ogni notte subiscono un severo castigo da parte della RAF.

Stanotte, infatti, è stata la volta di Torino, oggetto di un bombardamento ben più pesante di tutti i precedenti attacchi, compresi quelli di Genova. Ciò pone adesso dei gravi problemi: evacuazione delle città, rifornimenti ed infine riduzione del potenziale industriale dell'Italia. E poi, è inutile farci illusioni: anche sul morale ciò grava molto duramente e lo spirito di resistenza è minore di quanto non si creda. Non dobbiamo confondere la sopportazione con la resistenza: sono due cose molto diverse.

*22 NOVEMBRE* – Il Duce fa cenno che anche a lui S. Maestà ha parlato della sostituzione di Cavallero, facendo gli stessi nomi che ha fatto a me. ma Mussolini – che in questi giorni è nuovamente ottimista – dice che non è il caso di procedere a fare cambiamenti nel Comando mentre si è impegnati su due fronti.

Un'offensiva russa sul Don ha raggiunto notevoli successi e merita attenzione.

*23 NOVEMBRE* – Bismarck dice che il Generale von Pohl, tornato dalla Libia, ha espresso il suo pessimismo sulla situazione nonostante il fatto che «Rommel sia di ottimo umore». Dalle confidenze che il colonnello Montezemolo, dello Stato Magg. Generale, ha fatto al nostro funzionario di collegamento, risulta che i tedeschi intendono ancora compiere qualche tentativo per salvare la Tripolitania, mentre noi penseremmo più utile concentrare tutto il possibile in difesa della Tunisia. Ciò determina uno stato di disagio nel nostro Comando, tranne naturalmente in Cavallero che, asservito com'è ai tedeschi, pospone la sua volontà e gli interessi dell'Italia al suo contingente interesse personale. Nel Paese, il pessimismo e la preoccupazione crescono a dismisura: non si può parlare con una persona, di qualunque classe e di ogni levatura, che non si esprima nello stesso tono.

*24 NOVEMBRE* – Tutta l'Africa Occidentale ha aderito al movimento Darlan. Il fatto è di grande importanza: una grande riserva di uomini passa a disposizione degli Alleati, nonché la base di Dakar e una cospicua aliquota di navi da guerra. Le reazioni sono ancora modeste ma l'avvenimento è grosso. [...]

*26 NOVEMBRE* – Le notizie africane sono, nel complesso, peggiori: sia in Tunisia che in Tripolitania la posizione delle nostre forze si fa più critica mentre aumenta la pressione nemica. Ieri sera, quaranta carri americani sono giunti alle porte di Tunisi. Fougier, che è un realista ed è onesto, pensa che in pochi giorni saremo eliminati da Tunisi e nel giro di un mese da tutta l'Africa. Anche Mussolini deve essere più o meno in questo ordine di idee, poiché telefonandomi per l'accordo commerciale con la Romania, ha detto: «Non è

il caso di insistere troppo per aumentare il contingente di nafta: credo che l'anno prossimo il nostro fabbisogno sarà nettamente minore».

Mackensen comunica il sunto di una lettera di Laval a Hitler: l'offerta della piena collaborazione francese all'Asse. Ma cosa rappresenta in realtà l'auvergnate Laval? A che titolo può egli parlare della Francia? In realtà la risposta germanica è stata prudente. Non Hitler, ma Ribbentrop ha ringraziato genericamente Laval, e la proposta di un nuovo colloquio è stata dilazionata a tempo imprecisato. [...]

*27 NOVEMBRE* – Il fatto del giorno è l'entrata delle truppe tedesche a Tolone. Durante la nottata è arrivata al Duce la comunicazione di Hitler relativa alla decisione presa. La comunicazione è venuta tramite militare ed io sono stato tenuto all'oscuro di tutto fino al mezzogiorno, ora in cui ha telefonato Cavallero. Non si sa ancora bene come siano andate le cose: due fatti sono certi: che una certa resistenza vi è stata e che la Marina francese si è tutta autoaffondata. Non conosco ancora le reazioni francesi all'accaduto, che comunque non mi sembra di natura tale da aumentare le simpatie per Laval e per i tedeschi. Per noi, Italia, c'è un vantaggio: quello, in qualsiasi eventualità, di avere cancellato per lunghi anni una potenza navale dal Mediterraneo. Sempre più evidente appare la necessità di conservare preziosamente la nostra Marina.

*30 NOVEMBRE* – Göring viene a Roma senza preavviso. Da quanto mi si dice in ambienti dello Stato Maggiore il viaggio è stato causato da Rommel che, insalutato ospite, si è allontanato dalla Libia per recarsi dal Führer. Noi abbiamo reagito, ed è stato detto al Vice addetto Militare Germanico che se un generale italiano si fosse così comportato sarebbe stato denunciato al Tribunale di guerra. Ora Göring viene per aggiustare i cocci: ma il dissidio non è solo formale. Rommel ritiene che non è possibile tenere la Tripolitania e vorrebbe senz'altro ripiegare in Tunisia. Bastico è d'avviso contrario e allo Stato Maggiore italiano molta gente condivide le idee di Bastico. Vedremo quali decisioni sorgeranno dal colloquio che avrà luogo oggi a P. Venezia.

Amè è molto pessimista sulle nostre possibilità di resistenza in Tunisia. Conti alla mano, pensa che entro una decina di giorni saremo sloggiati. Per Natale, saremo fuori anche dalla Libia. Ciò porrà per noi problemi di una drammatica gravità. Churchill pronunzia un discorso che mira particolarmente l'Italia: purtroppo, non vedo quali mezzi siano oggi a nostra disposizione per frustrare il suo programma di offensiva scientifica e demolitrice contro il nostro Paese.

### «Maledetta giornata»

*L'avventura di Leo Disher, corrispondente di guerra della United Press,  
decorato con il Purple Heart*

*All'inizio di novembre del 1942 una grande flotta anglo-americana uscì da Gibilterra e mise la prua sulla costa dell'Africa del Nord. L'operazione «Torch», al comando del generale di divisione americano Dwight D. Eisenhower, aveva come obiettivo la conquista di tutto il Nord-Ovest dell'Africa, dal Marocco francese alla Tunisia, trampolino per la successiva invasione dell'Europa meridionale. Gli sbarchi si svolsero in vari punti della costa, in piccoli porti e su spiagge prossime ai tre obiettivi principali: Casablanca, Orano e Algeri.*

*In alcuni settori, in particolare in quello di Orano, le truppe francesi obbedirono all'ordine del maresciallo Pétain, di resistere ad ogni invasione, «da qualunque parte venisse».*

*Un piccolo cargo americano, il Walney, carico fino all'orlo di truppe e di bombe anti-sommersibili, puntò su Orano. Leo Disher, corrispondente della United Press era a bordo. Disher era stato imbarcato in Inghilterra e durante il viaggio era scivolato sul ponte, fratturandosi una caviglia. Gli ufficiali della nave inutilmente insistettero per sbarcarlo a Gibilterra, egli rifiutò. Quando il Walney entrò nelle acque di Orano, Disher attaccò un salvagente al suo gesso, nel caso che avesse dovuto gettarsi in acqua. L'avventura aveva moltissime probabilità di finire in catastrofe, perché la Walney aveva il compito di speronare lo sbarramento, una catena che i francesi obbedienti a Vichy avevano installato all'ingresso del porto di Orano per le incursioni di navi nemiche. A stento si riesce a capire come Disher sia sopravvissuto. Il suo reportage è considerato uno dei migliori racconti di «guerra vissuta». Per le ferite subite durante l'operazione venne decorato con il Purple Heart.*

Mi trascinai penosamente fino alla passerella... Le stampelle cominciavano a paralizzarmi le ascelle e la gamba destra, sempre più pesante, si trascinava in modo inquietante. Per sollevarla posai le stampelle contro la parete della passatoia e appoggiando gli avambracci sopra mi riposai un attimo, la schiena incollata alla paratia. Da quel punto vedevo, oltre la passerella, la massa imponente delle rocce, ora molto vicine. Avanzavamo parallelamente alla costa, con la prua a Occidente. Davanti a noi si vedevano delle luci. Era Orano.

Sulla passerella silenzio. Salvo lo sciabordio regolare dell'acqua contro lo scafo. non un rumore.

Poi un proiettore bucò l'oscurità... E subito arrivarono le raffiche. Le scie incandescenti dei proiettili traccianti morivano di fronte al battello. Si sentì il crepitio delle mitragliatrici. Poi forti detonazioni si levarono da terra e il *Walney* tremò. Un istante dopo tremò di nuovo. Eravamo il bersaglio dei cannoni. Il comandante Meyrick fece trasmettere agli uomini sul ponte il seguente ordine: «Ventre a terra! Attenzione all'urto, ci stiamo avvicinando allo sbarramento».

Ognuno si sparpagliò e cercò di mettersi al riparo, in mezzo alla terrificante sinfonia delle raffiche di mitraglia e delle cannonate. Anche i nostri mitra cominciarono ad abbaiare.

Proiettili d'artiglieria e pallottole piovevano intorno a noi; sempre scosso dai colpi il *Walney* fece saltare lo sbarramento. Eravamo passati. Niente di straordinario, dopo tutto...

Il nostro capo di stato maggiore lasciò i calci delle sue rivoltelle, impugnò il microfono dell'altoparlante e cominciò ad arringare i francesi sulla costa, nella loro lingua, sia pure con accento americano. Urlò «Cessate il fuoco, siamo vostri amici, siamo americani; cessate il fuoco».

A questo punto si scatenò l'inferno. Eravamo colpiti senza sosta. Il capo di stato maggiore era un uomo coraggioso, continuò a dominare con la sua voce il frastuono della battaglia fino al momento in cui si afflosciò sul microfono, senza aver potuto neppure estrarre le sue pistole dal fodero.

Tutto succedeva nello stesso tempo. Nel sottoponte l'ufficiale responsabile cominciò a raccogliere le truppe d'assalto americane in mezzo alla nave, in modo che esse fossero relativamente protette al momento di lasciare il battello. Un proiettile colpì un serbatoio di carburante e il ponte si coprì di liquido incendiato. Di fronte a noi si delineò un cacciatorepediniere. Tentammo di speronarlo, ma senza successo e, quasi a bruciapelo, i suoi cannoni ci spararono una salva rabbiosa. I proiettori spazzavano senza sosta il ponte. A sua volta un incrociatore francese aprì il fuoco, imitato a babordo da un sommergibile.

Preso nella ressa tra i primi feriti, avevo perduto le mie stampelle. Mi ero avvicinato troppo al parapetto, ma non volendo perdere nulla dello spettacolo mi arrampicai fino al bordo estremo della passerella. Ebbi le due gambe ferite dagli scoppi di proiettili. Sotto il ponte del *Walney* scoppiò un incendio...

«OK», urlò il tenente Cole, «scendere tutti! Tutti a terra!» Le nostre munizioni cominciarono a saltare...

Nell'oscurità mi cadevano addosso dei corpi; poi si alzavano per ricadere poco dopo. Mi domando come ho potuto cavarmela... La mia mano incontrò un corpo tutto molle, senza consistenza. Poi di nuovo sembrò che la notte esplodesse, che si incendiassero in innumerevoli lingue di fuoco. Tutto si spaccava, saltava, s'incendiava. I proiettili cadevano come una pioggia d'acciaio, disperdevano i corpi. Le pallottole laceravano la nave con le loro scie rosse. Tutto il *Walney* era immerso nell'inferno, e tuttavia non era che l'inizio.

Forse perché salivo sono sopravvissuto a questo diluvio di fuoco. Le prime esplosioni mi sollevarono e mi proiettarono a distanza, erano così forti che i nostri timpani sembravano strappati da una massa solida. Mi sentii proiettato di nuovo... ma continuavo a salire. Mi rimisi in piedi, e mi ritrovai ventre a terra sul ponte superiore.

Tentai allora di raddrizzarmi sulle ginocchia e avanzai arrancando dietro la passerella, in direzione delle scalette di babordo. Le raggiunsi, finalmente. Benché fossero in preda alle fiamme, le discesi. Una prima, un'altra ancora. Ora avevo raggiunto il ponte principale. Liberandomi del mio elmetto mi lasciai cadere in acqua attraverso il buco d'un proiettile nel bastinaggio. Rischiai di annegare.

La palla di uno shrapnel aveva strappato il cuscino pneumatico fissato sul torace; quello che John Cole aveva attaccato alla mia gamba era ancora intatto, per cui la gamba galleggiava e la testa andava sott'acqua. Soffocando e dibattendomi tirai con tutte le mie forze il cuscino e finii per strapparlo. Cercai di staccarmi a nuoto dalla nave sotto una pioggia di pallottole e di scoppi di proiettili d'artiglieria.

Per miracolo non fui colpito. Metro dopo metro avanzavo, cosciente ora del dolore che mi mordeva le gambe.

Con le membra intorpidite dalla fatica, avanzavo nell'oscurità tra un cargo che andava alla deriva e il molo. Chiusi gli occhi. Le mie dita annaspavano nell'acqua. Afferrai una corda e, di nuovo deciso a sopravvivere, mi aggrappai, mi issai, fino a quando riuscii a mettere i gomiti sul molo. Ma a questo punto il peso del gesso alla gamba mi tirò indietro e capii che non ce l'avrei fatta. Lentamente, penosamente cominciai a mollare la presa. Poi una mano, una mano sola si tese verso me e mi trattenne. Gettai la gamba sana in alto, e riuscii ad aggrapparmi al molo. Allora la mano sopra di me cominciò a tirare ed io rotolai sul molo, con la bocca aperta, ansimando, le labbra contro la pietra.

In una bruma irreale vidi l'uomo che mi aveva issato. Avevo già capito. Se si era servito d'una sola mano era perché dell'altra era mutilato. Non ho mai saputo il suo nome, né la sua nazionalità perché, in quel preciso istante, una pallottola colpì il mio piede già ferito, seguita da un'altra che rimbalzò sul muro e mi colpì di striscio la tempia. Mi arrampicai ancora, rotolando nel fango, sempre più lontano...

Fu alla fine un soldato francese a caricarmi sulle spalle come un sacco di farina e a portarmi fino ad una apertura nella roccia. Da questa apertura partiva una galleria, poi altre, tutta una rete di gallerie.

Nella corsia dell'ospedale un'infermiera francese mi mise una sigaretta tra le labbra e un medico contò in tutto ventisei buchi sparsi un po' ovunque. Cercai di dormire, ma l'ospedale tremava sotto il ruggito dei grossi calibri di artiglieria. Nel letto vicino, il soldato americano che aveva dato una mano per trasportarmi si svegliò e disse con un sorriso: «Maledetta giornata, vero?».

## In Italia c'è odore di crisi

*La cronaca eccezionale dei drammatici giorni dell'autunno 1942,  
quando un nuovo fronte venne aperto in Africa del Nord  
e la guerra si avvicinò pericolosamente alle sponde mediterranee dell'Italia*

Per stanchezza e mancanza di mezzi, anche l'impeto e l'abilità manovriera di Rommel erano esauriti. Contro i pareri del comando italiano e dello stesso Kesselring, il maresciallo tedesco continuò ininterrottamente a retrocedere, anche dai luoghi dove si sarebbe potuta opporre al nemico almeno una resistenza ritardatrice. Per la prima volta Churchill poté esaltare una vittoria inglese determinante. In Italia, per contraccolpo, «il respiro della nazione divenne pesante: finché nel Mediterraneo c'era soltanto l'Inghilterra – scrisse poi Mussolini – l'Italia, col concorso della Germania, poteva con sacrificio sempre più grave, tenere e resistere: l'apparizione dell'America turbò gli spiriti dei meno forti, aumentò di milioni e milioni le schiere già numerose degli ascoltatori delle radio nemiche: lo sbarco anglo-americano ad Algeri forniva ai traditori che non avevano ancora osato rivelarsi l'alibi della condotta futura». Nelle carte di Rommel è stato trovato questo suo appunto in data 14 novembre: «Da Roma ci sono giunte preoccupanti notizie sulla situazione italiana. Al comando supremo italiano l'atmosfera è oscillante, grigia e gravida di elettricità. Si teme che negli ambienti della Corte vi siano correnti che premono sul re d'Italia perché prenda in mano la situazione interna italiana e limiti l'autorità del primo ministro. Voci darebbero per sicuro al nostro servizio informazioni che la principessa ereditaria Maria José avrebbe avuto, tramite una sua amica francese, dei contatti con diplomatici americani ed inglesi in Svizzera per una pace separata».

Cavallero, tornato in Africa per combinare una Linea di resistenza ad Agheila, non riuscì a prendere contatto con Rommel sempre in movimento ed irreperibile. Il comandante tedesco era a Bengasi con le sue forze in ritirata, quando, il 17, avvenne il primo scontro fra reparti tedeschi e americani in Tunisia. In quell'epoca il generale Messe rientrava in patria dalla Russia, e Del Croix mormorava con Ciano che «da noi tutte le dittature di plebei sono degenerate in tirannie».

Il 19, Mussolini propose a Hitler un nuovo incontro. Il Führer rispose il 20 che era pronto a rivederlo; che era d'accordo sulla opportunità di resistere ad Agheila; che a tale scopo avrebbe inviato armi ed aerei; che divisioni scelte tedesche affluivano in Tunisia, e che batterie antiaeree sarebbero state inviate in Italia per una maggiore difesa dei centri principali dalle incursioni aeree. [...]

Durante il Consiglio dei ministri del 21 novembre, il duce si sfogò: «È inutile, la razza è quello che è; e non la si corregge dall'oggi al domani. Ho inventato un neologismo: i bracciali, per quelli che stanno sempre con le brache in mano; e dinanzi ad ogni difficoltà blaterano che non c'è nulla da fare. Se invece di difendere la città, strada per strada, casa per casa, stanza per stanza, gabinetto per gabinetto, i russi fossero stati dello stesso parere, Stalingrado non avrebbe resistito».

In quel frattempo la fame e la propaganda straniera facevano muovere le prime ribellioni in Grecia, Il re aveva insinuata l'opportunità di sostituire Cavallero e i russi avevano iniziata una controffensiva. A sua volta Cavallero tornò in Africa per indurre Rommel a non ripiegare subito su Buerat, come il tedesco voleva fare e poi fece onde evitare uno scontro ad Agheila, secondo lui di sicuro esito catastrofico. I due marescialli si incontrarono, senza accordarsi, all'Ara dei Fileni, il 24, presenti Kesselring, Bastico e

Rintelén, Kesselring andò poi in volo da Hitler, e ne tornò il 26 con una lettera del Führer per il duce. Hitler si diceva d'accordo con Mussolini sul pericolo di una sedizione della flotta militare francese ancorata nel porto di Tolone. Aveva quindi disposto di prenderne possesso all'improvviso, con l'aiuto delle forze italiane di occupazione. Raccomandava il segreto, e assicurava una equa ripartizione fra Italia e Germania della flotta mercantile francese catturata nei porti. e di quella militare che si fosse riusciti a catturare [...]. Tolone fu occupata, un solo sommergibile francese fuggì, la flotta in gran parte si autoaffondò, ma varie unità furono prese intatte, altre erano recuperabili, e molte potevano essere demolite per utilizzarne il materiale.

Nuovamente assalito dai dolori di stomaco. Mussolini dovette allora restare a Villa Torlonia, mentre Rommel si recava il 28 da Hitler in volo per ottenere un ordine di sgombrò dall'Africa: ordine che gli fu rifiutato. Dovette quindi tornare, e nel viaggio sostò a Roma insieme con Göring, venuto a sua volta per controllare l'organizzazione dei trasporti nel Mediterraneo, dai tedeschi giudicata difettosa.

In tono aggressivo, con un radiodiscorso del 29, Churchill preannunciò intensificati bombardamenti delle città italiane, e attaccò Mussolini: «Sta al popolo italiano dire se vuole o no che questa terribile sciagura si rovesci sul suo paese. Un uomo, un uomo solo, ha condotto gli italiani a questo passo», ripeté, ed aggiunse i consueti argomenti contro la tirannia, mille volte ripetuti dalle radio inglese e americana. «Un uomo solo, ed il regime da lui instaurata hanno portato queste immense calamità sul popolo italiano, così laborioso, così ricco di doti, e un tempo, così felice». [...]

Il duce riprese la normale attività, relativamente ristabilito, il 1° dicembre. Aveva deciso di parlare l'indomani alla Camera, anche per replicare all'attacco di Churchill. [...] E fu l'ultima volta davanti a quella assemblea, che Badoglio sciolse dopo il 25 luglio.

Premise: «Vi è ben nota la mia riluttanza a parlare anche in tempi che comunemente si chiamano di pace o normali. Questo dipende da una mia convinzione, che cioè, su cento casi, ci si pente settantacinque per avere parlato, venticinque soltanto per avere taciuto. Tuttavia, dopo diciotto mesi di silenzio – siamo ormai entrati nel trentesimo mese di guerra – io ho la vaga impressione che buona parte del popolo italiano abbia il desiderio di riudire la mia voce». Ricordò la vasta amnistia concessa e le provvidenze sociali deliberate per il ventennale. Intorno alla guerra precisò che la potenza militare della Russia non l'aveva sorpreso in quanto, anni prima, il generale Grazioli, invitato ad assistere a grandi manovre dell'esercito sovietico, gli aveva riferito con esattezza sul grado di efficienza da esso raggiunto. Lui, Mussolini, ne aveva dedotto la necessità di prevenire un assalto della Russia alle spalle della Germania. La guerra all'oriente aveva assicurato all'Asse un vasto e fertile territorio, ricco di materie prime. Poi attaccò Roosevelt, come Churchill aveva attaccato lui: «Se vi è un uomo nel mondo che ha voluto diabolicamente la guerra, quest'uomo è il presidente degli Stati Uniti d'America. Le provocazioni che egli ci ha inflitto, le misure che egli ha preso contro di noi, l'opera della sua propaganda, il tutto dimostra che quest'uomo, il quale pure aveva fatto una sacra promessa alle madri americane che i loro figli non sarebbero mai andati a morire oltre i confini degli Stati Uniti, quest'uomo ha voluto deliberatamente la guerra». Esaltò l'intervento e i successi del Giappone. Ricordò – ed era vero – di avere intuito il proposito anglo-americano di sbarco nell'Africa francese. Disse che quella di El Alamein era stata, fino allora, l'unica vittoria conseguita dagli inglesi, e parlò dei bombardamenti indiscriminati contro le città italiane, delle loro vittime, dei caduti e dispersi in guerra. Elencò il naviglio mercantile e militare nemico affondato dalla Marina e dall'aviazione italiana, gli aerei abbattuti, i prigionieri catturati, che l'Italia trattava secondo le norme internazionali, mentre gli inglesi inumanamente vessavano i nostri.

Quindi rispose a Churchill, leggendo e confutando i passi del recente radiodiscorso del *premier*, relativi all'Italia e a lui personalmente. Sul punto di minaccia di intensificati bombardamenti, denunciò il fondo di barbarie e di ipocrisia della razza inglese. Rilevò che ormai non esisteva più distinzione di fronte interno ed esterno, ma un unico fronte da organizzare per la resistenza, e raccomandò lo sfollamento di cui aveva parlato fin dal 1938. Annunciò l'arrivo di batterie antiaeree tedesche. «Fino a prova contraria – esclamò – io mi rifiuto nella maniera più assoluta di credere che il popolo italiano sia di una tempra inferiore a quella del popolo inglese o del popolo russo: e se questo fosse, noi dovremmo definitivamente rinunciare alle nostre speranze di diventare un grande popolo».

da Giorgio Pini e Duilio Susmel, *Mussolini – L'uomo e l'opera*, La Fenice, Firenze 195,  
Volume IV - «Dall'impero alla repubblica».

## *Capitolo cinquantunesimo*

### *Disfatta dell'Asse in Nord Africa*

Giustamente, la campagna di Tunisia – che si conclude all'inizio del maggio 1943 – può essere definita «una Stalingrado africana». La disfatta italo-tedesca è del tutto simile a quella che si è appena consumata sul Volga: soltanto 600 italiani riescono a raggiungere la Sicilia; gli Alleati catturano 248.000 prigionieri dei quali un terzo sono tedeschi. Le perdite anglo-americane ammontano, in tutta la campagna, a 70.341 fra morti e dispersi (36.000 britannici, 18.000 americani, 16.000 francesi). Ma hanno distrutto due armate nemiche i cui effettivi, complessivamente, ammontano a 350.000 uomini, riconquistata la padronanza del Mediterraneo e reso vicino e facile l'attacco all'Italia, considerata il «ventre molle» dell'Europa.

La Stalingrado africana si combatte su due fronti – mare e terra – ma l'uno, il primo, condiziona ineluttabilmente l'altro: la piaga dei trasporti – i convogli di rifornimenti e di rinforzi che debbono percorrere la cosiddetta «rotta della morte» – isterilisce qualsiasi offensiva italo-tedesca anche di medio raggio.

Benché l'attraversamento del Canale di Sicilia non richieda che una sola notte, fra il dicembre 1942 e il gennaio 1943 vengono affondati ben 47 piroscafi mentre 20 sono gravemente danneggiati: alla marina mercantile italiana, che ha cominciato la guerra con naviglio per tre milioni e 300.000 tonnellate (al quale bisogna aggiungere altre 560.000 tonnellate di navi catturate in Francia e in Grecia), nel 1943 ne rimane appena un terzo.

Sul fronte del mare la campagna di Tunisia rappresenta l'ultima grande battaglia dei convogli combattuta dall'Italia. Al compito di sostenere l'azione delle armate italo-tedesche – pur avendo coscienza che si tratta ormai di un sacrificio inutile – Supermarina adibisce 174 piroscafi e 160 bastimenti. Si tratta per lo più di navi vecchie, malconce, usurate (soltanto undici sono di nuova costruzione), capaci di sviluppare al massimo, in media, 10-12 nodi, tutte, dunque, potenzialmente facili prede del contrasto avversario.

#### *La «rotta della morte»*

Il primo convoglio italiano giunge a Biserta il 12 novembre e fino al 30 del mese toccano i porti tunisini 42 piroscafi. Mano a mano che la situazione, dal punto di vista militare generale, va peggiorando, il traffico diminuisce d'intensità per la falceria di navi e di scorte. Nella fase finale dei combattimenti in Tunisia non sarà più possibile provvedere allo sgombero delle truppe e, per questo, migliaia di specialisti (carristi, artiglieri, assaltatori) rimarranno prigionieri degli anglo-americani, impoverendo le già scarse e affaticate risorse degli eserciti dell'Asse.

Il tratto di mare in cui si svolge quest'ultima fase della battaglia dei convogli è costituita da una zona ristrettissima, un ideale parallelogramma di poche miglia quadrate: Biserta-banco Skerki-Trapani-Pantelleria-Biserta, limitato ai lati da sbarramenti di mine dell'Asse e avversarie, un corridoio stretto e insidioso completamente dominato da navi e aerei nemici. Contro la preponderanza avversaria dal cielo, l'Asse può schierare 750 aerei da combattimento senza alcuna possibilità di rimpiazzare le perdite. Per la scorta dei

mercantili vengono adibiti i cacciatorpediniere di squadra e le poche corvette – tra cui le splendide unità della classe «Gabbiano» – che i cantieri riescono a consegnare alla Marina.

In queste condizioni operative è facile capire il perché della denominazione di «rotta della morte» data dai marinai a quelle poche miglia di mare che separano Marsala da Capo Bon, senza contare l'ecatombe di navi affondate nei porti (il 60% del naviglio perduto in questa campagna) a causa dell'assoluta prevalenza aerea degli alleati in tutto il bacino sud-occidentale del Mediterraneo.

A questo proposito è interessante notare che del restante 40% di navi perdute in mare, il 4% andò a fondo per attacchi di navi di superficie, il 13% per i sommergibili, il 18% per gli aerei, il 5% per le mine, il 3,5% per altre cause.

Nonostante tale fosco panorama la Marina italiana, attraverso questa impossibile rotta e in condizioni di assoluta inferiorità, riesce a far giungere in Tunisia il 93% del personale trasportato, il 71% dei materiali, il 71% dei carburanti e combustibili. Riesce quindi a compiere un vero e proprio miracolo di eroismo, tenacia e valore i cui meriti sono ancora oggi in grande parte misconosciuti. Sulla «rotta della morte» pesa poi, in maniera determinante, l'organizzazione di ULTRA, di cui ormai è noto quasi tutto dopo le rivelazioni inglesi e i recentissimi studi italiani. Nel volume *Il vero traditore* di Alberto Santoni (Mursia, 1981) si afferma, a proposito del traffico tunisino, che «il ritmo degli affondamenti in mare attribuibili a ULTRA fu di 5,3 navi da carico al mese e che anche quando ULTRA non condusse per vari motivi all'affondamento in mare dei mercantili essa impose un supplementare sforzo protettivo e di vigilanza all'inconsapevole Regia Marina, che logorò uomini e navi in misura altrimenti inevitabile».

Anche per effetto di ULTRA, proprio durante il periodo della «rotta della morte» peggiorarono i rapporti tra la nostra Marina e quella tedesca. Scrive sempre il Santoni: «Nel corso di una visita a Roma dell'ammiraglio Dönitz, nuovo capo della Kriegsmarine, i tedeschi finirono per ottenere il 17 marzo una notevole vittoria sulle antiche resistenze dell'alleato mediterraneo in materia di autonomia operativa. Al termine delle discussioni bilaterali, infatti, i tedeschi ottennero che ufficiali e marinai germanici imbarcassero su tutte le unità impegnate nel traffico tunisino e fossero assegnati ai comandi navali di Napoli, Palermo, Messina, Trapani e Tunisi; che ufficiali della Kriegsmarine si alternassero a quelli italiani nell'incarico di capo convoglio; che il viceammiraglio Ruge, già responsabile della sicurezza delle scorte tedesche nella Manica, fosse aggregato a Supermarina con il suo Stato Maggiore per "collaborare" nelle questioni concernenti il traffico con la Tunisia; che tutte le navi presenti nei porti italiani e riconosciute utilizzabili per la scorta dei convogli fossero requisite e date in consegna a personale tedesco».

In cambio di questa vera e propria «resa» italiana la Kriegsmarine prometteva l'addestramento di nostro personale all'impiego di apparati contraerei, di ricerca «antisom» e di dragaggio.

Il rospo venne ingoiato con comprensibile amarezza dai marinai italiani che pure nulla avevano da rimproverarsi sulla loro condotta in mare. In realtà – come ricorda lo storico navale Giorgio Giorgerini – le difficoltà, quasi insuperabili «in cui si dibatteva la Marina erano ormai prodotte da cause di carattere generale nazionale. Era il Paese che andava esaurendo le sue risorse... Il problema non era di energia o di capacità, ma solo di mezzi in una situazione bellica generale che evolveva ai nostri danni con impressionante rapidità e per ragioni che andavano ricercate ben addietro nel tempo».

## *La tragedia del convoglio «H»*

Un documento di Supermarina dell'11 marzo (sei giorni prima della visita di Dönitz) è estremamente chiaro in proposito; in esso, fra l'altro, si legge: «Avevamo all'inizio della guerra 95 fra vecchi cacciatorpediniere e avvisi adatti al servizio di scorta. Ne abbiamo perduti 45, ne sono poi entrati in servizio 24 e, pertanto, ne abbiamo oggi 74. Oggi, 11 marzo, di queste unità sono in moto o pronte a muovere soltanto 32; 42 sono in riparazione o in attesa di riparazione. Delle 32 pronte 15 sono in servizio per l'Africa. Le altre sono destinate in altri scacchieri [...]. Il contrasto contro il nostro traffico marittimo costituisce un problema estremamente arduo, che non si risolve solamente scegliendo questa o quella rotta, questa o quell'ora di partenza, facendo convogli più o meno numerosi, adottando questa o quella formazione. Quello che occorre è di disporre dei mezzi necessari».

Col passare dei giorni e il peggiorare della situazione, comunque, tutto fu subito chiaro anche all'ammiraglio Ruge e agli ufficiali tedeschi comandati a bordo delle nostre unità o nei comandi marittimi: gli alleati germanici non faticarono certo a convincersi che, alla prova dei fatti, la Marina italiana, con i mezzi a sua disposizione, non aveva potuto e non poteva fare di più, e il 27 e il 28 marzo Supermarina invia al Comando supremo due lettere d'«ammoinimento» in questo senso.

Il richiamo alla «dura realtà» è, da parte di Supermarina, quasi un segno premonitore di come andrà a finire la guerra per l'Italia. Nel mese di aprile 1943, tanto per fare un esempio, si perdono sulla «rotta della morte» ventitré piroscafi e quindici navi militari, mentre altri diciassette piroscafi e quattordici navi scorta vengono affondati nei porti. In maggio, il 3, dieci giorni prima della capitolazione di Messe, preceduta da quella tedesca, giunge a Tunisi l'ultimo cargo italiano, il *Belluno*.

L'8 maggio ULTRA può decrittare il seguente messaggio e inviarlo ad Alessandria e all'Ammiragliato di Londra per pura soddisfazione: «8 maggio: Tutti i movimenti di traffico per Tunisi e Biserta sono cessati».

Gli episodi di combattimenti sulla «rotta della morte» costituiscono un'unica storia «di valore, di sangue, di successi, e di perdite». Fra tutte ne scegliamo una, forse la più emblematica di quei mesi terribili, la storia del convoglio «H» partito da Palermo per Biserta il 1° dicembre 1942, composto dalle navi mercantili *Aventino*, *Puccini*, *KTI* e *Aspromonte* con la scorta dei caccia *Da Recco*, *Camicia Nera*, *Folgore* e dalle torpediniere *Procione* e *Clio*.

Il convoglio «H» fu perduto in mare in un agguato notturno della Forza Q, partita da Bona allo scopo di intercettarlo grazie alle informazioni di ULTRA. Il caposcorta, capitano di vascello Aldo Cocchia, meritò la medaglia d'oro per il suo eroico comportamento. Su 3300 uomini ne perirono 2200, il che fece di quel combattimento il più sanguinoso scontro navale sostenuto dalla Regia Marina dopo Matapan. Ecco le previsioni formulate dagli inglesi fin dal 29 novembre: «*Puccini*, *Aventino*, *Gualdi*, petroliera *Giorgio* e *KTI* salperanno da Palermo alle ore 06.30 del giorno 1, essendo stata ritardata di ventiquattr'ore la loro partenza, unendosi con l'*Aspromonte* al largo di Trapani e quindi dirigendo per i porti tunisini alla velocità di nove nodi. Il *Gualdi* e il *Giorgio* per Tunisi e gli altri per Biserta. Ambedue i convogli giungeranno alle 06.00 del giorno 2».

*L'attacco dei caccia italiani*

La mattina del 1° dicembre contemporaneamente alla partenza da Palermo, la Forza Q (viceammiraglio Harcuot, incrociatori *Aurora*, *Argonaut*, *Sirius* caccia *Quentin* e *Quiberon*) prende il mare da Bona, diverse ore prima che i ricognitori, inviati sul cielo della «rotta della morte» a colpo sicuro, avvistassero e localizzassero a sera inoltrata (20.15) il convoglio «H». Ecco come descrive il combattimento il comandante Aldo Cocchia nel suo libro *Convogli*. «Ricevuti gli ordini, convocai sul *Da Recco*, lo stesso 30 novembre, i comandanti delle unità da guerra e delle navi mercantili per la riunione che, quando possibile, tenevo sempre prima di prendere il mare con una formazione navale [...]. Avevo convocato anche gli ufficiali alle comunicazioni ai quali volevo fare particolari e personali raccomandazioni, poiché riteneva essenziale al buon andamento della missione il servizio che a loro faceva capo [...]. Precisai che qualora si fossero avvistate navi di superficie sospette, *Da Recco*, *Camicia Nera* e *Procione* sarebbero andati all'attacco senza attendere ordini o segnali e avrebbero combattuto a oltranza.

Il 1° dicembre le navi cominciarono a mollare gli ormeggi [...]. Le siluranti erano disposte intorno al convoglio come di consueto: *Da Recco* e *Procione*, dotati di ecogoniometro in posizione prodiera in difesa antisommergibile, *Clio* e *Camicia Nera* sui fianchi, rispettivamente a sinistra e a dritta, *Folgore* di poppa [...]. Alle 20 il *Folgore* informò che il suo apparecchio Metox aveva individuato a distanza alcuni radar; successivamente lo stesso cacciatorpediniere poté precisare che quei radar ci avevano localizzati e che i velivoli erano distanti da noi qualche decina di chilometri. Sarebbero stati sul nostro cielo fra otto, dieci minuti al massimo».

Dopo avere narrato l'azione dei ricognitori britannici sul cielo del convoglio il racconto di Aldo Cocchia giunge alla mezzanotte. «Mi portarono un altro messaggio di Supermarina che diceva che alle 21.40 un aereo tedesco aveva avvistato a nord di Bona una formazione navale nemica ad alta velocità con rotta est. Il marconigramma fu captato dalla nostra stazione esattamente alle 24 e mi fu consegnato già in chiaro, qualche secondo dopo. Comunque – e ciò sia ben chiaro – alle 24 non c'era più alcuna possibilità di salvare il convoglio «H». Nessun ordine, nessuna manovra, nessuna iniziativa poteva ormai sottrarre ad un nemico veloce, dotato di radar, assistito da velivoli ricognitori che lanciavano illuminanti, questo convoglio capace di sviluppare una velocità massima di nove nodi circa. Alle 21.40 si sarebbe forse ancora potuto salvare facendolo tornare indietro; alle 24 con le navi a mezza strada fra Trapani e Biserta [...] non c'era più forza umana in grado di sottrarre questo convoglio all'offesa nemica [...]»

### *Il sacrificio del «Folgore» e del «Da Recco»*

«A mezzanotte e mezzo, a circa diecimila metri di distanza da noi, si accesero sul mare le prime vampate di artiglierie nemiche [...]. Se noi e gli inglesi fossimo stati ad armi pari la sproporzione del numero e del tipo delle unità avrebbe potuto anche essere compensata dallo slancio e dal nostro valore. ma ad armi pari non eravamo e questo significò molto, significò tutto [...]. Reagimmo ugualmente. Ripetei alle siluranti l'ordine di andare all'attacco del nemico estendendo l'ordine anche al *Folgore*. *Da Recco* mise alla massima forza la prora sugli inglesi. *Camicia Nera*, *Procione* e *Folgore* non ebbero un attimo di esitazione e, alla massima velocità, diressero per silurare [...]. Il nemico – ormai vicinissimo – concentrava il suo fuoco sul *Folgore*. Il capitano di corvetta Ener Bettica, comandante del cacciatorpediniere, non contò gli avversari e non si perse in sottilizzazioni. Apparteneva alla scuola di coloro, erano tanti in Marina, che non conoscevano altra tattica che non fosse quella di dare addosso al nemico ad ogni costo

e attaccò col cannone, col siluro, con le mitragliere. Scoperto, fatto segno al fuoco delle artiglierie degli incrociatori, colpito due volte, aveva proseguito nell'azione. Giunse a distanza ravvicinatissima, mentre contro di lui si accanivano tutte le armi avversarie, lanciò gli ultimi siluri che aveva ancora a bordo [...]. Vedemmo il *Folgore* in fiamme con incendi che avvampavano la poppa e la prora, ma lo vedemmo combattere ancora crivellato da proiettili di ogni genere [...]. Affondò ma il suo ultimo cannone smise di sparare quando il mare si chiuse sul ponte di coperta dell'unità [...]. *Da Recco* giunse in vista della mischia mentre l'azione raggiungeva il suo parossismo. Non volli aprire il fuoco subito per conseguire una posizione che mi consentisse di lanciare i siluri con la quasi sicurezza di colpire. Volevo essere sicuro che le armi non fallissero il bersaglio; volevo che il mio intervento non solo valesse ad alleggerire la pressione che s'esercitava su quel mio compagno che combatteva con tanto impegno ma volevo che fosse decisamente risolutivo. Non era soltanto un gesto che io volevo compiere: era un'azione che doveva portare a un risultato effettivo.

Ero incollato al traguardo situato sul ponte di comando, quello per il lancio notturno, e mi accorsi che guadagnavamo verso la testa del nemico. I tubi di lancio erano brandeggiati. La distanza ormai scesa a circa duemila metri, ma il nemico non si era accorto del *Da Recco* tutto preso com'era a finire il *Folgore*. E qui la sorte si volse improvvisa contro di noi. L'imponderabile fu rappresentato da un po' di nafta raccolta in un fumaiolo per una imperfetta tenuta di una valvola di intercettazione. Questa nafta prese d'un tratto improvvisamente fuoco. Dal fumaiolo eruppe un'alta colonna di fiamme.

Eravamo a meno di duemila metri dal nemico e fummo immediatamente centrati. Accostai subito per disorientare il nemico e mettermi nello stesso tempo sull'angolo di mira e quindi lanciare tutti i siluri. Dopo pochi secondi dalla prima salva, caduta in mare, una ne giunge a bordo. Colpisce con due granate il complesso binato numero uno, con altre due il deposito di munizioni di prora che prende fuoco deflagrando spaventosamente. E questo è tutto.

Sul ponte di comando s'avventa un'enorme lingua di fuoco che investe e ustiona tutti coloro che trova al suo passaggio, che sconquassa le trasmissioni di ordini, che recide i collegamenti acustici e telefonici col resto della nave.

Gravemente ustionato, senza più coadiutori (coloro che mi erano vicini erano rimasti uccisi o feriti) non potei dare alcun ordine immediato [...]. Il nemico non si curò più oltre di noi. Ci lasciò bruciare convinto che a finirei sarebbe stato l'incendio e s'allontanò velocemente.

Grazie al sacrificio di *Da Recco* e *Folgore* altri tre convogli quella notte si salvarono; il convoglio "H" fu invece interamente colato a picco».

### *Tunisia: ultimo atto*

Questa, dal novembre 1942 al maggio 1943, è la «rotta della morte» per i marinai italiani ma non meno tragica appare la situazione dell'Armata di Messe davanti a forze nemiche preponderanti, costretta a obbedire anche ad un Rommel in netto declino e agli ordini di due dittatori che stanno perdendo il senso del reale e del possibile (Hitler, incontrando Mussolini il 7 aprile 1943 a Salisburgo, gli dice: «Duce, ho appena riletto la storia della battaglia di Verdun; noi faremo di Tunisi la Verdun dell'Africa. Ne rispondo io». E l'altro, di rimando: «Führer, lo sbarco anglo-americano in Africa è per noi un

evento fortunato; ci offre prospettive di vittoria che non ci saremmo mai immaginate senza di esso... ».

Il fronte terrestre, quindi, dovrebbe avere ragione dell'avversario anche se gli affondamenti sulla «rotta della morte» stanno strangolando le forze italo-tedesche. Il 2 febbraio 1943, nel nuovo quartier generale tedesco di Beni Zelten, in Tunisia, Rommel pranza col generale italiano destinato a prendere il suo posto alla testa della Panzerarmee. Giovanni Messe è un veterano del fronte russo, un uomo pratico e ben visto dai nazisti che gli hanno concesso un'alta onorificenza militare. Rommel non ha ancora digerito l'idea che a succedergli debba essere proprio un italiano, ma Messe, mostrando di non avere alcuna fretta di sostituirlo e dichiarando diplomaticamente che «il massimo onore della [sua] vita è di essere il successore del maresciallo Rommel», gli fa un'impressione migliore del previsto. Non che questo cambi alcunché. I suoi uomini sono ora attestati sulla linea del Mareth, un sistema di fortini e casematte costruito prima della guerra dai francesi alla frontiera tra Libia e Tunisia, ben difeso a sud e a ovest da una distesa di paludi salate. Ma «in Africa non c'è linea difensiva che non possa essere aggirata sul fianco», spiega Rommel cupamente al proprio successore, «e questo vale anche per la linea del Mareth».

Il feldmaresciallo è malato. Da quando ha lasciato il deserto libico per le verdi e fertili colline della Tunisia, il suo umore è cambiato in meglio, ma continua a soffrire, scrive l'aiutante a sua moglie Lucie, di «crisi depressive durante le quali nulla gli appare più com'è in realtà, ma tutto gli sembra più nero e immerso in una luce pessimistica». Perché, allora, non se ne va? Perché non cede il comando, dal quale è stato esonerato il 26 gennaio, e non torna in Germania a curarsi, come gli ha ripetutamente consigliato il professor Horster? Tutti sanno che Hitler e Mussolini vorrebbero affidare ad un uomo solo la responsabilità delle armate operanti in Tunisia, e che le loro preferenze vanno al generale von Arnim. Perché, dunque, Rommel, che ha perso già da tempo la fiducia del comando supremo, non si rassegna alla nuova situazione e non dice una buona volta addio all'Africa dopo due anni di guerra in quel continente?

In parte, probabilmente, perché von Arnim gli era piuttosto antipatico. Hans-Jürgen von Arnim, l'aggressivo e ottimista comandante della nuova Panzerarmee, la 5<sup>a</sup>, creata in fretta e furia in Tunisia per fronteggiare gli americani con i carri, le munizioni e il carburante che sarebbero spettati a Rommel, aveva tre anni più del maresciallo ma era di grado inferiore al suo. Pur trovandosi in Africa da dicembre, non si era mai curato di arrivare ad un accordo con Rommel sulle rispettive zone d'influenza. Quest'ultimo, che avrebbe voluto assumersi la responsabilità dell'intero teatro bellico africano, vedeva certamente in lui un rivale destinato prima o poi a fargli lo sgambetto. E perciò, a ragione o a torto, non esitava, quando ne aveva la possibilità, a mettergli i bastoni tra le ruote.

Così, quando ai primi di febbraio la 21<sup>a</sup> Panzerdivision di von Arnim strappa alla guarnigione francese l'importantissimo passo di Faid, gettando le basi di un attacco in forze contro gli americani, tra i due generali tedeschi cominciano le divergenze. Anche Rommel vede di buon occhio un'offensiva verso occidente: non gli dispiacerebbe mostrare al mondo intero che, dopo una ritirata di 3500 chilometri, i suoi soldati sono sempre in grado di battere i GI di Eisenhower, questi giovanotti ben equipaggiati ma inesperti che gli inglesi e i francesi fatti prigionieri chiamano, con una punta di disprezzo, «i nostri italiani». I piani elaborati da Rommel e da von Arnim sono però sostanzialmente diversi, e con una specie di bizzarro arbitrato Kesselring è costretto a intervenire per mettere d'accordo i comandanti e fissare l'ordine delle operazioni. Von Arnim comincerà il 12 febbraio con un'offensiva contro Sidi Bou Zid. Due giorni dopo Rommel attaccherà con una parte delle sue forze l'oasi di Gafsa. L'importante, sentenza

il sempre ottimista Kesselring, è che «ci impegniamo tutti per il totale annientamento degli americani». Dopodiché, rimasto a quattr'occhi con von Arnim, lo esorta ad esercitare la virtù della pazienza: «Diamo a Rommel la sua ultima occasione di gloria prima che se ne vada dall'Africa».

La duplice offensiva, sferrata con qualche giorno di ritardo per le cattive condizioni del tempo, ottiene un successo superiore alle più rosee previsioni. Colti di sorpresa dalle due Panzerdivisionen di von Arnim (la 10<sup>a</sup> e la 21<sup>a</sup>), gli americani battono in ritirata perdendo una quantità di cannoni e carri armati. Lo stesso Eisenhower rischia di cadere prigioniero. A Gafsa, presa da Rommel senza colpo ferire perché evacuata prima ancora del suo attacco, il feldmaresciallo comincia a carezzare l'idea di portarsi alle spalle, con una rapida manovra avvolgente, dell'intero schieramento nemico in Tunisia. Con una di quelle spettacolari avanzate che lo hanno reso celebre, l'affannosa ritirata del Combat Command A potrebbe trasformarsi in una rotta, trascinando nel crollo tutto il fronte. Ma von Arnim non è un Rommel, e non vede o non sa cogliere l'occasione. Tra proposte, controproposte e obiezioni si perde del tempo prezioso. Il nemico si riorganizza e ferma i tedeschi sul passo di Kasserine.

### *Gli americani battuti sul passo di Kasserine*

Per quattro giorni, sotto una pioggia scrosciante, Rommel incoraggia e incita i suoi uomini, bagnato fino al midollo e col pastrano incrostato di fango. Sembrano tornati i vecchi tempi. Gli americani vacillano sotto la pressione tedesca. Nelle retrovie, in previsione di una nuova ritirata, si evacuano aeroporti e si distruggono depositi di carburante e di rifornimenti. Ma a un tratto la pressione viene meno. Sul più bello Rommel rinuncia. Con sorpresa di tutti, sospende le operazioni nel settore di Kasserine e torna sul Mareth. Se la prende con questo e quello: con von Arnim che non gli ha dato i carri armati necessari; col comando supremo italiano che, a suo avviso, ha sabotato i suoi piani; con la pioggia che ha trasformato il terreno in un pantano. Eppure l'offensiva, fino a quel momento, era stata un notevole successo. «Per me», annota il 23 febbraio l'aiutante navale di Eisenhower, «è evidentissimo che oggi i fieri e orgogliosi americani hanno subito l'umiliazione di una delle maggiori sconfitte della nostra storia: cosa particolarmente imbarazzante nei confronti degli inglesi, i quali si mostrano cortesi e comprensivi, ma è innegabile che le facce sono scure».

Con la nomina di Rommel a comandante del gruppo di armate Africa, avvenuta subito dopo la battaglia di Kasserine, la confusione al vertice delle forze dell'Asse in Tunisia raggiunge il colmo. Gli italiani, si sa, non lo vogliono più tra i piedi: i loro piani prevedono un quartier generale congiunto con von Arnim al posto di Rommel. Il Führer, per motivi politici, è deciso a soddisfare la loro richiesta. Quanto a lui, il diretto interessato, dopo avere in un primo momento rifiutato l'offerta di Kesselring, non soltanto si risolve ad accettarla ma accoglie la nomina con l'aria di chi vuol fare sul serio.

Non per questo si chiariscono le cose. Von Arnim prepara le sue offensive senza consultarsi con lui. Roma lo scavalca per trattare direttamente con Messe e con von Arnim. Kesselring, dopo averlo promosso, lo ignora. Il 27 febbraio 1943 l'ammiraglio Canaris, recatosi in Tunisia per compiere un'ispezione, raccoglie uno sfogo di von Arnim: «L'organizzazione del comando continua ad essere un enigma totale. Nessuno sa chi comandi davvero, qui in Tunisia. Forse Rommel, che è sul punto di tornarsene a casa, ma sta preparandosi ad un attacco per conto proprio con due divisioni nel settore

sud prima della partenza? Rommel è adesso il comandante del gruppo di armate, ma non dispone di un suo stato maggiore. O comanda forse Kesselring, che interferisce anche lui nelle decisioni tramite il capo del suo ufficio operativo, colonnello Westphal, standosene a Frascati? Nessuno lo sa!».

La verità è che, con il consenso del Führer, è in corso un'operazione di silenzioso esautoramento di Rommel, ritenuto ormai da tutti troppo stanco e sfiduciato per dare il giusto ritmo alla guerra in Tunisia, un'operazione che sarà suggellata dalla battaglia di Médenine.

Qui, in questo importante nodo stradale e di piste nel deserto, si è concentrato il grosso delle forze di Montgomery. Il 28 febbraio 1943 i generali dell'Asse si riuniscono a Uadi Akarit per discutere il piano di attacco. Rommel ne propone uno a tenaglia, con un braccio che stringa dalla costa e l'altro da sud, tra le colline. Messe contropropone il solito «gancio destro» dall'interno. La discussione dura cinque ore. Il tedesco non convince l'italiano e l'italiano non convince il tedesco, che alla fine alza le spalle e se ne va. Si finisce così per adottare il piano di Messe, ma le cose non sarebbero cambiate se fosse prevalsa l'opinione di Rommel. Grazie alle decrittazioni di ULTRA, che svolge un'opera ormai efficacissima, Montgomery sa tutto dell'Operazione «Capri», com'è stato battezzato l'attacco a Médenine, e può predisporre le sue forze in modo da infliggere al nemico una durissima sconfitta. «Rommel mi attaccò all'alba, iniziativa del tutto insensata», ha scritto Montgomery nelle sue memorie. «Avevo fatto disporre in piazzole cinquecento pezzi anticarro da 76,5 millimetri; disponevo di quattrocento carri e di buone fanterie che tenevano i principali capisaldi, appoggiate da un pesante sbarramento di artiglieria. È stata una manna; Rommel dev'essere matto».

### *Exce di scena Rommel*

La sera stessa della battaglia di Médenine (6 marzo 1943) una brutta notizia raggiunge il feldmaresciallo tedesco: il Führer non condivide l'analisi della situazione nel Nord Africa inviatagli da Rommel dopo lunghe consultazioni con von Arnim e con i suoi esperti, in base alla quale il comandante del gruppo di armate gli ha chiesto di lasciare la linea del Mareth prima dell'offensiva di Montgomery per attestarsi, con i duecentomila uomini della 1ª Armata di Messe, sulla linea, più breve e più facile da difendere, di Enfidaville. «Questo è esattamente il contrario di quanto ci ha detto in precedenza», esplode Hitler dopo che Jodl gli ha letto il suo rapporto. «È assolutamente escluso che possa ritirarsi sulla linea da lui proposta!».

Le critiche del Führer hanno su Rommel un effetto imprevisto. La mattina del 7 marzo il feldmaresciallo sale in macchina e lascia quota 713, la cima del monte da dove ha seguito la sfortunata battaglia di Médenine. «Durante il viaggio di ritorno al quartier generale», spiega laconicamente il suo diario, «il comandante in capo decide di cominciare immediatamente la sua cura». L'indomani arriva von Arnim, trafelato, per scongiurarlo di salvare le sue armate. Rommel lo tranquillizza, leva il bastone in un gesto di saluto e promette di tornare, se le cose si metteranno male. Si metteranno male, questo è certo, ma il maresciallo non manterrà la promessa. Il 9 marzo 1943, salendo con l'aiutante e il medico personale su un aereo in partenza da Sfax, Rommel lascia l'Africa per sempre.

Non per questo ha dimenticato i suoi uomini. A Mussolini, avido di notizie dal fronte («Dobbiamo restare in Tunisia a ogni costo», gli dirà. «È l'ultimo bastione d'Europa. Se dovesse cadere, l'equilibrio di forze si sposterebbe decisamente a nostro sfavore»), fa

notare che un perimetro di 700 chilometri è troppo lungo e che la resistenza dell'enorme testa di ponte «dipende dai rifornimenti». A Hitler, che il 13 marzo lo insignisce della croce di ferro con diamanti, rinnova la richiesta di poter ritirare i suoi soldati sulla linea di Enfidaville. E qualcosa, stavolta, riesce a ottenere, perché il Führer finalmente autorizza il ripiegamento della fanteria sulla linea di Uadi Akarit, lasciando le sole forze corazzate a presidiare quella del Mareth. «Per il momento», scriverà poi Hitler a Mussolini, «ho concesso al feldmaresciallo un congedo in modo da permettergli di curarsi a fondo, cosa assolutamente necessaria sia a giudizio dei medici sia per quanto ho potuto constatare con i miei occhi [...]. Devo pregarvi di tenere assolutamente e ad ogni costo segreti la licenza di Rommel e il cambiamento di comando in Africa che essa rende necessario [...]. Quale che possa essere il giudizio che i posteri daranno del feldmaresciallo Rommel, è certo che questi è stato amato dalle sue truppe, e particolarmente dai soldati tedeschi, in tutti i posti di comando da lui occupati. Dal nemico è stato sempre e continua ad essere temuto e rispettato». Tutto questo non ha forse l'aria di una giubilazione?

### *Sul Mareth si combatte l'ultima battaglia*

Intanto, in Tunisia, preoccupato per l'insostenibile situazione strategica, von Arnim ha ordinato il ripiegamento verso la linea di Uadi Akarit. Subito dopo, però, il comando supremo tedesco è intervenuto per annullare l'ordine e così, il 16 marzo 1943, la battaglia del Mareth comincia in una confusione indescrivibile, mentre le forze dell'Asse stanno rioccupando le posizioni abbandonate in precedenza. Lo squilibrio tra le forze in campo è notevolissimo. Ai 620 carri dell'8<sup>a</sup> Armata britannica la 1<sup>a</sup> Armata italiana è in grado di opporre appena 94, mentre più bilanciato è il rapporto tra le artiglierie: 706 cannoni inglesi contro 680 dell'Asse. Assoluto è il predominio alleato nei cieli, dove l'assenza dell'aviazione tedesca peserà in maniera decisiva sull'esito della battaglia.

Malgrado la sproporzione tra le forze contrapposte, la 1<sup>a</sup> Armata resiste inizialmente lungo l'Uadi Zigazou, smorza l'urto del 30° Corpo britannico e annulla il tentativo della 50<sup>a</sup> Divisione di creare una testa di ponte oltre il vallone. Contemporaneamente, ad ovest, l'offensiva del 2° Corpo americano viene bloccata dalla Centauro a Gafsa. A El-Hamma, tuttavia, dopo alcuni giorni di aspri combattimenti, Montgomery riesce finalmente ad aprire una breccia nello schieramento nemico, minacciando il fianco destro della la Armata. Il 26 marzo von Arnim è costretto a ordinare il ripiegamento sulla linea di Uadi Akarit. Il giorno seguente l'8<sup>a</sup> Armata entra nel villaggio di Gabes, facendo prigionieri molte migliaia di fanti italiani rimasti senza mezzi di trasporto. Dieci giorni dopo l'8<sup>a</sup> Armata attacca le posizioni nemiche a sud dell'Uadi Akarit: sei brecce si aprono nel fronte e von Arnim è nuovamente costretto, con le forze che gli restano, a fare un balzo indietro di circa 300 chilometri, da sud a nord, fino a Enfidaville.

Alan Moorehead, che in quel momento era aggregato come corrispondente di guerra ai reparti della 1<sup>a</sup> Armata americana, assisté al congiungimento di queste forze, che avanzavano da ovest verso est, e i reparti dell'8<sup>a</sup> Armata britannica, che procedeva in direzione opposta. «Eravamo entrati nel villaggio [di Msaken] lungo una strada secondaria, e per un istante credemmo di avere preso un grosso abbaglio. I veicoli che vedevamo correre sulla strada principale erano tutti tedeschi o italiani. Poi, facendoci più sotto, notammo che gli autocarri erano carichi di truppe inglesi. Quei soldati del deserto assomigliavano a tutto fuorché a soldati. Ad una prima occhiata sembravano dei boy scout sporchi e malmessi, forse per via della camicia e dei pantaloncini cachi un po'

sbiaditi, delle pentole e delle padelle annerite e di tutti gli altri arnesi che si portavano dietro nei veicoli che erano la loro casa. Ben pochi avevano l'elmetto, e camminavano con un passo piuttosto strascicato e dondolante, al quale si erano abituati nei lunghi mesi di vita all'aperto, completamente diverso da quello delle truppe che avevano fino allora combattuto tra le colline, con indosso le loro pesanti uniformi da campo».

L'attacco alla linea di Enfidaville comincia nella notte tra il 18 e il 19 aprile. Il villaggio costiero cade quasi subito. Più oltre, invece, tra le aspre colline dove si è trincerato il nemico in ritirata, gli attaccanti si trovano in difficoltà. Concentratesi nell'ultimo lembo della Tunisia, le residue forze dell'Asse hanno occupato tutti i passi montani. E le valli sono troppo strette per consentire ai carri armati di eseguire la loro consueta manovra di sfondamento.

A sbarrare la strada per Tunisi sorge, nella valle del Megerda, un colle che, sulle carte geografiche alleate, è indicato col nome di Longstop. Nei suoi fianchi tedeschi e italiani hanno scavato profonde trincee, protette da vasti campi minati. Il 23 aprile 1943 Alexander lancia la 78ª Divisione in un attacco frontale contro Longstop. La battaglia infuria per tre giorni. Sfiniti dalla fatica e dalla mancanza di sonno, gli uomini si reggono in piedi a malapena. Metro per metro, però, con l'appoggio dell'aviazione e di un intenso fuoco di artiglieria, raggiungono la cima. «Era inutile volerseli rappresentare», racconta Alan Moorehead, che passò insieme a loro quei giorni decisivi, «come giovani eroi immacolati e gloriosi, pieni di entusiasmo per la causa. Avevano visto troppa sporcizia e troppe atrocità. Odiavano la guerra. Combattevano perché facevano parte di un sistema. Non avevano un gran concetto della gloria. Molti che a casa parlavano con emozione dei "nostri ragazzi" sarebbero rimasti sbalorditi dal modo di pensare di quei "ragazzi". Li avrebbero giudicati dei poco di buono. Questo perché la gente, in patria, non si rende conto del carattere degradante della guerra; solo chi ha passato mesi in trincea o è stato impegnato in combattimenti aerei o sul mare può capirlo».

L'urto congiunto dell'8ª Armata di Montgomery e della 1ª Armata americana di Eisenhower sta diventando irresistibile. Su un fronte di circa duecento chilometri gli americani premono verso Mateur, gli inglesi lungo la valle del Megerda e a Enfidaville, i francesi a Pont du Fahs. Tra il 5 e il 6 maggio la situazione precipita. Preceduti da un intenso fuoco di artiglieria (cadeva, riferiranno i testimoni, una granata ogni cinque metri, a intervalli di pochi secondi) e protetti dall'aviazione, gli inglesi sfondano le linee tedesche aprendovi finalmente una breccia. Nel varco si gettano i carri della 6ª e 7ª Divisione corazzata. «Fu come aprire gli sbarramenti di una diga», scrive Moorehead. «Quell'enorme processione di lucertole d'acciaio avanzò a venti, cento per volta, rombando e sussultando, lungo la strada di Tunisi».

### *Gli Alleati entrano a Tunisi*

La mattina del 7 maggio 1943 la valle del Megerda è un fiume ininterrotto di automezzi militari. Passano, in una nuvola di polvere che posandosi sulle colline soffoca il loro verde in un grigio uniforme, i carri armati con i cannoni a rimorchio, i camion carichi di munizioni e di carburante, i carri attrezzi e i veicoli delle officine mobili, le jeep e le auto dei comandi. «Il generale Alexander, a bordo di una jeep, ci superò velocemente nelle vicinanze di un ponticello», ricorda ancora Moorehead. «Viaggiava ad una velocità quasi folle, stringendo il volante con le mani, la faccia bianca di polvere come un garzone di fornai». L'avanzata verso Tunisi si sta trasformando in una marcia trionfale. «Già molti chilometri prima di Furna», scrive il corrispondente di guerra, «i veicoli viaggiavano

paraurti contro paraurti. Formavano due o tre file lungo la strada; sugli automezzi i fanti stavano sdraiati sul loro equipaggiamento e avevano fatto un mucchio dei fucili, come se la guerra fosse già finita». Mancano, ormai, pochi chilometri a Tunisi.

«Al chilometro nove», racconta Alan Moorehead, «Tunisi ci si spiegò finalmente davanti: l'ampia baia fiancheggiata dalle montagne, e la città, una delle più grandi dell'Africa, non molto danneggiata dalle bombe ma punteggiata in quel momento dal fumo di grossi incendi». L'arrivo degli Alleati è talmente improvviso che i tedeschi sono ancora per le vie della città, a passeggio con la ragazza o seduti ai tavolini dei caffè. Nessuno, nella confusione, li ha avvertiti che il nemico era alle porte. «Tunisi cadde quella notte, così. Qua e là un tedesco, con disperato coraggio, vuotò il caricatore del fucile per la strada o lanciò un paio di bombe a mano. Ma tutti i soldati di guarnigione a Tunisi furono colti completamente di sorpresa. Ed erano migliaia».

Intanto, fuori città, il fronte italo-tedesco ha ceduto anche ad ovest e a nord della valle del Megerda. Gli americani stanno facendo migliaia di prigionieri. Da Tunisi la 7<sup>a</sup> Divisione corazzata opera una conversione verso nord e si getta all'inseguimento del suo vecchio nemico, la 15<sup>a</sup> Divisione Panzer, lungo la litoranea fino a Biserta. Fallito il tentativo di prendere il mare, i tedeschi si arrendono. A Pont du Fahs anche i francesi hanno sfondato il fronte. Solo l'8<sup>a</sup> Armata, sulla costa, è ancora impegnata in furiosi combattimenti nella zona di Enfidaville.

Il grosso delle forze di von Arnim rifluisce nella penisola di Capo Bon. Qui dovrebbe organizzarsi l'ultima resistenza, per consentire l'evacuazione dei superstiti. Proprio per impedire l'attuazione di tale progetto i comandanti delle forze alleate, con una mossa audace e tempestiva, decidono di tagliare in due l'Armata tedesca impossessandosi, prima di von Arnim, della linea collinare Hamman Lif-Hammamet, alla base della penisola di Capo Bon, lungo la quale, appunto, il nemico contava di attestarsi. In dieci ore la 6<sup>a</sup> Divisione corazzata riesce nell'intento. «Passarono rombando», ricorda Moorehead, «accanto ad aeroporti tedeschi, officine, depositi di carburante e di munizioni, e piazzole di artiglieria. Non si fermarono a fare prigionieri: l'obiettivo era ben altro. Una cometa che avesse attraversato la strada a precipizio non avrebbe creato più scompiglio».

L'obiettivo era evidente: fiaccare il nemico, togliergli bruscamente l'illusione di poter organizzare l'ultima resistenza. Fu raggiunto. Diviso in varie sacche, rimaste isolate e senza ordini, l'esercito tedesco si sfasciò. Il 10 maggio, spontaneamente, un'intera Armata deponeva le armi. Il giorno dopo c'era ancora un grosso nucleo di resistenza sui monti tra Zaghuan ed Enfidaville. Nel pomeriggio, però, giungeva a Tunisi una notizia sensazionale: von Arnim era stato catturato vicino all'aerodromo di Sainte Marie du Zit e aveva chiesto la resa. Gli italiani, presi tra due fuochi, erano rimasti soli a combattere. Messe rifiutò l'intimazione di resa fino a quando gli giunse dall'Italia, con la nomina a maresciallo, l'ordine di cessare il fuoco. «Così, con un ultimo sprazzo di valore militare», commenta lo storico Roberto Battaglia, «ebbe definitivamente fine la presenza coloniale italiana in Africa».

Alle otto meno otto del 12 maggio 1943 cessa in tutto il continente la resistenza delle forze dell'Asse. La sua avventura africana è conclusa. Circa 250.000 soldati, 100.000 dei quali italiani, s'incolonnano per dirigersi verso i campi di prigionia.

## Von Arnim, erede delle sfortune di Rommel

Il generale von Arnim, l'uomo che tenne l'ultimo comando tedesco in terra d'Africa e che il 12 maggio 1943 a Sainte-Marie du Zit, nei pressi di Tunisi, si arrende con i suoi 90.000 superstiti ai «Gurkha» della 4<sup>a</sup> Divisione indiana, è un militare di carriera della più bella tradizione prussiana. Nato a Ernsdorf, nella Slesia, il 4 aprile 1889 da una famiglia di recente nobiltà dove la professione del primogenito è da sempre la carriera delle armi o, in caso, quella del pastore protestante al servizio del Re. Il giovane Hans-Jürgen von Arnim non ha ancora compiuto i diciotto anni quando viene promosso sottotenente. Con il grado di tenente partecipa alla Prima Guerra Mondiale sul fronte francese, dove si comporta splendidamente: riceve numerosi encomi e nel settembre 1917 è nominato capitano nella famosa Guardia a piedi.

Come per tanti suoi colleghi, militari di professione, il ritorno alla vita civile negli anni immediatamente susseguenti al crollo, è una realtà che non si sente di sopportare, un trauma. Saluta perciò con entusiasmo la nascita dei primi Corpi Franchi sollecitati a difendere le contese linee di frontiera con la Slesia e quasi contemporaneamente assiste alla costituzione della Reichswehr. Anche se di sentimenti monarchici, se non assolutamente reazionari, von Arnim vi aderisce senza esitazione e segue la solita «routine» dell'ufficiale di Stato Maggiore.

Nel 1925 è assegnato all'Ufficio Operazioni del ministero della Guerra. A poco a poco sale i gradini della scala gerarchica: promosso colonnello nel 1934, in occasione del primo grande «rilancio» delle forze armate successivo all'avvento di Hitler al potere, e prima ancora della reintroduzione della coscrizione obbligatoria, von Arnim diventa generale di brigata nel 1938 e già nel 1939 è promosso generale di divisione e assegnato al Grande Stato Maggiore.

### **Dalle scartoffie alla dura realtà nordafricana**

Nei mesi trionfali, dal settembre 1939 al giugno 1941, von Arnim resta nel suo ufficio di Stato Maggiore, alla Bendlerstrasse di Berlino, dove l'implacabile legge imposta già dal tempo di Scharnhorst e di Gneisenau è di «essere, non apparire», e dove quindi l'anonimato e il silenzio sono di rigore.

Le cose cambiano per von Arnim (e probabilmente c'entra lo zampino del suo amico Warlimont) al momento dell'inizio della grande e improvvisa offensiva contro la Russia: assunto il comando del 34° Corpo blindato, il generale ormai quarantenne, partecipa alla travolgente avanzata del Gruppo di Armate Centro. Poi cade, anche lui, nel rivolgimento dei comandi attuato da Hitler nelle tragiche giornate della sosta, e poi della ritirata davanti a Mosca.

Trascorre circa un anno. Von Arnim ottiene nuovamente un comando al fronte soltanto nel dicembre 1942 quando già nell'Africa settentrionale, dopo la spallata di Montgomery a El-Alamein e lo sbarco alleato in Marocco e Algeria, i dadi sono gettati, e i giochi sono fatti. A spedirlo nel caldo Mediterraneo è lo stesso Hitler, che ha sempre provato un misto di ammirazione e di disdegno per questo generale così riservato e sussiegoso, così distaccato dai suoi soldati e quindi piuttosto impopolare quanto apprezzato dai suoi ufficiali. Il Führer gli affida il comando della neo costituita 4<sup>a</sup> Armata Panzer con una sola direttiva: tenere ad ogni costo la testa di ponte in Tunisia, tenere ad ogni costo la

guerra lontana dalla Germania e «non fidarsi troppo degli italiani». È un ordine che von Arnim deve attuare, senza ignorare nello stesso tempo le proteste e le lagnanze di Rommel che sta ritirandosi velocemente dalla Tripolitania e che preferirebbe, di gran lunga, abbandonare completamente il «baluardo africano».

Alla fine di dicembre 1942 e nel gennaio 1943, von Arnim riporta un notevole successo in terra d'Africa respingendo una prima e troppo affrettata offensiva alleata tra Tunisi e Biserta. Subito dopo, 30 gennaio, si scaglia all'improvviso contro i distaccamenti francesi insediatisi sulla dorsale tunisina al di sopra della piana di Kairouan e li respinge al di là del colle Faid.

Ma il rapporto delle forze, tra italo-tedeschi da una parte e gli anglo-americani dall'altra, dominatori anche del cielo e del mare, è tale che non si può più tentare altro che di rallentare l'inevitabile caduta finale. Il territorio tenuto dall'Asse si restringe via via; le unità superstiti dell'Afrikakorps di Rommel, ritiratesi con grande abilità ma anche con notevoli perdite per duemila miglia da Alamein alla linea del Mareth, si ricongiungono alle unità italo-tedesche fatte affluire direttamente in Tunisia, due mesi prima, attraverso la terribile «rotta della morte».

Rommel è malato, stanco, tanto demoralizzato dagli insuccessi quanto prima era galvanizzato dalle vittorie e viene richiamato o si fa richiamare in patria. In un'atmosfera molto tesa (per quanto ciò possa avvenire in un ambiente perfettamente organizzato e rarefatto come un alto comando tedesco) von Arnim assume il comando delle truppe tedesche nella «fortezza Tunisia». Ma il destino, è segnato, due mesi più tardi tutto è finito, von Arnim si arrende ed è preso prigioniero. Morirà a Bad Wildungen nel 1962.

Umberto Oddone

## La conferenza di Casablanca

All'inizio del 1943 il Nord Africa è in subbuglio. Due mesi prima gli anglo-americani sono sbarcati in Marocco e in Algeria. L'ammiraglio Darlan ha ordinato di cessare la lotta e Tobruk è stata riconquistata dagli inglesi. Il 20 novembre è caduta Bengasi e il 29, in un radiodiscorso, Churchill ha annunciato che presto l'Italia sarà sottoposta ad «attacchi aerei prolungati, scientifici e annientatori». Le forze dell'Asse stanno per essere eliminate dal Continente Nero. È venuto il momento di elaborare una strategia per le fasi successive della guerra.

Roosevelt e Churchill, accompagnati dai rispettivi stati maggiori, si riuniscono segretamente a Casablanca dal 14 al 26 gennaio 1943.

Dalle riunioni degli stati maggiori, alle quali Roosevelt e Churchill non partecipano, tenendosi però continuamente al corrente, emergono subito alcune divergenze. Divergenze che, racconta il premier inglese nelle sue memorie, «non derivarono da un dissidio fra tesi britanniche e tesi americane, ma furono essenzialmente dovute al contrasto esistente tra i capi di stato maggiore e gli addetti all'ufficio piani combinato». Churchill era personalmente convinto che il prossimo obiettivo doveva essere costituito dalla Sicilia e i capi di stato maggiore concordavano con lui. Gli addetti all'ufficio piani combinato, insieme a lord Mountbatten, favorivano invece un attacco alla Sardegna, perché erano certi che tale operazione si sarebbe potuta realizzare con almeno tre mesi di anticipo.

Il nocciolo del problema, come ha messo in rilievo Guido Gigli, era l'esistenza di un contrasto fra la strategia politica di Churchill e quella militare del generale Marshall. Fu tale contrasto a determinare, tra uno sbarco sulla penisola e un «obiettivo intermedio», la scelta del secondo. «Constatata l'impossibilità di un accordo per un obiettivo

immediato di carattere territoriale», scrive Roberto Battaglia, «il discorso fu ricondotto nell'ambito della strategia aeronavale prediletta da Churchill. E in questo ambito fu enunciato il principio che comunque, prima di ogni altra cosa, doveva essere garantita "la sicurezza delle comunicazioni marittime"».

L'adozione di questo principio comportava due logiche conseguenze: il massimo impegno nell'Atlantico per sventare la minaccia portata al naviglio alleato dai sommergibili tedeschi e un'offensiva nel Mediterraneo per chiudere definitivamente questo mare alle interferenze dell'Asse. L'Italia diventava, a questo punto, il principale obiettivo strategico. Se dubbi permanevano, erano solo sul modo di raggiungerlo. Sbarcare in Sardegna e in Corsica per isolare l'intera penisola compiendo il balzo successivo verso le coste liguri e toscane o prendere terra invece in Sicilia, assicurandosi il controllo della celebre «portaerei» naturale da cui partivano gli attacchi più insidiosi alle comunicazioni nel Mediterraneo? «Prevalse questa seconda tesi», scrive Battaglia, «pur mantenendo in riserva la seconda, cioè la possibilità di occupare l'intera penisola». Fu una scelta di compromesso e il compromesso, nota ancora Gigli, «generò nei piani dello stato maggiore del generale Eisenhower le perplessità e le contraddizioni proprie dell'ibridazione di due diversi temi strategici». Il risultato fu l'operazione Husky: un assalto anfibio alla Sicilia, rispondente alle necessità mediterranee degli Alleati ma poco funzionale alla futura conquista dell'Italia.

Ma questi sono già gli sviluppi delle due conferenze successive, la terza conferenza di Washington («Trident»: 12-25 maggio 1943) e la conferenza di Algeri (29 maggio – 3 giugno 1943). La decisione presa a Casablanca è espressa in termini ancora assai generici: «Occupazione della Sicilia allo scopo di: 1) rendere più sicura la linea di comunicazione attraverso il Mediterraneo; 2) allentare la pressione tedesca sul fronte russo; 3) intensificare la pressione sull'Italia».

Le due sorprese della conferenza di Casablanca furono invece tutte politiche. La prima riguarda la situazione francese. Invitato a Casablanca, un de Gaulle altezioso e riluttante si lasciò finalmente indurre a stringere la mano di Giraud in segno di una riconciliazione tra francesi che non ebbe, per il momento, altro valore che quello propagandistico. «Essi cedettero alle nostre pressioni», ha lasciato scritto Churchill, «e le fotografie di quell'avvenimento non si possono rivedere [...] senza scoppiare a ridere». L'altra sorpresa è rappresentata dall'ormai celebre «improvvisazione» di Roosevelt, quando senza avvertire nessuno il presidente degli Stati Uniti annunciò ai giornalisti presenti che gli Alleati avrebbero imposto alle potenze del Tripartito la «resa incondizionata».

L'iniziativa non mancò di sollevare critiche. Qualcuno ha addirittura sostenuto che questa formula è servita soltanto a prolungare la guerra e a fare il gioco dei dittatori, spingendo i loro popoli alla disperazione. Prescindendo da queste osservazioni, che personalmente non condividiamo, c'è da chiedersi per quale motivo Roosevelt sentì il bisogno di pronunciare pubblicamente quella frase. Più tardi egli si giustificò dicendo, in sostanza, che si era trattato di un lapsus. La spiegazione non è molto convincente. Rari sono i lapsus sulle labbra degli uomini politici. Tutto fa credere, invece, che Roosevelt, fortemente influenzato dalle reazioni negative suscitate nell'opinione pubblica del suo paese dal recente compromesso con gli uomini di Vichy nel Nord Africa, avesse voluto mettere Churchill davanti al fatto compiuto, escludendo una volta per tutte ogni possibilità di una pace «concordata» che garantisse, in una forma o nell'altra, la sopravvivenza del fascismo. Tale è l'opinione di Battaglia, e ci sembra la più ragionevole.

La formula della «resa incondizionata» doveva forse servire anche a tranquillizzare Stalin, garantendogli che nessuno avrebbe negoziato una pace separata con la

Germania, e magari impedirgli di fare altrettanto? Così pensano Peter Calvocoressi e Guy Wint, secondo i quali «lo scopo più pressante della dichiarazione era quello di rinsaldare la grande alleanza in un momento in cui Stalin era deluso e arrabbiato» per la mancata apertura del secondo fronte e «il Giappone e l'Italia si adoperavano per una pace separata tra la Germania e l'URSS». C'era, insomma, il pericolo che l'alleanza anglo-russo-americana andasse in frantumi. Roosevelt se ne accorse e con le sue parole, solo apparentemente incaute, provvide a scongiurarlo.

Vincenzo Mayda

## Il Tiger e il Lee/Grant

Il Tiger può essere considerato il più famoso carro armato prodotto in Germania nel corso della Seconda Guerra Mondiale. La sua celebrità fu dovuta al formidabile armamento (un pezzo da 88 mm), che lo aveva messo in condizione di superiorità sui mezzi alleati – nei mesi seguenti la sua apparizione sul fronte tunisino (anche se fu a Leningrado nel settembre 1942 che apparvero i primissimi esemplari) e fino a che non entrarono in campo dei mezzi in grado di ristabilire l'equilibrio – e allo spessore delle piastre della corazzatura che gli offriva una protezione pressoché totale essendo impenetrabile a gran parte dei cannoni anticarro in servizio con gli eserciti alleati. L'esemplare illustrato, lo Ausf.H, appartiene al primo modello entrato in produzione ed è dotato di filtri tropicali «Feifel» sulle prese d'aria in previsione dell'impiego in terreni sabbiosi.

I Tiger presenti in Tunisia furono in tutto 19, inquadrati, con la 10<sup>a</sup> e la 21<sup>a</sup> Panzerdivision, nella 5<sup>a</sup> Armata corazzata posta agli ordini del generale von Arnim.

Lo M.3 Lee/Grant fu il primo carro di concezione moderna realizzato in serie negli USA dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. La produzione venne avviata in breve tempo. I primi esemplari destinati ad equipaggiare le divisioni corazzate americane furono ceduti agli inglesi quando le sorti del conflitto in terra africana volgevano a loro sfavore, e il loro arrivo in quel fronte di guerra contribuì in misura determinante alla loro ripresa. Lo M.3 ebbe come tutti i carri armati americani un soprannome e fu chiamato «Lee», mentre la versione realizzata per gli inglesi fu chiamata «Grant». Il Lee illustrato nel disegno appartiene alla 1<sup>a</sup> Divisione corazzata ed è presentato nella finitura che aveva nell'aprile del 1942 durante il periodo di addestramento svolto a Fort Benning, in Georgia. Ai primi del 1942 i Grant furono distribuiti in Nord Africa al 3° e 5° Royal Tank Regiment e all'8° Ussari, unità inquadrata nella 4<sup>a</sup> Brigata corazzata della 7<sup>a</sup> Divisione corazzata britannica.

La loro prima rilevante azione fu quella del 27 maggio 1942, nel corso della battaglia di Ain el-Gazala. Gli americani li usarono in combattimento nel novembre del 1942, in occasione dell'invasione del Marocco francese e, quasi contemporaneamente, contro i giapponesi nel Pacifico meridionale.

## La battaglia di Kasserine

Dal 14 al 21 febbraio del 1943 una grande battaglia di mezzi corazzati è combattuta sul colle di Kasserine in Tunisia. La battaglia avviene dopo l'inutile tentativo da parte alleata di conquistare Tunisi e Biserta come seguito logico dell'operazione Torch. Questo

tentativo è del dicembre del 1942. La tempestiva entrata in scena delle truppe di von Arnim dal nord della Tunisia e l'arrivo delle forze di Rommel, reduci dalla sconfitta di El-Alamein, ma sganciate dalla pressione dell'8ª Armata senza grossi danni lungo tutta la Libia, rende vano il tentativo alleato. Sull'infruttuosa puntata di americani, inglesi e francesi verso la Tunisia ha giocato anche l'ambigua posizione di alcuni francesi fino all'ultimo fedeli di Vichy, oltre che la tempestività delle truppe aerotrasportate del Terzo Reich.

Attestatosi sulla linea del Mareth, ora Rommel medita, proprio in Tunisia, una rivincita su El-Alamein, mettendo in crisi i nuovi venuti (gli americani sbarcati in Algeria), in mancanza di possibilità di rivalse verso gli inglesi di Montgomery, veterani della guerra del deserto e reduci da un'importante vittoria, anche se col fiato grosso e in crisi logistica dopo la lunga corsa da El-Alamein al confine libico-tunisino.

L'obiettivo di Rommel è di forzare le fragili posizioni americane sul colle di Kasserine e quindi puntare su Tebessa, ad ovest, dilagare nella pianura algerina e accerchiare in tale modo le truppe alleate che fronteggiano l'Armata di von Arnim a nord.

È un piano concepito ed eseguito con grande decisione e che richiederà tutto l'impegno degli Alleati per vanificarlo, a prezzo di gravi perdite. I fattori combinati della superiorità aerea alleata e dell'intervento alle spalle degli italo-tedeschi dell'8ª Armata, coadiuvata efficacemente dalla divisione francese di Leclerc, fanno fallire il piano di Rommel.

Ma pure dissensi tra Rommel e von Arnim (quest'ultimo fa mancare al collega l'appoggio massiccio dei carri Tiger al momento decisivo della puntata su Tebessa, temendo d'indebolire troppo le sue difese a sud-est) risulteranno determinanti.

Il 3 febbraio Rommel preavvisa il Comando Supremo italiano delle sue intenzioni e la risposta è positiva, con la sola condizione di mantenere sul Mareth forze sufficienti per una efficace difesa nel caso d'una ripresa dell'offensiva britannica. Il piano è messo laboriosamente a punto, e in esso Rommel prevede il massiccio intervento delle due Divisioni corazzate di von Arnim, la 10ª e la 21ª.

### **Giornata nera per i carristi americani**

L'attacco prevede il movimento lungo una linea che da Sidi Bou Zid, a nord, va a Gafsa. Verso il primo obiettivo von Arnim deve lanciare 120 carri armati, mentre Rommel, verso il secondo, dispone di 50 mezzi corazzati. Ognuno dei due comandanti tedeschi ha venti cannoni da 88 millimetri (che si dimostreranno i protagonisti della prima fase della battaglia, micidiale per i carri armati americani), mentre la Luftwaffe deve dare il suo appoggio con gli Stuka.

Il 14 febbraio è una giornata nera per gli americani: 45 carri armati distrutti, insieme con molti cannoni semoventi. Dopo essersi ritirati su Feriana, le truppe americane del generale Robinett (il Combat Command C) tentano il contrattacco, che si risolve in modo ancora più disastroso: un centinaio di carri distrutti dal fuoco preciso degli 88 millimetri.

La fanteria americana perde il controllo della situazione, oltre 1400 uomini sono fatti prigionieri dai tedeschi. Gafsa cade nelle mani di Rommel, mentre von Arnim più a nord occupa Sidi Bou Zid. La «volpe del deserto» spinge la sua azione al logico sviluppo, forzando Kasserine, nel momento in cui il fronte alleato è in crisi, e punta su Tebessa.

A questo punto è necessario a Rommel l'intervento della 21ª Panzerdivision, ma von Arnim non lo segue, teme di sguarnire troppo le difese al momento della riorganizzazione delle truppe alleate. È il Comando Supremo italiano a decidere tra i due e ad ordinare l'attestamento del fronte tra Thala e Le Kef, di fatto rinunciando al piano Rommel.

Nessuno può dire se il previsto sfondamento verso la pianura algerina avrebbe dato alle forze italo-tedesche la possibilità di prolungare la resistenza in Tunisia. Certo, il piano di Rommel, che qualche esperto militare ha paragonato a quelli delle grandi battaglie napoleoniche, avrebbe messo ancora più in difficoltà il dispositivo alleato.

È un fatto però che gli Alleati erano comunque ben decisi a difendere Tebessa e che dal nord stavano scendendo verso il saliente di Rommel (realizzato anche con l'intervento della divisione corazzata italiana Centauro) nuovi reparti corazzati dotati di carri armati Sherman.

A sud di Thala, comunque, si conclude l'avventura di Kasserine, con l'intervento a sorpresa di reparti corazzati inglesi che, a prezzo di durissime perdite impegnano le forze italo-tedesche il 21, fino a spegnerne ogni residua velleità offensiva.

Il 23 febbraio all'alba Rommel rinuncia: ora sa bene che, tramontata la possibilità di realizzare il suo piano, si tratta di concentrare tutte le truppe e i mezzi per un solo grande sforzo difensivo al momento in cui l'8<sup>a</sup> Armata britannica scatterà sulla linea del Mareth.

Le perdite sono state pesanti da ambedue le parti, certo più vistose per il 2° Corpo d'Armata americano, che ha ricevuto un duro battesimo del fuoco. Ma per gli italo-tedeschi le perdite sono irrimediabili. Non potrà più ripetersi il «miracolo» del novembre 1942, quando prima con la Luftwaffe e i suoi alianti, poi con veloci convogli che avevano attraversato il Canale di Sicilia (sbarcando ogni 24 ore 1500 uomini) von Arnim aveva fatto fallire il tentativo di estendere l'operazione «Torch» alla Tunisia.

Gianfranco Romanello

## La resistenza italo-tedesca sul Mareth

La linea del Mareth fu scelta dalle truppe italo-tedesche perché si trattava di un insieme rapidamente ripristinabile di fortificazioni che più d'ogni altra posizione poteva costituire una zona di resistenza efficace al confine libico-tunisino.

Costruita dai francesi tra il 1936 e il 1940 in funzione difensiva contro la Libia italiana, la linea è stata smantellata dagli italiani nel giugno del 1940, dopo la caduta della Francia. Poi gli stessi italiani la rimettono in servizio, tra il 1942 e il 1943, quando appare chiaro che l'ultima isola di resistenza dell'Asse in Africa Settentrionale sarà la Tunisia. E saranno i francesi, che l'avevano costruita a doverla espugnare con l'8<sup>a</sup> Armata britannica.

Il complesso fortificato sbarrava l'accesso alla pianura di Gafsa. Rommel punta su questa linea per dare battaglia a Montgomery, rovesciando ancora una volta la situazione a suo favore. Ma per questo conta su un consistente concentramento di forze in Tunisia, grazie all'arrivo di von Arnim con le sue divisioni corazzate.

Il 6 marzo scatta l'attacco tedesco. Due colonne di carri armati Tigre escono dai loro trinceramenti e si aprono la strada verso Médenine. È una giornata di dura battaglia al termine della quale, grazie all'efficienza dei cannoni anticarro inglesi e alla superiorità dell'aviazione alleata sulla Luftwaffe, i tedeschi sono respinti. È il colpo finale per Rommel, che già amareggiato profondamente dalla mancata avanzata oltre Kasserine e ormai scettico sulle possibilità di vittoria, lascia tre giorni dopo il comando, rientrando in Germania dove sarà chiamato a predisporre le difese del Vallo Atlantico.

Ha lasciato come successore il generale italiano Messe, che dimostrerà grande energia e capacità nel rimettere in sesto l'armata italo-tedesca di Rommel. Il riconoscimento verrà dallo stesso von Arnim: «In soli 20 giorni Messe ha trasformato la 1<sup>a</sup> Armata».

## **620 carri alleati contro i 94 italo-tedeschi**

Il rovescio subito a Médenine è ben presto sfruttato dagli Alleati. Mentre Montgomery prepara l'attacco frontale contro la linea del Mareth, il generale Alexander, che in quel momento comanda le operazioni in Tunisia (sotto la suprema autorità di Eisenhower) predispone un'offensiva per separare le forze dell'ex armata di Rommel da quelle di von Arnim. L'operazione è affidata al generale americano Patton, che ha sostituito Fredenhall al comando del 2° Corpo d'Armata americano dopo la severa lezione di Kasserine. L'obiettivo è di arrivare alla costa tra Sfax e Gabés, dividendo così in due tronconi l'esercito dell'Asse.

L'avanzata di Patton, cui si affiancano anche truppe francesi, comincia il 15 marzo e due giorni dopo il generale americano si congiunge a Gafsa con truppe francesi provenienti da Tozeur. Dopo l'insuccesso di Médenine, poco prima di lasciare per sempre il fronte africano, Rommel aveva proposto il ripiegamento fino ad una linea a 80 chilometri da Tunisi. L'Alto Comando tedesco, partito Rommel, ordina a von Arnim un ripiegamento ancora più drastico, creando un vuoto pericoloso tra i due pilastri della difesa italo-tedesca. L'energica protesta di Messe induce Kesselring (comandante supremo del settore Sud della Wehrmacht) a far ritornare i tedeschi sulle linee primitive, prima che gli Alleati sfruttino la situazione.

È il 16 marzo, anche l'8<sup>a</sup> Armata britannica passo all'attacco, con l'appoggio del 2° Corpo d'Armata americano. I rapporti di forza sono in modo schiacciante a favore degli Alleati: 620 carri armati contro 94; in più il dominio dell'aria è completamente nelle mani degli alleati.

Tocca alla divisione corazzata italiana Centauro il duro compito di resistere a Gafsa per dodici giorni; il 30° Corpo d'Armata inglese è fermato sul Mareth fino al 22 marzo.

La preponderanza degli Alleati, che attaccano in più direzioni, ha poi il sopravvento, e fra il 23 e il 28 marzo tutta un'ala dello schieramento italo-tedesco cede alla manovra di Patton: oltre 4500 italiani sono fatti prigionieri. I tedeschi spostano rapidamente una parte delle forze corazzate dal fronte del Mareth per rintuzzare la puntata offensiva di Patton e in parte l'operazione ha successo: le truppe del generale americano sono ricacciate dalla pianura di Tunisi.

Ma ormai è chiaro che le truppe dell'Asse non possono continuare a combattere su tanti fronti diversi senza rischiare di sguarnire pericolosamente uno dei tanti punti d'attacco alleati. Mentre sulla linea del Mareth le successive ondate dell'offensiva di Montgomery incontrano una tenace resistenza e non riescono a sfondare, la 1<sup>a</sup> Divisione corazzata americana, attraversando i difficili passi dei monti Matmata, arriva alle spalle dello schieramento italo-tedesco, occupando El-Hamma, a ovest di Gabés.

La manovra provoca il precipitoso ripiegamento degli italo-tedeschi dalla linea del Mareth, che rischiava di essere presa alle spalle. Montgomery può riprendere l'avanzata, il 30 marzo occupa Gabés, altri seimila soldati italiani e tedeschi sono fatti prigionieri dagli inglesi. La linea del Mareth è superata e si apre ormai la strada all'ultima battaglia della Tunisia, con la successiva spallata, il 31 marzo, contro le posizioni dell'Asse sull'Uadi Akarit, preceduta dal fuoco di cinquecento cannoni e dal massiccio attacco dell'aviazione. Trenta ore di inferno che spezzano anche la linea di ripiegamento italo-tedesca alle spalle del Mareth.

Eppure la tenacia di Messe, di von Arnim e dei loro uomini porterà le forze dell'Asse ad un'accanita resistenza sull'ultimo lembo di territorio tunisino fino al 12 maggio.

Gianfranco Romanello

## La battaglia dei convogli

*Marzo e aprile del 1943 sono i mesi cruciali per la Marina italiana impegnata nel rifornimento del fronte tunisino*

*La battaglia dei convogli, combattuta nel Mediterraneo dal 1940 al 1943, rappresentò la principale parte delle operazioni condotte dalla nostra Marina Militare: far giungere i necessari rifornimenti all'Armata d'Africa fu una guerra dura e sanguinosa che toccò i vertici – come scrive Giorgio Giorgerini ne La battaglia dei convogli in Mediterraneo, Mursia, Milano 1977 – durante il bimestre marzo-aprile 1943.*

Potremmo dire che da un punto di vista della condotta centrale delle operazioni la ininterrotta battaglia sulla rotta per la Tunisia cessò alla fine di marzo 1943 con le due lettere di Supermarina, del 27 e del 28 marzo, al Comando Supremo. Nella prima si leggeva: «... Non è più possibile adoperare i pochi cacciatorpediniere rimasti in altre missioni di trasporto truppe, che inevitabilmente provocherebbero nuove perdite. Occorre anche ridurre l'attività per la posa di mine. Ogni sforzo sarà fatto per ripristinare l'efficienza dei cacciatorpediniere fortemente danneggiati, attualmente in riparazione, al fine di potere al più presto possibile disporre anche di 9 unità per l'accompagnamento, minimo indispensabile, delle tre corazzate tipo "Vittorio Veneto"». Nella comunicazione del giorno seguente si leggeva: «È assolutamente sconsigliabile, da ogni punto di vista, insistere nel voler trasportare truppe in Tunisia per via di mare... La probabilità di passare si fa ogni giorno più scarsa. Il rischio è ancora accettabile per il materiale, ma non lo è più per gli uomini. Ogni trasporto truppe affondato corrisponde negli effetti materiali ad una battaglia perduta ed ha riflessi ancora più gravi nel campo morale. Nell'attuale situazione marittima tutti i trasporti di truppe per la Tunisia debbono essere affidati alla via aerea...

... In questa guerra che per noi è tutta oltremare e nella quale abbiamo di fronte la più vasta coalizione aeronavale che si potesse concepire, l'aspetto marittimo e navale delle operazioni è decisivo... Se si considera soltanto il problema della Tunisia, può apparire che l'apporto di qualche migliaio di uomini meriti di essere pagato a qualunque prezzo presente e futuro. Ma se si considera il problema nel suo insieme è nostro assoluto dovere sottoporre ogni decisione al freddo esame obiettivo di tutti gli aspetti, anche quando sia necessario guardare in faccia una dura realtà».

Quale fosse ormai l'atmosfera finale della crisi lo stanno a dimostrare questi due messaggi del 9 aprile quando il traffico fu interrotto per avverse condizioni meteorologiche: «Da Comando Supremo a Supermarina: Evidenti ragioni morali e militari impongono continuare ogni sforzo per inviare in Tunisia reparti germanici et reparti italiani nell'ordine previsto et relativi rifornimenti».

«Da Supermarina a Comando Supremo: Si assicura che ogni sforzo sarà fatto da questo Supermarina per riprendere traffico con Tunisia appena miglioreranno condizioni meteorologiche, attualmente assolutamente proibitive per qualsiasi tipo di nave».

Il 22 aprile successivo il Comando Supremo, nel corso di una riunione, dovette prendere atto della critica e disperata situazione in cui ci trovavamo ormai per alimentare contemporaneamente il traffico con la Tunisia, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, mentre continuava dal 1940 quello con la Grecia e l'Egeo.

In questo quadro drammatico navi e marinai continuarono ad andare per mare, combattendo minuto per minuto, lottando, sacrificandosi, morendo perché almeno un poco di quell'ancora più poco che partiva potesse raggiungere i soldati che in prima linea si battevano per ritardare il dilagare dei mezzi nemici. Nel mese di marzo non si

ebbero perdite sino al giorno 7, ma dall'8 al 31 si ebbe una grande attività degli aerei e dei sommergibili nemici. Andarono perdute in mare dieci navi mercantili, metà per azione aerea e metà per attacco subacqueo. e sette navi militari. A queste unità si aggiunsero quelle perdute nei porti: diciotto mercantili, sei navi militari, tredici motovelieri. Considerando le navi danneggiate e le dodici perdute in altri scacchieri, si possono comprendere le preoccupazioni e le situazioni in cui si veniva a trovare la Marina.

Eventi degni di rilievo furono quelli del 12 aprile che riguardò il convoglio «D», la cui scorta abbatté un aerosilurante ed affondò il sommergibile britannico *Thunderbolt*. Nella stessa giornata quattro cacciatorpediniere della Royal Navy che dirigevano per intercettare il nostro traffico si scontrarono con le motosiluranti italiane della 7ª Squadriglia che riuscirono ad affondare il *Lightning* e ad evitare l'attacco contro il convoglio «Roselli» che era in navigazione da Napoli per Biserta.

Uno dei più pesanti attacchi aerei contro un convoglio si ebbe il 20 marzo quando ventuno bombardieri quadrimotori B.24 «Liberator» e venticinque caccia pesanti bimotori P.38 «Lightning» attaccarono le motonavi *Marco Foscarini* e *Nicolò Tommaseo*, senza però colpirle e perdendo invece due aerei abbattuti uno dalla torpediniera *Antares* e un altro dalla scorta aerea germanica. In quello stesso periodo le nostre scorte ottennero successi non indifferenti contro gli aerei avversari e danneggiando anche alcuni sommergibili.

Con l'arrivo del mese di aprile si compì il destino della nostra guerra in Africa. La resistenza delle truppe italo-germaniche era ormai allo stremo. In quel mese si perdettero sulla «rotta della morte» ventitré navi mercantili e quindici militari, mentre altre diciassette mercantili e quattordici militari si persero nei porti ed a cui si aggiunse la distruzione di trentuno motovelieri. In altri scacchieri si persero dodici mercantili e quattordici motovelieri. È chiaro come non fosse più possibile protrarre più di qualche settimana lo sforzo bellico al fine di mantenere una qualche presenza militare in Tunisia. Il 16 aprile si ebbe lo scontro tra le nostre torpediniere *Cigno* e *Cassiopea*, di scorta avanzata ad un convoglio, ed i caccia britannici *Pakenham* e *Paladin*. La *Cigno* affondò centrata da un siluro ma non prima di avere danneggiato così gravemente il *Pakenham* che non potendo poi raggiungere a rimorchio Malta venne fatto affondare ad opera del *Paladin*. Il 24 aprile le corvette *Gabbiano* ed *Euterpe* affondarono il sommergibile *Sahib* che aveva affondato il piroscafo *Galiola* da esse scortato. Il giorno 28 si ebbe lo scontro tra la torpediniera *Sagittario*, di scorta ad un piroscafo, e tre moto-siluranti britanniche. Il fuoco della nostra unità provocò l'affondamento di una motosilurante nemica e il danneggiamento di una seconda.

\* \* \*

Nella comunicazione giornaliera del 1° maggio 1943 inviata da Supermarina al Comando Supremo si legge: «a) I numerosi arrivi in Mediterraneo di mezzi da sbarco di vario tipo, che si verificano quasi giornalmente, lasciano presumere che, in caso di caduta della Tunisia, il nemico potrà sferrare a brevissima scadenza il previsto attacco contro una delle nostre isole maggiori; b) Il ferreo blocco dei rifornimenti per la Tunisia, posto in essere negli ultimi giorni dal nemico, con grande spiegamento di imponenti mezzi aeronavali, va interpretato come conseguenza della valorosa e accanita resistenza delle nostre truppe sul fronte tunisino. Non avendo potuto infrangerla per urto diretto con la sperata facilità e rapidità, il nemico tende ora a venirne a capo mediante il completo taglio dei rifornimenti».

Malgrado le operazioni, operativamente proibitive, denunciate da Supermarina, nella prima settimana di maggio partirono per Tunisi quattro convogli, gli ultimi:

- il 3 maggio la motonave *Belluno* scortata dalla torpediniera *Tifone*, partendo da Trapani;
  - il 3 maggio il piroscafo *Campobasso* scortato dalla torpediniera *Perseo*, partendo da Pantelleria;
  - il 4 maggio il piroscafo *Sant'Antonio* con le torpediniere *Groppo* e *Calliope*, partendo da Napoli;
  - il 7 maggio i tre mezzi K.T.5, K.T.9, K.T.21, partendo da Trapani.
- Soltanto il *Belluno* giunse a destinazione.

## La fede nel fascismo

*Parte della gioventù italiana che combatteva nell'Africa Settentrionale credeva sinceramente nella causa del regime*

*Lo studente Eduardo Carifi, di Visciano (Napoli) cade appena ventenne il 23 febbraio 1943, nei dintorni di Mareth, in Tunisia: urta una mina ed è dilaniato. Carifi, universitario della classe 1922, si era arruolato volontario nella Divisione «Giovani Fascisti» ed aveva combattuto a Bir el-Gobi, in un battaglione di giovanissime Camicie Nere che erano state addestrate alla caccia dei carri armati nemici con rudimentali ordigni esplosivi. Dopo il novembre 1942, alla conclusione della battaglia di El-Alamein, il reparto di Carifi era stato riorganizzato anche con unità minori della disciolta Divisione corazzata Ariete.*

*«Esempio tipico dell'adolescente vissuto in una città di provincia ed allevato da una modesta famiglia ai dogmi del fascismo», nota acutamente Bianca Ceva in Cinque anni di storia italiana: 1940-1945 (Edizioni di Comunità, Milano 1964), «ai quali tutti intorno a lui credono con cieca fede». Carifi esprime tutta la sua ingenua passione in queste due lettere, la prima all'insegnante di religione, la seconda al padre.*

*(27 novembre 1942) Il cannone ha cessato di tuonare, il vento ha disperso le nubi, un raggio di sole filtra da un buco della tenda illuminando con la sua luce il mio corpo affaticato quasi per ridonarmi vigoria e forza.*

*[...] Di fronte a me c'è il nemico, le sue artiglierie incessantemente hanno battuto le nostre linee: ora è calma, tutto è immerso nel silenzio.*

*Altri pochi minuti e il sole sparisce dietro l'orizzonte del deserto, lasciando sua sorella: la notte. Minuti di pace, solo nella mia buca ho ringraziato Dio, l'ho pregato per le sorti delle nostre armi.*

*[...] Io vorrei che in Patria i buoni Italiani credessero in voi, avessero fede, fossero certi che i nostri caduti saranno vendicati e che la Vittoria è più bella e più sacra dopo avere duramente lottato.*

*Chiedo a Dio con le mie preghiere e sono certo che Egli dall'alto dei cieli mi ascolta, guidandoci lui stesso verso la Vittoria. Non siano i caduti dimenticati: essi marciano con noi, fianco a fianco, per tornare in quelle terre dove già il vessillo tricolore trionfò.*

*(Zona di Operazioni 6 febbraio 1943) Ho compreso nella tua del 23 u. s. quanto sia stato grande il dolore per te con la triste sorte che il destino avverso ha gettato su di noi. In quell'ora in cui la radio annunciava la caduta di Tripoli ti sei sentito in dovere di stringerti più che mai a me, organo combattente di tale fronte, di affiancarti con tutta la forza del tuo animo al mio sempre degno e certo di fede. Come due vasi comunicanti; in quel momento che Tripoli cadeva, il tuo spirito, la tua fede s'è sprigionata dal tuo animo*

rifugiandosi nel mio, è l'affermazione nonostante il momento di una affermata fede, di una certa convinta fede.

Il deserto era alle spalle, la pista incerta e dritta s'era persa fra il vortice della polvere; la Balbia c'inghiainava e sopportava penosamente sul suo candido dorso i pesanti veicoli carichi di corpi e di armi. Ecco la Balbia!

Oh tu Balbia cara che ci vedesti la prima volta partire per le incerte piste della Marmarica, tu che ci vedesti passare cantando e sorridenti, ci salutasti, ci desti il tuo augurio. Allora ti abbandonammo e andammo là; dove un pozzo diroccato e secco, dove un pugno di sabbia e lentischio prendeva il nome di Bir el Gobi. Là molti restarono, intorno a quel pozzo molte croci sfidano il ghibli: il freddo e l'impeto del nemico. Ritornammo a te dopo la prima prova: e cosa ci dicesti?... Ci contavi, non eravamo più i duemila di qualche mese prima, eravamo in meno: ma ci vedesti passare cantando come allora.

Un piccolo villaggio ci aprì le sue porte, là ci riorganizzammo, ci ripulimmo, e dopo ripartimmo ancora per quelle vie che mai più abbandonammo. Tu ci sorridesti, cara Balbia.

Scorrevamo sulla tua lunga schiena ed eri felice, rivedevi i tuoi giovani, e quando inforcammo la solita polverosa pista della Marmarica ci salutasti. Ciao mia Balbia, ciao, Da allora fu un susseguirsi di piste, il Sahara, la Sirte sempre deserta, ovunque deserto. Ed eccoci infine sbucare quasi improvvisi sulla Balbia che mai dimenticammo. Non era più la stessa, essa era triste. Migliaia e migliaia di macchine scorrevano veloci sul suo dorso, ed essa buona e caritatevole sopportava il pesante fardello, non ci guardò e noi ce ne accorgemmo: anch'essa era triste quanto noi. Per l'ultima volta le nostre ruote solcavano le sue spalle, poi quelle del nemico.

Era una mattina opaca: il sole si era nascosto dietro fitte nubi, quando dall'alto del camion, avvolto in una pesante coperta, mi apparve la bianca città di Tripoli. Chiusi gli occhi, e li riaprii quando già appariva incerta all'orizzonte. Ciao Balbia, Ciao Tripoli, a te torneremo, un giorno torneremo a scorrere sul tuo dorso, non è così? E la Balbia parve risponderci: Sì! ed ora essa sopporta penosamente la prepotente presenza del nemico. Mi strinsi ancora più sotto la mia coperta poiché un brivido immenso m'invase tutto il corpo. Tripoli sparì all'orizzonte.

Torneremo a te. Altri morti ti daremo: altro sangue ti daremo. ma torneremo alle tue sabbie aride, ma sempre care e indimenticabili al nostro cuore.

### Cala il sipario sulla Tunisia

*La resa di von Sponeck a Freyberg suggella la fine dei combattimenti  
in Tunisia e in tutto il Nord Africa*

*L'inviato del londinese Daily Express, Alan Moorehead, così descriveva ai suoi lettori, il 14 maggio 1943, l'«atto ultimo, scena ultima» della campagna di Tunisia con la resa di von Sponeck.*

Mi ero aspettato di vedere finire la guerra in Africa con una strage gigantesca [...]. Invece, le scene pacifiche, sorridenti, con cui il dramma terminò, furono quasi l'opposto. Per la sola armata britannica, i medici avevano previsto seimila tra morti e feriti nell'ultimo attacco che doveva sfondare la linea nemica, Sorprendentemente, furono soltanto duemila.

Rimaneva ancora, l'11 maggio, un formidabile nucleo di resistenza nelle montagne fra Zaghuan ed Enfidaville, dove l'8<sup>a</sup> Armata stava ancora combattendo, Ma nel pomeriggio il generale Anderson ci chiamò al suo quartier generale fuori Medjez-el-Bab per darci la strabiliante notizia che von Arnim era stato catturato presso l'aerodromo di Sainte Marie du Zit e chiedeva le condizioni di resa. [...]

Il fatto che persino von Arnim non era stato in grado di sfuggire, era la migliore prova che la nostra vittoria era stata fulminea e totale. Nessun aeroplano, nessuna nave dell'Asse erano riusciti a prendere il largo. Tutti i generali dell'Asse, con una sola eccezione, erano ormai prigionieri. Uno dopo l'altro, reparti famosi, quali la 10<sup>a</sup> Divisione Corazzata tedesca, si erano arresi in massa. È dubbio se il numero di soldati che poterono scampare e rifugiarsi in Italia all'ultimo momento sia stato superiore al migliaio.

Alle 7.52 del 12 maggio – secondo i rapporti ufficiali – ogni resistenza organizzata in Africa cessò. Per me l'ultima scena fu forse la più drammatica e la più emozionante. Si svolse sulla costa, al nord di Enfidaville. Le due più famose divisioni di fanteria delle armate in lotta – i neozelandesi e la 90<sup>a</sup> Divisione Leggera tedesca – avevano continuato a battersi sanguinosamente sui colli, ben dopo che la guerra era cessata dappertutto intorno a loro.

Von Sponeck era il comandante della 90<sup>a</sup> Leggera, e il suo nome godeva quasi altrettanto prestigio nell'*Afrikakorps*, di quello di Freyberg nell'8<sup>a</sup> Armata. [...]

Ora tutto era finito. La guerra entro la guerra, il feudo particolare fra le due grandi divisioni aveva termine. Von Sponeck vide che ormai non c'era più nulla da fare.

Indossò il cappotto dell'alta uniforme con i distintivi del grado e il berretto, e si avviò lungo la litoranea. I suoi soli compagni erano un autista e un interprete. Freyberg lo aspettava sulla strada, la *sua* strada, quella che aveva penato tanto per conquistare. Il vecchio leone non aveva un'aria molto elegante nella sua camicia tropicale, i calzoncini corti e il berretto logoro. Un po' appartato dai suoi ufficiali, se ne stava sull'orlo della strada. Von Sponeck scese duro duro dalla macchina e salutò rigidamente. Freyberg rispose con un saluto lento. Per la prima volta i due generali si guardarono in viso. Ma non avevano più nulla da dirsi. La lotta era stata troppo lunga e troppo feroce. I morti erano troppi. Von Sponeck risalì in macchina e partì. Freyberg si voltò e s'incamminò per la strada, senza parlare.

## *Capitolo cinquantaduesimo*

### *La battaglia per Kursk*

Quattro luglio 1943: sul fronte centro meridionale russo, nella sterminata pianura appena ondulata tra Dnepr e Don, tutta a campi di segala e fiori di girasole a perdita d'occhio, in quella ristretta zona che passerà alla storia come «saliente di Kursk» quasi esattamente a metà strada tra Mosca e Rostov sul Don a poche miglia dal mare d'Azov, ha inizio con un fragore di tuono la più grande battaglia di mezzi corazzati che il mondo abbia mai visto, uno scontro frontale tra i due eserciti – la Wehrmacht e l'Armata Rossa – che si contendono in ultima analisi il dominio del pianeta Terra. È una lotta spietata e implacabile che vede – dopo il tragico inverno del 1941-42 alle porte di Leningrado e di Mosca, e l'altrettanto drammatico inverno del 1942-43 con i disastri tedeschi di Stalingrado e del Caucaso – l'estremo sussulto della macchina bellica nazista.

Rispetto agli anni precedenti c'è una grossa differenza: questa volta non c'è il fango autunnale a impantanare i carri germanici, non c'è il freddo siberiano a gelare i lubrificanti e a bloccare le mitragliatrici. Questa volta è piena estate, la superiorità tecnica e di addestramento dei tedeschi è ancora indiscutibile, la volontà di Hitler imperiosa, l'armamento rinnovato e potenziato dal nuovo ministro della Produzione Bellica Albert Speer, promosso da architetto di corte a supremo artificiere del Terzo Reich, in una misura che stupirà gli studiosi del dopoguerra.

Nella sola prima ondata offensiva Manstein e Kluge lanciano contro i due lati del saliente almeno duemila carri e i bombardieri dalla grande croce nera colpiscono a tappeto la prima linea nemica. Eppure tutto è inutile, i sovietici si aspettano l'attacco, anche grazie alle informazioni ottenute dal loro servizio spionistico tramite l'agente «Lucy» in Svizzera e hanno preparato le loro contromisure; si aggrappano al terreno (al massimo, sotto i più violenti colpi di maglio degli assalitori, si ritirano per venticinque-trenta chilometri) e dopo meno di due settimane sono in condizioni di passare essi stessi all'offensiva. Tutto ciò mentre, a duemila chilometri di distanza e su tutt'altro fronte, gli anglo-americani invadono la Sicilia e Mussolini viene rovesciato dai suoi stessi seguaci. Per il solitario di Berchtesgaden, perduto in allucinati sogni di dominio mondiale, è la grande svolta, l'inizio della fine. La guerra durerà ancora quasi due anni, ma ormai è il riflusso, la belva nazista è condannata a morire.

Torniamo indietro di qualche mese con il nostro racconto e cerchiamo di fare il punto sulla situazione del fronte orientale alla fine della campagna invernale 1942-43, quando Paulus si è appena arreso con i novantamila superstiti della 6<sup>a</sup> Armata (ne torneranno in Germania dalla prigionia non più di cinquemila) e quando le forze di List, e poi di Kleist, hanno ormai dovuto abbandonare le lontane pendici del Caucaso con i preziosi pozzi petroliferi.

In quelle prime settimane del 1943 il fronte appare decisamente stabilizzato per oltre metà della sua lunghezza. Dall'estremo nord dell'Artico al Baltico dove i tedeschi seguono con i loro telemetri le linee del perimetro d'assedio a Leningrado, via via verso il lago Ilmen e le foreste di pini da Ržhev fino a Orel, il fronte tedesco non ha subito mutamenti di rilievo in dodici mesi: i soldati sono accasermati in baracche di legno che riescono a scaldare a sufficienza con semplici stufe, i cannoni sono sistemati su postazioni di cemento, con i campi di tiro ben delimitati, la posta arriva regolarmente. A parte le costanti insidie dei partigiani il fronte è tutto sommato abbastanza tranquillo. I

due avversari si limitano a sorvegliarsi, i tedeschi avviano in questa zona le divisioni logorate per riequipaggiamento e riposo, i russi se ne servono come campi di addestramento per le nuove unità e per i rincalzi che arrivano dall'Asia centrale e dalla Siberia.

Ma a Sud la situazione è ben diversa. Da Orel a Kursk a Harka a Stalino a Rostov sul Don, nella pingue Ucraina dalla bella terra nera, dove i fiumi si succedono da ovest a est come altrettanti bastioni mobili, là si è combattuto per tutto l'autunno e si combatte ora d'inverno. I generali tedeschi, almeno quelli superstiti, nelle loro dichiarazioni del dopoguerra attribuiscono volentieri a Hitler tutte le responsabilità e parlano di Stalingrado come di un disastro che si sarebbe potuto evitare. In parte è così, senza dubbio, ma è anche certo che l'ordine di Hitler di restare ad ogni costo nella città-simbolo di Stalin, di tenere ad ogni costo la linea del Volga, ha contribuito a logorare tante unità sovietiche da renderle incapaci di conseguire il loro più grande scopo: chiudere la breccia di Rostov, eliminare tutte le forze tedesche del Caucaso.

Ai primi del febbraio 1943 Hitler intraprende una vasta opera di riorganizzazione delle sue armate. Per prima cosa ha luogo una lunga conversazione con Manstein, mandato a prendere direttamente al suo comando di campo con il quadrimotore personale «Condor» del Führer: questi è cortese, non muove alcun rimprovero (a proposito di questa insolita gentilezza di Hitler, Jodl disse che «quando il Führer voleva, era in grado di tubare come una colomba») anzi si rammarica di non avere potuto affidare al suo feldmaresciallo le divisioni supplementari che questi richiede. Poi passa alle cose serie, gli ordina di non ritirarsi dal bacino orientale del Donetz tranne qualche lievissimo eventuale movimento di rettifica (e Manstein approfitterà ampiamente di questo «tranne») e gli spiega le sue intenzioni non soltanto dal punto di vista strettamente militare, ma anche economico e politico. Manstein, forse il più dotato dei condottieri tedeschi della Seconda Guerra Mondiale, è conquistato. Tenta allora, durante una colazione consumata a quattr'occhi, di esporre una sua vecchia idea, quella di far nominare un unico comandante supremo per l'intero fronte orientale, un comandante di cui Hitler possa fidarsi pienamente, e pone, con tutta evidenza, la propria candidatura. Ma il dittatore nazista da questo lato non ci sente. Spiega (e l'episodio si ripeterà un anno più tardi, sempre a proposito d'un comandante in capo sul fronte russo, con un altro generale, Heinz Guderian) che ha designato Göring come suo successore e che quindi non può anteporgli un altro, e del resto nessun maresciallo saprebbe farsi ubbidire come lui stesso, il Führer. Comunque Manstein stia certo, gode la piena fiducia del Führer, vedrà che in futuro le cose andranno meglio.

### *Ritorna Guderian*

Rinsaldato così un pochino il vacillante morale del suo feldmaresciallo numero uno, Hitler passa ora ad un compito più arduo, quello di mettere ordine nella questione dei carri armati. La situazione, dinanzi alle crescenti esigenze di un fronte sterminato, appare assai pesante. Per quanto riguarda l'equipaggiamento in mezzi corazzati, i tedeschi possono ancora contare soltanto sui Pz.Kw. III e Pz.Kw. IV che sono, il primo in linea assoluta e il secondo sotto molti aspetti, inferiori al russo T-34. Ora vengono approntati due nuovi tipi di carri, il Tiger da sessanta tonnellate, e un più piccolo carro armato «tuttofare», designato come Panther, da 45 tonnellate. I piani per un altro carro leggero da ricognizione, detto Leopard, non supereranno mai lo stadio del prototipo. Così pure non si realizzeranno più di novanta esemplari dei colossali carri Ferdinand, o

Elephant come vennero soprannominati al fronte, proposti dall'ambizioso dottor Ferdinand Porsche, l'ingegnere della Auto Union creatore della Volkswagen. In complesso c'è una grande confusione, non solo nella costruzione dei mezzi ma anche nel loro approntamento e nella loro distribuzione. È urgente anche risistemare tutto l'ordine delle priorità fra carri armati e semoventi. Questa volta, nella scelta dell'uomo adatto per l'incarico adatto, Hitler ha la mano felice: nomina ispettore generale dei panzer il Generaloberst Heinz Guderian, che ha condotto all'attacco le sue colonne vittoriose in Polonia, in Francia e poi in Russia fino al dicembre 1941. Ora da più di un anno, dopo essere stato bruscamente licenziato da Hitler, è disoccupato. Ma adesso il Führer ha bisogno di lui, è di nuovo gentilissimo: «Caro generale, dal 1941 le nostre strade si sono separate. A quell'epoca vi furono molti malintesi, dei quali mi rammarico». E continua dicendo (parole che suonano come una dolce melodia all'orecchio di quel rude uomo d'armi) di avere «riletto gli scritti d'anteguerra di Guderian sulle truppe corazzate e aveva osservato che fin da allora lui, Guderian, aveva esattamente profetizzato il corso degli avvenimenti futuri».

Malgrado tutti gli sforzi, la situazione dei mezzi corazzati resta tutt'altro che soddisfacente. Contrariamente alla stessa dottrina della Blitzkrieg, che suggeriva la formazione di unità mobili rapide e forti, negli ultimi tempi si assiste ad una costante e graduale diminuzione dell'organico delle divisioni-tipo Panzer. Da un massimo di quattro battaglioni corazzati per divisione durante la campagna di Francia, si era scesi a tre all'inizio dell'Operazione Barbarossa e infine a due. Inoltre il numero di carri armati in ogni compagnia è sceso dai normali ventidue a diciassette e in alcuni casi a quattordici. Il fatto era dovuto in parte al ritiro dal servizio dei Pz.Kpfw. II (le «bare di latta»), in parte al fatto che era quasi impossibile ottenere che i nuovi carri venissero assegnati a vecchie formazioni, in quanto i nuovi mezzi consegnati dall'industria alle forze armate venivano impiegati per creare nuove divisioni, secondo quella che era ormai diventata un vera ossessione di Hitler di avere a disposizione, fosse pure sulla carta, un numero sempre crescente di grandi unità. Inoltre i comandanti dei reparti erano restii a permettere che i carri danneggiati fossero rimandati alle grandi officine di riparazione e tendevano piuttosto a far fare le riparazioni in officine divisionali quasi di fortuna: la conseguenza fu che un'alta percentuale di carri finì per diventare inutilizzabile. Conclusione: proprio in questa campagna russa, dove le distanze si fanno sterminate e le unità operanti dovrebbero godere di un massimo di autonomia, «come una divisione di incrociatori pesanti nel grande mare oceano», proprio ora le Panzerdivision si trovano a disporre di una forza ben raramente superiore ai cento carri, anzi generalmente sui settanta-ottanta.

Mentre Hitler riorganizza le sue armate, la situazione sul fronte sud è ancora grave, la spinta sovietica susseguente a Stalingrado è ancora lontana dall'esaurirsi. Il 14 febbraio, dopo tanto premere, i russi finalmente arrivano a Rostov, ma l'armata di Kleist ha già completato la sua avventurosissima ritirata dal Caucaso. Il giorno 17 il Gruppo Hollidt riattraversa il Mius. Le armate tedesche sono ritornate alle posizioni della primavera precedente. In sette mesi hanno avanzato e si sono ritirate per ottocento chilometri.

Sullo slancio la 40<sup>a</sup> Armata sovietica, guidata dal generale Moskalenko, si getta su Kharkov. Hitler ordina di difendere la seconda maggiore città ucraina (900.000 abitanti) fino all'ultima cartuccia. Ma questa volta i generali trovano il coraggio di disubbidire: l'Oberstgruppenführer Hausser, comandante del Corpo corazzato SS, abbandona Kharkov senza combattere. Il comandante superiore Manstein lo appoggia in pieno in un incontro avuto a Zaporozhe, il 17 febbraio, con lo stesso Hitler. Spiega a lungo il suo piano, che deve «fermare una volta per sempre» l'intera spinta sovietica sul settore meridionale. Questo piano consiste in una grande controffensiva «a controbordo»,

come direbbero i marinai. Cinque divisioni rapide, al comando di Hoth, muovono verso nord: sono le corazzate 48<sup>a</sup> e 57<sup>a</sup> e le SS «Leibstandarte», «Das Reich» e «Tötenkopf». La situazione si capovolge. Come riconosce lo storico sovietico Platonov, la Stavka ha commesso un errore grossolano: aveva creduto che i germanici avrebbero ripassato il Dnepr e che la vittoria dell'Armata Rossa fosse ormai arrivata alla fase dello sfondamento.

La controffensiva tedesca è sferrata di sorpresa e con estrema violenza. Forse per l'ultima volta sul fronte russo i generali della Wehrmacht danno prova di tutta la loro maestria nel coordinare i movimenti. Il 1° marzo viene allontanata ogni minaccia verso il Dnepr, 23.000 cadaveri russi vengono contati sul campo di battaglia, 615 carri e 354 cannoni catturati. C'è tuttavia, per i tedeschi, una nota preoccupante: fanno soltanto seimila prigionieri; i russi muoiono, se necessario, ma non si arrendono più. Ora è la volta di Kharkov. Su ordine perentorio di Hitler (Manstein avrebbe preferito fermarsi) Hoth accerchia la città e la riconquista con la divisione «Grossdeutschland», che macchia la sua vittoria scatenando nella città espugnata un brutale massacro di civili con spaventose vendette. Il fronte tedesco è riportato sul Donetz fino ai sobborghi di Vorosilovgrad e sul Mius fino a Taganrog. Soltanto la tregua del fango separa i combattenti e arresta la lotta.

Questa la situazione agli inizi del 1943 sul fronte orientale. Dall'operazione difensiva e controffensiva di Kharkov il feldmaresciallo Manstein trae una conclusione: se non c'è un gelo eccessivo e se i rifornimenti affluiscono dalle retrovie con il ritmo necessario, la Wehrmacht è ancora imbattibile anche dal colosso sovietico grazie alla superiorità che il vecchio Stato Maggiore prussiano, e i giovani ufficiali inferiori delle nuove leve, conservano in fatto di manovra, di movimento, di comunicazioni, di addestramento. I tedeschi, pensa ancora Manstein, hanno anche un inestimabile vantaggio, quello di combattere sul suolo nemico. Per questa ragione le città perdute, le terre abbandonate non hanno alcuna importanza. Forse un'offensiva totale su tutto il fronte, come quella tedesca del 1941 con la marcia su Leningrado e poi su Mosca, o anche quella del 1942 con la puntata sul Caucaso, non è più alla portata delle forze germaniche. Ma ciò, argomenta sempre Manstein, non vuol dire avere perso la guerra.

### *Hitler si illude ancora*

Se è vero che la difensiva statica, su un fronte impossibile a guarnire con forze sufficienti, condannerebbe i tedeschi a subire la superiorità materiale del nemico, per di più rafforzato continuamente dagli aiuti anglo-americani, è anche vero che la sola strategia decisamente risolutiva a favore dei tedeschi è la difensiva-controffensiva, fondata sulla replica, sulle manovre fulminee e sul gioco delle riserve. Si impone comunque, a questo scopo, un raccorciamento spericolato del fronte, il ripiegamento sulla linea della Duma e del Dnepr. È un prezzo assai elevato, che implica l'abbandono della parte industriale e mineraria dell'Ucraina, l'evacuazione di tutta la Russia centrale e degli avamposti di Leningrado: lasciare cioè il nichel, il molibdeno, il grano, il bestiame, il ferro e accantonare per sempre ogni speranza di ritornare in vicinanza dei campi petroliferi del Caucaso.

È questo il grande dilemma che si pone al dittatore nazista: ritirarsi nella Russia sovietica di quel tanto che possa essere necessario per costituire un fronte così stabile da poterlo difendere con forze relativamente ridotte (e questa è la soluzione invocata non solo da Mussolini, che nei suoi messaggi a Hitler insiste quasi pateticamente su

questo tema, ma anche dai giapponesi sempre prodighi di consigli). Del resto non è pensabile, in questo momento di una guerra atroce, che sussista ancora una qualsiasi possibilità di «abborracciare una pace tipo Brest-Litovsk» con i sovietici che ora avvertono di poter vincere. Oppure scatenare nella prossima estate una nuova offensiva, ancora più poderosa di quelle del 1941 e 1942, ed effettuare così un estremo tentativo di sfondare le linee sovietiche e costringere l'avversario alla resa. Un gioco d'azzardo, certo, ma Hitler è ormai ossessionato dalla sua «missione storica» di annientare il bolscevismo. Il suo pensiero, sempre logico e freddo quando elabora piani strategici, sembra adesso avviarsi ad una forma di esaltata paranoia. Respinge ogni mezzo termine, rifiuta qualsiasi compromesso, proibisce al suo ministro degli Esteri Ribbentrop di cercare alcun contatto tramite le potenze neutrali, vuole andare fino in fondo. Per la prima volta affiorano nelle sue conversazioni quelle agghiaccianti espressioni che significarono morte per tante persone dal prezioso sangue tedesco: «Se perdiamo questa guerra vuol dire che il popolo tedesco non è stato degno di me. E allora può morire. Il futuro apparterrà alla razza slava, che si è dimostrata più forte sul campo di battaglia».

Nessuna operazione militare ebbe forse una gestazione più lenta della «Cittadella» o «Zitadel». Con questo nome venne designata dagli ufficiali-burocrati della Bendlerstrasse un'azione ad obiettivo limitato – la riduzione del cosiddetto saliente di Kursk e la conseguente distruzione delle forze sovietiche in esso concentrate – ma che doveva essere messa in atto con una tale violenza e subitanità da aprire una immensa breccia nella prima linea russa così da poter gettare a valanga tutte le unità corazzate a disposizione della Wehrmacht. In un certo senso Hitler si trovò ingannato dall'esito inaspettatamente favorevole della controffensiva di Manstein a Kharkov. Ritornava a pensare che non era poi necessario abbandonare il bacino del Donetz, con le sue risorse industriali, e accarezzò nuovamente l'idea preferita di lanciare una colossale manovra a tenaglia. Riprese anche a dubitare delle cifre che i suoi esperti del gruppo «Eserciti stranieri Est» gli trasmettevano sullo stato degli armamenti e delle riserve umane sovietiche.

Certo, diceva, i russi dispongono di forze più ingenti di quanto i tedeschi avessero creduto in precedenza, ma le loro perdite erano state molto pesanti. Erano soltanto i «vecchi generali» – come affermava Hitler con aperto disprezzo – a credere che i russi disponessero di riserve inesauribili. Non solo, l'offensiva principale da scatenarsi sul fronte di Kharkov non doveva essere l'unica di quell'estate. Il programma hitleriano sembra farsi più ambizioso via via che il tragico evento di Stalingrado si allontana nel tempo. Ora prevede anche quell'attacco a fondo contro Leningrado che è già stato rinviato per due volte negli anni precedenti: l'assalto terrestre sarebbe stato aperto dalle due divisioni di un corpo paracadutisti appena costituito. Ma di questo piano non si farà nulla.

### *I tedeschi preparano l'offensiva d'estate*

Il primo progetto concreto per l'Operazione Cittadella viene presentato a Hitler l'11 aprile. Si tratta di un breve promemoria elaborato dal capo di Stato Maggiore Zeitzler, su direttive di massima impartite dallo stesso Hitler, nel quale si ipotizza un attacco convergente in direzione di Kursk affidato a Kluge (comandante del fronte centrale, con a disposizione la 9<sup>a</sup> Armata di Model) e a Manstein (comandante del fronte meridionale, con a disposizione la 4<sup>a</sup> Armata panzer di Hoth). Secondo Zeitzler sarebbero state

sufficienti da dieci a dodici divisioni panzer con relativa fanteria d'appoggio. Hitler non è del tutto convinto. «È vero», dice il Führer, «che cinque sole divisioni erano bastate per riprendere Kharkov» ma quella vittoria era stata conseguita grazie all'impiego dei Tiger, «un solo battaglione dei quali valeva una normale panzerdivision». Per l'offensiva che scatenerà in estate Hitler vuole anche dei Panther.

Ma la produzione dei Panther va a rilento, subisce una quantità di intralci (compresa una lunga diatriba sul cannone che avrebbero dovuto adoperare, a canna lunga o a canna corta) ed è limitata a non più di dodici unità la settimana. Sullo sfondo si acuisce anche un caratteristico contrasto fra il capo di Stato Maggiore dell'OKW (e cioè Jodl) che aveva giurisdizione su tutti i fronti «meno quello orientale» e il capo di Stato Maggiore dell'OKH (e cioè Zeitzler) la cui competenza era ristretta al solo fronte russo, senza doversi interessare degli altri teatri di guerra. Jodl era decisamente contrario all'Operazione Cittadella, fino quasi a sfiorare l'insubordinazione nei confronti del suo capo, Keitel, più ligio alle singole parole di Hitler, perché riteneva che fosse troppo pericoloso impegnare interamente la riserva strategica, mentre si profilava la minaccia di nuove crisi, soprattutto nel Mediterraneo e forse anche in Norvegia. Zeitzler replicava che la Wehrmacht era in quel momento così debole sul fronte orientale che non poteva rimanere ferma e «aspettare di essere colpita» ma doveva fare qualcosa per costringere i russi a sparare.

Solo Hitler conosceva tutti gli elementi del quadro strategico, militari, politici ed economici: i generali non avevano che una visione limitata al proprio settore. In conclusione, quasi tutti coloro che sostenevano l'operazione erano generali comandanti sul fronte russo tranne Model che si dichiarò in disaccordo con i colleghi, mentre quelli che erano contrari, ad eccezione di Guderian, appartenevano all'OKW e non conoscevano nemmeno le consistenze militari di cui la Germania ancora disponeva sullo stesso fronte russo. Quanto a Guderian, le sue valutazioni erano prudenziali, ma il suo giudizio era ugualmente alterato dal risentimento, per non dire un vero odio, che lo separava da Kluge, il quale era poi il generale che insieme a Manstein avrebbe dovuto guidare l'azione. Anche nelle cerimonie ufficiali i due uomini non si parlavano. Si giunse al punto che in maggio Kluge scrisse a Hitler chiedendogli il permesso di sfidare a duello l'Ispezzore generale. Kluge, comandante in capo del Gruppo Armate Centro, era decisamente a favore dell'Operazione Cittadella e gli fu facile presentare l'opposizione di Guderian a Cittadella come motivata dal timore dello stesso Guderian di vedere diminuiti i suoi poteri. Per questo motivo molti generali finirono per favorire l'operazione: soltanto perché Guderian, che era straordinariamente malvisto dalla maggioranza della *Generalitat*, vi si opponeva.

Una nuova riunione per decidere se scatenare o meno l'offensiva si tenne alla Reichskanzlei il 10 maggio. Si parlò soprattutto dei nuovi carri armati Panther, di cui Hitler intendeva avere a disposizione un numero consistente da lanciare nell'offensiva. Soltanto 130 di questi carri armati erano stati sino allora effettivamente completati e di questi meno di cento erano stati consegnati. Speer dichiarò che le prime difficoltà erano state superate, che l'obiettivo prefissato di 250 unità mensili poteva essere comodamente superato e che per il 31 maggio sarebbero stati disponibili 324 carri armati. Venne allora fissata una data approssimativa: il 23 giugno.

Alla fine della riunione Guderian si avvicinò a Hitler ed ebbe luogo la famosa conversazione nel corso della quale il Führer ammise che la sola idea dell'Operazione Cittadella «gli faceva rivoltare lo stomaco». Guderian propose allora di rinunciare ad attaccare in oriente, per quell'anno. Intervenne Keitel, dicendo: «Dobbiamo attaccare per ragioni politiche». Era evidente che ripeteva le parole di Hitler, ma Guderian finse di non capire e ribatté: «Quanta gente pensate che sappia dove è Kursk? Il mondo se ne

infischia profondamente se noi teniamo o non teniamo Kursk... ». Hitler chiuse la discussione dicendo semplicemente che non aveva ancora deciso. Ma lasciò che i preparativi andassero avanti.

### *Lucy, la spia «rossa»*

Nel frattempo i russi non stanno con le mani in mano. Già dall'aprile, quasi certamente in base ad informazioni pervenute da «Lucy» in Svizzera, il generale Vatutin fa una valutazione, notevolmente precisa, delle intenzioni tedesche. Nei due mesi che seguono, i sovietici si preoccupano di accumulare sui fianchi del saliente carri armati e cannoni. Allo scopo di coordinare i tre «fronti» interessati e preparare i piani di una controffensiva, la Stavka manda a Kursk, alla fine dello stesso aprile, Žukov e Vasilevskij. Essi prevedono (con ragione) che il peso principale dell'attacco, lo «Schwerpunkt» dei manuali tattici germanici, sarebbe ricaduto sul «Fronte di Voronež» di Vatutin, davanti a Belgorod, e schierano in quel settore due armate veterane dei combattimenti di Stalingrado (la 7<sup>a</sup> e la 7<sup>a</sup> Guardie) e la 1<sup>a</sup> Armata corazzata carri, tutte molto forti. Il grosso del saliente si trova nell'ambito del «Fronte centrale» di Rokossovskij e riceve continui rinforzi di artiglieria: a fine giugno si trovano ammassati più reggimenti di artiglieria che di fanteria e si raggiunge nel settore la cifra favolosa di oltre ventimila pezzi, di cui 6000 cannoni anticarro da 76,2 mm e 920 lanciarazzi multipli Katiuscia. Le mine anticarro e antiuomo raggiungono la densità di oltre 4000 su poco più di un chilometro e mezzo.

Le truppe sono accuratamente istruite su come reagire al previsto attacco tedesco. Un capitano dell'Armata Rossa scrisse che la sua brigata «... contemplava cinque possibili posti nei quali i tedeschi avrebbero potuto colpire, e per ciascuno di questi posti noi sapevamo accanto a chi avremmo combattuto, quali sarebbero stati i rinalzi e i posti di comando. La brigata è dislocata più indietro, ma le trincee e i ripari sono più avanti e sappiamo quale è la via che dovremo percorrere per raggiungerli. Il terreno, sul quale abbiamo fatto delle ricognizioni topografiche, è cosparso di segnali indicatori. Conosciamo la profondità dei corsi d'acqua e la portata massima dei ponti. I collegamenti con la divisione sono stati raddoppiati, sono stati previsti codici e sistemi di segnalazioni. I nostri uomini, che vengono spesso posti in stato di allarme di giorno e di notte, si sono familiarizzati con il loro compito in qualsiasi eventualità... ».

Negli ultimi giorni di giugno, l'ordine di battaglia dei tedeschi assume la sua forma definitiva: il numero delle divisioni corazzate è portato, dalle dieci originariamente previste, a diciassette, sia pure togliendo al resto del fronte la sua protezione di forze corazzate. Nella sua 9<sup>a</sup> Armata, Model conta non meno di tre corpi d'armata corazzati e due corpi d'armata di fanteria d'appoggio. All'ala meridionale, la 6<sup>a</sup> Armata corazzata di Hoth è la più forte unità che sia mai stata affidata ad un unico comandante nell'esercito tedesco. Essa comprende da ovest a est le seguenti unità: 3<sup>a</sup> Panzerdivision, Grossdeutschland, 11<sup>a</sup> Panzerdivision, SS Leibstandarte, SS Das Reich, SS Tötenkopf, 6<sup>a</sup> Panzerdivision, 19<sup>a</sup> Panzerdivision, 7<sup>a</sup> Panzerdivision, nove delle migliori divisioni dell'esercito tedesco schierate fianco a fianco su nemmeno cinquanta chilometri di fronte, e ancora, come rinalzo suppletivo, tre corpi d'armata di fanteria!

Il comando sovietico è bene informato. Il 2 luglio la Stavka avvisa i comandanti al fronte di aspettarsi l'attacco in qualsiasi momento fra il 3 e il 6. Nella notte fra il 3 e il 4 un disertore cecoslovacco di un battaglione di genieri del 3° Corpo d'armata riferisce che a tutti i reparti è stata fatta una distribuzione extra di acquavite e sono state consegnate

razioni per cinque giorni. Giudicando imminente l'attacco, Vatutin ordina il bombardamento delle posizioni avanzate tedesche e dei punti di concentrazione. Il bombardamento viene compiuto con notevole intensità per quattro ore dall'artiglieria di medio calibro russa, mentre i pezzi anticarro hanno ordini severi di non sparare per non rivelare le loro postazioni. Nello stesso momento i soldati tedeschi, in attesa di scattare all'attacco, ascoltano alla radio da campo un messaggio personale del Führer: «Soldati del Reich! Oggi voi dovete prendere parte ad una offensiva di tale importanza che tutto il futuro della guerra può dipendere dal suo risultato. Più di qualsiasi altra cosa, la vostra vittoria dimostrerà al mondo intero che è impossibile resistere alla potenza dell'esercito tedesco».

### *Scatta «Zitadel»*

La grande offensiva tedesca si scatena nel primo pomeriggio, in un bizzarro tentativo di cogliere di sorpresa l'avversario. Esattamente alle 14 del 4 luglio escono fuori dai sentieri incassati e dalle *balkas* asciutte dove sono rimasti in agguato i carri armati della Wehrmacht, circa duemila alla prima ondata, in grande maggioranza Pz.Kpfw. III dotati di nuovi cannoni da 50/60 in grado di perforare la corazza del T-34 a corta e media distanza e Pz.Kpfw. IV armati con il 75/46 che lo mette su piede di parità con il 76/42 del carro armato sovietico. Vi sono anche inizialmente 90 Tiger e 200 Panther. L'artiglieria russa è incomparabilmente più forte degli attaccanti, per potenza, numero e modo di impiego delle bocche da fuoco.

I carri germanici si muovono lentamente, con i portelli chiusi, in continuo contatto radio fra loro e con il comando, attraverso un mare di messi verdi e gialle sui campi appena ondulati della valle superiore del Donetz. Il radiotelegrafista di un Tiger scriverà: «Mentre avanzavamo, l'artiglieria russa arava il terreno tutto intorno a noi. Ivan, con la solita furberia, non aveva sparato nelle settimane precedenti e nemmeno quella mattina, quando i nostri cannoni lo bombardavano. Ma ora tutta la linea del fronte era una girandola di lampi. Sembrava come se avanzassimo in un anello di fuoco. Per quattro volte il nostro bravo "Ronzinante" sussultò sotto un colpo diretto, e noi ringraziammo il fato per la durezza del nostro buon acciaio Krupp».

I cannoni e i carri di Manstein e di Kluge si trovano subito davanti ad un compito difficilissimo, le due branche della tenaglia germanica avanzano con estrema lentezza, non riescono né a scardinare la prima fascia difensiva russa né ad aprire sufficienti varchi attraverso i campi minati. Molti carri armati di Hoth vengono danneggiati dalle mine al primo chilometro e in breve vengono superati dalla loro stessa fanteria d'appoggio. L'ordine è di andare avanti a qualsiasi costo, senza badare alle perdite. In particolare sono state date disposizioni ai comandanti dei reparti corazzati che «... in nessun caso i carri si fermeranno per aiutare quelli che sono stati danneggiati. Il recupero è compito esclusivamente dei reparti genieri. I comandanti carristi devono avanzare verso l'obiettivo finché sono in condizioni di muoversi. Se un carro viene immobilizzato ma il pezzo è efficiente (cioè se si tratta di un incidente meccanico o se vengono danneggiati i cingoli) l'equipaggio continuerà ad effettuare un tiro d'appoggio da fermo». È un ordine che equivale ad una condanna a morte per gli uomini dei carri immobilizzati: l'artiglieria anticarro russa è così fitta sul terreno, i campi di tiro così preparati, che un carro il quale avesse urtato contro una mina e fosse restato immobile sui suoi cingoli, veniva centrato in pieno in pochi minuti.

Per la prima volta sul fronte russo si assiste ora ad un mutamento tattico messo in atto dai germanici nell'uso dell'arma corazzata. Nei punti più difficili del fronte, dove è necessario uno sfondamento diretto ad ogni costo, i tedeschi avanzano con una successione di cunei corazzati chiamati *Panzerkelle* – dove i pochi Tiger e Ferdinand disponibili sono collocati alla punta del cuneo, i Panther e i Pz.Kpfw. IV sono aperti a ventaglio ai due lati; in mezzo si muovono i semicingolati trasporto-truppe dei Panzergrenadieren, e la fanteria, che dispone soltanto di armamento leggero, carabine e bombe a mano. È chiaro che in questa svolta decisiva della guerra il carro armato non è più l'arma prodigiosa che irrompe di sorpresa nel fronte nemico, lo infrange e penetra in profondità lasciando alle lente fanterie il compito di sfruttare e perfezionare il successo. Qui ormai, come del resto ha fatto pochi mesi prima Montgomery a El-Alamein, dove il difensore dispone più o meno della stessa potenza di fuoco dell'attaccante, le forze corazzate finiscono per trovarsi «ridimensionate», piaccia o no, a «elemento pesante di rottura» in appoggio della fanteria che ritorna ad essere «regina delle battaglie».

Agli attacchi tedeschi i russi rispondono attuando un concentramento massiccio delle artiglierie. Le bocche da fuoco sono raggruppate fino ad un massimo di dieci cannoni anticarro posti sotto un unico comandante: questi pezzi concentrano il fuoco su un singolo bersaglio alla volta. Naturalmente i campi minati, estremamente fitti, sono stati predisposti dai sovietici in modo da attirare il più possibile i carri armati attaccanti nei campi di tiro di questi Pakfronte, che erano scaglionati in profondità per oltre otto chilometri.

Fin dal primo giorno la lotta è feroce, nubi di fumo biancastro provenienti dai campi di grano che bruciano sono appena interrotte qua e là da chiazze di fumo più nero e denso di carri armati in fiamme, il crepitio continuo delle armi leggere è sovrastato dal cannoneggiamento dei pezzi da 76 russi e dal sibilo dei razzi Katiuscia. Là dove i tedeschi sono riusciti ad avanzare verso la seconda linea di difesa sovietica restano ancora nugoli di cecchini, a volte nascosti in buche di terra ricoperte di frasche, che sparano ai genieri intenti a bonificare i campi di mine. Durante la notte i russi spostano i loro carri armati e li fanno attestare su posizioni defilate preparate nelle settimane precedenti.

Delle due branche della tenaglia che devono convergere su Kursk, l'ala settentrionale, quella di Model, si trova presto in condizioni difficilissime. Quello che negli ultimi mesi della guerra diventerà il maresciallo preferito di Hitler, l'uomo «duro come un macigno», attacca con tre corpi corazzati (46°, 47° e 41°) disposti a triangolo con la punta in avanti. Alla sera del 7 luglio il 47° Corpo (generale Rauss) riesce a raggiungere Olkhovatka, ad una ventina di chilometri dalla linea di partenza, ma violenti contrattacchi obbligano i tedeschi a ritornare indietro dopo una mischia furibonda nel corso della quale alcuni villaggi sono passati di mano «fino a quattro volte». Con questa azione la 9ª Armata di Model ha compiuto il massimo sforzo, non conseguirà più alcun progresso. Soprattutto hanno deluso i giganteschi carri armati Ferdinand. Tremendamente efficaci contro i T-34, si rivelano inutili contro le fanterie trincerate, in quanto mancano di armamento secondario. I fanti sovietici saltano sugli scafi dei carri in movimento e infilano i lanciafiamme nei fori di ventilazione sopra il motore.

Ecco come si esprime Guderian nel suo libro *Memorie di un soldato*: «... I Ferdinand erano inadatti al combattimento a corta distanza perché non avevano sufficiente munizionamento (cioè di proiettili ad alto esplosivo e perforanti) per i loro cannoni, e questo difetto era aggravato dal fatto che non possedevano mitragliatrici. Una volta che i Ferdinand erano penetrati nella zona della fanteria nemica, dovevano letteralmente andare a caccia di quaglie col cannone. Essi non riuscirono a neutralizzare, non

parliamo di distruggere, i fucili e le mitragliatrici del nemico, e così la nostra fanteria non fu in grado di seguirli. Quando raggiungevano l'artiglieria russa, erano soli. Nonostante il grande coraggio dimostrato e le eccezionali perdite subite, la fanteria della divisione non riuscì a sfruttare il successo dei carri armati... ».

Anche i Panther, numerosi dei quali erano stati assegnati al 23° Corpo d'armata che costituisce il fianco sinistro dell'armata e verrà bloccato davanti a Malo-Arkhangelsk, non rispondono pienamente alle attese: «Prendono fuoco facilmente perché i serbatoi di carburante e di lubrificante erano poco protetti e gli equipaggi insufficientemente addestrati... ».

Presso il Gruppo d'Armata Sud, l'Operazione Cittadella ha tutto sommato un inizio più favorevole, soprattutto per la collaborazione pianificata in anticipo assicurata ai carri dai bombardieri in picchiata di Richthofen, che qualche volta riescono persino a tenersi direttamente in contatto via radio. La resistenza avversaria è comunque accanita.

Su questo lato meridionale della tenaglia, l'azione tedesca ottiene comunque qualche risultato. L'11 luglio è conquistata una testa di ponte sul fiume Psel, ma il distaccamento d'armata Kempf non riesce a raggiungere l'argine ovest della Koroča. Il giorno seguente Manstein annuncia che, dal momento in cui è scattata l'offensiva nel primo pomeriggio del 4 luglio, le sue unità hanno preso 24.000 prigionieri e distrutto o catturato mille carri e 108 cannoni anticarro nemici. Chiede pertanto all'OKH di poter immettere nella battaglia, alla ricerca di un successo decisivo «che si può ancora conseguire», l'intera sua riserva strategica, costituita dal 24° Corpo d'armata corazzato, generale Nehring.

È una richiesta assurda, soprattutto perché una tenaglia deve avere due braccia e su quella settentrionale non si è fatto alcun progresso. La realtà della situazione è meglio rispecchiata da un ordine del giorno che lo stesso 12 luglio (il giorno cioè del rapporto Manstein) l'allora generale d'armata (poi maresciallo dell'Unione Sovietica) Rokossovskij rivolge alle sue unità: «Le truppe del Fronte centrale, che hanno opposto al nemico un baluardo micidiale di compattezza e di tenacia russe, l'hanno stremato in otto giorni di combattimenti accaniti e senza tregua, e hanno contenuto la sua offensiva. La prima fase della battaglia è terminata». Ed effettivamente lo stesso giorno le armate sovietiche dei fronti di Brjansk e dell'Ovest passano all'attacco delle posizioni tedesche che difendono Orel.

Per l'ambiziosa Operazione Cittadella, cominciata all'inizio di luglio fra molte incertezze ma con l'intima speranza, da parte di Hitler, di vibrare un tale colpo al nemico da capovolgere l'intero corso della guerra, il contrattacco scatenato dai sovietici su Orel segna il momento della verità, la fine. Dopo una disperata offensiva protrattasi nove giorni, l'iniziativa è passata ai russi. Il generale Bagramian, che punta su Orel, dispone da solo – senza contare i fronti adiacenti – di 3000 pezzi di artiglieria e mortai e di 400 lanciarazzi (e ciò vuol dire 70 reggimenti di artiglieria, di fronte ai 34 che erano a disposizione di Rokossovskij nell'ora dell'attacco finale su Stalingrado).

### *Per Hitler è l'inizio della fine*

La situazione si è veramente capovolta ma a danno della Wehrmacht. I due generali «comandanti in capo sul terreno», von Kluge e von Manstein, sono convocati a Rastenburg. Un Signore della Guerra più accigliato che mai li accoglie con rimproveri vari, poi li informa che 48 ore prima gli anglo-americani sono sbarcati in Sicilia e «gli italiani praticamente non si battono». È necessario prelevare forze «politicamente sicure» (e cioè una o due divisioni SS) sul fronte russo e spedirle urgentemente verso

ovest per fronteggiare il pericolo che aumenta sul Mediterraneo. È perciò inevitabile interrompere «Cittadella». Hitler aggiunge che gli dispiace di avervi acconsentito, a suo tempo, contro il suo stesso intuito, ma che ora sarebbe assurdo perseverare.

Manstein non capisce e protesta: a suo dire i sacrifici sopportati per Cittadella non vanno sprecati, la battaglia può ancora essere vinta. Kluge è più realista: la sua 9<sup>a</sup> Armata, quella posta sotto il comando diretto di Model, è ormai incapace di prendere l'offensiva, deve ritornare sulle linee di partenza.

A mettere tutti d'accordo (Hitler, Manstein, Kluge), sono i russi: la loro controffensiva contro il fianco settentrionale e il «naso» del saliente di Orel è sferrata il 12 luglio con estrema violenza. In soli tre giorni la puntata nord penetra per circa cinquanta chilometri giungendo fin quasi alle spalle di Orel; le forze provenienti da sud, che hanno da coprire una distanza minore, si spingono a meno di 25 chilometri dalla città. In una sola notte i partigiani, operando in collegamento con i comandi d'armata, fanno saltare 5800 binari. Il 5 agosto Orel è liberata. La posizione strategica di Orel e le sue caratteristiche di solido bastione tattico ne hanno fatto una specie di simbolo sul piano militare. La sua evacuazione è per i tedeschi un colpo durissimo. Pochi giorni prima, esattamente il 29 luglio, nel comunicato della Wehrmacht è comparsa per la prima volta l'espressione di «difesa elastica».

## *Documenti e testimonianze*

### Franz Halder, il «perfetto» militare

«Io e voi soffriamo di nervi. Per metà, il mio esaurimento nervoso è dovuto a voi. Non è possibile continuare in questo modo. Noi ora abbiamo bisogno di entusiasmo nazionalsocialista, non già di abilità professionale. E ciò non posso esigerlo da un ufficiale della vecchia scuola come voi.

È il 24 settembre 1942, chi parla è Hitler. L'interlocutore, un anziano signore che se ne sta rigido sull'attenti, con il monocolo ben incastrato nell'orbita, leggermente ironico negli occhi mobilissimi, è Franz Halder, capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco, la carica che fu di Moltke, von Schlieffen, von Seeckt e infine di Beck, il «dissidente» che sarà a capo del complotto del 20 luglio 1944 e che pagherà il suo gesto coraggioso con la vita. Per i primi tre anni del conflitto, l'orgoglioso Signore della Guerra che pontifica da Berchtesgaden o dalla Wolfsschanze, ha dovuto a Halder, più che ai suoi marescialli di campo, i travolgenti successi in Polonia, in Francia, nei Balcani, in Russia.

#### **Capro espiatorio di Hitler**

Ora Hitler ha paura, sente che la situazione sta per sfuggirgli dalle mani. Come già è avvenuto davanti a Mosca nel drammatico inverno precedente, quando allontanò brutalmente von Brauchitsch e assunse personalmente l'incombenza di comandante supremo dell'esercito, Hitler anche ora non può ammettere di essere lui stesso il responsabile dell'insuccesso e cerca capri espiatori. Il generale Jodl (un altro generale da tavolino e fedelissimo del Führer) lo ammetterà pubblicamente a Norimberga e anzi cercherà di giustificarlo: «Un dittatore», dice «deve avere soprattutto fiducia in se stesso, è giusto che sia un altro a pagare». E così, già il 9 settembre, List è stato esonerato dal comando nel Caucaso, e sostituito con von Kleist, che non potrà fare altro che continuare il ripiegamento. Ora tocca a Halder, fermo al suo grado di colonnello generale e mai promosso a feldmaresciallo, come gli sarebbe spettato di diritto per l'ufficio ricoperto, una beffa voluta. La ragione dell'esonero sarà successivamente spiegata ancora meglio da Hitler stesso, in una di quelle «conversazioni a tavola» raccolte religiosamente da Bormann: «Halder» affermò esplicitamente il capo supremo nazista, «non è mai stato un vero nazionalsocialista e ultimamente non era più nemmeno all'altezza, psichicamente, della carica».

In realtà, la grande colpa che Hitler non poteva perdonare al suo diligente generale era che questi sapeva troppo bene il suo mestiere, e aveva notato con estrema lucidità gli insormontabili pericoli ai quali andava incontro la Wehrmacht, in quel drammatico settembre del 1942.

Racconta Blumentritt: «Alla fine di agosto e ai primi di settembre la tensione tra il Führer e Halder aumentò continuamente e le loro discussioni si fecero più aspre. Vedere il Führer quando discuteva di piani strategici con Halder era una esperienza rivelatrice. Il Führer indicava sulla carta topografica i movimenti da compiere con gesti bruschi: "Spingere qui, spingere là". Erano indicazioni assolutamente vaghe, imprecise, che non tenevano il minimo conto della realtà, delle esigenze e delle difficoltà pratiche. Si poteva stare certi che gli sarebbe piaciuto, se fosse stato possibile, togliere di mezzo con un gesto analogo l'intero Stato Maggiore Generale».

## **Un militare di mestiere**

Fino a quel momento, la carriera di Halder era stata tra le più brillanti. Nato a Würzburg, in Franconia, nel 1884 da una famiglia di solide tradizioni militari, all'età di diciotto anni è già sottotenente, e due anni dopo tenente. Partecipa alla guerra mondiale prima al fronte francese, nelle fila di un reggimento scelto bavarese, poi entra nello Stato Maggiore del principe Rupprecht von Wittelsbach. Dopo la resa e il diktat di Versailles, è naturalmente tra i revanchisti e aderisce immediatamente alla Reichswehr, l'«esercito dei centomila».

Le promozioni si susseguono abbastanza rapidamente, tenendo conto delle scarse possibilità di carriera che c'erano allora per la limitatezza degli organici voluta dagli alleati: il 1° febbraio 1929 è tenente colonnello, colonnello il 1° dicembre 1931, allorché viene nominato capo di Stato Maggiore della 6<sup>a</sup> Divisione. Al momento della presa del potere da parte dei nazionalsocialisti, Halder non trova nulla da eccepire: monarchico e autoritario da sempre, nazionalista, abituato alla disciplina militare, è uno di quegli ufficiali un po' «con la puzza al naso» che, sia pure correttissimi (tra l'altro Halder è molto religioso) considerano con bonaria diffidenza i «civili» e guardano agli ebrei con non celata antipatia. Come quasi tutta la Generalität, non può soffrire i marxisti e i polacchi. Peccato che quei nazisti abbiano maniere così volgari.

Promosso maggiore generale il 1° luglio 1934, il 1° ottobre dell'anno successivo viene posto alla testa della 7<sup>a</sup> Divisione. Sono gli anni in cui il Führer proclama la restaurazione del servizio militare di leva in Germania, in aperta violazione del trattato di Versailles e avvia il riarmo.

Il 4 febbraio 1938 è la data che segna il grande passo avanti nella carriera militare di Halder. È il giorno nel quale viene deciso da parte del Führer l'allontanamento del ministro della Guerra, von Blomberg (per avere sposato una donnina allegra) e di von Fritsch, comandante in capo dell'esercito, perché sospetto – a torto – di omosessualità. In realtà, Hitler ha afferrato l'occasione per imporre la sua assoluta volontà ai dirigenti delle forze armate. Agli Esteri, Ribbentrop sostituisce von Neurath. La ruota del destino accelera i giri verso la guerra.

Nel vortice di nuove nomine agli alti gradi dell'esercito, c'è anche Halder. Nominato generale d'artiglieria, nel luglio dello stesso anno viene designato primo quartiermastro generale, vale a dire vice capo di Stato Maggiore, e appena un mese dopo, il 27 agosto 1938, succede al generale Ludwig Beck nella carica di capo di Stato Maggiore Generale, diventando il collaboratore immediato di von Brauchitsch, successore di von Fritsch a comandante in capo dell'esercito.

A partire dal 1939, e sempre a fianco di von Brauchitsch, Halder prepara i piani delle singole operazioni. È preciso, minuzioso, cauto, forse non troppo audace. Ma i fatti gli danno ragione. In Polonia, le cose vanno come aveva previsto.

Promosso colonnello generale il 19 luglio 1940 (lo stesso giorno della «grande infornata» di marescialli, in occasione del discorso in cui Hitler celebrò la sua gloria e offrì, per così dire, un simulacro di pace agli inglesi) Halder ritorna al suo tavolino e alle sue mappe preparando i piani per l'invasione della Jugoslavia e della Grecia (ma respingerà l'accusa di essere in qualche modo corresponsabile del feroce bombardamento di Belgrado) e infine – con la collaborazione diretta del generale von Paulus – prepara anche i piani per la campagna di Russia.

## **Cospiratore discreto**

L'inizio è folgorante e Halder, che ogni sera annota diligentemente ciò che gli è accaduto durante la giornata, fonte di infinite informazioni per lo storico, scrive in data 24 giugno: «L'Armata Rossa, malgrado tutti gli avvertimenti [inglesi] e i numerosi segni

premonitori, è stata presa tatticamente alla sprovvista su tutto il fronte». Non si preoccupa che ciò smentisca brutalmente l'affermazione di Hitler che l'Unione Sovietica si apprestava essa stessa ad aggredire la Germania, ma aggiunge candidamente che in gran parte della zona di frontiera i russi non si erano nemmeno schierati per un'azione e furono travolti prima di potere organizzare qualsiasi resistenza. Il 3 luglio successivo annota: «Non è esagerato dire che il Feldzug contro la Russia è stato vinto in quattordici giorni».

È l'ultima notazione pienamente ottimistica del diario di Halder. Ancora qualche mese e Halder è ormai rassegnato al peggio. Poco prima dell'esonero confiderà alle sue pagine segrete tutta la diffidenza che ormai nutriva per il «genio strategico» del Führer.

Siamo ormai allo Halder filosofo, estromesso dalle sue funzioni. Esonerato dalla carica di capo di Stato Maggiore e sostituito con Kurt Zeitzler, almeno inizialmente più docile, conserva il diritto di indossare la divisa e non verrà messo definitivamente in congedo che il 31 gennaio 1945. Nel frattempo ha avuto contatti con i congiurati del 20 luglio, ma sempre con estrema cautela. Passerà qualche mese in un campo di concentramento «per le persone importanti», insieme con Schacht, ma la Gestapo tutto sommato non dubita di lui e lo rispetta.

Dopo la guerra, prigioniero degli americani, lavora per loro conto a riordinare i documenti del comando supremo tedesco catturati dall'armata USA, si diletta di algebra e di botanica, scrive infine un libro di ricordi (1949) intitolato *Hitler, Signore della Guerra*.

Poco prima di morire (si spegnerà ad Aschau, nel 1972) Halder scrive ancora un libretto, quasi in forma di testamento spirituale, dal titolo *Hitler soldato del diavolo*. Ma anche lui, Halder, non è stato un soldato del diavolo?

Umberto Oddone

## Vatutin, eroe dell'Unione Sovietica

Il «momento di gloria» per il generale d'armata sovietico Nikolaj Fëdorovič Vatutin si ha nel momento culminante della guerra russo-tedesca, in quella Operazione «Cittadella» che diede origine alla più colossale e nello stesso tempo classica battaglia di mezzi corazzati di tutti i tempi: in un certo istante risultano impegnati, da una parte e dall'altra, un totale di forse 4500 carri armati, Pz.Kpfw. IV, Tiger e Panther e i mostruosi Ferdinand contro i T-34 e i KV-II. È il luglio del 1943, un'estate particolarmente torrida, il campo di combattimento è una ondulata pianura a grano e girasoli. Vatutin ha avuto informazioni precise sulla «risolutiva» offensiva che Kluge e Model si apprestano a scatenare nel cosiddetto «saliente di Kursk», che è come un coltello piantato nel fianco della Wehrmacht. Chiede e ottiene via libera, almeno fino ad un certo punto, dalla Stavka e da uno Stalin sempre diffidente.

In questa occasione Vatutin rivela, a giudizio concorde dei critici militari di tutti i paesi, uno straordinario senso dell'opportunità tattica. Per primo escogita la manovra di far arretrare la prima linea difensiva poche ore prima dell'attacco avversario, così che le fanterie tedesche troveranno il vuoto davanti a sé; nello stesso tempo dà il via ad una tremenda contropreparazione d'artiglieria sul raggruppamento d'assalto germanico, un martellamento che non ha confronti nemmeno nella battaglia di Berlino dell'aprile 1945. Almeno tremila bocche da fuoco si trovano schierate l'una quasi accanto all'altra, soprattutto pezzi anticarro e le temibili Katiuscie. Quindi si scaglia al contrattacco con gruppi speciali da lui ideati di cui fanno parte artiglierie da campo, semoventi, ancora Katiuscie, autocarri colmi di truppe. È una lotta feroce, che si protrae quasi senza

interruzioni per otto giorni; Vatutin alla fine è costretto a ritirarsi di una ventina di chilometri, ma presto riconquista il terreno perduto, e vince. Il nome di Vatutin è ormai famoso in tutto il mondo.

La sua carriera era stata regolare, quasi emblematica per gli ufficiali superiori dell'Armata Rossa. Nato a Cepukino, nei pressi di Voronež (1901) da una umile famiglia contadina, aderisce già nel 1917, quindi all'età di sedici anni, alla rivoluzione bolscevica e si batte in Ucraina, durante la guerra civile, contro le bande anarchiche, i famosi «verdi» di Makhnò. Segue quindi i corsi di istruzione alla scuola superiore interarmi di Kiev e all'accademia militare Frunze. Nel 1938 è capo di Stato Maggiore della regione militare di Kiev. All'inizio dell'invasione tedesca viene mandato, in data 30 giugno, sul fronte di nord-ovest che copre Leningrado, e successivamente, promosso colonnello generale, è destinato alla testa del fronte di Voronež, dove deve arginare in qualche modo (e risulterà ben difficile), l'irruzione tedesca in direzione di Kharkov.

Dopo la battaglia di Kursk, alla quale abbiamo già accennato, guida la vittoriosa controffensiva di Certikov-Cernovskij contro le armate corazzate di Rauss e di Hube. Il 29 febbraio 1944, mentre si reca al Quartier generale di Cerniakovskij, all'uscita di Miliatin, la sua automobile cade nell'imboscata di una banda di nazionalisti ucraini che operano praticamente a sostegno dei tedeschi. Si difende da solo a colpi di mitra, ma è gravemente ferito. Poi arrivano i soccorsi e viene trasportato all'ospedale da campo di Rovno, poi a Kiev. Ma tutto è inutile, muore due mesi dopo, il 15 aprile.

Titolare degli ordini di Lenin, della Bandiera Rossa, di Suvorov e di Kutuzov di primo grado, Vatutin sarà proclamato a titolo postumo «Eroe dell'Unione Sovietica» nel 1963. La città di Kiev, dove Vatutin è stato sepolto il 17 aprile 1944, gli ha innalzato una statua di bronzo di fronte al Dnepr.

Umberto Oddone

## Hermann Hoth alla guida delle Panzerdivisionen

Hermann Hoth fu, per molti anni, il generale «meno reclamizzato» dell'esercito tedesco: sia perché aveva una vera riluttanza a mettersi in mostra (e in questo era fedele discepolo del suo maestro von Seeckt, il taciturno creatore della «Reichswehr di mestiere» della Repubblica di Weimar), sia perché Hitler, che pure lo stimava moltissimo sul piano tecnico, non lo poteva soffrire sul piano umano e l'antipatia del Führer si rifletteva nelle disposizioni che Goebbels impartiva ai funzionari del suo Propagandaministerium. Eppure pochi uomini più di questo sassone alto e sottile (nato a Neuruppin da una famiglia della buona borghesia nel 1885), dal carattere duro e spigoloso, con pochi amici nella stessa Generalität, contribuirono al potenziamento dell'armata nazista e soprattutto all'affermarsi del carro armato. E pochi più di Hoth guidarono tanto spesso sul campo di battaglia le nuove Panzerdivisionen, dalla Polonia alla Francia alla Russia, per venire poi messo da parte, alla fine del 1943, per un insuccesso di cui era responsabile lo stesso Hitler. E in questi casi il Führer, l'infallibile, non perdonava.

### **Cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro**

La carriera di Hoth è tipica dell'ufficiale di mestiere nell'esercito del Kaiser. A diciotto anni, nel giugno 1903, è già cadetto, e poi «alfiere», nel 72° Reggimento di fanteria, nel giugno 1912 esce dalla Scuola di Guerra (si classifica tra i primissimi del suo corso) ed è promosso tenente. La Prima Guerra Mondiale lo vede lontano dai campi di battaglia, nel novembre 1914 è stato assegnato al Grande Stato Maggiore con il grado di capitano.

Soltanto nel 1918 ottiene un compito sul fronte francese, ma sempre come ufficiale di Stato Maggiore con incarichi organizzativi presso la 30<sup>a</sup> Divisione di fanteria.

Amico e discepolo di Seeckt non ha difficoltà, negli anni del «grande caos» seguiti a Versailles, per essere scelto a far parte della piccola Reichswehr che gli Alleati consentono alla sconfitta Germania di mettere in piedi. Le promozioni si susseguono con regolarità, senza salti straordinari. Nel 1923 è maggiore, nel febbraio 1929 tenente colonnello, nel 1932 colonnello e nominato comandante a Lueben. Maggiore generale, assume poi il comando della 18<sup>a</sup> Divisione e il 1° ottobre 1936 è promosso tenente generale. Nel 1938, quando Hitler ha ormai avviato il potenziamento del suo nuovo esercito, diventa comandante del 15° Corpo d'armata, con il grado di generale a pieno titolo, cioè General der Infanterie.

Comincia a questo punto, per il generale Hoth, la grande avventura della guerra. Sui campi della Polonia il suo corpo corazzato ha l'incarico di proteggere il fianco sud dell'armata Reichenau contro le forze polacche nella zona di Cracovia: usando «a valanga» i suoi carri nei punti più delicati del fronte riesce ad impedire alle unità nemiche il passaggio della Vistola e nella notte del 10 settembre 1939 ottiene la capitolazione di interi gruppi dell'esercito polacco guadagnandosi l'ambita Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro. Nella campagna di Francia (maggio – giugno 1940) forza a Dinant il passaggio sulla Mosa e si porta in una corsa vertiginosa fino alla costa delle Fiandre, quindi sfonda con i suoi reparti corazzati la linea Weygand sulla Somme, si spinge rapidamente oltre la Senna e sostiene una parte decisiva nella conquista della Bretagna. I suoi meriti vengono riconosciuti, in alto, tanto che il 19 luglio è promosso Generaloberst (colonnello generale); ma il comandante di una delle divisioni del suo corpo d'armata è un certo Erwin Rommel, giovane, amico del Führer. La parte del leone, in fatto di popolarità, tocca a Rommel e – in parte minore – al coriaceo Guderian: Hoth, per il grande pubblico, resta quasi uno sconosciuto.

Il 22 giugno 1941, quando ha inizio l'Operazione Barbarossa contro l'Unione Sovietica, Hoth è in prima linea, alla testa del 3° Raggruppamento Panzer del Gruppo d'Armata Centro agli ordini di von Bock. La sua entrata in azione è fulminea. La sera del 25 giugno è già avanzato di 230 chilometri in direzione di Vilnius-Minsk, malgrado l'accanita resistenza dei russi. Al momento della battaglia di Smolensk è aggregato alla 4<sup>a</sup> Armata di von Kluge e partecipa all'Operazione Typhoon per tagliare le ferrovie Rjev-Vjažma e Vjažma-Mosca, e riesce ad aprire una breccia di 35 chilometri tra la 30<sup>a</sup> e la 19<sup>a</sup> Armata sovietica, mettendo così in crisi le retrovie russe del fronte ovest. Ma sul resto dell'immenso fronte, in quel tragico inverno 1941-42, le cose non vanno affatto bene. Prima ancora che il comandante superiore von Brauchitsch venga allontanato dallo stesso Hitler, Hoth si trova sostituito dal generale Reinhardt per un contrasto avuto con l'OKH. Tuttavia, Hitler ci ripensa, e Hoth assume il comando della 17<sup>a</sup> Armata del Gruppo Sud.

Siamo all'estate 1942; per la seconda estate consecutiva la Wehrmacht scatta all'assalto; non più su tutto l'immenso fronte ma soltanto sul settore meridionale ucraino. Trasferito al comando della 4<sup>a</sup> Armata Panzer del Gruppo d'armate 8 di von Bock (poco dopo sostituito da von Weichs) Hoth il 15 luglio raggiunge Morozovsk e Millerovo. È ancora un'avanzata travolgente; ma le ore difficili si avvicinano. Un ordine di Hitler lo distoglie dalla direttiva su Stalingrado e lo scaglia verso Rostov. I carri armati di Hoth si imbattono in una resistenza accanita, i rifornimenti e i rimpiazzi si fanno problematici, il carburante non affluisce con la regolarità voluta, le retrovie sono insidiate dai partigiani. Hoth per la prima volta fallisce in un compito che gli era stato affidato, non riesce ad «annientare» i resti del fronte sud di Malinovski. Ce la fa, comunque, a forzare il Don.

## Hitler lo delude

Sul suo fianco sinistro, intanto, si delinea la catastrofe di Stalingrado. L'intera 6<sup>a</sup> Armata di Paulus è circondata con più di 200.000 uomini. Hitler vieta qualsiasi ritirata, Paulus deve asserragliarsi nella sacca e resistere finché verrà «liberato», senza abbandonare le sponde del Volga. Il compito di liberarlo è affidato a Hoth, sotto la supervisione del comandante superiore del fronte sud che è von Manstein. È la famosa Operazione «Tempesta d'inverno». A tutta prima l'offensiva ha successo, la 4<sup>a</sup> Armata corazzata avanza per 120 chilometri a nord-est di Kotelnikovski verso Stalingrado, ad ambo i lati della linea ferroviaria che unisce le due città. Il 19 dicembre è a 65 chilometri dalla periferia di Stalingrado, il 21 è a 42 chilometri. Attraverso le steppe nevose le truppe assediata della 6<sup>a</sup> Armata possono vedere, di notte, i segnali luminosi dei loro soccorritori.

Ma è l'ultimo tentativo. Paulus chiede l'autorizzazione di fare una sortita, Hitler la rifiuta. La resistenza russa si fa più rigida. Hoth non riesce a superare i pochi chilometri che lo separano dalla città che reca il nome di Stalin. Non solo, ma in quegli stessi giorni, senza che Hoth lo sappia, l'Armata Rossa ha attaccato più a nord. La notte del 22 dicembre reca con sé la fine d'ogni speranza. Hoth riceve da Manstein l'ordine di sospendere l'avanzata verso Stalingrado, di avviare una delle sue tre divisioni (e precisamente quella di Rauss) verso il Don e di difendersi come può con le rimanenti forze.

A questo punto Hoth ha ormai perso ogni fiducia in Hitler ma è un soldato e continua a ubbidire. L'unità di Hoth viene respinta dalla 51<sup>a</sup> Armata e dalla 2<sup>a</sup> Armata della Guardia sovietiche. Il 4 marzo passa di nuovo all'attacco contro la 3<sup>a</sup> Armata blindata russa del fronte sud-ovest e riprende Kharkov il 14. Poi, per più di tre mesi, il fronte si fa silenzioso, le armi tacciono, è la stagione della «rasputiza», il fango implacabile che separa gli avversari.

Hoth ritorna a combattere nell'ambito dell'Operazione Cittadella, della quale è uno dei protagonisti (pur senza essersi mai espresso, e questo è significativo, né a favore né contro). Il Generaloberst, ormai quasi sessantenne, è a capo della 4<sup>a</sup> Armata panzer «la più forte unità che sia mai stata affidata ad un unico comandante nell'esercito tedesco». La lotta è atroce; otto giorni di un «inimmaginabile carosello» fra centinaia e centinaia di carri armati. Il giorno 12 luglio i blindati della Guardia di Rotmistrov passano al contrattacco. Hoth è fermato. Non c'è più nulla da fare: è la fine, per «Cittadella» e per ogni rimanente speranza tedesca di potere un giorno riprendere l'iniziativa.

Gli ultimi mesi dell'attività bellica di Hoth sono amari. Rimproverato da Hitler per «non avere tenuto duro a sufficienza», deve ancora subire una seconda controffensiva sovietica che il 23 agosto libera Kharkov. Siamo ormai alla battaglia del Dnepr, se il nemico riesce a varcarlo minaccia di far crollare l'intero schieramento tedesco. Il 30 novembre, prendendo occasione da un ripiegamento di pochi chilometri da parte di un'unità subordinata, Hitler destituisce Hoth, senza alcun riconoscimento per l'attività svolta, e lo sostituisce col generale Rauss. Hoth mantiene a stento il diritto di indossare la divisa. La sua carriera è finita, il suo nome sparisce.

Morirà quasi trent'anni più tardi, nel 1971, a Gosslar nella sua bassa Sassonia. A differenza di quasi tutti gli altri generali tedeschi, non ha lasciato interviste, memoriali, testimonianze. Ha preferito, fedele a se stesso sino in fondo, mantenere il silenzio.

## Il crimine della foresta di Katyn

La storia dell'eccidio di Katyn comincia nel settembre 1939 con la cattura di gran parte delle armate polacche ad opera delle forze armate sovietiche; mentre la Germania ha occupato in pochi giorni la Polonia occidentale, i russi, col pretesto di curare gli interessi delle minoranze ucraine e della Russia Bianca, hanno invaso quella orientale.

Alla fine di quell'anno il governo polacco, in esilio a Londra, chiede all'Unione Sovietica il rilascio dei prigionieri di guerra. I russi acconsentono; nei mesi seguenti migliaia di soldati polacchi ritornano alle loro case ma, a conti fatti, ne risultano mancanti circa diecimila, quasi tutti ufficiali; tra gli assenti vi è l'intero Stato Maggiore dell'armata del generale Ladislav Anders. Il 21 giugno 1941 la Germania attacca l'Unione Sovietica e a luglio, fra Russia e Polonia libera, si stabilisce un'alleanza; Stalin concede l'amnistia a tutti i cittadini polacchi che si trovavano in Russia e una commissione del governo della Polonia libera, diretta da Joseph Czapki, può recarsi nell'Unione Sovietica a reclutare, fra i propri connazionali ex prigionieri, i volontari per costituire un corpo di spedizione che combattano contro i tedeschi.

Risulta così che circa diecimila ufficiali polacchi catturati nell'autunno 1939 (12 generali, 130 colonnelli e 9227 ufficiali subalterni) internati dai russi nei campi di Kolzielsk, Starobelsk e Ostaškov sono stati trasferiti nell'aprile 1940 «verso una destinazione sconosciuta» e che essi hanno cessato improvvisamente di scrivere alle famiglie all'inizio del maggio di quell'anno. Qual è stato il loro destino?

### Colloqui Kot-Višinskij e Kot-Stalin

Sulla base di questo rapporto il 6 ottobre 1941 l'ambasciatore polacco, professor Jan Kot, chiede un colloquio al ministro degli Affari Esteri sovietico, Andrej Višinskij, per discutere la scomparsa del gruppo di ufficiali polacchi. Jan Kot ha conservato il seguente resoconto del suo incontro con Višinskij:

Kot: «Signor ministro, le sottopongo alcune cifre. Il numero degli ufficiali polacchi fatti prigionieri dall'Armata Rossa e deportati in diverse parti della Russia è, almeno, di 9500. Fino ad oggi noi non ne abbiamo ritrovati che duecento. Che ne è stato degli altri? Noi sappiamo che più di quattromila ufficiali vennero internati a Starobelsk e a Kolzielsk e, di là, trasferiti a campi sconosciuti. Ci aiuti a ritrovarli».

Višinskij: «Bisogna che lei tenga conto delle circostanze, signor ambasciatore. Dal 1939 ad oggi sono avvenuti enormi cambiamenti, nell'Unione Sovietica. Intere popolazioni hanno lasciato le loro regioni per trasferirsi altrove; figuriamoci i singoli individui... Noi abbiamo liberato un gran numero di vostri soldati; taluni hanno trovato lavoro in Unione Sovietica, altri sono rientrati direttamente in Polonia... ».

Kot: «Se uno soltanto degli ufficiali cui ho accennato fosse stato veramente messo in libertà si sarebbe messo subito in contatto con noi. Non si tratta di bimbi, o di criminali obbligati a nascondersi. Non è possibile non immaginare che essi si trovino ancora in Russia».

Jan Kot, congedato da Višinskij, non si arrende. Un mese più tardi, nel novembre 1941, ottiene un incontro con Stalin. Anche di questo colloquio Kot redige un verbale:

Kot: «Signor presidente, lei ha accordato l'amnistia a tutti i cittadini polacchi abitanti nell'Unione Sovietica. Vuole insistere con i dirigenti del governo russo affinché il suo nobile gesto sia realmente e interamente applicato?».

Stalin: «Lei intende dire che, qui da noi, ci sono ancora dei polacchi prigionieri?».

Kot: «Almeno per quanto riguarda il campo di Starobelsk, abolito nel 1940, noi non siamo riusciti a ritrovare un solo soldato».

Stalin: «Ordinerò un'inchiesta, glielo prometto... ».

Kot: «Signor presidente, mi consenta di insistere per la liberazione dei nostri ufficiali. Ne abbiamo bisogno per preparare il nostro nuovo esercito. I documenti che possediamo stabiliscono la data in cui essi furono portati nei vari campi... ».

Stalin: «Lei ha le liste dettagliate?».

Kot: «Tutti i nomi sono segnati, in ordine alfabetico, dai comandanti russi dei campi; con queste liste compivano ogni giorno l'appello dei prigionieri. Inoltre la polizia sovietica aveva aperto un fascicolo individuale per ogni ufficiale. Se si prende, ad esempio, l'armata del generale Anders ci si accorge che nessuno degli ufficiali del suo Stato Maggiore è stato ritrovato».

Stalin scrolla la testa, prende il telefono e chiama il capo della polizia: «Sono Stalin. Volete farmi sapere se tutti prigionieri di guerra polacchi sono stati liberati? Richiamatemi più tardi». Poi il dittatore cominciò a parlare d'altro finché il telefono squillò e Stalin, senza dire una sola parola, ascoltò una lunga spiegazione da parte del capo della polizia. Infine, rivolto all'ambasciatore polacco riprese a parlare con lui senza più accennare alla scomparsa dei prigionieri.

Da quel momento il governo polacco a Londra invierà all'Unione Sovietica quarantanove note diplomatiche chiedendo notizie sugli ufficiali mancanti. Nessuna risposta. Nel dicembre 1942 il capo del governo libero polacco – il sessantaduenne generale Wladislav Sikorski, un galiziano duro e autoritario – decide, d'accordo col presidente della repubblica Raczkiewicz, di discutere il problema personalmente con Stalin. Accompagnato dal generale Ladislav Anders, che dirige l'organizzazione della nuova armata, si reca a Mosca. Il dittatore russo è elusivo. Dice che sul territorio dell'Unione Sovietica non esiste un solo polacco prigioniero: «Forse sono fuggiti da qualche parte, quando abbiamo proclamato l'amnistia». «Ma dove mai?», interviene Anders. «Chi lo sa? Probabilmente in Manciuria», ribatte impassibile Stalin.

### **Radio Berlino sul massacro di Katyn**

Ma a mezzogiorno del 13 aprile 1943 Radio Berlino avverte che «una importante notizia» sta per essere diffusa. Nelle tre ore che seguono questo annuncio, l'emittente tedesca compie un rapido, e cautamente ottimistico, riassunto della situazione politica e bellica in Europa, Africa e Asia. In realtà il bilancio dei primi quattro mesi dell'anno è stato negativo; perduta Stalingrado l'ultimo giorno di gennaio, i tedeschi combattono duramente nel Kuban; in Pacifico l'offensiva giapponese si va esaurendo a Guadalcanal. Terminata la lettura del notiziario (sono le 15.15, ora italiana, di quel 13 aprile 1943) l'annunciatore di Radio Berlino fa una lunga pausa; poi dice; «Veniamo informati da Smolensk che la popolazione locale ha indicato alle autorità tedesche un luogo in cui i bolscevichi hanno perpetrato segretamente esecuzioni in massa e dove la GPU ha trucidato diecimila ufficiali polacchi. Le autorità tedesche hanno ispezionato il luogo, chiamato Kosogory, nella foresta di Katyn, un soggiorno di riposo estivo, e hanno fatto la più terrificante delle scoperte. È stata trovata una grande fossa, lunga 28 metri e larga 16, riempita con sedici strati di cadaveri di ufficiali polacchi per un totale di circa tremila uomini. Tutti vestono l'uniforme militare e molti di loro hanno le mani legate. Tutti presentano ferite alla nuca causate da colpi di pistola. L'identificazione delle salme non presenterà grandi difficoltà a causa della proprietà mummificatrice del suolo e perché i bolscevichi hanno lasciato sui corpi delle vittime i documenti di identità. È già stato accertato che tra gli uccisi c'è il generale Smorawki, di Lublino. Questi ufficiali erano stati in precedenza a Kolzielsk, presso Orel, da dove – su vagoni bestiame –

erano stati portati a Smolensk nel febbraio e nel marzo 1940 e in seguito trasferiti con autocarri nella foresta di Katyn dove furono massacrati. È in corso la ricerca e l'apertura di altre fosse comuni. Sotto gli strati già scavati vi sono nuovi strati. La cifra totale degli ufficiali uccisi viene calcolata in diecimila, cifra che corrisponderebbe più o meno all'intero numero degli ufficiali polacchi catturati dai bolscevichi come prigionieri di guerra. Giornalisti della stampa norvegese, che sono giunti qui per esaminare il luogo e potersi rendere conto della verità con i loro occhi, hanno fatto relazioni di questo terribile delitto».

Soltanto l'indomani, 14 aprile 1943, l'Unione Sovietica rompe il silenzio sulla vicenda con una nota della Tass ben diversa dalle affermazioni di Stalin al governo polacco. Dice: «I prigionieri polacchi in questione vennero internati in campi speciali nei dintorni di Smolensk e impiegati nella costruzione di strade. Al tempo dell'avanzata delle truppe tedesche (luglio 1941) non fu possibile trasportarli altrove e caddero di conseguenza nelle loro mani. Se sono stati dunque trovati uccisi, vuol dire che sono stati uccisi dai tedeschi i quali per ragioni propagandistiche, pretendono ora che il crimine sia stato perpetrato dalle autorità sovietiche».

Il governo britannico, benché a diretta conoscenza dei colloqui intercorsi fra Stalin e i generali Sikorski e Anders, dà ordine di diffondere la precisazione sovietica; la BBC la trasmette, senza commento, nel notiziario delle 7.15 del 15 aprile 1943.

### **Sumner Welles: «un crimine montato dalla propaganda di Goebbels»**

Il governo della Polonia libera, a Londra, si riunisce nel pomeriggio di quel giorno; la discussione dura dodici ore e all'alba del 16 il generale Sikorski annuncia ai giornalisti inglesi che un'inchiesta sull'eccidio sarà affidata alla Croce Rossa; «Pur essendo abituati alle menzogne propagandistiche tedesche», dichiara, «noi consideriamo l'affare di Katyn di tale gravità da richiedere una rigorosissima indagine da parte veramente insospettabile quale appunto la Croce Rossa Internazionale».

Churchill e Roosevelt intervengono nella contesa; questa falla nel fronte alleato può essere estremamente pericolosa. Il giorno stesso della rottura delle relazioni diplomatiche con la Russia, l'ambasciatore polacco a Washington, Ciechanovskij è a colloquio con Sumner Welles, sottosegretario agli Esteri. «Non riesco a comprendere», gli dice freddamente Welles, «come mai il suo governo si sia rivolto alla Croce Rossa Internazionale per l'affare Katyn. È chiaro che si tratta di un crimine "montato" dalla propaganda di Goebbels». Ciechanovskij ascolta in silenzio. Al momento del congedo si imita a queste parole: «Penso che il governo degli Stati Uniti, dinanzi al massacro di migliaia di ufficiali americani, sarebbe molto meno ottimista».

L'indomani il generale Sikorski annuncia (in una rapidissima conferenza stampa dove le sue dichiarazioni sono lette da un addetto diplomatico ed egli rifiuta di rispondere a qualsiasi ulteriore domanda) che il governo polacco in esilio ha rinunciato a un'inchiesta a Katyn da parte della Croce Rossa. Le relazioni polacco-russe vengono riprese. La mattina del 4 luglio 1943, una domenica, l'aereo che riporta in Gran Bretagna il generale Sikorski, reduce da una ispezione alle truppe polacche nel Medio Oriente, si inabissa nel Mediterraneo, dinanzi a Gibilterra. L'ipotesi è quella di un sabotaggio.

Per tutto l'aprile 1943 radio e stampa tedesche continuano le rivelazioni sul massacro. Pare che Goebbels, in un colloquio con Hitler, abbia gettato le basi per uno sfruttamento – sul piano politico, ideologico e propagandistico – della scoperta di Katyn. Nel Reich l'ascolto delle radio straniere e la lettura dei giornali neutrali sono puniti con la morte ma i capi nazisti sanno che, da due anni, i crimini da loro compiuti contro le minoranze politiche e razziali sono oggetto di un'inchiesta internazionale.

Questa minaccia che pesa sulla loro testa spinge i dirigenti nazisti a dare la massima pubblicità all'eccidio di Katyn, quasi a compensare – nell'opinione pubblica interna e straniera – gli echi delle distruzioni tedesche in Polonia e Russia, l'uccisione indiscriminata dei commissari politici sovietici, le razzie per la manovalanza schiava, la deportazione all'Est degli ebrei, degli zingari, dei meticci, i campi di concentramento e di sterminio.

### **Norimberga accusa i nazisti**

Al processo di Norimberga l'accusa sovietica sostiene che la responsabilità del massacro ricade soltanto sui tedeschi, anche se i capi del Terzo Reich, per questa strage, non verranno condannati. I due rappresentanti russi, il colonnello Pokrovsky e il giudice Smirnov, affermano che una commissione speciale istituita dall'URSS, e della quale facevano parte fra gli altri il metropolita Nicola, lo scrittore Alexis Tolstoj e l'accademico Burdenko, ha presenziato nel settembre 1943 – subito dopo la liberazione di Smolensk – alla riesumazione delle salme a Katyn e ha ascoltato le testimonianze degli abitanti della zona.

La commissione è giunta a queste conclusioni: 1) i prigionieri di guerra polacchi, imprigionati dai russi in tre campi ad occidente di Smolensk e impiegati nella costruzione di ferrovie, vi rimasero detenuti anche dopo l'occupazione tedesca di Smolensk del luglio 1941; 2) nell'autunno 1941 i nazisti sterminarono in massa i prigionieri; 3) le fucilazioni furono compiute da reparti tedeschi appositamente selezionati per quel compito e celati sotto il nome convenzionale di «Comando 537, Battaglione genio», agli ordini del tenente Arnes con i sottotenenti Rochts e Hotte; 4) nel 1943 i nazisti cercarono di attribuire il misfatto ai sovietici e si procurarono, con torture e minacce, alcuni testimoni falsi fra la popolazione russa di Smolensk.

Il colonnello Pokrovsky chiama a deporre il professor Boris Bazilewsky che, al momento dell'invasione tedesca, era stato nominato sindaco di Smolensk. «Nei dintorni della città», egli dice, «c'erano molti prigionieri polacchi. Nel settembre 1941 seppi che i nazisti avevano deciso di sterminarli. Un interprete mi confidò che il comandante militare tedesco, von Schwetz, gli aveva comunicato; "Saranno liquidati. La loro sorte è già decisa"».

Giuseppe Mayda

### **L'offensiva d'estate**

*Kursk: una vittoria determinante per i sovietici e una sconfitta clamorosa per il Führer.*

*Ecco il testo dell'ordine operativo impartito da Hitler nella primavera del 1943*

*Le direttive di Hitler per l'operazione Cittadella – che si sarebbe conclusa con una sconfitta tedesca – furono emanate dall'OKW nella primavera del 1943. L'obiettivo del Führer era quello di riconquistare Kursk tagliando il suo saliente. Vennero impiegati i Gruppi di Armate Sud (Manstein) e del Centro (Kluge) contro i fronti russi Centrale (Rokossovskij) e di Voronež (Vatutin). La Wehrmacht condusse l'operazione, che durò dal 5 al 15 luglio e vide una delle maggiori battaglie di carri armati di tutta la guerra, con oltre 600.000 uomini, 10.000 cannoni, 2700 carri armati e 1860 aerei.*

*Questo è il testo integrale dell'ordine operativo di Hitler trasmesso il 15 aprile 1943 (quarto di tredici esemplari) dal Quartier Generale del Führer all'OKH, lo Stato Maggiore Generale dell'esercito. Contraddistinto dal n. 430246/043 e il timbro di «assolutamente segreto», l'ordine veniva consegnato ai comandi interessati soltanto attraverso un ufficiale.*

Ho deciso, non appena le condizioni del tempo lo permetteranno, di condurre l'offensiva «Cittadella», la prima offensiva di quest'anno. Questa offensiva è di un'importanza eccezionale. Deve concludersi con un successo rapido e decisivo. Deve darci in mano l'iniziativa per la primavera e l'estate del corrente anno.

In relazione a questo i preparativi devono essere fatti con estrema precisione e energia. Sulla direttrice dei colpi principali devono essere impiegate le formazioni migliori, le armi migliori, i comandi migliori e una grande quantità di munizioni. Ogni comandante e ogni soldato semplice ha il dovere di essere cosciente dell'importanza decisiva di questa offensiva. La vittoria a Kursk deve essere una fiaccola per tutto il mondo.

Ordino:

1. Lo scopo dell'offensiva è dato da un attacco concentrato, sferrato decisamente e rapidamente con le forze di una armata d'assalto della regione di Belgorod e di un'altra – della regione a sud di Orjol. Mediante un'offensiva concentrica circondare le truppe nemiche che si trovano nella regione di Kursk e annientarle. Nel corso di questa offensiva per economizzare le forze è necessario occupare un nuovo fronte ridotto lungo la linea di Niezheg, il fiume Korocia, Skorodnoje, Tim, a est di Shigra, il fiume Sosna.
2. È necessario;
  - a) Utilizzare largamente il momento della sorpresa e tenere il nemico all'oscuro soprattutto sul momento dell'inizio dell'offensiva.
  - b) Assicurare il massimo concentramento delle forze d'urto su un settore ristretto in modo da utilizzare la schiacciante superiorità locale di tutti i mezzi offensivi (carri armati, armi d'assalto, artiglieria, mortai), e con un solo colpo spezzare la difesa nemica, ottenere il congiungimento di entrambe le armate lanciate all'offensiva e chiudere così l'anello di accerchiamento.
  - c) Il più rapidamente possibile inviare forze scaglionate in profondità per coprire i fianchi dei gruppi d'assalto, affinché questi ultimi possano muoversi soltanto in avanti.
  - d) Con attacchi tempestivi da tutte le direzioni contro il nemico accerchiato, non dargli tregua e affrettare la sua distruzione.
  - e) Realizzare l'offensiva il più rapidamente possibile in modo che il nemico non possa sfuggire all'accerchiamento e raccogliere forti riserve dagli altri settori del fronte.
  - f) Mediante la rapida costituzione di un nuovo fronte liberare tempestivamente nuove forze, soprattutto le formazioni mobili, per realizzare i compiti successivi.
3. Il gruppo d'armate «Sud» con le forze concentrate sferra un attacco dalla linea Belgorod, Tomarovka, rompe il fronte sulla linea di Prilepi, Obojan, si unisce presso Kursk e ad est di esso con l'armata lanciata all'offensiva del gruppo d'armate «Centro». Per assicurare la copertura dell'offensiva da est, raggiungere il più in fretta possibile la linea di Niezheg, il fiume Korocia, Skorodnoje, Tim, ma non lasciare che si indebolisca l'ammassamento di forze sulla direttrice Prilepi, Obojan. Per coprire l'offensiva da ovest, impiegare una parte di forze che contemporaneamente riceverà il compito di sferrare un attacco contro il raggruppamento accerchiato del nemico.
4. Il gruppo d'armate «Centro» sferrerà un attacco massiccio con l'armata lanciata all'offensiva dalla linea di Trosn, regione a nord di Maloarkhanghelsk, romperà il fronte nel settore Fatiezh, Veretino, concentrando gli sforzi principali sul suo fianco orientale e si congiungerà con l'armata di assalto del gruppo d'armate «Sud» presso Kursk e ad est. Per coprire il raggruppamento lanciato all'offensiva da est è necessario nel più breve tempo possibile raggiungere la linea Tim, ad est di Scigri, il

fiume Sosna, impedendo che le forze si indeboliscano sulla direttrice dell'attacco principale; per coprire il gruppo proveniente da ovest impiegare una parte delle forze a disposizione. Le unità del gruppo d'armate «Centro» condotte in combattimento nel settore ad ovest del fiume Trosn fino alla linea di demarcazione con il gruppo di armate «Sud», hanno il compito con l'inizio dell'offensiva di addentare il nemico conducendo attacchi locali con gruppi d'assalto appositamente costituiti e sferrare tempestivamente attacchi contro il raggruppamento accerchiato del nemico. Con un'osservazione ininterrotta e ricognizioni aeree assicurare la tempestiva comunicazione dell'allontanamento del nemico. In questo caso è necessario passare immediatamente all'offensiva su tutto il fronte.

5. L'ammassamento di forze di entrambi i gruppi d'armata per l'offensiva deve essere realizzato in profondità, lontano dalle posizioni di partenza affinché, cominciando dal 28-4, al sesto giorno dopo che è stato trasmesso l'ordine dal Comando Generale delle truppe terrestri, esse possano iniziare l'offensiva. È necessario prendere tutte le misure di mascheramento mimetico, osservare i segreti militari e indurre in errore il nemico. Il termine più prossimo dell'offensiva è il 3-5. L'avanzamento sulle posizioni di partenza per l'offensiva deve svolgersi solo di notte osservando tutte le norme del mascheramento.
6. Per indurre in errore il nemico, continuare nella fascia del gruppo d'armate «Sud» la preparazione dell'operazione "Pantera". È necessario rafforzare la preparazione con tutti i mezzi (ricognizioni dimostrative, avanzamento di carri armati, concentrazione di traghetti, trasmissioni radio, azioni condotte da agenti diversivi, diffusione di voci, impiego della aviazione ecc.) e prolungarla il più possibile. Questi provvedimenti miranti ad indurre il nemico in errore devono essere accompagnati da corrispondenti provvedimenti sul fronte lungo il fiume Donetz, necessari per rafforzare la capacità difensiva delle truppe che vi si trovano (cfr. il punto 2 della presente direttiva). Nella fascia gruppo d'armate «Centro» non è necessario prendere provvedimenti su larga scala per indurre in errore il nemico, ma con tutti i mezzi è necessario nascondere all'avversario il vero quadro della situazione (l'evacuazione delle truppe nelle retrovie e i trasferimenti simulati, gli spostamenti dei mezzi di trasporto durante il giorno, la diffusione di notizie false sulla data di inizio dell'offensiva solo a giugno ecc.).
7. Allo scopo di osservare il segreto operativo devono conoscere il piano dell'operazione solo coloro la cui partecipazione è assolutamente necessaria. Gli altri devono venire a conoscenza del piano gradatamente e il più tardi possibile. Questa volta è necessario evitare che per disattenzione o trascuratezza il nemico sappia qualcosa dei nostri piani. Rafforzando il controspionaggio bisogna svolgere una lotta continua contro lo spionaggio nemico.
8. Le truppe destinate all'offensiva, prendendo in considerazione gli scopi dell'offensiva definiti nello spazio e ben noti (a differenza delle operazioni precedenti). devono lasciare nelle retrovie tutti i mezzi di trasporto, dei quali si può fare a meno durante l'offensiva, come pure ogni sovraccarico. Tutto questo non costituisce che un ostacolo e può influire negativamente sullo slancio offensivo delle truppe e rendere difficile il rapido spostamento delle forze successive. Ogni comandante, quindi, deve tendere a prendere con sé solo ciò che è strettamente necessario per il combattimento. I comandanti dei corpi e delle divisioni devono controllare nel modo più severo l'esecuzione di questa direttiva. È necessario regolare severamente gli spostamenti sulle strade. Ciò deve essere fatto nel modo più deciso.
9. Le disposizioni sugli approvvigionamenti, quelle che riguardano la registrazione rapida e completa di tutti i prigionieri fatti, degli abitanti locali e dei trofei, le

disposizioni riguardanti la propaganda per demoralizzare il nemico sono date nell'allegato N. 1-3.

10. Le forze aeree impiegano tutti i mezzi a disposizione sulle direttrici dell'attacco principale. È necessario iniziare immediatamente il coordinamento dei problemi di cooperazione con le istanze di comando VVS. Rivolgere particolare attenzione al mantenimento del segreto (cfr. il punto 7 della presente direttiva).
11. Per il successo dell'offensiva riveste un'importanza decisiva il fatto che il nemico non riesca con azioni offensive in altri settori del fronte dei gruppi d'armate «Sud» e «Centro» a costringerci a rimandare lo inizio dell'offensiva «Cittadella» o a condurre via prematuramente le formazioni che vi prendono parte. Per questo entrambi i gruppi d'armate devono, accanto all'operazione offensiva «Cittadella», organizzare sistematicamente fino alla fine del mese la difesa nei restanti settori del fronte e soprattutto in quelli minacciati. In primo luogo è necessario affrettare con tutti i mezzi la costruzione delle posizioni difensive, coprire le direttrici pericolose per i carri armati con una sufficiente quantità di pezzi anticarro, costituire riserve tattiche, scoprire tempestivamente con mezzi attivi di ricognizione le direzioni degli attacchi principali del nemico.
12. Concluse le operazioni si prevede:
  - a) di trasferire la linea di demarcazione tra i gruppi d'armate «Sud» e «Centro» sulla linea generale Konotop (per il gruppo d'armate «Sud») Kursk (per il gruppo d'armate «Sud») Dolgoie (per il gruppo d'armate «Centro»);
  - b) di assegnare la 2<sup>a</sup> Armata ai tre corpi e alle nove divisioni di fanteria, come pure alle unità RGK, che saranno ancora precisate, dal gruppo d'armate «Centro» nel gruppo d'armate «Sud»;
  - c) di trasferire dal gruppo di armate «Centro» suppletivamente ancora tre divisioni nella riserva del Comando generale delle truppe terrestri nella regione nord-occidentale di Kursk;
  - d) di evacuare dal fronte tutte le formazioni mobili per impiegarle in conformità ai nuovi compiti. Devono corrispondere a questi piani gli spostamenti di truppe, soprattutto gli spostamenti delle formazioni della 2<sup>a</sup> Armata.

Io mi riservo il diritto anche nel periodo delle operazioni, in dipendenza dall'andamento delle azioni belliche, di subordinare al gruppo d'armate «Sud» i comandi e le formazioni ricordati nel punto 12 del presente ordine.

Io mi riservo anche il diritto, in caso di sviluppo sistematico delle operazioni, di iniziare senza indugio l'offensiva a sud-est («Pantera») e approfittare dello scompiglio nelle file nemiche.

13. Informare i gruppi d'armate dei provvedimenti presi per la preparazione dell'offensiva e delle azioni offensive, condotti in base a questo ordine operativo, allegando carte con scala 1:300.000 con indicato il raggruppamento delle truppe in posizione di partenza, come pure le tabelle di distribuzione delle unità RGK e il piano dei provvedimenti concordati con il comando della 4<sup>a</sup> squadriglia aerea e con il comando VVS «Oriente» per appoggiare dall'aria l'offensiva «Cittadella» ed anche il piano dei provvedimenti per disinformare il nemico. Il termine di presentazione è il 24-4.

Firmato: Adolf Hitler

## Kharkov tra due fuochi

*Il dramma della cittadina ucraina di Kharkov raziata dai tedeschi  
nella primavera del 1943*

*Di origine russa, perché nato a Pietroburgo nel 1901 ma emigrato ventenne in Gran Bretagna, il giornalista Alexander Werth fu il primo inviato speciale inglese a raggiungere l'URSS nel luglio 1941, dove del resto rimase fino al 1948 quale corrispondente del londinese Sunday Times e commentatore della BBC.*

*Alla vigilia della primavera del 1943 Werth poté, con pochissimi altri giornalisti, visitare Kharkov, appena riconquistata dall'Armata Rossa, e che di lì a poco sarebbe ricaduta in mano tedesca. Questo è il suo resoconto giornalistico.*

Quella sera, pochi giorni dopo l'ingresso dei russi a Kharkov, il fronte era ancora vicinissimo, e per mezz'ora, prima d'atterrare, il nostro apparecchio aveva volato con la scorta dei caccia. Stava sgelando. I grandi isolati di case vicino al campo d'aviazione erano stati tutti bruciati. C'era a terra un Heinkel distrutto, ma c'erano anche una mezza dozzina d'aerei russi, in ottimo stato.

Due erano quelli che ci avevano appena scortato. Ma l'aeroporto era un disastro: tutte le rimesse erano state distrutte, insieme con gli altri edifici. Un giovane sergente dell'aeronautica, scuotendo la testa, osservava: «Qui siamo in un vero pasticcio. Con questo disgelo, le comunicazioni sono andate alla malora, e ci tocca portare in volo persino la benzina... Prima di andarsene, hanno distrutto tutto. Hanno anche provocato gravi danni in città, con quell'incursione aerea, il giorno dopo che li avevamo buttati fuori [...]».

Ci sistemarono in una casetta ben costruita, con a guardia una mezza dozzina di soldati decisi, armati di pistola e mitra, nella parte residenziale e quasi intatta di via Sumskaia, la via principale di Kharkov, considerata ancora tutt'altro che sicura, dato che ci potevano essere in giro molte spie o molti agenti tedeschi. I soldati appartenevano alla divisione del generale Zajčev. La prima entrata in città. ed erano molto contenti di sé.

La casa, come la maggior parte in città, non aveva né luce elettrica né acqua, e ci adattammo con le candele, mentre l'acqua veniva portata a secchi.

Prima della guerra risiedevano a Kharkov 900.000 abitanti, saliti a 1.200.000-1.300.000. quando da ovest incominciarono ad affluire i profughi. Più tardi, nell'ottobre 1941. avvicinandosi i tedeschi, era stato avviato uno sgombero molto intenso, con il trasferimento, più o meno riuscito, della maggior parte delle industrie principali, fra cui la grande fabbrica di trattori, con quasi tutti gli operai. All'arrivo dei tedeschi, rimanevano in città circa 700.000 abitanti. Ora ce n'erano solo 350.000. Che n'era stato, degli altri?

Secondo le autorità russe, la scomparsa di metà della popolazione dell'ottobre 1941 era da attribuirsi ai motivi seguenti: risultava che 120.000, per lo più giovani, erano stati deportati per il lavoro forzato in Germania; 70-80.000 erano morti di fame, di freddo e di stenti, specie durante il tremendo inverno 1941-42; circa 30.000 erano stati ammazzati dai tedeschi, fra cui circa 16.000 ebrei (uomini, donne, bambini); il resto era fuggito in campagna. Diversi controlli da me fatti nei pochi giorni seguenti facevano ritenere che la cifra dei morti di fame, eccetera, fosse leggermente, ma non eccessivamente esagerata, come pure quella dei non ebrei fucilati, mentre quella degli ebrei era esatta. D'altra parte, la cifra dei deportati era senz'altro inferiore al reale.

L'indomani, i tigli e i pioppi di via Sumskaia erano bianchi di brina. I pioppi! Eravamo in Ucraina, nel Sud, a due terzi della distanza fra Mosca e il mare. Dappertutto c'erano ancora cartelli in tedesco: Parken verboten, e verboten di qui e verboten di là. Anche le scritte delle strade erano in tedesco, e una casa portava la malaugurata insegna «Arbeitsbehörde Charkow»: era qui che mobilitavano la gente da spedire in Germania.

In piazza Dzeržinskij c'era una gran folla di gente, per lo più cenciosa, denutrita, sparuta e con l'aria di chi ha subito una forte tensione nervosa. Soltanto i ragazzini sembravano normali, ed erano spigliati e loquaci. Ma, guardando gli adulti, senz'altro era credibile che molte migliaia fossero morti di stenti, persino qui, in questa ricca parte dell'Ucraina.

Quella gente per le vie di Kharkov aveva una gran voglia di parlare: si aveva l'impressione che tutti volessero raccontare la loro storia. Ricordo, per esempio, un ometto deforme, dall'aspetto molto malandato. Diceva che l'avevano arrestato subito dopo l'arrivo dei tedeschi, l'avevano rinchiuso all'albergo Internazionale (ora bruciato), proprio in quella piazza, dove l'avevano tenuto quindici giorni, quasi senza mangiare. Poi, l'avevano rilasciato. Ma era stata un'esperienza straziante, perché tutte le notti poteva sentire portar via quelli che fucilavano; molti erano comunisti, che erano stati denunciati. Prima della guerra faceva l'ottico; alla fine, trovò un posto nella grande officina elettrica di Kharkov rilevata da una grossa impresa tedesca, ma poiché i russi avevano sgomberato tutto il macchinario, i tedeschi avevano dovuto portarne del loro, e non impiegarono mai più di 2500 operai, contro i 25.000 dell'anteguerra. Una volta al giorno gli davano un pasto caldo, e la razione di pane era di 300 gr; «La paga», disse, «sarebbe dovuta essere un rublo e settanta copechi all'ora, ma quando andai a riscuotere la quindicina, l'impiegato tedesco mi dette settantacinque rubli e, alle mie osservazioni, rispose: "Ci sono le tasse, da defalcare, e puoi prendere o lasciare, e di ancora un'altra parola e ti spacco la faccia". Alla fine, non ce la facevo più, e i tedeschi mi lasciarono andare, perché ero malato». In seguito, campò stentatamente vendendo occhiali al mercato.

Era chiaro che migliaia di persone erano riuscite a cavarsela trafficando alla borsa nera, sia che avessero, sia che non avessero un impiego. «Se avevi soldi», diceva una donna, «potevi comprare tutto quello che volevi dai soldati tedeschi. Avevano orologi da polso a dozzine. Li prendevano alla gente per strada, e poi li vendevano». «E non soltanto gli orologi da polso», soggiunse un'altra. «In pieno giorno, mia figlia si vide fermare da un soldato che s'era incapricciato delle sue scarpe e gliele fece togliere. Le avrà vendute, o spedite a casa». «Sua figlia è stata fortunata», disse l'ometto, «oppure dev'essere stata ben brutta. Spesso costringevano le ragazze ad andare con loro». Molti altri di quelli che erano intorno esclamarono che era vero e che, peggio ancora, molte erano state costrette ad entrare nei bordelli dell'esercito; andavano a scegliere quelle carine, nella fila all'Arbeitsamt. E difatti ora, in città, c'era una grande quantità di malattie veneree... Parlarono quindi delle impiccagioni, fatte in pubblico, che apparivano essere quelle che, soprattutto, avevano lasciato l'impressione più profonda. All'angolo di via Sumskaia con piazza Dzeržinskij un grande edificio incendiato era stato la sede della Gestapo. Ora parecchie donne agitate raccontarono come nel novembre del 1941 la popolazione fosse stata convocata in piazza per ascoltare un proclama. Quando la folla si fu radunata, calarono giù dal balcone dell'edificio parecchi uomini col cappio al collo, legati alla ringhiera. Quel giorno, in diversi punti di Kharkov, avevano impiccato molti «rossi» denunciati da un sacco di traditori.

Due o tre donne dicevano come i figlioli fossero diventati indisciplinati e privi di senso morale. Chiuse le scuole, i ragazzi dovevano andarsene per strada a mendicare, oppure a guadagnarsi qualche rublo trasportando ai soldati, con carretti a mano, il sacco, i bagagli, i pacchi del mercato nero. «Metà della gente», diceva una donna pallida «s'aspettava dai figli piccoli che lavorassero... Ragazzini, affamati, dovevano provvedere a se stessi; avete mai sentito nulla di simile? Sotto Stalin, i ragazzi erano quelli che avevano tutto quanto c'era di meglio, ma non sotto quei porci di tedeschi. E adesso,

una quantità di loro diventeranno buoni a nulla, ladri e piccoli teppisti. Ma che potevi farci, col pane che alla borsa nera costava 150 rubli al chilo?».

[...] In quei tre giorni, l'atmosfera a Kharkov s'andava facendo sempre più deprimente. Non si parlava più del governo; che se ne fosse già andato? Sempre più frequenti, infatti, erano le voci che fosse incominciata una grande controffensiva tedesca, e presto se n'ebbe conferma ufficiale. La ferrovia non era stata ripristinata ed era sopravvenuto, precocemente, un disgelo che faceva scuotere la testa ai soldati russi. Kharkov era bell'e tagliata fuori dalle retrovie.

A dire il vero, i russi stavano, sia pure in scarsa misura, riaprendo scuole e ospedali e abbattendo le insegne stradali tedesche, ma cresceva, di ora in ora, quell'impressione di disagio. Fu una gran brutta esperienza andare, il terzo pomeriggio che passai in città, al mercato. Il commercio era quasi completamente cessato, ma ad una bancarella ancora vendevano vasetti di miglio o di semi di girasole e, ad un'altra, tubi schiacciati di dentifricio tedesco o scatole di lucido da scarpe, e accendini primitivi fatti di rottami d'alluminio, che si vendevano a sessanta rubli l'uno. C'era tuttavia ugualmente folla di gente, che guardava a bocca aperta quella roba da nulla. C'erano anche molti soldati. Le donne, dietro le bancarelle, avevano l'aria d'essere preoccupate, denutrite ed erano in cenci.

Notai, poi, due figure sconcertanti, come due spiriti vestiti di stracci. Ricordo un uomo, in modo particolare: aveva un volto lungo, tutto pelle e ossa di un colore bianco sporco, e una lunga ispida barbaccia rossa sul mento; occhi azzurri enormi, con uno sguardo di sofferenza disperata, le labbra secche e screpolate, e il fiato che sapeva di morte. Gli stracci che aveva addosso erano i resti d'una vecchia divisa italiana. Era un contadino di Smolensk, che i tedeschi avevano preso a Millerovo nell'estate del 1942. Venivano, lui e l'altro, da un campo di prigionieri situato in una località chiamata Sobaki Pitomkin, cioè la fattoria del cane. Vi avevano vissuto per mesi con razioni da fame, e la maggior parte dei loro compagni era morta. Ora, all'arrivo dei russi, li avevano lasciati andare, ma tutte le sere dovevano fare ritorno al campo. Nessuno si curava di loro, e vagavano in giro per Kharkov, in cerca di cibo. Nessuno al mercato gli dava niente, e i soldati li trattavano con sospetto.

L'insensibilità diffusa, ecco un altro risultato dell'occupazione germanica, con in più la NKVD. Poiché, per le autorità russe, essi si erano arresi, e non potevano essere tenuti in qualche considerazione, se prima non erano stati sottoposti ad attenta indagine. Un soldato russo osservò: «Non se la prenda per loro. Per tutto quello che ne sappiamo, i tedeschi potrebbero esserseli lasciati indietro come spie o diversionisti». «Ma non ne hanno proprio l'aria, no?». «Può darsi», replicò. «Ma di questi tempi non si è mai abbastanza attenti. È meglio che la NKVD accerti chi sono. E, comunque», aggiunse, «ci sono tante altre cose di cui preoccuparsi... ».

Quei prigionieri russi avrebbero potuto essere salvati dai loro, ma non lo furono. Certo, le condizioni a Kharkov, in quel pomeriggio, erano eccezionali, ma pure quell'episodio angoscioso faceva pensare a tutta l'allucinante tragedia dei prigionieri di guerra russi. I soldati nella nostra casa non erano più allegri come prima. I tedeschi, dicevano, stavano attaccando in forza a Kramatorsk e in altri punti ad ovest di Kharkov, e già incominciavano ad affluire in città feriti in gran numero, i quali dicevano che le divisioni corazzate delle SS stavano attaccando con ingenti forze.

Lasciammo Kharkov l'indomani, con un brutto presentimento. I tedeschi ritornarono, non subito, ma dopo più di quindici giorni il 15 marzo. Una delle prime cose che fecero le SS fu di massacrare duecento feriti in un ospedale, e di dare fuoco all'edificio.

Quella riconquista di Kharkov fu la loro «rivincita di Stalingrado», ma una vendetta relativamente piccola. L'anticipato disgelo, che aveva colto di contropiede i russi,

costringendo l'alto comando sovietico ad abbandonare Kharkov, incominciava adesso a lavorare a favore dei russi. Il ghiaccio sul Donetz era diventato così sottile che i carri armati tedeschi non potevano più attraversarlo, e i russi s'erano ora trincerati lungo la linea del Donetz, dove il fronte rimase più o meno stabilizzato sino a luglio.

## Capitolo cinquantatreesimo

### Il fronte interno italiano nel 1943

La fine della campagna di Tunisia, con la resa delle forze dell'Asse ha in Italia ripercussioni deprimenti. Il «fronte interno», già provato dagli alti e bassi della guerra, in sostanza mai compattamente dietro Mussolini, neppure nei momenti più «brillanti» della guerra – per l'Italia in realtà scarsi e di breve durata – subisce l'ultimo colpo, che porterà a manifestazioni di aperta rivolta.

Non si verifica un vero e proprio crollo, la gente arriva a scontare la definitiva sconfitta in Africa (e la parallela tragedia dell'ARMIR in Russia) quasi con rassegnazione. Le grandi città del Nord, in particolare quelle del «triangolo industriale» sono da mesi sottoposte a violenti bombardamenti aerei cominciati massicciamente nell'autunno del 1942 (e anche Napoli è martellata quasi ogni giorno). Una parte consistente della popolazione di quelle città è sfollata in provincia, non si pensa più ad una rivincita, si spera soltanto che in qualche modo il paese esca dalla guerra, evitando ulteriori, più dure punizioni.

Il fronte interno, insomma, affonda sempre più nel pessimismo e diventa indifferente, quando non apertamente ostile, ai richiami del regime per uno sforzo estremo, tale da capovolgere le sorti del conflitto.

D'altronde lo stato d'animo degli italiani, tra abulia ostile e pessimismo, aveva avuto fin dal 1941 manifestazioni evidenti, alle quali non erano sfuggiti neppure i massimi vertici del paese. Mussolini aveva addirittura preceduto tutti il 4 dicembre del 1940. Racconta Galeazzo Ciano nel suo *Diario* che quel giorno, dopo le disastrose notizie dal fronte greco-albanese (i greci avevano sfondato e dilagavano in Albania), il duce l'aveva convocato a Palazzo Venezia per dirgli, al massimo dello scoramento: «Qui non c'è più niente da fare. È assurdo e grottesco, ma è così. Bisogna chiedere una tregua tramite Hitler».

All'inizio del 1941 si tiravano anche le somme in cifre, della disastrosa partecipazione dell'Italia alla guerra: per il 1939-40 il consuntivo del bilancio dello stato dava un disavanzo di 28 miliardi (i miliardi di allora, s'intende); per il 1940-41, a gennaio del 1940, si prevedeva un disavanzo di sei miliardi, e per il 1941-42 (previsione al gennaio 1941) un deficit di nove miliardi.

Il peso era mal sopportato, fin dal 1939, dalla collettività nazionale. Risaliva infatti a quell'anno (in autunno, quando si scatenava la bufera sull'Europa dopo l'aggressione hitleriana alla Polonia) l'imposta straordinaria sul patrimonio e l'imposta generale sull'entrata. Nell'estate del 1941 (poco dopo l'inizio dell'Operazione Barbarossa) era la volta dell'imposta sul plusvalore dei titoli azionari; in settembre era stata decisa la nominatività dei titoli, che avrebbe avuto effetto dal giugno del 1942. Infine, nel novembre del 1941, era resa obbligatoria la denuncia dei redditi superiori alle ventiquattromila lire annue.

Erano imposizioni che davano la misura delle gravi difficoltà in cui si dibatteva l'economia del paese, letteralmente strangolata dalle necessità belliche. Alle misure fiscali si accompagnavano accensioni di prestiti nazionali che dato il regime dittatoriale del fascismo e l'urgenza della raccolta di fondi per sostenere lo sforzo della guerra, assumevano il carattere inequivocabile di prestiti forzosi, anche se non lo avevano formalmente.

## *«Pantalone» è stanco di pagare*

Gli italiani avevano poi coscienza di essere in un vicolo cieco quando si accorgevano quanto il paese mancasse di materie prime provvedevano ad alimentare sempre più questa sensazione deprimente la forsennata requisizione e raccolta delle piccole risorse di metalli. Le cancellate erano sistematicamente demolite per dare ferro all'industria, alle famiglie si sequestravano gli oggetti domestici di rame (allora largamente diffusi), per le case di nuova costruzione era fatto assoluto divieto di usare materiale ferroso per gli infissi.

Era stata proibita la compravendita di metalli e pietre preziose; chi ne possedeva era obbligato a denunciarli. Non andava esente la carta: fin dal 1939 i giornali uscivano a quattro pagine.

Quanto alle automobili esse erano state colpite da restrizioni sempre più gravi, che erano culminate il 1° novembre del 1941 con il divieto di circolazione a tempo indeterminato di tutte le vetture a benzina.

Parallelamente tutti (e in particolare la gran massa della popolazione a medio e basso reddito) subivano pesanti restrizioni nel vitto: tutti i prodotti per consumo alimentare erano soggetti a rigido razionamento mediante le tessere annonarie individuali; e anche i prodotti per igiene domestica e per l'abbigliamento avevano subito lo stesso regime di razionamento (i tessuti dal novembre 1941 erano venduti soltanto su presentazione di apposite tessere).

Questa ondata di restrizioni si abbatteva anche sugli esercizi pubblici conferendo alla vita di ogni giorno un'altra nota di disperante grigiore: le pasticcerie si erano viste proibire un prodotto dopo l'altro, fino al divieto assoluto di produrre alcun genere nel settembre del 1941. Il caffè, una bevanda che per la stragrande maggioranza degli italiani aveva un'importanza primaria, era scomparso, tutti si erano rassegnati, impreccando, a bere surrogati.

L'energia elettrica era diventata anch'essa preziosa: per fare risparmi era stato adottato l'orario unico negli uffici, il servizio tranviario nelle città limitato alle dieci di sera; una restrizione che accompagnandosi all'oscuramento antiaereo aveva determinato la chiusura dei pubblici esercizi alla stessa ora (con l'eccezione dei cinema che continuavano a proiettare film fino alle 23.30).

Nell'insieme era un quadro che richiamava alla mente degli italiani la sinistra promessa fatta da Mussolini prima della guerra, e in previsione di questa, quando aveva detto, sicuro di sé come sempre in quel periodo: «I denari li troveremo, a costo di fare tabula rasa di tutto ciò che è vita civile». E la «tabula rasa» alla fine del 1941 era già per la maggioranza degli italiani una sciagura consumata al novanta per cento.

Alle restrizioni si accompagnava un duro apparato poliziesco che colpiva prevalentemente i piccoli trasgressori, i piccoli speculatori. Sulla carta erano previste pene molto severe per i reati più gravi, in materia di consumi extra-razionamento e di violazione delle norme sulle valute: in alcuni casi era addirittura prevista la pena di morte. Ma, come regolarmente succede nel nostro paese, spesso il rapporto, per esempio tra polizia annonaria e trasgressori, si traduceva in una specie di gioco a «guardie e ladri» in cui quasi sempre il trasgressore aveva la meglio facendosi beffe dell'autorità. E al di là del comprensibile compiacimento di molti per la «vendetta» dell'eterno «pantalone» nei confronti dello stato vessatorio che aveva gettato il paese nel baratro della guerra, questo stato di cose contribuiva a distruggere ogni residuo rispetto del cittadino per la legge, mentre il risvolto più deteriore era la corruzione dilagante intorno al fenomeno del «mercato nero».

Il partito nazionale fascista aveva cercato di reagire alla degradazione del paese e al crescente «disfattismo». Nell'autunno del 1941 aveva lanciato la «mobilitazione civile», che riguardava otto milioni di cittadini. Il relativo decreto era stato varato nel febbraio del 1942: tutti gli uomini, dai diciotto ai cinquantacinque anni (esclusi ovviamente quelli che erano sotto le armi) si trovavano così «registrati», pronti ad essere destinati a compiti per i quali non esisteva un minimo di programmazione.

In un secondo tempo era prevista anche la «mobilitazione» delle donne. «In giro», commentava Ciano, «c'è un certo disagio anche perché non si capisce bene di che si tratta e si teme che sia un doppione del lavoro obbligatorio dei tedeschi». Ma se il partito promuove questa campagna per combattere l'individualismo «disfattista», deve anzitutto badare al suo interno dove i tiepidi e i dubbiosi si moltiplicano.

### *Tornano i «duri» del regime*

Nell'ottobre del 1940 era stato rimosso dalla carica di segretario del PNF Ettore Muti, che lo stesso Mussolini ritiene un inetto. Lo aveva sostituito Adelchi Serena, che al momento della nomina era ministro dei Lavori Pubblici. Ma anche Serena dura poco, il partito ha bisogno di un elemento «galvanizzante», che sia capace di farlo diventare l'elemento animatore di un fronte interno sempre più ostile al regime.

La scelta era caduta, a fine dicembre del 1941 su Aldo Vidussoni, che Ciano così presenta nel suo diario: «... un certo Vidussoni, che ha la medaglia d'oro, ventisei anni, ed è laureando in legge. Altro di lui non vi saprei narrare».

Sarà ancora una scelta infelice, Lo stesso Ciano annoterà, il 26 febbraio del 1942, «... temo che questo Vidussoni, che non capisce niente, dia nuove e pericolose sterzate. Vito Mussolini [nipote del duce], che ha avuto ieri un colloquio con lui e che è un giovane prudente, mi ha detto di essere rimasto egualmente sorpreso dall'idiozia, dall'ignoranza e dalla cattiveria del Segretario del Partito».

Le preoccupazioni di Ciano erano per la presunta «sterzata a sinistra» che Vidussoni e i «duri» del partito volevano dare al regime. Gli elementi più ostili alla monarchia e al compromesso con la grande proprietà e con la Chiesa, messi in disparte per vent'anni e ridotti al silenzio negli anni d'oro del consenso, tornavano ora a galla, reclamando quel «ritorno alle origini» necessario, a loro modo di vedere, per controbattere l'apatia del paese, mettere la monarchia e soprattutto la persona di Vittorio Emanuele III, notoriamente pessimista sulla guerra fin dall'inizio, con le spalle al muro, dare mano ad una serie di nazionalizzazioni che togliessero di mezzo gli imprenditori privati pavidetti e disfattisti. Era insomma una specie di rivoluzione, o meglio il «Compimento» – dal loro punto di vista – di quella del 28 ottobre 1922 che reclamavano gli elementi intransigenti del partito, molti dei quali avrebbero poi realizzato in parte i loro progetti per breve tempo e in clima di guerra civile durante la repubblica di Salò.

Ma allora, tra il 1941 e il 1942, né Vidussoni era certo l'uomo capace di prendere la testa di siffatto movimento «rivoluzionario», né lo stesso Mussolini, eternamente indeciso e timoroso di fronte a salti nel buio, intendeva rompere con quelli che fino allora erano stati i suoi veri alleati, sia pure tra alti e bassi: la monarchia e le grandi imprese.

Così la «rivoluzione» non c'era stata; mentre continuavano a moltiplicarsi le restrizioni imposte dalla guerra a dal suo andamento negativo. Alla fine di marzo del 1942 la razione base del pane era stata diminuita di cinquanta grammi: per i lavoratori «semplici» era di 250 grammi al giorno, per quelli «pesanti» 350, per quelli «pesantissimi» 450. Una

successiva correzione aveva portato ad un aumento di 50 grammi procapite al giorno, per i ragazzi dai sette ai diciotto anni e per le tre citate categorie di lavoratori. C'era stata anche una distribuzione straordinaria di dieci chili di patate, che era poi diventata una regola, fissata in quindici chili per persona sotto forma di distribuzione semestrale.

### *Un'Italia all'insegna dei sacrifici*

I prodotti della terra erano ormai soggetti a denuncia e non soltanto quelli di grande consumo; tutti erano severamente razionati. Quanto allo zucchero ne era stato imposto un tipo unico, ovviamente a stretto razionamento, costituito per il 30% di prodotto cristallino di fabbrica e per il 70% di prodotto raffinato. Il 1943 vede la proibizione della produzione di caramelle e quella della fabbricazione e della vendita di liquori e della birra, eccezion fatta per la produzione destinata alle Forze Armate.

La gente lamentava il fenomeno dell'accaparramento fin dall'inizio della guerra. Ora il regime colpiva accaparratori e speculatori, ma il rigore arrivava con grande ritardo, quando ormai, pur di procurarsi più cibo, la maggior parte della popolazione era venuta a patti con il mercato nero. Così, quando si dà molta pubblicità ad alcune condanne esemplari per traffici illeciti si ottiene l'effetto contrario: la popolazione ne è più demoralizzata che soddisfatta. Il senso della giustizia si è notevolmente ridotto mentre cresce sempre più il desiderio di sopravvivere, in qualunque modo.

Intanto le finanze dello stato continuano ad essere pesantemente colpite dall'economia bellica. Nel gennaio del 1943 si denuncia per il bilancio di previsione dello stato 1943-44 un disavanzo di otto miliardi e il governo continua ad emettere Buoni del Tesoro per rastrellare denaro: una emissione del maggio 1943 al 5% d'interesse raccoglie circa 12 miliardi (contro i 25 raccolti nell'aprile del 1942 per una emissione con interesse inferiore di un punto). Lo stato s'era visto costretto anche a stampare carta-moneta: nel dicembre del 1942 erano state messe in circolazione banconote da dieci lire per un totale di mezzo miliardo.

Il fisco nel 1943 provvede ad una raffica di nuove imposizioni: l'imposta sulle cedole nell'aprile è portata al 25%; in giugno è istituita una addizionale di guerra dell'1% sull'imposta generale sull'entrata; e ancora, in aprile, gli affitti non bloccati sono assoggettati ad un prelievo fiscale del 30%.

La necessità di risparmiare energia elettrica incide anche sulla produzione industriale, con l'assurda conseguenza di rallentare un ritmo produttivo che dovrebbe essere aumentato per le necessità belliche. Si abolisce un giorno della settimana produttiva e agli operai che non raggiungono le 40 ore viene corrisposta una integrazione pari al 75%. La diminuzione nella produzione di alcuni generi di prima necessità per la guerra è compensata con restrizioni al settore privato. Così, per quanto riguarda gli autoveicoli, già nel settembre del 1942 è proibita la vendita di vetture (d'altronde quelle a benzina, come si è visto, non possono circolare per precedente divieto) mentre la produzione di apparecchi radio per uso privato è proibita nel gennaio 1943. A quest'ultimo provvedimento non è probabilmente estraneo un intendimento punitivo per una massa crescente di radioascoltatori italiani che da tempo, ogni sera, nel segreto del loro alloggio, a basso volume, sintonizzano gli apparecchi sulla lunghezza d'onda di Radio Londra.

Se, come abbiamo visto, maggior rigore è applicato a chi trasgredisce le leggi annonarie o comunque non si adegua alle più generali disposizioni dell'economia bellica, all'interno del partito fascista si vuole «dare l'esempio». Se ne incarica personalmente Vidussoni che

mette sotto inchiesta gli interi quadri del PNF. Anche qui, di fronte alle velate denunce, più spesso alle generiche mormorazioni dell'opinione pubblica sulle responsabilità e la corruzione di tanti gerarchi, le misure punitive hanno lo scopo di risollevarne il morale del fronte interno.

La prima vittima di questa sorta di epurazione è stato, nel marzo del 1942, l'ex consigliere nazionale Aprosio, accusato di «affarismo», espulso dal partito e poi arrestato; si registrano nello stesso periodo altre tre sospensioni sempre per affarismo e per scarsa sensibilità politica; ad un altro membro del partito, iscritto dal 1924, la tessera viene tolta con l'accusa di «mormorazione e denigrazione». Sempre nella primavera del 1942 si era data notizia di un altro fascista, un avvocato della provincia di Bergamo, espulso, con una motivazione di cui soltanto Vidussoni e i suoi pari non riescono a cogliere il controproducente risvolto ridicolo: l'«epurato» è accusato di avere dimostrato una «mentalità disfattista e di menagramo».

Nel luglio 1942 erano stati esonerati altri due consiglieri nazionali, presidenti rispettivamente della Federazione del commercio e dell'industria del legno; e con loro erano cadute anche le teste dei due vicepresidenti. In ottobre era toccato ad un altro che «si serviva delle cariche politiche e sindacali ricoperte per trarne profitto personale», poi era stata ancora la volta di un altro consigliere nazionale e di un fascista della prima ora, con accuse più o meno analoghe, dove il «disfattismo» si accompagnava al «profitto personale».

Il popolo italiano, che dai giornali apprende queste notizie, rozzamente orchestrate da Vidussoni, non va oltre l'acida soddisfazione di vedere confermati sospetti e «voci» sul comportamento dei gerarchi, sulla corruzione e le discordie che regnano all'interno del partito; a questo sentimento aggiunge la convinzione che altri ben più clamorosi «casi» siano tenuti nascosti e rimangano impuniti. Quindi l'opinione pubblica è ben lontana dal riacquistare fiducia nel PNF, anche se la maggioranza subisce l'imposizione di portare il distintivo – la «cimice» – all'occhiello.

Né, come continua a credere ostinatamente Mussolini, quello che manca agli italiani è il senso di una più massiccia ed efficace partecipazione allo sforzo bellico. A questo proposito è indicativa ancora una notazione di Galeazzo Ciano nel suo *Diario*. Siamo alla fine del 1941 e il duce è riuscito ad imporre, malgrado la freddezza di Hitler, la costituzione d'un corpo di spedizione italiano in Russia (il CSIR). Scrive Ciano: «[Mussolini] ... dice che il disagio del popolo italiano è determinato dal fatto di non partecipare in grande misura all'azione sul fronte russo. Non sono d'accordo con lui. Anche questa guerra è poco sentita e il disagio che perturba la nostra gente si chiama mancanza di pane, grassi, uova etc... ».

### *Uomini nuovi, vecchie maniere*

E se questo era vero nell'estate del 1941 a maggior ragione e con motivazioni più pesanti (le sconfitte subite, i bombardamenti aerei, i disagi dello sfollamento, la scarsità crescente di cibo) è sentimento comune nel 1943.

A questo punto Mussolini, che da mesi è logorato dalle cattive notizie cui s'accompagna una recrudescenza della sua ulcera gastrica, decide di operare mutamenti radicali nel governo e nel partito. È il febbraio del 1943. Comincia dal genero, Galeazzo Ciano, che per sette anni ha retto il dicastero degli Esteri. Il duce sa, come molti italiani, che Ciano non è ben visto dai tedeschi per i suoi sentimenti ostili alla guerra, che la sua critica delle

iniziative hitleriane che puntualmente espone al suocero (peraltro ricevendone quasi sempre taciti consensi), è diventata un elemento di disturbo. Mussolini deve già fronteggiare la fronda all'interno del partito, non può certo permettersi anche un genere «disfattista». Così riprende in prima persona il portafoglio degli Esteri, con sottosegretario Bastianini, e Ciano diventa ambasciatore presso la Santa Sede.

È molto probabile che in quel momento Mussolini condividesse l'idea di Hitler di cercare la pace con la Russia, per riversare tutte le energie residue dell'Asse contro gli anglo-americani. Ciano è di tutt'altra convinzione: per lui l'uscita dell'Italia dalla guerra passa attraverso la ricerca di una intesa con gli Alleati, perché gli interessi dell'Italia, mai come in quel momento, divergono da quelli tedeschi.

L'ex ministro degli Esteri, che Mussolini congeda quasi a malincuore, malgrado l'amarezza per il siluramento, accetta di buon grado l'incarico in Vaticano perché spera, e si sbaglia, che la Chiesa sia una buona strada per far camminare il suo progetto di pace separata dell'Italia con gli Alleati. Ma bisogna anche aggiungere che avrà ben poco tempo per tentare quella strada, tanto velocemente precipiteranno gli avvenimenti nell'anno.

Il rimaneggiamento del governo è ampio: Grandi lascia il ministero della Giustizia e subentra De Marsico; Albini sostituisce Buffarini Guidi come sottosegretario all'Interno; alle Finanze Acerbo è nuovo ministro al posto di Tahon di Revel; all'Educazione Nazionale Bottai lascia il posto a Biggini; ai Lavori Pubblici Benini subentra a Gorla; alle Comunicazioni Cini sostituisce Host Venturi; alle Corporazioni Tiengo va al posto di Ricci; Polverelli va al posto di Pavolini al ministero della Cultura Popolare; infine diventa ministero il sottosegretariato per la produzione bellica, e alla sua testa rimane il generale Favagrossa.

In aprile c'è ancora un aggiustamento. Tiengo lascia le Corporazioni e gli subentra Cianetti.

Ma il cambiamento di rilievo in aprile riguarda il partito: se ne va Vidussoni e arriva Carlo Scorza, con l'evidente scopo di rivitalizzare il PNF con la «maniera forte». Contemporaneamente Senise, che aveva continuato l'opera di Bocchini come capo della polizia, è allontanato e al suo posto subentra il prefetto Chierici. Punizione o semplice desiderio di cambiare? Una cosa comunque è chiara: il regime, che ora punta più che mai sui duri per superare la critica situazione, è insoddisfatto della insufficiente opera di repressione del «disfattismo» da parte della polizia. Tutte queste misure, i mutamenti di uomini ad alti livelli di responsabilità non cambiano il quadro generale del paese, che è quello della sconfitta imminente, segnato dalle disagiate condizioni della popolazione e dallo spirito combattivo spesso ridotto a zero dell'esercito, un esercito che, conclusa la campagna di Tunisia, sa di dovere prima o poi affrontare la battaglia sul territorio della madrepatria.

Né riesce a ritemprare gli stanchi quadri del partito Carlo Scorza, che predica l'impegno «con tutte le forze per la vittoria»; il 15 maggio, Scorza parla alle gerarchie del PNF all'Adriano, con un discorso che alle solite esortazioni per la vittoria finale associa, riprendendolo con forza sproporzionata alla capacità d'accoglimento dell'uditorio, il discorso del «ritorno alle origini». «Stare con il popolo» è la parola d'ordine che Scorza lancia ai quadri del partito, ma è una consegna che suona stonata, perché il popolo è ormai lontano dall'era del consenso, al popolo italiano preme una sola cosa: uscire in qualche modo dal vicolo cieco d'una guerra disastrosa nella quale il regime l'ha cacciato.

*«In Africa ritorneremo»*

Lo stesso 15 aprile c'è mobilitazione in Piazza Venezia, Mussolini parla agli italiani per formulare la vana promessa: «In Africa ritorneremo». Probabilmente neppure lui crede alle sue parole. Per gli italiani poi, questo sforzo propagandistico, che vede anche il duce impegnato in prima persona, appare grottescamente inutile, mentre il grano coltivato nei giardini pubblici delle città comincia a verdeggiare, per la seconda stagione di seguito e si profilano all'orizzonte i riti della mietitura, le radio nelle case diffondono le canzonette patriottiche sull'«orticello di guerra». Un insieme di «buffonate», questo il giudizio della maggior parte degli italiani, che sottolinea soltanto la realtà d'una guerra affrontata senza mezzi adeguati, una guerra che ha mandato al macello le nostre truppe su tanti fronti.

Come si è visto il contrasto maggiore tra Mussolini e Ciano era nella diversa concezione tra i due per arrivare allo sganciamento dal conflitto; perché questa è la realtà, anche il duce capisce che bisogna uscirne e cercare di salvare il salvabile. Ma mentre Mussolini crede nel tentativo di Hitler di pace separata con la Russia (accodandosi in ritardo al dittatore nazista nella stolta convinzione che il collasso dell'URSS sia questione di settimane e che Stalin accetti le condizioni della Germania) Ciano, e con lui i contestatori interni del regime, crede possibile uno sganciamento dalla Germania soltanto attraverso la pace separata con gli anglo-americani.

Nella primavera del 1943 Mussolini esorta Hitler a realizzare il progetto di pace all'Est e scrive al Führer: «Voi siete riuscito a indebolire la Russia in modo tale che essa non può costituire, almeno per molto tempo, una minaccia consistente. Per questo io Vi dico che il capitolo Russia può essere chiuso. Con una pace, se possibile, ed io la ritengo possibile, e con una sistemazione difensiva – un imponente vallo orientale – che i russi non riusciranno a varcare». Ma quando Mussolini scrive queste cose al suo compagno d'avventure i tedeschi sono ormai convinti, perché l'Armata Rossa ne ha dato ampie prove, che la speranza di arrivare ad una sostanziale conclusione del conflitto a Est dev'essere accantonata; Hitler si fa un'altra illusione, forse più disastrosa della prima, ma ormai obbligata: spera ancora di assestare un colpo decisivo alle truppe sovietiche sul loro territorio.

Nel suo messaggio a Hitler Mussolini continua a dare prova di scarso realismo quando propone, in quel momento e nelle condizioni in cui si trova l'esercito italiano, di passare per la Spagna, sbarcare in Marocco e «prendere alle spalle» gli Alleati! Secondo il duce, Madrid lascerebbe fare. È l'ennesima prova della follia mussoliniana in quel periodo. Dal Führer non avrà mai risposta a questo progetto.

Dal 7 al 10 aprile i due dittatori s'incontrano a Klessheim, vicino a Salisburgo. Mussolini sottopone a Hitler una proposta elaborata dal sottosegretario Bastianini, tendente ad accattivare all'Asse maggiori simpatie da parte dell'Europa soggiogata. Dovrebbe essere una sorta di dichiarazione a due, in cui si garantisce il rispetto delle nazionalità europee, anche di quelle che costituiscono minoranze. È evidente nel progetto Bastianini l'intenzione di fare qualcosa che contrasti la grande coalizione mondiale pazientemente formata dagli Alleati, soprattutto per merito di Churchill, con l'enunciazione d'una specie di «Carta europea» da contrapporre alla «Carta atlantica». È un progetto ben fragile, e in ritardo di almeno due anni rispetto a quello che forse poteva essere un momento più favorevole. Non risulta che Hitler sia intervenuto molto per bocciare l'idea, il compito è affidato al gelido Ribbentrop, e il dittatore tedesco gratifica poi il suo collega italiano con uno dei soliti monologhi ai quali Mussolini non contrappone ormai alcuna argomentazione.

Forse per non deluderlo completamente, Hitler gli concede che nel comunicato finale di Klessheim si accenni vagamente ai «diritti delle nazioni al loro libero sviluppo e collaborazione».

Quello di Klessheim è anche l'ultimo colloquio tra i due dittatori con il territorio nazionale italiano ancora integro. Quando ci sarà l'incontro successivo, il 19 luglio, lo sbarco in Sicilia è già avvenuto e la situazione nell'isola già di fatto decisa a favore degli alleati.

La mobilitazione «per la riscossa» continua per tutta la primavera del 1943. In giugno anche il filosofo Giovanni Gentile è richiamato dal dimenticatoio e tiene un discorso in Campidoglio, mentre lo stesso giorno (il 24) Mussolini parla in una seduta a porte chiuse al direttorio del partito.

### *La «linea del bagnasciuga»*

Il testo del discorso di Mussolini è reso noto il 6 luglio. C'è una parte di rabbiosa denuncia dei «traditori», di apocalittica visione delle conseguenze che l'Italia dovrebbe sopportare in caso di vittoria nemica. «Chi crede o finge di credere», afferma Mussolini, «alle suggestioni del nemico è un criminale, un traditore, un bastardo». Secondo il duce l'Italia sarebbe ridotta ad una specie di colonia, demolita l'industria, vietata persino la coltivazione del grano, per favorire l'esportazione di quello americano. Insomma, sostiene Mussolini, il paese diventerebbe una specie di grande centro di coltivazione di ortaggi e sarebbe depredata di tutto il suo patrimonio artistico.

Subito dopo Mussolini, sempre nel discorso al direttorio del PNF, ricomincia a vaneggiare nell'altra direzione, parla di possibile insurrezione dei negri e degli indiani negli Stati Uniti, della prossima fine dell'alleanza degli anglo-americani con Stalin. Poi torna alla realtà e parla della possibilità di una invasione del continente europeo da parte alleata. Non fa nomi, ma è chiaro che pensa all'Italia come primo obiettivo degli sbarchi. Qui la certezza (almeno quella espressa, perché nel suo intimo probabilmente Mussolini è scosso da timori profondi) che il nemico fallirà è come sempre «categorica». «Se questo tentativo [lo sbarco sul continente] fallirà, come è mia convinzione, il nemico non avrà più altra carta da giocare».

A questo punto dà l'ultima, grottesca direttiva al paese, confondendo, trascinato dalla solita sicumera, la battaglia con la linea di galleggiamento delle navi: «Bisogna che, non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano "del bagnasciuga"». Il discorso, per questa infelice battuta, diventerà e rimarrà il «discorso del bagnasciuga». Infelice, e questo non per colpa di Mussolini che certo non conosceva i piani alleati, anche il fatto di pubblicare il discorso proprio tre giorni prima dello sbarco alleato in Sicilia, che dimostrerà come sulla «linea del bagnasciuga» non sia possibile fermare un esercito moderno quando si è tanto inferiori per mezzi, preparazione e morale dei combattenti.

## *Documenti e testimonianze*

### Attolico, l'ambasciatore «scomodo»

Bernardo Attolico, ambasciatore italiano a Rio de Janeiro (1927), a Mosca (1930), a Berlino (1935) e, infine, in Vaticano (1940) è una delle vittime più illustri della politica d'espansione nazista; nel momento di maggior fulgore militare del Terzo Reich, Ribbentrop pretende dal ministro degli Esteri Ciano il richiamo dell'ambasciatore in Italia per vendicarsi, in qualche modo, degli sforzi che Attolico ha compiuto con l'intento di tenere il suo paese fuori dalla tragedia della Seconda Guerra Mondiale.

Nato a Canneto di Bari il 17 gennaio 1880 – e morto nel febbraio 1942, a Roma, mentre rappresenta l'Italia nella Città del Vaticano – Attolico aveva esordito nella vita pubblica, all'inizio di questo secolo, come fondatore e primo presidente del Circolo giuridico universitario di Roma. Passato quindi al Commissariato dell'emigrazione (1901), a quell'epoca istituito sotto la direzione del senatore Bodio, vi era rimasto fino alla nomina a professore di economia e finanza, avvenuta nel 1903, per ritornarvi, trascorsi quattro anni, quale ispettore per gli Stati Uniti e il Canada.

Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, Attolico viene inviato a Londra con le funzioni di addetto commerciale e rappresentante del nostro paese nella Commissione interalleata dei rifornimenti.

La sua carriera, in questo campo, è tale e così rapida che, nel 1919, viene chiamato al Consiglio supremo economico di Parigi, partecipa alla Conferenza della Pace e, nello stesso anno, viene nominato ministro plenipotenziario alla Lega delle Nazioni (1920).

Giunto a Berlino da Mosca, quale successore di Vittorio Cerruti, Attolico ha fama di uomo intelligente, di duro e – al tempo stesso – capace negoziatore che sa adattarsi agli ambienti presso i quali il suo lavoro deve svolgersi; non per nulla, nella pur difficile Mosca dell'inizio degli anni Trenta, è riuscito a far firmare a Litvinov l'accordo di amicizia italo-sovietico.

Dotato di grandi capacità lavorative (e il lavoro lo stronca, appena sessantaduenne, mentre validamente regge l'ambasciata d'Italia in Vaticano), di temperamento vivacissimo e di una insolita sensibilità, Attolico arriva in Germania con la moglie Elena Pietromarchi nel 1935. In questo momento la politica di Hitler sta affrontando, all'indomani della «notte dei lunghi coltelli» (che aveva eliminato con la violenza i nazisti socialistoidi della «nuova rivoluzione» di Röhm) la svolta delle leggi di Norimberga e quella della occupazione della Renana smilitarizzata.

La sua politica, quella che doveva costargli l'incarico a Berlino, è ispirata al fatto che egli scorge subito il parallelismo fra fascismo e nazismo che avrebbe finito per portare l'Italia verso forme di intesa con Berlino sempre più vicine e sempre più concrete, fino alla conclusione di una vera e propria alleanza militare.

Attolico lavora quindi con impegno e serietà all'incarico che gli è stato affidato, cioè al riavvicinamento italo-tedesco soprattutto per evitare un totale isolamento del nostro paese, ma negli anni a seguire, risolta la crisi di Abissinia e conclusa la guerra di Spagna, si induce ad imprimere una forte elasticità ai rapporti con il Terzo Reich, tale comunque da impedire una definitiva corsa verso il baratro di un secondo conflitto mondiale.

**«È un italiano e un galantuomo».**

Legato da amicizia alla sorella di Ciano, Maria, moglie del futuro ambasciatore Massimo Magistrati e morta giovanissima nell'ottobre 1939, Attolico non lesinerà mai gli appunti e le critiche alla politica che Mussolini conduce verso la Germania e all'atteggiamento che i nazisti, specie durante i primi momenti della guerra, mantengono con l'Italia.

«Non si può fare a meno di constatare come anche questa volta i tedeschi abbiano seguito nei nostri confronti il solito sistema; agire, comunicandoci poi semplicemente il fatto compiuto», scrive Attolico a Ciano, il 10 aprile 1940, a commento del «blitz» di Hitler contro Danimarca e Norvegia. «È possibile che il Reich si sia deciso solo all'ultimo momento ma il colpo doveva essere senza dubbio meditato da lunga pezza. E non si è ritenuto necessario consultare l'alleato»

Due settimane dopo, come Ciano confessa al proprio *Diario*, Mackensen chiede il richiamo di Attolico. «Naturale», annota il ministro fascista degli Esteri, «è un italiano e un galantuomo. Hitler pensa come successore a Farinacci o ad Alfieri. Scarto il primo e mi soffermo sul secondo».

Solamente due anni più tardi, quando si realizzeranno le profezie di François Poncet a Galeazzo Ciano («I tedeschi sono padroni duri. Ve ne accorgete anche voi»), la figura di Bernardo Attolico apparirà in tutta la sua importanza come quella di un diplomatico che ha tentato fino all'ultimo, sacrificandosi in prima persona, di avvertire il suo paese del baratro che gli stava dinanzi e della tragedia in cui lo avrebbe coinvolto la guerra.

Giuseppe Mayda

## Contatti segreti per un armistizio con gli Alleati

La decisione italiana di giungere ad un armistizio può essere collocata nella metà del 1942, quando l'Asse è ancora all'offensiva sull'insieme dei fronti, e gli Stati Uniti impegnati contro un Giappone al massimo della sua potenza.

Il primo indizio è possibile identificarlo in una osservazione che Vittorio Emanuele III fa a Bottai già all'inizio del 1942; «Gli inglesi, forse», disse meditabondo il vecchio re, «pensano ad uno sbarco sulle coste calabre o siciliane. Noi laggiù abbiamo poche forze e pochi mezzi rapidi. Speriamo che gli eventi distruggano il nemico verso il Pacifico». Una frase alla quale deve essere subito connessa l'altra, che Vittorio Emanuele dice al suo primo aiutante di campo, generale Paolo Puntoni, il 19 maggio 1943, tre settimane prima dello sbarco alleato in Sicilia; «Temo», confidò il re, «che da un momento all'altro il governo inglese, o il re d'Inghilterra, si rivolgano a me direttamente per trattare una pace separata. La cosa mi metterebbe in grave imbarazzo. Se questo dovesse avvenire agirei senza sotterfugi, ne parlerei con il duce per essere d'accordo sulla linea da seguire».

È, qui, in queste due osservazioni, la volontà della Casa regnante di giungere, prima o poi, ad un accordo con gli Alleati. Uno dei primi a muoversi in questa direzione è l'allora quarantaduenne Aimone di Savoia, già duca di Spoleto, fratello di quell'Amedeo d'Aosta, morto in prigionia nel Kenya l'anno precedente, e del quale aveva ereditato il titolo, di duca d'Aosta.

Nelle due ultime settimane del novembre 1941 e all'inizio del dicembre 1942, servendosi del console generale a Ginevra Luigi Cortese, del console Marieri e del giornalista Cicconardi, Aimone fa sapere al colonnello inglese Victor Farrel, dei Secret Service, che sarebbe stato disposto a rovesciare Mussolini, a costituire d'accordo col principe di Piemonte un nuovo governo, a sganciarsi dall'alleanza con la Germania, e a trattare un armistizio con gli Alleati.

## **Prima ipotesi d'accordo**

Su questa offerta e sulle sue clausole c'è la lettera del ministro degli Esteri inglese, sir Anthony Eden, del 18 dicembre 1942, nella quale il genero di Churchill riferisce agli americani: «... Il duce è pronto, in cambio di certe garanzie da parte nostra, a capeggiare una rivolta armata contro Mussolini e il regime fascista. Le garanzie richieste sarebbero; a) appoggio della RAF per fronteggiare l'aviazione tedesca e italiana; b) uno sbarco concordato delle forze anglo-americane con l'intesa che debbano agire come truppe alleate per agevolare l'abolizione del regime e non quali truppe di occupazione per conquistare l'Italia; c) non deve essere avanzata da parte nostra alcuna richiesta di consegna della flotta italiana; d) mantenimento della monarchia in Italia; e) queste garanzie debbono essere sottoscritte da tutte le potenze alleate.

«Noi siamo dell'avviso che l'offerta è sincera», conclude Eden «ma non siamo persuasi sull'opportunità di accettarla. [...] Il punto b) prevede inoltre uno strano concordato che, nella migliore delle ipotesi, presenta difficili problemi di coordinamento e potrebbe essere una trappola. I vantaggi sono tuttavia notevoli e tali, se si riuscisse ad affrettare il crollo italiano, che abbiamo deciso di mantenere i contatti con il duca Aimone d'Aosta il quale si è impegnato a discutere i suoi progetti con il principe di Piemonte ed informare il nostro intermediario»

Va subito notato, essendo la lettera in data 18 dicembre 1942, ma con riferimento a contatti di almeno un mese anteriori, che le proposte di Aimone furono necessariamente formulate prima o al massimo contemporaneamente ai grandi sbarchi anglo-americani nell'Africa del Nord. Pertanto, quel riferimento ad uno «sbarco concordato» alleato, al fine di «agevolare l'abolizione del regime», sul quale Eden si sofferma, non può che riferirsi ad una operazione sulle coste italiane, antecedente alla defenestrazione di Mussolini, e anzi, suo necessario presupposto.

Ed è singolare notare come l'insieme delle condizioni avanzate dal principe finirà per costituire la sostanziale base di trattativa, ma in condizioni peggiori, dall'agosto 1943; mantenimento della monarchia, nessuna resa della flotta, cobelligeranza implicita ad un armistizio.

## **Si cerca il de Gaulle italiano**

Nel decidersi a mantenere aperto questo promettente canale, Eden ha le sue buone ragioni che tuttavia non rivela subito ai cugini americani. Da parecchi mesi, infatti, egli è in contatto diretto col maresciallo Badoglio, e ne ha ricevute positive assicurazioni. Non soltanto, quindi, egli può ormai contare su un concreto atteggiamento favorevole di Casa Savoia (compreso, evidentemente, Vittorio Emanuele III), ma anche su quello dello Stato Maggiore italiano, nella persona, indubbiamente prestigiosa di Badoglio.

Il primo aggancio risale al luglio 1942, a Vulpera, nella Bassa Engadina, tra un vecchio e fidato ufficiale d'ordinanza dello stesso Badoglio, e il capo dei servizi segreti inglesi («Special Force») in Svizzera, John McCaffery. È costui un personaggio di notevolissimo rilievo, perfetto conoscitore della nostra lingua, e anzi professore (prima della guerra) all'Università di Genova; riparato in Svizzera, avrà una parte decisiva non solo in queste trattative, ma in tutte le vicende italiane fino alla Liberazione.

In quel luglio 1942, McCaffery ascolta dal suo interlocutore, probabilmente senza sorpresa, che in Italia «alcune persone» stanno cominciando a pensare che è necessario prendere un'altra strada; ma che le stesse persone sono incerte sul come sarebbe stata accolta, presso gli Alleati, questa eventuale decisione.

McCaffery promette che avrebbe riferito, e nel secondo colloquio, svoltosi a metà di agosto, ma questa volta sulla quarta panchina a sinistra dell'ingresso del Parco pubblico di

Lucerna, comunica che, in linea di massima, il suo governo è favorevole ad uno sviluppo dei colloqui. E aggiunge che sarebbe stato molto interessante entrare in contatto con «qualche generale italiano» disposto ad assumersi, per esempio, un ruolo «alla de Gaulle»,

Badoglio e gli inglesi entrano direttamente in contatto il 14 gennaio 1943. Eden ne dà infatti una avvisaglia cautelosa all'americano Cordell Hull scrivendogli: «Nonostante i recenti approcci del duca d'Aosta, restiamo estremamente dubbiosi circa la volontà o capacità di qualsiasi membro della Casa Reale di guidare una rivolta contro il fascismo. Un generale con sufficiente seguito nell'esercito, quale il generale Badoglio, potrebbe al momento opportuno essere in grado di rovesciare il governo».

Poiché Eden scrive al collega americano alla vigilia del convegno di Casablanca del gennaio 1943 (dove gli inglesi giocheranno il tutto per tutto per persuadere i recalcitranti Stati Uniti ad effettuare uno sbarco in Sicilia) in quel momento non vuole dire di più; ma a convegno chiuso e ad «affare» concluso, sarà più esplicito e largo di informazioni. «Uno dei nostri rappresentanti in Svizzera», scrive il 1° febbraio 1943 e, dunque, almeno sette mesi dopo i contatti di cui dava notizia, «ha appreso che il maresciallo Badoglio è pronto ad assumere il potere e a stabilire in Italia un governo militare. Egli è in contatto col maresciallo Caviglia. Il maresciallo Badoglio ha proposto di inviare un emissario, il generale Pesenti, in Cirenaica per discutere un'azione coordinata, entro e fuori d'Italia per rovesciare il regime fascista. Il maresciallo Badoglio non ha chiesto alcuna assicurazione circa il futuro, ma soltanto che il generale Pesenti conduca tali discussioni con noi e che gli vengano accordate facilitazioni per reclutare una forza tra gli italiani residenti all'estero ed i prigionieri di guerra».

Se questa è la punta visibile dell'iceberg, non v'è dubbio che la parte maggiore di essa rimane ancora sott'acqua in difetto di documenti. Uno degli indizi più importanti è contenuto, per esempio, nel volume del generale Clark, comandante della 5ª Armata americana in Italia.

## **Il ruolo di Supermarina**

Riferendosi al momento in cui Eisenhower e lui, a Londra, stanno disperando sul successo del prossimo sbarco alleato in Nord Africa, tanto grandi sembrano le difficoltà, egli ha scritto; «Tra le varie cose, però, che nutrono le speranze di Eisenhower vi fu una conferenza che egli ebbe con una "persona clandestina", non identificata, la quale lo avvertì che il popolo italiano era pronto a fare la pace ad ogni costo. Altri personaggi del governo italiano», fu detto ad "Ike", «si erano "finalmente convinti di non poter vincere nemmeno se la parte con la quale si trovano vince" ed erano così desiderosi di non inimicarsi gli Stati Uniti, che i sommergibili erano stati ritirati dall'Atlantico».

Per quanto, dunque, rimanga completamente sconosciuta la personalità di colui che a Londra, tra il 30 settembre e il 18 ottobre 1942, porta ad Eisenhower queste assicurazioni, si può concludere che si trattò di un emissario autorevole, ben capace di conoscere non solo gli umori della popolazione, ma gli orientamenti di almeno una parte del governo fascista e dell'alto comando della Marina.

Da questo punto di vista è impossibile non attribuire un peso rilevante alla clausola, richiesta dal duca d'Aosta quasi negli stessi giorni, della esclusione di una resa della nostra flotta; pare del tutto evidente che attorno alla fine del 1942 comincerà a determinarsi presso Supermarina un atteggiamento almeno di preparazione agli avvenimenti che si indovinavano imminenti.

Erano state date certe garanzie, e gli inglesi le avevano accettate in linea di massima; occorre fare diventare operanti. Il primo risultato di questi fatti fu – senza dubbio – il

ritiro delle navi da battaglia italiane e degli incrociatori maggiori dalle basi del sud (Navarino, Taranto, Messina), prima a Napoli nel novembre, e quindi il 6 dicembre 1942, a La Spezia.

Per quanto questa decisione possa invocare a sua difesa ragionevoli dubbi sulla convenienza di lasciare esposte le grandi navi all'offensiva aerea nemica senza alcuna contropartita, sta di fatto che, con essa, si rinuncia ad ogni proposito realistico di intervento contro uno sbarco alleato in Sicilia o altrove nel sud. Quando esso avverrà il mancato intervento della flotta sarà giustificato appunto con la lontananza eccessiva delle basi di partenza, e con il rischio presentato dalla lunga rotta. Ma ciò era implicito nella decisione del 6 dicembre, per cui può essere stabilito con sicurezza che, proprio in quel mese, si rinuncia a utilizzare in avvenire la flotta anche in caso di invasione del territorio nazionale.

Giuseppe Mayda

### La resa dei conti

*Un aspetto inedito di Mussolini che in privato ammette: «È l'ultimo tentativo.  
Dopo di che si può chiudere bottega»*

Il 3 gennaio [1943] il duce parlò al rinnovato direttorio del partito. Vidussoni, rimasto segretario, lo salutò con queste parole di illimitata e in lui sincera devozione: «Il partito è vostro, vostri sono questi uomini che credono passionalmente e fanaticamente in voi. Duce, nella mia obbedienza, vi è soltanto la parola di un vostro soldato, che si esprime a nome dei vostri soldati: comandateci, qualunque sia la prova i vostri uomini del partito sono immutabilmente fedeli alla consegna». Mussolini rispose riferendosi alla data del 3 gennaio. Non c'era, in quel momento, l'Aventino interno del 1924, ma un enorme Aventino internazionale, la cui azione aveva riflessi interni. La massa popolare non aveva potuto valutare tutta la portata della guerra fino allora combattuta su fronti troppo lontani e oltremare. Ma l'attacco inglese ad El Alamein e gli iniziati bombardamenti delle nostre città e lo sbarco nell'Africa settentrionale francese avevano iniziato una nuova fase di guerra più imminente e allarmante per la psicologia dei meno forti d'animo. L'occupazione integrale della Francia, della Corsica e della Tunisia aveva compensato i colpi ricevuti. Disse che la guerra sarebbe stata vinta «da quelle forze armate che avranno la più alta coscienza politica». Perciò, «è finito il tempo in cui si diceva che il soldato non deve fare la politica. No, sbagliato. Si poteva dire nel tempo in cui c'erano dieci, quindici partiti: non si poteva permettere che si facessero nelle caserme dieci, quindici propagande politiche. Ma ora c'è un partito solo, un regime solo. E quindi le forze armate non saranno mai abbastanza fasciste. Senza di che non si vince. Ci vogliono soldati fascisti, che combattano per il fascismo. Perché questa è una guerra di religione, di idee. Ora le guerre di religione sono vinte dai soldati più fanatici. Naturalmente occorre anche il resto, cioè le armi, i generali, il morale del popolo. Ma quello che accade in Russia è indicativo. In Russia almeno la metà dei soldati si batte perché è comunista, si batte contro il fascismo». Ora, essendo i valori ideali rappresentati dall'Asse, superiori, l'esito della lotta era sicuro, malgrado le varie alternative. «Siamo dinanzi ad un anno, il 1943, che sarà veramente di una importanza fondamentale nella storia italiana. È l'anno in cui il regime deve manifestare la sua forza e il popolo italiano superare un collaudo che si presenta serio. Non vi è dubbio che l'Aventino internazionale porterà il suo sforzo contro l'Italia», perché la guerra si sarebbe risolta nel Mediterraneo, e il nemico calcolava su deficienze del nostro morale e sul desiderio di una pace qualsiasi. Quindi ognuno doveva convincersi che «questa sarebbe la più catastrofica

delle soluzioni, che questo ci disonorerebbe per secoli, che la "generosità" degli anglosassoni non esisterebbe, non c'è da farsi illusioni sul ruolo che gli alleati riserverebbero all'Italia quando essa fosse vinta. Appunto perché noi siamo stati gli iniziatori, i pionieri di questa rivolta universale». Se la stessa Inghilterra si faceva aiutare da tanti paesi, l'Italia non doveva essere insofferente dell'aiuto tedesco. Fece l'elogio del popolo giapponese. Definì l'America una popolazione, non un popolo. Tornando all'Italia, avvertì: «Il popolo italiano ha oggi l'occasione storica di dimostrare di quale tempra è fatto. Il problema è molto grave per noi. Si tratta cioè di domandarsi se venti anni di regime fascista hanno modificato le cose nella superficie, lasciandole presso a poco eguali nella profondità. Lo vedremo entro il 1943. Ora, se voi mi domandate: quale è la vostra opinione? La mia opinione è la seguente: che il popolo italiano terrà duro, che il popolo italiano stupirà il mondo». Il partito doveva continuare a svolgere opera di assistenza materiale e morale, di propaganda, e lasciarsi indietro tutte le scorie. «Io penso la storia, in fondo, è stata abbastanza benigna con noi; ci ha permesso di vivere delle grandi ore. La guerra è la cosa più importante nella vita di un uomo, come la maternità in quella della donna. Tutto il resto è importante ma non come questo esame, questo collaudo delle qualità intrinseche dei popoli. Solo la guerra rivela quello che è un popolo, le magagne che portava dentro, che passavano inosservate agli osservatori mediocri, superficiali». Teso verso l'avvenire, che pure si presentava difficile, concluse: «Il compito supremo della rivoluzione fascista è la trasformazione del popolo italiano, facendo del popolo italiano quello che noi consideriamo un grande popolo. Quest'anno si decide se il popolo italiano ha un avvenire o no, se il popolo italiano deve rassegnarsi ad essere un popolo di turisti, una grande Svizzera dove c'era come portiere monumentale degli alberghi Giovanni Giolitti, o un popolo che ha la coscienza di ciò che è stato, ma soprattutto di ciò che deve essere».

A Bottai, ricevuto in udienza dopo il discorso, aggiunse: «Vedremo che frutti darà nel partito questa nuova ricetta: gli anziani affiancati ai giovani. L'esperienza sposata alla volontà d'avvenire. È l'ultimo tentativo. Dopo di che si può chiudere bottega».

L'Italia, disse Mussolini, non doveva capitolare. «Gli inglesi non erano in migliori condizioni», argomentò, «quando si verificò il collasso della Francia. Eppure l'Inghilterra non cedette; ed era sola, pensate bene, sola a fronteggiare l'intero schieramento offensivo dell'Asse, con una Luftwaffe all'apogeo della sua potenza. Gli inglesi, assieme a tanti difetti, hanno una forza formidabile, hanno il carattere, che è la causa e non l'effetto di tutto il resto. Noi dobbiamo essere all'altezza di questo avversario, se vogliamo sopraffarlo. Se gli italiani comprenderanno il gioco e la posta, se resisteranno moralmente come resistono e sanno sacrificarsi sotto altri aspetti, allora non v'è dubbio che i poveri prevarranno sui ricchi e la vittoria sarà nostra».

Ma già allora il maresciallo Caviglia annotava nel suo diario: «So da più parti che a Casa reale vedono vicina, più vicina che non si pensi, una soluzione. Pare che il re studi cosa dovrà fare. Probabilmente lascerà il ministero com'è e metterà a capo del governo Federzoni o Grandi».

Nel frattempo, Ciano aveva avuto un colloquio con monsignor Montini della segreteria di Stato vaticana, in casa Colonna; e il 15 Mussolini gli aveva chiesto per telefono se fosse vero che aveva partecipato ad una colazione in casa Farinacci. Ciano, risentito, commentò nel suo *Diario*: «Evidentemente c'è chi cerca di gettare nell'animo del capo diffidenze e sospetti, e mi dispiace che, per un secondo soltanto, egli possa cadere nel gioco».

Il 20, fu lui pure alla Rocca per avvertire che il presidente del Consiglio romeno aveva parlato col ministro a Bucarest, Bova Scoppa, di augurabili accordi comuni con l'Italia circa la futura condotta nei riguardi della Germania. Mussolini non reagì come Ciano temeva, e

si limitò a confermare la propria fiducia nella resistenza delle forze tedesche. Parlò invece di una prossima sostituzione di Cavallero, da lui decisa, dopo averlo ricevuto il 18 alle Caminate. Il ciclo del maresciallo si concludeva perché Tripoli stava per cadere e per le voci diffuse intorno al suo armeggiare politico. Ciano, che gli era stato un tempo amico, ora lo avversava con accanimento. A Cavallero, di ritorno da una sua visita in Sicilia, il re aveva detto il 14 gennaio che «l'Italia ha il più grande interesse a che il nostro sforzo sia prolungato quanto più possibile poiché noi non avremmo nulla da guadagnare da una pace di compromesso». Ma, benché continuasse a dimostrarsi ottimista e molto riservato con le personalità politiche che lo visitavano, in realtà vedeva nero l'avvenire e cominciava a pensare al futuro colpo di Stato, benché molto più genericamente di quanto pretese poi affermare – a cose fatte – in una lettera ad Acquarone, quando scrisse al ministro della Casa reale: «Fin dal gennaio del 1943 io concretai definitivamente la decisione di porre fine al regime fascista e revocare il capo del governo Mussolini. L'attuazione di questo provvedimento, resa più difficile dallo stato di guerra, doveva essere minuziosamente preparata e condotta nel più assoluto segreto, mantenuto anche con le poche persone che vennero a parlarmi del malcontento del paese. Lei è stato al corrente delle mie decisioni e delle mie personali direttive, e lei sa che soltanto queste dal gennaio del 1943 portarono al 25 luglio successivo». Ma portarono anche alla caduta della monarchia, il 2 giugno 1946. La situazione militare non era grave soltanto in Africa e in Russia, ma in Croazia e nei Balcani, e anche in Albania c'era fermento.

Non giovò alla salute di Mussolini, migliorata durante la sosta in Romagna, la notizia che egli ricevette il 22, di ritorno a Roma: Tripoli era perduta. Un vero senso di accoramento colpì gli italiani a quell'annuncio. Nella pesante atmosfera del 23, quando uscì l'infausto bollettino, il duce presiedette un Consiglio dei ministri per l'esame e l'approvazione del bilancio preventivo. Esprese l'avviso che Rommel non avrebbe potuto mantenere il comando; ammise che dovunque l'iniziativa era passata ai nemici, ma constatò successi dei sottomarini tedeschi. Sostenne che l'uniformità di idee e di sentimenti dei soldati russi era in funzione del fatto che, da vent'anni, essi leggevano soltanto due giornali, e non ascoltavano che una radio. Bottai rimase irritato per non avere potuto discutere a fondo la situazione. Lo stesso giorno Messe, tornato dalla Russia, fu nominato comandante delle forze italiane in Tunisia, quindi futuro successore di Rommel. Egli vedeva la partita disperata, ma Mussolini, in un colloquio, si dimostrò fiducioso.

Al Quirinale, il 24, Caviglia trovò il re «sereno e tranquillo, sicuro della situazione, senza alcuna preoccupazione». Nel pomeriggio, il maresciallo apprese da Soleri che «Cavallero e Farinacci sono d'accordo per sostituire Mussolini con l'aiuto di Hitler».

«È un guaio», disse Soleri, «che tu e Badoglio siate in contrasto». Caviglia gli rispose: «Nessun contrasto. Io non lo stimo e non mi fido. Lo considero un cane da pagliaio che va dov'è il boccone più grosso. Io non congiuro; non so, non posso congiurare. Obbedisco alle leggi e non ho altro desiderio che la salvezza dell'Italia». [...] Il 1° febbraio Mussolini disse a seimila legionari passati in rivista in occasione dell'annuale della milizia, che in quel clima «di ferro, di combattimento, di decisione», gli uomini si rivelavano per ciò che erano e valevano. Riferendosi a Tripoli perduta, aggiunse: «Là dove fummo, là dove i nostri morti ci attendono, là dove noi abbiamo lasciato tracce potenti e indistruttibili della nostra civiltà, là noi ritorneremo». E poiché in quei giorni Churchill e Roosevelt, nuovamente riuniti a Casablanca, avevano fissata la formula della «resa incondizionata», egli replicò: «Noi, insieme con i nostri camerati dell'Asse e del Tripartito, rispondiamo che non molleremo mai sino a quando saremo capaci di tenere nel nostro pugno un arma di combattimento». La sua fiducia nella forza dell'alleato gli fece ritenere che i bollettini tedeschi di quei giorni fossero ostentatamente pessimisti per coprire qualche segreta

buona sorpresa, come dichiarò al diplomatico Bismarck quando costui andò ad offrirgli il dono di un cavallo a nome della città di Dresda».

da Giorgio Pini e Duilio Susmel, *Mussolini – L'uomo e l'opera* (vol. IV – *Dall'impero alla repubblica* – La Fenice, Firenze 1955).

### 30 mesi di guerra

*Il paese non riesce più a produrre per la mancanza di materie prime e per i bombardamenti che hanno distrutto numerosi stabilimenti*

*Le cause della «déadcle» dell'Italia nel 1943, in un libro illuminante: Come fummo condotti alla catastrofe (Rizzoli, Milano 1946). L'autore è il generale di corpo d'armata Carlo Favagrossa, che dal 1936 fino al 1943 fu Commissario generale per la fabbricazione di guerra e presidente del Comitato per la mobilitazione civile.*

L'abbandono di Tripoli, evacuata il 22 gennaio 1943, aveva allarmato gli italiani che a tale città si sentivano legati, da molta simpatia, fin dal 1911. Tutti erano concordi nel considerare la Libia come liquidata. Con molta tristezza il popolo pensava al laborioso trentennio di intelligente attività durante il quale la tenacia dei suoi figli ed il prodigo concorso della finanza dello Stato avevano trasformato l'arida regione in un paese che, se già poteva essere fonte di soddisfazione e di orgoglio, non avrebbe tardato a dare buoni frutti anche nel campo economico-finanziario.

I bombardamenti ed i mitragliamenti non lasciavano tregua all'Italia meridionale ed insulare, mentre al nord, se pur meno frequenti, in compenso erano molto più intensi. Le difficoltà di trasporto aumentavano: via mare, quasi nulla si poteva trasportare, e con le ferrovie, da Roma in giù, non era né semplice né facile muoversi per quanto ho sopra detto. Per via ordinaria la penuria di automezzi disponibili era aggravata dalla scarsità di carburante e di gomme.

La nomina a capo di S.M. Generale del gen. Ambrosio – capo di S.M. dell'Esercito – mi faceva molto sperare. Conoscendo la sua tenacia potevo contare di avere, presso Mussolini, un alleato per il migliore sviluppo di quell'azione che io avevo iniziata dall'agosto 1939 e nella quale ritengo di non essere stato sufficientemente affiancato da altri.

Non mi nascondevo che purtroppo molte cose, trascurate per tanti anni, non potevano essere sanate, dato lo stato di cronicità cui erano giunte; tuttavia, facendo affidamento sulla franchezza con la quale Ambrosio avrebbe parlato al capo del Governo e con la quale si sarebbe difeso dai tedeschi, potevo almeno contare che non si sarebbero verificati peggioramenti.

Come avevo fatto con Cavallero, non mancavo di tenere sempre al corrente il nuovo capo di S.M. Generale sulla gravità della situazione, anzi mentre a Cavallero, conoscendone la natura eccessivamente ottimista, non comunicavo momentanee situazioni favorevoli, per Ambrosio non facevo nessuna riserva.

Siccome spesso nella vita le soddisfazioni o le gioie si alternano con amarezze, dopo sette giorni (il 6 febbraio) il Sottosegretariato fu trasformato in Ministero della Produzione Bellica affidandogli – contro il mio parere dato il momento delicato – l'onere delle commesse fino allora di esclusiva competenza dei tre dicasteri delle forze armate. Lotte non lievi prevedevo di dover sostenere soprattutto per addivenire a quell'accentramento che – per quanto indispensabile – si sarebbe potuto realizzare soltanto dopo molto tempo, cioè... a guerra finita.

Verso la metà di febbraio, improvvisamente, giungeva a Roma il ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop. La ritirata dei tedeschi in Russia e la situazione delle truppe dell'Asse, che in Tunisia si aggravava continuamente per le difficoltà sempre maggiori che si opponevano ai rifornimenti, aveva forse spinto Hitler ad inviare persona di sua piena fiducia per studiare da vicino gli umori dell'Italia nei riguardi della Germania la quale non voleva certo rinunciare al concorso del nostro paese. Pensando che Ribbentrop, fra l'altro, avrebbe avuto il compito di rinfrancare Mussolini – che in quel periodo appariva depresso fisicamente a causa dell'ameba e dell'ulcera e molto di più moralmente in conseguenza degli avvenimenti – tentai di sfruttare a nostro vantaggio la circostanza, apparentemente favorevole, per indurre Mussolini a contrapporre alle buone parole e alle continue affermazioni di invincibilità, fatte dalle alte gerarchie tedesche, la gravità della nostra situazione e il dovere, da parte della Germania, di aiutarci. Consegnai quindi al capo del Governo, il 25 febbraio, la mia relazione semestrale all'oggetto: *Situazione dopo 30 mesi di guerra – Previsioni per il prossimo avvenire* affinché nello spiegare al rappresentante tedesco quale importanza assumeva, anche per la Germania, la difesa del suolo italiano, insistesse sulle nostre indilazionabili necessità. Gli raccomandavo di tenere presente che se il Grande Reich si trovava in difficoltà queste non gli avrebbero però impedito – qualora i tedeschi avessero voluto aiutarci – di venirci incontro in considerazione del fatto che quanto domandavamo rappresentava per loro una percentuale minima rispetto alle quantità di cui essi disponevano.

Non annetto il voluminoso rapporto (3664 Gab. del 25 febbraio) trattandosi di documento analogo ad altri precedentemente esaminati. In esso mi diffondevo in modo particolare sui carburanti e lubrificanti, rappresentando i settori nei quali le nostre deficienze si erano fatte più minacciose e, valendomi dei dati fornitimi dal Commissariato Generale Carburanti e Lubrificanti – da me pure presieduto – segnalavo che al 1° gennaio 1943 l'Italia disponeva in tutto (benzina avio e auto-petrolio, gasolio, olio combustibile per caldaie e motori) di tonnellate 187.000 contro 320.000 del 1° gennaio 1942 e contro un consumo minimo normale di pace di 200.000 tonn./mese.

Perciò, dopo avere definito la situazione quasi disperata, rappresentavo la necessità di ottenere subito quanto ci occorreva in previsione dell'aggravarsi di essa per le difficoltà *contro le quali lottavano anche i tedeschi*. Affermavo: «... preoccupazioni maggiori esistono per l'avvenire, qualora l'avanzata dei russi potesse consentire a questi di danneggiare, con gli aerei, i pozzi di petrolio della Romania. Una visione della gravità della situazione è data dallo specchio seguente (omesso) qualora si pensi che il fabbisogno mensile attuale (ridotto) delle FF. AA. è di tonn. 160.000 che, aggiunte a tonn. 40.000 rappresentanti il minimo irriducibile, per la vita del paese, raggiunge 200.000 tonnellate mentre l'apporto mensile delle importazioni, Albania compresa, raggiunge solo 100.000 tonn. circa».

Mussolini leggendo – come sempre – il documento alla mia presenza mi permise di aggiungere a voce quanto egli doveva rappresentare a Ribbentrop ed in quale forma per essere più efficace: soprattutto perché Ribbentrop stesso, rientrato in Germania, non potesse essere influenzato dai tecnici e quindi indotto a trovare – con l'aiuto dell'abituale malafede – scuse per rispondere negativamente.

Giunto alle conclusioni che seguono ribadisco, verbalmente, alcuni concetti per me molto importanti.

«Entrati in guerra nelle difficili condizioni a voi note per deficienza di materie prime e per i pochi mezzi di cui disponevano l'Esercito e l'Aeronautica dopo oltre trenta mesi di guerra, durante i quali la quantità di materiale siderurgico messo a disposizione del paese è *stato del 75% superiore a quello del corrispondente periodo della guerra 1915-18, la situazione*

*delle materie prime non è peggiore del passato. E ciò, nonostante le difficoltà che dal 1939 ad oggi sono andate aumentando con un crescendo impressionante.*

*Non posso tuttavia nascondere le enormi difficoltà alle quali andiamo incontro per gli effetti dei bombardamenti e per le conseguenze che ulteriori successi russi potrebbero avere sull'approvvigionamento delle materie prime e quindi sulla produzione.*

Le gravi difficoltà in cui mi sono sempre dibattuto per rifornire le materie prime assumono oggi aspetti particolarmente gravi inquantoché:

a) la produzione mineraria va contraendosi con un ritmo che non esito a definire pauroso in ogni settore. Alla diminuita produzione si aggiungono le difficoltà dei trasporti via mare e via terra, tanto che oggi è problematico ogni trasporto da e per le isole maggiori.

*Dalla Sardegna non si riesce a trasportare il carbone e così ne soffrono tutte le industrie, ma in modo particolare quella della soda, la cui mancanza incide sulla produzione delle fibre tessili artificiali con danni gravi per le forniture militari che, per mancanza di cotone e lana, fanno affidamento sulle fibre artificiali. I minerali di ferro e di zinco pure molto faticosamente arrivano ed in quantità notevolmente ridotte. Per detti minerali la situazione è aggravata dalle condizioni in cui si trovano le miniere del Predil, minacciate dai partigiani ai quali sono già passati diversi operai.*

*I minerali di ferro della Nurra da tempo non si trasportano e, dato il materiale accumulato a piazzale, l'attività è ridotta a pochissima cosa.*

Analoghe difficoltà si hanno per il rame dell'AMMS e della miniera di Tertenia della ditta Nastuzio, e così per il sale, pelli gregge, lana ecc.

*Dalla Sicilia si hanno ormai difficoltà per il trasporto del sale e dello zolfo. La mancanza di tali materie prime mette in serie difficoltà le industrie chimiche con particolare riguardo, agli effetti della guerra, a quelle esplosive e degli aggressivi e nebbiogeni.*

*Aggiungo che trovasi ancora in Sicilia la quasi totalità del raccolto di cotone 1942, che non si riesce, malgrado ogni sforzo, a trasportare in continente. Si tratta di tutta la nostra disponibilità (circa 5.000.000 di kg.) senza la quale non si riuscirebbe a far fronte ai bisogni delle FF. AA. neanche fino a giugno.*

Per il cotone la cosa assume un aspetto ancora più grave che per le altre merci dato che esso, facilmente incendiabile, potrebbe essere distrutto dai bombardamenti.

b) *Dal mese di ottobre la produzione siderurgica è stata notevolmente inferiore al programmato. Si tratta del 20% di meno, in media, per i mesi di novembre, dicembre e gennaio dovuto agli allarmi, ad altre difficoltà ed anche al minor rendimento della massa operaia.*

*Dallo stesso mese di ottobre la produzione automobilistica è stata ridotta ad una percentuale minima e prima che essa possa raggiungere il livello dell'ottobre scorso passeranno ancora alcuni mesi durante i quali si avrà un minore apporto complessivo di automezzi pari a circa 9000 unità.*

c) *Il decentramento richiede trasporti non indifferenti per il trasferimento iniziale e impone trasporti maggiori per l'esercizio degli stabilimenti che hanno dovuto sparpagliarsi su zone che, per quanto ristrette, non offrono, agli effetti dei trasporti, i vantaggi di un complesso riunito in un'area limitata.*

d) *Il decentramento importa impiego di materie prime per i lavori di adattamento o, peggio ancora, per la realizzazione di impianti completamente nuovi come si è verificato per la FIAT ed altri.*

Se a quanto sopra si aggiungono le attuali deficienze di energia elettrica, le difficoltà nei trasporti di carbone e le difficoltà per approvvigionarci di combustibili liquidi nella misura a noi indispensabile, *il quadro assume un aspetto veramente preoccupante sotto ogni rapporto.*

Non mi illudo pertanto che i programmi delle forze armate per il 1943 possano avere pieno sviluppo date le troppe numerose incognite che vi si oppongono. E ciò pur avendo buttato tutto quanto ho disponibile nella fornace». [...]

Le conclusioni, anche se esaminate ora, mi sembrano chiare. Il quadro della situazione era tale da non ammettere dubbi sulle conseguenze; tuttavia, come se ciò non fosse stato sufficiente, esprimevo i miei dubbi sull'attuazione dei programmi delle forze armate discussi il 29 gennaio a Palazzo Venezia per meglio impressionare e incitare Mussolini ad agire su Ribbentrop. Continuavo a combattere l'ottimismo o, per essere più esatto, la faciloneria, la superficialità con cui si affrontavano problemi dai quali dipendeva l'esistenza dell'Italia.

Nello stesso giorno, per combattere eventuali illusioni che ancora potessero avere presa su Mussolini, gli consegnavo l'elenco delle industrie ausiliarie di Milano e Napoli che erano state colpite dai bombardamenti del 14-15 febbraio. Si trattava di industrie importanti fra le quali:

*a Milano:* Alfa Romeo, C.G.E., Allocchio e Bacchini, Philips, Tecnomasio Italiano, Brown Boveri, Olap, Bianchi, Pagano, Filotecnica Salmoiraghi, Irradio, Caproni;

*a Napoli:* Navalmeccanica, Società ossigeno ed altri gas, Cledca, Compagnia Napoletana Gas.

### La voce del dissenso

*«Nel 1943 quasi tutti i partiti antifascisti avevano tracciato il loro programma, anche se non tutti erano capaci o disposti a realizzarlo»*

*Allo scoppio della guerra in Italia (giugno 1940) l'opposizione al fascismo era opera di minoranze esigue: i partiti rappresentati in parlamento prima del 1922 erano quasi tutti in embrione e gli unici che svolgevano una attività clandestina di certe proporzioni erano il Partito Comunista e gli ex appartenenti ai gruppi di Giustizia e Libertà.*

*Il quadro tracciato da Roberto Gabriele in Partiti e movimenti antifascisti alla vigilia del 25 luglio 1943 è il seguente:*

Agli inizi del 1943 il gruppo dirigente del PCI in Italia era costituito da: Agostino Novella, Giorgio Amendola, Umberto Massola, Celeste Negarville, Giovanni Roveda e Antonio Roasio.

Anche la diffusione dei fogli clandestini, che negli anni precedenti era affidata all'iniziativa sporadica dei gruppi periferici e ai difficili viaggi di coloro che venivano dall'estero, fu riorganizzata e migliorata. Nell'ottobre del 1941 uscì il primo numero de *Il grido di Spartaco*, la cui redazione si trovava a Milano. Ad esso seguirono altre due pubblicazioni, *Il quaderno del lavoratore* e *L'unità*, che videro la luce rispettivamente nel giugno e nel luglio del 1942.

I socialisti italiani, che, ad eccezione di alcuni gruppi che operavano nel Nord, erano rimasti inattivi, cominciarono, verso la fine del 1942, a riorganizzare il loro partito.

Per alcuni anni essi avevano svolto la loro attività nei gruppi di *Giustizia e Libertà*. Solo i socialisti milanesi si mantennero, pur collaborando con quei gruppi, autonomi. Per questo, al momento della ricostituzione del Partito Socialista, essi ne divennero una delle correnti più rappresentative ed importanti. Per lo più coloro che vi aderivano erano di orientamento molto radicale e si presentavano come decisi avversari della vecchia tradizione riformista. Il gruppo milanese era collegato con altri nuclei socialisti che operavano in diverse città del

Centro-Nord e insieme costituivano un'organizzazione abbastanza efficiente, anche se limitata ad alcune zone del Paese.

I socialisti di cui si è parlato finora non erano i soli a rappresentare e, come si vedrà in seguito, a rivendicare l'eredità del socialismo italiano. Nel settembre del 1942 un altro gruppo, che fino a quel momento aveva svolto una scarsa attività, decise di ricostituire il PSI e, procedendo con un metodo singolare, nominò anche una direzione «nazionale» composta da Lizzadri, Vernocchi, Romita, Perrotti e Canevari. Romita fu eletto segretario generale del partito e Lizzadri vice segretario. Questi, nel suo libro *Il regno di Badoglio*, sostiene anche che nel settembre del 1942 si era ricostituito il PSI in quasi tutte le province italiane.

Quelle che Lizzadri chiama organizzazioni non erano però che piccoli gruppi di vecchi militanti socialisti. I giovani, come lo stesso Lizzadri ammette, si raccoglievano nel *Movimento di Unità Proletaria*, che si era ufficialmente costituito il 10 gennaio del 1943 nel corso di un convegno tenuto a Milano e al quale parteciparono numerose organizzazioni socialiste del Centro-Nord. Alla direzione dei *Movimento di Unità Proletaria* furono eletti: Basso, Viotto, Luzzatto, Veratti e Recalcati.

Fino all'agosto del 1943 continuarono ad esistere due organizzazioni socialiste in polemica tra loro (almeno nei primi tempi). Nel *Movimento di Unità Proletaria* vi fu anche una scissione a destra, peraltro insignificante, che portò alcuni vecchi riformisti come il D'Aragona ad aderire al PSI.

A Roma, dove si trovava la direzione del *Partito Socialista Italiano*, esistevano altre due organizzazioni socialiste, composte in prevalenza da giovani: l'*Unione proletaria* e il *Partito Socialista Rivoluzionario*, la prima delle quali era abbastanza consistente. Alcuni dei suoi militanti assunsero, in seguito, cariche direttive nel Partito Socialista: Corona, Vecchietti, Zagari e Fioretti.

Tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943 si formò in Italia un nuovo partito, che i suoi aderenti chiamarono Partito d'Azione. Esso era l'erede dei gruppi di *Giustizia e Libertà*, e appunto da essi proveniva la maggioranza dei suoi militanti, in prevalenza uomini di cultura e intellettuali [...].

Al momento della sua costituzione il Partito d'Azione aveva tra i suoi principali dirigenti: Ugo La Malfa, Carlo Ludovico Ragghianti, Guido Calogero e, seppure in quel momento in carcere, Riccardo Lombardi, Ernesto Rossi, Oronzo Reale, Achille Battaglia, Guido de Ruggiero, Sergio Fenoaltea e Federico Comandini. Nel Partito d'Azione erano confluite, oltre alle forze dei gruppi di *Giustizia e Libertà*, anche un gruppo di orientamento moderato e il Movimento Liberal-Socialista. Esponenti di questo movimento, che aveva ramificazioni nell'Italia centrale, in particolare in Umbria e in Toscana, erano Guido Calogero e Aldo Capitini. Tra i moderati vi erano Mario Vinciguerra e Adolfo Omodeo. Benedetto Croce, che in un primo tempo sembrava propenso ad associarsi ai fondatori del Partito d'Azione, quando ne conobbe il programma, che fu pubblicato sul primo numero de *L'Italia Libera*, nel gennaio del 1943, lo giudicò inaccettabile e decise di non aderirvi. Nel secondo numero, furono pubblicate alcune «precisazioni» al programma perché i dissensi che erano sorti sul suo contenuto non si limitarono al Croce, ma vennero anche da altre parti.

Benedetto Croce scrisse, nel maggio del 1943, una nota al programma del Partito d'Azione, in cui chiariva la natura del suo dissenso. Egli sosteneva che il Partito d'Azione «annunziando un programma liberale ne imponeva invece uno socialista... per di più questo socialismo è venato di comunismo, giacché vuole, come dichiara, la simultaneità di una rivoluzione sociale e di una proclamazione di libertà».

Queste critiche ebbero l'effetto di raccogliere attorno al Croce alcuni uomini politici di orientamento conservatore tra cui Alessandro Casati, Alberto Bergamini e giovani come Niccolò Carandini e Leone Cattani. Essi decisero di dar vita al Partito Liberale che in un primo momento chiamarono Ricostruzione Liberale.

Il Partito Repubblicano si ricostituì più tardi degli altri partiti antifascisti. Alcuni suoi ex dirigenti come Oronzo Reale, che era stato segretario della Federazione Giovanile Repubblicana, rimasero a lungo nel Partito d'Azione, mentre altri che si trovavano nell'emigrazione, come Randolpho Pacciardi, tornarono in Italia solo dopo la Liberazione.

All'interno del Paese, nelle zone dove la tradizione mazziniana era più forte che altrove, come nel Lazio, nelle Marche e in Romagna, rimasero in vita alcune organizzazioni repubblicane. Esse agivano senza collegamenti con altre forze clandestine perché la pregiudiziale istituzionale le portava a respingere i compromessi che su questo problema altri partiti erano disposti a raggiungere.

Quando si andò delineando chiaramente che il regime fascista aveva i giorni contati, anche le forze cattoliche, rimaste fino a quel momento inattive, cominciarono a lavorare alla ricostituzione del loro partito.

Per l'esattezza, si deve riconoscere che non tutti i cattolici erano restati passivi di fronte al regime fascista. Ad esempio, il Movimento Guelfo di Milano diretto da Piero Malvestiti condusse una certa attività antifascista e i suoi animatori subirono condanne non lievi dal Tribunale Speciale.

Durante gli anni della dittatura la Chiesa cattolica, con la sua organizzazione aveva reso possibile ad alcuni gruppi di ex popolari di mantenere i contatti tra loro e questi, verso la fine del 1942, divennero più frequenti perché alcuni fra i cattolici più autorevoli, tra i quali Alcide De Gasperi, Giuseppe Spataro, Giovanni Gronchi, Mario Scelba e Piero Malvestiti, avevano deciso di portare a termine la riorganizzazione delle loro file.

De Gasperi, che si presentava come il portatore ufficiale del pensiero delle gerarchie ecclesiastiche, stabilì i primi contatti con il Movimento Guelfo di Milano e con i suoi dirigenti, Malvestiti, Clerici e Falck, discusse a Borgo Val Sugana, nel gennaio del 1943, i termini della riunificazione dei vari gruppi cattolici.

Nello stesso mese di gennaio, al Congresso dei laureati cattolici che si tenne a Roma, ebbe luogo una riunione alla quale parteciparono i rappresentanti dei vari gruppi cattolici che esistevano allora in Italia. Nel corso di quest'incontro si decise di dar vita ad un nuovo partito al quale fu dato il nome di Democrazia Cristiana.

Agli inizi del 1943 quasi tutti i partiti antifascisti avevano definito il loro programma di azione, anche se non tutti erano capaci o disposti a realizzarlo.

Il Partito d'Azione pubblicò nel gennaio del 1943 il suo programma, nel quale si esprimeva, prima di ogni altra rivendicazione, l'esigenza della lotta all'istituto monarchico ritenuto, al pari del fascismo, responsabile delle sciagure del Paese. Sul piano programmatico, si prospettavano una serie di riforme, le principali delle quali erano: la limitazione delle grosse oligarchie finanziarie, la riforma agraria, la partecipazione degli operai alla gestione delle aziende e il decentramento amministrativo.

Le critiche del Croce al programma degli azionisti furono molto dure. Egli sosteneva che esso: «era pregno di quel socialismo che con le sue contraddizioni e le sue inconcludenze fu non ultima cagione della crisi accaduta in Italia». «È da prevedere», aggiungeva, «che un programma di questa sorta finirà col suscitare scontentezze, ribellioni e indebolirà l'azione per la libertà».

Partendo da queste posizioni, Benedetto Croce cercò di collegarsi con quanti «convenivano tra loro per stabilire, rispettare e far rispettare la libertà», spingendoli a ricostituire il partito Liberale il cui orientamento fu fin dall'inizio conservatore.

La Democrazia Cristiana considera come suo primo documento programmatico le *Idee ricostruttive della DC*, che nel 1942 vennero elaborate da Alcide De Gasperi. Esse sono, ad un tempo, un documento ideologico e programmatico perché, accanto a proposte di riforme politiche, contengono enunciazioni di principi che culminano con questa affermazione: «Bandito per sempre, utilizzando tutte le forze sociali e le risorse economiche disponibili, lo spettro della disoccupazione, estese le assicurazioni sociali semplificando il loro organismo e decentrata la loro gestione che va affidata alle categorie interessate, la meta da raggiungere è la soppressione del proletariato».

I socialisti mancavano di un programma comune, non solo perché erano divisi in due organizzazioni, ma anche perché la separazione corrispondeva a diversi orientamenti politici. Il Movimento di Unità Proletaria propugnava l'instaurazione di una repubblica socialista e la unificazione di tutte le forze rivoluzionarie in un unico grande movimento, mentre il Partito Socialista Italiano, almeno in un primo tempo, sembrava non volersi staccare dal riformismo tradizionale del periodo prefascista.

Il Partito Comunista manteneva le sue rivendicazioni nel limite di obiettivi accettabili da forze non rivoluzionarie come i cattolici e i liberali. Esso, senza porre pregiudiziali istituzionali come gli azionisti o di classe come il MUP, continuò a ribadire, dall'inizio della guerra, due rivendicazioni: l'abbattimento del fascismo e la fine del conflitto».

### Un caso di coscienza

*Il modo di procedere del duce nel nominare il ministro delle Comunicazioni nel febbraio 1943 è sintomatico del costume del regime*

*La singolare vicenda dell'industriale veneziano Vittorio Cini, conte e senatore del Regno, è sintomatica dell'Italia 1943. Cini, in febbraio, a sua insaputa, venne nominato dal duce ministro delle Comunicazioni. Il senatore era commissario dell'esposizione di Roma «E 42»; poiché l'organizzazione della rassegna era stata sospesa, il maresciallo Cavallero aveva fatto il suo nome a Mussolini per l'assunzione di una responsabilità di governo.*

*Caso unico in un regime che durava da venti anni, Cini prima tentò di rifiutare la carica, successivamente ribadì il proprio diniego sostenendo ragioni di incompatibilità. Come si vede dai documenti che pubblichiamo, il 15 febbraio 1943 dovette accondiscendere e lo fece a malincuore perché ormai come tanti altri vedeva prossima la sconfitta militare e il crollo politico.*

Albergo Bellavista, Cortina d'Ampezzo  
6 febbraio 1943 – XXI

Duce, la inattesa notizia della mia nomina a Ministro delle Comunicazioni, *trasmessa per radio*, mi trova obbligato a letto dai disturbi di cui Vi ho parlato e che richiederanno un periodo di riposo e una cura rigorosa.

*Come già Vi ho detto nel colloquio di lunedì u.s.*, sono dolente di non potere, in queste condizioni, assumere il peso e la responsabilità di funzioni troppo impegnative. Debbo quindi per la seconda volta ripeterVi la preghiera di dispensarmi da così importante incarico, che, specie in un momento delicatissimo come questo, richiede un massimo di efficienza anche fisica.

Sarò fra giorni di ritorno a Roma e Vi pregherò di concedermi un'udienza, anche per rinnovarVi l'espressione del mio grato animo per la prova di fiducia che mi avete dato e del mio vivo rammarico di non poter corrispondere alla vostra lusinghiera designazione.

Vogliate accogliere i sensi della mia devozione.

Vittorio Cini

Senato del Regno  
Roma, 9 febbraio 1943 – XXI

Duce,

a parte le condizioni di salute di cui alla mia precedente lettera, debbo, per un doveroso senso di delicatezza, prospettarVi una situazione che – a mio avviso – costituisce motivo di incompatibilità con la carica di Ministro delle Comunicazioni.

Una delle Società del «Gruppo Veneziano», al quale io sono, com'è noto, personalmente interessato, e precisamente la «Società Cotonificio Veneziano – Soc. Industriale e di Investimenti» di Fiume, che esercita, sotto il controllo del Ministero delle Comunicazioni, alcuni servizi marittimi sovvenzionati dallo Stato, nonché il cinquanta per cento delle azioni della «Società Italiana di Armamento» di Fiume, la quale, sia per le navi già costruite e perdute per fatto di guerra, sia per quelle in esercizio ed in corso di costruzione, ha importanti rapporti economici con detto Ministero. Essa controlla inoltre la «Società Veneta per la Costruzione e l'Esercizio di Ferrovie Secondarie Italiane» di Padova ed ha un'interessenza nella «Compagnia Internazionale delle Carrozze con letti».

Vogliate, Duce, considerare quanto sopra, poiché, ripeto, tali circostanze costituiscono a mio avviso, ragione d'incompatibilità con la carica che dovrei assumere.

Con ossequio,

Vittorio Cini

Roma, li 3 aprile 1943 – XXI

Duce,

con lettere del 3, 5, 20 marzo e verbalmente nelle riunioni degli S.M. del 10 e 12 dello stesso mese, avvertivo che le previsioni da me formulate potevano apparire – ma non erano – ispirate a pessimismo, bensì agli esami obiettivi degli elementi di fatto.

La situazione del 1° aprile presenta purtroppo un ulteriore gravissimo peggioramento rispetto a quelle previsioni.

Infatti l'apporto del mese di marzo, previsto in 70.000 T.S.L. per nuove costruzioni, riparazioni e navi francesi, è risultato di sole 37.882 T.S.L. a causa soprattutto della mancata consegna delle navi francesi che, secondo comunicazioni del Rappresentante del Governo Tedesco, saranno messe a disposizione gradualmente da aprile ad agosto.

Le diminuzioni dello stesso mese di marzo ammontano, invece, a 132.803 T.S.L. (56.040 per affondamenti e 76.763 per avarie) in confronto alle 100.000 T.S.L. previste (60.000 per affondamenti e 40.000 per avarie).

E così la flotta da «carico secco» efficiente risulta ridotta al 1° aprile a sole 500.000 T.S.L. circa con un peggioramento complessivo di quasi 100.000 T.S.L. rispetto al mese precedente.

Aggiungasi che nessun aumento si è avuto nelle maestranze dei Cantieri per accelerare il ritmo delle nuove costruzioni e delle riparazioni. Dei 25.000 operai specializzati (7000 da esonerare e 18.000 da trasferire da altre industrie) dei quali era stata assicurata la pronta disponibilità (15.000 per la marina mercantile e 10.000 per la R. Marina) solo un centinaio si è presentato per ora al lavoro.

Infine, anziché migliorare, il coefficiente di utilizzo della flotta è in costante riduzione per la sempre maggiore deficienza di scorta ai convogli, l'accresciuta intensità delle offese nemiche, le continue devastazioni dei porti, particolarmente di Napoli, Palermo e Cagliari, che neutralizzano gli sforzi per potenziare i mezzi di carica e scarica.

In conclusione, la situazione di fatto che si è determinata è ancora più grave e preoccupante di quella precedentemente segnalata e la crisi si manifesta molto più prossima.

Vi prego, Duce, di non perdere la favorevole occasione che vi si presenta per prospettare al Führer ed al suo S.M. nei termini più chiari ed energici, la tragicità della nostra insostenibile situazione ed insistere perché si addivenga al più presto ad una soluzione radicale.

Vittorio Cini

## *Capitolo cinquantaquattresimo*

### *Lo sbarco alleato in Sicilia*

Qualche mese prima che si concludesse la campagna di Tunisia, a Casablanca, dal 14 al 26 gennaio 1943, Churchill e Roosevelt avevano esaminato con i loro stati maggiori il problema dell'invasione del Sud-Europa. Annotava Harry Hopkins, assistente del presidente americano: «Partendo dalla considerazione che stavamo per scacciare i tedeschi dall'Africa, risultò chiaro che non si era convenuto nessun piano per il dopo. Dovevamo attaccare in qualche luogo, ma dove? Oltre la Manica, in Sardegna, in Sicilia o attraverso la Turchia?».

L'obiettivo più ovvio, più a portata di mano e relativamente più «facile», data la situazione di crisi del fronte interno che scuoteva il regime fascista, agli occhi degli Alleati era l'Italia. Sul luogo dello sbarco, tuttavia, l'opinione degli esperti militari del premier britannico e del presidente americano divergevano. Alcuni sostenevano che bisognava attaccare in Sardegna e in Corsica. Le due isole sarebbero diventate piattaforme per un ulteriore balzo in Toscana e in Liguria, tagliando fuori gran parte della penisola. L'alternativa era lo sbarco in Sicilia, per conquistare quella che Mussolini aveva sempre considerato, e che in parte era stata, la «portaerei naturale» dell'Italia nel Mediterraneo.

L'operazione Sicilia, poi battezzata Operazione «Husky», nacque di fatto a Casablanca, quando gli Alleati finalmente si accordarono sul fatto che l'isola italiana sarebbe stata il primo obiettivo fuori dell'Africa delle armate vincitrici in Tunisia.

In realtà, dietro il contrasto su come attaccare l'Europa c'era tra inglesi e americani una divergenza di fondo assai più radicale. Per gli inglesi, infatti, l'obiettivo primario era quello di battere l'Asse, i nemici principali erano i tedeschi, seguiti dagli italiani; soltanto in terza posizione Churchill pensava al conflitto con il Giappone. Per Roosevelt era l'inverso: per quanto riguardava il conflitto nello scacchiere europeo gli americani avrebbero preferito attaccare la Germania in modo più diretto perché paventavano in Italia (e i fatti avrebbero dato ragione alla loro tesi) una lunga e logorante campagna. Se alla fine accettarono lo sbarco in Sicilia, lo fecero con la riserva mentale di non spingersi oltre nella penisola e per impiegare in qualche modo le ingenti forze usate dall'Operazione Torch alla campagna di Tunisia,

### *La Sicilia al centro della strategia alleata*

A Casablanca Churchill voleva che, una volta decisa l'offensiva contro la Sicilia, si fissassero le tappe successive in Italia. Ma gli americani, proprio perché erano piuttosto restii ad impegnarsi in questa direzione, rimandarono ogni decisione. E un ennesimo rinvio, con la clausola di lasciare al comandante supremo alleato in Mediterraneo di suggerire il futuro sviluppo delle operazioni, si ebbe anche tra il 12 e il 25 maggio a Washington, quando una speciale conferenza tra inglesi e americani per arrivare ad una composizione tra le opposte tesi non soddisfece del tutto Churchill. Il premier britannico volò subito dopo ad Algeri per tentare di convincere Eisenhower; senza risultato, perché il comandante americano diede questa risposta interlocutoria: vediamo come vanno le

cose in Sicilia, se la resistenza è debole attaccheremo la penisola, altrimenti il successivo attacco sarà contro la Sardegna.

Dopo la conclusione della guerra in Africa Settentrionale i servizi propagandistici anglo-americani e i servizi segreti, quando già era stato deciso l'obiettivo Sicilia, cercarono di convincere con vari espedienti gli stati maggiori dell'Asse che lo sbarco sarebbe avvenuto in Sardegna o nei Balcani. E proprio sui Balcani era concentrata l'attenzione del comando supremo tedesco, che s'aspettava l'attacco in quel settore data anche la precaria situazione delle retrovie, sottoposte alla massiccia azione della guerriglia jugoslava. E poi Berlino non aveva dimenticato (e forse sopravvalutava), la vecchia, nota predilezione di Churchill per l'apertura di un fronte nei paesi balcanici.

Soltanto Kesselring dissentiva dalle convinzioni dei suoi superiori, forse perché, comandante delle truppe tedesche in Italia, si rendeva conto di quanto esse, assommate a quelle italiane, costituissero un velo tanto insufficiente da tentare gli Alleati ad uno sbarco in Italia, a partire dalla Sicilia. E dello stesso parere di Kesselring era il capo di Stato maggiore italiano Ambrosio. Da parte italiana si era nutrita l'illusione, fino alla primavera del 1943, che l'uscita in massa della Regia Marina avrebbe fatto fallire un tentativo di attacco all'Italia. Ma quando, alla conclusione della campagna tunisina, la schiacciante superiorità aerea alleata si rivolse direttamente contro la penisola, con il continuo martellamento delle basi aeroportuali e altri obiettivi, fu chiaro che le possibilità per la Marina italiana, che pure aveva ancora in riserva forze notevoli, erano diventate quasi nulle.

L'Aviazione italiana disponeva sulla carta di circa 900 caccia e di oltre 480 bombardieri, ma di questa massa di velivoli soltanto 700 circa erano in grado di partecipare efficacemente alla battaglia (e alla resa dei conti sarebbero stati infinitamente meno). I tedeschi, che avevano dato un rilevante contributo tra il '1941 e il '1942 alla battaglia dei convogli per l'Africa Settentrionale, avevano in Italia 540 aerei da caccia e 240 bombardieri. Era comunque nell'insieme una forza non trascurabile contro la quale gli Alleati opponevano quasi 4000 aerei.

Di fronte all'impossibilità di impiegare la flotta e alla palese inferiorità dei mezzi aerei, all'Asse non rimaneva che tentare una efficace difesa a terra, sfruttando al massimo l'iniziale debolezza delle teste di ponte laddove gli Alleati fossero sbarcati. Per questo occorreva avere a disposizione unità mobili, bene armate e con spirito combattivo molto elevato.

Ambrosio predispose un piano per il rapido richiamo in patria di elementi dell'Esercito sparsi in Europa. Dalla Russia, dalla Francia e dai Balcani affluirono fanterie in parte logorate da disastrose campagne (come quelle reduci dal fronte russo) ma soprattutto quasi del tutto prive di mezzi corazzati. Non restava che il ricorso all'alleato tedesco, ma la Germania in quel momento non era certo in migliori condizioni per rispondere alle richieste italiane; anche perché, come si è visto, a Berlino non si riteneva l'Italia il punto centrale d'attacco degli Alleati.

### *Le difese italiane e tedesche in Sicilia*

All'inizio dell'estate la Sicilia era presidiata da sei divisioni costiere italiane, che avevano il compito di sorvegliare e difendere 140 chilometri di costa dove gli Alleati presumibilmente potevano sbarcare, più quattro divisioni di fanteria all'interno dell'isola, pronte a intervenire nei punti di maggiore impegno. Si trattava di divisioni definite «mobili», ma che con il concetto di mobilità applicato alla guerra moderna avevano ben

poco da spartire, essendo in realtà costituite da reparti appiedati. Quanto all'artiglieria era in buona parte ippotrainata: solo la «Livorno» possedeva artiglieria motorizzata e qualche pezzo semovente.

Gli italiani avevano una sola unità modernamente attrezzata, il 10° Raggruppamento semovente. Per il resto dovevano fare affidamento sulle moderne, ma quantitativamente modeste, unità tedesche: la 15<sup>a</sup> Divisione, con 65 carri armati e la «Hermann Göring», reduce dalla Tunisia e in via di ricostituzione, con un centinaio di mezzi corazzati di vario tipo.

La difesa costiera fissa era costituita da elementi isolati di artiglieria a corta gittata sistemati in fortini di cemento armato intorno alle tre piazzeforti di Augusta, Messina e Trapani, e da un treno armato della Marina che proteggeva il tratto Augusta-Siracusa. Un velo protettivo che non era in grado di intervenire contro la flotta nemica al momento dello sbarco. Dietro non c'era alcuna linea predisposta, tutto era affidato alle fanterie o alle unità corazzate tedesche, del tutto insufficienti a reggere la massa d'urto che stava per piombare sulla Sicilia.

Il preludio dello sbarco in Sicilia si ebbe un mese prima, con l'attacco a Pantelleria. L'isola era stata fortificata, aveva sulla sua ridotta superficie un dispositivo di difesa ragguardevole, 180 cannoni e undicimila uomini, Tra il 6 e l'11 giugno del 1943 la piccola isola fu sottoposta a continue ondate di bombardamenti aerei: sei giorni e sei notti di inferno che spezzarono il morale dei soldati e della popolazione. Le opere in caverna avevano resistito, la contraerea aveva riportato successi non irrilevanti, abbattendo numerosi apparecchi nemici. Ma il comando della piazzaforte chiese a Roma l'autorizzazione alla resa, e questa fu concessa da Mussolini la sera dell'11.

Pantelleria cadde in mano alleata con le sue difese praticamente integre, senza opporre alcuna resistenza se non quella della contraerea durante i sei giorni di bombardamento. Più tardi, nell'ora delle recriminazioni, si sarebbe a lungo polemizzato su un presunto «tradimento» di Pantelleria. Ma è un fatto che Mussolini stesso autorizzò la resa e che le condizioni del presidio, praticamente senza viveri e senz'acqua perché da tempo tagliato fuori da ogni contatto con l'Italia, non avrebbero consentito che una resistenza simbolica di poche ore.

### *Operazione «Husky»: gli Alleati in Italia*

Quanto agli Alleati, Pantelleria era stata semplicemente un banco di prova, un primo assaggio delle capacità di resistenza degli italiani in caso di sbarco. Eisenhower liquiderà questa pagina raccontando: «Churchill e io avevamo fatto una piccola scommessa, basata sulla valutazione di Churchill che non ci fossero in Pantelleria più di tremila italiani. Mi offrì di pagarmi cinque centesimi di lira per ogni uomo che avessimo fatto prigioniero in più di quella quantità. I prigionieri furono undicimila e benché, s'intende, avessi dimenticato quella scherzosa scommessa, il premier inglese pagò subito, calcolando egli stesso il cambio».

L'episodio di Pantelleria evidentemente non insegnò nulla a Mussolini se il 24 giugno usciva con l'infelice discorso del «bagnasciuga»: la situazione della piccola isola, stretta d'assedio da mesi, era molto diversa da quella della Sicilia, ma il duce certo non doveva ignorare quali enormi carenze ci fossero nel sistema difensivo in Sicilia e ciò avrebbe dovuto suggerirgli una ben diversa prudenza di fronte all'opinione pubblica.

E viene il giorno dello sbarco in Sicilia. Eisenhower lancia all'assalto dell'isola 160.000 uomini ripartiti tra sette divisioni di fanteria, due divisioni corazzate, due divisioni

aerotrasportate. I carri armati alleati sono 600, 14.000 i veicoli, 1800 i cannoni. Il tutto mobilita per il trasporto e l'appoggio dal mare 2275 navi da carico e 1800 mezzi da sbarco, oltre a 280 navi da guerra. La copertura aerea, di ogni genere, è assicurata da quasi quattromila aerei. È la più grande operazione anfibia della Seconda Guerra Mondiale.

Alle sei di sera del 9 luglio il generale Guzzoni, comandante delle truppe in Sicilia, apprende che una grande flotta si sta avvicinando alle coste meridionali dell'isola. Poi apprende che le flotte sono più di una, sono numerosi convogli con navi d'ogni tipo. Scatta l'allarme generale, che fin dai primi di luglio era dato per imminente. Quando cade la notte un uragano di fuoco piomba su Catania, Siracusa, Augusta e Trapani.

Le condizioni meteorologiche non sono molto favorevoli per lo sbarco, ma Eisenhower ormai non può fermare l'Operazione «Husky», che prosegue con i bombardamenti e con l'attacco dei primi reparti paracadutisti e aviotrasportati. Questa fase dell'operazione sarà pagata a caro prezzo dagli Alleati. Dei 115 alianti da trasporto truppe impiegati dagli inglesi soltanto 54 atterrano sull'isola e dodici sugli obiettivi assegnati. Gli altri finiscono in mare. Un pugno di questi commando, 73 in tutto, tra cui otto ufficiali, riusciranno comunque ad occupare e a tenere una posizione strategica, un ponte, fino all'arrivo delle truppe da sbarco. Anche i gruppi di paracadutisti americani si sparpagliano in prossimità degli obiettivi, tra la costa e l'interno senza riuscire a raggiungere gli obiettivi prefissati, che sono soprattutto gli aeroporti, preziosi per il proseguimento dell'operazione.

Dalle 3 del mattino del 10 luglio ha inizio l'operazione anfibia. Gli americani della 7<sup>a</sup> Armata, agli ordini del generale Patton, sbarcano tra Gela e Licata, la loro testa di ponte si allarga a sud-est di Gela, fino oltre Scoglitti, mentre l'obiettivo dell'8<sup>a</sup> Armata britannica comandata da Montgomery è il tratto di costa tra Pozzallo, Pachino e Avola, a cavallo di Capo Passero.

Il comandante italiano Guzzoni, giudicando sufficienti le forze italiane nel settore inglese, punta lo sforzo difensivo ad occidente, nel settore americano. È una decisione che apre la via di Siracusa alle forze di Montgomery lo stesso 10 luglio. È vero che nel settore britannico ci sono la Divisione «Napoli» e il gruppo tedesco «Schmalz», ma il coordinamento tra le due unità è talmente scarso da rendere quasi del tutto inefficace la loro azione. È comunque significativo che truppe appena sbarcate e ancora nel momento critico in cui la testa di ponte deve essere rafforzata, riescano dopo poche ore a compiere una puntata offensiva con successo verso una piazzaforte avversaria (Siracusa). Già la sera del 10 Montgomery è in grado di fare affluire grossi rinforzi alla sua testa di ponte, utilizzando anche un porto, preziosissimo, dal momento che l'operazione anfibia «Husky» deve ancora considerarsi sperimentale, con una serie di inconvenienti e di intoppi dovuti alla scarsa o nulla sperimentazione che gli Alleati hanno potuto fare con i mezzi da sbarco.

### *Montgomery occupa Siracusa*

Per gli americani il compito appare subito più difficile. A parte le maggiori difficoltà dei mezzi da sbarco per le caratteristiche degli approdi, le truppe di Patton devono far fronte alla maggiore resistenza delle forze italiane (Guzzoni ha deciso, come abbiamo visto, di compiere il maggiore sforzo difensivo ad ovest, per tagliare la strada verso Trapani e Palermo).

Inoltre la copertura aerea alleata, pur essendo imponente, non si rivela così efficace come previsto. E d'altronde anche la Luftwaffe e quello che rimane dell'aviazione italiana cercano di contrastare le operazioni alleate. Un aereo tedesco riesce persino ad attaccare e affondare un cacciatorpediniere americano al largo di Gela.

È un fatto comunque che la sera del 10, mentre Montgomery corona il successo della sua azione con il consolidamento della testa di ponte e l'occupazione di Siracusa, Patton non riesce ad operare la congiunzione tra le due estremità della sua zona, le teste di ponte di Licata e di Gela. In più, gli americani non possono utilizzare il porto di Gela perché i genieri italiani l'hanno fatto saltare all'approssimarsi della bufera sulla Sicilia. Ma soprattutto si fa sentire, proprio nella zona di Gela, il contrattacco di forze italo-tedesche dotate di mezzi corazzati. Patton è in difficoltà, per alcune ore considera anche l'ipotesi del reimbarco delle truppe. Poi decide, nella notte tra l'11 e il 12 luglio, di lanciare duemila paracadutisti per alleggerire la pressione dei contrattacchi dell'Asse.

Nella piana di Gela però saranno le artiglierie della U.S. Navy a gettare lo scompiglio tra i carri italo-tedeschi e ad arrestare il loro movimento minaccioso verso la testa di ponte americana. A questo punto le due teste di ponte, quella americana e quella britannica, diventano tutt'una, ma continua a rimanere per qualche giorno lo squilibrio tra est e ovest.

All'estremità orientale la situazione per le forze britanniche è più che brillante, mentre a quella occidentale gli americani continuano ad essere duramente impegnati.

La Luftwaffe, malgrado la schiacciante superiorità avversaria, continua a svolgere un'azione efficacissima di contrasto. I serventi alle batterie contraeree americane hanno i nervi a fior di pelle per le continue incursioni a bassa quota, spesso aprono il fuoco contro i loro stessi aerei e in più d'una occasione abbattano velivoli che stanno rafforzando con il lancio di mezzi e uomini paracadutati la fragile testa di ponte di Patton.

Le perdite degli americani nei primissimi giorni sono pesanti, anche per questi «incidenti» dovuti ad una resistenza avversaria impreveduta in quella misura. Ma è soltanto una crisi temporanea, poi anche la 7<sup>a</sup> Armata americana si riorganizza e si irrobustisce, continuamente rifornita dal mare di uomini e mezzi.

Gli inglesi intanto proseguono la puntata offensiva oltre Siracusa e il 12 investono la base strategica di Augusta. Occuparla è un'impresa senza difficoltà perché il comandante della piazza, tra le più munite dell'isola, l'ha abbandonata facendo prima saltare tutte le installazioni militari. Augusta sarà un'altra fonte di amare polemiche sul presunto «lassismo» degli italiani. La città poteva essere difesa? Certo, se si pensa alla sua potenza sulla carta un tentativo poteva essere fatto; ma probabilmente sarebbero bastati pochi giorni, con una forte concentrazione di attacchi dall'aria e dal mare, per mettere fuori causa la piazzaforte, e con durissime conseguenze per la popolazione civile.

In realtà la campagna di Sicilia, data l'estrema vulnerabilità dello schieramento difensivo all'azione aeronavale, stava dimostrando che la difesa passiva non aveva alcuna reale possibilità di influire sull'andamento generale delle operazioni. L'unica azione efficace poteva venire (come aveva dimostrato il contrattacco italo-tedesco a Gela) da forze mobili che fossero intervenute al momento opportuno. Ma, come abbiamo visto, Guzzoni aveva concentrato lo sforzo ad occidente, lasciando di fatto sguarnito, cioè affidato alle sole esigue e inefficaci difese passive, il compito di contrastare l'avanzata britannica. Ormai Montgomery punta su Catania.

A questo punto tra Guzzoni e Kesselring si tirano le conclusioni per il proseguimento della battaglia: i due comandanti si rendono conto che sarebbe assurdo continuare a sperare in una difesa a oltranza nel settore occidentale mentre il saliente britannico

risale la costa orientale rischiando di tagliare fuori i difensori dalla maggior parte dell'isola. Il comando italo-tedesco decide così di stabilire una linea di resistenza nel corno nord-est della Sicilia, tra Catania e Santo Stefano. È una linea che ha il vantaggio di essere molto breve e arroccata all'interno su posizioni difendibili.

A questo punto, nelle due parti degli schieramenti, si manifestano malumori e polemiche. Dalla parte alleata, la decisione di fare dell'8<sup>a</sup> Armata di Montgomery la punta di diamante dell'avanzata verso Messina, lasciando a Patton un ruolo di appoggio sul fianco sinistro (e di occupazione senza troppi problemi della Sicilia occidentale) rende gli americani particolarmente amareggiati. Dalla parte dell'Asse, i tedeschi sono ormai convinti che la campagna sia conclusa e pensano di ritirare le loro truppe sul continente, lasciando agli italiani di Guzzoni il compito di ritardare la marcia degli anglo-americani, sacrificandosi. È il vecchio schema che gli italiani ben conoscono, perché l'hanno sperimentato in Russia e in Africa Settentrionale.

D'altronde, la tesi di Kesselring, dal punto di vista strettamente militare, è ineccepibile. In quel momento, e in previsione di una dura campagna sulla penisola, bisogna salvare, sottraendolo alla cattura in Sicilia, il massimo di uomini e mezzi. Ma è sleale da parte tedesca accusare gli italiani di scarsa combattività, tenendo conto poi delle condizioni d'equipaggiamento e d'armamento delle truppe di Guzzoni, neppure lontanamente paragonabili per qualità e quantità a quelle della macchina da guerra anglo-americana.

Davanti a Catania e sui contrafforti etnei, comunque, la resistenza italo-tedesca è per qualche giorno fortissima. Gli accaniti combattimenti sono ricordati da Eisenhower con espressioni di apprezzamento per gli avversari: «I reparti corazzati e i paracadutisti che trovammo in quella zona furono i migliori che incontrammo in guerra».

Tra il 14 e il 24 luglio avviene il ripiegamento italo-tedesco ancora con forti azioni di contrasto. La strada per Messina, esaurita la resistenza delle truppe vere e proprie, è resa ardua per gli Alleati da estesi campi di mine che rallentano l'avanzata. Nel frattempo i tedeschi trasferiscono sulle coste calabresi 75.000 uomini, accompagnati da migliaia di feriti, di armi e materiali di vario genere: centinaia di cannoni, una cinquantina di carri armati, poco meno di diecimila automezzi.

### *Venno il 25 luglio*

In Italia sono momenti cruciali per il regime fascista. Il 19 luglio, nel pieno della battaglia per la Sicilia, Mussolini e Hitler si sono incontrati a Feltre. Da parte del duce c'è, a quanto diranno poi i testimoni più attendibili, l'intenzione di chiedere al Führer lo sganciamento in qualche modo dell'Italia dal conflitto. Il ragionamento dello Stato Maggiore italiano, che Mussolini a quanto pare condivide almeno in parte, è il seguente: molto meglio per la Germania l'attestamento sulla forte linea difensiva delle Alpi che il rischio d'una dissanguante campagna in Italia, con un alleato ormai ridotto così male.

Ma al momento di esporre queste tesi al dittatore tedesco, Mussolini, come quasi sempre gli è successo in altre occasioni, non trova il modo di entrare in argomento; subisce invece i lunghi monologhi hitleriani. Ai tedeschi è noto che in Sicilia, se c'è stato spirito combattivo da parte di alcune unità italiane, l'atteggiamento della popolazione civile è stato invece di aperto favore per gli Alleati. Paesi e città occupate hanno accolto gli anglo-americani come «liberatori». Questo è un punto di forza nelle argomentazioni di Hitler per rinfacciare a Mussolini la sua debolezza di fronte alle «trame» della monarchia, dell'Esercito e della grande borghesia contro la guerra.

In realtà quelle trame esistono, sono diventate sempre più consistenti (seppure così poco efficaci e coordinate come mostrerà più tardi la vergogna dello sbandamento generale dopo l'8 settembre), ma nulla hanno da spartire con l'accoglienza riservata dalle popolazioni siciliane alle truppe alleate. Per i centri grandi e piccoli dell'isola l'arrivo degli Alleati significa soprattutto la fine dei continui bombardamenti aerei, spesso indiscriminati. La gente esulta perché considera finito il conflitto, non già perché sia pervasa da particolari furori antifascisti; di fronte alla suprema disgrazia della guerra combattuta casa per casa, come avrebbe potuto essere, la soluzione rapida con il ripiegamento degli italo-tedeschi e l'arrivo degli anglo-americani è accolta come una benedizione, come il primo grosso sollievo dopo anni di incubo.

A Feltre Mussolini è accompagnato dal Capo di Stato Maggiore generale Ambrosio e dal sottosegretario Bastianini. Ambedue, prima dei colloqui con Hitler, hanno fatto pressioni, il primo con maggior vigore, perché ai tedeschi si dica che la continuazione della guerra da parte italiana è impossibile. Ambedue tornano a Roma delusi per il silenzio di Mussolini. Rimane una sola incognita: se durante il viaggio a due tra Feltre e il campo d'aviazione di Treviso, in assenza di testimoni, il duce abbia affrontato con Hitler il delicato argomento. Nessuno lo saprà mai, ma è un fatto che, tornato a Roma, Mussolini non ne fa cenno nel suo rapporto al re, anche se più tardi Badoglio sosterrà (ma è poco chiaro se fosse davvero un'intenzione o piuttosto una vaga promessa per calmare le apprensioni di Vittorio Emanuele III) che Mussolini parlò a Villa Savoia del 15 settembre come data possibile per lo «sganciamento» dell'Italia dal conflitto.

### *Roma bombardata*

A suffragare la tesi che Mussolini non abbia accennato a Hitler del problema dell'uscita dell'Italia dalla guerra resta il fatto che il dittatore tedesco dispone l'invio di un'altra divisione corazzata in Sicilia (contro la richiesta di due da parte del duce). Forse un contentino per rianimare l'alleato così scosso dall'invasione, ma pure il rischio calcolato di buttare nuove forze nella battaglia per rallentare l'avanzata alleata e preparare la resistenza ritardatrice nell'Italia continentale.

Il fronte interno italiano intanto subisce un'altra dura prova proprio il 19 luglio, durante il convegno di Feltre. Una formazione di aerei alleati bombarda il quartiere popolare di San Lorenzo a Roma. Sulle macerie, in mezzo alla disperazione dei superstiti che assistono all'opera di soccorso e di recupero delle vittime, compare Pio XII. La gente si accalca prima muta intorno al papa, poi molti gridano la loro protesta contro la guerra; Pio XII dà la benedizione alla folla, per la prima volta nel suo pontificato in mezzo e allo stesso livello della gente, senza cerimoniale. Per quell'epoca è un segno nuovo, agli occhi dei romani è pur sempre il pontefice che si associa personalmente alla protesta contro la guerra, dopo le generiche condanne precedenti e la tacita acquiescenza per tanti anni nei confronti di un regime che pure papa Pacelli sicuramente disapprovava per una infinità di ragioni.

D'altronde lo stesso papa non ha aspettato il bombardamento di Roma per prendere le distanze dal regime fascista cui la Chiesa ha comunque riservato fino all'inizio degli anni Quaranta una certa benevolenza per avere posto fine con il Concordato alla «lacerazione» del 1870.

Il 13 giugno del 1943, ricevendo un folto gruppo di operai in Vaticano, Pio XII ha rivendicato alla Chiesa il ruolo di «custode e maestra della verità nell'asserire e propugnare coraggiosamente i diritti del popolo lavoratore». È una distinzione e una

presa di distanza che dà già per scontata la fine del regime e il papa si preoccupa soprattutto del «dopo», perché vede profilarsi il ritorno sulla scena di forze sociali decisamente laiche e «rosse». Dalle grandi città industriali, e soprattutto da Torino, nella primavera di quell'anno sono giunte notizie di agitazioni sostenute e alimentate sicuramente da forze clandestine di carattere marxista.

Per questo Pio XII mette le mani avanti, ribadisce il diritto dei lavoratori ad avere «un salario che assicuri l'esistenza della famiglia, tale da rendere possibile ai genitori l'adempimento del loro naturale dovere di crescere una prole sanamente nutrita e vestita; un'abitazione degna di persone umane; la possibilità di procurare ai figli sufficiente istruzione e una conveniente educazione, di prevedere e provvedere per i tempi di strettezze, di infermità e di vecchiaia».

Ancora nel discorso del 13 giugno, di fronte alle accuse che dagli antifascisti come da larghi strati della popolazione venivano rivolte al Vaticano di non fare nulla per porre fine al conflitto (accuse per la verità in parte faziose, in parte ingenuamente infondate se si pensa quale peso irrilevante avesse in quel momento la chiesa cattolica tra contendenti che si chiamavano Hitler, Stalin, Mussolini, Churchill e Roosevelt) il papa aveva affermato: «... una propaganda di spirito antireligioso va spargendo in mezzo al popolo, soprattutto nel ceto operaio, che il papa ha voluto la guerra, che il papa mantiene la guerra e fornisce il denaro per continuarla, che il papa non fa nulla per la pace. Mai fu lanciata una calunnia più mostruosa e assurda di questa! Chi non sa, chi non vede, chi non può accertarsi che nessuno più di Noi si è insistentemente opposto, in tutti i modi consentiti, allo scatenarsi e poi al proseguire e al dilagare della guerra; che nessuno più di Noi ha continuamente invocato e ammonito: pace, pace, pace!».

La presenza di Pio XII sulle macerie del quartiere San Lorenzo è una conferma della sua condanna per la guerra e certo ha un sapore che al regime non piace, anche se la propaganda fascista ovviamente descriverà l'episodio come condanna della Chiesa per il bombardamento alleato rivolto contro la popolazione inerme e contro il «carattere sacro della "città eterna"».

Anche Vittorio Emanuele scende tra la popolazione colpita ma la sua è una brevissima puntata in automobile, subito conclusa per le aperte manifestazioni di ostilità da parte della gente. Qualcuno tenta di prendere a sassate la vettura. Molti urlano al sovrano: «Mandaci quell'altro!» (Mussolini).

Il re torna a Villa Savoia ben convinto che bisogna attuare quel piano d'emergenza che militari, uomini di corte e alcuni grossi imprenditori invocano da mesi per uscire dalla guerra. Il movimento a favore di un tale piano è vivo fin dagli ultimi mesi del 1942 ed è sorretto da speranze che provengono anche da parte alleata, speranze per molti, seppure compromessi per anni con il regime e con lo stesso conflitto, di poterne uscire senza danno. Nel dicembre del 1942 la rivista americana *Life* scriveva: «La netta tendenza in seno al regime fascista è di liberarsi di Mussolini e dei filo-tedeschi, ma di conservare il sistema: è l'idea dei grandi industriali italiani condotti, a quanto viene riferito, da Ciano, dal conte Volpi e dal senatore Pirelli. In altre parole, un cambiamento del fascismo filo-tedesco in un fascismo pro-Alleati».

E lo stesso Churchill, il 25 novembre del 1942, in una nota sulla situazione italiana, aveva scritto: «Qualora l'Italia non fosse in grado di resistere ai continui attacchi cui verrà sottoposta dall'aviazione e subito dopo, confido, da operazioni anfibe, il popolo italiano dovrà scegliere tra un governo retto da qualcuno come Grandi, e negoziare la pace separata, o l'occupazione tedesca che aggraverebbe soltanto la durezza della guerra».

Quando il 20 luglio Mussolini riferisce al re l'esito dell'incontro di Feltre, la decisione di Vittorio Emanuele è già presa. La notte del Gran Consiglio del fascismo, tra il 24 e il 25,

con la votazione del famoso ordine del giorno, Grandi sancirà soltanto la volontà tardiva della monarchia di sbarazzarsi di Mussolini, mentre in Sicilia si combattono le ultime battaglie nel corno nord-orientale dell'isola.

## *Documenti e testimonianze*

### Maxwell D. Taylor, l'«agente speciale» di Eisenhower

Fra i tanti condottieri americani più o meno improvvisati (Eisenhower, Patton, Ridgway, MacArthur, Marshall, Bradley), il generale a quattro stelle Taylor è forse uno dei meno noti al grande pubblico, eppure pochi più di lui ebbero in sorte di svolgere una parte decisiva in momenti assolutamente critici e determinanti della guerra. Taylor, in particolare, fu protagonista nella campagna d'Italia e nell'invasione della Normandia.

Nato nel 1901 a Keytesville, nello Stato del Missouri, entra giovanissimo all'Accademia militare di West Point dopo gravi contrasti con il padre che avrebbe voluto vedergli scegliere una professione borghese, e ne esce nel 1921, con ottima classificazione, e il grado di sottotenente dell'arma del Genio. Taylor presta poi servizio a Camp Meade, nel Maryland, nelle Hawaii e infine a Camp Lewis, nello Stato di Washington. Qui, nel 1932, decide improvvisamente di cambiare arma e passa nell'artiglieria dove si distingue presto come ottimo tecnico. Capitano nel 1935, ottiene il diploma della scuola di Stato Maggiore di Fort Leavenworth e comincia a dare prova di spiccate qualità diplomatiche, tanto che viene accreditato come addetto militare a Tokyo.

#### **Generale a quarant'anni**

Nel 1940 è promosso maggiore, anzi «comandante» come si diceva allora nell'esercito americano. Assegnato al Dipartimento della Guerra, a partire dal 1941 si occupa dell'organizzazione delle prime grandi unità aerotrasportate delle forze armate degli Stati Uniti. Nel frattempo la sua carriera è rapida: tenente colonnello nel 1941, salta il grado di colonnello e ottiene i galloni di generale di brigata al principio del 1942, all'età quindi di appena quarant'anni.

La grande ora di Maxwell Davenport Taylor scocca nel settembre 1943 in occasione della resa italiana. Dopo avere combattuto nella campagna di Tunisia e avere preso parte allo sbarco in Sicilia sulla spiaggia presso Capo Passero, Taylor ricopre ora l'incarico, al momento in cui si avviano le trattative di Cassibile, di vicecomandante generale e comandante dell'artiglieria della 82<sup>a</sup> Divisione aerotrasportata, agli ordini di Matthew B. Ridgway, futuro Capo di Stato Maggiore generale delle forze USA e dell'alleanza NATO. La 82<sup>a</sup> è proprio la divisione scelta alla quale il comandante alleato in Mediterraneo, Eisenhower, e con lui il suo vice Alexander, pensano per attuare quella «calata» sussidiaria, ma in forze, nelle immediate vicinanze di Roma, che avrebbe dovuto «persuadere» i tedeschi di Kesselring ad andarsene dall'intera Italia peninsulare e facilitare così decisamente la riuscita dell'operazione di sbarco principale, quella di Salerno.

È un momento di estrema confusione e incertezza, militare e politica. Mussolini è appena stato rovesciato ma Badoglio ha proclamato solennemente alla radio che «la guerra continua». Gli Alleati continuano a diffidare degli italiani e questi pensano, ingenuamente, che inglesi e americani, vista la buona volontà italiana di arrendersi, anzi di passare da una parte all'altra, non avrebbero esitato a confidare i loro piani strategici più segreti nel nuovo clima di *embrassons-nous*. Era una sciocchezza, tanto che ad un certo momento il Capo di Stato Maggiore di Eisenhower, Bedell Smith, zittisce bruscamente il nostro generale Castellano ripetendogli una frase già sfuggita ad Alexander: «L'Italia non potrà mai essere nostra alleata dopo una lunga guerra, la

vostra collaborazione deve ridursi al sabotaggio». Sta di fatto che l'unico aiuto concreto, immediato che gli anglo-americani sono disposti a dare agli italiani perché possano meglio resistere a tedeschi al momento del voltafaccia, è proprio l'invio della 82<sup>a</sup> Divisione Airborne.

Sappiamo che non se ne è fatto nulla. Gli Alleati anglo-americani sono disposti ad aiutare l'Italia ma vogliono dal governo Badoglio garanzie ben precise: gli italiani, in sostanza, avrebbero dovuto garantire il possesso di quattro o cinque aeroporti non troppo distanti da Roma, occupare una striscia di trenta chilometri a cavallo e ai due lati del Tevere, raccogliere infine quattrocento autocarri per provvedere al concentramento delle truppe della divisione.

Secondo gli americani, le cose presero subito una brutta piega e apparve evidente la «non disposizione» italiana a tentare l'impresa: gli italiani non sarebbero mai stati in condizioni di proteggere la zona di sbarco con la necessaria sicurezza. Come scrive nelle sue memorie Ridgway: «Ad un certo momento mi sono reso conto che dovevo assolutamente mandare segretamente sul posto, e cioè a Roma, un mio ufficiale responsabile per vedere personalmente Badoglio e sentire dalle sue labbra, e non per interposta persona, se gli italiani vogliono veramente l'operazione e se possono darci effettivamente l'aiuto richiesto». La conclusione è che Ridgway parla del suo progetto con il suo vice, lo stesso Taylor, e questi si offre volontario.

Così, in questo ambiente di diffidenza e di sospetti reciproci, di doppio gioco e di *ruses de guerre*, ha inizio l'avventura di due americani a zozzo per la capitale italiana, territorio nemico, in una strana divisa, con strane automobili, in compagnia di strana gente.

La sera del 7 settembre, accompagnato dal colonnello d'aviazione Gardener, il generale venuto dal Missouri si imbarca a Ustica, munito d'una valigia e di un apparecchio radio-trasmittente, sulla corvetta *Ibis* che batte la bandiera dell'ammiraglio Maugeri e sbarca a Gaeta, non avvistato da alcuno. Viaggio avventuroso in auto fino a Roma, drammatico passaggio ai posti di blocco, dove i tedeschi spesso montavano la guardia a fianco degli italiani, arrivo nella capitale. Poi gli appuntamenti mancati, gli inseguimenti, finalmente gli incontri con il maggiore Marchesi, con il colonnello Salvi e infine con Carboni, incaricato di difendere la capitale. Ambrosio è assente. In sostanza, prima da Carboni e poi da Badoglio, Taylor apprende che gli italiani non sono in grado di collaborare con la 82<sup>a</sup> Divisione aerotrasportata: non ci sono gli automezzi necessari né le munizioni né forze sufficienti, e per di più la pressione tedesca sulla capitale è aumentata in modo preoccupante.

Alle 15.30 dell'8 settembre Taylor viene finalmente autorizzato a rientrare a Tunisi, Il Quartier Generale alleato comunica: «Nella notte sul 9, ore 5.30, l'operazione Giant II è stata annullata a seguito dei rapidi cambiamenti nella zona di destinazione delle operazioni».

Ecco dunque come gli italiani persero la grande occasione, l'unica, di ottenere un valido aiuto alleato nel momento stesso della dichiarazione di armistizio. Fu Taylor a trasmettere al Quartier Generale alleato la parola d'ordine che distruggeva tutto quanto era stato predisposto fino a quel momento. E trasmise tale parola d'ordine perché Badoglio credette alla «impossibilità italiana», affermata dal generale Carboni, di proteggere l'aviosbarco. Come dirà Paolo Monelli la decisione di Carboni «fu un grande errore, anzi, secondo me, peggio di un errore».

### **È uno dei protagonisti di «Overlord»**

Dopo questo intermezzo quasi da agente segreto, Maxwell Taylor assume il comando della 101<sup>a</sup> Divisione aerotrasportata e poco tempo dopo lascia il fronte italiano per

dedicarsi insieme con Dwight Eisenhower alla preparazione dei piani per l'operazione «Overlord», lo sbarco sulle coste della Francia. In particolare il 6 giugno – il famoso D Day – Taylor prende parte all'assalto dei fanti americani a Utah Beach, sul «piede» della penisola del Cotentin e tocca terra con i suoi uomini discesi con il paracadute o fatti calare con gli alianti dietro le linee tedesche, in mezzo ad una selva di trabocchetti e mine (i famosi «giocattoli di Rommel») che avrebbero dovuto bloccare l'invasione sulla stessa spiaggia. La lotta è terribile e le perdite sono molto severe, soprattutto quando il generale decide di tenere ad ogni costo i due «perni laterali» dell'Utah Beach. Venne ordinata un'inchiesta la quale si concluse con il giudizio che il generale aveva guidato l'attacco della sua divisione «in modo assolutamente ineccepibile». Comunque di 17.262 paracadutisti appartenenti alle due divisioni (101<sup>a</sup> e 82<sup>a</sup> Airborne) ne perirono 2499. Anche nella successiva operazione «Market Garden» (cioè l'audace, se non temeraria, spinta al di là del fronte, per oltre cento chilometri in direzione del Reno e della Ruhr, voluta da Montgomery nel settembre 1944) la 101<sup>a</sup> Divisione di Taylor si disimpegna bene e riesce ad impadronirsi del centro di Eindhoven, dei ponti del canale Guglielmina e dei passaggi sul canale Wihlhelms. Circa sei mesi dopo, cessate le ostilità in Europa, e ormai vicino alla resa anche l'impero del Sol Levante, Taylor ritorna in patria e assume la direzione della scuola di West Point (dal 1945 al 1949) della quale rinnova completamente l'insegnamento, mettendo l'accento sulle discipline scientifiche ed economiche senza tuttavia trascurare la preparazione fisica. Negli anni successivi assumerà ancora altri incarichi, sempre più prestigiosi: nel 1953 comanda l'8<sup>a</sup> Armata, nel 1954 assume il comando di tutte le forze americane dell'Estremo Oriente, infine, nel 1955, è Capo di Stato Maggiore dell'esercito degli Stati Uniti.

Umberto Oddone

### Acquarone, l'«ombra» di Vittorio Emanuele III

Tra i dodici più forti contribuenti dello stato, nel 1934, figurava anche il duca Pietro Acquarone, di Genova, discendente del secondo conte Acquarone, fatto nobile un secolo prima da re Carlo Alberto. Ma il nome di Pietro Acquarone balzò alla notorietà nazionale nel momento più difficile della storia d'Italia, alla vigilia del 25 luglio 1943, caduta del fascismo.

In uno di quei giorni il duca, ministro della Real Casa, tornato dall'ufficio al Quirinale nella sua abitazione di via Pergolesi 9, chiamò la moglie, Maddalena Trezza e i figli Umberto, Luigi Filippo, Cesare, Mia e disse loro che sarebbero dovuti partire immediatamente per la villa di Gardone Riviera. Lui sarebbe rimasto a Roma, accanto al re. Alle 4 del mattino, il 25 luglio, subito dopo la fine dell'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo, il conte Dino Grandi si recò direttamente dal duca e gli dette una copia della mozione approvata, la mozione che aveva praticamente segnato la sorte di Benito Mussolini.

Poche ore ancora e Acquarone è davanti a re Vittorio Emanuele. La storia del paese sta per mutare e lo stesso duca entra nella storia, nella parte dell'uomo che spinge il sovrano ad agire, dopo avergli fatto sentire da tempo le voci di opposizione attraverso i rappresentanti della vecchia democrazia parlamentare, i capi militari, gli stessi avversari interni del fascismo.

Figlio terzogenito di un avvocato ligure di buon casato e di buon censo, Acquarone aveva scelto la carriera delle armi e – capitano di cavalleria – durante la Grande Guerra si era comportato da valoroso meritando una medaglia d'argento e una di bronzo al

valor militare. Il capitano è sposo di fresca data della nobile veronese Maddalena Trezza, figlia di quel Cesare Trezza che ha ereditato dal padre un grande complesso di esazioni daziarie. La società, in seguito, è andata decadendo ma Pietro Acquarone, diventatone presidente, la risollewa, ne fa in breve un organismo capace di amministrare le esazioni di oltre seicento comuni italiani.

Egli stesso, il giovane ufficiale che ha dato le dimissioni dall'esercito per potersi dedicare agli affari, diventa uno dei maggiori finanzieri del Veneto. Questo non gli impedisce di rimanere vicinissimo a Casa Savoia, al sovrano che ha per lui stima e affetto. Senatore per censo nel 1934, duca qualche anno più tardi e ministro della Real Casa nel gennaio 1939, alla vigilia della guerra.

### **Il 25 luglio ha un ruolo decisivo**

Dal gennaio del 1943, visto il catastrofico andamento della guerra, Vittorio Emanuele ha deciso di farla finita con il fascismo e con Mussolini ma attende il momento buono (il momento buono verrà con l'ultima seduta del Gran Consiglio); il duca Acquarone gli è accanto nella doppia veste di eminenza grigia e di uomo pronto a passare all'azione.

Ora è il 25 luglio, il conte Grandi ha ottenuto lo schieramento della maggioranza dei gerarchi fascisti contro Mussolini: tocca al re agire e quindi a Pietro Acquarone, che da mesi, forse da anni, sta conducendo un gioco sottile e pericoloso: pericoloso perché lo stesso Mussolini, vagamente presago, ha minacciato di far passare per le armi «traditori di qualsiasi rango e razza». È Acquarone, autorizzato da Vittorio Emanuele, a dare l'ordine per l'arresto di Mussolini.

«Avevo già predisposto», scriverà il duca, «perché tutto si svolgesse senza suscitare prevenzioni e allarmi che avrebbero potuto, attraverso temibili reazioni e complicazioni e con grave turbamento dell'ordine pubblico, rendere inattuabile l'evento. Fu tuttavia possibile mantenere il segreto su tutto quanto era stato preparato per il rapido trapasso di poteri, e lo stesso ambiente della Corte era talmente all'oscuro del modo e del giorno in cui doveva essere eseguita la determinazione sovrana, che del tutto inatteso giunse, nel pomeriggio del 25 luglio, l'ordine da me dato per l'arresto di Mussolini».

Pietro Acquarone ha ottenuto il suo scopo – non per odio al fascismo, ma perché convinto di servire il suo re e il suo paese – e torna nell'ombra. Il sovrano stesso glielo ha chiesto: «ed ora ciascuno riprenda il suo posto, in regime democratico parlamentare, il governo e il presidente del Consiglio debbono agire da sé». «Non ho ispirato – dirà Acquarone – nessun ordine, nessun atto, nessun provvedimento del ministro Badoglio. Lo dichiaro in modo categorico».

Il duca rimane però ugualmente accanto al sovrano, fino alla svolta amara e tragica dell'8 settembre, alla fuga al Sud. È lui, con le lacrime agli occhi, a porgergli l'atto di abdicazione, il 9 maggio 1946; è lui a dargli l'ultimo saluto sull'incrociatore *Duca degli Abruzzi* che lo porta in Egitto dopo cinquant'anni di regno.

Pietro Acquarone non si riprenderà più dalla pena di quei giorni. Morirà a soli cinquantotto anni, a Sanremo, nel febbraio 1948, due mesi dopo la morte del re al quale aveva dedicato la sua vita.

Giuseppe Mayda

### **Le fasi cruciali dell'Operazione «Husky»**

Nel pomeriggio afoso del 9 luglio 1943 regna sulla Sicilia una calma insolita e allarmante: nei sei giorni precedenti il Comando Supremo italiano ha avuto la sensazione che fosse ormai imminente uno sbarco alleato perché i bombardamenti e le

incursioni a bassa quota, da parte anglo-americana, erano stati così intensi, che la nostra aviazione, dal 3 all'8 luglio, aveva abbattuto 53 aerei.

Improvvisamente, alle 18.01, le sirene ululano lugubrementemente a Caltanissetta, Catania, Siracusa, Palazzolo Acreide e, pochi minuti più tardi, ondate di bombardieri si avventano contro le città sganciando per oltre un'ora su installazioni militari, strade, ponti, case, fabbriche. Un'ora dopo, alle 19, il Comando delle Forze Armate Sicilia è informato che alcuni ricognitori hanno avvistato in mare sei convogli carichi di truppe con rotta verso l'isola. Una brevissima consultazione con Roma e alle 19.20 – ottenuta ulteriore conferma alla notizia – viene lanciato l'allarme con una frase convenzionale: «Prima partenza».

Passano le ore, lentissime, e la calma sembra tornare ovunque. Le ultime luci del tramonto si sono appena spente in cielo quando (sono le 22.10) le truppe sulla costa sud-orientale dell'isola odono un intenso rombo di motori di aerei che provengono dal mare e sembrano a bassa quota. Le batterie contraeree aprono il fuoco a casaccio perché la debole luce dell'ultimo quarto di luna non lascia scorgere i velivoli avversari che si allontanano senza avere sganciato.

L'attacco alla Sicilia, l'operazione «Husky» – basata sulle operazioni di sbarco nell'isola da parte del 15° Gruppo di armate di Alexander, con l'8ª Armata britannica e la 7ª americana – comincia così con un grave insuccesso alleato. All'imbrunire del 9, infatti, erano decollati dagli aeroporti tunisini 144 aerei che trainavano alianti carichi di uomini e armi della Brigata Alianti inglese; poco dopo ne erano partiti altri 222 con un reggimento della 82ª Divisione paracadutisti americana: la scarsa luce lunare, l'inesperienza di parecchi piloti e il vento avevano causato la dispersione delle formazioni. Così, 54 alianti prendono terra un po' dovunque (e soltanto 12 nella zona prevista) mentre 61 cadono nel Mediterraneo.

### **Operazione «Husky»: uno sbarco in grande stile**

Il caso vuole che un aliante scenda presso il Ponte Grande sull'Anapo, a sud di Siracusa, principale obiettivo degli inglesi. L'equipaggio, rinforzato da altri reparti, conquista il ponte sul quale, qualche ora dopo, potranno transitare i carri armati della 5ª Divisione britannica. All'alba dalle spiagge si assiste ad uno spettacolo grandioso: da centinaia di navi ferme al largo si staccano sciami di mezzi da sbarco che puntano verso terra; le batterie costiere aprono il fuoco ma le vampe rivelano le loro posizioni che sono immediatamente annientate dal cannoneggiamento delle artiglierie navali. Nella prima giornata di scontri il maggiore successo è conseguito dalla 5ª Divisione britannica che a sera arriva con una colonna a Siracusa. I «Rangers» americani che, anziché sbarcare su spiaggia aperta, attaccano direttamente il porto di Gela, sono validamente ostacolati da un battaglione costiero italiano e debbono combattere a lungo per prendere terra e poi conquistare la città casa per casa.

La mossa italiana, disposta dal generale Guzzoni, è quella di ordinare il contrattacco: il Gruppo «Ems» nella zona di Canicatti; il Gruppo «Schmalz» e la Divisione «Napoli» verso Siracusa; le Divisioni «Livorno» e «Göring» su Gela; il Gruppo «Fullriede» e altre truppe italiane su Licata. Ma è un fronte molto ampio (oltre 210 chilometri) e le forze italo-tedesche impegnate nella controffensiva tengono a stento testa alla 5ª britannica e alla 1ª e 3ª americana mentre grossi contingenti alleati (50ª e 51ª britanniche, 1ª canadese e 45ª americana) premono senza trovare contrasto al centro di questo lungo fronte, fra Vittoria e Avola.

C'è poi, a favore degli anglo-americani, il dominio del cielo. La Luftwaffe e la Regia Aeronautica attaccano le navi al largo della costa, ma vere e proprie flotte di cacciabombardieri anglo-americani fanno terra bruciata, mitragliando e spezzonando le

colonne in marcia, causando perdite e distruzioni gravissime. Nella zona di Licata e di Siracusa si impegnano combattimenti e dall'alba dell'11 luglio la «Livorno» e la «Göring» avanzano affiancate verso la spiaggia di Gela, mettendo a dura prova le fanterie della 1ª Divisione americana; poi intervengono le artiglierie navali e bloccano sanguinosamente le forze dell'Asse (i contatti fra fanterie alleate a terra e artiglierie in mare sono perfetti anche se accadono tremendi errori: nella serata dell'11 luglio 144 Dakota che volano in formazione a 250 metri di quota per lanciare duemila paracadutisti su Gela, sono colpiti per sbaglio dai cannoni delle navi amiche che ne abbattano 23 e disperdono gli altri sicché soltanto 400 paracadutisti possono essere lanciati).

### **La battaglia nella piana di Catania**

Guzzoni, dopo 48 ore di battaglia, si rende conto che le truppe a sua disposizione sono troppo poche per mantenere un fronte così ampio sicché decide di raggrupparle – d'accordo con Kesselring – sulla linea Santo Stefano di Camastra-Nicosia-Leonforte-Piana di Catania: la riuscita di questa operazione, che gli stessi americani definiranno «magistrale» e che consentirà la resistenza in Sicilia fino alla metà di agosto, è però avversata da Hitler il quale ordina alle proprie truppe di non cedere di un passo se non costrette dal nemico. Guzzoni e Kesselring ritengono che sia essenziale impedire a Montgomery di giungere rapidamente a Messina, mentre gli Alleati intendono annientare, prima di ogni altra cosa, la resistenza incontrata nella Piana di Catania da parte delle Divisioni «Göring», «Livorno», «Napoli» e di reparti costieri italiani della «Difesa porto Catania».

È qui che la battaglia divampa e si fa più dura che altrove. Nella serata del 13 luglio un reggimento della 1ª Divisione paracadutisti tedesca è aviolanciato nella piana contesa ma subito dopo giungono nella stessa zona i paracadutisti inglesi della 1ª Brigata partiti dalla Libia. Parecchi aerei perdono però l'orientamento e ritornano alla base, altri atterrano a Malta; quelli che giungono sulla Sicilia lanciano i paracadutisti a casaccio. Ben pochi si trovano vicino al ponte di Primosole, loro obiettivo, e il comandante della brigata, generale Lathbury, si viene a trovare col solo suo attendente a cinque chilometri di distanza dall'obiettivo prestabilito.

Nella stessa notte un «commando» inglese riesce a sbarcare sulla costa presso Agnone, accolto dall'intenso fuoco di un reparto costiero e soltanto a prezzo di ingenti perdite riesce ad infiltrarsi nelle linee e a penetrare in profondità nell'entroterra.

Al ponte di Primosole si impegna una lotta pesantissima che durerà parecchi giorni e alla quale partecipano forze tedesche, il 372° Battaglione costiero e il 2° Battaglione arditi italiani. Dal 17 luglio, superata la resistenza ad Agrigento, le divisioni corazzate americane 3ª, 82ª e 2ª avanzano a ventaglio nella Sicilia occidentale che il comando ha rinunciato a difendere per trasferire le Divisioni «Assietta» e «Aosta» sulla linea Santo Stefano-Nicosia. Gli americani possono così giungere con facilità a Palermo (22 luglio), stringendo in un cerchio inespugnabile le forze costiere italiane.

È colpa dell'ordine di Hitler se la manovra ideata da Guzzoni non riesce completamente. La ritirata della 15ª Divisione tedesca, infatti, è lentissima fra la costa settentrionale e Leonforte. Poiché, inaspettatamente, gli inglesi sospendono i loro attacchi nella piana di Catania il Comando delle Forze Armate Sicilia ritiene di poter realizzare tempestivamente la linea di difesa a oltranza tracciata da Guzzoni. Ora anche i tedeschi sembrano d'accordo, tanto che un reggimento della 29ª Divisione corazzata giunge dalla Calabria e avanza sulla strada costiera occidentale. Ancora il 25 luglio il generale Hube, comandante delle truppe tedesche in Sicilia, dà a Guzzoni ampie assicurazioni che le sue truppe difenderanno, con quelle italiane, la prevista linea di resistenza.

## **I tedeschi si sganciano dall'isola**

Ma la sera del 27 luglio il Comando italiano viene a sapere, con grandissima sorpresa, che la 15<sup>a</sup> Divisione tedesca si ritira da Nicosia senza attendere l'attacco della 1<sup>a</sup> Divisione americana, lasciando – sola su quella posizione – la Divisione «Aosta». Le spiegazioni richieste e date dal comando tedesco non soddisfano e nei giorni seguenti è chiaro che l'alleato sta iniziando lo sgombero dell'isola (solo più tardi si saprà che Hitler ha ordinato di rinunciare a difendere la Sicilia e di resistere esclusivamente il tempo necessario per portare in Calabria le divisioni tedesche al completo).

Il generale Guzzoni, dinanzi a questo fatto inatteso, è costretto a ordinare che le Divisioni «Assietta» e «Aosta» seguano il movimento dei tedeschi perché non potrebbero da sole fronteggiare la 7<sup>a</sup> Armata americana che ormai attacca con le Divisioni 1<sup>a</sup> e 45<sup>a</sup>, seguite dalla 9<sup>a</sup>, che è appena giunta dalla Tunisia.

L'8<sup>a</sup> Armata britannica, che ha ricevuto in rinforzo la 78<sup>a</sup> Divisione, riprende il 1° agosto la sua offensiva nella Piana di Catania e da allora si svolge la manovra di ritirata che si concluderà il 17 agosto con il totale sgombero dell'isola. Durante la ritirata, oltre a brevi combattimenti di retroguardia, si svolge dal 1° al 7 agosto la battaglia di Troina che gli americani considerano la più dura di tutta la campagna e durante la quale la Divisione «Aosta» combatte valorosamente. Contemporaneamente la Divisione «Assietta» si fa onore lungo la strada costiera settentrionale dell'isola.

Un noto esperto militare, Samuel Morison, ritiene che la manovra italo-tedesca sia «una delle più clamorose ritirate di tutta la guerra, da allineare a quella di Dunkerque». Le divisioni tedesche si trasferiscono al completo sul continente con 39.569 uomini, 9605 veicoli, 47 carri armati, 94 cannoni. Delle truppe italiane passano in Calabria 62.000 uomini con 227 veicoli e 41 cannoni. Gli altri veicoli e cannoni diventano bottino dei tedeschi per un inganno teso dal colonnello von Bonin, Capo di Stato Maggiore di Hube, che li fa imbarcare sulle proprie motozattere per potersene così impadronire.

Così il 17 agosto gli anglo-americani possono entrare in Messina dopo trentotto giorni dallo sbarco. Alexander aveva previsto di occupare tutta l'isola in dieci-quindici giorni e Montgomery si era riproposto di giungere a Catania in cinque-sei giorni e vi arriva invece il 4 agosto, dopo quasi quattro settimane.

Se nel corso della campagna gli italo-tedeschi, divisi talvolta da rivalità nei comandi o dalle direttive in contrasto di Hitler e Mussolini, cedettero facilmente qui e là, perdendo scontri che erano invece vinti in partenza, i comandanti alleati non brillarono per ardimento né per abilità manovriera, limitandosi a mettere in opera il peso della loro superiorità; nella fase conclusiva, poi, mancarono totalmente di intuito e iniziativa: avrebbero potuto facilmente impedire lo sgombero della Sicilia solo se avessero compiuto uno sbarco in forze alle spalle delle truppe italo-tedesche o nello Stretto o, meglio ancora, in Calabria. Le potentissime forze aeree, dal canto loro, non riuscirono ad impedire il traffico con il continente che, particolarmente nei giorni dello sgombero, fu intensissimo.

## **L'impotenza della Regia Marina**

Da parte dell'Asse mancò l'intervento della flotta italiana, ancora una volta chiusa nei suoi porti. Bisogna però tenere conto che, nella prima quindicina del luglio 1943, le corazzate *Duilio* e *Doria*, a Taranto, stavano riarmandosi ma non erano ancora pronte. Delle tre corazzate di base a La Spezia erano impiegabili la *Littorio* e la *Roma*: quest'ultima, però, era in riparazione per i danni subiti in un bombardamento aereo del 24 giugno. Con due sole corazzate, cinque incrociatori leggeri e otto cacciatorpediniere, che potevano avere il concorso di un solo gruppo da caccia con raggio d'azione limitato a 80-100 miglia, non era concepibile proporsi di impegnare battaglia nelle acque della

Sicilia contro la flotta anglo-americana che, oltre alle forze impiegate per proteggere gli sbarchi, disponeva di sei navi da battaglia, due portaerei, sei incrociatori, ventiquattro caccia. Anche se tutte e tre le corazzate fossero state efficienti, la flotta italiana avrebbe potuto intervenire ottenendo risultati solo se avesse operato nelle acque del Tirreno e cioè nel raggio d'azione delle forze aeree.

La Marina, quindi, partecipò alla lotta intorno alla Sicilia con i sommergibili (quattro andarono perduti nei primi tre giorni della campagna) e con motosiluranti che sostennero combattimenti con unità leggere, nei tentativi di avvicinarsi alle navi mercantili avversarie che erano ben protette. Due incursioni di incrociatori non conseguirono risultati perché le navi, avvistate anzitempo, dovettero rinunciare a portare a termine la missione. La Marina provvide, durante la battaglia, al funzionamento dei trasporti marittimi, superando enormi difficoltà e soprattutto si prodigò nelle operazioni di sgombero dell'isola, nelle quali si distinse il colonnello Salamano, del Comando della 6<sup>a</sup> Armata.

La Regia Aeronautica, al momento dello sbarco, disponeva di 864 aerei di cui 420 efficienti alla data del 1° luglio: il 17 agosto erano ridotti a 343, di cui 162 efficienti: la caccia si prodigò dal 4 all'8 luglio contro gli squadroni di bombardieri e le scorte; i reiterati attacchi di navi alla fonda causarono la perdita quasi totale dei reparti di aerosiluranti.

Questo impegno quasi disperato della Marina e dell'Aeronautica costrinse gli anglo-americani a segnare più volte il passo. La durata della lotta suscitò recriminazioni in Gran Bretagna e negli Stati Uniti e questo fa ritenere che nel complesso la Sicilia sia stata difesa come era possibile difenderla, data l'enorme disparità delle forze. Da quanto si può dedurre dai documenti disponibili i soldati tedeschi in Sicilia erano poco più di 60.000 e quelli italiani 195.000 (Alexander valutava invece che essi ammontassero rispettivamente a 90.000 e 315.000). Dei soldati tedeschi, 5500 furono fatti prigionieri mentre 13.500, rimasti feriti, erano stati evacuati sul continente prima della ritirata. Il numero dei tedeschi uccisi non poté superare i cinquemila (nei cimiteri della Sicilia sono sepolte 4325 salme di soldati tedeschi e 4278 di italiani); gli inglesi, invece, li facevano ammontare ad oltre 23.000. Le perdite britanniche furono 12.843 (2741 morti, 2183 dispersi, 7939 feriti) e quelle americane 9968 (2811 morti, 686 dispersi, 6471 feriti). Complessivamente le perdite alleate ammontarono a circa 22.800 soldati (secondo i tedeschi gli invasori ebbero 5187 morti, 9018 feriti, 3348 dispersi). Non si trattò comunque di un prezzo molto elevato in rapporto ai grandi risultati politici e strategici della campagna: il regime fascista crollava e il «debole pancino dell'Europa» era stato fatalmente e mortalmente colpito.

Giuseppe Mayda

### Le forze del Regio Esercito nel 1943

Nella primavera del 1943 l'Esercito italiano disponeva di 63 divisioni in linea e di un certo numero di divisioni costiere, male armate, diluite su un fronte interminabile e in grado, tutt'al più, di segnalare un attacco nemico e di ostacolare fino ad un certo punto uno sbarco in forze.

Tuttavia anche la cifra di 63 divisioni di linea deve essere esaminata, per avere un quadro preciso della situazione, perché oltre la metà di queste grandi unità era dislocata all'estero. Quindi la forza effettiva era in sostanza molto ridotta e a conti fatti lo Stato Maggiore dell'Esercito, per la difesa del territorio nazionale e per inviare rinforzi ai presidi delle isole, disponeva soltanto di sette divisioni di fanteria.

Ecco le cifre nel dettaglio:

- Divisioni in corso di ricostruzione, essendo le divisioni originarie state distrutte in Russia (rimasero inefficienti fino all'estate 1943 per mancanza di armi e di materiali): 9.
- Divisioni in corso di costituzione: (Divisione alpina «Alpi Graie» e Divisione corazzata «Ariete»): 2.
- Divisioni impiegate fuori del territorio nazionale (efficienti, ma in buona parte incomplete)
  - nei Balcani: 31
  - in Francia: 5
  - in Corsica: 2
  - totale: 38
- Divisioni dislocate nelle isole:
  - in Sardegna: 4
  - in Sicilia: 4
  - totale: 8
- nella Penisola: 7
- TOTALE GENERALE: 63.

Il 10 luglio 1943 la situazione delle forze contrapposte in Sicilia si poteva condensare in queste cifre: in prima linea otto battaglioni italiani contro 40 battaglioni alleati; in seconda linea tre battaglioni italiani contro ventisei avversari. Nella tabella è riportato il dettaglio.

ITALIANI	BRITANNICI
<p><b>In prima linea:</b>            206<sup>a</sup> Divisione costiera            (su 20 km, da Capo Ognina a Calabernardo)            1 battaglione            5 batterie            (su 35 km, da Marzamemi a Punta Castellazzo)            1 battaglione e mezzo            4 batterie            18<sup>a</sup> Brigata costiera            (su 58 km, da Punta Braccetto a Punta Due Rocche)            4 battaglioni            10 batterie            207<sup>a</sup> Divisione costiera            (su 21 km, da Punta Due Rocche a Torre di Gaffe)            1 battaglione            2 batterie            1 treno armato</p>	<p>8<sup>a</sup> Armata britannica</p> <p>9 battaglioni del 13° Corpo d'Armata</p> <p>13 battaglioni e 2 «Commando» del 30° Corpo d'Armata            7<sup>a</sup> Armata americana</p> <p>12 battaglioni e «Rangers» della 45<sup>a</sup> e 1<sup>a</sup> Divisione</p> <p>6 battaglioni della 3<sup>a</sup> Divisione</p>
<p><b>In seconda linea:</b>            206<sup>a</sup> Divisione costiera</p>	<p>8<sup>a</sup> Armata britannica</p>

2 battaglioni fanteria 1 battaglione semoventi 47/32 18 <sup>a</sup> Brigata costiera 207 <sup>a</sup> Divisione costiera 1 battaglione fanteria	17 battaglioni  7 <sup>a</sup> Armata nord-americana  9 battaglioni
--	---

### Il discorso del «bagnasciuga»

*«Bisogna che il nemico sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del "bagnasciuga" dove l'acqua finisce e comincia la terra... »*

*Il famoso «discorso del bagnasciuga» fu pronunciato da Mussolini, a Palazzo Venezia, il 24 giugno 1943 durante la riunione del direttorio nazionale del PNF. Il segretario del partito, Carlo Scorza, illustrò la sua relazione presentando una serie di cifre che avrebbero dovuto dimostrare la perfetta fusione fra stato, regime e nazione: gli iscritti – disse – erano 4 milioni e 770.770, di cui un milione e 606.140 arruolati nelle forze armate; dal 10 giugno 1940, cioè in tre anni, i caduti in guerra erano stati 41.352. Mussolini rispose con un lungo discorso rimasto al momento inedito perché venne pubblicato da Il Popolo d'Italia soltanto il 5 luglio, cinque giorni prima dello sbarco alleato in Sicilia. Nella sua allocuzione il duce affastellò quegli svarioni ormai noti (il golf a 22 buche, Anassagora citato al posto di Protagora, il bagnasciuga confuso con la battigia) ma gli storici sono più propensi a vedere nel discorso un canto del cigno del dittatore, quasi un autoritratto dell'uomo e del suo sistema. Eccone alcuni brani:*

[... ] Per quanto riguarda i punti che il Direttorio ha segnalato, li esamineremo insieme.

*«1) La repressione severa e, ove occorra, spietata di tutti i tentativi che mirino a incrinare la compagine morale e materiale del popolo. Ove le leggi vigenti non bastino, se ne promulghino delle nuove».*

Perfetto, ma il popolo italiano merita tutto il nostro rispetto e tutto il nostro amore perché dà un esempio semplicemente meraviglioso ed io effettivamente non saprei che cosa si possa chiedere di più al nostro popolo. Esso ci dà i suoi soldati, ci dà i suoi denari. L'ultimo prestito è tutto di piccole sottoscrizioni; i grossi sono stati pochi. Tira la cintura, sta impavido sotto i bombardamenti. Vi è una città che ha dato un esempio che si è rivelata, non a me che la conoscevo ma a molti italiani che non la conoscevano e al mondo che la vedeva sotto una luce falsa: parlo di Napoli e dei settantatré bombardamenti che ha subito [...].

*«2) L'unificazione, con disciplina severa, e anche qui, ove occorra, spietata della produzione industriale, mentre deve essere perfezionata la disciplina unitaria della produzione agricola».*

Bisogna mettere, infatti, queste forze dell'economia nazionale sopra un piano di rigorosa disciplina. Si sono fatti i piani della produzione agricola, cioè il piano regolatore che intende disciplinare quattro milioni di agricoltori, cioè quattro milioni di aziende agricole. [...]

Sebbene in questo primo anno non si possa pensare che le cose procederanno tutte a meraviglia, si sono fatti i piani regolatori della produzione agricola. Bisogna procedere oltre per quanto riguarda la produzione industriale. Bisogna avere il coraggio di eliminare tutte le industrie, che non hanno più ragione di essere e bisogna avere il coraggio di esonerare tutti gli industriali i quali non sono all'altezza della situazione.

L'uomo, diceva il filosofo greco Anassagora (scusate la mia erudizione), è la misura di tutte le cose.

Istituzioni mediocri con uomini preparati funzionano bene, istituzioni perfette con uomini deficienti vanno alla rovina. [...]

*«3) La riduzione al minimo indispensabile degli enti economici, molti dei quali si sono dimostrati inutili o sorpassati, o dannosi ai fini della disciplina economica di guerra, inquadrandoli nella funzione delle Corporazioni».*

[...] Anche qui si tratta di vedere se gli uomini che sono alla testa delle Corporazioni sono sempre in grado di assolvere il loro compito, di fare veramente i coordinatori dell'economia, nel quale caso restano al loro posto. Se no, anche qui è un problema di uomini. Ormai il Partito dispone di una classe di dirigenti abbastanza numerosa e sufficientemente selezionata.

*«4) L'applicazione da parte delle amministrazioni dello Stato e di tutti gli enti, della più produttiva dinamicità, con l'abbandono di forme e appesantimenti burocratici, tollerabili forse in tempi normali, ma delittuosi in tempi di guerra».*

Non bisogna fare della burocrazia italiana una specie di testa di turco, per cui, quando le cose non vanno alla perfezione, il burocrate deve pagare o deve essere messo sul banco dell'accusa. Ora, a parte che ci sono organismi privati che hanno una burocrazia veramente numerosa, non bisogna confondere i dipendenti dello Stato, che sono circa seicento, settecento, ottocento mila, adesso, con l'aumento dovuto alla guerra, con la burocrazia vera e propria. Non si possono chiamare burocrati i centocinquantamila ferrovieri, i trentamila postelegrafonici, i centoventimila maestri, tra maschi e femmine, i più di dodicimila professori di università e di scuola media, i quindicimila magistrati, cancellieri e altre categorie di questa specie, laonde per cui la burocrazia, la vera burocrazia, è definita da me quella che può in qualche modo influire sulle direttive politiche ed economiche dello Stato. Quella è la vera burocrazia. Allora la burocrazia si limita a poche decine di persone. I direttori generali dei Ministeri possono influire sull'amministrazione dello Stato ed è nelle loro attribuzioni il farlo, poiché essi rappresentano una «continuità». Si tratta di uomini assai preparati per quanto riguarda la materia: lo dimostra il fatto che alti funzionari dello Stato sono molto desiderati dai privati.

La legge votata dall'ultimo Consiglio dei Ministri permette ai singoli ministri di allontanare i direttori generali che non sono all'altezza del loro compito. Credo che non stano molti. [...]

*«5) Il più severo controllo, e se del caso, la chiusura dei grandi alberghi, delle pensioni, dei ristoranti di lusso» eccetera.*

Sono favorevolissimo alla chiusura di questi alberghi di lusso, dove questi sfollati e queste sfollate danno spesso scandalo e va a finire che mi corrompono anche la psicologia, fin qui sana, del villaggio. Esempi. L'altro giorno come voi sapete, io leggo molto i giornali della provincia, nelle pagine interne, non nelle prime, poiché nelle prime ci sono i soliti telegrammi – ho visto che le signore sfollate di Rapallo hanno organizzato una partita di «golf» con ben ventidue buche. Ciò è di un interesse enorme. Pensate: ventidue buche! Ora le signore che si dilettono dei «golf» con ventidue buche, meriterebbero di essere mandate, e saranno mandate, a lavorare nelle fabbriche e nei campi. [...]

*«6) Rimpatrio di tutti gli stranieri» eccetera.*

Gli stranieri in Italia erano centodiecimila, dei quali molti sono stati rimpatriati. Altri sono stati «concentrati».

Bisogna che i federali nelle province siano vigilanti per quello che riguarda non solo gli stranieri, ma il trattamento fatto ai prigionieri. In taluni casi il trattamento fatto ai

prigionieri è semplicemente deplorabile. Tutti quelli che ritornano dalla prigionia, raccontano cose veramente raccapriccianti per quello che riguarda la perfidia, la crudeltà manierata degli inglesi, che sono rimasti, malgrado la loro vernice esteriore, un popolo di briganti, un popolo che ha conquistato il mondo col terrore, col ferro e col fuoco, che ha distrutto intere popolazioni di milioni e milioni di uomini, che ha fatto una guerra per imporre al governo della Cina l'uso dell'oppio, che ha debilitato fino all'abbruttimento un quarto del genere umano.

È sintomatico che ufficiali ritornati dalla prigionia mi hanno chiesto una sola cosa: di fare i direttori dei campi di concentramento di prigionieri. [...]

[...] Tutti gli uomini del Partito, tutte le gerarchie del Partito devono essere convinti, e devono fare di questa convinzione vangelo per tutto il popolo italiano, che in questa guerra non ci sono alternative, non c'è un «o» e un «oppure». Questa è una guerra che non ammette che una strada: continuarla fino alla vittoria. O si vince, come io credo fermissimamente, insieme coi camerati dell'Asse e del Tripartito, o altrimenti l'Italia avrà una pace di disonore, che la respingerà al quarto o al quinto posto come potenza.

Non più tardi di questa mattina leggevo in un articolo di una rivista inglese questa frase: *«L'Inghilterra deve dominare il Mediterraneo. Non sarà più permesso all'Italia di contare in qualsiasi modo come potenza militare».*

Chi crede o finge di credere alle suggestioni del nemico, con relativa guerra dei nervi, è un criminale, un traditore, un bastardo. La pace significa la capitolazione: la capitolazione significa il disonore e la catastrofe. La prima logica cosa che il nemico farebbe sarebbe quella di disarmare l'Italia, fino ai fucili da caccia, lasciando all'Italia soltanto delle polizie municipali. Sarebbe la distruzione di tutte le industrie, perché non avendo più noi la facoltà di armarci, è chiaro che tutta l'industria siderurgica, metallurgica, meccanica, sarebbe soppressa. Sarebbe la fine anche dell'industria meccanica dell'automobilismo. Ford fece già due tentativi di venire in Italia: una volta voleva piantare le sue tende a Livorno e un'altra volta a Trieste. Tentativi vani. I nemici ci lascerebbero gli occhi per piangere. Non è escluso che si porterebbero via anche tutti i tesori artistici, per pagarsi. È del resto già avvenuto molte volte nella storia che i conquistatori hanno depredato l'Italia, non escluso Napoleone. [...]

I massacri dei negri a Detroit dimostrano che la famosa Carta atlantica è diventata una carta. Voleva l'uguaglianza delle razze. Si è visto che l'americano bianco ha una insofferenza fisica, irresistibile, inguaribile per il negro. I negri stessi dopo la carneficina di Detroit, si saranno convinti che le promesse di Roosevelt sono menzognere.

Chandra Bose che non digiuna, è alle porte dell'India. Il nemico «deve» giocare una carta. Ha troppo proclamato che bisogna invadere il continente. Lo dovrà tentare questo, perché altrimenti sarebbe sconfitto prima ancora di avere combattuto. Ma questa è una carta che non si può ripetere. Fu concesso a Cesare di invadere per la seconda volta la Britannia, dopo che un naufragio gli aveva disperso i legni coi quali aveva tentato la prima invasione.

E ancora bisogna distinguere tra «sbarco» che è possibile, «penetrazione» e, finalmente, «invasione». È del tutto chiaro che se questo tentativo fallirà, come è mia convinzione, il nemico non avrà più altre carte da giocare per battere il Tripartito. [...]

Il popolo italiano è ormai convinto che è questione di vita o di morte. Bisognerà che non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del «bagnasciuga», la linea della sabbia, dove l'acqua finisce e comincia la terra. Se per avventura dovessero penetrare, bisogna che le forze di riserva, che ci sono, si precipitino sugli sbarcati, annientandoli sino all'ultimo uomo. Di modo che si possa dire che essi hanno occupato un lembo della nostra Patria, ma l'hanno occupato rimanendo per sempre in una posizione orizzontale, non verticale.

Il dovere dei fascisti è questo: dare questa sensazione e, più che una speranza, la certezza assoluta, dovuta a una decisione ferrea, incrollabile, granitica. [...]

Oggi che il nemico si affaccia ai termini sacri della Patria, i quarantasei milioni di italiani, meno trascurabili scorie, sono in potenza e in atto quarantasei milioni di combattenti, che credono nella vittoria perché credono nella forza eterna della Patria.

### La dura estate del '43

*Nell'Italia in preda alla devastazione dei bombardamenti,  
vige una stretta economia di guerra*

*Scarpe ortopediche, orticelli di guerra, le «code» per il pane e le sigarette, i bombardamenti, l'oscuramento, continui adeguamenti della pressione fiscale, pene per gli accaparratori e i borsari neri, legumi e tante patate in sostituzione del pane, distribuzione di marmellata ai vecchi e ai ragazzi: questo panorama della vita italiana di tutti i giorni, durante la primavera-estate 1943, è disegnato da Mario Cervi in uno dei documenti terribili di Mondadori, L'8 settembre, Milano 1973.*

Roma trascorreva un'estate grama, dominata dall'economia di guerra. I salari erano bloccati fin dal 1940. I prezzi invece, rispetto al 1939, erano lievitati di oltre il 70%. Davanti a qualsiasi spaccio, anche dal tabaccaio, bisognava fare la «coda»: per il sale, per le sigarette, per i francobolli e la speciale «cartabusta» con cui scrivere ai prigionieri di guerra. [...] C'era il razionamento dei generi alimentari: 200 grammi giornalieri di pane a testa (che si acquistavano con una tessera a bollini); cento grammi di carne oppure due uova; due chili di patate al mese. Niente caffè: surrogati, o «caforzo». Il prelevamento delle razioni mensili di zucchero e pasta andava fatto entro il giorno 10, altrimenti se ne perdeva il diritto. I malati potevano ottenere un supplemento. [...]

Una madre di famiglia non poteva mai essere sicura di ciò che avrebbe messo in tavola a mezzogiorno, perché spesso le razioni, già insufficienti, non venivano distribuite regolarmente, e sulle bancarelle dei mercati si trovava poco o nulla. E allora l'unica risorsa era la «borsa nera», che prosperava per mille canali e attraverso le più ingegnose trovate. In genere il «borsaro» era un uomo che andava e veniva dalla campagna, bussava alle porte di gente «sicura» con una valigetta in mano, qualche volta restava ucciso nei mitragliamenti o finiva in gattabuia. Ma dalla campagna alla città, farina, pollame e carne arrivavano perfino nelle casse da morto.

Prefettura e questura facevano ogni sforzo per reprimere il traffico clandestino. Per viaggiare sulle tramvie interurbane occorreva uno speciale permesso e nessuno poteva portare più di un pacco. Fu consentito ai piccoli produttori agricoli delle province di Roma e Littoria di vendere direttamente sui mercati della città. Dopo gli «orti di guerra» si cercò di interessare i cittadini all'allevamento di «maiali in compartecipazione» per avere «carni e grassi per consumo familiare»; ma di fronte alla fame di un milione e mezzo di abitanti simili provvedimenti erano poca cosa. Al mercato nero si poteva trovare, rischiando l'arresto e sborsando tre, quattro, dieci volte di più, perfino la carne di vitello.

Solo chi poteva pagare e sapeva dove attingere non soffriva la fame. Al Circolo del Polo e in altri ambienti esclusivi si mangiava benissimo. Alcuni ristoranti servivano la carne «mascherata» sotto porzioni di lenticchie o verdura. Ma talvolta il danaro non bastava: i contadini – che erano all'origine della «borsa nera» – preferivano il baratto alla cartamoneta. Si pagava quindi con il vestito vecchio, il mobile, la bicicletta e l'orologio, il

braccialetto e via dicendo. In molte case aveva preso piede il *Ricettario autarchico*, un libretto del prezzo di 8 lire che insegnava alle signore come prepararsi in casa sapone, olio, creme di bellezza, candele di sego, marmellate e minestre a base di bucce (di mele, di limone, di arancia, di piselli); e perfino come cucinare la rana, un animaletto che compariva sempre più spesso a tavola insieme allo spezzatino di gatto. [...]

Col bombardamento del 19 luglio 1943 cessò in molti quartieri di Roma l'erogazione dell'acqua fino al 9 agosto; i romani impararono a portarsi alle fontane con fiaschi, secchi e catini. Ma era solo l'inizio. Presto cominciò a mancare il gas. Si usavano fornelli a legna e a carbonella, da stimolare con ventagli fatti di piume di gallina. Nelle città si circolava a piedi, in bicicletta o in rari autobus funzionanti a gasogeno. Le automobili private erano ormai una chimera. Introvabile la benzina, soggette a requisizione le gomme. Le autorità avvertirono di non comprare «a prezzo alto» macchine i cui proprietari assicuravano che le loro gomme sarebbero sfuggite alla requisizione. C'erano, naturalmente, i privilegiati: si mormorava ad esempio che Claretta Petacci avesse a disposizione una macchina del governo e cinque litri di benzina al giorno, prelevabili presso l'autoparco della polizia.

L'austerità era una conseguenza della miseria: secondo certe curiose statistiche vi erano giornalmente duemila calorie scarse a disposizione di ciascuno, e tutti pesavano cinque o dieci chili meno del normale. Ma si preferiva pensare che fosse imposta per motivi di principio e a vantaggio dei soldati che combattevano al fronte. La stagione balneare di Roma si svolgeva in tono minore: il popolo ad Ostia, i privilegiati a Fregene. Rigorosamente vietati i costumi succinti, e proibito circolare in tenuta da bagno fuori delle spiagge. Di sera si poteva prendere il fresco in via Veneto o nel grande caffè di piazza Esedra, più popolare, regno del barista Arduino, molto noto fra i giovani.

Ciò che non mancava erano gli spettacoli. L'attrice del momento era Diana Torrieri, idolatrata a Milano e di conseguenza un po' «snobbata» a Roma. Il pubblico doverosamente più servito era quello militare. Per esempio, il 12 luglio 1943 era in programma uno spettacolo per i fanti dell'81° Reggimento. Si esibivano Vittorio De Sica, il tenore Tito Schipa e Assia Noris. Eduardo, Peppino e Titina De Filippo recitavano invece a beneficio dei sinistrati. Al *Branaccio* di Roma c'era la stagione lirica estiva: si davano *La Traviata* e *Aida* con Adriana Terris e Afro Poli. All'*Eliseo* recitavano Lilla Brignone e Lola Braccini. Al cinema *Quirinetta* si proiettava una vera curiosità: *Redenzione*, con Vera Carmi, da un soggetto del gerarca Roberto Farinacci. La gente in sala ridacchiava, dopo avere rumoreggiato, come al solito, all'apparizione di Galeazzo Ciano durante il film *Luce*. [...]

Nemmeno gli spettacoli sportivi mancavano. Il 13 luglio si erano conclusi i campionati assoluti di atletica. Teseo Taddia aveva vinto nel martello con 49,18, Mariani i cento metri in 10"7, Lanzi i 400 in 48"9. Facchini i 100 ostacoli in 14"9. Le discussioni frementi si facevano però sempre sul calcio. I «casi» del momento: Andreolo e Vanz, del Bologna, squalificati a tutto il 30 settembre per non avere denunciato le proposte di corruzione ricevute; Brunella della Roma e Passalacqua dell'Ambrosiana squalificati per «scarso rendimento agonistico».

Di sera c'era l'oscuramento. Cominciava alle 21.30 e terminava alle 5.30 del mattino. Si sperava di nascondere le grandi città agli aeroplani nemici. I vigili dell'UNPA percorrevano le strade gridando: «Spegnete le luci». I padri di famiglia rinforzavano i vetri delle finestre con strisce gommate perché opponessero più resistenza agli spostamenti d'aria in caso di bombardamento o di tiri della contraerea. Presso la porta di casa si tenevano pronte una candela, una coperta, fiammiferi, dell'alcool, dell'acqua, cose che potevano servire giù nel ricovero se fosse suonato l'allarme aereo. [...]

Le famiglie, più che disperdersi, di sera preferivano stare raccolte a sentire la radio. Il 10 luglio, giorno dell'invasione in Sicilia, sul primo programma si trasmetteva il *Tannhäuser* di Wagner, direttore d'orchestra Armando La Rosa-Parodi, e sul secondo *Ma non dite che ve l'ho detto io*, rivista di Age e Incrocci. Il 25 luglio, nell'ora dell'arresto del duce, suonava l'orchestra diretta dal maestro Cinico Angelini. Di sera, poco prima del clamoroso annuncio, sul primo programma la gente ascoltò *I capricci di Marianna* di De Musset, e sul secondo le canzoni del maestro Segurini.

## Bombe sulla Città Eterna

*Neppure Roma è risparmiata dai bombardamenti. Il 19 luglio le Fortezze Volanti puntano sulla capitale: le vittime sono oltre 1500*

*Il bombardamento del 19 luglio 1943 su Roma è rievocato in un libro di Giorgio Bonacina, Obiettivo Italia: I bombardamenti delle città italiane dal 1940 al 1945, comparso da Mursia, Milano nel 1970.*

Per tre anni la necessità non s'era presentata, a causa della pochezza del potenziale industriale di Roma. L'invisibile spada di Damocle era rimasta però sempre sospesa sull'Urbe, e questo il Governo italiano lo sapeva benissimo. Sapeva che se voleva scongiurare il pericolo che Roma venisse bombardata aveva solo un mezzo, smilitarizzarla completamente. Questo significava molte cose, per la verità non facili da realizzarsi in modo integrale per un delicato assieme di complicazioni tecniche, prima fra tutte il recalcitrare della Wehrmacht: svuotare le caserme lasciando in città solo le forze di polizia, allontanare i Comandi e destinare ad altra sede perfino i Ministeri che avessero in qualunque modo a che fare con la guerra, rendere deserti gli aeroporti, eliminare fino all'ultima batteria contraerea, smistare tutto il traffico militare su altre linee ferroviarie.

Invece Roma, anche se non possedeva industrie lontanamente paragonabili alla FIAT, alla Breda o alla Pirelli, s'era mantenuta in quegli anni tutto l'opposto di una città aperta. Non solo era il cervello politico e amministrativo del regime, ma, proprio perché lasciata indisturbata, aveva finito col diventare un centro militare di primissimo piano.

Verso la fine del 1942, Eden aveva rotto ogni indugio e chiesto esplicitamente al Governo americano di far bombardare Roma dalla USAAF. La risposta era stata decisa: no. La Casa Bianca non vedeva ancora alcuna utilità in un'operazione di questo genere e paventava anzi gli svantaggi che immancabilmente ne sarebbero derivati, dalla censura spirituale e diplomatica del Vaticano alla deplorazione di una parte troppo rappresentativa degli stessi americani. [...]

Ma nel luglio del 1943 le esigenze della guerra ebbero il sopravvento. Stabilito il principio che la Città del Vaticano non poteva per nessuna ragione essere colpita, stabilito pure (in via eccezionale) che le costruzioni monumentali del centro di Roma dovevano essere salvaguardate, *bisognava* tuttavia sacrificare alcuni rioni periferici, con i tempi che correavano, perché inglobavano un obiettivo assolutamente irrinunciabile: i grandi scali ferroviari di San Lorenzo e del Littorio.

La popolazione di Roma era stata solennemente messa sull'avviso. Non c'era che da passare all'azione.

Eisenhower aveva detto: «Stiamo per invadere un Paese ricco di storia, di cultura e d'arte come pochissimi altri. Ma se la distruzione di un bellissimo monumento può significare la salvezza per un solo G.I., ebbene, si distrugga quel bellissimo

monumento». Ciò nonostante, nel corso di una riunione con Tedder, Spaatz e Doolittle, raccomandò caldamente il massimo riguardo per l'Urbe. Un riguardo possibile, fece notare, dato che la Roma storica, religiosa e artistica era lontana chilometri dagli obiettivi. [...]

All'attacco agli scali ferroviari romani furono destinati 4 Gruppi di Fortezze Volanti della 12<sup>a</sup> USAAF. e 5 Gruppi di Liberator della 9<sup>a</sup>, per un totale di 270 quadrimotori: 2 Gruppi di Mitchell e 3 Gruppi di Marauder con la scorta dei Lightning furono destinati invece all'attacco agli aeroporti, complessivamente 321 bimotori. Il carico generale superava le 900 tonnellate.

Il sole splendeva sui Sette Colli la mattina di lunedì, 19 luglio 1943, e i romani – un milione e quattrocentomila – erano scettici. La vita era grama, si mangiava male, faceva caldo. Per grazia divina Roma era Roma, c'era il Papa, nessuno avrebbe osato toccarla (Ma nel 410, nel 455, nel 1527 e tante altre volte l'avevano toccata. Nel 1870, anzi, l'avevano fatto proprio perché c'era il Papa). Che cosa voleva dire «state lontani dagli obiettivi militari»? Quali obiettivi militari?

I primi Squadroni di Fortezze Volanti, argentei, apparvero alti nel cielo, arrivando da nord per sorprendere le difese. Centinaia di migliaia di romani seguirono a testa in su la loro rotta. Chissà dove andavano.

«Sono bellissimi!», disse rapito un bimbo di Porta Maggiore. Un minuto dopo moriva, avendo negli occhi uno stupore sconfinato.

Erano le 11.13. I sibili delle bombe lasciarono tutti esterrefatti. La prima salva fulminò un gruppo di fabbricati popolari del Prenestino, cogliendo gli inquilini ai balconi e sulle scale. Furono spazzati come foglie al vento. Poi, mentre il rombo possente dei motori riempiva l'aria di echi sinistri, la pioggia d'esplosivo s'infittì, divenne torrenziale. I boati laceravano i timpani e opprimevano i cuori. Blocchi di cemento e pezzi di metallo volavano nel fumo denso, attraversato freneticamente da lampi violacei. Gli ordigni panciuti da 500, 1000 e 2000 libbre cadevano con straordinaria precisione sempre negli stessi quadranti a mano a mano che gli Squadroni di Fortezze e di Liberator si succedevano sui bersagli. I puntatori erano stati scelti e istruiti bene.

Il quartiere Tiburtino fu il più martoriato e pianse il numero maggiore di vittime (717 morti e 1599 feriti a Roma, secondo gli accertamenti del 22 luglio. I morti salirono poi a circa 1500). Anche le zone Prenestina e Latina furono durissimamente colpite. Le bombe U.S. piovvero copiose sui Centro di Studi della Città Universitaria, su alcuni padiglioni ospedalieri del Policlinico, sul Cimitero del Verano, su alcune piccole industrie e una succursale della FIAT. Offesero anche la stupenda basilica di San Lorenzo fuori le Mura; che però fu l'unica costruzione storica, religiosa e artistica di Roma – apparteneva anzi al Vaticano e non all'Italia – che venne semidistrutta.

La tragedia fu grande, nei rioni colpiti. E la vita di chi abitava in quei paraggi non era meno importante di quella di chi aveva l'appartamento in Piazza di Spagna o presso i Mercati di Traiano. Ma, obiettivamente, non contava più della vita degli altri, siciliani, napoletani, genovesi, torinesi, milanesi, dei civili di Londra e, perché no, di Berlino.

Nel pomeriggio, mentre fra Porta Maggiore e il Tiburtino era tutto un pianto, e da tutta Roma e dalle città vicine accorrevano frotte di volonterosi per recare il poco aiuto che potevano, in uno con le organizzazioni civili e militari, i Mitchell, i Marauder e i Lightning fecero temere una nuova strage. Giunsero puntuali sugli aeroporti di Ciampino e del Littorio, sganciarono di precisione e fracassarono gran parte di ciò che era utile fracassare. Solo su Ciampino il fuoco della contraerea fu insidioso. S'alzarono anche 30 caccia e abbatterono un Mitchell e un Marauder: questo il prezzo pagato quel giorno dalle USAAF. secondo le relazioni ufficiali.

Re Vittorio Emanuele III, la Regina Elena e Pio XII si recarono con sollecitudine nei rioni sinistrati. Il Papa uscì in automobile dal Vaticano con monsignor Montini, sostituto della Segreteria di Stato, con monsignor Grano e l'ingegner Galeazzi dell'Ufficio Tecnico, Si inginocchiò sulle rovine ancora fumanti di San Lorenzo e recitò il *De Profundis*, poi rivolse un'allocuzione alla folla. Il giorno dopo fece pervenire al suo Vicario Generale in Roma, cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani, una lettera dov'era detto fra l'altro: «... Come Vescovo di quest'alma città, con assiduo interessamento, ci adoperammo... perché alla nostra diletta Roma fossero risparmiati gli orrori e i danni dei bombardamenti. Senza ricordare l'immensa importanza storica dell'urbe vetusta, per noi Roma è la Città Santa del cattolicesimo... inoltre, quasi al centro dell'Urbe – e perciò esposta a pericoli di offesa aerea – è la nostra Città del Vaticano, stato indipendente e neutrale... Tutto questo Noi facemmo chiaramente e ripetutamente presente, raccomandando a chi di dovere, in nome della civiltà umana e della dignità cristiana, l'incolumità di Roma... Ma purtroppo questa nostra così ragionevole speranza è andata delusa... ».

Centocinquantamila romani sfollarono subito, con ogni mezzo. Ai colpiti giunsero numerose offerte, oltre un milione di lire fu raccolto tra gli aviatori della Luftwaffe di stanza a Roma.

Il generale Spaatz scrisse al generale Arnold che il bombardamento era stato «poco interessante» perché «troppo facile».

### Lo schiaffo di Patton

*Un banale episodio di vita militare rischia di far espellere  
il generale americano Patton dall'esercito*

*«Patton il papà olio-di-gomito», «Patton il cow-boy», «Patton, lo sventratore». Tali espressioni erano usate dai G.I. per designare il generale di divisione George S. Patton jr., comandante della 7ª Armata. Capo militare dotato, egli si reputava esperto in tutti i campi, che fossero o no di sua competenza. Si sosteneva anche che ogni volta che apriva bocca era per fare una gaffe. Durante la campagna d'Italia capitò un episodio spiacevole e il suo comportamento bizzarro gli fece correre il rischio d'essere espulso dall'esercito. Per alcuni, l'episodio era senza importanza e non avrebbe dovuto avere conseguenze; altri, al contrario, sottolineano la sua gravità nella misura in cui esso toccava il morale delle truppe. La storia sarebbe stata dimenticata se un giornalista americano, Edward Kennedy, non l'avesse pubblicata, sul Post Dispatch di St. Louis il 23 novembre 1943. Eccola:*

QUARTIERE GENERALE ALLEATO, Algeri, 23 novembre (AP) – Oggi s'è appreso ufficialmente che il generale di divisione George S. Patton ha presentato pubbliche scuse agli ufficiali e agli uomini della 7ª Armata per avere picchiato un soldato durante la campagna di Sicilia. [...]

È una storia curiosa – la storia di un generale di cui tutto il mondo è d'accordo nel riconoscergli il valore, che però perse la calma nel fuoco dell'azione, poi riconobbe il suo torto presentando le scuse. Secondo i testimoni dell'incidente, le cose sono andate così. Il generale Patton ha schiaffeggiato un soldato ricoverato in un ospedale da campo per choc conseguente ad un bombardamento, persuaso di avere a che fare con uno «scansafatiche». L'incidente è capitato ai primi di agosto, durante una delle fasi più critiche della campagna di Sicilia. Patton era in visita nell'ospedale di smistamento e

circolava tra i feriti per confortarli. Qui e là batteva su una spalla, per esprimere la sua simpatia. Poi arrivò al letto di un soldato di 24 anni, seduto in lacrime, con la testa fra le mani. A detta dei testimoni della scena, Patton avrebbe chiesto: «Che avete?». Il soldato mormorò una risposta che il generale non riuscì ad afferrare. Patton ripeté la sua domanda. «Sono i miei nervi, ho paura di non poter più sopportare i bombardamenti», rispose il soldato, sempre secondo i testimoni.

Al che, Patton scoppiò. Avrebbe – si dice – trattato il soldato come un «lavativo», un «codardo» e – si afferma – lo avrebbe coperto di numerosi epiteti. E ordinò di rinviare il soldato al fronte. La scena attirò parecchie persone, compresi l'ufficiale che comandava l'ospedale, il medico che aveva ricoverato il soldato e una infermiera. In un eccesso di rabbia ispirato dalla sua simpatia per gli uomini realmente feriti, il generale fece capire chiaramente che secondo lui il soldato in questione non apparteneva a questa categoria, e così gli assestò un colpo sulla nuca con il bordo della mano. Un'infermiera accorse prontamente per proteggere il malato, ma il medico la trattenne. A questo punto s'interpose il comandante dell'ospedale. Poi Patton passò avanti ad altri malati, sempre furente e lanciando vituperi. Tornando dal soldato sotto choc, riprese ad insultarlo.

Il soldato sembrava sempre più sbalordito per la piega che prendevano i fatti, ma si dichiarò pronto a tornare al fronte e tentò di alzarsi. Patton lasciò l'ospedale senza tornare sull'episodio. In seguito si seppero i precedenti del soldato in questione: era un soldato dell'esercito regolare che s'era arruolato prima della guerra nella sua città natale del Sud. S'era battuto in tutte le campagne di Tunisia e di Sicilia e i suoi rapporti di servizio erano eccellenti. Riconosciuto malato la settimana precedente, aveva rifiutato di lasciare il fronte e s'era sforzato per continuare a sopportare la tensione della battaglia. Finalmente, il medico della sua unità lo aveva inviato d'ufficio in ospedale.

Dopo la partenza di Patton, il soldato aveva preteso di essere rinvio al fronte. La sua richiesta fu respinta al momento, ma poiché dopo una settimana di riposo aveva recuperato, allora fu autorizzato a raggiungere la sua unità. Si afferma che subito dopo l'incidente, il soldato sembrava in stato di prostrazione. Soldato di mestiere, fiero del suo stato di servizio, aveva avuto l'impressione che tutto il suo mondo stesse crollando. «Non lo dite a mia moglie! Non lo dite soprattutto a mia moglie!», ripeteva incessantemente.

Comunque il cappellano dell'ospedale affermò che l'atteggiamento di Patton fu dovuto ad un eccesso di collera dipendente dalla tensione della battaglia e, alla fine di più incontri con il soldato, lo persuase a vedere le cose sotto quest'angolazione. Si riferì l'incidente a Eisenhower. Il comandante in capo scrisse subito a Patton, stigmatizzando la sua condotta e con l'ordine di presentare le scuse pena l'allontanamento dal comando. «Sicuramente il Vecchio l'ha strigliato duro», disse un portavoce del quartier generale alleato.

Allora Patton si mostrò così generoso da dimostrarsi addirittura patetico. Presentò le scuse al soldato che aveva picchiato, al comandante dell'ospedale e a tutti i testimoni dell'episodio. Poi si recò da tutti gli ufficiali e agli uomini che gli fu possibile radunare in ciascuna delle unità sotto il suo comando e ripresentò le scuse.

## Capitolo cinquantacinquesimo

### Il 25 luglio

Quando Mussolini, il 20 luglio del 1943, rientra a Roma dal convegno di Feltre con Hitler a mani vuote (se si esclude la promessa di un'altra divisione tedesca a difesa della Sicilia) la sua sorte è già segnata. Quello che era un proposito maturato nei mesi da Vittorio Emanuele III, dagli uomini della Corte e dai militari che fanno capo, sia pure con diverse sfumature, a Badoglio e al Capo di Stato Maggiore, Ambrosio, si trasforma in una decisione.

Per il 24 luglio è stato convocato il Gran Consiglio del fascismo. Dino Grandi, presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, uomo di *liaison*, e di punta, nei rapporti tra la monarchia e gli elementi dissidenti o comunque dubbiosi del partito, presenterà e farà votare a maggioranza il famoso ordine del giorno che toglie a Mussolini tutti i poteri per rimetterli nelle mani del sovrano. Ma se esista un collegamento diretto tra l'iniziativa di Grandi e le intenzioni del re è difficile dirlo. Certo Grandi tiene da tempo al corrente di tutto Acquarone, ministro della Real Casa, e proprio Acquarone sarà il primo ad essere informato dell'esito del voto al Gran Consiglio la mattina del 25 luglio. Lo stesso Grandi in quella occasione ha pronti due schemi di decreti: il primo riguarda la soppressione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni e la sua sostituzione con l'ordinamento parlamentare previsto dallo Statuto Albertino; il secondo prevede la soppressione del Gran Consiglio del fascismo.

Quale azione parallela esista tra le iniziative di Grandi e il «complotto» contro il regime fascista di militari e Casa Reale si saprà forse con maggiore chiarezza dopo la morte dello stesso Grandi, avendo questi più volte, anche in anni recenti, ribadito che alcuni «segreti» di quell'anno cruciale non usciranno dal suo archivio prima della sua scomparsa.

È un fatto che la riunione del Gran Consiglio, fissata per la sera di sabato 24 luglio, è maturata il 15 luglio in una riunione tra un gruppo di gerarchi e Mussolini. In quell'incontro Bottai ha lamentato apertamente il fatto che il supremo consesso del regime sia spesso tenuto estraneo alle decisioni più importanti per il paese. Pare sia Farinacci a proporre la convocazione del Gran Consiglio. Ma già pensando ai due personaggi, su versanti opposti dello schieramento all'interno del partito, si capisce come ognuno dei grossi protagonisti, nella seduta del 24 luglio, puntasse sulla propria soluzione, meditando di trascinare la maggioranza dei membri minori, frastornati e indecisi sul da farsi, a sostegno delle sue tesi.

Se questa era dunque la situazione di profonda frattura all'interno del partito e del regime, con un Mussolini soltanto in apparenza sicuro di sé, ma poi pronto di fatto a subire, come dimostrerà il suo comportamento nella notte decisiva, il re e i militari non aspettano, a quanto pare, il «la» del Gran Consiglio. La loro decisione di sostituire il duce è presa e semmai il voto del 25 luglio servirà soltanto ad accelerare i tempi, a far scattare forse con qualche mese, o qualche settimana, di anticipo un piano già preparato.

Grandi non ha partecipato alla riunione del 15 luglio, perché assente da Roma, dove ritorna il 22, chiamato da Mussolini. È in quella occasione, a quanto si sa, che il presidente della Camera parla al duce del suo progetto di ordine del giorno e fa presente al dittatore quanto il paese sia ormai distaccato dagli obiettivi del regime, quanto odio abbia accumulato per chi l'ha trascinato in una guerra disastrosa, a fianco di un alleato per

il quale la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica italiana ha sempre avuto sentimenti di diffidenza, un alleato che in più ci disprezza.

La risposta di Mussolini alle argomentazioni di Grandi (che, visto il temperamento del personaggio, sono state esposte senza sottintesi) è ancora sicura, quasi aggressiva. Ma è un fatto che il duce non fa nulla per arrestare l'iniziativa di Grandi; sa di arrivare alla seduta del Gran Consiglio con un ordine del giorno di condanna del suo operato, con una sostanziale richiesta di cambiare «timoniere». Il duce è ormai in preda ad una forma di apatia che lo accompagnerà fino alla fine dei suoi giorni, dietro la facciata a tratti ancora tracotante; oppure confida di rovesciare le posizioni al Gran Consiglio e di ottenere ancora una volta una vittoria personale? È difficile capirlo, forse sono vere tutt'e due le ipotesi: Mussolini, dalla fine del 1940, alterna apatia a sicurezza, è facile al più nero pessimismo come all'ingiustificato ottimismo.

### *«Per il pane e la libertà!»*

Certamente sa (perché i rapporti dell'OVRA e dei prefetti gli arrivano regolarmente sul tavolo) che l'opinione pubblica è tutta contro la guerra, che le sofferenze per le privazioni e per i duri bombardamenti che continuano a colpire le grandi città al nord come al sud hanno spezzato la volontà di resistenza del popolo italiano, che gli italiani non vedono sbocco al conflitto se non con il totale annientamento.

Le manifestazioni di ostilità sono sfociate in aperta rivolta a Torino, Milano, Venezia e in altri centri industriali nel marzo di quell'anno.

Ogni mattina alle 10 le sirene delle grandi città suonano a distesa. È la prova che ogni giorno viene fatta per i segnali d'allarme aereo, ma è pure un sinistro richiamo al suono che nella stessa giornata, o nella notte, si sente non per prova, ma per annunciare un nuovo disastroso bombardamento alleato. Il 5 marzo 1943 negli stabilimenti FIAT di Torino la sirena delle 10 del mattino non suona. Dopo qualche minuto gli operai si fermano e si passano la parola d'ordine da un reparto all'altro: sciopero.

Dietro l'iniziativa c'è l'organizzazione comunista clandestina, ma la maggior parte degli operai non si chiede da dove venga l'invito all'agitazione, eppure lo accoglie senza riserve, con la forza dell'exasperazione dice il proprio «no» alla guerra, alle condizioni di lavoro cui il conflitto li obbliga. Il motivo di base per le agitazioni è più che forte. Sono soprattutto le discriminazioni salariali e i ritardi nel pagamento delle indennità. Sono state riconosciute una indennità di 192 ore, pari ad un mese di salario e una di carovita, pari ad una settimana da gennaio, ma soltanto agli operai capi-famiglia che possano provare di avere le famiglie sfollate. E gli altri, che spesso non hanno potuto abbandonare la città per mancanza di mezzi per sistemare altrove la famiglia, si domandano perché debbano avere di meno, e in più subire i tremendi bombardamenti. La questione è sottolineata in un manifestino distribuito dai gruppi comunisti: «Ora si tenta di dare le 192 ore solo agli sfollati. Chi ha sfollato aveva i mezzi. Quelli che non hanno sfollato sono i più poveri, rimasti ad affrontare le bombe senza che il governo barbaro preparasse loro i necessari rifugi con trasporti dai domicili delle famiglie ai rifugi stessi. Molti hanno sfollato con piacere. La maggior parte degli sfollati sono impiegati, capisquadra, capi-reparto, capi-officina, ingegneri ricchi... ».

La leva sul proletariato più colpito, anche se per nulla o scarsamente politicizzato, è potente, e passare dalle rivendicazioni economiche (inserirle nella pesante condizione d'un paese da tre anni impegnato in una guerra disastrosa che è ormai diventata «guerra

totale» con i bombardamenti indiscriminati sulle città) alle esigenze «politiche» di rovesciare il regime è immediato.

Tutti perciò comprendono assai bene il problema, e la stragrande maggioranza condivide il senso di un altro manifestino che, partendo dalla richiesta di respingere gli straordinari che dilatano l'orario di lavoro fino a dodici ore al giorno, afferma: «Per il pane e la libertà! Contro le 12 ore e la guerra maledetta! Esigiamo la cacciata di Mussolini dal potere! Lottiamo per la pace e l'indipendenza del nostro Paese! Per l'aumento del salario e perché questo ci venga pagato! L'azione, lo sciopero, la lotta sono le sole armi che possediamo, la via della nostra salvezza. Sciopero, sciopero, sciopero!».

Sono slogan elementari, che rispondono alle paure, alle pene di tutti. Ecco perché se anche la sirena delle 10 il 5 marzo non è suonata (doveva essere quello il segnale della fermata degli operai) gli stabilimenti si sono fermati. Qualche infiltrato della polizia in seno alle organizzazioni clandestine ha avvertito le autorità del progetto di sciopero e la polizia non ha fatto arrivare il segnale delle 10. Ma la misura è colma e anche il mancato segnale, anziché intimorire gli operai, li esaspera.

### *Gli scioperi dilagano*

Le fermate, gli scioperi più o meno lunghi continueranno per diversi giorni, si estenderanno a tutti gli stabilimenti FIAT, poi ad altre industrie interessate alla produzione bellica, a metà mese dilagheranno a Milano e a Porto Marghera. Comincia la repressione poliziesca, operai attivisti vengono arrestati all'interno e fuori delle fabbriche. Ma i primi giorni dell'agitazione sono stati segnati dalla disorganizzazione e più ancora dallo sconcerto delle autorità preposte all'ordine. Eppure il capo della polizia Senise scriverà nelle sue memorie, provando che Mussolini sapeva delle agitazioni prima che queste si manifestassero in modo tanto clamoroso: «Di questo sciopero avevamo avuto già qualche sentore una ventina di giorni prima, essendo venuti in possesso di talune istruzioni emanate dal Partito Comunista, istruzioni che io portai personalmente a conoscenza del Capo del governo, il quale le lesse attentamente in mia presenza e se le trattenne... Pur avendone avuto preventivo sentore, era ovvio che la polizia non poteva fare nulla per impedirne l'attuazione; non so che cosa abbiano fatto gli organi corporativi [i sindacati fascisti], ma debbo pensare che il Capo del governo qualche disposizione abbia dovuto darla, non fosse altro che per seguire l'atteggiamento e lo stato d'animo delle masse dei lavoratori, tutti iscritti nei sindacati».

Senise evidentemente aveva sopravvalutato i sindacati fascisti, incapaci di interpretare anche le esigenze più elementari dei lavoratori e da questi ormai apertamente ignorati e duramente criticati da anni, mentre Mussolini si abbandonerà poi alle sue abituali, arroganti argomentazioni. Dice ai gerarchi: «Non chiediamo alcun attestato di gratitudine [agli operai] e, se ce ne volessero dare, lo respingeremmo. Ma quando essi abbandonano il lavoro in un momento come questo in cui è in gioco la vera e propria esistenza della nazione, allora, se non si mettono in regola nel più breve tempo possibile, saranno trattati come si trattano coloro che abbandonano il proprio posto di fronte al nemico».

Quando le agitazioni si spostano a Milano, l'allarme nel regime è più forte. Mussolini protesta per la scarsa efficacia delle misure di polizia e il 17 aprile, parlando al direttorio del partito afferma: «Non ho avuto l'impressione che gli organi di polizia abbiano avuto il mordente necessario. Non ci sono state schiumature [sic] per farla finita. Se avessero sparato le autoblindo, io ne avrei assunto subito la responsabilità».

E un gerarca, il consigliere nazionale Malusardi, dice: «C'è un episodio istruttivo avvenuto presso la nostra grande alleata, la Germania. In una grande fabbrica bellica, gli operai hanno incrociato le braccia, essi sono stati decimati come al fronte; alcuni operai che avevano raccolto denaro per aiutare le famiglie dei fucilati, vennero fucilati a loro volta».

S'incarica Farinacci di dire a Mussolini la verità «politica» degli scioperi milanesi. Il «ras di Cremona» scrive al duce: «Ho vissuto, stando naturalmente nell'ombra, le manifestazioni degli operai di Milano. Ne sono rimasto profondamente amareggiato come fascista e come italiano. Non siamo stati capaci né di prevenire né di reprimere ed abbiamo infranto il principio di autorità del nostro regime. A Milano gli avvenimenti hanno esautorato il Federale che è un ottimo camerata e valoroso combattente ma con le spalle impotenti a reggere quella situazione... Se ti dicono che il movimento ha assunto un aspetto esclusivamente economico ti dicono una menzogna... ».

La stessa lettera di Farinacci è una «fotografia» più ampia dello stato d'animo degli italiani nella primavera del 1943: «Il partito è assente e impotente. Ora avviene l'inverosimile. Dovunque, nei tram, nei caffè, nei teatri, nei cinematografi, nei rifugi, nei treni, si critica, si inveisce contro il regime e si denigra non più questo o quel gerarca, ma addirittura il Duce. E la cosa gravissima è che nessuno più insorge. Anche le questure rimangono assenti, come se l'opera loro fosse ormai inutile. Andiamo incontro a giorni che gli avvenimenti militari potrebbero far diventare più angosciosi. Difendiamo la nostra rivoluzione con tutte le forze... E poi, caro Presidente, perché non convochi il Gran Consiglio? Lascia che ognuno sfoghi il suo stato d'animo e ti dica il suo pensiero, e fa in modo che tutti tornino rincuorati dalla tua parola».

### *La congiura di Grandi*

È un fatto che le agitazioni operaie della primavera, la manifesta ostilità del popolo alla guerra e al regime hanno una parte determinante nella crisi che porta al 25 luglio, e sono di conforto alla monarchia per decidersi al gran passo di «licenziare» Mussolini.

Dopo l'incontro con il duce del 22 luglio, Grandi ha un'altra serie di incontri con gli esponenti più critici del fascismo, in particolare con Bottai e Ciano e il pomeriggio del 24 luglio, prima di raggiungere Palazzo Venezia i tre si dedicano alla stesura definitiva dell'ordine del giorno. Il documento, dopo l'omaggio di prammatica alle forze armate e «alla fiera gente di Sicilia» (che però sta accogliendo gli Alleati come liberatori) afferma «la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini del Paese» e a questo scopo dichiara «necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità delle nostre leggi statutarie e costituzionali». Infine invita «il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore dell'intera Nazione, acciocché Egli voglia, per l'amore e per la salvezza della Patria, assumere con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'Art. 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre Istituzioni a Lui attribuiscono e ne sono sempre state, in tutta la nostra Storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia».

### *L'autodifesa del duce*

Con questo documento in tasca, di cui Mussolini conosce per sommi capi il contenuto, e certamente il suo reale significato, perché lo stesso promotore gliene ha parlato il 22, Grandi si presenta alla seduta, forte dell'appoggio già assicurato di alcuni esponenti di primo piano del regime, sicuro che altri lo seguiranno. Alle cinque, dopo un'attesa nervosa, compare nella Sala del Pappagallo di Palazzo Venezia Mussolini. Tutti sono già ai loro posti. Sono arrivati silenziosi, alla spicciolata, senza alcuna particolare sottolineatura, tranne il fatto di indossare «l'orbace», come esplicitamente richiesto nella convocazione del segretario Scorza,

Questi dirà nelle sue memorie che non è stato predisposto «nessun servizio speciale, dato che il Duce mi ha fatto ritirare l'ordine di mobilitazione dei Moschettieri e non ha voluto nemmeno il gagliardetto del Partito sul balcone: cose queste divenute ormai tradizionali nelle convocazioni del Gran Consiglio». «Nessun apparato» mi aveva detto «perché si tratta di un esame della situazione fatta per noi, ad uso interno, non esterno».

E Mussolini comincia a parlare tracciando questo «esame» senza indulgenze, se è vero ciò che dice lo stesso Scorza e che anche altri confermano, per la sua posizione: «In questo momento», afferma ad un certo punto della sua esposizione il duce, «io sono l'uomo più detestato d'Italia; il che è perfettamente logico se si pensa alle masse sofferenti, male alimentate, soggette alla terribile usura fisica e morale dei bombardamenti "liberatori", e alle suggestioni della propaganda nemica. Naturale anche che le critiche degli elementi politico-militari si dirigano soprattutto verso colui che ha la responsabilità della condotta della guerra». Ma subito dopo Mussolini passa all'autodifesa, cerca di dimostrare che il comando gli è stato dato spontaneamente dal re e tira in causa anche una lettera in tal senso (autentica) di Badoglio, quando questi era Capo di Stato Maggiore generale.

Cerca di dimostrare che la guerra va male, fino al punto di combatterla ormai sul territorio nazionale non già per sua responsabilità (anzi si attribuisce alcuni meriti in relazione a episodi positivi per l'Italia del conflitto) ma per l'incapacità e l'inettitudine dello Stato Maggiore. Poi accenna con disprezzo all'atteggiamento dei siciliani nei confronti degli alleati, anche se subito dopo sembra in parte giustificarlo con i gravi bombardamenti subiti dall'isola. Conclude affermando che la guerra non è cosa sua, è di tutto il partito, della nazione. D'altronde, aggiunge, l'Inghilterra non fa la guerra al fascismo, ma all'Italia.

Molti intervengono dopo il discorso di Mussolini, di cui tutti hanno notato a tratti la contraddittorietà, il tono spesso così lontano dalla tradizionale sicurezza mussoliniana. De Bono difende l'esercito anche oltre il richiesto, perché nelle parole di Mussolini, che in realtà ha duramente criticato lo Stato Maggiore, ha scorto una polemica indiscriminata contro le Forze Armate; Farinacci ribadisce l'attacco alle alte gerarchie militari; Bottai cerca di riportare la discussione sul nodo del momento: che fare, continuare la guerra o uscirne? E osserva con la sua voce tagliente che il duce nella sua esposizione ha lasciato ben poca speranza ad una ipotesi di efficace difesa del territorio nazionale di fronte alla strapotenza degli Alleati.

Poi è la volta di Grandi, che legge e illustra il suo ordine del giorno, ignoto ancora a gran parte dei membri del supremo consesso del regime. Secondo un racconto fatto dallo stesso Grandi alla rivista americana *Life* (forse l'unico che il presidente della Camera fascista abbia fatto di quella notte) lo scontro tra lui e Mussolini è violento. Mussolini definisce l'ordine del giorno che chiede la restituzione di tutte le prerogative alla Corona secondo lo Statuto «un documento inammissibile e vile». Grandi a sua volta avrebbe detto: «Il popolo italiano fu tradito da Mussolini il giorno in cui l'Italia ha cominciato a germanizzare. È quest'uomo che ci conduce sulla scia di Hitler; egli abbandonò la via di una leale e sincera collaborazione con l'Inghilterra e ci ha ingolfati in una guerra che è contro l'onore, gli interessi e i sentimenti del popolo italiano».

Lo stesso Grandi ha raccontato che di fronte a quell'attacco frontale Mussolini rimane sbalordito, interrompe Grandi ogni tanto, ma con tono insicuro. Lo stesso Grandi, forte dell'appoggio alla sua iniziativa che già ha e che sente di guadagnare anche da parte di altri membri del Gran Consiglio, conclude la sua requisitoria – sempre secondo il suo racconto – rivolto direttamente al duce: «Voi credete ancora di avere la devozione del popolo italiano? La perdeste il giorno che consegnaste l'Italia alla Germania. Vi credete un soldato: lasciatevi dire che l'Italia fu rovinata il giorno che vi metteste i galloni di maresciallo [Mussolini era stato nominato, insieme al re, «maresciallo dell'Impero» prima della guerra]. Vi sono già centinaia di migliaia di madri che dicono: Mussolini ha assassinato mio figlio!».

### *Ciano contro i tedeschi*

A Grandi segue Ciano che, come ex ministro degli Esteri, fa un'analisi particolareggiata dei rapporti tra Italia e Germania sottolineando i molti motivi, i molti episodi dell'infedeltà tedesca, prima che italiana, al Patto d'acciaio. Se si tratta di uscire dalla guerra per salvare il salvabile, sostiene Ciano, gli italiani non debbono porsi il problema del «tradimento» dell'alleato perché tutta la storia dell'Asse dimostra che il tradito è stato anzitutto il nostro paese. È una sua idea fissa, più volte ha sostenuto questa tesi nel suo *Diario*, annotando giorno per giorno le sue considerazioni sull'alleanza di cui è stato artefice sia pure riluttante con il suocero.

Nella notte gli interventi si susseguono. Ad un certo punto Mussolini propone di aggiornare la seduta al giorno dopo. Forse medita un espediente per evitare la votazione dell'ordine del giorno Grandi e mettere invece in votazione l'ordine del giorno del segretario del partito Carlo Scorza, che spera di salvare tutto proponendo una serie di «riforme» interne del PNF.

### *Mussolini è sconfitto*

È ancora Grandi a replicare energicamente al duce affermando: «I nostri soldati stanno morendo mentre noi parliamo: dobbiamo decidere questa notte, rimanere a votare». Si decide una sospensione di mezz'ora, qualcuno teme che Mussolini faccia intervenire la milizia e metta a tacere i contestatori con la forza, Ma non avviene nulla. I più fedeli al duce sono stupiti della sua apatia, della sua rassegnazione a lasciarsi mettere in stato d'accusa senza volontà di reprimere le voci ostili: dopo tutto è ancora il duce, e ad un suo ordine probabilmente la situazione sarebbe immediatamente capovolta. Invece, dopo la sospensione di mezz'ora, la seduta riprende, l'ordine del giorno Grandi viene messo in votazione per primo («secondo l'ordine di presentazione», precisa lo stesso Mussolini), dovrebbero seguire quello di Scorza e uno di Farinacci, ma non ce ne sarà motivo perché il documento di Grandi passa, con 19 «sì», sette «no» e un astenuto (Suardo, presidente del Senato).

Mussolini, che alla riapertura della seduta ha detto: «Vi ho lasciato parlare liberamente questa notte, avrei potuto interrompervi e farvi arrestare», prende atto con freddezza (secondo il racconto di Scorza) del risultato e dice con voce «indifferente»: «L'ordine del giorno Grandi è approvato». Ma subito dopo, prima di uscire dalla sala a passo spedito

verso il suo studio, dice: «Signori. con questo ordine del giorno voi avete aperto la crisi del regime».

Sono le 3 del mattino del 25 luglio. Non si è «aperta» la crisi del regime, il regime è caduto, lo stesso Mussolini ignora che il re ha già disposto per la successione alla carica di primo ministro, Poco prima del voto Mussolini ha detto ancora ai membri del Gran Consiglio: «Ho sessant'anni, dopo tutto potrei chiamare questi vent'anni la più meravigliosa avventura della mia vita. Potrei in tali circostanze mettere fine all'avventura, ma io non me ne andrò. Il re e il popolo sono con me». Circa la fiducia sul secondo il duce certamente bluffa perché nella stessa seduta ha ammesso quali siano i veri sentimenti del popolo nei suoi confronti, ma sulla fiducia di Vittorio Emanuele è probabilmente sincero, spera davvero che il vecchio monarca non lo abbandoni.

Grandi va la notte stessa da Acquarone, gli riferisce l'esito della seduta e gli consegna il testo dell'ordine del giorno approvato. Acquarone gli chiede chi potrebbe succedere a Mussolini e Grandi consiglia un militare non troppo compromesso con il regime, fa il nome del maresciallo Caviglia. Grandi aggiunge che il re dovrebbe abolire con effetto immediato il Gran Consiglio, restaurare il parlamento secondo lo Statuto che il fascismo ha messo in soffitta, sopprimere i tribunali speciali, abolire le leggi razziali e incorporare la milizia nell'esercito,

Ma la scelta del re è già stata fatta. Pietro Badoglio aspetta la nomina a primo ministro e sta preparando una bozza di proclama alla nazione.

Il giorno dopo, domenica 25 luglio, Mussolini chiede udienza al re che gli fissa l'appuntamento alle 17 a Villa Savoia. È il momento in cui il duce spera che il vecchio monarca lo sostenga, lo tolga dalla imbarazzante situazione in cui l'ha messo l'ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio. Mussolini passa la domenica a riordinare le idee, consulta più volte il segretario del partito Scorza, che gli è rimasto fedele e con lui concorda sulla necessità di far varare con urgenza, con l'avallo del re, le «riforme» che non ha voluto presentare e illustrare durante la seduta notturna, il contraltare dell'ordine del giorno Grandi. Ed è d'accordo quando Scorza gli dice che deve fare presto, prima che Grandi e i suoi intervengano a loro volta su Vittorio Emanuele,

Sono tutti fuori tempo. Vittorio Emanuele ha già predisposto il piano: riceverà Mussolini alle 17, gli comunicherà la sua decisione di licenziarlo, poi lo farà arrestare all'uscita di Villa Savoia. Il timore che per un'azione non tempestiva della Corona si possa rovesciare la situazione è infatti molto forte. L'incognita più grande è la milizia e i suoi collegamenti con i tedeschi. Intorno alla capitale ci sono la Divisione «M» e la 3<sup>a</sup> Divisione motocorazzata tedesca. Se la milizia della «M» decide di prendere l'iniziativa può contare su elementi bene addestrati, armati dai tedeschi, Ambrosio ha pensato a questa eventualità e ha predisposto lo spostamento della Divisione corazzata Ariete verso la capitale, per intervenire in caso di necessità. Ma se pure la divisione tedesca entrasse in scena in appoggio alla milizia, allora la situazione potrebbe diventare critica. Nulla di tutto questo succede, per il momento il pericolo della guerra civile è scongiurato. E lo è soprattutto perché fino all'ultimo Mussolini si ritiene capace di convincere il re e quindi non ha dato alcuna disposizione di emergenza. A Villa Savoia, alle cinque di quel caldo pomeriggio di domenica il duce si trova di fronte un uomo ostile, ben deciso a sbarazzarsi di lui.

Vittorio Emanuele rinfaccia a Mussolini tutti gli errori e le sopraffazioni del fascismo contro le istituzioni; è l'ultimo atto, drammatico, d'una monarchia che in extremis pensa di salvarsi dopo anni di colpevoli connivenze.

Per Mussolini non c'è via d'uscita. Quando il re lo congeda si affida senza protestare ad un capitano dei carabinieri, che lo fa salire su un'autoambulanza e lo porta in una caserma dell'Arma. Da quel momento il duce è tagliato fuori dal resto del mondo. Inutilmente i suoi

fedeli, Scorza in testa, si affanneranno a cercarlo fino a sera inoltrata. Intanto Badoglio è stato avvertito di tutto e si prepara al momento dell'ingresso sulla scena come primo ministro.

### *Badoglio: «La guerra continua»*

In Italia si vive una pigra domenica d'estate, ma tutti avvertono che qualcosa di strano è nell'aria. Da una certa ora in poi le trasmissioni radiofoniche sono di fatto interrotte e la voce monotona di uno speaker ripete ogni dieci minuti che tra poco sarà dato un importante annuncio. L'attenzione della gente diventa più acuta, di casa in casa, nelle città e nei centri di sfollamento ci si passa la parola: sta succedendo qualcosa. Molti pensano a un annuncio di armistizio, altri ad un colpo di mano di Mussolini contro la monarchia.

Finalmente, a tarda sera, la voce dello speaker delle grandi occasioni legge alla radio il seguente messaggio: «Sua Maestà il Re Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini, e ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato, il Cavaliere, Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio».

Seguono poco dopo – sono le 22.45 – i messaggi di Vittorio Emanuele III e di Badoglio alla nazione-

Generico, di prammatica, il messaggio del re richiama gli italiani all'unione con lui nella «incrollabile fede nell'immortalità della patria» e li invita a ritrovare «la via della riscossa». Ambiguo e deludente il messaggio di Badoglio (che si saprà poi scritto da Vittorio Emanuele Orlando, il «presidente del Consiglio della Vittoria»). In esso si dice espressamente e all'inizio: «La guerra continua», si ribadisce che «l'Italia mantiene fede alla parola data» e si conclude dicendo che «la consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti di turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito». Ancora minacce, il tono della dittatura, dopo anni di sofferenze, per il popolo italiano. Ma dopo la prima doccia fredda molti cominciano a valutare con attenzione il messaggio, e vi scorgono un linguaggio di comodo per «tenere buoni» i tedeschi, con la prospettiva a breve termine di sganciarsi dalla guerra. Il fatto è che anche i tedeschi usano la stessa chiave di lettura e se già prima non si fidavano della monarchia, della casta militare italiana e di Badoglio in particolare, ora i loro sospetti sono certezze.

Cominciano gli ambigui 45 giorni di Badoglio che tante sofferenze porteranno ancora ai soldati e alla popolazione. Ma le prime ore del lunedì sono per la stragrande maggioranza degli italiani di giubilo, di incosciente euforia, Si demoliscono insegne del regime, si sbandierano ritratti del re e di Badoglio. Badoglio lascerà fare per un giorno o due, poi cercherà di fare tornare la nazione nella normalità, al rispetto della legalità. Ma a sbollire gli entusiasmi penseranno i durissimi bombardamenti alleati di agosto. Mentre la situazione precipita sul fronte siciliano, gli Alleati preparano l'attacco all'Italia continentale, dal Brennero, contrastate da nessuno, continuano a scendere le divisioni di Hitler.

Il 25 luglio ha davvero girato una pagina nella storia d'Italia, ma le nubi di un'altra tragedia si stanno minacciosamente addensando,

## *Documenti e testimonianze*

### «L'ordine del giorno Grandi è approvato... La seduta è tolta»

L'aula era ampia, con volte altissime: dal soffitto affrescato pendeva un lampadario di ferro a forma di ruota; alle pareti, tappezzate in velluto azzurro, c'erano quadri dalle cornici dorate. Quest'aula, adiacente al Salone del Mappamondo dove Mussolini lavorava, era detta la sala del Pappagallo.

Alle 17 la porta dello studio si aprì e apparve Mussolini seguito dal segretario del partito, Scorza. Il duce, in uniforme di comandante della Milizia, era pallido e teso: la vecchia ulcera aveva ripreso a tormentarlo. «Andiamo nella trappola?», mormorò all'accompagnatore e raggiunse la sua poltrona. In sahariana nera, i ventotto membri del Gran Consiglio – dal presidente del Senato, Suardo, a quello della Camera, Grandi, dai quadrumviri De Bono e De Vecchi al ministro Biggini, da Ciano a Federzoni, da Acerbo a Farinacci, Alfieri, Tringali-Casanova, Bottai, Marinelli – scattarono in piedi sull'attenti. Scorza ordinò: «Saluto al duce!». «A noi!», risposero i gerarchi.

Il coro compatto delle voci rimbombò attraverso il balcone spalancato e si spense su una piazza Venezia deserta per il caldo afoso (32°) e anche perché, da anni, vi era vietata qualsiasi circolazione, compresa quella delle biciclette.

Mussolini era andato a quella riunione del Gran Consiglio senza immaginare quale disastroso risultato avrebbe avuto. Due giorni prima il Capo di Stato Maggiore, Ambrosio, aveva convocato l'aiutante di Badoglio, Valenzano, dicendogli: «Il 24 o il 25 vi sarà il Gran Consiglio. Credo che Mussolini verrà fatto fuori. Avverti il maresciallo. Digli che si tenga pronto. Digli che non si muova da Roma» (e Badoglio, informato, aveva scherzosamente dichiarato alla famiglia: «Siete tutti consegnati in casa», ordinando che portassero su dalla cantina una delle sue cinquemila bottiglie di «Veuve Cliquot» pronta da essere messa in ghiaccio).

### **Il gioco della monarchia**

La sorte di Mussolini era decisa dal gennaio di quell'anno – come attestò Vittorio Emanuele III, nel dopoguerra, in una lettera all'ex ministro della sua Casa, Acquarone – tuttavia il voto del Gran Consiglio fu, più o meno, un suicidio politico collettivo. È vero che il duce contava, in quel massimo consesso, su un gruppo di fedeli e anche di fedelissimi (Galbiati, ad esempio, e, a modo suo, Farinacci) ma è altrettanto vero che tutti, di fronte al precipitare degli avvenimenti militari nel rapido giro di sette-otto mesi, volevano un fatto nuovo, capace se non altro di alleggerire le comuni responsabilità, anche politiche, della disfatta ormai imminente: il gioco della monarchia fu sfruttare questo atteggiamento per salvare se stessa dal baratro. Ecco il senso del 25 luglio 1943 e di tutto ciò che ne seguì.

Oggi gli storici non possiedono un verbale, né una versione univoca e collimante, del dibattito al Gran Consiglio. Tuttavia le sue linee essenziali possono essere così tracciate: dopo una esposizione di Mussolini sulla situazione militare, con lo sbarco in Sicilia, e una serie di interventi più o meno massicci da parte di Ciano, Bottai, De Bono (il più drammatico fu quello di Grandi, «uomo del re»: «Fra le molte frasi vacue o ridicole che hai fatto scrivere sui muri di tutta Italia», disse puntando l'indice accusatore verso il duce, «ce n'è una che hai pronunciato dal balcone di Palazzo Chigi nel 1924: "Periscano le fazioni, perisca anche la nostra, purché viva la nazione". È giunto il momento di far perire la

fazione»). Mussolini dichiarò chiusa la discussione, poi mise ai voti, per appello nominale, l'ordine del giorno Grandi che era stato firmato da 18 dei 28 membri del Gran Consiglio presenti.

Il nocciolo della proposta Grandi era la richiesta per «l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali» e l'invito al duce di pregare il re «affinché egli voglia, per l'onore e la salvezza della patria, assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quelle supreme iniziative di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono». Anche se il linguaggio dei politici era contorto, dall'ordine del giorno appariva evidente che fra le «supreme iniziative» del re, se c'era stata quella della guerra, poteva esserci anche quella della pace.

### **La perorazione di Grandi**

«Ma», dice Grandi rivolgendosi a Mussolini e a coloro che gli sono a fianco, De Bono e De Vecchi a destra, e Scorza e Suardo a sinistra, «vorrà il re prendere tali iniziative dato lo stato dei rapporti esistenti fra la Corona e il regime? Se non sono note le ragioni per cui la monarchia si tiene in disparte, si conoscono bene però le spiegazioni o giustificazioni che ne vengono sussurreate negli ambienti monarchici».

Mussolini (sottovoce, a Scorza): «Però il Collare dell'Annunziata non ha votato anche lui la legge del Gran Consiglio sulla successione?».

E Grandi conclude con una perorazione in cui ricorda i sacrifici compiuti da tutte le generazioni per far grande l'Italia: «Siamo tutti legati allo stesso masso, o Duce», esclama. «Ascolta questo grido di angoscia che prorompe dal cuore dei tuoi fedeli; dacci il modo di dividere con te tutte le responsabilità. Vincere uniti o uniti affondare!». Mussolini, silenzioso, annota poche parole su una strisciolina di carta e la passa a Scorza. C'è scritto: «Il rivoluzionario repubblicano invoca la monarchia e lo Statuto».

L'intervento di Ciano è, naturalmente, anti-tedesco (e, secondo Scorza, è stato addirittura concordato con Mussolini): «Noi, solamente noi», dice l'ex ministro degli Esteri, «abbiamo tenuto fede ai patti entrando in una guerra non voluta e per la quale non eravamo preparati ma in omaggio alla firma apposta ad un trattato. [...] Se Mussolini e il Gran Consiglio dovessero giudicare che i nostri sacrifici hanno raggiunto i limiti del possibile e del sopportabile, nessuno potrà tacciarci di tradimento. Noi saremmo sempre sul pienissimo e documentatissimo diritto di ritorcere contro i tedeschi una tale accusa. Perché la verità incontrovertibile è questa: noi non saremmo dei traditori ma dei traditi».

Mussolini (a Scorza): «Chi viene ora?».

Scorza: «Il camerata Farinacci».

Il «ras di Cremona» contesta le tesi di Grandi con duro slancio polemico: «Io, le critiche le faccio da vent'anni, al regime, ai metodi del partito, alla persona stessa del Duce. Non ho mai nascosto il mio pensiero al Capo, sia a voce che per iscritto. Lui mi è buon testimonia... ».

Mussolini, a questo accenno, annuisce ripetutamente con la testa.

«... ma non posso nascondere la mia sorpresa», prosegue Farinacci, «nel sentire stasera le stesse critiche mosse da coloro che sono rimasti ininterrottamente ai posti di comando e di governo e che mai ebbero una parola di solidarietà per me quando la mia posizione di critico veniva apertamente disapprovata dalle alte gerarchie». Per quanto riguarda l'alleanza con la Germania, Farinacci dice di non avere nulla da obiettare alle parole di Ciano, «tuttavia debbo osservare che mentre i soldati tedeschi muoiono accanto ai nostri soldati, non è veramente molto simpatico lo spettacolo di maldicenza e quasi di disprezzo che stiamo dando nei confronti della Germania».

Mussolini, a questo punto, prende la parola per respingere le critiche rivolte al partito e per spiegare che la proposta Grandi di restituire alla Corona le sue prerogative non ha senso: «Il re», dice, «non ha mai, nemmeno in passato, esercitato l'effettivo comando». Scorza interviene suggerendo di rinviare la seduta all'indomani (e pare che lo faccia d'accordo con Mussolini).

Grandi scatta in piedi, respingendo con fracasso la sedia. «No», esclama, «ah, no!». Poi si riprende: «Scusami, Duce, quando si trattava dei balilla o del dopolavoro ci tenevi qui fino alle quattro del mattino. Possiamo continuare a lavorare, ora che si tratta di decidere problemi vitali della nazione» (e Mussolini è subito conciliante, dice che va bene così: «Continuiamo pure. Sospenderemo solo la seduta per una mezz'ora». E se ne va, solitario, nel suo studio dove in pochi minuti riceve Alfieri, Buffanini Guidi, Polverelli e Scorza).

Alla ripresa dopo quarantacinque minuti, il duce dà la parola a Bastianini e poi ad Alfieri, il quale – fra lo stupore generale – afferma che «non si possono nutrire illusioni su eventuali nuovi aiuti da parte della Germania: ripeto, essa non è più in condizione di mandarci sia pure un solo carro armato o un solo cannone».

### **La «chance» di Mussolini**

Mussolini: «Quanto dice Alfieri è nettamente in contrasto con le assicurazioni da me ricevute a Feltre da Hitler personalmente». E aggiunge una frase misteriosa: «Pur tenendo conto della gravità della situazione militare in cui ci troviamo, non è detto che tutto sia perduto in tutti i sensi e che non vi sia modo di uscire dalla crisi in cui ci troviamo. Io ho ancora a mia disposizione una chiave per uscirne in maniera conveniente e soddisfacente».

Parlano, brevemente, Tringali-Casanova, Galbiati (con voce roboante e atteggiamento gladiatorio tanto che il duce, chinandosi verso Scorza, mormora: «Speriamo che non tiri fuori i quadrati battaglioni... »), Cianetti – che lamenta di avere aderito all'ordine del giorno Grandi per un malinteso senso di fedeltà e onestà – Biggini, Frattari, Gottardi e De Stefani il quale invita senza ambagi Mussolini a spiegare quali sono le possibilità concrete, reali, di uscire dalla crisi. [...] («Io ti prego formalmente, vivamente, a nome di tutti questi tuoi fedeli collaboratori, di mostrare anche a noi quali sono quelle chiavi della salvezza che sono ancora nelle tue mani») Ma il duce lo ignora e passa al contrattacco: sarà l'ultimo.

«Questo ordine del giorno Grandi», dice Mussolini, «pone problemi molto gravi di dignità personale. Se il re accetta la restituzione della delega dei poteri militari, questo significa che debbo essere decapitato. È meglio parlarci chiaro. Io ho ormai sessant'anni e so cosa vogliono dire queste cose. Se poi domani il re a cui portassi questo vostro ordine del giorno dovesse rinnovare la sua fiducia in me, quale sarebbe la posizione di voi signori di fronte al re, di fronte al Paese, di fronte al partito, di fronte a me personalmente?».

Grandi, a queste parole, guarda ostentatamente dinanzi a sé un grande foglio bianco, Rossoni è curvo su se stesso, Acerbo tiene le mani infilate nel cinturone della divisa, Albini è pallidissimo, Farinacci e Galbiati fissano il duce con intensità, Ciano è perplesso, Buffarini si muove inquieto sulla scomoda sedia, Bottai e De Stefani sembrano freddi e distanti.

È Grandi ad intuire il pericolo nascosto in queste parole di Mussolini e interviene dicendo: «Credimi, Duce, noi tutti firmatari dell'ordine del giorno abbiamo sempre inteso porre la tua persona al di fuori e al di sopra non solamente di questa ma di tutte le discussioni e di tutti gli esami che abbiamo fatto della presente situazione, allo scopo di poter meglio renderci utili alla nazione ed a te che sei il nostro capo!».

Cianetti: «Questo è fuori di dubbio».

Suardo: «Sì è chiaro. Il Duce non c'entra».

Mussolini: «Ha la parola il camerata Scorza».

Il segretario del partito attacca violentemente l'ordine del giorno Grandi, parla a lungo del partito, della sua opera, esprime fede cieca nei giovani educati dal partito, cresciuti nel clima bruciante del partito e poi propone un proprio ordine del giorno (del resto concordato con Mussolini) che consta di due parti: 1) si proclama la resistenza a oltranza con appelli alla nazione, al re e al papa; 2) si auspicano immediate riforme degli organi costituzionali e dei comandi militari.

Interviene De Stefani: «Questa», dice, «non è una guerra che si possa vincere mobilitando il partito. Bisogna cercare di salvare subito quello che c'è da salvare».

### **Farinacci: «Morirò mussoliniano»**

Farinacci difende il proprio ordine del giorno, Frattari dice che voterà contro la mozione Grandi, Alfieri dichiara il proprio voto a favore: «La Germania», proclama, «vuol fare dell'Italia solo il suo bastione per ritardare l'occupazione del territorio tedesco. Solo questo». È già l'una e mezza di domenica 25 luglio 1943, festa di San Giacomo apostolo, e Mussolini, seduto di traverso sulla sua poltrona, una mano sugli occhi, l'altra premuta contro lo stomaco che lo tormenta con l'ulcera, sembra estraneo al tumulto delle voci. Poco distante da lui, Suardo in lacrime sostiene che ritirerà la firma all'ordine del giorno Grandi e supplica i suoi colleghi di trovare un accordo sul documento di Scorza. Cianetti esita (e questo, in seguito, gli salverà la vita) seppure Bottai lo investe, esortandolo ad «essere uomo». Polverelli dichiara che voterà contro l'ordine del giorno Grandi «perché io sono nato mussoliniano e morirò mussoliniano». Bottai, con la sua crudele logica, afferma che «bisogna francamente riconoscere come il tempo della dittatura è finito almeno nelle forme e con la mentalità che l'hanno guidata finora».

Tutti hanno parlato, qualcuno anche due o tre volte, e Mussolini – rompendo l'imbarazzante silenzio – dice: «Se nessuno chiede di aggiungere qualcosa, ritengo si possa dichiarare chiusa la discussione e passare alla votazione».

Scorza: «Come procederemo? Con l'ordine del giorno del partito?».

Mussolini: «Gli ordini del giorno saranno messi in votazione secondo l'ordine di presentazione. Apro perciò la votazione sul primo, l'ordine del giorno di Grandi».

Dalla attigua Sala delle Armi, dove vi è il capo della polizia, Chierici, con una decina di agenti, giunge uno scricchiolio di stivali. «Iniziate, dunque», dice Mussolini rivolto a Scorza. La votazione è rapida. Il segretario del partito legge i risultati e Mussolini, con voce indifferente, annuncia: «L'ordine del giorno Grandi è approvato». Si alza terreo in volto. La riunione è durata dieci ore: «Sta bene. Mi pare che basti», aggiunge. «Possiamo andare. Voi avete provocato la crisi di regime. La seduta è tolta».

Giuseppe Mayda

## I ventotto attori dell'ultimo Gran Consiglio

I 28 membri del Gran Consiglio del fascismo (il ventinovesimo era il duce, presidente di diritto, riceveranno la convocazione, firmata dal segretario del PNF Scorza, la mattina di mercoledì 21 luglio. La seduta, fissata per le 17 di sabato 24 era la 187<sup>a</sup> nella storia del supremo consesso di regime; il quale non si riuniva dal 7 dicembre 1939, quando era stata approvata la «non belligeranza». Serpeggiava lo scontento, per questo fatto, fra i gerarchi ed erano stati loro, alcuni giorni prima, a sollecitare Mussolini perché convocasse il Gran Consiglio. Mussolini si era lasciato convincere, ma di malavoglia.

Prima delle 17, erano tutti a Palazzo Venezia, i 28 personaggi seduti al grande tavolo a ferro di cavallo, attorno a Mussolini, erano questi:

**Emilio de Bono.** (n. il 14-3-1866 a Cassano d'Adda, m. l'1-11-1944). Ufficiale di carriera, combatte in Eritrea e in Libia; allo scoppio della Prima Guerra Mondiale è colonnello e comanda il 15° Reggimento bersaglieri. Si comporta valorosamente alla Trincea delle Frasche e sul Monte Grappa (è autore dell'omonima canzone). Finisce la guerra generale di Corpo d'Armata. Nel 1920 lascia l'esercito e aderisce al fascismo. Quadrumviro della Marcia su Roma, è il primo capo della polizia del regime. Nel 1935 è nominato comandante in capo in Etiopia. Mantiene l'incarico per 43 giorni, poi viene silurato per manifesta incapacità e sostituito da Badoglio. Premio di consolazione: la greca da maresciallo d'Italia. Nel luglio del 1943 è un vecchio di 77 anni che si addormenta facilmente ed è duro d'orecchio. Come ha firmato senza capirci molto l'o.d.g. Grandi, così segue poco la discussione in Gran Consiglio. Morirà fucilato a Verona, comportandosi con calma e coraggio.

**Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon.** (n. a Casale Monferrato il 14-11-1884, m. il 23-6-1959). Quadrumviro della Marcia su Roma, fece da «ponte» fra il Re e Mussolini. Vittorio Emanuele, il 28 ottobre 1922, lo gratificò di un pubblico abbraccio. Ricoperse numerosissime cariche, fra le quali – a dispetto della sua nota ignoranza – quella di ministro dell'Educazione. Ciano scrisse di lui: «Agli americani dicono che ogni minuto nasce un imbecille: basta trovarlo. Questa volta l'ho trovato».

**Giacomo Suardo.** (n. a Bergamo il 25-8-1883, m. il 18-5-1947). Volontario nelle Argonne, superdecorato. Come sottosegretario all'interno, si distingue nella persecuzione degli antifascisti; contro la volontà del capo della polizia Bocchini fa arrestare De Gasperi e la moglie. Dopo mezzogiorno è sempre mezzo sbronzo. Aderisce all'o.d.g. Grandi e, in extremis, ritira singhiozzando la firma.

**Dino Grandi di Mordano.** (n. a Mordano il 4-6-1895). Già seguace di Romolo Murri, aderisce poi al fascismo. È stato il più giovane ministro degli Esteri d'Europa. Ambasciatore a Londra, diventa filoinglese. Nominato Guardasigilli, si comporta con grande rigore. Mussolini non se ne fida e lo fa sorvegliare; lo definisce «bigio, torbido e infido». È il perno della congiura di luglio contro Mussolini, insieme con Bottai e Ciano, sebbene dica: «Fra me e Ciano è impossibile la fiducia e l'amicizia».

**Giuseppe Bastianini.** (n. a Perugia l'8-3-1899, m. il 17-12-1961). Squadrista, sceglie poi la strada della diplomazia. Al convegno di Feltre (19-7-1943), cui partecipa come sottosegretario agli Esteri, insiste con Mussolini perché parli chiaro a Hitler. Ciano dice di lui: «Non ha grande ingegno, non vede lontano e quel poco che vede è sempre maledettamente scuro».

**Giuseppe Albini.** (n. a Porto Maggiore il 26-8-1895). Marcia su Roma, fa poi tutta la carriera prefettizia fino a diventare sottosegretario all'interno. Mussolini lo definirà «livida faccia di autentico traditore».

**Carlo Scorza.** (n. a Paola il 15-6-1896). Capo di squadracce in Lucchesia, ordinò la feroce bastonatura di Giovanni Amendola a Montecatini, in conseguenza della quale il leader liberale morì poco dopo. Nella vicenda del 25 luglio gioca una parte ambigua: prima è con Grandi, poi contro. A Mussolini grida, durante la seduta: «Non siete stato abbastanza dittatore!». Alla fine della guerra la Repubblica italiana gli riconoscerà la pensione da generale!

**Alfredo de Marsico.** (n. a Sala Consilina il 29-5-1888). Professore universitario, avvocato, partecipa ai conciliaboli pre-Gran Consiglio e prepara per l'o.d.g. Grandi un codicillo giuridico così noioso che Ciano lo fa togliere.

**Giacomo Acerbo.** (n. a Loreto Aprutino il 25-7-1888). Dottore in agraria, squadrista, ampiamente coinvolto nel delitto Matteotti, massone, ottiene il tanto sospirato titolo di barone.

**Carlo Alberto Biggini.** (n. a Sarzana il 9-12-1902, m. nel 1945). Professore di diritto costituzionale, di lui Bottai ha scritto che era «impacciato, querulo, eternamente impaurito». In Gran Consiglio fa un intervento contro l'o.d.g. Grandi.

**Carlo Pareschi.** (n. a Poggio Renatico il 19-8-1908. m. l'11-1-1944). Prima di allora era un illustre ignoto, divenuto ministro dell'Agricoltura nel febbraio del 1943. È il più giovane membro del Gran Consiglio (35 anni), al quale partecipa per la prima volta. Non apre bocca, ma vota per l'o.d.g. Grandi. Morirà, a Verona, coraggiosamente gridando: «Viva l'Italia! Viva il duce!».

**Tullio Cianetti.** (n. ad Assisi il 20-7-1899). Squadrista, figura di secondo piano. Dà il voto all'o.d.g. Grandi, ma la mattina dopo scrive una lettera di pentimento e ritrattazione al duce: atto che gli salverà la vita a Verona.

**Gaetano Polverelli.** (n. a Visso il 17-11-1886, m. il 19-9-1960). Giornalista, Marcia su Roma, uno dei pochi gerarchi non decorato e nemmeno combattente. Notissima la sua incapacità a capire le barzellette. Durante la seduta, Farinacci urla a Mussolini: «Quando avevi da scegliere un uomo per un posto importante sceglievi sempre il più fesso! Eccone l'esempio» e indica Polverelli. Questi interviene nella discussione tremante, asciugandosi frequentemente il sudore. Alla fine della seduta, nel silenzio glaciale, è l'unico che prorompe in un grido stentoreo: «A noi!».

**Luigi Federzoni.** (n. a Bologna il 27-9-1878, m. il 24-1-1967). Volontario, ex nazionalista, famoso per avere duellato con un ufficiale austriaco... in difesa dell'italianità del lago di Garda. Ministro dell'interno dopo il delitto Matteotti, è responsabile delle leggi speciali. Odiato dai fascisti, si batté a favore degli ebrei nel 1937. Nella seduta, rinfaccia a Mussolini che la guerra «è impopolare perché fascista». Era l'unico di cui Grandi si fidasse nella preparazione del complotto.

**Enzo Galbiati.** (n. a Monza il 25-5-1897). Combattente valoroso nella brigata «Sassari», poi in AOI. Durante la seduta, conciona a vanvera, roteando gli occhi nella consueta imitazione del duce. Dice: «Che importano le deficienze di armamenti? Per vincere basta la volontà di combattere», e altre scemenze del genere. Dopo il 25 luglio, però, non muoverà un dito a favore di Mussolini e anzi offrirà i suoi servizi a Badoglio.

**Antonino Tringali-Casanova.** (n. a Cecina l'11-4-1888, m. il 30-10-1943). Appena costituito il Tribunale Speciale, entrò a farne parte diventandone poi presidente, dal 1932 sino alla fine. Spietato persecutore degli antifascisti, recita anche in Gran Consiglio la parte del duro. Grida ai cospiratori del gruppo Grandi: «Pagherete con le vostre teste questo tradimento!».

**Giovanni Balella.** (n. presso Ravenna il 12-7-1893). Personaggio politicamente inesistente, durante la seduta non pronuncia nemmeno una parola e vota l'o.d.g. Grandi. Uomo dell'ambiente industriale, scamperà alla vendetta fascista trovando facile rifugio in Svizzera.

**Ettore Frattari.** (n. a Ravenna nel 1886). Dottore in agraria, ignoto a quasi tutti i membri del Gran Consiglio, vota contro l'o.d.g. Grandi senza nemmeno sapere il perché.

**Luciano Gottardi.** (n. presso Ferrara il 19-2-1899, m. l'11-1-1944). Ragioniere, sindacalista, buon combattente, Marcia su Roma. È la figura più patetica nella tragedia del 25 luglio. Dirà, durante il processo di Verona: «Era la prima volta che partecipavo al Gran Consiglio ed ero felice». Sarà poi così ingenuo da chiedere l'iscrizione al neo partito fascista, durante la RSI. Persino Mussolini dirà che non era consapevole di ciò che faceva. Ma ciò non lo sottrarrà alla morte.

**Annio Bignardi.** (n. a Ferrara il 18-4-1907, m. l'11-1-1944). Figura così scialba che non compare nemmeno una volta nei *Diari* di Ciano e nemmeno in quel *Who's Who* del

fascismo che è il dizionario biografico di Edoardo Savino. Durante la seduta, non apre bocca. Ma vota l'o.d.g. Grandi e per questo sarà fucilato a Verona.

**Dino Alfieri.** (n. a Bologna l'8-7-1886, m. il 2-1-1966). Ex nazionalista, divenne presidente della Società Autori. Ma il «salto di qualità» avvenne con l'incarico di organizzare la Mostra della Rivoluzione fascista. Ministro della Stampa e Propaganda. passa poi alla diplomazia e viene nominato ambasciatore presso la Santa Sede; a sostituire Attolico (silurato perché sgradito ai tedeschi), va ambasciatore a Berlino dove si fa scrivere i rapporti dai giornalista Cristiano Ridomi. Mussolini lo ha definito «un chiacchierino»; il giudizio di Ciano è più icastico: «Un prezioso fregnone». Vota l'o.d.g. Grandi, poi manda una lettera di scuse a Mussolini. Ad ogni buon conto, si rifugia in Svizzera.

**Giuseppe Bottai.** (n. a Roma il 3-9-1895, m. il 9-1-1959). È il personaggio certamente più interessante espresso dal fascismo. Ufficiale degli arditi in guerra, squadrista a Roma, «gerarca senza orbace che sognava la libertà», «l'uomo che Mussolini si metteva all'occhiello per far bella figura», individuo «scomodo ma sincero». È stato l'autore della Carta del Lavoro e il fondatore delle riviste *Critica fascista* e *Primato*, piuttosto aperte e intelligenti. Giudicato unanimemente «onesto, incorruttibile, l'uomo migliore del fascismo», è al centro della congiura di luglio, con Grandi e Ciano. Dopo la caduta del fascismo si arruolerà nella Legione Straniera, combattendo valorosamente contro i tedeschi. Generale a 30 anni, si ritroverà così sergente a cinquanta.

**Guido Buffarini Guidi.** (n. a Pisa il 19-8-1895, m. il 29-5-1945). Buon combattente, avvocato, squadrista. Dal 1932 al 1943 è stato sottosegretario all'interno. Intelligentissimo, machiavellico, re dell'intrigo, ha giocato una partita sottile fra Rachele Mussolini e Claretta Petacci (alla quale passava 100.000 lire al mese dai fondi segreti del ministero). Ciano dice di lui: «È un aspide». Il capo della polizia, Senise: «Ipocrita e ladro, ha preso soldi persino per arianizzare gli ebrei». Durante la seduta rivolge a Mussolini «una faccia ansiosa di servitore che vuoi farti gradito», ma ne sfotte le capacità militari sussurrando ameni episodi ai vicini. Salvo poi precipitarsi dal duce e dirgli: «Qui c'è puzza di tradimento». Durante la RSI giocherà un ruolo molto importante. Morirà malissimo, da vigliacco, fucilato dai partigiani.

**Galeazzo Ciano.** (n. a Livorno il 18-3-1903, m. l'11-1-1944). Risulta ufficialmente squadrista e Marcia su Roma, ma non è vero. Laureato in legge, aspirante scrittore e commediografo, dopo una breve parentesi giornalistica, compie la grande svolta della sua vita: sposa Edda Mussolini. Diplomatico, fa carriera rapidissima. Lo chiamano «il genero di lusso», «Edda Edda Alalà». Ugo D'Andrea dice di lui: «Ambizioso, avido di onori, di piaceri, di denaro, di popolarità, di potere». «Un incosciente», secondo lo storico Barbagallo. Nella sua vita ci sono cose ignobili come l'organizzazione della fischiata al Negus a Ginevra, e cose nobili come la fedeltà alle amicizie e il sincero amore per la moglie (malgrado i tradimenti) e i figli. Sostanzialmente timido, costretto a recitare la parte del duro, imitatore smaccato del suocero, ha lottato per tutta la vita contro un fisico infelice (grassoccio, con le gambe a X che gli hanno guadagnato il soprannome di «piede piatto d'acciaio», la voce in falsetto). Sinceramente antitedesco, pagherà questo sentimento con la vita. Dell'o.d.g. Grandi è stato uno degli estensori e Mussolini non glielo perdonerà.

**Alberto de Stefani.** (n. a Verona il 6-10-1879). Professore universitario, caporale d'onore della MVSN, è stato persino consulente di Chiang Kai-shek. Stranamente, Ciano nei suoi *Diari* non parla di lui nemmeno una volta. Nella seduta, fa un discorsetto «elegante e accurato», ma nessuno gli bada.

**Roberto Farinacci.** (n. a Isernia il 16-10-1892, m. il 28-4-1945). Forse la più odiosa figura del fascismo. Ripetente a scuola, ignorante, imboscato durante la guerra. Ferroviere, viene soprannominato «Onorevole Tettoia». Ex socialista, passa al fascismo

con irruenza. A Cremona dirige uno squadristico feroce. Chiama il Parlamento «un troiaio», disgusta persino D'Annunzio che lo definisce «goffo turiferario». Strappa una laurea in legge e fa l'avvocato. Difende Dumini, l'assassino di Matteotti, nel processo-farsa di Chieti. Segretario del PNF, viene silurato e resta in ombra fino al 1933. Va in Etiopia come pilota, ma è un disastro: si perde e Bruno Mussolini deve andare a recuperarlo. Ladro, razzista, filotedesco senza pudore: persino Goebbels lo definisce «un babbeo». Nel Gran Consiglio presenta un suo o.d.g. ma è l'unico a votarlo. Durante la RSI farà da fedele sottocoda dei tedeschi. Finirà sotto le pallottole dei partigiani.

**Giovanni Marinelli.** (n. ad Adria il 18-10-1879, m. l'11-1-1944). Ragioniere, non combattente perché riformato, eterno segretario amministrativo del PNF, sotto l'aspetto da travet nasconde un animo spietato: è lui il responsabile dei crimini della «Ceka fascista» negli anni Venti e del delitto Matteotti. Sordo come una campana, della discussione in Gran Consiglio non capisce nulla né mai interviene. Ma vota l'o.d.g. Grandi, il che gli costerà poi la vita.

**Edmondo Rossoni.** (n. a Tresigallo il 6-5-1884, m. il 17-12-1961). Ex sindacalista, dopo lunghi anni di quasi anonimato – salvo un periodo di sottosegretariato alla presidenza del Consiglio – finalmente raggiunge un ministero, quello dell'Agricoltura. Durante la seduta del Gran Consiglio non apre bocca; nessuno fra quelli che riferiranno poi di quella drammatica riunione avrà motivo di citarlo.

Franco Fucci

## Il 25 luglio di Pertini e Pajetta

### **Sandro Pertini**

Questo è il racconto di Pertini Alessandro, del fu Alberto e di Muzio Maria, avvocato, socialista, confinato politico nell'isola di Ventotene.

«Domenica 25 luglio: una serata come tutte le altre. Quando la radio diede il comunicato ci avevano già rinchiusi nel camerone. Eravamo più di settecento, nella stragrande maggioranza comunisti: Longo, Terracini, Scoccimarro, Camilla Ravera, Secchia. Poi c'erano Ernesto Rossi e Riccardo Bauer, del partito d'azione, e anche degli anarchici, gente che veniva dalle prigioni, naturalmente, che aveva fatto la guerra in Spagna, che era stata nei campi di concentramento francesi.

Alcuni di noi, ritenuti "pericolosissimi", godevano di un trattamento speciale: venivano sorvegliati a vista. La mattina del 26 notai che i militi che avevano la consegna di pedinarci erano costernati. Un agente gridò: "C'è una comunicazione importante: tutti in piazza". Era lì che ci riunivano per l'appello: quando veniva letto il nostro nome bisognava rispondere: "Presente". Una guardia non seppe stare zitta, e si lasciò scappare una notizia che aspettavamo da vent'anni: "Hanno arrestato Mussolini".

Scoprimmo così che c'era un nuovo governo, presieduto dal maresciallo Badoglio, e che la guerra continuava. Scoppiò un applauso, ma non si videro scene di esultanza clamorosa, il sentimento che prevalse fu un senso di angoscia per quello che ci aspettava: una eredità fallimentare.

Presi subito contatto con alcuni compagni: "Se non stiamo attenti", dissi "può accadere qualcosa di grave". Costituimmo un comitato, ne facevano parte, ricordo, anche un albanese, che fu ucciso al ritorno in patria, e un libertario. Giovanni Damaschi, impiccato poi durante la lotta partigiana.

Chiedemmo di essere ricevuti dal direttore della colonia penale, il commissario Guida, che diventò poi questore di Milano. Lo trovammo nel suo ufficio, era pallido, nervoso, aveva

già fatto togliere il ritratto del duce. Gli spiegai che da quel momento era il comitato che comandava, e lui doveva collaborare con noi, e come primo gesto, come prima prova di conversione, era opportuno che impartisse l'ordine alla Milizia di smetterla di tenerci dietro, e quei giovanotti avrebbero fatto anche bene a togliersi la camicia nera e i distintivi e le cimici, come le chiamavamo. Il dottor Guida poteva, saggiamente, per evitare inconvenienti, incorporarli nell'Esercito. Gli chiedemmo di far presente, con forte urgenza, al ministero dell'Interno, che c'era una logica conseguenza dei fatti: dovevamo essere tutti liberati e senza troppe formalità. [...]

Il tempo, nell'attesa, passava lentamente, continuava ad arrivare il battello che partiva da Gaeta e trasportava i rifornimenti, la posta, i giornali: quando doveva sbarcare bestiame non c'era l'attracco, lo buttavano in acqua, con forti urla lo spingevano alla riva.

Vedemmo arrivare anche una corvetta, che gettò l'ancora in una insenatura. A bordo c'era Mussolini. Scesero dei funzionari della Sicurezza, e avevano già deciso: lo avrebbero scaricato lì, ma ad un tratto si imbattono in un ufficiale tedesco. Chiesero a Guida cosa ci stava a fare e così seppero che sulla costa c'era una batteria antiaerea, con cento soldati.

Allora pensarono di cambiare rotta. Non tenevano in alcun conto la nostra presenza e il rischio che comportava. Andammo subito dal direttore per fargli presente il pericolo: ci disse: "So perché siete venuti. ma state tranquilli. Lo hanno già portato a Ponza".

Lo misero nella casa dove lui aveva fatto alloggiare Ras Imerù, l'abissino che aveva guidato le truppe del Negus e che, dopo la sconfitta, rifiutò di sottomettersi. Era un uomo pieno di dignità, alto, severo, portava un lungo mantello nero.

Mussolini io lo vidi dunque una sola volta: all'arcivescovado di Milano, nell'aprile del 1945. lui scendeva le scale, io le salivo. Era emaciato. la faccia livida, distrutto. [...]

Ed ecco il fausto momento: parti finalmente il primo veliero, ci furono molti abbracci, e quelli che se ne andavano stavano aggrappati alle sartie per salutarci, e noi eravamo lì sul molo, quelli sventolavano i fazzoletti, c'era un confinato che aveva portato con sé il bombardino, lo aveva salvato nelle trincee delle Asturie, nei campi di Vichy, attaccò l'inno di Mameli e noi ci mettemmo a cantare, con passione, con ira. "va fuori d'Italia", e quelli della Wehrmacht, che capivano. ci fissavano cupi. [...]

Un giorno il direttore mi mandò a chiamare: "Ho una bella novità per voi. È arrivato un telegramma che dispone per la vostra liberazione". "Grazie", dissi, "Però non me ne vado finché qui resta uno solo di noi".

Ma Camilla Ravera, che diede sempre prova di una straordinaria forza morale, Terracini, e altri, mi convinsero che dovevo partire, per andare a perorare la causa dei detenuti, e così non diedi pace a Senise, Capo della Polizia, e a Ricci, che era agli Interni, li andavo a trovare ogni giorno con Bruno Buozzi. Erano restii, avevano nei confronti dei comunisti paura e odio. Minacciammo uno sciopero generale, e l'argomento li convinse. Quando arrivò l'ultimo di Ventotene, potei andare a trovare mia madre. Era molto vecchia e mi attendeva. Stava sempre seduta su un muretto che circondava la nostra casa. "Che cosa fa, signora?" le domandavano. "Aspetto Sandro", rispondeva. Poi, rientrai nella capitale. Ero diventato, con Nenni, con Saragat, membro dell'esecutivo del partito, e con Giorgio Amendola e Bauer facevo parte della Giunta Militare.

Venne l'8 settembre e fui a Porta San Paolo, c'erano anche Longo, Lussu e Vassalli, e gli ufficiali dei granatieri sparavano e piangevano: "Il re ci ha lasciati, il re ci ha traditi". Vittorio Emanuele III e Badoglio fuggivano verso Pescara, i tedeschi si preparavano a liberare Mussolini, cominciava un'altra triste e lunga storia».

**Giancarlo Pajetta**

Nel 1943 il detenuto Giancarlo Pajetta aveva trentadue anni. Dodici passati in prigione. Secondo i calcoli, gli restavano ancora sei mesi, poi sarebbe stato libero. Un giorno lo chiamò il direttore: «Fra non molto ritornerete fuori. Avete cambiato idea?». «Non ne ho avuta l'occasione». «Che cosa farete poi?». «Se lei mi sa dire ciò che accadrà, le anticiperò i miei programmi».

Si avvertiva che ormai il clima era cambiato, e che qualcosa stava per succedere. Bombe anche su Civitavecchia, così dal penitenziario avevano trasferito della gente a Sulmona.

Pajetta ricorda il viaggio e la sosta a Regina Coeli. [...]

Quel luglio, quell'attesa. I condannati dal tribunale speciale si preparavano: fra le materie di studio figurava anche una serie di conversazioni sui vari sistemi elettorali e i problemi della amministrazione. Non credevano fosse arrivato il momento della rivolta, per far trionfare la dittatura del proletariato. Qualcuno aveva ripreso tra le mani i testi dell'arte militare: ci sarebbe stata presto la lotta partigiana. Le regole del carcere però valevano ancora. Il direttore Carretta era duro, cattivo. Una specie di calvinista della legge. Finì male. buttato nel Tevere da una folla impazzita. [...]

Trovato con un giornale non consentito, il recluso Pajetta era stato punito con la cella sotterranea, Durante la breve passeggiata, uno gli urlò: «Sono sbarcati in Sicilia».

A sera, cambiarono la guardia. Pajetta picchiò sulla porta e chiese al secondino: «Com'è andata?». «Hanno tentato, ma sono stati rigettati in mare, e tutto è finito». Soltanto quando risalì seppa che invece stavano combattendo.

Dice: «La notte del 25 luglio era calda, si respirava con fatica, non si riusciva a dormire. Anche la mattina fu data, come sempre, la sveglia alle sei. In un'ora bisognava sistemare il letto, essere in ordine. C'era qualcosa d'insolito; nel corridoio i "comuni" facevano strani segni. Vennero, come sempre, a segnare la spesa, cominciammo a protestare, riuscimmo ad avere qualche notizia: "Hanno fatto un governo nuovo". Nacque una discussione che fu interrotta da Arturo Colombi: "Smettiamola con le chiacchiere inutili, continuiamo a fare il nostro lavoro". E riprese la lettura. C'era molta vigilanza, e non sapevamo niente di sicuro. Cacciapuoti era il nostro amministratore. Fece una proposta: "Per male che vada, prendi quattro pacchetti di sigarette, che almeno fumiamo".

Scendendo le scale, per prendere aria, mi avvicinai deciso ad un custode: "Superiore, che cosa c'è di nuovo?". "Niente". "E se grido abbasso Mussolini, che cosa mi fate?". "Cosa dite?", mi guardò sbigottito.

Ci portavano a fare i soliti passi nel chiosco dell'Abbadia del Morone, salii su una panchina di pietra e feci il mio primo comizio: "Il duce è caduto, dobbiamo chiedere di uscire per andare a fare il nostro dovere".

Ci fu un po' di smarrimento, una delegazione venne ricevuta dal direttore, il quale ammonì: "Prima di tutto state calmi, perché la guerra continua". Gli feci osservare che noi eravamo là dentro per aver voluto fare tanto tempo prima quello che si era combinato adesso e che, di certo, in tutte le città stavano chiedendo la nostra scarcerazione. Domandammo carta e matita per scrivere a Badoglio; c'era sul tavolo un quotidiano, e me lo presi. Ottenemmo che i sorveglianti togliessero i fasci littori che avevano appuntati sulle giacche; dopo il silenzio cantavamo l'Internazionale. [...]

Verso la fine di agosto, mi avvertirono che, dato che nel mio foglio matricolare c'era scritto che ero stato condannato a ventun anni, dovevo essere trasferito in stato di detenzione, con le manette, insomma, al distretto militare di Torino. Arrivarono i carabinieri ma rifiutai di uscire. Il direttore disse sconcolato che gli avevamo fatto venire i capelli bianchi, e mi lasciò andare. Lo capisco. Dovevamo far intendere a lui e ai suoi uomini che un mondo era finito, e che comandavamo noi. Cacciapuoti diceva: "In questo camerone, c'è almeno una

mezza dozzina di futuri ministri". E lo provava il fatto che Buozzi e Roveda erano stati chiamati a Roma".

C'era una gran confusione. Io avevo il numero 6706. Un secondino mi chiese: "06, è vero che il principino è con voi?". Io risposi sicuro: "Sì". "In questo stanzone ci saranno dei commissari del popolo?". "Ma certo". "06, sapete che cosa vi dico?". Si fermò un momento: "Se cambia, cambio anch'io". [...]

A casa, trovai mio fratello Gaspare, il più piccolo, che aveva diciassette anni. Mi chiese: "E adesso che cosa accade?". "Diranno che è finita, ma fino al Po ci saranno i tedeschi e al Sud gli anglo-americani. Noi andremo dal maresciallo dei carabinieri che ti ha arrestato, e gli diremo che ci dia le armi e che venga con noi per le vigne a combattere". Era agosto, e morì a febbraio.

Tutto quello che avveniva, noi lo avevamo studiato per anni interi, noi eravamo i più concreti, i più informati. Gli altri brancolavano. L'impressione più immediata era di una grande tristezza. Nel vagone che mi portò verso Pescara. c'era un sottotenente che fuggiva, il suo reparto era sbandato, stava chino su un fascicolo della *Settimana Enigmistica*, si rifugiava in quei giochi, rifiutava i fatti, li respingeva. Su una piazza vidi dei ragazzi che si rincorrevano, e uno diceva: "Compagno si dice adesso, non più camerata".

Noi comunisti, per la prima volta, ci contammo: quindicimila. Ma eravamo il partito più moderno, più aperto: rimproveravamo a Benedetto Croce di negare la vitalità degli italiani, non intendevamo dare l'assalto, come si aspettavano, al Palazzo d'Inverno, capivamo che tra quei fascisti che ci stavano di fronte, c'erano gli antifascisti di domani, perché la guerra, ripetevamo, comincia adesso.

Dimenticavo: avevo forse trovato un lavoro. Leggendo la mia biografia, si pubblicavano brevi storie di quelli che ritornavano dalla prigionia, ad uno venne in mente che avrei potuto impiegarmi alla *Stampa*, e me lo fece sapere: mi avrebbero affidato la parte sindacale. Stetti con mia madre in tutto una settimana. Ci siamo voluti bene, ma sempre da lontano. Può capitare».

Enzo Biagi

## La nascita dei Comitati antifascisti

È stato detto che solo la morte del tiranno o una guerra perduta possono abbattere una dittatura. Gli italiani hanno constatato sulla loro pelle quanto ciò sia vero. Eppure fermenti e attività antifasciste vi furono, durante tutto il ventennio; ma non ebbero mai conclusione pratica perché il regime si era costruito una polizia su misura, davvero efficiente. Sicché quando l'attività restava sul piano dottrinario, il fascismo poteva concedersi il lusso di ignorarla; e quando passava al piano pratico, l'OVRA era lì pronta a stroncarla. Dal 1924 al 1939, perciò, si assiste ad eroici quanto vani tentativi di lotta contro Mussolini. Questi episodi portano i nomi di Piero Gobetti, di Riccardo Bauer, di Mario Vinciguerra e Lauro De Bosis, della fiorentina «Giovane Italia», di «Giustizia e Libertà». «Questa agitazione», scrive Paolo Monelli, «era forzatamente limitata a pochi gruppi che avevano scarsi o nessun contatto fra loro; la polizia era abile e bene informata, spesso arrestava prima ancora che un progetto di associazione prendesse forma. Solo i comunisti e i cattolici, per la natura delle loro formazioni, riuscirono a dare una certa continuità alla loro azione segreta, pur sempre scarsa di numero».

Sarebbe però ingiusto giudicare totalmente inutile l'attività degli antifascisti in Italia in quell'arco di quattordici anni; a parte ogni considerazione, che non può essere che altamente positiva, sul coraggio e la tenacia di quei pochi che non vollero ammainare la

bandiera nemmeno nel periodo di maggior consenso interno e internazionale al fascismo, è indubbio che quei tentativi tennero in vita la gracile piantina dell'antifascismo, facendo sì che essa acquistasse vigore non appena le circostanze lo permisero. E queste circostanze si verificarono con la grande crisi del 1938 (invasione nazista della Cecoslovacchia e patto di Monaco) e con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale (1° settembre 1939). Subito nasce a Parigi un «Comitato italiano» di cui fanno parte Randolfo Pacciardi, Alberto Tarchiani, Carlo Sforza e altri; questi uomini sentono che si avvicina il momento della lotta antifascista condotta *dentro* l'Italia, e non più solo *fuori* d'Italia. Dopo il 10 giugno 1940, fallito ogni sforzo per tenere l'Italia fuori dal conflitto, si moltiplicano le attività antifasciste che intendono accelerare i tempi della lotta; tuttavia molte di queste attività si svolgono ancora all'estero, come il centro di Ignazio Silone a Zurigo e il centro che nasce al Cairo (ovviamente con il benevolo appoggio degli inglesi) e che vede al lavoro «Giustizia e Libertà» e i comunisti; fra questi un nome che diventerà assai noto in Italia dopo la guerra: Renato Mieli.

## **Il primo CLN**

Nell'estate del 1941 il professore universitario Silvio Trentin organizza a Tolosa il «Movimento rivoluzionario per la liberazione e la ricostruzione», il cui motto è «Libérer et Fédérer». Pochi mesi dopo, in ottobre, sempre a Tolosa si forma per iniziativa dello stesso Trentin e di Francesco Fausto Nitti (combattente repubblicano in Spagna, noto come «il maggiore rosso») il «Comitato d'azione per l'unione del popolo italiano». È un embrione di CLN, perché nasce dall'accordo fra «giellisti», comunisti e socialisti. Nello stesso periodo di tempo (1940-41) anche nell'America del nord vedono la luce organizzazioni antifasciste cui danno vigore e autorità gli uomini dell'ultima emigrazione politica negli «States»: Sforza, Tarchiani, Garosci, Pacciardi, Cianca, Sturzo, Chiaromonte. Le più prestigiose sono la «Mazzini Society» e «Italia Libera», di tipo apartitico. C'è anche un paio di comunisti illustri, in America: Donini e Berti; ma questi vanno per la loro strada. Altri gruppi di esuli diedero vita a movimenti nell'America latina; e non fu per caso che il grande congresso panamericano antifascista, ispirato e promosso da Sforza, si tenne poi il 17 agosto 1942 a Montevideo. Infine a Londra fu organizzata da alcuni esuli la società «Friends of Free Italy»; con essa ebbe contatti anche il combattivo sardo Emilio Lussu, giunto in Inghilterra nel 1942 dalla Francia, con un'idea a dir poco balzana: suscitare una rivolta antifascista nella natia Sardegna. Naturalmente gli inglesi declinarono la proposta e ascoltarono con cortese perplessità anche le previsioni di Lussu, secondo il quale a Londra dovevano togliersi dalla testa che i Savoia, o Badoglio, o i dissenzienti fascisti potessero mai fare un colpo di stato, il che invece avvenne puntualmente un anno dopo.

Intanto si avvicina l'ora della verità per il regime. Sui teatri di guerra una sconfitta segue l'altra. L'antifascismo prende fiato anche all'interno del paese. In qualche università la fronda diventa opposizione, come a Padova, dove troneggia la figura di Concetto Marchesi, alla Normale di Pisa, dove gli studenti respirano le parole di libertà di Guido Calogero, e persino alla Cattolica di Milano, a dispetto delle note simpatie mussoliniane di padre Agostino Gemelli.

Alla fine del 1942 si produce l'evento che Leo Valiani ha definito «vero fatto rivoluzionario nuovo»: la ricostituzione di un fronte comune di liberazione formato dai rinati partiti politici (ovviamente ancora clandestini). In quello scorcio di primo inverno, a Torino, comunisti, cattolici, liberali e socialisti danno vita al «Comitato del Fronte nazionale antifascista». È – in nocciolo – il futuro CLN della lotta armata. All'inizio del 1943, a Roma, intensifica la sua attività uno dei più illustri rappresentanti dell'Italia prefascista, Ivanoe Bonomi, penultimo presidente del Consiglio prima della conquista del potere da parte di Mussolini, il quale

prende contatti con le correnti politiche democratiche, con la monarchia, attraverso la persona della principessa ereditaria Maria José (definita «l'unico uomo di Casa Savoia») e infine con gli ambienti militari, in particolare con il generale Giacomo Carboni e il generale Raffaele Cadorna.

Sempre in quei mesi, i fermenti contro il fascismo – nelle varie forme: azione politica clandestina, cospirazione, congiura – possono essere identificati in alcuni filoni fondamentali: 1) quello dei partiti politici, con ancora scarse connessioni e collegamenti; 2) quello della monarchia; 3) quello della dissidenza fascista (che porterà al pronunciamento del Gran Consiglio); 4) quello dei militari. Sull'azione di questi ultimi è stato scritto finora molto poco, soprattutto per la ritrosia propria del loro abito mentale a parlare di un episodio che pure non fu privo di interesse.

Fatto sta che, nei primi mesi del 1943, un certo numero di alti gradi – generali e colonnelli con comando di truppe – e qualche giovane ufficiale inferiore, partecipano ad una cospirazione il cui scopo è di preparare una forza d'intervento con cui rovesciare Mussolini, neutralizzando la milizia e la struttura paramilitare dei PNF. Per quanto i cospiratori siano estremamente critici verso la monarchia, è previsto che il piano d'azione scatti con il «placet» del re. Vi partecipano, fra gli altri, il generale Luigi Masini e il colonnello Carlo Basile, entrambi degli alpini, e il colonnello Sforza, comandante del reggimento autieri di stanza a Milano. L'azione è prevista per l'estate: gli eventi del 25 luglio vanificano il piano.

### **Verso la «svolta di Salerno»**

Frattanto l'idea che la monarchia debba giocare un ruolo nel rovesciamento di Mussolini si è fatta strada anche fra coloro che fino a non molto tempo prima rifiutavano categoricamente l'ipotesi. Nei maggio del 1943 infatti, due comunisti, il professor Concetto Marchesi e Ludovico Geymonat, scendono a Roma e informano Alessandro Casati e Alberto Bergamini, già senatori liberali, che il PCI vedrebbe di buon grado la partecipazione del re al grande complotto antifascista. La stessa cosa viene ripetuta in abboccamenti clandestini agli esponenti di altri partiti a Milano e, a Ferrara, dove comanda la divisione di cavalleria corazzata «Ariete», al generale Cadorna. Poiché non è pensabile che si sia trattato di un'iniziativa privata di Marchesi e Geymonat, si deve concludere che la linea politica che porterà i comunisti alla «svolta di Salerno» è praticamente in atto.

Che la situazione precipitasse rapidamente era chiarissimo: c'erano stati, nel marzo, gli scioperi di Torino e di Milano, sapientemente orchestrati dai PCI, ai quali il regime aveva reagito con una mollezza impensabile due o tre anni prima. Un mese dopo, il 27 aprile, si costituiva a Roma il «Comitato nazionale antifascista» presieduto da Bonomi; curiosamente, la capitale aveva preceduto Milano, dove il primo «Comitato delle opposizioni» si forma a metà giugno e comprende comunisti, socialisti, MUP (Movimento di Unità Proletaria), Democrazia Cristiana (nuovo nome del vecchio Partito popolare), Partito d'Azione (nato dalle radici di «Giustizia e Libertà») e Ricostruzione Liberale. Non compare a Milano un nuovo partito che è invece rappresentato nel Comitato romano; la Democrazia del lavoro, i cui principali esponenti – per lo più di estrazione liberale – sono Meuccio Ruini, lo stesso Ivanoe Bonomi, Marcello Soleri e Alessandro Casati. Nel gran fermento di quei giorni, ancora sotterraneo e piuttosto confuso, c'è un particolare che – oggi – appare quasi comico: il Comitato di Milano, che naturalmente non sa nulla della congiura di cui sta tirando i fili il diabolico conte Acquarone e tanto meno può prevedere il futuro *coup de théâtre* al Gran Consiglio del fascismo, fissa addirittura il giorno dell'insurrezione antifascista. E qual è il giorno? Proprio il 25 luglio.

Si profila frattanto la doppia fisionomia del movimento democratico: al Nord c'è una prevalenza netta di partecipazione operaia, a Roma il movimento è pressoché

egemonizzato dalle forze borghesi. Il che appare logica conseguenza della geografia economica del paese, caratterizzata dalla forte concentrazione industriale nel Settentrione e dalla polverizzazione contadina apoliticizzata nel Centro-Sud.

Gli avvenimenti precipitano, ma le forze politiche antifasciste non ne sono protagoniste. Né potevano esserlo, agendo esse ancora nella clandestinità, senza un dichiarato appoggio da parte del sovrano, con le strutture dei PNF ancora apparentemente intatte e funzionali nel paese. La bomba è pronta, ma la miccia non è nelle mani dei democratici; l'hanno accesa, qualche settimana prima, i diadochi di Mussolini. Il gran botto, quando avviene, coglie di sorpresa gli esponenti dell'antifascismo non meno di tutti gli altri italiani. Alle 17 di domenica 25 luglio Vittorio Emanuele approfitta del voto della notte precedente contro Mussolini, fa arrestare il duce e abbassa il sipario su venti anni di fascismo, nel tentativo di salvare la monarchia. Lo fa goffamente, senza stile, sì da provocare persino il rimprovero della moglie, la regina Elena, che gli dice: «Non puoi farlo arrestare in casa nostra!».

La mattina del 26 luglio, a Milano, si riuniscono nello studio dell'avvocato Adolfo Tino, in via Monte di Pietà, i componenti del Comitato antifascista. Oltre a Tino, che rappresenta il Partito d'Azione, ci sono Stefano Jacini (DC), Giustino Arpesani e Tommaso Gallarati-Scotti (liberali), Lelio Basso e Lucio Luzzatto (Movimento di Unità Operaia) e, per i comunisti, G. Grilli. Tragici eventi sono alle porte, sta per cominciare una lunga stagione di sofferenze e di sangue.

Franco Fucci

## Dino Grandi

Romagnolo come Mussolini e interventista nella Grande Guerra, prima sindacalista cristiano, poi uomo degli agrari padani e infine fascista-liberal-monarchico, Dino Grandi diviene, dopo la marcia su Roma, ministro degli Esteri, ambasciatore a Londra, Guardasigilli e, per via del collare dell'Annunziata, cugino di re Vittorio. Mutando i tempi muta il suo ruolo. Al declino del fascismo abbandona tempestivamente la vacillante navicella del regime ed è l'artefice del colpo di stato del luglio 1943. Riesce a sopravvivere sia alle vendette degli ex camerati che alla resa dei conti con la democrazia: la sorte lo premia assegnandogli un comodo posto nell'oblio nazionale.

Il suo rapporto col fascismo è ambiguo. Entrato in politica, diciottenne, combattuto fra un nazionalismo alla D'Annunzio, un socialismo alla Murri e un sindacalismo alla Corridoni, porta a Mussolini – personalmente e dalle colonne della rivista *Assalto* – le perentorie istanze dei grandi proprietari terrieri emiliani al punto di condannare il duce per il «patto di pacificazione» con i socialisti accusandolo di opportunismo, viltà e, somma ingiuria, di essersi «parlamentarizzato».

È proprio per mantenere Mussolini in un ruolo di second'ordine che, all'epoca della marcia su Roma, assieme a De Vecchi e a Federzoni, tratta segretamente col re il varo di un governo Salandra-Mussoiini (ma quando dal Viminale, gentilmente concesso, telefona queste proposte al duce, l'altro irritatissimo, gli risponde: «Tu vorresti una vittoria mutilata? Giamaì!» e buttò giù il microfono). Ma il suo antagonismo è più apparente che di sostanza anche se gli serve a saldare i primi legami col suo uomo del destino, Vittorio Emanuele III.

### **È il numero due del fascismo**

Ministro degli Esteri, nel 1929 e poi ambasciatore a Londra nel 1931, la politica di Grandi (intesa con la Francia, «ponti» all'Inghilterra e adesione alla Società delle Nazioni, il tutto

unito al personale «moderatissimo» liberaleggiante e alla malcelata ostilità verso il nazismo) ha i consensi dell'Europa democratica. Per il vero, quando viene la guerra, Grandi – richiamato a Roma e nominato Guardasigilli – spende una parola a favore della pace e in una lettera, pur cauta e formale, invita il duce a rimanere estraneo al conflitto. La Russia – argomenta – prima o poi interverrà, da una parte o dall'altra, e il suo peso sarà determinante: «Fino a quel momento restiamo come siamo: neutrali, non belligeranti. Astenuti. Le formule non contano purché l'Italia rimanga fuori».

È quindi a Grandi che Vittorio Emanuele si rivolge, nel marzo 1943, insignendolo del collare dell'Annunziata che era stato di Giolitti, per chiedergli il famoso «mezzo costituzionale», cioè il voto del Gran Consiglio del fascismo che restituisca al re le sue prerogative di capo politico supremo e di comandante delle forze armate in modo che egli possa chiedere, «legalmente», le dimissioni del cavalier Benito Mussolini, reo soprattutto di non avere saputo vincere la guerra.

Alla riunione del Gran Consiglio, memore della propria gioventù di squadrista, Grandi va con due bombe a mano in tasca e dopo essersi confessato. Al momento di proporre il suo ordine del giorno avverte che «non parlo per il duce, il quale ha già ascoltato da me 48 ore fa tutto quello che mi accingo a dire» (più tardi Mussolini accuserà Grandi di tradimento proprio per questo, sostenendo di avere letto, sì, il documento ma di averlo respinto come «vile ed inammissibile» e Grandi replicherà, nel dopoguerra, che «Mussolini sapeva come io la pensassi. Quell'ordine del giorno non fu per lui una mina sepolta su cui avesse messo il piede: lo conosceva già, glielo avevo fatto leggere»).

Quello che Mussolini, durante Salò, chiama «il prezzo del tradimento» venne immediatamente pagato a Dino Grandi. Il re lo riceve a colloquio e gli consente di andare a Madrid a trattare con gli Alleati i preliminari di un armistizio e Papa Pacelli, in una udienza di due ore, inginocchiato con lui recita l'*Angelus*: così confortato, il 18 agosto 1943, Grandi, sotto il falso nome di «Domenico Galli, corriere diplomatico», seguito dalla moglie Antonietta, dai figli Paolo e Simonetta e dal cameriere Remigio – tutti muniti di documenti dai quali risultavano parenti del ministro d'Italia in Portogallo – partono in volo per la Spagna: Grandi s'è già tagliato il famoso pizzo e si prepara ad un lungo periodo di oscurità.

Nel gennaio 1944, al processo di Verona, il tribunale speciale della RSI che giudica Ciano, De Bono e gli altri che al Gran Consiglio hanno votato contro Mussolini, condanna il contumace Grandi alla pena di morte per tradimento: i repubblicani gli arrestano la madre, Domenica, chiudendola in un campo di concentramento e il duce si prende la sua piccola vendetta privata pubblicando nella *Storia di un anno* le servili lettere che Grandi gli aveva inviato durante il ventennio.

Finita la guerra anche un tribunale democratico – la Corte d'Assise di Roma – processa Grandi nel 1947 e lo manda assolto da ogni accusa. L'artefice del colpo di stato torna in Italia, dal Brasile, negli anni Sessanta deciso «a non parlare del passato» e col figlio impianta una tenuta nel Modenese.

Colui che è stato uomo degli agrari emiliani, capo di squadracce, adulatore di Mussolini e agente del re per sbarazzarsi del dittatore (non della dittatura) rifiuta sempre di giustificarsi del ruolo ambiguo giocato sotto il fascismo: «Come politico», ha detto una volta, «ho fatto Harakiri la notte del 25 luglio 1943. Perché, dunque, esumare un cadavere?».

Giuseppe Mayda

*«Pace e libertà» è diventata la parola d'ordine degli scioperi del marzo 1943 in tutti i principali centri industriali del Nord Italia*

*Girolamo Li Causi, palermitano, e Umberto Massola, piemontese, entrambi alti dirigenti del Partito Comunista clandestino, furono fra gli organizzatori degli scioperi del marzo 1943 nelle grandi fabbriche del nord. Ne danno un ampio, partecipe resoconto in un loro libro comparso nel 1945 a cura della società editrice l'Unità, di Roma, col titolo Gli scioperi del 1943-1944.*

Le masse erano in fermento, non volevano sopportare le spese della politica di aggressione di Mussolini. In seguito all'andamento della guerra e particolarmente in seguito ai bombardamenti aerei, gli operai esigevano il pagamento di un'indennità corrispondente a 192 ore di lavoro, e il caro-vita,

Dovevano essere gli operai della FIAT Mirafiori a dare il segnale del grande sciopero del marzo-aprile. Il 20 febbraio l'operaio L. riceveva direttive per scatenare lo sciopero. Le difficoltà per ottenere l'astensione totale dal lavoro da parte della maestranza sembravano insuperabili. In alcuni reparti dello stabilimento, oltre l'80% degli operai, provenendo dalla provincia, integravano il salario con lavori in campagna e sentivano meno i disagi alimentari. L'operaio L. e l'organizzazione, si mettevano subito al lavoro, in pochi giorni stampigliavano e diffondevano, in tutti gli stabilimenti e strade della città, migliaia e migliaia di manifestini minuscoli, composti di poche parole: «Per il pane, la pace e la libertà! Viva lo sciopero!».

La mattina del 5 marzo alla FIAT Mirafiori gli operai stavano in attesa del segnale-prova d'allarme delle ore 10 per iniziare l'agitazione.

La Direzione dello stabilimento, preavvisata, dava l'ordine di non azionare il segnale. Nei reparti gli operai avevano «l'aria» di attendere qualche cosa. Le ore 10 erano già trascorse e il segnale non suonava. Gli operai cominciarono ad alzare la testa, guardavano i loro orologi; comprendevano l'inganno, e tutti insieme smettevano di lavorare. Si iniziava lo sciopero. In tutti i reparti il lavoro cessava e la maestranza si raggruppava. Accorrevano in fretta e furia i «pezzi grossi»: «Che succede? Che cosa volete?» e gli operai decisi e compatti rispondevano: «Vogliamo che le 192 ore siano pagate a tutti! Vogliamo il caro-vita! Vogliamo vivere in pace!».

Oramai a Torino e dintorni ogni giorno alle ore 10 erano sempre più numerose le fabbriche che, sull'esempio della FIAT Mirafiori, arrestavano il lavoro. In poco più di una settimana, 100.000 operai della FIAT Mirafiori, della Westinghouse, della Nebiolo, Officina Savigliano, Ferriere Piemontesi, Microtecnica, Pirotecnica, Aeronautica, RIV ecc., presero parte allo sciopero.

L'8 marzo si distinsero due manifestazioni fra tante che ce ne furono. In una gli operai dell'Aeronautica di corso Italia, chiusi a chiave nei loro reparti per avere iniziato lo sciopero, sfondavano le porte e si portavano in massa a reclamare di fronte alla Direzione. L'altra manifestazione si svolgeva in occasione della Giornata Internazionale della donna, Migliaia e migliaia di donne, convocate alcuni giorni prima con un manifestino, si recavano in piazza Castello a protestare contro la guerra e per la pace.

Uomini e donne che il fascismo credeva di avere ridotto ad un branco di idioti affermavano così la loro volontà di pace e il loro diritto alla vita.

Nella giornata dell'11 marzo gli operai della RIV in via Nizza scatenavano lo sciopero. Mussolini ordinava di far intervenire i carabinieri e le guardie metropolitane per reprimerlo. «Ti ordino di lavorare!» gridava il capo ad un operaio.

«Date le 192 ore e il caro-vita!» gli veniva risposto.

Lo sciopero iniziato alle ore 10 continuò nel pomeriggio. Gli operai e le operaie abbandonarono i loro reparti e seguirono nel cortile dello stabilimento a manifestare. I gerarchi, inviati dai sindacati fascisti, furono accolti da urli e da fischi e da grida: «Vogliamo il pane e la pace». Alle ore 15 intervenivano i carabinieri e i metropolitani, i quali tentavano di percuotere e di arrestare alcuni manifestanti. Ma le operaie si mettevano a gridare: «Pane! Pace! Pane! Pace!» e gettandosi in avanti strappavano a viva forza dalle mani delle guardie i loro compagni di lavoro,

Al sesto giorno di sciopero, Mussolini, vedendo l'impossibilità di piegare la ferma decisione degli operai, non potendo rompere il solido legame che nella lotta univa i lavoratori di ogni tendenza politica e fede religiosa, non volendo fare nessuna concessione alle giuste richieste delle maestranze, tentava, facendo intervenire la sbirraglia, di soffocare il movimento. Ma non ci riusciva.

Fra tutti gli operai e i ceti cittadini gli scioperi di Torino sollevavano grandi ondate di simpatie e di speranze: essi avevano l'appoggio di tutta la popolazione che voleva farla finita con la guerra. Solo Mussolini e i gerarchi fascisti erano furibondi e si preparavano alle repressioni più feroci contro i coraggiosi lavoratori torinesi. In tale situazione, urgeva sviluppare un vasto movimento per appoggiare lo sciopero di Torino, occorreva estendere l'agitazione agli altri centri industriali del paese per costringere il governo fascista a cedere. Il Comitato operaio creato a Torino per dirigere lo sciopero, la sera del 12 marzo lanciava un manifestino ai lavoratori della città e provincia per invitarli a proseguire e ad estendere il movimento e inviava un compagno a Milano per sollecitare l'intervento di quelle masse operaie.

Il 14 marzo, a Milano, si riunivano i membri della Direzione del PCI, là presenti, i quali, accolta la proposta del Comitato operaio di Torino, lanciavano un manifestino ai lavoratori milanesi e prendevano una serie di misure per assicurare l'estensione del movimento. Il 15 marzo veniva diffusa a Torino, Milano e in molti altri centri industriali l'*Unità*. Grandi titoli annunciavano: «Lo sciopero di 100.000 operai torinesi». La direttiva era chiara: «Tutto il paese segua il loro esempio per conquistare il pane, la pace e la libertà».

Dal 16 marzo ai primi di aprile lo sciopero si estese in tutti i principali centri industriali del Piemonte: a Pinerolo, Villar Perosa, Asti, Biella, nella valle d'Aosta ecc. e nella Lombardia.

A Milano nei giorni 16, 17 e 18 marzo si riunirono i Comitati di Zona del PCI. Il 19 alla Caproni e in alcuni stabilimenti di Sesto S. Giovanni si verificarono i primi scioperi. Nel corso della settimana successiva il movimento si estese in tutti i principali stabilimenti della città e della provincia, alla Pirelli, Breda, Motomeccanica, Borletti, Marelli ecc.

Alla fabbrica Innocenti la maestranza, composta in maggioranza di donne, scendeva in massa nel cortile della fabbrica e sosteneva violenti scontri con le guardie metropolitane inviate dai gerarchi fascisti. Alla Face in via Bovio, le operaie manifestavano al grido «Abbasso la guerra!». Le guardie spararono sulla folla uccidendo un'operaia e ferendone gravemente altre nove.

Alla Borletti e alla Pirelli, i soldati inviati per reprimere lo sciopero fraternizzavano con gli operai. Ad Abbiategrasso un membro del Gran Consiglio Fascista, Gianetti, tentava di parlare alle maestranze, ma veniva preso a sassate e messo in fuga. Alla Brown Boveri, alle ore 10 del 24 marzo, i giovani apprendisti del reparto 71 iniziavano per primi lo sciopero. Il direttore ing. Rolandi, accompagnato dai diversi capi servizi, si portava sul posto per reprimerlo. Gli operai del reparto 70, venuti a conoscenza dell'intervento del direttore, accorrevano in difesa dei giovani compagni di lavoro. Uno degli operai affrontava il direttore e, in presenza della maestranza, difendeva i motivi dell'agitazione. Lo sciopero si estese poi in tutto lo stabilimento.

Malgrado la repressione ordinata da Mussolini, malgrado le centinaia e centinaia di operai arrestati a Torino, Asti, Biella, Pinerolo e Milano e in provincia, lo sciopero continuò ad estendersi. L'agitazione minacciava di svilupparsi nelle fabbriche della Liguria, Venezia Giulia e dell'Emilia. Nell'impossibilità di arrestare il movimento con i soliti mezzi repressivi, a causa della possente e organizzata azione delle masse operaie, il governo fascista fu costretto a cedere. Il 3 aprile, dopo un mese di scioperi, dopo l'interruzione di un mese nella produzione bellica, la classe operaia obbligava Mussolini ad una prima grande «ritirata strategica»: i salari e gli stipendi furono aumentati.

Gli scioperi iniziati il 5 marzo, terminarono nella prima quindicina del mese di aprile con un'importante vittoria della classe operaia italiana. Il grande movimento, avendo colpito il governo fascista all'interno del paese, rappresentò il primo, grande contributo della popolazione italiana alla guerra di liberazione. Lo sciopero ebbe un'eco in tutto il mondo ed i suoi effetti furono decisivi per lo sviluppo della vita politica del nostro Paese. I popoli progressisti accolsero e salutarono gli scioperi della classe operaia italiana come una grande manifestazione degli italiani contro la guerra nazi-fascista. L'apparato del governo e delle organizzazioni fasciste si sgretolò. Sotto la pressione delle sconfitte militari e sotto l'azione delle masse lavoratrici italiane il governo fascista precipitava verso la sua completa rovina.

### Hitler è spiazzato

*«Si tratta di un vero tradimento» esclama furiosamente il Führer quando apprende la notizia della caduta di Mussolini*

*Il Gran Quartier generale del Führer, nell'estate 1943, era stato trasferito da Vinnitsa in Ucraina, a Rastenburg, nella Prussia Orientale. Fu là che, nel tardo pomeriggio del 25 luglio, Hitler apprese la notizia della caduta di Mussolini. Con lui, oltre ai generali Keitel e Jodl, capi dell'OKW, vi erano il colonnello Christian, della Luftwaffe, il generale Buhle, dell'esercito, l'ambasciatore tedesco Hewel e il generale Zeitzler.*

*Nella riunione – il cui testo stenografico compare in Hitler stratega, a cura di Helmut Heiber, Mondadori, Milano 1966 – il Führer discute le contromisure da prendere in Italia e progetta anche l'arresto di Vittorio Emanuele III e del nuovo governo Badoglio.*

*(N.B. – i puntini di sospensione che si incontrano in questo testo indicano le frasi mancanti e che non è stato possibile ricostruire: i verbali furono infatti in parte bruciati e distrutti, nel maggio 1945, dalle SS in fuga)*

Il Führer: «La Leibstandarte sarà dunque la prima unità corazzata ad essere pronta per l'impiego e trasferita in Italia. Che il rapporto sulla situazione sia breve e conciso, per favore!». *(segue il rapporto sulla situazione in oriente)*

Il Führer: «Siete al corrente degli sviluppi in Italia?».

Keitel: «Ne ho sentito ora solo le ultime parole».

Il Führer: «Il duce ha dato le dimissioni. Non si hanno ancora notizie ufficiali, Si sa solo che Badoglio ha preso le redini del governo, che il duce ha dato le dimissioni».

Keitel: «Di sua iniziativa, mio Führer?».

Il Führer: «Probabilmente per desiderio del re, per le pressioni della Corte. Ho già detto ieri della posizione del re».

Jodl: «Badoglio è il nuovo capo del governo.

Il Führer: «Badoglio ha assunto la direzione del governo: è il nostro peggiore nemico. Bisogna mettere subito le cose in chiaro, trovare qualche soluzione, portare sul continente le truppe che sono in Sicilia».

Jodl: «Di decisiva importanza è sapere una cosa: se gli italiani continueranno a combattere o no».

Il Führer: «Dichiarano di voler continuare a combattere, ma è un tradimento! Dobbiamo essere bene in chiaro: si tratta di un vero tradimento! Attendo solo di sapere ciò che ne pensa il duce. Coso parlerà ora con il duce. Forse sarà il duce stesso a chiamarlo. Se lo chiama, vorrei che il duce venisse subito qui, che venisse subito in Germania».

Jodl: «Se la situazione è così equivoca, c'è una cosa sola da fare».

Il Führer: «Ci ho già pensato, la mia idea sarebbe che la 3<sup>a</sup> divisione corazzata granatieri occupi subito Roma e arresti l'intero governo».

Jodl: «Queste truppe dovrebbero rimanere qui finché questa unità sarà ritirata. [...] Tutto questo complesso in movimento quassù [...] sospendere i combattimenti, data la situazione, in maniera di poter raccogliere insieme nei dintorni di Roma le forze che già vi si trovano e quelle che tiriamo fuori di qui, mentre il restante delle truppe si concentra qui. Il problema sarà difficile qui».

Il Führer: «Qui non resta che tentare di imbarcare i nostri uomini su navi tedesche, abbandonando il materiale – materiale qua, materiale là, non ha importanza, ciò che conta sono gli uomini. Ora sto per ricevere nuove notizie da Mackensen, poi prenderemo gli altri provvedimenti. Ma ad ogni modo queste truppe devono essere evacuate il più presto».

Jodl: «Sissignore».

Christian: «Mio Führer, posso ricordarvi l'ordine da far pervenire al maggior generale Jeschonnek, il quale si dispone a partire in volo da Berlino solo domani pomeriggio, e che invece dovrebbe essere qui già domani mattina?».

Il Führer: «Sì, deve venire prima, anzi appena possibile».

Christian: «Sì, mio Führer».

Il Führer: «Per prima cosa è di decisiva importanza assicurarci il passaggio dei valichi alpini, e prendere immediatamente contatto con la 4<sup>a</sup> Armata italiana perché passino in nostra mano i transiti francesi. Questo è per ora più importante di tutto. E per questo occorre far venire subito giù alcune unità, eventualmente anche la 24<sup>a</sup> divisione corazzata».

Keitel: «La peggiore cosa che ci potrebbe capitare sarebbe quella di non essere saldamente in possesso dei valichi».

Il Führer: «Rommel è già partito?».

Jodl: «Sì, è partito».

Il Führer: «Dove si trova ora? A Wiener Neustadt?».

Keitel: «Possiamo informarci».

Il Führer: «Accertarsi subito dov'è Rommel! Occorre anche vedere che ora... Dunque: una divisione corazzata, la 24<sup>a</sup>, è pronta. E importante che la 24<sup>a</sup> sia al più presto in Italia, in modo da trasferire immediatamente qui la 34<sup>a</sup> divisione corazzata, su una di queste linee ferroviarie, che si faccia subito questo concentramento di truppe, che la divisione granatieri «Feldherrnhalle», che è ancora ad una certa distanza, venga al più presto almeno ad occupare i valichi. Perché qui abbiamo per ora soltanto una divisione, che si trova nei pressi di Roma. La 3<sup>a</sup> divisione corazzata granatieri è al completo qui presso Roma?».

Jodl: «È qui, ma non interamente trasferibile, solo parzialmente».

Il Führer: «Che armi e quanti carri d'assalto ha in dotazione?».

Buhle: «La 3<sup>a</sup> divisione corazzata granatieri ha 42 carri d'assalto».

Jodl: «Ma ora è stata anche già predisposta questa presa in consegna di elementi della 4<sup>a</sup> Armata italiana».

Il Führer: «E poi abbiamo ancora qui, grazie a Dio, la divisione cacciatori paracadutisti. E bisogna a tutti i costi recuperare gli uomini dalla Sicilia. Là essi non servono più a niente, devono essere portati di qua dallo stretto, specialmente i paracadutisti e anche il personale della «Göring». Il loro materiale non ci interessa, devono farlo saltare o comunque renderlo inservibile. Ma gli uomini devono venire di qua. Si tratta ora di 70.000 effettivi. Se possono essere aviotrasportati, saranno di qua più rapidamente. Essi devono costituire una linea di sbarramento qui. Che portino con sé solo le armi portatili, tutto il resto lo lascino andare, non ne hanno bisogno. Contro gli italiani ci bastano le armi portatili. Tenere la Sicilia non ha senso. Se si vuole tenere qualcosa, è da qui in su che si ha da farlo, non da qui. Da qui non è possibile. In seguito dovremo ritirarci naturalmente in qualche settore anche da qui, è ovvio... La cosa più importante è che le unità siano rapidamente al di qua dallo stretto e che venga portata in Italia la Leibstandarte».

Zeitler: «Va bene, darò subito gli ordini». [...]

Il Führer: «Abbiamo ricevuto ora questo rapporto: il duce ha presenziato ieri al Gran Consiglio. Al Gran Consiglio sono stati il Grandi, che io ho sempre definito un porco, il Bottai e soprattutto il Ciano a parlare contro la Germania. Hanno detto cioè che ora non avrebbe più alcun senso continuare la guerra, che bisognerebbe trovare il modo di trarne fuori l'Italia. Alcuni membri del Gran Consiglio erano contrari. Farinacci e altri si sono bensì pronunciati contro tali proposte, ma non con altrettanta efficacia quanta ne hanno avuta gli altri. Il duce aveva fatto comunicare questa sera a Mackensen che egli era deciso a continuare ad ogni costo la lotta e che non intende capitolare. Poi ho avuto improvvisamente la notizia che Badoglio desiderava parlare con Mackensen. Mackensen ha risposto che non aveva nulla da fare con lui. Allora costui fu ancora più pressante, gli mandò un uomo... ».

Hewel: «È stato Mackensen a mandare uno dei suoi da Badoglio».

Il Führer: «E Badoglio ha comunicato di essere stato testé incaricato dal re di formare un nuovo governo, avendo il duce abbandonato il governo. Che cosa vuoi dire «abbandonato»? Probabilmente quello straccione ha [...] Io dico che le indicazioni dateci dal Filippo [...] e questo si è già saputo».

Keitel: «In che maniera si è sempre comportata la Casa reale! E il duce in questo momento non ha evidentemente più in mano alcuno strumento di potere [...]».

Il Führer: «Non ha niente! Gliel'ho sempre detto che non ha niente di proprio. Gli hanno impedito appositamente di possedere qualche strumento di potere. Ora il ministro Ribbentrop ha dato ordine che il Mackensen si rechi personalmente al ministero degli Esteri. Probabilmente gli verrà data ufficialmente la notizia. Suppongo che sarà così. Inoltre il nostro ministro mi chiede se sono d'accordo che Mackensen vada subito anche dal duce. Ho risposto che deve infatti andare subito dal duce e, se possibile, persuaderlo a venire immediatamente in Germania. Posso presumere che voglia parlare con me. Se il duce viene qui, va bene; se non viene, non so come prenderla. Sarebbe bene che il duce venisse in Germania e parlasse con me. Ma se non viene, se non può o ha rinunciato a ciò soprattutto perché non si sente di nuovo bene, ciò che non sarebbe affatto sorprendente in mezzo ad una simile genia di traditori, in questo caso non si sa cosa fare. Quel coso ha comunque dichiarato subito che la guerra continua, che in questo senso nulla è cambiato. Questo doveva farlo, ma si tratta di un tradimento. Ma anche noi dobbiamo per il momento stare al gioco, preparandoci nel contempo ad impossessarci fulmineamente di tutta la baracca, a togliere di mezzo tutta quella gentaglia. Manderò domani laggiù un uomo di fiducia, per dare ordine al comandante della 3<sup>a</sup> divisione corazzata granatieri di

entrare immediatamente a Roma con il gruppo speciale e di arrestare subito tutto il governo, il re, tutto quel marciame, e anzitutto il principe ereditario, e di ridurre all'impotenza quella ciurma, a cominciare da Badoglio con il suo entourage. Vedrete allora come si faranno molli fino alle ossa, e in due o tre giorni ci sarà di nuovo un rovesciamento della situazione».

Keitel: «Del piano "Alarico" ci resta ora soltanto da mettere in marcia la 715<sup>a</sup> divisione». ("Alarico" era il nome convenzionale del piano, previsto già da tempo, per far affluire nuove truppe in Italia in caso di rottura dell'alleanza. Un analogo piano "Konstantin", per la stessa evenienza, esisteva per i Balcani)

Il Führer: «Questa qui ha almeno i carri d'assalto, tutti i 42 carri?».

Buhle: «Deve avere appunto 42 carri armati, che sono stati regolarmente mandati a suo tempo».

Jodl: «Ecco l'organico». (lettura)

Il Führer: «A che distanza si trovano da Roma?».

Jodl: «A circa 100 chilometri».

Il Führer: «100? Saranno 60 chilometri! Non è possibile che siano di più. Se egli parte con truppe motorizzate, può entrare subito e arrestare tutto il marciame».

Jodl: «Sono da 50 a 60 chilometri».

Il Führer: «Non è lontano dunque».

Waizenegger: «La divisione ha effettivamente 42 carri d'assalto».

Il Führer: «Sono laggiù, presso la divisione?».

Waizenegger: «Sissignore, presso la divisione».

Il Führer: «Jodl, stendete subito l'ordine!».

Jodl: «6 battaglioni».

Keitel: «Perfettamente pronti per l'impiego, altri 5 interi battaglioni relativamente pronti».

Il Führer: «Jodl, stendete subito l'ordine da mandare laggiù per la 3<sup>a</sup> divisione corazzata granatieri, ordine di partire con carri d'assalto per Roma senza dire nulla ad alcuni e di arrestare il governo». [...]

Il Führer: «Voglio avere soprattutto il principe ereditario».

Keitel: «È più importante del vecchio».

Bodenschatz: «Bisogna organizzare le cose in modo che siano subito impacchettati e portati via con aerei».

Il Führer: «Con aerei, via subito, immediatamente via!».

Bodenschatz: «Perché il *Bambino* non vada perduto magari all'aeroporto!».

Il Führer: «Così entro 8 giorni ci sarà qui di nuovo un rovesciamento della situazione. Lo vedrete!».

Christian: «Il maggiore generale Jeschonnek era già partito quando è stato chiamato. Inizialmente aveva intenzione di partire appena domani a mezzogiorno, invece è già atterrato questa sera al nostro aeroporto. Non ho ancora potuto parlare con lui, è arrivato appena 10 minuti fa».

Il Führer: «Quanto tempo ci impiegherà a giungere fino a qui?».

Bodenschatz: «In auto ci metterà un'ora e mezzo».

Il Führer: «Ditegli che appena arriva si presenti qui. E ora vorrei parlare con il maresciallo del Reich».

Bodenschatz: «Lo chiamo immediatamente al telefono».

Il Führer: «Naturalmente il momento risolutivo sarà quando le nostre forze saranno concentrate in modo che quei reparti possano portarsi a Roma e disarmare tutta quella gentaglia. A giustificazione di tutta la faccenda varrà il fatto che i generali traditori, e Ciano prima di tutti – egli è comunque odiato – sono responsabili di un colpo di Stato contro il

fascismo». *(Colloquio telefonico del Führer con il maresciallo Göring. Le domande e le risposte del maresciallo del Reich non sono state udite dagli stenografi)*

Il Führer: «Hallo, Göring! Non so, avete già avuto notizie? Dunque, non c'è ancora una conferma diretta, ma ormai è quasi fuori dubbio che il duce si è dimesso e che Badoglio è subentrato al suo posto. Finora si era parlato, a proposito di Roma, di eventualità, ora siamo giunti ai fatti compiuti. E il fatto è questo, Göring, non c'è alcun dubbio! Come? Non lo so, bisogna accertarlo. È naturalmente un guaio. E Badoglio dice che continua, ma come? Vedranno, quelli là, come continueremo noi! Dunque, volevo dirvi questo: date le circostanze, credo che sarebbe in ogni caso bene che voi veniste qui il più presto possibile. Come dite? Non lo so. Ve ne informerò più tardi. Ma in ogni modo tenete in considerazione la possibilità che sia così!».

*(fine del colloquio telefonico)*

Cara Claretta...

*«La stella s'è oscurata», comunica il duce alla Petacci la mattina del 25 luglio 1943*

*«Claretta, la mia stella adesso si è oscurata». Così telefono Mussolini a Claretta Petacci, la sua amante, alle 3.10 del mattino del 25 luglio 1943, appena terminata la seduta del Gran Consiglio. Il colloquio, registrato dall'Ufficio Cuffia G. 21, è pubblicato in L'orecchio del regime – Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo, di Ugo Guspini, Mursia, Milano 1973.*

Claretta Petacci: «Quando hai finito?».

Mussolini: «Da poco... ».

Petacci: «Com'è andata?».

Mussolini: «Come vuoi che andasse... ».

Petacci: «Mi spaventi!».

Mussolini: «C'è poco da spaventarsi, siamo giunti all'epilogo... alla più grande svolta della storia... ».

Petacci: «Ma che hai, Benito mio, non ti capisco!».

Mussolini: «La stella s'è oscurata... ».

Petacci: «Non tormentarmi, spiegami... ».

Mussolini: «È finito tutto. Occorre che anche tu cerchi di metterti al riparo».

Petacci (si sente il suo pianto): «E tu?».

Mussolini: «Non pensare a me, fai presto!».

Petacci: «Ma se non si sa nulla... ».

Mussolini: «Saprai tra qualche ora».

Petacci: «Sarà una tua idea».

Mussolini: «Disgraziatamente non è così».

Petacci: «Allora?... ».

Mussolini: «Fai ciò che ti ho detto, altrimenti potrebbe essere peggio».

## Capitolo cinquantasesimo

### 145 giorni di Badoglio

Due timori dominano Badoglio e i suoi uomini subito dopo il 25 luglio del 1943: la possibile reazione dei fascisti alla destituzione e all'arresto del duce e l'insurrezione nelle fabbriche contro la guerra, che gli scioperi di marzo sembrano avere preannunciato.

Nessuno dei due timori si mostrerà fondato. E d'altronde la stessa seduta del Gran Consiglio ha dimostrato come, se si escludono alcuni dei più accaniti difensori della «rivoluzione fascista» (Farinacci in testa), la maggioranza degli alti esponenti del regime non crede più nella solidità dello stesso, nutre sfiducia per Mussolini, accoglie quasi come una liberazione l'ordine del giorno Grandi che, togliendo ogni responsabilità al fascismo, ridà tutto nelle mani della monarchia. Per la maggioranza dei tiepidi fascisti del Gran Consiglio (ma la stessa cosa si verificherà ad ogni livello del regime) la parola d'ordine con la nuova situazione sembra sia quella di farsi dimenticare, di ritornare a vita privata.

Né l'arresto di Mussolini e la sua caduta così precipitosa ad opera del re e di Badoglio sembrano emozionare molto gli ex fedelissimi del dittatore. Per la maggior parte di loro, che hanno visto un Mussolini non tronfio dal balcone o dal podio mentre arringa la folla, ma teso, spesso reticente e impreciso, soltanto con qualche scatto di rabbia impotente durante gli ultimi tempi (e soprattutto la notte fatale tra il 24 e il 25 luglio), il duce non esiste più, «si è sgonfiato», è soltanto un uomo decaduto per i suoi fallimenti, ultimo quello del «bagnasciuga».

Ma Badoglio predispone ugualmente un piano per bloccare ogni eventuale velleità. Carmine Senise, già capo della polizia durante il regime, allontanato da Mussolini dopo gli scioperi di marzo, rimesso al suo posto dopo la destituzione del duce, lo stesso 25 luglio prende una serie di misure cautelative. L'Esercito occupa le centrali telefoniche della presidenza del Consiglio e del ministero dell'Interno, che collegano tutti i servizi di stato di Roma, compresi il Partito Nazionale Fascista e la Milizia. L'uso di tali centrali è vietato ed è anche interrotta la rete nazionale: nessuno può fare comunicazioni interurbane.

Contemporaneamente Senise si preoccupa di mettere al sicuro, arrestandoli, alcuni dei gerarchi che possono essere sospettati di possibili reazioni al nuovo stato di cose. Ma i due potenziali «ribelli» più importanti, Farinacci e Pavolini, si sono già rifugiati all'ambasciata tedesca, e di qui raggiungeranno dopo qualche giorno Berlino.

L'ultimo capo della polizia di Mussolini, Chierici, si mette subito a disposizione di Senise. Quanto alla Milizia non c'è alcun segno di reazione, al contrario: Galbiati, comandante generale dei reparti, dà subito disposizioni perché tutti accettino la nuova situazione e non contrastino gli ordini del re. Presso lo Stadio Mussolini sono accampati due battaglioni scelti di giovani fanaticamente «mussoliniani», perfettamente armati e potenzialmente molto pericolosi per l'ordine pubblico: ma anche questi accettano l'ordine di Galbiati e non si muovono. Quanto a Carlo Scorza, ultimo segretario del PNF, quando gli è notificato l'arresto dal comandante generale dei Carabinieri, approfitta di un momento di disattenzione (forse voluta) per eclissarsi, ma non farà parlare di sé per tutti i 45 giorni di Badoglio, standosene nascosto in attesa degli eventi.

Quella di stare nascosti in attesa che in qualche modo passi la bufera è la scelta della maggior parte dei gerarchi, più preoccupati della loro salvezza personale di fronte a

eventuali reazioni ostili da parte della popolazione che di salvare onorevolmente i «valori» del regime che fino a qualche giorno prima hanno rappresentato.

Tra i tanti ci sono veri e propri episodi di codardia. Se si può ritenere abbastanza sincera la professione di fedeltà al re del comandante dei «Moschettieri del Duce» (quella specie di truce guardia d'onore con tanto di teschio sul fez che circondava Mussolini, pugnale sguainato, nelle grandi occasioni, formata in parte da rampolli di nobili famiglie romane), è paura quella che suggerisce al tristemente noto capo delle squadre d'azione fasciste della capitale, Pollastrini, di chiedere la protezione della polizia contro presumibili «vendette» degli antifascisti.

### *L'Esercito pattuglia le città*

Nell'apparato dello Stato, centrale e periferico, tra alti funzionari e prefetti, l'allineamento con la nuova situazione è automatico e totale, tanto che Senise ricorderà più tardi come da nessuno sia venuta la richiesta di essere collocato a riposo o almeno temporaneamente sollevato dalle responsabilità. Per Senise è una notazione positiva, ma per il popolo italiano il discorso è diverso: è l'ennesima prova del servilismo e del carrierismo di tanti funzionari che fino a qualche giorno prima professavano incrollabile fede fascista e attaccamento alla persona di Mussolini.

E con funzionari e prefetti l'italiano «medio», che magari ha la tessera del partito, accettata il più della volte «per non avere grane», si accorge che anche moltissimi dei fascisti più convinti e severi verso i tiepidi, fino al 24 luglio, diventano all'improvviso altrettanto severi censori del regime, quando non vantano precedenti posizioni critiche nei confronti di Mussolini e del fascismo.

Ugualmente infondato si rivela il timore di una «rivoluzione» a seguito della caduta di Mussolini. Il timore è nato dal fatto che gli ambienti monarchici si rendono conto, e sanno, come nel paese il discredito per il sovrano, che ha supinamente accettato per tanti anni le direttive del regime senza reagire, sia diffuso quasi quanto quello per il fascismo. Quanto alle forze antifasciste, con le quali prima o poi (nei programmi del re all'uscita dalla guerra) la monarchia e i suoi uomini di fiducia devono pure aprire un dialogo, è noto a tutti che le più attive sono anche quelle che più imputano alla monarchia la connivenza con il fascismo: comunisti, socialisti e «azionisti».

Sono forze che durante gli «anni del consenso» poco o nulla hanno contato in Italia, ma che i disastri della guerra, il logoramento del regime fascista e la ribellione della popolazione contro le privazioni durissime e le sofferenze del conflitto hanno riportato alla ribalta, come hanno dimostrato le agitazioni di marzo nel triangolo industriale, dirette e coordinate soprattutto dai comunisti. D'altra parte il fascismo era prosperato sulla paura del comunismo, sapientemente alimentata dalla propaganda, e i nuovi governanti sono ancora perseguitati dalla paura che risorgano i «russi» e tornino a dominare la piazza in Italia.

Ma la realtà è che se i partiti di sinistra, come abbiamo visto i più attivi, hanno avuto grande seguito con semplici slogan e parole d'ordine nelle fabbriche (e puntando soprattutto su scioperi rivendicativi e sull'uscita dalla guerra), il grosso della popolazione, anche nelle città industriali, è scarsamente «politicizzato», e anche incline alle facili illusioni.

La caduta di Mussolini, l'atteggiamento remissivo dei suoi «fedelissimi», e soprattutto della Milizia, fin dalle prime ore ha causato autentica euforia. L'intervento tardivo del re è tuttavia salutato per qualche giorno con sincero entusiasmo: per qualche giorno,

insomma, c'è una diffusa fiducia nell'istituto monarchico, nello stesso Badoglio, nella loro capacità di tirare fuori il paese dalla guerra senza molti danni.

È un'euforia che dura poco ma che scongiura i temuti «moti rivoluzionari» che ossessionano Badoglio. Le manifestazioni si riducono in assalti a sedi fasciste, simboliche demolizioni di «segni» del regime (fasce, aquile, busti del duce...), cortei esultanti per le strade. Ma già lo stesso 26 luglio un proclama di Badoglio, evidentemente timoroso che le manifestazioni degenerino sfuggendo di mano alle autorità di polizia, invita tutti alla disciplina, vieta gli assembramenti e minaccia contro i riottosi l'inesorabile intervento della forza pubblica. In realtà le città sono pattugliate dall'Esercito che occupa i punti strategici e vigila sul rispetto delle norme imposte.

L'intervento dell'Esercito è annunciato il 26 luglio con manifesti affissi da tutti i comandi territoriali in cui si annuncia l'assunzione della responsabilità dell'ordine pubblico da parte delle Forze Armate e si stabiliscono alcune rigide norme d'emergenza: coprifuoco dal tramonto all'alba per tutti i civili tranne quelli muniti di speciale permesso dell'autorità militare; chiusura, nelle ore di coprifuoco, di tutti i pubblici esercizi; divieto di riunione, anche in locali chiusi, per qualsiasi tipo di manifestazione, riunione o conferenza; proibizione alla vendita di armi e annullamento di tutti i permessi di porto d'armi esistenti; obbligo per tutti di essere muniti di un documento d'identificazione con fotografia; proibizione della circolazione di automobili private; divieto delle affissioni in luogo pubblico.

### *L'Italia antifascista esce allo scoperto*

Sono disposizioni che vengono accolte i primi giorni come indispensabili per il trapasso dal vecchio regime al nuovo e la gente, pur con episodi sporadici qua e là di manifestazioni antifasciste relativamente moderate, accoglie le misure senza proteste. Gli stessi partiti e movimenti antifascisti non protestano, cercano di ritrovare linee comuni di azione tenendo conto della gravissima situazione del paese. Neppure l'annuncio, sempre del 26 luglio, secondo il quale la «Milizia volontaria per la sicurezza nazionale» entra a far parte delle Forze Armate, irrita oltre misura quanti avrebbero voluto la soppressione pura e semplice di questo corpo, espressione diretta del regime.

Una prima espressione dei partiti, la cui attività peraltro rimarrà clandestina per le proibizioni imposte dal governo Badoglio, si ha con l'appello pubblicato dal comitato d'intesa milanese la sera del 26 luglio. In esso si chiedono: la definitiva liquidazione del fascismo con tutti i suoi mezzi repressivi; l'armistizio con gli Alleati per il raggiungimento di una pace onorevole; il ripristino delle libertà civili e politiche soppresse dai fascisti, compresa la libertà di stampa; la liberazione immediata dei detenuti politici; la soppressione delle leggi razziali.

I contrasti tra i partiti antifascisti sono subito evidenti, ma su questi punti l'accordo è completo. Alcuni gruppi, come quelli comunisti, vorrebbero una partecipazione diretta dei partiti al nuovo governo, ma poi prevale la tesi di lasciare a Badoglio e alla Corona il compito di fare uscire con una trattativa armistiziale l'Italia dalla guerra. Il 3 agosto una commissione rappresentativa dei sette partiti componenti il comitato antifascista (democristiani, demolaboristi, repubblicani, socialisti, comunisti, liberali, «azionisti») guidata da Ivanoe Bonomi presenta a Badoglio un ordine del giorno comune per sollecitare l'uscita del paese dal conflitto.

Con lo stesso Bonomi, Badoglio ha concordato un certo tipo di ministero in cui vi sia almeno un accenno delle istanze politiche dell'Italia post-fascista. Ma al momento di

formare il suo governo il maresciallo preferisce avere magistrati, tecnici, funzionari e militari, che gli creano meno «grane» ma non lo aiuteranno certo molto a uscire da una situazione estremamente difficile. Così il 26 luglio la lista del ministero comprende: agli Esteri l'ambasciatore Raffaele Guariglia, già rappresentante dell'Italia ad Ankara; l'ex prefetto Bruno Fornaciari agli Interni (sarà sostituito dopo poco tempo da Umberto Ricci); alle Finanze e al Tesoro va il provveditore generale dello Stato Domenico Bartolini; Giovanni Acanfora, direttore generale della Banca d'Italia, assume il dicastero degli Scambi e Valute; alle Corporazioni va il consigliere di Stato Leopoldo Piccardi; una serie di altri direttori generali o «ex» vanno rispettivamente alla Giustizia (Gaetano Azzariti); all'Educazione Nazionale (Leonardo Severi); ai Lavori Pubblici (Domenico Romano); all'Agricoltura (Alessandro Brizi); alla Cultura Popolare (Guido Rocco); poi alcuni generali: Antonio Sorice per il ministero della Guerra, Melchiade Gabba per l'Africa Italiana, Renato Sandalli per l'Aeronautica, Carlo Favagrossa per la Produzione bellica, Federico Amoroso alle Comunicazioni, mentre la responsabilità della Marina è affidata all'Ammiraglio De Courten. Sottosegretario alla presidenza del Consiglio è nominato il consigliere di Stato Pietro Baratonò.

I primi atti del governo Badoglio sono del 27 luglio. Alla prima riunione il ministero, sotto la presidenza del maresciallo, delibera una serie di misure che mentre accolgono alcune richieste fondamentali dei partiti antifascisti (e della maggioranza dell'opinione pubblica) dimostrano che già il timore di una forte reazione fascista alla caduta di Mussolini si è attenuato dopo la prova delle prime 48 ore. Sono decretati: lo scioglimento del partito fascista, la soppressione del Gran Consiglio del fascismo, del Tribunale speciale per la difesa dello stato, della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, la liberazione dei condannati per reati politici; sono varate norme per il funzionamento degli enti assistenziali, sportivi ed educativi che dipendevano dal disciolto PNF. Tra gli altri provvedimenti minori c'è anche l'abrogazione delle leggi che limitano i diritti dei celibi, un ridicolo ricordo del periodo in cui il fascismo colpiva chi era «colpevole» di non incrementare il tasso demografico del paese.

Ma se all'antifascismo queste misure atte a rimuovere e frantumare l'apparato del regime sono gradite, subito dopo c'è la doccia fredda: nella stessa riunione del Consiglio dei ministri sono varate misure per l'ordine pubblico che tra l'altro vietano la costituzione, o ricostituzione, di partiti politici sotto qualsiasi forma e vietano altresì l'uso di simboli, bandiere, distintivi politici. Si afferma un po' vagamente che quattro mesi dopo la fine del conflitto («La guerra continua», come si ricorda, ha affermato il primo proclama di Badoglio) si procederà all'elezione della Camera dei deputati.

### *Hitler rifiuta l'incontro con il re*

Ma la distrazione per l'Italia su questi temi politici, pure di grande importanza per il futuro, dalla dura realtà della guerra e dell'alleanza sempre più spinosa con la Germania di Hitler, ha breve durata. Da una parte si sta disastrosamente concludendo la campagna in Sicilia (il 22 luglio gli Alleati sono entrati a Trapani e Palermo, le ultime resistenze nel corno Nord-Est dell'isola cadranno tra il 6 agosto con l'occupazione di Catania, e il 17, con l'ingresso degli Alleati a Messina); sul fronte interno, per piegare, e lo fanno brutalmente, il morale della popolazione e costringere il governo Badoglio ad accettare la resa senza condizioni, gli Alleati bombardano indiscriminatamente le grandi città italiane.

Badoglio è preso tra l'incudine e il martello: da una parte la pressione degli Alleati, sempre più violenta per costringerlo a capitolare, dall'altra l'incombente minaccia di una dura occupazione dei tedeschi, ogni giorno più sospettosi sul comportamento dell'Italia post-mussoliniana.

Alla notizia della caduta di Mussolini, Hitler ha avuto una delle sue solite crisi di rabbia. Rabbia contro l'Italia, alleato che a suo modo di vedere non gli ha portato alcun vantaggio ma solo dato nuovi problemi; rabbia contro il duce che si è fatto giocare dal re e dai militari anti-tedeschi nonostante i numerosi avvertimenti del Führer. Per Hitler e la Germania il significato del cambio della guardia è chiaro: l'Italia si prepara a «tradire» il Patto d'Acciaio, a nulla vale l'assicurazione di Badoglio (che i tedeschi non hanno mai amato) secondo il quale «la guerra continua».

E subito scatta il dispositivo tedesco che vuole fare dell'Italia un campo di battaglia capace, per le sue stesse caratteristiche geofisiche, di dare molto filo da torcere alle avanzanti armate alleate (conclusa la campagna in Sicilia, si prevede il passaggio sul continente). Viene dunque deciso di rafforzare sostanzialmente i reparti già presenti nella penisola: il Brennero diventa un punto di transito convulso di uomini e di mezzi diretti verso il sud. Si studiano anche misure atte a neutralizzare l'azione del governo italiano nel caso di tentativo dello stesso di abbandonare la lotta a fianco della Germania.

Badoglio, conscio di questa situazione di estremo pericolo da parte tedesca, tenta di correre ai ripari. Il suo uomo di fiducia a Berlino, l'addetto militare Efisio Marras, propone a Hitler un incontro con Vittorio Emanuele III, ma il dittatore tedesco respinge subito la proposta. Agli occhi del Führer il piccolo sovrano, che da sempre detesta perché ha sempre considerato il più serio ostacolo al fascismo di cui Mussolini è stato incapace di liberarsi, è un traditore. Anche perché i suoi servizi segreti lo hanno sicuramente informato dell'attività di emissari italiani alla ricerca, all'inizio infruttuosa, di contatti con gli Alleati.

Ribbentrop contropropone un incontro tra i due ministri degli Esteri, accompagnati dai capi di stato maggiore dei due paesi e propone come località per il convegno Tarvisio. L'incontro è fissato per il 7 agosto. Ma intanto a Berlino si studiano con meticolosa precisione alcuni piani per il «recupero» dell'Italia. Subito dopo il 25 luglio si pensa da parte tedesca di cogliere di sorpresa il nuovo regime di Badoglio nella fase critica di consolidamento, rovesciando la situazione e ristabilendo il regime fascista.

Il piano è articolato in alcune operazioni fondamentali: liberazione di Mussolini, occupazione di Roma e insediamento di un governo fascista, *blitz* per impadronirsi della flotta italiana, occupazione dei punti chiave militari della penisola, mettendo fuori causa l'Esercito italiano.

È interessante a questo proposito il racconto che Eugen Dollmann, che avrà una parte importante durante la Repubblica di Salò, ha fatto nelle sue memorie dei progetti concepiti dai tedeschi i primi giorni dopo il 25 luglio. Nottetempo truppe d'assalto tedesche paracadutate dovevano impadronirsi dei punti nevralgici della capitale italiana, fare prigionieri i personaggi più in vista del nuovo regime (re e Badoglio compresi), disarmare truppe e carabinieri che, si presumeva, avrebbero opposto una resistenza sporadica, isolare il Vaticano. Il tutto doveva svolgersi senza esitazioni né remore. In caso di resistenza particolarmente accanita le truppe d'assalto non dovevano porsi limiti, potevano trasformare la loro operazione in una specie di «notte di San Bartolomeo», senza esclusione di colpi e senza risparmiare nessuno.

## *Berlino vuole «garanzie di fedeltà»*

Questo piano non si attua per alcuni motivi fondamentali. Anzitutto i tedeschi non hanno fretta perché nessuna opposizione, al flusso di truppe attraverso il Brennero, è fatta da parte dei nuovi governanti di Roma; in secondo luogo tutto il piano ruota intorno al ristabilimento del regime fascista sotto la direzione di Mussolini, per la cui liberazione ai tedeschi manca un dato essenziale: il luogo in cui il duce è tenuto prigioniero. Ma è soprattutto la prima considerazione che probabilmente induce Hitler a rinunciare ad azioni precipitose, cui probabilmente lo incoraggerebbero le presenze di Farinacci e Pavolini, due esponenti «radicali» del fascismo, che certo sarebbero felici di vedere applicata, anche dallo straniero, la maniera forte per punire i seppellitori del fascismo.

Il 7 agosto si svolge il convegno di Tarvisio. Ribbentrop e Guariglia si riuniscono separatamente dai militari, Keitel e Ambrosio, per esaminare la situazione. L'incontro dei due ministri degli Esteri è dominato dalla requisitoria di Ribbentrop che espone a chiare lettere al collega italiano la tesi di Hitler: Berlino non può considerare alla stessa stregua il precedente regime e l'attuale, apprezza la volontà espressa di continuare la guerra a fianco della Germania, ma pretende che siano date prove concrete di tale volontà; ammonisce Roma sui pericoli rappresentati dai movimenti antifascisti, soprattutto comunisti e socialisti, che vogliono l'uscita dell'Italia dal conflitto; non condivide alcune misure interne, soprattutto quelle che riguardano la soppressione di tutte le strutture del passato regime; la Germania è disposta ad aiutare ancora l'Italia militarmente ma vuole più precise garanzie di fedeltà; infine il Führer esige precise garanzie sull'incolumità di Benito Mussolini.

Le risposte di Guariglia sono ambigue, perché ambigua in quel momento è la posizione dell'Italia, di Badoglio, che è costretto obiettivamente a dare da una parte assicurazioni ai tedeschi per evitare che si scatenino in un'azione di ritorsione, dall'altra a cercare disperatamente il contatto con gli Alleati, che vogliono trarre il massimo vantaggio dalla situazione e sono animati, soprattutto gli inglesi, dalla precisa volontà di mettere definitivamente in ginocchio, anche per il futuro, l'Italia come grande potenza nel Mediterraneo.

Il ministro degli Esteri di Badoglio rassicura intanto Ribbentrop sulla sorte del duce la cui incolumità, afferma, sta a cuore al re e al maresciallo quanto ai tedeschi; aggiunge che i timori di Berlino per la politica interna italiana sono infondati perché la situazione è sotto lo stretto controllo di un governo di fatto militare che non lascia spazio a manifestazioni di forze politiche organizzate; infine che la politica estera italiana non è cambiata, che la fedeltà all'alleanza italo-tedesca è per Roma indiscutibile e che in base a tutto questo Badoglio chiede ai tedeschi fiducia e comprensione.

Ribbentrop accoglie con fredda cortesia diplomatica le assicurazioni di Guariglia, mentre tra i due capi di stato maggiore il colloquio è assai più tempestoso: ognuno rinfaccia all'altro movimenti di truppe che considera ostili, soprattutto nell'Italia centrale e in particolare intorno a Roma. Poi tutto si conclude con le solite dichiarazioni ufficiali di fiducia nella vittoria finale e con l'auspicio che al più presto si possa realizzare un incontro tra Hitler e Vittorio Emanuele.

*L'Italia in fiamme*

Sono evidentemente parole al vento. L'unico incontro che ancora ci sarà, si svolgerà a Bologna il giorno di Ferragosto, tra il generale Mario Roatta da parte italiana e il generale Alfred Jodl da parte tedesca. Secondo testimonianze dei primi anni del dopoguerra i due «quasi vengono alle mani» tanto profondo è ormai il solco che divide l'Italia dalla Germania, nel momento in cui le truppe del generale Guzzoni, completamente abbandonate in Sicilia dalle divisioni tedesche che si sono ritirate in Calabria, stanno per concludere la loro resistenza di fronte alle preponderanti forze avversarie. E i tedeschi, dopo averle abbandonate al loro destino, le accusano pure di codardia.

Il convegno di Tarvisio è servito a prendere tempo: ai tedeschi che continuano a fare affluire truppe attraverso il Brennero e che ormai puntano all'utilizzazione dell'Italia per il fine strategico di tenere la guerra il più lontano possibile, e il più a lungo possibile, dal territorio tedesco; a Badoglio che cerca di stabilire il contatto con gli Alleati, e che si appresta ad un estremo tentativo di mandare il generale Castellano, uomo di fiducia di Ambrosio, a Lisbona, mentre altri uomini, come il diplomatico Berio, hanno già avuto una prima risposta (destinata a non mutare) da parte degli anglo-americani: per l'Italia c'è una sola soluzione, la «resa incondizionata».

E gli stessi Alleati non mancano di sottolineare la loro richiesta con pesanti mezzi di «persuasione». Churchill, parlando alla Camera dei Comuni a fine luglio, ha dichiarato: «Noi, per usare una frase corrente, dovremmo lasciar cuocere per un poco gli italiani nel loro brodo e accendere al massimo il fuoco, allo scopo di accelerare il corso degli eventi fino a che otterremo dal loro governo e da chiunque possieda la necessaria autorità, soddisfazione a tutte le nostre indispensabili richieste, per condurre la guerra contro il nostro principale e capitale nemico, che non è l'Italia, ma la Germania».

Che cosa intenda il premier britannico con l'espressione «accendere al massimo il fuoco» diventa sinistramente chiaro per gli italiani con i bombardamenti indiscriminati dell'agosto contro una serie di città italiane, Torino, Milano, Genova, Bologna, Roma, Napoli, oltre ad una serie nutrita di città minori, da Novara a Catanzaro. Il bilancio, per agosto e i primi giorni di settembre, è agghiacciante.

Milano la notte del 13 agosto subisce l'attacco di 302 quadrimotori Lancaster e di 103 quadrimotori Stirling, che sganciano complessivamente, e indiscriminatamente, su obiettivi e case civili 1904 tonnellate di bombe; la stessa notte Torino è attaccata da 206 quadrimotori Halifax, che rovesciano 996 tonnellate di ordigni; poi il 15 agosto è ancora la volta di Milano sulla quale 340 bombardieri fanno cadere altre 1534 tonnellate di esplosivo. Sia Torino che Milano hanno già ricevuto incursioni «minori» la notte dell'8 agosto, rispettivamente con 450 e 429 tonnellate di bombe sganciate da 98 e 94 quadrimotori inglesi da bombardamento.

Il 13 agosto, in pieno giorno, 274 aerei da bombardamento d'ogni tipo (tra cui le «Fortezze volanti» B-17), americani questa volta, partiti dalle basi del Mediterraneo, attaccano Roma (che già era stata bombardata per la prima volta il 19 luglio) sganciandovi 454 tonnellate di bombe. La popolazione subisce durissime perdite, è in preda al panico; molti, che non erano sfollati con i grandi bombardamenti dell'autunno 1942, fuggono disordinatamente con un minimo di masserizie verso la campagna, in cerca di scampo, aggravando ancora di più la situazione già precaria dei rifornimenti alimentari.

È una situazione ormai incontrollabile, con gli Alleati alle porte dell'Italia continentale e per nulla disposti a mollare sulla condizione della resa assoluta e i tedeschi che rafforzano le loro posizioni.

## *«Incidenti» interni*

Questa atmosfera di caos è sottolineata da decisioni suggerite a Badoglio e al suo governo da timori crescenti. Mussolini, prima a Ponza, poi alla Maddalena, viene infine trasferito a Campo Imperatore, sul Gran Sasso dove i paracadutisti tedeschi di Skorzeny lo libereranno dopo l'8 settembre. All'interno si temono rigurgiti di elementi fascisti o colpi di mano di segno ignoto da parte di elementi dell'Esercito. Soltanto così si può interpretare l'ordine d'arresto da parte di Badoglio per l'ex capo di stato maggiore, Ugo Cavallero, che finirà misteriosamente suicida dopo l'8 settembre.

È in questa atmosfera avviene anche l'oscuro episodio dell'uccisione di Ettore Muti, ex segretario del partito fascista. Muti, colonnello dell'aeronautica pluridecorato (tra le altre, due medaglie d'oro e dieci d'argento) si è ritirato a vita privata dopo la caduta di Mussolini. Qualcuno dice che Badoglio gli abbia promesso un incarico. È un fatto che il brillante ufficiale (ma è stato assai meno brillante come segretario del PNF) ostentatamente rifiuta qualsiasi contatto con gli ex-camerati e si apparta nella sua villetta nella pineta di Fregene. Qui la notte tra il 23 e il 24 agosto, mentre è in compagnia della sua amica, è tratto in arresto da una squadra di carabinieri al comando del capitano Taddei.

Che cosa successe in quella notte è ancora un mistero. Secondo il rapporto di Taddei, dalla pineta partono raffiche di mitra, probabilmente di soldati tedeschi che si sarebbero accampati nella zona; Muti cerca di fuggire. Nel rispondere al fuoco i carabinieri lo colpiscono, uccidendolo. In realtà il colpo è preciso, quasi a bruciapelo, e alla nuca. E il racconto di Taddei risulta subito un ripiego per tutti. Le ipotesi saranno molte, ovviamente i fascisti di Salò sosterranno la tesi dell'omicidio, ordinato da Badoglio per togliere di mezzo un elemento «pericoloso» per il suo regime. Altri sosterranno che Muti, avendo stretti contatti col SIM, il servizio di controspionaggio militare, forse era a conoscenza dei passi del governo Badoglio nei confronti degli Alleati e avrebbe potuto rivelare tutto ai tedeschi.

È un fatto che l'uccisione di Muti è un sinistro segno del precipitare della situazione; se si tratta di un omicidio su commissione, come troppi elementi fanno ritenere, c'è da chiedersi come mai la ripugnante operazione sia stata condotta in modo tanto maldestro, lasciando ai fascisti un argomento propagandistico di indubbia importanza per dimostrare le «losche trame» di Badoglio e compagni. Perché anche la gran massa dell'opinione pubblica, certamente ostile al fascismo in quel momento, conclude in un solo modo: «lo hanno fatto fuori perché scomodo», e l'azione è comunque giudicata riprovevole.

Ma Badoglio è ormai in difficoltà nelle trattative con gli Alleati, per dare peso alle reazioni dell'opinione pubblica di fronte agli «incidenti» interni.

A cavallo tra agosto e settembre si svolge freneticamente, tra alti e bassi, la missione del generale Castellano, che porterà alla conclusione dell'armistizio, anticipato l'8 settembre dall'annuncio alleato. Badoglio cerca con tutti i mezzi di convincere gli Alleati che è necessario avere una «copertura» di cospicui sbarchi in Italia per proteggere il paese dalla rappresaglia tedesca. Ma gli Alleati deludono ogni aspettativa sbarcando, dal 1° settembre, sulle coste Calabre.

Ormai il re, Badoglio, coloro che hanno determinato o favorito la caduta di Mussolini, capiscono che le sciagure per l'Italia non sono finite.

Con i tedeschi che scendono dal nord e gli Alleati che si apprestano a risalire lentamente la penisola dal sud, l'Italia è destinata a diventare un grande campo di battaglia. Ciò che forse poteva essere evitato prima con piani tempestivi di

sganciamento dalla Germania ora diventa ineluttabile. E da quel momento il re e il governo Badoglio pensano unicamente a porre in salvo l'«Italia legale» abbandonando quella reale, il suo popolo e le sue Forze Armate già così duramente provate, ad un destino di nuove, terribili prove.

## Il governo Badoglio

Dal dicembre 1940 all'estate 1943. Badoglio soffre di essere messo in disparte ed è molto deluso per il mancato aiuto del re al momento dell'urto con Mussolini. Vari sono i suoi tentativi di riemergere. Già nel primo inverno di sconfitte 1940-41, egli invita alcuni amici antifascisti a organizzare il colpo di stato «agendo come una specie di carboneria». Il maresciallo si autodefinisce: «La bandiera che si presenta quando il reggimento è schierato. Allora io prendo il comando e si marcia». Gli rispondono che l'unica organizzazione possibile è quella già esistente dell'esercito e che solo lui può manovrarla. Ma in verità Badoglio non vuole comprometersi perché è ancora incerto sull'esito della guerra.

Ecco che il 22 marzo 1941, all'indomani della fallita offensiva italiana in Albania, fa sapere al re tramite Acquarone di essere disposto a prendere il comando, sicuro di risolvere la situazione. Non risulta una risposta del re. Insomma, fino all'estate 1942, vi è una sincronia tra il moto pendolare della guerra e l'oscillare di Badoglio tra il desiderio di rendere la pariglia al rivale che gli ha «fatto le scarpe» (Cavallero) e il progetto di tentare il distacco dell'Italia dalla Germania. Un solo scopo egli persegue intanto con assoluta coerenza: rientrare nelle grazie di casa Savoia; ma come tramite deve accontentarsi della principessa Maria José incontrandola segretamente a Cogne nell'estate 1942.

Nell'inverno 1942-43 Badoglio, con la complicità di alcuni amici milanesi e genovesi fa sapere in Gran Bretagna di essere pronto a capitanare un rivolgimento. Si vanta di avere con sé anche Caviglia, il che non è affatto vero ma risponde solo al pio desiderio di comuni amici. Il generale Pesenti sarebbe disposto a recarsi in Cirenaica come suo ambasciatore. Ma il tentativo fallisce per svariate ragioni, neppure oggi tutte venute alla luce. Certo è che Eden afferma di non desiderare un mutamento di campo dell'Italia i cui generali diverrebbero poi fonti di fastidi peggiori persino di quelli cagionati alla Gran Bretagna da de Gaulle. Successo anche minore avevano avuto altre *avances* tentate da Badoglio in Vaticano, col cardinale Maglione.

### **Il ritorno del maresciallo**

Il maresciallo non verrebbe più alla ribalta se, dopo molte esitazioni, a metà luglio 1943, il re non finisse per rivolgersi a lui. Il sovrano era stato dapprima incerto se sostituire Mussolini con un governo politico oppure con uno tecnico-militare. Scelta quest'ultima via, la terna dei nomi è questa: Caviglia, Ambrosio, Badoglio (secondo una testimonianza invece: il grande ammiraglio Thaon di Revel, Caviglia e Badoglio). In ogni caso Badoglio sempre all'ultimo posto. Il re infatti teme l'ambizione del maresciallo anche quando, scartati gli altri perché troppo poco popolari, si rassegna a chiamarlo. Acquarone aveva detto a Soleri fin dal 16 luglio: «Se gli va bene, chi io ferma più?».

Nei 45 giorni tra il 25 luglio e l'8 settembre Badoglio si occupa poco delle trattative con gli Alleati, affidate – sappiamo con quali risultati – alle varie «correnti» dello stato maggiore. Fino all'ultimo egli nutre l'illusione che i tedeschi se ne vadano pacificamente. Intanto bada a fondare il proprio personale potere assicurandosi l'ordine in due modi: repressione brutale, ma anche vistosa persecuzione di fascisti per dare un contentino ai partiti ancora semiclandestini e continuare a tenerli fuori gioco. Il re, assai più

intelligente di lui, fiuta il pericolo: imboccata la via dell'epurazione, dove ci si fermerà? La corona stessa sarà discussa e si finirà col perdere tutto. Il re vorrebbe una mano tesa alla «massa onesta» dei fascisti tra i quali, in un certo senso, può includere se stesso. Ma rimuovere Badoglio in quella situazione e coi tedeschi in casa è pericoloso. Il contrasto tra Badoglio e il sovrano continuerà anche dopo l'armistizio e la cosiddetta «fuga di Pescara» nel «regno del Sud».

La forza di Badoglio riposa sull'appoggio britannico: egli ha firmato senza esitazioni l'«armistizio lungo» a Malta il 29 settembre ed è perciò il garante della sua esecuzione. Churchill vorrebbe conservare anche la monarchia. La persona di Vittorio Emanuele gli è però indifferente. Come garanzia, Badoglio basta, mentre l'abdicazione di Vittorio Emanuele e anche di Umberto a favore dell'erede minorenni con la reggenza affidata magari allo stesso Badoglio, salverebbe probabilmente la dinastia. E qui l'urto tra il re e Badoglio si fa violentissimo. Il sovrano questa volta però ha torto: l'esatta percezione delle mire personali di Badoglio lo acceca sul valore forse risolutivo che la mossa avrebbe per l'avvenire della sua Casa.

Nelle varie edizioni del suo governo, succedutesi fino al 6 giugno 1944, Badoglio ha modo di esercitare ampi poteri, collaborando, fra l'altro, assai bene con Togliatti, autore nel marzo 1944 di quella «svolta di Salerno» che ha accantonato il problema istituzionale. Con la liberazione di Roma, Badoglio però esce definitivamente di scena. Il lungo periodo di governo lo ha messo ai riparo quanto meno dall'onda epuratrice, che del resto si calmerà assai presto e finirà per non colpire quasi nessuno. Nelle polemiche del dopoguerra sull'8 settembre, Badoglio manterrà la regola del silenzio già osservata a proposito delle dispute su Caporetto. Così il 1° novembre 1956 quest'uomo singolare, che ha molto operato sempre badando ad eliminare ogni traccia per lui imbarazzante, si spegne circondato quasi da una vaga aura di «padre della patria».

Lucio Ceva

## Gli uomini dello staff

25 luglio 1943, è domenica. A Roma – guerra o non guerra – l'atmosfera è torpida, tipicamente festiva, aggravata da una calura umida e soffocante. In tutta Italia, solamente qualche decina di persone sa quello che è successo nella notte precedente, al Gran Consiglio del fascismo, dove Mussolini ha conosciuto l'amaro sale della sconfitta. Alle 17.20 di quella domenica, nel parco di Villa Savoia, il duce viene arrestato dai carabinieri, dopo il colloquio con Vittorio Emanuele nel corso del quale il re lo ha informato che deve andarsene e che lo sostituirà Badoglio. Il comandante dei carabinieri, generale Cerica, telefonicamente avverte il duca Acquarone – il vero «deus ex machina» degli avvenimenti di luglio – che «tutto è fatto». Acquarone va da Badoglio e, a nome del re, gli conferisce l'incarico ufficiale di formare il governo. Il vecchio maresciallo è stato interpellato da Vittorio Emanuele fin dal 16 luglio e ha accettato, senza molto entusiasmo, pare; ha 72 anni, è stanco, e anche il tipo di governo che il sovrano vuole che egli presieda – un ministero di militari e di tecnici – non gli piace tanto: preferirebbe un governo di politici. Ma Acquarone insiste: «È un ministero che non deve darle fastidi». Poi il ministro della Real Casa torna al Quirinale e, in attesa che il maresciallo prenda le redini, esercita di fatto i poteri di presidente del Consiglio, per esempio convocando il generale Sorice per comunicargli che continuerà ad essere ministro della Guerra, e mandando a chiamare l'ex capo della polizia Senise per invitarlo a prendere nuovamente il suo posto.

Alle 22.45 l'infaticabile duca Acquarone corre alla sede dell'EIAR e consegna il comunicato che rappresenta la fine di un'epoca durata due decenni: «Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni... di Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini... ». Il breve testo viene letto dalla «voce littoria», Giambattista Arista, con lo stesso tono usato centinaia di volte per annunciare i fasti del regime. Poi lo speaker legge il proclama di Vittorio Emanuele agli italiani e quello di Badoglio, con la sciagurata frase «la guerra continua». Va detto purtroppo che, oltre al primo, anche il secondo messaggio – le cui conseguenze saranno catastrofiche – è stato compilato da un autorevole esponente dell'Italia democratica prefascista, Vittorio Emanuele Orlando.

Acquarone e Badoglio trascorrono la notte fra il 25 e il 26 luglio correggendo e ricorreggendo la lista dei ministri. L'aspetto assolutamente anomalo della crisi, anche dal punto di vista costituzionale, è che per 24 ore il paese ha un capo del governo ma non ha un governo. I rimaneggiamenti continuano fino a mezzogiorno di lunedì 26; nel frattempo, non esiste nemmeno un gabinetto per la normale amministrazione perché i ministri fascisti sono scomparsi, in fuga o addirittura braccati dai carabinieri.

Martedì 27 luglio viene pubblicata la lista dei ministri e nella stessa giornata il governo tiene la sua prima riunione al Viminale, sotto la presidenza di Pietro Badoglio. Questo governo vivrà fino ai 9 settembre; all'alba di quell'infausto giorno, un giovedì, il re e il suo primo ministro fuggiranno verso il sud e la compagine governativa del dopo-Mussolini si disperderà travolta dall'uragano dell'armistizio, almeno in gran parte. Questi sono gli «uomini dei 45 giorni».

**Raffaele Guariglia** (Esteri). Nato a Napoli il 19-2-1889. Nel 1943 ha già raggiunto i massimi gradi della diplomazia, essendo stato ambasciatore a Madrid, a Buenos Aires, a Parigi e presso la Santa Sede. Al momento del colpo di Stato, rappresenta il nostro paese ad Ankara. Su lui si era già appuntata l'attenzione di Ciano, quando questi era ministro degli Esteri; gli aveva detto infatti, alla partenza per la Turchia: «Vi aspettiamo presto a Roma per salvare l'Italia». Il giudizio di Ciano è molto positivo: «Di Guariglia ho stima, come ingegno e come carattere». Il generale Carboni lo definisce «uomo prudentissimo». Ma prudenza non vuole dire viltà, e infatti nell'incontro con i tedeschi a Tarvisio, il 6 agosto, polemizzerà con von Ribbentrop e col generale Keitel usando parole molto dure.

**Bruno Fornaciari** (Interni). Nato a Sondrio il 17-10-1881. Il neo-ministro durante la formulazione del governo non si trova e viene cercato per tutto il 25 luglio e nella mattinata del 26. Arriva trafelato nel pomeriggio, senza avere la più pallida idea di ciò che lo attende: la scottante poltrona dei Viminale. Era stato prefetto a Trieste e a Milano, poi direttore generale al ministero dell'interno; di lui il dizionario biografico *La Nazione operante*, edizione 1934, dice che è «fascista di vecchia data», definizione solitamente affibbiata a quei funzionari ai quali non è possibile attribuire meriti di regime più precisi. Però è vero che, come riferisce Monelli in *Roma 1943*, «quando si parlò di mandare via i prefetti troppo compromessi col fascismo, non seppe proporre che tre o quattro nomi». Verrà sostituito dopo 15 giorni da un altro senatore ex prefetto, Umberto Ricci.

**Melchiade Gabba** (Africa italiana). Nato a Milano il 20-8-1874, colonnello durante la Prima Guerra Mondiale, capo di S.M. del 29° Corpo d'Armata, aveva poi svolto una delicata missione postbellica nel Caucaso, dove gli inglesi avevano proposto all'Italia di occupare e sfruttare i pozzi petroliferi di Baku. Saggiamente, nella sua relazione aveva dato parere negativo. Capo di S.M. di De Bono in Etiopia, poi promosso generale designato d'Armata, nel 1939 era stato nominato senatore. Il 26 luglio viene chiamato a gestire un ministero ovviamente agonizzante, visto che di Africa Italiana non ce n'è più nemmeno un metro quadrato.

**Gaetano Azzariti** (Grazia e Giustizia). Nato a Napoli il 26-3-1881. Magistrato, elaboratore del codice civile insieme con sommi giuristi come Francesco Carnelutti e Piero Calamandrei, ricopre le funzioni di direttore generale al ministero. Dopo la guerra, proseguirà nella carriera fino a diventare presidente della Corte di Cassazione. Di lui Caviglia ha scritto: «Simpaticissimo, sordo, tranquillo e sorridente, vedeva tutte le cose con ottimismo».

**Domenico Bartolini** (Finanze). Nato a Roma il 26-8-1880. Ha raggiunto i massimi livelli della carriera bancaria diventando direttore del Banco di Roma e provveditore generale dello Stato. È stato anche direttore del Poligrafico e nel 1943 è senatore del Regno. Dopo la guerra lo vedremo dirigere l'Istituto Italiano per l'Enciclopedia.

**Antonio Sorice** (Guerra). Nato a Nora il 3-11-1897. Generale di brigata, è uno dei personaggi principali degli eventi di luglio. Avversario implacabile dell'ex capo di S.M. generale Cavallero, è lui a dargli l'ordine di arresto. Sottosegretario alla Guerra il 5-2-1943, insiste con il re perché licenzi Mussolini. È dichiaratamente filoinglese. Caviglia lo definisce «spirito teorico e burocratico»; Carboni, che lo ha in antipatia, lo accusa di «sistematica tortuosità». Preso possesso della carica, nei 45 giorni si dimostra un forcaiolo terribile, ordinando di stroncare le agitazioni operaie dell'agosto «con repressione inflessibile». Si rifiuta di fare liberare i detenuti politici antifascisti e ha l'ossessione dell'ordine pubblico, tanto che chiede, ma senza ottenerlo, l'arruolamento di altri 5000 carabinieri.

**Raffaele De Courten** (Marina). Nato a Milano il 23-9-1888, ammiraglio di divisione. Conserverà la poltrona per tre anni. È al seguito del re durante la fuga di Pescara e ne organizza l'imbarco sulla *Baionetta*. Dalla plancia della corvetta respinge tutti coloro che sono in sovrappiù rispetto al numero dei salvagente di cui dispone la nave; perciò diranno di lui che «ha il pallino della ciambella». Toccherà a lui – dopo l'8 settembre – ordinare alla flotta di consegnarsi agli inglesi, e convincere l'ammiraglio Bergamini, che si rifiuta di obbedire.

**Renato Sandalli** (Aeronautica). Nato a Palermo il 25-2-1897. Generale di divisione aerea, personaggio poco noto, completamente ai margini dei giochi di potere delle alte sfere militari, tanto che anche il generale Carboni ha scritto che «lo conosceva poco». Si riparerà di lui quando riceverà da Ambrosio l'ordine di preparare i campi di Cerveteri e di Furbara per l'aviosbarco dei paracadutisti americani del generale Taylor. Cosa che egli fa regolarmente; ma Carboni, mentendo, dice a Taylor che non sono pronti e che sono occupati dai tedeschi. Sandalli si comporterà molto bene nei giorni dell'armistizio. Poi a Brindisi riscuoterà stima e simpatia dagli Alleati «per la risoluta operosità». Dopo la guerra, comanderà la Prima Regione Aerea, a Milano.

**Leonardo Severi** (Educazione Nazionale). Nato a Fano il 31-12-1882. Alto funzionario del ministero dell'E.N., già vicecapo gabinetto di Croce e capo gabinetto di Gentile, all'epoca consigliere di stato. Il suo nome è stato suggerito da Marcello Soleri ad Acquarone. È di tendenze liberali.

**Domenico Romano** (Lavori Pubblici). Nato a Maricuccà (Reggio C.) il 10-11-1887. Avvocato, alto funzionario, direttore generale al ministero dei LL.PP. per vent'anni, esperto in operazioni di soccorso. Dopo la guerra sarà senatore nelle liste della DC.

**Alessandro Brizi** (Agricoltura e Foreste). Nato a Poggio Nativo (Rieti) il 7-9-1878. Come quello di Severi, anche il suo nome è stato suggerito da Soleri. Della sua presenza resterà una sola, labile traccia per un intervento in materia di prezzi agricoli, nell'agosto 1943. Era stato consigliere nazionale e professore di politica agraria.

**Federico Amoroso** (Comunicazioni). Nato a Napoli il 29-5-1891. Generale dei genio. È stato indicato da Ambrosio, che ne ha grande stima. Dopo la guerra diventerà il presidente della associazione imprenditori edili.

**Leopoldo Piccardi** (Corporazioni, che, dal 6-8-1943, diventa ministero dell'industria, Commercio e Lavoro). Nato a Ventimiglia il 12-6-1899, consigliere di Stato. Non vuole accettare l'incarico perché non apprezza il tipo di governo di cui è chiamato a far parte. Infatti, pur avendo seguito Badoglio al sud, il 12-11-1943 si dimette perché il ministero non è espressione delle forze politiche. Di lui Caviglia ha scritto: «Brava persona, onesto, mosso dall'interesse dell'Italia». Anche il suo nome era stato suggerito da Marcello Soleri. Nei governo dei 45 giorni si distingue per moderazione, opponendosi alla «mano pesante» dei generali Sorice e Favagrossa.

**Guido Rocco** (Cultura Popolare). Nato a Napoli il 26-11-1886. Diplomatico, all'epoca direttore della stampa estera, di fede rigorosamente monarchica (dopo la guerra aderirà ai PNM). Non si preoccuperà affatto di epurare i ranghi di un ministero fortemente inquinato di fascismo, ma in compenso – nei pochi giorni in cui rimarrà in carica (si dimetterà infatti il 14 agosto) – eserciterà una censura molto rigorosa, proibendo persino ai giornali di occuparsi delle responsabilità del fascismo. In una lettera ufficiale indirizzata il giorno stesso delle sue dimissioni al prefetto di Milano dice: «Ricordarsi che il martello inglese è grosso e l'incudine tedesca durissima». Lo sostituirà, il 15 agosto, un altro ambasciatore, Carlo Galli.

**Giovanni Acanfora** (Scambi e Valute). Nato a Castellammare di Stabia il 7-4-1884. Già dirigente al ministero delle Finanze e direttore generale della Banca d'Italia.

**Carlo Favagrossa** (Produzione bellica). Generale di divisione. Con Sorice, è l'unico superstite dell'ultimo governo Mussolini, in cui copriva le stesse funzioni. Conosceva perfettamente la situazione disastrosa dei rifornimenti. Era noto il suo ritornello: «Non abbiamo niente! Niente!». Anfuso lo definisce «faccia onesta e allegra», Caviglia «calmo e sicuro di sé». Avversario irriducibile di Cavallero ma anche seccamente polemico con Badoglio, da lui accusato di condurre il governo «con sistemi dittatoriali». Nei 45 giorni si rivelerà un «duro»: si opporrà alla missione conciliativa di Piccardi presso gli operai di Torino in sciopero. Comunque sempre molto sincero, anche nei 45 giorni, come lo era stato – per esempio – con Ciano nel maggio del 1940, quando gli aveva detto chiaro e tondo che in Italia c'erano, in tutto, 100 tonnellate di nichel.

**Pietro Baratonò** (Sottosegreteria alla Presidenza). Nato a Frosinone il 25-9-1894, ha percorso tutta la carriera prefettizia, dirigendo le province di Novara, Firenze e Varese. Dopo lo scoppio della guerra è stato alto commissario a Napoli. All'epoca, consigliere di Stato; sulla sua collaborazione, efficiente e silenziosa, conta molto Badoglio. Viene considerato, nel governo dei maresciallo, «di sinistra», come Piccardi e Severi.

Franco Fucci

## Obiettivo Italia

Le sirene dell'allarme aereo suonano a Torino otto minuti dopo la mezzanotte di martedì 11 giugno 1940. L'Italia è entrata in guerra il giorno prima. Comincia la sirena di Mirafiori e subito la segue quella della Maddalena, poi le altre. L'urlo lamentoso, della durata di quindici secondi, si ripete sei volte, ad intervalli regolari: aerei sconosciuti, varcate le Alpi sulla verticale del Moncenisio, si dirigono su Torino.

È una notte afosa ma non troppo calda. Malgrado l'oscuramento parecchia gente sosta nelle strade; i locali della collina, verso Cavoretto, sono affollati. I cinema – dove ancora si proiettano film americani come *L'amato thé del generale Yen* e, in terza visione, *Seguendo la flotta* con Fred Astaire e Ginger Rogers – hanno chiuso i battenti alle 23. La *Manon* di Massenet, in scena al Teatro della Moda, è terminata alle 24 in punto: l'urlo delle sirene accoglie gli spettatori che per ultimi lasciano la sala. Nel silenzio che

segue si può udire il ron-ron degli aerei, alti nel cielo senza luna. Alle 0.47 i cannoni da 75/35 della Dicat iniziano il tiro di sbarramento, accompagnato da raffiche di mitragliera. Nello stesso istante le luci accecanti dei bengala si accendono sopra Stupinigi e sopra San Mauro, lungo il Po; quasi contemporaneamente, con un fischio lacerante, cadono quaranta bombe da 500 libbre: gli ordigni, che scoppiano al primo urto senza fare in tempo ad attraversare un fabbricato, colpendo un edificio ne demoliscono al massimo i due piani più alti. L'incursione termina all'una in punto e un altro urlo lamentoso delle sirene annuncia il cessato allarme.

L'indomani le stazioni ferroviarie di Porta Nuova e Porta Susa sono prese d'assalto da una folla di 200.000 partenti; anche i torinesi, che di solito non se lo possono permettere, mandano in fretta e furia le famiglie in vacanza anticipata dando inizio al caotico fenomeno di migrazione interna che, negli anni della guerra, si chiama sfollamento. Quel mattino la gente si precipita alle edicole per cercare nei giornali le notizie dell'attacco aereo della notte prima ma resta delusa: non trova neppure una riga. La stampa cittadina e nazionale tace anche il giorno dopo, 12 giugno, e soltanto il 13 il bollettino radio dell'una pomeridiana parla di «velivoli nemici, probabilmente inglesi» che hanno attaccato Torino provocando «con trenta bombe pochi danni e qualche perdita fra la popolazione civile». Finalmente, venerdì 14 *La Stampa* dà i particolari sull'azione: gli aerei incursori hanno sganciato dall'altezza di circa 6000 metri; cinque ordigni hanno centrato un mercato coperto, gli altri sono finiti su diversi fabbricati e il bilancio è stato di 14 morti e 39 feriti.

### **Terrorismo aereo**

Il bombardamento di Torino sarà la prima di una lunga serie di incursioni (oltre 7000) sulle città italiane durante i cinquantotto mesi e mezzo della guerra: l'ultima avverrà a Gemona del Friuli nella tarda serata del 30 aprile 1945. Complessivamente, secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica, le vittime civili ammonteranno a 59.796 persone, pari all'intera popolazione di una città come Asti, o Mantova. A questa cifra vanno aggiunti 4558 militari.

L'attacco a Torino rappresenta un vero e proprio raid mai tentato prima ma sarà anche un prezioso «test» per gli esperti degli stati maggiori britannici: duemila chilometri di volo fra andata e ritorno con la necessità di attraversare due volte le Alpi ad una quota fra i 5000 e i 6000 metri, prima col carico delle bombe e poi col carburante contato. I torinesi, che in quella seconda notte di guerra trepidano sotto lo scoppio delle bombe, non sanno che dei trentasei bimotori Whitley partiti dallo Yorkshire e diretti alla loro città, ventidue sono stati costretti ad abbandonare l'impresa a causa delle bufere sulle Alpi. Dei rimanenti, dodici giungono nel cielo del Piemonte (gli altri due si dirigono su Genova senza riuscire nella missione) ma non hanno egualmente compito facile. L'obiettivo primario dei Whitley è la FIAT Mirafiori, quello secondario lo scalo delle ferrovie; tre o quattro Whitley, proseguono nella rotta fin quasi ad Asti prima di accorgersi di avere sbagliato obiettivo. Le quaranta bombe (e non trenta, come ha affermato il reticente bollettino italiano del 13 giugno) vengono sganciate sia sulla FIAT Mirafiori sia su Porta Nuova ma, effettivamente, fanno fiasco.

Nei mesi che seguono questi primi attacchi avviene, in campo britannico, un fondamentale mutamento dal punto di vista tattico: il Bomber Command della RAF, sotto la direzione di sir Arthur Harris, che non proprio a torto sarà chiamato «il macellaio», svilupperà i tipi di velivoli adatti a lunghi percorsi e a notevoli quote e perfezionerà gli strumenti di rilevazione e di puntamento. Così, priva di ampi spazi, ristretta orograficamente all'imbocco delle valli o attorno alle città marittime, sviluppata

lungo le poche grandi vie di comunicazione stradali e ferroviarie, l'Italia diventerà ben presto un facile obiettivo.

### **I «block-buster»: 1525 kg di esplosivo**

Prima dell'8 settembre 1943, data dell'armistizio, Napoli viene bombardata 76 volte, Catania 67, Messina e Palermo 50, Agrigento 43, Cagliari 39, Siracusa 36, Ragusa 34, Trapani 28, Reggio Calabria e Torino 24, Salerno 21, Genova 17, Brindisi 16, Taranto 15, Catanzaro e Milano 13, Bari, Cosenza, Foggia e Savona 9 volte, La Spezia 7, Sassari 6, Alessandria 5, Livorno e Nuoro 4, Benevento, Bologna, Grosseto, Imperia, Lecce e Venezia 3, 2 volte Civitavecchia, Novara, Pavia, Pisa, Reggio Emilia, Roma, Varese e Viterbo e una volta, infine, Vercelli, Trento, Terni, Potenza, Pescara, Parma, Frosinone, Cuneo, Cremona, Caltanissetta e Bolzano.

In generale, nella fase iniziale del conflitto, cioè fra il giugno 1940 e l'inverno-primavera 1941, a fare le maggiori spese dei bombardamenti inglesi sono le città del Meridione, più vicine alle basi britanniche di Malta e di Gibilterra. Napoli subisce il primo attacco aereo la notte del 31 ottobre 1940: l'incursione, durata 45 minuti, ha per obiettivi il porto, la stazione ferroviaria e le raffinerie di Poggioreale. Le bombe, sganciate dall'altezza di appena 600 metri, piombano invece nei vicoli popolari di Porta Capuana compiendo stragi. Ma Napoli, un anno dopo, è anche la prima città italiana a fare la triste conoscenza delle nuove bombe nemiche, quelle da 4000 libbre (quasi due tonnellate) che aprono spaventose voragini nei rioni del Vomero, Santa Lucia e Mergellina.

Questi ordigni, che pesano esattamente 1814 chili e ne contengono 1525 di esplosivo, sono soprannominati «block-buster» poiché il loro potere di scoppio è tale da demolire un isolato di edifici: privi di alette direzionali, in tutto simili ad una grossa caldaia e nemmeno arrotondati verso la parte posteriore, essi sono in grado di polverizzare un'area di 20.000 metri quadrati, pari ad una superficie circolare che abbia un diametro di 162 metri. Con i «block-buster» cadono su Napoli anche centinaia di spezzoni incendiari, ordigni lunghi mezzo metro, pesanti due chili, contenenti termite e magnesio e capaci di sprigionare un calore di 2500 gradi.

Poi la guerra aerea degenera e, nei suoi orrori, verranno coinvolti i civili, senza discriminazione. Di fronte agli sviluppi e all'estensione del conflitto gli inglesi non tardano, infatti, a sostituire all'indirizzo strategico dell'obiettivo unico e preciso (come la FIAT di Torino, o l'Ansaldo di Genova o le acciaierie Breda di Milano) il concetto più generico di un bombardamento a zone («areabombing») che ha per scopo la progressiva distruzione e lo sconvolgimento di tutto il sistema militare, industriale ed economico nemico.

Uno dei prodromi più evidenti è l'attacco aeronavale scatenato su Genova la mattina di domenica 9 febbraio 1941. La squadra britannica di base a Gibilterra penetra nel golfo ligure con una puntata di sorpresa e, giunta a 15 chilometri dalla costa, rovescia sulla città 273 colpi da 381 (uno piomba nella cattedrale di San Lorenzo e dopo avere fatto saltare tutte le vetrate istoriate salvo quella che rappresenta il santo patrono rotola davanti all'altare maggiore senza esplodere: oggi è ancora lì, a testimonianza dell'episodio) e 1182 proiettili di minore calibro. Sono le 7.45. Durante mezz'ora, guidati dalle indicazioni degli osservatori aerei, gli artiglieri inglesi centrano 254 edifici del centro di Genova, fra piazza Acquaverde, via XX Settembre e piazza della Vittoria. Dalle macerie vengono estratti 72 morti e 250 feriti, ma di questi, settanta moriranno nei giorni seguenti. Sono pochi i colpi da 381 che colpiscono le navi in porto e le industrie pesanti di Cornigliano e Sestri Ponente.

Due anni e mezzo più tardi, quando ormai l'Italia, stremata, sta per uscire dal conflitto (e, caduto il fascismo, già s'iniziano le trattative per la resa), i bombardamenti aerei sulle città, inspiegabilmente, aumentano sia di ritmo che di durezza. Le nove incursioni più pesanti sulle città italiane sono infatti comprese fra il 13 luglio e il 15 agosto. La notte del 13 luglio 170 Stirling inglesi scaricano su Torino 762 tonnellate di bombe; il 17 luglio, in pieno giorno, Napoli subisce due incursioni da parte di 353 bombardieri americani Flying Fortress, Liberator e Marauder (scortati da 164 Lightning) che lanciano sulla città 590 tonnellate di esplosivo; il 19 luglio, ancora, due incursioni diurne su Roma, compiute da 222 Fortress, 154 Mitchell e 146 Marauder accompagnati da 190 Lightning gettano sulla capitale 996 tonnellate di bombe.

L'8 agosto, di notte, 98 Lancaster inglesi attaccano Milano con 450 tonnellate di ordigni mentre, a Torino, 94 Halifax britannici ne lanciano 429 tonnellate. Il 13 agosto, di giorno, Roma è attaccata da 106 Fortress, 102 Marauder e 66 Mitchell americani che sganciano 454 tonnellate di esplosivo mentre, nella stessa notte, Milano registra un triste primato: una formazione di 405 aerei inglesi, Lancaster e Stirling, lancia sulla città 1904 tonnellate di bombe. Anche Torino viene colpita quella notte da 996 tonnellate di esplosivo sganciate da 206 Halifax inglesi. La notte di Ferragosto, infine, 340 fra Lancaster e Halifax tornano ad accanirsi su Milano con tante bombe per 1534 tonnellate.

Per rispondere ad un quesito che neppure oggi è stato completamente risolto – e se cioè le distruzioni «scientifiche» di intere città erano davvero necessarie da un punto di vista strategico, oppure facevano parte di un piano di coercizione terroristica, per cui i bombardamenti divennero ancora più duri dopo la caduta del fascismo proprio allo scopo di spingere il popolo a mettersi fuori della guerra – è necessario esaminare come avvennero gli attacchi e quali reali reazioni psicologiche provocarono.

### **Perché bombardamenti così terribili?**

All'inizio dell'agosto 1943 Terni viene attaccata. L'obiettivo dichiarato è la stazione ferroviaria ma le bombe finiscono sui quartieri di abitazione: la città viene semidistrutta, i morti accertati ammontano a 564. La domenica 8 agosto, all'una del mattino, Milano viene attaccata da oltre 90 aerei che demoliscono, con i «block-buster», interi gruppi di case a Porta Venezia, Porta Nuova, Porta Garibaldi. Spezzoni incendiari penetrano nella Scala ma vengono spenti a tempo dai custodi. Le bombe centrano il Castello Sforzesco, la Villa Reale, l'ospedale Fatebenefratelli, la Biblioteca Braidense: una polverizza la statua del poeta più caro ai milanesi, Carlo Porta; un'altra sventra le gabbie dello zoo e le scimmie, impazzite dal terrore, fuggono disperdendosi in tutta la città. Durante l'intera domenica gli incendi divampano in 600 punti di Milano.

Il venerdì 13 agosto, all'una e un quarto di quella notte afosa, i bombardieri tornano con altre distruzioni; ricompaiono anche a Ferragosto e per la terza volta Milano è duramente colpita. Nessuno dubita che quelle azioni sono «puro terrorismo». All'indomani della tragica «tre giorni» milanese il bilancio è terrificante: la città manca di acqua, luce e gas; 1400 edifici sono stati distrutti; 11.000 hanno riportato danni così gravi da essere considerati perduti, le comunicazioni ferroviarie e telefoniche sono interrotte e «sarebbe occorsa almeno una settimana per riattivarle».

Fu soprattutto Churchill che volle i bombardamenti aerei delle città italiane poiché riteneva (e non si sbagliava affatto) che essi avrebbero prodotto un notevole effetto psicologico sulle popolazioni. Per avere la prova della giustizia di questa scelta è sufficiente scorrere i rapporti segreti inviati dalla polizia italiana al governo e che sono stati consultati dallo storico Piero Melograni all'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Il senso generale può condensarsi in questa osservazione, raccolta a Milano dopo il

tragico bombardamento del 24 ottobre 1942 (171 morti, distrutte 441 case, colpite l'università di Porta Romana, l'ospedale Maggiore, il Fatebenefratelli, due chiese, cinque scuole): «Se oggi gli inglesi vengono a bombardarci hanno ragione. Hanno cominciato i tedeschi con Londra e noi abbiamo persino inviato un corpo aereo per aiutarli».

All'indomani del bombardamento della notte dal 13 al 14 febbraio 1943 la polizia segreta rileva che «universalmente la gente se la prende con chi ha scatenato questa ira di Dio, che sarebbero poi il duce e il Führer, e dice che sarebbe ora di finirla, che se per trattare una pace è necessario cambiare i due Capi, si cambino prima che vengano condotte alla rovina due Nazioni». E il 18 febbraio, sempre a Milano e a proposito del bombardamento di pochi giorni prima: «Ciò che hanno sentito le mie orecchie all'indirizzo del duce è cosa da non credersi. Chi lo malediceva, chi lo chiamava farabutto, chi diceva: "quel gran mascalzone dovrebbe trovarsi lui esposto ad una di queste sciagure, e poi finirebbe di fare l'uomo di coraggio"».

Giuseppe Mayda

### La fine di Ettore Muti, detto «Gim dagli occhi verdi»

A quarant'anni di distanza, la morte di Ettore Muti rimane ancora avvolta nel mistero. È un episodio fosco, un torbido «giallo» inserito nelle vicende confuse e contraddittorie che riempiono i 45 giorni di Badoglio, specialmente quelle collegate con l'armistizio. Ma mentre sulla resa di Cassibile disponiamo di una valanga di memoriali, sulla fine di «Gim dagli occhi verdi», come lo chiamava D'Annunzio, non ci è mai stata detta la verità. La versione più autorevole è quella del generale Giacomo Carboni, all'epoca capo del SIM (Servizio Informazioni Militari), il quale organizzò l'arresto di Muti su ordine di Badoglio. Ma è una versione monca e reticente; quanto meno poco credibile, venendo da una fonte così direttamente compromessa nell'episodio.

Ettore Muti «incominciò a morire» subito dopo la caduta di Mussolini. Uomo di enorme coraggio fisico ma con un cervello di gallina, nei giorni precedenti al «ribaltone» del Gran Consiglio aveva partecipato ad alcune riunioni dei congiurati, forse senza capire nemmeno che di congiurati si trattava. Ciano se lo portava dietro, come si porta un grosso mastino al guinzaglio, quando andava, insieme con l'inseparabile Anfuso, da Dino Grandi. A mezzogiorno di venerdì 23 luglio, vigilia della faticosa riunione del Gran Consiglio, nell'ufficio del segretario del PNF Scorza ci sono Ciano, Grandi, Bottai e Muti. Si parla dell'ordine del giorno con il quale, 24 ore dopo, Mussolini sarà messo in minoranza e il regime crollerà. Muti è visibilmente seccato per le bizantinerie giuridiche in cui si dibatte la discussione e se ne esce con questa battuta: «Mi fate ridere con i vostri ordini del giorno! Se volete risolvo io la questione e il Duce ve lo faccio fuori questa sera». E ripete, in romagnolo: «Al' ammazz me!». Gli altri trasecolano perché Muti ha sempre ostentato una fede incondizionata in Mussolini. L'episodio è riferito da fonti fasciste inoppugnabili come Nino D'Arma, Giorgio Pini, Duilio Susmel, che lo spiegano così: Muti, «tanfo intrepido come soldato quanto politicamente sprovveduto», si è fatto prendere dall'atmosfera eccitata e ha recitato la parte dell'uomo d'azione, insofferente delle chiacchiere dei parolai.

Alle 19.30 del 25 luglio, Muti apprende dell'arresto di Mussolini dal boss della cinematografia del regime, Luigi Freddi, incontrato per caso. Il giorno dopo, lunedì 26, Muti gira ancora tranquillamente per Roma, in uniforme. C'è qualcuno che si preoccupa dei suoi movimenti: è il maresciallo Badoglio, che di Muti ha un vero terrore fisico, se dobbiamo credere a quello che ci racconta il generale Carboni; Badoglio ha dato ordine al capo del SIM di far sorvegliare l'uomo perché lo giudica «pericolosissimo»; gli risulta

infatti che mantiene contatti con gli ex battaglioni «M» della milizia (dopo il 25 luglio inquadrati in una divisione corazzata regolare, la «Centauro») e con Kesselring.

Il «pericolosissimo», invece, ha ottenuto di farsi arruolare in un servizio informazioni dipendente dal generale Roatta, buttando là una minaccia: «Se mi fate arrestare, mi ammazzo». Contemporaneamente, il superdecorato ex segretario del PNF (una medaglia d'oro, 10 d'argento) svolge un lavoro grossolano di intimidazione verso Carboni e verso lo stesso Badoglio; da quest'ultimo sollecita frequenti colloqui (sempre concessi) nel corso dei quali fa allusioni alla sua amicizia coi tedeschi e al fatto che questi stanno certamente per scatenare un'offensiva contro gli italiani. Così, invece di tentare di farsi dimenticare, alimenta la paura del vecchio maresciallo. Il 22 agosto Badoglio si decide e ordina a Carboni di fare arrestare Muti «per spionaggio e complotto contro lo stato». In seguito si parlerà di un biglietto di Badoglio al capo della polizia Senise: «Muti è una minaccia... Vostra Eccellenza mi ha perfettamente compreso». Ma il biglietto non esiste, è un'invenzione successiva dei repubblicani di Salò. Vero invece, senza dubbio, l'ordine a Carboni. Dell'esecuzione è incaricato il capitano dei carabinieri Vigneri; poi questi – occupatissimo nella caccia ad altri gerarchi – passa l'incarico al tenente Ezio Taddei. L'operazione è stata studiata nei minimi particolari da Carboni con il comandante dell'Arma, generale Conca.

### **Il dramma ha un finale non risolto**

La notte dal 23 al 24 agosto 1943, il tenente Taddei con il maresciallo Ricci e 12 militi, più un misterioso individuo in tuta blu, circondano silenziosamente la villa di Fregene dove Muti alloggia insieme con l'amante, la ballerina cecoslovacca Dana Harlowa. L'operazione è delicata perché a poche centinaia di metri c'è accampato un reparto di paracadutisti del generale Student. Taddei bussa e, in tedesco, chiede di entrare, Muti cade nella trappola e apre senza sospetto. Secondo la versione di Carboni, compare sulla soglia completamente nudo; secondo un'altra fonte, in pigiama. Vede i carabinieri e capisce. E a questo punto i racconti divergono molto.

Prima versione. Muti sembra rassegnato, indossa abiti borghesi e segue in silenzio l'ufficiale dei carabinieri. Ad un certo punto del tragitto dalla villa alle automobili, da un punto dove la boscaglia è più fitta, partono colpi di fucile e si sentono anche scoppi di bombe e grida. Muti con un balzo da acrobata si lancia in quella direzione. Qualcuno gli spara addosso. Poco dopo, al chiarore delle torce elettriche, lo trovano riverso, morto: è stato colpito al capo e al torace. Da chi? Carboni non lo dice; il giorno dopo, il comunicato ufficiale diffuso per radio ammette che gli hanno sparato i carabinieri.

Seconda versione. I carabinieri circondano Muti, accompagnandolo verso le macchine in attesa. È buio pesto. Un po' in disparte, cammina l'uomo in tuta blu. Nel silenzio della notte si sente un leggero sibilo, come un fischio di richiamo, al quale risponde un altro fischio. A questo punto Muti capisce e grida: «Che fate? Sono un italiano anch'io!». Ma un colpo alla nuca (sparato dall'uomo in tuta?) lo fredda. Subito dopo, i carabinieri fanno fuoco a casaccio per qualche minuto, per simulare un attacco. L'indomani la versione ufficiale parla di «gravi irregolarità nella gestione di un ente» nelle quali sarebbe stato implicato Muti; donde l'ordine di arresto, la fuga, la morte. Curioso: nessuno si preoccupa di precisare di quale ente si tratti.

Un mese dopo, a Milano, nasce una legione intitolata a Ettore Muti. Nel suo nome, i tardi epigoni dello squadristo commetteranno soprusi, torture e massacri.

Franco Fucci

## La morte di re Boris di Bulgaria

Un «giallo» sgomenta l'Europa nell'estate 1943, la misteriosa morte di re Boris III di Bulgaria, quarantenne, successore di Ferdinando I e marito di Giovanna di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele III: colto da inesplicabile malessere lo zar dei bulgari spira dopo lunga agonia alle 16.22 di sabato 28 agosto.

«Boris, mio marito, non è morto di morte naturale» dirà in seguito la regina, madre di due figli, Simeone e Maria Luisa. «La sua fine, in un modo o nell'altro, è stata crinosamente provocata». Sulla misteriosa morte di Boris c'è già nel 1943 – e continuerà nei due anni a venire – un intreccio di ipotesi, di accuse, di rivelazioni e la più strampalata sembra proprio quella dei tedeschi i quali, attraverso Goebbels, sostengono che a volere la morte del sovrano è stata la Casa reale italiana, e l'esecutrice del delitto è stata la principessa Mafalda, cognata di Boris.

Boris, salito al trono nel 1918 alla morte del padre Ferdinando, s'era legato a Hitler dopo un tormentato periodo di assoluta neutralità quando, nella spartizione dei Balcani, la Germania aveva assegnato a Sofia la regione della Dobrugia meridionale, un territorio ch'era stato bulgaro fino al 1913.

Nel gennaio 1941, però, Hitler aveva regolato il conto chiedendo e ottenendo da Boris il permesso per il passaggio attraverso la Bulgaria delle truppe tedesche che accorrevano in aiuto di quelle italiane sui monti della Grecia: inoltre il 1° marzo 1941 la Bulgaria aveva aderito al Patto Tripartito.

Allo zar Boris non mancano accortezza e abilità politica (Mussolini l'ha definito «un Giolitti balcanico») ed egli sa cogliere il senso degli avvenimenti e prevederne, nel limite del possibile, le eventuali conseguenze. I successi della Wehrmacht tedesca non lo abbagliano: conosce la potenza degli Stati Uniti e dell'URSS, sa che quando questa potenza potrà dispiegarsi in pieno per la Germania nazista sarà la fine. E, infatti, di questa fine avverte i primissimi sintomi con la caduta di Mussolini in Italia.

Di qui, anche, la ricerca di contatti con inglesi e americani, ricerca faticosa e della quale, comunque, Hitler sembra sia stato messo subito al corrente dall'efficiente servizio di spionaggio delle SS.

Boris deve quindi muoversi con estrema prudenza; in Bulgaria operano infatti attivamente ben tre formazioni comuniste che ricevono aiuti sia dagli USA che dall'URSS ma il presidente del Consiglio è il professor Filov, di accesi sentimenti filotedeschi. Re Boris stesso descrive con una spigliata frase la situazione ideologica del suo paese: «I miei generali sono germanofili, i miei diplomatici anglofili, la regina è italiana e il mio popolo simpatizza per i russi. Io sono l'unica persona neutrale della Bulgaria».

### **Il cattolicissimo Boris dice no a Hitler**

Il 13 agosto 1943 Boris è convocato da Hitler a Berchtesgaden dove arriva il giorno di Ferragosto, accompagnato dal ministro della Difesa, Mihov, e dal proprio aiutante di campo. Il Führer gli ha messo a disposizione un aereo con un suo pilota di fiducia, il tenente colonnello Hans Bauer. L'ordine del giorno delle conversazioni è: «Esame della situazione militare e politica generale. La funzione della Bulgaria durante la guerra».

Non esistono testimonianze dirette dei colloqui fra Hitler e Boris ma è sottinteso che il Führer chieda allo zar dei Bulgari se il suo paese intende seguire l'esempio dell'Italia a sganciarsi dall'alleanza con la Germania: bisogna, conclude Hitler, che la Bulgaria entri subito in guerra contro l'Unione Sovietica (finora ha sempre rinviato questa mossa) e intensifichi le persecuzioni contro gli ebrei (cui il cattolicissimo Boris, fino a questo

momento, ha rinunciato anche perché il delegato apostolico in Turchia, cardinale Angelo Roncalli, lo ha minacciato apertamente di «divina punizione»).

Il sovrano risponde che il suo paese è sì d'accordo per una collaborazione economica più intensa ma non è in grado di impegnarsi in un conflitto e, sostenuto da Mihov, rifiuta anche di prendere provvedimenti draconiani contro i 25.000 ebrei bulgari.

### **Che avviene a bordo dell'aereo? Un interrogativo che rimarrà senza risposta**

Il colloquio si conclude tempestosamente e martedì 17 agosto 1943 il re, il ministro Mihov e l'aiutante di campo risalgono sull'aereo pilotato da Bauer. All'aeroporto di Sofia, dove è atteso da Filov, il sovrano scende pallidissimo, forse è l'emozione, forse sono i continui sbalzi di quota che il velivolo, «per ragioni di sicurezza», è stato costretto a fare lungo tutta a rotta. «Non ho concesso neppure un soldato, non ho ceduto su nessun punto», dice Boris stringendo la mano al presidente del Consiglio.

La sera stessa il sovrano parte, con suo fratello Cirillo, l'amico Elin Pelin, scrittore, e due aiutanti di campo, per la residenza di montagna di Tzarska Bistrizza. Il giorno dopo compie un lungo percorso a cavallo, sale poi sul monte Mus Allah, a quota 2923 (è abituato alle passeggiate impegnative e a scalare montagne) e il 19 si fa raggiungere dalla regina e dai figli. Ha poi un colloquio con Zagorov, ambasciatore bulgaro a Berlino, e la sera del 20 con Mihov.

Boris rientra a Sofia la mattina di lunedì 23. Lavora alla sua scrivania fino al tardo pomeriggio ma verso le 19, quando il suo segretario particolare gli porta altri documenti da esaminare, lo interrompe: «Basta per oggi. Non mi sono mai sentito così male».

Poco dopo è in camera da letto e, mentre va in bagno per spogliarsi, cade svenuto. Accorre il suo medico, Daskalov, e qualcuno (non si è mai saputo chi) telefona a Berlino chiedendo l'intervento del professor Sajitz, specialista di malattie interne. Con lui, da Vienna, giunge anche un noto tossicologo, il professor Eppinger.

Tuttavia la prima diagnosi è di trombosi alle coronarie del ventricolo sinistro. Ma le cure non riescono a rianimare il re. Per due giorni Giovanna di Savoia non viene messa al corrente del vero stato di salute del marito; poi finalmente le è consentito di accorrere al capezzale dell'infermo che ha qualche momento di lucidità. L'agonia di Boris dura fino alla metà del pomeriggio del 28 agosto quando il sovrano si spegne senza aver parlato.

### **L'altra vittima: Mafalda di Savoia**

Radio Londra accusa immediatamente i tedeschi di avere ucciso lo zar dei bulgari perché aveva rifiutato di inchinarsi alla volontà di Hitler. Dal canto suo la propaganda nazista, attraverso l'immane Goebbels, avanza sospetti nientemeno che su Mafalda di Savoia, che si è peraltro davvero recata a Sofia ma solo due giorni dopo la morte di Boris; di lì a poco, comunque verrà arrestata dalla Gestapo e trasferita nel campo di concentramento di Buchenwald dove morirà l'anno seguente.

Secondo una delle ipotesi che trovano più credito Boris è stato ucciso dai nazisti con un sottile mezzo: l'aereo che lo ha trasportato da Berchtesgaden a Sofia, dopo l'incontro con Hitler, ha compiuto micidiali «picchiate» da 8000 metri fin quasi al suolo per poi risalire a 6000 metri e ripiombare nuovamente giù a capofitto. Inoltre re Boris indossava la maschera per respirare ossigeno e proprio attraverso questa maschera gli sarebbe stato fatto respirare un misterioso veleno.

Le due persone più qualificate a gettare una luce chiarificatrice sulla faccenda avrebbero potuto essere due medici: uno – Sajitz – non ha mai voluto parlare del fatto; l'altro, Eppinger, si è suicidato a Vienna alla fine del 1945.

Giuseppe Mayda

## Arricchimenti illeciti

*Badoglio autorizza indagini su uomini del passato regime,  
ma presenti anche nel nuovo governo*

*Uno dei primi atti del nuovo governo Badoglio è la nomina di una commissione per l'accertamento degli illeciti arricchimenti durante il ventennio fascista, soprattutto nei confronti di persone che hanno ricoperto importanti cariche; i nomi più noti sono quelli di Ciano e di Farinacci.*

*Non è, naturalmente, un lavoro facile specialmente perché nel nuovo gabinetto vi sono personalità alle quali possono, applicarsi in pieno le disposizioni emanate in proposito. Il presidente della Commissione è il ministro della Guerra, senatore Alessandro Casati, membro liberale del CLN, uomo di specchiata onestà, il quale si trova di fronte a casi evidentissimi di persone che, pur avendo tratto grossi vantaggi dal passato regime, ora siedono sui banchi del governo.*

*A scanso di equivoci Casati chiede istruzioni a Badoglio come rivela questa intercettazione telefonica pubblicata da Ugo Guspini in L'orecchio del regime – Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo, Mursia, Milano 1973.*

Roma, 21 agosto 1943, ore 9. Dall'app. della Pres. del Cons. (Commiss. Ind. arr.) parla S.E. Casati – Villa Badoglio. Parla il maresciallo Pietro Badoglio

Badoglio: «Come va il lavoro?».

Casati: «Con le dovute cautele».

Badoglio: «Proceda pure, senza riguardi!».

Casati: «Appunto; volevo domandarle in quale maniera devo regolarmi per quei tali, quei tre che fanno parte dell'attuale Governo... ».

Badoglio: «Anzitutto si tratta di una iniziativa di villa Savoia; in secondo luogo, quei tre signori sono soltanto degli uomini di transito. Comunque, l'autorizzo a procedere anche nei riguardi del quarto, la cui favolosa ricchezza è noto a tutti com'è stata accumulata».

Casati: «Molto bene, Eccellenza, ma volevo esserne sicuro».

Badoglio: «Naturalmente io le manderà l'autorizzazione scritta di mio pugno».

Casati: «D'accordo».

Badoglio: «E lei inizierà l'istruttoria nei riguardi di tutti e quattro; per tutti gli altri, vada avanti con inflessibilità, ma senza preconcetti».

Casati: «È la mia abitudine».

Badoglio: «Non ne ho mai dubitato».

## L'Italia post-fascista

*Le richieste dei partiti antifascisti e le proteste operaie sono alcuni degli aspetti che contraddistinguono il periodo 25 luglio – 8 settembre*

*Il primo documento è il manifesto del comando territoriale di Milano, in data 27 luglio 1943, che stabilisce il coprifuoco e lo stato d'assedio:*

L'Autorità militare ha assunto tutti i poteri. La consegna del Capo del Governo Maresciallo Badoglio è chiara ed esplicita e sarà da me fatta osservare ad ogni costo.

Confido nella collaborazione delle autorità civili e nello spiccato senso patriottico dei cittadini per il raggiungimento degli alti scopi tracciati nel proclama di S.M. il Re Imperatore.

Sono vietati gli assembramenti e la circolazione di qualsiasi corteo, squadra o drappello.  
È vietato il porto di qualsiasi arma, bastone o corpo contundente.  
Sono revocati fino a nuovo ordine tutti i permessi di porto d'arma.  
Le autorità di Pubblica Sicurezza sono autorizzate a porre le limitazioni che riterranno necessarie alla circolazione tramviaria e agli orari degli esercizi pubblici.  
I contravventori saranno puniti a termine di legge.  
Viva l'Italia. Viva il Re.

*Il Generale di Corpo d'Armata Comandante  
Antero Canale*

*Questo volantino venne diffuso dai sei partiti antifascisti il 7 agosto 1943:*

Il Comitato dei Partiti per la Libertà, richiamandosi al proprio manifesto del 26 luglio, constatando che il Governo Badoglio non ha realizzato nessuno dei seguenti punti:  
Liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione  
Armistizio per la conclusione di una pace onorevole  
Liberazione immediata di tutti i detenuti politici  
Ristabilimento di una giustizia esemplare, senza procedimenti sommari, ma inesorabile nei confronti di tutti i responsabili  
Abolizione delle leggi razziali  
Costituzione di un governo formato dai rappresentanti di tutti i partiti che esprimono la volontà nazionale  
Esprime la propria disapprovazione per la mancata attuazione del programma stesso e delibera di fare presente al Paese e al Governo che solo con la immediata ed integrale attuazione dei postulati sopra elencati il Paese potrà uscire dalla tragica crisi in cui si dibatte.

*Gruppo di Ricostruzione Liberale  
Democrazia Cristiana  
Partito d'Azione  
Partito Socialista Italiano  
Movimento di Unità Proletaria per la Repubblica Socialista  
Partito Comunista Italiano*

*Da L'Italia Libera, organo del Partito d'Azione, numero straordinario del 21 agosto 1943:*

Il problema della pace domina oggi ogni altra questione. Ogni conquista che possiamo strappare oggi, ogni passo compiuto sulla via di una futura libertà non hanno valore che in funzione del problema della pace. Non chiediamo libertà, controllo, democrazia ecc, nell'illusione che il terreno politico attuale sia favorevole allo svilupparsi di queste forze, ma perché sappiamo che sono le uniche vie possibili per porre fine alla guerra voluta dal fascismo.

Libertà e pace sono oggi come una sola e medesima cosa. Come sappiamo che la libertà non si ottiene, ma si conquista, così anche la fine della guerra non ci verrà donata, ma sarà conquistata dal popolo italiano nelle sue lotte odierne, quotidiane, dalla sua volontà di aprirsi una strada verso una vita libera e democratica.

*L'Avanti!, giornale del partito socialista di unità proletaria, nel n. 3 dello settembre 1943, denuncia il ferimento di alcuni operai in una sparatoria avvenuta a Torino durante una manifestazione alla FIAT Mirafiori:*

Torino, la grande proletaria, la cui sensibilità politica è indiscutibile per le prove date in passato remoto e recente, giovedì 18 agosto è rimasta completamente inerte in ogni sua attività industriale e commerciale: i lavoratori torinesi hanno scioperato!

La stessa massa che il 26 luglio apprendendo la caduta dell'opprimente e brigantesco regime fascista aveva gridato: Viva Badoglio, intendendo in tal modo esprimere la propria fiducia nell'uomo che in antitesi con Mussolini doveva essere simbolo di Pace e Libertà, delusa nella vigilante attesa delle prime settimane, volle far sentire la sua incontenibile volontà astenendosi compatta dal lavoro.

L'episodio culminante fu una canagliosa sparatoria di un ufficiale comandante il reparto di truppa adibito alla sorveglianza dello stabilimento FIAT-Grandi Motori. Costui, tanto per dimostrare che... il fascismo non era morto, non potendo ottenere dai suoi soldati che si macchiassero di sangue fraterno, si servì egli stesso di un fucile mitragliatore e sparò sugli operai inermi che ancora non avevano varcato la soglia dello stabilimento.

In segno di protesta per i feriti, alcuni dei quali gravissimi, ricoverati negli ospedali della Città, i torinesi nella totalitarieria, scioperarono. Lo stato d'assedio non ha impedito che la dimostrazione, contenuta in limiti di austera serietà e compostezza, riuscisse, tanto che le autorità cittadine considerarono opportuna la chiamata del Ministro Piccardi e dei Commissari della Confederazione dei Lavoratori dell'Industria. [...] Lo sciopero generale di Torino seguito a quello di tanti altri centri lavoratori, potrà essere domani la rivolta di tutto un popolo, che, compresso per tanti anni nella sua libertà intende ad ogni costo riscattarla.

## La strage di Bari

*La ricostruzione della sparatoria del 28 luglio con l'invito di Bonomi a Senise (capo della polizia) ad aprire un'inchiesta*

*I durissimi ordini di Badoglio per impedire qualsiasi manifestazione popolare al momento della caduta del fascismo porteranno a sanguinosi episodi in tutta Italia. Il più grave, senza dubbio, è la strage di Bari dove il 28 luglio 1943 i soldati apriranno il fuoco su un corteo di giovani uccidendone venti e ferendone moltissimi altri.*

*Fra le vittime (alcune di 13 e 14 anni) vi è anche lo studente diciottenne Graziano Fiore: il ragazzo, quel mattino, si è recato al carcere di Bari dove devono essere liberati numerosi antifascisti, fra i quali suo padre – lo scrittore Tommaso Fiore – il professor Guido Calogero, Peppino Laterza, figlio del noto editore, il filosofo Guido De Ruggiero.*

*L'autorità militare vieterà i funerali e due mesi dopo un sergente a Taranto viene processato per la strage e assolto. All'Archivio Centrale dello Stato è conservato questo documento, probabilmente di Bonomi e inviato al governo per una indagine. Sul foglio, infatti, c'è una annotazione a mano, datata 2 agosto 1943, che dice: «Eccellenza Senise consegnatomi dall'ecc. I. Bonomi che segnala la necessità di una inchiesta».*

Il giorno 28 luglio, alle ore 12.30 antimeridiane circa, si era formato un gruppo di giovani studenti, che, recando alla testa due bandiere e un cartellone con la scritta «viva il re! viva il maresciallo Badoglio!», si portava verso il comando del Corpo d'armata di Bari, inneggiando alla patria, al re, all'esercito e al maresciallo Badoglio. Come avviene di solito, i dimostranti erano preceduti da una numerosa schiera di monelli, dell'età dai dieci ai quindici anni.

I dimostranti si sono fermati in un primo tempo davanti alla sede del Corpo d'armata, che era presidiato da soli quattro carabinieri, e alle cui finestre erano gli ufficiali addetti. Analogamente, alle finestre del palazzo Diana trovavansi tutti gli ufficiali del comando marina. Nessuno di essi ha dimostrato di voler impedire o non gradire la dimostrazione.

Al momento di proseguire per il corso Vittorio Emanuele, una parte dei dimostranti ha scorto la targa del gruppo fascista rionale *Barbera*, il cui portone e le cui porte di accesso erano assolutamente incustoditi: i manifestanti, avendo trovato via libera, si erano portati sopra, impadronendosi dell'archivio e di qualche mobile e gettando tutto dalla finestra, unitamente al ritratto di Mussolini, ma esponendo, fra entusiastiche acclamazioni della folla, i ritratti del sovrano e di Badoglio.

Dopo di ciò, il corteo si è incanalato per il corso Vittorio Emanuele e ha imboccato via Vittorio Veneto, dirigendosi verso piazza dell'Ateneo, donde i più accesi, preceduti da una turba di ragazzi e guidati da un sergente del battaglione S. Marco, certo C., si sono diretti verso via Niccolò Dell'Arca, dove ha sede la federazione fascista.

I dimostranti non hanno assolutamente tentato di forzare il cordone, ed hanno semplicemente pregato l'ufficiale di farli passare; ma, nel frattempo, il sergente del battaglione S. Marco, che sembrava dei più accesi, si è staccato dalla folla, ha raggiunto il tenente e, facendo dietrofront, ha impugnato una rivoltella e si è dato a sparare all'impazzata contro la folla stessa.

Quasi contemporaneamente partivano numerosi spari da due finestre della federazione e l'ufficiale, che comandava il plotone, si dava a sparare con la rivoltella, mentre veniva dato ai soldati, non si sa se da lui o dal sergente del batt. S. Marco, l'ordine di sparo. I soldati, come se non avessero coscienza dell'atto che commettevano, si davano a sparare a bruciapelo contro tutto il fronte della colonna dei dimostranti, che era costituito essenzialmente, come si è detto, di studenti e ragazzi.

Iniziatosi lo sbandamento e il fuggi-fuggi del gruppo, la truppa ha continuato a sparare contro i fuggitivi per qualche minuto, mirando con grande precisione e colpendo i ragazzi e gli studenti alle spalle e alle cosce, e talvolta colpendo anche alcuni che erano caduti a terra.

Il risultato dell'eccidio è stato di diciotto morti, fra cui molti ragazzi e parecchi estranei che si trovavano di passaggio. e di circa una settantina di feriti.

I morti e i feriti sono tutti studenti e professionisti: fra i morti vi è lo scultore C. e il giovane G.F., figliolo del prof. T.F., che veniva scarcerato in quel momento.

Si segnala che il serg. C. era un impiegato della federazione fascista e che il tenente comandante il plotone è uno squadrista ed ex-ispettore federale.

Si segnala che Bari e provincia sono tuttora un feudo fascista, perché il prefetto e il questore, da buoni fascisti, non hanno permesso nessuna manifestazione, non hanno fatto rimuovere gli emblemi e le scritte fasciste, e permettono che la prefettura e la questura siano il luogo di convegno di gerarchi e squadristi, i quali, armati, assumono atteggiamento provocatorio, evidentemente andando in cerca di incidenti.

Nella giornata successiva all'eccidio, si è proceduto a numerosi arresti dei partecipanti alla dimostrazione patriottica, fra i quali va segnalato in modo particolare l'arresto di Luigi De Secly, redattore capo della *Gazzetta del Mezzogiorno*, il quale seguiva la dimostrazione nella qualità di giornalista, e sarebbe il successore preconizzato dello squadrista P.C., ex direttore della *Gazzetta* e autore di articoli inneggianti a Mussolini. pubblicati dalla stessa *Gazzetta* del giorno 26 corrente.

Si ha ragione di ritenere che il De Secly sia stato arrestato per ordine del prefetto e del questore, per permettere che la direzione della *Gazzetta* sia affidata al fascista P.

### Sul filo del rasoio

*Le direttive emanate dal comando tedesco e da quello italiano, dopo il 25 luglio, testimoniano il clima di estrema tensione tra i due alleati*

*Dopo il 25 luglio 1943 Hitler, allarmato dall'eventualità di uno sganciamento dell'Italia dall'alleanza (e, soprattutto, di un suo passaggio «ipso facto» nel campo avverso) intensificò l'invio di truppe nel nostro Paese.*

*L'«invasione» tedesca, vista con malcelata ostilità dai comandi e dai soldati italiani, provocò litigi e sparatorie quasi quotidiane.*

*Il generale Roatta, al convegno italo-tedesco di Bologna del 15 agosto, lamentò che «non sempre il Comando Supremo è stato avvertito che truppe germaniche avrebbero varcato la frontiera [...]. Ufficiali tedeschi hanno costretto il personale italiano a far proseguire i treni, pistole alla mano. Parecchi dei militari tedeschi transitati portavano elmetti con sopra scritto: "Viva Mussolini" [...]. Truppe germaniche hanno pagato con marchi di occupazione».*

*Di qui la necessità di un compromesso come mostrano queste due disposizioni, l'una tedesca e l'altra italiana, diramate dalle rispettive parti alle proprie truppe per preservare l'alleanza.*

*Il primo documento emerge da una circolare diffusa il 12 agosto 1943 del Comando della 4<sup>a</sup> Armata:*

COMANDO 4<sup>a</sup> ARMATA – Stato Maggiore – Ufficio Operazioni – n. 15.000 di prot. Op. – P.M. 1, li 12 agosto 1943 – Oggetto: Decalogo per le truppe tedesche nel settore 4<sup>a</sup> Armata – Al Comando del 1° Corpo Armata, P.M. 43; Al Comando del 15° Corpo Armata, P.M. 15; Al Comando del 22° Corpo Armata, P.M. 78; Al Comando M.M. Italiano in Francia, P.M. 78; Al Comando Aeronautico della Provenza, P.M. 43; Al Comando 5<sup>a</sup> Div. Alpina Pusteria, P.M. 206; Al Comando Artiglieria d'Armata, Sede; Al Comando Genio d'Armata, Sede; All'Intendenza di Armata, P.M. 169. E per conoscenza: Al Comando Difesa Territoriale, Alessandria; al Comando Difesa Territoriale, Torino; Al Comando cc.RR. d'Armata, Sede (Diramazione estesa fino ai comandi di compagnia o unità corrispondenti).

Il Comando dell'87° C.A. germanico ha diramato fra le proprie truppe il decalogo di cui viene unita traduzione. In armonia con l'operato del comando dell'87° C.A. è indispensabile che i Comandi italiani illustrino e ottengano da tutti i dipendenti la più Cameratesca collaborazione.

Richiamo segnatamente la necessità del saluto reciproco. Gli ufficiali, con opportune istruzioni, facciano conoscere ai dipendenti i vari distintivi di grado dell'esercito alleato.

Una volta di più la severità di vita, la serietà del servizio, l'interessamento a favore dei dipendenti sono indispensabili per affermare presso gli alleati la forza vitale del nostro Esercito.

Il Generale di Armata Comandante (Mario Vercellino)

GEBOTE FÜR DIE SOLDATEN DES 87° AK

(Decalogo per le truppe tedesche dell'87° C.A.)

1. L'Italia è entrata in guerra nel 1940, dissanguata nei precedenti conflitti in Africa Orientale ed in Spagna, per tenere fede al patto con la Germania. Non è bello ricordare al soldato italiano che il suo armamento è insufficiente.
2. L'Italia non è un paese d'occupazione. Ha proprie leggi, proprie istituzioni e proprie norme. Tocca al soldato alleato in Italia di uniformarsi ad esse quali ad esempio: disciplina stradale, limitazione nell'uso di macchine fotografiche per necessità di segreto militare, divieto di frequentare determinati locali pubblici. obbligo di esibire documenti di riconoscimento e di dare le proprie generalità, se richiesto, a superiori ed organi di polizia italiana.

3. L'Italia è una terra povera. Fare grandi acquisti per la larga disponibilità di danaro significa arricchire gli speculatori e guadagnarsi l'odio della popolazione.
4. L'italiano è geloso della sua piccola proprietà terriera e delle sue donne. Occorre rispettare la proprietà privata e le abitudini italiane.
5. La differenza di lingua può portare ad inevitabili equivoci. Invece di pretendere di farti ragione da te, segnala gli eventuali torti ai tuoi superiori che provvederanno ad assicurare giustizia per te quando avrai ragione.
6. Il vino e i liquori nel clima caldo d'Italia sono pericolosi. L'italiano disprezza l'ubriaco e considera l'ubriachezza un'aggravante.
7. È difficile per il soldato italiano riconoscere i gradi dell'esercito germanico. Non ritenere che il mancato saluto sia dovuto a cattiva volontà. In caso di dubbio saluta ugualmente perché è atto di civiltà.
8. Il regime fascista è caduto per questioni di politica interna e non per ragioni di guerra. Non interessarti e non fare apprezzamenti su questioni interne italiane.
9. Il soldato italiano è fedele, tenace e capace di ogni sacrificio. Nonostante oltre tre anni di sorte avversa sa ancora resistere. Se vuoi che combatta spalla a spalla con te devi mostrargli che hai compreso i suoi dolori ed i suoi sacrifici.
10. La propaganda anglo-americana insinua costantemente che i germanici sono, nei riguardi degli italiani, sleali e prepotenti. Dimostra con il tuo contegno che il soldato germanico è al contrario schietto e giusto.

Ricorda che incidenti fra italiani e tedeschi possono essere sfruttati dalla propaganda nemica per dividerci, mentre è vitale interesse reciproco restare insieme fino in fondo per la vittoria delle nostre armi.

*Il 16 agosto 1943, con un dispaccio che reca il numero di protocollo B/33556, il ministro della Marina, ammiraglio Raffaele De Courten, raccomanda di non eccedere in manifestazioni di eccessiva remissività verso l'alleato tedesco:*

È stato segnalato che, da qualche tempo, per evitare incidenti con l'alleato, comandanti di vario grado, reparto o singoli militari assumono un atteggiamento remissivo ed acquiescente di fronte a richieste germaniche non legittimate né da ordini né da direttive superiori. Sono avvenuti altresì casi di atti di violenza commessi talvolta a mano armata, da taluni elementi delle FF.AA. germaniche. E in questi ultimi giorni si sono avuti altri atti di violenza estesi anche contro pubblici funzionari ai quali è stato imposto a mano armata di violare le consegne. Avviene poi che non sempre si reagisce ad atti di violenza ingiustificati, lesivi per il normale [normale sta per «morale»] delle nostre truppe e della popolazione e può in definitiva nuocere ai reali interessi dell'Italia e della Germania, mentre è inammissibile che militari italiani si lascino trattare in tal modo da Ufficiali e militari germanici.

In sede superiore è stata richiamata l'attenzione del Generale germanico presso il Q.G. delle FF.AA. italiane sulla necessità che le forze germaniche si comportino in modo da non provocare incidenti, che sarebbero pregiudizievoli per il cameratismo e la mutua fiducia tra le forze armate alleate e tra le FF.AA. e la popolazione civile. Ad ogni buon fine, però, gli Enti in indirizzo invitino i Comandi ed Enti dipendenti a far presente con la dovuta forma, al proprio personale, che eventuali atti ingiustificati di violenza – specie se tendenti a violare ordini superiori – non debbono essere assolutamente tollerati e che ad essi debbesi reagire energicamente e con ogni mezzo.

Firmato: De Courten

## Lo sbarco alleato in Calabria

*La versione inglese e il bollettino di guerra italiano sulle prime fasi dello sbarco alleato sulla costa calabra*

*Il 5 settembre 1943 il Comando Supremo italiano emetteva il bollettino di guerra n. 1196 con l'annuncio di una nuova operazione scatenata dagli anglo-americani contro la Calabria. «Questa notte, il nemico che nei giorni scorsi aveva tentato azioni isolate di sbarco prontamente respinte, ha iniziato su più vasta scala le operazioni contro la costa calabra dello stretto di Messina. Convogli in navigazione e navi alla fonda nei porti di Catania e di Augusta sono stati efficacemente attaccati da velivoli germanici. Su Bolzano, Trento, Bologna e nei dintorni di Napoli formazioni di aeroplani avversari sganciavano numerose bombe causando danni, specialmente a Bologna. Nella giornata di ieri l'aviazione anglo-americana perdeva complessivamente 35 apparecchi: 7 abbattuti dalla caccia italiana, 19 da quella tedesca, 6 dalle artiglierie della difesa e 3 dal tiro contraereo di motozattere. Dalle missioni di guerra degli ultimi giorni sei nostri velivoli non sono ritornati. Firmato: generale Ambrosio».*

*La realtà celata dietro le reticenti parole del bollettino è che fin dal 3 settembre gli alleati avevano sbarcato due divisioni sulla costa calabrese raggiungendo Reggio già il giorno 4 e iniziando così la lunga marcia verso Roma.*

*Lo storico statunitense G.A. Slepard rievoca ne La campagna d'Italia 1943-45, Garzanti, Milano 1970, le fasi delle operazioni alleate in Calabria.*

Alle ore 4.30 del 3 settembre, giorno in cui il generale Castellano firmò i termini della resa, le truppe di testa dell'8<sup>a</sup> Armata sbarcarono sul continente. Il generale Montgomery aveva iniziato i preparativi per questo attacco molto prima che terminassero le operazioni in Sicilia. Un gruppo di ricognizione aveva preso terra nella notte tra il 27 e il 28 agosto a Bova Marina, e aveva trovato il luogo deserto, ma altri gruppi sbarcati in date successive non avevano fatto ritorno; così i piani per l'operazione Baytown, come veniva chiamata la traversata dello Stretto, proseguirono supponendo che gli sbarchi sarebbero stati contrastati da elementi della 29<sup>a</sup> divisione Panzer Grenadiere e forse della 26<sup>a</sup> divisione Panzer che venivano segnalati in Calabria. Ottenuto qualche mezzo da sbarco supplementare, Montgomery modificò il piano originale dell'attacco, che prevedeva l'impiego di soli quattro battaglioni, in modo da permettere al 13° corpo d'armata di attaccare su un fronte di due divisioni. La 1<sup>a</sup> divisione canadese si sarebbe trovata all'ala destra, e la 5<sup>a</sup> divisione alla sinistra, e la traversata dello Stretto avrebbe puntato immediatamente a nord di Reggio. Tutta l'artiglieria del 30° corpo fu spiegata attorno a Messina; comprendeva 80 pezzi di medio calibro e 48 di grosso calibro, presi in prestito dalla 7<sup>a</sup> Armata. Fu anche preventivato un pesante attacco aereo per colpire gli obiettivi nell'entroterra. Infine 2 commandos e il 231° gruppo di brigate di fanteria furono tenuti pronti a Riposto in Sicilia «per effettuare attacchi anfibi avvolgenti, lungo la costa settentrionale della Calabria, secondo le esigenze».

All'entrata meridionale dello Stretto 15 navi da guerra britanniche, tra cui 2 incrociatori, si approssimarono per bombardare le difese a Reggio. Nel terreno montagnoso immediatamente sovrastante Messina, i cannoni che dovevano proteggere la traversata erano concentrati fila su fila. Chi osservava dalle colline il lento procedere attraverso lo stretto braccio di mare delle ondate di testa di circa 300 mezzi da sbarco e d'assalto, assieme ad un certo numero dei recenti traghetti «Rhino», aveva l'impressione di assistere ad un'esercitazione, più che al «rientro» di un esercito alleato sul continente

europeo dominato dall'Asse. Ma quando i cannoni aprirono il fuoco, questo senso di irrealtà fu rotto dal tremendo rumore dello sbarramento di artiglieria. Sulla sponda opposta cominciò a levarsi una grande nuvola di fumo che diventava sempre più spessa e si spostava lentamente verso le file in avvicinamento dei mezzi d'assalto, che ben presto scomparvero completamente alla vista. Gli sbarchi non incontrarono resistenza, ad eccezione di alcune cannonate provenienti da lontano che furono fatte immediatamente cessare da attacchi aerei.

Un solo reggimento tedesco era stato lasciato a difendere venticinque chilometri di costa, ma di fronte all'evidente forza dell'attacco si era ritirato. Neppure le unità costiere italiane opposero resistenza. Mai durante la giornata si prese contatto con i tedeschi, e al cadere della notte si era già raggiunta la linea Santo Stefano-Scilla. Quella stessa notte alcuni commandos sbarcarono a Bagnara, e riuscirono a piazzarsi saldamente alle spalle delle retroguardie tedesche.

Elementi di testa della 5<sup>a</sup> divisione si unirono ben presto con i commandos, ma si imbattono in tante e tanto estese demolizioni che solo la fanteria a piedi fu in grado di entrare in città. In effetti, il terreno era straordinariamente adatto a queste tattiche ritardatrici, dato che i veicoli a ruote non potevano assolutamente muoversi fuori strada; come osserva Montgomery, «le strade in Calabria e in genere nell'Italia meridionale procedono serpeggiando in un paesaggio montuoso e sono ammirevoli opere di ingegneria. I numerosi ponti, viadotti, passaggi protetti e perfino gallerie danno al genio militare possibilità praticamente illimitate di effettuare demolizioni e creare blocchi stradali di ogni tipo». I tedeschi seppero sfruttare a fondo queste condizioni e riuscirono a rallentare senza difficoltà l'avanzata dell'8<sup>a</sup> Armata, impiegando retroguardie poco consistenti,

L'obiettivo iniziale del 13° corpo era il vallone di Catanzaro; per il mezzogiorno del 6 settembre era stata occupata Gioia Tauro, mentre i canadesi erano stati deviati sulla costiera ionica per accelerare l'avanzata. Nel tentativo di tagliare fuori parte delle retroguardie nemiche, il comandante del corpo, il generale Dempsey, ordinò al 231° gruppo di brigata di sbarcare a Pizzo con un movimento avvolgente anfibio nelle prime ore dell'8 settembre. Questo assalto si trovò a coincidere col passaggio di elementi della 29<sup>a</sup> divisione Panzer Grenadieren che si ritiravano lungo la strada costiera, a soli pochi metri dalle spiagge su cui la brigata stava per prendere terra. L'avvicinamento dei mezzi da sbarco, scortati solo da un monitore e da due cannoniere, fu contrastato da tiri di artiglieria e da bombardieri in picchiata.

Questa critica situazione fu brillantemente risolta dal comandante di una delle LST, che mandò la sua nave, già in fiamme, ad arenarsi a tutta velocità. «Un bulldozer spalancò di forza i portelloni di prua che si erano bloccati, e fu quindi possibile abbassare la rampa mobile e far sbarcare, in tutta fretta, cannoni da campo».

I combattimenti continuarono all'interno e attorno a Pizzo per tutto il giorno, ma durante la notte i tedeschi si sganciarono lungo la costiera. Le brigate di testa del 13° corpo raggiunsero la linea Catanzaro-Nicastro circa 36 ore dopo (il 10 settembre).

## Capitolo cinquantasettesimo

### L'8 settembre

La prima preoccupazione del governo Badoglio dopo la caduta di Mussolini è quella di trovare il modo di far uscire l'Italia dal conflitto il più rapidamente possibile. Contemporaneamente si tenta di rassicurare l'alleato tedesco con l'affermazione, che diventa *leit motiv* fino all'ultimo, secondo cui «la guerra continua». Si vuole evitare una ritorsione di Hitler contro il paese che, cacciando dal potere Mussolini, si è messo automaticamente nei panni del «traditore».

Ma il gioco di Badoglio è ambiguo e incerto. Da una parte non riesce per nulla a rassicurare Berlino; al contrario, le divisioni della Wehrmacht continuano a calare dal Brennero per occupare l'Italia e ridurre all'impotenza il suo esercito nel momento in cui il «tradimento» sarà definitivamente consumato. Dall'altra il Maresciallo non riesce a convincere del tutto gli Alleati sui suoi propositi. Questi considerano la formula «la guerra continua» come un espediente per evitare peggiori sciagure all'Italia da parte dei tedeschi, ma contemporaneamente ritengono che non ci si debba fidare in genere degli italiani, e di Badoglio che per tanto tempo è stato compromesso con il regime.

Alla diffidenza degli Alleati si aggiunge poi un altro fatto che risulterà determinante nel tortuoso sviluppo delle trattative e nell'infelice conclusione dell'armistizio dell'8 settembre: inglesi e americani non sono d'accordo sulle condizioni da imporre all'Italia. Gli inglesi, ancora prima del 25 luglio, hanno preparato un documento in 45 punti, durissimo, che sostanzialmente fissa per il nostro paese una resa senza condizioni che lo pone «mani e piedi legati» (sono parole di Churchill) nelle mani degli Alleati. A questo documento, Eisenhower contrappone condizioni meno intransigenti. Per Eisenhower è importante che l'Italia sia eliminata dal conflitto insieme con il regime fascista e per ottenere questo duplice scopo occorre, a suo avviso, incoraggiare gli italiani con un minimo di concessioni.

In questo senso il generale americano ha chiesto a Washington che gli sia concessa la libertà «in relazione agli sviluppi della situazione, di giudicare se vantaggi decisivi possono essere ottenuti attraverso contatti con gruppi civili e militari [italiani] oppure con membri della famiglia reale». Proprio il 25 luglio, giorno della caduta di Mussolini, il Capo di Stato Maggiore americano Marshall risponde a Eisenhower che non gli è concessa alcuna facoltà di avviare trattative, che come comandante militare ha una sola possibilità d'intervento: quella di chiedere all'Italia la resa senza condizioni. La risposta di Marshall deriva direttamente da Roosevelt, fino a quel momento sordo a qualunque sollecitazione volta a trattare la pace separata con l'Italia.

Ma il giorno dopo la caduta di Mussolini da parte americana c'è un relativo ammorbidimento delle posizioni. Eisenhower ha nuovi argomenti alla sua tesi e insiste su Roosevelt e i suoi uomini perché si capiscano i grandi vantaggi che nella strategia generale della guerra avrebbe l'uscita dell'Italia dal conflitto. Il presidente americano è ora più propizio alle trattative, ma è ancora diffidente nei confronti di Badoglio e della monarchia.

Ben più spregiudicata la posizione di Churchill, che si esprime chiaramente nell'affermazione, contenuta in un messaggio inviato alla Casa Bianca il 26 luglio: «Ora che Mussolini se ne è andato, tratterei con qualsiasi governo italiano non fascista che fosse in grado di consegnare la merce». Ma ora che l'avversario, l'Italia, è alle strette,

gli inglesi sono inflessibili sulla clausola della resa senza condizioni. E non è tanto Churchill, il cui pragmatismo gli suggerisce sempre soluzioni di compromesso pur di conseguire l'obiettivo primario, ma il resto del gabinetto inglese, e in particolare il Foreign Office, diretto da Anthony Eden, vecchio e tenace nemico dell'Italia, a restare fermo alle clausole più dure.

### *Churchill: «armistizio in due tempi»*

Il premier britannico propone infatti una soluzione di compromesso tra i 45 punti iniziali degli inglesi e i dieci di Eisenhower, con la riserva finale di applicare tutte le clausole più dure una volta avuto il consenso degli italiani alla soluzione «morbida» americana. Dice Churchill: «Personalmente ritengo che le condizioni che Eisenhower può ora offrire sono molto più suscettibili di essere capite da un rappresentante del governo italiano e pertanto suscettibili di immediata accettazione, rispetto ad uno strumento di resa... Se riusciremo ad imporre condizioni di emergenza, questo significa che gli italiani ci saranno dati mani e piedi legati... ».

L'idea del premier britannico significa in pratica un armistizio in due tempi (ed egli stesso parla di *two stages*): prima clausole militari, poi quelle politiche ed economiche. Per Eden è invece necessario che fin dall'inizio agli italiani, giudicati infidi per antico preconcetto, a qualsiasi credo politico appartengano, si pongano sul tavolo subito e contemporaneamente tutte le clausole, per evitare di trovarsi un governo di Roma che, dopo avere accettato le condizioni militari, si opponga a quelle politiche ed economiche. Ma c'è una considerazione più generale che è decisiva per l'atteggiamento inglese, al quale finirà anche per allearsi lo stesso Churchill, se pure non ne è stato il vero ispiratore.

La campagna in Italia, nel luglio del 1943, non è il punto di maggiore impegno per gli Alleati. Con i russi che avanzano ad Est impegnando il grosso della Wehrmacht e che inesorabilmente puntano al cuore dell'Europa centrale, per Londra e Washington diventa prioritaria l'apertura del «secondo fronte» in Francia e ogni sforzo deve essere condotto in quella direzione. Il fronte italiano serve soltanto per impegnare truppe tedesche, con il parallelo, inevitabile impegno nei Balcani.

In quel momento conviene un rapido armistizio con l'Italia? Gli italiani a questo punto sono ancora di più, se alleati della Germania, una grossa palla al piede per Hitler. Meglio dunque, così ragionano a Londra, lasciare ancora un po' l'Italia al fianco della Germania, lasciare cioè con Hitler un paese che gli procura soltanto problemi e nessun vantaggio. E in più gli italiani, piegati dalle privazioni e dai bombardamenti terroristici, finiranno per accettare la resa senza condizioni, rinunciando ad ogni tentativo di ammorbidirla.

In questo contesto l'unico inglese ad avere una qualche considerazione in più per il fronte italiano è ancora Churchill, ma perché il premier britannico non ha ancora rinunciato all'idea, che peraltro non si realizzerà mai, di usare la penisola come piattaforma per operazioni nei Balcani, in direzione del Danubio, con lo scopo finale, anche qui, di tagliare la strada alla futura avanzata dell'Armata Rossa nella zona.

Molto si è discusso su quanto il governo Badoglio avrebbe potuto fare, e come, per superare l'obiettivo ostacolo della intransigenza britannica. Forse avrebbe potuto facilitare i piani di Eisenhower rivolgendosi direttamente agli americani tramite il loro rappresentante speciale presso la Santa Sede, l'ambasciatore Myron Taylor, il quale aveva manifestato incoraggiamento per tentativi italiani di uscita dal conflitto. Ma Grandi, e con lui altri, avevano consigliato ad Acquarone, e perciò al sovrano, la strada

inglese. È una scelta nefasta per l'Italia, perché le trattative dureranno a lungo e daranno modo ai tedeschi di rafforzare il loro dispositivo militare nella penisola, mentre la popolazione dovrà subire i pesanti bombardamenti aerei. Quanto a Londra, la scelta italiana è del tutto opportuna, perché la più grande preoccupazione di Churchill appare quella di evitare contatti diretti tra italiani e americani.

Il primo contatto con gli Alleati è tentato dal ministro degli Esteri, Guariglia, l'ultimo giorno di luglio. Nella notte il ministro di Badoglio incontra in Vaticano il segretario di stato di Pio XII, Maglione. Lo scopo è di avere un tramite per contattare l'ambasciatore di Londra presso la Santa Sede, Osborne, e l'uomo di Roosevelt, Taylor.

### *Armistizio senza condizioni*

Ma la risposta a Guariglia, malgrado i buoni uffici di Maglione, è del tutto negativa, ed è indice della chiusura che in quel momento gli Alleati, anche perché irritati e sospettosi per la formula «la guerra continua», hanno verso il governo Badoglio: semplicemente Osborne e Taylor rispondono di «non essere in grado di comunicare proposte italiane ai rispettivi governi». Il che è assurdo e significa che hanno istruzioni dirette a rifiutare qualsiasi contatto che non sia nel senso, immediato ed esplicito, della resa senza condizioni, evitando ogni inutile negoziato.

Guariglia non disarma e tramite il console generale Berio a Tangeri e il segretario di legazione Lanza d'Ajeta a Lisbona cerca ulteriori contatti, questa volta con i rappresentanti dello Stato Maggiore alleato. Il problema per l'Italia è complesso: non soltanto si cerca di evitare la pura e semplice applicazione della clausola della resa incondizionata, si deve pure far capire agli Alleati che l'armistizio deve essere accompagnato da immediate misure militari capaci di evitare la rappresaglia tedesca contro gli italiani. Ma la risposta ai due diplomatici italiani è sempre la stessa: gli Alleati sono pronti soltanto a ricevere una richiesta di armistizio da parte italiana, senza condizioni. Il resto è di loro competenza, ed è subordinato alle necessità strategiche più generali.

A questo punto Roma pensa che la cosa migliore sia di affidare una nuova missione di sondaggio ad un militare, e viene scelto il generale Giuseppe Castellano, un elemento di fiducia del Capo di Stato Maggiore generale Ambrosio. Gli è affidata la missione di recarsi segretamente a Lisbona per riprendere i contatti con i rappresentanti militari degli Alleati, contatti che si sono chiusi con un nulla di fatto per il diplomatico Lanza d'Ajeta.

Con maggiore forza, pensa Badoglio, un generale riuscirà a sostenere la tesi della necessità di interventi militari per stroncare la rappresaglia tedesca sul nascere. In sostanza, sostiene Roma, l'armistizio è un fattore secondario, l'importante è studiare subito operazioni militari congiunte contro i tedeschi. Il Maresciallo evidentemente pensa, con parecchia ingenuità e anche senza conoscere fino in fondo l'atteggiamento ostile degli inglesi, di rovesciare semplicemente la situazione, trovandosi fuori dall'alleanza con i tedeschi e «a fianco» degli Alleati.

Castellano parte da Roma il 12 agosto sotto falso nome per Lisbona. Ma prima di questa partenza c'è stato un fatto che avrebbe dovuto aprire gli occhi a Badoglio sulla effettiva volontà alleata, e soprattutto inglese, di prendere in seria considerazione le offerte dell'Italia. Il 31 luglio il governo italiano, su richiesta del Vaticano, ha risposto alla Santa Sede di avere deciso di dichiarare Roma «città aperta». Badoglio chiede al Vaticano di farsi portavoce autorevole di tale dichiarazione presso i governi alleati. Il 2 agosto il

delegato apostolico a Washington a sua volta rivolge la richiesta al governo americano, per sapere quali condizioni Roosevelt pone affinché la capitale italiana sia considerata effettivamente «città aperta».

Il presidente americano consulta il premier britannico, affermando testualmente in un telegramma: «Credo che ci troveremmo in una situazione imbarazzante se respingessimo la richiesta di proclamare Roma città aperta». Ma la risposta di Churchill, il 4 agosto, è di ben altro tenore, e dimostra ancora una volta la diffidenza degli inglesi (e l'errore di avere scelto la «via britannica» come suggerito da Grandi) nei confronti degli italiani che nasconde in realtà la contrarietà a rapporti diretti Italia-Stati Uniti. Dice Churchill: «Indubbiamente la speranza [dei governanti italiani] è che l'Italia sia riconosciuta come territorio neutrale e Roma potrebbe essere il primo passo: tenendo presente che Badoglio, stando a tutte le nostre informazioni, soprattutto le più segrete, continua a ripetere ai tedeschi e ai giapponesi che la guerra continuerà e che l'Italia terrà fede ai patti, e che addirittura ripete queste dichiarazioni alla radio, noi non dovremmo, a mio parere, dare loro il minimo incoraggiamento».

### *La missione Castellano*

Si tratta di un'affermazione contraddittoria, come noteranno gli storici in seguito, perché è evidentemente impossibile desiderare la neutralità e contemporaneamente che la guerra continui. D'altra parte Churchill, si è certi, sa fin dal giorno prima dei contatti cercati da Roma, in segreto, con gli Alleati. Non c'è che da trarre una conclusione: gli inglesi vogliono portare la situazione fino alle estreme conseguenze, far cadere l'Italia come una pena matura nella resa incondizionata, e intanto evitare che si stabiliscano rapporti diretti tra Roma e Washington.

D'altronde il premier inglese ha presentato sotto una luce negativa a Roosevelt anche il tentativo di Lanza d'Ajeta presso l'ambasciata britannica a Lisbona, dicendo che il diplomatico italiano è latore della «preghiera che da parte nostra si salvi l'Italia dai tedeschi e da se stessa il più presto possibile».

Castellano raggiunge prima Madrid; porta con sé, come unica «garanzia» per la sua missione, un biglietto di presentazione che gli ha dato l'ambasciatore inglese in Vaticano, Osborne, per il collega nella capitale spagnola, sir Samuel Hoare. È ricevuto da questi il 15 agosto e ha la fortuna di incontrarsi con un uomo che comprende politicamente meglio la situazione italiana di altri. Hoare manda subito un messaggio a Quebec, dove Roosevelt, Churchill e i loro stati maggiori civili e militari sono riuniti per la conferenza Quadrant che si svolgerà nella cittadella canadese dal 19 al 24 agosto del 1943. In questa riunione vennero approvati i piani d'invasione della penisola italiana, l'invasione dell'Europa nord-occidentale, che resta fissata per il 1° maggio 1944, e la grande offensiva contro il Giappone, il Pacifico centrale e sud-occidentale.

Il giorno dopo Castellano è a Lisbona e incontra l'ambasciatore inglese Campbell. Dopo qualche giorno arrivano i rappresentanti di Eisenhower, il comandante supremo degli Alleati: sono il generale americano Walter Bedell Smith e quello inglese Kenneth W. Strong. I due generali alleati espongono a Castellano, sostanzialmente, il piano di Eisenhower per l'armistizio. Le richieste prevedono: cessazione immediata delle ostilità da parte italiana; fine immediata di ogni tipo d'aiuto o di assistenza alle truppe tedesche; restituzione di tutti i prigionieri alleati in territorio italiano; totale messa a disposizione degli Alleati del territorio nazionale italiano, continentale e insulare, da utilizzare come base per future operazioni contro i tedeschi; trasferimento delle unità

della Regia Marina e di tutta la residua aviazione militare in località da precisare ed eventuale disarmo di tutte le navi e degli aerei su successivo ordine alleato; richiamo in patria delle truppe dislocate fuori del territorio italiano.

Bedell Smith e Strong precisano subito a Castellano che non si tratta di proposte da discutere, ma semplicemente d'un pacchetto di condizioni per l'armistizio da accettare in blocco o da respingere. Tutto quello che Hoare è riuscito ad ottenere con la segnalazione a Quebec (al vertice Churchill-Roosevelt) della visita di Castellano è un telegramma dei due leader alleati nel quale si dice genericamente che le condizioni nei confronti dell'Italia potranno essere riviste in futuro alla luce del comportamento italiano e del grado di collaborazione che l'Italia saprà dare alla causa delle Nazioni Unite (così si definiva allora la coalizione dei paesi in guerra contro la Germania).

### *Un accordo travagliato*

Castellano risponde che scopo della sua missione è quello di negoziare preliminarmente l'armistizio e studiare con i rappresentanti alleati il modo di collaborare militarmente per controbattere le reazioni tedesche. Non ha i poteri per «accettare o respingere» le richieste alleate. Gli anglo-americani sono irremovibili e a Castellano non rimane che tornare a Roma per presentare le richieste. Il ritorno è del 27 agosto. Si è perso altro tempo prezioso, e i tedeschi continuano a rafforzarsi.

Badoglio ora, sotto l'urgenza degli eventi, non tarda a dare una risposta agli Alleati: comunica che il generale Castellano è pronto a recarsi in Sicilia latore di un messaggio di Roma. L'incontro avviene il giorno dopo a Cassibile, a circa quindici chilometri da Siracusa, sotto la tenda d'un comando alleato in un uliveto. Sono di nuovo presenti i due interlocutori dell'incontro di Lisbona. Castellano fa presente che il governo di Roma accetta le clausole dell'armistizio, ma non è in grado di farle eseguire perché l'Italia è ormai di fatto nelle mani dei tedeschi ed è necessario un intervento militare alleato per modificare la situazione e rendere l'armistizio fattibile.

La replica di Bedell Smith dimostra che l'atteggiamento degli Alleati non è cambiato: quello che interessa loro è che l'Italia accetti le clausole dell'armistizio; al resto, alle eventuali operazioni militari contro i tedeschi in Italia, penseranno loro, come e quando riterranno opportuno. Ma nel seguito della conversazione vengono poi esaminati i piani per un intervento militare, soprattutto a protezione di Roma (intorno alla capitale si pensa di far scendere una divisione aviotrasportata).

Il 1° settembre Castellano è nuovamente a Roma. Il tempo stringe e quel poco di garanzia d'intervento che gli anglo-americani sembrano offrire viene giudicata, ormai sotto l'affanno dei tempi sempre più esigui, sufficiente per accettare l'armistizio. Concordano Badoglio, Ambrosio, Guariglia; dà il suo assenso il re, che in tutto questo periodo sembra comunque non più all'altezza di seguire la situazione e si lascia piuttosto guidare dalla fiducia in Badoglio e nello Stato Maggiore dell'Esercito.

Continua la spola di Castellano per l'atto finale. Il 2 settembre il generale è di nuovo a Cassibile e qui c'è una nuova battuta d'arresto perché l'italiano, evidentemente su istruzioni di Badoglio, cerca di guadagnare tempo, affermando di non essere personalmente autorizzato a sottoscrivere l'armistizio come plenipotenziario. L'irritazione della controparte alleata, che il giorno prima ha ricevuto un messaggio radio da Badoglio che annunciava l'accettazione di tutte le clausole, taglia corto con gli indugi. Castellano riceve nuove istruzioni da Roma e l'investitura per firmare l'atto di resa.

La procedura è informale e rapidissima, visto l'atteggiamento minaccioso degli Alleati che rischia di mandare a monte ogni cosa. Se Badoglio ha tentato di giocare un'ultima carta per avere dai vincitori condizioni o garanzie maggiori, essa è fallita. Il 3 settembre alle 17.15 Castellano firma quello che sarà definito il «corto armistizio» tra l'Italia e gli Alleati, un documento di puro valore militare.

Secondo un'altra versione, accreditata da documenti alleati, ciò che rischiò di bloccare le trattative di Castellano fu la richiesta italiana che prevedeva, al momento dell'annuncio dell'armistizio, lo sbarco di quindici divisioni alleate a nord di Roma, assicurando così la protezione totale della capitale con i suoi rappresentanti istituzionali e l'isolamento dei tedeschi, che avrebbero avuto rapidamente tagliate le linee di comunicazione tra nord e sud.

La richiesta era obiettivamente inaccettabile per i rappresentanti di Eisenhower. Le quindici divisioni non erano subito disponibili; inoltre un'operazione anfibia del genere richiedeva un periodo di preparazione enorme rispetto all'urgenza per lo stesso governo di Roma di concludere. La richiesta era l'ennesimo espediente di Badoglio per ritardare la resa dei conti? Ma con quale obiettivo?

In definitiva gli Alleati promettono le quindici divisioni, ma in due rate, le prime sei subito, le altre nove in seguito; ma gli sbarchi avverranno a sud di Roma. Come «consolazione» per gli italiani si assicura che la divisione aviotrasportata sarà inviata a protezione di Roma. Sono promesse impegnative per gli Alleati (che in gran parte tuttavia non saranno mantenute): a farle profferire è stata la convinzione di Eisenhower sul margine di tempo ormai ristrettissimo che rimane al governo Badoglio prima di crollare per effetto d'una grave crisi interna o per l'intervento dei tedeschi.

Quanto alla scelta della zona di sbarco (a nord o a sud di Roma) gli esami più recenti di documenti sembrano accreditare la tesi secondo cui furono ancora gli inglesi, dopo averla caldeggiata in un primo tempo, a far bocciare la scelta più settentrionale; attraverso l'uso della loro macchina segreta ULTRA i britannici avrebbero intercettato, con altri messaggi segreti dei tedeschi, quello di Hitler a Kesselring, in cui si ordinava di far ripiegare verso nord tutte le truppe della Wehrmacht, distruggendo le unità italiane che incontravano sul loro cammino e attestandosi quindi, all'incirca, su quella che sarebbe poi diventata nota come «linea gotica».

A questo punto, sbarcare a nord avrebbe impedito ai tedeschi di liquidare definitivamente l'esercito italiano e nello stesso tempo avrebbe dato spazio ad un governo italiano rimasto nella capitale e con un ampio territorio da amministrare. Insomma si sarebbero realizzate condizioni che impedivano al piano inglese di mettere definitivamente in ginocchio l'Italia come potenza mediterranea.

### *La difesa di Roma*

Vera o meno questa interpretazione – peraltro suffragata da numerosi documenti – del *delenda Italia* perseguito tenacemente dagli inglesi, è un fatto che a Roma c'è impreparazione di fronte alla reazione tedesca e pure delusione per la mancata promessa di uno sbarco alleato a nord di Roma. Prima della firma dell'armistizio del 3 settembre il generale Giacomo Carboni, che comanda il Corpo d'Armata motocorazzato a difesa della capitale, dice esplicitamente a Castellano che soltanto nel caso d'uno sbarco «in prossimità» della capitale è in grado di garantire la difesa. In sostanza il piano prevede che una parte del Corpo d'Armata di Carboni (tre divisioni di fanteria) si schierino a difesa di Roma, mentre il resto dei reparti, dotati di mezzi corazzati,

debbono prendere alle spalle i tedeschi impegnati a loro volta da uno sbarco «in prossimità» della capitale.

E Castellano riparte per Cassibile, dove firmerà l'armistizio, con la precisa indicazione di Ambrosio, da trasmettere agli Alleati, secondo la quale lo sbarco può anche avvenire a sud di Roma, ma esso dev'essere compiuto «a portata di mano» delle divisioni di Carboni, perché si possa realizzare il piano italiano di difesa. Nulla di tutto questo avverrà e Castellano tornerà a Roma con al seguito, in incognito, il generale americano Maxwell Taylor, incaricato di accordarsi con Carboni sui particolari operativi per la divisione aviotrasportata americana che dovrebbe essere lanciata contemporaneamente all'annuncio dell'armistizio.

Ma anche la missione Taylor, che trova un Carboni estremamente pessimista, si esaurisce in breve (e con essa salta definitivamente il piano delle truppe aviotrasportate), quando Taylor apprende che tutti gli aeroporti grandi e piccoli intorno a Roma sono già nelle mani dei tedeschi o comunque suscettibili di caderci in poche ore. In più i mezzi motocorazzati di Carboni, secondo una tragica e cronica costante delle svolte decisive per l'Italia della Seconda Guerra Mondiale, sono quasi privi di carburante e di munizioni.

### *L'annuncio alla nazione*

Siamo ormai all'8 settembre. Badoglio fa un estremo tentativo per persuadere gli Alleati a studiare uno sbarco a nord di Roma e per far rinviare l'annuncio dell'armistizio, previsto per il 12 settembre. Contro il parere di Eisenhower, e soprattutto degli inglesi, che invitano il re e Badoglio col suo governo a lasciare la capitale, sia il monarca che il vecchio maresciallo continuano a ritenere che il fatto di stare a Roma significa salvare quel minimo di coesione che ancora rimane nella nazione italiana. Ma Eisenhower dà l'ennesima delusione a Badoglio: non soltanto respinge l'idea dello sbarco a nord di Roma ma gli comunica che lo sbarco avverrà a sud, molto più lontano. È Salerno il luogo prescelto, completamente spiazzato rispetto ad ogni operazione intesa a difendere Roma. In più Eisenhower dice a Badoglio che è impossibile procrastinare ancora l'annuncio dell'armistizio, di cui i tedeschi sono ormai a conoscenza per mezzo dei loro servizi segreti, e lo invita ad informare gli italiani quello stesso giorno, contemporaneamente a lui.

Invano Badoglio tenta di ritardare l'evento. È una giornata di grande tensione e confusione. Che fare? Come mettere in salvo l'«Italia legale» in una notte, di fronte al precipitare degli eventi, alla ormai irreparabile reazione tedesca? D'altra parte Eisenhower è irremovibile, pretende che Badoglio faccia l'annuncio alla nazione alle ore 20 con un comunicato radiofonico straordinario. E il vecchio Maresciallo deve sottostare all'imposizione. Lo fa anzi con mezz'ora d'anticipo: alle 19.30 dell'8 settembre con la sua voce metallica, dal forte accento piemontese, il maresciallo Pietro Badoglio, marchese del Sabotino, duca di Addis Abeba, uno dei personaggi più controversi degli ultimi cinque lustri di storia d'Italia, da Caporetto all'impero, fino ai tragici 45 giorni del suo governo, annuncia alla popolazione: «Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-

americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

L'impressione nel paese è grande e si accompagna alle più nere previsioni. Se il 25 luglio la stragrande maggioranza degli italiani ha esultato come se uscisse da un incubo, soprattutto perché ha avuto per un attimo la sensazione, appena smorzata da quel «la guerra continua» che sembrava di comodo, che veramente il conflitto finisse per l'Italia, ora, dopo l'amara, tragica esperienza dei 45 giorni di Badoglio, segnati dai tremendi bombardamenti e dalla presenza sempre più minacciosa di truppe tedesche sul territorio nazionale, la sensazione è un'altra.

Quasi nessuno pensa che una sia pure tempestiva operazione alleata possa capovolgere i rapporti di forza tra i tedeschi e i resti dell'esercito italiano, e l'ultima frase del messaggio di Badoglio «... reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza» suona come un preannuncio di nuove sciagure.

Soltanto pochi incoscienti si abbandonano all'esultanza per il risultato formale dell'armistizio, ma dovranno far rientrare ben presto le stupide manifestazioni di giubilo. Saranno gli arrivi minacciosi di piccole ma efficientissime unità tedesche in ogni piccolo centro a dare la misura di quanto capillare sia già diventata l'occupazione sotto gli occhi inconsapevoli o incoscienti del governo Badoglio e delle autorità periferiche di ogni grado.

Il 9 settembre, prima ancora che la gente avverta lo sfacelo totale dell'esercito e l'inizio della ferrea e vendicativa occupazione tedesca, è la Regia Marina a dare il segnale d'inizio delle nuove tragedie che si abatteranno sul paese. La flotta, in ottemperanza delle clausole di armistizio, ha lasciato le principali basi nazionali, per dirigersi a Malta. Questa espressione ancora potente della forza italiana sul mare, che peraltro non ha potuto o voluto manifestare tutto il suo peso reale in tre anni di guerra, si avvia ora alla resa.

Per i tedeschi è una perdita importante, e Hitler è furibondo. Vuole ad ogni costo che venga data una lezione ai «traditori» italiani e viene individuato come obiettivo la squadra uscita da La Spezia al comando dell'ammiraglio Carlo Bergamini. Bergamini è sull'ammiraglia *Roma*, della classe «Vittorio Veneto». Sono le potenti corazzate da 35.000 tonnellate, orgoglio della flotta ma che non hanno ancora potuto misurarsi veramente con il nemico, se si esclude il breve e infelice combattimento notturno di Capo Matapan.

Bergamini è ancora frastornato dall'improvviso ordine impartitogli dall'ammiraglio De Courten. Il giorno prima, cioè lo stesso 8 settembre, ha avuto disposizioni per lo spostamento della flotta di La Spezia alla base della Maddalena, per un più pronto intervento in vista dell'imminente sbarco alleato nel sud. È in previsione, cioè, l'ultima battaglia contro la flotta alleata di sbarco. Bergamini, come tutti i comandanti delle unità operative, è tenuto rigorosamente all'oscuro dei negoziati per l'armistizio.

Non avrà tempo l'ammiraglio Bergamini, né l'avranno i suoi ufficiali, di smaltire la sorpresa dell'armistizio e dell'ordine di fare rotta su Malta. Alle 15.45 di quel 9 settembre una bomba razzo teleguidata, sganciata da un aereo tedesco partito dalla base di Istres, presso Marsiglia, un'ora prima, raggiunge al largo dell'Asinara l'ammiraglia della squadra di La Spezia. È colpita in pieno la santabarbara, l'esplosione immobilizza la nave che è avvolta da una colonna di fumo che poi si alza per centinaia di metri nel cielo. Alle 16.20 nulla rimane in superficie dell'orgoglio della marina italiana. Il relitto ha trascinato con sé due ammiragli, Bergamini e Caracciotti, 86 ufficiali e 1264 uomini dell'equipaggio.

Se la *Roma* non fosse stata colpita, forse Bergamini l'avrebbe portata, con le altre unità della squadra, in un porto neutrale e avrebbe dato l'ordine di autoaffondarla. Si viene a

sapere, dopo, che fino all'ultimo ha protestato per l'ordine di consegnare le navi a Malta e la sua tragica fine è il primo d'una serie di eventi provocati dal precipitare della situazione e dall'imprevedibile comportamento dei governanti italiani.

## *Documenti e testimonianze*

### L'affondamento della corazzata «Roma»

L'armistizio dell'8 settembre, comunicato all'Alto Comando navale italiano (Supermarina) con sei ore soltanto di preavviso prevedeva il trasferimento della flotta a Malta. Le navi dovevano portare cerchi neri e issare «pennelli» dello stesso colore per farsi riconoscere dagli Alleati.

L'ordine venne dato alle unità mentre, fino al pomeriggio del 7 settembre, si erano tenute riunioni dei comandanti presso Supermarina per preparare l'estrema resistenza a sbarchi alleati nel sud della penisola.

L'operazione «Avalanche», cioè lo sbarco anglo-americano a Salerno, era previsto per la notte del 9 settembre. Al nerbo della flotta italiana, con base alla Spezia era stato ordinato di preparare il trasferimento alla base della Maddalena, per il successivo intervento nel Tirreno meridionale. Il comandante della flotta in mare, l'ammiraglio Carlo Bergamini, aveva partecipato alla riunione di Supermarina, durante la quale nulla era trapelato del negoziato, ormai concluso, per l'armistizio. Nessuno dei comandanti della Marina sapeva di Cassibile.

Si era discusso su come fronteggiare in stato d'emergenza le reazioni dei tedeschi, i cui atteggiamenti diffidenti e minacciosi durante i 45 giorni erano noti a tutti, ma il ministro della Marina, ammiraglio De Courten, non aveva ritenuto di dovere informare i comandanti degli sviluppi politici degli avvenimenti negli ultimi giorni. E d'altronde egli stesso pare non fosse al corrente di tempi e modalità precise dell'armistizio.

La consegna per Bergamini, come per gli altri, rimaneva una sola: tenersi pronti all'intervento contro operazioni anfibe anglo-americane. Si continuò fino all'ultimo a mantenere il segreto più assoluto sulle trattative con gli anglo-americani, per ordine del Capo di Stato Maggiore Vittorio Ambrosio. Molto probabilmente si temeva che la reazione della marina all'articolo 4 dello strumento di armistizio sarebbe stata estremamente negativa, col pericolo che tutta o in parte la flotta non ottemperasse a tale disposizione.

L'articolo 4 disponeva «il trasferimento immediato in quei luoghi che potranno essere indicati dal comandante in capo alleato Dwight D. Eisenhower, insieme con i particolari per il disarmo delle navi che saranno fissati dallo stesso comandante alleato».

#### **Verso La Maddalena**

Bergamini esce dalla riunione di Supermarina e raggiunge la sua casa. L'alba dell'8 settembre, in auto, parte per La Spezia dove arriva verso mezzogiorno. Le navi sono già in stato di preallarme e Bergamini sale sull'ammiraglia, la *Roma*, dove riceve una telefonata di De Courten, il quale lo avvisa che sono state avvistate 450 navi «nemiche» che si avvicinano alla costa campana. Sono i mezzi dell'operazione «Avalanche», contro la quale la marina deve intervenire.

Nel pomeriggio Bergamini affretta i preparativi per la partenza, convoca tutti i comandanti delle navi per metterli al corrente della situazione: la flotta raggiungerà prima La Maddalena, poi attaccherà gli Alleati durante la loro operazione anfibia. Ma poco dopo metà pomeriggio comincia a circolare la notizia dell'armistizio. Radio Algeri l'ha anticipata.

L'anticipo coglie di sorpresa, a Roma, De Courten, che a quanto pare era rimasto fermo alla data del 12 (dell'anticipo all'8 settembre erano al corrente soltanto Badoglio e Ambrosio). De Courten avverte il vice-capo di Stato Maggiore della marina, ammiraglio Sansonetti che bisogna subito comunicare a Bergamini l'ordine di trasferire la flotta a Malta, anziché prepararla per l'operazione su Salerno. Informa Sansonetti – anche pensando alla non facile trasmissione dell'ordine ad un uomo come Bergamini – che ha avuto assicurazioni da Ambrosio sul futuro della flotta: malgrado le clausole dell'armistizio essa non sarà disarmata dopo il trasferimento.

Il successivo colloquio tra Sansonetti e Bergamini è burrascoso. Quest'ultimo fa capire in modo esplicito che non intende sottostare a condizioni che giudica disonorevoli per la marina. In passato ha detto più volte che non si sarebbe mai arreso senza avere portato la flotta almeno una volta al combattimento.

Supermarina quel pomeriggio è nel più totale sconcerto. Ha raccontato l'atmosfera in cui fu appresa la notizia dell'armistizio Marc'Antonio Bragadin, allora ufficiale addetto all'Alto Comando navale. «Alle 18.20 mi trovo per caso nell'ufficio dell'ammiraglio Giosi, capo del reparto operazioni, quando il telefono squillò: vidi l'ammiraglio sbiancarsi in volto e poi con voce rotta dalla commozione, mi disse: "Il centro radio comunica che Algeri sta diffondendo la notizia dell'armistizio. Ma non ci credo. Possibile che noi non ne sappiamo nulla, mentre le corazzate stanno preparandosi a partire per Salerno?"».

Bergamini nel suo colloquio con Sansonetti, è esplicito. Dice: «... l'orientamento generale degli ammiragli qui è per l'autoaffondamento, e anch'io la penso allo stesso modo». Rimprovera al Comando Supremo di averlo tenuto all'oscuro di tutto e, anzi, di avergli dato istruzioni proprio il giorno prima per un'azione offensiva contro gli Alleati. C'è una successiva telefonata tra Bergamini e De Courten. Questi spiega al comandante della flotta in mare che anch'egli è rimasto sorpreso del precipitare della situazione e di essere stato all'oscuro delle clausole che riguardano la marina fino a poche ore prima. Ma assicura Bergamini che alla marina non sarà chiesto nulla di disonorevole.

### **Inversione di rotta**

Di fronte alla resistenza di Bergamini, De Courten gli suggerisce le dimissioni, unica via per non nuocere agli interessi superiori dell'Italia e per risolvere il suo problema di coscienza. La risposta di Bergamini è pronta: «Non ci sono precedenti di un comandante che abbandoni i propri marinai nel momento del pericolo. Questo è un invito che devo respingere».

Finalmente si giunge ad un compromesso. Bergamini accetta di salpare le ancore, ma farà rotta su La Maddalena, come da ordine precedente e porterà la flotta in quella base, invece che a Malta, in attesa di altri ordini. De Courten lo assicura che farà il possibile per convincere gli Alleati a quella soluzione di compromesso, cioè senza la «resa» a Malta. Ma sa benissimo, e anche Bergamini lo intuisce, che un tale compromesso è impossibile.

Bergamini convoca di nuovo i comandanti e la sera inoltrata dell'8 settembre dà l'ordine di preparare la partenza alle prime ore del 9. Ha dovuto usare la maniera forte per convincere i suoi ufficiali a mantenere i nervi a posto.

La squadra prende il largo da La Spezia alle tre del mattino del 9 settembre, diretta a La Maddalena. È composta di tre corazzate (le più moderne della flotta), la *Roma* (ammiraglia), la *Vittorio Veneto* e l'*Italia* (ex *Littorio*); tre incrociatori (*Eugenio di Savoia*, *Montecuccoli* e *Attilio Regolo*) e otto cacciatorpediniere.

Le navi di Bergamini arrivano alle 9 del mattino nel mare a occidente della Corsica. Alle 6.30 sono state raggiunte durante la navigazione dalle navi uscite dal porto di Genova

(tre incrociatori, il *Duca degli Abruzzi*, il *Garibaldi* e il *Duca d'Aosta*, più cinque torpediniere). Alle 8 del mattino da La Spezia il comandante tedesco, ammiraglio Meendsen-Bohlken ha avvertito Berlino: «La flotta italiana è partita nella notte per consegnarsi al nemico». Non è vero, perché Bergamini in quel momento non ha questa intenzione, ma i tedeschi hanno tutti i motivi per esserne convinti.

A mezzogiorno la flotta italiana è in vista delle Bocche di Bonifacio, e si prepara a fare rotta ad est per raggiungere La Maddalena; ma alle 14.30 Bergamini apprende che la base è in mano ai tedeschi. Decide d'invertire la rotta e ritorna in direzione dell'Asinara, mentre a Berlino Göring sta dando gli ordini per un attacco di rappresaglia contro le navi italiane. I ricognitori tedeschi, partiti dalla base di Istres, presso Marsiglia, individuano la flotta e trasmettono i dati alle squadriglie che si apprestano a partire.

C'è anche un attacco con alcune bombe che non raggiungono i bersagli da aerei ad alta quota. Bergamini comunica di essere stato attaccato da aerei alleati. Da Malta c'è una smentita a Roma e l'episodio resterà misterioso: non risulterà comunque che aerei tedeschi da bombardamento avessero già raggiunto la zona di mare a quell'ora.

I bombardieri tedeschi, una decina di Dornier 217 K, decollano da Istres alle 14 e ci vorrà un'ora di volo per giungere sulla zona di attacco. Sono dotati ognuno d'una bomba razzo FX-1400, lunga circa tre metri e mezzo con trecento chilogrammi di esplosivo ad alto potenziale. L'ordigno, grazie alla propulsione a razzo, che entra in funzione subito dopo lo sganciamento, ha un alto potere di impatto e di penetrazione nel bersaglio, verso il quale è teleguidato dall'aereo. È un sistema che permette al bombardiere di tenersi ad una quota (cinquemila metri) che sfugge alla contraerea delle navi, che raggiunge al massimo i quattromila metri d'altezza.

Il comandante dei Dornier, maggiore Bernhard Jope dà l'ordine di attacco alle 15.25 del 9 settembre. Una prima bomba-razzo esplode presso l'*Italia* e ne danneggia, ma non irreparabilmente, i timoni principali. Alle 15.45 è la volta della *Roma*. Questa volta l'ordigno, che i tedeschi chiamano «Fritz X» fa centro in pieno, esplode dopo avere perforato lo scafo. La situazione è subito critica, la velocità è ridotta a 10 nodi.

### **La *Roma* si inabissa**

Cinque minuti dopo il colpo di grazia: un'altra bomba-razzo esplode nella *Roma*, questa volta colpisce il deposito munizioni prodiero. Il torrione di comando viene proiettato verso l'alto come un pezzo di carta dalla spaventosa deflagrazione. Scompaiono così in un attimo Bergamini e il suo Stato Maggiore, con in testa l'ammiraglio Stanislao Caracciotti. La colonna di fumo che si sprigiona, improvvisa e densissima, raggiunge un migliaio di metri. Alle 16.12 la *Roma* si corica su un fianco, subito dopo si capovolge e scompare dalla superficie. Oltre a Bergamini e Caracciotti muoiono 86 ufficiali e 1264 uomini di equipaggio.

Un'altra bomba, esplodendo in mare vicino alla nave, colpisce ancora l'*Italia*, che però continua a navigare alla velocità di 24 nodi. L'ammiraglio Romeo Oliva prende il comando della flotta. La scomparsa di Bergamini ha anche eliminato il problema della resistenza al trasferimento a Malta delle navi che, lasciando alcune unità minori presso l'Asinara per raccogliere i superstiti della *Roma*, ricevono alle 21 di quel funesto 9 settembre l'ordine definitivo di raggiungere la base inglese, innalzando i pennelli neri.

Il mattino dopo, alle 8.30, la flotta italiana incontra quella inglese di Cunningham con le corazzate *Valiant* e *Warspite* (ammiraglia) che le viene incontro per scortarla fino alla base di Malta. Con grande amarezza molti ufficiali della tempra di Bergamini vedono da vicino quella flotta che in tre anni non hanno affrontato in un grande combattimento quale la Marina italiana pure era in grado di sostenere. E i loro interrogativi sulle vicende che impedirono il confronto sono destinati a rimanere senza risposta.

## Giuseppe Castellano, il negoziatore di Cassibile

Il nome e la figura di Giuseppe Castellano restano indissolubilmente legati ad un anno – il 1943 – e a due episodi chiave della storia d'Italia: l'arresto di Mussolini e la firma dell'armistizio con gli anglo-americani.

All'inizio del 1943 la situazione militare italiana va di male in peggio. La Libia è perduta, i nostri soldati ripiegano in Russia con perdite gravissime, l'invasione della penisola comincia ad apparire inevitabile. Le forze armate non hanno più risorse, il morale degli uomini è a terra, la popolazione è stanca e affamata. In queste condizioni comincia a maturare l'idea di un cambio di governo e di una rottura con l'alleato tedesco.

Giuseppe Castellano, in quei giorni, è il braccio destro di Vittorio Ambrosio, il nuovo Capo di Stato Maggiore generale che dal 1° febbraio ha preso il posto di Ugo Cavallero. Nato a Prato nel 1893, da una famiglia di patrioti siciliani (il nonno era capo macchinista su una delle navi dei Mille di Garibaldi), Castellano ha cinquant'anni ed è, da un anno, generale di brigata. Il più giovane generale dell'esercito italiano, a quanto scrive uno dei suoi biografi. Piccolo, elegante, impomatato, ambizioso, intelligente, forse un po' troppo ciarliero e, stando a certi pettegolezzi che è impossibile confermare o smentire, anche donnaiolo, Castellano è sempre rimasto nell'ombra. Fino al 1935 la sua carriera, svoltasi per lo più in Sicilia, non presenta nulla di notevole. Proprio quell'anno, però, l'isola viene scelta come teatro delle grandi manovre, impostate sull'ipotesi di uno sbarco nemico. Le dirige il comandante del Corpo d'Armata di Palermo, un torinese di 56 anni, molto monarchico e professionale, che si chiama Vittorio Ambrosio.

### Un generale discusso

L'amicizia tra Ambrosio e Castellano, tra l'anziano ufficiale di cavalleria tutto d'un pezzo e il giovane ufficiale di fanteria in cerca di una buona occasione per mettersi in luce, risale a quella data. Castellano entra nello stato maggiore di Ambrosio, del quale ben presto diverrà l'aiutante più fidato e più fedele. Di Castellano Ambrosio ha la massima stima. Non così altri illustri comandanti. Il 28 febbraio 1945, quando nel suo rifugio ligure sarà riuscito ad apprendere qualche particolare sui retroscena dell'armistizio, il maresciallo Enrico Caviglia annoterà nel suo diario: «Come mai è stato scelto il generale Castellano a negoziatore? Non si poteva fare peggiore scelta: misero fisicamente e moralmente».

Un giudizio molto duro, che non sembra però giustificato dalla condotta di Castellano sia in occasione dell'arresto di Mussolini che durante le trattative armistiziali. Certo, quello ordito contro il duce è un vero tradimento, una congiura, un *golpe* militare. Non ha niente a che vedere con l'antifascismo. Sbarazzandosi di Mussolini, l'esercito e la monarchia mirano non tanto ad abbattere il regime quanto a salvare il salvabile. Non per nulla, e a dirlo è stato proprio Castellano, la decisione di arrestare il duce fu di Vittorio Emanuele III, anche se i frequenti promemoria di Ambrosio (spesso redatti da Castellano) non poterono non influire sugli orientamenti del re.

### Prepara l'arresto del duce

Qualcuno ha scritto che il primo a pensare concretamente all'estromissione di Mussolini fu Giuseppe Castellano. Suoi furono i piani per l'arresto del dittatore, elaborati su ordine di Ambrosio a partire dal mese di aprile e più volte accantonati per le esitazioni del sovrano. «Il via per passare all'azione lo ebbi il 19 luglio», raccontava Castellano ad un

giornalista qualche anno prima di morire, «quando il ministro della real casa, Pietro Acquarone, mi comunicò segretamente che il re aveva deciso di far scattare l'operazione per l'arresto di Mussoiini lunedì 26, quando il capo del governo si sarebbe recato da lui in udienza». Ci furono, poi, due imprevisti: la seduta del Gran Consiglio del fascismo che votò la sfiducia a Mussolini e lo spostamento dell'udienza reale al 25. Per questo il duce fu arrestato con un giorno di anticipo sulla data prestabilita.

Quanto all'armistizio di Cassibile la storiografia è complessivamente d'accordo sul fatto che l'inviato di Badoglio tenne un comportamento corretto e non privo di una certa abilità. Opponendosi con molta tenacia alle pretese di quelli che nel giro di due settimane sarebbero divenuti «gli alleati», «Castellano», scrive Renzo Trionfera nel libro più recente uscito sull'8 settembre (*Valzer di marescialli*), «riuscì tuttavia a negoziare e a far modificare in modo sostanziale le imposizioni anglo-americane».

Castellano, insomma, fece del suo meglio. Offrì agli anglo-americani più di quanto essi si aspettassero (il completo distacco dall'Asse e un'alleanza dell'Italia contro i tedeschi) e ottenne da loro la promessa di un'operazione aviotrasportata (la famosa Giant 2) che, se fosse stata eseguita nel modo previsto, avrebbe forse spazzato via dal Lazio tutte le forze tedesche. Non fu certo colpa sua se l'abitudine al doppio gioco e la viltà dei nostri vertici politico-militari, unite ad alcuni gravi errori commessi dai futuri alleati, fecero fallire l'impresa consegnando Roma e l'Italia ai tedeschi.

Rimasto presso il comando alleato dopo la fuga di Badoglio e dei Savoia, Castellano tornò nell'ombra dalla quale era uscito all'inizio di quell'anno. Nel 1947 fu collocato a riposo nonostante l'ancora giovane età (aveva appena 54 anni) e, dopo avere presieduto una catena di alberghi e stazioni termali, si diede alla memorialistica, scrivendo alcuni libri – *Come firmai l'armistizio*, *La guerra continua*, *Roma Kaputt* – che suscitarono accese polemiche sulle fasi della resa e sui rapporti tra il governo Badoglio e gli Alleati.

D'estate andava a Porretta Terme (Bologna), dove aveva uno studio pieno di carte e documenti sui quali lavorava alla ricostruzione del periodo storico di cui era stato un protagonista. Qui lo colse la morte, a 84 anni, il 31 luglio 1977.

Vincenzo Mantovani

## Il colonnello Buonasera

Durante la guerra ci fu un inglese che diventò molto popolare tra noi. Il suo nome lo conoscevano tutti, pochi ne ignoravano la voce. Alludo ad Harold Stevens, già colonnello di Sua Maestà Britannica, ex commentatore della BBC. Dai microfoni di radio Londra si rivolgeva, due o tre volte la settimana, agli ascoltatori italiani: prima di iniziare la conversazione salutava chi stava a sentirlo con un compito «buona sera». Così qualcuno lo chiamò «il colonnello Buonasera». Quel modo educato di cominciare il discorso piacque subito alla gente, che trovò anche interessanti le sue parole, quasi sempre sostenute da un bonario e inoffensivo umorismo.

Era un uomo che ci conosceva, che sapeva dire anche cose poco piacevoli con garbo, che aveva una voce simpatica, che attaccava tedeschi e fascisti, ma rispettava il popolo trascinato – secondo una tesi allora assai diffusa anche tra gli alleati – in un conflitto non suo. La distinzione tra «responsabili» e «trascinati» faceva nascere, nel cuore dei fedeli della «Voce di Londra», buone speranze per l'avvenire. Speranze non sempre e non tutte, purtroppo, realizzatesi.

## La morte della moglie

Ho incontrato il colonnello Stevens in casa della signora Vivenot, che al Foreign Office si occupa di questioni italiane. Al suo club, la «United Service», non mi era stato possibile trovarlo: il colonnello abita alla periferia di Londra e sta spesso in campagna. Dal 1945 non è più impegnato con la radio.

Harold Stevens ha sessantasei anni, alto, i capelli bianchi, magro, non ha il rigido portamento dell'ex ufficiale, ma piuttosto i modi di un signore. Parla benissimo la nostra lingua, ha vissuto per molto tempo in Italia, dove ha parenti ed amici. È stato, infatti, addetto militare all'ambasciata di Roma.

Quattro mesi fa gli è morta la moglie, e solo da poco tempo ha ripreso le antiche relazioni. La signora Vivenot non aveva personale di servizio, e ci arrangiammo da soli, passandoci i piatti, aiutando a sgomberare la tavola.

«Quando mia moglie era viva», disse il colonnello, «io facevo ogni giorno la spesa e l'aiutavo a cucinare. Soffriva di disturbi cardiaci. Noi del resto siamo abituati a dare una mano alle nostre donne. Ora vivo con un mio figliolo che ha sei bambini. Questa mattina ho sbucciato le patate».

Le patate portarono il discorso sulle restrizioni che regolano – forse anche troppo – la vita inglese, e confessò che era preoccupato per i sei nipotini, perché l'inverno si annunciava difficile.

Mi raccontò poi che la scarsità di lavoratori per i servizi domestici e anche pubblici costringeva a sacrifici: aveva incontrato qualche sera prima Lord Graham, già ambasciatore a Roma, che uscendo da una stazione camminava piano piano portandosi la valigia.

Gli domandai se, dopo la fine della guerra, era venuto in Italia. «Mi sarebbe piaciuto molto fare un viaggio, venire tra voi, così, da cittadino qualunque», rispose. «Ma come sa ci sono molte difficoltà. Non si può portare più di cinque sterline. Oppure bisogna emigrare per almeno quattro anni, e io non posso, e quattro anni sono lunghi». Gli chiesi se era a conoscenza della nostra situazione. «Abbastanza, credo». Proprio quel giorno la stampa locale aveva pubblicato, con evidenza, notizie di disordini in Italia. «Ma non bisogna formalizzarsi», disse il colonnello. «Si sa che i giornali prestano sempre molta attenzione agli aspetti più chiassosi. Si parla più facilmente di morti che di ferrovie ricostruite».

Gli chiesi allora com'era nato il «buonasera», come gli era venuta l'idea, non consueta neppure nel suo paese, di iniziare le trasmissioni con quel cordiale saluto. «In Italia, quando si attacca discorso con qualcuno si dice, per prima cosa, buongiorno o buonasera. Poi ho usato quella forma “di attacco” perché mi pareva di creare una condizione di calore, di intimità, con chi stava ascoltandomi. Era un modo per sentirci vicini».

Gli domandai il numero delle conversazioni tenute, ma avevo l'impressione che non amasse parlare di quell'argomento, che cercasse di evitarlo. Dopo un attimo di sosta, che mi mise in disagio, rispose: «Millecentottanta, ma io avrei voluto arrivare a duemila». Poi pronunciò una frase che me lo indicò chiaramente come un deluso, una persona avvilita, stanca: «E ora tutti se la prendono col colonnello Stevens, tutti addosso al povero colonnello Stevens».

### **Non ho mai promesso nulla**

Colsi l'occasione per dirgli chiaramente il mio pensiero, per fargli presente che in Italia non mi pareva ci fosse una corrente determinata ostile a lui come individuo, che certamente vi era qualcuno che gli rimproverava le promesse di allora. «Io», disse con vivacità Stevens, «non ho mai promesso nulla, né a nome mio, né di altri» (Qualcuno mi

aveva detto che non tutti i commenti di Stevens erano scritti da lui, che anche il giornalista Cassuto e, pare, Cecil Spriggs, erano autori di quelle note).

Il colonnello era molto addolorato soprattutto per alcuni attacchi che Franzero gli aveva rivolto su un quotidiano di Roma.

Poi lasciò cadere il discorso: parlò di Napoli, di spaghetti, di cibi, evitò i riferimenti alla politica, giocò col gatto della padrona di casa.

Insistemmo perché rimanesse ancora, quando manifestò l'intenzione di andarsene, ma riuscimmo a trattenerlo appena qualche minuto: disse che il suo treno stava per partire. Si congedò con molta gentilezza, mi fece pena perché mi sembrò un uomo solo, che aveva servito con onore il suo paese e che – direi certamente in buona fede – credeva con fermezza di essersi comportato da amico anche con noi, e che un giorno aveva avuta l'amara sorpresa di sentirsi accusare di poca lealtà. Credetti di potere giustificare le reticenze, e anche la sua tristezza.

Enzo Biagi

## Lo sbarco alleato a Salerno

Il 3 settembre 1943 (mentre a Cassibile il generale Castellano si prepara a firmare segretamente l'armistizio), gli Alleati, attraverso lo stretto di Messina, sbarcano in Calabria e senza incontrare eccessivi ostacoli cominciano a risalire la penisola, puntando verso nord, verso la Campania. Sei giorni dopo, altri due sbarchi: a Taranto e a Salerno. A Taranto tutto avviene pacificamente, all'imbrunire del 9 giungono in Mar Grande gli incrociatori che trasportano la prima divisione aviotrasportata; li attendono i rimorchiatori e i piloti italiani che li guidano ai punti di attracco, li pilotano attraverso il canale navigabile. Uno sbarco senza alcuna resistenza, funestato, tuttavia, da un incidente: il dragamine inglese *Abdiel* salta su una mina, i morti sono 150. In due giorni tutto l'arco dello Ionio, dalla Puglia alla Calabria, è sotto il controllo dell'8<sup>a</sup> Armata, e l'avanzata prosegue rapida sul versante adriatico, verso le grandi città della Puglia. Sulla costa tirrenica, invece, la battaglia infuria con esito incerto. L'Operazione «Avalanche» (Valanga), come in codice viene chiamato lo sbarco a Salerno, comincia nelle primissime ore del 9 e subito si rivela una colossale valanga di errori, che per poco non consentono ai tedeschi di ributtare a mare gli anglo-americani, trasformando le spiagge salernitane in una nuova e più tragica Dunkerque.

Innanzitutto il suolo: se le spiagge e i fondali sono buoni, il terreno circostante non lo è affatto, dominato come da un anfiteatro montuoso e percorso da una sola strada, la nazionale 18, che porta a Napoli scavalcando passi montani che i tedeschi possono controllare. Eisenhower inoltre ha rinunciato ad un bombardamento aereo-navale sperando, invano, in una sorpresa tattica che consenta alle prime ondate di prendere terra senza ostacoli. Infine la sopravvalutazione delle proprie forze terrestri e, probabilmente, la sottovalutazione delle forze di Kesselring, che in quel settore può far accorrere 6 divisioni, e parecchi mezzi corazzati.

### **La strada per Napoli**

Il piano alleato stabilisce che le truppe debbano subito liberare Napoli e marciare al più presto su Roma: ma per arrivare a Napoli è necessario occupare Salerno con le strade e i passi che portano a nord, e prima ancora assicurarsi il controllo dell'aeroporto di Montecorvino e della città di Battipaglia, un nodo stradale e ferroviario di primaria importanza, dove si collega la statale 19 che proviene dalla Puglia e dalla Lucania.

Come stabilito, lo sbarco avviene sui 45 km di costa che dividono Agropoli da Salerno: nel settore nord sbarca il 10° Corpo di Armata britannico, a sud il 6° americano. Le prime truppe toccano terra verso le 3.30 del mattino, mentre si levano le prime luci dell'alba; poi a ondate successive seguono le altre. La resistenza tedesca è subito accanita e verso le 7 nella zona di Agropoli compaiono i primi panzer che cercano di raggiungere la spiaggia e ributtare a mare i nemici. Kesselring ordina alla 29ª Divisione panzergrenadiere impegnata in Calabria a contrastare l'avanzata di Montgomery, di sganciarsi e accorrere a Salerno; lo stesso ordine è impartito alla 3ª panzergrenadiere che, dopo la resa delle truppe italiane schierate a protezione di Roma, è libera di manovrare e accorrere sul fronte dello sbarco. Fra il 10 e il 15 settembre la situazione si mantiene incerta e più volte gli Alleati rischiano di andare incontro ad un insuccesso. Il 10 gli inglesi occupano Salerno e Battipaglia ma, dopo un violento contrattacco di carri, sono ricacciati via da Battipaglia, mentre il porto di Salerno è martellato dalle artiglierie tedesche situate sulle colline che dominano la zona.

La situazione è estremamente pericolosa anche a sud, nel settore americano, e Clark, di fronte all'insistente e sempre più massiccia controffensiva nemica, ordina all'ammiraglio Hewitt di preparare un piano che preveda il rapido reimbarco del 6° Corpo d'Armata americano e il suo immediato sbarco nel settore britannico. Ma non sarà necessario arrivare a questo: la marina e l'aviazione eviteranno uno scacco.

### **Kesselring si ritira**

A giocare un ruolo decisivo nel successo dell'intera operazione sono, infatti, l'aviazione e la marina: per cinque giorni, dalle navi al largo delle coste salernitane parte una valanga di fuoco contro le postazioni tedesche, mentre l'aviazione martella senza soste le retrovie, interrompendo le vie di comunicazione e impedendo il sopraggiungere di altri rinforzi.

La sera del 14, dopo un ennesimo contrattacco, il generale Vietinghoff telegrafa al maresciallo Kesselring: «L'attacco di questa mattina è stato sottoposto al fuoco delle artiglierie di almeno 16-18 corazzate, incrociatori e grandi caccia. Con straordinaria precisione e libertà di manovra queste navi hanno fatto fuoco su tutti i bersagli che individuavano con effetti micidiali».

Due giorni dopo, il 16, Kesselring ordina alle sue truppe di ritirarsi verso nord «per sottrarsi all'efficace bombardamento da parte delle navi da guerra». Per gli anglo-americani la via di Napoli è aperta. «Se a Salerno», commenta il generale Alexander ad operazione conclusa, «la marina e l'esercito non avessero potuto disporre della superiorità aerea, lo sbarco sarebbe fallito».

Ma se, nonostante tutto, l'operazione «Avalanche» dal punto di vista militare è stata un successo, politicamente e strategicamente non raggiunse gli obiettivi che si era prefissi: immediata liberazione di Napoli e rapida avanzata su Roma. Per liberare Roma occorreranno infatti circa nove mesi e per percorrere i 54 km che separano Salerno da Napoli 22 giorni.

### **Il «corto armistizio»**

*Il documento che il generale Castellano sottoscrisse, per delega di Badoglio, a Cassibile il 3 settembre del 1943*

*Riportiamo integralmente le dodici clausole dell'armistizio firmato il 3 settembre 1943 a Cassibile dal generale Castellano, per delega di Badoglio.*

*Questo documento è passato alla storia col nome di «corto armistizio» perché – come già del resto è annunciato al punto 12 – altre condizioni saranno imposte successivamente col «lungo armistizio» che Badoglio ed Eisenhower sottoscriveranno a Malta il 29 settembre.*

*Dalla nuova versione del documento di resa – destinata a suscitare polemiche che neppure oggi sono sopite – risultava che «sarà riconosciuto lo stato di cobelligeranza dell'Italia dopo che questa avrà dichiarato guerra alla Germania», che «il governo Badoglio deve continuare», che «una volta espulsi i tedeschi il popolo sceglierà la formula di governo che meglio gli aggrada» e che, quale ultima condizione, «appena possibile il maresciallo Badoglio formerà un governo di larga base».*

Le seguenti condizioni di armistizio sono presentate dal Generale Dwight D. Eisenhower, Generale Comandante delle Forze Armate alleate, autorizzato dai Governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, e nell'interesse delle Nazioni Unite e sono accettate dal Maresciallo Badoglio, Capo del Governo italiano.

1. Immediata cessazione di ogni attività ostile da parte delle Forze Armate italiane.
2. L'Italia farà ogni sforzo per sottrarre ai Tedeschi tutti i mezzi che potrebbero essere adoperati contro le Nazioni Unite.
3. Tutti i prigionieri e gli internati delle Nazioni Unite saranno rilasciati immediatamente nelle mani del Comandante in Capo alleato e nessuno di essi dovrà essere trasferito in territorio tedesco.
4. Trasferimento immediato in quelle località che saranno designate dal Comandante in Capo alleato, della Flotta e dell'Aviazione italiane con i dettagli di disarmo che saranno fissati da lui.
5. Il Comandante in Capo alleato potrà requisire la Marina mercantile italiana e usarla per le necessità del suo programma militare – navale.
6. Resa immediata agli Alleati della Corsica e di tutto il territorio italiano sia delle isole che del continente per quell'uso come basi di operazioni e per altri scopi che gli Alleati riterranno necessari.
7. Immediata garanzia del libero uso di tutti i campi di aviazione e dei porti navali in territorio italiano senza tenere conto del progresso dell'evacuazione delle Forze tedesche dal territorio italiano. Questi porti navali e campi di aviazione dovranno essere protetti dalle Forze Armate italiane finché questa funzione non sarà assunta dagli Alleati.
8. Tutte le Forze Armate italiane saranno richiamate e ritirate su territorio italiano da ogni partecipazione alla guerra da qualsiasi zona in cui siano attualmente impegnate.
9. Garanzia da parte del Governo italiano che, se necessario, impiegherà le sue Forze Armate per assicurare con celerità e precisione l'adempimento di tutte le condizioni di questo armistizio.
10. Il Comandante in Capo delle Forze alleate si riserva il diritto di prendere qualsiasi provvedimento che egli riterrà necessario per proteggere gli interessi delle Forze alleate per il proseguimento della guerra; e il Governo italiano si impegna di prendere quelle misure amministrative e di altro carattere che il Comandante in Capo richiederà, e in particolare il Comandante in Capo stabilirà un Governo militare alleato su quelle parti del territorio italiano che egli giudicherà necessario nell'interesse delle Nazioni alleate.
11. Il Comandante in Capo delle Forze Armate alleate avrà il pieno diritto di imporre misure di disarmo, smobilitazione e demilitarizzazione.

12. Altre condizioni di carattere politico, economico e finanziario a cui l'Italia dovrà conformarsi saranno trasmesse più tardi.

### Notizie dall'estero

*L'autorevole voce della stampa estera nei giorni successivi  
all'annuncio dell'armistizio di Cassibile*

*Nove giornali stranieri – tedeschi, americani, inglesi, sovietici, francesi – giudicano l'uscita dell'Italia dalla guerra nelle ore che seguono immediatamente l'annuncio dell'armistizio. Il Völkischer Beobachter parla di «spudorato tradimento» (di cui Das Reich porta una testimonianza a suo parere incontrovertibile), la Pravda avverte che il nostro paese «deve rompere col suo passato», la Washington Post rileva che la defezione italiana impone al nazismo un altro tremendo fardello e Le Petit Journal di Pétain ci ricorda la pugnalata alle spalle del 10 giugno 1940.*

*Washington Post – 11 settembre 1943*

La defezione italiana impone alla Germania un altro tremendo fardello, proprio nel momento in cui le vittorie sovietiche e gli spietati bombardamenti in Occidente le hanno tolto il respiro... È possibile che alcune unità italiane non ubbidiscano agli ordini di Badoglio e che continuino – come alcune già hanno fatto nei Balcani – ad affiancarsi, almeno tacitamente, ai tedeschi. Nonostante ciò, è chiaro che i tedeschi hanno perduto il sostegno di quel potenziale umano di cui avevano bisogno per il loro disgraziato disegno...

Le conseguenze di maggior peso sono quelle di tipo morale e psicologico. È vero che le menti dei tedeschi sono ben corazzate dalla propaganda di Hitler e quindi le conseguenze della resa italiana possono per il momento non farsi sentire, ma un colpo di questo genere non può essere nascosto o granché attenuato. In generale i tedeschi non amano gli italiani; arrivano al punto di disprezzarli e di trattarli con condiscendenza, sicché molti di loro possono pensare che sia una buona cosa essersi liberati di loro. Ma è inevitabile che il senso di solitudine e di accerchiamento che si era impresso così incisivamente nelle menti dei tedeschi durante la Prima Guerra Mondiale venga ulteriormente rafforzato.

*Völkischer Beobachter – 10 settembre 1943*

È difficile immaginare un tradimento più spudorato nei confronti della propria gente. Il governo Badoglio, costituito soltanto grazie ad un colpo di stato e all'aiuto dei nemici dell'Asse, aggiunge infatti, al tradimento nei confronti della Germania, l'abbandono e la consegna priva di scrupoli del popolo italiano nelle mani dei suoi peggiori nemici.

*Das Reich – 10 settembre 1943*

La sera dell'8 settembre, poco dopo le 19, il ministro degli Esteri italiano, Guariglia, chiese un colloquio al rappresentante della Germania Rahn. Il nostro rappresentante ne riporta il contenuto:

Il ministro Guariglia mi ricevette poco dopo le 19 per comunicarmi questo messaggio: «Il maresciallo Badoglio, vista la situazione militare senza via d'uscita, ha dovuto chiedere l'armistizio».

Io risposi: «Questo è tradire la parola data».

E Guariglia: «Contesto la parola tradimento».

Io, allora, ripresi: «Non accuso il popolo italiano, ma quelli che hanno tradito il suo onore, e le dico che questo tradimento peserà grandemente sulla storia d'Italia. Il re, ancora oggi, mi ha confermato che l'Italia, tenendo fede agli accordi, avrebbe continuato la guerra accanto alla Germania. Il maresciallo Badoglio me lo ha riconfermato. Adesso si sa quanto valga la parola di un re e di un maresciallo».

*Le Petit Journal* – 12 settembre 1943

L'Italia conclude la guerra in un modo che non è più dignitoso di come l'aveva iniziata. Infatti, nel giugno del 1940, quando le nostre armate, sommerse dal numero, si ritiravano ovunque, e nel momento in cui milioni di francesi erano in rotta e il cielo della nazione era vuoto di aerei francesi, quando ormai, secondo le parole del maresciallo Pétain, «la guerra era già stata vinta dalla Germania», solo allora l'Italia entrò nel conflitto, creando per la Francia un nuovo fronte indifendibile. Col minor rischio essa voleva partecipare al bottino e si gettava sulla preda con una serie tale di rivendicazioni, una tale arroganza, che gli stessi tedeschi, veri vincitori, ne rimasero stupefatti. Si può aggiungere senza esagerare che proprio le rivendicazioni italiane hanno complicato l'intesa franco-tedesca e contrastato la politica di collaborazione.

*Daily Telegraph* – 9 settembre 1943

La resa incondizionata dell'Italia, per le enormi conseguenze che implica, rappresenta un successo molto più grande e di sicuro effetto di quello che avrebbe comportato l'apertura di un secondo fronte ad occidente. Il completo possesso del territorio italiano da parte degli alleati e la sua piena utilizzazione militare scuoteranno il Reich fino alle fondamenta e apriranno brecce decisive nelle mura della fortezza...

Fin tanto che il generale Eisenhower ottiene tutto ciò di cui ha bisogno per le operazioni militari, è molto vantaggioso lasciare gli affari civili nelle mani delle autorità italiane: è anzi questa una politica che andrebbe seguita in ogni paese occupato le cui condizioni lo permettano. Del futuro più lontano, tutto ciò che si può dire ora è che gli alleati guardano al momento in cui l'Italia eserciterà la sua parte nel mondo come nazione libera, pacifica e prospera.

*New York Times* – 9 settembre 1943

La capitolazione di Roma avviene mentre i tedeschi occupano ancora in forze il suolo italiano, mentre la loro stretta sulla penisola è tanto più sicura della nostra da poter dire che quello dell'Italia non è solo un atto di resa ma anche di sfida. Infatti la sua è una scelta che non può tenerla lontana dalla linea del fuoco...

È adesso più chiaro che mai che il governo Badoglio era un governo di resa, creato apposta per fare uscire l'Italia dalla guerra: per via di questo suo carattere, è e deve essere un regime di transizione, preludio alla liberazione dal servaggio che il popolo italiano raggiungerà quando sarà di nuovo libero di scegliersi i suoi governanti...

*The Times* – 9 settembre 1943

La maggioranza del popolo italiano ha fin dall'inizio mostrato poca inclinazione per la guerra. E non solo gli italiani non desideravano la guerra, ma molti di loro odiavano il fascismo. Tuttavia non si può passare sopra alla loro complicità nei crimini del regime, che hanno accettato senza reagire. Soltanto nel momento in cui si è visto con chiarezza che la sconfitta dell'Asse era definitiva e che il peso principale dell'attacco alleato sarebbe ricaduto sull'Italia in primo luogo, il discredito in cui era caduto il fascismo è stato dimostrato attraverso la virtuale destituzione di Mussolini da parte dei suoi stessi luogotenenti. Perfino allora Badoglio e i suoi consiglieri non hanno assunto

l'atteggiamento che sarebbe stato coerente con la sincera intenzione di voltare le spalle al recente passato: non hanno rotto con la Germania... Le sei settimane di indugio che ci sono volute per arrivare alla decisione che era ormai inevitabile non hanno fatto che lasciare alla Germania la possibilità di consolidare la sua presa sull'Italia settentrionale e rendere la situazione del popolo italiano ancora meno invidiabile di prima.

Ora che l'Italia ha finalmente cessato di combattere, il popolo italiano non ha che da dare seguito alla sconfessione del fascismo aiutando al massimo gli alleati nel loro compito di espellere i tedeschi dal paese. Questo popolo ha un'eredità e una tradizione da recuperare. L'Italia, in quanto caposaldo di civiltà occidentale, ha il diritto ad un posto onorevole tra le potenze occidentali a cui spetta dare forma al destino dell'Europa... Spetta agli italiani provare, attraverso la loro condotta, di essere pronti a riprendere il posto che è loro dovuto e che è loro stato promesso nell'Europa ricostruita.

*Manchester Guardian* – 9 settembre 1943

L'uscita dell'Italia dalla guerra è stata ingloriosa quasi quanto la sua entrata. Mussolini, maestro in fatto di azioni grandiose e melodrammatiche, è scomparso dalla scena senza una parola... L'Italia cade senza che si verifichi alcun evento in cui si giochi il tutto per tutto. Essa non ha riportato durante tutta la guerra alcuna notevole vittoria.

*L'Action Française* – 14 settembre 1943

La capitolazione dell'Italia, capitolazione senza condizioni che la mette totalmente alla mercé degli anglo-americani, porterà dei vantaggi? Ne dubitiamo. L'armistizio non risparmierà all'Italia gli orrori della guerra poiché il suo territorio sarà un campo di battaglia. Moralmente questo armistizio negoziato e concluso all'insaputa dell'alleato è così poco glorioso quanto l'entrata in guerra dell'Italia.

Un milione di uomini

*Come erano dislocate le forze dell'esercito italiano e quelle tedesche  
alla data dell'8 settembre*

*L'8 settembre 1943 l'esercito italiano aveva circa un milione di uomini in Italia, Francia, Slovenia, Dalmazia e nel resto della Balconia. Secondo i documenti pubblicati in Memoriale sull'armistizio e autodifesa, di Nicola Bellomo, Mursia, 1978, le truppe – in parte alle dirette dipendenze del Comando Supremo (generale Ambrosio) e in parte a quelle dello Stato Maggiore dell'esercito (generale Roatta) – erano così dislocate:*

- A) Il gruppo di armate sud (S.A.R. il principe di Piemonte) con sede di comando a Sessa Aurunca prima, e poi ad Anagni il gruppo comprendeva:
- La 6<sup>a</sup> Armata (gen. Guzzoni) dislocata in Sicilia e ormai tutta sbandata o catturata dagli anglo-americani; solo alcuni comandi e frammenti di unità e servizi erano ripiegati nella penisola;
  - La 7<sup>a</sup> Armata (gen. Arisio) con sede di comando a Potenza e intendenza (gen. Moricca) a Padula. La 7<sup>a</sup> armata comprendeva: il 9° C. d'A. (gen. Lerici) con sede di comando a Putignano (Bari), il 31° C. d'A. (gen. Mercalli) con sede di comando a Catanzaro, il 19° C. d'A. (gen. Pentimalli) con sede di comando a Casalmarciano (Nola).
  - Il 9° C. d'A. in Puglia e Lucania comprendeva le divisioni costiere 209<sup>a</sup> (gen. Amato) con sede di comando a Noicattaro (Bari), la 210<sup>a</sup> (gen. Colonna) nel Salento con sede di comando a Lecce, le divisioni mobili *Piceno* (gen. Coronati) e *Legnano* con

sede di comando a Francavilla Fontana, oltre il comando territoriale del 9° C. d'A. (gen. Caruso) con sede a Bari e con funzioni anche di comando presidio di quel capoluogo. Il 31° C. d'A. in Calabria comprendeva le divisioni costiere e mobili per la difesa della punta dello stivale. Il 19° C. d'A. in Campania comprendeva le divisioni costiere dislocate una nel golfo di Salerno (gen. Gonzaga) e l'altra nel golfo di Napoli (gen. Carlino), quest'ultima con entro la difesa porto di Napoli (gen. Marino), la divisione mobile *Pasubio* (gen. Biglino) dislocata nella zona di Sessa Aurunca, la 32<sup>a</sup> brigata di fanteria (col. Siccardi) dislocata presso Nola, oltre il comando territoriale del 19° C. d'A. (gen. Del Tetto) con sede a Napoli e funzioni anche di comando del presidio di quel capoluogo;

- B) La *5<sup>a</sup> Armata* (gen. Caracciolo) con sede di comando a Firenze. Dopo la sottrazione, avvenuta ai primi di agosto, delle unità destinate alla difesa di Roma e sottoposte da quella data alla dipendenza diretta del gen. Roatta, la 5<sup>a</sup> armata comprendeva tra l'altro:
- La *difesa della Sardegna* col generale Basso comandante delle truppe della Sardegna e comprendente i C. d'A. 33° (gen. Reisoli) presso Cagliari e 22° presso Sassari nonché un raggruppamento corazzato (gen. Scalabrino) composto di unità carriste e semoventi, e inoltre unità varie di artiglieria e servizi;
  - La *difesa della Corsica* col generale Magli comandante delle truppe della Corsica comprendenti il 7° C. d'A., un raggruppamento di bersaglieri ciclisti e altre unità minori di carri armati veloci e artiglieria;
  - Il *16° C. d'A.* con sede di comando a Savona alla cui dipendenza erano state poste le divisioni mobili *Rovigo* e *Alpi Graie* (alpina) dislocate nella piazzaforte marittima di La Spezia all'incirca dalla metà di agosto;
  - La *zona militare* di Pescara (gen. Belgrano).
  - Il *33° C. d'A.* (gen. Reisoli), dislocato nella Sardegna meridionale, comprendeva le divisioni mobili *Sabauda* (gen. Zenati), *Bari* (gen. Di Nisio), e *Nembo* (gen. Ronco), oltre le due divisioni costiere: 203<sup>a</sup> e 204<sup>a</sup>. Il *22° C. d'A.*, dislocato nella Sardegna settentrionale, comprendeva la divisione mobile *Calabria* e le divisioni costiere 205<sup>a</sup> e 206<sup>a</sup>. Il *7° C. d'A.* (gen. Magli), dislocato in Corsica, comprendeva le divisioni *Cremona* (gen. Cotronei) e *Friuli*. Giurisdizione della 5<sup>a</sup> armata erano il Lazio (tranne Roma), l'Abruzzo, le Marche, l'Umbria, la Toscana, la Romagna, l'Emilia, la Liguria, oltre la Sardegna e la Corsica;
- C) La *difesa di Roma*, dai primi di agosto alla diretta dipendenza del gen. Roatta, comprendeva: per la difesa interna della capitale l'8° C. d'A. (gen. Barbieri) con la divisione mobile *Sassari*, le truppe ai depositi, le scuole, le forze di polizia; il gen. Barbieri era anche comandante del presidio militare della capitale; per la *difesa esterna* il C. d'A. corazzato di recente costituzione (primi di agosto) agli ordini del gen. Carboni, con sede di comando a Roma e con le divisioni *Granatieri di Sardegna* (gen. Solinas), corazzata *Ariete* (gen. Cadorna), corazzata *Piave* (gen. Tabellini), corazzata *Centauro* (gen. Calvi di Bergolo), in corso di derivazione quest'ultima dalla divisione *Littorio* tutta di camicie nere; a queste divisioni si aggiunsero, il mattino del 9, alcuni battaglioni in arrivo da Tarvisio delle divisioni mobili *Re* e *Lupi di Toscana*; per la *difesa costiera* il 17° C. d'A. (gen. Zanghieri) con due divisioni costiere, schierate da Anzio a Fiumicino, e la divisione mobile *Piacenza* dislocata nei pressi di Velletri.

D) L'*8<sup>a</sup> Armata* (gen. Gariboldi), con sede di comando a Padova, costituita dagli sparuti residui dell'armata salvati dal disastroso ripiegamento di Russia e in corso di riordinamento. L'armata aveva giurisdizione sulla Lombardia (difesa territoriale di Milano retta dal gen. Broglia che era anche comandante di presidio di quel capoluogo). sul Veneto e sull'Alto Adige e da essa dipendevano le divisioni alpine *Tridentina*, *Cuneense* e altre dislocate nella zona del Brennero e la divisione *Torino* dislocata verso Udine e Pordenone per la vigilanza contro i partigiani jugoslavi. Dislocata in Francia: la *4<sup>a</sup> Armata* (gen. Vercellino) con sede di comando a Mentone e con giurisdizione sulla zona di Francia meridionale da noi occupata e sul Piemonte. La difesa territoriale di Torino era netta dal gen. Adami-Rossi che era anche comandante di presidio di quel capoluogo. Dislocata in Slovenia: la *2<sup>a</sup> Armata* (gen. Robotti) con sede di comando a Susak e giurisdizione sulla Venezia Giulia, la Slovenia e la Croazia. In questa ultima regione era dislocato l'*11° C. d'A.* (gen. Spigo) con sede a Spalato, che aveva la divisione *Emilia* (gen. Buttà) a presidio delle Bocche di Cattaro, e disponeva inoltre delle divisioni *Venezia*, *Bergamo*, *Marche*, alpina *Taurinense*, *2<sup>a</sup> Celere*.

Alle dirette dipendenze del comando supremo:

- a) il gruppo di armate Est (gen. Rosi con capo di S.M. il gen. Giglioli), con sede di comando a Valona e giurisdizione sull'Albania, Grecia, isole dello Ionio, Creta. Esso comprendeva:
  - la *9<sup>a</sup> Armata* (gen. Dalmazzo) con sede di comando a Valona e le grandi unità dislocate in Albania, tra cui le divisioni mobili *Brennero* e Firenze e il reggimento cavalleggeri *Monferrato*.
  - l'*11<sup>a</sup> armata* (gen. Vecchiarelli con capo di S.M. il gen. Gandin) con sede di comando ad Atene e le grandi unità dislocate in Grecia e nelle isole dello Ionio, fra cui le divisioni mobili *Pinerolo* (gen. Infante) e *Forlì*, *Casale* in Epiro e *Tessaglia*, *Acqui* nell'isola di Cefalonia, *Siena* (gen. Carta) nell'isola di Creta;
- b) Il *14° C. d'A.*, dislocato in Montenegro e investito del comando truppe del Montenegro;
- c) le *truppe dell'Egeo* (amm. Campioni, che era anche governatore del Dodecaneso) con sede di comando a Rodi e comprendenti tra l'altro la divisione mobile *Regina* per il presidio del Dodecaneso.

### **Dislocazione delle forze tedesche in Italia**

Le forze tedesche avevano raggiunto, sempre alla data dell'8 settembre, nella sola penisola, la consistenza di circa 15 divisioni (in Sardegna e Corsica vi avevano circa altre 3 divisioni), quasi tutte corazzate o di fanteria (granatieri) corazzata:

- a) *nell'Italia meridionale* vi erano i resti della divisione corazzata *Göring*, della *29<sup>a</sup> Panzergrenadiere* (fanteria meccanizzata) e della *1<sup>a</sup> divisione d'assalto SS* che avevano ripiegato dalla Sicilia; la *16<sup>a</sup> divisione granatieri* (gen. Sickenius), intatta in Puglia, ed elementi di altre unità finora non precisate nella Campania occidentale e nel Molise [il gen. Pentimalli affermò che tre divisioni germaniche bloccavano Napoli]: il tutto agli ordini del gen. Balk, in sottordine al feldmaresciallo Kesselring;
- b) *nell'Italia centrale*: unità dislocate intorno a Roma agli ordini del feldmaresciallo Kesselring e cioè tre divisioni di fanteria corazzata presso Viterbo, la *3<sup>a</sup> divisione paracadutisti* presso Pratica di Mare, unità minori presso Frascati dove era il comando di Kesselring; inoltre altre tre divisioni in Sardegna e in Corsica e altre unità non precisate in movimento da nord;

- c) *nell'Italia settentrionale*: altre 7 o 8 divisioni già raccolte in nuclei su zone strategiche intorno a La Spezia, a Reggio Emilia. Verona, Belluno, agli ordini del maresciallo Rommel alla dipendenza di Kesselring.

### Armistizio irrevocabile

*«Oggi è il giorno X ed io aspetto che voi facciate la vostra parte»,  
telegrafa Eisenhower a Badoglio che tergiversa sulla data*

*Poche ore prima che il comando supremo alleato rendesse nota la decisione dell'Italia di arrendersi, il maresciallo Badoglio tentò di procrastinare di alcuni giorni il momento dell'annuncio e di ottenere che lo sbarco anglo-americano avvenisse a nord e non a sud di Roma (gli ultimi bombardamenti anglo-americani indicavano chiaramente che la zona prescelta era quella di Salerno).*

*Eisenhower respinse con durezza la richiesta italiana minacciando addirittura uno scandalo politico internazionale.*

*Copia del telegramma inviato dal Maresciallo Badoglio  
al Q. G. Alleato alle ore 3 dell'8 settembre*

Dati cambiamenti e precipitare situazione et esistenza Forze tedesche nella zona di Roma non è più possibile di accettare armistizio immediato dato che ciò dimostra che la Capitale sarebbe occupata e il Governo sopraffatto dai Tedeschi. N. 15. Operazione «Giant 2» non è più possibile dato che io non ho le Forze sufficienti per garantire gli aeroporti.

Il messaggio continua col numero 16.

Numero 16. Generale Taylor è pronto per ritornare in Sicilia e rendere noto il punto di vista del Governo e attendere ordini. Comunicare mezzi et località che voi preferite per questo ritorno.

Il telegramma finisce.

Firmato Badoglio.

*Telegramma del Generale Eisenhower al maresciallo Badoglio dell'8 settembre 1943  
Al Maresciallo Badoglio*

*Prima parte:* Intendo trasmettere alla radio l'accettazione dell'armistizio all'ora già fissata. Se voi o qualsiasi parte delle vostre Forze Armate mancheranno di cooperare come precedentemente concordato, io farò pubblicare in tutto il mondo i dettagli di questo affare. Oggi è il giorno X ed io aspetto che voi facciate la vostra parte.

*Seconda parte:* Io non accetto il vostro messaggio di questa mattina posticipando l'armistizio. Il vostro rappresentante accreditato ha firmato un accordo con me e la sola speranza dell'Italia è legata alla vostra adesione a questo accordo.

Su vostra richiesta le prossime azioni aeree sono state temporaneamente sospese. Voi avete sufficienti truppe vicine a Roma per assicurare la temporanea sicurezza della città, ma io richiedo esaurienti informazioni in base alle quali le operazioni militari possano svilupparsi al più presto.

Mandate subito il Generale Taylor a Biserta. Informate in anticipo dell'arrivo e della rotta dell'apparecchio.

*Terza parte:* I piani erano stati fatti nella persuasione che voi agivate in buona fede e noi siamo pronti a portare avanti le operazioni militari su queste basi.

Ogni deficienza da parte vostra di condurre a termine tutti gli obblighi dell'accordo firmato potrà avere gravissime conseguenze per il vostro Paese. Nessuna futura azione vostra potrà allora restaurare alcuna confidenza nella vostra buona fede e conseguentemente avrebbe seguito la dissoluzione del vostro Governo e della vostra Nazione.

Eisenhower

### «La nostra guerra comincia»

*La tragica sorte riservata a molti nostri soldati sbandati  
col crollo militare dell'8 settembre*

*Ester Parri, moglie del senatore Ferruccio Parri, uno dei capi della Resistenza italiana, rievoca un tragico fatto dei primi giorni dopo l'armistizio: l'episodio è simile a moltissimi altri avvenuti in diverse città d'Italia dove i tedeschi rastrellavano i soldati del Regio Esercito sbandati col crollo militare.*

Ecco, ora so che sei veramente morto: ora che la vita, ripresa in pieno, ci giunge attraverso cumuli di carta stampata e radio e rombi di motori in cielo in terra e in mare, mentre cielo azzurro e luce su tutto questo crepitare di vita sono inalterati, come allora, come in quel 9 settembre che fu il tuo ultimo giorno vivo. Ora posso, chiudendo gli occhi, vederti riverso al suolo, come allora. Solo il tedesco infuriato di morte ti avrebbe potuto vedere come ti vidi io, se ti avesse guardato con occhi umani, e tua madre non c'era.

Quei giorni sono così lontani che anche le madri e le vedove hanno in gran parte smesso il lutto nelle vesti e qualcuna anche quello nel cuore, ed è logico tutto quanto avvenne, di una fredda logica, quella stessa che aiuta il mondo a non crollare.

Dico questo pensando a te, che vidi fulminato sotto la mia finestra, come una madre pregherebbe sulla tua tomba. Perché quando il tempo ha livellato i ricordi, li ha decantati, è giusto che qualche viso riaffiori, che qualche fatto venga ricostruito, qualche fatto che è alla radice di questi nostri giorni di perenne fiera estiva che fa talora la bocca amara. La Storia verrà forse troppo tardi e avrà un altro compito.

Dunque era il 9 settembre 1943. «La guerra è finita» aveva urlato la radio. «La nostra guerra comincia» si era detto in non molti.

In una cittadina lombarda, placida e grassa e operosa, Voghera, quel mattino me ne andavo al mercato nella piazza del Duomo dove cumuli di frutta e di verdura si riversavano ogni giorno dalla campagna fertilissima: contadini e proprietari si piantavano per la via Emilia dritti e fermi come i pioppi dei loro campi, così dritti e fermi che per aprirsi un passaggio si doveva dire con molta cortesia: «Scusi, dovrei proprio passare» e bisognava talvolta spingerli e allora ti guardavano tranquilli e sorpresi come se, armata di una sottile rete di nylon, tu avessi preteso il loro portafogli.

Ma quella mattina nella strada nessun carro sollevava nuvoli di polvere, come obbedendo ad occulti ordini o presentimenti la città appariva deserta. Solamente davanti alla caserma di cavalleria nel viale di circonvallazione sostavano veicoli militari. Dal portone spalancato, passando fra due tedeschi con la pistola in pugno, i nostri soldati uscivano ad uno ad uno, gettavano il moschetto su di un mucchio alla loro destra e salivano sull'autocarro più prossimo. Non si dimentica il volto di quei soldati che cercavano con un lungo sguardo in giro un saluto che solo alcune donne lontane e spaventate potevano dare, ed era inutile piantarsi le unghie nel palmo delle mani.

Via Emilia era deserta, deserta la piazza del Duomo, chiuse le porte dei negozi e un silenzio affocato che faceva apparire più bianche e più piccole le case. Ma in un angolo dei bassi portici della deserta piazza, un soldato tedesco con nastri da mitragliatrice al collo stava accanto ad un giocattolo di guerra, non più grande di quelli che per Natale sognavano i bimbi avventurosi, e come un bimbo si divertiva a manovrare le lucide canne in ogni direzione. Al lato opposto della piazza stava un identico soldato. Forse era possibile strozzarli.

In Duomo qualche vecchia ascoltava la Messa e pareva che nulla stesse accadendo.

A pensarci ora viene da domandarsi se noi, uomini, donne e ragazzi, fossimo tutti vigliacchi o tutti spaventosamente saggi: eravamo di pietra viva. Quando tornai a casa, dalla caserma uscivano ancora soldati e il mucchio di moschetti era altissimo.

Fu nel pomeriggio, verso le diciotto, quando le imposte erano ancora chiuse per il sole caldo, o per un senso di sgomento, che urla selvagge mi fecero correre alla finestra. Era appena uscita di casa una donna che mi aveva chiesto pantaloni, camicie, quanto potevo dare per «quei pover fieui» che li attendevano nascosti nelle case vicine alla caserma: povera uniforme del nostro esercito, strappata di dosso come bruciante vergogna.

Socchiudendo appena le imposte spiavo la via e fu allora che ti vidi, soldatino, apparire di corsa all'angolo della via, e cadere riverso, freddato dall'energumeno che ti inseguiva. I colpi sparati all'impazzata già dovevano averti finito, così pesante e immobile eri sul grigio selciato, e ancora bestialmente il tedesco sparava. E il tuo viso era roseo nella chiazza di sangue che s'allargava intorno al tuo capo. Poi il tedesco ti toccò con il grosso piede e attese che altri giungessero, e la rivoltella ancora fumava. Chi sa che visi avevano quelli che ti portarono via. Rimase, la grande macchia rossa, un cagnolino bianco trotterellando, la lingua penzoloni, si avvicina, e allora urlando spalancai la finestra. Non so quali mani pietose lavarono la macchia.

Forse tua madre ti attendeva in una casa vicina ed era pronto l'abito che ti avrebbe forse salvato. Quale destino avresti avuto se invece di fuggire saltando il muro di cinta della caserma, come tanti altri avessi varcato il portone buttando il moschetto sull'alto mucchio?

Ne sono morti tanti di soldati sotto tutti i cieli e solo le madri li contano con pietà e reverenza, come devono essere contati, senza calcolo politico.

Tu sei forse stato il primo a morire in quella nostra tristissima guerra. Non hai visto il peggio. Sei morto con il tuo sogno di libertà intatto, avevi il volto sereno. Incutono terrore i visi disperati e tanti uomini sono tornati disperati alle loro case. Su questi passano le vicende della vita con tale ferocia e con tale incoerenza che trattati di pace, nuove guerre, fame, canzonette, pazzesche rievocazioni di sforzi offensivi, lotte e vanità politiche hanno la stessa monotonia, corrosiva.

Ma il tuo viso che non fece in tempo a conoscere la stanchezza e la delusione era bello. Io a te, primo di una lunga schiera di vittime innocenti, non ho nulla da offrire. Da questo continuo affannarsi per vivere non traggio che, come tanti altri, le mani vuote: vuote del bene che si dovrebbe avere fatto, che non si riesce di fare, per onorarti, per onorarvi.

Te ne devo chiedere scusa.

## Capitolo cinquantottesimo

### La fuga del re

Per portare l'Italia ad una infelice via d'uscita dalla guerra, con l'armistizio di Cassibile, ci sono voluti per Badoglio e la monarchia 45 lunghissimi giorni, pieni di sofferenze per gli italiani e durante i quali i tedeschi non hanno smesso un attimo di rafforzare il loro dispositivo militare nella penisola. Lo sfacelo, la ritorsione tedesca e il ritorno dei fascisti dominano il paese già nelle prime 96 ore dopo l'annuncio dell'armistizio. Sono le 96 ore che sanciscono il fallimento di Badoglio nel suo tentativo di rovesciamento di fronte per l'Italia e che decidono la divisione dell'Italia in due parti, ambedue sotto l'occupazione straniera.

Più dura sarà l'occupazione tedesca e tragico il ritorno dei fascisti al potere per il popolo italiano e in prospettiva anche per gli stessi gerarchi che avranno mansioni di primo piano nella repubblica-fantoccio di Salò. Non benevola è certo l'occupazione anglo-americana, anche se Badoglio finirà per fare accettare uno stato di cobelligeranza che, almeno sulla carta, mitigherà un po' le condizioni armistiziali.

I tedeschi hanno tutto predisposto durante i 45 giorni per una azione decisa in caso di «tradimento» dell'Italia, che avrebbe stroncato in breve la resistenza dell'esercito e portato alla cattura dei principali responsabili di governo e della famiglia reale. Non avrebbero dovuto faticare molto a piegare la resistenza italiana, perché tranne sporadici episodi di resistenza, l'esercito si sfalda completamente nelle prime ore dopo l'annuncio dell'armistizio. Quanto al progetto di catturare il re, Badoglio e gli altri, il piano invece non riesce perché la decisione di fuggire da parte del re, della sua famiglia e dei suoi governanti è tempestiva; il prezzo sarà il completo abbandono del paese a se stesso, aperto alle rappresaglie tedesche.

Badoglio si rende conto della completa disorganizzazione del paese alla vigilia dell'armistizio e il 7 settembre ha sollecitato un rinvio dei termini agli Alleati: il rinvio riguarda non già l'8, ma la data precedentemente fissata, del 12 settembre. Ma il vecchio maresciallo non si rende conto della diffidenza che gli Alleati hanno nei confronti dell'Italia e dei suoi governanti, benché avessero rovesciato Mussolini, così come gli Alleati non si rendono conto di quanto grande fosse la disorganizzazione in Italia e incombente il pericolo di una occupazione tedesca che in molte regioni della penisola è già un fatto compiuto.

Questo, della diffidenza nei confronti degli italiani, è forse il motivo determinante dell'improvvisa richiesta di Eisenhower, per tutta risposta alla richiesta di dilazione, di anticipare l'annuncio all'8 settembre. Il diktat del comandante alleato prende l'Italia alla gola e getta nella costernazione, e subito dopo nel panico, Badoglio e i suoi.

Dopo avere ricevuto la dura ingiunzione di Eisenhower (che suona praticamente così: «Io annuncerò l'armistizio alle 20 di questa sera, lei faccia altrettanto»), Badoglio, quando già la notizia per indiscrezioni captate da agenzie di stampa anglo-americane fa il giro del mondo, convoca una riunione urgente al Quirinale per le 18. Ha invitato tutti i responsabili militari. Sono presenti il Capo di Stato Maggiore Ambrosio, il Sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito De Stefanis, in assenza di Roatta che non si riesce a trovare, il ministro della Guerra Sorice, quello dell'Aeronautica Sandalli, quello della Marina, ammiraglio De Courten, il generale Carboni, comandante delle truppe preposte alla difesa della capitale, il

ministro degli Esteri Guariglia, il ministro della Real Casa Acquarone. Il re presenza al convegno.

### *Preparativi per la fuga*

È una riunione agitata, di cui sono state date diverse interpretazioni. Ch annota e riferisce lo stato d'animo prostrato di Badoglio, chi invece dipinge il re come ostinatamente muto. Ci sono comunque due partiti ben precisi; quello di chi, come Carboni, ritiene indifendibile la situazione da parte italiana senza l'arrivo di cospicue forze alleate, e quindi insiste perché si cerchi ancora di convincere gli Alleati a rinviare l'annuncio e quello di chi, come Guariglia, non s'illude che si possa far cambiare idea a Eisenhower e preme per adottare subito misure d'emergenza e annunciare alla nazione l'armistizio.

Quando la riunione si scioglie, nella stanza restano per pochi minuti ancora il re e Badoglio. Poi il maresciallo esce e dice che avrebbe annunciato l'armistizio alla radio. E anche questo atto avviene sotto il segno dell'improvvisazione. Non c'è alcuna predisposizione (e ormai non c'è più tempo per attuarla) per collegare il Quirinale con l'EIAR. Badoglio deve trasferirsi alla sede dell'ente radiofonico e di là, in via Sabotino, trasmette il suo messaggio.

Al Quirinale si vivono subito momenti di grande trepidazione. Svanita ormai l'ipotesi di uno sbarco di truppe aviotrasportate americane, si pone il problema di difendere la famiglia reale dalla rappresaglia tedesca. I servizi d'informazione sostengono che alla spicciolata sono entrati nella capitale migliaia di elementi, probabilmente delle SS, in borghese, e la loro presenza è messa in relazione con un eventuale colpo di mano contro i rappresentanti della dinastia.

Roma inoltre è di fatto circondata dalle truppe corazzate tedesche, con un unico corridoio d'uscita verso nord-est. E nessuno dei comandanti militari si fa illusioni sulla capacità delle forze di Carboni di contrastare efficacemente una eventuale puntata dei tedeschi, da qualsiasi parte provenga. Il problema, per gli uomini che vogliono salvare i rappresentanti della Corona, è quindi quello di come fare uscire dalla città il re e la sua famiglia. Viene intanto deciso che i reali lascino subito il Quirinale, considerato troppo vulnerabile, e si trasferiscano provvisoriamente al ministero della Guerra in via XX Settembre.

Alle otto di sera la famiglia reale arriva al ministero e viene alloggiata alla meno peggio nell'appartamento di rappresentanza del ministro, che puzza di stantio perché da tempo non viene usato. Il re (in divisa militare) e la regina (con un lungo abito e un cappellino estivo) vengono lasciati per qualche tempo in una stanza al buio, con due corazzieri davanti alla porta. Nella precipitazione del momento un aiutante di campo ha pensato ai corazzieri, ma si è dimenticato di accendere la luce! Così il sovrano e la regina Elena stanno silenziosi in quell'oscura camera del ministero mentre nel palazzo si discute disordinatamente e in preda all'agitazione sul da farsi.

Fino a quel momento i capi militari non sanno che le truppe tedesche già si muovono per convergere su Roma e che le truppe italiane, in vari punti strategici intorno alla capitale, ripiegano, ancora conservando un certo ordine, ma senza un'idea precisa di quale sia, o possa essere, la linea di difesa utile.

Che in via XX Settembre non ci si renda conto della gravità della situazione è dimostrato dal fatto che alle 9 e mezzo di sera Badoglio, com'è sua abitudine, decide di andare a dormire e lo annuncia agli altri. Viene svegliato alle 4 del mattino, quando finalmente al ministero arrivano le allarmanti notizie dell'avanzata tedesca su Roma.

### *«Dio mio che figura... »*

A questo punto la situazione precipita. Nessuno si cura di dare ordini alle truppe italiane che stanno ripiegando, l'imperativo diventa quello di salvare la famiglia reale. Si decide di puntare su Tivoli e di far confluire sulla località forze sufficienti per proteggere il «varco» per la fuga. Così, poco dopo le 4 del mattino del 9 settembre, un lungo corteo di automezzi esce dal ministero della Guerra. Vittorio Emanuele in un primo tempo resiste alla decisione di partire, non vuole lasciare Roma perché la fuga gli appare come un'abdicazione di fronte al paese. Badoglio gli oppone che i tedeschi tra poche ore possono occupare la città e catturare il re con la sua famiglia. Vittorio Emanuele obietta: «Sono vecchio, cosa volete che mi facciano?».

E allora il maresciallo fa leva sul fatto che catturare il re vuole dire avere mano libera sul paese, sulle sue istituzioni, mentre con il sovrano sia pure in un lembo di territorio nazionale occupato dagli anglo-americani e lontano dalla capitale, ma libero e riconosciuto, è garantita la continuità delle istituzioni. Insomma, soltanto con la fuga da Roma e il salvataggio della dinastia dai tedeschi, sostiene Badoglio, il re può ancora servire la nazione, evitare il suo sfacelo.

Alla fine Vittorio Emanuele si convince, anche perché la regina Elena sostiene in pieno la tesi di Badoglio: a lei importa soprattutto salvare le vite della sua famiglia e il suo ascendente sul sovrano è sempre molto alto.

Il re convoca il Capo di Stato Maggiore Ambrosio e gli dice: «Il governo ha deciso di allontanarsi. È necessario, per prendere contatto con gli anglo-americani. Io vado con il mio governo. Le ordino di seguirmi con il suo Stato Maggiore e di dare ordini ai capi di Stato Maggiore delle forze armate e ai ministri militari di seguirei anch'essi. L'appuntamento è in giornata a Pescara, al campo d'aviazione».

Dopo queste disposizioni ad Ambrosio, Vittorio Emanuele con la regina Elena e il suo aiutante di campo, generale Puntoni, salgono su una *limousine* e il corteo attraversa Roma deserta. Badoglio indugia con Ambrosio sul cancello del ministero. C'è tra i due qualche scambio di battute. Ambrosio ricorda al maresciallo che ci sono molte cose urgenti da fare (si riferisce evidentemente agli ordini da impartire alle unità dell'esercito, alla necessità di predisporre subito un dispositivo di difesa di fronte alla minaccia tedesca). Badoglio annuisce e si dirige verso l'interno del ministero. Ma poi cambia idea, torna indietro e annuncia: «Parto anch'io, subito», e sale sulla macchina del ministro della Real Casa Acquarone. Seguirà su una terza macchina il principe Umberto; poi, tra le 5 e le 7 del mattino, il ministero della Guerra si vuota di tutti i suoi ospiti.

In quelle ore pare che uno dei pochi a rendersi conto del grave errore che la monarchia sta facendo a suo danno, ma soprattutto a danno del paese, sia il principe Umberto. Ha saputo della riunione convocata da Badoglio al Quirinale alle 18 dell'8 settembre al suo rientro, più o meno a quell'ora, da Sessa Aurunca, dove si trovava il suo comando e subito ha espresso ampie riserve sulle decisioni della riunione.

Ma il principe ereditario non ha l'energia sufficiente per opporsi a Badoglio, né per contrastare la volontà del padre, di fronte alla quale si è sempre dimostrato assolutamente subordinato. Le testimonianze raccontano della sua «disperazione», del suo lamentarsi, già in macchina nel corteo che esce da Roma («Dio mio, che figura, Dio mio, che figura... »), fino a quando, ad una sosta, Badoglio gli si siede accanto, cercando di convincerlo sulle buone ragioni della «fuga».

Un ultimo tentativo, Umberto lo compie per la verità sul campo d'aviazione di Pescara. Qui, polemizzando con Badoglio, chiede al re di autorizzarlo a tornare a Roma. Ma il maresciallo ribatte che la separazione del principe ereditario dal re potrebbe essere interpretata come una prova di doppio gioco della dinastia da parte degli Alleati; Elena, peraltro, interviene nella discussione supplicando il figlio di desistere dai suoi propositi («Non andare, ti uccideranno!»). Interviene finalmente il re, ordina al figlio per l'ultima volta di seguirlo e da quel momento Umberto desiste da ogni tentativo di dissociarsi dalla «fuga».

### *Sulla «Baionetta» verso Brindisi*

Nel pomeriggio del 9 si decide l'imbarco della comitiva su due navi da guerra leggere, le corvette *Baionetta* e *Chimera*, dopo avere scartato per vari motivi il viaggio aereo. Come già era successo la notte precedente, anche la notte tra il 9 e il 10, quando il corteo che ormai è fatto di una settantina di macchine si avvia verso le banchine d'imbarco, si incrociano colonne militari tedesche. Solo il caso vuole che i fuggitivi non siano riconosciuti e catturati.

Si è discusso a lungo tra Badoglio, il re e pochi altri sulla destinazione. Particolarmente vivace è stata la discussione il mattino del 9, prima di raggiungere Pescara, quando il corteo si è fermato a colazione nel castello di Crecchio, in provincia di Chieti, ospite, il re e il suo seguito, del duca di Bovino.

Il monarca si è caparbiamente ostinato a sostenere di volere raggiungere un lembo di territorio nazionale che «non sia in mano dei tedeschi né degli Alleati», forse in un ultimo soprassalto di orgoglio nazionale. Badoglio, molto più timoroso, o realista, a seconda delle interpretazioni, insiste invece per un luogo saldamente in mano degli anglo-americani, «fosse anche la Tunisia», perché, sostiene, «qui è la pelle di tutti noi in pericolo».

La *Baionetta* imbarca così nella notte il re con la sua famiglia, Badoglio e De Courten. Per gli altri l'appuntamento è a Ortona a Mare, ma la nave ritarda e al suo arrivo quelli che aspettano, militari, funzionari, ministri perdono la calma, dopo ore di tensione e di effettivo pericolo di cadere nelle mani dei tedeschi.

Vogliono imbarcarsi tutti, subito, e lo spettacolo che dà questa massa di graduati e dignitari è poco edificante. Finalmente una parte riesce ad imbarcarsi; per i rimanenti De Courten interviene duramente: si rassegnino ad aspettare ancora, arriverà la *Chimera* tra poco a rilevarli. Ma quando la seconda nave arriva (ormai è giorno) sulla banchina di Ortona a Mare non trova più nessuno.

Vittorio Emanuele e Elena trascorrono la notte sul ponte, seduti su sedie a sdraio, avvolti in coperte; sonnecchiano fino all'alba, quando l'ordinanza del comandante della corvetta porta loro due gavettini di caffè. Alle 14.30 del giorno 10 i sovrani sbarcano a Brindisi. Viene messo a loro disposizione un appartamento al primo piano della palazzina dell'ammiraglio Rubartelli. Comincia così il drammatico e malinconico «regno del Sud».

Il giorno prima la corazzata *Roma* è stata affondata da una bomba-razzo tedesca al largo dell'Asinara e l'attacco alla flotta italiana che poi raggiungerà Malta, secondo le condizioni dell'armistizio di Cassibile, segna l'inizio della rappresaglia tedesca, dell'occupazione totale del territorio italiano da parte delle truppe di Hitler che danno inizio nella penisola a quella lunga battaglia ritardante che sarà la campagna d'Italia.

A ben vedere nulla si è fatto, da parte del governo di Roma e del comando supremo, per porre il paese e la sua struttura portante del momento – cioè le Forze Armate – al riparo di una simile tragica eventualità che farà allungare per noi la guerra di due anni. Per contro

si è fatto di tutto per tenere proprio le Forze Armate all'oscuro di quanto stava accadendo, nel tentativo di salvare un ristretto numero di persone, in esse identificando lo stato e i suoi poteri. Lo dimostra la cronaca di quei due-tre giorni cruciali del settembre 1943. La mattina del 9 i giornali italiani – nelle loro notizie di prima pagina – danno un senso preciso di questo disegno. C'è, innanzi tutto, il bollettino di guerra (che è anche l'ultimo della serie, quello contraddistinto dal numero 1201) firmato dal Capo di Stato Maggiore generale, Ambrosio, il quale dice: «Sul fronte calabro, reparti italiani e germanici ritardano, in combattimenti locali, l'avanzata delle truppe britanniche».

Col consueto metodo delle falsificazioni e delle omissioni usato dalla stampa fascista, ufficialmente abolita quarantacinque giorni prima, si forniscono dettagliate informazioni sul fatto che l'aviazione italo-tedesca ha danneggiato cinque navi nemiche nel porto di Biserta, ha affondato un piroscafo da 15.000 tonnellate nelle vicinanze dell'isola di Favignana mentre la caccia ha abbattuto dieci bombardieri nemici che attaccavano le zone di Bari, Benevento e Salerno. Non si fa invece parola del bombardamento di Frascati, avvenuto la mattina dell'8, e che ha causato seimila vittime. Il bollettino tedesco, molto più scarno, dice che «nella Calabria meridionale il nemico ha svolto, nella giornata di ieri, soltanto in alcuni punti, azioni di sondaggio contro i nostri avamposti. I suoi tentativi di isolare i reparti italo-tedeschi di sicurezza sono falliti». Tutte queste notizie, comunque, non hanno alcun valore politico-militare perché sono letteralmente schiacciate dal titolo a tutta pagina che annuncia l'armistizio (il messaggio di Badoglio viene stampato fra due strisce nere a lutto).

Sono occorsi degli anni, agli storici, per stabilire – purtroppo soltanto con una certa approssimazione – che cosa era successo in quelle ultime ore e da quale piano recondito, da quali progetti segreti, erano discese le mosse dei principali protagonisti della resa dell'Italia.

Un primo contributo al chiarimento viene dalle note del ministero della Stampa, inviate ai giornali a proposito dell'annuncio dell'armistizio. La prima dice: «Nel commento al messaggio del maresciallo Badoglio aggiungere parole di omaggio al Sovrano. Il messaggio va listato a lutto». Ma, col trascorrere del tempo, le disposizioni mutano. Prima si afferma che il proclama va pubblicato «senza commenti», poi si suggerisce di commentarlo, ma «in modo sobrio e austero»; poi, ancora, di sottolineare che l'armistizio rappresenta «un'ora di lutto per la Patria»; infine si raccomanda di dare ai lettori «informazioni che li rassicurino».

### *Il messaggio equivoco di Badoglio*

Come? Non si sa. Il *Messaggero* di Roma scrive, per esempio, che «il maresciallo Badoglio, il grande soldato che con fermezza e con coraggio si era assunto la responsabilità del governo del paese e, in poche settimane, ha avviato la vita pubblica italiana ad un regime di libertà e di dignità, non poteva non trarre dalla situazione le inevitabili conseguenze». Che cosa significano queste parole per la gente? La verità è che la principale raccomandazione del ministero della Stampa ai direttori dei giornali è quella di usare la «massima cautela e non pubblicare qualsiasi accenno che possa dispiacere agli alleati tedeschi».

Se è davvero così, e se è vero – come è vero – che nelle stesse ore Ambrosio nega ai comandanti di armata, di corpo d'armata, di presidio e di piazza (Carboni a Roma, Ruggero da Milano, Pentimalli da Napoli, Assanti da Piacenza, Gariboldi da Padova) l'ordine di

resistere ai tedeschi che stanno passando all'offensiva, allora non si comprende neppure oggi come abbia fatto Badoglio a sostenere in seguito che l'ultima frase del suo proclama: «Esse [le forze armate italiane in ogni luogo] però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza» equivaleva ad un vero e proprio ordine di combattimento e come mai l'Alta Corte di Giustizia darà ragione a Badoglio, nel dicembre 1944, processando e condannando a pene severe due generali ai quali si contestava di non avere capito il senso di quella frase. Per contro, il tribunale che nel 1948 processerà i generali Mario Roatta e Umberto Utili in base all'articolo 119 del Codice penale militare di guerra, cioè abbandono di posto durante il combattimento, li assolverà perché, in effetti, come s'è detto, combattimenti non ce n'erano stati e affermerà che «una interpretazione autentica dell'ultima frase del suo messaggio» il maresciallo Badoglio la diede solo molto più tardi, 35 giorni dopo la resa, in occasione della dichiarazione di guerra alla Germania.

### *L'O.P. 44*

Secondo la tesi che Badoglio ha sempre sostenuto, gli alti e medi comandi dell'esercito italiano, in patria e fuori (Balcania, Grecia, Francia, Dodecanneso), non furono avvertiti esplicitamente di reagire agli attacchi tedeschi dal solo messaggio della resa ma da almeno altri tre documenti: la Memoria O.P. 44 e due promemoria del Comando Supremo consegnati sia ai Capi di Stato Maggiore che ai comandi all'estero.

L'O.P. 44 (la sigla viene dalle iniziali delle parole «ordine pubblico» e dal numero di protocollo) ipotizza il caso di una possibile aggressione tedesca, pur senza fare il minimo cenno alle trattative di armistizio, e indica i seguenti «compiti generici»: evitare sorprese; vigilare e tenere le truppe alla mano; rinforzare la protezione delle comunicazioni e degli impianti; sorvegliare i movimenti tedeschi; predisporre colpi di mano per impossessarsi di depositi di munizioni, viveri, carburante, materiale vario e centri di collegamento dei tedeschi prevedendone l'occupazione o la distruzione; predisporre colpi di mano su obiettivi considerati vulnerabili per le forze tedesche; presidiare edifici pubblici, depositi, comandi, magazzini e centrali di collegamento italiani.

Ma l'aspetto per lo meno singolare di questa «Memoria» è la clausola che raccomanda ai destinatari di rendere effettive le disposizioni impartite soltanto quando giungerà loro da Roma un fonogramma convenzionale (il quale dirà: «Attuare misure di ordine pubblico Memoria 44») o, altrimenti, «in caso di impedimento o interruzione delle comunicazioni» e questo a iniziativa dei singoli comandanti.

Comunque la notte dell'8 settembre il fonogramma convenzionale che deve far scattare il piano previsto dalla «Memoria» non parte e non vengono neppure interrotte le comunicazioni. Tutti i comandanti che, dopo l'annuncio di Badoglio, telefonano a Roma per avere chiarimenti si sentono rispondere: «Riceverete ordini», «attendete disposizioni», «non sappiamo dirvi niente» e – anche purtroppo – «qui non c'è più nessuno». Comando supremo e Stato Maggiore non diramano alcun ordine; anzi, si può affermare che anche le altre disposizioni, come i due Promemoria – il primo destinato ai Capi di Stato Maggiore delle tre armi e l'altro al Gruppo Armate Est (Albania, Erzegovina, Montenegro, Grecia, Creta, Cefalonia, Rodi, Lero, Samo) – non hanno alcuna realizzazione pratica. Del resto il Promemoria n. 1 non fa cenno all'armistizio e impartisce solo nuove istruzioni «nel presupposto di iniziativa germanica di atti di ostilità contro organi di Governo e Forze Armate italiane, in misura e con modalità tali da rendere manifesto che non si tratta di episodi locali ma di azione collettiva» e il Promemoria n. 2, pur facendo esplicito

riferimento all'eventualità di un imminente armistizio, non dà alcune indicazioni di data, neppure approssimativa.

### *Roma capitola*

In sostanza, la Memoria O.P. 44 non sarà mai operante anche perché, benché si sostenga che sia stata trasmessa fra il 2 e il 5 settembre 1943, in effetti essa giungerà ai Comandi superiori soltanto poche ore prima dell'armistizio e, comunque, l'Alto Comando italiano si guarderà sempre bene dal suggerire ai comandi periferici di prendere qualche iniziativa che «possa dispiacere agli alleati tedeschi». Per esempio, il 7 settembre 1943, il generale Bruno, che è Capo di Stato Maggiore del generale Basso in Sardegna, telefona a Roma perché ha avuto notizia di un convoglio anglo-americano in navigazione nel Mediterraneo e si sente dire: «In caso di tentato sbarco reagire d'intesa con le forze tedesche nell'isola»; l'ammiraglio De Courten testimonierà che solo alle 19.50 dell'8 settembre fu diramato ai sommergibili in agguato nel Mediterraneo l'ordine di «limitarsi a compiti di esplorazione» e solo alle 21.10 quello di soprassedere ad azioni offensive contro gli anglo-americani; il colonnello Nucci, comandante di un reggimento di fanteria tra Grosseto e Civitavecchia, il 6 settembre ebbe l'ordine dal generale Cesare De Vecchi di prendere accordi col comandante tedesco della zona di Orbetello per «la difesa comune della zona» in vista di uno sbarco alleato segnalato da Roma come imminente; ad armistizio già dichiarato il comandante del porto di Bari, ammiraglio Panunzio, riceve l'ordine da Roma di non opporsi alla richiesta tedesca di prendere in consegna le navi alla fonda (ma Panunzio disobbedirà); infine dai primi di settembre fino al giorno 8, successivi ordini del Comando Supremo ingiungono ai locali comandi delle unità italiane in Albania, Erzegovina, Montenegro di consegnare gli aeroporti ai tedeschi che hanno reclamato di «collaborare» alla difesa comune.

Gli esempi potrebbero continuare a lungo, tutti chiaramente dimostrativi della confusione, della disorganizzazione e dei machiavellismi (inutili) di uomini come Badoglio, Ambrosio e Roatta, cioè di tutti i maggiori responsabili della macchina militare italiana. Al momento dell'annuncio dell'armistizio, infatti, i tedeschi hanno quattordici divisioni nell'Italia settentrionale, agli ordini del feldmaresciallo Rommel e altre undici al comando del generale Kesselring, nel resto del paese. Già il giorno 10, dopo avere avuto facilmente ragione a Porta San Paolo della resistenza dei granatieri, dei lancieri di Montebello e di gruppi isolati di civili armati, i paracadutisti e le truppe corazzate di Kesselring entrano a Roma.

Altrove è lo sfacelo delle unità. Il Regio Esercito si dissolve; la parola d'ordine, per soldati e ufficiali (questi ultimi lasciati senza ordini precisi da parte degli alti comandi), è una sola: tornare a casa. E tutti cercano di sfuggire alla cattura da parte tedesca, mettendosi in panni borghesi rimediati alla meno peggio. È uno spettacolo desolante: i profughi-soldati si sparpagliano lungo le strade, nelle campagne, disordinatamente e moltissimi cadono prigionieri dei tedeschi; altri più fortunati riescono a raggiungere i paesi d'origine, spesso dopo giorni, settimane di marcia e si nascondono.

Quello che era stato un sogno per molti italiani e fino agli ultimi giorni prima dell'8 settembre una speranza per Badoglio e altri capi militari – uno sbarco anglo-americano non lontano da Roma – in realtà si concretizza nell'infelice operazione di Salerno, il 9 settembre; sbarcano sette divisioni alleate che vengono subito impegnate da altrettante, agguerrite divisioni tedesche.

Sono stati, come abbiamo visto, 45 giorni perduti grazie all'indecisione e alle idee poco chiare di Badoglio. Scriverà un rapporto americano: «... senza chiare direttive delle autorità centrali di Roma, le forze armate non seppero che cosa fare. Anche i vaghi ordini emanati prima dell'armistizio riisentivano dell'indecisione di Badoglio. Egli non aveva voluto e non aveva permesso che le forze armate organizzassero piani e misure per una reale reazione antitedesca. Sperando fino all'ultimo di ottenere la garanzia alleata dell'occupazione di Roma e della protezione del suo governo e perciò guadagnare sempre tempo, Badoglio aveva rifiutato qualsiasi cosa che avesse potuto trascinare ad un confronto con i tedeschi».

### *Fuoco a Torino sui lavoratori*

Ma se l'Italia ufficiale, Badoglio in testa, sembra non dominare per nulla la situazione né subito prima né dopo l'8 settembre, sono i luoghi dai quali partirono le agitazioni del marzo 1943 a dare segnali di chiarezza. Nelle fabbriche di Torino e di Milano soprattutto, fin dal mese di agosto, si pensa alla difesa contro i tedeschi e si cerca con lo strumento dello sciopero e dell'agitazione a macchia d'olio – unica strada per attirare l'attenzione di un'autorità sclerotizzata e capace soltanto di fare intervenire l'esercito per costringere gli operai a lavorare – di far capire a Roma quale sia il pericolo che si sta addensando sull'Italia: la dura occupazione da parte tedesca.

Verso fine agosto, a Torino, c'è un episodio illuminante. Agli stabilimenti Grandi Motori comincia una serie di agitazioni che tra il 17 e il 20 agosto daranno la misura, sia a Torino che a Milano, del grado di rivolta degli operai esasperati dalle condizioni di vita ormai insopportabili per la scarsità di viveri, i bombardamenti, lo sfollamento spesso insicuro o precario delle famiglie, la sensazione ormai largamente diffusa di una imminente repressione tedesca.

Il mattino del 17 dunque, alla Grandi Motori, i lavoratori si fermano. Il comandante della piazza di Torino, generale Adami-Rossi, convoca una commissione per discutere l'agitazione. Secondo il racconto di un attivista sindacale del Partito Comunista le richieste della commissione al generale sono molto drastiche: «Siamo stanchi di questa vita, gli operai non vogliono più bombardamenti aerei, essi vogliono la pace». Adami-Rossi tratta la commissione con fare cordiale e assicura che anche per Badoglio l'obiettivo è quello di uscire dalla guerra al più presto possibile, di porre fine alle sofferenze del popolo italiano. Ma intanto il generale ha già dato ordine ai soldati di occupare lo stabilimento e di intervenire, se necessario, con la forza per ripristinare normali condizioni di lavoro.

I soldati occupano le officine quando già molti operai hanno abbandonato i reparti e l'ufficiale che li comanda (pare sta un ex graduato della milizia che è stata incorporata nell'esercito) ordina di puntare le mitragliatrici e di aprire il fuoco su quanti non vogliono riprendere il lavoro. Le mitragliatrici sono puntate ma all'ordine di aprire il fuoco i soldati non obbediscono. È lo stesso ufficiale a sparare una raffica con una delle armi contro un gruppo di operai che vuole uscire: sette sono i feriti, due gravi moriranno in ospedale.

L'episodio segna il distacco definitivo e duramente polemico della massa operaia dal governo Badoglio.

*Si rafforza l'organizzazione clandestina*

Dagli scioperi di agosto la sterzata verso l'auto-organizzazione della lotta nelle fabbriche contro i tedeschi è netta e il momento dell'armistizio non trova negli operai né facili entusiasmi né smarrimento. Trova invece un'agguerrita organizzazione clandestina, soprattutto del Partito Comunista che, scavalcando con il proprio attivismo gli altri movimenti, finisce per polarizzare gran parte della massa operaia. D'altronde, fin dal 22 agosto, l'organo allora clandestino del PCI, *L'Unità*, non lascia dubbi sull'immediato futuro. L'editoriale afferma: «Il popolo che ha avuto la forza per cacciare i fascisti italiani vuole oggi decisamente cacciare i fascisti tedeschi. Se il governo Badoglio non rispetta il sentimento della nazione, se non vuole o non sa difendere l'indipendenza del Paese, se teme di riattare col soffio della libertà le capacità di lotta e di ricostruzione che sono nel Paese e si sono manifestate nella guerra alla tirannia fascista, ebbene sarà compito del Fronte nazionale dei partiti antifascisti mobilitare le forze popolari a difesa dell'indipendenza e per la conquista della pace». «I tedeschi», conclude l'editoriale de *L'Unità*, «vogliono calpestare la volontà del popolo italiano, vogliono fare degli italiani carne da cannone per il loro crollante imperialismo e trasformare il nostro Paese nel bastione insanguinato che protegga la loro terra, vogliono salvare i fascisti rovesciati dal popolo. Si proclamino i tedeschi nemici dell'Italia, si chiami il popolo alla lotta per la difesa della sua indipendenza e per la salvezza delle sue città, gli si dia libertà di organizzarsi e il popolo risponderà... »

È un appello che sostanzialmente condividono tutte le forze e i partiti antifascisti. Ma al momento di rispondere a questo appello, l'8 settembre, dopo che sono falliti tutti i tentativi preventivi di costituire, d'intesa con il governo di Roma, una sorta di «guardia nazionale», fatta di civili armati da affiancare all'esercito, in realtà ogni volontà di reazione immediata contro i tedeschi e i fascisti dovrà rientrare, ripercorrere la strada sanguinosa della lotta clandestina.

Tranne casi sporadici, soprattutto in Piemonte, di reparti militari che si danno alla macchia portando con sé le armi, per iniziativa di alcuni ufficiali ligi al giuramento e che soltanto più tardi troveranno motivazioni politiche assai più valide al loro gesto, lo sfacelo generale dell'esercito e la miopia o la mancanza di coraggio di molti comandanti di piazza impedirà all'antifascismo organizzato, soprattutto quello delle fabbriche nelle grandi città, di utilizzare massicciamente le armi delle caserme e degli accantonamenti per tentare una prima grossa reazione all'occupazione tedesca e al ritorno di fiamma fascista.

Ovviamente c'è da chiedersi quale sarebbe stata la reazione dei tedeschi ad un tentativo del genere e quanto la resistenza avrebbe potuto durare. Anche l'antifascismo organizzato giudicherà impossibile una insurrezione popolare nel momento in cui le armate alleate sono ancora così lontane dalla capitale, e ancora più dai centri industriali del Nord. Ma nel contempo si consuma fino in fondo, e rapidamente, il rapporto tra il «governo legale», rifugiatosi in territorio occupato dagli Alleati, e le forze antifasciste, rimaste in territorio occupato dai tedeschi.

Si parlerà poi delle «due Italie», quella di Brindisi e quella di Salò, Ma in realtà la frattura è più complessa, sono almeno tre le Italie protagoniste della tragedia dopo l'8 settembre, e soltanto l'unità della Resistenza, faticosamente raggiunta e ancora più faticosamente difesa in seno ai Comitati di Liberazione Nazionale, cancellerà in parte il disastro nazionale dell'8 settembre.

## *Documenti e testimonianze*

### Una «fuga ingloriosa verso terre sicure»

Nella calda giornata del primo autunno romano il palazzo del Quirinale appare deserto e silenzioso. Solo il cortile interno è affollato di macchine parcheggiate dagli autisti militari davanti all'ingresso dove c'è l'ascensore: sono le vetture dei ministri Badoglio, Sorice, De Courten, Sandalli e Guariglia, dei generali Carboni e De Stefanis, del maggiore Marchesi e del conte Acquarone; tutto il governo è infatti riunito nello studio del re, al secondo piano, per un Consiglio della Corona.

Vittorio Emanuele III – asciutto vecchio di 74 anni, baffi bianchi e occhi freddi, chiuso nell'uniforme militare con gambali e speroni – è a capo tavola e apre la seduta dicendo: «Come le loro signorie sanno, gli anglo-americani hanno deciso di anticipare di quattro giorni la data dell'armistizio... ».

#### **Bollettino di guerra n. 1201**

Nel consesso c'è un moto di sorpresa. De Courten interrompe il re: «Veramente, io non ne sapevo nulla». In realtà, non soltanto il ministro della Marina ma anche altri ignorano che l'armistizio sia stato firmato.

La storia dell'8 settembre, come vi si giunse e quello che ne seguì, è fin troppo nota. Col colpo di stato del 25 luglio 1943 re, corte e comandi supremi si erano dissociati, a guerra persa, dal fascismo: quel mese e mezzo corso fra le due fatali date è servito loro unicamente per preparare – all'oscuro di tutti, o quasi – il rovesciamento delle alleanze (per Casa Savoia c'erano molti precedenti di storici voltafaccia, da Vittorio Amedeo II che durante la guerra di successione era passato dal campo francese a quello austriaco, a suo figlio, Carlo Emanuele III, il quale, addirittura, stipulava trattati di alleanza in cui era previsto il passaggio al nemico). Giurando fedeltà ai tedeschi, che invece hanno già capito il gioco e attendono l'annuncio dell'armistizio solo per occupare l'Italia, re, Corte e comandi supremi intendono tenere il piede in almeno due scarpe. E lo spiega il fatto che Badoglio, la sera dell'8 settembre, abito grigio e cappello floscio, seguito dal figlio Mario e da due agenti in borghese, si reca alla sede dell'EIAR di via Asiago, all'auditorio «O», attende che alle 19.43 gli operatori interrompano un programma di canzoni (stavano trasmettendo *Una strada nel bosco*) perché lo speaker Giovan Battista Arista possa leggere il bollettino di guerra n. 1201, che sarà l'ultimo della serie. Poi, il maresciallo, nel suo pessimo italiano, recita il comunicato sull'armistizio con quell'ambigua frase relativa alle forze armate italiane che cesseranno qualsiasi ostilità contro gli anglo-americani ma «reagiranno ad eventuali attacchi di altra provenienza» (c'è chi dice, invece, che Badoglio all'EIAR non andò ma mandò un disco col discorsetto già registrato).

Tutto questo perché si possa salvare chi sta attorno al sovrano e al suo gruppo di potere che crede, o finge di credere, che la sua salvezza coincida con quella del paese: «Non voglio correre il rischio di fare la fine del re del Belgio) aveva confidato Vittorio Emanuele III, il 28 luglio 1943, all'aiutante di campo Puntoni. «Desidero mettermi in condizioni di esercitare le funzioni di capo dello stato, arbitro della mia volontà e in assoluta libertà». E così l'8 settembre, nel capovolgimento delle alleanze, non c'è più posto per i doveri del re verso i sudditi nella buona come nella cattiva fortuna; così l'8 settembre diventa quella

che, con popolare efficacia storica, ricorderà la *Badoglieide*: una «fuga ingloriosa verso terre sicure».

Ed eccoci al primo e vergognoso mistero dell'8 settembre: chi ha deciso di fuggire a Brindisi nel consapevole e ben calcolato disegno di abbandonare l'esercito e il paese nelle mani dell'ex alleato tradito? È logico interrogare anzitutto il re ma Vittorio Emanuele III, nelle sue poche confidenze, lascia intendere una sola cosa e che cioè lui partì perché ritenne proprio dovere seguire il governo. Del resto il ministro della Real Casa, Acquarone, ascoltato nel marzo 1946 dall'Alta Corte di Giustizia», dirà che «la partenza di Sua Maestà non era affatto prevista» soggiungendo con sconcertante disinvoltura (eppure i giudici gli credettero) che «io stesso, data l'ora tarda, profittando di una cortese offerta, rinunciai a recarmi a casa e rimasi a dormire, al ministero della Guerra, in una camera messa a mia disposizione. Si immagini il mio stupore allorché, alle 4 e un quarto del giorno 9, fui chiamato per andare a raggiungere Sua Maestà il Re il quale, su pressante invito del capo del governo, stava per lasciare Roma!».

### **Chi decise la fuga?**

Dunque sentiamo il capo del governo. Badoglio spiega che l'idea di abbandonare Roma in tutta fretta fu suggerita, alle 4 del mattino di giovedì 9, dal generale Roatta dato che la situazione militare nella capitale stava precipitando e si temeva un colpo di mano contro il sovrano e il governo da parte dei circa 10.000 tedeschi, soprattutto. Il quale generale Roatta, però, nel suo libro di memorie, *Otto milioni di baionette*, non conferma in nessun punto questa versione e dice sempre che il governo di qui, il governo di là, che «il governo decise di rinunciare alla ulteriore difesa della capitale» o «avendo il governo disposto che il comando supremo e gli Stati Maggiori lasciassero anche essi la capitale». E allora chi decise la fuga? Ambrosio? No. Il generale, e capo di S.M., voleva addirittura rimanere a Roma e il re dovette ordinarli di seguirlo a Pescara. Il principe Umberto? Neppure. Interrogato anni dopo dirà che, dell'armistizio, ne aveva avuta notizia alle 19.45 dell'8 settembre, l'ora in cui, cioè, tutta l'Italia lo apprendeva dalla radio. E bisogna anche escludere il ministro della Guerra, Sorice, perché lui, a Roma, come si sa, rimase e svolse delicati incarichi durante l'occupazione nazista.

Sta di fatto però che, dopo otto ore trascorse asserragliati nel palazzo del Ministero della guerra in via XX Settembre, partono tutti, chi convinto che altri sarebbe rimasto, chi pensando che ci si sarebbe fermati appena fuori Roma. Perché questo vergognoso mistero della fuga avvolge un altro enigma: era davvero previsto che re e governo lasciassero Roma? Ufficialmente no. Il re sarebbe comunque rimasto, l'esercito avrebbe resistito durante le ore necessarie agli anglo-americani per intervenire. Infatti pur nella tensione di quei momenti drammatici, tutto era abbastanza tranquillo; la sera dell'8 settembre, Badoglio aveva cenato col figlio Mario in una saletta del Ministero della guerra e alle 22, come al solito, si era ritirato dicendo: «Mi i vadu a doerumi», me ne vado a dormire. L'urgenza si presenta sei ore dopo, all'alba del 9; questo sono tutti concordi nel dirlo, i protagonisti della fuga: «Se il governo fosse rimasto a Roma», spiegherà in seguito Badoglio, «la sua cattura sarebbe stata inevitabile e i tedeschi si sarebbero affrettati a sostituirlo con un governo fascista che avrebbe subito provveduto ad annullare l'armistizio». Per sventare la possibilità di una simile iniziativa viene deciso su due piedi un prudentiale trasferimento del governo – trasferimento che però avrebbe dovuto essere temporaneo – onde evitare la cattura da parte dei tedeschi e, al tempo stesso, mantenere i contatti con gli anglo-americani.

Invece si tratta di una fuga belle buona, ristretta a pochissime persone (perché finora tutti hanno parlato di «governo»); in realtà, quella notte in via XX settembre, del governo sono

presenti soltanto il primo ministro e il ministro della Guerra) e ben preordinata, non improvvisata a tamburo battente come vorrebbe far credere Badoglio: altrimenti non si spiega perché già il 6 settembre Ambrosio avesse detto al ministro della Marina, De Courten, di ordinare a due cacciatorpediniere, l'*Ugolino Vivaldi* e l'*Antonio Da Noli* di trovarsi a Civitavecchia «all'alba del 9, pronti a muoversi in due ore».

Il re, la Corte e i comandi supremi contano, dunque, di abbandonare Roma prima ancora che tutti i membri del governo siano al corrente del fatto che gli anglo-americani hanno deciso di anticipare all'8 settembre l'annuncio dell'armistizio. Sanno altresì quale strada avrebbero percorso e, anziché dirigersi a Civitavecchia, si sarebbe preso verso l'Adriatico perché, alle 6.30 del 9, vengono fatti accorrere a Pescara l'incrociatore *Scipione* e le corvette *Scimitarra* e *Baionetta* che erano alla fonda a Taranto, Brindisi e Pola (il *Vivaldi* e il *Da Noli*, come dai precedenti ordini del 6 settembre, il mattino del 9 si muovono da Genova e da La Spezia verso l'Alto Tirreno e solo all'ultimo momento vengono dirottati alle Bocche di Bonifacio per riunirsi al grosso della flotta italiana. Il *Da Noli* incappa in una mina e scompare con tutto l'equipaggio nelle stesse acque dove, poche ore dopo, aerei tedeschi colano a picco la corazzata *Roma*; il *Vivaldi* verrà colpito dalle batterie costiere germaniche della Corsica e affonderà; soltanto pochi marinai scampano e vengono salvati dal sommergibile inglese *Sportsman*).

### **Mussolini in cambio di una fuga tranquilla?**

Lo storico Ruggero Zangrandi ritiene (e ne ha proposto la tesi sostenendo anche di conoscere l'intermediario di queste oscure trattative) che Badoglio abbia «venduto» Mussolini al feldmaresciallo Kesselring in cambio della possibilità di fuggire indisturbato al sud col re, la Corte e tutti i maggiori capi militari. Il duce, come si sa, era prigioniero al Gran Sasso e di lì sarebbe stato liberato dalla SS Skorzeny il 12 settembre, domenica, ma si era ancora a giovedì: secondo Zangrandi, Badoglio avrebbe potuto portare con sé Mussolini per consegnarlo (come del resto prescrivevano le condizioni dell'armistizio) agli Alleati poiché Campo Imperatore dista pochi chilometri, in linea d'aria, da Chieti e da Pescara ed è ad una cinquantina di chilometri dalla statale che il corteo dei fuggiaschi percorse per raggiungere Ortona e prendere imbarco sulla *Baionetta*. Perché Kesselring avrebbe accettato quel baratto? Badoglio, fra l'altro, aveva dato ordine di non lasciare cadere vivo il duce in mano tedesca e il feldmaresciallo, forse, si rese conto delle «grane» che avrebbe avuto se Mussolini fosse stato ucciso al Gran Sasso, in territorio che era praticamente sotto il suo controllo. Zangrandi nota, sempre a pro della tesi dello scambio, che la mattina del 9 settembre le diciotto strade che si dipartono da Roma vengono tutte bloccate dalla Wehrmacht, ad eccezione di una – la Tiburtina – sulla quale si avvieranno il re e il seguito.

La partenza per Pescara avviene verso le 6 del mattino. Del primo gruppo di sette auto (ma ad Ortona ne giungeranno un'altra sessantina, tutte targate «Regio Esercito» o «Corpo Diplomatico») fanno parte la berlina «Fiat 2800» reale con a bordo Vittorio Emanuele III, la regina, Puntoni e il colonnello De Buzzaccarini, un'altra «2800» con Badoglio, suo nipote Valenzano e Acquarone, un'«Alfa Romeo 2500» col principe Umberto e i suoi aiutanti; due «FIAT 1100» e due «FIAT 1500» con gli attendenti, i camerieri del re e i bagagli. In tutto si contano sette auto con ventidue persone a bordo. Il corteo esce da Roma percorrendo via Napoli, via Nazionale, l'Esedra, via Gaeta, via Castro Pretorio, San Lorenzo e imbocca la Tiburtina Valeria.

Il più agitato di tutti è Badoglio. Fuggito da Roma senza avvertire nessuno (non diciamo Caviglia, Graziani o Cavallero, che odia da anni, né Piccardi, Brizi, Severi e neppure Guariglia, suo amico e ministro degli Esteri) appare ossessionato dal timore di cadere nelle

mani dei tedeschi. «La frase che ripete sovente» annota il solito Puntoni è: «Se ci prendono, ci tagliano la testa a tutti!». «Subito dopo che uscimmo dalla città», ha raccontato Umberto di Savoia (*Il Giornale di Napoli*, 25 maggio 1947), «la notte divenne freddissima e Badoglio, che s'era messa in borghese ed era in uno stato di grave abbattimento, tremava dal freddo. Io mi tolsi il cappottone di generale e glielo detti perché si riparasse. Badoglio l'infilò ma dopo qualche istante lo vidi che di nascosto rimboccava le maniche per nascondere i galloni».

### **Crolla il mito dei Savoia**

Il più tranquillo è il re. A tratti, nell'auto, parla in francese con la moglie: «Hélène, on va arriver bientôt, je crois que tout sera vite terminé» e lei, ogni tanto, chiede timorosa: «Tu est sûre que Beppo va venir, n'est-ce pas?». «Beppo» è il principe e Umberto, infatti, scalpita perché è partito di malavoglia e ora sta vergognandosene (a onore suo). «So che rischio la pelle», finisce per dire al re durante una sosta, «ma voglio salvare l'onore della Casa. Debbo tornare a Roma». Vittorio Emanuele III si oppone, ordinandogli di restare, e non se ne fa nulla (e c'è chi racconta che la regina supplicasse Umberto di rimanere dicendogli: «No, Beppo, tu n'iras pas, on va te tuer» e il padre, di rincalzo, in piemontese: «Bepo, s'at più at massu», se ti prendono ti ammazzano).

Verso le 11 i fuggiaschi arrivano a Crecchia, alla villa dei principi di Bovino: mentre i cuochi tirano il collo a una dozzina di polli e le prime decine di migliaia di soldati italiani, intrappolati dai tedeschi per essere stati abbandonati senza ordini e direttive, vengano chiusi nei carri piombati e avviati in Germania, Acquarone parte in esplorazione e torna di lì a poco dicendo che Pescara è libera e tranquillamente raggiungibile. Ma la decisione è quella di prendere imbarco a Ortona a Mare e verso sera. Alle 23, sulla banchina del porticciolo, si trovano almeno settanta auto e quasi duecentocinquanta persone: alla luce azzurrata dei fanali si distinguono generali, alti ufficiali di marina e d'aviazione, decine di attendenti, valletti, camerieri, carabinieri e perfino una dama di corte della regina. Tutti, avvertiti chissà come che il re, la corte e Badoglio hanno abbandonato Roma precipitosamente e di nascosto, li hanno «inseguiti» sperando di poter prendere imbarco con loro sulla *Baionetta* verso Brindisi.

Avvengono scene penose – come un litigio fra i generali Mariotti e Armellini per stabilire chi avesse la precedenza a salire sulla *Baionetta* – urla di protesta degli esclusi, e una lunga e movimentata attesa sui moli, perché le vedette comparvero dopo la mezzanotte e mezza.

Le operazioni si complicano anche per la «scomparsa» di Badoglio che, all'insaputa di tutti, è andato a Pescara per avvertire la *Baionetta* di trasferirsi a Ortona e, prudentemente, ha già presa imbarco (e il re, informato di quella sparizione, sarebbe stato udito mormorare: «Che ci abbia traditi?»). Finalmente cominciano gli imbarchi ma il grosso dei fuggitivi rimane a terra fra una indescrivibile confusione, battibecchi e litigi. «Siamo della famiglia reale» deve gridare Umberto per farsi largo fra la folla che smania. Dalla nave qualcuno esorta: «Ovvìa, signori ufficiali, un po' di dignità! C'è tra noi il re!». Ma dal buio una voce risponde: «Sì, ma lui ce l'ha il posto per scappare». E, su questa sentenza anonima ma verissima, il comandante della *Baionetta*, tenente di vascello Piero Pedemonti, dà l'ordine di salpare, verso Brindisi, dove – con la fuga ingloriosa in terre sicure – si concluderà, per sempre, il mito della monarchia e di Casa Savoia.

Giuseppe Mayda

## Vittorio Emanuele III di Savoia

Di lui una sola cosa nessuno ha mai detto che fosse stupido. E, possiamo aggiungere, non ebbe il difetto della retorica. A parte ciò, vi è solo l'imbarazzo della scelta: cinico, pavido, ingrato, meschino, formalista, gretto, avaro, complessato dalla sua pochezza fisica, numismatico pedante ed erudito ma privo di vera cultura, diffidente al punto di bruciare di persona i documenti che contraddicono la sua versione della storia e della politica, maligno e permaloso. Ma altre campane lo dipingono colto, timido e riservato ma a tempo debito coraggioso, delicato di sentimenti (ancora vecchio non torna da una caccia o da una passeggiata senza avere colto un mazzolino di fiori di campo per la regina).

In questo mare di opposti si riconoscono i tratti fondamentali dei suoi 46 anni di regno. Gli manca l'amore del rischio del suo grande nonno Vittorio Emanuele II. Ma ha ben più da perdere dell'avo e ben di più finirà col perdere. Per il nonno la guerra del 1859 fu come un gigantesco *Va banque!* O ridursi a Monsù Savoia o diventare re d'Italia. Poi la guerra, meno grave del previsto, l'aveva lasciato per strada ma più vicino alla corona d'Italia che al Monsù. Il nipote invece, solo guerre «facili»: quella del 1915 che l'intervento italiano dovrebbe risolvere immediatamente e che in realtà stronca il paese lasciandolo vincitore ma con problemi ben più gravi di prima; quella del 1940, «già vinta» dai tedeschi e che spazzerà via tutto quanto avevano edificato quattro generazioni d'italiani, monarchia e colonie comprese.

Vittorio Emanuele III non è uomo da coraggio a cavallo. Tuttavia la fermezza dimostrata nel 1917 a Peschiera, quando, di fronte ad alleati diffidenti, dichiara che si resisterà al Piave, è una pagina onorevole. Anche negli anni dell'emarginazione conserva pur sempre la fredda impassibilità della sua stirpe. «Spara ben male quel ragazzo!» si limita a dire il 17 maggio 1941 quando a Tirana un albanese gli scarica a bruciapelo cinque revolverate senza colpirlo. Né manca di un suo spiritaccio, quando, sbarcato a Brindisi nel 1943 col regno ridotto alla spazio occupato dai suoi piedi, ad un alto ufficiale alleato che gli chiede di che cosa abbia bisogno, risponde prontamente: «Una dozzina d'uova fresche per la regina».

### **Accoglie Mussolini, rinnega Giolitti**

L'ingratitude pare sia di prammatica nelle teste coronate. Clamorosa quella di re Vittorio versa Giolitti, lo statista che, dopo le burrasche di fine secolo, gli aveva procurato un decennio di tranquillo sviluppo culminato in una guerra coloniale mal condotta dai militari ma preparata e conclusa bene dalla diplomazia. La fiducia in Giolitti è probabilmente incrinata dall'attentato dell'anarchico D'Alba che pare riprendere una serie che si sperava chiusa per sempre con l'assassinio di Umberto I nel 1900. Forse il *laissez faire* sociale del ministro di Dronero non funziona più. Sarà bene tornare, con Salandra, alla mano forte, quella prediletta da Umberto e da Margherita? Non sembra, a giudicare dai risultati: la settimana rossa del 1914, un generale disarmato dai sovversivi di Mussolini e di Nenni, gli stemmi reali abbattuti, la repubblica proclamata in quel d'Ancona. Ma di Giolitti il re non ne vuole più sapere e, quando la sorte gliene offre il destro, opta per la guerra come medicina dei mali sociali e dei rischi della corona oltre che come irripetibile occasione d'ingrandimenti storici. Nel complotto di vertice per arrivare alla guerra, ingannando Giolitti e cercando copertura nelle chiasse di piazza, Vittorio Emanuele scende un gradino e comincia ad offuscare quella figura di re costituzionale che gli aveva conciliato molte simpatie anche tra socialisti moderati e repubblicani. Ma la scorrettezza costituzionale del 1915 si ripete mille volte più grave nel 1922 allorché, di fronte alla marcia su Roma, rifiuta di firmare il decreto di stato d'assedio e preferisce patteggiare con il capo della canaglia

fascista. La violenza dell'ex estremista Mussolini gli appare più convincente dei tentativi di raddrizzamento, opera degli ultimi esponenti liberali, fra cui come sempre più audace di tutti quella di Giolitti.

Può darsi che a quel punto Giolitti sia superato, ma è avvilente ricordare che nel 1928, in piena fascismo, il re non andrà neppure ai suoi funerali e anzi non vi si farà nemmeno degnamente rappresentare. Quel funerale è seguito anche da uomini che rischiano qualcosa con la loro partecipazione. Lui, il re, non avrebbe rischiato nulla e avrebbe reso omaggio all'Italia liberale che aveva fatto la fortuna della sua Casa.

Né molto di regale può vedersi, anni più tardi, nelle prese in giro postume dello statista che il re si permetterà di definire «callido» e «ignorante» e, per di più, chiacchierando con un Ciano qualsiasi. Ma Vittorio Emanuele è, come tutti, un impasto di umori e qualità contraddittorie difficile da classificare.

Si è scritto che il coraggio che gli mancava era quella morale, il superare i timori e i disagi momentanei per seguire una coerenza profonda. Forse si può dire che l'ultimo re d'Italia quel coraggio lo perse per strada e lo ritrovò solo saltuariamente. Non gli era mancato all'inizio del regno quando aveva dimostrato di avere nello Statuto e nel sistema liberale quella fiducia che ormai mancava a troppi uomini politici. Non lo ritrova nel 1922 alla marcia su Roma e tanto meno nel 1924-25 durante la crisi Matteotti quando la situazione è più chiara e quando solidarietà e incoraggiamenti non gli mancano davvero. Non lo ritrova nel 1938-39 quando il consenso borghese intorno al fascismo comincia a venarsi di preoccupazioni che inducono molti a guardare al re. Ma il re firma le leggi razziali e, al pari di tanti italiani, si lascia vivere, va avanti giorno per giorno finché, nell'estate 1940, al momento delle vittorie tedesche, ritorna anche lui mussoliniano con riserva. Così ha lasciato gettare il paese nella tragedia con la sola prospettiva di qualche nuova «foglia di carciofo» territoriale da poter aggiungere al bottino di famiglia.

### **Un coraggio tardivo**

Per queste sue colpe non pagherà neppure molto: la perdita della corona e un esilio senza strettezze materiali sono castighi di lusso paragonati alle tragedie di tanti poveracci. Però dall'inverno 1940-41 il re ha imboccato la via del ritorno, pur con le incertezze dovute agli alti e bassi della guerra. E il coraggio gli rinasce al 25 luglio che è sola opera sua. Si trova – è vero – stretto da una situazione inesorabile ma non ancora alle corde tanto che ha aspettato silenzioso e cocciuto l'avverarsi di certe sue fisime politiche e costituzionali, mentre da mesi tutti gli facevano fretta, a parole. Non è certo pavido il re che il suo aiutante Puntoni ci ha descritto mentre «passeggia su e giù per la sala» preparandosi al non facile colloquio fin quando alle 16.55 compare in fondo al viale di villa Savoia l'auto di Mussolini. La capacità di dire sulla faccia a Mussolini che dopo vent'anni deve andarsene, anzi che lo ha già sostituito, è sua. È lui che, pur nella concitazione, trova parole appropriate come «L'Italia è in tocchi» o come la qualifica di «straccioni» applicata ai gerarchi Buffarini e Farinacci. Purtroppo è un coraggio tardivo che, aggravato dal fardello dell'8 settembre, non lo salverà agli occhi degli italiani. Il re di Brindisi e di Napoli ha qualcosa di patetico: forse ha giocato il futuro della dinastia con la sua ostinazione nel non voler abdicare nonostante le pressioni degli Alleati, i consigli di Badoglio, di Croce e di altri monarchici esperti. Eccessivo attaccamento al trono ancorché vacillante? Convinzione di non avere mai avuto alcun torto? Forse. Noi crediamo soprattutto all'illusione senile nella sua capacità di sgravare da solo la corona dal fascismo e dalla sconfitta per poterla riconsegnare pulita al figlio Umberto.

Con nessun capo del governo Vittorio Emanuele ha rapporti tesi come con Badoglio. Lo aveva sempre, e forse non a torto, sospettato di ambizioni personali e non lo temeva come

aveva temuto per molti anni Mussolini. Qualcuno, allora giovane ufficiale nella piccola corte del 1944, ci ha descritto il re mentre racconta ad un generale il momento in cui poco tempo prima era stato quasi costretto a cedere i poteri ad Umberto nominandolo «luogotenente». Destinatario delle confidenze è il generale Messe. Il racconto del sovrano si chiude con una battuta quasi gridata: «E questa mano, Badoglio ha cercato di baciarla... che schifo!».

Si dice che Vittorio Emanuele fosse stato represso e inaridito nell'adolescenza da un'educazione troppo severa. Veramente la cordialità di rapporti conservata col suo capoprecettore colonnello Osio non confermerebbe questa ipotesi. Del resto non si conoscono gravi insuccessi nella sua vita privata: non il matrimonio; meno ancora certe prime dolcezze giovanili di Napoli negli anni in cui vi aveva risieduto all'inizio della carriera militare. Dei suoi cinque nomi (Vittorio Emanuele Ferdinando Maria Gennaro) i primi quattro, d'antica tradizione sabauda, rispecchiano quelli di due grandi avi, il primo re d'Italia e il popolarissimo prozio duca di Genova. Ma Gennaro è il patrono di quella Napoli di cui fu principe e alla quale ci piace immaginare sia tornato col pensiero anche negli anni tristi dell'esilio ad Alessandria d'Egitto dove si spense il 28 dicembre 1947 a 78 anni d'età.

Lucio Ceva

## Il commiato di Casa Savoia

Sono quasi le otto di sera. Si fa buio. I lampioni diffondono una pallida luce azzurra. Il re e la regina hanno appena lasciato Villa Savoia. Si teme un colpo di mano. Radio Londra ha trasmesso un breve annuncio: l'Italia ha firmato l'armistizio. Per le strade qualche soldato butta all'aria la bustina, gridando: «È finita! È finita!»; delle donne piangono.

Badoglio è andato negli studi dell'EIAR e ha inciso un disco. Il suo proclama avverte: «Ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane, in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Un'automobile varca il portone del ministero della Guerra, in via XX Settembre. Ne scendono Vittorio Emanuele III, che indossa la divisa grigioverde, ed Elena che porta un abito molto lungo e ha in testa un curioso cappellino tondo. Il re le dà il braccio; salgono le scale, attraversano stanze e saloni. Si rifugiano nell'appartamento destinato al ministro. Vittorio Emanuele critica i mobili che non sono di suo gusto. Siedono in un salotto, vicini. Elena passa un braccio attorno al collo di questo piccolo uomo stanco, dagli occhi freddi. Restano così, in silenzio, al buio. È l'ultima notte che trascorrono a Roma. Domattina, 9 settembre 1943, si metteranno in viaggio per Pescara.

Sono passati sette mesi. Il sovrano ha deciso. Umberto diventerà luogotenente; quando la capitale sarà liberata, i poteri passeranno al principe. Non è stato facile convincerlo. «La Corona», afferma, «non ha responsabilità politiche». È vero che aveva accettato Mussolini (diceva del duce: «Ha una testa grande così, però è un ignorante») ma interpretando la volontà popolare. E quando si era reso conto che le camicie nere avevano fatto il loro tempo, non lo aveva forse congedato?

Non tutti sono disposti ad accogliere le sue ragioni. «Sta di fatto», risponde Croce, «che finché rimane a capo dello Stato noi sentiamo che il fascismo non è finito, che esso ci rimane attaccato addosso, che continua a corroderci e a infiacchirci, che risorgerà più o meno camuffato».

Poi, Vittorio Emanuele non ha molta fiducia nelle doti del figlio; pensa che, per fare il re in questo momento, occorre una maggiore esperienza. A due diplomatici alleati, che cercano di sollecitare una decisione, risponde bruscamente: «La loro presenza mi infastidisce».

È De Nicola che gli suggerisce una forma accettabile, così il 12 aprile 1944 chiama Umberto e gli comunica il suo proposito «definitivo e irrevocabile». «Vai a divertirti tu adesso», conclude.

Badoglio ha gli occhi lucidi. «Maestà», esclama «servo Casa Savoia da quando ero ragazzo: non mi attendevo di arrivare a questo, lasciatemi piangere».

Ha regnato quarantaquattro anni ma senza vocazione. Confida un giorno al suo aiutante, il generale Puntoni: «Non si può dire che da quando si è fondata l'Italia le cose siano andate favorevolmente per la mia casa. Solo mio nonno ne è uscito bene. Carlo Alberto dovette abdicare, mio padre fu assassinato. Non avevo nessuna intenzione di succedergli, ed era quasi convinto ad accogliere il mio proposito di rinunciare alla corona. Ma fu ucciso, e io, in quell'ora tragica, non potei rifiutare di salire al trono. Se lo avessi fatto, avrebbero detto che ero un vile».

Si trasferisce a Villa Rosebery, a Napoli. «Non vuole sentire parlare di cose politiche», dice il ministro Acquarone. Può finalmente vivere come gli sarebbe sempre piaciuto, con le sue monete e i suoi libri, e pochi contatti umani. Esce in barca, e lo accompagna Gennaro, un vecchio pescatore, col quale scambia appena poche parole. Passeggia nel parco con Elena, prepara le sue memorie.

Il 9 maggio 1946 scrive di suo pugno, su un foglio di carta da bollo da dodici lire, l'atto di rinuncia. Sbaglia data (6 maggio), poi corregge. Al suo notaio di fiducia, Angrisani, che con due testimoni lo assiste, dice: «Il testo dell'abdicazione è lo stesso che fu adottato da Carlo Alberto. Lo ricordo perfettamente». La regina è vestita a lutto. Il re si ritira nello studio con Umberto, e parlano a lungo. Gli consegna anche una lettera, che è una specie di testamento: «Tu sai che ho avuto un duro lavoro, mirando sempre, anche se posso avere errato, al bene della nazione».

Quando la porta si apre il volto del re non tradisce alcun sentimento. Avverte il notaio che ha deciso di fare dono della sua collezione numismatica allo Stato italiano. Dall'estero gli avevano offerto un miliardo.

Le cameriere e gli impiegati della piccola Corte stanno già preparando i bagagli: cinquantatré fra valigie e bauli. È ora di partire. Al molo San Vincenzo l'incrociatore *Duca degli Abruzzi* ha le macchine sotto pressione. Quando i sovrani escono il pescatore Gennaro si butta in ginocchio e cerca di baciare la mano al Re. Umberto accompagna i genitori. Sembra impassibile. Il comandante della nave non punta diritto verso l'alto mare, ma percorre lentamente tutto il golfo. Pensa che ai due vecchi faccia piacere vedere ancora quei luoghi cari. Vittorio Emanuele III si ferma a guardare una volta, due volte, poi si ritira sottocoperta. [...]

Il 10 maggio il nuovo re, con la consorte e i bambini, si affaccia al balcone del Quirinale. Una grande folla inneggia al sovrano, a quest'uomo che ha poco più di quarant'anni, ma che è già completamente calvo e ha il volto segnato. «Ma se ci applaudono così», commenta il piccolo Vittorio Emanuele, «vuol dire che ci vogliono bene».

Non c'è da illudersi. «Se prenderemo un milione e mezzo di voti», dice la regina Maria José, che ha poche speranze, «chi sa che vergogna».

«Non c'è da preoccuparsi», dice Benedetto Croce a Corrado Alvaro, «la Corona è rappresentata da tali cretini che crollerà da sé».

Umberto sembra fatalista. Ha iniziato il suo regno ascoltando nella cappella, la mattina alle sette, una messa in compagnia della moglie. «C'è in lui», scrive Domenico Bartoli, «qualcosa di torbido: un alternarsi di misticismo e di ambigua sensualità».

Togliatti ha così descritto i suoi incontri col re: «Era una disperazione, desolante. Sempre molto corretto, molto cortese, quando entravo e uscivo si inchinava leggermente».

Bonomi dice di lui: «È un buon giovane».

Sforza: «È il primo re sabauda che parla e pensa in italiano, e non in piemontese. È meglio di suo padre».

De Gasperi: «È una gran brava persona».

Nenni prima lo definisce «Un giovanottino scialbo che pare un impiegatino»; poi un giorno Umberto gli parla di sua sorella Mafalda morta a Buchenwald, come la figlia di Nenni, e Nenni commenta: «È in fondo un bravo figliolo». Togliatti ha ragione quando gli dice: «Il tuo punto debole è non sapere odiare, perché l'odio in politica è un'arma essenziale».

L'Italia è prostrata. Occorrono i «punti» per acquistare gli abiti o le scarpe, c'è il Commissariato degli alloggi, molti generi sono razionati, anche l'energia elettrica è distribuita secondo degli orari. Il costo della vita, che nel 1938 era 100, è salito nel gennaio del 1946 a 2781.[...]

Sui giornali si parla molto di «forze della reazione in agguato», e i cori dei manifestanti comunisti dicono, rivolgendosi a De Gasperi: «E vattene, e vattene, odioso cancelliere, se non ti squagli subito, son calci nel sedere». Quelli delle Figlie di Maria rispondono: «Sempre col Papa fino alla morte, che bella sorte, che bella sorte».

La polemica è sempre più accesa. C'è un giornalista che si è fatto un gran nome: Guglielmo Giannini. La sua rubrica si chiama *Le Vespe*. Vi si leggono frasi come queste: «Togliatti, Nenni, Silone, farabutti, falsari, immondo brulicare di politica verminaia». E anche «Fetenti, fetentoni, fregoni, panscrementi, carogne e simili». Il suo giornale si chiama *l'Uomo Qualunque*, vende ottocentomila copie. [...]

Umberto di Savoia conduce una vita intensa. Pochi giorni lo separano dal referendum, e non sarà facile guadagnare il tempo perduto. È una lotta fra sentimenti e risentimenti. In fondo la figura in discussione non è nemmeno la sua, ma piuttosto quella del re che ha abdicato. Di Umberto si dice: «Doveva farsi paracadutare fra i partigiani», ma a Vittorio Emanuele si rimproverano tante cose. Nel 1924 il fascismo era in crisi, era una minoranza, e lui non si liberò di Mussolini, come tutti si aspettavano. «Sarebbe stato», scrive qualcuno, «il salvatore della patria».

Lasciò accantonare lo Statuto, permise la creazione di una milizia di parte, l'istituzione del Tribunale speciale e del confino, le avventure dell'Africa e della Spagna, il patto d'acciaio. È vero che nel 1943 c'era stato il 25 luglio, e che si era ribellato ai tedeschi, ma anche la pagina dell'8 settembre veniva ricordata con amarezza: non perché si fosse messo in salvo, come del resto avevano fatto molti altri sovrani, ma per il disordine nel quale aveva lasciato il paese. «Farò ritorno fra voi», annunciava Toscanini alla radio americana, «come cittadino della libera Italia, ma non quale suddito del re degenerato e dei principi di casa Savoia».

«Prepariamoci al commiato», dice Umberto al ministro della Real Casa durante un viaggio nel Nord dell'Italia. A Genova un giovane scalmanato si avvicina alla sua macchina e gli grida «Assassino», a Venezia, quando passa davanti all'arsenale, centinaia di operai lo fissano in silenzio. Solo gli allievi del Collegio navale di Sant'Elena lanciano i berretti candidi e gridano evviva. [...]

Il 1° giugno, vigilia delle elezioni, il *Corriere della Sera*, che ha un deciso atteggiamento repubblicano, pubblica un fondo del suo direttore, Mario Borsa. *Concludendo*, è il titolo. «Paura di che?», scrive l'editorialista. «Del nuovo perché nuovo? Qualunque cosa ci capiti domani non sarà mai così brutta, così disastrosa, così tragica come ciò che ci è capitato ieri. Paura di che? Del famoso salto nel buio? Lo credano i nostri lettori: il buio non è nella Repubblica o nella Monarchia. Il buio, purtroppo, è in noi, nella nostra ignoranza, o

indifferenza, nelle nostre incertezze, nei nostri egoismi di classe o nelle nostre passioni di parte».

Enzo Biagi

## La battaglia per difendere Roma

La battaglia di Roma incomincia verso la mezzanotte tra l'8 e il 9 settembre, nella zona compresa tra la stazione ferroviaria della Magliana e la Cecchignola, a cavallo della Via Ostiense.

Il primo colpo di moschetto sparato per la difesa di Roma parte dal caposaldo n. 5, comandato dal capitano dei granatieri Domenico Meoli, il quale sbarra con le sue difese la via Ostiense, all'altezza della chiesa dell'E.42 (l'attuale chiesa dei Santi Pietro e Paolo all'EUR).

Dal racconto di un ufficiale italiano comandante di un caposaldo della divisione Granatieri di Sardegna, si apprende che da alcune ore reparti di paracadutisti germanici si sono avvicinati a poche decine di metri di distanza dal nostro schieramento di granatieri, attestato tra gli edifici solitari e semicostruiti dell'E.42.

La prima tattica adottata dai tedeschi è stata quella di riuscire, con subdola abilità, a disarmare i nostri reparti con il metodo della fraternizzazione. Si presentano ai nostri capisaldi con la faccia sorridente, offrendo ai granatieri sigarette e altri generi di conforto e chiedendo in cambio la pacifica consegna delle armi, «... tanto ormai per gli italiani la guerra può considerarsi finita».

### **L'insidia tedesca**

I nostri soldati oppongono subito un netto rifiuto alla insidiosa proposta.

I tedeschi allora si ritirano, ma dopo un'ora tornano nuovamente davanti ai nostri capisaldi per rinnovare l'offerta di uno scambio tra i loro generi di conforto e le nostre armi.

Un reparto della sezione mortai cade nel tranello e inizia lo scambio. Improvvisamente ai lati dello schieramento, il silenzio della notte viene squarciato da raffiche di mitra, bombe a mano e colpi di mortaio che cadono come grandine in mezzo ai nostri soldati. Iniziano così qua e là furiosi corpo a corpo. In pochi minuti i paracadutisti vengono respinti. Sul terreno giacciono una cinquantina di morti appartenenti ad ambo le parti. Allora il comando del reggimento di artiglieria divisionale dei granatieri, dopo avere inutilmente cercato di mettersi in contatto con il Comando operativo dello Stato Maggiore, messi da parte gli indugi, ordina a tutti i suoi mezzi di aprire il fuoco.

I paracadutisti, con superiorità e abbondanza di armi moderne, rispondono al fuoco, poi tornano all'attacco.

I nostri granatieri sono giovani che si battono per la prima volta; ma pur essendo dotati di scarsi mezzi di artiglieria e neanche della più moderna, tengono coraggiosamente testa alle truppe, ritenute dai nazisti tra le più agguerrite inviate in Italia. Per la seconda volta i tedeschi sono costretti a indietreggiare. Poi il fuoco delle loro moderne artiglierie, intensificato con altri reparti inviati nella battaglia, si rivela micidiale. Dopo alcune ore di combattimenti i risultati si rivelano disastrosi. All'alba del 9 settembre quasi tutte le nostre artiglierie sono fuori combattimento.

### **L'Ariete contro la 3<sup>a</sup> Divisione panzer**

La mattina stessa del 9 settembre, il grosso dell'Ariete si scontra con le punte avanzate della 3<sup>a</sup> Divisione panzer ingaggiando battaglia nella zona di Monterosi, poi nei pressi di

Bracciano. In entrambi gli scontri i tedeschi ripiegano con rilevanti perdite. Mentre, come abbiamo già descritto, la Divisione Piave, nella zona di Monterotondo, in collaborazione con la popolazione civile, è impegnata contro paracadutisti tedeschi.

A Roma con il trascorrere delle ore aumenta lo stato di confusione. I soldati, nelle caserme di viale Giulio Cesare, abbandonati dai loro comandanti, cominciano a scivolare fuori dalle finestre, chiedono abiti borghesi ai portieri e bussano alle porte delle case chiedendo aiuto alla popolazione civile. In vari punti della città si odono spari, cadono cannonate. Il *Messaggero*, uscito nella tarda mattinata del 9 settembre, in prima pagina riporta: «Da ventiquattro ore le nostre forze armate hanno cessato le ostilità contro gli eserciti anglo-americani, ma esse non hanno depresso del tutto le armi e l'eco del cannone giunge di quando in quando fin nel cuore di Roma. I nostri soldati fronteggiano infatti alcuni tentativi... (segue un tratto bianco tagliato dalla censura)».

La confusione tra i cittadini aumenta. In piazza Colonna, sotto la galleria, la ridda di notizie raggiunge l'assurdo: «Gli inglesi sono a Cisterna», «I tedeschi si ritirano», «Badoglio e lo Stato Maggiore sono fuggiti», «No, li ho visti con i miei occhi entrare al Ministero».

### **Il Comitato delle opposizioni**

Alle 14.30 del 9 settembre 1943, in un appartamento di via Adda, sotto la protezione dei reparti popolari armati, si riunisce il Comitato delle opposizioni. Sono presenti: Giorgio Amendola e Mauro Scoccimarro per il PCI, Pietro Nenni e Giuseppe Romita per il PSIUP, Ugo La Malfa e Sergio Fenoaltea per il Partito d'Azione, Meuccio Ruini per la Democrazia del Lavoro, Alessandro Casati per i liberali, Alcide De Gasperi per la Democrazia Cristiana. Essi sfilano l'Atto Costitutivo del Comitato di Liberazione Nazionale che nel suo preambolo sancisce: «Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale, per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni».

Durante la mattinata del 9 settembre la situazione delle truppe schierate sulla via Ostiense, l'E.42 e la via Laurentina si aggrava sempre più. I tedeschi infiltrano pattuglie dappertutto tentando di accerchiare lo schieramento dei granatieri. In città, alle ore 13 la folla ansiosa di notizie si riversa nei locali pubblici per ascoltare il giornale radio. La radio italiana parla, ma dei combattimenti di Roma non dice una parola, tace. Perché? Si affaccia alla mente dei cittadini il sospetto dell'abbandono, del tradimento, dell'inganno.

Con il giungere della sera la lotta dei granatieri diventa ancora più accanita nella zona compresa tra la via Laurentina, la Cecchignola, l'E.42 e il ponte della Magliana.

Dopo alcune ore, la pressione contro i nostri capisaldi avanzati aumenta, i granatieri sono costretti ad arretrare su nuove posizioni. Il fuoco nemico si avvicina sempre più a Roma. Sulla via Ostiense i tedeschi sono prossimi alla basilica di San Paolo.

Soltanto a tarda sera i granatieri ricevono il primo rinforzo: i lancieri del reggimento di cavalleria «Montebello» si schierano in linea riuscendo ad alleggerire la pressione sui granatieri.

L'entusiasmo e l'incitamento dei popolani incoraggiano l'azione dei soldati che nel frattempo hanno piazzato diversi cannoni, di vario calibro, tra la piramide di Caio Cestio e gli angoli dei palazzi della via Ostiense. Ormai il fuoco nemico si ode a breve distanza.

### **I cittadini chiedono le armi**

All'alba del 10 settembre i tedeschi ancora una volta tentano di entrare in città con l'inganno. Un ufficiale tedesco, in piedi su una camionetta, sventolando un fazzoletto bianco tra le mani, si presenta a parlamentare ai soldati e ufficiali del «Montebello»

chiedendo il libero transito sul ponte della Magliana dei suoi paracadutisti e di altri reparti minori dell'aviazione tedesca. I tedeschi chiedono di poter attraversare Roma, senza sostare in città, per proseguire verso il nord. Si acconsente, ma viene però stabilita una breve tregua d'armi.

Ma non appena i primi reparti tedeschi passano il ponte gli accordi vengono calpestati. L'artiglieria e i pezzi anticarro nemici riaprono il fuoco sulle nostre posizioni. Si riaccende la lotta, i combattimenti riprendono furiosi, accaniti.

A mezzogiorno del 10 settembre, sulla piazza dell'Emporio, a Testaccio, molta gente fa ressa intorno ad alcuni automezzi militari italiani: a gran voce i cittadini chiedono le armi per difendersi e per combattere contro l'invasore tedesco.

Alla Passeggiata Archeologica le granate lanciate dai mortai tedeschi scoppiano con sempre maggiore intensità. Una cannonata colpisce l'obelisco di Axum facendo volare in aria un'infinità di schegge. Il caos e la confusione sono generali. Una ridda di notizie, le più assurde, circola di bocca in bocca: «Hanno detto che a Civitavecchia i tedeschi sono stati sopraffatti, disarmati e rinchiusi nel penitenziario». La notizia che i tedeschi hanno la peggio infervora i ragazzi romani.

La mattina del 10 settembre, a seguito del ripiegamento della linea del fuoco, si è attuato un nuovo schieramento della resistenza italiana che sbarra la zona compresa tra la via Ostiense e la via Ardeatina. Il Comando del reggimento si è installato in una palazzina rossa della Montagnola, dietro la linea del fuoco.

Da pochi minuti è stata concordata con i tedeschi una tregua del combattimento. Il colonnello Di Pierro ha chiamata a rapporto i comandanti di battaglione, i quali hanno riferito che le munizioni sono quasi esaurite. Sono circa le otto. Improvvisamente alle spalle del Comando sbucano due autoblindo tedesche seguite da carri armati, evidentemente guidati da elementi della quinta colonna: soltanto agenti della quinta colonna possano avere così tempestivamente individuato la sede del Comando.

### **La capitale deve arrendersi**

Calpestando la tregua stabilita i tedeschi aprono il fuoco sulla palazzina, a distanza ravvicinata, uccidendo il tenente Perna e alcuni granatieri addetti al Comando. Ci saranno vittime anche fra la popolazione civile della Mantagnola.

Le condizioni della nostra difesa sono sempre più difficili. Ormai i granatieri e gli artiglieri del reparto corazzato (RE.CO.) appartenenti al reggimento Montebello, al comando del colonnello Giordani, si stanno battendo da oltre 30 ore, senza rancio, senza acqua, sotto il sole martellante, in continua alternativa di ordini e contrordini, di informazioni allarmanti e contraddittorie. La notizia della fuga del re, del governo e del comando supremo è arrivata fino sulla linea del fuoco. I combattenti, demoralizzati, con insistenza si chiedono se non stanno versando il loro sangue invano, se non si sta tramando il tradimento alle loro spalle. Lo sconforto si legge sui visi pieni di sudore dei comandanti. La sfiducia comincia a serpeggiare lungo la linea tortuosa del fronte.

Malgrado tutto si resiste, si contesta il terreno palmo a palmo, da un fossato ad un angolo di strada. Lo squadrone del Montebello ormai combatte allo scoperto sotto il fuoco diretto degli anticarro tedeschi.

A porta San Paolo, sul monte di Testaccio, nelle strade, soldati e popolo sono uniti nella lotta. Si combatte all'antica, tra le vecchie mura di Roma, contro i carri armati.

Nel tardo pomeriggio del 10 settembre, l'Agenzia Stefani comunica: «Le trattative iniziate ieri tra le Autorità militari italiane e tedesche si sono concluse oggi alle 16».

La capitolazione prevede la consegna delle armi al nemico e la dichiarazione di «Roma, città aperta», sotto il comando amministrativo e di polizia del generale Calvi di Bergolo.

Con l'atto di resa, firmato nel pomeriggio del 10 settembre dal generale Westphal in rappresentanza di Kesselring e da un tenente colonnello della ex MVSN, si chiude per Roma il più triste periodo della storia d'Italia.

Giuseppe Mayda

## Enrico Caviglia, il generale letterato

Quando nel 1943 il re medita il colpo di stato e la sostituzione di Mussolini, Enrico Caviglia è nella terna dei possibili successori. Ma il sovrano finisce per scartarlo: si tratta infatti di un nome ormai dimenticato dagli italiani. Fin dal 1925 Mussolini lo ha collocato in disparte insieme con gli altri «generali della vittoria». Anche Caviglia sarà promosso maresciallo d'Italia nel 1926 ma a lui, come agli altri, Mussolini non poteva concedere ulteriori soddisfazioni. Per tenersi buoni aveva già sacrificato la testa del «suo» ministro della Guerra, il generale Di Giorgio, di cui aveva bocciato le riforme (1924). Ormai Mussolini doveva affacciarsi in prima persona anche in campo militare divenendo ministro delle tre forze armate e nominando capo di stato maggiore generale il maresciallo Badoglio, l'unico alto papavero militare non compromesso nella vicenda Di Giorgio perché da tempo defilato come ambasciatore nel lontano Brasile. E a Badoglio non era parso vero di compiacere il padrone mettendo fuori causa un rivale come Caviglia.

### **Addetto militare a Tokyo**

Nato a Finale Ligure (Savona) nel 1862 da famiglia borghese di media fortuna, Caviglia intraprende la carriera militare ed è mandato in Eritrea due volte, nel 1888-89, e poi, frequentata la scuola di guerra, è ammesso alla stato maggiore, nel 1896, proprio alla vigilia di Adua. All'indomani, raro esempio nella storia militare italiana, Caviglia chiede di essere sottoposto ad inchiesta per il semplice fatto di essere sopravvissuto al disastro. Nulla risulta a suo carico.

Nel 1903 il capo di SM Saletta lo spedisce a Tokyo come addetto militare straordinario per seguire la guerra russo-giapponese. Pare che la scelta sia dovuta soprattutto alla sua grande robustezza fisica dato che altri non avevano resistito alle fatiche di quel posto. Soggiorna in Oriente, come addetto militare a Tokyo e a Pechino fino al 1911, studiando quelle civiltà sulle quali poi scriverà numerosi saggi e anche un libro. Lega il suo nome ad una memorabile impresa sportiva: la traversata a cavallo dell'Asia, dalla Cina al mar Nero. Generale nell'estate del 1915, combatte prima con la Brigata Bari sul Carso, poi alla testa di una divisione durante l'offensiva austriaca in Trentino nel 1916 guadagnando il primo dei gradi dell'ordine militare di Savoia. A lui si deve forse il più promettente successo italiano della Grande Guerra: la battaglia della Bainsizza (estate 1917) in cui il suo 24° Corpo sfonda nettamente il fronte austriaco. Purtroppo la vittoria non è sfruttata date le sue proporzioni inattese per le quali non erano state preparate riserve adeguate. A Caporetto, il 24° Corpo di Caviglia, attiguo a quello di Badoglio, è appena sfiorato dall'offensiva austro-tedesca. Tuttavia Caviglia riesce a salvare non solo le proprie truppe ma anche molte altre tra cui tre divisioni abbandonate da Badoglio giungendo dapprima al Tagliamento e poi al Piave con otto divisioni. Ma Badoglio, divenuto sottocapo di SM, scioglie il corpo di Caviglia ricostituendo invece il proprio «per bassa invidia» come Caviglia affermerà. Da ciò l'insanabile rivalità fra i due generali durata per sempre.

**«Non passa lo straniero!»**

Nella battaglia del giugno 1918 Cavaglia contribuisce al successo dapprima con la sua artiglieria sull'altopiano di Asiago poi sul Piave dove, come nuovo comandante dell'8<sup>a</sup> Armata, riesce a fermare l'avanzata nemica. Nell'autunno 1918 fa modificare intelligentemente il piano steso da Cavallero e che porterà al trionfo di Vittorio Veneto. Nell'ultima battaglia, non piccoli meriti spettano a Cavaglia che, ulteriormente decorato, raggiunge nel 1919 il grado di generale.

Complessa la parte di Cavaglia nella vicenda fiumana. Nominato da Nitti commissario straordinario per la Venezia Giulia e comandante dell'8<sup>a</sup> Armata, tratta con fermezza i dannunziani e, dopo il trattato di Rapallo che risolve saggiamente la questione di Fiume, caccia con misurata energia il poeta e il suo eterogeneo seguito dalla città istriana. Scosso però dalle accuse dei nazionalisti più accesi («Natale di sangue») Enrico Cavaglia, con gesto discutibile, cerca di scindere le proprie responsabilità da quelle di Giolitti. Giunge ad affermare in Senato di avere marciato su Fiume perché ingannato da Giolitti sulla reale entità delle concessioni fatte alla Jugoslavia. Tesi che in parte riprenderà nel libro // *conflitto di Fiume* di cui il fascismo non permette la pubblicazione nel 1925 (sarà rimaneggiato dallo stesso Cavaglia e dato alle stampe dai suoi eredi nel 1948).

### **Esce dalla scena politica**

Pur senza pubbliche prese di posizione Cavaglia aderisce in sostanza al fascismo almeno fino al dicembre 1924 quando in senato dichiara che il suo consenso riguarda le «idee originarie del fascismo» e non i successivi sviluppi. E così egli non conferma la fiducia al governo di Mussolini. Ma anche questa presa di posizione sarà poi da lui stesso contraddetta. Allontanato dalla scena politica, egli non diviene però un avversario del regime dal quale è anzi rispettato. Può permettersi di pubblicare libri sulla Grande Guerra fra cui *La dodicesima battaglia*, una violenta denuncia delle responsabilità di Badoglio a Caporetto (ma il potente collega non reagisce). Viaggia all'estero, è presente alle cerimonie militari e a molti appuntamenti mondani, appare di frequente ai galoppatoi di Roma dove cavalca fino a tarda età. Viene ricevuta dal re che nel 1929 gli ha conferito il Collare della SS. Annunziata, e più sporadicamente da Mussolini che nel 1939 lo incarica, senza alcuna pubblicità, di un'ispezione sulle Alpi.

Il ruolo di Cavaglia nella crisi del 1943 presenta ancora oggi punti oscuri. Allo stato attuale degli studi si può ritenere che al 25 luglio egli sia rimasto sorpreso dagli avvenimenti. Giunto a Roma l'8 settembre 1943 e appresa l'indomani la partenza del re e di Badoglio, egli tenta di riempire il vuoto assumendo responsabilità politiche. Ma, sia pure involontariamente, col suo comportamento incoerente e confuso, finisce per facilitare la resa di Roma ai tedeschi. Si ritira poi nella sua Finale da dove assiste al dramma italiano, paralizzato da impulsi contrastanti che gli inibiscono scelte precise. Si spegne il 22 marzo 1945. Cavaglia è stato fino all'918 forse il miglior generale italiano e rimane uno dei pochi dotato di vasta cultura. È autore fra l'altro di un vivace diario postumo dal 1925 al 1943.

Lucio Ceva

### **Giacomo Carboni, generale a 48 anni**

Il maresciallo Cavaglia ha dato di lui un giudizio sferzante: «Avevo chiesta qualche notizia su questo generale e Sorice mi aveva detto che era molto volitivo e che si dava molto da fare. A me pareva di ricordare che egli fosse uno scrittore di articoli su quotidiani. In genere questi militari giornalisti sanno sfoggiare il loro genio strategico in forma attraente... Mi venne il dubbio che fosse un bagolone». Filippo Anfuso (che però aveva il

dente avvelenato) ha scritto: «Un tipo travestito da generale, che ha trascorso i suoi giorni a trafficare». Lo storico inglese Richard Collier lo definisce «l'aitante generale cinquantunenne al quale Mussolini non dava retta».

Personaggio complesso, con gravi colpe ormai storicamente accertate ma anche con notevoli meriti, non c'è da stupirsi che i giudizi su di lui siano spesso contraddittori: Giacomo Carboni ha giocato ruoli notevoli nella storia militare italiana, almeno dal 1940 al 1943, e – soprattutto – «nel tuorlo dell'uovo» nei giorni dell'armistizio. È, questa, l'immagine del generale Carboni più persistente, e non è certo una buona immagine.

### **«Hitler perderà la guerra»**

Carboni era di origine sarda. Nei suoi orientamenti futuri non sarà priva di influenza la singolare estrazione familiare: suo padre è un ufficiale effettivo, ma mazziniano, e sua madre è figlia di un eroe garibaldino. Malgrado queste scomode ascendenze, Giacomo Carboni abbraccia la carriera delle armi.

È nominato sottotenente degli alpini nel 1912 e, contemporaneamente, si laurea in legge, cosa del tutto inconsueta, in quei tempi, per un ufficiale di carriera. Volontario in Libia, viene promosso tenente. Nella Prima Guerra Mondiale raggiunge il non eccelso grado di capitano. Poi per lunghi anni lo si perde di vista; finché la grande occasione gli si presenta con la guerra d'Etiopia. Non in virtù di battaglie, ma grazie ad un incarico segreto. In pratica, deve documentare l'inettitudine di De Bono, in modo che si possa togliere il comando delle operazioni al quadrumviro. Carboni è promosso colonnello «per servizi resi in difficili circostanze». Nell'estate del 1937 mette la «greca» sulle maniche: a 48 anni è il più giovane generale dell'esercito italiano.

### **Troppe bugie e Taylor se ne va**

Nel 1940 gli affidano la direzione del SIM dove si fa una preziosa esperienza. Compie un viaggio in Germania e, riferendone a Mussolini, gli dice che – secondo lui – Hitler perderà la guerra. Poi Carboni comanda la Divisione Friuli destinata a sbarcare a Malta e che invece finisce in Corsica. Si arriva così al marzo del 1943, quando il giovane generale (che nel frattempo ha intrecciato rapporti di amicizia con Galeazzo Ciano) torna a Roma. Qui lo coglie la caduta del regime. Non si sa bene perché, ma Badoglio – vecchio umorale, bizzoso, diffidente – nutre grandi simpatie per Carboni e la rimette a capo del SIM.

Nello stesso tempo gli affida il comando di un corpo d'armata composto dalle Divisioni Piave, Centauro, Ariete, Piacenza e Granatieri di Sardegna. Per sei settimane, il generale Carboni avrà ai suoi ordini l'unità più grossa e meglio armata che l'esercito italiano abbia mai avuto. Nelle intenzioni di Badoglio (che frattanto sta combinando quel grandissimo pasticcio che è l'armistizio) il corpo motorizzato è destinato a difendere Roma dalla prevedibile reazione tedesca quando si saprà della resa. La sera del 7 settembre arrivano nella sede dello Stato Maggiore due ospiti d'eccezione: sono il brigadiere generale Maxwell Taylor, vicecomandante delle forze paracadutiste USA, e il colonnello dell'aviazione americana William Gardiner. In grandissimo segreto, gli ospiti americani vengono a discutere con il comando italiano come effettuare uno sbarco aviotrasportato nelle vicinanze della capitale.

Alle 23 arriva Carboni, al quale Taylor espone le linee del piano. Sbalordendo gli americani, Carboni risponde: 1) che i campi di aviazione di Cerveteri e Furbara sono in mano tedesca (bugia); 2) che il corpo non ha né carburante né munizioni a sufficienza (altra bugia). E chiede un rinvio dell'annuncio dell'armistizio. Taylor se ne va, scuotendo la testa e dicendo: «It's an awful jam» (è un maledetto casino). Comunque l'armistizio viene regolarmente annunciato e l'operazione aviotrasportata, che avrebbe certamente potuto

dare una svolta al conflitto in Italia, non si farà più e potremo ringraziarne il generale Carboni.

Il quale, all'alba dell'8 settembre, scompare abbandonando le sue truppe. Si rifà vivo parecchie ore dopo ad Arsoli, piccola località sulla strada che da Roma porta a Pescara: è in borghese e con lui c'è il figlio capitano, anche lui in borghese. Mentre a Roma soldati e civili già si fanno massacrare dai tedeschi, il generale Carboni fa colazione con un'attrice del cast che, ad Arsoli, sta girando un filmetto, *La freccia nel fianco*.

Nei giorni successivi Carboni, ritornato a Roma, sembra riscattarsi: partecipa col maresciallo Caviglia ai disordinati tentativi di tenere a bada i tedeschi, è anche uno dei pochi alti ufficiali a capire che la guerra sta trasformandosi in guerriglia partigiana e dà ordine di distribuire armi al popolo. Ma ormai è tardi, Roma è caduta. Il 13 settembre tutto è finito.

### **Il tribunale lo assolve**

Nell'agosto del 1944 una commissione d'inchiesta stabilisce che Carboni è tra i maggiori responsabili della mancata difesa di Roma. C'è un mandato di cattura, al quale il generale si sottrae – si dice – con l'aiuto americana (ma è difficile credere che gli americani, dopo il catastrofico incontro Taylor-Carboni, si siano dati da fare per lui). Nel febbraio del 1949 il tribunale militare lo assolve. Nel 1951, strascico dell'inchiesta militare e decisione di mettere il generale Carboni in congedo assoluto. Ma poi il governo, in extremis, ne salva la reputazione passandolo alla riserva. Anche questa doccia scozzese di sentenze e di provvedimenti dimostra come sia difficile pronunciare un giudizio sulla controversa figura del generale che doveva salvare Roma dall'occupazione nazista e non la fece (o non poté farlo?).

Giacomo Carboni è morto a Roma, il 1° dicembre 1973. Aveva trascorso gli ultimi anni in grande solitudine: il figlio Guido, capitano di cavalleria, era caduto in combattimento contro i tedeschi, nel 1945, sul fronte di Ravenna.

Lucio Ceva

### **Un esercito disgregato**

*La disgregazione delle forze armate italiane all'8 settembre è totale. Qualche focolaio di resistenza, ma senza nessuna direttiva militare*

*Il segreto sull'armistizio conservato fino all'ultimo da Badoglio condannò in anticipo l'esercito italiano alla dissoluzione e alla rotta completa. Tuttavia, in molti casi, pur abbandonati dai comandi supremi, ufficiali e reparti seppero opporsi ai tedeschi e dare prova di valore e di coraggio mentre va rilevato – come fa Roberto Battaglia nella sua Storia della Resistenza italiana, Einaudi, Torino 1964 – che nelle grandi città industriali del Nord, Milano e Torino, mancò qualsiasi direttiva militare e, commenta lo storico, «questo non avvenne a caso».*

Nelle grandi città industriali, più che in ogni altro luogo, i generali responsabili della difesa conservarono fino all'ultimo momento quella egoistica visione di classe che forma come il filo che ricuce tutti gli avvenimenti del periodo badogliano, elusero con ogni sorta d'inganni le pressanti richieste di partecipare alla lotta e decisero in ultimo che era preferibile consegnare le armi ai tedeschi piuttosto che agli operai. Così accadde a Milano, dove il generale Ruggero, malgrado che la sera del 9 fosse stato respinto da un gruppo di civili il tentativo tedesco d'impadronirsi della stazione, stipulò un accordo con i tedeschi in base al

quale l'esercito rimaneva provvisoriamente armato (molto provvisoriamente) ma i civili dovevano consegnare subito le armi di qualsiasi tipo in loro possesso.

«Chiunque userà le armi contro chiunque sia, sarà senz'altro passato per le armi sul posto. Da questo momento sono proibite nel modo più assoluto le riunioni anche in locali chiusi, salvo quelle del culto nelle chiese. All'aperto non potranno avere luogo riunioni di più di tre persone. Contro gruppi di numero superiore sarà senza intimidazione aperto il fuoco dalla forza pubblica».

Sono frasi tolte dal «proclama ai Milanesi» del 10 settembre, sottoscritto dal generale Ruggero e non da un comandante tedesco. Così si ripete a Torino in forma ancora più sfacciata, se possibile, per opera del generale fascista Adami-Rossi che consegnò la città ai tedeschi «per evitare un'inutile strage», senza nemmeno il minimo cenno di opposizione.

Così si ripete a Genova dove l'apparato aggressivo tedesco, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, occupa fulmineamente la città senza trovare opposizione nei Comandi militari.

Un certo accenno di resistenza organizzata sembra di poter scorgere intorno alla piazza militare di La Spezia; qui il comandante del 16° corpo d'armata, generale Carlo Rossi, respinge l'ultimatum tedesco, permettendo alla flotta di porsi in salvo e la divisione Alpini Alpi Graie combatte strenuamente fino all'11 settembre.

Altrove non si può parlare di esecuzione di alcun piano militare difensivo ma d'improvvisi e imprevisi focolai di resistenza che s'accendono qua e là, a Verona come a Parma, a Cuneo come ad Ancona, dove nuclei o reparti dell'esercito, nella generale dissoluzione, si oppongono di propria iniziativa all'aggressione nazista.

L'episodio più notevole di resistenza cittadina fu quello offerto da Piombino abbandonata senza ordini dai Comandi responsabili, quando il 10 settembre si profilò la minaccia d'uno sbarco tedesco in forze proveniente dalla Corsica. Soldati, marinai, operai reagirono per loro conto, occupando le fabbriche, il porto e manovrando, fianco a fianco, le batterie costiere. Dopo una furiosa battaglia il tedesco fu annientato: seicento morti, duecento prigionieri, le zattere di sbarco e due corvette affondate: riuscì a scampare al disastro solo un caccia benché duramente colpito.

Una particolare importanza – anche per le conseguenze che ne seguirono – è da attribuirsi a ciò che avvenne, in quei tragici giorni, nelle zone di confine. Al confine occidentale la 4ª Armata fu colta di sorpresa nel momento critico della sua marcia di trasferimento dalla Francia all'Italia e spezzata in più tronconi dal pronto attacco tedesco: vi fu qualche scontro, saltò la galleria del Moncenisio, ma già la 4ª Armata era praticamente dissolta.

A Trento, dove l'allarme era stato dato fin dai primi giorni di settembre (il 31 agosto Rommel vi aveva presieduto una riunione di generali tedeschi in vista dell'imminente occupazione militare del territorio italiano), non si verificò alcuna reazione degna di nota da parte dei comandi militari italiani, ai quali gli antifascisti locali, sotto la guida del socialista G.A. Mancini avevano trasmesso un dettagliato memoriale per la difesa del Trentino.

Nella città, provata dai duri bombardamenti alleati, reagirono per loro conto i soldati della guarnigione, riportando notevoli perdite (49 morti, 200 feriti).

A Trieste il generale Ferrero, comandante il 23° corpo d'armata, dopo avere promesso agli esponenti del Fronte democratico nazionale (fra cui l'azionista Gabriele Foschiatti e i comunisti Ernesto Radich e Giovanni Pratolongo) di armare il popolo per la difesa, abbandonò il 10 settembre la città, dopo aver emanato un'ordinanza che stabiliva l'orario del coprifuoco e faceva divieto all'esercito della caccia in tutto il territorio del corpo d'armata.

A Fiume il generale Gambara, arrivato da Roma con ordini di difesa ad oltranza, si preoccupò di vietare la ricostituzione dei partiti politici e precisò in un'ordinanza che «nel grave momento che l'Italia attraversa c'è un solo partito per tutti, nessuno escluso: quello della concordia, dell'onore, dell'ordine. Nessuna iniziativa da qualunque parte venga sarà da me tollerata». La sera del 10 la polizia spara, causando numerose vittime, sulla folla che richiede la liberazione dei detenuti politici. Il 14 il Gambara conclude un accordo col colonnello Völcher affinché «i soldati italiani potessero difendere la città dalle minacce slave» e poi anch'egli abbandona Fiume, lasciando i suoi soldati in mano ai tedeschi (un mese più tardi, sulla base d'una simile prova d'onore militare, verrà scelto da Graziani quale Capo di Stato Maggiore dell'esercito fascista in via di ricostituzione).

Così anche Pola verrà consegnata ai tedeschi senza colpo ferire. Solo a Gorizia il generale Malagutti si rifiutò di collaborare e venne arrestato insieme a numerosi ufficiali.

Ma la disgregazione delle forze armate è totale e già in quei tragici giorni si può dire che si determina il distacco definitivo di gran parte della Venezia Giulia abbandonata all'invasore tedesco senza resistenza degna di rilievo.

Infine, un carattere tutto particolare essa ebbe nell'Italia meridionale, un altro settore si può dire ancora inesplorato da questo punto di vista: qui infatti, dove la guerra operava la sua maggiore pressione, fu più urgente e grave la scelta a chiunque vestisse una divisa: ed ebbe modo di manifestarsi in pieno la spaccatura che divideva l'esercito in seguito all'opera nefasta del fascismo. In contrasto con i molti generali fuggiaschi o disposti ad ogni compromesso col tedesco, la vecchia casta militare mandò gli ultimi vividi sprazzi; pur essendo ormai incapace di agire organicamente, bruciò le sue energie residue in episodi individuali di sicuro valore: il generale Ferrante Gonzaga, comandante di una divisione costiera a Salerno, sorpreso con pochi uomini da una pattuglia germanica, si rifiutò sotto la minaccia delle armi su di lui puntate, di impartire l'ordine della resa ai suoi uomini e affrontò senza esitazione la morte cadendo trucidato sul posto; con la stessa serenità e in circostanze simili affrontò la fucilazione il comandante del 48° reggimento fanteria di Nola insieme ai suoi ufficiali. Una notevole resistenza si attuò, contrariamente agli ordini superiori, in alcune caserme di Napoli, e un carattere più esteso ebbe la reazione dell'esercito in Puglia; a Bari il generale Bellomo con pochi ardimentosi, marinai, soldati e operai, assicurò la difesa del porto battendosi come «un civile qualunque» nel corpo a corpo che seguì con i reparti tedeschi (lo stesso Bellomo finì poi fucilato dagli alleati sotto l'accusa di avere provocato la morte d'un prigioniero inglese).

In Sardegna maggiori che in ogni altra parte d'Italia furono le possibilità offerte al nostro esercito di eliminare le truppe tedesche stanziato nella parte meridionale dell'isola, assai inferiori per numero anche se superiori per armamento. C'era a nostro vantaggio, prima di ogni altro elemento, la compattezza delle Forze Armate, composte in gran parte di reparti sardi, tenute lontane dalla corrosione del periodo badogliano, inserite invece in un ambiente tradizionalmente ostile al fascismo «fenomeno del continente» (né lo stato d'animo della popolazione sarda era soltanto spontaneo: vi agivano gruppi attivi di antifascisti, che da Sassari diramavano il giornale clandestino «Avanti Sardegna!» già dal maggio 1943 incitante alla lotta antitedesca e alla guerriglia). Tale possibilità fu sprecata dal Comando che, dopo essersi accordato con i tedeschi per un'evacuazione pacifica, solo il 13, in seguito ad ordini ricevuti dal Comando supremo, decise di attaccarli, quando già con rapidissima manovra essi avevano raggiunto i porti d'imbarco nella parte settentrionale. Troppo tardi per tagliare loro la strada, appena in tempo per accelerarne la fuga e impossessarsi d'un notevole bottino di guerra. Le speranze dei patrioti sardi andarono deluse e solo alla Maddalena s'ebbe un rilevante fatto d'armi, quando l'isola fu riconquistata da marinai e operai in un'aspra battaglia (8-11 settembre).

Comunque il bilancio non può considerarsi del tutto negativo: poiché furono quei corpi d'armata rimasti in Sardegna, in mezzo al generale sbandamento, la leva su cui cercò d'insistere il governo Badoglio in Italia meridionale per rivendicare un maggiore contributo bellico a fianco degli alleati.

## Milano si arrende

*Una cronaca degli avvenimenti milanesi tra il 9 e l'11 settembre 1943,  
giorno dell'occupazione tedesca della città*

*Dal 9 al 12 settembre 1943 i tedeschi occupano militarmente, una dopo l'altra, le principali città italiane. Quanto avviene a Milano è rievocato nel libro di Piero Fortuna e Raffaello Uboldi, Sbrindellato, scalzo, in groppa a un ciuco, ma col casco d'Africa ancora in capo (Mondadori 1976).*

Milano, 9 settembre

La città, semipopolata sotto i bombardamenti, vive ore di angoscia. Corrono voci allarmanti: i tedeschi si stanno impadronendo di tutta l'Italia del Nord; i tedeschi sono alle porte di Milano.

Nella sua abitazione milanese Giovanni Gronchi non può fare a meno di pensare che forse lo sfacelo si sarebbe potuto evitare se qualcuno, a Roma, gli avesse dato retta. Un mese prima, per sua iniziativa, un gruppo di antifascisti cattolici ha ispezionato le valli dell'Adige e dell'Isarco. Il gruppo (di cui facevano parte il notaio faentino Virgilio Neri e i trentini Giovanni Motta, Giannantonio Mancini e Nilo Piccoli, fratello di Flaminio) ha scoperto che le nostre autorità militari non hanno preso alcuna precauzione per impedire ai tedeschi di dilagare al Sud. Gronchi e Neri sono partiti allora per Roma, dove sono entrati in contatto con Alcide De Gasperi, bibliotecario in Vaticano.

De Gasperi, anch'egli trentino, ha afferrato al volo l'importanza delle notizie e ha fissato a Gronchi e Neri un incontro con Badoglio per il 1° settembre al Viminale. Ma Badoglio non si è presentato all'appuntamento. Gronchi e Neri sono stati ricevuti da suo figlio Mario, che li ha dirottati su Ambrosio, il quale li ha spediti da Roatta, che li ha mandati dal proprio addetto, generale Giacomo Zanussi. I militari non hanno nascosto un certo fastidio nell'ascoltare quelle che, ai loro orecchi, erano soltanto chiacchiere da dilettanti. Tuttavia, hanno chiesto a Gronchi e Neri di mettere per iscritto le proprie osservazioni.

I due non si sono scoraggiati e hanno steso, nero su bianco, un piano che tra l'altro prevedeva l'allontanamento dal Trentino dei generali più compromessi col fascismo, il rafforzamento delle unità alpine a Fortezza, Dobbiaco, Spondigna e alla Mendola, lo stretto controllo delle dighe, che all'occorrenza si potevano far saltare per sbarrare la strada all'invasore, e la creazione di un corpo di volontari, in grado di penetrare in territorio austriaco e attaccare i tedeschi alle spalle. Il 5 settembre il piano è stato presentato al generale Zanussi, che lo ha messo da parte con un sospiro di rassegnazione, promettendo vagamente una risposta che non giungerà mai.

Milano, 9-11 settembre

Gli operai si sono procurati le armi nella caserma di via Ferrante Aporti della polizia ferroviaria, abbandonata dai suoi occupanti; poi hanno attaccato e rioccupato l'edificio della Stazione Centrale, dove un drappello di tedeschi aveva aggredito e messo in fuga il presidio militare italiano. Due dei tedeschi si sono rifugiati nell'agenzia di viaggi Marco e dopo una breve sparatoria sono stati uccisi, fra uno svolazzare di dépliant pubblicitari. È

la mattina del 10 settembre. Il giorno dopo Milano sarà occupata dai carri della divisione Hermann Göring.

Il 9 il generale Vittorio Ruggero, comandante della regione militare della Lombardia e dell'alta Emilia, ha conferito con Riccardo Lombardi che a nome dei partiti antifascisti ha chiesto armi per distribuirle alla popolazione. Ruggero è un ufficiale di stretta osservanza monarchica, e tuttavia ha accordato a Lombardi, con cui è in contatto fin dai primi giorni di settembre, 110 mitragliatori e alcune migliaia di fucili, anche se con scarsa dotazione di cartucce, non più di dieci a testa. Ruggero ha dato la propria parola di soldato che intende resistere, e ha impartito ordini in tal senso ai presidi da lui dipendenti.

Nel tardo pomeriggio del 9 Riccardo Lombardi si è incontrato con Parri, Albasini e altri dirigenti politici in corso Italia 6, e ha organizzato una manifestazione popolare che si è svolta affollata in piazza Duomo. Durante il comizio sono apparse le prime autoblindo tedesche, senza però intervenire. A comizio concluso, nella sede di via Manzoni del partito d'Azione sono stati distribuiti ai milanesi i primi duemila fucili ottenuti da Ruggero.

Senonché il generale cambia idea. Nella notte giunge nel suo ufficio un certo colonnello Di Leo, inviato dal Comando Supremo a coprire il posto rimasto vacante di capo del controspionaggio presso il Corpo d'Armata di Milano. Di Leo si dichiara latore di alcune speciali istruzioni il cui contenuto non verrà mai reso noto, ma che servono ad ammorbidire la volontà di combattere di Ruggero. E questi il 10, in contrasto con tutto il suo comportamento precedente, energico e coraggioso, prende contatto coi tedeschi, tratta la resa. La sera dello stesso giorno, rivolgendosi per radio alla cittadinanza, afferma che i tedeschi si limiteranno a transitare per Milano, senza occupare la città né pretendere il disarmo delle forze italiane. I civili vengono invitati a consegnare le armi, pena la fucilazione.

La mattina dell'11 i carristi della Hermann Göring entrano nella città, disarmano i soldati italiani, fanno prigioniero Ruggero che subisce la deportazione in Germania. I panzer sfilano per Foro Bonaparte, raggiungono piazza Duomo, si accampano nella galleria Vittorio Emanuele. Un milite fascista che si è rimesso la divisa avvicina uno sbarramento di tedeschi, saluta a braccio teso, e viene accolto tra di loro.

### L'ultimatum alla capitale

*Il generale Caviglia, protagonista delle «giornate di Roma», racconta come arrivò ad accettare l'ultimatum di Kesselring*

*Le note del diario del maresciallo d'Italia Enrico Caviglia (1862-1945) relative al settembre 1943 sono essenziali per avere un quadro completo della situazione creatasi a Roma all'indomani dell'armistizio. E, questo, non tanto per l'autorità del testimone ma perché Caviglia – uscito in quei giorni, casualmente, dal suo sdegnoso esilio di Finalmarina - fu protagonista degli eventi.*

8-10 settembre 1943.

Il mattino dell'8 settembre 1943 arrivai a Roma in treno per alcuni miei affari privati. Vi ero stato per pochi giorni in agosto.

Avevo lasciato Roma alla fine di maggio per l'annuale trasferimento a Finalmarina; dopo di allora era avvenuto il colpo di stato del 25 luglio [...]. Appena sceso alla stazione di Roma, dissi al generale Campanari di chiedere un'udienza al Sovrano, per presentargli i miei ossequi. L'udienza fu domandata, e il Re fece rispondere: «Se è una cosa urgente,

riceverò il maresciallo Caviglia questo pomeriggio; se non è urgente, domani mattina». La cosa non era urgente e l'udienza fu rimandata al 9 mattina.

Il mattino dopo, 9 settembre, alle 9 fui chiamato al telefono dal generale Campanari. Egli mi disse che si trovava al Quirinale, che non vi era nessuno, nemmeno la guardia, nemmeno i carabinieri, solo i portieri.

Egli pareva impressionato, perché sapeva che anche al Ministero della guerra e ai vari comandi non c'era nessuno.

«Mi aspetti in piazza del Quirinale».

«Dovrò aspettare molto?».

«Dieci minuti, il tempo di scendere da Monte Mario».

In auto notai per la strada soldati isolati carichi di sacchi, di casse, di scatole. I tranvai funzionavano regolarmente e i metropolitani regolavano il traffico. Nessun carabiniere. Si sentivano rumori di combattimento a sud di Roma, qualche colpo isolato in altre direzioni. La piazza del Quirinale ed il palazzo, senza sentinelle, parevano deserti, come abbandonati [...].

Sogno e Campanari mi dissero che le Loro Maestà avevano passato la notte al Ministero della guerra, e che il principe di Piemonte vi era arrivato verso la mezzanotte. Al mattino per tempo tutti erano partiti in auto per la via di Ortona, che era libera. A Ortona dovevano trovare una nave su cui imbarcarsi, Badoglio e il comando supremo avevano seguito i Sovrani.

Questa notizia mi rattristò, e dissi: «Se fossi stato presente, non avrei lasciato partire il Re. Milioni di uomini hanno affrontato la morte gridando "Savoia"; ora tocca al re e a noi a gridare "Savoia". Ma non mi sorprende di nulla. Badoglio ha indotto il re a tagliare la corda, così la responsabilità della propria fuga è diminuita, se non annullata, da quella del Re».

I miei compagni sapevano anche che Mussolini era prigioniero nell'albergo di Campo Imperatore sul Gran Sasso.

[...] Per le vie di Roma la sorpresa e l'incertezza erano espresse da tutte le persone isolate o in gruppi, ferme o in cammino, curiose o imbarazzate.

Andai al Ministero della guerra. Vi era il ministro Sorice, il quale aveva fatto chiamare i funzionari ai loro uffici.

Egli sbrigava facilmente tutte le difficoltà, avendo alla mano il funzionamento di tutti gli organi del ministero e dei vari comandi. Informò gli altri ministri di presentarsi.

Sorice mi pareva un po' preoccupato per la sua sicurezza personale; ma lavorava tranquillamente e con grande facilità risolveva ogni difficoltà, assumendosi accanto a me le responsabilità inerenti ai numerosi problemi.

Fu un prezioso collaboratore.

Anche il generale Sogno fu di grande aiuto, poiché prese il posto di capo di stato maggiore dell'esercito e cercò di raccogliere gli ufficiali, e di mettersi in collegamento con i comandi d'Armata.

Un mio comunicato alla stampa e alla radio annunciò che la città era tranquilla e che si trattava con le autorità tedesche.

Avrei voluto comunicare direttamente con il comando tedesco, con l'ambasciata, ma erano fuori di Roma e ostili.

Il combattimento a sud di Roma continuava, ma i nostri perdevano terreno.

Cercai di mettermi in comunicazione con il Re. Sorice mi disse che si poteva farlo mediante il Ministero della marina, il quale sapeva dove si trovava la nave che doveva ospitare le Loro Maestà.

Telegrafai al Sovrano, che, trovandomi a Roma, lo pregavo di autorizzarmi ad assumere il governo, in attesa che la situazione permettesse al titolare capo del governo di rientrare nella capitale.

Il mio telegramma rimase senza risposta. Pensai che fosse stato intercettato da altri [Il telegramma del maresciallo Caviglia giunse regolarmente a destinazione. Il Re per il tramite della radio dell'incrociatore *Scipione* rispose autorizzando].

Alla sera, stanco, ritornai a Monte Mario dopo il tramonto, e dopo una sommaria toeletta andai a pranzo dagli ospitali amici Miani e fui grato alla gentile padrona di casa del conforto riposante elargitomi, parlando di cose estranee al lavoro di quel giorno.

Nella notte pensai alla situazione militare di debolezza creata da Badoglio, in contrasto con l'avventata azione politica di capitolazione dell'Italia agli alleati.

Vi erano tre o quattro milioni di uomini sotto le armi e il governo non poteva disporre intorno a Roma e in Italia delle forze necessarie per opporsi alle divisioni tedesche. [...]

Al Ministero della guerra seppi da Sorice che i vari comandanti si erano presentati a prendere i loro posti, stavano richiamando gli ufficiali e raccogliendo i loro soldati. Si sperava che il giorno dopo le truppe sarebbero rientrate in gran parte ai loro posti, dove avrebbero trovato il rancio confezionato.

Era troppo tardi per fare affidamento su quelle forze per un combattimento intorno a Roma.

Intanto i paracadutisti tedeschi avevano respinto i granatieri, erano entrati a Roma per San Paolo e si avvicinavano ai mercati generali.

Si presentò il generale Carboni in divisa. Il giorno avanti, Sorice, al quale avevo chiesto qualche notizia su questo generale, mi aveva detto che era *molto volitivo* e che si dava molto da fare. A me pareva di ricordare che egli fosse uno scrittore di articoli su giornali quotidiani.

In generale questi militari giornalisti sanno sfoggiare il loro genio strategico in forma attraente. Di media statura, ben fatto, simpatico, Carboni cominciò a dirmi dove erano le sue divisioni, e come la divisione *Ariete* si trovasse verso Viterbo in contrasto con una *panzer* divisione; che vi era stato uno scontro, che la divisione tedesca aveva avuto gravi perdite e che egli speculava su questo successo per ottenere da Kesselring *buoni* risultati nelle trattative.

Mi venne il dubbio che fosse un bagolone [...].

La divisione *Piave* era sempre a Monterotondo e la *Ariete* si ritirava verso Roma.

Ormai non era più possibile impedire alle truppe tedesche di entrare a Roma. Erano già entrate nella periferia, e una forte colonna avanzava per le vie provenienti da Viterbo. Era la *panzer* divisione la quale, come già ho detto, secondo Carboni, pareva avesse avuto uno scontro con la divisione *Ariete*, comandata da Raffaele Cadorna.

Più tardi seppi che la *panzer* divisione veniva per la via Aurelia da Montalto di Castro verso Civitavecchia. Carboni in quella circostanza aveva ordinato al comando di una scuola ufficiali, che si trovava a Tuscania, di arrestare la colonna tedesca. Il comando della scuola, non avendo forze da opporre alla *panzer*, aveva fatto saltare il ponte sul fiume Marta: operazione questa di poca utilità, perché vi è la strada sulla destra della Marta che va da Tuscania a Viterbo. Per quella si incamminarono i tedeschi e poi per Viterbo e Vetralla a Roma, e attraversarono nel pomeriggio del 10 settembre la città eterna.

Alle ore 14 mi trovavo ospite del mio ufficiale di ordinanza, tenente colonnello Ferdinando Aldobrandini, quando mi fu annunciata la visita di Calvi di Bergolo col suo stato maggiore e di altri quattro signori in abiti civili, fra i quali Ivanoe Bonomi.

Furono fatti entrare in due stanze separate, e io andai subito da Calvi di Bergolo. Lo trovai col suo capo di stato maggiore, colonnello Giaccone, e col tenente colonnello Cordero di Montezemolo.

Calvi mi portava un *ultimatum* di Kesselring. Per le ore 16 doveva essere accettato; in caso contrario, Kesselring avrebbe fatto saltare gli acquedotti di Roma, già minati, e fatto bombardare la città da settecento aeroplani.

Io calcolai mentalmente che gli aeroplani potevano essere settanta, ma bastavano. Le condizioni erano: disarmare le divisioni intorno a Roma e scioglierle, mettendo in libertà gli ufficiali e i soldati. Ai primi si lasciava l'onore delle armi. I tedeschi avrebbero occupato l'ambasciata tedesca, la centrale telefonica tedesca, l'EIAR. Tutte le truppe tedesche sarebbero rimaste fuori di Roma,

Non c'era che da chinare la testa. Consigliai Calvi di mandare il suo capo di stato maggiore da Kesselring a portargli l'accettazione dell'*ultimatum*.

## Appelli agli italiani

*Comunicati e appelli di parti contrapposte si intrecciano nel caos delle ore che seguono alla fuga del re e del governo*

*Tre documenti (un appello agli italiani lanciato dai partiti antifascisti, il primo bando delle forze tedesche di occupazione, una dichiarazione del CLN) tracciano efficacemente il quadro delle ore drammatiche che seguirono la fuga del re e del governo.*

*L'appello agli italiani, comparso su Il lavoro italiano, quotidiano dei lavoratori, Anno 1, n. 1, 11 settembre 1943 (ma distribuito nel pomeriggio del giorno 10) dice:*

Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma ed in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale per chiamare alla lotta e alla resistenza e per conquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni.

Gruppo di ricostruzione liberale

Democrazia del Lavoro

Democrazia Cristiana

Partito d'azione

Partito Socialista Italiano per l'Unione Proletaria

Partito Comunista d'Italia.

*Il bando tedesco, firmato Kesselring, è emesso a Roma ed è datato 11 settembre 1943:*

Ordinanza

1. Il territorio dell'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra. In esso sono valide le leggi tedesche di guerra.
2. Tutti i delitti commessi contro le forze armate tedesche saranno giudicati secondo il diritto tedesco di guerra.
3. Ogni sciopero è proibito e sarà giudicato dal tribunale tedesco di guerra.
4. Gli organizzatori di scioperi, i sabotatori ed i francotiratori saranno giudicati e fucilati per giudizio sommario.
5. Sono deciso a mantenere la calma e la disciplina e a sostenere le autorità italiane con tutti i mezzi per assicurare alla popolazione il nutrimento.
6. Gli operai italiani i quali si mettono volontariamente a disposizione dei servizi tedeschi saranno trattati secondo i principi tedeschi e pagati secondo le tariffe tedesche.

7. I Ministeri amministrativi e le autorità giudiziarie continuano a lavorare.
8. Saranno rimessi in funzione il servizio ferroviario, le comunicazioni e le poste.
9. È proibita fino a nuovo ordine la corrispondenza privata. Le conversazioni telefoniche che dovranno essere limitate al minimo, saranno severamente sorvegliate.
10. Le autorità e le organizzazioni italiane civili sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni atto di sabotaggio e di resistenza passiva contro le misure tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli uffici tedeschi.

*L'Unità, supplemento n. 17, settembre 1943, pubblica questo invito del CLN:*

L'esercito germanico con l'aiuto del fascismo ha occupato la maggior parte d'Italia. Un'esigenza imperiosa ed urgente si impone: riconquistare la nostra **INDIPENDENZA E LIBERTÀ**. Dopo l'esperienza della politica anti-popolare del governo Badoglio e il vergognoso fallimento del governo e della monarchia in un momento grave e decisivo. il Fronte Nazionale si è costituito in **COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE** con il duplice compito immediato: cacciare i tedeschi dall'Italia e distruggere radicalmente il fascismo.

Per la liberazione nazionale contro l'invasore nazista; per la democrazia e la libertà contro la reazione fascista, il Comitato di Liberazione Nazionale chiama a raccolta tutti gli italiani. Guardia nazionale per la guerra dei partigiani nei territori di occupazione tedesca; battaglioni di volontari per la cooperazione armata con gli eserciti anglo-americani; sabotaggio ed ogni altro mezzo di lotta; tutto è lecito contro un esercito che ricorre ai più brutali e terroristici mezzi di coercizione verso inermi popolazioni, contro un esercito di banditi che alle più inaudite violenze unisce la rapina e la criminosa distruzione dei nostri mezzi di lavoro. Contro il fascismo alleato al peggior nemico d'Italia devono concentrarsi tutte le energie del popolo italiano per la riconquista di quelle libertà che lo renderanno padrone del proprio destino.

L'unità dei partiti antifascisti realizzata nel Comitato di Liberazione Nazionale deve divenire unità profonda di tutti gli italiani nella lotta contro tedeschi e fascisti, unità che è condizione prima per la nostra vittoria e per una nuova e più degna vita del popolo italiano.

## *Capitolo cinquantanovesimo*

### *L'armistizio fuori d'Italia*

«Tutte le trombe dell'Esercito erano nella polvere». Così, all'indomani dell'armistizio del settembre 1943, annota nel suo diario, a Roma, un giovane ufficiale che diverrà comandante partigiano e scrittore, Beppe Fenoglio. C'è, in queste amare parole, l'eco dell'orgoglioso comunicato della Wehrmacht diffuso dall'OKW il 10 settembre: «Le forze armate italiane non esistono più». Dal momento dell'annuncio della resa, infatti, i tedeschi hanno paralizzato tutto l'organismo militare del nostro paese occupando le principali città (Milano, Torino, Genova, Asti, Alessandria, Bolzano, Trento, Udine il 9 settembre; Trieste, Venezia, Brescia, Bologna il giorno 10; Aosta, Napoli, Cuneo, Siena, Benevento l'11; Firenze, Pola, Pescara il 12) e impadronendosi di comandi, presidi, nodi ferroviari, centrali elettriche, caserme, magazzini, aeroporti, porti, autostrade, fabbriche. Il 16 settembre l'occupazione dell'Italia è un fatto compiuto e confermato dalle cifre delle spoliazioni militari che il generale Jodl traccia in un rapporto per Hitler: un milione e 255.660 fucili; 38.383 mitragliatrici; 9986 pezzi di artiglieria; 15.500 automezzi; 67.600 fra muli e cavalli, e vestiario per 500.000 uomini (ma non sono tutte cifre vere perché, forse nell'euforia del Gran Quartiere Generale del Führer, si propinano anche dati di questo tenore: «catturati 4553 aerei e 970 mezzi corazzati» quando in realtà, al momento della resa, l'Italia non possiede che 272 carri armati e poche centinaia di aeroplani operativi).

Ogni resistenza dell'Esercito italiano è sparita, in quanto forza organizzata, ma – al di là del mare e dei confini continentali – rimangono intatte, anche se non utilizzate nel loro potenziale offensivo, notevoli forze. Il loro atteggiamento, in generale, è quello di una vera e propria rivolta contro i tedeschi – gli odiati alleati di ieri – ma anche contro gli ambigui ordini di Roma; una rivolta tuttavia di tipo nuovo, nella storia d'Italia, perché vi confluiscono sia lo spirito degli ufficiali «ribelli» gelosi del proprio «onore militare», sia l'«aspirazione alla libertà» che viene dal basso. È la svolta storica in cui si inserirà la Resistenza.

### *La Corsica resta in mano agli italiani*

Il disfacimento dell'Esercito all'estero è dovuto soprattutto al fatto che, nelle ore dell'agonia, il comando supremo lo ha abbandonato, lo ha lasciato a sé, ha consentito che si sfasciassero le armate purché si salvasse il gruppo di potere che sta attorno al re e alla Corte e che finge di credere che la sua salvezza coincida con quella del Paese travolto dalla tragedia. Ma dove questo veleno dell'ambiguità non giunge, l'Esercito, dato così facilmente per spacciato in patria, si batte in terra straniera con un accanimento, con una ostinazione che trova ben pochi riscontri nella storia militare di tutti i tempi: e se crolla, crolla a testa alta.

È l'esempio della Corsica, che le nostre truppe hanno occupato l'11 novembre 1942, presidiata da 20.000 soldati italiani appartenenti al 7° Corpo d'armata ai comandi del generale Giovanni Magli. Nella notte del 9 settembre 5000 tedeschi della brigata motocorazzata Reichsführer-SS, unitamente ad altri reparti minori, tutti al comando del generale Frido von Senger und Etterlin - sbarcati nell'isola all'indomani della caduta di

Mussolini – tentano di impadronirsi, con un colpo di mano, del porto di Bastia ma sono respinti anche con l'ausilio della Marina. Nella stessa giornata del 9 comincia a sbarcare a Bonifacio, proveniente dalla Sardegna – e senza essere disturbata dal locale comandante delle truppe italiane, generale Antonio Basso – la 90<sup>a</sup> Divisione corazzata tedesca. Von Senger, che dapprima si è scusato per l'attacco a Bastia definendolo «un equivoco», il 12 settembre chiede a Magli l'occupazione del porto e di altre località strategiche. Alla risposta negativa del comando italiano, i tedeschi attaccano nel pomeriggio e il 13, dopo avere sopraffatto i presidi di Vezzana e Casamozza, occupano, per la seconda volta, il porto di Bastia.

Ma, dal 10 settembre, fra comando italiano e capi partigiani locali per il coordinamento della lotta contro il comune nemico sono intervenute alcune intese: il 14, ad Ajaccio, sbarca il 1° Corpo d'armata francese del generale Giraud composto in gran parte di marocchini. Cominciano gli scontri armati: le forze italiane si battono il 15 e 16 settembre a Quenza, Zonza e Levie, il 17 a Piedicroce, il 23 e il 24 a Portovecchio, Sotta e Bonifacio. Il 4 ottobre Bastia è liberata da un reparto di bersaglieri: i tedeschi, che hanno perduto 4000 uomini, sono ricacciati definitivamente e fatti prigionieri; agli italiani la battaglia costa 637 caduti e 2317 feriti.

Ma altrove – in Balcania e in Dalmazia, dove abbiamo 30 divisioni, in Grecia e nelle isole del Dodecanneso – la situazione è simile a quella dell'Italia metropolitana: da tempo i tedeschi hanno già occupato le posizioni migliori per disgregare e disorganizzare l'Esercito italiano e hanno instillato a più livelli l'illusione che, con l'uscita dell'Italia dalla guerra, i nostri soldati potranno sottrarsi al carattere perentorio di una scelta definitiva – o da una parte o dall'altra – e tornare in patria al più presto. È appunto facendo leva su questa illusione che i tedeschi ottengono i primi successi, trovano un facile terreno di intesa con gli Alti Comandi disorientati e avviliti, ora che non debbono più «obbedire alle direttive del regime fascista» (come scrive un ufficiale del presidio di Lero alla famiglia) ma decidere autonomamente.

Il panorama è vasto e non omogeneo. In Grecia, due giorni dopo l'armistizio, il comando dell'11<sup>a</sup> Armata italiana stabilisce un accordo con i tedeschi secondo il quale «le truppe rimarranno in difesa costiera per 14 giorni e poi verranno avviate in Italia a cura del Comando germanico e con armamento sufficiente» per assolvere, fra gli altri compiti, a quello di «combattere il bolscevismo che si sviluppasse in Italia o comunque per mantenere l'ordine pubblico». Appena conosciuto il tenore dell'accordo intere divisioni – come la «Casale» e la «Forlì» - si sfasciano, comincia il triste fenomeno dello sbandamento. A Larissa, tuttavia, i tedeschi che nella notte fra l'8 e il 9 settembre cercano di impadronirsi dell'aeroporto con un colpo di mano sono respinti da reparti della «Pinerolo». Il comandante dell'unità, generale Infante, l'11 settembre firma un patto di cooperazione con i partigiani greci dell'ELAS e con gli inglesi, per cui le truppe italiane – ancora un mese prima che il governo Badoglio si decida a dichiarare la guerra alla Germania – sono riconosciute come «alleate delle Nazioni Unite».

### *L'Esercito resiste in Albania, Montenegro e Dalmazia*

Lo stesso avviene nella Macedonia orientale e per alcune settimane i reparti italiani combattono assieme ai guerriglieri greci e compiono brillanti operazioni (ad esempio, la distruzione di sette aerei tedeschi sul campo di aviazione di Larissa) finché i dissidi interni nel movimento partigiano greco e le interferenze dei servizi segreti inglesi

rendono difficile la vita e l'attività alle nostre forze. Il generale Infante rimpatria; i reparti italiani, dispersi, finiscono in campi di concentramento.

Più irto di difficoltà, per tanti aspetti, il panorama dell'Albania dove i tedeschi – costituito fulmineamente un controllo sugli aeroporti del paese fin dalla sera del 9 settembre – occupano nelle ore seguenti Valona, Santi Quaranta, Elbassan, Dibra. L'indomani il comando italiano del Gruppo Armate Est raggiunge un singolare accordo con i tedeschi: accetta un parziale disarmo consegnando artiglierie e mortai ma non si accorge che si tratta soltanto di una manovra per guadagnare tempo. L'11 settembre, infatti, i tedeschi – riusciti ad avere in pugno i gangli del paese – impongono la deportazione dei soldati italiani in Germania. L'alto comando accetta per «salvare il possibile». Nelle ore seguenti parte della divisione «Brennero» si imbarca per l'Italia, si sbandano la «Parma» e la «Puglie» mentre la «Perugia» attirata con un tranello sulla costa fra Porto Palermo e Santi Quaranta, è massacrata dai tedeschi: tutti i suoi ufficiali, oltre 150, vengono fucilati assieme al comandante, generale Chiminiello, e al suo capo di Stato Maggiore, Bernardelli.

Il 21 settembre gli ufficiali della Divisione «Firenze» sono chiamati a rapporto dal generale Arnaldo Azzi il quale dichiara di «rifiutarsi di obbedire all'ordine di resa» e lascia liberi tutti di scegliere «fra la prigionia e la lotta». Sono 10.000 i soldati e 300 gli ufficiali che decidono di combattere contro i tedeschi e gli scontri divampano per tre giorni finché la divisione è costretta a ripiegare. Ma alcuni reparti (come il Reggimento Cavalleggeri del Monferrato e il battaglione Zignani) resistono a lungo attorno a Pezzo e ad Albona e finiscono per unirsi a reparti di partigiani albanesi, con due batterie della «Firenze» e della «Arezzo», costituendo vere e proprie nuove unità combattenti (il Battaglione Antonio Gramsci, ad esempio) che lotteranno sino alla fine della guerra.

Migliore, invece, è la situazione nel Montenegro e in Dalmazia. Gli ordini di disarmo e di resa, che arrivano il giorno 11 settembre, hanno un'influenza assai minore e circoscritta perché proprio in queste regioni la lotta è stata più aspra, prima dell'8 settembre, e i reparti – constatando l'inefficienza o l'inettitudine degli Alti Comandi – hanno assunto maggiore autonomia. Alla data dell'armistizio in Montenegro sono dislocate quattro divisioni italiane: la «Taurinense» (comandante generale Lorenzo Vivalda) in trasferimento verso la costa con il 4° Alpini nella zona di Niksic e il 3° Alpini in movimento da Viluse a Castelnuovo; l'«Emilia» (comandante generale Ugo Buttà) a presidio delle Bocche di Cattaro; la «Venezia» (comandante generale Giovanni Battista Oxilia) nelle montagne fra Berane-Andrejevika-Kolascina e la «Ferrara» (comandante generale Antonio Franceschini) a presidio di Cettigne-Podgoriča e dintorni.

Tutti i generali – Oxilia in testa – rifiutano l'ordine di resa e dovunque si accendono i combattimenti con i tedeschi. Oxilia riesce, attraverso una stazione radio particolarmente potente recuperata dai reparti del genio della «Venezia» a mettersi in contatto col comando supremo di Brindisi. Si tratta di un breve colloquio, altamente drammatico pur nella sua semplicità:

Oxilia: « – SOS – SOS – SOS – Stazione italiana nei Balcani. Comando Divisione Venezia».

Italia: «Ripetete più volte il vostro nominativo».

Oxilia: «SOS – SOS – SOS – Divisione Venezia».

Italia: «Chi siete?».

Oxilia: «Divisione Venezia qui Montenegro».

Italia: «Ripetete, ripetete».

Oxilia: «Divisione Venezia in Montenegro».

Italia: «Siamo a vostra disposizione. Che cosa volete?».

Oxilia: «Vogliamo collegarci con comando italiano di Badoglio. Combattiamo i tedeschi».

Italia: «Bene, bravi, vi chiameremo alle ore 10».

Oxilia: «Chiamateci alle 10, alle 12, alle 14, alle 16, alle 18, alle 20».

Italia: «State tranquilli. Vi chiameremo alle 10, 12, 14, 16, 18, 20».

Oxilia: «Bene. Grazie. Chi siete?».

Italia: «Brindisi Comando Supremo. Arrivederci, buona fortuna, bravi».

Oxilia: «Arrivederci. Grazie. Non ci abbandonate».

Italia: «State tranquilli. Bravi. Buona fortuna Auguri»,

### *L'annientamento della divisione «Acqui»*

In Dalmazia, a Zara, i partigiani slavi e molti elementi della Divisione «Bergamo» fanno causa comune e difendono la città dai tedeschi fino al 27 settembre quando la resistenza è sopraffatta e vengono fucilati per rappresaglia i generali Alfonso Cigala Fulgosi, Salvatore Pelltgra e Raffaele Policardi (accusati di «avere fornito armi ai partigiani») nonché quarantasei ufficiali. A Ragusa il comandante della Divisione «Marche», generale Giuseppe Amico, viene catturato dai tedeschi e poi mandato in mezzo alle truppe per invitarle alla resa. Amico, invece, esorta i soldati alla ribellione che si accende per le strade e si prolunga finché il generale stesso cade ucciso in combattimento. Anche la «Messina», stanziata nei dintorni di Ragusa, resiste per quattro giorni mentre a Spalato, l'11 settembre, nasce il primo battaglione «Garibaldi» (350 uomini di cui 200 ex carabinieri, dotato di un cannone, un mortaio, dodici mitragliatrici pesanti e diciotto leggere) che già il 17 respinge un attacco di carri armati tedeschi.

In Montenegro, al momento dell'armistizio, si sfascia la Divisione «Ferrara». mentre l'«Emilia» riesce a reimbarcarsi alle Bocche di Cattaro e la «Taurinense» e la «Venezia» stringono subito accordi con il 2° Corpus di Tito ed entrano in linea di combattimento. La «Venezia» (che il 10 ottobre ha finalmente ricevuto da Brindisi un radiomessaggio che la riconosce unità combattente a fianco delle Nazioni Unite) prende parte il 14 ottobre alla battaglia di Jernisa Glava e dopo tre giorni di duri combattimenti espugna, assieme ai partigiani jugoslavi, il passo del Ciakor. Dalla fusione dei reparti della «Venezia» e della «Taurinense» sorge il 2 dicembre 1943 la Divisione «Garibaldi» su quattro brigate: è la prima grande unità nata all'estero dalle ceneri del Regio Esercito e che si unirà, nella lotta di resistenza, al Battaglione «Matteotti» creato in Dalmazia e spostato poi in Bosnia e in Serbia per dare vita alla futura Divisione «Italia».

Profondamente diverse sono invece le conseguenze dell'armistizio fra i presidi del Dodecanneso dove la lotta contro la violenza e la prevaricazione nazista appare disperatamente chiusa in se stessa, senza possibilità di sviluppi futuri e che lascia nella storia soltanto l'eredità del sacrificio. È ben vero che Rodi, Lero, Corfù, Cefalonia hanno per gli Alleati una notevole importanza strategica e quindi sarebbe necessario rinforzarne i presidi italiani e le postazioni difensive, ma l'attenzione del Comando supremo anglo-americano per il Mediterraneo è ora tutta puntata sugli esiti dello sbarco di Salerno (confesserà Eisenhower nelle memorie, *Crociata in Europa*: «... La sostanza era che i distaccamenti italiani del Dodecanneso non offrivano garanzia e che noi non potevamo fare né avremmo fatto nulla nelle isole. Quelle isole, a parere mio, sebbene di considerevole importanza strategica, non si potevano paragonare come valore bellico al successo nella battaglia d'Italia»).

Così prima cadono le isole dell'Egeo (Rodi, Coò, Simi, Lero, Calino, Stampalia, Scarpanto, Caso, Castelrosso, Samo, Icarnia, Furni, Sira) le cui guarnigioni sono agli ordini dell'ammiraglio Inigo Campioni: già la sera dell'8 settembre i tedeschi della Divisione «Rhodos» (generale Kleemann) occupano di sorpresa gli aeroporti di Rodi, a Marizza e Gaddura, e l'indomani – 9 settembre – fanno prigioniero il comando dell'isola. Tuttavia parecchi reparti italiani – specialmente un battaglione del 309° Fanteria, comandato dal maggiore Anacleto Grasso – impegnano i nazisti in una serie di scontri e di combattimenti, facendo addirittura 200 prigionieri. L'indomani, però, data la situazione disperata in cui vengono a trovarsi a causa di ripetuti bombardamenti aerei, i reparti italiani debbono cedere le armi anche se l'ammiraglio Campioni si rifiuta di emanare l'ordine del «cessate il fuoco»: il 18 settembre verrà catturato e deportato in Germania.

Valoroso è il contegno dei reparti dell'isola di Simi (comandati dal capitano di corvetta Corrado Corradini) che, insieme a gruppi di guastatori e commando inglesi, resistono fino all'11 ottobre e di quelli dell'isola di Coò (sono i soldati del 10° Reggimento fanteria «Regina» al comando del colonnello Felice Leggio). Qui il 4 ottobre, malgrado l'arrivo di rinforzi britannici, la resistenza è sopraffatta e più di cento ufficiali sono trucidati dai tedeschi. L'isola di Samo (presidiata dalla «Cuneo», generale Mario Soldarelli), benché attaccata e bombardata dalla Luftwaffe, resiste fino al 19 novembre quando i superstiti vengono trasferiti dagli inglesi in Medio Oriente (gli unici a rifiutare e a passare ai tedeschi sono i militi della 24ª Legione Camicie Nere), mentre parecchi ufficiali e soldati partecipano alla guerriglia con i patrioti greci.

### *«I ribelli italiani non meritano sepoltura»*

A Cefalonia e a Corfù la resistenza italiana è aspra, accanita, ad opera dei reparti della Divisione di fanteria «Acqui» (generale Antonio Gandin a Cefalonia; colonnello Luigi Lusignani a Corfù) ed elementi della Marina e della Guardia di Finanza. A Cefalonia, dopo varie trattative, visto che le forze tedesche continuano a ricevere rinforzi, viene decisa la resistenza armata che dura dal 13 al 24 settembre. Gli italiani combattono ad Argostoli, Telegraphos, Pharaklata, Rizocuzolo, Phassa, Lixuri, Kimoniko, Divarata, con la perdita di 75 ufficiali e di circa 2000 soldati.

La strage di Cefalonia si inizia sul campo di battaglia. Il 22 settembre sono massacrati quasi 4500 ufficiali e soldati; poi, nei due giorni successivi, vengono condotti a gruppi, dinanzi ai plotoni di esecuzione, gli ufficiali superstiti e alla Casa Rossa di San Teodoro cadono 400 di essi, fra cui il generale Gandin, finché gli stessi tedeschi si stancano di fucilare: restano in vita soltanto 37 ufficiali mentre la truppa, convogliata in mare, è ulteriormente decimata per l'affondamento delle navi sulle zone minate. In totale muoiono a Cefalonia 8400 italiani e le loro spoglie sono abbandonate insepolti nell'isola perché – come si esprime il nazista maggiore Harald von Hirschfeld – «i ribelli italiani non meritano sepoltura». Solo la pietà dei greci radunerà i poveri resti in primitivi tumuli.

La stessa sorte è riservata ai difensori di Corfù, il 18° Fanteria e il 3° Gruppo del 33° Artiglieria. Alla lotta, che si protrae dal 13 al 25 settembre, prendono parte anche reparti arrivati dall'Albania (battaglioni della «Brennero» e della «Parma») nonché nuclei di partigiani locali guidati da Papas Spiru. Nel combattimento di Cassiopé sono catturati dodici ufficiali e 414 soldati tedeschi, poi inviati in Italia (19 settembre) ma ben presto, dinanzi alla preponderanza nemica in uomini e mezzi, i soldati di Lusignani debbono

cedere. La resistenza termina alle 14.30 del 25 settembre: il colonnello Lusignani e i suoi ufficiali sono fucilati dai tedeschi e i loro corpi gettati in mare.

### *La resistenza a Lero*

L'isola di Lero (comandata dall'ammiraglio Luigi Mascherpa, che verrà processato a Parma da un tribunale della Repubblica di Salò, condannato a morte e fucilato il 24 maggio 1944 assieme all'ammiraglio Inigo Campioni) resiste ai tedeschi per 52 giorni, fino alle 18.30 del 16 novembre 1943, dopo avere subito 329 bombardamenti aerei e avere perduto 1600 soldati. Lero è difesa da 24 batterie di cannoni con circa cento bocche da fuoco. Il 13 settembre 1943, via radio, i tedeschi offrono la resa a «condizioni onorevoli» ma Mascherpa (che è solo capitano di vascello ma assume di sua iniziativa il titolo di comandante della Marina dell'Egeo e funzioni di ammiraglio che gli verranno poi confermate dal Comando Supremo) rifiuta e si prepara alla difesa. Contemporaneamente, l'ammiraglio ha contatti con gli inglesi che lo invitano a resistere, promettendo l'invio di aiuti il più presto possibile: questi soccorsi arrivano nei giorni 16, 17 e 20 settembre sotto forma di un migliaio di soldati – agli ordini del brigadiere generale F. Brittorous - che pongono il loro comando ad Alinda, nel centro dell'isola.

I primi consistenti attacchi tedeschi giungono dal cielo nella prima decade di ottobre, preceduti da lanci di volantini che dicono: «Marinai di Lero! I nomi di coloro che vi hanno venduto agli inglesi ci sono noti. Quando sbarcheremo a Lero li sottoporremo a orribili torture. Generale Kleemann». Da questo momento cominciano i bombardamenti a tappeto, così numerosi e nutriti che cento Stuka vengono abbattuti da italiani e inglesi.

Il contingente britannico, nei giorni che seguono, aumenta considerevolmente; altri mille uomini, infatti, sbarcano nell'isola guidati dai generali Hall e Tilney. Ma se sono sufficienti a respingere il tentativo di sbarco tedesco del 12 novembre (quando all'alba un convoglio si avvicina alle baie di Palma e Grifo per cercare di portare a terra 500 uomini), non possono impedire il lancio di un migliaio di paracadutisti, che avviene nella stessa giornata nella parte centrale di Lero. Da questo momento si combatte per quattro giorni, accanitamente. Il generale Tilney, fatto prigioniero, è condotto al comando di Mascherpa (che egli ringrazia per lo splendido comportamento dei suoi uomini, «capaci di far vedere agli inglesi come sanno morire gli italiani»), ma non riesce a convincere l'ammiraglio ad arrendersi immediatamente.

I combattimenti, quindi, vanno avanti ancora tutta la notte e cessano completamente soltanto nella mattina del 17 novembre. Nonostante l'intervento di Tilney, i tedeschi massacrano decine di ufficiali e di soldati italiani; molti nostri graduati sono salvati dalla truppa che li spoglia dell'uniforme con i gradi per rivestirli con semplici, divise da fatica. Per il valore dimostrato nella battaglia di Lero la Marina assegnerà sette medaglie d'oro. L'indomani il bollettino di guerra tedesco parla di «cinquemila soldati badogliani e trecentocinquanta ufficiali del comando di Mascherpa» che si sono arresi; non fa cenno ai tremila tedeschi morti in combattimento né dà notizia dei marinai e dei soldati catturati a Lero che, imbarcati il 23 novembre, vengono deportati in Germania: come prigionieri di guerra gli anziani, come lavoratori forzati i più giovani.

Comincia infatti di qui l'odissea dei campi di concentramento e di prigionia che, iniziata il 8 settembre, si prolungherà sino alla fine della guerra: i soldati e i civili internati in Germania saranno 615.000, in gran parte ufficiali e soldati catturati dopo l'armistizio in Balcania, Grecia e nelle isole, oltre, naturalmente, sul territorio nazionale. Di questo

grosso esercito 33.000 moriranno durante la prigionia: i nazisti, nei mesi a venire, prometteranno il ritorno in patria a chi spezzerà il vincolo del giuramento accettando di portare le armi agli ordini del nuovo fascismo della Repubblica di Salò, ma la quasi totalità dei prigionieri di guerra rifiuterà l'offerta.

### *Hitler decide di liberare Mussolini*

La prima spinta decisiva alla nascita di quella che Umberto Calosso dai microfoni di Radio Londra chiamerà «la repubblicina» - termine destinato a restare – è data dal più clamoroso avvenimento della prima quindicina del settembre 1943. L'avventurosa fuga di Mussolini dalla prigionia del Gran Sasso ad opera di Otto Skorzeny, un capitano delle SS laureato in ingegneria e nato a Vienna nel 1908 (l'incarico di liberare il duce lo aveva ricevuto espressamente da Hitler, a quanto sembra. Racconta infatti Skorzeny nelle memorie che il 26 luglio 1943, quando ancora non sapeva della caduta del fascismo, era stato convocato in fretta e furia dal Führer, con un aereo, assieme a quattro altri ufficiali. Hitler aveva rivolto a tutti la domanda «Che cosa pensano, l'orsignori, dell'Italia?» e Skorzeny, nel coro delle lodi all'alleanza e all'Asse e degli inni al duce, si era limitato a dire: «Sono austriaco, mein Führer» e questo era stato sufficiente a far cadere la scelta su di lui). Già dall'indomani dell'armistizio di Badoglio i servizi segreti tedeschi conoscono con sufficiente approssimazione tutti gli spostamenti di Mussolini, da Ponza a La Maddalena dove l'eccezionale prigioniero alloggia nella villa dell'inglese Jack Weber, che sorge sul colle detto «Lo spiniccio», al centro dell'unico boschetto di pini dell'isola ed è circondata da tre muri di recinzione, ciascuno con un cancello: la bianca costruzione ha le finestre affacciate sulla costa d'occidente.

Mussolini è scortato da dodici uomini addetti alla sua persona ma altri cento, fra carabinieri, metropolitani e agenti di pubblica sicurezza, sono accampati nella pineta. L'isola, come luogo segreto di confino, è stata una scelta infelice: il porticciolo, ad esempio, brulica di marinai e di imbarcazioni tedesche; i turisti e i curiosi sono numerosissimi e, fra loro, poco dopo il Ferragosto 1943, si mischiano anche Skorzeny e il suo aiutante, la SS Warger (i quali, il 18 agosto, tenteranno di compiere un altro sopralluogo dell'isola, questa volta dal cielo: ma il loro Heinkel 111, decollato da Pratica di Mare, sarà costretto ad ammarare per un guasto al motore di sinistra e Skorzeny e i quattro uomini di equipaggio si salveranno a stento dopo essere rimasti per alcune ore in acqua aggrappati ad un battellino pneumatico).

Le voci di un tentativo tedesco di liberare Mussolini (c'è addirittura in aria un piano che prevede l'impiego di navi e motosiluranti cariche di SS) induce Badoglio, sul finire del mese, a trasferire Mussolini nella zona del Gran Sasso d'Italia, in uno chalet a venti chilometri da Asserigi, distante cento metri dalla stazione di partenza della funivia di Campo Imperatore. La piccola costruzione, chiamata «la villetta del Gran Sasso», appartiene alla contessa romana Rosa Mascitelli ed è custodita da un barbiere dell'Aquila, Ugo Raponi. È lì dove alloggerà temporaneamente il duce. Mussolini, alle 4 del mattino del 28 agosto, lascia La Maddalena a bordo di un idrovolante che lo porta alla base di Vigna di Valle, sul lago di Bracciano; di là su una ambulanza («Sempre ambulanze» commenta) raggiunge il Gran Sasso attraverso Rieti, Cittaducale, Canetra, Antrodoco, Sella di Corno, Bazzano, Camarda e Asserigi. Nella «villetta del Gran Sasso» rimane cinque giorni finché il 2 settembre l'albergo di Campo Imperatore, a 2112 metri, viene sgomberato dai clienti (col pretesto che dovrà ospitare il re del Belgio con tutta la

famiglia e la corte) e a sera vi viene trasferito Mussolini: occupa l'appartamento n. 201 che ha ingresso, soggiorno, due camere da letto e bagno.

Otto Skorzeny conosce la nuova residenza di Mussolini la sera del 7 settembre; ad individuarla è la SS Kappler, capo della polizia di sicurezza tedesca a Roma, che riesce ad intercettare un messaggio cifrato inviato dal Gran Sasso a Roma e diretto al capo della polizia italiana, Senise. Il messaggio, a firma dell'ispettore di polizia Giuseppe Gueli, informa che «tutto è a posto, la scorta del noto personaggio ammonta a duecentocinquanta uomini e lui stesso è sorvegliato a vista dal tenente Alberto Faiola».

### *Colpo di mano sul Gran Sasso*

L'operazione per liberare Mussolini, scattata immediatamente, viene ritardata per un paio di giorni dall'annuncio dell'armistizio; poi l'11 settembre il generale Kurt Student, della Luftwaffe – autore della conquista di Creta e ora incaricato di dirigere il piano per la liberazione di Mussolini – chiama a rapporto il maggiore Harald Mors, 33 anni, di origine svizzera, comandante del 1° Battaglione del 7° Reggimento paracadutisti della 2ª Divisione, accampato alle pendici dei monti Albani nei pressi del collegio gesuita di Mondragone. A lui Student affida l'incarico di liberare Mussolini con un lancio di paracadutisti sul Gran Sasso mediante un certo numero di alianti (e di qui nascerà la polemica perché, nel dopoguerra, Mors dirà che Skorzeny si era subdolamente appropriato di tutto il merito della liberazione di Mussolini anche se Student lo aveva accolto nella operazione soltanto «in qualità di ospite»).

La mattina di domenica 12 settembre, splendida e calda giornata di sole, una colonna formata da due compagnie di paracadutisti motorizzati, da una compagnia anticarro e da una parte della compagnia pesante – agli ordini di Mors – raggiunge in camion la valle di Asserigi occupando la stazione inferiore della funicolare del Gran Sasso; al tempo stesso dieci alianti con novanta paracadutisti a bordo, trainati da altrettanti Heinkel al comando del maggiore pilota Heidenreich, partono dalla base di Pratica di Mare. Sull'aliante di testa c'è Skorzeny che, poco prima, ha preso con sé un ostaggio da mandare avanti al momento dello sbarco a Campo Imperatore: è il generale Fernando Soleti, comandante dei metropolitani di Roma, prelevato dalle SS nella sua casa e trasportato senza spiegazioni all'aeroporto.

La flottiglia degli alianti compare sopra il Gran Sasso alle 14 esatte, quando già Mors e i suoi uomini hanno occupato la base della funivia, uccidendo due carabinieri che vi erano di guardia. Dei dodici alianti otto atterrano felicemente, uno si fracassa contro una roccia e gli occupanti rimangono in parte uccisi e tre vengono dati per dispersi. Quello di Skorzeny è il primo a toccare terra andando in pezzi. Il capitano delle SS balza fuori, spingendo davanti a sé il generale Soleti che grida «Non sparate, non sparate!». Un appello inutile perché l'ispettore Gueli, Faiola e lo stesso Mussolini, subito apparsi alle finestre dell'albergo (Gueli è nudo, stava facendo la cura del sole), si sbracciano verso i soldati perché non reagiscano.

### *Mussolini: «Fate di me ciò che volete»*

Dodici minuti dopo lo sbarco l'operazione è conclusa. Skorzeny si presenta a Mussolini: «Duce – gli dice – il mio Führer mi ha inviato da voi per liberarvi. Siete libero». Mussolini lo abbraccia: «Sapevo che il mio amico Adolfo Hitler non mi avrebbe

abbandonato». Nello stesso istante Mors e i suoi uomini raggiungono l'albergo con la funivia. Sono le 14.30. Il maggiore dei paracadutisti si presenta a Mussolini e questi abbraccia anche lui. Poi, quando gli dicono di posare con i liberatori per l'*UFA*, il cinegiornale tedesco, sospira: «Fate di me ciò che volete».

Si tratta a questo punto, di far partire Mussolini dal Gran Sasso. Nell'atmosfera euforica (e anche eroica) che si è creata, tutti quanti perdono per un momento la testa, ad eccezione dell'ex prigioniero. Infatti, con notevole buon senso, Mussolini suggerisce di prendere un'automobile e di condurlo a casa sua, alla Rocca delle Caminate (è la stessa richiesta che, pochi giorni prima, aveva rivolto a Badoglio). Altrimenti – dice – si può salire anche su una vettura della funicolare (la cui stazione di partenza è in mano a Mors). Il piano di Student prevede invece che il duce sia accompagnato all'Aquila e di là, con un Heinkel, condotto in Germania.

Ma l'aereo, da Roma, non arriva. Skorzeny – che indubbiamente è un ottimo regista di se stesso e sa come sfruttare il successo – scarta tutte le soluzioni più logiche e più semplici e decide di affidarsi al piccolo aereo da osservazione Fieseler Storch (la popolare «Cicogna») con cui il suo pilota personale, l'asso capitano Gerlach, è riuscito nel frattempo ad atterrare sul piazzale davanti all'albergo di Campo Imperatore.

Mussolini, barba lunga, cappello di feltro schiacciato sugli occhi, soprabito scuro col bavero alzato, guarda con sospetto l'esile struttura della «Cicogna», tenendo i pugni affondati nelle tasche. «Perché è qui quell'apparecchio?», chiede a Mors. «Per voi, Duce. Un aereo più grande vi attende a Pratica di Mare». «Non possiamo scendere via terra?», domanda ancora Mussolini. Ma non insiste. Il duce sale a bordo e si sistema dietro al pilota; anche Skorzeny lo segue. Egli stesso, in seguito, darà una risposta a coloro che gli chiederanno perché mai avesse voluto accrescere il rischio di quel volo quando – invece – avrebbe potuto tornare a Pratica di Mare con un camion e offrire maggiori probabilità al decollo di Gerlach: «Se partivano senza di me e si rompevano il collo, a me non restava che spararmi un colpo alla testa. Hitler non mi avrebbe perdonato di certo quell'insuccesso... Almeno si faceva una bella morte in tre».

Davanti all'albergo del Gran Sasso il terreno è in lieve pendenza; il Fieseler Storch si avvia a balzoni, sembra non sia in grado di staccarsi, poi sprofonda nell'abisso e lo si crede perduto. Invece la bravura di Gerlach riesce a controllarlo, a riportarlo in linea di volo e a riprendere quota. «Per un momento fui in preda al terrore», confesserà più tardi Mussolini. Mentre Skorzeny tiene una mano sulla spalla del duce, ancora più infagottato nel suo cappottone scuro, il Fieseler Storch dirige su Pratica di Mare e atterra accanto all'Heinkel già pronto, con i motori accesi, che lo accoglie subito partendo alle 17 alla volta del Nord sicché, poco prima di mezzanotte, può prendere terra all'aeroporto austriaco di Aspern, vicino a Vienna. Nella capitale il duce è alloggiato all'hotel Continental e lì lo raggiunge una telefonata di Hitler, che si congratula con lui, ma la risposta del duce è quella di un uomo frastornato, travolto dagli avvenimenti: «... Informò il Führer che era stanco e malato», scrive l'indomani Goebbels nel suo diario, «e che avrebbe desiderato anzitutto un lungo sonno. Lunedì avrebbe voluto visitare la famiglia a Monaco. Presto vedremo se è ancora capace di una attività politica su larga scala. Il Führer lo pensa».

L'indomani scoppiano già vivaci polemiche fra gli autori del colpo di mano al Gran Sasso. Skorzeny si attribuisce tutto il merito sulle ali del successo conseguito presso Hitler. Una delle frasi che il Führer gli rivolge è nota: «Maggiore Skorzeny [e così dicendo gli anticipa la notizia della promozione al grado superiore] lei è l'uomo del mio cuore. Lei ha guadagnato la giornata e ha coronato col successo la nostra missione. Il suo Führer la ringrazia». Poi entra un colonnello che porta sulla giubba le insegne del cavalierato della Croce di Ferro. Se le toglie e le passa a Skorzeny. «Per ordine del

Führer» gli dice. Il generale Student è messo da parte benché il piano d'azione contro Campo Imperatore fosse suo, la preparazione tattica sua, l'addestramento degli uomini suo.

Anche se ben presto, con gli avvenimenti negativi della Repubblica di Salò, si diffonderà in Germania questa battuta su Skorzeny e Mussolini: «Il Führer ha dato a Skorzeny la croce di cavaliere della Croce di Ferro per la liberazione del Duce ma forse oggi sarebbe disposto a dargli anche le Fronde di Quercia se fosse capace di rimettere Mussolini in carcere», l'impresa di Campo Imperatore suscita nell'entourage di Hitler qualcosa di simile al delirio: «Ralleghiamoci con tutto il nostro cuore», annota ancora Goebbels nel suo diario. «Ho la sensazione che la fortuna ci arrida di nuovo [...]. Anche sul nemico l'effetto di questa liberazione, altamente drammatica, ha creato un risultato sensazionale. Possiamo ora festeggiare una vittoria morale di prim'ordine».

Quando però il maggiore Mors apprende, da una lettera arrivata dalla Germania, che la sera del 13 settembre Skorzeny ha parlato alla radio attribuendosi tutto il merito dell'impresa (ha detto testualmente: «Io ho liberato Mussolini»), decide di intervenire e scrive una protesta al quartier generale della Luftwaffe a Berlino. La risposta è una laconica comunicazione: il testo delle dichiarazioni di Skorzeny è stato approvato personalmente dal Führer. Solo a guerra finita, nel dicembre 1950, Mors potrà dare la sua versione del colpo di mano del Gran Sasso.

## L'eccidio di Cefalonia

A Cefalonia dove dal 1° maggio 1941 stazionano le truppe della Divisione «Acqui», la notizia dell'armistizio provoca scene d'indescrivibile entusiasmo. Essa, ha scritto un reduce, «dette luogo a intemperanti manifestazioni di gioia, sia fra la truppa italiana, sia fra quella tedesca, e sia – specialmente – tra la popolazione civile. Si udirono a lungo – in segno di allegria – colpi di moschetti, di pistole e bombe a mano; si videro soldati italiani fraternizzare e cantare, a braccetto, con i soldati tedeschi; la gente si abbracciava per le vie; le campane di molte chiese, soprattutto dei dintorni di Argostoli e delle campagne, suonarono a distesa».

Anche qui, su quest'isola greca che sorge davanti al golfo di Corinto, in una posizione strategica che fin dagli albori della civiltà mediterranea ne ha fatto la preda più ambita d'innunerevoli eserciti invasori, il comunicato di Badoglio è stato interpretato male. Di quel messaggio i soldati italiani, con le loro scarpe rotte, le divise a pezzi e una fame che dura da ventotto mesi, hanno capito una cosa sola: che la guerra è finita e che presto si potrà tornare a casa. È curioso che lo stesso errore sia stato commesso dai loro commilitoni di lingua tedesca, gli anziani austriaci che quella sera ad Argostoli si daranno a copiose libagioni prima di essere portati in caserma dalle pattuglie della polizia militare.

Eppure quei soldati non sono lì per caso. Il loro arrivo a Cefalonia risale ad appena due mesi prima e rientra, evidentemente, tra le misure di sicurezza prese dall'alto comando tedesco proprio in vista di quell'evento che essi sembrano avere frainteso: l'uscita dell'Italia dal conflitto e il suo armistizio con gli anglo-americani. I 25 ufficiali e i 2000 uomini del 399° Granadierbattalion e del corpo di artiglieria da fortezza al comando del tenente colonnello di fanteria Hans Barge sono sbarcati tra il 5 e il 10 agosto e hanno piazzato i loro cannoni nel settore di Lixuri, proprio davanti ad Argostoli. Sono venuti ad aiutarci o a tenerci d'occhio? Si preparano a difendere l'isola da eventuali attacchi nemici o aspettano il momento giusto per puntare le loro bocche da fuoco contro di noi?

### **Undicimila soldati italiani «abbandonati» su un'isola**

Gli italiani a Cefalonia sono quasi undicimila: due reggimenti di fanteria, un reggimento di artiglieria divisionale, quattro gruppi di artiglieria di rinforzo, un gruppo contraereo, due compagnie di mitraglieri e due sezioni di mitraglieri contraerei, reparti di genieri, tre ospedali da campo, una compagnia di carabinieri e una di finanzieri. C'è anche un nucleo della Marina, comandato dal capitano di fregata Mastrangelo, che la notte dell'8 settembre, obbedendo all'ordine di trasferimento della flotta italiana a Malta, ha fatto partire i pochi MAS di cui era dotato lasciando sull'isola il comando, due batterie e gli ufficiali di una flottiglia di dragamine. Il comandante della Divisione «Acqui» è un avezzanese di cinquantadue anni, uscito dall'accademia militare di Modena, che deve la sua prima onorificenza ad un atto generoso: nel 1911, in Tripolitania, si è buttato nelle acque del Mediterraneo per salvare la vita di tre dei suoi soldati che rischiavano di annegare. Si chiama Antonio Gandin ed è considerato un buon ufficiale, umano e coraggioso. Ben presto avrà modo di provarlo.

La prima misura di Gandin, dopo avere ascoltato dalla radio l'annuncio di Badoglio alla nazione, è l'anticipo del coprifuoco. I greci si chiudono nelle loro case e le strade

restano deserte. Quella notte arriva a Cefalonia un radiogramma da Atene. È del comando dell'11<sup>a</sup> Armata e reca la firma del gen. Vecchiarelli. Dice testualmente: «Seguito conclusione armistizio truppe italiane 11<sup>a</sup> Armata seguiranno questa linea di condotta: se tedeschi non faranno atti di violenza truppe italiane non rivolgeranno armi contro di loro. Truppe italiane non faranno causa comune con ribelli né con truppe anglo-americane che sbarcassero. Reagiranno con la forza ad ogni violenza armata. Ognuno rimanga al suo posto con compiti attuali. Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare. Comando tedesco informato quanto precede».

Davanti ad un ordine così concepito, che ricalcando la dichiarazione di Badoglio esclude a priori ogni collaborazione con i partigiani greci (i «ribelli») e col nemico di ieri, resta una sola possibilità: trovare un accordo con i tedeschi. Ma un accordo per fare che? Abbandonare l'isola? Con quali mezzi? E a quali condizioni? Difenderla? È vero che a Cefalonia, in quel momento, i rapporti di forza sono favorevoli agli italiani. Ma il resto della Grecia è in mano ai tedeschi, che hanno anche il dominio dei cieli. Una reazione antitedesca, se ha buone probabilità di riuscire contro i duemila austriaci di Barge, ne ha altrettante di essere schiacciata dai rinforzi che saranno fatti affluire.

Temporeggiare in attesa degli eventi. Chiedere ordini più precisi. Questo è tutto ciò che può fare il generale Gandin, che il 9 settembre, nella mensa del comando di divisione, brinda ancora con Barge ai gloriosi destini della patria. Gli ufficiali si comportano come se non fosse successo nulla. Chiudono gli occhi per non vedere quello che li aspetta. Ma il sospetto e la paura cominciano ad insinuarsi tra di loro. Tutto è come sospeso in un equilibrio irreali. Basterà un gesto per far precipitare la situazione.

Diversa la reazione della truppa. In mancanza di notizie precise, «radio-fante» fa correre voci che suscitano agitazione e malcontento. Si dice che i tedeschi, ad Atene, si siano impadroniti con la forza del comando dell'11<sup>a</sup> Armata. La stessa fine avrebbe fatto, ad Agrinion, quello dell'8° Corpo. Racconterà un cappellano militare: «I soldati si scambiano, con le notizie, le impressioni. Urlano, minacciano, imprecano. Alcuni sono eccitatissimi. Una manifesta psicosi d'impressionante nervosismo – che avanza come una spaventosa valanga – incomincia ad impossessarsi dell'animo di tutti e sta per travolgere la serena disciplinata compattezza dell'intera divisione».

La propaganda greca accresce la confusione. Circolano tra i soldati, fin dal 3 settembre, i volantini di un «Comitato Comunista Clandestino per la libera Grecia». «L'Italia e la Grecia, le due nazioni più civili del mondo, non possono essere schiave della barbara Germania» proclamano quei fogli. «I fratelli greci staranno accanto ai fratelli italiani nella loro sacra lotta per la libertà e la civiltà. Viva l'Italia una, libera e indipendente!». I comandanti ordinano la requisizione dei volantini, ma non prendono alcun provvedimento contro i loro diffusori.

### **I tedeschi, ormai ex alleati, cominciano a farsi minacciosi**

La sera del 9 settembre arriva a Cefalonia un secondo radiogramma cifrato. Viene dal comando dell'11<sup>a</sup> Armata ed è firmato, come il primo, dal gen. Vecchiarelli. Il messaggio, frutto di trattative condotte ad Atene, contiene l'ordine di consegnare ai tedeschi le artiglierie e le armi pesanti della fanteria. Gli ex alleati, in cambio, s'impegnano a riportare in patria, in breve tempo, tutti i militari italiani. Gli ufficiali della Divisione «Acqui» fiutano il tranello. «Il generale Gandin», ricorderà dopo la guerra il cappellano don Romualdo Fortunato, «lo ritiene senz'altro apocrifo; tale lo ritengono anche, all'unanimità, i comandanti di corpo». Si è infatti ormai diffusa la notizia che i comandi di Atene e di Agrinion sono caduti in mano ai tedeschi con i rispettivi cifrari.

La mattina del 10 settembre Barge viene ricevuto da Gandin. Chiede la consegna delle armi. Gandin tergiversa. Dice di non avere ordini in proposito e rifiuta la consegna delle

armi personali. Cresce intanto l'impazienza tra i soldati. «Nei singoli reparti», racconterà il capitano Apollonio, «si andavano discutendo animatamente le opposte tendenze di cacciare i tedeschi o deporre le armi. Quella però di continuare la lotta a fianco delle truppe tedesche veniva perorata da elementi isolati, e senza successo. Anche da parte della popolazione greca, che in quei giorni andava sempre più fraternizzando con le truppe italiane, veniva propagandata l'assoluta necessità che le truppe tedesche venissero cacciate dall'isola». I partigiani greci chiedono armi ai soldati italiani. L'attesa si fa sempre più febbrile. Ma il comandante continua a negoziare. Perché? «La mia impressione», dichiarerà il capitano Bronzini, «era che il generale Gandin, fiducioso del proprio prestigio presso i tedeschi, sperasse con abili trattative di riuscire ad ottenere per la divisione una soluzione onorevole sotto tutti i punti di vista e conveniente per tutti».

Accontentare tutti è sempre molto difficile. Gandin, d'altra parte, è circondato da ufficiali che, con due sole eccezioni (il comandante della marina Mastrangelo e il comandante dell'artiglieria Mario Romagnoli), sono tutti favorevoli alla consegna delle armi. Analogo parere esprimono sei cappellani su sette. Nell'incertezza arriva il 12 settembre, quando si sparge improvvisamente la notizia che nella zona di Lixuri i tedeschi, senza aspettare l'esito delle trattative, hanno costretto alla resa due delle nostre batterie. L'atmosfera è satura di elettricità. Tra i soldati si comincia a sospettare che Gandin abbia ordinato la resa. Tacciato di «tedescofilo», «vigliacco» e «traditore», il generale è fatto segno ad un attentato. Uno dei suoi ufficiali viene ucciso da un maresciallo di marina con un colpo di pistola a bruciapelo. Un altro, per salvarsi, è costretto a rifugiarsi in un casolare sotto la protezione di alcuni civili greci. Bombe piovono contro la mensa di un comando. Si devastano le furerie. Una batteria punta i suoi pezzi contro il comando di divisione, pronta a farlo saltare in aria se da lì partiranno ordini di resa.

### **La resistenza della «Acqui» finisce in un massacro**

Si è arrivati ad un pelo dallo scontro quando i tedeschi rompono gli indugi. La mattina del 13 settembre appaiono all'orizzonte due motozattere cariche di soldati e di cannoni. Sono i primi rinforzi chiesti da Barge per piegare gli italiani. A quella vista, due nostre batterie aprono spontaneamente il fuoco. Un natante affonda, l'altro è costretto ad arrendersi. I tedeschi rispondono al fuoco con i semoventi di Argostoli e i cannoni di Lixuri. Alle 6.15 del mattino muore l'artigliere Gino Cruciani. È il primo caduto italiano nella battaglia di Cefalonia.

Il 14 settembre, mentre nuovi rinforzi tedeschi sbarcano sull'isola, si tiene fra le truppe una specie di referendum: tutta la Divisione «Acqui» è per la lotta contro gli ex camerati. Gandin, confortato anche da un radiogramma del comando supremo italiano che gli ordina finalmente di opporsi alle richieste tedesche, informa Barge che «per ordine del comando supremo e per volontà degli ufficiali e dei soldati la Divisione "Acqui" non cede le armi». La risposta tedesca non si farà attendere. Il 15 settembre inizia un pesante bombardamento con gli Stuka, che in una settimana distruggono Argostoli e seminano la morte tra le file della nostra divisione, priva di caccia e dotata di un'insufficiente protezione antiaerea. La mattina del 21 settembre il 317° Fanteria alza la bandiera bianca. Ventiquattr'ore dopo sono costretti alla resa anche i resti del 17° Reggimento.

I massacri sono già cominciati. Si procede alla punizione dei «traditori». Fucilando in massa i prigionieri, gli uomini della 1ª Divisione Alpenjäger al comando del maggiore Harald von Hirschfeld scrivono una delle pagine più obbrobriose nella storia dell'esercito tedesco. Il 22 settembre vengono uccisi a sangue freddo circa 4500 tra ufficiali e soldati. Tra essi, probabilmente, Gandin, che scompare senza lasciare tracce. Poi le

esecuzioni prendono un ritmo più «regolare». Nei due giorni successivi gli ufficiali rastrellati vengono condotti davanti ad una casa sul mare – la famosa Casa Rossa – e fucilati a piccoli gruppi. Sono qualche centinaio e cadono valorosamente, tutti tranne uno. Gli ultimi, per morire, hanno dovuto aspettare quattro ore. I superstiti sono qualche decina.

In tutto, a Cefalonia, morirono 8400 italiani. Molto tempo dopo, quando si poté iniziare l'opera di ricerca e di seppellimento dei miseri resti umani abbandonati sull'isola, un soldato, scendendo la china di un monte, vide la vallata sottostante biancheggiare di ciottoli rotondi. «Quanti sassi!», esclamò, incuriosito. Solo quando fu più vicino capì di essersi sbagliato. Non erano sassi, quelli che aveva visto. Erano teschi umani calcinati dal feroce sole greco, ossa spolpate e crani a centinaia, tutto ciò che restava dei martiri di Cefalonia.

Vincenzo Mantovani

### Mussolini, un prigioniero che «scotta»

Quando il 25 luglio 1943 Mussolini viene arrestato, Badoglio progetta di consegnarlo agli americani con un espediente, prima ancora di conoscere le clausole del «lungo armistizio», una delle quali ordina la cattura del duce e il suo immediato trasferimento, quale sospetto criminale di guerra, nelle mani delle Nazioni Unite: qualcosa, però, induce Badoglio a rinunciare al progetto che, se realizzato, avrebbe forse risparmiato all'Italia i lutti e i disastri dei seicento giorni di Salò.

Questo piano di Badoglio lo ha rivelato a chi scrive l'ammiraglio Francesco Maugeri, capo del SIS (Servizio Informazioni Segrete della Marina): Maugeri, nato a Gela nel 1918, capo di Stato Maggiore della Marina dal 1946 al 1948 e scomparso a Torino nel settembre 1978, nei 45 giorni prese in consegna Mussolini dopo l'arresto e lo fece sorvegliare a Ponza e a La Maddalena, riferendo di persona, sull'eccezionale prigioniero, al maresciallo Badoglio.

Se stiamo alla memorialistica del dopoguerra, gli ideatori e gli esecutori del colpo di stato di Vittorio Emanuele III non furono teneri, almeno nei propositi, sul destino da riservare a Mussolini una volta catturato a Villa Savoia e portato nella caserma dei carabinieri di via Legnano. Caviglia, nel «Diario», dice che il Capo di Stato Maggiore, Ambrosio, progettava di far scomparire il duce «come è scomparso Matteotti»; secondo il duca Acquarone, ministro della Real Casa, qualcuno vicino a lui gli aveva prospettato la possibilità di eliminare l'incomodo prigioniero «con una piccola dose di veleno» (ma il re si sarebbe opposto: «No, no, non si sa mai... Mussolini potrebbe ancora venire buono»); infine Badoglio, dando istruzioni all'ispettore generale di polizia Saverio Polito per il trasferimento del duce a Ventotene – con l'imbarco a Gaeta sulla corvetta *Persefone* dell'allora contrammiraglio Maugeri – gli avrebbe suggerito: «Se le capita, Polito, dia una spintarella a Mussolini, durante il tragitto in mare: una spintarella potrebbe risolvere tutto».

### Cominciano le peregrinazioni

Le disposizioni ufficiali di Badoglio sono quelle che il capo della polizia, Senise, ammette nelle sue memorie: evitare che il duce cada nelle mani dei nazisti anche a costo di ucciderlo (lo stesso Badoglio, del resto, parlando con Bonomi, che ne dà conto nel suo *Diario di un anno* sotto la data del 2 agosto 1943, dice che «Mussolini è al sicuro, molto lontano da qui e non uscirà vivo dal luogo dove è custodito»).

Il 27 luglio 1943 Maugeri ha l'incarico di recarsi a Gaeta con la *Persefone* per trasferire il duce a Ventotene. Poiché l'isola è presidiata da una guarnigione tedesca, Polito (che scorta di persona il prigioniero) decide di proseguire per Ponza ma neppure questa pare, alla fine, abbastanza sicura, e con ragione, perché già Hitler ha dato ordine al capitano delle SS Skorzeny di «salvare Mussolini al più presto: se non intervenissimo, gli italiani lo consegnerebbero agli Alleati». (Nel gennaio 1975, alla vigilia della morte, Skorzeny dichiara a chi scrive che, accorso subito a Roma col suo commando di paracadutisti, seppe che «un personaggio molto importante si trovava a Ponza, un prigioniero di distinzione».) Così la notte del 6 agosto 1943 il duce viene imbarcato sull'ex caccia francese *Panthère* e condotto a La Maddalena, «A Ponza», spiega Maugeri al duce, «lei era esposto al pericolo di essere catturato dai tedeschi». «È vero», risponde Mussolini. «Pensavo anch'io a questo pericolo. Essere liberato dai tedeschi significherebbe un mio ritorno al governo protetto dalle baionette di Hitler. Sarebbe la più grande umiliazione che mi si potrebbe infliggere» (ma di lì ad un mese e mezzo l'accetterà).

Purtroppo La Maddalena diviene quasi subito infida: Skorzeny individua presto questo rifugio e riesce addirittura a sbarcare di nascosto sull'isola e a scoprire la Villa Weber dove si trova Mussolini. Maugeri intanto si impensierisce per l'arrivo di contingenti tedeschi in Corsica e perché ricognitori della Luftwaffe sorvolano l'isola di frequente e a bassissima quota.

A metà agosto Maugeri si reca a Roma ed ha un colloquio con Badoglio: «Dovevo riferire a lui personalmente su tutto quanto concerneva la prigionia di Mussolini», ha spiegato l'ex capo del SIS a chi scrive. «Gli esposi i miei dubbi. Il maresciallo mi ascoltò in silenzio e poi disse: "Ci sarebbe una soluzione. Potremmo portare Mussolini sul continente con un aereo, il pilota dovrebbe fingere di avere un guasto, uscire di rotta e finire in Tunisia. Così, quello là se lo prenderebbero gli americani. Ai tedeschi no, ai tedeschi non lo dobbiamo lasciare"».

### **«Agire con molta prudenza»**

Dieci giorni più tardi, all'alba del 28 agosto, il duce viene trasferito con un idrovolante al lago di Bracciano e, in auto, condotto a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, scortato dall'ispettore di polizia Giuseppe Guei. Anche al Gran Sasso la consegna è che Mussolini non deve cadere vivo in mano tedesca. Ma il 9 settembre, all'indomani dell'armistizio, Senise telefona a Guei raccomandandogli di comportarsi «con la massima prudenza», il che vuole dire – come fa capire Senise nelle memorie – che, qualunque cosa accada, Mussolini non deve essere più soppresso. L'indomani, però, pare che Roma possa resistere ai tedeschi e Senise, parlando ancora con Guei, ripristina la consegna originaria: se i tedeschi arrivano al Gran Sasso il duce deve essere eliminato. Ma il 12 settembre, mutata la situazione militare-politica della capitale, muta l'ordine: con un altro telegramma Senise chiede a Guei di «agire con molta prudenza» e quando, quattro ore dopo, il commando di Skorzeny piomba su Campo Imperatore, Guei ordina ai carabinieri della scorta di cedere le armi. Com'egli stesso confessa in seguito, quell'«agire con molta prudenza» era una frase convenzionale e significava che «Mussolini doveva essere consegnato».

La verità sembra dunque questa: Badoglio «vendette» il duce ai tedeschi ottenendo in cambio, da Kesselring, la possibilità di fuggire indisturbato al sud col re, la Corte e alcuni ministri (secondo lo storico Ruggero Zangrandi sarebbe stato anche identificato l'intermediario di queste oscure trattative). Così la notte del 9 settembre 1943 le diciotto strade che si dipartono da Roma saranno tutte bloccate dalla Wehrmacht ad eccezione di una – la Tiburtina – sulla quale si avvia senza intoppi il corteo dei fuggiaschi; così

tutto l'itinerario (Tivoli, Avezzano, Chieti, Pescara e Ortona a Mare) verrà tenuto sgombro dal traffico militare e ad ogni posto di blocco tedesco (lo ha scritto nel diario il generale Puntoni, aiutante di campo del re) non ci sarà «nessuna difficoltà per il nostro passaggio».

Se Badoglio avesse voluto davvero consegnare Mussolini agli Alleati l'avrebbe portato con sé nella fuga: Campo Imperatore dista pochi chilometri, in linea d'aria, da Chieti o da Pescara ed è a una cinquantina di chilometri dalla statale che i fuggiaschi percorsero per raggiungere Ortona e prendere imbarco sul *Baionetta* diretto a Brindisi. Ma questo non faceva parte del «patto segreto» fra Badoglio e Kesselring.

Giuseppe Mayda

## Vittoria italiana in Corsica

*In Corsica i combattimenti contro gli alleati di ieri  
hanno un epilogo favorevole alle forze italiane*

*Il generale Frido von Senger und Etterlin, comandante nel 1943 delle forze tedesche di stanza in Sardegna e Corsica, afferma nelle memorie (Combattere senza paura e senza speranza, Longanesi, Milano 1968) che Hitler gli ingiunse personalmente la fucilazione di tutti gli ufficiali italiani che, dopo l'armistizio, non si erano arresi in Corsica.*

*La testimonianza, in qualche punto discutibile (non si può credere che von Senger, come sostiene, abbia davvero disobbedito all'ordine del Führer), è rivelatrice dei rapporti italo-tedeschi al momento della resa.*

L'11 settembre il comando tedesco della città tentò ancora una volta di ottenere con le trattative lo sgombero degli italiani da Bastia. Il tentativo fallì. In conseguenza di ciò le deboli forze tedesche vennero ritirate dal perimetro cittadino per non disturbare l'attacco della brigata SS che stava arrivando un po' alla volta.

Il 12 settembre trasmisi a mezzo parlamentare al generale Magli un telegramma del feldmaresciallo Kesselring in cui questi richiamandosi ad una collaborazione durata per anni e alla stima personale, invitava ancora una volta il generale a collaborare. In quella circostanza ritenni opportuno invitare Magli a sgomberare Bastia e le altre regioni dell'isola di cui avevo bisogno per la difesa, perché altrimenti la parola sarebbe passata alle armi. Il generale Magli rispose con una lettera evasiva che conteneva delle accuse. In conseguenza di ciò diedi ordine alle truppe di disarmare tutte le unità italiane a portata di mano. Si poteva trattare soltanto di formazioni italiane che non si erano ritirate nell'interno dell'isola perché preferivano probabilmente la prigionia tedesca a quella francese.

Gli elementi della brigata SS avviati verso Bastia spezzarono in giornata la resistenza italiana presso Casamozza e raggiunsero lo spazio di radunata a sud di Bastia. Gli italiani riuscirono a far saltare un grande ponte stradale presso Casamozza alle spalle delle truppe tedesche in transito. Ciò rese più difficile e rallentò la marcia di avvicinamento.

Tuttavia fu possibile adattare rapidamente al traffico stradale un ponte ferroviario situato più ad est. L'attacco contro Bastia venne fissato per il 13 settembre.

L'avanzata fu lenta perché l'avversario batteva con il fuoco violento delle numerose batterie, abilmente appostate sulle alture a sud-ovest di Bastia, la via di accesso situata nel fondo valle. Mi recai personalmente sul posto e potei constatare *de visu* le difficoltà offerte dal terreno. Particolarmente sconcertante era il duello tra le batterie contraeree tedesche e quelle italiane che in molti punti venne combattuto a distanze minime.

Secondo me soltanto un attacco notturno offriva probabilità di successo. Così lo organizzai nei particolari e penetrai verso le ore 20.00 alla testa della brigata SS in città. Qui potemmo catturare solo quegli elementi della divisione italiana che non si erano battuti seriamente. Le rimanenti unità ripiegarono in direzione sud-ovest sulle montagne.

Il 14 settembre mi trattenni a Bastia per organizzare una testa di ponte. Ero a corto di fanterie, per cui dovetti rinunciare all'occupazione della penisola che da Bastia si stende verso nord. Con un'operazione del genere avrei solo ulteriormente frantumato le poche forze a mia disposizione. Quando, di sera, contento per l'occupazione di Bastia e per il ripiegamento degli italiani nell'interno dell'isola, ritornai al comando tattico, vi trovai il mio ufficiale di stato maggiore in preda alla disperazione. Era costernato per gli ordini appena arrivati. Hitler ordinava di fucilare tutti gli ufficiali italiani e di comunicargli in serata i nomi dei fucilati. L'ordine era basato su una direttiva generica del comando supremo della Wehrmacht per cui tutti gli ufficiali italiani catturati dopo il 10 settembre dovevano essere trattati come franchi tiratori e fucilati, qualora avessero combattuto dopo tale data.

Gli ufficiali italiani avevano obbedito al loro governo legittimo. La maggioranza dei circa duecento ufficiali catturati avevano preferito la prigionia tedesca all'alternativa di arrendersi, seppure temporaneamente, alle forze francesi libere, nella speranza di rientrare così più presto in Italia. Inoltre avevano molti amici tra i vecchi alleati, dai quali vennero cordialmente accolti.

A questo punto mi resi conto che era venuto per me il momento di rifiutare l'obbedienza. Parlai subito via radio, con l'apparecchio a onde ultracorte, con il feldmaresciallo Kesselring e gli comunicai che mi rifiutavo di eseguire l'ordine. Il feldmaresciallo accolse senza commenti la mia dichiarazione e mi assicurò che l'avrebbe ritrasmessa al comando supremo della Wehrmacht. Presi le opportune disposizioni perché gli ufficiali prigionieri venissero trasferiti immediatamente sul continente, dove l'ordine di fucilazione non poteva essere ancora noto. Devo essere grato al feldmaresciallo Kesselring, perché questi accettò in certo qual modo il mio rifiuto di obbedienza e non prese alcun provvedimento a mio carico.

La situazione sull'isola era mutata in seguito all'arrivo di nuove disposizioni. Il capo di stato maggiore del comando in capo sud era arrivato il 13 settembre con la direttiva di non difendere l'isola, ma di trasferire tutte le forze tedesche sul continente. Ciò non rendeva superflua l'occupazione di Bastia, ma non mi obbligava più a pensare all'occupazione di tutta l'isola. L'evacuazione dei trentamila uomini, di cui due terzi dell'esercito e un terzo dell'aviazione, poteva riuscire soltanto per via aerea dai due campi di aviazione di Ghisonaccia e Borgo Bastia. La lunga rotabile orientale dovette essere sgomberata un po' alla volta, e questa operazione richiese continue misure difensive sul versante ovest.

Era previsto un imbarco giornaliero di tremila uomini. Contemporaneamente alla radunata dei contingenti di evacuazione fu necessario ampliare la testa di ponte di Bastia e rafforzare ulteriormente la protezione della rotabile orientale. Queste misure comportavano una tale diluizione della fanteria da rendere impossibili operazioni a carattere offensivo contro il massiccio montano centrale. Persino alcune azioni dei reparti d'assalto contro i depositi della sussistenza a Ghisoni e a Quenza, nell'interno dell'isola, caduti in mano del nemico, fallirono. Ancora più che in Sicilia fu palese qui che è facile difendersi contro i carri armati sulle strade di montagna e distruggerli mediante imboscate.

Benché la situazione esigesse la concentrazione di tutti gli sforzi sulle operazioni di sgombero e sulla salvezza degli uomini e dei materiali, il capo di stato maggiore del

gruppo di armate, generale Westphal, portò ancora in data 16 settembre un ordine del comando in capo sud per cui dovevano muovere all'attacco lungo la rotabile che attraversa l'isola da nord a sud, passando per le montagne, e lungo la quale si stava radunando l'avversario, e così conquistare un'altra volta, prima dello sgombero, l'isola. Lo stesso generale Westphal era un ufficiale di stato maggiore troppo esperto per non rendersi conto dell'assurdità di quest'ordine. Egli condivideva la mia opinione sulla situazione, da me espressa con molta energia, e la sostenne dopo il suo ritorno al comando in capo sud. Quest'ultimo si dichiarò ancora in serata d'accordo con quanto avevo prospettato. Il 19 settembre il feldmaresciallo Kesselring, un uomo che non paventava alcun pericolo, arrivò personalmente sull'isola e diede ulteriori disposizioni per lo sgombero.

### «I tedeschi non mi avranno»

*Patriottismo, avversione al fascismo che ha portato l'Italia allo sfascio e l'odio di sempre per i tedeschi nelle lettere di un difensore di Lero*

*Il sottotenente Corrado Spagnolo, nato a Monza nel 1923 e medaglia d'oro al valor militare, fu il più giovane caduto nella difesa di Lero, l'isola fortificata dell'Egeo. Studente di ingegneria, Spagnolo era stato destinato al 47° Reggimento di artiglieria a Bari e di là era partito per Lero nell'aprile 1942. Arrivato nell'isola, il giovane ufficiale venne aggregato alla Marina ed ebbe un comando nelle batterie contraeree.*

*Queste che pubblichiamo sono le sue tre ultime lettere, dirette ad amici e a persone care. Nella prima, del 26 agosto, l'ufficiale commenta amareggiato la notizia dello sbarco in Sicilia; nella seconda esterna la sua indignazione per la brutale reazione tedesca al nostro armistizio; nella terza, infine, riferisce dei momenti drammatici che sta vivendo il suo presidio quasi presagio della propria fine.*

*Il 12 novembre 1943 i tedeschi sbarcarono a Lero. Uno dei loro gruppi corazzati si diresse alla montagna dov'era appostata la batteria «Lago» comandata da Spagnolo: colpito da una bomba a mano mentre difendeva il suo cannone, Spagnolo cadde mortalmente ferito e spirò l'indomani in un ospedaletto da campo.*

*(26 agosto 1943)* Scusami se da lungo tempo non mi faccio più vivo: gli ultimi avvenimenti mi hanno quasi stordito, mi hanno fatto chiudere in me e meditare sui destini della Patria e nostro.

Inutile dirti le mie conclusioni; meglio per ora che le rinchiuda in me. Ti basti l'ironica espressione che mi è venuta spontanea alle labbra alla notizia di grandiose manifestazioni in Italia al grido di «Viva la libertà»: toh! il popolo degli schiavi grida «Viva la libertà!». È buffo sai; e dolorose sono le conseguenze che ne ho tratte. E mentre questo popolo inetto si perde in queste stupide manifestazioni, lo straniero calpesta il sacro suolo d'Italia!

Possa Badoglio riuscire a scuotere questo popolo, a fargli comprendere che andiamo verso la totale schiavitù. La misera fine della Sicilia, dove a chiacchiere avremmo dovuto mettere orizzontale il nemico, ci ammonisca. Si muoia pure tutti, prima noi giovani, cui la vita e l'amore più sorride, ma si salvi l'Italia! Ma forse questo nostro popolo non è in grado d'intendere questo grido che mi viene dal cuore, e, vile, seguirà a pensare, come ha pensato fino ad oggi (e in questo è la ragione per cui il fascismo ha durato vent'anni), al suo egoistico benessere, che rifugge dal sacrificio e dalla lotta per il santo nome d'Italia.

(23 settembre 1943) [...] Sono, sì, triste e in grande abbattimento, ma tutto qua. Una sola cosa vorrei e tornerei a pieno in me stesso: essere in Italia e poter combattere quel tedesco, che, se prima non amavo, ora odio.

Spazzarli via dall'Italia, ridare un po' di pace a questa nostra Patria così tormentata! Potrò avere questa gioia? Chi sa; certo lo desidererei tanto! [...]

Se gli Alleati mi offrirono di rientrare in Italia per combattere al loro fianco e liberare il suolo della nostra terra, come accetterei volentieri e che feroce nemico si guadagnerebbero i Tedeschi! Ma avverrà questo? Chi sa...

(21 ottobre 1943) [...] Speravo un mese fa di poterti fare avere una mia breve, ma la più violenta bufera scatenatasi sull'isola, sotto forma di nemica furia, faceva naufragare quella speranza: oggi, che questa possibilità torna a manifestarsi, accludo a questa mia odierna quella di allora. Checché la radio o voci più o meno tendenziose ti abbiano portato a credere e a pensare, dimentica tutto: tutto bene per me, per Lero Italiana, in grazia della nostra forte resistenza e della valida collaborazione inglese: mai il Tedesco riuscirà a mettere il suo piede barbaro in questa nostra piccola isola... e se diversamente dovesse accadere, i Tedeschi certo non mi avranno vivo...

## Il finto cappellano

*Un episodio della repressione tedesca in Albania contro l'Esercito italiano  
che ha anche del romanzesco*

*Una dolente pagina di testimonianze storiche – quella della fucilazione da parte dei tedeschi, il 7 ottobre 1943, di trentadue ufficiali italiani a Kucy, in Albania – compare nel libro di Gabrio Lombardi, L'8 settembre fuori d'Italia, Mursia, Milano 1966.*

*Gli ufficiali condannati a morte poterono soltanto lasciare alcuni frettolosi e disperati messaggi per le loro famiglie e ottennero di ricevere i conforti religiosi da un cappellano italiano, padre Rufino Sebenello. Soltanto nel dopoguerra si è venuti a sapere che non si trattava di un sacerdote ma dell'ingegnere Eraldo Calderia, capitano d'artiglieria, morto a Cavaglià (Vercelli) il 16 marzo 1945. Calderia, al momento del trapasso, narrò ai familiari di avere ricevuto il saio francescano, il breviario e i documenti di padre Sebenello – disperso durante un bombardamento – da alcuni soldati che li avevano trovati per caso.*

Nel pomeriggio del 5 ottobre vennero circondati e fatti prigionieri circa 800 uomini, guidati dal colonnello Gustavo Lanza, comandante del 129° Reggimento fanteria della «Perugia», e dal tenente colonnello Emilio Cirino. Anche qui, l'indomani 6 ottobre, gli ufficiali furono separati, mentre i sottufficiali e i militari di truppa venivano avviati a Santi Quaranta. Gli ufficiali – una quarantina, tra cui vari medici – raggiunsero Kucy, dove pernottarono.

La mattina del 7, rimasti fermi i medici, trentaquattro ufficiali vennero incolonnati e condotti in un punto dove esisteva una specie di pianoro ricoperto da alti platani. «Scendemmo la breve scarpata ed i tedeschi che ci accompagnavano si disposero su due file distanti fra loro venti metri... Ci fecero deporre gli zaini ai piedi di un platano e ci ordinarono di compilare una lista con i dati; casato, nome, generalità complete, grado, ultimo reparto comandato ed indirizzo di famiglia. La sorte era segnata. Ogni dubbio era scomparso... Non una parola: tutti avevamo la mente rivolta alla famiglia

lontana, ignara della nostra sorte. Il viso di tante persone amate balzò alla mente vivida e palpitante. Uno sforzo per fermarla, per fissarlo ed imprimerlo per l'ultima volta. per darvi coraggio e conforto... ».

Si stava compilando la lista dei nominativi, quando, improvvisamente, lungo il sentiero, passò un ufficiale medico, il dottor Pannullo, che due giorni avanti, al momento della cattura del gruppo, era stato lasciato indietro con alcuni feriti. Udita la voce degli ufficiali e superando il divieto di una sentinella, balzò giù dalla scarpata. I trentaquattro gli si fecero attorno e ognuno gli consegnò qualche cosa da far giungere alle famiglie lontane: soprattutto l'estremo saluto.

Il sottotenente Vincenzo Tufano: «A papà l'ultimo pensiero di Vincenzo».

Il sottotenente Nazareno Ridolfi: «Mia Veruccia, ti attendo in cielo, prega Iddio per me. Sono nel momento di essere fucilato e penso a te e chiedo perdono a Iddio dei miei peccati. Vera Piazzese, Via Andrea Doria 64, Roma».

Il tenente Archimede D'Urbano: «A D'Urbano Alfredo, corso Marruccino 161, Chieti. Caro papà muoio nel giorno dell'immacolata di Pompei colla corona del Rosario. Addio».

Il sottotenente Alfonso Piergentili: «A mamma – a Roberto – a Norma – sempre tutto il mio amore. Papà, siate forti. Vi bacio. Alfonso. 7 ottobre 1943».

Il sottotenente Franco Parente traccia solo su un pezzo di carta il suo nome e l'indirizzo della mamma.

«Anch'io consegno un orologio, denaro, ed un biglietto... I tedeschi spazientiti presero il Pannullo e lo allontanarono, mentre singhiozzava. Reggeva un involto col nostro ultimo viatico per chi non avremmo più visto. Ormai all'elenco che il tedesco stava compilando due soli nomi mancavano: il mio e quello di... Fu qui che m'accorsi che uno, fra noi, era vestito con la tonaca francescana. Questi firmò: padre Rufino Sebenello. Presi la matita al tedesco e scrissi il mio nome sull'elenco dei condannati. Ero il trentaquattresimo».

Ci fu il tentativo del colonnello Lanza e del tenente colonnello Cirino – tramite l'interprete – di contestare la legittimità di una simile esecuzione indiscriminata, senza interrogatori e senza pronuncia di condanna. Comunque, aggiunse il colonnello Lanza, caso mai si sarebbe dovuto fucilare lui solo, poiché lui solo aveva la responsabilità dei suoi dipendenti. I tedeschi non risposero.

Dopo avere firmato nell'elenco quale trentaquattresimo, il tenente Amos Meliconi - dalla cui relazione sono tratti i periodi sopra riportati – fece notare all'interprete che egli era ufficiale di finanza. L'interprete, dopo avere parlato con il suo superiore, gli disse di mettersi accanto al cappellano, a cui nel frattempo i tedeschi chiedevano i documenti.

«Egli, allora, frugò nelle tasche e con un breviario mostrò un foglio del Ministero della Guerra – Curia Castrense – di richiamo alle armi, un secondo dell'ordine religioso francescano e il libretto *Facultas audiendi confessiones*. Tutti erano intestati a padre Rufino Sebenello.

«L'interprete fu incaricato della traduzione e della verifica. Stavamo muti in attesa che questa terminasse, quando il cappellano fu chiamato a parte. L'interprete disse ad alta voce: "Avete concessione di impartire i conforti religiosi ai vostri commilitoni, però sbrigatevi". Gli fummo d'attorno. Almeno uno di noi si sarebbe salvato ed avrebbe informato le famiglie... Se al dottor Pannullo si era dato parecchio, anche al cappellano si poteva e si doveva affidare ancora qualcosa.

"Chi ha carta per scrivere?". "Scrivete qui". Il cappellano mostrò la pagella per la confessione rilasciata ai frati minori e su essa alcuni vergarono a matita il loro nome e indirizzo.

"In fretta, in fretta" gridava l'interprete. Ad un cenno del padre gli fummo tutti uniti, prostrandoci in ginocchio. Egli aperse il libro di preghiere e a voce alta ci fece recitare

l'atto di dolore... La voce calma del sacerdote, mentre la mano benediceva si levò solenne: *"ego vos benedico"*...

... Il tempo stringeva, il temporale era imminente... L'ufficiale tedesco ci lesse nella sua lingua quello che doveva essere il verdetto della nostra condanna. L'interprete ce lo tradusse subito dopo. Le accuse erano all'incirca queste:

Ci si imputava: 1) di non avere mantenuto contatti con l'autorità tedesca; 2) di avere tentato di raggiungere l'Italia occupata dagli anglo-americani; 3) di avere agevolato l'imbarco delle truppe per l'Italia sotto il controllo alleato; 4) di avere ostacolato e respinto il tentativo di sbarco a Santi Quaranta il 26 settembre 1943; 5) di avere ceduto le armi ai partigiani comunisti albanesi; 6) di avere collaborato coi medesimi. Per questi reati eravamo ritenuti rei di alto tradimento e per ordine del Führer eravamo condannati a morte. Esecuzione immediata».

Subito prima della fucilazione il tenente Meliconi – quello che aveva fatto notare all'interprete di essere ufficiale di finanza – venne fatto allontanare: «... il tedesco col suo *parabellum* puntato mi spinse sul sentiero a calci e poi su per la strada. Ero in uno stato di estrema debolezza ed anche febbricitante per l'ameba. Avevo percorso un centinaio di metri quando alle mie spalle udii un grido, "Viva l'Italia". Una scarica di moschetti, quattro colpi di pistola separati. Detti un urlo e caddi a terra. Il tedesco mi schiaffeggiò e mi fece riprendere la strada che saliva la valle maledetta. Erano forse le 10.35 ma non posso affermarlo con assoluta certezza. Grida di "Viva l'Italia" e scariche mi seguirono sulla via con quasi regolare intervallo».

## Giustizia per Cefalonia

*La resistenza ai tedeschi dei presidi di Corfù e Cefalonia e il loro brutale annientamento segnano l'inizio della lotta dell'Italia ai nazisti*

*La quinta Corte militare degli Stati Uniti, convocata a Norimberga, all'inizio del 1948 processava un gruppo di alti ufficiali tedeschi che si erano resi colpevoli di crimini di guerra in Balcania.*

*Fra loro vi era il generale Hubert Lanz, catturato in Germania nel 1946, e imputato – fra l'altro – degli eccidi di Cefalonia e di Corfù. Lanz venne condannato il 19 febbraio 1948 alla pena di dodici anni di reclusione con questa sentenza:*

L'imputato Lanz venne destinato a comandare il 22° Corpo d'armata da montagna il 25 agosto 1943 e assunse effettivamente l'incarico il 9 settembre 1943. La giurisdizione del Corpo d'armata era di massima, la regione greca dell'Epiro. Essa consisteva nella zona fra il golfo di Corinto e l'Albania ad ovest della catena di montagne del Pindo. Il comando del Corpo d'armata era a Gianina. L'imputato è accusato di essere responsabile dell'uccisione di ostaggi e prigionieri per rappresaglia in violazione della legge internazionale, e dell'uccisione illegale di ufficiali italiani dopo la capitolazione italiana. [...]

L'imputato Lanz viene, inoltre, incolpato di avere ordinato o permesso nella sua funzione di comandante del 22° Corpo d'armata da montagna, l'esecuzione illegale di soldati e ufficiali dell'esercito italiano arresi. Viene imputato, in particolare, di avere ordinato alle truppe sotto il suo comando l'esecuzione del generale italiano Gandin, fatto prigioniero, e di tutti gli ufficiali del suo Stato Maggiore. La situazione generale in relazione al crollo dell'Italia ed alla capitolazione delle sue armate è già stata trattata

nella parte della presente motivazione della sentenza inerente all'imputato Rendulic, e viene ripetuta soltanto in quanto necessaria.

Dal verbale emerge che l'imputato sapeva che, all'epoca in cui assunse il comando del 22° Corpo d'armata, il maresciallo Badoglio aveva avvicinato Mussolini nella funzione di capo del governo italiano e di comandante supremo delle forze armate italiane. L'8 settembre veniva a conoscenza dell'armistizio concluso dagli italiani con gli Alleati. Lo stesso giorno, il colonnello generale Alexander Löhr, comandante del Gruppo Armate E, causa assenza da Atene di ufficiali di grado superiore, incaricò l'imputato Lanz di trattare con il generale Vecchiarelli, comandante della 11<sup>a</sup> Armata italiana. Dopo lunghe trattative, il generale Vecchiarelli consegnò, il 9 settembre 1943, l'11<sup>a</sup> Armata ai tedeschi. Le condizioni della resa furono adempiute senza difficoltà nei seguenti quattordici giorni, per quanto riguardava le truppe dislocate sulla terraferma greca.

Sulle isole di Corfù e di Cefalonia sorsero, però, difficoltà. Le predette isole erano occupate da una divisione italiana al comando del generale Gandin, L'imputato Lanz, nella funzione di comandante il 22° Corpo, pretese che il generale Gandin consegnasse le sue truppe. La richiesta fu respinta, benché il generale Vecchiarelli glielo avesse ordinato. Il generale Gandin esitò, dichiarò che i suoi ordini non erano chiari e che non era autorizzato a consegnare la divisione. La situazione sfociò infine in un combattimento tra le truppe tedesche ed italiane sull'isola di Cefalonia e condusse in ultimo alla resa delle forze italiane, compresi il generale Gandin e gli ufficiali del suo Stato Maggiore.

Durante tale stato di cose, giunse un «ordine del Führer», che disponeva la fucilazione per ammutinamento dei 5000-7000 soldati facenti parte della divisione del generale Gandin. L'imputato Lanz rifiutò di eseguire l'ordine predetto, perché non effettuabile né legale. L'«ordine del Führer» fu allora modificato di modo che solamente gli ufficiali dovevano essere fucilati per ammutinamento. L'imputato si oppose alla fucilazione di tutti gli ufficiali e sostenne il punto di vista che l'ordine venisse eseguito soltanto contro i colpevoli. Il materiale probatorio fa palese che l'imputato Lanz ordinò al comandante tedesco dell'isola di stabilire, mediante un procedimento del tribunale di guerra, gli ufficiali colpevoli. Così avvenne; il giorno 24 settembre 1943 il generale Gandin e gli ufficiali del suo Stato Maggiore furono fucilati.

Una situazione analoga si determinò nell'isola di Corfù: si ebbero combattimenti, gli italiani si arresero e gli ufficiali furono fucilati dopo il procedimento di un tribunale sommario. Dal verbale risulta che gran numero di ufficiali furono fucilati in tal modo. In un caso, è dimostrato che, il 5 ottobre 1943, cinquantotto ufficiali italiani furono fucilati da truppe dipendenti dal 22° Corpo.

L'uccisione di questi ufficiali italiani fu assolutamente illegale. Il materiale probatorio dell'imputato dimostra che considerò illegale la loro uccisione. Mentre con le sue proteste indirizzate al Gruppo Armate E, basantisi sul carattere illegale dell'«ordine del Führer», riuscì a far ridurre il numero degli italiani colpiti da questo ordine illegale, ciò nonostante rimane il fatto che l'uccisione anche del numero ridotto rappresenta un'azione delittuosa. L'imputato ammette senza difficoltà di avere ordinato al comandante di Cefalonia di fucilare solamente gli ufficiali colpevoli. I soldati italiani non potevano considerarsi *franchi tiratori*.

Per quanto era allora a conoscenza dei loro ufficiali, essi erano tuttora alleati dei tedeschi, benché si fosse loro comunicato che era stato concluso un armistizio con le Potenze alleate. Se in seguito alla resa dell'11<sup>a</sup> Armata italiana da parte del generale Vecchiarelli, essi erano prigionieri di guerra, è chiaro che avevano diritto alla protezione della Convenzione di Ginevra dell'anno 1929 relativa al trattamento dei prigionieri di guerra. Però, così non accadde in nessun fatto di rilievo. L'argomentazione addotta sullo

stesso tema in questa motivazione di sentenza, in relazione all'imputato Rendulic, è applicabile anche in questo caso, e la si richiama con riferimento alla situazione presente. Dobbiamo costatare che l'uccisione degli ufficiali italiani costituisce un crimine di guerra, del quale l'imputato è responsabile.

## Mussolini racconta Mussolini

*Il racconto quasi romanzato che Mussolini fa della sua liberazione al Gran Sasso*

*Scrivendo in terza persona, nell'estate del 1944, durante la crepuscolare Repubblica di Salò, Mussolini volle rievocare il periodo cruciale della guerra in una serie di articoli comparsi – anonimi – sul Corriere della Sera e poi raccolti nel volumetto, edito dallo stesso giornale nel settembre 1944, che ha per titolo Il tempo del bastone e della carota – Storia di un anno: ottobre '42 – settembre '43. Nel brano che riportiamo di seguito Mussolini descrive la sua liberazione da Campo Imperatore.*

Erano esattamente le 14, e Mussolini stava con le braccia incrociate seduto davanti alla finestra aperta, quando un aliante si posò a cento metri di distanza dall'edificio. Ne uscirono quattro o cinque uomini in kaki i quali postarono rapidamente due mitragliatrici e poi avanzarono. Dopo pochi secondi altri alianti atterrarono nelle immediate vicinanze e gli uomini ripeterono la stessa manovra. Altri uomini scesero da altri alianti. Mussolini non pensò minimamente che si trattasse di Inglesi. Per prelevarlo e condurlo a Salerno non avevano bisogno di ricorrere a così rischiosa impresa. Fu dato l'allarme. Tutti i carabinieri, gli agenti si precipitarono con le armi in pugno fuori dal portone del rifugio schierandosi contro gli assalitori,

Nel frattempo il capitano Faiola irruppe nella stanza del duce intimandogli: «Chiudete la finestra e non muovetevi!».

Mussolini rimase invece alla finestra e vide che un altro più folto gruppo di Tedeschi, occupata la funivia, era salito e dal piazzale di arrivo marciava compatto e deciso verso l'albergo. Alla testa di questo gruppo era Skorzeny. I carabinieri avevano già le armi in posizione di sparo, quando Mussolini scorse nel gruppo Skorzeny un ufficiale italiano, che poi – giunto più vicino – riconobbe per il generale Soleti del corpo dei metropolitani. Allora Mussolini gridò nel silenzio che stava per precedere di pochi secondi il fuoco: «Che fate? Non vedete? C'è un generale italiano. Non sparate! Tutto è in ordine!».

Alla vista del generale italiano che veniva avanti col gruppo tedesco le armi si abbassarono.

Le cose erano andate così. Il generale Soleti fu prelevato al mattino dal reparto Skorzeny e non gli fu detto nulla circa il motivo e gli scopi. Gli fu tolta la pistola e parti per l'ignota destinazione. Quando nel momento dell'irruzione intuì di che si trattava ne fu lieto. Si dichiarò felice di avere contribuito alla liberazione di Mussolini e di avere, forse con la sua presenza, evitato un sanguinoso conflitto. Disse a Mussolini che non era consigliabile tornare immediatamente a Roma, dove c'era una «atmosfera di guerra civile», diede qualche notizia sulla fuga del Governo e del re [...]. Gli uomini di Skorzeny dopo essersi impadroniti delle mitragliatrici che erano state postate ai lati della porta d'ingresso del rifugio, salirono in gruppo nella stanza del Duce. Skorzeny, sudante e commosso, si mise sull'attenti e disse: «Il Führer, che dopo la vostra cattura ha pensato per notti e notti al modo di liberarvi mi ha dato questo incarico. Io ho seguito con infinite difficoltà giorno per giorno le vostre vicende e le vostre peregrinazioni. Oggi ho

la grande gioia, liberandovi, di avere assolto nel modo migliore il compito che mi fu assegnato».

Il duce rispose: «Ero convinto sin dal principio che il Führer mi avrebbe dato questa prova della sua amicizia. Lo ringrazio e con lui ringrazio voi, capitano Skorzeny e i vostri camerati che hanno con voi osato».

Il colloquio si portò quindi su altri argomenti, mentre si raccoglievano le carte e le cose di Mussolini.

Al pianterreno carabinieri e agenti fraternizzavano coi Germanici, alcuni dei quali erano rimasti – non gravemente – feriti nell'atterraggio. Alle 15 tutto era pronto per la partenza. All'uscita, Mussolini salutò con effusione i camerati del gruppo Skorzeny e tutti insieme – Italiani compresi – si recarono in un sottostante breve pianoro dove un apparecchio «Cicogna» attendeva.

Il capitano che lo pilotava si presentò giovanissimo: Gerlach, un asso. Prima di salire sull'apparecchio, Mussolini si voltò a salutare il gruppo dei suoi sorveglianti: sembravano attoniti. Molti sinceramente commossi. Taluni anche con le lacrime agli occhi.

Lo spazio dal quale la «Cicogna» doveva partire era veramente esiguo. Allora fu arretrata per guadagnare qualche metro. Al termine del pianoro vi era un salto abbastanza profondo. Il pilota prese posto sull'apparecchio; dietro lui Skorzeny e quindi Mussolini. Erano le 15. La «Cicogna» si mise in moto. Rullò un poco. Percorse rapidamente lo spazio sassoso e giunto ad un metro dal burrone, con uno strappo violento del timone, spiccò il volo. Ancora qualche grido. Braccia che si agitavano e poi il silenzio dell'alta atmosfera. [...]

La liberazione di Mussolini ad opera di «arditi» tedeschi suscitò in Germania un'ondata di grande entusiasmo. Si può dire che l'evento fu festeggiato in ogni casa. La radio preparò, con ripetute emissioni, gli ascoltatori ad una notizia straordinaria e non si ebbe delusione alcuna quando la notizia, verso le 22, venne conosciuta. Tutti la considerarono come un avvenimento eccezionale.

### Chi lo liberò veramente?

*Era quasi inevitabile che l'impresa al Gran Sasso sollevasse  
Polemiche e contrasti tra gli stessi tedeschi*

*Non è vero che fu Otto Skorzeny a liberare Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore.*

*Lo affermano Arrigo Petacco e Sergio Zavoli in un libro polemico, Dal Gran Consiglio al Gran Sasso – Una storia da rifare, Rizzoli, Milano 1973.*

*Gli autori sono andati a scovare l'ex maggiore svizzero-tedesco Mors che aveva organizzato tutta l'operazione su incarico specifico del generale Student, della Luftwaffe. Queste sono le domande e le risposte del colloquio.*

«Signor Mors, nell'estate del 1943 lei comandava un battaglione di paracadutisti tedeschi di stanza nei pressi di Roma. Cosa accadde la sera dell'11 settembre?».

«Quella sera fui convocato urgentemente dal generale Student. del cui Stato Maggiore io facevo parte. Appena mi trovai al suo cospetto egli mi disse, molto laconicamente. che mi incaricava di procedere alla liberazione di Benito Mussolini. Quell'ordine mi colse di sorpresa: fino a quel momento ignoravo che si stesse preparando un'impresa del genere. Student mi spiegò brevemente cosa si aspettava da me e dai miei uomini. In pratica, dovevo essere pronto, da lì a poche ore, a prendere d'assalto il massiccio del

Gran Sasso e ad occupare l'albergo di Campo Imperatore dove Mussolini era tenuto prigioniero. Chiesi un po' di tempo per preparare un piano, che ritenevo abbastanza difficile. D'altra parte, le carte topografiche in nostro possesso erano poco precise. Le fotografie aeree eseguite nella mattinata erano risultate sfocate e indecifrabili. Tuttavia mi misi ugualmente al lavoro col mio aiutante, tenente von Berlepsch. Insieme convenimmo di preparare un'operazione combinata, ossia: il tenente von Berlepsch avrebbe raggiunto Campo Imperatore con gli alianti; mentre io, col grosso del battaglione, avrei raggiunto via terra la valle di Asserigi per poi salire a Campo Imperatore con la funicolare. Il mio piano fu approvato da Student che mi autorizzò a metterlo in esecuzione. E così feci».

«Il generale Student le fece delle particolari raccomandazioni?».

«Sì. Mi disse che Hitler era deciso a liberare Mussolini a qualunque costo. Ricevetti, infatti, l'ordine inequivocabile di riportare, vivo o morto, il prigioniero».

«Student le parlò anche del capitano Skorzeny?».

«Sì. Questo personaggio, noto per la sua scarsa comunicativa, da qualche tempo si aggirava fra noi. Student mi disse che Skorzeny aveva fatto un buon lavoro investigativo, ma che ora il suo compito era finito e che toccava a noi paracadutisti fare il resto. D'altra parte, Skorzeny non presenziò ai nostri colloqui. Il piano fu discusso soltanto da Student e da me».

«Tuttavia Skorzeny partecipò al colpo di mano... ».

«Esatto. Ma a questo punto devo insistere sul fatto che non si era mai parlato della sua partecipazione. Fu soltanto quando ebbi raggiunto il mio battaglione che Skorzeny si recò da Student e lo pregò di lasciarlo partire con noi. Student, allora, mi telefonò per annunciarmi che Skorzeny sarebbe stato dei nostri. "Naturalmente, solo come ospite", precisò il mio generale. "Parteciperà all'azione senza alcun diritto di comando e le sarà direttamente subordinato in qualità di consigliere politico"».

«Che impressione le fece il capitano Skorzeny?».

«Quando mi si presentò, io non avevo alcun motivo per diffidare di lui. Lo indirizzai dunque al tenente von Berlepsch affinché trovasse posto sugli alianti con i suoi uomini. Naturalmente, dissi a Berlepsch che Skorzeny non aveva alcun diritto di comando e che il responsabile dell'azione aerea era soltanto lui. Inutile dire, infatti, che un'operazione del genere, basata sull'impiego di forze aeree e terrestri con un obiettivo particolarmente difficile, e da svolgersi in perfetta sincronia, poteva essere condotta soltanto da specialisti. E Skorzeny non aveva nessuna delle nozioni tecniche richieste per portare a buon fine un'azione del genere».

«Il generale Student ed io ci saremmo ben guardati dall'affidare cinquecento dei nostri migliori uomini ad un ufficiale delle SS, esperto soltanto in materia di polizia».

«Come si comportò Skorzeny nel corso dell'impresa?».

«Durante il volo, Skorzeny assunse modi autoritari. Per esempio: Student aveva formalmente proibito agli alianti di scendere in picchiata sull'obiettivo; dovevano atterrare planando. Tali istruzioni furono rispettate da tutti, tranne che da Skorzeny. Questi riuscì a convincere il pilota del suo aliante, sottotenente Ellmar Meyer Wehner, a scendere in picchiata, disturbando così, in maniera grave, l'ordine di volo. Questo episodio scambussolò l'atterraggio. Uno dei velivoli finì contro le rocce causando il ferimento di alcuni paracadutisti».

«Lei, quando giunse a Campo Imperatore?».

«Venti minuti dopo gli alianti. Quando scesi dalla funicolare, il tenente von Berlepsch mi venne incontro. Era molto tranquillo. Le guardie italiane avevano un'aria contenta, come se si fossero liberate da un grosso peso».

«Come incontrò Mussolini?».

«Mi apparve davanti all'albergo, con un pesante cappotto sull'abito blu e il cappello calato sugli occhi. Era un uomo malato, stanco e quasi irriconoscibile quello che mi strinse la mano. Mi presentai a lui come il comandante responsabile dell'azione e ali annunciai che avrei subito provveduto a condurlo da Hitler. "Sapevo che il Führer non mi avrebbe abbandonato" mi disse».

«Cosa pensò signor Mors, in quel momento?».

«Ecco, di fronte a quell'uomo deluso, dallo sguardo spento, fui colto da un dubbio e pensai: "Sarà una buona azione restituirlo al mondo?"».

«Mussolini le disse qualcosa?».

«Mi disse: "Vi prego di lasciare libere le mie guardie. Sono state buone con me».

«Poi Mussolini salirà sulla "cicogna" in compagnia di Skorzeny per raggiungere Pratica di Mare e quindi la Germania. Perché fu Skorzeny ad accompagnare il duce? È vero, come afferma il capitano Gerlach, che l'ufficiale delle SS seguì Mussolini di propria iniziativa?».

«No. Fui io a mandarlo. Qualcuno doveva pure accompagnare Mussolini e Skorzeny mi sembrò il tipo adatto. Del resto, considerata la situazione delicata del momento – armistizio italiano, sbarco alleato in Calabria e a Salerno – noi avevamo bisogno di tutti i nostri ufficiali. Così, quando Skorzeny si offrì di accompagnare Mussolini, non mi opposi. Era un poliziotto, no? Il più adatto, dunque, a svolgere un compito del genere... Naturalmente, non prevedevo che Skorzeny avrebbe approfittato della mia fiducia per attribuirsi tutto il merito dell'impresa. O per lasciare che gliela attribuissero... ».

«Lo stesso Hitler lo indicò al mondo come il "liberatore di Mussolini". Quale fu la sua reazione quando ascoltò l'annuncio alla radio?».

«Ne fui scandalizzato, come i miei paracadutisti. Skorzeny fece alla radio una relazione impudente. Disse che molti dei suoi uomini avevano perduto la vita sul Gran Sasso; si presentò agli ascoltatori come l'eroe del giorno e descrisse la liberazione di Mussolini come un trionfo delle SS. Dopo avere protestato col generale Student, mi recai personalmente a Berlino per dare al comando della Luftwaffe una rettifica al comunicato ufficiale. Tre giorni dopo ricevetti una risposta direttamente dal Quartiere Generale del Führer. Diceva: "Il Führer ha redatto personalmente il testo del comunicato per provare al mondo che egli era pronto a sacrificare prezioso sangue tedesco per il suo amico Mussolini". Era chiaro, a questo punto, che nessuna ritrattazione era più possibile: altrimenti c'era la degradazione e la compagnia di disciplina. Dovetti dunque tacere».

«Dopo la liberazione di Mussolini, rimase a lungo in Italia?».

«No. Poche settimane dopo fui trasferito col mio battaglione sul fronte russo».

«Alla fine della guerra, lei fece qualche tentativo per ristabilire la verità dei fatti?».

«Sì, riferii ogni cosa in un dettagliato rapporto chiestomi dai servizi segreti americani, Purtroppo quel rapporto non vide mai la luce».

«Ne può spiegare il motivo?».

«Non saprei. Penso che abbia influito il fatto che Skorzeny, nel frattempo, si era fatto molti ammiratori, qualcuno anche nell'ambiente degli Alleati. Come sapete, egli era considerato un grande soldato. Si parlava molto di lui e delle sue imprese... Chissà, forse non si volle distruggere un mito!».

«Ebbe contatti col generale Student, alla fine della guerra?».

«Sì, mi consultai subito con lui, chiedendogli di contribuire a rendere nota la giusta versione dei fatti. Mi rispose che non era ancora il momento, che Skorzeny aveva fatto un buon lavoro negli ultimi anni del conflitto e che, forse, non era ancora il caso di muoverci. Più tardi, verso il 1950, mi disse che avrebbe provveduto lui a ristabilire la verità pubblicando un libro. Ma questo libro non l'ha mai scritto».

«Ha compiuto altri tentativi?».

«No. Anzi, vi prego di tenere presente che io, ancora oggi, non ho alcun desiderio particolare di far nascere una nuova polemica su chi abbia effettivamente liberato Mussolini. Non intendo, insomma, discutere con il signor Skorzeny. Noi due viviamo in mondi totalmente diversi: lui si è autodefinito un "avventuriero" ed ha presentato la spedizione sul Gran Sasso, come la *sua* "avventura Mussolini"; lui ha visto la guerra del suo Führer con occhi del tutto diversi dai miei e con mentalità altrettanto diversa. Io ero un soldato, con gli impegni di un soldato. Quando mi ordinarono di liberare Mussolini, mi comportai in base ai miei principi, non ultimo quello di raggiungere lo scopo con il minimo sacrificio di vite umane. In questo sono riuscito e ne sono soddisfatto. Non mi interessavano le decorazioni né, tanto meno, mi lusingava la pubblicità. Mi lascia del tutto indifferente il fatto che l'opinione pubblica, ancora oggi, presti fede alla propaganda di allora. Nel corso degli anni, col progredire degli studi storico-militari, sarà fatta piena luce su questo come su altri avvenimenti magari più importanti».

«Lei ritiene che l'azione del Gran Sasso, da lei diretta, fu condotta in ogni senso con correttezza militare?».

«C'è un episodio, in questa vicenda, che non amo ricordare. Si tratta dell'utilizzazione del generale italiano Soleti in qualità di ostaggio. Non fu un bel gesto. Andare all'assalto contro una postazione nemica spingendo avanti degli ostaggi non fa parte della regola. Per la verità, l'idea di servirsi del generale Soleti, per impedire agli italiani di aprire il fuoco, fu di Skorzeny e del suo aiutante Radl. Essi rapirono l'ufficiale italiano alla maniera, diciamo, dei gangster e lo caricarono a forza su uno degli alianti: un modo di agire tipicamente SS».

## *Capitolo sessantanovesimo*

### *Nasce la Resistenza*

Racconta il maggiore degli alpini Luigi Marchesi, ufficiale in servizio di Stato Maggiore e comprimario nella cerimonia della firma dell'armistizio a Cassibile, che nel tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943 accompagnò Pietro Badoglio alla sede romana dell'EIAR in via Asiago. Il vecchio maresciallo «era molto triste e depresso; era giunto forse al momento più infelice della sua vita di soldato». Portato dinanzi ai microfoni, alle 19.45 Badoglio lesse «con evidente sforzo, ma con voce chiara e ferma», il proclama con cui annunciava la cessazione delle ostilità contro gli Alleati. Era una notizia attesa, eppure ebbe l'effetto di una mazzata. «E adesso?» si chiesero milioni di persone. L'avvenire incombeva minaccioso come un temporale, e gli italiani se ne rendevano conto.

Quella sera stessa, poche ore dopo il proclama di Badoglio, a Roma in via Adda si riuniscono sei persone: Ivanoe Bonomi, Alessandro Casati, Alcide De Gasperi, Mauro Scoccimarro, Pietro Nenni e Ugo La Malfa. Rappresentano altrettanti partiti e cioè, nell'ordine, la Democrazia del lavoro, il Partito Liberale, la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista Italiano, il Partito Socialista e il Partito d'Azione. Nel corso della riunione i sei uomini formano il Comitato di Liberazione Nazionale. L'indomani mattina, mercoledì, Pietro Nenni telefona ai suoi amici di Milano e li informa della costituzione del CLN. Sabato 12 settembre prende il treno e, fortunatamente, raggiunge il capoluogo lombardo. A Milano, nello studio dell'avvocato liberale Giustino Arpesani, Nenni informa gli amici sui più recenti avvenimenti di Roma, compresi i combattimenti di Porta San Paolo contro i tedeschi; dice che l'ora della lotta armata è scoccata e propone a Ferruccio Parri di assumere il comando delle formazioni partigiane.

Parri è l'uomo ideale per questo incarico: antifascista cristallino, durante la Prima Guerra Mondiale si era meritato decorazioni al valore e, pur essendo ufficiale di complemento, per le sue eccezionali qualità era stato assegnato al servizio di Stato Maggiore, dove aveva lavorato magnificamente: pochi sanno, per esempio, che era stato lui ad avere l'idea di formare dei reparti speciali d'assalto, quelli che poi si chiamarono «arditi».

### *Nascono i primi CLN*

Alla proposta di Nenni sorprendentemente Parri risponde che gli sembra ancora troppo presto, che la situazione appare confusa. Intanto però anche a Milano il comitato interpartitico si trasforma in CLN; l'esitazione di Parri non può cancellare la realtà dei fatti: ci si avvia alla lotta armata. Anzi, la battaglia è già cominciata.

Nemmeno nelle altre città si sta con le mani in mano. A Torino il CLN nasce in una saletta riservata del ristorante Canelli; a Genova già dal 10 settembre esiste un comando unificato antifascista nel quale compare una figura che diventerà famosa: il medico Ottorino Balduzzi, fondatore della rete informativa «Otto»; a Padova il CLN si forma nell'università, attorno a tre grandi figure della cultura e dell'antifascismo: Concetto Marchesi, Silvio Trentin ed Egidio Meneghetti; negli stessi giorni a Firenze il comitato interpartitico si trasforma in CLN e ne sono esponenti Piero Calamandrei, Adone Zoli e Giorgio La Pira. Praticamente, tra il 9 e il 15 settembre, la struttura democratica – affacciatasi alla ribalta

nei 45 giorni di Badoglio e da questi duramente respinta – si trasforma in strumento di lotta e si cala nella clandestinità.

Non c'è dubbio – tuttavia che la formazione di nuclei partigiani è contemporanea, se non addirittura – in qualche caso – precedente alle decisioni dei partiti politici. Il che conferma quanto ormai tutti gli storici unanimemente riconoscono, e cioè essere stato il fenomeno della Resistenza italiana un fatto del tutto spontaneo. Dovranno passare molte settimane prima che si realizzino alcuni modesti collegamenti iniziali fra organizzazione politica e movimento ribellito. Le ragioni di ciò sono chiare: 1) il rapido passaggio dalla dittatura fascista al governo militare di Badoglio e il comportamento di quest'ultimo nei famosi 45 giorni non avevano permesso al popolo italiano di prendere contatto con i resuscitati partiti democratici; 2) nel caos generale seguito alla proclamazione dell'armistizio le difficoltà di comunicazione erano divenute di colpo enormi, in certi casi insuperabili; 3) fino all'ultimo, gli alti comandi territoriali avevano creato un diaframma tra forze armate e popolo; 4) i tedeschi avevano assunto un controllo abbastanza efficiente del paese.

Eppure, nonostante tutto questo, la Resistenza nasce prontamente e – come si dirà vent'anni dopo per il Vietnam – si realizza «a pelle di leopardo». Due sono le zone in cui il fenomeno si sviluppa, prendendo di sorpresa i comandanti tedeschi Rommel (armate del Nord) e Kesselring (armate del Sud): la prima va dalle Alpi al Cecina e alle Marche; la seconda, nel Centro e nel Meridione, comprende la Maremma toscana, Roma e l'Abruzzo. La ricerca delle basi operative si concentra sulle Prealpi e sul pre-Appennino; così le formazioni sono più vicine ai centri di rifornimento della pianura e, nello stesso tempo, dispongono di linee di arretramento verso zone più impervie, dove la superiorità in armi, mezzi e uomini del nemico può essere bilanciata dalla difficoltà del terreno, amica del partigiano.

Secondo Giorgio Bocca, storico della Resistenza, la consistenza del movimento ribellistico al 20 settembre 1943 è di non più di 1500 uomini, di cui mille al Nord. Può sembrare una stima per difetto, ma non lo è: le bande che si formano all'indomani dell'armistizio sono composte – veramente – da poche decine di uomini. Non siamo ancora alla grande rivolta, al grande furore del 1944, quando tanti giovani si getteranno nella lotta fino a raggiungere la cifra (indicata da uno storico imparziale come Max Salvadori) di 200.000. In quei giorni di confusione e di stordimento, mentre la calda estate 1943 si va dissolvendo, è una élite quella che sceglie la via della montagna.

### *Migliaia di italiani scelgono la montagna*

In un primo tempo, gli organizzatori naturali di queste bande sono gli ex-ufficiali del Regio Esercito, che fascisti e tedeschi chiameranno poi con scherno «i badogliani». Non è tanto il gallone sulla manica che conferisce l'autorità di capo, quanto la riconosciuta capacità organizzativa, la grinta, il coraggio, la volontà di combattere. È così che soldati sbandati di tutte le regioni d'Italia, operai, contadini, studenti seguiranno magari piuttosto un sottotenente di vent'anni che un colonnello di quaranta. Il fatto è che colonnelli e generali – salvo alcune rimarchevoli eccezioni – hanno dato pessima prova di fronte all'uragano dell'8 settembre. In seguito, la direzione anche militare della lotta passerà ai «politici»: prima di tutto agli azionisti, che agitano il glorioso vessillo dei fratelli Rosselli – «Giustizia e Libertà» – poi ai socialisti e infine, con qualche ritardo, ai comunisti che peraltro riguadagneranno il tempo perduto gettandosi a capofitto nel movimento resistenziale,

utilizzando l'esperienza di vent'anni di cospirazione e quella bellica fatta nella guerra civile spagnola.

Quali motivi spinsero quei primi millecinquecento sui sentieri delle montagne? Non va dimenticato che – contemporaneamente – centinaia di migliaia di militari, sfasciati l'esercito, non avevano altra meta che il rientro a casa. Il paese era in guerra da tre anni e la prospettiva di liberarsi finalmente dalla «naja» aveva un fascino irresistibile. Era la pace. Pochi si chiedevano se sarebbe stata davvero pace e, comunque, «quale» pace: l'importante era sbarazzarsi con la fuga di un passato di sofferenze nell'illusione che il sipario fosse calato, almeno per quanto riguardava l'Italia, sull'orrore della guerra.

Naturalmente l'illusione durò poco. Per alcuni, non vi fu alcuna illusione, e furono appunto quelli che scelsero di ribellarsi. Un partigiano della Vai Pellice scrisse nelle sue memorie: «Sul marciapiede c'era qualcosa che luccicava. Si chinò a raccoglierla, era una stelletta militare. Se la mise in tasca e disse: "Ora che i soldati le buttano dobbiamo metterle noi"». È ovvio che dietro ogni partigiano c'è una storia individualissima; può essere anche – semplicemente – la storia di un militare che, deposta la divisa, rimane vicino alla ragazza con la quale ha intrecciato una relazione; può essere la storia di un giovane dell'estremo Sud che non riesce a raggiungere il paese perché l'armistizio lo ha colto in un reggimento stanziato nell'estremo Nord. Ma, più ragionatamente, si possono identificare otto motivazioni per la scelta della montagna:

- 1) Molti, soprattutto fra gli ufficiali, hanno correttamente interpretato il pur ambiguo messaggio di Badoglio e si sentono impegnati ad obbedire al governo legittimo e al capo legittimo dello Stato, Vittorio Emanuele III, per quanto complice fino a ieri del fascismo; per questi uomini si tratta di tenere fede al giuramento prestato quando indossarono l'uniforme e per loro la politica non c'entra;
- 2) L'odio verso i tedeschi. Presente negli italiani come un virus da generazioni, per note e ottime ragioni storiche, questo odio riemerge con la caduta di Mussolini ed esplose incontenibile di fronte al comportamento arrogante e feroce delle truppe naziste dopo l'armistizio; senza contare le recenti amare esperienze dei nostri soldati sul fronte orientale e in Nord Africa a proposito della prepotenza e dell'egoismo dei tedeschi;
- 3) L'odio verso il fascismo. Il 25 luglio ha dato la misura dell'impopolarità del regime, che le privazioni e i lutti della guerra – guerra indiscutibilmente fascista – ha esasperato; ci si accorge presto che nell'Italia occupata dai tedeschi risorge lo squadristo, e che è della peggiore specie;
- 4) La protesta contro lo sfascio e la perdita di dignità del paese. È un sentimento primordiale che su molti agisce come una frustata all'orgoglio individuale e nazionale;
- 5) La volontà di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi. Non c'è città né borgo d'Italia che non abbia visto passare tradotte di giovani chiusi nei carri bestiame o colonne di autocarri carichi di internati. Se la prospettiva della prigionia mai è allettante, tanto meno lo è quando si sa che il custode è più boia che carceriere;
- 6) Lo spirito d'avventura. Certo, anche questo può avere contato; ma non c'è forse in tutti i grandi eventi della storia una buona dose di spirito d'avventura? Ci fu nelle Crociate, nel viaggio di Colombo, nelle imprese un po' matte di Garibaldi, persino nell'emigrazione del «passaporto rosso». La montagna è, per molti giovani ribelli, l'avventura per la causa giusta;
- 7) Il timore della vendetta per il ritorno del fascismo. Naturalmente questa spinta agisce solo su coloro che fascisti furono e per i quali è prevedibile un «redde rationem» che gli inferociti neosquadristi promettono senza mezzi termini;
- 8) L'impegno politico. Esso riguarda – è ovvio – solo la crema del movimento partigiano: pochi giovani, perché il fascismo non ha permesso che si formasse una cultura e una

coscienza politica nella generazione plasmata dal regime; molti anziani, di quelli che già erano stati impegnati politicamente prima dell'avvento di Mussolini.

### *Il ruolo degli Alpini*

Come dice Max Salvadori (uomo di cultura italo-inglese, antifascista di vecchia data, professore universitario, ma anche negli anni di cui si parla tenente colonnello del britannico Special Operations Executive, il SOE), «per comprendere quello che avvenne in centinaia di località durante le prime settimane che seguirono l'armistizio, in cui vennero gettate le basi del movimento partigiano, basta citare alcuni esempi». Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto sono il naturale habitat in cui proliferano le bande; in misura minore, il Centro-Sud. Anche questo fenomeno ha le sue ragioni; l'esistenza di grosse unità del disciolto Regio Esercito nel Settentrione, la tradizione risorgimentale di lotta antitedesca nel Lombardo-Veneto, la convinzione che la liberazione del Centro-Sud da parte degli anglo-americani è questione di giorni o al massimo di settimane. E poi al Nord ci sono gli alpini.

«Gli alpini», è sempre Salvadori che parla, «costituiscono un capitolo a parte... essi avevano costituito subito dopo l'armistizio nuclei di bande. Reparti della divisione "Tridentina" si erano scontrati il 9 settembre con i tedeschi che cercavano di farli prigionieri; fra quelli che sfuggirono alla cattura vi erano ufficiali e soldati che, invece di starsene a casa, andarono sui monti. Lo stesso fecero alpini di altri reggimenti». Per queste truppe di montagna, forse le migliori di cui disponesse l'esercito italiano nonostante la mediocrità dell'armamento e dell'equipaggiamento, il tipo di lotta che si preannunciava era quello più congeniale; in mezzo alle «sue» montagne, conosciute in ogni anfratto, nelle valli dove la solidarietà della popolazione è sicura perché il partigiano è in famiglia (vent'anni dopo vi sarà la teorizzazione del partigiano «pesce nell'acqua»), l'alpino è perfettamente a suo agio. Non solo, ma per la prima volta da quando è scoppiata la guerra, sente di combattere per una causa tanto elementare quanto giusta: *pro aris et focis*. Non importa se il comando è assunto da un militare o da un «politico», da un ufficiale di un'altra arma o da un reduce della Spagna repubblicana: il grosso della truppa è formato – almeno in questa prima fase, perché poi le file saranno ingrossate dai giovani di ogni provenienza – da ex appartenenti ai reggimenti alpini.

### *Le bande piemontesi e lombardo-venete*

In Piemonte il maggiore degli alpini Enrico Martini Mauri forma una grossa banda che agisce nel Monferrato e nelle Langhe: si tratta di «autonomi», come poi sempre saranno definiti, in quanto non hanno né avranno colorazione politica. Così pure la banda costituita da un capitano di complemento di artiglieria, l'architetto Filippo Beltrami, in Val Strona, manterrà caratteri di autonomia politica, per quanto in contatto collaborativo con i comunisti. In Val d'Ossola due giovani fratelli, entrambi ufficiali effettivi, Alfredo e Antonio Di Dio, creano una banda che, dopo la loro morte, prenderà grosse dimensioni e si intitolerà al loro nome. Altri «autonomi» in Val Toce, sotto il comando di un sottotenente dei granatieri appena sfornato dall'Accademia di Modena, Eugenio Cefis, e di un sottotenente di artiglieria alpina, Giovanni Marcora.

Nella Valle d'Aosta è un ex sergente maggiore della Scuola militare di Alpinismo, Celestino Perron detto «Tito», che raccoglie attorno a sé un gruppo di partigiani. A pochi chilometri da Torino, in Val Susa e in Val Chisone – nomi di gloriosi battaglioni alpini, cari al cuore di quelle genti – nascono altre bande. Alla Madonna del Colletto (a pochi chilometri da un paese che entrerà nel martirologio della Resistenza: Boves) salgono Livio Bianco e Duccio Galimberti, uomini del partito d'azione; e quella sarà una banda «Giustizia e Libertà». Nell'alta Valle del Po danno vita ad una formazione partigiana un ufficiale di cavalleria, Pompeo Colajanni, «Barbato», un antifascista appena uscito di galera, Gian Carlo Pajetta, e Antonio Giolitti, nipote dell'«uomo di Dronero»; tutti e tre si ritroveranno poi nel partito comunista. In Valsesia Vincenzo Moscatelli detto «Cino» mette insieme i primi partigiani di un gruppo destinato a svilupparsi in ben 4 divisioni. Nel Biellese un giovane comunista, Francesco Moranino, organizza un primo distaccamento Garibaldi.

In Lombardia il tenente colonnello dei bersaglieri Carlo Croce si rinserra con un paio di centinaia di uomini nelle vecchie fortificazioni di monte San Martino, nel Varesotto, formando una banda romanticamente battezzata «Cinque Giornate». È una decisione coraggiosa ma anche militarmente sprovveduta. La concezione meramente difensiva è esattamente l'opposto dei canoni della guerriglia, che prevede estrema mobilità, grazie alla quale infliggere colpi improvvisi all'avversario e compensare l'inferiorità (infatti l'episodio di San Martino si concluderà tragicamente). Al Pizzo d'Erna, sotto il Resegone, nel Lecchese, si riuniscono molti operai, della zona e milanesi, e molti ex prigionieri alleati ben decisi a combattere; anche sulle Grigne si rifugiano alcune decine di partigiani.

A nord di Erba, sui monti che sovrastano Bellagio, vi sono piccoli gruppi di armati, uno dei quali probabilmente è il primo che si sia formato in tutta la provincia di Como; lo comanda un giovane tenente degli alpini che ha con sé un altro giovane, destinato al martirio: Giancarlo Puecher. In Valtellina, terra di garibaldini e di alpini, Angelo Ponti addirittura apre gli arruolamenti per un battaglione di volontari; decisione un po' ingenua che richiama l'attenzione dei fascisti e dei tedeschi; tuttavia è un seme che porterà frutti e la Valtellina darà anch'essa il suo contributo alla lotta di liberazione.

Nel Bresciano, primi di tutti sono gli operai delle industrie belliche della Val Trompia a salire le pendici del monte Guglielmo, dove formano una banda. Poco dopo, per l'azione decisa di un generale degli alpini già noto come antifascista, Luigi Masini «Fiore» (che dopo la guerra sarà deputato socialista), nascono le «Fiamme Verdi»; inutile specificarne l'estrazione, così chiaramente denunciata dal nome: sono tutti alpini, soldati, sottufficiali e soldati delle valli bresciane e bergamasche: «Fiamme Verdi» infatti saranno la maggioranza delle bande di quella zona, e altre formeranno una divisione partigiana in Friuli, la «Osoppo».

Nel Veneto nasce subito una brigata «Pisacane», nelle Prealpi bellunesi. Attivissimi in questa zona sono gli uomini del Partito d'azione, che formano bande «gielliste» come quella battezzata «Italia Libera», sul Grappa; quella formata da Antonio Giuriolo in Carnia; quelle raccolte da Fermo Solari, Alberto Cosattini e Carlo Comessatti a Faedis, Attinis e Nimis. Poi ci sono i garibaldini di Giacinto Calligaris.

Nel Centro-Sud, per le ragioni già esposte, non si ha una pari proliferazione di bande, anche se molti sono coloro che prendono la via della montagna: ma sono più numerosi quelli che vogliono semplicemente sottrarsi alla cattura che quelli che vogliono combattere. Solo più tardi la Toscana darà un imponente contributo alla lotta; nei primi tempi c'è una banda comandata dal tenente Melis in Umbria, un gruppo sulle pendici del Gran Sasso, un altro gruppo sulla Majella alla testa del quale è l'avvocato Ettore Troilo; e infine a Roma nasce il Centro Militare, imperniato sulla straordinaria personalità del colonnello di Stato Maggiore Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. Questo coraggioso ufficiale, che morirà

alle Fosse Ardeatine, fa tutto: recluta partigiani, coordina bande, ma soprattutto impianta un servizio d'informazioni di prim'ordine, conscio del fatto che, se il movimento partigiano interpreta giustamente la volontà di riscatto di un intero popolo, per gli Alleati – che in Italia combattono una guerra, non una guerriglia – un buon lavoro di «intelligence» è l'apporto più apprezzato.

### *La pluralità politica della Resistenza*

Questo è dunque il panorama delle prime settimane della Resistenza, naturalmente un po' confuso, in cui emerge l'improvvisazione, talvolta la sventatezza temeraria ed eroica, la mancanza di coordinamento, l'ingenuità.

Salvadori fa notare che, di tutti i paesi invasi dalle forze di Hitler, solo in Italia si è passati immediatamente dalla occupazione alla Resistenza; decisione che altrove è stata più lenta. E aggiunge che, insieme con quella jugoslava, la resistenza italiana fu la meglio organizzata e anche la più unita, malgrado le critiche a posteriori che qualcuno (compreso l'ottimo partigiano Fermo Solari) ha fatto alla «armonia discutibile» di essa, malgrado l'insorgere pressoché inevitabile di attriti nel corso della lotta.

La politicizzazione delle unità partigiane, nei tempi successivi, sarà un fenomeno naturale, considerato che nella lotta armata si trasferiscono le coloriture politiche proprie di una collettività che riscopre la democrazia e la pluralità ideologica. Tranne quelle che riuscirono a restare ostinatamente autonome, le formazioni partigiane assumeranno, nel seguito del tempo, denominazioni che le identificano secondo la loro coloritura politica: «giellisti» i ribelli organizzati dal Partito d'azione, «garibaldini» quelli organizzati dai comunisti, «brigade del popolo» le unità ad ispirazione cattolico-democristiana, «Mazzini» quelle repubblicane, «Matteotti» quelle socialiste.

Nella realtà, nessuno chiede agli uomini che le compongono adesione alla bandiera politica di cui ogni brigata si fregia; la maggior parte dei garibaldini non sono comunisti, nelle «brigade del popolo» non tutti sono cattolici, non ci sono tessere del P.d'A. nelle tasche della più parte dei «giellisti», e così via. L'unità della Resistenza si realizza così anche nell'interno delle unità partigiane, sebbene non possa essere sottaciuto l'evidente tentativo delle forze politiche di accumulare un credito di meriti resistenziale da gettare poi sul tavolo della competizione politica.

Alla vigilia dell'inverno 1943-44 il movimento partigiano ha preso una fisionomia che si può dire definitiva per quanto riguarda la colorazione politica: nel centro Italia due terzi delle forze in montagna sono «gestiti» dai politici: per un terzo restano di carattere rigorosamente militare, apolitico; nel Nord Italia invece la proporzione è di tre quarti a uno; quanto alle unità partigiane in città, si può dire che per metà sono controllate dal PCI e per metà dalle altre forze politiche. Secondo Max Salvadori, già ai primi del 1944 e fino alla liberazione, l'affiliazione delle bande poteva essere così suddivisa: 35-40% «Garibaldi»; 35-40% brigate «GL», del Popolo, «Matteotti» e «Mazzini» sommate insieme; 15-20% autonomi e militari. Altri due storici (Giorgio Bocca e Roberto Battaglia) sono d'accordo nel tracciare una grande suddivisione tra le élites che sono protagoniste della fondazione della Resistenza: comunisti e borghesi. Sembra però una diagnosi piuttosto ovvia, visto che «tertium non datur». Quali altre élites esistevano, in Italia? Inoltre si potrebbe osservare che il confronto è improprio: quasi tutti i comunisti «fondatori» della Resistenza appartenevano alla borghesia, pochissimi erano quelli di estrazione operaia. In realtà, la fase iniziale della Resistenza è dovuta ad un impulso che non conosce differenze

di classi sociali, anzi le comprende tutte. Le bande che si formano all'indomani dell'armistizio riuniscono anche contadini e montanari; a meno che non si voglia escluderli dal merito di una scelta giusta ma tanto difficile, anch'essi fanno parte delle élites. Se per élites si intendono invece coloro che assunsero il comando, allora il giudizio è esatto perché capi delle bande furono tutti o comunisti o borghesi. Ma ci sembra una interpretazione restrittiva e iniqua del concetto di élite applicato a quei primi gruppi di «ribelli».

### *L'altra scelta: il neofascismo*

Dopo l'8 settembre, per coloro che avevano preso la via della montagna, il nemico era l'esercito nazista: non solo perché il capovolgimento di fronte dell'Italia era chiaro, ma anche perché bisognava difendersi dalle spoliazioni metodiche dei tedeschi e soprattutto dall'internamento in Germania. Però l'illusione di avere a che fare con un solo nemico durò pochi giorni, in qualche caso poche ore: i fascisti tornavano alla ribalta. Alle 10.30 del 9 settembre, a Bologna, Franz Pagliani e Goffredo Coppola riaprono gli uffici della federazione fascista. Il giorno 10 a Trieste Idreno Uttimperghe caccia Silvio Benco dalla direzione del *Piccolo* e si insedia nel palazzo della federazione del PNF. A Verona due «neri» molto noti riaprono la sede del partito il giorno 11: sono Asvero Gravelli e Piero Cosmin, quest'ultimo un ex ufficiale della marina mercantile, già agente dell'OVRA. La federazione di Padova riprende a funzionare il 12.

Suppergiù negli stessi giorni i fascisti escono dalle catacombe in quasi tutte le città dell'Italia controllata dalla Wehrmacht. Il 12 settembre a Padova si forma un triumvirato neofascista; a Roma ricompaiono due vecchi arnesi dello squadristico, Bardi e Pollastrini; a Firenze si ricostituisce la 92<sup>a</sup> Legione della MVSN; a Como si autoproclama federale Carlo Porta e provocatoriamente fa sfilare i primi manipoli che prendono a schiaffi i passanti; a Cuneo un certo Dino Ronza, grigio «travet» della burocrazia, diventa uomo di punta del risorto fascismo; a Siena un medico timido e con spesse lenti da miope si mette alla testa del neofascismo: è Giovanni Brugi, professore di anatomia. È una curiosa mescolanza di personaggi, dunque: dal vecchio squadrista carico di rancori, emarginato anche dal fascismo nel periodo d'oro e ora pronto alla vendetta, al riformato di leva che forse vede la grande occasione per vestire quei panni d'eroe che la deficienza toracica gli aveva inibito; dal principe amante del «beau geste», come Junio Valerio Borghese che nel ventennio non era mai stato fascista di punta, all'ex comunista Nicola Bombacci e all'ex socialista Carlo Silvestri le cui contorte personalità avrebbero meritato l'attenzione dello psicoanalista. E così via.

«Il primo neofascismo», scrive Bocca, «come la prima Resistenza, ha una motivazione soggettiva, risponde per la maggioranza alle scelte della ragione individuale o del cuore. Ma per alcuni è un richiamo istintivo, nella fazione neofascista si specchia, si riconosce quell'anima italiana che protesta in modo autolesionista e che testimonia con disperazione». E che di autolesionismo si tratti non c'è dubbio: alla fine del 1943 chiunque abbia un grammo di cervello non può non essere convinto almeno di due cose: che il fascismo è morto il 25 luglio e che la Germania ha già perso la guerra. Persino Mussolini ne è convinto. All'ammiraglio Maugeri, che il 7 agosto lo portava da Ponza alla Maddalena, Mussolini aveva detto: «Io sono politicamente defunto... il mio sistema è disfatto, la mia caduta definitiva».

Il duce era stato liberato dai paracadutisti del generale Student alle 14 del 12 settembre, sul Gran Sasso. La sera stessa – era una domenica – uno Heinkel lo aveva trasportato dall'aeroporto di Pratica di Mare a Vienna. Nella notte Mussolini riceve la prima telefonata da Hitler. L'indomani – lunedì 13 settembre – il duce (le cui fattezze stanche e rassegnate ci sono state tramandate dagli obiettivi impietosi delle «Propaganda Staffeln» naziste) viene trasportato a Monaco di Baviera. All'Hôtel Vierjahreszeiten già dal giorno 11 sono alloggiati la moglie Rachele e i figli più piccoli. Ancora un trasferimento, nella villa Hirschberg, messa a disposizione del duce con il trasparente scopo di sorvegliarlo da vicino, come avverrà – poi – nella villa Feltrinelli di Gargnano. Martedì 14 Mussolini si toglierà la voglia di volare, quand'anche ne avesse avuta: dopo il decollo mozzafiato dal Gran Sasso, dopo il lungo volo notturno fino a Vienna e quello più breve a Monaco. adesso la meta è lontana: Rastenburg, nella Prussia orientale, dove c'è la «tana del lupo», ossia il quartier generale di Hitler. Si svolge un mortificante colloquio col Führer che ostenta amicizia ma ha il tono del padrone e non lesina rimproveri; poi alle 19 di quello stesso giorno Mussolini ha il primo incontro con i fedelissimi.

Sono cinque fra quelli che, nella confusione delle ore seguite all'arresto del duce, sono riusciti a mettersi sotto la protezione dei tedeschi che li hanno trasferiti in volo in Germania. Fino al giorno prima dell'incontro di Rastenburg, hanno alloggiato in un grande albergo di Monaco. Sono tutte mezze tacche del fascismo pre-25 luglio, tranne Roberto Farinacci: i faziosi toscani Alessandro Pavolini e Renato Ricci, i mangia ebrei Giovanni Preziosi e Telesio Interlandi, gli scialbi Attilio Teruzzi e Raffaele Riccardi, il pacioso cineasta Vittorio, figlio primogenito del duce. I «cavalli di razza» del fascismo se li è divorati la notte del Gran Consiglio. I «fedelissimi» scalpitano dalla voglia di tornare in Italia (ma i tedeschi sono assai restii a dare il permesso) per fare un governo fascista; Mussolini è molto meno entusiasta.

Per quanto stanco e provato, il duce non ha perso l'intuito politico; si rende conto di essere un burattino nelle mani di Hitler; figurarsi cosa sarà il governo che quel pugno di scalmanati ha in animo di mettere in piedi. E poi, dopo l'esperienza drammatica dell'ultima seduta del Gran Consiglio, Mussolini non si fida più; l'hanno informato che la maggior parte dei fascisti, in Italia, non ha intenzione di uscire allo scoperto. Anzi, pare che qualcuno – come Ezio Garibaldi e Leandro Arpinati – si stia schierando dall'altra parte della barricata. Comunque, nel pomeriggio del 15 settembre, Mussolini ha un altro colloquio con Hitler e forse l'oratoria torrenziale del Führer, anziché annoiarlo mortalmente come al solito, questa volta gli dà la carica. Fatto sta che la sera stessa la radio diffonde un breve annuncio: «Benito Mussolini ha ripreso oggi la direzione del fascismo in Italia». Segue la nomina di Pavolini a segretario del ricostituito partito fascista – repubblicano, anzi, come poi lo soprannominerà con fortuna Umberto Calosso da Radio Londra, «repubblichino» – e la nomina di Renato Ricci a comandante della Milizia.

La decisione di formare un governo fascista a Roma non è stata raggiunta facilmente: i militari tedeschi sono nettamente contrari, preferirebbero la soluzione del controllo diretto della Wehrmacht sull'Italia occupata; il Führer ha ceduto alle pressioni di Mussolini che a sua volta ha ceduto – a malincuore, come si è detto – a quelle dei «fedelissimi». Il 17 settembre il duce torna a Monaco. Il giorno successivo finalmente Pavolini ottiene il permesso dai tedeschi di rientrare a Roma. Ma non è solo: gli è accanto l'ambasciatore Rudolf Rahn, da quel momento occhio vigile di Hitler su quella repubblica fascista che si annuncia come una sicura fonte di guai piuttosto che una sicura alleata.

## *L'Italia settentrionale è in mano ai tedeschi*

Il Führer non ha la minima fiducia nel nuovo fascismo e i fatti gli daranno ragione: perciò, oltre alla nomina di Rahn (10 settembre) come suo plenipotenziario politico, si affretta a convalidare la nomina propostagli da Himmler: quella di Karl Wolff, generale delle SS, a capo della polizia nell'Italia occupata. Da questo momento, in Italia, vi saranno tre proconsoli nazisti: Rahn, Wolff e il maresciallo Kesselring. Il primo si sistema provvisoriamente nell'ambasciata tedesca a Roma. il secondo all'Hôtel San Lorenzo di Verona. il terzo si appresta a spostare il suo quartier generale da Frascati a Recoaro, nel Veneto: conferma del fatto che i tedeschi già nella seconda metà di settembre prevedevano l'arretramento a nord. Inoltre Hitler istituisce i «Gau» del Voralpenland (Alto Adige) e dell'Adriatische Küstenland (Litorale Adriatico) che diventano così – volente o no Mussolini – parte integrante del Terzo Reich.

Il 20 e il 21 settembre il duce è ancora a Monaco, assediato dalle due più emerse suocere del neofascismo: Roberto Farinacci e Giovanni Preziosi. Mussolini li ha in antipatia ma non può cacciarli fuori dai piedi, come vorrebbe, perché sono protetti dai tedeschi. Farinacci rovescia torrenti di accuse contro tutti gli altri fascisti e non risparmia rimproveri a Mussolini; Preziosi, prete spretato, lo perseguita con il suo antisemitismo ossessivo. Intanto a Roma Pavolini si è insediato a Palazzo Wedekind e per quattro giorni si agita forsennatamente per formare un governo. L'impresa si annuncia tutt'altro che facile; tranne qualche assetato di vendetta e di potere, in genere gli interpellati declinano l'invito. Tra questi ci sono il padre del futurismo, F.T. Marinetti, e l'ultimo segretario del PNF, Scorza. Di tutti i diplomatici, solamente Filippo Anfuso si è dichiarato disponibile; allora Pavolini ha la bella pensata di convocare uno sconosciuto console della Milizia, certo Giuriati (da non confondere con Giovanni Giuriati, ex segretario del Partito Nazionale Fascista), mandandolo a prelevare da una pattuglia di SS. Il Giuriati, con notevole coraggio, rifiuta. Meno coraggioso, il conte Serafino Mazzolini, funzionario del ministero, accetta con riluttanza di fare da sottosegretario a Mussolini, che sarà il titolare degli Esteri. Occorre poi un militare, che cerchi di raccattare i cocci delle forze armate per farne una specie di nuovo esercito. I tedeschi non sono d'accordo sull'idea in sé, ma comunque l'unico capo che gradiscono è il fedelissimo (a loro) maresciallo Cavallero. Peccato che sia morto, per un colpo di pistola, il 13 settembre, nel giardino della villa di Frascati dov'era il quartier generale di Kesselring. Rimane il maresciallo Graziani. L'Oberkommando der Wehrmacht lo considera per quello che è: un trombone inetto; tale peraltro è anche l'opinione degli ambienti militari italiani che al maresciallo concedono una unica attenuante: il morso di un serpente velenoso in Eritrea, che forse ha lasciato tracce indelebili nel suo sistema nervoso.

Eppure è proprio su Rodolfo Graziani che punta Pavolini, per la buona ragione che è l'unico sulla piazza il cui nome può, in qualche modo, fare da contraltare a Badoglio. Inopinatamente Graziani respinge l'offerta. Ma il «missus dominicus» di Pavolini, Francesco Barracu, medaglia d'oro, trova il tasto giusto per convincere il riluttante maresciallo. Gli dice chiaro e tondo: «Se Vostra Eccellenza rifiuta, si dirà che ha avuto paura». Probabilmente è la pura verità: in Africa settentrionale Graziani ha dato vergognose prove di codardia. La «frustata» di Barracu lo induce a dire di sì. Scrive lo storico Deakin: «Graziani accettò la sfida. Il tempo passava veloce. Rahn aveva già comunicato ai ministri italiani designati che l'annuncio pubblico del nuovo governo sarebbe, stato trasmesso a mezzogiorno (del 23 settembre). Erano le 11.30. Graziani trovò Rahn e il comandante delle SS, Wolff, che lo aspettavano. Rahn gli disse [...] che se con il suo prestigio non era

pronto ad accettare la responsabilità delle forze armate del regime repubblicano, egli non poteva rispondere delle conseguenze. Pochi minuti prima delle 12 Graziani si arrese».

Il governo della neonata Repubblica Sociale Italiana (RSI) è così composto. Esteri: Mussolini (sottosegretario Mazzolini); Interni: Guido Buffarini Guidi (è stato sottosegretario dello stesso ministero fino al 5 febbraio 1943); Guerra: Rodolfo Graziani; Marina: ammiraglio Antonio Legnani; Aeronautica: generale Carlo Botto; Educazione Nazionale: Carlo Alberto Biggini (già titolare dello stesso dicastero il 25 luglio e contrario, nella seduta del Gran Consiglio, all'ordine del giorno Grandi); Cultura Popolare: Fernando Mezzasoma (invitato a far parte del governo nonostante abbia chiesto a Badoglio di essere mantenuto al suo posto di direttore della stampa estera); Finanze: Domenico Pellegrini-Giampietro; Comunicazioni: Carlo Peverelli (uno scialbo personaggio definito dall'annuario fascista di Edoardo Savino, con involontario umorismo, «probo, modesto, intelligente»); Giustizia: Antonio Tringali Casanova (per undici anni presidente del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, il Torquemada del fascismo); Agricoltura: Federico Moroni; Lavori Pubblici: Ruggero Romano (è stato molti anni prima sottosegretario alle Comunicazioni); Economia corporativa: Silvio Gay. Sottosegretario alla presidenza: il Barracu.

Pavolini chiama per telefono villa Hirschberg, a Monaco, e legge la lista a Mussolini, che la approva. Subito dopo il duce parte in aereo da Monaco per l'aeroporto di Forlì. La sera stessa è alla Rocca delle Caminate.

La Rocca è un villone che il popolo italiano ha regalato al duce «in segno di gratitudine per quanto egli ha fatto per l'Italia». È in realtà l'unico patrimonio della famiglia Mussolini e in quella residenza campagnola abbastanza modesta si svolge, il 27 settembre, la prima riunione del governo neofascista repubblicano. È una seduta mortificante perché tutti, a cominciare da Mussolini, sanno di partecipare ad un governo che non ha la minima possibilità di governare; il potere ce l'hanno i tedeschi. Colmo dell'ironia: uno dei pochissimi provvedimenti varati è la conferma della commissione d'inchiesta «per gli illeciti arricchimenti di regime» costituita – nientemeno! – da Badoglio durante i 45 giorni.

### *È nata la Repubblica di Salò*

Un'altra decisione è quella, ormai chiaramente inevitabile, di trasferire da Roma in altra località la sede del governo. Mussolini ai tedeschi ha detto: «Preferirei Merano o Bolzano». Manovra scoperta e ingenua per opporsi alla inclusione dell'Alto Adige nel Terzo Reich. Naturalmente la proposta è respinta, Hitler non rinuncia al suo ultimo, piccolo Anschluss. I ministeri vengono sparpagliati in varie località dell'Italia settentrionale: a Salò quello degli Esteri (dove l'immediata definizione di «Repubblica di Salò» data per scherno dalle radio alleate) e quello della Cultura Popolare; a Desenzano la sede del partito e il ministero degli Interni; a Monza e ad Asolo il ministero della Guerra; a Montecchio e a Vicenza quello della Marina; a Iseo e a Milano quello dell'Aeronautica; a Verona quello dell'Economia; a Treviso quello dell'Agricoltura; a Padova quello dell'Educazione Nazionale; a Venezia quello dei Lavori Pubblici. La direzione della polizia si sistema a Valdagno. Per Mussolini è scelta la villa Feltrinelli, a Gargnano sul Garda. Non è una scelta gradita al duce, che in passato ha tranciato una di quelle sue famose definizioni della cui involontaria comicità nessuno si rendeva conto, tanto meno lui: «Detesto i laghi, sono un compromesso idiota: non sono né fiumi né mare». Forse nella sua antipatia c'era il presagio della tragica fine sulle sponde di un altro lago.

In quella riunione alle Caminate si è parlato anche di un altro argomento, ufficialmente ignorato: la resistenza armata contro tedeschi e neofascismo che sta organizzandosi sulle montagne. Il governo della Repubblica Sociale, Mussolini per primo, si rende conto che ci si avvia verso la guerra civile. È chiaro altresì che i tedeschi daranno alla RSI il compito di cane da guardia mentre riserveranno a se stessi l'onore della guerra contro gli Alleati. Esattamente il contrario di quello cui tende Mussolini che vorrebbe un esercito, spinto in ciò anche da Graziani. Effettivamente, il 27 ottobre, viene promulgata la legge per la ricostituzione delle forze armate e il 20 novembre nasce la Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) al posto di quella Milizia che, il 25 luglio, si è squagliata come neve al sole. Il maresciallo Graziani cerca disperatamente armi per equipaggiare il suo fantomatico esercito, perché i tedeschi non gliene danno, e arriva a comperarle alla borsa nera: 100 lire per una pistola, 200 per un fucile, 500 per una mitragliatrice, 100 per una uniforme grigioverde completa.

Verso la fine del 1943 il governo della RSI non può più far finta di non accorgersi che il movimento ribellistico si allarga a vista d'occhio. Da tutte le prefetture, da tutti i comandi GNR, da tutte le federazioni del partito è uno stillicidio di segnalazioni di bande armate, di azioni di guerriglia, di agguati tesi alle incerte truppe repubblicane. La repressione diventa di giorno in giorno più difficile perché i partigiani colpiscono dappertutto. La propaganda fascista li chiama «traditori». «badogliani», «criminali». I tedeschi, brevemente, *Banditen* che è se vogliamo – una definizione etimologicamente corretta e non priva di rispetto, malgrado il disprezzo che gli impettiti ufficiali della Wehrmacht e delle SS ostentano per questi combattenti senza uniforme, degni solo del plotone d'esecuzione o della forca. Non passeranno molti mesi e anche i tedeschi dovranno ricredersi sul movimento partigiano, col quale tenteranno – loro, i signori della guerra – di scendere a patti. E verrà un giorno in cui tra un ufficiale nazista e il generale Alessandro Trabucchi, comandante militare partigiano in Piemonte, catturato dalle SS, si svolgerà questo dialogo: «Voi siete il comandante del CVL?». «Sì». «E non vi vergognate di comandare un esercito di straccioni ribelli?». «Nessun comando potrebbe darmi più onore».

## *Documenti e testimonianze*

### Tancredi Galimberti, uno dei padri della Resistenza

Fra gli iniziatori del movimento di liberazione c'è una figura – quella dell'avvocato Tancredi Galimberti, «Duccio», futuro eroe nazionale e medaglia d'oro della Resistenza – che condensa in sé i motivi più profondi che spingono i singoli e le masse ad impugnare le armi contro i tedeschi ed i fascisti.

Galimberti nasce a Cuneo il 30 aprile 1906, secondo di due fratelli, in una famiglia della ricca borghesia che ha lontane origini svizzere. Il nonno, Bartolomeo, aveva fondato un settimanale locale, *La Sentinella delle Alpi*: la madre, Alice Schanzer, di discendenza polacca, era donna di cultura raffinata; il padre, Lorenzo Tancredi Galimberti, divenuto avvocato ed entrato in politica, era stato sottosegretario all'istruzione nel ministero Di Rudini del 1896 e poi ministro delle Poste con Zanardelli e Giolitti. Nazionalista, rappresentante della sinistra piemontese liberale e radicale, aveva appoggiato il fascismo al suo sorgere ma dopo il delitto Matteotti, sfiduciato, si era ritirato dalla vita pubblica salvo una breve apparizione, ancora nel 1929, quando Vittorio Emanuele III lo aveva nominato senatore del regno assieme ad Enrico De Nicola.

Tuttavia né l'estrazione borghese né la particolare condizione del padre impediscono al giovane Galimberti di respingere la dittatura fascista e orientarsi verso le idee mazziniane e repubblicane: del resto il fratello maggiore, Carlo Enrico, si è già indirizzato al marxismo. Quando, ventenne, «Duccio» Galimberti si laurea a Torino in diritto penale, a pieni voti, con lode e dignità di stampa, rifiuta di iscriversi al partito fascista nonostante le molte pressioni: lo stesso fermo diniego oppone, nel 1936, quando presta servizio militare nel battaglione «Dronero» del 2° alpini. Forzatamente escluso dalla vita pubblica, si immerge nel culto della famiglia, si dedica con passione alla scherma e all'alpinismo, studia, scrive saggi giuridici, diventa l'animatore di un cenacolo politico-letterario, partecipa alla elaborazione di un «progetto di Costituzione confederale europea e interna».

All'azione Galimberti è spinto soltanto quando vede l'Italia sconvolta dalle rovine della guerra. Specie dopo la scomparsa dei genitori avvenuta verso il 1939, cerca quei contatti con il fronte antifascista che lo portano prima ad entrare nelle file del Partito d'Azione, poi alla cospirazione ed infine alla lotta armata.

Già da questo momento (inizio del 1943) «Duccio» fa una diagnosi precisa del futuro politico-militare dell'Italia; la sua convinzione infatti è che «un giorno o l'altro sarà necessario scendere in lotta contro i tedeschi per salvare la nostra indipendenza e affermare a nostra dignità militare» e che in quella lotta «non si potrà fare alcun assegnamento sulle autorità ufficiali ma sarà necessario stimolare una iniziativa popolare».

#### **«Duccio ha dichiarato guerra alla Germania»**

Di lì a pochi mesi la «profezia» di Galimberti trova drammatica conferma nel colpo di Stato del 25 luglio. Invasa la Sicilia dagli Alleati, Vittorio Emanuele III – per salvare la corona – ha separato «in extremis» le proprie responsabilità da quelle del fascismo e dimesso Mussolini, ma sia lui che il suo Primo Ministro Badoglio, troppo compromessi col regime e timorosi delle reazioni tedesche, non hanno il coraggio di annunciare contemporaneamente il distacco dalla Germania nazista. Ecco, allora, il famoso proclama di Badoglio dove si dice che «la guerra continua».

Il 25 luglio 1943 Galimberti è a Torino ma l'indomani, lunedì, accorre a Cuneo in treno e si incontra con gli amici nel suo studio di avvocato. È in programma un comizio in piazza Vittorio e, all'ultimo momento, un negoziante di materiale radiofonico mette a disposizione un microfono e alcuni amplificatori. Gli oratori designati sono Galimberti e Dino Giacosa. Il primo a parlare è «Duccio»: «Sì», dice, «la guerra continua ma fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana ma non si accorda ad una oligarchia che cerca, buttando a mare Mussolini, di salvare se stessa a spese degli italiani».

L'analisi del 25 luglio è così chiara e spietata, così rigorosa, che la sera stessa il governo militare di Badoglio fa spiccare mandato di cattura contro «Duccio».

I biografi di Galimberti rilevano che il discorso di piazza Vittorio suscitò fra la gente contrastanti reazioni. Qualcuno, illuso che i tedeschi – se non fossero stati provocati – avrebbero accettato che l'Italia uscisse liberamente dal conflitto e avrebbero ritirato le loro divisioni al di là del Brennero, lo commentò con sarcasmo dicendo che «Duccio ha dichiarato guerra alla Germania». In realtà Galimberti è persuaso che una guerra contro i nazisti sia «indispensabile ed inevitabile» e che l'unica carta in mano dell'Italia, quando si giungerà alla pace, sia proprio il suo contributo alla sconfitta tedesca. Coerente a queste convinzioni, due giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre, Galimberti parte da Cuneo, in bicicletta, per la Valle Gesso e raggiunge Madonna del Colletto, «un piccolo colle, una piccola chiesa», dove con undici amici costituisce la danda azionista «Italia libera».

Il 28 novembre 1944 Galimberti, diventato capo della direzione militare del CLN piemontese, è catturato dai fascisti a Torino in una panetteria dov'era il recapito clandestino del comando partigiano. Vani risultano i tentativi del CLN di trattare la sua liberazione attraverso uno scambio di prigionieri. La sera del 2 dicembre Galimberti è trasferito a Cuneo, percosso a sangue nella caserma delle brigate nere e quindi, alle prime luci del giorno 4, trasferito in macchina nei pressi di Centallo e ucciso a raffiche di mitra in aperta campagna. Appena avuta la tragica notizia il CLN piemontese, riunito in seduta plenaria e solenne, proclama Tancredi Galimberti eroe nazionale.

Giuseppe Mayda

## Autunno 1943: per gli italiani inizia il periodo più nero della guerra

Gli italiani che comprano il giornale la mattina di giovedì 16 settembre 1943, festa di Sant'Eufemia vergine, leggono in prima pagina, fra le notizie sull'erogazione dell'acqua, il rinvio degli esami di riparazione, la distribuzione annonaria di legumi e marmellata e la riduzione provvisoria della razione di pane, che Benito Mussolini «ha ripreso la direzione del fascismo».

È, questo, l'atto di nascita del nuovo regime – «la repubblicina», la chiamerà Calosso da Radio Londra con un termine di reminiscenze alfieriane destinato a restare – sotto il quale due terzi dell'Italia dovranno vivere ancora 587 giorni di guerra.

Prima di nascere, la repubblica di Mussolini ha fatto in tempo a cambiare nome tre volte («Stato Fascista Repubblicano», «Stato Nazionale Repubblicano d'Italia» e, infine, «Repubblica Sociale Italiana», che i cronisti abbrevieranno in RSI) ma del fascismo che risorge il giudizio più acuto e immediato è quello del giornale clandestino del Partito d'Azione, *L'Italia Libera*, che circola nelle fabbriche e nelle università: «Uno Stato e un governo nati per volontà altrui e destinati a tornare nel nulla».

Il suo capo, Mussolini, è ancora in Germania, ospite di Hitler dopo la liberazione dalla prigionia del Gran Sasso; appare come un uomo abulico e sfiduciato che non vede l'ora di abbandonare la vita pubblica. Nel suo secondo ed ultimo colloquio col Führer, a Rastenburg, il duce esprime infatti l'intenzione di ritirarsi, con la famiglia, alla Rocca delle Caminate: è il solo modo – dice, a giustificazione – per evitare una guerra civile in Italia. Hitler lo interrompe con una esclamazione volgare: *Quatsch!* (sciocchezze). Se si ritira – gli spiega – tutto il mondo saprà che Mussolini non crede più nella vittoria tedesca.

Il problema è diverso, continua Hitler. L'Italia ha tradito e deve essere punita. Forse il fronte dovrà ritirarsi da Napoli fino al Po o, addirittura, alle Alpi; saranno necessarie, allora, durissime e spietate leggi, la «terra bruciata», ad esempio: «solo misure di una durezza barbarica possono salvare l'Italia».

Esiste – è vero – un governo provvisorio fascista ma è soltanto un espediente per la propaganda, non conta nulla se il duce non è alla sua testa. Mussolini, adesso, deve ritornare nell'Italia Settentrionale, creare una repubblica fascista, far processare e giustiziare i traditori del 25 luglio (e, chiarito brutalmente quest'ultimo concetto, Hitler concede all'interlocutore un «Capisco, duce, i vostri sentimenti familiari»). Bisogna dare al mondo, insomma, la riconferma della solidarietà dell'Asse.

### **Mussolini torna in Italia per formare uno «Stato nazionale e sociale»**

Per oltre due ore Mussolini non ha fiutato ma è evidente che si è convinto. Per salvare almeno la faccia rivolge a Hitler qualche domanda, come per esempio se non sarebbe il caso di iniziare trattative con l'Unione Sovietica. Hitler scuote la testa: «No, no, non è proprio il caso», replica secco. L'indomani Mussolini incontra ancora una volta i rappresentanti del governo provvisorio e il 18 settembre – per la prima volta dopo il 25 luglio – pronuncia un discorso pubblico parlando alla radio di Monaco di Baviera in una trasmissione diretta all'Italia. Racconterà la moglie Rachele nelle memorie: «Parlò in una piccola stanza trasformata in sala trasmissione e io gli rimasi vicina, cercando spesso il suo sguardo. Amava il contatto diretto con la folla e in generale con chiunque lo stesse ascoltando; perciò attesi con ansia le sue parole». In tono febbrile, masticando un po' le parole e talvolta sbagliando pronuncia, la voce di Mussolini esce dagli apparecchi radio quasi irriconoscibile al punto che già dalla frase iniziale («Camicie nere, italiane e italiani...») sorge in qualcuno degli ascoltatori il sospetto che il duce, in realtà, sia morto e un altro parli al suo posto.

Nel discorso radio Mussolini afferma di voler instaurare «uno Stato nazionale e sociale» che: 1) deve riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati; 2) deve preparare, senza indugio, la riorganizzazione delle forze armate attorno alle formazioni della vecchia milizia fascista; 3) deve eliminare i traditori e in particolar modo quelli che, fino alle 21.30 del 25 luglio 1943, militavano, talora da parecchi anni, nelle file del partito ed erano passati in quelle del nemico; 4) deve «annientare le plutocrazie parassitarie» e fare del lavoro, finalmente, il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.

L'indomani mattina Pavolini vola in Italia a cercare adesioni al programma appena enunciato dal suo capo. Arrivato a Roma riapre a sede del partito fascista a Palazzo Wedekind sorvegliata da «tristi figure con autoblindo e mitragliatrici» che danno all'insieme l'aspetto di «una guarnigione nemica assediata». Le trattative vanno avanti stentatamente per una settimana ma urtano contro l'indifferenza, il timore, le gelosie e le ripicche fra ex gerarchi: «La formazione del nuovo governo fascista repubblicano da parte di Pavolini», scrive in un rapporto a Berlino il console tedesco Wuster, «è stata ora tragicommedia piena di intrighi disgustosi e di occulte rivalità».

Mussolini ritorna in Italia la mattina di giovedì 23 settembre a bordo di un aereo militare tedesco che atterra a Forlì poco prima delle 11. Il duce, magro e pallidissimo, indossa una divisa della milizia senza gradi né decorazioni; la camicia nera se l'è fatta prestare dall'ambasciatore italiano a Berlino, Filippo Anfuso. Sulla pista lo attendono Rahn e Wolff. Fuori dell'aeroporto non vi è folla e deserte sono anche le strade che conducono alla Rocca delle Caminate. L'opinione pubblica è rimasta scettica e indifferente alla ricomparsa del duce.

### **Nel Nord Italia la vita diventa ancora più dura**

Anche se l'armistizio è stato firmato da due settimane, per la gente del Centro-Nord – dal Lazio al Trentino, dal Piemonte ai Veneto – è come se la guerra guerreggiata continuasse: incursioni aeree, mitragliamenti di treni, razzie di ebrei, di soldati sbandati e di uomini validi al lavoro, negozi bombardati, fabbriche ferme, penuria di tutto e una snervante attesa di avvenimenti sensazionali, alimentata dalle «voci» più strane, uno sbarco americano a Genova, la pace fra Germania e URSS, la prossima comparsa di armi nuove e straordinarie come un gas paralizzante e una «bomba al radium» (forse una vaga eco sulle ricerche nucleari che si stanno conducendo negli Stati Uniti).

Le campagne del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia sono gremite di benestanti che allungano le vacanze d'agosto nell'attesa della conclusione del conflitto e di sfollati che danno fondo agli ultimi soldi pur di sfuggire ai bombardamenti e alla morsa della fame dei grandi centri urbani. Roma, Milano, Torino e Genova sono città semideserte, grigie, disperate. Manca l'energia elettrica; soltanto a ottobre, dopo oltre un mese di interruzione, riprenderà l'erogazione del gas per sei ore al giorno (dalle 7 alle 8; dalle 11 alle 14 e dalle 18.30 alle 20.30). Le telefonate interurbane sono sospese, i telegrammi non vengono accettati, la posta funziona saltuariamente. Auto, camion e furgoni sono spariti dalla circolazione, requisiti, distrutti o nascosti; in giro vi sono soltanto le lente e fumose vetture a metano e a carbonella.

Il giornale costa 30 centesimi. Benché ridotto ad un solo foglio e mutilato dalla censura militare tedesca, rimane l'unico strumento per intuire, se non per sapere, che cosa accade in Italia e nel mondo. Le sue cronache sono ancora quelle di guerra (annunci di razionamenti; ricerche di posti-letto per i sinistrati; norme per l'accesso ai rifugi antiaerei; comunicati della Croce Rossa Internazionale; generici appelli alla calma; ordinanze tedesche pubblicate in due lingue) e anche nelle colonne riservate alla pubblicità rimane l'eco tragica del conflitto appena concluso con decine di necrologi che cominciano così: «In generosa e impari lotta donava la vita per la Patria il sottotenente...»; «È caduto per l'Italia il capitano...»; «Combattendo con la sua nave nel mare della Sicilia si è immolato il guardiamarina...».

Non ci sono notizie liete; le uniche riguardano il tempo perché la seconda metà del settembre 1943 è bellissima, con «dolci e limpide giornate: da quasi mezzo secolo Roma non ha avuto un settembre caldo come questo». A Genova si continuano a fare i bagni di mare (ufficialmente vietati) e molti dei 552.544 sfollati e «pendolari» di Milano – scrive il *Corriere della Sera* – possono ancora risolvere il problema dell'alloggio per la notte dormendo all'aperto, in tende o baracche di fortuna.

La gente è affamata (la razione di pane è scesa in Lombardia a soli 45 grammi giornalieri; una pagnottina scura, piena d'acqua, mal cotta e gommosa); i divertimenti sono pochi. A Milano funzionano quattro teatri; ventuno sale cinematografiche proiettano film tedeschi (*Ragazza indavolata* con Marika Rokk), cecoslovacchi (*La città d'oro*) o vecchie pellicole italiane (*Tristi amori* con Luisa Ferida e Gino Cervi). Non ci sono riviste di varietà. Il primo spettacolo leggero – *Gambe al vento* della compagnia di Nuto Navarrini – andrà in scena

soltanto a novembre. La radio praticamente tace, come fonte di informazioni: due notiziari alle 13 e alle 20 e, per il resto, canzonette e musica operistica. A sera, dopo le 21, nelle case si ascolta di nascosto Radio Londra: la voce lontana e suadente di Candidus oppure quella con spiccato accento napoletano di Stevens (dice «carbuone» ad esempio, per «carbone») spiegano che per noi, con l'armistizio, «si è aperto un periodo di preparazione, un severo interregno. Combattere per il fantasma del vecchio despota? [Mussolini] No. Gli italiani hanno da preparare il secondo Risorgimento d'Italia, per collaborare alla ricostruzione del mondo».

Nelle città i tram scarseggiano e, quasi tutti, sono privi di vetri e manovrati da donne: dato che il coprifuoco comincia alle 21, con termine alle 5 del mattino, l'ultima corsa dal centro di Milano per la periferia parte alle 19.20. Poi le strade piombano nel buio dell'oscuramento, nel silenzio della notte, si sente nelle strade soltanto il passo delle ronde tedesche.

Giuseppe Mayda

### Farinacci, il ras di Cremona

Tra tutti i gerarchi che per vent'anni formarono la «corte» di Mussolini, Roberto Farinacci rappresenta certamente un personaggio-limite del regime. Amico del duce fin dagli anni della militanza nel partito socialista (Mussolini tra i massimalisti, Farinacci con i riformisti), quello che più tardi si guadagnerà il titolo spregiativo di «ras di Cremona» è tra i fondatori del partito fascista. Terzo di sei figli di un commissario di pubblica sicurezza, Roberto Farinacci nasce ad Isernia, in Abruzzo, nel 1892. Il padre è trasferito, quando Roberto è ancora adolescente, a Cremona, e qui si svolgerà tutta la vicenda del gerarca Farinacci.

Animatore delle squadre d'azione fasciste, egli stesso partecipa delle imprese più inique, con pestaggi e somministrazione di olio di ricino agli avversari politici (a volte con tragiche conclusioni, come la morte del presidente del consiglio provinciale di Cremona nel 1921) Roberto Farinacci è in continuo rapporto di alleanza-contrasto con il duce. Tanto è indeciso e titubante Mussolini, altrettanto Farinacci è uomo d'azione, brutale, contrario ad ogni soluzione di compromesso. E per tutto il lungo sodalizio, conclusosi con la fine violenta di tutti e due, è un continuo scambio di reciproche accuse, fino al limite della rottura, mai avvenuta tuttavia perché Mussolini sapeva quale seguito Farinacci avesse nella parte più estremista del partito, e lo temeva, mentre il «ras di Cremona» sapeva benissimo che il duce era troppo forte e che a lui erano legate le sue fortune.

Farinacci ha una vita privata all'insegna della tradizione «all'italiana» (moglie e due figli ai quali era affezionatissimo) e insieme avventurosa (amanti, speculazioni, titoli di studio arraffati con mezzi non del tutto limpidi). Alla conclusione della Prima Guerra Mondiale è capo stazione di Villetta Malagnino, un piccolo centro alla periferia di Cremona. Ha fatto una breve comparsa al fronte come volontario, ma poi è stato rinvio al suo lavoro di ferroviere, giudicato più utile per lo sforzo bellico del Paese.

Farinacci consegue, quando già si è dato alle imprese squadristiche, la licenza liceale, poi la laurea in Legge, che gli viene contestata (e Mussolini ordinerà anche un'inchiesta verso la fine degli Anni Venti) per irregolarità. L'incidente è superato e l'avvocato Farinacci sarà tra i difensori dei responsabili del delitto Matteotti.

Negli anni del consolidamento del regime, Farinacci si trova in contrasto con tutti i segretari del partito. Odia Turati (e nel 1930 è uno degli artefici del suo siluramento), disprezza Giuriati, non ha alcuna stima per Starace, che giudica un buffone. In realtà, al di là del giudizio di merito sui personaggi, il «ras di Cremona» soffre per il fatto che il regime,

pur non potendolo mettere in ombra, non gli apre le porte né al vertice del partito né al governo.

Nel 1935, all'inizio della campagna d'Etiopia, dove va volontario per raccogliere gli allori che non ha potuto conseguire nella Prima Guerra Mondiale, Farinacci perde la mano destra e gli viene riconosciuta la qualifica di «grande mutilato di guerra». In realtà l'amputazione è frutto di un incidente: un piccolo ordigno esplosivo destinato alla pesca in un fiume abissino gli è scoppiato in mano.

### **Da squadrista a gerarca critico nei confronti del duce**

Tornato in patria dopo l'avventura etiopica, Farinacci, che non ha mai nascosto i suoi sentimenti repubblicani e anticlericali, dà inizio negli ambienti del partito ad una campagna neppure tanto nascosta contro i vertici militari della nazione, in particolare contro Badoglio, che pure in quel momento coglie i frutti della «conquista dell'impero». E fino alla vigilia della guerra non smette, tra il disappunto e l'ira di Mussolini, di predicare contro la dinastia, l'inefficienza degli alti comandi, la mancanza di «spina dorsale» nel Paese.

In questo Farinacci coglie anche alcune verità che espone con crudezza al duce, come quando, nel 1939, scrivendo a Mussolini, afferma: «Tutti sanno che la Marina è l'unica arma in efficienza; che l'Aviazione ha sì e no un migliaio di apparecchi in piena efficienza; che la nostra produzione industriale è sì e no in grado di produrre una cinquantina di apparecchi al mese; e soprattutto che le condizioni dell'Esercito sono catastrofiche... L'armata del Po è una armata di giocattoli. È priva di un serio addestramento... Né ti si deve nascondere lo stato deplorabile dei magazzini, per cui la vestizione dei richiamati è quasi sempre incompleta... È anche onesto e doveroso dichiararti lo stato di scoramento e di sfiducia che, esistente nell'Esercito da tempo, si è ora sensibilmente aggravato... ».

E anche della guerra ormai alle porte ha una visione realistica quando afferma sempre in una lettera a Mussolini: «La Germania deve vincere entro pochissimi mesi, altrimenti, se la guerra dovesse durare qualche anno, la vittoria arriderebbe sicuramente, sebbene dopo sacrifici enormi, all'Inghilterra e alla Francia, cui gli Stati Uniti non negheranno in seguito il loro appoggio».

Con l'entrata nel conflitto dell'Italia, Farinacci accentua il suo estremismo in chiave filonazista: di fronte alle «debolezze» del duce apprezza sempre più il feroce rigore di Hitler e dei suoi. E tale lo ritrova la nascita della Repubblica di Salò. Dalle colonne del suo giornale *Regime fascista* Farinacci diventa il più accanito propagandista della guerra totale contro i nemici del regime e dell'amicizia italo-tedesca.

Alla fine tenta di rifugiarsi nel fantomatico «ridotto della Valtellina» per l'ultima battaglia, ma il 27 aprile del 1945 è catturato presso Bergamo. Processato il 28 da un tribunale del popolo, è fucilato lo stesso giorno da una squadra partigiana sulla piazza di Vimercate.

Gianfranco Romanello

### **Fuga in montagna**

*La guerra di liberazione comincia con le iniziative di gruppi di «volonterosi»  
e di soldati sbandati che a poco a poco escono allo scoperto*

*La nascita della »partigianeria« da un capo all'altro dell'Italia con le prime embrionali formazioni – le «bande» – è documentata efficacemente da Luigi Longo in Un popolo alla macchia, Editori Riuniti, Roma 1965.*

I Castelli romani, le vicine montagne dell'Abruzzo, i boschi e le vallate che portano verso l'Umbria e la Toscana sono stati i primi luoghi di rifugio dei fuggiaschi di Roma. I partiti del CLN, le organizzazioni clandestine raccolgono e avviano le persone compromesse, forniscono documenti d'identità, indirizzi, parole d'ordine. Si parte con grandi speranze, le prime delusioni raffreddano gli entusiasmi ingiustificati, molti ritornano in città. La vita alla macchia è dura. Si cerca rifugio in capanne, grotte, tra i filari delle viti, si dorme su poca paglia, quando ce n'è; si cucina in latte di petrolio vuote; si attinge l'acqua in pozzi fangosi. Ma i più ardentosi resistono, si organizzano, si sistemano: sorgono così le prime embrionali formazioni, le «bande».

Nelle zone di Colfiorito, di Camerino, nell'alta valle del Nera, lungo le strade nazionali che da Macerata vanno a Foligno e ad Ascoli Piceno, sorgono i primi raggruppamenti di «sbandati» dell'Umbria e delle Marche. Ne prendono l'iniziativa operai di Terni, assieme ad un centinaio di prigionieri montenegrini fuggiti dalla Rocca di Spoleto. Da Foligno, parte un gruppo di giovani ufficiali e di operai comunisti ai quali si aggiungono altri prigionieri montenegrini del campo di Colfiorito. A Macerata e in altre città e paesi della regione si hanno iniziative analoghe.

In Toscana, gli «sbandati» si raccolgono inizialmente sulle pendici del Monte Amiata, del Pratomagno e nel Chianti.

La Maremma e le montagne pistoiesi ospitano pure soldati e civili fuggiaschi. I più arditi cercano rifugio nella stessa città di Firenze, vi si organizzano sotto la direzione dei partiti antifascisti, alimentano subito un'intensa attività di diffusione di stampa illegale che, sotto la direzione dei comunisti, si trasformerà presto in decisa azione sabotatrice e gappista.

Ma è nel nord che la fuga verso la montagna raggiunge un insieme più vasto e presenta tratti di più decisa coscienza e volontà antifasciste. Le vallate degli Appennini e delle Alpi che salgono a raggiera dai popolosi centri della Pianura Padana offrono sicure promesse di rifugio e di solidarietà. Da Rimini, da Cesena, da Forlì i primi gruppi di giovani e di anziani salgono verso le alte valli dell'Appennino emiliano. Pieve di Rivoschio è la base del primo e decisivo nucleo di «sbandati» e diviene poi il campo per i contatti e le prime scaramucce con il nemico.

Nella zona che comprende la vallata del Santerno e le colline marginali tra Imola e Casalfiumese, riparano alcuni nuclei della «Guardia nazionale», costituitasi durante le giornate dell'armistizio. Vanno a raccogliere e a nascondere le armi abbandonate dall'Esercito. Fatti analoghi si hanno nell'Appennino bolognese, modenese, reggiano, mentre nelle città gruppi di animosi intessono attorno ai CLN i primi elementi di un'organizzazione militare.

Da Parma, da Piacenza, i volonterosi salgono verso Bardi, verso Bedonia, verso Ottone, s'incontrano con altri che salgono dalle vallate apuane e liguri. Tra questi animosi corre voce che fra quelle rocce e quei picchi si sta costituendo niente di meno che «un esercito per liberare l'Italia». Vi accorrono a portare il proprio braccio e il proprio entusiasmo. Si installano in casolari abbandonati, appollaiati su dossi che si ritengono inaccessibili. Arrivano prigionieri alleati. Non ci si capisce, ma si fraternizza lo stesso. Si aspetta, non si sa bene che cosa. Arrivano i delegati del CLN e dei partiti. Si avanzano richieste, si ricevono promesse; intanto i contadini del luogo provvedono ai bisogni più urgenti: chi la pentola, chi la scodella, chi un cucchiaino, una coperta, della paglia; poi, farina, patate... Arrivano intanto degli organizzatori, dei graduati, qualche ufficiale. Si fissano le responsabilità, si distribuiscono i compiti, si organizza la vita, si incomincia anche a pensare alla difesa: in una parola si gettano le basi delle prime unità partigiane.

È quello che avviene nelle Alpi lombarde, nelle vallate del Bresciano, del Bergamasco, sulle sponde del lago di Como, del lago Maggiore: San Martino, le Grigne, Pian del Tivano sono i

punti di maggiore attrazione, dove affluiscono i residui della «Guardia nazionale» che era stata costituita, nei giorni dell'armistizio, per difendere, insieme all'Esercito contro i tedeschi, la nostra libertà e indipendenza nazionale.

In Piemonte, la Val d'Ossola, la Val Sesia, le valli del Biellese pullulano di soldati e di civili sbandati. Un Comitato valesiano di resistenza organizza l'afflusso e la sistemazione di questi uomini. Moscatelli si rifugia sull'Alpe Piana di Cervarolo con i suoi primi 22 seguaci, quasi tutti di Varallo. Il capitano Beltrami accetta con entusiasmo il comando che gli offrono 12 ragazzi rifugiati sopra Quarna, presso il lago d'Orta. Nei Santuari del Biellese si sono rifugiati ufficiali e soldati che aspettano; ma giovani montanari e operai tessili salgono dalle vallate con più precisi propositi di lotta. In tutta la cerchia di valli, che, da quella d'Aosta a quella del Po, circondano Torino, vi è uguale fermento di uomini e di propositi.

«Da Cuneo partì per la montagna Galimberti insieme ad alcuni suoi compagni del movimento "Giustizia e Libertà". In Val di Po e presso Borgo S. Dalmazzo, "Barbatu" e Barale, comunisti, costituirono i primi nuclei e in Val Josina, Dunchi, maestro, antifascista degli ufficiali alpini, condusse la sua banda. Accanto a questi e confortati dal loro esempio si formarono altri piccoli centri».

Sull'Appennino ligure e piemontese, in Val Pesio, lungo le vallate del Tanaro e della Bormida, nell'Acquese e nel Novese confluiscono gli «sbandati» delle regioni circostanti. Anche le Langhe ospitano le prime bande e in Val Cerrina, nel Monferrato, appare quello che è forse il primo foglio di agitazione partigiana.

Ma, evidentemente, questo imponente movimento verso la montagna alimentato soprattutto dagli operai e dai lavoratori di Torino e di tutti i centri piemontesi e, in particolare, dai soldati della 4<sup>a</sup> Armata che, dalla Francia, rientra in patria e che, per l'ignavia dei suoi comandanti, si sbanda – non può lasciare indifferenti i tedeschi. Subito dopo l'armistizio, il Piemonte conosce, per primo, le feroci rappresaglie tedesche. Già il 18 settembre le SS, per vendicare alcuni commilitoni caduti prigionieri qualche giorno avanti, compiono quello che nella storia dolorosa d'Italia sarà ricordato come il «massacro di Boves». La cittadina piemontese fu messa a ferro e a fuoco, 57 innocenti tra la popolazione civile trovarono morte orribile, quattrocentodiciassette case furono date alle fiamme, il parroco don Bernardi venne bruciato vivo e un altro sacerdote, don Ghibaud, mitragliato e poi pugnalato mentre arrecava soccorso ai feriti. Fu, quella, l'introduzione all'attività sanguinosa e proditoria che le SS avrebbero poi svolto in Italia fino agli ultimi giorni del loro dominio.

Avvenimenti come quello di Boves operavano sull'animo dei fuggiaschi come un'iniezione di rabbia e un chiarimento degli obiettivi da porsi. Tuttavia, la lotta che qua e là cominciava ad accendersi era ancora lotta per la salvezza personale; ci si difendeva per conservare un posto sicuro, al riparo dalle razzie e dalle incursioni: e qualche volta si effettuava qualche colpo di mano per procurarsi armi e quindi rendere più impenetrabile il rifugio.

Solo nel Veneto, fin dai primi giorni, nelle regioni che confinavano coi territori controllati dai partigiani sloveni, la resistenza ebbe un carattere attivo e offensivo: e se ne capisce facilmente il perché. Nulla di particolare da segnalare sulla situazione che si crea dopo l'armistizio nella zona di Schio e nei boschi del Grappa dove compaiono i primi gruppi di «sbandati». Anche nel Trentino e nella Carnia, come altrove, i giovani si danno alla macchia soprattutto per sottrarsi al reclutamento forzato. Ma nelle zone ad immediato contatto con le formazioni slovene si verificò subito, fin dall'8 settembre, un fortissimo afflusso di operai e di contadini verso la montagna. La vicinanza dei battaglioni di partigiani

sloveni aveva fatto sì che la popolazione acquistasse dimestichezza con essi e fiducia nella loro azione.

Già diversi elementi italiani erano entrati nelle loro file. La semplice esistenza di esse significava per i nuovi volontari sapere dove dirigersi ed essere sicuri di orientarsi verso una forza vitale e organizzata. Così dalle città e dalle campagne di Monfalcone, Ronchi, Gorizia, Cormons, migliaia di giovani raggiunsero i reparti sloveni, dove i responsabili, generalmente, si affrettarono ad inquadrarli e armarli alla meglio.

Già il 12 settembre esisteva una «Brigata proletaria», forte di circa 900 uomini. All'alba del 13 questa brigata si porta a Gorizia, occupa la stazione e altri centri vitali e blocca le vie di accesso. Un reggimento di alpini che presidia la città non dà che scarso aiuto all'azione partigiana. Ma il pomeriggio i tedeschi attaccano con carri armati e artiglieria. Il combattimento dura per tre ore e mezzo: poi i nostri sono sopraffatti. Verso sera, i tedeschi passano a finire i feriti che sono sul terreno. Combattimenti simili avvenivano a Merna e altrove: complessivamente in circa 15 altre località. L'inseguimento tedesco e il fuoco delle artiglierie verso le montagne proseguono per tre giorni. E il 22 settembre il comunicato tedesco di guerra contiene un passaggio nuovo e inatteso per la maggior parte degli italiani: «Nella zona orientale del Veneto, nell'Italia e nella Slovenia, ribelli sloveni, insieme con gruppi comunisti italiani e bande irregolari delle legioni croate, hanno tentato di impadronirsi del potere sfruttando il tradimento di Badoglio. Truppe germaniche, appoggiate da unità fasciste e da volontari, hanno occupato le principali località ed i centri di comunicazione ed attaccano i ribelli datisi al furto e al saccheggio».

Nonostante la calunnia finale, questo comunicato contiene l'annuncio, dato dal nemico stesso, che anche gli italiani hanno iniziato la guerra partigiana, la guerra di liberazione nazionale.

## I «banditi» di Cuneo

*La cittadina piemontese assiste allo sfascio dell'Esercito  
e alla nascita delle prime bande partigiane*

*Dante Livio Bianco, avvocato, nato nel 1909 e scomparso nel 1953 in una sciagura alpinistica, costituì la prima pattuglia della Resistenza piemontese e nel 1945 successe a Tancredi «Duccio» Galimberti, eroe nazionale, nel comando delle formazioni di «Giustizia e Libertà».*

*Qui, in Guerra partigiana (Einaudi, Torino 1954), Dante Livio Bianco rievoca i giorni cruciali del settembre 1943 quando lui ed altri esponenti cuneesi decisero di salire in montagna.*

Il 9 settembre 1943, Cuneo presentava un aspetto di estrema animazione. Vi concorrevano non solo l'atteggiamento della popolazione che, data l'eccezionalità dell'avvenimento, era tutta fuori, per le strade, avida di notizie e come presa da oscuri presagi, ma anche, e soprattutto, l'intenso e continuo movimento di autocolonne della 4<sup>a</sup> Armata, che arrivavano dalla Francia e riempivano di truppe la città.

Già fin dalla mattina, per quanto ancora nulla di preciso si sapesse sulle intenzioni e sulle iniziative dei tedeschi, la nota psicologica dominante era stata quella del disorientamento e della preoccupazione: e questa sensazione andava sempre più confermandosi. C'era per aria un senso di disagio, di incertezza e di timore. La situazione appariva confusa, e man mano che l'afflusso dei militari procedeva, il disordine aumentava. Era abbastanza chiaro, oramai, che non si trattava d'un ordinato ripiegamento, di movimenti predisposti e controllati e diretti, in vista di un qualche organizzato allineamento difensivo. In realtà, i

comandi non avevano alcuna idea sul da farsi, e non facevano niente di concreto: si lasciavano andare, e s'abbandonavano anch'essi alla corrente, con una passività ed una rassegnazione impressionanti.

Venuto il momento della prova suprema, giunta l'ora delle grandi decisioni, in cui, con o senza ordini superiori, bisogna essere pronti a battersi e, semmai, a morire, tutto l'imponente e perfetto apparato militare si inceppava. Nessuno sapeva cosa doveva fare, nessuno dava ordini e provvedeva perché potessero venire eseguiti, nessuno si dimostrava capace di prendere in mano la situazione: ogni cosa andava alla deriva. Non una iniziativa, non uno scatto di energia, non un atto di coraggio: tutta la risolutezza e la fermezza che anche a Cuneo, nel periodo badogliesco, le autorità militari avevano profusa nel servizio di ordine pubblico, applicando rigidamente la bestiale circolare Roatta, sino a sparare su inermi civili (bambini compresi), adesso era scomparsa. Restava ancora una maschera di albagia e di sufficienza militaresca, di tenuta esteriore: ma dietro già si poteva scorgere, realtà paurosa, il vuoto e l'inconsistenza morale.

Ciononostante, ci si illudeva ancora, da parte degli antifascisti, che si potesse organizzare una resistenza. Le valli e la frontiera erano sempre presidiate dalla GAF (Guardia alla Frontiera), in città vi era un battaglione del 2° Alpini, correva voce che reparti della Divisione alpina Pusteria, in ripiegamento dal Nizzardo, agli ordini del generale De Castiglioni, si erano attestati dalle parti di Tenda, decisi a resistere ad oltranza. Perciò, non si pensava tanto ad organizzare un movimento partigiano, quanto piuttosto a galvanizzare e tenere in piedi i reparti dell'esercito, e con questi combattere.

Dove più febbrilmente ed appassionatamente, seppure non senza ingenuità, si formulavano piani e programmi per una immediata azione concreta, e si cercava di concludere qualche iniziativa pratica, era nello studio di Duccio Galimberti. In quello stesso studio dal cui balcone, il 26 luglio, Galimberti, in un memorabile discorso, aveva proclamato la necessità della guerra immediata alla Germania nazista (per il che non gli erano mancate le noie da parte della zelante polizia badogliasca), ora la lotta armata, la guerra si presentava come una realtà imminente, come un dovere da compiere: e così la sentivano tutti i militanti del Partito d'Azione che là continuavano a darsi convegno, insieme con un gruppo di ufficiali del 2° Alpini, in prevalenza pure essi aderenti al Partito d'Azione, coi quali già da tempo Galimberti aveva stabilito dei contatti e preso degli accordi.

Nel pomeriggio del 9 settembre, Galimberti, con un compagno, si presentava al generale comandante la zona di Cuneo, e gli chiedeva formalmente, a nome suo e di tutti i compagni di partito, l'arruolamento volontario negli alpini. La sera stessa, spiegava, i volontari avrebbero potuto entrare in caserma e «vestirsi», e l'indomani mattina raggiungere i reparti della Pusteria sul Col di Tenda. Ma la proposta venne subito respinta, e potremmo anche dire che non fu nemmeno presa sul serio dal generale, in quel momento occupatissimo ad interrogare in tedesco – tutto compiaciuto per questa pubblica dimostrazione di abilità – due carristi germanici, che erano stati fermati mentre transitavano con un carro armato, diretti ad Albenga, e coi quali il generale, preoccupato, non sapeva che pesci pigliare.

Un'altra proposta (non più presentata, naturalmente, al comandante la zona) fu quella avanzata, in una discussione fra giovani ufficiali, da un tenente del 2° Alpini, che doveva poi diventare, specialmente nell'autunno e nell'inverno, una delle figure più popolari del partigianato cuneese. Secondo questo tenente, non bisognava fidarsi dei comandanti superiori: se si voleva concludere qualcosa di buono, era necessario prima toglierli di mezzo. Egli pertanto proponeva di uccidere senz'altro il colonnello comandante il reggimento, ed eventualmente quegli altri ufficiali superiori che avessero voluto far causa

comune con lui: dopo di che, si sarebbe potuto prendere in mano la truppa, farla marciare e portarla al fuoco. Inoltre, egli propugnava con calore la necessità di dare immediatamente la caccia a tutti i fascisti che, con singolare e sospetta benevolenza, il regime badogliesco aveva lasciato in circolazione, e di farli fuori decisamente.

Sia l'una che l'altra proposta, per quanto approvate da qualche altro ufficiale, non ebbero praticamente seguito: ma i fatti dovevano poi dimostrare come quella che aveva potuto apparire una spicciativa spregiudicatezza fosse in realtà una prova di saggia lungimiranza.

Il 10 settembre, si tornò alla carica presso il generale comandante la zona, per riproporgli, con nuovi argomenti e con più marcata insistenza, la domanda di arruolamento dei militanti del Partito d'Azione. Ma anche stavolta, si fece solo un buco nell'acqua. Per il generale, la partita era oramai chiusa, e non c'era assolutamente niente da fare. Egli era perfettamente rassegnato, fermamente deciso a non muovere un dito contro i tedeschi, desideroso soprattutto d'evitare «disordini» e «pasticci»: stava già mandando a casa, in borghese, i suoi ufficiali; altro che arruolare dei volontari!

In realtà, si era in pieno sfacelo. Non solo i reparti della 4<sup>a</sup> Armata arrivati dalla Francia già in stato di crisi, ma anche quelli di stanza in città, e sino allora perfettamente in ordine, si decomponivano rapidamente. In particolare, quel colonnello che il suo subalterno voleva uccidere, nelle prime ore del pomeriggio aveva radunato attorno a sé, nel cortile della caserma, tutto il battaglione, ed aveva lasciato liberi gli uomini di andarsene a casa, previo versamento delle armi individuali.

Fu uno degli spettacoli più tristi ed umilianti cui si potesse assistere, questo di una magnifica unità, in perfetta efficienza, che si sfasciava senza nemmeno avere visto il nemico, e di centinaia di uomini che, in disordine affannosa, si precipitavano fuori della caserma, col terrore di non fare in tempo ad arrivare a casa. Mai come in quel giorno abbiamo capito cos'è e cosa vuol dire l'onore militare e la dignità nazionale: quelle parole, che spesso ci erano parse insopportabilmente convenzionali e guaste dalla retorica, ora ci svelavano la loro sostanza dolorosamente umana, attraverso la pena che ci stringeva il cuore e la vergogna che ci bruciava. E questo fu un motivo di più, per gli antifascisti, di passare decisamente all'azione.

Fu appunto in questo quadro di delusione e di avvillimento, ma insieme di risoluta volontà d'azione, che prese conclusivamente corpo il proposito sino allora perseguita solo in via eventuale, di dare vita alla resistenza armata «irregolare», a quella che già più d'un secolo fa uno scrittore piemontese chiamava la «guerra per bande». Se l'esercito si sfasciava, se generali e colonnelli mancavano alla prova, se coi reparti regolari non si poteva concludere nulla, tanto valeva che gli antifascisti cercassero di fare da sé.

Il primo problema era quello dell'armamento (ed anche, seppure in misura assai minore, dell'equipaggiamento). Per ciò, a dire il vero, non si era atteso lo scoccare dell'ultima ora. Nello studio di Gaiimberti erano già affluite armi (oh, la meraviglia del Parabellum russo sottratto alla caserma del 2° Alpini! Era il primo che noi «borghesi» vedevamo), caricatori, bombe a mano (che arrivavano pudicamente avvolte nella loro carta oleata, in pacifiche borse avvocatizie), zaini, coperte ed altro materiale. E il tenente così poco tenero per il suo colonnello, di cui si è parlato più sopra, prima ancora che il battaglione fosse sciolto, aveva caricato una carretta di armi e d'altra roba, e, scortata da alpini fidati, l'aveva fatta uscire in pieno giorno dalla caserma, alla volta di Peveragno, dove pensava di costituire una banda. Un altro gruppetto di ufficiali teneva pronto un camion carico di armi e viveri: l'autista non aspettava altro che il segnale della partenza.

Si cercava tuttavia di avere qualcosa di più: se i soldati, su ordine dei comandanti, buttavano le armi, perché queste non potevano essere consegnate, o almeno «lasciate prendere», a coloro che volevano battersi? Ma era una vana illusione.

Il generale comandante la zona non volle nemmeno sentirne parlare, e il colonnello comandante il 2° Alpini fece una scenata a due antifascisti che erano andati a pregarlo di consegnare le chiavi del magazzino dove erano state radunate le armi versate dagli alpini messi in libertà. Se si volle mettere insieme qualche arma e un po' di materiali, bisognò andarseli a prendere, con la forza e con l'astuzia, di propria iniziativa, nelle caserme e nei magazzini.

Il secondo problema era quello del comando: chi avrebbe comandato questi volontari. questi «irregolari»? Si bussò a varie porte: ma fu un'altra delusione. Due giovani ufficiali, valorosi combattenti, entrambi invalidi di guerra (uno era l'indimenticabile Pietro Bellino, ucciso dai tedeschi) si recarono a trovare in casa un tenente colonnello degli alpini, assai stimato per il suo valore e la sua capacità militare, e gli offrirono il comando: ma furono cacciati via in malo modo, con parole per lo meno vivaci, esprimenti la sorpresa e lo sdegno dell'interpellato, il quale ci teneva ad essere considerato un ufficiale serio, non un avventuriero! (Qualche giorno dopo, quel medesimo tenente colonnello si presentava ai tedeschi: così il suo onore era salvo!) Una risposta in certo senso analoga dava un altro ufficiale, assai più elevato in grado e in fama di antifascista, il quale, da più parti sollecitato a mettersi alla testa del movimento di resistenza, sempre opponeva un rifiuto, e alla fine autorizzava persino a rendere di pubblica ragione la seguente dichiarazione formale: che egli non aveva mai comandato né avrebbe mai comandato delle formazioni «irregolari». In tali condizioni, evidentemente, non restava agli antifascisti che organizzarsi per proprio conto: come difatti avvenne.

Non era invece un problema quello circa il luogo dove andare a combattere. La risposta non era dubbia: in montagna. Quelle montagne del Cuneese sulle cui vette tanti di noi, nel beato riposo che seguiva alla bella arrampicata, e nella purezza dell'altezza, avevano dato corso ad umane fantasie, e più forti e vivi avevano sentito vibrare nel cuore gli ideali di giustizia e di libertà, ora si apprestavano ad accogliere i soldati della nuova Italia, i combattenti della guerra di liberazione.

Dopo mesi e mesi di lotta, i partigiani giellisti della Valle Gesso canteranno:

Le montagne le montagne di Valle Gesso Sono state sono state la nostra casa  
Quando tutta tutta Italia l'era invasa  
Da tedeschi da tedeschi e traditor.

Fu così non soltanto in Valle Gesso, ma in tutte le valli: le montagne furono davvero la casa dei partigiani.

## Testamento di un partigiano

*Le parole d'addio di uno dei primi partigiani catturati dai fascisti e condannati a morte*

*Una delle formazioni partigiane sorte nel Comasco portò il nome di Giancarlo Puecher Passavalli. Dottore in legge, ventenne – era nato a Milano il 23 agosto 1923 – Puecher fu, subito dopo l'armistizio di settembre, l'organizzatore e il capo dei gruppi partigiani che si andavano formando nella zona di Erba-Pontelambro. Svolsse numerose azioni, tra cui quella – rilevante – al Crotto Rosa di Erba per il recupero di materiale bellico. Catturato il 12 novembre 1943 da militi fascisti, torturato e processato dal tribunale speciale, venne fucilato al cimitero nuovo di Erba il 21 dicembre. Puecher, figlio di Giorgio Puecher Passavalli, deportato a Mauthausen e là morto, venne decorato di medaglia d'oro al valor militare.*

*Ecco il testo della lettera scritta nel carcere di Erba la mattina della fucilazione.*

Muoio per la mia Patria. Ho sempre fatto il mio dovere di cittadino e di soldato. Spero che il mio esempio serva ai miei fratelli e compagni. Iddio mi ha voluto... Accetto con rassegnazione il suo volere.

Non piangetemi, ma ricordatemi a coloro che mi vollero bene e mi stimarono.

Raggiungo con cristiana rassegnazione la mia Mamma che santamente mi educò e mi protesse per i vent'anni della mia vita.

L'amavo troppo la mia Patria: non la tradite, e voi tutti giovani d'Italia seguite la mia via e avrete il compenso della vostra lotta ardua nel ricostruire una nuova unita nazionale.

Perdono a coloro che mi giustiziano perché non sanno quello che fanno e non sanno che l'uccidersi tra fratelli non produrrà mai la concordia. A te Papà l'imperituro grazie per ciò che sempre mi permettesti di fare e mi concedesti.

Gino e Gianni siano degni continuatori delle gesta eroiche della nostra famiglia e non si sgomentino di fronte alla mia perdita. I martiri convalidano la fede in una Idea. Ho sempre creduto in Dio e perciò accetto la Sua volontà. Baci a tutti.

Giancarlo

## Tornano i fantasmi

*Al ritorno di Mussolini in Italia riappaiono i giornali «pilotati» dal risorto regime*

*Il ritorno di Mussolini in Romagna (e alla vita politica) nell'autunno 1943, dopo la breve e convulsa parentesi di Monaco seguita alla liberazione dal Gran Sasso, è narrato vividamente in questo passo del saggio di Frederick William Deakin, Storia della Repubblica di Salò, Einaudi, Torino 1963.*

Il ritorno in Romagna, a cui Mussolini era legato non solo per motivi familiari ma anche per le antiche esperienze socialiste, fu al tempo stesso anche un ritorno brutale al clima mentale del fascismo delle origini, alla violenza e alla incertezza che seguirono la fondazione del movimento prima della «marcia su Roma». La riunione del Consiglio dei ministri in una casa di campagna e non più a palazzo Venezia indicava quanto il fascismo ufficiale si fosse ritirato dalle posizioni centralizzate di potere per ritornare alle sue basi regionali. Durante quel breve intermezzo di quindici giorni nell'ambiente familiare della Rocca sembrò che apparissero – ma erano illusori – i sintomi di un nuovo corso, non inceppato dagli errori del fascismo negli anni del trionfo.

Le vecchie parole d'ordine di venti anni prima furono rispolverate. Il nuovo Stato repubblicano proclamato da Mussolini costituiva una sfida diretta alla corona. Al di là di una fedeltà alla persona, doveva esservi una mobilitazione della pubblica opinione. Ma nel nuovo corso storico del movimento fascista, i primi propositi e le prime illusioni che dovevano creare una nuova unità svanirono ben presto, di fronte alle responsabilità di governo e ai compromessi che ne seguirono. Gli elementi estremisti di sinistra del primo movimento fascista erano stati ben presto messi in disparte a vantaggio di un conformismo ufficiale, e non soltanto erano state messe in disparte vuote formule e parole d'ordine, ma gli stessi uomini che avevano combattuto. Gli avvenimenti dell'estate del 1943 avevano travolto il fascismo ufficiale.

Un chiaro e lucido rapporto sulla situazione politica in Romagna, dopo il 25 luglio, fu presentato da un prefetto e, benché scritto alcuni mesi più tardi, ci fornisce un quadro equilibrato e tipico delle altre province in quel tempo. L'autore riferiva che la notizia della

caduta del fascismo aveva provocato sorpresa, ma non opposizione politica violenta. Erano stati formati, da membri dei vecchi partiti politici, dei comitati cittadini che in seguito si erano scissi. Il desiderio più diffuso era di assicurare la libertà e di distruggere il fascismo. Il problema era complesso. Oltre i comunisti, tra i membri dei comitati vi erano vecchi socialisti, repubblicani, gente modesta e onesta che tra il luglio e il settembre del 1943 aveva perseguita una politica moderata. Essi rifuggivano dalla violenza e non vi erano stati moti rivoluzionari. Tranne che in poche località, come Forlì e Faenza, non si erano verificati seri disordini.

L'armistizio giunse come un grave colpo, perché significava il crollo del potere militare del paese, il disonore, la distruzione del prestigio internazionale. Nessuna autorità, civile o militare, fu più riconosciuta. Il colpo più grave era stata la perdita di Mussolini, ma con la sua liberazione l'orgia antifascista ebbe fine. La creazione della repubblica fascista non aveva suscitato entusiasmi: il popolo era troppo depresso. Ciò nonostante la accolse bene. La rapida ricostituzione delle organizzazioni fasciste non era stata molto saggia e aveva causato dei disordini. Le squadre federali, per esempio, erano andate oltre gli ordini del governo rendendo il partito responsabile delle conseguenze; spesso la ricostituita milizia del partito sembrava essere in discordia col governo. I tribunali provinciali non sempre si comportavano coerentemente con i principi che avevano presieduto alla loro creazione e si verificavano troppe vendette e troppe violenze di parte. In Romagna, per esempio, vi erano molti simpatizzanti per le idee mazziniane di libertà e per la repubblica. Si sarebbero dovuti avvicinare e utilizzare alcuni socialisti per portare i lavoratori ad interessarsi vivamente dei loro problemi che erano quelli dell'intero paese.

Mentre Mussolini trascorreva il tempo alla Rocca delle Caminate, immerso nella lettura dei giornali che segnava al margine con la sua matita blu, la natura e l'estensione del fallimento divenivano sempre più evidenti. Il nuovo compito che gli stava davanti, tuttavia, risollevò il suo morale depresso dal recente isolamento dal mondo: egli tornava ad un lavoro a lui noto e in luoghi per lui pieni di ricordi storici.

Sia gli ex militanti estremisti della sinistra, sia i fascisti della destra, messi in disparte dopo il «compromesso monarchico» del 1922, mostravano ora segni di voler riprendere, sotto una bandiera repubblicana, la guida di un movimento dal quale erano stati banditi e dello Stato fascista repubblicano.

Fatto tipico, Mussolini cominciò subito a lavorare alla ricostituzione di una nuova stampa basata come in passato su giornali regionali. Ma il suo giornale personale, «Il Popolo d'Italia», non era ancora uscito a Milano. Una cautela istintiva gli impediva di compromettere prematuramente il suo prestigio personale in un momento ancora confuso, in cui ancora non si erano chiariti i limiti del controllo tedesco. «Io posso e devo sacrificarmi in questa tragica situazione, ma non il mio giornale. Per venti anni è stato una bandiera e le bandiere devono sventolare liberamente». Occorreva però rimettere in funzione la macchina della propaganda che il «duce» aveva sempre considerato un'arma personale. Una rete di giornali, alcuni nuovi, alcuni epurati e venuti di nuovo alla luce, si diffuse nel Nord. Ogni direzione di giornale divenne, come nel passato, una cellula e un centro di influenza politica. Il controllo della stampa di provincia era sempre stato un elemento essenziale per la politica fascista.

Il 28 settembre Mussolini consegnò alla stampa la prima di una serie di note politiche anonime che da allora innanzi avrebbero rappresentato il suo contributo alla battaglia giornalistica. Era intitolata: *Parliamoci chiaro*.

«Inutile ora recriminare. Bisogna uscire da questo abisso, bisogna uscire con le ossa rotte, magari, ma ancora vivi e capaci di vivere. Nel giugno del 1940, quando si entrò in lizza.

non c'era un solo italiano che non credesse che la guerra sarebbe finita vittoriosamente». Ma poi molti non avevano compiuto il loro dovere...

Ai primi d'ottobre Mussolini mandò a chiamare Giorgio Pini, suo importante e stretto collaboratore in campo giornalistico e, per molto tempo dopo la morte di Arnaldo, suo uomo di fiducia nel mondo giornalistico, e lo nominò direttore del «Corriere della Sera» a Milano. Pini, nelle settimane dopo l'8 settembre, aveva assunto la direzione del vecchio giornale di Grandi a Bologna, «Il Resto del Carlino». Intorno a questo giornale si erano raccolti gli oppositori locali di Grandi, consapevoli che in una situazione così fluida, con Mussolini lì vicino che teneva corte temporanea alla Rocca, era quello il momento per sostenere le rivendicazioni del movimento fascista repubblicano nel capoluogo romagnolo. La storia dell'organizzazione fascista a Bologna rappresentava in piccolo quella dell'Italia nel precedente ventennio, una storia di epurazioni e d'inchieste di partito, di complotti e di controcomplotti. Ora che Grandi era il traditore numero uno del 25 luglio, il suo sconfitto rivale politico a Bologna, Leandro Arpinati, divenne, dopo tanti anni passati nell'ombra, un possibile collaboratore e un contrappeso nell'amministrazione provvisoria formata con l'aiuto tedesco a Roma alla fine di settembre.

Mussolini approfittò della visita di Pini alla Rocca per prospettargli questa possibilità, e tre giorni dopo, il 6 ottobre, Arpinati fu invitato a recarsi dal «duce». Arpinati era il tipico rappresentante dei capi fascisti messi in disparte intorno al 1930, ostinati nella loro indipendenza regionale, vittime di rivali locali nella lotta per la conquista dei posti di comando alla direzione del partito. Con l'adesione di tali uomini Mussolini poteva rinnovare gli elementi della sua politica ed evitare di dipendere esclusivamente da un unico gruppo. Sembra che abbia offerta ad Arpinati la presidenza del Consiglio; Arpinati si astenne dal recriminare sul passato, ma rifiutò nettamente. Non si era lasciato prendere dal «neosocialismo» e non era repubblicano; inoltre era ostile ai tedeschi. Mussolini si lamentò che essi fossero oppressivi, e che le SS lo sorvegliassero intorno alla sua casa, nel giardino, e controllassero il suo telefono; però – affermò – erano imbattibili in guerra.

Arpinati replicò che non lo erano abbastanza per vincere e la conversazione terminò senza risultati, tranne quello di rivelare che Mussolini seguiva sempre la stessa tattica.

L'esperimento politico approvato da Hitler a Rastenburg non poteva però essere procrastinato senza rischiare un totale fallimento. La scelta della sede del governo spettava alle autorità militari tedesche. Il 5 ottobre Mussolini disse al suo nuovo segretario personale, il prefetto Giovanni Dolfi: «Domani o dopodomani mi trasferirò nella località che è stata prescelta per il mio quartiere generale. Ignoro fino a questo momento dove sia ubicata. È comunque sulla sponda occidentale del Garda».

Il 10 ottobre Mussolini partì, in auto per Gargnano, sul lago di Garda, accompagnato da Renato Ricci e dal nipote e segretario aggiunto Vito Mussolini. Le autorità tedesche avevano requisito la villa Feltrinelli come sede del capo del nuovo Stato repubblicano.

## Capitolo settantesimo

### Le quattro giornate di Napoli

Il settembre 1943 è un settembre caldo, annunciatore di un autunno «buono per funghi», come ricorda Giorgio Bocca, storico della Resistenza. E sarà un mese di grandi avvenimenti e di ancora più grandi sorprese – buone e cattive – per tutti. C'era stato, poche settimane prima, il ribaltone di Mussolini. E poi la vicenda confusa e goffa dell'armistizio. E poi ancora la liberazione del duce ad opera dei paracadutisti di Otto Skorzeny. Anche dal punto di vista della guerra in Italia settembre è un mese da cardiopalmo: mentre le operazioni «Baytown» (occupazione della Calabria) e «Slapstick» (occupazione delle Puglie) sono filate lisce come l'olio, l'operazione più importante, la «Avalanche» (sbarco a Salerno), dà grassi dispiaceri ai due comandanti, l'americano Clark e l'inglese McCreery. «Gli sviluppi dell'invasione dell'Italia erano stati molta deludenti», scriverà poi lo storico militare inglese Liddell Hart.

Tra i motivi di sorpresa ci sarà anche il comportamento degli italiani. Gli inglesi, che si erano sentiti «stramaledire» per radio dal corifeo mussoliniano Mario Appellius, rimangono stupefatti di essere accolti con grandi feste. La cosa non è di loro gradimento: ancora offesi per l'incredibile dichiarazione di guerra che Mussolini aveva osato fare al loro paese, guardano con disprezzo non celato questo popolo imprevedibile. Per la verità, il *tommy* inglese ragiona né più né meno che come il suo ministro degli Esteri, Eden: cioè senza capire nulla del profondo e difficile travaglio di un'intera nazione, durato vent'anni. I tedeschi, che da molto tempo pensano esclusivamente col cervello del dottor Goebbels, guardano con odio al paese che li aveva piantati in asso a metà del guado; né si può pretendere da loro l'autocritica, virtù di difficilissimo esercizio per tutti ma particolarmente per il popolo tedesco, come si vedrà poi nei lunghi decenni del dopoguerra.

E non è tutto. Quattro giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, gli italiani – o almeno moltissimi di loro – daranno vita ad una resistenza contro i tedeschi divenuti, da alleati, occupanti e nemici. Saranno per esempio numerosi gli atti di coraggio – e anche di sacrificio – compiuti dai singoli: il brigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto, ventitreenne, nato a Napoli e poi medaglia d'oro al valor militare, si farà fucilare dai tedeschi a Palidoro (Roma) al posto di ventidue ostaggi rastrellati. Di questi gesti ne saranno sorpresi soprattutto i comandanti nazisti, a cominciare dal maresciallo Kesselring e dal suo capo di Stato Maggiore, generale Westphal. I tedeschi, ovviamente, ingoiato il rospo dell'armistizio italiano – per loro un vero tradimento – non si fanno illusioni su quello che sarebbe successo; ci sono lì, ad insegnarlo, le esperienze di tutti gli altri paesi da loro invasi. Ma in Francia, in Norvegia, in Belgio, in Olanda, in Polonia, persino in Russia, è passato parecchio tempo dal momento dell'occupazione al momento della resistenza. In qualche caso, i tedeschi hanno anche avuto modo di trarre vantaggi dalla realtà, obiettivamente sgradevole per loro, della lotta partigiana: per esempio, in Grecia, dove i partigiani sembrano più occupati a sbranarsi fra loro che a combattere l'occupante; in Jugoslavia, dove Tito deve fare i conti con l'ambiguo concorrente generale Mihajlovic, protetto in parte dagli inglesi ma pronto a patteggiare con i nazifascisti.

Insomma, il comando della Wehrmacht in Italia pensa di avere davanti a sé un congruo lasso di tempo per coagulare una buona linea difensiva contro gli anglo-americani,

senza doversi guardare le spalle. Gli Alleati, dal canto loro, stentano a credere che quella stessa gente che si è battuta così malvolentieri contro di loro in una guerra combattuta, dopo tutto, secondo le regole, possa ora gettarsi in una guerriglia che richiede ben più coraggio e determinazione, non fosse altro perché offre, tra le molte torve prospettive, anche quella della tortura e dell'esecuzione sommaria in caso di cattura.

Le otto settimane che seguono l'armistizio convincono il comando nazista che c'è un fronte interno già aperto alle spalle delle sue divisioni; e costringono gli anglo-americani a rimangiarsi lo scetticismo. Ciò sarà la conseguenza di decine e decine di episodi, simili a quegli incendi estivi nei boschi, quando il vento accende una miriade di focolai, tutti abbastanza piccoli ma che si propagano velocemente e tendono a diventare un unico ruggente mare di fiamme. Ricordiamo alcuni dei molti episodi, i più esemplari, i più famosi.

### *L'uccidio di Boves*

Boves è un paesone 10 chilometri a sud di Cuneo. Dopo l'armistizio vi sono affluiti a migliaia gli sbandati della 4<sup>a</sup> Armata. La comandava un generale in fama di micidiale jettatore: non c'era soldato che non facesse gli scongiuri al nome di Mario Vercellino. Il generale s'è squagliato, i soldati pure, la cassa è rimasta nelle mani del generale Raffaello Operti (che baratterà in seguito i 150 milioni di franchi da lui nascosti con il comando di zona del CVL; ma finirà malamente). Per la maggior parte degli sbandati Boves è una tappa per sostituire il grigioverde con panni borghesi e poi riprendere la strada di casa; per altri invece è il posto giusto per predisporre una base partigiana. Nei primissimi momenti sembra di vedere in funzione il vecchio esercito: sentinelle, baionette inastate, saluti scattanti, gerarchie rispettate. Ma in pochi giorni il simulacro militare «ancièn regime» si dissolve e restano non più di 150 uomini, comandati da Renato Aimò, Bartolomeo Giuliano, Ezio Aceto, tutti del posto, e da un tenente veneziano, poeta e letterato, di nome Ignazio Vian. Hanno fucili modello 91, mitragliatori, mitragliatrici Breda, persino un cannone da 75 (con un solo colpo a disposizione).

La notizia della presenza dei soldati italiani raggiunge il comando tedesco di Cuneo (c'è qualcuna che ha fatto la spia) e il comando manda due aerei a lanciare manifestini con inviti alla resa. Boves risponde picche. È il 17 settembre 1943. Il giorno dopo, il comandante nazista, maggiore delle SS Joachim Peiper, dà un'immediata dimostrazione dei metodi tedeschi: spedisce una colonna con due pezzi da 88 e bombarda il paese. La colonna porta il secondo ultimatum: o i ribelli consegnano le armi o saranno fucilati tutti gli uomini di Boves. La risposta è la stessa: no. Il 19 settembre Peiper invia a Boves due militi SS su un'automobile: è una chiara provocazione e i due soldati tedeschi hanno il ruolo di esche. Naturalmente vengono subito catturati e portati in montagna. È quello che Peiper vuole. Forse spera che li ammazzino, così ha il pretesto per scatenarsi. Alle 12,30 arriva a Boves Peiper in persona. Non trova né podestà né segretario comunale. Si presentano il parroco don Giuseppe Bernardi e l'industriale Antonio Vassallo. A loro Peiper urla di intimare ai ribelli la restituzione dei due soldati tedeschi. Il sacerdote gli chiede se risparmierebbe il paese e Peiper dà la sua parola di ufficiale. Si vedrà presto che cosa vale la parola di un ufficiale tedesco.

Don Giuseppe e Vassallo vanno su dai partigiani e ottengono senza fatica da Vian la restituzione dei prigionieri, che sono stati trattati correttamente. Appena i due SS

tornano, Peiper ordina al prete e all'industriale di salire su una camionetta e li porta in giro ad assistere alla distruzione del paese e al massacro dei suoi abitanti: la gente viene falciata a raffiche di «machine-pistole», le case incendiate. «Fategli ammirare lo spettacolo», pare che abbia detto il maggiore. Alla fine, un'ultima raffica per don Giuseppe e Vassallo: ancora vivi, vengono cosparsi di benzina e bruciati. Uno dei testimoni presenti racconterà piangendo: «Sembravano due bambini, erano tutti rattrappiti!».

Il giorno dopo, 20 settembre, una colonna di autoblindo e camion del reparto di Peiper risale la strada che porta alla base partigiana. Con l'unico colpo da 75 a disposizione, Vian riesce a colpire il primo veicolo corazzato e a bloccare la strada; poi ordina di sparare, facendo il maggior baccano passibile. Ha disposto i suoi centri di fuoco in modo da far credere che ha molte più forze di quante in realtà abbia. Il fortunato colpo di cannone, l'intensa fucileria, la convinzione di essersi ficcati in una trappola induce la colonna tedesca a ritirarsi, portandosi via morti e feriti. 150 partigiani hanno battuto una colonna corazzata delle SS. Peiper esce dalla vicenda qualificatissimo come assassino, squalificato come ufficiale. Ignazio Vian passa con i suoi in valle Vermegnana. Purtroppo verrà catturato qualche mese dopo e impiccata a Torino.

Il bilancio di Boves è di 45 civili trucidati e 350 case distrutte. L'episodio contiene alcune dure lezioni per il nascente movimento di resistenza. Anzitutto che la lotta partigiana non si fa con i metodi di caserma; poi che a mano a mano si sale nei gradi dell'ufficialità italiana, diminuisce la capacità di comprendere le esigenze della guerriglia (salvo, beninteso, un certo numero di casi encomiabili): nelle accademie militari non la insegnano e nessun generale ha letto il libretto aureo del conte Carlo Bianco di Saint-Jorioz, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia*, pubblicata nientemeno che nel 1830. Un'altra lezione che si trae da Boves è che, nella lotta partigiana, i galloni «vengono dal basso», ossia sono gli stessi combattenti che riconoscono la qualità di capo.

Infine – ed è forse la lezione più amara – si capisce che il partigiano deve annidarsi lontano dai centri abitati per non offrire il facile pretesto alla rappresaglia.

### *Pizzo d'Erna, banco di prova della guerriglia*

Il Pizzo d'Erna è un becco di roccia accanto al Resegone, a pochi chilometri da Lecco. Nei giorni successivi all'armistizio, sono saliti su quelle montagne parecchi operai milanesi e lecchesi, molti alpini del disciolto comando truppe al deposito del 5° Reggimento, diversi ex prigionieri inglesi, greci e jugoslavi. La scelta della zona è intelligente perché le aspre montagne del Lecchese, che culminano con il Resegone e le Grigne, sono un terreno adatto alla guerriglia e perché, attraverso valli disagevoli, si può passare nella zona altrettanto montuosa del bergamasco.

Il CLN subito costituito a Lecco appoggia il gruppo partigiano e questo comincia la sua attività con piccole azioni e colpi di mano. Altre formazioni sono alla Capanna Stoppani e al Campo dei Buoi. Il coordinatore militare è un bravo ufficiale superiore, il colonnello Umberto Morandi, che non ha esitato a darsi alla montagna subito all'indomani dell'armistizio. Sul suo coraggio e sul suo attivismo non ci sono dubbi: eppure anche Morandi non è entrato nella mentalità «diversa» di un esercito partigiano, come dimostra un suo incredibile «foglio di disposizioni», inviato alle unità combattenti, che sembra uscito pari pari da una furberia di una caserma dell'Ottocento; vi si parla persino

delle razioni di «sapone, grasso anticongelante e per calzature, olio e petrolio per pulizia armi».

Morandi cerca di allargare i contatti alle bande di tutta il territorio del Lario orientale, ma la cosa diventa di giorno in giorno più difficile per l'aumentata sorveglianza tedesca.

Il gruppo di Pizza d'Erna, comunque, non sta con le mani in mano; tanto che i tedeschi decidono un'operazione di rastrellamento. I partigiani non sono più di trecento, ma il comando tedesco non fa economia: gli preme eliminare quella spina nel fianco delle comunicazioni fra le province di Como e di Bergamo e perciò manda un battaglione di Alpenjäger bavaresi a far fuori i «banditi». I combattimenti, iniziati il 17 ottobre 1943, durano tre giorni; i partigiani riescono ad infliggere pesanti perdite ai tedeschi, sebbene si tratti di truppe di montagna altamente specializzate. Poi le sorti della battaglia volgono a favore del numero e il gruppo di Pizza d'Erna, per sottrarsi alla cattura, deve disperdersi nelle strette valli della zona.

Al contrario di altri episodi di cui si vedrà, quello di Pizza d'Erna dà motivo a giudizi positivi. Infatti i combattimenti sono stati condotti con i criteri validi della guerriglia: colpire spesso, all'improvviso e in vari punti, il nemico; non accettare la battaglia campale se non si ha la certezza di potersi sottrarre in tempo alla superiorità di mezzi avversaria: infine, sapersi sganciare al momento opportuno per riprendere la lotta altrove.

### *San Martino, la «Maginot» alpina*

Il tenente colonnello dei bersaglieri Carlo Croce è un vecchipe combattente della guerra 1915-18. Ha 51 anni quando, comandante di un presidio a Luino, sul lago Maggiore, viene colto dagli avvenimenti dell'8 settembre 1943. Il tenente colonnello Croce ha idee chiare sui propri doveri, per lui il nemico è sempre lo stesso, «quello della '15-'18». Perciò dirà «chi vuole mi segua» e va ad occupare le vecchie fortificazioni del monte San Martino, sopra Varese.

È il 12 settembre, si respira l'aria eroica del Risorgimento in mezzo a quel centinaio di uomini che hanno seguito Croce. Ci sono, fra gli altri, il capitano di artiglieria Enrico Campodonico e persino un sacerdote, don Mario Rimonta, che farà da cappellano alla guarnigione. Croce sceglie per sé un nome di battaglia di non poche ambizioni: «Giustizia»; e il motto della formazione è «Non c'è fango sul nostro volto». Quando si tratta di dare un nome alla banda, la scelta è unanime: si chiamerà «Cinque Giornate», in ricordo del glorioso episodio milanese di un secolo prima.

Purtroppo, in tutto ciò è già contenuto il destino della banda. Infatti l'alta coscienza civile, il grande coraggio e l'esperienza del primo conflitto mondiale non servono al colonnello Croce per capire le esigenze del nuovo tipo di guerra che è chiamato a combattere. Croce pensa di organizzare una ridotta munitissima, una piccola Maginot di montagna contro la quale al nemico sarà difficile operare. L'elemento fondamentale del calcolo del colonnello è la sua convinzione che gli Alleati stanno travolgendo le linee tedesche in Italia e il paese sarà presto tutto libero: questione di settimane, forse di qualche mese, non di più. Purtroppo il calcolo è completamente errato: ma quanti se ne rendono conto, in quell'autunno del 1943? Diciamolo pure: nessuno, nemmeno i comandanti alleati, che con le loro operazioni di sbarco contano di intrappolare le divisioni di Kesselring. Croce, insomma, pensa ad una fortezza pronta a respingere un nemico che, per ora, non si vede. Non capisce che di fronte non ha un deserto ma un

avversario al quale le esperienze nei paesi invasi e nella lotta contro i movimenti di resistenza hanno insegnato qualcosa.

Nei mesi successivi, vale a dire nel 1944, nascerà – in seno alla Resistenza italiana – la teoria dell'«attesismo»: aspettare che le armate alleate abbiano stroncato il dispositivo di difesa tedesca per infliggere il colpo di grazia e accelerare la rotta dei nazisti. Questa teoria sarà giustamente avversata soprattutto dalle componenti di sinistra del movimento resistenziale, sia per ragioni morali che militari e politiche: la strategia dell'«attesismo» con il suo exploit finale assomiglia terribilmente al «colpo di pugnale nella schiena» e ancora una volta si direbbe che l'Italia è l'alleato dell'ultima ora; nessun concreto aiuto ne verrebbe alla guerra condotta dagli Alleati, che quindi non avrebbero in seguito alcun motivo di riconoscenza verso gli italiani; non rientra affatto nella linea della cobelligeranza, che fissa l'obbligo per l'Italia di un apporto positivo alla lotta; contribuirebbe a non cambiare nulla nelle strutture politico-sociali del paese.

Croce non è un «attesista», Nell'autunno del 1943 l'«attesismo» come strategia consapevole non esisteva. Egli è un romantico che vuole che il giorno X la bandiera tricolore sventoli sulla ottocentesca fortezza.

A metà novembre 1943 la guarnigione di San Martino è composta da 150 uomini (alcune decine di volontari hanno raggiunto in quelle sei settimane la fortezza) che dispongono di 10 mitragliatrici pesanti Breda con 6000 colpi, di qualche centinaio di fucili e pistole con 20.000 colpi e di 700 bombe a mano. Nella fortezza sono accumulate buone riserve di viveri e medicinali. Il 13 novembre il comando tedesco decide che la presenza di quella «enclave» partigiana ai confini della Svizzera non è più sopportabile e sferra l'attacco. Tre cacciabombardieri partecipano all'azione: non avrebbero la minima possibilità di nuocere concretamente ai difensori, bene al riparo dalle bombe nelle caverne; ma sfortuna vuole che gli aerei facciano saltare i depositi dell'acqua e le condutture che li riforniscono.

Contemporaneamente si accendono i primi combattimenti, che si concludono con ottimi risultati per i difensori: i tedeschi lamentano ben 240 morti e le mitragliatrici di Croce sono riuscite persino – incredibile! – ad abbattere un aereo. Fra i partigiani, un paio di caduti e parecchi feriti. Le forze del tenente colonnello Croce sono per metà composte di ex prigionieri inglesi, serbi e greci, che si battono benissimo accanto ai nuovi commilitoni italiani. Scene da copertina di Beltrame si svolgono nelle gallerie in cui l'aria è resa quasi irrespirabile dai fumi della cordite: il cappellano in ginocchio, accanto ai feriti e ai morenti, assolve e benedice.

Il 14 novembre le postazioni basse della fortezza non sono più difendibili perché il nemico ha una superiorità di mezzi schiacciante: almeno due battaglioni, cioè 2000 uomini, contro i 150 di Croce. Il colonnello ordina di ripiegare sulla parte alta della fortezza. Eroicamente, alcune decine di partigiani si sacrificano per permettere l'arretramento; i prigionieri – trentasei – verranno fucilati sul posto dai nazisti. Il giorno 15 il dramma ha il suo epilogo: Croce decide di abbandonare San Martino e di passare in Svizzera. Prima, fa saltare le gallerie e distruggere armi e rifornimenti. La piccola epopea di San Martino è finita. Non quella del tenente colonnello Carlo Croce: rientrerà in Italia per combattere ancora. Il 13 luglio 1944 i tedeschi lo catturano: è ferito, ha perso un braccio. Lo torturano, ma il prigioniero non parla. Muore lo stesso giorno. Forse Carlo Croce non aveva capito le regole di quella guerra che aveva deciso di combattere, ma ne aveva compreso benissimo il contenuto ideale. Alla sua memoria viene conferita la medaglia d'oro al valor militare.

## *Le azioni della Resistenza all'Aquila*

Il Sud non è da meno del Nord nella stupire tedeschi e Alleati. Se i primi cullavano l'immagine lieta di un popolo indolente e remissivo, devono ricredersi a loro spese. Se i secondi si basavano sui rapporti dei loro generali circa il comportamento di certe divisioni nei combattimenti in Libia, sono costretti a rivedere il giudizio. Il primo esempio viene dall'Aquila, capoluogo degli Abruzzi. È zona di reclutamento alpino, di gente dura. L'Aquila ha dato il nome ad un battaglione del 9° Reggimento alpini, di quella Divisione Julia che si è fatta massacrare senza cedere in Albania e in Russia. Ora lo stesso nome viene dato alle prime due bande partigiane della zona, una sulle pendici del Gran Sasso, l'altra sulle alture che dominano la strada per Roma. Un po' di armi i ribelli le ottengono dalla caserma degli allievi ufficiali, altre gliela procura un carabiniere.

All'inizio sono in trentasei; poi si aggiungono una quindicina di ex prigionieri inglesi. Verso il 20 settembre le due bande decidono di installarsi nella zona di Colle Brincioni. Il 23 settembre il comando tedesco, preoccupato di avere un focolaio di resistenza proprio alle spalle del dispositivo di difesa che poi prenderà il nome di «Linea Gustav», ordina di eliminare i ribelli. L'incarico è affidato ad un reparto di paracadutisti già addestrato alla lotta antipartigiana. Il combattimento dura alcune ore, un inglese rimane ucciso, tre o quattro italiani feriti. I superstiti si sganciano, purtroppo nove non ce la fanno e vengono catturati. Sono tutti ragazzi sotto i vent'anni. I tedeschi li costringono a scavarsi la fossa e poi li fucilano.

Siamo sempre in Abruzzo. A 30 chilometri da Teramo si forma una delle più grosse bande partigiane di quei primi momenti della Resistenza, 1200 uomini; sono quasi tutti giovani del luogo, più 300 soldati sbandati e un centinaio di ex prigionieri di guerra. Bravi comandanti ce ne sono: il tenente colonnello Guido Taraschi, il maggiore Luigi Bologna, il capitano dei carabinieri Ettore Bianco, il capitano Gelasio Adamoli (diventerà, dopo la guerra, senatore e sindaco comunista di Genova), il capitano Carlo Canger. Fra i civili, Armando Ammazzalorso e i fratelli Rodomonte.

Da Teramo parte una richiesta del console della Milizia Aristide Castiglione: «Bosco Martese è pieno di partigiani! Dovete intervenire». I tedeschi non se lo fanno dire due volte. La mattina del 25 settembre 1943 un battaglione di truppe d'assalto motorizzate cattura il maggiore Bologna e due ragazzi, Giovanni Cordone e Berardo Bacchetta, li caricano sulla camionetta di testa e li usano come ostaggi. Lungo la strada per Bosco Martese i tedeschi attaccano il mulino De Jacobis, dove c'è un avamposto partigiano di nove uomini; due vengono uccisi in combattimento, sette fatti prigionieri. La colonna prosegue ma quando arriva al bosco viene presa d'infilata dal tiro incrociato delle mitragliatrici partigiane, molto ben piazzate, con criteri dettati dall'esperienza militare dei comandanti. I due ragazzi-ostaggio rimangono feriti, il maggiore Bologna riesce miracolosamente a fuggire.

La colonna tedesca riporta perdite pesanti: 57 morti e, quello che è più grave, il comandante maggiore Hartmann, che si è spinto imprudentemente troppo avanti, viene fatto prigioniero. Il comando nazista è furibondo, ritira il battaglione d'assalto e lo sostituisce con un battaglione di Alpenjäger. Frattanto i tedeschi fucilano i sette giovani partigiani catturati al mulino De Jacobis. La notizia, per i misteriosi canali della solidarietà popolare, arriva al comando partigiano di Bosco Martese; la rappresaglia è immediata, il maggiore Hartmann viene passato per le armi. I nazisti hanno trovato pane per i loro denti.

A questo punto le cose vanno tanto bene per i partigiani che Ammazzalorso è intenzionato a non muoversi da Bosco Martese e ad aspettare un nuovo attacco, sicuro

di dare una seconda lezione al nemico. Sta per compiere un grave errore, quello commesso da altri coraggiosi ma sprovveduti comandanti partigiani, in altre località d'Italia: affrontare in campo aperto un avversario che dispone di mezzi infinitamente superiori. La guerriglia esige anche la capacità di rinunciare a strafare: è quello che un ex prigioniero croato, il maggiore Matiassevic, cerca di spiegare ad Ammazzalorso. Finalmente il cap partigiano si convince e la banda si disperde, divisa in piccoli e agili reparti nelle montagne impervie del gruppo del Gran Sasso. La battaglia di Bosco Martese è durata sola 48 ore ma rappresenta il primo caso esemplare di regole tattiche partigiane applicate bene.

### *Gli scontri sul Colle San Marco*

Subito dopo l'armistizio, in questa zona a cavallo del confine tra Marche e Abruzzo si sono affollate molte centinaia di sbandati. Con il passare del tempo, sono rimasti solo quelli decisi a combattere, non più di 300 uomini, abbastanza bene armati. Il nucleo è grosso e potrebbe dare filo da torcere ai tedeschi; purtroppo viene adottata la tattica dell'immobilismo, come è avvenuto, per esempio, nella fortezza di San Martino, al Nord. Sul Colle San Marco nasce un campo fortificato, con trincee, apprestamenti campali, postazioni di armi automatiche. Tutto proprio come si legge nei manuali. Ma che senso ha questa ridotta isolata come un fortino nel deserto? È solo il valore dei combattenti che trasformerà un errore in una dura lezione per i tedeschi, pagata peraltro dai partigiani con gravi perdite.

Il 2 ottobre, di buon mattino, i nazisti sferrano l'attacco. Va detto che anche i loro comandanti non sono dei geni: a Colle San Marco riportano una vittoria di Pirro perché sul terreno restano i cadaveri di 85 tedeschi, fra i quali ben 7 ufficiali. Ad un centinaio di uomini ammontano le perdite partigiane: solo 25 i caduti e 4 i feriti, ma purtroppo ci sono 60 prigionieri sui quali incombe la minaccia della fucilazione (che sarà poi attuata). L'episodio è coronato da un particolare disgustoso: i fascisti di Ascoli Piceno offrono agli ufficiali tedeschi una cena in una trattoria di Folignano per celebrare il successo.

Il comandante partigiano di Colle San Marco è un ufficiale di complemento degli alpini, Spartaco Perini, figlio di un comunista. È stato un animatore formidabile in quelle prime 24 ore di battaglia. Commette però l'errore di non approfittare della notte e del fatto che il nemico sta leccandosi le ferite, per sottrarsi al secondo inevitabile scontro. Che avviene, puntualmente, l'indomani. Questa volta i tedeschi hanno messo in campo mortai e pezzi d'artiglieria.

Nel dramma di Colle San Marco s'inserisce un altro dramma, individuale. Ha raggiunto i partigiani il figlio sedicenne di un console della Milizia fascista. Perini non sa se è una spia o un vero volontario; decide di metterlo alla prova, in fondo è un ragazzo e non è colpa sua se il padre è fascista. Senonché al ragazzo viene un febbre da cavallo e Spartaco Perini non se la sente di gettarlo nella mischia: lo fa accompagnare in una baita isolata, dove c'è una branda sulla quale il ragazzo si butta. Di lì a qualche ora passa una pattuglia tedesca, trova il ragazzo febbricitante a letto. Su una sedia c'è la sua camicia, una camicia militare di quelle che in quei giorni centinaia di migliaia di italiani indossano, anche se non sono militari né partigiani. Ma tanto basta: una scarica di mitra fulmina il ragazzo.

È il 3 ottobre 1943. La fanteria tedesca, fortemente appoggiata dal fuoco dell'artiglieria, avanza. Si arriva al corpo a corpo fra gli attaccanti e i difensori. Serafino Celleni, di 20 anni, servente di mitragliatrice, esaurite le munizioni dell'arma si avventa contro i

tedeschi con le bombe a mano. In altre condizioni avrebbe preso la medaglia d'oro; gli intollerano una strada di Ascoli Piceno. Nel tardo pomeriggio le sorti della battaglia sono ormai decise e ai partigiani superstiti non resta che ripiegare verso l'alto. L'arretramento è coordinato da Perini, che non ha perso la testa. Purtroppo la totale mancanza di addestramento di questi giovanissimi coscritti della guerriglia fa sì che molti di loro restino paralizzati dall'infernale fuoco nemico e si facciano uccidere. Spartaco Perini riesce a scampare; qualche tempo dopo raggiungerà il Sud.

Anche Colle San Marco costituisce una lezione duplice: positiva, nella misura in cui ha evidenziato la volontà di lotta che anima tanti giovani; negativa, per l'applicazione della tattica sbagliata del campo fortificato. Dall'episodio, come dagli altri di quel periodo ruggente, emerge anche una domanda: come mai i comandi tedeschi, che pure dispongono di una netta superiorità di forze, di mezzi e di armi tanto spesso vanno incontro a dure sconfitte o – come nel caso di Colle San Marco – a vittorie il cui costo qualunque generale troverebbe inaccettabile? Se ne conclude che fin dalle prime battute la Resistenza italiana – per quanto disorganizzata, spontanea, impreparata, quasi disarmata – assolve al suo compito militare, che è quello di agganciare la maggior quantità possibile di forze tedesche, sottraendole così automaticamente allo schieramento contro gli anglo-americani.

### *A Nola un esempio di unità nazionale*

Si dice Nola per dire Terra di Lavoro, cioè quella regione che si stende alle spalle di Napoli. Pochi ne hanno parlato, ma nelle prime settimane dopo l'armistizio la Terra di Lavoro ha pagato la sua lotta contro gli occupatori e i fascisti con più di 500 morti. È un bilancio pesantissimo. Tutto comincia proprio all'indomani del proclama di Badoglio, perché già il 10 settembre si hanno i primi scontri e le prime feroci repressioni naziste: non a torto in una delle storie della Resistenza questo sanguinoso capitolo è intitolato «le stragi campane». La gente assiste alla fucilazione di dieci ufficiali del 48° Reggimento artiglieria e si ribella non solo alla spietatezza dell'eccidio, ma anche al rituale barbaro che lo ha accompagnato: gli ufficiali sono stati abbattuti contro il muro della caserma, con la truppa costretta ad assistere inginocchiata alla strage.

È allucinante la vocazione dei tedeschi a farsi odiare. Infatti civili e militari si uniscono spontaneamente nella lotta, e come si apprenderà dopo, si verifica una fusione perfetta di tutti i ceti sociali. Il sottotenente dei carabinieri Giuseppe Pecorari, uno dei capi della rivolta (che per il momento non è ancora lotta partigiana), nel suo rapporto sull'episodio di Nola scrive che su 71 insorti 24 sono operai, 20 studenti e 27 tra commercianti, impiegati, carabinieri e professionisti. A Nola nasce dunque come un frutto spontaneo l'unità nazionale, nella quale la classe operaia e la borghesia sono le forze trainanti, i capi riconosciuti sono, oltre all'ufficiale dei carabinieri, un prete, don Angelo D'Alessio, e un popolano, Umberto Mercogliano.

Altre notizie di efferatezze compiute dai tedeschi giungono dalle località vicine: a Capua hanno impiccato un ragazzo di 15 anni, a Teverola hanno fucilato 19 carabinieri, a Bellona hanno falciato a raffiche di mitragliatrice 54 persone. La rabbia popolare è immensa e centinaia di uomini (ma parecchi sono ragazzi imberbi) accorrono ad accrescere le file dei ribelli. Il 26 settembre il quattordicenne Raffaele Santaniello, con il fratello Costanzo di 21 anni e un amico di questi, Antonio Mercogliano, ventottenne, tagliano i fili del telefono di un comando nazista. È un'operazione splendidamente inutile: Costanzo e Antonio muoiono. Raffaele riesce a fuggire, ferito.

La reazione popolare nella Terra di Lavoro non ha assolutamente le caratteristiche di una lotta di resistenza partigiana, perché tale non è dal punto di vista militare né nelle intenzioni di chi generosamente vi partecipa: è una vera insurrezione (come avverrà poi, nell'aprile 1945, al Nord) per cacciare i tedeschi prima che giungano le avanguardie alleate, i cui cannoni brontolano già all'orizzonte. È la volontà di condurre la lotta personalmente, senza demandarne lo sforzo agli altri, agli stranieri. Quando i primi reparti americani arriveranno, troveranno la Terra di Lavoro sgombra di tedeschi e coloro che li hanno cacciati pronti ad offrirsi come guide alle unità alleate che inseguono i granatieri nazisti in ritirata.

### *Le quattro giornate di Napoli*

«È proibito farsi arrestare». Questo press'a poco è il succo di un'ordinanza prefettizia del 1942. I napoletani patiscono la fame e molti di loro hanno ingegnosamente trovato il modo di mangiare a spese dello stato: un piccolo reato, e via in prigione dove un pasto al giorno è assicurato, Nell'autunno 1943 Napoli «vanta» un terrificante primato: 120 bombardamenti e 100.000 vani distrutti. L'ira dei napoletani, quindi, si rivolge contro i bombardieri alleati, mentre verso i tedeschi non c'è nessun particolare sentimento di avversione. In fondo, la tradizione risorgimentale di lotta contro lo straniero di lingua tedesca non li ha nemmeno sfiorati.

Dopo l'8 settembre la musica cambia. La razione di pane scende sotto i 50 grammi al giorno e i bombardamenti si intensificano. La colpa – pensano non a torto i napoletani – è di questi tedeschi che non se ne vanno. Inoltre le supreme autorità naziste in Italia hanno la bella pensata di mettere al comando della città un prussiano di nome Scholl, colonnello, un uomo con la mentalità meno adatta al mondo a capire il popolo di Napoli. Scholl infila un errore dietro l'altro, perché è feroce ma anche stupido. Per esempio, fa riunire con la forza 6000 cittadini perché assistano alla fucilazione di un marinaio italiano colpevole (ma non si saprà mai se l'accusa era fondata) di avere gettato una bomba a mano contro le truppe del Reich. Poi Scholl ripete la macabra sceneggiata ad Aversa dove, presenti centinaia di persone mobilitate a colpi di calcio di fucile, ordina l'esecuzione di 14 carabinieri.

La goccia che fa traboccare il vaso è il bando di mobilitazione per il servizio del lavoro obbligatorio. Il colonnello Scholl, a questo punto, ha la prima brutta sorpresa: nessuno si presenta ai centri di reclutamento. Nuovi manifesti, redatti in cattivo italiano, minacciano dai muri la morte per chi non obbedisce all'ingiunzione. Ma il risultato è zero. Scholl riceve dal comando di Kesselring l'ordine di predisporre le misure necessarie in vista di un possibile sbarco alleato nel golfo. Meraviglia che un capo militare di prim'ordine quale certamente è Kesselring affidi compiti di responsabilità ad uno Scholl; c'è da pensare che nessuno informa il maresciallo delle brillanti iniziative del comandante di Napoli.

Fatto sta che Scholl emana l'ordine di sgombero dei civili dalla fascia costiera per la profondità di cinque chilometri: vuole dire evacuare l'intera Napoli. Scholl è costretto a correggere l'ordine, 300 metri invece di cinque chilometri.

Tra il 20 e il 26 settembre, in modo del tutto spontaneo, la gente si procura le armi; non c'è serratura di deposito che resista, non c'è nascondiglio che tenga. Nell'impresa si sono gettati gli scugnizzi: carichi fino all'inverosimile, questi bambini malnutriti di dieci, dodici anni, col favore della notte trasportano fucili, munizioni, bombe, mitragliatrici.

Non esiste un centro né militare né politico che coordini l'azione: tutto è improvvisato, come appunto avviene nelle rivolte innescate da una grande rabbia collettiva. E poi c'è la speranza che tutto finisca presto perché nei silenzi delle notti si ode un brontolio lontano, ma non troppo: sono i cannoni alleati.

L'insurrezione scoppia il 27 settembre, mentre le grosse unità tedesche iniziano il movimento di ritirata. Quando meno se lo aspettano, i tedeschi si trovano di fronte questi incredibili napoletani che feriscono a sangue il potente esercito di Hitler. Quanti sono gli insorti? Difficile dirlo, qualche centinaio, forse mille. Ma tutta la popolazione è con loro. Forse Maddalena Cerasuolo detta «Lenuccia» non entrerà nel conto dei combattenti; eppure che altro è lei, che per quattro giorni, instancabile, porta munizioni agli uomini che sparano?

Gli episodi sono decine, impossibile raccontarli tutti. Anche perché, obiettivamente, a Napoli in quei giorni c'è una confusione tale che ogni tentativo di fare cronaca sarebbe inutile. È un movimento tipicamente «anarchico», incontrollabile, se si eccettua qualche gruppo messo insieme e comandato da ufficiali dell'esercito che si trovano a Napoli per caso: un tenente colonnello, un capitano, parecchi tenenti, persino alcuni ufficiali medici. Assenti i politici, sebbene Napoli abbia un'eccellente tradizione di pensiero liberale e conti una nutrita schiera di antifascisti di gran nome. La rivolta ha preso in contropiede non solo il colonnello Scholl, ma anche l'«intelligenza» napoletana.

Il 28 settembre nasce limpido, caldo. I cannoni inglesi si sentono benissimo, infatti il 10° Corpo del generale McCreery ha sfondato ed è dilagato nella piana di Nocera. Quel rumore sordo e non più tanto lontano funziona da eccitante e si combatte con tutto; anche le pietre sono buone.

Tra le rovine di Napoli bombardata gli scugnizzi si muovono come gatti, mentre i soldati di Scholl vi si aggirano quasi sperduti, facile bersaglio dei cecchini appostati dappertutto. Naturalmente cadono anche molti napoletani. Abbracciato all'arma, muore il mitragliere Gennaro Capuozzo, di 12 anni.

Prima di essere costretto ad andarsene, il colonnello Scholl deve inghiottire una cocente umiliazione. Nello stadio del Vomero, nei giorni precedenti, aveva fatto rinchiudere 47 prigionieri e ci aveva messo a guardia un paio di compagnie comandate dal maggiore Sakau. Adesso i guardiani sono a loro volta prigionieri degli insorti che li assediano. Il capitano Vincenzo Stimolo coraggiosamente va dal colonnello Scholl e gli propone lo scambio: i 47 prigionieri contro i soldati tedeschi. Scholl è costretto ad accettare. Il 29 settembre, siccome il movimento di ripiegamento delle divisioni tedesche non è ancora terminato, il presidio di Scholl si trova tuttora in città. Il colonnello chiede e ottiene l'intervento dei carri armati e si assiste così al grottesco spettacolo di cinque mastodontici Tigre che muovono all'assalto, brandeggiando i lunghi cannoni e sparando in continuazione, contro una posizione tenuta da una cinquantina di scugnizzi.

Il 30 settembre, finalmente, anche gli ultimi reparti tedeschi ricevono l'ordine di abbandonare Napoli. Sulla strada della ritirata i soldati del Terzo Reich commettono diversi delitti; in un paesino bruciano vivo un vecchio di 70 anni, ad Acerra falciano a colpi di mitra un centinaio di persone, fra le quali donne e bambini. Da Capodimonte, certamente non per necessità militare, forse per vendicare l'offesa inflitta dai napoletani all'orgoglio dell'esercito tedesco, i pezzi da 88 battono il quartiere fra piazza Mazzini e Port'Alba, uccidendo parecchi cittadini. Nelle prime ore del 1° ottobre le batterie tedesche di Capodimonte devono ritirarsi, messe in fuga dai dragoni di un reggimento inglese corazzato.

Impresa ardua è tracciare il bilancio delle «quattro giornate di Napoli». Le perdite – solo a seguito di combattimenti e solo nel perimetro della città – saranno, secondo alcune fonti, di una settantina di morti, altrettanti feriti gravi, 200 feriti leggeri. Ma lo storico

Battaglia indica in 292 il numero dei caduti identificati (più 19 ignoti) e in 162 il numero dei feriti.

La rivolta napoletana è entrata a buon diritto nella storia della Resistenza, benché resistenza non fosse, almeno nel senso che poi verrà dato alla parola, vale a dire lotta unitaria, consapevole, organizzata contro l'occupante e contro il fascismo. Ma ha avuto un'importanza superiore alle sue dimensioni reali per diverse ragioni: 1) come altri episodi analoghi, è servita a dare senso di insicurezza ai tedeschi; 2) ha rivelato agli Alleati insospettite doti di forza d'animo e di combattività degli italiani; 3) ha creato il precedente di una città che si libera da sé, contribuendo validamente allo sforzo bellico degli Alleati; 4) ha resuscitato il sentimento della dignità nazionale nel popolo italiano; 5) gli ha ridato fiducia nelle proprie possibilità; 6) ha tracciato un'immagine nuova del Meridione d'Italia.

### *La Linea Gustav*

Nel Sud divampano i moti insurrezionali soprattutto perché si ha la certezza che le armate alleate stanno per arrivare. Il popolo vuole essere protagonista di questa lotta di liberazione che prevede breve, lascia sfogo alla sua rabbia, vuole sottrarsi al regime di occupazione tedesco che istintivamente sa essere peggiore di quello degli anglo-americani; vuole infine evitare fin dove possibile (e comunque contrastarlo) il sacco che i tedeschi compiono, ripetendo le imprese dei compatrioti mercenari dei secoli XVI e XVII, i Lanzichenecchi, ai danni del paese. Purtroppo non tutti i conti tornano, perché le armate alleate procedono con esasperante lentezza e le truppe naziste oppongono una difesa elastica che non è mai ripiegamento affrettato e tanto meno fuga.

Alla fine del settembre 1943 la situazione militare in Italia può essere sintetizzata così. Le forze tedesche sono organizzate in due gruppi di armate; il Gruppo A, a sud, è al comando del feldmaresciallo Albert Kesselring, ufficiale di artiglieria nella Prima Guerra Mondiale, divenuto poi pilota e passato nella Luftwaffe; è rimasto però un ottimo stratega e tattico delle operazioni terrestri e dimostra la sua bravura nel coordinare le operazioni di ripiegamento dal sud in modo che mai si trasformino in rotta. Il Gruppo B è a nord, comandato dal feldmaresciallo Erwin Rommel; il 25 luglio, proprio il giorno della caduta di Mussolini, Rommel era giunto in Grecia per assumervi il comando delle forze naziste nei Balcani. Il 26 un radiogramma di Hitler lo ha richiamato a Rastenburg, nella «tana del lupo», dove il Führer gli ha dato le nuove direttive: ammassare a nord delle Alpi il maggior numero di unità possibile per una prevedibile discesa in forze in Italia. Il Gruppo B, comunque, non fa parte del dispositivo operativo tedesco in Italia. Le forze su cui Kesselring può contare sono la 2<sup>a</sup> Divisione paracadutisti e la 3<sup>a</sup> Divisione Panzergrenadiere (entrambe al comando del generale Kurt Student che occupò Creta nel 1941) e la 10<sup>a</sup> Armata, composta dalle Divisioni Panzer 15<sup>a</sup>, 16<sup>a</sup>, 26<sup>a</sup>, 29<sup>a</sup> e dalla malconcia «Hermann Göring». In tutto, 8 divisioni di cui sei variamente dislocate nelle regioni meridionali e in fase di ritirata, e due nei pressi di Roma.

Da parte alleata, dopo lo sbarco di Salerno, queste sono le forze a disposizione del 15° Gruppo al comando del generale inglese Harold Alexander: il Gruppo si articola su due Armate, la 8<sup>a</sup> inglese agli ordini del generale Bernard Montgomery, e la 5<sup>a</sup> americana agli ordini del generale Mark Clark. L'armata di Montgomery è formata dalla 1<sup>a</sup> Divisione paracadutisti, dalla 78<sup>a</sup> e dalla 5<sup>a</sup> di fanteria corazzata, tutte inglesi, e dalla 1<sup>a</sup> Divisione canadese. L'armata di Clark è formata da un Corpo d'Armata americano, il 6° (generale Dawley, poi generale Lucas) e da un Corpo d'Armata inglese, il 10° (generale McCreery,

poi generale Leese); le Divisioni che formano questi due Corpi d'Armata sono la 46<sup>a</sup> e la 56<sup>a</sup> inglesi e la 45<sup>a</sup>, la 36<sup>a</sup>, la 82<sup>a</sup> aviotrasportata e la 7<sup>a</sup> corazzata americana; la 5<sup>a</sup> Armata dispone anche di reparti d'assalto, «rangers» americani e «commando» inglesi, ed è quella che ha compiuto lo sbarco a Salerno.

Il tema tattico tedesco è semplicissimo: ritardare il più possibile l'avanzata anglo-americana ed evitare che le manovre a tenaglia che l'avversario tenta di attuare intrappolino grossi contingenti in ripiegamento. Il tema alleato è, ovviamente, il contrario: agganciare le forze naziste, aggirarle e insaccarle, tagliarle in monconi mediante sbarchi alle spalle. Non è vero che, in questa fase, l'aspra orografia della penisola italiana favorisca il comandante tedesco: Kesselring infatti se la deve vedere non solo con la superiorità di mezzi dell'avversario (specialmente nell'aviazione), ma anche con la difficoltà di far muovere grosse unità corazzate, in ripiegamento, lungo gli stretti budelli montagnosi del meridione italiano.

Ai primi dell'ottobre 1943 Kesselring ha completato il suo piano: si attesterà su una linea che gli offre la possibilità di bloccare gli anglo-americani con forze relativamente esigue e con perdite prevedibilmente accettabili. Questa linea si chiamerà poi «Linea Gustav» (o «Linea invernale») e si stenderà lungo i corsi dei fiumi Garigliano, Rapido e Sangro. Il fulcro della linea, scelto con grande intelligenza da Kesselring, è una località il cui nome diventerà celebre nella storia della Seconda Guerra Mondiale: Cassino.

Lentamente, a non più di cinque chilometri al giorno, le divisioni alleate avanzano oltre il Volturno, su cui Kesselring ha allestito una linea di resistenza provvisoria, per avere il tempo di consolidare quella definitiva, cioè la «Gustav». Gli Alleati superano il Volturno esattamente quando Kesselring l'ha previsto, e vanno a sbattere il muso contro Cassino. La linea resisterà ben otto mesi, e per otto mesi gli Alleati resteranno bloccati, in una stressante, sanguinosissima guerra di posizione.

## Joachim Peiper: un caso di infamia

«Boves? E dov'è Boves?», chiede Joachim Peiper, nel giugno 1964, ad un giornalista dello *Spiegel* che lo intervista. «Non so neanche dove sia, questo paese. Sì, sono stato in Italia, mi pare all'epoca di Badoglio, ma per breve tempo e non ne ricordo proprio più nulla». Peiper, nato a Berlino il 30 gennaio 1915, ex Sturmbannführer SS (maggiore), sposato e con una figlia, vive in quell'epoca a Stoccarda in una bella villa della periferia e si occupa di pubblicità per l'industria automobilistica.

Il suo nome è più noto negli Stati Uniti che in Germania: nel dicembre 1944, durante la battaglia delle Ardenne, ha preso parte – a Malmèdy, nel Belgio – all'uccisione in massa di 72 prigionieri di guerra americani. Rintracciato in Austria nel 1946, processato a Dachau e condannato a morte, l'Alto commissario John McCloy gli ha commutato la pena capitale in quella dell'ergastolo e, nel 1955, dopo dieci anni di detenzione nel carcere bavarese di Landsberg (lo stesso dove Hitler era stato prigioniero per il fallito «putsch» del 1923) è tornato libero.

A Stoccarda, iscritto al circolo ufficiali e membro del comitato direttivo della «Landesverband der Hyag» (la società assistenziale che si interessa agli ex SS) Peiper conduce vita ritiratissima e pochi soltanto conoscono il suo «curriculum» di criminale di guerra. Ma, proprio in quell'anno 1964, una sua fotografia comparsa su un giornale tedesco lo ha tradito perché in essa è stato riconosciuto l'ufficiale delle SS che, la domenica 19 settembre 1943 ha fatto assassinare a Boves ventidue cittadini inermi (il più giovane è un ragazzo di 16 anni, Benvenuto Re; il più anziano una donna, Caterina Bo, ottantaseienne), incendiare 350 case, cospargere di benzina il parroco don Giuseppe Bernardi e l'industriale Antonio Vassallo e bruciarli vivi.

Il giornalista dello *Spiegel* dice a Peiper che c'è una denuncia contro di lui: l'hanno presentata il deputato cuneese del PCI Giuseppe Biancani e l'ex partigiano Giuseppe Prunotto; ma l'ex maggiore SS replica seccamente: «Queste sono le solite manovre dei comunisti che tentano, per i loro scopi, di insudiciare la Germania. Lo hanno sempre fatto, continueranno a farlo anche nel futuro. Ma se c'è una denuncia contro di me, sono a disposizione della magistratura tedesca in qualsiasi momento. L'incendio di Boves? E dov'è Boves?».

Peiper giunge a Cuneo l'11 settembre 1943, sabato, a capo di un battaglione corazzato della 1<sup>a</sup> Panzerdivision SS «Leibstandarte Adolf Hitler» accorsa in Italia all'indomani dell'armistizio. Una settimana più tardi, la domenica 19, due SS, il sottufficiale Butenhoff e il genere Wieczorek, mentre sostano in auto sulla piazza Italia, a Boves, vengono catturati da un gruppo di militari italiani alla macchia sui monti e portati prigionieri nella valle del torrente Colla. Avvertiti per telefono dai carabinieri, alle 12 di quel giorno accorrono da Cuneo due camion di SS per tentare di liberare i loro commilitoni: a Tet Sergent, durante uno scontro a fuoco, i tedeschi vengono respinti e il mitragliere Willi Steinmetz rimane ucciso.

### **Per la magistratura tedesca «non ci sono prove sufficienti» per condannare Peiper**

Peiper arriva un'ora dopo con una compagnia di carri armati. Su suo invito («La parola di un tedesco vale cento firme di italiani», disse) il parroco don Bernardi accetta di

recarsi a trattare con i militari che hanno catturato le SS e lo accompagna, nella missione, l'industriale Vassallo con un'auto guidata da Vittorio Luigi Dalmasso. In località Castellar, i parlamentari ottengono la restituzione dei prigionieri, dei loro bagagli, della vettura e della salma della SS caduta ma, tornati a Boves verso le 15, vengono trattenuti da Peiper.

Nello stesso tempo i mezzi corazzati nazisti, risalito il vallone Colla, aprono il fuoco contro le posizioni dei militari italiani mentre a Boves, bloccate le uscite del paese, comincia la strage. Gruppi di SS penetrano nelle abitazioni (anche quelle, isolate, dei dintorni), vuotano taniche di benzina sulle masserizie e appiccano il fuoco. Oltre 350 case vengono date alle fiamme e uno dopo l'altro 22 abitanti vengono uccisi: Carlo Peano di 70 anni, Francesco Dalmasso di 47, Luigi Pepino di 45, Antonio Dotto di 53, Giacomo Felice Masino di 36, Paolo Giuliano di 33, Michele Agnese di 72, Angelo Grossi di 27, don Mario Ghibaudo di 23, Bartolomeo Olivero di 68, Paolo Francesco Cerato di 63, Riccardo Maccario di 28, Benvenuto Re di 16, Lorenzo Lingua di 28, Caterina Bo di 86, Bartolomeo Ghinamo di 46, Pasqualino Fornari di 48, Michele Marro di 60, Angelo Marro di 43, Carlo Adriano di 43, Stefano Vallauri di 32, Giovanni Battista Dutto di 71. I corpi delle altre due vittime – don Bernardi e Vassallo – vengono ritrovati l'indomani, carbonizzati, nel cortile di uno stabile di via Trieste 4, anch'esso incendiato dai tedeschi. La denuncia contro Peiper, presentata da Biancani e Prunotto il 23 giugno 1964 al Procuratore di stato di Stoccarda, Schneider, non è un generico esposto. Con la consulenza legale degli avvocati Faustino Dalmazzo e Robert Kempner – già accusatore americano ai processi di Norimberga – elenca elementi di prova di estrema gravità: su 24 vittime una sola, Stefano Vallauri, risulta colpita da granata mentre tutte le altre sono state assassinate una per una; le uccisioni sono avvenute in località differenti, distanti anche chilometri l'una dall'altra: gli incendi alle 350 e più case sono stati appiccati «metodicamente» e «alle spalle» dello schieramento tedesco, fino al concentrico di Boves; l'operazione, infine, ha sicuramente impegnato tutto il reparto SS accorso da Cuneo (un centinaio di uomini) operante agli ordini di Peiper.

La magistratura tedesca non è di questo avviso. Nel luglio 1968 Schneider chiede alla «Strafkammer» di non procedere «per mancanza di prove sufficienti» e il 23 dicembre dello stesso anno la prima sezione penale del tribunale di Stoccarda assolve Peiper asserendo che «le SS erano state provocate da una guerriglia già in atto sulle montagne del Cuneese», che i due parlamentari non sono stati uccisi ma «erano morti in seguito ad una azione bellica», che anche il decesso delle altre 22 vittime ha avuto la stessa causa, «salvo forse una eccezione», che l'incendio delle case è stato «un eccesso» da parte di una retroguardia SS che si ritirava dal paese e che il presunto responsabile del fatto, morto in epoca successiva, non era più perseguibile.

Così, per la seconda volta, Peiper evita di rendere conto dei suoi delitti. Il 14 luglio 1976 l'ex SS muore misteriosamente nell'incendio di un villino di Traves, presso Digione (Dipartimento dell'Alta Savoia), dove sta trascorrendo da solo le vacanze, *Il Corriere della Sera* intitolerà il commento con queste parole: «È morto nel fuoco come le sue vittime».

Giuseppe Mayda

### Salvo d'Acquisto. un eroe senza retorica

Il vicebrigadiere Salvo D'Acquisto ha 23 anni nel 1943, quando viene destinato alla stazione dei carabinieri di Torre in Pietra, ad una trentina di chilometri da Roma. Nato a Napoli da una famiglia di umili condizioni che viveva al Vomero, in via Vincenzo Gemito,

Salvo è reduce da due anni di guerra in Africa Settentrionale. Quel pomeriggio del 21 settembre, quando una pattuglia di paracadutisti tedeschi si presenta alla stazione di Torre in Pietra, la tensione è nell'aria. D'Acquisto, che l'esperienza della guerra ha reso ormai disincantato, non si aspetta nulla di buono dalla visita. C'è stata la tragedia dell'8 settembre, i tedeschi hanno occupato Roma e dintorni, il loro atteggiamento è sempre più minaccioso verso le popolazioni che sentono ostili.

In quel settembre di bufera le stazioni dei carabinieri sono in una fragilissima posizione in tutta l'Italia occupata. Di fatto l'Arma non dà più alcun potere né considerazione da parte degli occupanti, e tuttavia i tedeschi le chiedono di garantire l'ordine pubblico, in attesa della costituzione di un nuovo stato italiano fedele alla Germania.

È successo che a Palidoro, poco lontano da Torre in Pietra, un gruppo di «parà» tedeschi è entrato in una ex caserma della Guardia di Finanza, ha perquisito i locali abbandonati alla ricerca della cassaforte. Rovistando tra casse e documenti un ordigno, forse una bomba a mano lasciata in mezzo all'altro materiale chissà come e chissà da chi, è esploso uccidendo un soldato tedesco. È subito scattato il dispositivo della repressione. I paracadutisti vogliono vendicare quella morte che ben difficilmente può essere attribuita ad un attentato ma che li ha comunque inferociti.

### **Fede e spirito di sacrificio**

Al giovane vicebrigadiere, che in quel momento è in borghese, non viene dato il tempo per un tentativo di spiegazioni. Lo trascinano via colpendolo a pugni e calci. Contemporaneamente altri paracadutisti rastrellano le campagne intorno. Il sottufficiale Frank Petter, che li comanda, ha ordinato di arrestare ventidue civili da fucilare come rappresaglia per lo scoppio dell'ordigno a Palidoro.

E ventidue civili, prima di sera, vengono raggruppati, caricati su un camion con D'Acquisto e condotti all'accampamento dei paracadutisti. Nella notte hanno tutti il modo di meditare sul tremendo destino che li aspetta. Ci sono padri di famiglia, gente di mezza età, un ragazzo. Forse già in quella notte D'Acquisto matura la decisione di sacrificarsi.

Qualche mese prima è stato tra i pochi superstiti dell'affondamento del *Conte Rosso*, il transatlantico sul quale sono stati imbarcati reparti sgomberati dall'Africa Settentrionale. Ha visto la morte in faccia in quel tragico momento, come l'ha vista per due anni al fronte. Ha avuto una formazione profondamente segnata dallo spirito di sacrificio e da una convinta fede religiosa, acquisita dalla famiglia e durante gli studi presso i Salesiani. I suoi commilitoni ricorderanno poi che spesso, durante le soste dei combattimenti, avevano sorpreso Salvo, appartato, che pregava.

La disperazione dei padri di famiglia sicuramente è la molla che fa scattare la decisione suprema di Salvo d'Acquisto. Il mattino dopo i ventitré, condannati senza processo, vengono portati sull'arenile di Palidoro, sotto l'antica torre. I tedeschi ordinano loro di scavare una lunga trincea.

Per tutti è chiaro che cosa significa quel solco, è la loro fossa comune. Risulterà poi che Petter decise di testa sua, senza neppure consultare i suoi superiori, la rappresaglia. Scavando per lunghe ore è un coro sommesso di pianti, di lamenti, di invocazioni alle famiglie.

### **«Io soltanto sono responsabile dello scoppio»**

La tremenda opera è ormai compiuta. D'Acquisto, che fino a quel momento ha anche lui scavato cercando di confortare sottovoce i più disperati, improvvisamente si stacca dal gruppo, va verso Petter e gli fa capire che ha bisogno di un interprete per spiegargli una cosa importante. Viene chiamato un «parà» altoatesino e Salvo D'Acquisto

serenamente dice: «Dovete liberare questi uomini, sono innocenti, io soltanto sono responsabile dello scoppio di ieri; ho messo l'ordigno perché colpisse chi entrava nei locali della caserma di Palidoro». Petter ha uno scatto di rabbia: probabilmente neppure lui crede all'attentato, sa soltanto che «deve» bestialmente applicare la legge della rappresaglia.

I ventidue ostaggi vengono allontanati, solo il vicebrigadiere rimane in piedi, sopra la fossa. Gli altri lo vedono piegarsi e cadere senza un lamento alta scarica di *machinepistole*. Poi Petter, quando già D'Acquisto è nella fossa, gli spara ancora alcuni colpi di rivoltella. Tutto si svolge in pochi minuti. I paracadutisti tedeschi buttano alcune palate di sabbia sul corpo dell'ucciso, caricano sul camion gli ostaggi e li riportano a Torre in Pietra, liberandoli.

Diciannove giorni dopo i resti di Salvo D'acquisto vengono recuperati e sepolti nel cimitero di Palidoro. Ora riposano nel Mausoleo di Posillipo. All'eroico vicebrigadiere verrà concessa nel dopoguerra la Medaglia d'Oro alla memoria.

Gianfranco Romanello

### Come si vive nel «Regno del Sud»

Il giorno stesso in cui, da Radio Monaco, Mussolini parla agli italiani, nel Sud liberato gli anglo-americani affidano al governo di Vittorio Emanuele III l'amministrazione delle province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto «tanto per conservargli quel poco di dignità che gli è rimasta dopo l'ignominiosa fuga da Roma». Nasce così quel «Regno del Sud» che il presidente Roosevelt, nelle conversazioni confidenziali col Primo Ministro inglese Churchill, chiamerà «l'Italia del re». Gli Alleati hanno difatti una sola alternativa: o accettano il governo della monarchia attraverso Badoglio, riconoscendolo sia come l'unico governo legittimo d'Italia sia come cobelligerante, oppure lo spazzano via e instaurano un governo militare alleato su tutta l'Italia liberata.

La scelta, evidentemente, è politica ma i militari – come il generale Dwight Eisenhower, comandante supremo alleato – raccomandano il riconoscimento della legittimità e della cobelligeranza perché, fin dai giorni immediatamente seguenti l'armistizio, le loro truppe hanno ottenuto ampia assistenza in Sardegna, in Corsica e altrove dall'attiva cooperazione delle forze italiane che ancora obbediscono al re. Churchill lo dichiara apertamente in un discorso alla Camera dei Comuni: «La popolazione e le forze militari italiane si sono ovunque mostrate sfavorevoli o attivamente ostili ai tedeschi; esse si sono rivelate ovunque ansiose di obbedire sino ai limiti delle loro possibilità agli ordini del nuovo governo del re d'Italia». Nei motivi che spingono gli anglo-americani ad appoggiare il «Regno del Sud» c'è anche la convenienza politica di contrapporre «l'Italia del re» alla Repubblica di Salò: «Ora che i tedeschi hanno messo il duce a capo del cosiddetto governo fascista repubblicano», scrive Churchill a Stalin, «è importante parare questa mossa facendo tutto il possibile per rafforzare l'autorità del re e di Badoglio».

### **L'Italia antifascista non può conservare re Vittorio Emanuele III**

Ma il governo di Vittorio Emanuele III non ha vita facile. I sei partiti antifascisti risorti nel Sud (liberale, democratico cristiano, democratico del lavoro, d'azione, socialista, comunista) ritengono che non si possa avere un autentico governo nazionale, capace di ispirare fiducia al paese e di fare attorno a sé quella unanimità di consensi necessaria per la condotta della guerra contro i nazisti e i fascisti, e capace, insieme, di trattare

senza cattiva coscienza con gli Alleati, se non si allontana l'uomo Savoia, la cui persona è il simbolo vivente della ventennale collaborazione della dinastia col fascismo.

«Per la salvezza della capitale e per poter finalmente assolvere ai miei doveri di re, col governo e le altre autorità militari mi sono trasferito in altro punto del sacro e libero territorio nazionale» aveva detto l'11 settembre 1943 Vittorio Emanuele III in un appello al popolo italiano lanciato da Bari dopo la «fuga ingloriosa in terre sicure». «Ancora una volta la monarchia ha tradito» gli risponde l'*Avanti!*, clandestino del 30 settembre 1943 da Roma. «È il metodo dei Carignano e lo stile della Casa [...]. Scappa e lascia che sul popolo si aduni la minaccia della distruzione». E il filosofo Benedetto Croce, alto esponente del partito liberale, è ancora più esplicito in una intervista concessa al corrispondente del *News Chronicle*: «Pretendere che l'Italia conservi il presente re è come pretendere che un redivivo resti abbracciato ad un cadavere».

Inglese e americani, però, diventano sempre più diffidenti verso la monarchia e il suo governo, temono di poter essere a loro insaputa sfruttati e giocati. Nelle province del Sud c'è enorme disordine; mancano i rifornimenti alimentari e nasce subito, con la partecipazione anche di militari anglo-americani, una attivissima borsa nera di benzina, gomme, coperte, biancheria, caffè, zucchero, farina e tabacco. Nelle vie di Bari, giorno e notte, scorre un fiume di soldati in libera uscita: inglesi, americani, jugoslavi (riconoscibili, questi ultimi, per la bustina con la stella rossa in testa), negri, indiani, marocchini. Nei rari negozi aperti, nei ristoranti, negli alberghi e nei caffè di corso Vittorio Emanuele si pagano conti altissimi in lire italiane ricevendo, come resto, la nuova moneta d'occupazione, sterline destinate a circolare soltanto in Italia, e vecchie banconote italiane da 50 e 100 lire con stampigliato un timbro inglese.

### **La popolazione è alla fame**

La capitale provvisoria del «Regno del Sud» è Brindisi. Qui il cibo scarseggia meno, le strade sono ricche di bancarelle ma il gravissimo problema è quello degli alloggi. La popolazione di Brindisi è quasi quadruplicata in cinque-sei mesi; le operazioni militari e i bombardamenti continui delle strade pugliesi e delle due linee ferroviarie che tagliano la regione hanno spinto in città una massa di quasi 200.000 persone. Tutti gli alberghi sono stati requisiti dagli Alleati. Dilaga la prostituzione, alimentata dalla miseria generale, anche se al fenomeno non è estranea la decisione del Comando Alleato di vietare ai propri solcati l'accesso alle case di Tolleranza, che diventano off-limits, e si fregiano all'ingresso di un cerchio al cui interno sono tracciate due linee incrociate.

Il disagio generale è aumentato anche da sopraffazioni da parte delle autorità civili di occupazione, degli «officials» dell'Amgot, l'amministrazione alleata di controllo: «Così accade», come racconterà più tardi Benedetto Croce in *Quando l'Italia era tagliata in due*, «che in Sicilia si parli di una concorrenza anglo-americana nell'acquisto di raffinerie di zolfo o di azioni in grosse ditte di export d'agrumi e che "officials" si installino presso aziende industriali o commerciali esaminandone a fondo i beni e la corrispondenza e arrivino anche alla violazione del segreto bancario, vietando ai possessori di cassette di sicurezza di aprirle senza il controllo di un agente alleato».

Brindisi è piena di ufficiali, diplomatici e funzionari ministeriali profughi da Roma. Il governo è praticamente bloccato; per fare qualcosa il Ministero dell'interno decide di cambiare nome a vie e piazze. Badoglio, ancora una volta, promette di defascistizzare la vita pubblica ma il processo è lento, non privo di contraddizioni.

La piaga peggiore che imperversa in tutto il «Regno del Sud» è quella della fame. La popolazione delle città grandi e piccole non solo non è aiutata a riparare le rovine dei bombardamenti e continua a vivere in condizioni disperate (è ancora Croce ad annotare come vi sia a Napoli e in tutta la Campania «la minaccia di affamamento per l'esaurirsi

delle residue scorte, un crescente numero di morti negli ospedali per insufficienza di nutrizione, mancanza di trasporti dalle province, completa e voluta inazione dei tram e perfino delle funicolari») mentre, nell'inverno, rigidissimo, fra il 1943 e il 1944 s'abbatte su tutto il Meridione una vera e propria carestia.

Mancano assolutamente farina, pasta, zucchero, olio e, perfino, il patrimonio tradizionale del Sud, cioè i formaggi. La razione individuale quotidiana del pane è fissata in 80 grammi e, per alcune zone, in 150 grammi ma – deve scrivere lo stesso *Times* dell'11 gennaio 1944 – spesso le panetterie sono vuote e la tessera annonaria rimane inutilizzata. Ci sono piccoli centri – per esempio Altamura, Bisceglie, Corigliano Calabro – dove la gente si nutre per mesi e mesi esclusivamente di frutta. Nella piana dei Tavoliere la situazione alimentare è lievemente migliore ma anche lì il pane deve essere sostituito da noci e fichi seccati. Il professor G.R. Gayre, assistente di antropologia e «staff officer for education» all'Università di Oxford – inviato a Brindisi dal governo inglese quale «educational adviser» – scriverà in un suo libro, *Italy in transition*, che a Palermo girava, nel febbraio 1944, questa pasquinata: «Quando dicevamo buongiorno avevamo pane, oggi diciamo good-bye e abbiamo fame».

### «Signorine» o «spose»

Il gettito frenetico delle Am-lire provoca una veloce inflazione mentre il mercato nero consente l'accumularsi di vere e proprie fortune: la carne costa 150 lire al chilo; il pesce 250 mentre uno stipendio medio è sulle 600-700 lire mensili. Eppure la gente sopporta tutto abbastanza bene, non è retorico dire che la libertà fa dimenticare parecchi disagi. Poi ci sono i divertimenti arrivati d'oltre Atlantico: gli eserciti alleati hanno portato il boogie-woogie; con l'arrivo delle tavolette di gomma da masticare e di un celebre farmaco, quasi miracoloso – la penicillina – nasce anche la fraternizzazione, resa ancora più rapida dal fatto che centinaia, anzi migliaia di soldati americani, sono figli o nipoti di italiani emigrati. Se da un lato compaiono gli «sciuscià», i ragazzini che lucidano le scarpe per strada e sono pronti ad ogni traffico o impresa (a Messina fanno l'«accumpagnadure», accompagnano cioè i soldati alleati agli appuntamenti galanti), dall'altro c'è la nuova categoria delle «spose di guerra», con cui i militari anglo-americani rivelano la straordinaria tendenza ad accasarsi per qualche settimana o dei mesi, tra una pausa e l'altra dei fronte.

La città più tormentata dalla guerra rimane Napoli, col suo milione di abitanti assiepati nei «bassi», privi d'acqua e di fognature e intestati da topi e da altri insetti; sorta di immensa retrovia per i soldati americani della 5<sup>a</sup> Armata di Clark, la metropoli vive di mille mestieri per lo più illeciti tra cui fanno spicco la prostituzione, il furto e il contrabbando: le «segnorine», come gli Alleati, storpiando la nostra lingua chiamano le prostitute, gremiscono caffè, ristoranti, strade. Le promiscuità, la sporcizia, la carenza d'acqua provocano vere e proprie epidemie: da ottobre a luglio la città ne registrerà due, entrambe di tifo. L'uso del telefono è stato ripristinato soltanto per 10.000 utenze. Le razioni alimentari sono di 150 grammi di pane al giorno (solo per Napoli, naturalmente), 8 grammi di zucchero, 200 grammi al mese d'olio d'oliva, 100 grammi al mese di piselli e 250 di pasta. Il contadino che era tradizionalmente povero diventa ricco ma questa rivoluzione sociale dura poco. Ben presto arrivano nelle campagne i boss del mercato nero che, con autotreni spesso di provenienza furtiva, fanno la spola con le grandi città costiere, da Reggio Calabria a Taranto, da Bari a Lecce a Napoli, a Sorrento dandosi per la strada a tutti i commerci possibili, dal trasporto dei passeggeri alla vendita del tabacco in foglie e imponendo – ai contadini da una parte e ai compratori al dettaglio dall'altra – propri prezzi. È una delle brutte ma efficaci immagini del «Regno dei Sud».

## L'8 settembre della Regina Elena

Stanno accadendo molti fatti curiosi: il 15 novembre 1914 esce *Il popolo d'Italia*, quotidiano socialista diretto da Benito Mussolini. Tre anni dopo quell'aggettivo sparisce, e il giornale si professa «dei combattenti e dei produttori».

Nel febbraio del 1916, Milano conosce il primo bombardamento aereo della sua storia. La Breda sforna proiettili, aerei, artiglierie, le Officine Romeo motori d'aviazione, la Pirelli è la prima a concedere agli operai le ferie pagate.

Nel luglio, all'Ospedale della Croce Rossa americana, in via Manzoni, ricoverano un sottotenente di nome Ernest Hemingway. Faceva il conducente di autoambulanze. Conosce una bella ragazza italiana che fa l'infermiera: si chiama Bianca, è torinese, ha diciassette anni e due sorelle. È molto bella, bruna, disinvolta: si innamora e vuole sposarla subito. Vanno a nuotare, e in barca sui laghi, al Cova e a passeggio per i viali del parco. Poi Ernie deve ripartire: e Bianca gli ispira Katherine, la tenera eroina di *Addio alle armi*.

Anche la regina d'Italia, Elena, assiste i malati e il Quirinale è stato trasformato in una clinica. Per la verità, la medicina è la materia che più l'affascina: segue le riviste scientifiche, e in particolare gli studi sull'encefalite letargica. Il suo nome slavo è Jela, ma il re la chiama Hélène; si parlano sempre in francese.

È nata nel Montenegro, da Nicola Petrovic Niegos, e suo fratello si chiama Danilo, come il personaggio chiave della *Vedova allegra*: di quell'allegro principe ha anche le stordite abitudini. Elena ha studiato a Pietroburgo, allo Smolny, il collegio dove vengono educate le nobili giovanette, perché lo Zar le ha fatto da padrino. Diventerà poi il quartier generale di Lenin. Quando si sposa, Nicola II le fa dono di un milione di rubli.

I reali coniugi si amano: tra loro, mai un dissenso, o uno screzio. Ricorda Umberto, che per lei è Beppo, il prediletto: «Si volevano così bene. Si capivano a sguardi, a piccoli gesti. Avevano due scatolette per riporvi i fiori che lei portava a lui, e lui a lei. È un miracolo che lei seppe fare; conservare un amore per tutta la vita».

Diceva Margherita, la suocera: «Mio figlio ha due passioni: sua moglie e le sue monete». Quando vanno in Francia, secondo il cerimoniale, li alloggiano in due stanze diverse, ma un cortigiano avverte: «Sua Maestà non trascura mai di dividere il suo letto con la regina».

Alta 1,80, con tendenza ad ingrassare, capelli lunghi e neri come gli occhi, ha pochi interessi per l'eleganza: non si trucca mai, solo un po' di rossetto quando parte per l'Egitto, in esilio, e vuole nascondere il pallore. Porta abiti molto lunghi, di taglio quasi maschile, e fa rimodernare i cappellini.

Suona l'arpa e il violino, ma smette perché al marito non piace la musica. Dipinge e scrive brutte poesie. Pratica la caccia e la pesca, ed è una bravissima fotografa. Esige che le figlie imparino a stare in cucina, e a mandare avanti la casa: «Non si sa mai quello, che può capitare». Ha davanti l'esempio dei parenti russi, finiti in povertà. Non è mai molto allegra: come se fosse turbata da tristi presentimenti. Passa ore e ore a fare solitari; ne conosce quasi duecento.

Vittorio Emanuele ed Elena ogni mattina fanno colazione insieme, ed è lei che versa il caffè. La sera, per cena, mangiano spesso spinaci. Alle dieci vanno sempre a riposare. Hanno soppresso, dopo il 1926, con reciproca soddisfazione, i balli di corte. Elena ha pochissime amicizie. Va a fare compere, come una qualunque signora, nei negozi di via

del Tritone, per rinnovare la biancheria. Quando, nel 1918, il conflitto finisce, dice a Vittorio: «E adesso mai più guerre».

Ma arriva a Roma Mussolini, che fa la rivoluzione raggiungendo la capitale in vagone letto. Lei lo chiama sempre: «Signor Presidente» e non gli dimostra eccessiva simpatia. Una volta che, durante una cerimonia, lanciano il «Saluto al duce», manda a dire attraverso un gentiluomo, che «in Italia c'è ancora un sovrano».

Quando Mussolini si ammala, però, lo fa visitare da un famoso medico tedesco. Nel 1943, dopo il 25 luglio, non approva il comportamento del governo, e, in fondo, neppure quello del rispettato coniuge: «Se si doveva arrestarlo», dice, «che almeno si facesse fuori di casa nostra».

Lei non ha mai preso parte attivamente alla vita politica: solo nel 1935, al tempo della campagna d'Africa, ha rivolto, in uno stentato e gutturale italiano, un appello alle «care madri e spose» perché donino l'anello nuziale alla Patria.

Ha scritto, dopo il 1940, una lettera a otto regine, per salvare la pace; ma Mussolini l'ha pregata di non farne nulla. Non voleva che seguissimo Hitler, e scongiurava Vittorio Emanuele: «Non firmare». Si è sempre dedicata alla beneficenza, e la gente la rispettava.

La sera dell'8 settembre 1943, un'automobile varca il portone del ministero della guerra, in via XX Settembre. Ne scendono il re e imperatore, che indossa la divisa grigio-verde, ed Elena, che porta, come al solito, un tailleur molto abbondante, e ha in testa un curioso cappellino tondo. Vittorio Emanuele III le dà il braccio, salgono le scale, attraversano stanze e saloni. Radio Londra ha trasmesso un breve annuncio: l'Italia ha firmato l'armistizio.

Si rifugiano nell'appartamento riservato al ministro. Vittorio Emanuele critica: mobili che non sono di suo gusto. Siedono in un salotto vicini! Elena passa un braccio attorno al collo di quel piccolo uomo stanco, dallo sguardo freddo. Restano così, in silenzio, al buio. È l'ultima notte che trascorrono a Roma; lei ci tornerà solo una volta, privatamente, per i funerali di una sorella.

Alle cinque del mattino seguente, partono per Pescara, su una 2800 nera. Si è parlato di aereo, ma lei rifiuta di volare. Umberto vorrebbe restare, ma la madre interviene: «On va te tuer, Beppo; tu n'ira pas». E Beppo non andò.

I malevoli l'avevano chiamata «la pastora», quando era arrivata dal suo piccolo regno sulle montagne, e lei aveva coscienza del suo scarso prestigio: «Ciò che ho portato in dote a mio marito», diceva, «non è del denaro, ma una robusta costituzione e una perfetta salute». E poi tenerezza, devozione. Stava alzata ad aspettarlo in qualunque momento arrivasse. Quando le dissero che alla Fiera di Milano, nel 1928 c'era stato un attentato, svenne.

In Egitto, si chiamavano «mamà» e «papà». Lei sospirava: «Potessi avere ancora una volta attorno a me tutti i miei figli, e poi meglio finirla, tanto ormai siamo due poveri vecchi».

Enzo Biagi

### Vademecum per le due Italie

*Disposizioni scritte e comunicati radio dicevano agli italiani come dovevano vivere, cosa non dovevano fare, come potevano spostarsi*

*Ordinanze militari, disposizioni prefettizie, appelli del re, avvisi di fucilazioni, messaggi di Mussolini e di Roosevelt, proclami, interventi, dichiarazioni. È da questi documenti – di parte tedesca, italiana e alleata – che si delineano l'atmosfera e le condizioni di vita*

*dell'Italia nell'autunno 1943. Il fascismo, protetto dall'occupante nazista, sta rinascendo; nelle grandi città si vanno organizzando i primi nuclei di resistenza e dal meridione Vittorio Emanuele III invoca il consenso per il suo governo, legittimo solo nella forma.*

### **Ordinanza contro la Borsa nera**

(22 settembre 1943)

Nell'interesse di una ordinata e continuata distribuzione alimentare alla popolazione ordino quanto segue:

- 1) chi approfittando della momentanea scarsità di merci, particolarmente quelle dell'uso quotidiano destinate ai bisogni della popolazione, ingiustificatamente le trattiene, è punito con la pena di morte. Nei casi meno gravi la pena si può ridurre alla reclusione ed all'arresto;
- 2) la stessa pena colpisce colui che approfittando della momentanea scarsità di merci specialmente quelle riguardanti i bisogni quotidiani, pretende, accetta o si fa promettere prezzi che gli permettono un guadagno sproporzionato o che non è in relazione col vero valore della merce stessa;
- 3) questa Ordinanza va in vigore all'atto della sua pubblicazione.

*Il comandante Superiore del Sud*  
Feldmaresciallo Kesselring

### **Norme relative alla circolazione ed al cambio della valuta di guerra degli alleati**

(Bari 24 settembre 1943)

Il Comando Supremo delle Forze Armate ritenuta la necessità, nelle presenti circostanze, di regolare la circolazione ed il cambio della valuta di guerra degli alleati ordina:

Art. 1. La valuta cartacea emessa dagli Alleati recante la dicitura «Allied Military currency» ed espressa in Lire italiane nei tagli sotto indicati, deve circolare obbligatoriamente con valore uguale a quello della valuta italiana ed ha pieno potere liberatorio tanto nei pagamenti quanto negli incassi.

I tagli sono: Lit. 1; Lit. 2; Lit. 10; Lit. 50; Lit. 100; Lit. 500; Lit. 1000.

Art. 2. Temporaneamente e fino a nuovo avviso tutte le valute metalliche degli Stati Uniti, e la valuta cartacea della stessa Nazione comunemente chiamata «Dollaro timbro giallo» recante sul lato destro un timbro giallo, come pure le valute metalliche della Gran Bretagna, e la valuta cartacea in sterline della stessa nazione recante l'iscrizione «British Military Authority» hanno pieno corso.

Art. 3. Il cambio della valuta di cui al precedente articolo 2 è fissato provvisoriamente nella seguente misura:

Un dollaro degli Stati Uniti vale Lire 100 italiane.

Una lira sterlina ossia 20 scellini vale Lire 400 italiane.

Una lira sterlina come sopra, vale quattro dollari U.S.

Qualsiasi operazione ad un cambio diverso da quello come stabilito è vietata.

Il cambio è obbligatorio da parte delle Banche e dei Cambiavalute, franco di provvigione e spese.

Il ragguglio fra la valuta degli Stati Uniti e quella della Gran Bretagna (di cui all'art. 2), nei vari tagli e frazioni, è indicato nell'annessa tabella.

Art. 4. I contravventori alle norme del presente bando sono puniti a termine delle vigenti disposizioni di legge.

Art. 5. Il presente bando sarà pubblicato mediante affissione nell'albo dei vari Comuni del territorio e manifesti murali ed entra immediatamente in vigore.

Dal Comando Supremo, addì 24 settembre 1943.

Vittorio Emanuele

Controfirmato: Il capo del Governo: Badoglio.

### **Appello del re**

(Radio Bari – 24 settembre 1943)

Italiani, nella speranza di evitare più gravi offese a Roma, città eterna, centro e culla della cristianità ed intangibile capitale della Patria, mi sono trasferito in questo libero lembo dell'Italia peninsulare, con mio figlio e gli altri principi che mi hanno potuto raggiungere. Mi è accanto il mio governo, presieduto dal Maresciallo Badoglio, sono con me le nostre valorose truppe che con rinnovato entusiasmo combattono per scacciare dal sacro suolo della Patria la furia devastatrice dell'inumano nemico della nostra razza e della nostra civiltà. Ogni giorno mi raggiungono, chiamati dalla voce dell'onore e fedeli al giuramento a me prestato, quanti riescono a sottrarsi al tradimento del nemico ed alle lusinghe dei rinnegatori della Patria; l'eroica aviazione è qui riunita e non ha mai interrotto il suo cammino di onore e di gloria; la nostra flotta, dopo la prova di cosciente fedeltà e di disciplina voluta dall'armistizio, solca nuovamente il mare della Patria portando alto come sempre il tricolore. Da qui, dove batte il cuore della Nazione, io parlo a voi italiani che in paese occupato o sparsi per il mondo seguite con appassionata ansia il travaglio della Patria. Sono profondamente amareggiato per quanto una esigua minoranza di persone nate in Italia tenta di tramare ai danni della nostra terra, Madre e culla comune, istituendo una illegittima parvenza di governo attorno ad un passato regime che volontà di popolo e libera decisione degli stessi suoi dirigenti ha definitivamente condannato. L'inqualificabile condotta di qualche già valoroso soldato, di pochi cittadini che, gli uni tradendo il giuramento prestato, gli altri dimenticando le ripetute assicurazioni di fedeltà a me personalmente date, fomentando la guerra civile, incitando gli italiani a combattere i propri fratelli, può ferire il mio cuore di Re, ma non diminuire la mia assoluta certezza negli immancabili destini della Patria. Ogni tradimento sarà sventato, ogni viltà verrà smascherata, ogni difficoltà sarà vinta; ritornerà presto a risplendere la luce eterna di Roma e d'Italia. Ne danno sicuro affidamento il valore delle nostre truppe, la cosciente entusiastica fedeltà della popolazione, il reale poderoso apporto delle forze alleate. Non appena possibile, il governo, cui ora il Maresciallo trasfonde tutta la sua anima di fedele ed invitto soldato, seguendo le mie precise direttive, allargherà le sue basi in modo che tutti possano partecipare alla vita politica del Paese come ora tutti seguono e ne condividono il duro travaglio. Italiani, ascoltate la voce del vostro Re; nessuno sia sordo all'appello della Patria. Il sacro suolo d'Italia deve essere al più presto liberato dal secolare nemico che non ha potuto nascondere l'innato istinto di oppressione e di odio. Tutti, uomini e donne d'Italia, portino il loro contributo di passione e di fede a quest'opera sacra di liberazione obbedendo al Governo del Maresciallo Badoglio, interprete della mia volontà. Italiani, come nel lontano 1917 ancora una volta il vostro Re si rivolge a voi e vi chiama a raccolta: l'ora che incombe sul nostro Paese è grave, sarà certamente superata se tutti ritroveranno la via dell'onore, se tutti sapranno dimenticare nel supremo interesse della Patria ogni propria personale passione. Facciamo che la Patria viva e risorga; ogni nostro sentimento, ogni nostro pensiero, ogni nostro sforzo sia teso a questo compito sacro. Seguitemi: il vostro Re è oggi, come ieri, come sempre con voi, indissolubilmente legato al destino della nostra Patria immortale.

### **Rappresaglie germaniche**

(comunicato della radio – 24 settembre 1943)

In un villaggio situato presso Verona, due giovani distruggevano una linea telefonica tedesca. In un altro villaggio un borghese italiano rubava merci di appartenenza alle forze armate italiane. In un altro villaggio dell'Italia settentrionale civili italiani facevano fuoco contro una colonna armata tedesca.

I malfattori in tutti e tre i casi sono stati immediatamente arrestati e sono tuttora in stato di arresto. Si sta iniziando contro di essi il processo davanti al Tribunale militare di guerra. Essi dovevano ben sapere che li attendevano gravissime punizioni, e cioè la pena di morte. Inoltre tutto ciò che apparteneva alle famiglie dei malfattori sarà requisito e contro i loro parenti saranno adottate gravi rappresaglie.

Queste due misure delle autorità di occupazione tedesche sono necessarie per far rispettare gli ordini militari. Questi casi dovranno servire di esempio agli italiani tutti. Chi si lascia istruire dagli inglesi o dai seguaci di Badoglio, chi danneggia gli interessi tedeschi in Italia, è destinato a subire tutta la durezza delle leggi militari. Non soltanto i malfattori ma anche le loro famiglie dovranno subire la stessa sorte. Con questo tutti gli italiani sono messi sull'avviso.

### **Ordinanza di Kesselring per il mantenimento dell'ordine**

(25 settembre 1943)

Il Comandante in capo del Sud, Feldmaresciallo Kesselring, ha emanato la seguente ordinanza:

Allo scopo di mantenere la tranquillità e l'ordine, ordino:

Par. 1 – Tutte le armi da tiro, da caccia e relative munizioni, bombe a mano, esplosivi e restante materiale bellico devono essere consegnati.

La consegna deve avvenire nelle 24 ore dalla pubblicazione della presente ordinanza presso il più vicino ufficio di Polizia o Podestà, salvo disposizioni locali diverse.

I suddetti uffici o Podestà sono responsabili dell'effettuazione della consegna. Essi consegneranno le armi, munizioni, esplosivi, e tutto il materiale bellico all'Unità delle Forze Armate germaniche più vicina.

Sono esclusi dalla consegna:

- a) Armi e munizioni per le quali il proprietario sia in possesso di una regolare autorizzazione rilasciata da un Comando germanico.
- b) Armi e munizioni che vengono impiegate dalle varie Organizzazioni di sicurezza previa l'autorizzazione di un Comando germanico.
- c) Armi-ricordo di ogni tipo, sciabole artistiche rare o antiche senza valore di impiego ed armi ad aria compressa.

Chi non ottempera all'obbligo della consegna viene punito con la morte o, in casi più leggeri, con la reclusione o la prigionia.

Per la città di Roma rimangono in vigore le disposizioni già emanate.

Par. 2 – Chi attacca e ferisce ed uccide un appartenente alle Forze Armate germaniche o ad un Ufficio germanico o comunque commette atti di violenza contro le forze di occupazione viene punito colla morte. In casi leggeri potrà essere punito con la reclusione o con la prigionia.

Par. 3 – Chi nasconde, ospita o comunque aiuta in altro modo appartenenti ad un esercito nemico viene punito con la morte; in casi leggeri con la reclusione o la prigionia.

Par. 4 – Chi danneggia gli interessi della occupazione germanica arrestando il lavoro senza giustificato motivo per la sospensione del lavoro stesso, chi licenzia operai, incita altri a sospendere il lavoro od a licenziare operai o comunque disturba il normale lavoro viene punito con la reclusione, prigionia o multa. In casi più gravi, potrà anche essere punito con la morte.

Par. 5 – La preparazione e distribuzione di volantini di propaganda nemici è proibita. Volantini di propaganda nemici debbono essere immediatamente consegnati da chiunque ne venga in possesso all'Unità germanica od all'Ufficio o Comando germanici più vicini. La consegna può anche essere effettuata al più vicino Podestà.

Chi agisce contro tale ordine verrà punito con la reclusione o prigione ed in casi più gravi con la morte.

Par. 6 – Il possesso di radio trasmettenti, comprese le stazioni radiotrasmettenti degli amatori, e l'ascoltazione delle stazioni stesse sono proibiti. Questa proibizione non si applica agli apparecchi impiegati con l'autorizzazione germanica ed a quelli lasciati in possesso dei rispettivi proprietari con l'autorizzazione di un Comando germanico. Chi detiene apparecchi di cui al periodo primo, illegalmente, viene punito con la morte.

Par. 7 – Chi agisce contro gli ordini delle Forze Armate germaniche e delle competenti autorità incaricate di regolare l'impiego degli operai e le condizioni di lavoro viene punito con la prigione o con una multa.

Par. 8 – Ogni azione, punibile secondo il diritto germanico, che viene sottoposta al giudizio dei tribunali militari germanici, viene giudicata secondo le leggi germaniche.

Par. 9 – La presente ordinanza entra in vigore colla sua pubblicazione.

*Il Comandante in capo del Sud*  
Feldmaresciallo Kesslering

### **Avviso affisso a Livorno**

(28 settembre 1943)

#### Notificazione

Nelle notti scorse ripetutamente nei sobborghi di Livorno si è sparato da parte di civili su soldati tedeschi.

Oltre a ciò per varie volte sono state interrotte deliberatamente le comunicazioni di notizie (telefoniche e telegrafiche).

Per queste ragioni cinquanta cittadini di sesso maschile sono stati arrestati come ostaggi ed essi verranno fermati sino a nuovo ordine.

Se in seguito ancora verrà sparato su soldati tedeschi e verranno disturbate le comunicazioni di notizie (telefoniche e telegrafiche), si effettuerà, per la prima volta, la fucilazione dapprima di soli cinque ostaggi e se il caso si ripettesse, di un numero maggiore di ostaggi.

Se questi provvedimenti non avranno il risultato desiderato, dovranno essere sgomberati da tutta la popolazione civile i sobborghi in questione nello spazio di un breve termine.

Oltre a ciò verranno imposte alla popolazione civile delle multe, il cui ammontare sarà reso noto caso per caso.

Dallmzer-Zerbe  
Colonnello e Comandante

### **Ordinanza di Rommel**

(29 settembre 1943)

Per tutto il territorio del Comandante Militare Germanico dell'Italia Settentrionale ordino quanto segue:

1.

1) Chiunque commetta un'aggressione alla vita di un appartenente alle Forze Armate germaniche oppure appartenente ad un Ufficio germanico, verrà punito con la pena di morte.

- 2) Chiunque commetta un atto di violenza contro le Forze Armate germaniche, i loro impianti ed istituzioni, verrà punito con la morte.
  - 3) Nei casi meno gravi potrà essere applicata la pena dell'ergastolo e la reclusione.
- 2.

Quest'ordinanza entra in vigore con la sua pubblicazione sulla stampa e con l'annuncio a mezzo della radio.

Il Comandante Superiore Rommel  
*Feldmaresciallo*

### **Il governo fascista**

(29 settembre 1943)

Il Governo fascista repubblicano comunica:

Con l'indirizzo approvato dal Consiglio dei Ministri del 27 settembre si dà inizio al funzionamento del nuovo Stato fascista repubblicano il quale troverà nella Costituente, che sarà prossimamente convocata, la promulgazione dei suoi definiti ordinamenti costituzionali.

Da oggi e fino a quel giorno il Duce assume le funzioni di Capo del nuovo Stato fascista repubblicano.

### **Dichiarazioni di Mussolini alla prima riunione dei ministri**

(Rocca delle Caminate – 29 settembre 1943)

La situazione dell'Italia nel momento in cui il Governo fascista repubblicano intraprende la sua fatica, può definirsi, senza ombra di esagerazione, una delle più gravi della sua storia. Bastano per confermarlo le seguenti semplici considerazioni. Alla mattina del 25 luglio, l'Italia, pur selvaggiamente martoriata dai bombardamenti anglo-americani, era uno Stato e il suo territorio, meno la Sicilia occidentale, intatto. Il tricolore sventolava ancora a Rodi, a Tirana, a Lubiana, a Spalato, in Corsica, sul Varo. Oggi, a due mesi di distanza, il nemico occupa un terzo del territorio nazionale e tutte le nostre posizioni fuori del territorio nazionale e d'oltremare sono state sgombrate.

La perdita di queste posizioni, che pure avevano costato tanto sangue e tanto sacrificio al popolo italiano, fu provocata da un armistizio durissimo quale non fu mai nella storia, concluso all'insaputa degli alleati, e quindi attraverso un tradimento senza precedenti che basta a disonorare per sempre la monarchia e i suoi complici.

Le conseguenze dell'armistizio sono state semplicemente catastrofiche: consegna al nemico della marina italiana, liquidazione umiliante, attraverso il disarmo di tutte le altre forze militari italiane, bombardamenti continui e spietati che dovevano coprire i negoziati in atto sin dai primi di agosto. abbattimento profondo dell'anima nazionale, disordine nelle cose e negli spiriti e continuazione della guerra sul nostro territorio, come chiunque avrebbe potuto facilmente prevedere.

Data questa situazione di fatto, le direttive che guidano l'azione del Governo non possono essere che le seguenti: tenere fede all'alleanza con le nazioni del Tripartito, e per questo riprendere il nostro posto di combattimento accanto alle unità tedesche attraverso la più sollecita riorganizzazione delle nostre forze militari, a cominciare da quelle della difesa contraerea e costiera.

Nell'attesa della preparazione di queste forze, che è già cominciata, dare cordiale e pratica collaborazione alle autorità militari tedesche che operano sul fronte italiano.

Attraverso lo sforzo militare, noi intendiamo, non soltanto di cancellare le pagine del 25 luglio, e quella ancora più disastrosa dell'8 settembre, ma raggiungere i nostri obiettivi, che sono l'integrità territoriale della nazione, la sua indipendenza politica. il suo posto nel mondo. [...]

La prossima nomina dei capi delle province concentrando autorità e responsabilità in una sola persona, ridarà al complesso delle nostre istituzioni locali la possibilità di un funzionamento, per quanto possibile regolare.

Non sono in progetto, salvo i casi accertati di violenza, repressioni generiche contro tutti coloro che, in un momento di incosciente aberrazione infantile, credettero che un governo militare fosse il più adatto a realizzare il regime della sconfitta libertà, né saranno oggetto di particolari misure coloro i quali, avendo fatto costante professione di antifascismo più o meno attivo, tali si dichiarano nelle giornate del 26 luglio e seguenti.

Ma vi è un'altra categoria di individui, che non sfuggirà a severe sanzioni e sono tutti quegli iscritti al partito, i quali nascosero, sotto un'adesione formale, la loro falsità; ricoprirono, talora per anni e anni, alte cariche; ricevettero onori e ricompense, e, nel momento della prova, nelle giornate del colpo di stato, passarono al nemico. Essi sono corresponsabili dell'abisso, nel quale la Patria è caduta. Tribunali straordinari provinciali dichiareranno e giudicheranno questi casi di tradimento e di felonìa. Ciò servirà di monito per il presente e per il futuro.

L'attuale Governo ha, tra i suoi compiti, quello fondamentale di preparare la Costituente, che dovrà consacrare il programma del partito con la creazione dello Stato fascista repubblicano. Non è ancora il momento di precisazioni in così grave e delicata materia, ma due elementi essenziali io credo necessario di fissare fin da questa prima riunione e cioè che la repubblica sarà unitaria nel campo politico, decentrata in quello amministrativo e che avrà un pronunciatissimo contenuto sociale tale da risolvere la questione sociale almeno nei suoi aspetti più stridenti, tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna.

Come ho detto all'inizio, la situazione è da ogni punto di vista gravissima, ma non è disperata. Un popolo non può perire quando ha la coscienza di essere un popolo. Ci sono popoli che hanno subito prove tremende, talora secolari, e che rifiorirono. Forze della ripresa sono già in atto. Il Governo intende organizzarle, convogliarle, prepararle ai compiti della guerra, perché ancora e sempre sono decisive per l'avvenire della Patria le sorti della guerra.

Io vi ringrazio di avere accolto il mio invito, di esservi riuniti intorno a me in questo momento, e conto sulla vostra collaborazione.

### **Avviso militare tedesco**

Milano, 2 ottobre 1943

Il Signor Comandante superiore mi ha conferito la carica di Comandante militare del presidio della città e della provincia di Milano. In base alle disposizioni ricevute ordino quanto segue:

- 1) È proibito asportare dalla zona dell'Italia settentrionale materiale bellico di qualsiasi specie, nonché cereali e altri viveri.
- 2) Fermi restando gli ordini emanati dal comandante delle truppe germaniche di stanza a Milano – relativi alla consegna di armi, munizioni, esplosivi e materiale bellico – è proibito tenere ed usare apparecchi per trasmissioni clandestine (trasmissioni per filo per radio e ottiche).
- 3) Gli appartenenti alle Forze armate germaniche possono, contro pagamento, effettuare acquisti di materiale. Tutte le restrizioni che vigevano a questo riguardo sono abrogate. È però loro vietato acquistare generi razionati (per esempio: viveri), nonché stoffe e scarpe di ogni genere.
- 4) Al tramonto l'oscuramento di tutte le case deve essere totale.
- 5) Trasgressioni a queste disposizioni saranno punite in base alla legge marziale germanica.

### **Parole di Roosevelt**

(Washington, 13 ottobre 1943)

Un'importante dichiarazione politica ha reso ieri a Washington il Sottosegretario degli Esteri americano a nome del Presidente Roosevelt.

«Il Presidente – egli ha detto – mi autorizza a rammentare che egli ha serbata fede nel popolo italiano anche nei tempi oscuri della sua decadenza, e che ha assunto l'impegno di restituire al concerto delle Nazioni un'Italia rispettata. Mi autorizza altresì a significare che nessun Governo verrà imposto all'Italia dall'esterno senza che il popolo italiano lo desideri. Noi possiamo affidare con certezza agli italiani il compito di organizzare il loro Paese tosto che l'Italia sarà liberata dalle bande naziste».

Ed ha concluso: «Il dovere dell'ora presente è la mobilitazione delle energie di tutto il popolo italiano per cacciare i nuovi barbari che vorrebbero fare dell'Italia una nuova provincia nazista».

### **Dichiarazioni del CLN di Roma**

(16 ottobre 1943)

Il Comitato di Liberazione Nazionale di fronte all'estremo tentativo mussoliniano di suscitare, dietro la maschera di un sedicente stato repubblicano, gli orrori della guerra civile, non ha che da confermare la sua più precisa e attiva opposizione negando al fascismo ogni diritto ed autorità, dopo le sue tremende responsabilità nella catastrofe del Paese ed il suo asservimento al nazismo, di parlare in nome del popolo italiano.

Di fronte alla situazione creata dal re e da Badoglio con la formazione del nuovo governo, gli accordi da esso conclusi con le Nazioni Unite e i propositi da esso manifestati,

afferma:

che la guerra di liberazione, primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale, richiede la realizzazione di una sincera ed operante unità spirituale del Paese. e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio,

che deve essere perciò promossa la costituzione di un governo straordinario il quale sia l'espressione di quelle forze politiche che hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fino dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista.

Il Comitato di Liberazione Nazionale dichiara che questo Governo dovrà:

- 1) assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione e pregiudicare la futura decisione popolare;
- 2) condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite;
- 3) convocare il popolo al cessare delle ostilità per decidere sulla forma istituzionale dello Stato.

### **Un proclama del re ai soldati**

Pubblicato a Bari il 19 ottobre 1943

Soldati d'Italia!

Obbedienti al mio appello, tutti gli italiani si stringono intorno al sacro vessillo che per la prima volta, or sono circa cento anni, sventolò sul Ticino nella prima guerra per l'Indipendenza e per l'unità della Patria e il mio pensiero viene a voi, soldati d'Italia, che, in ogni evento memorabile, nella prospera e nell'avversa fortuna, foste accanto al

vostro Re, e prodigaste sangue e valore per il bene supremo della Grande Madre comune.

Molti di voi sono già al mio fianco ed a fianco del mio Governo, mentre si inizia la restaurazione morale e materiale della Patria. Domani, in accordo col Comando in capo anglo-americano, riprenderete la marcia interrotta a Vittorio Veneto e, come sempre, sarete degni delle vostre gloriose tradizioni.

Soldati d'Italia! Un solo amore sia nel vostro cuore: la Patria, un solo grido sulle vostre bocche: Italia.

Vittorio Emanuele

## Le rivolte del Mezzogiorno

*Gli episodi di lotta contro i tedeschi si moltiplicano, dopo la rivolta di Napoli, in tutto il Regno del Sud*

*Nel Sud la resistenza al tedesco invasore scoppia spontaneamente dinanzi ai soprusi, alle violenze, ai delitti dell'occupante. È, questo, un capitolo a lungo ignorato della storia della guerra di liberazione, ma che prefigura, con vivida immagine, quella che sarà – nei seicento giorni della Repubblica di Salò – la lotta degli italiani più genuini contro la barbarie e che bene emerge dall'episodio di Caiazzo, citato da Roberto Battaglia nella Storia della Resistenza italiana, Einaudi, 1964.*

Nel clima delle Quattro Giornate di Napoli è da collocarsi quell'ignorata «rivolta del Mezzogiorno» che s'accese nella parte più stretta della penisola fra il Tirreno e l'Adriatico dalla fine del settembre alla prima metà dell'ottobre 1943, prima che il fronte si stabilizzasse definitivamente a Cassino. [...] Il primo esempio fu dato da Matera che con la fulminea insurrezione del 21 settembre mise in fuga il tedesco e scontò l'atto d'audacia con la strage di 11 ostaggi fatti saltare in aria insieme alla caserma dov'erano stati rinchiusi. Il più largo contributo di sangue (circa 500 caduti) fu pagato dalla Terra di Lavoro, la zona in cui non soltanto s'addensava la disperazione dei braccianti, ma erano sopravvissuti, come a Capua, gli elementi d'una lotta consapevole contro il fascismo, l'organizzazione clandestina del Partito comunista.

In Acerra data alle fiamme dai guastatori tedeschi (1° ottobre) i contadini costituiscono delle barricate con i carri agricoli e tentano di sbarrare la strada ai carri Tigre: questi abbattono la debole difesa e 200 persone vengono massacrate per rappresaglia. Insorge Rionero in Vulture, insorge Santa Maria Capua Vetere dove due soldati sovietici evasi dalla prigionia impegnano con il fuoco d'una mitragliatrice lungamente il nemico finché non vengono polverizzati, stretti alla loro arma, sotto i colpi dell'artiglieria tedesca; insorge Capua presso le cui porte combatte strenuamente il giovinetto quindicenne Carlo Santagata finché non viene catturato e impiccato dai nazisti (5 ottobre). 19 carabinieri, fedeli al giuramento, sono massacrati a Teverola, 7 innocenti, fra cui tre sacerdoti quasi ottantenni, sterminati presso Garzano come rappresaglia ad un'azione partigiana. Per un tedesco ucciso a Bellona «per motivi d'onore» da parte di alcuni contadini per vendicare l'oltraggio recato ad una giovinetta del luogo, ben 54 cittadini vengono allineati sull'orlo d'una rupe a picco e sospinti verso l'abisso a raffiche di mitraglia.

Contemporaneamente, sull'altro versante della penisola, verso l'Adriatico, insorge Lanciano, riproducendo in scala minore, ma con uguale intensità, il grande esempio di Napoli. Tre giornate di tumulto popolare e di combattimento (4-6 ottobre), le armi recuperate a furia di popolo nelle caserme locali, l'urto del nemico affrontato a viso

aperto dalla gioventù. Sotto il bombardamento dei tedeschi decisi a riconquistare ad ogni costo la città, correva fra la popolazione, come è annotato in una relazione ufficiale, la parola d'ordine in dialetto: «lame, iame a la guerra». Tutta l'insurrezione è come impregnata d'un forte sapore locale: la più tipica insurrezione «di provincia» di tutta la lotta di liberazione.

La provincia italiana, generalmente remota dalle grandi vicende storiche, abitualmente «passiva» nel suo stato di segregazione, si risvegliò a Lanciano dando prova della sua vitalità. Ecco qualche frammento di cronaca da cui emana vivo questo senso diremmo ancora vergine degli affetti: «I genitori pur sapendo i figli impegnati, non piangevano, ma solo chiedevano dell'andamento dell'azione. Gli inermi si adoperavano come portaordini, per il trasporto delle munizioni e dei feriti, centuplicando i loro sforzi per emulare chi combatteva. Con eguale cura venivano raccolti i tedeschi feriti e portati all'ospedale. Un vecchio che trasportava le munizioni, nel punto di maggiore pericolo, dietro le Torri Montanare, attendeva all'opera cantando e fumando ed ebbe la pipa asportata da un proiettile di fucile. Aveva sempre per sé due bombe a mano per servirsene, diceva, in caso di incontro con i tedeschi. I nostri morti giacevano là dove avevano avuto la consegna di combattere. I genitori, i congiunti li ricercarono poi per dare ad essi sepoltura mutamente, senza pianto. La madre di Bianco Vincenzo ferito a morte in combattimento e finito con la mitragliatrice dalla brutalità teutonica, che ebbe altri due figli impegnati nell'azione, volle raccogliere il corpo esanime del figlio e sulle sue braccia, pietosamente, lo riportò a casa. I vicini facevano ala e s'inginocchiavano al suo passaggio. Un caduto, Sammaciccia Pierino, col proprio sangue lasciava sull'asfalto della piazza l'impronta del suo corpo».

C'è il clima d'una vecchia civiltà popolare, che risparmia i caduti nemici e venera i propri come santi, un tono di «sacra rappresentazione» medievale specie nell'ultimo e suggestivo accenno, in quel persistere miracoloso dell'«impronta» d'un caduto malgrado le intemperie e il passare del tempo. Tanto più vivo ed evidente questo sentimento di «pietà religiosa» se si contrappone alla barbarie nazista: i tedeschi fucilano per rappresaglia dodici cittadini, bruciano l'abitato, impiccano ad un albero, dopo averlo torturato e accecato, Trentino La Barba: il primo dei mille e mille impiccati della Resistenza italiana. Undici giovani caddero fra il popolo di Lanciano, in gran parte meno che ventenni, circa cinquanta i morti tedeschi. Dopo avere sedato l'insurrezione, il Comando nazista condannò la città ad essere interamente sgombrata, ma inutilmente: i lancianesi resistettero sul posto, annidati nei rifugi, nelle cantine, fin nelle fognie, per tutto il durissimo inverno.

Troveremo nello studio della Resistenza certamente fatti più complessi, avvenimenti di maggiore rilievo politico e militare: ma non troveremo più così evidente come nella situazione del Mezzogiorno, questo «urto elementare» fra la dominazione nazista e il popolo italiano: non ci sono dubbi o esitazioni da parte degli oppressi, c'è la scelta immediata della «strada giusta», imboccata d'istinto fino alle sue estreme conseguenze. Gli avvenimenti che trovano la loro origine nell'8 settembre, dalla resistenza di Porta San Paolo a quella dei partigiani all'estero, da Napoli a Lanciano, formano un unico ciclo «storico» determinato con diverse accentuazioni dalla riscossa popolare, in netto contrasto con i calcoli sbagliati, con la viltà o col tradimento della vecchia classe dirigente.

Perciò ci sembra giusto concludere la rassegna di questa serie tumultuosa eppure coerente d'avvenimenti, con la citazione d'un episodio di «resistenza» contadina che può suggellare il significato dell'intero periodo. [...] Esso ci è narrato e tramandato in un'epigrafe di Benedetto Croce che riconobbe in tale occasione l'insegnamento profondo, «la parola di verità» che scaturiva dall'animo della povera gente.

«Presso Caiazzo / Nel luogo detto San Giovanni e Paolo / Alcune famiglie campagnuole / Rifugiate in una stessa casa / Furono il XIII ottobre MCMXLIII / Fucilate e mitragliate / Per ordine di un giovane ufficiale prussiano / Uomini donne infanti / Ventitré umili creature / Non d'altro colpevoli / Che di avere inconsce / Alla domanda dove si trovasse il nemico / Additato a lui senz'altro la via / Verso la quale si erano volti i tedeschi / Improvvisa uscì dalle loro labbra / La parola di verità / Designando non l'umano avversario / Nelle umane guerre / Ma l'atroce presente nemico / Dell'umanità».

### Intellettuali con il mitra

*«Ho coscienza d'essere probabilmente un mediocre partigiano», scrive Giaime Pintor, «ma è l'unica possibilità aperta e l'accolgo»*

*L'intellettuale antifascista Giaime Pintor, nato a Roma il 30 ottobre 1919, muore ventiquattrenne, nei pressi di Castelnuovo sul Volturno, ucciso dallo scoppio di una mina.*

*Era il 1° dicembre 1943 e Pintor, già comandante partigiano e che aveva combattuto contro i tedeschi a Roma, si era recato a compiere una missione. Questa che pubblichiamo è la sua ultima lettera, spedita a casa, da Napoli, il 28 novembre 1943, appena tre giorni prima della morte.*

Parto in questi giorni per un'impresa di esito incerto: raggiungere gruppi di rifugiati nei dintorni di Roma, portare loro armi e istruzioni. È il naturale punto di arrivo di un'esperienza che coinvolge tutta la nostra giovinezza. In realtà la guerra, ultima fase del fascismo trionfante, ha agito su di noi più profondamente di quanto risulti a prima vista. La guerra ha distolto materialmente gli uomini dalle loro abitudini, li ha costretti a prendere atto con le mani e con gli occhi dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale, li ha persuasi che non c'è possibilità di salvezza nella neutralità e nell'isolamento. Nei più deboli questa violenza ha agito come una rottura degli schemi esteriori in cui vivevano: sarà la «generazione perduta», che ha visto infrante le proprie «carriere»; nei più forti ha portato una massa di materiali grezzi, di nuovi dati su cui crescerà la nuova esperienza. Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari: avrei discusso i problemi dell'ordine politico, ma soprattutto avrei cercato nella storia dell'uomo solo le ragioni di un profondo interesse, e l'incontro con una ragazza o un impulso qualunque alla fantasia avrebbero contato per me più di ogni partito o dottrina. Altri amici, meglio disposti a sentire immediatamente il fatto politico, si erano dedicati da anni alla lotta contro il fascismo. Pur sentendomi sempre più vicino a loro, non so se mi sarei deciso ad impegnarmi totalmente su quella strada: c'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, di indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo ad una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile.

Credo che per la maggior parte dei miei coetanei questo passaggio sia stato naturale: la corsa verso la politica è un fenomeno che ho constatato in molti dei migliori, simile a quello che avvenne in Germania quando si esaurì l'ultima generazione romantica. Fenomeni di questo genere si producono ogni volta che la politica cessa di essere ordinaria amministrazione e impegna tutte le forze di una società per salvarla da una grave malattia, per rispondere ad un estremo pericolo. Una società moderna si basa su una grande varietà di specificazioni, ma può sussistere soltanto se conserva la

possibilità di abolirle ad un certo momento per sacrificare tutto ad un'unica esigenza rivoluzionaria. È questo il senso morale, non tecnico, della mobilitazione. Una gioventù che non si conserva «disponibile» che si perde completamente nelle varie tecniche, è compromessa. Ad un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve saper prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento.

Questo vale soprattutto per l'Italia. Gli italiani sono un popolo fiacco, profondamente corrotto dalla sua storia recente, sempre sul punto di cedere ad una viltà o ad una debolezza. Ma essi continuano ad esprimere minoranze rivoluzionarie di prim'ordine: filosofi e operai che sono all'avanguardia d'Europa. Oggi in nessuna nazione civile il distacco tra le possibilità vitali e la condizione attuale è così grande; tocca a noi di colmare questo distacco e di dichiarare lo stato di emergenza.

Musicisti e scrittori, dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti. Contrariamente a quanto afferma una frase celebre, le rivoluzioni riescono quando le preparano i poeti e i pittori, purché i poeti sappiano quale deve essere la loro parte. Vent'anni fa la confusione dominante poteva far prendere sul serio l'impresa di Fiume. Oggi sono riaperte agli italiani tutte le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purché non sia fine a se stesso. Quanto a me, ti assicuro che l'idea di andare a fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo; non ho mai apprezzato come ora i pregi della vita civile e ho coscienza di essere un ottimo traduttore e un buon diplomatico, ma secondo ogni probabilità, un mediocre partigiano. Tuttavia è l'unica possibilità aperta e l'accolgo.

### Nelle retrovie dei «ribelli»

*Uno stralcio da un saggio dell'ex comandante partigiano Giorgio Bocca sulla Resistenza*

*Il ribellismo del 1943, quando giovani, anziani, renitenti alla leva fascista, ex soldati del Regio Esercito e antifascisti di antica data abbandonano città e lavoro e vanno in montagna, è il fenomeno di popolo di cui Giorgio Bocca, ch'è stato comandante partigiano giellista nel cuneese, parla con cognizione di causa, e con profonda partecipazione, in un brano della sua Storia dell'Italia partigiana, Laterza, Bari 1966.*

Ad ottobre i ribelli della montagna conoscono la solitudine e il silenzio. La storia del grande mondo, fuori delle valli, non si è fermata, ma la sua eco è più debole. Eppure il paesaggio della guerra sta cambiando: nell'Italia occupata rinasce il fascismo, in quella liberata c'è un governo del re, in entrambe comandano gli stranieri. La guerra grossa assiste a fatti decisivi: in Russia le armate sovietiche stanno concludendo una offensiva che le ha fatte avanzare di 300-400 chilometri, su un fronte di 2000; nelle fabbriche americane si producono 7000 aerei al mese; l'Inghilterra è un immenso campo militare, dove si prepara lo sbarco in Normandia. Ma per i ribelli sono fatti lontani e comunque è finita l'ansia dei primi giorni quando ascoltavano la radio per sapere quanto mancasse di giorni, di ore alla soluzione facile dell'avanzata anglo-americana; ora il ribellismo pensa a se stesso, scopre se stesso: le sue difficoltà, gli umili bisogni di una retrovia partigiana. La vita in montagna apre gli occhi dei borghesi e degli operai sulla condizione della campagna povera. È una scoperta diretta, una partecipazione effettiva. Si capisce che questa vita è una fatica continua, che tutto vi è lento, difficile; si partecipa ad un'esistenza priva di servizi e di servitori, dove tutto deve essere fatto da se stessi: tagliare la legna, portare i pesi, cercare il cibo, cuocere il cibo, cercare vestiti,

armi, munizioni. In tutte le cronache del periodo ribellistico si ritrovano le faticose *corvées*, i trasporti rischiosi: carri riempiti di segatura, coperti di fascine, di fieno; e dentro armi, munizioni. Prendere armi, sotterrare armi. Dappertutto: nei boschi, nelle baite, nelle tombe dei piccoli cimiteri, e di notte, che i montanari non vedano. Prendere farina, lardo; prendere benzina, sale. Scambiare sale con olio oppure olio con munizioni. Capire che per portare al fuoco una squadra ribelle occorrono dieci, venti ribelli che da parte loro facciano la guardia, taglino la legna, portino i pesi. E non è facile, bisogna imparare tutto: come si barda e come si carica uno dei «muli di Badoglio», i muli abbandonati dal Regio Esercito; come si cuoce il pane, come si fabbrica un letto con tronchi di pino e sacchi di paglia o di foglie, come si cura la scabbia, come si sopportano i pidocchi. Bisogna imparare a sparare e a tenere le armi in sicurezza: ogni tanto a qualcuno parte un colpo, tutti pallidi se è andata bene. Bisogna anche imparare il linguaggio della povera gente, capire la sua psicologia contorta: i montanari taciturni, le bestie da soma; i montanari mitomani, i folli: ce n'è con occhi lucidi in casolari isolati, che fanno discorsi allucinanti; e gli altri che continuano a tagliare fieno e segala, a portare legna, eppure a loro modo hanno scelto, sono già per il ribellismo, esercito stracciato.

Portare armi, nascondere munizioni, preparare magazzini, andare alle veglie, nelle stalle. Qualcuno si annoia. Gli ex prigionieri di altre nazioni che si sono uniti alle bande spesso non capiscono: scendono con i ribelli in pianura, di notte, credendo di andare a sparare sui tedeschi. sui fascisti, poi arrivano ad un ammasso, in un salumificio: «No John, non sparare, questo è un amico». Loro guardano delusi: «Ah, è questa la guerra partigiana degli italiani?». Ci vorranno i primi combattimenti per mettere tutto in chiaro. [...]

C'è chi è contrario alla montagna: dice che in montagna si perde tempo, che è meglio organizzarsi in pianura, dove sta il nemico. Si discute, anche con rabbia, ma sono i fatti a decidere: vince la montagna. I gruppi di pianura non resistono, arrivano di rado al combattimento; nell'estate del 1944 si capirà che hanno una loro funzione, importante, però è la montagna la culla del partigianato, per molte ragioni. Intanto la montagna significa resistenza a viso aperto, clamorosa, dichiarata: come piace ad un ribellismo che teme di non avere tempo, che vuole testimoniare fuori da ogni equivoco. Anche l'antifascismo militante, cervello politico della ribellione, sta per il raggruppamento in montagna, avendo capito che la banda, le veglie attorno ai fuochi, le ore di guardia, la convivenza, facilitano l'informazione e la discussione. E poi la montagna è chiarificazione politica: fuori dall'intrico degli interessi cittadini, lontano dalle pressioni della famiglia, dell'ambiente, i motivi politici del ribellismo appaiono più chiari. Lo dice bene Livia Bianco: «I motivi politici, le ragioni storiche, non hanno bisogno di essere insegnati. Essi sono nell'aria, sono, confusamente, nella realtà stessa che circonda il partigiano; bisogna solo farli "precipitare", fissarli in una formula chiara». C'è anche una ragione militare: in montagna il comandante ha gli uomini sotto gli occhi, di continuo, può conoscerli più intimamente, scegliere a ragion veduta, addestrarli. La montagna è relativamente sicura, casa e madre del ribelle. Si dura di più in montagna, i nervi si logorano di meno: la pianura, almeno agli inizi, è troppo rischiosa. C'è anche una semplificazione egoistica: la montagna come un taglio netto dal paese reale, dalla vischiosità dei suoi mille problemi irrisolti, dagli attendisti, dai fascisti, dai pavidetti, dalle moltitudini che i bisogni quotidiani piegano alla prudenza quotidiana. Sì, c'è anche una sorta di egoismo eroico nel ribellismo del 1943: la minoranza che va avanti da sola, senza preoccuparsi del resto del Paese con cui troverà la ricucitura solo nel novembre-dicembre, grazie al movimento operaio e agli scioperi.

## *Capitolo settantunesimo*

### *La Repubblica Sociale Italiana*

All'indomani dell'annuncio dell'armistizio fra Italia e Alleati, il comando supremo tedesco a Berlino (Keitel) e i comandi periferici interessati (Rommel e Kesselring) avevano le idee chiare su che cosa fare: occupare la penisola, fin dove possibile, stabilire un'amministrazione rigidamente militare, utilizzare le risorse del paese «traditore» in funzione esclusiva dell'interesse bellico tedesco.

I generali non pensavano nemmeno lontanamente che fosse auspicabile un revival del fascismo e del suo capo: sapevano benissimo che, come fenomeno storico, il fascismo era finito e che Mussolini era un cadavere politico. Ma Hitler mette il bastone fra le ruote ai suoi generali (non è la prima volta): ordina la liberazione di Mussolini dalla prigione del Gran Sasso. Il gigantesco capitano delle SS Otto Skorzeny compie l'impresa, di cui menerà gran vanto anche se non ha presentato alcun rischio. Perché Hitler ha dato quell'ordine? Non c'è dubbio, è stata una decisione sentimentale, non politica, quella di correre in aiuto dell'amico che, un tempo, fu suo maestro. Il gesto però avrà lunghe e complicate conseguenze.

Così, portato sulle onde della radio, il 15 settembre risuscita il pallido fantasma del duce. Nel primo messaggio rivolto agli italiani (ma letto al microfono da uno speaker) Mussolini annuncia la rinascita del fascismo, la nomina di Alessandro Pavolini a segretario del PNF – ribattezzato PRF, Partito Repubblicano Fascista – e lo scioglimento dei militari dal vincolo del giuramento al re. È il primo, anche se non esplicito, atto di nascita della effimera repubblica fascista. Ne seguiranno altri e – in tre mesi – la rachitica creatura cambierà tre nomi: Stato Fascista Repubblicano, Stato Nazionale Repubblicano d'Italia e – quello definitivo – Repubblica Sociale Italiana. Ma sarà sempre, sino alla fine, uno stato-fantoccio di cui lo stesso maresciallo Graziani in un appunto di quei giorni scriverà: «Le autorità politiche tedesche hanno nominato un governo fascista per puri motivi di interesse politico interno tedesco».

Quando Mussolini rientra in Italia, apprende una novità che i tedeschi, finché è stato in Germania, gli hanno accuratamente taciuto: Hitler si è fagocitato l'Alto Adige e la zona di Trieste, che sono divenuti parte integrante del Terzo Reich. Si chiamano ora «Voralpendland» (il Gauleiter è Franz Hofer) e «Adriatisches Küstenland» (Gauleiter Friedrich Rainer). È la prima, cocente umiliazione per il duce. Ne dovrà subire molte altre. La decisione Hitler l'aveva presa quando Mussolini era ancora prigioniero al Gran Sasso, il 10 settembre. Vani saranno tutti gli sforzi del duce per far ritornare Hitler sulla sua decisione, compreso il patetico tentativo di mandare a Berlino il figlio Vittorio a perorare la causa, in novembre.

Quando si tratta di scegliere la sede per il resuscitato capo del fascismo (e di Roma, ovviamente, non si parla nemmeno) Mussolini indica timidamente ai padroni tedeschi la sua preferenza: Merano. La risposta è un brutale no. A Berlino hanno pensato a tutto, anche a dove collocare Mussolini e il suo evanescente governo: sulle rive del lago di Garda, proprio la sistemazione meno gradita al duce. Viene requisita la villa Feltrinelli, a Gargnano, e adibita a dimora di Mussolini e della sua famiglia e a sede di lavoro; solo in seguito l'ufficio del duce verrà separato dall'abitazione. Un massiccio ufficiale della Wehrmacht, il colonnello Jandl, ha l'incarico di proteggere il duce; un suo subordinato, il tenente Dyckerdorff, prende alloggio addirittura nella villa. Ci vuole poco a capire che

Mussolini è più un sorvegliato che un protetto. Persino i medici gli vengono scelti da Hitler, che gli manda infatti due aiutanti del suo amatissimo dottor Morell (il vero archiatra della Cancelleria), il capitano dottor Zachariae e il fisioterapista Horn; allo staff sanitario si aggrega, tollerato a malapena dai due tedeschi, un medico italiano, il dottor Baldini, suggerito dal professor Frugoni.

### *La corte del duce*

Mentre i ministeri della RSI si sparpagliano in mezza Italia settentrionale, a Gargnano brulica una specie di penosa corte rinascimentale formata, oltre che da donna Rachele, dai figli, dai nipoti e dalle loro famiglie, da una pletera di persone che rivendicano vincoli di parentela col duce. Se c'è da credere a Giovanni Dolfin, raggiungono il numero pazzesco di 2400. Saranno forse un po' meno, ma lo stesso tanti da far arrabbiare i tedeschi, che li allontanano. In un rapporto al suo superiore ammiraglio Burckner, il colonnello Jandl scrive: «Sono un'intera tribù di parenti, alcuni molto alla lontana».

Attorno alla figura smagrita e allucinata di Mussolini si riformano le Camarille di un tempo. A Gargnano vi sono due segreterie del duce: una, quella vera, diretta dal prefetto Giovanni Dolfin, l'altra diretta da Vittorio Mussolini. Il nipote Vito, figlio di Arnaldo, è «segretario aggiunto». Il giudizio dei tedeschi è durissimo su tutti tranne che su Rachele, definita da Jandl «donna ammirevole che odia il nepotismo». Però anche lei ha il suo protetto: è Buffarini Guidi, ministro dell'interno. A qualche chilometro di distanza, poi, ha preso alloggio l'amante del duce, Claretta Petacci, L'hanno sistemata a Gardone i tedeschi, malvolentieri, perché (è sempre il colonnello Jandl che scrive) «è causa di molta sfiducia». Accanto a Claretta compare il fratello, Marcello. Esploseranno in seguito penose scenate fra donna Rachele e la giovane amante del marito, davanti agli occhi disgustati dei soldati tedeschi di guardia.

La situazione in Italia è talmente caotica che i tedeschi – grandi organizzatori – stentano a mettere ordine persino nelle loro stesse strutture. E ciò accadrà per tutta la durata dell'occupazione. Naturalmente, l'aspetto militare è prevalente; la leggendaria – ma già in declino – figura del maresciallo Rommel resta poco sulla scena. Prima della fine del 1943 il comandante supremo in Italia è il maresciallo Albert Kesselring. Il comandante delle truppe tedesche nell'Alta Italia è il generale Toussaint. Fiduciario di Hitler e di Himmler per i problemi della sicurezza è il generale delle SS Karl Wolff. Plenipotenziario per i problemi politici e i rapporti con Mussolini, l'ambasciatore Rudolph Rahn. Questi tre uomini – Kesselring, Wolff, Rahn – sono i veri padroni dell'Italia e della repubblicetta di Mussolini. Di Kesselring si è già parlato: malgrado la condanna a morte inflittagli dopo la guerra a Venezia (commutata nell'ergastolo, mai scontato), Kesselring non rientra propriamente nella tipologia del criminale di guerra. È un soldato preoccupato solo di far bene il suo mestiere. E lo fa, infatti, benissimo. Ma questo bavarese non ha un briciolo d'umanità: personalmente non impartisce ordini assassini, ma se qualche suo ufficiale compie delle stragi (esempio, Raeder a Marzabotto) né le impedisce né le punisce. Il suo disprezzo per l'Italia e gli italiani è sovrano: egli semplicemente li ignora.

Wolff è un perfetto prodotto del nazismo. Tutta la sua carriera si svolge nella lugubre uniforme delle SS. Non ha particolare cultura né un bagaglio di esperienze professionali. Non è nemmeno un bravo poliziotto, come lo sono invece alcuni suoi subordinati quali il generale della SD Harster e il capitano Saewecke. È, soprattutto, un furbo. Uno che capisce dove tira il vento, al punto da riuscire a farsi ricevere dal Papa e, negli ultimi

mesi del conflitto, da organizzare la resa tedesca in Italia riuscendo a non far trapelare nulla, nemmeno all'occhiuto suo nemico di Berlino, Kaltenbrunner.

Wolff venderà senza battere ciglio Mussolini e la sua repubblica agli americani. Con umorismo macabro e forse involontario, in uno degli ultimi incontri col duce, quando già le trattative segrete con Dulles per la resa sono a buon punto, parla di «heroischer Untergang», eroico tramonto. Mussolini lo guarda con occhi più sbarrati che mai e non capisce.

Il terzo della trojka nazista è Rudolph Rahn, dottore in filosofia, «missus dominicus» del ministro degli Esteri Ribbentrop dovunque ci siano situazioni scabrose. È stato in Siria, poi in Francia, ora è in Italia con la qualifica di plenipotenziario. All'«Auswärtiges Amt», il Ministero degli esteri tedesco, non lo amano. I diplomatici tedeschi – nonostante il regime – sono ancora degli snob. Chiamano Rahn «der Proletnazi», il nazista proletario, per le sue modeste origini. Svevo di nascita, in fondo è il meno peggio che potesse capitare alla sconquassata repubblica mussoliniana. Rahn, al contrario dei suoi colleghi militari e non, non odia l'Italia. È un uomo che ha qualche scrupolo e agisce con una certa finezza. Soprattutto non è uno stupido. Anfuso gli attribuisce la tendenza a voler «pastorizzare» l'Italia, camuffando la mano d'acciaio nel guanto di velluto.

Su una cosa il vertice nazista in Italia è perfettamente d'accordo: il paese va spremuto fino all'ultima goccia, per tutto quello che può dare in potenziale umano, soprattutto in materiali e prodotti. Al reclutamento della forza-lavoro ci pensa l'inviato di Fritz Sauckel, il Generalarbeitsführer Kretschmann che rastrella uomini per l'organizzazione Todt. Alla rapina in grande stile ci pensa il generale Hans Leyers, che ha precise disposizioni dal suo capo, Albert Speer, ministro degli Armamenti. È incredibile quanto possa dare un paese che pure sembra stremato da tre anni di guerra. Partono per la Germania non solo le 120 tonnellate di oro della Banca d'Italia, non solo le armi fabbricate negli stabilimenti bresciani, non solo interi impianti industriali smantellati, ma anche prede inconsuete: per esempio, l'intero Istituto Geografico Militare di Firenze, con le sue attrezzature e i suoi 200 dipendenti, vagoni di cravatte e di scope di saggina; e persino 8 tonnellate di pipe, 32 di bottoni, 328 di erbe mediche! La RUK (Rüstung und Kriegsproduktion, armamenti e produzione bellica) ha idee molto elastiche su ciò che s'intende per materiale bellico.

### *Il podestà di Gargnano*

Intanto la RSI tenta di darsi una fisionomia, una funzione, una ragion d'essere. Sforzo disperato; non c'è italiano, fascisti compresi, che non veda la realtà: chi comanda sono i tedeschi e solo loro. Il risorto fascismo serve – e male – per i bassi compiti. Un giorno persino Mussolini, in uno dei frequenti momenti di sconforto, si lascia sfuggire questa frase: «Sono stufo di fare il podestà di Gargnano». Il più penoso di questi conati della repubblica mussoliniana è il congresso di Verona. Del quale però non si può parlare senza prima avere parlato dei due personaggi più eminenti dei seicento giorni di Salò: Farinacci e Pavolini.

Entrambi hanno preceduto il duce in Germania; dopo la caduta del regime, i tedeschi li hanno sottratti a Badoglio portandoli in Germania con un trimotore Heinkel che per molti giorni ha fatto la spola tra Roma e Monaco di Baviera. Non è che i tedeschi siano felici di importare quel genere di personaggi, però pensano che potranno venire buoni, non si sa mai.

Roberto Farinacci l'«onorevole Tettoia» (come fu soprannominato perché la Prima Guerra Mondiale l'aveva fatta imboscato nelle ferrovie), subito dopo il 25 luglio si presenta all'ambasciata tedesca a Roma. Il piantone di guardia, che non sa chi sia, annuncia a Dollmann «un signore con un braccio solo»; Farinacci infatti è mutilato del braccio destro, perso poco eroicamente durante una partita di pesca «alla bomba» in Africa Orientale.

Dollmann lo imbarca sullo Heinkel e lo spedisce in Germania. A Monaco Farinacci arriva vestito da SS, i tedeschi lo guardano allibiti. Incomincia per lui la brevissima stagione delle grandi speranze: spera di diventare capo di un nuovo fascismo in Italia (ma Hitler fa liberare Mussolini e addio leadership); spera di diventare segretario del partito (ma Mussolini gli preferisce il giovane Pavolini); spera di diventare ministro dell'Interno (ma il diabolico toscano Buffarini Guidi lo brucia sul traguardo).

Farinacci perciò s'incattivisce e deve ripiegare sul ruolo di «frusta» (da destra) del nuovo regime; parte che si è attribuita da solo, soprattutto in funzione «anti»: contro il moderatismo di Mussolini, contro l'estremismo di sinistra di Pavolini, contro il nazionalismo militaresco di Graziani, contro gli ebrei, contro la Chiesa cattolica, contro Buffarini Guidi. Dalle colonne del risorto *Regime fascista*, il suo giornale cremonese, Farinacci tuona contro tutti e tutto. Attacca violentemente anche il pseudosocialismo della RSI, sostenendo le ragioni di un conservatorismo feroce, antidiluviano, che nemmeno il padronato più retrivo oserebbe affermare. Fra l'altro, deve farsi perdonare l'atteggiamento ambiguo durante il Gran Consiglio del 25 luglio, testimoniato dal memoriale Cavallero che opportunamente Badoglio ha dimenticato sulla scrivania, fuggendo, perché i tedeschi lo trovassero.

Ladro e profittatore prima, lo è anche adesso. Si prosterna ai piedi dei tedeschi e non sa che Hitler lo disprezza profondamente e che Goebbels lo chiama «der Toelpel», il babbeo. Lo considerano uno spregevole traditore non solo per il suo ordine del giorno del 25 luglio, ma anche perché non tralascia occasione per parlare di Mussolini. A parte l'attività pubblicistica su *Regime fascista*, durante i 600 giorni Farinacci non ricopre praticamente nessuna carica pubblica, ma svolge una funzione non trascurabile di agitatore interno al neofascismo. Organizza anche un'impresa demenziale: il bombardamento del Vaticano. Ai primi di novembre del 1943 convince un fanatico sottufficiale pilota, il sergente Parmeggiani, a volare con un S.79 sul Vaticano e a gettarvi cinque piccole bombe, che finiscono nei giardini e fortunatamente non fanno danni. È un rozzo tentativo di far credere ad un bombardamento americano; inutile dire che nessuno, tanto meno in Vaticano, ci crede. Farinacci incarna il peggio del fascismo pre e post 25 luglio. Una volta aveva detto: «Non c'è uomo più odiato di me». Non sapeva quanto avesse ragione.

Alessandro Pavolini, 50 anni, vero protagonista – assai più dello stesso Mussolini – dell'avventura di Salò, è tutt'altra cosa. In fondo, la coppia Pavolini-Farinacci è la migliore testimonianza della follia che spinge sull'ultima spiaggia della RSI le più assurde contraddizioni umane. Quanto Farinacci è rozzo, tanto Pavolini è raffinato. Quanto Farinacci è ladro, tanto Pavolini è onesto. Quanto Farinacci è vigliacco, tanto Pavolini è coraggioso. Quanto Farinacci è ignorante («Gli intellettuali sono i nemici del regime») tanto Pavolini è colto. Figlio dell'illustre filologo Paolo Emilio Pavolini, Alessandro fin da piccolo ha respirato letteratura; ha voluto fare il giornalista, il drammaturgo, l'uomo politico. Bilaureato, vicefederale di Firenze a 24 anni, ministro a 36, è l'inventore dei Littoriali; nel conformismo piatto del fascismo ormai trionfante, nella quotidiana esaltazione dell'importanza dei muscoli, con Starace che si esibisce nel salto delle baionette, queste competizioni di giovani cervelli, sia pure condizionati dalla disciplina di regime, rappresentano una rivincita della cultura sull'incultura.

Curiosamente, Alessandro Pavolini sembra ossessionato dall'idea della bella morte. Si ricordano di lui due frasi: «Ciò che conta è morire con coraggio» e «Non sono un vigliacco, voglio morire bene». È mancato all'appuntamento del conflitto 1915-18 per ovvie ragioni anagrafiche; in Africa Orientale fa l'aviatore con Ciano, ma è il primo a rendersi conto che quella è una guerra poco gloriosa; quando infine scoppia la vera guerra, non lo lasciano partire per il fronte: deve fare il manipolatore di bugie come ministro della Cultura Popolare. Viene poi l'8 settembre e con esso la grande occasione. Pavolini ha un esasperato senso dell'onore che lo conduce, all'indomani del 25 luglio, in Germania; non per fuggire, ma a prendere lo slancio per l'ultima avventura. Nel neofascismo rappresenterà l'estremismo di sinistra, anche qui con singolare rovesciamento di ruoli rispetto a Farinacci: le origini socialiste di questi dovrebbero farne un massimalista, le origini alto-borghesi di quello dovrebbero farne un conservatore. Accade esattamente il contrario.

### *Le vendette del 25 luglio*

Nell'ultima fase della sua vita, Pavolini meriterà veramente l'appellativo di «letterato feroce». Sembra infatti posseduto da una smania di intransigenza giacobina. È il più duro nel volere la distruzione del fascismo corrotto di ieri e la punizione di coloro che ben rappresentandolo hanno provocato la fine del regime: gli uomini della congiura del 25 luglio. Pochi mesi prima della fine, riuscirà ad essere quello che forse inconfessatamente aveva sempre voluto essere, un capo di bande armate, così come la sua innata faziosità toscana gli detta: inventa le «brigate nere». Ritorna, ancora una volta, il leitmotiv ossessionante della morte, nelle macabre insegne e nelle funeree uniformi delle brigate. È lui, Alessandro Pavolini, fin dal primo momento il motore della repubblica dei 600 giorni, non solo perché ha addirittura varato un governo provvisorio in Germania prima dell'arrivo di Mussolini, non solo perché da questi ha avuto il 15 settembre l'investitura massima (segretario del partito), ma anche perché due mesi dopo ha indetto, presieduto e orchestrato il congresso di Verona.

Il congresso di Verona si apre il 14 novembre 1943 nel salone dei concerti di Castelvecchio. Le cupe strutture medievali, nelle quali aleggiano i fantasmi dei Della Scala assassinati, sono degna cornice ad un'assemblea intrisa di odor di morte. È lì, infatti, che si decide la vendetta contro i traditori del 25 luglio, è da lì che parte la prima spedizione di cruenta rappresaglia contro gli antifascisti.

Il congresso, preannunciato da Pavolini in un discorso del 28 ottobre, si chiama «rapporto nazionale». Pare che l'abbozzo del documento da far approvare ai delegati sia stato gettato giù da Mussolini in persona, coadiuvato da Nicola Bombacci, ex compagno di lotte socialiste del duce ed ex leader comunista. Anche Bombacci è un personaggio straordinario di questa tragedia che si recita sulle rovine dell'Italia. Bombacci – sguardo stralunato, grande barba da profeta, chioma spettinata abiti consunti, mai una lira in tasca – nel 1926 aveva compiuto l'abiura passando al fascismo; poi, fino al 1943 aveva vivacchiato ai margini, pubblicando rivistine tollerate, anzi foraggiate (con parsimonia) dall'OVRA. Su quelle pagine la sua disordinata cultura di maestro elementare (come Mussolini) aveva potuto sfogarsi in prose abbastanza farneticanti, che peraltro nessuno leggeva. Dopo l'8 settembre Bombacci riemerge quasi con prepotenza si affianca «motu proprio» al vecchio compagno di lotta, che è troppo stanco per respingerlo e forse è intenerito da quell'immagine umana che lo riporta ai tempi ruggenti della sua giovinezza. E così Bombacci diventa, per diciannove mesi, il

consigliere «rivoluzionario» di Mussolini. Gramsci, nel 1924, in una lettera da Vienna aveva scritto, venendo meno una volta tanto al buon gusto e alla correttezza di linguaggio: «La destra del partito (comunista) si compone di due gruppi: Tasca che bisogna assimilare e Bombacci che bisogna defecare».

### *La carta di Verona*

Se Mussolini e Bombacci avevano impostato il documento, Pavolini gli aveva dato la stesura definitiva (con la collaborazione del plenipotenziario tedesco Rahn). Su di esso si apre il dibattito, in un'atmosfera a dir poco caotica, tanto che poi Mussolini (che non vi ha partecipato ma ne è stato minutamente informato) commenterà: «È stata una bolgia vera e propria! Molte chiacchiere confuse, poche idee chiare e precise. Si sono manifestate le tendenze più strane, comprese quelle comunistoidi. Qualcuno, infatti, ha chiesto l'abolizione nuda e cruda del diritto di proprietà [...]. E nessuno, dico nessuno di questi viene da me per chiedere di combattere!».

Dal congresso esce la «carta di Verona» in 18 punti. Fra l'altro, vi si trova una singolare contraddizione: il partito unico «repubblicano» di un sedicente stato «repubblicano» nel suo congresso rinvia ad un'assemblea costituente di là da venire, a data imprecisata, la dichiarazione di decadenza della monarchia e la istituzione della repubblica. Tragicomico è l'impegno a riconoscere il diritto di ogni italiano alla casa, in un paese nelle cui città il 30 per cento delle case è inabitabile perché bombardate. C'è poi la promessa dell'abolizione del sistema capitalistico «interno», promessa destinata a non suscitare serie apprensioni nel padronato perché un altro punto assicura la garanzia dello stato alla proprietà privata. Naturalmente è ignorato il diritto di sciopero. La «carta di Verona» è insomma un guazzabuglio inestricabile di contraddizioni, un immenso sciocchezzaio che Pavolini uomo intelligente non poteva prendere sul serio. La verità è che il congresso è servito non tanto a gettare le basi di uno stato fantomatico, quanto a suggellare l'egemonia di Pavolini nel partito e ad avviare la grande vendetta contro l'ex amico e ora odiatissimo nemico: Galeazzo Ciano. Meno di due mesi dopo la vendetta sarà compiuta.

Ma già durante lo svolgimento del congresso si sono avute le avvisaglie della ventata di odio che sta per erompere dalla repubblica di Mussolini. Durante la seduta pomeridiana, Pavolini viene informato che a Ferrara è stato ucciso il federale di quella città, Igino Ghisellini. Pavolini comunica la notizia ai delegati che urlano: «Tutti a Ferrara!». Pavolini blocca lo spontaneismo dell'assemblea e incarica uno squadrista noto per fanatismo e ferocia, l'avvocato Enrico Vezzalini, di organizzare una spedizione punitiva. Vezzalini parte con un manipolo di fascisti padovani e un plotone di militi veronesi e a Ferrara compie la vendetta: davanti al castello vengono massacrate 17 persone del tutto incolpevoli dell'uccisione di Ghisellini: ebrei, professionisti, un magistrato.

Se è vero che la vendetta è un piatto da consumare freddo, Pavolini è un buongustaio. Come si vedrà al processo di Verona contro Ciano e gli altri gerarchi protagonisti del 25 luglio, Pavolini persegue il suo obiettivo – l'eliminazione fisica dei «traditori» – con gelida tenacia. La sua pazienza non conosce ostacoli e il suo fanatismo ha la meglio anche sul dramma umano di Mussolini, costretto ad accettare l'uccisione del marito di sua figlia, e su tutti gli ostacoli frapposti da coloro – anche fascisti ai quali ripugna di lasciarsi coinvolgere in un bagno di sangue. A distanza di quattro mesi dall'allucinante congresso di Verona con le sue parole di morte, Pavolini (e questa volta con la piena solidarietà del duce) ottiene un altro gesto di pura vendetta: la fucilazione di due alti

ufficiali di marina, colpevoli solamente di avere obbedito agli ordini del governo legittimo, dopo l'8 settembre. Sono gli ammiragli Luigi Mascherpa e Inigo Campioni, per i quali il partito (cioè il suo feroce segretario) riesuma il «tribunale speciale per la difesa dello stato» di truce memoria.

Luigi Mascherpa, contrammiraglio, 51 anni, era comandante del presidio di Lero, una delle isole del Dodecaneso. Era stato uno dei pochi ufficiali generali a prendere sul serio gli ordini del governo Badoglio e aveva resistito ai tedeschi. Sopraffatto da forze enormemente superiori, era stato catturato il 16 novembre, portato in Germania e dopo qualche tempo consegnato ai repubblicani. Inigo Campioni, 66 anni, ammiraglio di squadra, senatore, aveva comandato la flotta nelle battaglie di Punta Stilo e di Capo Teulada. All'armistizio, era governatore di Rodi. La sua vicenda è in tutto simile a quella di Mascherpa: sopraffatto dopo tre giorni di lotta, catturato, portato in Germania e consegnato ai fascisti. Il processo viene celebrato a Parma ed è una farsa perché ogni più elementare principio giuridico viene tranquillamente stravolto: il reato imputato consiste nel fatto che i due ammiragli non hanno commesso un reato, vale a dire Mascherpa e Campioni – secondo i giudici fascisti – avrebbero dovuto disobbedire agli ordini dei loro legittimi superiori. Nell'accanimento contro i due alti ufficiali da parte di Pavolini e dello stesso Mussolini, che ordina al tribunale di Parma di condannarli a morte, c'è il rigurgito di un vecchio rancore: quello contro la marina, colpevole di avere sempre snobbato il fascismo. Mascherpa e Campioni vengono fucilati all'alba del 24 marzo 1944. Hanno rifiutato entrambi di inoltrare domanda di grazia; Campioni ha voluto dare lui l'ordine di fuoco al plotone d'esecuzione.

### *Socializzazione: lo slogan economico della RSI*

Nel caotico congresso di Verona ha fatto capolino, fra chi insultava a gran voce Ciano e chi urlava: «Mai più i GUF!» oppure «Meno iscritti nel partito!», anche qualche timida voce che chiedeva di affrontare i problemi spaventosi dell'economia. La parola magica è «socializzazione»: impossibile stabilire quanti, in quel primo dibattito, hanno parlato di socializzazione nell'illusione di una prospettiva concreta, e quanti semplicemente l'hanno fatto per demagogia cinica e cosciente. Scrive Deakin nella sua *Storia della repubblica di Salò*: «Era inevitabile che, per conquistarsi la fiducia del popolo, il tema centrale fosse quello della socializzazione... Si presentava la grande occasione e nei pochi mesi che il nuovo regime era destinato a vivere, esso combatté intorno a questo tema la sua maggiore battaglia verbale».

Grosso modo, l'abbozzo di legge per la socializzazione prevede che tutte le imprese con capitale superiore al milione (di allora) e con più di 50 dipendenti siano «incorporate»: termine nel quale è legittimo vedere più il principio della nazionalizzazione che quello della socializzazione. Cosa che allarma i tedeschi perché vi scorgono un preoccupante ritorno a concezioni socialista o addirittura comunistoidi. Quanto agli imprenditori, il loro allarme iniziale rientra presto perché il padronato italiano ormai è assolutamente sicuro che la Germania perderà la guerra e che quindi anche la repubblica di Mussolini – con tutte le sue illusioni sinistreggianti - sarà travolta. I tedeschi che – al contrario – «devono» essere convinti della vittoria, si spaventano di un Mussolini che ritorna alle origini e si dichiarano nettamente contrari al progetto.

I tedeschi, ma non Hitler, il quale al preoccupatissimo ambasciatore in Italia Rudolph Rahn fa rispondere da Ribbentrop: «Il Führer è del parere che i provvedimenti economico-sociali adottati dal duce non ci interessano». Forse Hitler è convinto che

nulla cambierà in Italia perché nulla in Italia è serio, e che per questo non c'è motivo di darsene troppa pena.

### *L'opposizione clandestina*

Ai primi del 1944 Mussolini nomina ministro dell'Economia corporativa un dottore in chimica, Angelo Tarchi, persona al di fuori delle convulsioni del fascismo, il quale prende sul serio il suo compito ed elabora una «Premessa fondamentale per la nuova struttura dell'economia italiana». Patetica fatica: della premessa e della socializzazione si parlerà, senza il minimo risultato, fino al giorno in cui il sipario calerà definitivamente sull'effimera repubblica di Salò. L'ostilità maggiore ai progetti socialisteggianti della RSI è venuta, da un certo momento in poi, oltre che dai tedeschi, dalle masse operaie e dagli svizzeri. I lavoratori non sono caduti nel tranello demagogico della socializzazione, e quando vi è stato qualche sintomo di cedimento, sono intervenute le organizzazioni clandestine – specialmente comuniste – a richiamare bruscamente gli illusi alla realtà. Gli scioperi del marzo 1944 a Torino, Milano e Genova sono la risposta che l'opposizione clandestina, attraverso le masse, dà agli ingenui tentativi di Tarchi. Provvedono poi i tedeschi a chiarire del tutto le idee ai lavoratori italiani arrestando i promotori degli scioperi e spedendoli in Germania: anzi, Hitler ordina da Rastenburg tout court di deportare il 20 per cento degli operai italiani. A fatica i responsabili tedeschi della produzione bellica in Italia riescono a convincere il Führer che un provvedimento del genere si ritorce contro gli stessi interessi del Terzo Reich. Gli svizzeri – dal canto loro – sono intervenuti con decisione sia presso le autorità fasciste che quelle tedesche per ricordare che sostanziosi pacchetti azionari dell'industria italiana sono in mani elvetiche e che loro di socializzazione non vogliono nemmeno sentir parlare.

Quanto al padronato italiano – come abbiamo detto – si è rapidamente convinto che della progettata rivoluzione economica non se ne farà nulla. Il padronato pensa a barcamenarsi, fra i tedeschi che vogliono produzione, i fascisti che rompono le scatole e i partigiani con i quali – gli industriali lo sanno benissimo – domani si dovranno fare i conti. Esempio in questo senso è il comportamento di Vittorio Valletta, capo in testa della FIAT in assenza (forzata) della famiglia Agnelli. All'ambasciatore tedesco Rahn il 10 febbraio propina una reazione moderatamente positiva alla «socializzazione»; ma la versione destinata al generale Hans Leyers, responsabile della produzione bellica in Italia, dev'essere stata ben diversa se il generale scrive al suo ministro, Speer, di essere contrario alla «socializzazione» perché «con i signori della FIAT desidero stare in pace». La più grossa battaglia combattuta dalla RSI, comunque, non è quella della «socializzazione», è quella dell'esercito. È una battaglia personale di Mussolini e, subordinatamente, di Graziani. L'ostinazione del duce a volere un esercito è comprensibile: di fronte a Hitler egli è umiliato per lo sfascio delle forze armate italiane all'indomani dell'armistizio e ne vuole rinverdire l'onore. C'è poi un altro motivo: uno stato deve avere un esercito, altrimenti è una vuota parvenza di stato. Non si può dare torto al duce. Il guaio è che i tedeschi sono di parere diametralmente opposto: non hanno mai avuto grande stima per le forze armate italiane e quella poca che avevano è stata cancellata dagli eventi di settembre. Il comando tedesco è favorevole ad un'altra soluzione: la costituzione di reparti armati autonomi l'uno dall'altro (ma ben controllati dai comandi nazisti) ai quali affidare compiti minori e ingrati, per esempio l'ordine pubblico e la lotta alle formazioni partigiane che già dall'autunno del 1943 operano sulle Alpi e sugli Appennini.

Ai tedeschi gli va bene la Decima Mas del principe Junio Valerio Borghese, anche se puzza di simpatie monarchiche; gli va bene la ricostituita «Nembo», i battaglioni di bersaglieri «Folgore» e «Abbi fede» formati a Verona da un fanatico, il colonnello Facchin. Gli va bene la Legione autonoma «Muti», i reparti di SS italiane e così via. Ma di forze armate regolari non vogliono sentir parlare. Quanto a Graziani, è ovvio che segua Mussolini nella battaglia per un esercito regolare: altrimenti lui che ci sta a fare? Perciò ha preparato un promemoria sull'argomento, presentato a Mussolini il 3 ottobre 1943. L'estensore materiale del documento è un personaggio che si agita moltissimo, in quei giorni. È il colonnello, poi generale, Emilio Canevari. È un ufficiale effettivo senza alcun passato di comando; critico militare, è stato al fianco di Farinacci in Spagna, durante la guerra civile, con le non meglio definite funzioni di consigliere.

Il 9 ottobre Graziani va a Berlino, incontra Hitler e discute a lungo con Keitel. A denti stretti, il Generalstab accetta il progetto di formazione di quattro divisioni, destinate a diventare successivamente otto e infine dodici. Ma a questo punto scoppia la grana: Graziani propone il reclutamento per volontariato fra i 600.000 internati militari italiani in Germania, Hitler si oppone e vuole il reclutamento per coscrizione in Italia con addestramento in Germania. Alla fine l'accordo di massima è raggiunto su queste basi: si formeranno delle unità miste italo-tedesche, comprese 50 batterie costiere, tre divisioni di fanteria, una di alpini, 10 batterie di artiglieria. L'addestramento avverrà in Germania sotto controllo tedesco. Il 16 ottobre Canevari torna da solo a Berlino per firmare i «protocolli» dell'accordo; doveva essere un rapido viaggio di andata e ritorno e invece Canevari si ferma a Berlino fino al 27 novembre. Quando torna in Italia, porta la cattiva notizia del fallimento della sua missione: i protocolli del 16 ottobre sono stati buttati nel cestino, i tedeschi hanno imposto la loro volontà. La quale consiste nel reclutamento per coscrizione di quattro divisioni in Italia e il loro invio in Germania per l'addestramento entro la metà di gennaio del 1944.

Mussolini ha vinto solo a metà, nel senso che le sue insistenze per il reclutamento di volontari fra gli internati è stato nettamente bocciato da Hitler. Quanto a Keitel, anche lui ha vinto solo a metà la sua battaglia: dovrà ingoiare il rospo delle forze regolari italiane, ma ha ottenuto che – almeno – non siano attinte fra gli infidi prigionieri chiusi nei lager e vengano addestrate in Germania. Lo Stato Maggiore tedesco aveva anche altre ragioni, oltre a quella della disistima per i soldati italiani, per opporsi ai progetti megalomani di Mussolini. I generali di Berlino sapevano perfettamente che cosa succedeva in Italia; a parte i penosi risultati dei tentativi in atto per rimettere in piedi qualche battaglione, un simulacro di aviazione e una marina senza navi, erano scoppiate le ostilità fra Graziani e il partito. Il maresciallo aveva ottenuto che la MVSN, ribattezzata Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), diventasse la quarta forza armata della RSI.

Fra il 28 ottobre e il 20 novembre la grana esplose in tutta la sua violenza: Pavolini e Ricci si dicono completamente insoddisfatti e si mettono su posizioni di aperta rivolta; Ricci addirittura si rifiuta di sciogliere la Milizia. L'obiezione «tecnica» dei fascisti è che l'esercito voluto da Graziani – fatto di giovani reclutati per coscrizione e inviati ad addestrarsi in Germania – è destinato a sguagliarsi. In realtà non è questa la loro vera preoccupazione: Pavolini e Ricci si rendono conto che non avranno mai un vero controllo del potere se non disporranno dell'unico fattore di forza ancora esistente nella dissestatissima repubblica: il potenziale umano. Inutile dire che, contemporaneamente, il terzetto toscano – Pavolini, Ricci, Buffarini – soffiava sul fuoco a Berlino, screditando gli sforzi di Graziani. E Mussolini? Lui è dalla parte di Graziani, ma – come al solito – non osa prendere una decisione, fa il pesce in barile (salvo abbandonarsi ad inutili sfoghi con il segretario Dolfin).

Alla fine, siccome Hitler si è impegnato con il duce, l'esercito regolare si fa e comincia la coscrizione. Pavolini e Ricci sono stati facili profeti: i giovani che si presentano sono pochi (stranamente, più numerosi nella «rossa» Emilia) e di quei pochi, molti tagliano la corda alla prima occasione. Con enorme fatica, usando le minacce (per chi non si presenta c'è addirittura la pena di morte) e le lusinghe (il 2 novembre Mussolini ha varato un provvedimento che equipara nel soldo e nel trattamento il soldato italiano a quello tedesco) vengono raffazzonate quattro divisioni: «Monterosa» (alpini), «Italia» (bersaglieri), «San Marco» (fanteria di marina), «Littorio» (fanteria). I ragazzi vengono spediti in Germania e messi alla mercé dei «Feldweibel» tedeschi. Il sottufficiale tedesco è il più ringhioso istruttore del mondo, lo sanno tutti, a cominciare dalle povere reclute tedesche. Ma con gli italiani i «Feldweibel» diventano addirittura sadici; i ragazzi delle quattro divisioni sono trattati come si usa nelle compagnie di disciplina, mangiano male e sono sottoposti ad un addestramento micidiale. La parola «micidiale» non è esagerata: durante le esercitazioni muoiono 130 giovani italiani, 13 della «Littorio» per eccesso di fatica.

Delle unità minori che compaiono nella RSI – Decima Mas, battaglioni vari della GNR, reparti speciali, SS italiane ecc. – non fa conto parlare: si tratta quasi sempre di formazioni raccoglitorie, cui sono demandati compiti odiosi di repressione: sono le unità che piacciono ai tedeschi. Vale la pena invece di ricordare la creatura prediletta di Pavolini, le Brigate Nere. Il segretario del partito ha dovuto inghiottire il doppio rospo della formazione dell'esercito agli ordini di Graziani e del conglobamento della ex Milizia, ora GNR, nelle forze armate regolari. Ma non si è arreso: vuole avere anche lui il suo esercito e il 30 giugno 1944 nascono le Brigate Nere.

Rappresentano la fase di militarizzazione del partito: infatti tutti gli iscritti al PFR tra i 18 e i 60 anni che non appartengano già ad altre forze armate entrano obbligatoriamente nelle nuove formazioni. La struttura-base è la squadra, tre squadre formano una compagnia, tre compagnie un battaglione, tre battaglioni una brigata. Nell'arruolamento si è di bocca buona: la percentuale di delinquenti comuni tirati fuori dalle galere e rivestiti col maglione nero e il berretto col teschio è molto alta. Comandante di tutte le Brigate Nere – non c'è bisogno di dirlo – è lui, Alessandro Pavolini, capitano di ventura nato con qualche secolo di ritardo. Non una di queste brigate viene impiegata al fronte: la loro unica utilizzazione è nella lotta contro i partigiani, lotta in cui eccellono per ferocia ma, nello stesso tempo, per assoluta incapacità professionale e militare. Un risultato – certo – Pavolini lo raggiunge, in perfetta coerenza con quel «cupio dissolvi» che è dentro di lui come una maledizione: egli riesce, attraverso le Brigate Nere, a fare odiare irrimediabilmente il neofascismo e la Repubblica di Salò.

Intanto le divisioni concesse da Hitler a Mussolini si stanno approntando in Germania. Il loro addestramento è quasi completato e il duce decide di andarle a visitare. Come quasi tutte le iniziative di Mussolini, anche questa viene accolta con malcelata insofferenza dal comando tedesco; ma è giocoforza aderire al desiderio dell'amico del Führer. Senonché il destino gioca un tiro a Mussolini. Egli parte il 15 luglio con Graziani, Mazzolini (sottosegretario agli Esteri), Anfuso (ambasciatore a Berlino) e Rahn alla volta della Germania. In territorio tedesco sul convoglio sale anche il capo del Generalstab, lo Stato Maggiore generale, Keitel. Durante il viaggio una serie di allarmi aerei costringerà il treno a lunghe fermate e a noiose deviazioni. Sembra quasi (ma sappiamo che non è così) che l'aviazione alleata cerchi di colpire proprio il convoglio del duce. Keitel dice ad Anfuso: «Meno male che dobbiamo visitare solo quattro divisioni!».

Il 16 luglio, Mussolini si presenta alla «Monterosa» schierata a Münzingen; qualcosa del vecchio carisma mussoliniano funziona ancora, perché effettivamente i soldati rompono le righe e gli si affollano festosamente attorno. Il 17 e il 18 luglio, visita alle altre

divisioni. Per il 20 è previsto l'incontro con Hitler; ma il convoglio viene misteriosamente bloccato a qualche chilometro da Rastenburg, cioè dalla tana del lupo. Qualche ora prima, la bomba collocata dal colonnello von Stauffenberg è esplosa nel bunker, Hitler si è salvato per miracolo. Il colloquio fra i due dittatori si riduce ad un monologo di Hitler, dominato (e lo si può capire) dal tema «attentato». Sarà l'ultimo incontro fra i due uomini, la storia ha già cominciato il conto alla rovescia per il Terzo Reich di Hitler e per la repubblica di Mussolini.

Fortunatamente, le quattro divisioni tornano in Italia prima che l'apocalisse si abbatta sulla Germania: la «San Marco» è la prima a rientrare, alla fine di luglio: entro agosto rientrano la «Monterosa» e la «Littorio»; ultima, a dicembre, l'«Italia». Varcate le Alpi, un terzo degli effettivi diserta, esattamente come avevano previsto i generali tedeschi e – a onor del vero – anche Pavolini e Ricci. L'impiego massiccio al fronte, cioè sulla Linea Gotica, è assolutamente escluso perché non danno alcun affidamento; si costituisce una risibile «Armata Liguria» al comando di Graziani, e ne fanno parte tre delle quattro divisioni, i cui effettivi vengono sparpagliati sulle Alpi liguri-piemontesi. Svolgono un servizio di guarnigione da «deserto dei Tartari» perché il comando tedesco in Italia, ossia Kesselring (e poi von Vietinghoff) sa benissimo che, essendo già avvenuto lo sbarco alleato nella Francia meridionale, il comando anglo-americano non si impegolerà certamente né in un'altra operazione di sbarco in Liguria né in una difficile quanto inutile offensiva attraverso la catena alpina. Quando la guerra finisce, dei 40.000 uomini delle quattro divisioni, solo due battaglioni di fanteria, due gruppi di artiglieria e una compagnia di bersaglieri potranno dire di avere partecipato alla battaglia sulla Linea Gotica. Mussolini è vissuto abbastanza per assistere al crollo della sua ultima illusione, quella di un vero esercito fascista combattente fianco a fianco con l'alleato tedesco.

## Rudolph Rahn, l'ambasciatore di Salò

Quando Hitler manda a Roma Rudolph Rahn, diplomatico con una movimentata carriera alle spalle, le sorti dell'alleanza tra Germania e Italia sono già segnate. Rahn arriva all'aeroporto dell'Urbe il pomeriggio del 30 agosto 1943. Il 25 Hitler gli ha affidato la difficile missione di «recuperare» politicamente l'Italia, come ambasciatore, temperando con la diplomazia le dure misure già attuate dai militari fin dal 25 luglio, quando era caduto il regime fascista.

Il re, Badoglio e gli alti comandi si trovano ogni giorno di fronte a fatti compiuti: l'exasperazione del capo di Stato Maggiore Ambrosio nei confronti di Kesselring è, a giudizio del Führer e di Ribbentrop, un campanello d'allarme che, malgrado le assicurazioni formali di Badoglio, prelude all'apertura di trattative armistiziali con gli Alleati. I tedeschi, anzi, sanno che contatti sono già avvenuti a Madrid e a Lisbona, ma certo ignorano quanto tali trattative siano ormai avanzate. Rahn deve «capire» a che punto è la situazione e mettere un puntello diplomatico a quell'alleanza finita tra i disastri della guerra e la caduta di Mussolini.

### **Un uomo equilibrato**

Nato a Ulm nel 1900 il diplomatico tedesco si laurea in lettere all'università di Heidelberg e per un anno, nel 1927, fa parte, dopo avere vinto il concorso per la carriera diplomatica, della segreteria generale della Società delle Nazioni a Ginevra, in rappresentanza, come funzionario, della Repubblica di Weimar. Nel 1928 rientra a Berlino, al Ministero degli esteri. Poi, dal 1931 al 1934, è segretario di legazione all'ambasciata di Germania ad Ankara. L'avvento del nazismo lo sorprende così lontano dalla madrepatria, né d'altronde i rivolgimenti politici del suo paese lo vedono mai coinvolto direttamente. Per Rahn conta la Germania, la sua affermazione nel mondo: risulta che non abbia mai amato Hitler né il regime nazista, che non abbia mai apprezzato molto i suoi superiori, Ribbentrop in testa.

È un fatto che l'assenza di fanatismo nazista è la caratteristica che permette all'ambasciatore di Hitler di essere un personaggio equilibrato e moderato.

Rahn dopo l'esperienza turca si distingue in missioni in America Latina, mostrando sempre una certa tendenza a prediligere gli aspetti economici delle trattative diplomatiche. Dopo la disfatta della Francia è inviato a Parigi. Con il regime di Vichy stabilisce solidi legami; valendosi della sua esperienza mediorientale tenta, in una missione rischiosa quanto destinata al fallimento, di recuperare la Siria (allora sotto mandato francese e per un certo tempo fedele a Pétain) all'Asse e di lì armare la rivolta irachena contro gli inglesi.

Abituato dunque ai compiti difficili, Rahn si accosta subito a Badoglio e al suo governo con sospetto. Le assicurazioni del maresciallo, quelle meno convinte del suo ministro degli Esteri, Guariglia, e l'ultimo colloquio con Vittorio Emanuele, l'8 settembre, poche ore prima dell'annuncio dell'armistizio (con il re che insisteva nella «fedeltà all'alleanza») gli fanno diventare sempre più radicata la diffidenza nei confronti degli italiani. E la diffidenza resterà il suo sentimento prevalente anche dopo, durante la sua ambasciata presso la RSI.

Rahn è tra i primi ad incontrare Mussolini a Monaco, dopo la liberazione del duce al Gran Sasso. Ne ha subito un'impressione di totale decadenza. Si propone, e d'altronde questo è l'ordine di Hitler, di prendere il futuro capo del governo fascista repubblicano sotto la sua completa protezione. Malgrado il pessimismo sull'andamento del conflitto e la diffidenza verso gli italiani, Rahn ha una sua «linea» verso l'Italia che contrasta con la brutale occupazione militare in più occasioni e che poco o nulla ha da spartire con le follie sanguinarie degli estremisti di Salò.

### **Sollecita Kesselring alla resa**

Dai rigori dell'occupazione e dagli assalti del fanatismo repubblicano Rahn cerca di «proteggere» in qualche modo l'ultimo Mussolini, ormai impotente come protagonista, ma in qualche modo, forse, suo interlocutore ideale. Rahn in sostanza continua a credere fino alla fine alla mediazione diplomatica, all'uscita dal disastro della Germania e dell'Italia salvando il salvabile di due regimi condannati dalla storia. Non intenderà fino all'ultimo la durezza della «resa senza condizioni» chiesta dagli Alleati.

Sarà partecipe, con l'ambiguo generale Wolff, delle trattative con Allen Dulles, il capo dei servizi segreti americani in Svizzera, e farà opera di persuasione con Kesselring e altri generali tedeschi che vorrebbero battersi fino all'ultimo, perché le armate tedesche del Sud si arrendano a fine aprile 1945.

Poco prima di essere arrestato dagli Alleati a Merano e internato in un campo di concentramento, scrive una lunga lettera all'arcivescovo di Milano, Schuster, che conclude con queste parole: «Lei sa, Eminenza, che nella misura del possibile ho sempre elevato la mia voce a favore dell'umanità e della ragione, fino a quando ebbi la speranza di poter essere ascoltato. Ora sarò costretto ad un lungo silenzio, e dovrò condividere il destino del mio popolo, che è rimasto vinto. Questo è giusto ed equo, ed io non mi lamento». Qualcosa di vero c'è in queste parole: Rahn fu certo tra i «padroni» tedeschi di Salò uno dei meno nefasti.

Dopo la guerra e la prigionia è tornato ai suoi interessi per l'economia e ha diretto una grande industria a Düsseldorf.

Gianfranco Romanello

### **Alessandro Pavolini, il letterato feroce**

Nato a Firenze nel 1903, Alessandro Pavolini sembra destinato precocemente ad un avvenire insieme brillante e inquieto. L'ambiente della sua famiglia è il più propizio per gli studi, il padre, Paolo Emilio è un illustre filologo, professore di sanscrito all'università: durante il regime fascista era stato nominato accademico d'Italia. Alessandro, già a cinque anni, ha la mania del giornalismo: confeziona «giornalini» con ritagli di quelli veri. In questo segue la passione del fratello maggiore Corrado.

Quando nel 1911 scoppia la guerra di Libia, Corrado e Alessandro (che ha allora otto anni) «pubblicano» insieme un giornalino sotto la roboante testata *La guerra*, con tanto di sommario, in una specie di copertina, e di prezzo: centesimi 10. Il tutto è scritto a mano e tirato in rudimentale ciclostile. Dura un anno circa.

Più tardi, nel 1915, poco prima dell'intervento italiano nella guerra mondiale, Alessandro comincia a pubblicare una vera e propria rivista stampata tipograficamente: *// Buzzegolo* di cui figura direttore. È il momento in cui più scatenata è la campagna dei nazionalisti a favore dell'intervento e il giovanissimo Alessandro, senza dubbio una specie di ragazzo prodigio, è anch'egli trascinato dall'ondata che porterà al 24 maggio.

Di pari passo con gli exploits precoci di giornalismo, Pavolini affronta con grinta, e con ottimi risultati, gli studi. Con il fratello Corrado, Alessandro frequenta in quegli anni (in piena guerra mondiale e subito dopo) gli ambienti culturali d'avanguardia di Firenze. C'è in particolare un gruppo che si ritrova periodicamente a Castiglioncello di cui fanno parte anche i fratelli Rosselli. Ma la fine della guerra e le prime manifestazioni del movimento fascista spaccano il gruppo.

### **I terribili camerati di San Frediano**

Pavolini si trova per temperamento e tendenza ideologica dalla parte dei fascisti e nel teso clima fiorentino che oppone all'interno dello stesso movimento fascista gli «aristocratici» e i «proletari» si schiera in un primo tempo con i primi, ma poi preferisce l'esperienza diretta dei secondi, i «terribili camerati di San Frediano» non inclini a sottigliezze ideologiche e culturali ma dediti a «spedizioni punitive» e a pestaggi.

Se da una parte il giovane Alessandro vuole fare questa esperienza «forte», dall'altra continua a coltivare studi e interessi per la letteratura e il teatro. A ventidue anni consegue due lauree, in Legge all'università di Firenze e in Scienze sociali a Roma.

Ben presto, con il consolidarsi del fascismo, Alessandro Pavolini, pur mantenendo sempre i contatti con gli ambienti culturali di Firenze e Roma, s'impegna sempre più nella politica attiva, sollecitato dal nuovo «capo» del fascismo fiorentino il marchese Ridolfi, che cercava di mediare tra «moderati» ed «estremisti».

Nel 1927 Pavolini scrive il suo primo libro e contemporaneamente è nominato vice-federale di Firenze.

È in questa veste che deve controllare i bravacci di San Frediano e che finisce invece per subire il fascino della violenza, lui che in realtà aveva temperamento sostanzialmente opposto malgrado certe sparate verbali giovanili. È quel fascino della violenza che soggiogherà completamente l'uomo verso la fine della sua vita, durante la repubblica di Salò.

La carriera di Pavolini da quel momento è rapida. Ridolfi viene eletto deputato alla fine degli anni Venti, in una delle ultime Consultazioni addomesticate del regime fascista e propone Pavolini come successore al suo posto. Mussolini, che da tempo apprezza le doti del giovane Alessandro e che ha lanciato lo slogan «svecchiare i quadri del partito», lo appoggia e lo sostiene anche quando nel 1930, con il siluramento del segretario nazionale del PNF Turati, arriva alla lesta del partito Giuriati che invece non ama Pavolini.

### **Ministro del Minculpop**

Ma nessuno ferma l'inarrestabile carriera di Alessandro, che si lega in stretta amicizia con Galeazzo Ciano, diventato genero del duce. Partecipano insieme alla guerra d'Etiopia. Nel 1935 i due si trovano nella «Disperata», una formazione aerea che nella guerra d'Etiopia raccoglie ampi riconoscimenti propagandistici dal regime. L'amicizia con Ciano porta Pavolini sempre più in alto. Nel 1939, alla vigilia della guerra, un nuovo governo varato da Mussolini vede Pavolini ministro della Cultura Popolare. È il momento del «patto d'acciaio» tra Italia e Germania; Ciano porta avanti la logica di questa politica internazionale ma nello stesso tempo è sgomento per le prospettive d'una guerra, obiettivo che Hitler ormai persegue. E risulta che l'amico Pavolini condivide i suoi timori.

La guerra, le vicende che si susseguono portano al distacco definitivo tra i due e il 25 luglio del 1943 Pavolini si rifugia in Germania: la sua scelta di campo è netta, non crede che l'Italia della dinastia e di Badoglio continuerà a stare con la Germania. Mentre per lui la strada è obbligata: bisogna andare fino in fondo.

Così l'8 settembre lo vede tra i primi attivissimi organizzatori dei fascisti rifugiati in Germania; i tedeschi si fidano di lui e Mussolini, liberato al Gran Sasso, non appena avvia la costituzione della repubblica di Salò affida a Pavolini la segreteria del Partito Fascista Repubblicano.

Durante Salò Pavolini si distingue per l'attivismo nella lotta a oltranza contro i nemici interni della repubblica di Mussolini, riesuma lo spirito intransigente e violento «di San Frediano». Partecipa personalmente ad azioni di repressione contro le forze partigiane. Durante una di queste nel 1944 a Cuorné, in Piemonte, è anche ferito. Il crollo di Salò non lo risparmia. Catturato dai partigiani è fucilato il 28 aprile del 1945 con gli altri gerarchi a Dongò, e coinvolto così con gli altri massimi esponenti dell'ultimo fascismo nello scempio di Piazzale Loreto.

Gianfranco Romanello

## La lunga notte di Ferrara

Una fredda domenica, il 14 novembre 1943. A Verona, nel salone di Castelvecchio, si svolge la confusa e rumorosa assemblea costituente del Partito Fascista Repubblicano che dovrebbe dare, al governo fantoccio di Mussolini, un simulacro di dibattito e di libertà. A mezzogiorno, mentre Pavolini annuncia l'iscrizione al partito di 251.000 camerati di sicura fede (ma lo interrompono voci eccitate di delegati: «Troppi, troppi! Vogliamo rimanere in pochi!»), entrano in sala gli squadristi ferraresi Mirandola e Borelli e annunciano al segretario del partito che il federale Ghisellini, scomparso dalla sera prima, è stato rinvenuto assassinato a Castel d'Argile di Cento. Immediatamente Pavolini balza in piedi, imponendo silenzio all'assemblea: «Il Commissario della federazione di Ferrara che avrebbe dovuto essere qui con noi, il camerata Ghisellini, è stato ucciso con sei colpi di pistola», dice. «Noi eleviamo a lui il nostro pensiero. Egli verrà subito vendicato». Dalla sala parte un urlo: «A Ferrara! Tutti a Ferrara!». «Non si può gridare in presenza del morto; si agisce in modo disciplinato», ribatte Pavolini. «I lavori continuano. I rappresentanti di Ferrara raggiungano la loro città. Con essi vadano formazioni della polizia federale di Verona e gli squadristi di Padova» In realtà Igino Ghisellini è stato ucciso dai suoi camerati. Lo hanno soppresso per contrasti interni di partito, per rivalità e anche perché il federale è un «moderato», un seguace, cioè, della politica di Mussolini che, di fronte all'estendersi del movimento partigiano e all'agitazione delle masse, punta sulla carta della «pacificazione» e della concordia nazionale tentando di «isolare la ribellione che non sa reprimere».

### «Tutta carne da macello»

Così, diciotto ore più tardi, ai piedi del Castello Estense, undici antifascisti ferraresi vengono abbattuti a raffiche di mitra dalle squadracce del PFR e fra loro vi sono quattro di quegli ebrei che la Costituente di Verona ha appena dichiarato «stranieri» e «appartenenti a nazionalità nemica»: «Da allora la notte di Ferrara», dirà Piero Calamandrei in una celebre orazione, «fu citata ad esempio. Nel linguaggio della stampa fascista entrò, per indicare quel procedimento esemplare, un nuovo delicato vocabolo: "ferrarizzare". Il compito di tutti i buoni fascisti fu, da allora, di "ferrarizzare" l'Italia».

A Ferrara il rastrellamento delle vittime comincia dopo le 20 della domenica, una serata di pioggia, quando la gente è costretta nelle case dal coprifuoco. Una lista nera di 84 antifascisti sospetti giace da qualche giorno sul tavolo della federazione del PFR dove, ora, siedono il gerarca Franz Pagliani, l'ispettore regionale Enrico Vezzalini e il console

della milizia Giovanni Battista Riggio, tre dei futuri giudici di Ciano. Nell'elenco vi sono nomi notissimi in città.

Quattro militi, berretto nero col teschio e moschetto in spalla, girano in mezzo ai prigionieri – testimonierà uno degli scampati, l'avvocato Giuseppe Longhi; ogni tanto la porta dello stanzone si spalanca e, col freddo e la pioggia, entrano nuovi arrestati: l'avvocato Mario Zanatta, penalista e aderente al Partito d'Azione, strappato dalla sua casa di via Carlo Mayr dove assisteva il padre ammalato, il gelataio Luigi Calderoni, detto «Gigetto», l'illusionista Masiero, il garagista Gullini, l'ex senatore Arlotti, già amico di Italo Balbo, un «fascista deluso» che non ha voluto aderire alla repubblica di Salò. «Tutta carne da macello, stanotte», dice, ridendo, uno dei militi.

Ci sono anche parecchi ebrei fra gli arrestati: il dottor Umberto Ravenna, ottantenne, il professor Mario Magrini, semiparalizzato, l'ingegner Silvio Finzi, che morirà più tardi in un campo di sterminio, l'avvocato Giuseppe Bassani, che è cieco ed è stato accompagnato dalla moglie, i commercianti di pellami Vittore e Mario Hanau, padre e figlio, di 65 e 41 anni.

Le ore trascorrono lentissime, i minuti passano nell'angoscia anche se nessuno degli ostaggi immagina quanto accadrà.

I triumviri della federazione, Calura, Ghilardoni e Borellini, che hanno steso la «lista nera», rifiutano di scegliere i nomi delle vittime. «Allora faremo da soli», replica minaccioso Riggio, «e sarà peggio». Le discussioni si concludono soltanto alle 5 del mattino; i macabri particolari del massacro sono stati messi a punto. Due militi entrano nello stanzone. Uno ha in mano un foglio protocollo e legge: «Emilio Arlotti, Mario Zanatta, Vittore Hanau, Mario Hanau. Questi mi seguano»; l'altro si fa dare i documenti di identità dai quattro arrestati e li controlla. Fuori la pioggia è cessata, Ferrara è immersa nel buio.

Quasi alla stessa ora una squadra di fascisti, capeggiata da Nicola Furlotti, quello che sparerà il colpo di grazia a Ciano, bussa alla porta del carcere di via Piangipane e reclama dal direttore Gusmano, che si rifiuta, l'immediata consegna, senza formalità, di quattro detenuti politici in prigione da oltre un mese: l'avvocato Pasquale Colagrande, sostituto procuratore del Re e che dopo il 25 luglio 1943 era personalmente andato al carcere a liberare i prigionieri antifascisti; Giulio Piazza, quarantacinquenne, brillante avvocato socialista; il rappresentante di commercio Alberto Vita Finzi, ebreo, padre di sei figli e la cui unica colpa è di avere manifestato pubblicamente, il 25 luglio, la sua gioia per il crollo del fascismo; l'avvocato Ugo Teglio, di 37 anni, nativo di Modena, socialista ed ebreo.

Separatamente, i due gruppi – quello cella caserma e quello prelevato in carcere – sono portati in via Roma, sotto le mura del Castello Estense. e spinti contro il parapetto del fossato.

Il primo a cadere ucciso è Zanatta, raggiunto da una rivoltellata alla nuca; poi i fascisti aprono il fuoco, disordinatamente, sul gruppo: muore il vecchio Arlotti, muore senza un gemito Colagrande e muoiono i due Hanau, abbracciati, per una raffica di mitra nella schiena. Sono le 6.15, otto morti giacciono sul selciato umido di pioggia ma i fascisti sono insoddisfatti. Vanno, allora, in via Madama: arrestano il ragioniere Arturo Torboli, 54 anni, funzionario comunale e liquidatore dei beni fascisti, e lo portano sul Montagnone – presso le mura cittadine – dove si trova già un altro ostaggio, l'ingegner Girolamo Savonuzzi, cinquantottenne, ex assessore socialista: Torboli e Savonuzzi sono abbattuti con una sola raffica.

**La gente di Ferrara deve vederli**

L'ultima vittima, l'undicesima, è un giovane che non si è mai occupato di politica, Cinzio Belletti, manovale delle Ferrovie. La squadaccia lo preleva in stazione trascinandolo in piazza Boldrini. «Ma che cosa ho fatto?», chiede Belletti, stupito. Uno dei militi lo addossa a un muro e gli altri gli sparano. Poi gli assassini depredano le vittime perfino delle loro scarpe. Le case di Belletti e degli Hanau vengono svaligate; ai parenti che chiedono notizie i militi dicano: «Non vi preoccupate, tornano presto».

Ferrara, ormai, conosce la strage; la notizia del massacro è penetrata con l'eco delle sparatorie, nelle case dove nessuno ha dormito. Alla luce livida del nuovo mattino di pioggia i corpi delle vittime sono ancora stesi ai piedi del Castello, i militi bivaccano attorno ai cadaveri fumando e scherzando e il questore invia alla magistratura un rapporto in cui dice: «Sono stati trovati undici cadaveri di sconosciuti; si ignorano completamente cause ed autori di queste morti». Il luogo della strage rimane deserto finché, alle 9, alcuni scolari compaiono in via Roma diretti alle elementari. Appena i bambini scorgono il mucchio dei cadaveri e le chiazze di sangue tentano di allontanarsi ma i fascisti li inseguono e li obbligano a passare davanti ai fucilati: «Li dovete vedere anche voi», urlano, «tutta Ferrara deve vederli».

Più tardi i fascisti dovranno sparare come pazzi, lungo corso Porta Reno e via Mayr, per obbligare i cittadini, con la minaccia delle armi, ad assistere ai funerali di Ghisellini.

Giuseppe Mayda

## «Mi permette di amare Clara?»

### «Parla il duce»

Clara Petacci, Claretta, incontra per la prima volta Ben sulla strada che porta al mare di Roma: lui corre sulla sua Alfetta rossa, lei, invasata, lo insegue sulla sua Lancia Asturia. È fidanzata con un ufficiale d'aviazione e sta per sposarsi, ma fin da bambina delira per il capo, è una fanciulletta quando tira un sasso ad un muratore che, sentendo ragliare un asino, commenta: «Parla il duce».

Il capo del governo frena, e Claretta, emozionata, esordisce: «Duce, è da tanto tempo che aspettavo questo momento». Due giorni dopo arriva una telefonata: «Sono quel signore della via di Ostia; se volete venire da me a Palazzo Venezia, domani sera alle sette c'è il *passi*».

Lei, ovviamente, corre: e lo sa la mamma, e il moroso, e il padre, il professor Francesco, archiatra pontificio. Per un paio d'anni il rapporto è platonico: lui la riceve nel salone del *Mappamondo*, e le suona anche il violino. Ha anche abbandoni poetici: «Senti la primavera? Io la sento molto in questa città, dove malgrado tutto vivo solo».

Poi lei si separa dal marito e le cose cambiano. Il duce si rivolge alla madre della ragazza, la religiosissima signora Giuseppina, e arditamente chiede: «Mi permette di amare Clara?». Risposta: «Mi conforta l'idea di saperla accanto ad un uomo come voi».

Claretta è convinta di averlo conquistato con «la docilità umile e grata», ma il commendator Navarra, l'usciera che introduce le visitatrici, commenta: «Ho saputo che quello che attirava il duce era soprattutto il petto». Ha calcolato che, dal 1932 in poi, siano transitate da Palazzo Venezia almeno quattrocento disponibili camerate, ma Claretta è una che conta: è di eccellente famiglia, suona discretamente il piano, il violino e l'arpa, scrive racconti, e soprattutto, pazientemente lo ammira, e adora «quel corpo perfetto di gladiatore».

Ci sono, tra i due, trent'anni di differenza, ma lei non ci fa caso, e aspetta la telefonata di ogni sera, poco prima della mezzanotte: Pia, la cuoca, prepara allora spuntini leggeri, a base di prosciutto cotto, pomodori ripieni al forno, verdura e frutta.

Ben soffre d'ulcera. Claretta gli scrive lettere infuocate, con dediche travolgenti: «Perché il tuo amore sia sempre fresco e si conservi ad ogni sorgere d'alba e ad ogni nascer di stella, perché non sperda nell'aria malsana la fragranza e il profumo soave, perché nella sublime poesia del creato canti sempre il suo inno di vita e di gioia, e perché il mio bellissimo e dolcissimo Ben ami sempre più fortemente, teneramente, devotamente la sua piccola che l'adora».

Ben ha anche qualche altro pensiero, e nel 1942 tenta di rompere, ma lei minaccia il suicidio, e non se ne fa nulla. In casa Petacci, per non favorire il pettegolezzo degli indiscreti, lo chiamano «Papù». Ma la gente sa, e alla favorita arrivano centinaia di lettere, richieste di aiuti, suppliche, che cominciano: «Fata benefica», «Vergine del gran cuore», «Benedetta donna Clara».

Mussolini le ha fatto assegnare, dal Ministero degli Interni, una certa cifra da destinare alle opere di bene, ma esige una rigorosa amministrazione. Troveranno, infatti, oltre settemila ricevute.

Non si sente colpevole per quella relazione: «Anche Garibaldi, Mazzini, Cavour, Napoleone hanno avuto donne», si giustifica. «Cosa si pretende da me? Nella mia vita ho rinunciato abbastanza».

Ha molta cura della sua persona: equitazione, scherma, nuoto, sci. Racconta Rachele: «Faceva ogni giorno la doccia, e al ritorno dalle cavalcate nel parco si frizionava a lungo con acqua di colonia».

Per gli appuntamenti, c'è una porta di servizio in via degli Astalli, e un appartamento trasformato in *garçonniere*, dove restano documenti delle imprese amatorie del capo, forcine, nastri e giarrettiere. Claretta dispone di quindici vestaglie, regalatele da Mussolini *va lì*, si cambia e aspetta. Talvolta per ore e ore, e per vederlo per qualche minuto. Sulla spalliera del letto c'è una macchia d'unto: il segno della sua testa.

### **Innamorata e onesta**

Clara ha una sorella più piccola, Myriam, che vuol fare del cinema. La battezzano subito «Eleonora Duce». Sceglie, come nome d'arte, Myriam di San Servolo, che è il posto dove si trova il manicomio di Venezia. Esordisce con *Le vie del cuore*, regia di Mastrocinque. Vorrebbe per *partner*, Fosco Giachetti, ma il burbero attore risponde: «Prima di fare un film con me deve imparare a recitare». Non è proprio un granché, ma la critica la tratta benissimo.

C'è anche un fratello, medico, il dottor Marcello, che ha una spiccata attitudine per gli affari. «Fa più male al fascismo lui di quindici battaglie perdute», commenta al capo dell'OVRA, la polizia segreta. E Ciano annota nel suo diario: «La famiglia Petacci interviene a destra, protegge a sinistra, minaccia in alto, intriga in basso, e mangia in tutti i punti cardinali». Escluso Marcello, non è vero: e Claretta è di certo disinteressata, e non riceve neppure regali. Il professore ha ottenuto appena una collaborazione scientifica al *Messaggero* ma sono cose che accadono anche in democrazia.

Claretta è innamorata ed onesta, e neppure stupida: sente che il ciclone che li sconvolgerà sta arrivando, ma inutilmente: «Glielo ho detto che è circondato da traditori. Ma non c'è niente da fare: è un fesso».

Quando arriva il 25 luglio lo studio di Petacci viene devastato e Clara finisce nelle carceri di Novara. Ma non tradisce il suo duce, e si comporta con dignità.

Lo segue anche sulle rive del Garda. «Detesto i laghi», confessa Benito. «Sono uno stupido compromesso tra i fiumi e il mare». E c'è lo scontro con Donna Rachele, a Villa Fiordaliso. La Chellina, come la chiamavano in Romagna, è gelosa; ma teme soprattutto che il marito venga ingannato. Vede, anche nell'amante, una che può tradire. Indossa

una giacca quadrettata, e ha un impermeabile sul braccio: «l'altra» è in crêpe de Chine azzurro, con guarnizioni in pelliccia.

Una scenataccia: «Che eleganza, veste proprio bene la mantenuta». Claretta risponde: «Non sono una mantenuta, appartengo ad una famiglia benestante».

Interviene il duce, che ordina al tenente delle SS, indifeso testimone: «Se mia moglie insulta la signora Petacci imponetele di tacere».

Niente da fare.

«La mantenuta» segue il suo uomo fino al cancello dove lo aspetta un plotone di partigiani. Quando le propongono di scappare in Spagna, e c'è già l'aereo pronto a decollare, rifiuta: «Non mi guarderebbe più in faccia». Nessun tribunale equanime potrebbe mai condannarla più che a una multa per eventuali «abusi in beneficenza pubblica».

Enzo Biagi

## Radiografia della Repubblica Sociale Italiana

I padroni dell'Italia sono i tedeschi. Sono loro che comandano, ammoniscono, impongono, reprimono, legiferano, arrestano, fucilano, requisiscono: i manifesti dei loro comunicati (*Bekanntmachung*) e delle loro ordinanze (*Verordnung*) occupano ormai tutti i muri del paese. La prima ordinanza, quella dalla quale discenderanno tutte le altre, è dell'11 settembre 1943 e firmata da Kesselring. Il feldmaresciallo decreta che non solo Roma ma tutto il territorio italiano è dichiarato «territorio di guerra» e, pertanto, soggetto alle leggi di guerra tedesche: «Le truppe italiane che oppongono resistenza agli ordini germanici verranno trattate come franco-tiratori... ». La stessa sorte è riservata a chi non aderisce al servizio obbligatorio del lavoro: constatato che a Napoli, su 30.000 precettati in quattro quartieri cittadini, se ne sono presentati soltanto 150, il comandante tedesco colonnello Scholl annuncia che «cominciando da domani farò fermare gli inadempienti. Coloro che, non presentandosi, hanno contravvenuto agli ordini pubblicati, saranno fucilati senza indugio».

Tutti i giorni un nuovo bando, con nuove minacce: per chi ascolta radio straniera, cambia domicilio, possiede armi o esplosivi, percorre determinate strade, usa apparecchi per trasmissioni radio, ottiche o telefoniche, circola in bicicletta dopo una certa ora, sosta senza motivo nelle stazioni ferroviarie, scatta fotografie. C'è una lista degli obblighi: obbligatorio apporre nell'ingresso di ogni casa una lista con i nominativi degli inquilini, obbligatorio cedere ai comandi tedeschi i mezzi motorizzati civili (i venditori verranno pagati con i «marchi di occupazione», al cambio di dieci lire ogni marco), obbligatorio consegnare qualunque oggetto già appartenente all'esercito italiano, obbligatorio notificare i trasferimenti di residenza.

C'è anche una lista dei divieti: è vietato aumentare i prezzi, è vietato aumentare i salari, è vietato assentarsi dal lavoro, è vietato disegnare per la strada, è vietata la corrispondenza privata, è vietato ritirare il denaro dalle banche, è vietato possedere piccioni viaggiatori. Per ogni violazione la condanna capitale: pena di morte per chi imbosca merci, non esegue i compiti di sorveglianza affidatigli dai tedeschi o li effettua in modo insufficiente; pena di morte per chi disturba le comunicazioni telefoniche o telegrafiche; pena di morte per chi cerca di sollevare movimenti di protesta o ribellione. Dopo il bastone, la carota: «... Ognuno resti al suo posto di lavoro, continui il suo lavoro», esorta un *Bekanntmachung* affisso a Milano il 23 settembre 1943 dal Comando Piazza. «Vengono garantite le attuali razioni viveri, gli attuali mensili e le attuali paghe... Dispiacerebbe alle truppe germaniche essere costrette a severe contromisure».

## **Rapporto Hufnagel**

Così, tranne Mussolini, sul territorio della nuova repubblica fascista (due terzi dell'Italia, ventotto milioni di abitanti) non vi è alcuna autorità riconosciuta; i tedeschi, a parole «fedeli camerati e alleati», nella pratica esercitano un assoluto e ferreo controllo su ogni aspetto della vita politica e amministrativa nominando perfino i prefetti (come a Torino) o istituendo, nelle singole province, un funzionario superiore dell'amministrazione militare germanica quale controfigura del prefetto italiano (rapporto Hufnagel, 20 febbraio 1944). Il governo di Mussolini non ha potere anche perché è privo di adesioni concrete e di uomini di rilievo. Gli iscritti al Partito Fascista Repubblicano sono pochissimi (circa 250.000) e non si sa bene da dove provengano, ideologicamente, che cosa cioè li abbia mossi, che cosa si attendano dal futuro.

## **Gli intellettuali di Salò**

Fra gli aderenti al Partito Fascista Repubblicano c'è un solo nome veramente noto della cultura, il filosofo Giovanni Gentile, e uno altrettanto noto della casta militare, il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani. Sessantottenne, nativo di Castelvetro (Trapani), liberale di destra, ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Mussolini e poi senatore del regno, Gentile – il filosofo dell'«atto puro» e l'autore di una fondamentale riforma della scuola – ha dato il suo appoggio alla repubblica di Salò con un pubblico discorso a Roma: «La resurrezione di Mussolini», ha detto, «era necessaria come ogni evento che rientra nella logica della storia». In cambio, il duce lo nominerà presidente dell'Accademia d'Italia.

Graziani, invece, cerca nella RSI la sua «revanche» sull'odiato Badoglio dal quale è stato diviso per anni da gelosia personale. Nato a Filettino di Frosinone, sessantunenne, e comandante di truppe coloniali in Libia e in Somalia, ex viceré d'Etiopia ed ex capo di Stato Maggiore dell'esercito, il maresciallo Graziani accetta – per il vero dopo parecchie esitazioni – la carica di ministro delle Forze Armate e afferma in un discorso tenuto al teatro Adriano di Roma, il 1° ottobre 1943, che «solo per la via della fedeltà ai patti già conclusi in piena e cosciente responsabilità di chi li concluse e poi per tragica follia da altri traditi, solo per questa via ci sarà dato di cancellare l'onta e di ridare al popolo italiano il prestigio, la fede e l'onore».

Questi due sono i maggiori nomi della RSI. Li seguono, a distanza, il pittore Ardengo Soffici, il futurista Filippo Tommaso Marinetti (ma che morirà di lì a poco, a Bellagio, fra l'indifferenza generale), l'accademico d'Italia Giotto Dainelli, più conosciuto come geografo che come uomo politico, una piccola corte di intellettuali (lo storico Edmondo Cione, o scrittore Marco Ramperti, i giornalisti Luigi Barzini senior, Ugo Ojetti, Concetto Pettinato, Ermanno Amicucci) e di politici (l'ex comunista Nicola Bombacci, il «socialista» Carlo Silvestri). I diplomatici sono totalmente assenti.

Il governo è formato, soprattutto, da vecchi fascisti. Nell'annuncio del 24 settembre si dice che «in attesa della Costituente che sarà prossimamente convocata per stabilire gli ordinamenti del nuovo stato fascista repubblicano, il duce, ha nominato i seguenti ministri e sottosegretari» riservandosi il Ministero degli esteri: Guido Buffarini Guidi all'interno; Antonio Tringali-Casanova alla Giustizia; Domenico Pellegrini-Giampietro alle Finanze; Rodolfo Graziani alla Difesa nazionale; Silvio Gay all'Economia corporativa; Edoardo Moroni all'Agricoltura; Carlo Alberto Biggini all'Educazione nazionale; Giuseppe Peverelli alle Comunicazioni (ma Peverelli non si presenterà e verrà sostituito con Franco Liverani); Fernando Mezzasoma alla Cultura Popolare. Pochi i sottosegretari: il conte Serafino Mazzolini agli Esteri; la medaglia d'oro Francesco Maria Barracu alla

presidenza del Consiglio dei Ministri; l'ammiraglio di squadra Antonio Legnani alla Marina; il colonnello Carlo Botto all'Aeronautica.

Mancando Roma come capitale, alcuni ministeri sono sparsi lungo le sponde del Garda fra Salò (Esteri e Cultura Popolare), Maderno (Interno e direzione del partito), Desenzano (Forze Armate) e Bogliaco (presidenza del Consiglio dei Ministri). Altri sono a Vicenza, Treviso, Padova, San Pellegrino, Brescia, Verona, Cremona, Venezia. Poveri e miseri ministeri, messi su di fretta e in preda al disordine.

Mussolini è invece alloggiato a villa Feltrinelli, a due chilometri da Gargnano: questo palazzetto ottocentesco, di media grandezza, con una facciata di marmo rosa e circondato da un piccolo parco in riva al lago, gli serve contemporaneamente da ufficio e da abitazione. I suoi «guardiani» non sono distanti: Rahn è a Fasano, Wolff a Gardone. La villa Feltrinelli è guardata a vista da un distaccamento della Leibstandarte «Adolf Hitler», reparto speciale di SS, che ha montato un cannone antiaereo sul tetto di un edificio vicino. Presta servizio di guardia anche la milizia fascista ma tutte le comunicazioni di Mussolini sono strettamente controllate dai tedeschi – e debitamente registrate su disco – e anche le sue telefonate personali debbono passare attraverso un centralino da campo germanico.

E ci sono anche i nuovi fascisti, arrivati alla RSI dall'estremismo inconsulto, giovani imbevuti della propaganda di un ventennio, teppisti di vecchia data reclutati fra il «lumpenproletariat» o nelle galere (a Roma e a Torino vengono arruolati nella Repubblica Sociale i corrigendi di Porta Portese e della «Generala») e che formeranno quanto prima il nerbo delle compagnie di ventura e di tortura (i Bardi, i Pollastrini, i Carità, i Koch, i Colombo, gli Spiotta). Oppure gente che ha vissuto ai margini del fascismo fino all'8 settembre e adesso è carica di rancori e di invidie, personaggi violenti come gli uomini del federale di Como, Porta, che bastonano a sangue i passanti che non alzano il braccio nel saluto romano al loro passaggio.

Questi sono i nuovi fascisti che faranno la storia di Salò; sono i militi in maglione nero accollato, berretto alla paracadutista, gladio al posto delle stellette e mitra in mano che a Savona, agli operai in sciopero al grido di «Pane, pane!», ritorcono con una torva minaccia: «Avrete del piombo, non del pane».

Giuseppe Mayda

## Junio Valerio Borghese, comandante della Decima MAS

Quando l'8 settembre arriva a La Spezia la notizia dell'armistizio, il principe Junio Valerio Borghese, capitano di vascello, comandante di una unità speciale della Marina, la «Decima Flottiglia MAS», consulta il suo comandante diretto, il principe Ajmone di Savoia. Questi gli dice all'incirca che «essendo ovviamente monarchico» seguirà il destino del re. Quanto agli uomini alle sue dipendenze, egli lascia che scelgano «secondo coscienza». E la coscienza suggerisce al principe Borghese di continuare a stare a fianco dei tedeschi, ma con una sua autonomia, anche nei confronti di un futuro regime fascista.

Così cambia, la sera di quel drammatico 8 settembre, una carriera che fino a quel momento è stata militare e per la quale Borghese ha guadagnato a giusto titolo encomi e decorazioni. Nato nel 1906 da una delle più antiche famiglie della nobiltà romana (con un papa tra gli antenati, Paolo V) Junio Valerio Borghese sceglie giovanissimo la carriera in marina. È uscito in tempo dall'Accademia di Livorno per partecipare sul sommergibile *Tricheco* alla guerra d'Etiopia, nel 1935-36. Poi, sempre su sommergibili, ha preso parte alla guerra di Spagna.

Comandante dello *Sciré*, dopo un lungo periodo di preparazione tecnica (ha tra l'altro il brevetto di palombaro) ha contribuito a perfezionare in modo decisivo la tecnica dei «mezzi d'assalto». Lo *Sciré*, insieme con il gemello *Gondar*, è infatti un sommergibile specialmente attrezzato per il trasporto dei «maiali» fino in prossimità delle basi navali avversarie. Alla specialità, Borghese si è dedicato fin dal 1940 con passione. L'idea di combattere con un pugno di uomini dalle caratteristiche fisiche decisamente superiori, in una specie di «corpo separato» formato da gente dedita ad atti di straordinario ardimento, lo affascina e sollecita il suo permanente desiderio di distinguersi dalla massa.

### **Una divisione ribelle**

Le imprese di Alessandria e Suda confermano il grado di preparazione e di valore dei «marò» della Decima MAS. La sera dell'8 settembre Borghese ha l'adesione entusiastica dei suoi uomini al proposito di seguire una strada autonoma, quella di una ribellione, un gesto dannunziano in mezzo al crollo e alle miserie del paese. E tale spirito Borghese si sforza di mantenere nei suoi reparti; quello di distinguersi sempre, di essere sempre all'avanguardia. Subito apprezzati dai tedeschi per la loro ribellione, Borghese e i suoi ottengono facilmente armi e il permesso di costituirsi in reparti autonomi.

Ma il prezzo da pagare, e pagato lautamente con il progredire della resistenza antitedesca, è quello di assumere il compito assai meno nobile di condurre la repressione contro i gruppi partigiani. Abbandonato il mare, dove la «Decima» ben poco potrebbe realizzare, i reparti di Borghese diventano feroci rastrellatori delle valli del Nord. Borghese e i suoi «si distinguono» soprattutto nella repressione; soltanto piccoli reparti (tra cui il «Barbarigo» sul fronte di Anzio) affrontano gli anglo-americani. Il resto degli oltre ventimila volontari diventa una milizia anti-guerriglia.

L'eccesso d'indipendenza di Borghese finisce per urtare i gerarchi di Salò. Questi decidono di convincere Mussolini a porre fine alla «Decima» così com'è concepita. È stabilito che gli uomini arruolati devono essere inviati in Germania, dove seguiranno un periodo di addestramento e quindi saranno incorporati nella divisione «San Marco» agli ordini diretti di Graziani. Si pensa anche di sostituire Borghese con Bedeschi, ma gli uomini del «comandante» arrestano il nuovo venuto alla stazione di Firenze. Borghese, a sua volta, convocato da Mussolini, è messo agli arresti, ma subito dopo liberato perché la «Decima» minaccia di marciare su Salò.

### **La resa ai partigiani**

Nell'ultimo scorcio del conflitto Borghese stabilisce rapporti sempre più intensi con esponenti del Sud. Il principe ha conservato solide amicizie, malgrado la diversa scelta di campo, con uomini della marina; inoltre è protetto a Roma dagli ambienti nobiliari, per i quali Junio Valerio continua ad essere soltanto «un discolo», come negli anni della gioventù. Borghese imbastisce un tentativo di far sopravvivere la sua «Decima» al crollo di Salò, unendola alle forze italiane del Sud a protezione della frontiera orientale, e soprattutto di Trieste. Rifiuta di unirsi ai gerarchi fascisti in fuga il 25 aprile verso il fantomatico «ridotto della Valtellina» e si arrende ad esponenti della Resistenza con i quali è entrato in contatto. Lo stesso giorno saluta gli uomini della «Decima» esortandoli a prepararsi per nuove imprese «a difesa della patria».

Borghese spera ancora di essere protagonista, ma gli Alleati sono di diverso avviso, e lo arrestano a Roma. Processato da un tribunale italiano qualche anno dopo, condannato a 12 anni, viene quasi subito liberato.

Muore a Cadice, in Spagna, nel 1974, lontano dall'Italia dove è implicato in un tentativo di golpe la cui consistenza finora non è stata chiaramente accertata. Dopo la liberazione

dal carcere ha partecipato alla vita politica come presidente del Movimento Sociale (ma anche qui prendendo le distanze dai dirigenti del partito), poi fondando un suo «Fronte nazionale».

Gianfranco Romanello

### «Sono solo italiano»

*Nell'Italia del 1943 si può morire per la Resistenza, per Graziani o per Badoglio.  
Tre giovani lo raccontano*

*Tre lettere di combattenti, caduti nell'Italia che lotta per la Resistenza e quella che si è schierata con Salò.*

*Il tenente di fanteria Maurizio Giglio, romano, dottore in legge, ferito nella campagna di Grecia, combattente contro i tedeschi a Porta S. Paolo a Roma dopo l'8 settembre, non esita a giustificare ai suoi familiari la sua ferma decisione di agire:*

Se non ho mantenuto la promessa fattavi di restare tranquillo a Pescasseroli è stato perché ciò non era materialmente possibile in primo luogo, e poi perché sarebbe stato poco bello che io, che ho sempre professato la religione della Patria, mi tirassi indietro al momento dell'azione. No, così non poteva essere e voi lo capite benissimo. Qui non si tratta di spirito eroico, è lo spirito umano che è in piedi ed ogni uomo con esso. Da lungo tempo io cercavo in me stesso la verità, cercavo affannosamente dove e quale fosse il retto cammino; sono frasi banali e luoghi comuni che esprimo, lo sento, ma è quanto al momento passa per questo mio cervello che ancora non ha avuto il modo di formarsi ad una disciplina costante, ma che, pur nel buio, è stato sempre guidato e sorretto da quelle idee e principi morali che sono stati sempre base di qualsiasi tempo e costume...

Clinio e gli altri vi racconteranno il nostro viaggio piacevole ed avventuroso. Tale esperimento era necessario per la nostra formazione e per confermare le nostre idee e propositi. Abbiamo in esso appreso più che in tanti anni di scuola, abbiamo in esso visto mille cose più che in un tranquillo decennio non avremmo neppure notato.

Arrestato e torturato dalla banda Koch, Maurizio Giglio sarà consegnato ai tedeschi e massacrato il 23 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine.

*Giampietro Civati della divisione Monterosa, caduto sul fronte dell'Appennino il 5 dicembre 1944, in sei righe dice semplicemente quello che pensa, o meglio quello che sente:*

Pochissime parole mi spiego le mie idee e il mio sentimento. Sono figlio d'Italia di anni 21. Non sono di Graziani e nemmeno badogliano ma sono italiano: e seguo la via che salverà l'onore d'Italia.

*Filippo Uecher, pilota ventenne, avendo combattuto dopo l'8 settembre con l'Aeronautica Nazionale Repubblicana ad Anzio, cade alla presa di Roma.*

*Fin dal dicembre 1943 confidava alla madre il suo orgoglio e la sua esultanza per essersi ritrovato il giorno di Natale insieme con i gerarchi del nuovo regime:*

*(31 dicembre 1943) [...] ed io il Natale l'ho passato proprio facendo il mio dovere. Al mattino del giorno 23 sono partito in missione per Bassano del Grappa (Quartiere Generale delle Forze Repubblicane), al mezzogiorno del 25 sono stato a pranzo a Bassano con tutti gli ufficiali, e quello che più conta, con il nostro amato Duce, il Mr. Graziani e tutte le alte gerarchie del nuovo Regime. Il mio entusiasmo e la mia*

commozione per la presenza di questi alti personaggi mi resero un po' impacciato: ma poi, visto che l'allegria non mancava, mi sono abituato ed ho passato una giornata magnifica. Povero Duce come è diventato! L'Uomo di un tempo, robusto, autoritario, non si riconosce più; quello che ha patito in questi ultimi mesi deve essere stato indescrivibile per Lui che tanto bene voleva all'Italia e che tutto aveva donato per essa. Ora però ha attinto [...] nuove energie e con la volontà, che è ferrea, sta ricostruendo nuovamente la nostra Italia e noi tutti siamo pronti a tutto per aiutarlo, perché siamo più che convinti che solo da Lui si potrà avere benessere e tranquillità in avvenire.

## Trieste tedesca

*Nei territori veneti annessi al Reich molti italiani collaborano assiduamente coi tedeschi*

*Come il Trentino-Alto Adige e la Venezia Giulia, all'indomani dell'armistizio del settembre 1943, vennero incorporate nel Grande Reich lo ricostruisce, con una vividissima cronaca, il noto storico e giornalista Silvia Bertoldi nel suo Salò, Rizzoli, Milano 1976.*

I tedeschi scendono nella Venezia Giulia prima che l'otto settembre giustifichi in qualche modo la loro mossa. Fin dalla caduta di Mussolini Hitler ha cominciato a pensare al Trentino-Alto Adige e all'Adriatico orientale, per opposti motivi: al primo, per l'antica aspirazione dei popoli dell'impero austriaco, che non hanno mai smesso di considerare patria ed etnos quel territorio; al secondo perché là la guerra si combatte su un terreno troppo delicato e bisogna evitare rischi. Senza dire che Trieste è stata il grande porto degli Asburgo e deve tornare ad esserlo, sostituendo alla dinastia il Reich. Così, quando il Duce vaga ancora tra Ponza e la Maddalena, e tra la Maddalena e il Gran Sasso, il Führer prepara l'annessione, preconstituendo uno schema d'amministrazione commissariale che farà capo, rispettivamente, per il Trentino-Alto Adige al gauleiter del Tirolo, Franz Hofer, e per l'Adriatico orientale al gauleiter della Carinzia, Frederick Rainer. Il primo ha sede a Innsbruck, il secondo a Klagenfurt. Sono due austriaci della peggior specie terragna, reazionari, ferventi cultori dell'*Anschluss* e nazisti ortodossi. [...]

Hofer, odiatore dell'Italia in senso quasi viscerale, rozzo e astuto, è morto nel suo letto qualche anno fa. Lancia spezzata di Hitler e suo fedelissimo fino all'annullamento delle facoltà critiche, ciò non gli impedì sul finire della guerra di capire come stavano le cose e di balzare sul carro di Rahn e di Wolff, che abbandonavano il loro principale in cambio della pelle e sotto il manto dei nobili principi. Fu di quelli che portarono a buon fine le trattative segrete con gli alleati, e dopo visse tranquillo, nascosto per una decina d'anni sotto falso nome in una cittadina del Reno. Del suo governo «italiano» si ricordano la deportazione di migliaia di giovani, il saccheggio del museo storico di Trento, l'arresto e la traduzione in Germania dell'ottantaseienne patriota conte Ettore Tolomei, il cambiamento dei nomi italiani delle strade con nomi austriaci, l'aver cacciato di casa perfino la vecchia madre dell'ambasciatore fascista a Berlino, Anfuso (per cui dovette intervenire personalmente l'ambasciatore Rahn). Quanto a Rainer, organizzatore con il generale SS Odilo Globocnik del campo di sterminio alla risiera di San Sabba a Trieste è stato fucilato dai partigiani jugoslavi nei giorni della liberazione. Di loro non si ricorda episodio che riveli comprensione o interesse per i problemi dei territori su cui dettarono legge.

Hofer e Rainer erano austriaci. Per di più, erano stati entrambi funzionari governativi asburgici fino alla fine della Prima Guerra Mondiale «e consideravano una missione storica annettere tali regioni al Reich». [...]

Le carte di Himmler rivelano che tra il Reichsführer e Rainer già si tratta dell'annessione della Venezia Giulia prima ancora del 25 luglio. Il disegno è indipendente dalla caduta del Duce. La Germania si appresta ad occupare territori della nazione alleata mentre i due paesi combattono contro il comune nemico. Forse l'Alto Adige e la Venezia Giulia non bastano. Nel diario di Goebbels si legge che Hitler pensava di prendersi anche il Veneto e di includerlo nel Reich in forma autonoma: «Il Veneto dovrebbe essere disposto ad accettare questa condizione tanto più facilmente in quanto il Reich, dopo la guerra vittoriosa, potrebbe fornirgli il movimento turistico al quale Venezia attribuisce la massima importanza. Anch'io considero una simile linea di frontiera come la sola pratica e desiderabile. Mi auguro soltanto che il Führer rimanga saldo in questa decisione senza lasciarsi sviare da nessun elemento e specialmente dal ridestarsi di una rinnovata amicizia per il Duce». Ecco dunque, nel giudizio dei capi tedeschi, la convenienza che il colpo sia portato a termine prima che Mussolini ricostituisca un governo e ponga Hitler nella condizione di dimostrargli solidarietà. Meglio agire subito e far trovare il Duce davanti al fatto compiuto. Nella posizione di sudditanza materiale e psicologica in cui si trova dopo l'armistizio, egli non avrà carte da giocare né potrà minacciare ritorsioni. [...] Calcolo cinico, ma esatto. Così il rapporto tra il Reich e la nuova RSI comincia con una clamorosa manifestazione di spregio: l'inosservanza aperta e deliberata degli accordi Mussolini-Hitler, che nel 1938 avevano definito la posizione dei due paesi nei confronti del Tirolo.

Ai primi di agosto 1943 truppe tedesche partono dalla zona slovena e si dispongono in modo da bloccare in qualsiasi momento gli accessi a Trieste. Il primo settembre una divisione tedesca attraversa il confine a Tarvisio, la 162<sup>a</sup> arriva a Udine e prende stanza nel Friuli. Il 7 settembre questa divisione marcia su Trieste, raggiunge Aurisina l'otto, accerchia Opicina e si sistema a combattimento sulle colline. La mattina dell'otto settembre, quando ancora l'armistizio non è stato annunciato, una nave da guerra della Marina del Reich, ancorata nel porto triestino, riceve l'ordine di impedire a qualsiasi nave italiana di uscire dalla rada. Il nove, di primo pomeriggio, al 23° Corpo d'Armata di Trieste si presenta il comandante di un reggimento tedesco, il colonnello Barnbeck, e ne chiede la resa. Il Corpo d'Armata è al comando del generale Alberto Ferrero e comprende 55.000 uomini. Il reggimento tedesco ne conta sì e no cinquecento. Ferrero si arrende e scompare, Barnbeck prende la città e le installazioni militari. La sera stessa radio Berlino comunica: «Trieste è stata occupata dopo breve lotta e oltre 90.000 italiani sono stati disarmati. Il tradimento che non trova confronti nella storia ricade così sugli stessi traditori». Osserva il prefetto italiano di Trieste nominato dai nazisti. Bruno Coceani: «È fuori di dubbio che quando l'armistizio fu annunciato le forze tedesche erano già padrone dei passi e delle località più importanti sui Carsi... ».

L'11 mattina la Wehrmacht è a Pola, il 13 a Fiume. Per il momento il resto dell'Istria viene lasciato nelle mani dei partigiani di Tito e della NOVH, la *Narodna Osvobodilack Vojska Hrvatska*, l'armata nazionale di liberazione, mentre si scatena la ferocia del collaborazionista croato Ante Pavelic (uno dei peggiori criminali della Seconda Guerra Mondiale) contro quegli stessi italiani che lo hanno mantenuto e armato per anni. Alla furia selvaggia dei suoi uomini e alle vendette contro chi è ritenuto responsabile d'averne impedito l'unione dell'Istria alla Jugoslavia si devono le tragiche foibe, fosse piene di cadaveri di italiani strangolati massacrati fucilati a centinaia, che hanno coperto di sangue un'antica patria e chiuso il conto di un irrefrenabile odio razziale. Il primo ottobre i tedeschi decidono di ripulire l'Istria dalla pericolosa infezione partigiana che

minaccia le comunicazioni delle loro truppe. Il sette l'operazione è già conclusa e il Quartier Generale ne dà l'annuncio trionfalmente. Il colonnello Kaspar Völcker ha rioccupato Fiume esautorando il generale che comanda la 2<sup>a</sup> Armata, che è poi Gastone Gambarà: ha nominato prefetto l'italiano Riccardo Gigante ed è ripartito. Gorizia viene occupata dal colonnello Scharenberg, e quindi tutto il resto che sta a cuore a Hitler, cioè Spalato, Zara, Cattaro, le isole del Carnaro. A Trieste, un fascista che ha retto per anni la segreteria dell'Unione lavoratori dell'industria, Idreno Utimperghe, avventuriero toscano pronto a qualsiasi bravata, riapre la federazione e diventa una specie di «padrino» della città, utile ai tedeschi per i più bassi servizi. Resterà padrone finché i suoi protettori non ne avranno abbastanza. Allora nomineranno un loro prefetto, nella persona di Bruno Coceani, vecchio nazionalista, volontario contro l'Austria nel 1915, consigliere nazionale fino al 25 luglio. Uomini di Salò che comandino, i tedeschi non ne vogliono. Accettano solo la ricomparsa dei segretari federali, Mario Cabai a Udine, Attilio Romano a Gorizia, Luigi Bilucaglia a Pola, l'avvocato Ramiro Antonini a Fiume. Li lasciano fare perché non contano nulla.

L'operazione è completa il 15 ottobre, quando si annuncia ufficialmente l'istituzione del Supremo Commissariato per la zona d'operazioni del Litorale Adriatico. comprendente le province di Trieste, Gorizia, Udine, l'Istria, il Carnaro, Lubiana e i territori di Susak, Buccari, Conca Nera, Castua e Veglia. I poteri civili finora esercitati dalle forze armate passano a questo Supremo Commissariato, a capo del quale c'è il dottor Friedrich Rainer. Il dottor Rainer, tuttavia, è nativo di Klagenfurt e in quella città ha il suo ufficio di gauleiter della Carinzia, sicché preferisce risiedere a casa sua. A Trieste delega le sue funzioni al *Regierungspräsident* dottor Wolsegger. Ricordando che il termine Litorale Adriatico era stato coniato per la prima volta dagli austriaci dopo il crollo di Napoleone, Coceani ha un dubbio: «Con l'esumazione del nome, Hitler voleva esumare anche il programma politico dell'Austria?».

Subito offrono la loro collaborazione gli industriali triestini, che si recano da Wolsegger in commissione (capitano Augusto Cosulich presidente dell'Unione Industriali, ammiraglio Luigi Rizzo presidente dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, senatore Giovanni Banelli presidente dell'Arsenale e dottor Mario Marconi direttore degli stabilimenti «Aquila»). Viene reso noto un comunicato in cui Wolsegger «esprime il desiderio che le forze vitali delle singole città si uniscano e collaborino con le autorità tedesche nel comune interesse... ». Le forze vitali si uniscono e collaborano. Si sono messi d'accordo presto. I risultati si vedono: Coceani è nominato appunto prefetto il 22 ottobre, con Cesare Pagnini podestà, e Gustavo Comici e Guido Vosulich vice podestà. Il 30 ottobre tocca a Gorizia, dove il prefetto scelto dai tedeschi è il conte Marino Pace, in novembre a Udine (prefetto Riccardo De Beden), a Fiume (prefetto Alessandro Spalatin, però con un coprefetto croato a fianco, nella persona del dottor Frank Spehar), all'Istria (prefetto Ludovico Artusi, coprefetto lo slavo Bogdan Mogorovic, con sede a Pola). Quanto a Coceani gli si mette accanto un controllore tedesco, un tale dottor Hinteregger.

I risultati dell'annessione, nella Venezia Giulia, si toccano con mano. A Trieste già Idreno Utimperghe ha provveduto a ripulire la stampa, cacciando dal «Piccolo» il direttore Silvio Benco. Subito esce un giornale tedesco locale, il «Deutsche Adria Zeitung». In mani tedesche sono la radio, le ferrovie, la polizia, tutto. A Trieste non si fa difficoltà alla nomina di un nuovo federale, quando il brigantesco Utimperghe verrà finalmente cacciato via. Anzi, si lascia che ne siano nominati tre, con qualifica di commissari, nelle persone di Luigi Ruzzier, Italo Sauro figlio di Nazario e Renzo Migliorini. Non hanno potere ma collaborano, aiutano i tedeschi a far sopportare ogni cosa alla città: dalle persecuzioni agli arresti degli ebrei che finiscono gasati nei forni crematori della risiera di San Sabba (l'unico campo di sterminio tedesco fuori del

territorio del Reich e della Polonia), alle stragi di rappresaglia come quella di via Ghenga, alle deportazioni, alle prepotenze sui singoli cittadini, agli arresti arbitrari, ai saccheggi, alle violenze d'ogni genere, alle sopraffazioni per impedire manifestazioni nazionali care al popolo, alle spoliazioni di beni e di impianti, alle drastiche misure censorie sulla stampa, al servizio militare obbligatorio nell'esercito tedesco, all'assalto ai beni delle imprese di assicurazione.

### «Parliamo ci chiaro»

*«Parliamoci chiaro», scrive il duce agli italiani, dal suo «ritiro» di Gargnano, nuovamente in veste di giornalista*

*Praticamente prigioniero di quella villa Feltrinelli di Gargnano che egli stesso definiva «prigione umida e triste», Mussolini torna a dedicarsi, nel 1943-1944, al giornalismo. Oltre a scrivere quella Storia di un anno che sarebbe stata un enorme successo editoriale, il duce crea una agenzia di stampa, la Corrispondenza repubblicana, che diffonde note ufficiose e anonime. Sono complessivamente novantanove articoli, in parte di pugno di Mussolini, come quello che pubblichiamo, intitolato Parliamoci chiaro e uscito sui giornali della RSI il 28 settembre 1943.*

La domanda più assillante che oggi si pone ogni italiano è questa: che cosa dobbiamo fare? A questo interrogativo, che sembrerebbe avere molte facili risposte, noi cercheremo di darne una chiara e concreta.

Per primo è necessario fare il punto della situazione odierna, cioè prendere come base di partenza l'oggi. È opportuno quindi non ricominciare con la solita frase del perché ci siamo ridotti a mal partito. A questa domanda potrà rispondere lo storico futuro.

Inutile ora recriminare. Bisogna uscire con le ossa rotte, magari, ma ancora vivi e capaci di vivere.

Gli anglo-americani, dopo avere combattuto contro di noi tre anni con ogni mezzo legale e illegale ed essere stati sull'orlo della sconfitta totale nell'inverno del 1941, nel novembre e nel luglio del 1942 in Egitto, ora sono da due mesi e mezzo installati sul suolo italiano.

Da El Alamein comincia a lavorare a favore degli inglesi il tradimento. Troppo forti erano ancora le nostre Forze Armate, poiché l'Asse aveva allora l'iniziativa nel Mediterraneo.

Anche la Marina partecipava, allora, ma in parte a denti stretti, per connivenza coi traditori, alle operazioni. Ma a Marsa Matruh non giunse la famosa petroliera, quella petroliera che, dopo numerosi incidenti, rinvii di partenze e contrattempi di ogni genere, veniva silurata da forze nemiche prima di giungere a destinazione.

Esaurito così, momentaneamente, il vantaggio che avevamo, il nemico passò decisamente all'attacco. Cominciò allora la grande battaglia africana, che vide ancora una volta i reparti italiani affiancati a quelli germanici. La divisione *Folgore* si batté con disperato ardore, data la sua origine più fascista che regia. L'Aeronautica si sacrificò in magnifiche azioni contro le soverchianti forze anglo-americane.

In Tunisia, il Maresciallo Messe galvanizza per l'ultima volta le truppe, ma sono ancora una volta i giovani fascisti, già eroi di Bir El Gobi, a battersi valorosamente, e le camicie nere a tenere duro sul mare, mentre i generali regi brillarono per la loro scarsa volontà di battersi, quasi che la guerra fosse un fatto che non li riguardasse.

Direte voi: ma la guerra non l'avevamo voluta? Perché battersi e morire, direte voi? Ma la guerra ormai c'era e lo stesso re l'aveva dichiarata. Nel giugno del 1940, quando si

entrò in lizza, non c'era un solo italiano che non credesse che la guerra sarebbe finita vittoriosamente. [...]

Dopo la Tunisia, venne Pantelleria, che si arrese quando aveva acqua, viveri e munizioni ancora per cinque giorni. È noto che Pantelleria era una fortezza formidabile, non una cittadella qualsiasi trovatasi inopinatamente sul campo di battaglia. Comunque la «eroica» difesa di Pantelleria è costata in un mese di assedio aeronavale solo trentacinque morti su dodicimila soldati presenti sul posto. Fu allora chiaro che le cose non andavano come dovevano andare.

La prova definitiva si ebbe con lo sbarco anglo-americano in Sicilia. Si può irrefutabilmente dichiarare che nessun anglo-americano o canadese avrebbe messo piede nell'isola se le sei divisioni costiere avessero fatto niente di più che il loro dovere. Ormai il tradimento era ordito anche qui, come a Pantelleria. Un ammiraglio di una base fortificata come Augusta non sparò un solo colpo dei suoi duecento cannoni. Allora tutti addosso al fascismo, che non ha preparato le cose. [...]

Ma, voi dite, noi non volevamo combattere per il fascismo. Si può rispondere semplicemente che si doveva combattere per la vita e l'esistenza della Patria. Eravamo immersi fino al collo nel fango delle trincee e ritirarsi era impossibile. Solo i germanici opposero un'accanita resistenza, quasi dovessero lottare sul suolo della loro stessa Patria.

Gli anglo-americani, fatto l'armistizio con Badoglio, dissero che avrebbero combattuto esclusivamente contro i germanici. Ma Badoglio e il re sapevano bene che i germanici non si sarebbero ritirati senza difendere fino all'ultimo il terreno del combattimento. Secondo essi, gli italiani dovevano considerarsi spettatori ed assistere impunemente da un pallone stratosferico di pacifica libertà alla sanguinosa lotta. E quando non ci sarà più alcun germanico in Italia, gli italiani grideranno alla pace, alla libertà e al pane bianco; ma, invece, alla fine, quando gli italiani risaliranno dai rifugi e dalle macerie, si troveranno con una situazione alimentare tragica, con il comunismo alle porte e un fardello di guai personali sulle spalle, con gli orrori delle devastazioni causati dalle necessità belliche imposte agli anglosassoni dalle operazioni di attacco e, contemporaneamente, ai germanici per la difesa.

Ma neanche allora i guai saranno finiti. Occupata l'Italia, gli anglo-americani faranno duramente lavorare gli italiani mentre i germanici bombardano le città occupate dai loro nemici, così come oggi gli inglesi dichiarano che sono costretti a bombardare le città perché ci sono i germanici. A loro volta i germanici diranno che sono dispiacenti, ma non possono fare a meno di bombardare le città perché ci sono gli inglesi.

Così gli italiani neanche sul pallone stratosferico potranno essere spettatori di questa guerra, ma dovranno subirne sempre le tragiche conseguenze. Voi direte: meglio gli americani e gli inglesi che i tedeschi. Perché? diciamo. E voi: perché ci sono più simpatici e poi ci hanno fatto un sacco di belle promesse. La simpatia è l'unica ragione consigliabile, e noi ve la concediamo, ma in quanto alle promesse abbiamo forti dubbi e ve li diciamo. Non vi sono stati forse nel mese di agosto gli attacchi aerei più massicci?

Noi vi liberiamo, dicono gli inglesi, e così, proprio come voleva la propaganda anglosassone, i tedeschi sono stati trattati come invasori. Ma gli inglesi se ne andranno presto e volentieri, come se ne andranno i tedeschi? E forse gli inglesi durante l'armistizio hanno concesso agli italiani migliori condizioni per il fatto che chi trattava la resa erano regi anziché fascisti?

Dopo tre anni di guerra, il re ha detto: «Basta, ci siamo sbagliati, anzi abbiamo scherzato. Non è contro gli inglesi che dobbiamo combattere, ma contro i tedeschi». Poteva invece in tempo di pace lottare contro il fascismo, ma non gettare il Paese nella miseria e nel disonore pur di scacciare Mussolini.

Per vent'anni il re non ha protestato ed ha accettato il titolo di imperatore e di re ed ora per salvare il trono ha concluso una pace disonorante. Il re doveva combattere fino alla fine contro il nemico per la vita e per la morte, per la vittoria e per l'onore. Non doveva tradire alle spalle l'alleato e avrebbe dovuto convincerlo della impossibilità di continuare la resistenza e doveva mettere l'alleato in buone condizioni di difesa. Almeno doveva risparmiare la nostra flotta. Chi ci ridarà più le nostre navi? Se si fosse combattuto, almeno l'onore sarebbe stato salvo e i fascisti erano pronti a morire per il re e per l'Italia.

Italiani, bisogna fare ogni sforzo per cacciare l'avversario dal nostro suolo sacro. Questo è il nostro dovere. Poi quando non avremo più nessun invasore fra i piedi e saremo liberi, se ci tenete, faremo un plebiscito nazionale sulla forma di governo e sui capi che si vorranno al potere.

Ma ora facciamo una Italia libera, onorata e soprattutto, facciamola da noi questa cara Patria, senza l'aiuto di Fiorello La Guardia e di Eden.

## *Capitolo settantaduesimo*

### *Ebrei sotto Salò*

La mattina del 1° dicembre 1943 un telegramma cifrato del ministero dell'Interno della RSI – spedito alle ore 9 e indirizzato, con «precedenza assoluta», ai capi delle Province per l'«immediata esecuzione» – ordinava che: «1) tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale, debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni mobili ed immobili debbono essere sottoposti ad immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche; 2) tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero, in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, debbono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia. Siano pertanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento appositamente attrezzati».

Quest'ordinanza, firmata dal ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi e che sarebbe stata conosciuta come l'«Ordine di polizia numero 5», seguiva a due settimane di distanza l'approvazione, da parte della Costituente fascista, del punto 7 della Carta di Verona («Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica») e dava ufficialmente inizio alla deportazione degli ebrei italiani anche se, nei primi due mesi e mezzo della sua vita, la RSI aveva già provveduto a perseguire gli israeliti senza attendere la circolare Buffarini: in settembre, a Nonantola, nel Modenese, il reggente repubblicano Boni aveva guidato di persona i tedeschi alla caccia dei giovani ebrei della scuola agricola di Villa Emma; il 28 dello stesso mese gli ebrei di Cuneo (con una vera e propria anticipazione dell'«Ordine di polizia numero 5») erano stati rastrellati casa per casa dalla milizia e dai carabinieri e rinchiusi nella caserma degli alpini Principe di Piemonte di Borgo San Dalmazzo; in ottobre, a Firenze, la «Banda Carità» aveva consegnato ai tedeschi i coniugi ebrei Vittorio Sadun e Matilde Calò Sadun con i loro due figli Amiel Franco e Lya, di 13 e 12 anni (la Comunità israelitica di Firenze ha il più triste primato nella deportazione, e cioè quello di avere visto catturare, condurre in carcere e poi alla morte un numero altissimo di bimbi e di ragazzi, 23 su 248 vittime, il 9,27%).

### *Autunno 1943: inizia la deportazione degli ebrei italiani*

L'ordinanza del 1° dicembre 1943 codifica quindi un sistema che, sia pure in modo sporadico sebbene diffuso, è in atto da tempo. Da quel giorno e nei mesi della RSI vengono infatti deportati 8451 ebrei italiani e, di questi, soltanto 980 si salveranno. I morti, quindi, ammonterebbero a 7471 ma poiché ad essi vanno aggiunti i 292 ebrei uccisi in Italia o deceduti durante la detenzione nelle carceri e nei campi di concentramento italiani, il totale raggiunge la tragica cifra di 7763 vittime. E, con questo gregge, muoiono anche i pastori: il rabbino di Pisa Augusto Hasdà; il rabbino di Bologna Alberto Orvieto; il rabbino di Modena Rodolfo Levi; il rabbino di Venezia Adolfo Ottolenghi; il rabbino di Padova Eugenio Coen Sacerdoti; il rabbino di Firenze Nathan Cassuto.

Le «Transportlisten» compilate dai comandi SS e il «Kalendarium» di Auschwitz, che è conservato al «Service International des Recherches» di Arolsen, nella ex Germania Federale, hanno consentito di ricostruire il numero e la consistenza dei treni di deportati partiti dall'Italia. Se si escludono gli 837 ebrei (77 reduci) deportati direttamente da Trieste, che nel 1943-1945 era sotto l'amministrazione tedesca dell'«Adriatisches Küstenland», i convogli sono, complessivamente, quattordici:

- 1) Convoglio del 18 ottobre 1943, lunedì, da Roma, con almeno 1035 persone. Destinazione Auschwitz, 16 reduci;
- 2) Convoglio del 9 novembre 1943, martedì, da Firenze e Bologna, con almeno 400 persone. Destinazione Auschwitz, nessun reduce;
- 3) Convoglio del 21 novembre 1943, domenica, da Borgo San Dalmazzo (Cuneo) con almeno 350 ebrei, tutti stranieri fuggiti dalla Francia in Italia al momento dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Destinazione Auschwitz, 5 reduci;
- 4) Convoglio del 6 dicembre 1943, lunedì, da Milano e Verona con 600 persone almeno. Destinazione Auschwitz, 3 reduci;
- 5) Convoglio del 30 gennaio 1944, domenica, da Milano e Verona con almeno 700 persone. Destinazione Auschwitz, 21 reduci;
- 6) Convoglio del 19 febbraio 1944, venerdì, da Fossoli, vicino a Carpi (Modena), con 141 ebrei libici di nazionalità inglese. Destinazione Bergen Belsen, tutti tornati;
- 7) Convoglio del 22 febbraio 1944, martedì, da Fossoli con 650 persone. Destinazione Auschwitz, 23 reduci;
- 8) Convoglio del 5 aprile 1944, giovedì, da Fossoli, Mantova e Verona con 835 persone. Destinazione Auschwitz, 47 reduci;
- 9) Convoglio del 16 maggio 1944, mercoledì, da Fossoli con almeno 575 persone. Destinazione Auschwitz, 57 reduci. Su questo treno vi sono anche altre 163 persone, tra cui 141 libici inglesi: inviate a Bergen Belsen, torneranno in 158;
- 10) Convoglio del 19 maggio 1944, sabato, da Milano, con 35 persone. Destinazione Bergen Belsen, torneranno quasi tutti, in 31;
- 11) Convoglio del 26 giugno 1944, lunedì, da Fossoli e Verona con circa 1000 persone. Destinazione Auschwitz. Nessuna notizia precisa sui reduci, forse una quarantina;
- 12) Convoglio del 2 agosto 1944, mercoledì, da Verona con circa 300 persone. Destinazione Auschwitz, 28 reduci;
- 13) Convoglio del 24 ottobre 1944, martedì, da Gries (Bolzano) con almeno 150 ebrei. Destinazione Auschwitz, 15 reduci;
- 14) Convoglio del 14 dicembre 1944, giovedì, da Gries con almeno 80 ebrei. Destinazione Flossenburg e Ravensbrück, 4 reduci.

Le testimonianze presentate nel processo contro la ex SS Bosshammer, capo della sezione IV-B-4 del RSHA per l'Italia (era l'ufficio diretto da Eichmann), riferiscono in quali tremende condizioni si svolgono questi trasporti. Il convoglio da Fossoli, partito dalla stazione ferroviaria di Carpi la mattina del 22 febbraio 1944, è formato da 650 ebrei di ambo i sessi, fra cui molti ammalati gravissimi e – come ha testimoniato Primo Levi, che faceva parte di quel trasporto – anche una donna di 90 anni, moribonda. Sul treno – che ha dodici carri bestiame e una sola carrozza viaggiatori, occupata dalla scorta SS – il più giovane dei deportati è un bimbo di tre mesi; uno fra i più vecchi, un uomo di 75 anni, muore prima di giungere ad Auschwitz e la stessa sorte tocca ad altri due ebrei ultrasessantenni. Il convoglio si ferma una volta al giorno in aperta campagna e la scorta distribuisce pane, acqua e marmellata. Il treno arriva a destinazione dopo quattro giorni, la sera del 26 febbraio, alle 21. La selezione ha luogo l'indomani e 97 uomini e 29 donne entrano nel campo di Auschwitz come «idonei al lavoro»; gli altri 524 – fra cui tutti gli anziani e le madri con i loro bimbi vengono subito gassati. Dei 126

ebrei che hanno passato la selezione, torneranno quindici uomini e otto donne. Di fronte a questo quadro allucinante della «soluzione finale» in Italia occorre chiedersi quante e quali sono state le responsabilità, dirette e indirette, nello sterminio che, della discriminazione prima, e della persecuzione poi, è stata la logica, sebbene terribile, conseguenza.

### *L'ambiguità di Mussolini di fronte al problema ebraico*

Non sembra oggi accettabile che il fenomeno possa semplicemente ricondursi alla campagna antisemita de *La vita italiana* di Preziosi (l'immagine della «banca ebraica», dell'ebreo «usuraio» e dell'ebreo «anticristiano e massone»). Certamente, negli angoli più oscuri dell'irrazionalismo culturale italiano, valorizzati dal fascismo, fermentava da tempo una predisposizione all'antisemitismo: si trattava di un prolungamento dell'interventismo nazionalista del primo conflitto mondiale, del desiderio di assurde «purificazioni», della volontà dei «bagni di sangue» e dei giudizi intorno alla guerra come «igiene del mondo». D'Annunzio, e poi i Papini, i Prezolini, i Preziosi erano divenuti alfieri di queste correnti e ben presto cominciarono a puntare con sempre maggiore decisione contro il «marxismo corruttore», oltre che contro le «razze inferiori» e contro gli ebrei che «intaccano il monolitismo» del popolo italiano. In secondo luogo, all'interno stesso del fascismo, accanto a correnti orientate verso la costituzione di un regime di liberalismo ultraconservatore, esistevano altre tendenze molto più accese, ad esempio quella impersonata da Farinacci, assai rapidamente affascinato dalla durezza nazista nei confronti degli ebrei su scala addirittura mondiale.

La svolta imperialista del fascismo, l'alleanza politica e militare con la Germania (prima nella guerra d'Etiopia, poi in quella di Spagna) nonché la necessità di stornare l'opinione pubblica dai problemi della stretta economica e dai pesanti sacrifici per il riarmo, inducono Mussolini – che nei confronti degli ebrei, personalmente, è stato per vent'anni estremamente ambiguo – ad impostare, sulle premesse che abbiamo testé elencate, la propria politica antisemita, pur conoscendone con terribile precisione quale ne sarà l'atto ultimo.

Quando Mussolini sosterrà, nell'estate 1944, che gli ebrei, per lui «sono uomini come tutti gli altri; anzi, sotto certi aspetti, migliori degli altri. Ma a un dato momento Hitler mi fece il seguente ragionamento: "Voi siete il mio maestro perché la vostra dottrina è la mia, siete il mio alleato come io sono il vostro. Se in Italia gli ebrei continuano ad essere rispettati e onorati, voi sconfessate indirettamente di fronte al mondo la mia opera principale". La base delle alleanze sono le reciproche concessioni e non è possibile cedere solamente quello che fa piacere. Tuttavia ho abbaiato molto, perché il rumore giungesse alla Cancelleria, ma ho morsicato poco», dirà una menzogna: a quell'epoca, e da almeno due anni, egli sa già in ogni dettaglio quale sorte tocca all'ebreo deportato, così come testimoniano due documenti conservati all'archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano.

Il primo, su carta intestata «Ministero degli Affari Esteri – Gabinetto» e datato Roma 21 agosto 1942 – XX, è un «appunto per il Duce». Dice: «Bismarck ha dato comunicazione di un telegramma con il quale questa Ambasciata di Germania viene richiesta di provocare istruzioni alle competenti Autorità Militari italiane in Croazia affinché anche nelle zone di nostra occupazione possano essere attuati i provvedimenti divisati da parte germanica e croata per un trasferimento in massa degli ebrei di Croazia nei territori orientali. Bismarck ha affermato che si tratterebbe di varie migliaia di persone ed ha

lasciato comprendere che tali provvedimenti tenderebbero, in pratica, alla loro dispersione ed eliminazione. L'ufficio competente fa presente che segnalazioni della R. Legazione a Zagabria inducono a ritenere che, per desiderio germanico, che trova consenziente il Governo ustascia, la questione della liquidazione degli ebrei in Croazia starebbe ormai entrando in una fase risolutiva. Si sottopone, Duce, quanto precede per le Vostre decisioni». Nella parte superiore del foglio, a matita blu, sono scritte tre parole di pugno del duce: «Nulla osta – Mussolini».

Il secondo documento, che si fa risalire all'autunno 1942, è intestato «Ministero degli Affari Esteri – Gabinetto A.P. – Croazia», ed è un generico «appunto». Dice: «Il generale Pieche riferisce risultargli che gli ebrei croati della zona di occupazione tedesca deportati nei territori orientali sono stati eliminati mediante l'impiego di gas tossico nel treno in cui erano rinchiusi». Sopra questo documento è tracciato un circoletto a matita blu seguito da tre parole: «Visto dal Duce».

### *Le leggi razziali rimangono in vigore*

È da ritenere quindi che ai massimi dirigenti della crepuscolare repubblica di Salò dovesse essere ben chiaro che il destino degli ebrei italiani, se ulteriormente discriminati e perseguitati, non avrebbe potuto essere sostanzialmente diverso da quello dei loro correligionari croati. Già la stessa creazione nel 1942, a Trieste, Ancona, Milano e Firenze, dei sinistri «Centri per lo studio del problema ebraico», appare, più che un dichiarato strumento di propaganda antisemita e di penetrazione ideologica, una vera e propria base operativa per l'identificazione e la localizzazione degli ebrei italiani sicché, dopo l'8 settembre, con l'occupazione nazista, i nominativi e i documenti anagrafici raccolti «a scopo di studio» da questi Centri diventano la condanna a morte per centinaia e centinaia di israeliti (ma bisogna aggiungere, per dovere di giustizia, anche le responsabilità di Vittorio Emanuele III e di Badoglio: il primo che, bigio e ambiguo come sempre, non accetta il suggerimento di Dino Grandi, nella notte del 25 luglio 1943, di sopprimere «motu proprio» le leggi razziali; il secondo che, durante i 45 giorni del suo governo, non fa distruggere gli elenchi degli ebrei conservati nelle questure e, pur incaricando il ministro Guardasigilli di «eliminare dal Codice i tratti caratteristici dell'ideologia fascista», dimentica il «tratto caratteristico» più infame e ignobile, quello razzista, sicché non vengono dichiarati nulli i cinque decreti legge, le quattro leggi e i sei articoli introdotti nel Codice civile nel 1939 in cui si compendia la legge razziale).

Ma con la Costituente di Verona la politica antisemita del fascismo di Salò subisce una spinta determinante e aberrante verso una legislazione spietata, quale – come sottolinea Eucardio Momigliano – «non si registrò mai in alcun rapporto fra le nazioni». Taluni storici hanno ritenuto, e ritengono tuttora che, con l'approvazione di quel nefasto punto 7 il quale, come s'è visto, dichiarava gli ebrei «nemici», l'intenzione di Mussolini e dei moderati (Buffarini Guidi, ad esempio), fosse quella di «concentrare sino alla fine della guerra tutti gli ebrei [...] e di rinviare la soluzione della questione a guerra finita».

Il figlio del ministro Buffarini Guidi, Glauco, pubblicando nel 1970 alcuni documenti inediti dell'archivio del padre, afferma che suo padre si era deciso a diramare l'«Ordine di polizia numero 5» soltanto «per evitare che gli ebrei potessero essere rastrellati dai tedeschi».

A riprova di questo assunto, Glauco Buffarini Guidi cita due fatti: 1) una decina di giorni dopo la diramazione della circolare, il 10 dicembre 1943, il provvedimento restrittivo riguardante gli israeliti viene attenuato con l'esclusione dall'internamento degli ebrei

puri italiani malati gravi e dei vecchi oltre i 70 anni; 2) il 20 gennaio 1944 il ministro Buffarini Guidi ordina al proprio capo di Gabinetto, console Pagnozzi, di prendere contatto col feldmaresciallo Kesselring per chiedergli di dare disposizioni a tutti i comandi da lui dipendenti «onde consentire agli ebrei di poter permanere nei campi [di concentramento] italiani».

I documenti ritrovati in questi ultimi anni e le ricerche compiute dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano e dagli Istituti storici della Resistenza di Milano, Torino, Firenze e Modena permettono di rivedere, almeno parzialmente, talune di queste affermazioni e conclusioni. Premesso che Mussolini, come sappiamo, non ignorava il pericolo mortale cui andavano incontro gli ebrei una volta internati, un documento fascista contraddice la tesi del presunto «moderatismo» dei dirigenti di Salò. Si tratta di una circolare «riservata e urgente» della questura di Firenze, che, in data 14 dicembre 1943, a firma Manna, comunica ai dipendenti commissariati di pubblica sicurezza i provvedimenti da adottare nei confronti degli ebrei «giusta ordini superiori» – specificava – e «di intesa col competente Comando della Polizia tedesca».

Il ministero dell'Interno della RSI, quindi, concerta l'internamento degli israeliti italiani d'accordo con le SS – l'organismo che, in maniera specifica, svolge compiti di persecuzione razziale – ma, curiosamente, volendo ottenere che questi ebrei possano rimanere nei campi italiani evitandone così lo sterminio, non si rivolge più alle SS ma all'uomo sbagliato, cioè al comandante tedesco del teatro di guerra mediterraneo, il quale – in fatto di deportazioni di ebrei – è poco probabile possa dare ordini ad Eichmann che, come dirà la sentenza di Gerusalemme, «è il superiore di se stesso».

Che poi la circolare di Buffarini Guidi rimanga lettera morta, lo conferma un altro documento relativo alla deportazione da Venezia, nell'aprile 1944, degli ebrei vecchi oltre i 70 anni e dei malati gravi ricoverati alla «Casa di riposo israelitica». Su una ventina di nomi che abbiamo scelto a caso fra i deportati alla morte, se ne trovano tredici rientranti nelle condizioni che avrebbero invece dovuto salvarli: tre donne di 70 anni, 81 e 83 anni dieci uomini fra i 72 e gli 81 anni.

### *La caccia agli ebrei*

Un caso emblematico è quello di Mantova che è, probabilmente, la prima città dove viene applicato immediatamente l'«Ordine di polizia numero 5». Già alle ore 14 del 1° dicembre, infatti, la polizia italiana circonda l'edificio della Comunità israelitica di via Gilberto Govi 11 che comprendeva la Sinagoga, il ricovero per persone anziane e l'asilo dei bimbi. Tutti gli ingressi sono bloccati. Il segretario della Comunità, Davide Tedeschi, convocato in questura, viene a sapere che si deve istituire a Mantova un campo di concentramento per ebrei: a questo scopo è stata scelta dalle autorità fasciste la Pia Casa di Ricovero israelitica che prenderà il nome di «Campo provinciale di concentramento ebraico».

Il segretario è munito di un lasciapassare valido fino alle ore 19 e gli si dice che, in seguito, l'amministrazione del campo verrà affidata ad un commissario prefettizio (cosa che, in effetti, avvenne). In pochi giorni affluiscono alla Pia Casa di Ricovero più di un centinaio di ebrei rastrellati nella zona: a metà dicembre gli israeliti concentrati sono 121 di cui 47 uomini, 64 donne e 10 bimbi, compreso il dottor Silvio Mortara, primo presidente della Corte d'Appello di Milano (polizia e carabinieri, in quelle settimane, sono efficientissimi. Il 29 dicembre 1943 il ministero dell'Interno annuncia per lettera al

comandante del campo di concentramento di Fossoli, da dove partono i convogli per la Germania, l'arrivo di 827 ebrei, di cui 500 da Firenze, 163 da Venezia, 51 da Milano, 37 da Aosta, 30 da Varese, 14 da Forlì, 14 da Rieti, 10 da Ancona e 3 da Torino).

Dal campo di Mantova vengono deportati direttamente in Alta Slesia parecchi ebrei che hanno oltrepassato il limite di età fissato dalla seconda (e già citata) circolare di Buffarini Guidi: Luciano Castelbolognesi di 76 anni; Beatrice Finzi di 77 anni; Edvige Sommer di 71; Paride Sinigaglia di 76; Ebe Melli di 72. La scelta degli internati da deportare è compiuta da un maresciallo, un brigadiere e due agenti della locale questura. Il trasporto per la Germania parte il 5 aprile 1944: l'ebreo più anziano è una donna, Vittoria Foà, nata a Cortemaggiore il 16 agosto 1860 e che quindi ha 84 anni; il più giovane è una ragazza quindicenne, Luisa Levi, di Samuele, nata a Mantova il 10 novembre 1929. Come testimonianza di quella razzia di innocenti, anche secondo le circolari di Buffarini Guidi ci è rimasto soltanto il registro del campo di concentramento di Mantova; accanto ad ognuno dei nomi degli ebrei deportati il documento reca una semplice ma sinistra parola: «Trasferito».

L'internamento degli ebrei italiani deciso il 1° dicembre 1943 non è, quindi, la «politica del minor male razziale», come affermano ancora oggi alcuni autori, ma una vera e propria persecuzione programmata. Il «boia delle Ardeatine», Kappler, testimoniando al processo contro Eichmann, dirà che a Roma le autorità fasciste «avevano dato ordine alla polizia, agli iscritti al partito e persino ai civili, di arrestare tutti gli ebrei che potessero trovare»; una sentenza emessa nel 1947 dalla Corte d'Assise di Roma contro imputati italiani stabilirà che, durante l'occupazione nazista, esistevano nella capitale sei bande che si occupavano «sia della cattura degli ebrei che del sequestro dei loro beni» e che i componenti di queste squadre venivano ricompensati con un premio in denaro per ciascun israelita catturato: 5000 lire ogni uomo; 2000 lire ogni donna; 1000 lire ogni bambino (una israelita emiliana, Ada Basevi Cesana, madre del più giovane partigiano d'Italia, il tredicenne Franco Cesana, caduto in combattimento, ha testimoniato: «Un giorno dell'autunno 1943, contro il portone esterno della mia casa, i fascisti affissero un manifesto dove c'era scritto che si cercava la famiglia Cesana e chi avesse dato informazioni utili sarebbe stato premiato con 20.000 lire. Ricordo che a quell'epoca davano 5000 lire per ogni ebreo catturato... »).

Strumenti per questa «caccia all'ebreo» sono – a Roma come del resto in qualsiasi altro capoluogo italiano – gli elenchi nominativi degli israeliti. Compilati già nel 1938-1939, all'epoca dell'applicazione delle leggi razziali e conservati negli uffici anagrafe e nelle questure, vengono aggiornati in continuazione: quello di Milano, ritrovato nel 1967, era a stampa e conteneva 7482 nominativi completi di paternità, generalità della madre, luogo e data di nascita, stato civile, residenza, professione, richiami sui parenti ed eventuali mutamenti d'indirizzo. Proprio grazie a queste liste dettagliate, dopo la «grande razzia» di Roma del 16 ottobre 1943, i fascisti della capitale riescono ad arrestare e deportare alla morte, in otto mesi, altri 1086 ebrei, escludendo da questa cifra i 75 (o 78) assassinati dalle SS alle Fosse Ardeatine: un «record» che supera di gran lunga quello della stessa Gestapo perché compiuto senza i mezzi, in uomini e denaro, di cui disponevano invece i tedeschi e «lavorando» in condizioni molto più difficili.

*Fossoli, l'«anticamera» per Auschwitz*

In sostanza, quindi, la decisione di Salò di internare gli ebrei è, come ha scritto Guido Valabrega, «la più crudele e feroce disposizione della persecuzione ebraica» e, senza dubbio, rappresenta uno dei patti che rinsaldano – dopo l'8 settembre 1943 – la nuova alleanza fra repubblicani e nazisti. Testimonianze fino a ieri inedite rivelano che i trasporti di ebrei dall'Italia ai campi di sterminio sono spesso accompagnati, fino ad Auschwitz, non soltanto dai tedeschi ma anche da reparti delle diverse polizie della RSI, Brigate nere, Carabinieri e Guardia Nazionale Repubblicana (l'israelita Frida Misul in Rugiardi, livornese, ha comunicato a chi scrive che il suo convoglio, partito da Fossoli nel maggio 1944 con destinazione Auschwitz, era scortato «da uomini delle SS e da elementi fascisti e delle Brigate nere» i quali, durante il viaggio, «preferivano gettare ai cani gli avanzi del loro cibo piuttosto che passarli a noi»).

Durante i venti mesi della repubblica di Salò il numero degli ebrei arrestati e deportati varia, mese per mese, in modo instabile, da una media di 600 al mese nel periodo settembre-dicembre 1943 alle punte altissime dell'estate 1944 (1000 a giugno; 1800 in luglio) scendendo poi al centinaio del dicembre successivo. Dai campi di concentramento provinciali – organizzati dalla RSI ad Asti, Mantova, Borgo San Dalmazzo (Cuneo), Po Vecchio (Padova), Servigliano (Ascoli Piceno), Sforzacosta (Macerata) ecc. – gli ebrei vengono trasferiti a Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, vera e propria «anticamera della morte»: in questo campo di concentramento, che ha già ospitato 5000 prigionieri di guerra inglesi e che funziona ininterrottamente per undici mesi, dall'8 settembre 1943 al 1° agosto 1944, e da dove partono i convogli diretti in Germania, i deportati ebrei vivono in dieci delle trenta baracche, quelle dal numero 1 al numero 10 (le altre sono occupate dai detenuti «politici»): costruite in muratura, pavimento di mattoni, tetto di cartone catramato e «castelli» di legno per letti, possono contenere ciascuna dagli 80 ai 100 reclusi ma nel giugno del 1944, in una sola baracca, vi sono stipati più di 200 ebrei.

### *La Risiera di San Sabba*

A Fossoli vengono raccolti anche gli ebrei detenuti nei «raggi» speciali delle carceri dei vari capoluoghi (Regina Coeli a Roma, Murate per gli uomini, Santa Verdiana per le donne a Firenze, Marassi a Genova, Nuove a Torino, San Vittore a Milano, San Giovanni in Monte a Bologna). Unica eccezione è costituita dagli ebrei arrestati a Trieste e nell'«Adriatisches Küstenland», la zona italiana della Venezia Giulia posta d'autorità dai tedeschi sotto la propria amministrazione politica, civile e militare. Lì gli ebrei arrestati vengono quasi tutti inviati in Germania con almeno ventidue convogli in tredici mesi, dal 9 ottobre 1943 al 1° novembre 1944. Soltanto una cinquantina vengono uccisi nella Risiera di San Sabba. La «piccola Auschwitz italiana»: secondo i complicati organigrammi nazisti per la «soluzione finale», lo sterminio fisico degli ebrei non è di competenza degli uffici delle SS ma delle autorità centrali del Reich e dei loro famigerati campi e solo per casi particolari di persone malate o intrasportabili – come ha rivelato lo storico Carlo Schiffrer, di Trieste – l'esecuzione avviene alla Risiera.

Le condizioni in cui vivono gli ebrei nelle prigioni di Salò sono talmente crudeli da spingere talvolta le vittime al suicidio: soltanto a San Vittore, e nel limitato periodo fra l'11 e il 23 dicembre 1943, due ebrei si tolgono la vita gettandosi dal terzo piano all'interno del carcere e due donne ebraiche, una straniera e una signorina Calabresi, si impiccano a Firenze in una cella del Santa Verdiana. Agli ebrei chiusi a San Vittore vengono negati anche i pochissimi diritti concessi agli altri detenuti, «politici» e

«comuni»: l'ora d'aria in cortile, la possibilità di ricevere pacchi, la corrispondenza con le famiglie, l'assistenza medica e l'acquisto di generi alimentari o di conforto allo spaccio del carcere.

La persecuzione che, con questi metodi spietati, si abbatte sul piccolo ed inerme gruppo ebraico italiano è resa ancora più grave dalla confisca dei beni, decisa un mese dopo l'ordinanza di internamento – col decreto del duce del 4 gennaio 1944.

### *Salò confisca i beni degli ebrei*

«Con tali provvedimenti», annota Guido Fubini, «gli ebrei venivano sottoposti ad una condizione peggiore di quella dei cittadini di Paesi dichiaratamente in guerra con l'Italia, protetti dalle norme del diritto internazionale e per i quali la legge italiana di guerra prevedeva, di regola, non la confisca dei beni ma il solo sequestro dei beni: agli ebrei [italiani] veniva infatti negato non solo il diritto di avere, ma anche di essere. I provvedimenti della Repubblica Sociale toglievano loro anche la tutela giuridica del diritto alla vita».

Le confische – che il decreto rende «immediatamente eseguibili» e per le quali non ammette opposizioni né in via amministrativa né in via giudiziaria – vengono compiute con estremo rigore e con una attentissima ricerca e non risparmiano nessuno: in provincia di Pavia viene confiscato al professor Dino Provenzal, preside di liceo, il deposito bancario di 11 lire e 50 centesimi; a Vicenza è confiscato, il 23 marzo 1944, il libretto a risparmio n. 3165, appartenente all'ebreo Giuseppe Korian, con un deposito di 4 lire e 35 centesimi. Giusta l'art. 1, comma c) del decreto 4 gennaio i capi delle province confiscano anche le pensioni, da quella di 153 lire al mese di cui godeva Temistocle Jona, di Pavia, aiuto di chimica all'Università, a quella dell'ingegnere capo del Genio Civile, Emilio Segrè (1363 lire mensili).

Anche nel caso delle confische, alcuni studiosi ritengono che i provvedimenti di Salò erano determinati soprattutto dalle precarie condizioni finanziarie in cui versava la repubblica di Mussolini e che il decreto del 4 gennaio 1944 era un espediente per procurare un poco di ossigeno alle esauste casse fasciste. Tuttavia, se si tiene conto che fra la fine del 1943 e il 31 dicembre 1944 agli ebrei italiani vengono confiscati beni per circa due miliardi e 700 milioni (di allora) e altre proprietà valutate sul miliardo ma che la quota mensile del «contributo di guerra» pretesa dalla Germania è di 10 miliardi (il ministro fascista Pellegrini-Giampietro la calcola addirittura in 17 miliardi), è evidente che i quattro-cinque miliardi rapinati agli ebrei, e del resto non tutti in liquidi, erano una goccia nel mare: in realtà le confische rappresentano la mossa conclusiva per la deportazione poiché, spogliati dei loro beni anche i più miseri, braccati da ogni polizia, costretti a vivere alla macchia, gli ebrei italiani non hanno più vie di scampo.

### *Una responsabilità tremenda per la RSI*

Sono queste, a grandi linee, le conseguenze ultime dell'«Ordine di polizia numero 5». Che la circolare di Buffarini Guidi non fosse, in realtà, destinata, come taluni sostengono, «ad evitare che gli ebrei italiani potessero essere rastrellati dai tedeschi», è dimostrato dagli atti del processo contro Bosshammer. Da essi risulta, senza possibilità di equivoci, come il suo ufficio di Verona fosse in grado di disattendere tutte le disposizioni ufficiali della RSI in materia razziale: per esempio, non solo arrestando ma

anche deportando gli stessi ebrei misti e coniugi di matrimoni misti in precedenza discriminati da Buffarini Guidi e tutto questo senza provocare la minima incrinatura nei rapporti italo-tedeschi. Ciò significa che l'adesione di Salò ai piani nazisti per la «soluzione finale» in Italia è almeno a livello di governo: non diversamente si può spiegare la visita ufficiale compiuta, fra il giugno e il luglio 1944, dal ministro Buffarini Guidi al campo di concentramento di Fossoli che, dall'inizio alla fine, è diretto e amministrato dalle SS. E non è un caso che il 24 luglio 1944, Giovanni Preziosi – diventato sotto la RSI «Ispettore generale per la Razza» – richiesto dal capo della provincia di Verona di un intervento per far liberare da Fossoli l'ebreo avvocato Jenna, sposato con una ariana, risponda che «non è sua competenza la decisione del rilascio». Tale è la tragedia degli ebrei italiani sotto Salò, vittime innocenti sacrificate prima alle utopie razziste e imperiali di Mussolini, e poi sull'altare di una scellerata «ragione di Stato» che, già nell'ottobre-novembre 1943, faceva scrivere a *Il Popolo di Alessandria* questa terribile parola d'ordine: «È l'ebreo che si deve eliminare». Proprio da Alessandria, una Comunità comprendente anche Acqui ed Asti, vengono deportati 31 ebrei e uno solo potrà fare ritorno. Dei sedici ebrei di Casale Monferrato nessuno sopravvive, e così sarà dei ventinove portati via da Saluzzo, dei 45 deportati di Gorizia, dei 58 di Merano, dei 14 di Modena e Reggio Emilia, dei 12 di Napoli, dei 23 di Parma, dei 40 di Udine, dei 24 di Vercelli, dei 30 di Verona. Ad Ancona sono prelevati dieci ebrei e se ne salverà uno. A Bologna i deportati che troveranno la morte sono 84, cioè il 10 per cento dei membri di quella Comunità. Degli 87 ebrei deportati da Ferrara cinque si salveranno ma da Firenze e Siena – dove ne vengono razzati 263 – soltanto nove rientreranno in Italia. Fiume ha 258 deportati e 22 superstiti; Genova e La Spezia, con 244 deportati complessivi, ne vedranno tornare dodici. A Livorno, su 93 deportati, se ne salveranno 15; a Mantova, su 39, uno solo. Degli 896 ebrei deportati di Milano, ne torneranno 50; a Pisa i deportati sono 9 e un solo superstite. Da Roma e da Rodi, complessivamente, vengono deportati 3394 ebrei e si conosce soltanto il numero degli scampati romani: 105. Torino ha 407 ebrei e 31 superstiti; degli 837 ebrei triestini ne torneranno 77; dei veneziani 15. Con ragione Piero Caleffi ha scritto: «Ne fossero o no coscienti, i fascisti erano stati gli anticipatori del campo di sterminio».

## Giovanni Preziosi, il «mangiaebrei» del fascismo

«Ho vissuto tutta la mia vita per la grandezza della Patria. Seguì Mussolini perché vidi in lui l'uomo che alla Patria poteva dare grandezza. Dopo il 25 luglio sperai ancora. Oggi che tutto crolla non so fare nulla di meglio che non sopravvivere. Mi segue in questo atto colei che ha condivisa tutte le mie lotte e tutte le mie speranze. Di questo, un giorno, nostro figlio Romano ne andrà orgoglioso». È il messaggio di addio che Giovanni Preziosi scrive a Milano la notte del 26 aprile 1945 nell'alloggio dell'ingegner Ottolini, che l'ha ospitato in corso Venezia 25. Qualche minuto più tardi, Preziosi, assieme alla moglie, si getta dalla finestra della camera – nella quale dorme, ignaro, Romano, che ha 9 anni – sita al quinto piano e che si affaccia sul cortile interno del palazzo. L'indomani mattina, 27 aprile, i due corpi vengono raccolti, senza una immediata identificazione, da un'ambulanza e trasportati all'obitorio. In corso Venezia, a quell'ora, giacciono numerosi cadaveri di gente assassinata o caduta in combattimento. È un cronista del *Corriere della Sera* a scoprire per primo e a riconoscere il corpo di Preziosi nella camera mortuaria. Scompare così l'alfiere dell'antisemitismo italiano, la Cassandra inascoltata della repubblica di Salò che perfino in Germania si era acquistata una fama attribuita soltanto a Julius Streicher, quella di «Judenfresser», di «mangiatore di ebrei».

Preziosi, primogenito di sei figli, nasce a Torella dei Lombardi (Avellino) il 28 ottobre 1881 da Aniello Preziosi, piccolo possidente del luogo, e da Antonia Bellofatto. Cresciuto in una famiglia borghese di formazione cattolica, Preziosi si laurea in filosofia e prende gli ordini religiosi a Napoli: aspira a diventare missionario dell'Opera Bonomelli ma viene ridotto allo stato laicale nel 1911-1912. Già autore di studi sull'emigrazione (1904), dopo un breve soggiorno in America inizia a Roma (1913) la pubblicazione della rivista *La vita italiana* destinata a durare sino al crollo della repubblica di Salò.

Nazionalista durante la Prima Guerra Mondiale (è curioso rilevare che, fra le carte della segreteria particolare del Duce 1943-1945, conservate all'Archivio di Stato in Roma, si trovi anche un lungo giudizio politico-letterario, anonimo ma evidentemente preparato per Mussolini, su un libro antitedesco di Preziosi che risale al 1915, *La Germania alla conquista dell'Italia*), nel 1917, con Maffeo Pantaleoni, Giovanni Preziosi promuove la costituzione del fascio parlamentare di difesa nazionale. Più tardi aderisce al fascismo e contribuisce ad elaborarne il programma economico. Al principio degli Anni Venti è direttore di due giornali di Napoli, *Il Mezzogiorno* e *Roma*. Il 14 dicembre 1921 sposa Valeria Bertarelli, vedova, che ha un figlio, olimpionico di nuoto, morto diciannovenne di tubercolosi: dopo la tragica scomparsa del giovane, i coniugi Preziosi, nel 1936, adottano un bimbo a Roma, cui danno il nome di Romano.

### **È convinto che esista l'«internazionale ebraica»**

È attorno al 1920 che Preziosi scopre la «congiura ebraica mondiale» ed è di quest'epoca la sua amicizia con Farinacci e, in seguito, l'alleanza fra *La vita italiana* e il *Regime fascista*, alleanza che non dura a lungo perché Preziosi, freddo intellettuale fanatico, finirà per rinfacciare a Farinacci le sue compromissioni con la massoneria contro la quale egli ha «lottato infaticabilmente per tutta la vita». Preziosi comincia la sua polemica antisemita su *La vita italiana* sostenendo la tesi dell'esistenza di una «internazionale ebraica»: il ben noto falso storico *I protocolli dei Savi anziani di Sion*,

uscito nel 1920 in lingua tedesca, diviene per Preziosi – come nota Renzo De Felice – «il suo pressoché unico cavallo di battaglia»: così come dopo la «pace mutilata» di Versailles Preziosi ha scritto che «Lloyd George è di origine ebraica, Wilson è nelle mani degli ebrei e Clemenceau è legato a tutta una banda di israeliti», così durante la Seconda Guerra Mondiale attribuisce agli ebrei lo scoppio del conflitto e il sabotaggio delle forze armate dell'Asse.

Nominato da Mussolini ministro di Stato nel 1942, al crollo del fascismo si trova per caso in Germania per una visita e là rimane un mese, incontrando più volte Goebbels, Streicher e anche Hitler (il quale, secondo l'ex segretario particolare di Preziosi, Francesco Esposito, di Napoli, avrebbe per qualche tempo cullato l'idea di metterlo a capo d'un governo provvisorio dell'Italia). Sotto Salò Preziosi prosegue la sua folle battaglia ideologica «contro giudei e massoni», ossessionato dall'idea che essi si siano infiltrati ovunque, anche fra i massimi dirigenti della RSI, come Buffarini Guidi e compreso Farinacci il cui razzismo è solo una tattica e non una convinzione e la cui spregiudicatezza è tale che, richiesto dai tedeschi di consegnare la lista dei 53 ebrei di Cremona, lo fa ma solo dopo avere avvertito le famiglie israelite di mettersi in salvo. A Preziosi, con la RSI, le delusioni non mancano. Un suo progetto di decreto legge del 3 agosto 1944 sulle «limitazioni civili alle quali sottoporre tutti i massoni ed ex massoni» è bocciato attraverso un astuto intervento di Buffarini Guidi presso il duce; un'altra proposta, quella di creare una «superpolizia razziale» che abbia addirittura il potere di fermo giudiziario di «qualsiasi suddito della Repubblica Sociale Italiana» senza subire controlli da parte della magistratura, finisce nel dimenticatoio. Tutto quello che Preziosi ottiene, oltre alla nomina di Ispettore Generale per la Razza, è la costituzione di un suo ufficio apposito.

In realtà, tutta l'opera antisemita di Preziosi risulta inutile e folle: le sue teorie sul sangue e sulla razza il nazifascismo le ha usate in termini prettamente opportunistici e utilitaristici ma il Paese, sostanzialmente, le ha respinte, incapace – per cultura, per sensibilità, per tradizione – di farne un'ideologia, qualcosa in cui l'italiano possa credere, come invece è avvenuto in tutte le nazioni di lingua tedesca.

Giuseppe Mayda

## Friedrich Bosshammer, l'incaricato della «soluzione finale» in Italia

Il supertecnico della deportazione degli ebrei italiani, la SS Friedrich Robert Bosshammer, è un renano di media statura, bruno, molto colto, nato ad Opladen il 20 dicembre 1906 e figlio di un dirigente delle ferrovie tedesche. Laureato in giurisprudenza nel 1931, Bosshammer tenta la carriera nella magistratura ma viene respinto. Sono gli anni dell'ascesa del nazismo al potere e il giovane avvocato – ambizioso, duro, capace – si iscrive alla Hitlerjugend e viene ammesso all'ufficio legale del «Gau» di Düsseldorf.

Da questo momento la sua carriera di burocrate della persecuzione antiebraica non ha sosta; il nome di Bosshammer – per quanto ignoto in Italia nei mesi della repubblica di Salò – diventa simbolo di sterminio quando le carte segrete dell'ufficio di Eichmann vengono rivelate. Ma seguiamo, momento per momento, la sua ascesa al rango di «persecutore numero uno degli ebrei italiani».

Nel 1936 Bosshammer si sposa (in seguito divorzierà e convolerà a seconde nozze: segno di distinzione nell'«universo SS»); l'anno seguente entra a far parte dell'organizzazione SS di Aachen. Nel 1940 diventa ispettore del Sicherheitsdienst di Wiesbaden col grado di tenente (Obersturmführer SS) sicché il 9 gennaio 1942 è

trasferito al RSHA di Berlino e assegnato all'ufficio IV-B-4 di Eichmann come «relatore sul problema ebraico» e consigliere di governo.

### **Eichmann lo manda in Italia «per mettere le cose a posto»**

Non è un caso, probabilmente, che l'arrivo di Bosshammer al RSHA (l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, cioè la superpolizia dello Stato nazista) coincida proprio con la conferenza di Grosse Wannsee, a Berlino, convocata per codificare lo sterminio degli ebrei europei.

Sta di fatto, però, che, conoscendo inglese e francese, Bosshammer viene anche incaricato della cosiddetta «Antigruepropaganda», cioè della «contropropaganda crudeltà» (con cui i nazisti tentavano di confutare le accuse della stampa e della radio alleate che denunciavano crimini di guerra e contro l'umanità del Terzo Reich). Come «relatore sul problema ebraico», Bosshammer – fin dalla primavera del 1942 – cura i dettagli e i piani della «soluzione finale» in Bulgaria, Romania e Slovacchia.

Tuttavia, Bosshammer non arriverebbe in Italia se Eichmann, scontento del modo con cui la SS Dannecker ha condotto la deportazione degli ebrei di Roma (ottobre 1943), non lo convocasse d'urgenza a metà del gennaio 1944 perché programmi la «soluzione finale» anche in Italia.

Eichmann gli dà queste istruzioni: «Vada lei, per favore, a mettere a posto le cose laggiù». Insediatosi a Verona presso il comando della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza (BdS Italien) con la qualifica di «relatore per gli affari ebraici» ma agendo in realtà, in modo del tutto indipendente per quanto concerne l'identificazione e la deportazione degli ebrei, Bosshammer costituisce una rete di comandi e di posti avanzati (Aussenkommando e Aussenposten) tale da consentirgli un minuzioso controllo sia delle questure che delle carceri di tutte le province della RSI.

Uno dopo l'altro i registri con i nomi degli ebrei, compilati nel 1938 per il famigerato censimento fascista della Demografia e Razza, finiscono inesorabilmente sul tavolo di Bosshammer ed egli, su quella base, conduce i rastrellamenti e le catture per tutto il 1944 e l'inizio del 1945.

### **Viene ritenuto il responsabile diretto della morte di 3496 ebrei italiani**

Scoperto e arrestato nel 1968 a Wuppertal, nella Germania occidentale, Bosshammer – che ha ripreso ad esercitare, seppure con scarso profitto economico, la professione forense – viene processato nel 1972 dalla Corte d'Assise di Berlino Ovest sotto le accuse di correttezza (*Mittäter*) e collaborazione (*Beihiefer*) nella deportazione di 3496 ebrei italiani oltre a diverse migliaia di ebrei romeni, bulgari e slovacchi. La sentenza contro di lui viene emessa l'11 aprile 1972: l'imputato è riconosciuto colpevole di assassinio (*mord*) e concorso in assassinio per avere ucciso, fra l'altro, «per bassi motivi, in modo perfido e crudele, un numero imprecisato di ebrei italiani» (che, secondo i calcoli del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, dovevano essere «almeno 3496»).

I giudici berlinesi infliggono all'imputato la massima pena prevista dal codice tedesco, l'ergastolo. Nel verdetto dicono che «Bosshammer nel suo zelo è andato oltre gli ordini impartitigli. I motivi? L'odio di razza e il desiderio di fare carriera. Egli non può, come altri suoi colleghi, affermare di avere solo ubbidito agli ordini e di avere ignorato la fine cui andavano incontro i suoi prigionieri. Non ci sono scusanti». E l'accusa contro Bosshammer ribadisce questo concetto citando una dichiarazione di Eichmann al processo di Gerusalemme: «Nel mio ufficio, tutti sapevano tutto; non era possibile nascondere quelle cose là».

Dopo la sentenza la SS Bosshammer rimane in carcere soltanto qualche mese; è ammalato di cancro e a novembre, su consiglio dei medici, viene liberato. Gli resta

pochissimo da vivere: il «boia degli ebrei italiani» muore infatti a Berlino il 17 dicembre 1972, a 64 anni.

Giuseppe Mayda

## La razzia di Roma del 16 ottobre 1943

Nel gergo della Gestapo, Eichmann lo chiamava «Samstagschlag» «sorpresa del sabato», il colpo sferrato agli ebrei proprio nel giorno della settimana che, per tradizione religiosa, essi dedicano al riposo. A Trieste la prima deportazione di ebrei avviene il 9 ottobre 1943, sabato e giorno di Kippur; la prima razzia di ebrei nel tempio israelitico di Firenze avverrà il sabato 6 novembre successivo e si ripeterà, ancora un sabato, il 27 novembre. Ora, nell'alba piovosa di quest'altro sabato, 16 ottobre 1943, i tedeschi a Roma circondano l'ex ghetto fra il Portico d'Ottavia, via Arenula, via della Reginella, via Santa Maria del Pianto, via Catalana, Lungotevere Cenci, piazza Mattei, via Tribuna di Campitelli, via Sant'Angelo in Pescheria, via dei Funari, piazza Santa Elena, via dei Falegnami, piazza Costaguti, via del Progresso e piazza Cenci, penetrano nelle modeste case di Rione Campitelli e dei vicini quartieri di Regola e di Trastevere e arrestano 1259 ebrei di ogni età e condizione: 363 uomini (l'11,04%) e 896 donne e bimbi (88,96%) rinchiudendoli in una scuola militare nell'attesa di deportarli allo sterminio.

Più tardi, dopo un meticoloso esame delle carte di identità e di altri documenti di riconoscimento, le SS rimettono in libertà 252 persone: coniugi e figli di matrimoni misti, i coinquilini e il personale di servizio ritenuti «ariani» e gli ebrei stranieri (uno è della Città del Vaticano). Il lunedì 18, 1007 deportati – compresa una donna cattolica che, per non abbandonare un orfanello ebreo affidato alle sue cure, vuole volontariamente seguire la sorte del gruppo – sono caricati su un treno merci per il loro ultimo viaggio, quello con destinazione Auschwitz. Nessuno dei bimbi si salverà; torneranno soltanto 14 uomini e una donna.

Il medico viennese dottor Otto Wolcken – che, prigioniero ad Auschwitz, annotava statistiche segrete sull'arrivo dei treni dei deportati – ha testimoniato che venerdì 22 ottobre 1943 entrarono nel campo di sterminio 617 uomini di Roma e di questo nucleo 468 furono immediatamente gassati.

L'indomani, 23 ottobre, vi è la selezione di altri due gruppi; del primo vengono immatricolate 47 donne, del secondo 48 uomini.

### **All'alba arrivano i camion neri delle SS**

Il rastrellamento del 16 ottobre 1943 ha inizio alle 5.30 del mattino. Pattuglie composte da due a sei militi SS giungono alle case segnalate per prelevare gli abitanti. Alle vittime viene presentato un biglietto dattiloscritto, in due lingue, che dice: «1) Insieme alla vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti; 2) Bisogna portare con sé: viveri per almeno otto giorni, tessere annonarie, carte di identità e bicchieri; 3) Si può portare via una valigetta con effetti e biancheria personale, coperte ecc., denari e gioielli; 4) Chiudere a chiave l'appartamento e prendere la chiave con sé; 5) Ammalati, anche casi gravissimi, non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel campo; 6) Venti minuti dopo la presentazione di questo biglietto la famiglia deve essere pronta per la partenza».

Bimbi seminudi, vecchi cascanti, donne scarmigliate e discinte, malati, neonati, ragazze, tutti senza eccezione, vengono spinti giù per le scale, a colpi di calcio di fucile accompagnati dalle incitazioni, *raus, raus*, caricati sui neri camion militari, sotto la

fredda acquerugiola autunnale, fagotti e figure scure nella luce che tarda a farsi strada nel cielo plumbeo del primo mattino.

Sono rimaste molte testimonianze di questa razzia e il racconto dei superstiti ha una forza agghiacciante. L'ebreo Settimio Calò, 44 anni, venditore ambulante di stoffe e abitante al n. 19 del Portico d'Ottavia, apre gli occhi alle cinque meno un quarto e si veste in silenzio, cercando di non far rumore. È una levataccia, ma lo spinge il vizio del fumo: vuole andare di buon'ora a Monte Savello per fare la fila dinanzi ad una tabaccheria. Esce nel buio sotto la pioggia, lasciando nel tepore del piccolo appartamento la moglie, Clementina Frascati, gli otto figli (Esterina di 22 anni, e poi Rosa, Ines, Nella, Bella, Davide, Rubino fino a Samuele di quattro mesi) e un nipote, Settimio, figlio di una sua sorella. Quando torna, alle 8.20, trova la porta di casa spalancata e l'appartamento vuoto: li hanno portati via i tedeschi, non li rivedrà più.

«Era un sabato. Verso le 5 del mattino due SS si presentarono alla mia porta», narra un superstite, Arminio Wachsberger, oggi dirigente industriale a Milano. «Avevano in mano una carta nominativa sulla quale era scritto in italiano e in tedesco pressappoco così: "Voi e la vostra famiglia sarete trasportati in un campo di lavoro in Germania [...]. Potete portare con voi il vostro denaro e i vostri gioielli, due coperte e viveri per otto giorni". Ciò che mi colpì alla loro entrata in casa mia fu che una delle SS tagliò il filo telefonico. Cominciammo a preparare le nostre robe credendo evidentemente che saremmo partiti per un campo di lavoro. Oltre a mio figlio (di 5 anni) si trovava in casa mia un bambino di due anni, figlio di mio cognato Elio Polacco, che era partito alla vigilia alla ricerca di viveri. Poiché parlo tedesco, dissi alle SS: "Voi siete venuti a prendere me e la mia famiglia, il bambino non è mio". "Alle müssen mitkommen", gridò la SS. Prendemmo con noi ciò che ci fu possibile raccogliere in fretta e scendemmo a basso, credendo a tutto ciò che dicevano le SS; io presi persino un apparecchio fotografico che mi era molto caro e che prima avevo nascosto, e naturalmente tutto il mio denaro e i gioielli».

In strada la famiglia Wachsberger è fatta salire su un camion che va di porta in porta attraverso il quartiere ebraico: «Quando l'autocarro si arrestò davanti alla porta di mio cognato e vidi la portinaia della casa lì fuori, le feci un cenno e le lanciai il piccolo, approfittando della disattenzione delle SS, occupate a contare i nuovi arrivati», prosegue Arminio Wachsberger. «Il piccolo fu così salvato; mio figlio, invece più tardi morirà con sua madre nelle camere a gas di Auschwitz. Il nostro autocarro, una volta riempito, si diresse verso la Scuola Militare, sul Lungotevere. Eravamo circa 1300. Fra noi si trovava l'ammiraglio in ritiro Capon, di Venezia, che mostrò una lettera di Mussolini credendo che un tale documento gli guadagnasse qualche favore. C'erano, inoltre, Lionello Della Seta e suo figlio di 16 anni, molti medici, professori e tra gli altri il professor Pontecorvo».

I razziatori, muniti di indirizzi e di carte topografiche, vanno a colpo sicuro; se poi il numero dei catturati non è quello che i nazisti sperano ciò si deve senza alcun dubbio all'opera di aiuto da parte della popolazione: «Il comportamento dei cittadini italiani è stato caratterizzato da chiari sintomi di resistenza passiva che in molti casi è addirittura sfociata in aiuto attivo», telegraferà Kappler, alle ore 14.24 del lunedì 18 ottobre al capo delle SS in Italia, generale Wolff che si trova da alcuni giorni al Quartier Generale di Himmler. «In un caso, ad esempio, le forze di polizia si sono imbattute in un fascista in camicia nera e munito di tessera, il quale senza alcun dubbio soltanto poco prima aveva ricevuto l'appartamento da mani di ebrei ed ora lo mostrava come suo. Anche nei momenti in cui le forze tedesche di polizia irrompevano nelle abitazioni si sono notati chiari tentativi, in molti casi riusciti, di nascondere gli ebrei in appartamenti adiacenti...».

La razzia dura tutta la mattina; verso le 11, infatti, i «camion della morte» – chiamati così perché sono dipinti di nero e ricoperti di teloni dello stesso funebre colore – continuano a circolare di strada in strada alla ricerca delle vittime. A mezzogiorno i razzisti, 1259 ebrei, sono tutti rinchiusi nell'angusto Collegio Militare a via della Lungara, fra il Tevere e i piedi del Gianicolo, dove si trovano detenuti soltanto pochi soldati. Le SS separano gli ebrei, da una parte gli uomini e dall'altra le donne e i bambini; poi li spingono nei locali vuoti dell'edificio (aule, palestre, corridoi) dopo avere sparso un po' di paglia in terra e avere sbarrato le finestre con assi inchiodate: «Fra un gruppo e l'altro con burbanzoso cipiglio di ispettori ed aria soddisfatta da giorno di sagra, furono visti circolare anche alcuni fascisti repubblicani».

### **Spogliati e depredati di tutto**

«La vita nella caserma era atroce», narra ancora Arminio Wachsberger. «Si dormiva tutti per terra. C'erano tra noi dei bambini e anche dei malati. Le SS battevano e gridavano. Un sottufficiale dell'esercito italiano, arrestato per non avere voluto aderire alla repubblica di Salò e rinchiuso in quella stessa Scuola Militare, cerca di dare del pane ad un bimbo ebreo ma viene picchiato e allontanato da una SS. Solo nella notte fra sabato e domenica furono rilasciate 252 persone e «nessuno è riuscito a sapere fino a tutt'oggi il perché di tanta generosità da parte tedesca».

La mattina di domenica 17, quando gli arrestati non toccano né cibo né acqua da 24 ore, Kappler decide di mandare una squadra di SS accompagnata da un detenuto che funge da interprete, nelle case abbandonate degli ebrei alla ricerca di viveri. Poiché i militi incaricati si occupano, invece, di fare man bassa su quanto di prezioso trovano negli alloggi, i tedeschi sono costretti ad acquistare (naturalmente col denaro rubato agli ebrei) due quintali di pane.

Le vittime, infatti, vengono sistematicamente depredate di tutti i loro averi. Wachsberger riferisce che uno dei capi dell'operazione, la SS Dannecker, gli ordina di salire su un tavolo e di tradurre ai mille ebrei prigionieri queste parole: «Voi partirete per un campo di lavoro in Germania. Gli uomini lavoreranno, le donne baderanno ai bambini e si occuperanno delle faccende di casa. Ma ciò che avete portato con voi, il denaro e i gioielli, potrà servire a migliorare la vostra situazione. Comincerete col consegnare all'amministrazione, che si occuperà delle vostre sostanze, tutto il denaro e i vostri preziosi. Se qualche ebreo intendesse invece conservarli nascosti sarà passato per le armi. Mettete dunque nella mano destra i gioielli e nella sinistra il denaro: passerete in fila e mi consegnerete tutto». Di fianco al comandante fu posta una cassa, dove egli deponeva i gioielli e il denaro ma quando vedeva un bel gioiello se lo metteva semplicemente in tasca.

### **Un calvario che dura sei giorni**

In una riunione nell'ufficio di Kappler, in via Tasso, alla quale partecipano anche il generale Harster, giunto da Verona la sera della razzia, il colonnello Dollmann e la SS Dannecker, è preparato il rapporto ufficiale da inviare a Himmler, Kaltenbrunner, Müller ed Eichmann e, soprattutto, vengono decise le ultime fasi della deportazione, cioè il trasporto degli ebrei per ferrovia. Un convoglio con diciotto carri bestiame viene approntato a Roma-Tiburtina: per motivi precauzionali, la stazione è sgomberata dai viaggiatori e i treni in partenza e in arrivo dirottati a Termini (di queste misure eccezionali appare un cenno indiretto in un comunicato stampa diffuso dai giornali cittadini usciti nelle edicole la mattina di lunedì: «La partenza degli ufficiali italiani per il nord fissata per oggi alle ore 9», diceva, «non può effettuarsi alla stazione Tiburtina. Si parte domani da Termini»).

Gli ebrei vengono condotti dalla Lungara al treno a gruppi, su camion, e stipati in 50-60 ogni vagone, senza viveri e con pochissima acqua. Dopo un'attesa di sei ore, alle 14.05, il tragico convoglio – condotto da un ignaro capotreno, Quirino Mazza – si mette lentamente in moto sull'itinerario Roma-Chiusi-Firenze. Dalla grata di uno dei vagoni il deportato Lionello Alatri, proprietario di un grande magazzino e membro del Consiglio ebraico, getta una busta su cui aveva scritto: «Per amore dell'umanità, chiunque trovi questa lettera la imposti». Dentro c'era un biglietto che diceva: «Partiamo per la Germania io, mia moglie e mio suocero e Annita avvertite nostro viaggiatore Mieli. Date ogni fine mese lire 600 alla mia portiera e lire 250 a Irma cui rimborserete anche gas e luce. Fate leggere la presente alla signora Ermelinda. Ignoro se la merce rimarrà requisita. Se potremo venderla ricordatevi che i prezzi del primo blocco devono essere venduti proporzionatamente alla merce tipo. Se potete fare il cambio alla Banca di Sicilia fatelo chiamando il signor Riccardo. Partiamo con fermezza d'animo: certo la compagnia di mio suocero in quelle condizioni mi sgomenta. Fatevi forza come ce la facciamo noi. Un abbraccio a tutti. Lione».

Il viaggio fino ad Auschwitz dura sei giorni, Il convoglio, dopo essere stato preso di mira da aerei alleati poco fuori Roma, fa una breve sosta a Chiusi e giunge a Firenze alle 10.30 del mattino di martedì 19 ottobre e il cavalier Mario Tagliati, capo gestione delle Ferrovie, nota che il treno è scortato da paracadutisti tedeschi, «particolarmente spietati, che non permettevano assolutamente di avvicinarsi al convoglio, le cui portiere erano chiuse senza alcuno spiraglio».

Il Tagliati, percorrendo incuriosito il terzo binario, arriva al penultimo carro merci e si sente chiamare per nome. Solleva gli occhi alla grata del vagone e riconosce l'ingegner Arrigo Tedeschi, nato e vissuto a lungo a Ferrara e che dal 1930 si era trasferito a Roma, fratello dell'ingegner Ermanno Tedeschi, alto funzionario delle Ferrovie. Poiché i militi di guardia si sono allontanati un istante, il Tagliati si accosta al carro. L'ingegnere Tedeschi gli fa cenno di voler gettare una lettera ma gli riesce soltanto al momento della partenza del treno, quando le SS sono già balzate sulla loro carrozza. Il messaggio dice: «Ferrara – Martedì 19 ottobre. Prego caldamente avvertire l'ing. Ermanno Tedeschi che è passato di qui in tradotta suo fratello deportato in Germania. Spera di essere lui solo, che avverta i miei cari a Roma».

A mezzogiorno, dopo avere attraversato il ponte sul Po, il treno entra nella stazione di Padova e qui deve sostare perché uno dei vagoni appare guasto ed è necessario sostituirlo. Nello stesso tempo dal convoglio si leva un coro agghiacciante di lamenti, di urla, di pianti: sono gli ebrei che, assetati, chiedono acqua disperatamente. Un'infermiera della Croce Rossa, Lucia De Marchi, si presenta ai tedeschi per chiedere spiegazioni e, quando apprende che sul treno si trovano ebrei destinati all'internamento in Germania, insiste per poter distribuire i generi di conforto in possesso della sua organizzazione, I tedeschi si oppongono. Interviene allora un gruppo di militi della polizia ferroviaria italiana. «Ma sono ebrei», spiega un tedesco. «Va bene», ribatte uno dei militi, «però hanno sete». La discussione si anima; alla fine uno dei fascisti, imitato dai suoi colleghi, spiana il mitra contro i tedeschi: «Se non aprite quel treno e non lasciate che quella gente prenda un po' d'acqua vi ammazziamo». I tedeschi sono costretti a cedere alla richiesta dell'infermiera. «Alle 13 si aprono i vagoni chiusi da ventotto ore!», annoterà nel diario l'infermiera De Marchi. «In ogni vagone stanno ammassate una cinquantina di persone: bambini, donne, vecchi, uomini, giovani e maturi. Mai spettacolo più raccapricciante è offerto ai nostri occhi».

## **Lo strazio dei biglietti lanciati dai carri bestiame**

Alle 16 il treno riprende la sua lenta marcia verso il nord e, al momento della partenza, un funzionario della stazione di Padova, Gino Giocondi, abitante in via Tiziano Aspetti 17, scorge un bimbo gettare dalla grata di un carro un pezzetto di carta igienica. Lo raccoglie: sopra, a matita, c'è scritto: «Avvertite a "Prima" negozio via Nazionale che la moglie e la madre stanno insieme con i Mieli e Di Bave. Saluti». Anche l'ingegner Tedeschi lancia un altro biglietto in cui «avverte la famiglia che alle ore 16 del 19-10 è arrivato a Padova, e prosegue per l'estero. Benedice la famiglia e prega di fargli avere, dove sarà, a mezzo qualsiasi, le vostre notizie».

Il convoglio giunge ad Auschwitz la sera di venerdì 22 ottobre e l'indomani a mezzogiorno tre quarti dei suoi passeggeri sono già stati sterminati. La prima selezione, compiuta dalle SS col pretesto di creare «gruppi di lavoro», riduce i 1007 ebrei a 250 soltanto; una successiva, operata dal dott. Joseph Mengele – il sinistro medico del campo di sterminio – fa scendere la cifra a circa 200. Ai 153 maschi e alle 47 femmine passati alla seconda selezione viene tatuato un numero sull'avambraccio: la numerazione degli uomini parte dalla metà della serie 158.000, quella delle donne dal principio della serie 66.000. Gli altri 850 ebrei vengono portati a Birkenau e gassati nei crematori «K-II» e «K-III».

Dei 153 ebrei romani maschi che hanno superato le due selezioni, 75 vengono mandati nelle miniere di carbone di Jawiszowice, 42 a rimuovere le macerie del ghetto di Varsavia e 36 rimangono ad Auschwitz: se ne salveranno undici del primo gruppo, tre del secondo, nessuno del terzo. Delle 47 ebrei, tutte rimaste nel lager di Birkenau, ne scamperà una sola, Settimia Spizzichino, nata nel 1921 e oggi impiegata delle Poste.

Giuseppe Mayda

## Il popolo italiano aiuta gli ebrei

Accadde durante la venticinquesima udienza del processo contro Adolf Eichmann, il mercoledì 21 maggio 1961. Sul banco dei testimoni della *Beth Ha'am*, la «Casa del popolo» di Gerusalemme dove si svolgeva il dibattito, erano sfilati per tutta la mattina i superstiti dei ghetti di Vilnius e di Łódz e gli scampati delle comunità ebraiche tedesche, francesi, austriache, ungheresi. Il giudice Halevi aveva sempre chiesto ai testi: «Ricevevate qualche aiuto?», e le risposte erano state sempre più o meno identiche: «Tutta la popolazione era contro di noi»; oppure: «Nessuno aveva il coraggio di muovere un dito»; o ancora: «Aiutarci voleva dire fare la nostra fine». Dalla sua gabbia di vetro a prova di proiettile Eichmann ascoltava a testa china.

Alle 11 il Procuratore Generale Hausner chiama a testimoniare una professoressa di matematica, Hulda Campagnano, vedova del dottor Nathan Cassuto, rabbino di Firenze; suo marito, catturato dalle SS nel novembre 1943, è morto ad Auschwitz.

La professoressa Campagnano narra la propria storia, una vicenda di persecuzioni, di fughe, di sofferenze ma quando il giudice Halevi le rivolge la consueta domanda («Ricevevate qualche aiuto?») la sua risposta è, per la prima volta, diversa da quelle dei testimoni che l'hanno preceduta: «Sì», disse, «tutti gli strati della popolazione italiana ci hanno aiutato: professionisti, protestanti, cattolici, militanti di ogni partito».

Nel silenzio che si è fatto nell'aula, Hulda Campagnano aggiunge: «Ci sono molte ragioni per spiegare il comportamento degli italiani: odio tradizionale e profondamente radicato per i nazisti, l'azione partigiana, il buon cuore e il profondo senso umano. Ogni ebreo italiano sopravvissuto deve la sua vita agli italiani».

È difficile stabilire con esattezza quanti sono gli ebrei soccorsi in Italia fra il settembre 1943 e il maggio 1945. Se esistono dati per quanto concerne l'opera condotta, ad

esempio, dalla Chiesa cattolica, mancano quelli di altre confessioni, dai quaccheri ai protestanti (in Piemonte i valdesi hanno ospitato nelle loro valli decine e decine di famiglie di ebrei e in un tempio di Roma hanno accolto a lungo il professor Ugo Della Seta che, ad ogni perquisizione fascista, viene nascosto nel mantice dell'organo).

Non si sa neppure quanti sono gli ebrei all'epoca della repubblica di Salò. Secondo il censimento del 1938, si trattava di 45.351 ebrei italiani e 9742 ebrei stranieri, specialmente profughi dai Balcani e dalla Francia.

Queste cifre fluttuano durante la guerra. Nel 1941, ad esempio, dei 10.000 ebrei stranieri ne rimangono circa 7000 e altri 6000 ebrei italiani emigrano all'estero ma, a complicare i calcoli, parte dei 28.600 ebrei libici, dei 4732 dell'Egeo e dei 193 dell'Eritrea vengono costretti dagli eventi bellici a trasferirsi sul territorio metropolitano. Nel complesso la proporzione degli ebrei nella popolazione italiana, è di circa l'uno e un quarto per mille – mentre in Germania è dell'uno per cento – e quasi tutti residenti nel Nord e nel Centro Italia.

### **Alcuni funzionari distruggono i registri degli ebrei**

Se la deportazione degli ebrei italiani non ha le proporzioni tragiche di altri Paesi europei, questo è dunque dovuto al fatto che da noi l'assimilazione è stata una realtà. In Italia, inoltre, l'antisemitismo non è un'ideologia, qualcosa in cui si possa credere, come avviene in tutte le nazioni di lingua tedesca, o un mito o un pretesto come in Francia. Questo, in Italia, non accade soprattutto perché «il genocidio», scrive Léon Poliakov, «non può essere commesso senza un assoluto consenso collettivo». Da noi, malgrado la caccia all'ebreo dilaghi e giusti i bandi di Salò e gli interventi nazisti, migliaia di israeliti vengono nascosti, protetti, aiutati e fatti espatriare e, dopo la guerra, le Comunità israelitiche assegnano 23 medaglie d'oro, di cui sette alla memoria, e centinaia di diplomi di benemerita a coloro che hanno soccorso gli ebrei pagando talvolta con la propria vita: Peppino Candiani, un giovane dell'Azione Cattolica di Crescenzo, muore nel 1944 aiutando un ebreo lituano ad attraversare il confine con la Svizzera sul fiume Tresa; Odoardo Focherini, trentaseienne, padre di sette figli, amministratore del giornale bolognese *L'Avvenire d'Italia* e che dal 1940 si è adoperato a procurare asilo in case religiose, travestimenti e salvacondotti ad ebrei sfuggiti ai «pogrom» polacchi, viene arrestato l'11 marzo 1944 mentre organizza la fuga di un israelita da campo di concentramento di Fossoli, e, deportato in Germania, vi muore pochi mesi dopo alla vigilia di Natale.

La solidarietà verso i perseguitati, vede l'impegno di uomini di ogni ceto e condizione, civili e militari, che ricoprono talvolta anche cariche pubbliche e che di queste cariche non esitano a servirsi proprio per soccorrere le vittime, come i carabinieri che il 5 aprile 1944 salvano dalla morte i 17 bimbi dell'orfanotrofio israelitico di Livorno, o il dottor Angelo De Fiore, della questura di Roma, che fornisce documenti falsi agli ebrei della capitale, o un altro funzionario di polizia, il dottor Giovanni Palatucci, dirigente dell'Ufficio Stranieri alla questura di Fiume, che distrugge il registro degli ebrei e dà ordine all'anagrafe di non rilasciare alcuna indicazione su cittadini di origine israelita senza il suo consenso (scoperto nel 1944, i nazifascisti deportano Palatucci in Germania e là muore: una città in Israele, dopo la guerra, ha intestato una strada al suo nome).

Così si comprende perché, già nel dicembre 1943, il ministero degli Esteri tedesco ha scritto al capo della Gestapo, Müller: «In considerazione del poco zelo mostrato dai funzionari italiani nel mettere in atto i provvedimenti antiebraici raccomandati dal Duce, noi del ministero degli Esteri riteniamo urgente e necessario che l'adempimento di tali provvedimenti [...] sia controllato da funzionari tedeschi».

Il maggiore apporto all'opera di aiuto (fornire un nascondiglio, del cibo, dei documenti falsi) è dato dai sacerdoti cattolici e dalle loro organizzazioni. Soltanto a Roma oltre 150 Case religiose ospitano più di 4000 ebrei: le suore di Nostra Signora di Sion danno asilo a 187 donne israelite; le suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue ne accolgono altre 136; i padri francescani di San Bartolomeo all'Isola ospitano 400 uomini ebrei. In Italia, fin dal 1930, svolge la sua attività la «Delasem» (Delegazione Assistenza Emigranti Ebrei), ente organizzato ed amministrato dall'avvocato Lelio Vittorio Valobra, genovese, e che ancora nel maggio 1944 riesce ad assistere, nella sola Roma, oltre 2500 israeliti.

### **La montagna è un rifugio sicuro**

Quando i suoi dirigenti vengono braccati e arrestati, l'opera di soccorso è assunta da un cappuccino francese, padre Benedetto, che si merita in seguito il nome di «padre degli ebrei». A Milano e Varese, il 12 settembre 1943, quattro sacerdoti – don Ghetti, don Bigatti, don Giussani e don Motta – creano un'organizzazione per il soccorso ai perseguitati politici e razziali che, in breve, raccoglie attorno a sé una quarantina di collaboratori. Grazie ad essa decine di ebrei possono espatriare in Svizzera attraverso i valichi di Saltrio, Clivio, Ligurno, Rodero e il fiume Tresa.

L'impresa più clamorosa è il salvataggio di un bambino ebreo di quattro anni, Gabriele Balcone: il piccolo, fatto ricoverare in ospedale col pretesto di un attacco di appendicite, è poi «rapito» e condotto, assieme alla madre, in Svizzera dove agisce, a favore dei perseguitati, il banchiere modenese Angelo Donati che, nel 1942-1943, ha soccorso gli ebrei rifugiati nella zona di occupazione italiana in Francia.

Il mondo contadino e montanaro rappresenta il principale rifugio per i braccati. Nelle valli del cuneese si disperde, ad esempio, una larghissima parte degli ebrei fuggiti l'8 settembre dalla Francia; accolti a gruppi di due-tre nelle case private, nelle baite, nelle canoniche, riescono a sopravvivere fino alla Liberazione. Quelli catturati dalle SS, circa 400, vengono rinchiusi nel campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo, l'ex caserma degli alpini. Il giorno della loro partenza per la Slesia, 20 novembre 1943, il parroco del paese, don Raimondo Viale, allora trentaseienne e che, nella canonica, ha già nascosto una trentina di israeliti cuneesi, cerca con l'amico Luigi Peano di portare via dalla colonna dei deportati due sorelline, di cinque e sette anni (figlie dell'ebreo francese Lohrber, rifugiato in montagna) che si trovano assieme alla madre. Purtroppo la donna non capisce l'intenzione del sacerdote e di Peano: quando li vede avvicinarsi alle figlie, lancia un grido che richiama l'attenzione delle SS di scorta e il tentativo fallisce.

Si sa che dopo la «grande razzia» di Roma del 16 ottobre 1943 il Papa dà disposizioni perché conventi ed istituti religiosi si aprano ai perseguitati. Ma a «Villa Emma» di Nonantola, a nove chilometri da Modena, dove sono accolti a cura della «Delasem» una cinquantina di giovani ebrei, dai 9 ai 21 anni, orfani o superstiti dei massacri nazisti in Slovenia, non si attende questo invito. Quando il 9 settembre 1943, guidati dai repubblicani, i tedeschi arrivano a «Villa Emma» per arrestare e deportare i piccoli ospiti, trovano l'edificio vuoto: come narra la professoressa Ilva Vaccari in un suo documentato studio (*Il tempo di decidere*, Modena 1968), i ragazzi ebrei sono già stati posti in salvo e nascosti in un seminario da monsignor Ottavio Pelati e da don Arrigo Beccari.

L'opera di soccorso è instancabile e, senza mai arrestarsi, si svolge a tutti i livelli, dal CUN – che costituisce un apposito comitato per l'assistenza agli ebrei «siano essi detenuti, chiusi in campo di concentramento o costretti a vita clandestina» – ai privati, professionisti, magistrati, medici, operai, impiegati. Un collaboratore de *La Stampa* di Torino, il giudice Emilio Germano, salva parecchi israeliti ricorrendo al sotterfugio di

citarli come testimoni in processi civili – cioè in cause che si protraevano mesi e mesi – mantenendoli il più a lungo possibile a disposizione del tribunale e strappandoli così alla deportazione.

### **Si nascondono gli israeliti addirittura nelle corsie degli ospedali**

Lo storico Renzo De Felice cita anche il caso di un medico torinese, il dottor Domenico Coggiola, che all'ospedale Mauriziano ha istituito una «sezione infettiva» col solo scopo di ospitare ebrei ricercati (vi è accolto fra gli altri il noto compositore e musicista Leone Sinigaglia, settantaseienne, che morirà il 16 maggio 1944, ucciso da sincope, mentre i fascisti stanno per arrestarlo nell'ospedale).

A Milano il dottor Luigi Mario Parravicini, medico ispettore di Niguarda, tiene nascosti numerosi ebrei nei padiglioni e nelle corsie e, quando è scoperto dalle SS, fa in tempo a trasferirli tutti in altro rifugio. Ancora a Milano due impiegati dell'anagrafe – Gina Righi in Garbatini e Antonio Ingeme – procurano agli ebrei alla macchia decine di false carte di identità: arrestati entrambi il 23 marzo 1944, la Garbatini è deportata a Dachau ma si salva; l'Ingeme viene internato a Berlino e fucilato. Il 2 novembre 1943, a Genova, la signora Romana Rossi Serotti, moglie di un funzionario della «Schell», finisce in carcere per avere messo in guardia gli ebrei che, con un inganno, vengono attirati dalle SS nel Tempio di Passo Bertra e arrestati.

A scorrere gli elenchi di nomi di coloro che, spontaneamente, senza pensare al rischio mortale che corrono, per carità cristiana, o impegno politico, o senso di umana solidarietà, prestano il loro aiuto ai perseguitati, ci si accorge che tutte le categorie sociali sono partecipi di quest'opera. Con ragione la scrittrice Hannah Arendt, esaminando il comportamento delle popolazioni europee verso gli ebrei nel periodo 1938-1945, nota come «quello che in Danimarca è il risultato di una profonda sensibilità politica, di una innata comprensione dei doveri e delle responsabilità di una Nazione che vuole essere veramente indipendente [...], in Italia fu il prodotto della generale, spontanea umanità di un popolo di antica civiltà».

Giuseppe Mayda

## La Brigata ebraica

Il 29 settembre 1944 Winston Churchill, nel corso di una delle sue periodiche relazioni ai Comuni sull'andamento della guerra, annuncia che è stata decisa la formazione di una unità da combattimento composta esclusivamente da ebrei. «So benissimo», dice Churchill, «che c'è un gran numero di ebrei nelle nostre forze armate e in quelle americane; ma mi è sembrato opportuno che una unità formata unicamente da soldati di questo popolo, che così indescrivibili tormenti ha dovuto patire per colpa dei nazisti, fosse presente come formazione a sé stante fra tutte le forze che si sono riunite per sconfiggere la Germania». Nasce così ufficialmente la Brigata ebraica (denominazione ufficiale: «Jewish Brigade Group»). «Meglio tardi che mai», commentano i due uomini che più si sono battuti per la sua costituzione, Chaim Weizmann a Londra e Moshe Sharett a Gerusalemme.

Condurre in porto l'impresa non è stato facile, infatti. Ci sono voluti quattro anni per convincere il governo e il comando supremo inglese. Subito dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, cioè nel giugno del 1940, Weizmann – l'ebreo di maggior prestigio agli occhi dei britannici – ha scritto una lettera chiedendo la formazione di un'unità ebraica. Non ha ricevuto alcuna risposta. Nell'agosto ha scritto di nuovo, questa volta personalmente a Churchill, ed è riuscito a smuovere le acque: in ottobre il governo inglese approva un

piano limitato per l'arruolamento di ebrei, da immettere però in unità separate dell'esercito britannico. È una condizione chiaramente offensiva, ma gli ebrei la accettano come primo passo verso la realizzazione dei loro obiettivi. Ma perché gli inglesi sono tanto ostili a far partecipare gli ebrei allo sforzo bellico, quando – nello stesso tempo – non lesinano gli aiuti alle unità formate da esuli dei paesi occupati dalla Germania (per esempio, ai norvegesi, ai danesi, ai francesi)? Un motivo c'è: Londra teme che un'unità combattente autonoma ebraica diventi, dopo la guerra, il nocciolo di un esercito ebraico in Palestina, e ciò renderebbe difficile la vita alla potenza che vi esercita il mandato, cioè all'Inghilterra stessa. Facile profezia: avviene esattamente così. È ovvio che anche Churchill lo ha capito; ma si rende conto che non è umano né decente negare al popolo ebraico il diritto di partecipare alla lotta contro il suo massimo persecutore, Hitler.

### **Estrema diffidenza da parte dei vertici militari britannici**

Dall'agosto 1940 (lettera di Weizmann a Churchill) al 1944 gli ebrei sono arruolati in 15 compagnie aggregate al reggimento inglese East Kent (i cui membri sono chiamati «the Buffs» a causa del colore giallo smorto delle mostrine, molto simile a quello del cuoio di bufalo). Gli inglesi mantengono l'impegno, ma con molte limitazioni: gli ebrei vengono usati solo per compiti di guardia nelle retrovie e le 15 compagnie non ricevono nemmeno per intero l'equipaggiamento e l'armamento. Questo esasperante comportamento del comando britannico dura anche quando dalle 15 compagnie si passa alla costituzione di tre battaglioni che formano il «Palestine Infantry Regiment»: niente linea del fuoco, solo servizi.

Si arriva così al 20 settembre 1944, giorno in cui il governo inglese dà il sospirato consenso. Sarà costituita una brigata rinforzata composta da un reggimento di fanteria (il «Palestine»), uno di artiglieria, servizi e unità ausiliarie. La brigata dovrà essere prima addestrata al combattimento, poi inviata al fronte. I comandanti fino al livello di battaglione saranno inglesi; da quel livello in giù, ebrei (solo in un secondo tempo saranno tutti ebrei). Come contentino, il comando dell'unità viene affidato ad un ebreo, il brigadiere generale Ernest Frank Benjamin: un ebreo di tutta fiducia, peraltro, essendo canadese di nascita e formato alla Reale Accademia Militare e alla scuola di stato maggiore di Camberley; ha fatto tutta la carriera nell'esercito britannico come ufficiale del Genio e probabilmente non gliene importa granché degli obiettivi storici del movimento sionista.

Secondo le fonti inglesi (molto ingenerose nei riguardi dell'apporto ebraico alla guerra) l'iniziativa non è stata popolare e non viene mai raggiunto l'obiettivo dei 6000 uomini; in effetti, la forza della Brigata è di 5000 uomini, ma l'informazione è palesemente bugiarda; vero è – invece – che gli inglesi fanno di tutto per ostacolare l'arruolamento: lo permettono, per esempio, solo agli ebrei palestinesi e lo negano a quelli provenienti da altri Paesi, vedi il caso degli ebrei italiani, che entusiasticamente hanno chiesto di entrare nella Brigata. Un'altra chiara prova della diffidenza inglese consiste nei tempi lunghissimi impiegati per l'addestramento, che avviene in gran parte nell'Italia meridionale. In pratica, il comando britannico fa di tutto per ritardare l'entrata in linea di un'unità che è motivo di irritazione anche per la sua ostentata autonomia; ha una bandiera propria (autorizzata, beninteso, il 31 ottobre 1944) con due strisce azzurre in campo bianco con la Stella di David nel centro, propri distintivi, proprie mostrine. Insomma, lo Stato ebraico sta nascendo con i permessi degli inglesi ma, per colmo di ironia, con grande loro dispetto.

### **Gli ebrei fanno prigionieri i nazisti**

La Brigata è inviata in linea alla fine di febbraio del 1945 e destinata ad un settore relativamente calmo del fronte, ad Alfonsine in Romagna. È evidente l'intendimento del comando inglese di tenere la Brigata lontana dalle zone più impegnative della Linea Gotica. Timore per il poi, come si è detto? Scarsa fiducia nelle sue capacità combattive? Preoccupazione che interi reparti di ebrei cadano nelle mani dei nazisti? Forse un po' di tutto questo. Comunque, la Brigata è impegnata in combattimento il 19 e 20 marzo e, subito dopo, è trasferita sul Senio, dove si trova di fronte reparti di una divisione tedesca di paracadutisti.

Gli uomini della Brigata si comportano bene: un episodio lo dimostra. Ai primi di aprile il tenente Tony van Ghelden e il soldato Mosè Wadl da soli catturano una squadra di 12 mitraglieri tedeschi. Curioso particolare: quando i nazisti apprendono di essere stati fatti prigionieri da soldati ebrei, diventano smorti dalla paura e chiedono pietà: non è poi del tutto vero, allora – a proposito della polemica scoppiata al riguardo nel dopoguerra – che «il buon soldato Müller» non sa nulla del trattamento riservato dal nazismo agli «Juden».

Finite le operazioni in Italia, la Brigata viene mandata in Belgio e poi in Olanda; ma quando ci arriva, la guerra è finita anche lì. Quindi la partecipazione effettiva della Brigata alle operazioni belliche è limitata alle ultime otto settimane del conflitto. Quando sono in Italia e durante la permanenza nel nord Europa, i militari della «Jewish Brigade» si dedicano anche al compito di recuperare, aiutare e coordinare gli ebrei sopravvissuti allo sterminio nei Paesi europei.

Nel 1946 la tensione in Palestina fra ebrei e inglesi è ormai arrivata al punto di rottura; la potenza mandataria decide lo scioglimento della Brigata. Ma ormai il processo storico è irreversibile e sta per nascere lo Stato di Israele. Non servono a nulla le manovre dilatorie, il mandato scade e gli inglesi devono andarsene. Gli uomini della «Jewish Brigade» danno vita, insieme con i volontari dell'Haganah (l'esercito clandestino antinglese), alle forze armate del nuovo Stato.

Il generale Benjamin, che ha comandato per due anni l'unità, finisce nella lontana guarnigione di Hong Kong. Amareggiato per le vicende non brillanti della sua carriera, nel 1950 si ritira dal servizio attivo. Fino alla morte, avvenuta nel 1969, ricoprirà la carica di tesoriere onorario della «Associazione dei ragazzi della Brigata ebraica», cioè un sodalizio di reduci: piccolo, patetico riconoscimento dei suoi meriti.

Franco Fucci

### «Vi mando il mio portafoglio»

*La tragedia degli ebrei italiani sotto la Repubblica Sociale emerge dolorosamente dalle ultime lettere e messaggi lasciati dagli israeliti deportati verso i campi di sterminio*

*Il 27 novembre 1943 tedeschi e fascisti, a Firenze, fanno irruzione nel convento del Carmine, dopo avere sfondato la porta con un carro armato, e catturano, fra gli altri, la signora Wanda Abenaim, moglie del rabbino di Genova, Riccardo Pacifici, deportato alla morte pochi giorni prima. Wanda Abenaim viene subito rinchiusa nel carcere di Santa Verdiana.*

*Di là manda due messaggi ad una amica. Il primo, del 30 novembre, è firmato «Vanna» (forse per una precauzione) e lo recapita un milite fascista che pretende ed ottiene un compenso enorme, mille lire (pari alla paga mensile di un operaio specializzato). Il secondo e ultimo messaggio è una cartolina postale, scritta da Verona il 7 dicembre e lasciata cadere dal treno:*

Mia cara signora con il cuore afflitto lascio la mia terra nativa. Parto per terre lontane da sola, però mi faccio coraggio. Porga un bacio alla mia cara mamma e fratello e che preghino per me e che non li dimenticherò mai. Farò di tutto per dare mie notizie. Sto bene. Si ricordi Carlo [il fratello] che quei due [i figli Emanuele e Raffaele] non sono con me e che li protegga lui e li assista come fossero suoi. Speriamo di potersi rivedere presto. La bacia e l'abbraccia la sua aff. ma Wanda».

*L'ebreo Renato Pace, di Roma, deportato a Mauthausen il 6 gennaio 1944, per mezzo di una guardia italiana fece giungere alla famiglia questa lettera, probabilmente datata 13 dicembre 1944:*

Carissimi, vi do nuovamente mie notizie, sempre ottime. Siamo tutti nella località della Germania migliore sotto ogni punto di vista, in prossimità di Vienna. Prima eravamo vicino a Monaco ma ora ci troviamo qui e stiamo molto bene. Il vitto è ottimo ed abbondante e il lavoro pochissimo. Anche il trattamento è molto buono. State tranquilli sul mio conto e speriamo di rivederci presto. Pensate che mangiamo burro, salame e formaggio. Beviamo tè continuamente.

Mamma stia tranquilla e serena e non se la prenda. Al mio ritorno voglio trovarla tranquillissima. Non date retta a tante storie che si raccontano perché sono tutte chiacchiere e nulla più. Quindi calma e pazienza.

Mi auguro che voi stiate bene e non soffriate troppo per quanto dovete passare. Coraggio e forza d'animo. Intanto io approfitto dell'occasione propizia per cercare di imparare un po' il tedesco e presto potrò darvi delle arie in materia.

Non so se potrò scrivervi ancora ma comunque non ve la prendete. Salutissimi al signor Ernesto e famiglia. Se dovessero chiedergli informazioni sul mio conto, dica pure che sono suo dipendente come ragioniere ma senza presentare i miei libretti. Scrivo male perché sono in posizione scomoda. Vi mando il mio portafoglio e la penna a matita perché qui temo di perderle. State tranquilli e tanti baci a mamma, Mino e Silvia. Saluti a tutti, Renato.

*Renato Pace non tornerà da Mauthausen e, nella semplice frase «Vi mando il mio portafoglio...» c'è la rivelazione della tragica realtà fino allora nascosta dietro il pietoso velo della missiva.*

*Una famiglia di ebrei – padre, madre e figlia – fu deportata da La Spezia al campo di Fossoli, all'inizio del febbraio 1944, e di qui – il 22 dello stesso mese – partì alla volta di Auschwitz.*

*Erano il rappresentante Enrico Revere, torinese, quarantenne, Emilia De Benedetti, di 37 anni, originaria di Cuneo, e l'unica figlia, Adriana, di dieci anni.*

*La loro ultima lettera è del 2 febbraio 1944, inviata – per motivi di prudenza – ad una amica della loro famiglia:*

Riferite cortesemente che saremo forti, che non cercheremo di drammatizzare la situazione, nonostante i patimenti sofferti e il buio che ci viene incontro.

### «Soluzione finale» in Venezia Giulia

*Dalla Risiera di San Sabba, a Fiume, a Gorizia, i nazifascisti mietono centinaia di vittime tra la popolazione ebraica della Venezia Giulia*

*Nella persecuzione degli ebrei italiani fra il 1943 e il 1945 un capitolo particolare è quello di Trieste e della sua provincia. Là, si era infatti installata una amministrazione*

*civile tedesca e là, pertanto, non avevano valore le leggi e le disposizioni della RSI. Giuseppe Mayda, in Ebrei sotto Salò (Feltrinelli, Milano 1978) descrive in quale maniera avvenivano le deportazioni da Trieste fin dai primi giorni dell'occupazione della città.*

I motivi che hanno indotto Himmler e il Reichssicherheitshauptamt (l'ufficio centrale per la sicurezza del Reich) ad inviare l'Einsatzkommando Reinhardt nella zona di Trieste e del Litorale Adriatico vanno ricercati – spiega lo storico Enzo Collotti – nella «asprezza della lotta partigiana e della sua repressione [...] che giustificava, quindi, agli occhi dei tedeschi, la presenza di reparti particolarmente agguerriti e duri». Più sbrigativamente Stangl, poco prima di morire di infarto, il 28 giugno 1971 nel carcere di Düsseldorf, confiderà alla scrittrice Gitta Sereny che, nel 1943, lo avevano mandato in treno a Trieste «con Globocnik, Wirth e centoventi uomini, dieci dei quali provenienti da Treblinka, cinque sottufficiali e cinque ucraini» raccomandandogli di «non lasciarsi scappare gli ebrei neanche là».

In effetti, fra i compiti principali dell'Einsatzkommando Reinhardt in Venezia Giulia vi è quello di deportare la popolazione ebraica (e Stangl lo farà perché il signor Giuseppe Fano, di Trieste, ex direttore della locale «Delasem», ha testimoniato a chi scrive di avere visto Stangl in un ospedale di Venezia «selezionare» i malati ebrei ordinandone poi il trasferimento alla Risiera); del resto, con una lettera da Trieste del 5 gennaio 1944, diretta al Reichsführer SS Himmler, Globocnik ribadisce in quattro punti il bilancio e il rendiconto dell'operazione condotta dal suo gruppo: a) il trasferimento della popolazione ebraica; b) l'utilizzazione delle forze di lavoro; c) l'utilizzazione dei beni; d) il sequestro dei valori nascosti e degli immobili.

Tuttavia fra le 3000 vittime della Risiera – e per alcune fonti questa cifra potrebbe essere elevata a 4500 – gli ebrei sono relativamente pochi, forse neppure una cinquantina: secondo il giudice del tribunale di Trieste, Sergio Serbo, che nel 1975 condusse l'istruttoria sulle stragi della Risiera, «nel complesso, ad avere subito tale sorte furono circa quaranta israeliti». Degli 837 ebrei rastrellati nella sola Trieste e dei quali – secondo le statistiche di Giuliana Donati – soltanto 77 si salvarono, la maggior parte verrà deportata in Germania con «almeno ventidue convogli in tredici mesi», dal 9 ottobre 1943 al 1° novembre 1944: l'ultimo trasporto sarà compiuto il 24 febbraio 1945 e mandato a Bergen Belsen poiché Auschwitz si troverà già da un mese sotto il controllo delle truppe sovietiche [...].

La prima deportazione da Trieste è compiuta il 9 ottobre 1943, giorno di Yom Kippur, e – a quanto sembra – il contingente non oltrepassa le cento unità su una popolazione ebraica che, al momento dell'occupazione tedesca, non superava le 2300 persone, quindi più che dimezzata rispetto alla numerosa comunità del 1938. Di queste prime vittime non rimarrà traccia [...].

In una lettera che il vescovo di Trieste, monsignor Antonio Santin, inviò al pontefice il 12 novembre 1943 e che, come nota Silva Bon Gherardi, «non si sa quale uso [il Papa] ne abbia fatto o quali eventuali passi diplomatici possa in seguito avere intrapreso», è detto che «da qualche settimana le autorità germaniche hanno cominciato a requisire le proprietà degli ebrei (battezzati e non battezzati), poi ad incarcerarne le persone stesse [...]. Finora non sono stati fermati in massa, ma singole persone e famiglie [circa 70 individui], non si sa con quale criterio, mentre gli altri finora non sono stati toccati». E il 19 gennaio le SS compiono una nuova retata arrestando il segretario della comunità, dottor Carlo Morpurgo, che ha rifiutato da tempo di mettersi in salvo dicendo: «Sono il capitano di una nave che sta affondando, devo rimanere al mio posto fino all'ultimo» (chiuso dai tedeschi nelle prigioni del Coroneo vi rimarrà per nove mesi e solo il 2 settembre sarà deportato ad Auschwitz come gran parte del personale della comunità,

dalla direttrice dell'asilo Margherita Grünwald Levi ai maestri e officianti religiosi Carlo Maestro e Salvatore Segre, agli uscieri Massimiliano Campi e Isacco Israel, al custode del Tempio, Vittorio Acco: Morpurgo morirà a Monowitz, sembra, il 4 novembre 1944). La sera dopo, quella del 20 gennaio, le SS irrompono nella Pia Casa Gentilomo di via Cologna 29, un ricovero per vecchi ebrei inabili al lavoro. I tedeschi sanno quanti sono gli ospiti, una ottantina, a quali nazionalità appartengono e a che ora cenano: glielo ha detto, in un interrogatorio, la custode della Pia Casa, l'austriaca Marianna Waltzl, cinquantaseienne, originaria di Graz e non ebrea. Le SS giungono accompagnate da tre camion e penetrano in refettorio dove i ricoverati stanno per mettersi a tavola. In pochi minuti, sotto gli occhi della gente che è accorsa dinanzi all'edificio, 54 vecchi – compresa una donna novantenne e quelli che sono a letto e indossano ancora la camicia – sono portati via. Di loro non si saprà più nulla; alla fine di gennaio metà Trieste può considerarsi «Judenrein», «ripulita dagli ebrei».

A Fiume, in ottobre, i tedeschi compiono una prima razzia di ebrei. La comunità israelita, che conta circa 1500 persone, è colta di sorpresa e l'azione – condotta dalle SS con l'aiuto dell'ufficio politico della questura, retto dal tenente della milizia fascista Chianese – provoca un numero rilevante ma imprecisato di vittime, forse un centinaio. Si tratta, soprattutto, di ebrei croati, russi, bulgari e polacchi che avevano cercato salvezza dalla persecuzione nei loro Paesi con la fuga a Fiume, considerata «porta» di Trieste e anticamera dell'espatrio. Tuttavia, a questa retata non ne seguono praticamente altre così massicce. Gli arresti di ebrei (in totale i deportati saranno 258 e, secondo le già citate statistiche di Eloisa Ravenna, ne tornarono soltanto 22) avvengono sporadicamente, specie ai posti di blocco tedeschi costituiti attorno alla città o sulla base di delazioni [...].

Se gli ebrei di Fiume scampano in larga parte alla morte ed evitano nuove grandi razzie lo debbono all'opera generosa ed eroica di un funzionario dell'ufficio stranieri, della questura, il commissario capo dottor Giovanni Palatucci, 40 anni, nativo di Monte Marano (Avellino) e che già in passato, fin dall'applicazione delle leggi razziali fasciste [...] si era adoperato in loro favore. Palatucci, d'accordo col CLN clandestino, fa immediatamente distruggere i registri degli ebrei custoditi in questura e ordina all'anagrafe municipale di non rilasciare alcun documento riguardante i cittadini di razza ebraica senza previa informazione all'ufficio stranieri: mediante questa disposizione, Palatucci ottiene il controllo sui preparativi delle SS e della polizia di Salò contro gli ebrei. Purtroppo, a settembre del 1944, Palatucci viene arrestato: i tedeschi già sospettavano di lui; le autorità della RSI, sulla base dei rapporti dell'ufficio politico della questura, lo avevano indicato come un «probabile confidente» degli ebrei. Catturato di notte nella sua casa e internato nel campo di concentramento di Dachau, il funzionario vi verrà ucciso il 10 febbraio 1945 [...].

In novembre la deportazione si abbatte anche su Gorizia [...]. Dopo avere praticamente annesso al Reich la Venezia Giulia e Tridentina e la provincia di Belluno – tanto che al ponte di Azzanello, limite della provincia di Udine verso quella di Treviso, c'è una vera e propria sbarra di confine – nella seconda metà di novembre i tedeschi fanno irruzione nell'ufficio anagrafe del comune e si impadroniscono dell'elenco degli ebrei. Poi, la sera del 23, subito dopo il coprifuoco, si recano alle abitazioni degli israeliti indicati nelle liste: benché già messi in allarme, alla vigilia, da alcune guardie di pubblica sicurezza che avevano avuto sentore di quanto si preparava, nessuno di loro è riuscito ad organizzare in tempo la propria fuga. A mezzanotte, quarantacinque ebrei sono già rinchiusi nelle celle delle carceri giudiziarie di via Barzellini: il più anziano è una donna, la signora Emma Michelstädter, di 89 anni, madre del filosofo Carlo; il più giovane è un

bimbo di dodici mesi, Bruno Farber, destinato come tutti gli altri alle camere a gas assieme ai suoi genitori, Davide ed Ester Farber, di 32 e 27 anni.

## Trieste come Auschwitz

*Alla Risiera di Trieste si ripetono le stesse atrocità dei lager tedeschi*

*Ecco le testimonianze rese da alcuni sopravvissuti allo sterminio nella Risiera, e pubblicate in La Risiera di San Sabba, di Ferruccio Fölkel Mondadori 1979).*

*Antonietta Carretta nata a Lignano, abitante a Genova:*

Mi misero in un grande camerone dove c'erano tante piccole celle. In una di queste rimasi per oltre un mese senza lavarmi, pettinarmi e altre cose assolutamente necessarie in modo particolare per una donna. Non solo d'igiene non si poteva parlare, ma neanche della più elementare forma di pulizia. Il mangiare ce lo portavano dal Coroneo. Nelle celle queste distribuzioni venivano fatte dai mongoli. Le condizioni psichiche e morali erano tremende. Ero in un continuo stato di terrore di essere ammazzata da un momento all'altro. Dopo circa dieci giorni portarono vicino alla mia cella una signora ebrea di nome Olga che abitava a Servola. La notte stessa l'hanno ammazzata. Quando vennero a prenderla, la poveretta piangeva e supplicava; le SS rispondevano con la massima brutalità. Così accadeva tutte le notti. Le celle di giorno si riempivano e di notte si svuotavano. Prima di essere bruciati li ammazzavano con un colpo d'arma da fuoco, perché sentivo gli spari, oppure con un colpo di mazza. Il forno crematorio era lì vicino, a pochi metri di distanza dalle nostre celle... Per non far sentire i colpi d'arma da fuoco, mettevano in moto dei motori di camion, o facevano suonare musiche allegre.

*Testimonianza raccolta da Giovanni Postogna*

*Ante Pelozza di Vele Mune (Istria):*

Io ero nella cella n. 8, solo, nel buio. Mi mancava l'aria. Solo nel soffitto c'era un piccolo foro per l'aria e la luce. Ci passavano il cibo attraverso la finestrella della porta, che altrimenti restava sempre chiusa. Nella cella c'erano molti ratti. Di pomeriggio e di sera sentivo quasi in continuazione le urla della gente e delle grida in croato, sloveno e italiano. Per il cortile andava su e giù un carro armato oppure un'autoblindata e faceva un grande rumore sì da coprire le grida alla libertà e le urla sconvolgenti. Allora sapevamo che i nostri compagni venivano trascinati in crematorio. Quando faceva scirocco e non c'era vento, il fumo fetido entrava anche nelle celle. C'era un tale tanfo di carne umana bruciata che quasi non si poteva respirare e sconvolgeva lo stomaco.

*Testimonianza raccolta da Albin Bubnič*

*Carlo Skrinjar di Trieste:*

Le urla delle donne e degli uomini duravano anche tre o quattro ore. Finiva un urlo e poco dopo ne cominciava un altro. Molte notti andarono avanti così. Vicino a me, in cella, c'era un giovane di diciott'anni dai capelli ricciuti. Non ricordo il suo nome. Per lo spavento imbiancò in tre giorni. Dalla mattina alla sera tarda si sentivano aprire e chiudere i cancelli. Chi guardava da qualche spioncino avvertiva: «È arrivato un autocarro... ». Verso le otto di sera c'era un periodo di silenzio, poi cominciavano le urla. Noi eravamo convinti che stessero trascinando i condannati dal cortile verso la zona del forno. Si sentiva la guardia che veniva a tirare fuori la gente dalle celle, e la gente che urlava finché la voce spariva nel nulla. Il giovane dai capelli ricci tremava e

balbettava: «Adesso tocca a noi». Eravamo terrorizzati. Sento ancora quelle grida rau-  
che.

*Testimonianza raccolta da Albin Bubnič e Ricciotti Lazzerò*

## Capitolo settantatreesimo

### Le Fosse Ardeatine

Venerdì 24 marzo 1944, festa di San Gabriele Arcangelo, i giornali della sera, a Roma, escono puntualmente malgrado le difficoltà nei rifornimenti della carta, nei trasporti e nelle comunicazioni. Tutti, in prima pagina, riportano la cronaca del più importante fatto del giorno – la celebrazione del venticinquesimo anniversario della fondazione dei fasci di combattimento – e un annuncio, senza commenti, dell'ufficio annonario della capitale: dall'indomani la razione giornaliera di pane sarebbe diminuita da 150 a 100 grammi a persona. Il *Giornale d'Italia* informa che «il Papa gode buona salute» e un'intervista esclusiva con l'archiatra pontificio, Galeazzi Lisi, consente al giornale di smentire le notizie di fonte estera secondo le quali Pio XII sarebbe stato gravemente malato. Sull'organo del Vaticano – l'*Osservatore Romano*, anch'esso quotidiano della sera – un corsivo anonimo in prima pagina rivolge un singolare appello ai romani invitandoli ad astenersi da ogni atto di violenza, atti – dice il giornale – che provocherebbero soltanto severe rappresaglie, dalle quali prenderebbe l'avvio una serie infinita di episodi penosi. Nascosta in un convento di Roma per sfuggire ai tedeschi, una donna americana (che dopo la guerra pubblicherà il proprio diario sotto lo pseudonimo di Jane Scrivener) commenta: «L'autore di questo breve appello deve già sapere qualcosa degli avvenimenti di ieri in via Rasella. Forse domani ne sapremo di più».

Infatti, la mattina del giorno seguente, sabato, il *Messaggero* pubblica questo comunicato: «Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a questa imboscata trentadue uomini della polizia sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento anglo-americano. Il comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il comando tedesco perciò ha ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comunisti badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito». In poco più di cento parole quindi è condensata – senza mai nominarla – l'infamia delle Fosse Ardeatine.

Dal 22 gennaio 1944, quando gli Alleati sbarcano ad Anzio, quaranta chilometri a sud di Roma, il movimento di resistenza nella capitale decide di non attendere che gli anglo-americani liberino la città, ma di passare immediatamente all'azione.

### *I partigiani in azione a Roma*

Le direzioni operative sono diverse: una strategia è diretta a colpire le linee di comunicazione tedesche che portano ai fronti di Cassino e di Anzio; un'altra progetta di creare una minaccia di insurrezione armata all'interno di Roma per scoraggiare i tedeschi da qualsiasi tentativo di tenere la città. Anche se nessuna di queste linee si concretizza, nelle settimane che seguono lo sbarco di Anzio i partigiani distruggono depositi di carburante e di munizioni, le strade principali vengono cosparse di chiodi a

quattro punte, camion nemici, edifici ed equipaggiamenti bellici sono assaltati nelle zone periferiche della città, si compiono attentati contro ufficiali superiori nazisti e fascisti.

La tensione, nella capitale, è allo stremo. La mattina del 9 marzo la studentessa universitaria Carla Capponi incendia, da sola, un camion tedesco a rimorchio che, carico di fusti di benzina e diretto al fronte di Cassino, sosta in via Claudia, presso il Colosseo. Lo stesso giorno il comando tedesco di Roma comunica che «per atti di violenza» sono stati condannati a morte e fucilati dieci patrioti, fra i quali Giorgio Labò, genovese, che verrà poi decorato della medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Il 10 marzo un corteo di fascisti, labari e gagliardetti in testa, attraversa via Tomacelli, di ritorno dalla Casa del Mutilato in Prati dove la RSI ha avuto l'impudenza di commemorare l'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini. Il corteo avanza cantando e pretendendo il saluto dai pochi passanti, ma gruppi di partigiani, appostati, lo attaccano con bombe di mortaio e colpi di mitra dalle finestre e dalla strada. È per questo motivo che di lì a due settimane, il 23 marzo, i fascisti decidono che l'anniversario della fondazione dei fasci verrà celebrato al riparo, senza grosse manifestazioni pubbliche e cortei nelle strade, limitandosi ad una cerimonia nei locali, ben protetti dalla milizia e dalla GNR, del ministero delle Corporazioni in via Veneto. Ma l'obiettivo dei partigiani, per il 23 marzo, è un altro. Da qualche tempo un gappista, Mario Fiorentini, che abita in una vecchia casa d'affitto in via Capo Le Case 18, di fronte a via Due Macelli e all'angolo di quel quartiere di Roma compreso fra la scalinata di piazza di Spagna, la Fontana di Trevi e via Veneto, ha notato che ogni giorno alle 14 una colonna di SS, circa 150 uomini, proveniente dalla via Flaminia e diretta alle caserme di Castro Pretorio, dov'è di stanza, imbocca piazza di Spagna, supera l'American Express e il Collegio vaticano di Propaganda Fide, attraversa via Capo Le Case e sparisce oltre la galleria del Tritone in una delle stradine sulla sinistra che salgono a Palazzo Barbenini, via Rasella.

Giorgio Amendola, allora rappresentante del partito comunista nella giunta militare del CLN, pensa che quello può essere un obiettivo e ne informa i GAP (Gruppi d'azione partigiana) comunisti: «Avevo trasmesso l'indicazione del passaggio del plotone a Cicalini», racconterà più tardi l'esponente comunista, «con la proposta di compiere, contro questo plotone di gendarmi, una rapida azione di attacco. Poi, come sempre, non volli entrare nei particolari dell'esecuzione dell'operazione».

### *L'attentato di via Rasella*

Chi è che compie materialmente l'attentato? Il drappello di «gappisti» è al comando di Carlo Salinari e comprende Rosario Bentivegna e Carla Capponi (i quali porteranno a termine la fabbricazione e la collocazione della bomba), Franco Calamandrei, Mario Fiorentini, Franco Ferri, Raul Falcioni, Francesco Curreli, Silvio Serra, Fernando Vitaliano, Pasquale Balsamo, Guglielmo Blasi (che più tardi, arrestato dalla banda Koch, tradirà e denuncerà i compagni) e forse qualche altro. L'ordigno viene preparato da un giovane fisico, Giulio Cortini, e dalla moglie, nella cantina della loro casa di via Marco Aurelio, protetti dalla complicità del portiere dello stabile, Duilio Grigion.

La cassetta metallica che contiene la bomba (dodici chili di tritolo) è stata fornita dagli operai delle Officine del Gas. Carla Capponi e Bentivegna, insonni, seguono il lavoro. La cassetta con l'ordigno viene collocata in un sacco assieme ad altri sei chili di tritolo sciolti, mescolati a pezzi di tubi di ferro provvisti a loro volta di carica esplosiva. È inteso che all'operazione parteciperanno gappisti delle squadre «Pisacane», «Garibaldi», «Sozzi» e «Gramsci». I partigiani sono anche in possesso di alcune bombe da mortaio

Brixia da 45 millimetri, trasformate in modo che una sigaretta accesa basti a farle deflagrare: domani, concludono, i GAP ricorderanno in maniera clamorosa i venticinque anni della nascita del fascismo.

La tattica prescelta è questa. La maggiore carica esplosiva (i 12 chili di tritolo) sarà collocata in un carrettino della nettezza urbana (lo rubano, di notte, in un deposito nei dintorni del Colosseo); Bentivegna, travestito da spazzino, lo condurrà fino in via Rasella: ad un segnale che farà Calamandrei (l'agitare di un berretto) e che indicherà l'arrivo della colonna di SS il finto spazzino accenderà la pipa e con essa innescherà la bomba. Poi si allontanerà a passi rapidi mentre arriverà Carla Capponi con un impermeabile bianco: la giovane glielo getterà sulle spalle perché Bentivegna possa nascondere l'azzurro della divisa di netturbino e, insieme, tenteranno di fuggire. In quel momento avverrà l'esplosione.

Alle 14 in punto del 23 marzo Carla Capponi è ferma, in via del Tritone, dinanzi alle vetrine del *Messaggero* e finge di leggere attentamente la copia del giornale che vi è esposta. La studentessa, in realtà, secondo il piano stabilito, attende un cenno del gappista Pasquale Balsamo; dopo averlo ricevuto andrà in via Rasella per far capire a Calamandrei che il plotone delle SS sta giungendo e che la bomba, dentro al carretto della nettezza urbana, deve essere innescata. Ma in questo giorno la proverbiale puntualità tedesca viene meno; i gendarmi tarderanno per un'ora e mezza.

Carla Capponi, che ha per mano l'impermeabile destinato a Bentivegna (e che spicca particolarmente e si nota subito perché la giornata è di sole e calda: a mezzogiorno il termometro segna 28,1 gradi), passa minuti e minuti di angoscia, nell'attesa. Due poliziotti italiani che montano la guardia all'ingresso del *Messaggero* la vedono passeggiare su e giù nervosamente; uno, probabilmente con intenzioni galanti, le si avvicina. «Signorina», le dice, «non è regolare rimanere qui fermi, davanti alla sede di un giornale». «Chi sta aspettando?», chiede l'altro, «ha dei documenti di identità?». La studentessa esita, dentro la sua borsetta c'è una pistola carica: poi capisce che uno degli agenti desidera soltanto corteggiarla, sorride timidamente e accetta l'approccio, pur morendo di paura in cuor suo (lo dirà allo scrittore Robert Katz che si servirà anche di questa testimonianza nel suo libro *Morte a Roma*, precisa ricostruzione della strage delle Fosse Ardeatine).

I minuti passano lentissimi e non c'è ancora nessun indizio dell'avvicinarsi della colonna SS. Bentivegna, partito verso le 13 da via Marco Aurelio col suo carretto della spazzatura (dopo avervi messo dentro la grossa bomba), sta compiendo la traversata dei colli di Roma per scendere al Tritone. Arrivato in via Rasella da via Quattro Fontane, guidando con difficoltà nella ripida discesa, vede la strada completamente sgombra al punto di poter scorgere via del Traforo e, sullo sfondo, il palazzo di Montecitorio. Lentamente, con cura, Bentivegna sistema il suo carretto accanto ad un camion all'altezza del n. 156, proprio davanti all'ingresso di Palazzo Tittoni dove – nel 1922, subito dopo la marcia su Roma – Mussolini aveva affittato un appartamento di cinque stanze. Bentivegna comincia a spazzare la strada gettando occhiate qua e là, ma è preoccupato del ritardo di Carla Capponi e di Franco Calamandrei. Racconterà alcuni anni dopo: «Un'ora e mezza. Ormai è chiaro che l'azione è fallita. I tedeschi hanno cambiato itinerario. Meglio rinunciare. [...] Pasquale Balsamo mi passa vicino, sussurrandomi: "Se tra dieci minuti non arrivano, ripiegare... ". Già; e il tritolo, adesso, dove lo metto?».

Giù, al *Messaggero*, Carla Capponi è riuscita a liberarsi dell'agente galante (ha avuto la fortuna di incontrare un'amica della madre e le due donne si sono messe a discorrere fittamente, allontanandosi di qualche passo) ma, improvvisamente, Bentivegna, nel silenzio della via ancora deserta per l'ora di pranzo, ode, distante eppure chiarissimo, un

canto cadenzato: i tedeschi stanno avvicinandosi. La colonna è composta di 156 uomini, cioè tutta l'11<sup>a</sup> compagnia del 3° battaglione del reggimento di polizia SS «Bozen», da poco di stanza a Roma. Il reggimento, formato nell'ottobre 1943 con reclute del Sud-Tirolo e comandato dal maggiore Hellmuth Dobbrick, è ancora in addestramento; fra gli esercizi che deve compiere c'è anche una marcia quotidiana attraverso la città.

### *Pomeriggio di fuoco a Roma*

I tedeschi sono ormai ai piedi di via Rasella; marciando su tre file, scortati da autoblindo, affrontano la salita. Il loro canto rimbomba, qualcuno si affaccia alle finestre. La colonna supera il n. 132 dove c'è un negozio di fotografia, poi arriva al n. 140 e, a questo punto, Franco Calamandrei – dall'estremità della strada – fa il cenno convenuto. Davanti a Palazzo Tittoni Bentivegna accende la pipa, la tiene fra i denti, apre lo sportello del carretto, l'accosta alla miccia, poi rinchiude, posa sul coperchio il proprio berretto e attraversa la strada di buon passo, dinanzi alle prime file delle SS in marcia, dirigendosi verso via Quattro Fontane, dove lo attende Carla Capponi con l'impermeabile. Dentro al carretto della spazzatura la miccia, lunga mezzo metro, si consuma, sibilando, alla esatta velocità di un centimetro al secondo: in meno di cinquanta secondi raggiunge il detonatore innescato. Sono le 15.45. Dal carretto della nettezza urbana, con una deflagrazione che fa tremare l'intero isolato ed è udita in tutto il centro di Roma, si leva una fiammata giallastra accompagnata da una terribile raffica di pezzi di ferro e biglie di acciaio. Ricorda Carla Capponi: «Vedo Bentivegna venirmi incontro, gli butto sulle spalle l'impermeabile, giriamo insieme l'angolo. L'esplosione, eccola. Un autobus che passa sbanda verso i cancelli di Palazzo Barberini, noi riceviamo una spinta fortissima per lo spostamento d'aria... ».

Ventisei SS sono uccise sul colpo dallo scoppio, un mezzo blindato in coda alla colonna va distrutto, brucia e le fiamme lambiscono i muri delle case. Uomini morenti si contorcono a terra, sangue dappertutto, anche sulla facciata di Palazzo Tittoni. Nello stesso tempo tre altri partigiani, che erano in via Boccaccio e che in quel momento si trovano alle spalle della colonna SS, entrano in via Rasella, lanciano quattro bombe da mortaio Brixia e fuggono dileguandosi oltre la galleria di via del Traforo. I soldati del «Bozen» si disperdono urlando e sparando a caso con i mitra; alcuni raggiungono di corsa il ministero delle Corporazioni, dove in quel momento ci sono Buffarini Guidi, il console generale tedesco a Roma Eitel Möllhausen e altri ufficiali fascisti e nazisti e li informano a gran voce dell'attentato. Improvvise, misteriose sparatorie scoppiano in via Veneto, all'angolo di via Boccaccio e in via Rasella dove il primo ad accorrere è il questore di Roma, Pietro Caruso: nella strada, devastata e piena di cocci di vetro, di detriti, di pezzi di mobili, alcune SS stanno componendo sui marciapiedi le spoglie dei morti e la fila dei cadaveri è lunga una ventina di metri. Le perdite dei tedeschi ammontano a circa il 60 per cento della compagnia: 26 uomini sono stati uccisi dalla deflagrazione, 60 sono feriti, ma sette versano in fin di vita e non si salveranno.

Dopo Caruso arrivano il comandante tedesco di Roma (Stadtkommandant) generale Kurt Maeltzer, il console Möllhausen, il ministro fascista Buffarini Guidi, il federale dell'Urbe, Pizzirani, col suo vice Serafini, il generale della Milizia, Ortona. Maeltzer, accorso ubriaco dal vicino albergo «Excelsior» di via Veneto, davanti alle salme delle SS si infuria e ordina di rastrellare tutta la strada, casa per casa. Donne, uomini e bambini sono rapidamente strappati dagli appartamenti, trascinati nella via e allineati ai muri con le braccia alzate. Fra loro, poco dopo, c'è anche Bice Tittoni, proprietaria del palazzo e

vedova ottuagenaria del senatore fascista. «Farò saltare questo blocco di case», annuncia Maeltzer, singhiozzando e bestemmiando. «Ho già impartito gli ordini necessari. Faccio saltare tutto, lo giuro, e voglio vedere chi potrà impedirmelo!».

Möllhausen e il colonnello Eugen Dollmann, capo delle SS di Roma e rappresentante personale in Italia di Henrich Himmler, tentano di dissuaderlo: «Signor generale, non lo faccia. Cerchi di calmarsi. Qui ne va di mezzo non tanto il suo nome quanto quello della Germania. Si ricordi che ora siamo noi i colpiti e quindi ci troviamo in una posizione psicologica vantaggiosa». Ma Maeltzer non intende ragioni: «I miei soldati», grida correndo qui e là e schiaffeggiando uno dei 200 ostaggi, un uomo anziano, perché non riesce a tenere le mani ritte sopra la testa, «i miei poveri soldati! Faccio saltare tutto il quartiere con gli abitanti che ci sono!». La lite fra Maeltzer e Möllhausen, violentissima e seguita con spaventata curiosità dagli ostaggi, dura diversi minuti. Infine lo Stadtkommandant chiama uno dei suoi ufficiali e gli dice di mettere al corrente del fatto il feldmaresciallo Kesselring, comandante in capo delle forze tedesche in Italia, che è a Monte Soratte, vicino a Frosinone.

### *Dieci italiani per ogni SS uccisa*

Poco dopo, chiamato da Möllhausen e da Dollmann, arriva Kappler, tenente colonnello delle SS e capo del servizio di sicurezza (SD) che rappresenta la Gestapo a Roma, accompagnato dal capo del 3° Distaccamento SD, Durante Domizlaff, e dal capitano Hans Clemens. Kappler invita cortesemente Mältzer a lasciare via Rasella ma, prima che il generale riparta, gli chiede che cosa bisogna fare dei duecento ostaggi schierati dalle SS dinanzi ai cancelli di Palazzo Barberini. «Tutti fucilati!», urla Maeltzer, «bisogna fucilarli tutti!». Sono le 16,15 e al Tritone il carosello delle ambulanze continua: morti e feriti vengono portati via. Kappler raduna i suoi ufficiali e ordina perquisizioni in tutta la strada alla ricerca di prove, ma l'unica traccia è una bandiera rossa rinvenuta dal capitano Kurt Schutz. Che fare? Kesselring non è a Monte Soratte; alla vigilia dell'attentato è partito per una ispezione al fronte della 14<sup>a</sup> Armata di von Mackensen e non rientrerà che a sera. Allora Maeltzer chiama al telefono il quartier generale del Führer, a Rastenburg, fra le abetaie della Prussia Orientale. Hitler sta riposando ma, appena gli viene comunicata la notizia, dà ordine per una rappresaglia che «faccia tremare il mondo».

Secondo quanto Jodl, uno dei massimi dirigenti dell'OKW, comunica al capo delle operazioni di Kesselring, colonnello Dietrich Bälitz, il Führer è furibondo: «Sembra una belva ruggente. Desidera far saltare in aria un intero quartiere della città, compresi gli abitanti. Bisogna fucilare italiani in altissima proporzione. Per ogni SS uccisa dovrebbero venire fucilati da 30 a 50 italiani». Kesselring, informato al suo ritorno, giudica il rapporto eccessivo. Nelle carceri romane non ci sono i 1500 ostaggi necessari a tale rappresaglia: si fucilino, dunque, dieci italiani per ogni tedesco morto. L'esecuzione spetta, secondo il rituale delle vendette, al reggimento colpito, il «Bozen», ma il comandante Dobbrick, convocato da Maeltzer e informato dell'incarico che tocca al suo reparto, oppone un rifiuto, sostenendo una lunga serie di motivazioni incoerenti, la meno plausibile delle quali sembra essere che i suoi uomini non sono addestrati all'uso delle armi, e che sono superstiziosi.

A Maeltzer e Kappler appare subito chiaro che Dobbrick non ha alcun desiderio di vendetta e, presumibilmente, poca fiducia nella legalità dell'ordine del Führer. Maeltzer lo congeda freddamente annunciandogli che la sua insubordinazione sarà riferita

debitamente al generale Wolff, capo delle SS in Italia, con una regolare denuncia, ma nessun procedimento verrà avviato contro Dobbrick: egli rimarrà al comando del 3° Battaglione «Bozen» che, più tardi, si ritirerà nell'Italia del Nord proseguendo le operazioni contro i partigiani. Impaziente e profondamente irritato, Maeltzer telefona al quartier generale della 14<sup>a</sup> Armata e parla col capo di Stato Maggiore di von Mackensen, colonnello Wolfgang Hauser, chiedendogli un reparto di soldati per compiere l'esecuzione. Ma Hauser ha motivi più fondati di Dobbrick per rifiutare: «È la polizia che è stata colpita», risponde al generale, «ed è la polizia che deve fare le rappresaglie». Lo Stadtkommandant, allora, abbassa il microfono, ripete ai suoi ufficiali quanto Hauser gli ha detto e, rivolgendosi a Kappler, gli dice: «Dunque, tocca a voi». Dopo una breve esitazione, l'ufficiale della Gestapo accetta e, tornato al proprio ufficio di via Tasso 155, interpella il generale SS Wilhelm Harster, capo del servizio sicurezza (SD) in Italia, a puri fini procedurali. Il superiore lo rimanda al codice degli ostaggi e alle sue norme: scegliere i fucilandi possibilmente fra persone «degne di morte» (*Toteskandidaten*) perché la rappresaglia colpisca il nemico mentre diffonde il terrore; tenere segreto il luogo delle sepolture; agire nel più breve tempo possibile.

### *La notte di Kappler*

Alle 21, finita la telefonata con Harster, Kappler si chiude nel proprio ufficio di via Tasso e si mette a preparare l'elenco delle vittime da immolare. Il problema è difficile. Il numero dei tedeschi morti è già salito da 26 a 32 (e diventerà 33). «Per poter mantenere la proporzione», racconterà più tardi Kappler, «occorrevano 320 Toteskandidaten. Giunse il momento in cui compresi che neppure se avessi fucilato tutti gli ebrei che si trovavano nelle celle della Gestapo avrei raggiunto il numero necessario». La questione della scelta non lo turba, lo impensierisce soltanto la penuria della gente da uccidere. «Debbo riconoscere», dirà al processo, «che non ordinai di escludere i minorenni». I minorenni, in questo momento, sono soltanto un fastidioso cavillo. Così manderà a morte, senza tremare, un bambino di quattordici anni, uno di quindici, due ragazzi di diciassette. Kappler lavora tutta la notte, fa gli straordinari della morte. E in quelle ore il console Möllhausen lo va a trovare. «Non ho bisogno di spiegare», gli dice il diplomatico, «quanto sia lontano da me il pensiero di favorire o aiutare il nemico. Siamo in guerra, e non lo dimentico. Ma quello che sta per succedere oltrepassa patria e guerra». «Tutti coloro che verranno designati», replica Kappler, «saranno o già dei condannati a morte o colpevoli al punto di essere dei Toteskandidaten». «Senta, Kappler», gli dice ancora Möllhausen, «se fossi al suo posto la mia coscienza tremerebbe. Non so come agirei, ma di sicuro sentirei di essere alla svolta decisiva della mia vita. Kappler, pensi che un giorno anche lei sarà chiamato a rendere conto al tribunale di Dio». «Möllhausen, io le prometto solo quello che posso, ed è questo: per ognuno dei nomi che sto scrivendo, ci penserò tre volte».

Ma al mattino, quando si accorge che il numero delle vittime non si raggiungerà in nessuna maniera, l'ufficiale della Gestapo decide di chiedere aiuto alla polizia fascista. Non gli viene neppure in mente di rivolgere un appello alla popolazione romana perché i protagonisti dell'attentato si consegnino. Non gli viene in mente nulla; dirà poi che «ormai la ruota girava da sola». È l'alba di venerdì 24 gennaio quando Kappler esce da via Tasso e va dal questore Caruso a domandargli cinquanta arrestati da uccidere. Narrerà Caruso, nel processo nel quale verrà condannato a morte, che egli si rivolse al ministro degli Interni della RSI, Buffarini Guidi, per sapere che cosa doveva fare. Il

ministro, alloggiato all'Excelsior, dormiva ancora quando alle 8 del mattino Caruso bussò alla sua porta. Il questore riferì la richiesta di Kappler, che in un primo tempo era stata di 80 detenuti, scesa poi a cinquanta, «Mi rimetto a voi, eccellenza», disse Caruso. E Buffarini Guidi replicò: «Che posso fare? Sei costretto a darglieli. Altrimenti chissà che cosa potrebbe succedere. Sì, sì, darglieli». E Caruso, sollevato, interpretò queste parole come un ordine.

La lunga notte di Kappler è dunque finita; la sua lista è completa; dentro ci sono tanto l'ex sottosegretario di Stato fascista Finzi e il diplomatico Filippo Grenet quanto un sacerdote, don Pietro Pappagallo, cappellano delle Suore del Bambino Gesù, il generale Dardano Fenulli, che ha combattuto contro i tedeschi nel settembre 1943 alla Piramide Cestia, quanto il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, uno dei capi della Resistenza a Roma, il tenente colonnello dei carabinieri Giovanni Frigiani che aveva arrestato Mussolini il 25 luglio 1943, quanto il capitano Aladino Govoni, trentacinquenne, figlio del poeta ferrarese Corrado Govoni.

### *La lista degli ostaggi si allunga*

Ma la consegna dei prigionieri italiani avviene nel caos. Dapprima telefonano dalla questura un certo numero di nomi all'ufficio matricola di Regina Coeli, poi promettono di mandare l'elenco scritto. Quando l'elenco giunge, molti dei nomi sono stati cambiati, alcuni detenuti hanno già riacquisito la libertà. Inoltre, prima dell'arrivo dell'elenco scritto, Kappler invia al carcere di Roma un suo ufficiale con l'ordine di portarsi via cinquanta detenuti; l'ufficiale tedesco, vedendo che il personale italiano di custodia tarda ad obbedire, finisce per aprire le celle a caso trascinando via chi c'è dentro. Così, alle Ardeatine, verranno uccise 335 vittime, 5 di più della cifra stabilita dall'inumana rappresaglia (ma, come dirà Kappler, «ormai erano là, certo fu un errore... »).

A mezzogiorno Kappler raduna i suoi dodici ufficiali e sessanta sottufficiali e annuncia il piano e i termini dell'esecuzione. Aggiunge, con «un terribile lampo negli occhi», che chiunque si rifiuterà di eseguire gli ordini verrà messo sotto accusa dinanzi al tribunale delle SS ed equiparato alla stessa situazione degli ostaggi, cioè portato davanti ad un plotone di esecuzione. A Roma le fucilazioni avvengono, di solito, a Forte Bravetta, ma Kappler scarta questo luogo perché «la consuetudine italiana voleva che ogni vittima fosse legata ad una sedia e a noi mancava il tempo per tutte queste formalità» (l'ordine del Führer, infatti, deve essere eseguito entro le 24 ore dal momento che è stato emanato e, quindi, prima delle 20 di quella sera). Il capitano Köhler suggerisce un labirinto di gallerie lungo la via Ardeatina, fra le antiche catacombe cristiane site fuori della Porta di San Sebastiano, poco oltre il punto dove, secondo la leggenda, Gesù apparve all'apostolo Pietro che fuggiva da Roma e che gli domandò: «Quo vadis, Domine?». I tedeschi hanno scoperto da poco questo posto perché alcuni reparti sbandati dell'esercito italiano vi avevano nascosto automezzi e carburante.

### *Si consuma una delle più spaventose stragi della guerra*

Kappler è soddisfatto della scelta e decide anche di non portarci un confessore perché – nella sua ossessione della puntualità – ha disposto che ogni esecuzione non possa prendere più di un minuto e immagina che i condannati, accalcondosi attorno al sacerdote, farebbero perdere tempo. Così da Regina Coeli e da via Tasso, nelle prime

ore del pomeriggio, cominciano a muoversi i «camion della morte». I condannati arrivano alle cave verso le 15; tutta la zona è stata bloccata e nessuno può avvicinarsi. Tuttavia, non visto dai tedeschi, un guardiano di maiali, Nicola D'Annibale, quarantacinquenne, intuisce che qualcosa di inconsueto e di grave sta succedendo ed appostato ad una ottantina di metri, sopra le catacombe di Santa Domitilla, riesce ad assistere all'intera operazione.

Ai prigionieri che giungono per primi al labirinto delle gallerie sulla via Ardeatina viene intimato di scendere a due per due e un grande semicerchio di vittime si ammassa attorno all'unico sacerdote, don Pappagallo. Vedendo i tedeschi con i mitragliatori imbracciati, il luogo deserto e l'imboccatura buia delle cave – l'intero scenario del terrore – gli ostaggi comprendono di colpo la tremenda verità che già a tratti si era affacciata alle loro menti quando i nazisti erano andati a prelevarli, e si stringono attorno al prete con un grido unanime: «Padre, benediteci!». Don Pappagallo, uomo robusto e vigoroso, si libera dai lacci che lo stringono ai polsi legandolo ad uno degli ostaggi, Joseph Raider, tedesco e disertore, alza le braccia al cielo e prega, impartendo a tutti l'assoluzione. Raider intanto ne approfitta per sottrarsi alle guardie e tentare di fuggire, ma verrà subito dopo ripreso, identificato e riportato nelle celle di via Tasso.

Sono le 16.30; le esecuzioni cominciano. I prigionieri sono sullo spiazzo, qualcuno passeggia, stordito dal sole della campagna romana, e c'è chi si mette a cantare un vecchio inno: «Si scopron le tombe / si levano i morti...». Kappler ha disposto che l'esecuzione avvenga a gruppi di cinque. I primi cinque entrano nelle grotte con le mani legate dietro il dorso (è stato l'ufficiale Schutz ad impartire l'ordine) e appaiono calmi forse perché gli è stato detto che andranno a lavorare per sgombrare macerie. Ma gli altri, le centinaia che si ammassano sul piazzale davanti alle cave nell'attesa di varcarne la soglia, quelli certamente capiscono, intuiscono, odono spari e grida: e sono lasciati là, ad aspettare per ore, con lo sgomento di quella morte spietata che sta per ghermirli, con le sentinelle inflessibili che li circondano (più tardi, al processo, il Sonderführer Wilhelm Koffler dirà che Kappler trascorse il tempo dell'attesa, fino alle 20, tanto durò la strage, chiacchierando sul piazzale con le vittime nell'attesa di essere abbattute).

Una volta entrati i cinque vengono fatti inginocchiare a terra. Un sottufficiale delle SS regge una fiaccola, altre SS puntano le armi alla nuca e fanno partire i colpi, un sergente della sanità si china per constatare se la morte è stata istantanea. Uno dopo l'altro i nuovi cinque venuti debbono inginocchiarsi sui corpi degli uccisi, cadono a ridosso uno degli altri. Kappler avverte gli ufficiali che debbono sparare anch'essi, per dare l'esempio. Lui stesso si affianca al terzo plotone, si mette in linea, colpisce alla nuca un condannato. Più tardi si rimetterà in fila e ucciderà una seconda volta. Dirà il maggiore Domizlaff al processo: «Sparai due volte, la terza non avrei potuto anche se mi fosse costato la vita. Mia moglie è morta pazza». Ma un tenente, l'Obersturmführer SS Wetjen – uno degli ufficiali più giovani – rifiuta di sparare. Kappler, che è ritornato momentaneamente a via Tasso, ne viene subito informato e corre alle Fosse Ardeatine. A Wetjen chiede perché non ha sparato e l'ufficiale gli risponde che sente «ripugnanza». Kappler allora gli spiega tutte le ragioni per cui deve eseguire gli ordini «da buon soldato». «Avete ragione», risponde l'ufficiale insubordinato, «ma non è facile». «Vi sentireste meglio se io fossi al vostro fianco mentre sparate?», gli chiede gentilmente Kappler. Wetjen risponde affermativamente. «Gli passai un braccio attorno alla vita», riferirà Kappler al processo del 1948, «e ci recammo insieme nelle cave». Wetjen e Kappler, fianco a fianco, uccidono il loro uomo.

Man mano i condannati entrano nelle cave, il capitano Erich Priebke spunta i loro nomi dall'elenco. Quando la prima galleria è colma, si passa a fucilare nella seconda, ma tutti gli ordini di Kappler per dare una certa sistematicità alle esecuzioni e inserirle in un

preciso quadro operativo falliscono. Rapidamente, sotto l'incalzare del tempo, le SS scoprono un agghiacciante metodo per risolvere il problema di accatastare i cadaveri nel più limitato spazio possibile: obbligano le loro vittime, ancora in vita, a salire sul mucchio dei compagni morti. E sui cadaveri dei compagni trucidati, dei padri o dei figli, essi si inginocchiano presentando la nuca ai colpi dei carnefici. È ben vero che Kappler, al processo, smentirà questo aspetto particolarmente orribile della strage, ma le autopsie condotte dal professor Attilio Ascarelli, che ad esse poi dedicò un libro, *Le Fosse Ardeatine*, Canesi editore, Bologna 1965, riveleranno che i bossoli esplosi dai fucili e dai mitragliatori tedeschi furono rinvenuti *fra* i vari strati di cadaveri, e indicano con precisione dove le pallottole erano state dirette; che i corpi accatastati avevano ancora le ginocchia piegate, cioè nella posizione immutata in cui erano stati fucilati e, se fossero stati rimossi, non sarebbero stati certamente trovati in quell'atteggiamento.

In preda all'alcol, poi, le SS non si controllano più e fino a quattro pallottole vengono scaricate nel cranio di una sola vittima, alcune teste sono letteralmente staccate dal busto: quando i cadaveri verranno esumati (è sempre la relazione scientifica del professor Ascarelli dell'Università di Roma a parlare) se ne troveranno trentanove decapitati. Inoltre parecchie SS dopo qualche ora non mirano più bene: le loro pallottole non attraversano il cervello ma soltanto il viso; accade anche – riferisce l'autopsia – che i proiettili non producano ferite mortali, uscendo dal lato anteriore del collo senza avere colpito alcun organo vitale. Parecchie vittime, quindi, non muoiono istantaneamente ma giacciono prive di sensi, agonizzando nell'ammasso dei cadaveri. Un soldato tedesco, del quale è forse il caso di ricordare il nome – il Sonderführer SS Günther Amon – non c'è la fa a partecipare al massacro e, appena entrato nelle cave col suo plotone di esecuzione, vedendo alla luce delle torce i cumuli di uomini uccisi, cade privo di sensi: «Rimasi inorridito dallo spettacolo», dirà al processo del 1948. «Uno dei miei camerati prese il mio posto e sparò per me».

La strage ha termine esattamente alle 20 e, quindi, l'ordine di Hitler è stato eseguito in tempo. Il coprifuoco (fissate alle 19) è già cominciato da un'ora ma, attorno alle tragiche cave, malgrado la zona sia spopolata, c'è movimento di persone e di curiosi che hanno intuito parte di quanto è avvenuto. Fra loro c'è una coppia di fidanzati, un frate slesiano, di nome Szenik, che fa la guida alle catacombe di San Callisto, e un sacerdote romano, don Nicola Cammarota che, rientrando dalla campagna, ode le voci di alcuni ostaggi. Subito dopo i genieri tedeschi cominciano ad ostruire l'entrata delle Fosse Ardeatine mentre vengono minati i due tunnel intersecantisi in cui si trovano i cadaveri dei fucilati. Anche le gallerie di accesso sono minate e i genieri lanciano tubi di gelatina nel cumulo delle salme. Un'ora più tardi i frati delle vicine catacombe sentono due potenti esplosioni e sotto la valanga di terriccio sono sepolte (ma solo temporaneamente perché già il 30 marzo, malgrado le ostruzioni dei tedeschi, un gruppo di ragazzi, giocando, scoprirà i corpi delle vittime e avvertirà tre sacerdoti della zona, don Valentini, don Giorgi e don Perinella) trecentotrentacinque vittime: sono uomini di 75 anni e ragazzi di 14, non tutti italiani (perché vi sono anche un belga, un francese, tre tedeschi, un ungherese, un libico, tre russi, un turco) e tutti delle più diverse professioni: contadini, tipografi, ufficiali delle tre armi, agenti di polizia, ambulanti, architetti, farmacisti, commessi, carabinieri, impiegati, macellai, musicisti, professori, proprietari terrieri, commercianti, bottegai, autisti, domestici, medici, studenti.

Nessuno ancora, a Roma, sa dell'avvenuto massacro. I partigiani di via Rasella, riuniti nella cantina di via Marco Aurelio dov'è stata preparata la bomba al tritolo, discutono delle voci che circolano in città e «si diceva», racconterà Carla Capponi, che i tedeschi erano infuriati, che il comando tedesco era esasperato dai continui attacchi partigiani».

Alla stessa ora Kappler, all'hotel Excelsior, fa il suo rapporto a Wolff comunicandogli che «l'ordine di procedere a rappresaglie è stato eseguito oggi [...] sopprimendo con armi da fuoco 335 persone» e il generale SS risponde che 335 esecuzioni non sono sufficienti: il popolo romano «non merita un trattamento di favore».

### *Le versioni dei giornali*

In serata, però, la voce terribile del massacro incomincia a circolare nella capitale, penetra nelle case addormentate, nei rarissimi locali dove si adunano clandestinamente uomini e donne, arriva perfino nelle carceri. Come testimonierà il partigiano Andrea De Gasperis del Partito d'Azione, detenuto a quell'epoca a Regina Coeli, il terzo braccio è immerso da diverse ore nel buio quando un singhiozzo lacerante si leva da una cella con un grido allucinante: «Assassini! Tutti li hanno ammazzati! Tutti!». Anche a Mussolini giunge l'eco della strage. «Mio marito è furioso per i fatti di Roma», scrive sua moglie Rachele, che a forza di domande indirette lo ha indotto a dire quello che pensa. «Ciò che è accaduto è terribile», confida Mussolini, «credono di trattare gli italiani come i polacchi [...]. Non ho fatto in tempo ad impedirlo ma solo a protestare. Perché tanta esasperazione di odio? Quello sciagurato che ha lanciato la bomba uccidendo una trentina di soldati tedeschi, provocando la tremenda sciagura, alla quale si è sottratto, non ha spostato con questo di una linea le sorti della guerra. I tedeschi, dal canto loro, con la spietata rappresaglia non potranno certamente impedire che si ripetano simili gesta».

L'ultimo atto tedesco della strage è il comunicato da dare alla stampa e conoscendo i conflitti all'interno del CLN e l'opposizione dei monarchici alle attività dei partiti di sinistra, Kappler e i suoi consiglieri decidono di attribuire l'operazione di via Rasella ai «comunisti badogliani», accusa del tutto semplicistica perché sono caduti fianco a fianco sia i badogliani Montezemolo e Fenulli che i comunisti Valerio Fiorentini e Gioacchino Gesmundo, sia gli azionisti Pilo Albertelli, responsabile militare del partito, che Armando Bussi, organizzatore di squadre. Il comunicato – in cui fra l'altro si parla, indirettamente, di 320 fucilati, mentre le vittime sono state 335 – viene trasmesso dall'agenzia di stampa Stefani alle 10.55 del mattino di sabato 25 e il *Messaggero* lo pubblica nella sua prima edizione, che è nelle edicole a mezzogiorno. Sull'*Osservatore Romano* compare il comunicato accompagnato da un commento anonimo in cui, fra l'altro, si parla dei «colpevoli sfuggiti all'arresto», insinuando l'accusa – destinata a trovare poi radici – che gli attentatori, costituendosi ai tedeschi, avrebbero evitato la strage (accusa «infame e inconsistente», commenta Giorgio Bocca nella *Storia dell'Italia partigiana*, perché gli autori dell'attentato non erano stati né avvertiti della rappresaglia né invitati ad evitarla col sacrificio personale).

A questi primi annunci seguono. da lunedì 27 marzo, gli articoli di Umberto Guglielmotti, direttore de *Il Giornale d'Italia*, che fa risalire la responsabilità dell'attentato di via Rasella alle vittime delle Ardeatine (scrive infatti che costoro «in mano alla giustizia. erano in realtà direttamente o indirettamente responsabili dell'attacco») e di Bruno Spampanato, direttore de *Il Messaggero*, il quale afferma nell'articolo di fondo *Chiare parole ai romani*, che «i criminali, poi passati per le armi, avevano bombe ed esplosivi in casa invece che idee in testa». Infine l'agenzia Stefani, diffonde una breve notizia per accreditare la menzogna secondo la quale la bomba di via Rasella ha ucciso civili italiani e non SS: *Donne e fanciulli ammazzati il 23 marzo nell'attacco di via Rasella*, dice il titolo.

Il 27 marzo Radio Londra diffonde sulle Ardeatine un rapporto che è una distorsione quasi incredibile dei fatti di Roma e nella quale si parla di stato d'assedio, di 550 romani fucilati, 300 dei quali mitragliati al Colosseo, mentre fra le vittime vi sarebbero Badoglio, Vittorio Emanuele Orlando e il Grand'ammiraglio Thaon di Revel. Ma il 28 marzo il Comitato centrale del CLN, con un appello rivolto «agli italiani e italiane», definisce «atto di guerra» l'attacco di via Rasella, stigmatizza la strage compiuta dai nazisti e sprona alla lotta: «... il sangue dei martiri non può scorrere invano», afferma. «Dalla fossa dove i 320 italiani di ogni classe sociale, di ogni credo politico, giacciono affratellati per sempre nel sacrificio, si leva un incitamento solenne a ciascuno di voi: tutto per la liberazione della patria dall'invasore nazista... ». È l'appello al quale non solo Roma è pronta a rispondere, mentre mancano poco più di due mesi alla liberazione della capitale.

## Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo

È mezzogiorno del 24 settembre 1943: tre signori si incontrano a Roma, a Ponte Milvio. Vestono abiti borghesi, ma si vede lontano un miglio che sono dei militari. I tre signori sono il colonnello del Genio in servizio di S.M. Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, il tenente colonnello di fanteria (pure in servizio di S.M.) Giorgio Ercolani e il maggiore di cavalleria Vincenzo Fornaro. I tre convengono sull'opportunità di dedicarsi alla lotta clandestina nel settore che ritengono – a ragione – di immediata e concreta utilità: quello delle informazioni. La proposta è del colonnello Montezemolo, che ha avuto modo, nei due mesi precedenti, di vivere la drammatica esperienza dell'armistizio in posti d'osservazione eccezionali: interprete al convegno di Feltre tra Mussolini e Hitler, poi come capo di gabinetto di Badoglio, poi come comandante del Genio nel corpo d'armata motorizzato del generale Carboni. Montezemolo si è reso conto che lo sfascio totale delle forze armate non consente di sperare in una partecipazione italiana a breve termine alla guerra contro i tedeschi e che l'organizzazione della guerriglia partigiana (l'unica possibile) richiede tempi abbastanza lunghi.

Nasce così, sul finire di quel settembre eccezionalmente caldo, il «Centro R». Dopo la morte del suo fondatore, diventerà «Gruppo Montezemolo» e s'inserirà perfettamente e disciplinatamente nella struttura del Corpo Volontari della Libertà. Del gruppo e della sua azione il capo del servizio informazioni del CVL, Enzo Boeri, scriverà poi: «Diede al servizio l'apporto più sostanziale, più costante e più decisivo». E, del suo fondatore, Parri scriverà: «Montezemolo è una figura di soldato nel senso più grande della parola».

### **La sua breve epopea finisce alle Fosse Ardeatine**

Giuseppe Montezemolo era nato nel 1901: aveva dunque 42 anni, all'epoca dei fatti che narriamo. A 17 anni si era arruolato volontario negli alpini ed era stato promosso caporale per merito di guerra; era rimasto sempre molto orgoglioso di quell'umile grado, conquistato sul campo. Finita la guerra, aveva frequentato l'Accademia militare ed era diventato sottotenente in servizio effettivo: non più degli alpini, ma nel Genio, perché nel frattempo si era laureato in ingegneria. Oggi i tempi sono cambiati e le carriere dei militari sono diventate più rapide; ma negli anni Quaranta un colonnello di 42 anni era una rarità. Per questo – forse – su Montezemolo i giudizi furono o entusiasti o acidi. Cavallero (che tutto era, tranne che stupido) lo apprezzava moltissimo; Carboni, pur con qualche riserva, lo giudicava indiscutibilmente un «cavallo di razza». Lo ebbero in antipatia, invece, il capo di S.M. Ambrosio e lo stesso Badoglio (che pure lo aveva voluto accanto a sé), probabilmente perché influenzato dal nipote, colonnello Valenzano. Lo definivano «intrigante» mentre invece era intraprendente, una qualità negativa agli occhi della vecchia casta generalizia. E poi, sembra che non fosse massone.

Era alto, piuttosto asciutto, con la faccia scavata, robustissimo: a letto c'era stato una volta sola, per una brutta caduta da cavallo. Entrato nella clandestinità con il nome di battaglia di «Giacomo Cateratto», si fece crescere un paio di baffi rossicci e inforcò occhiali cerchiati d'oro, precauzione un po' ingenua perché c'era un particolare che rendeva Montezemolo inconfondibile: le orecchie a sventola. Un'amica gli aveva

consigliato seriamente di incollarsele al cranio col mastice; lui non le diede retta. Gli agenti delle SS che poi lo arrestarono non ebbero difficoltà a riconoscerlo.

L'attività di Giuseppe Montezemolo dura solo sei mesi, ma è frenetica. Nel giro di poche settimane riesce ad organizzare un servizio radio e uno di corrieri (via terra e via mare) per il collegamento con il Sud. A metà ottobre del 1943 il giovane colonnello del Genio ha già creato centri di raccolta notizie, oltre che a Roma, a Venezia, Verona e Treviso. A fine novembre si aggiungono i centri di Milano, Bologna, Varese e Bolzano.

Due mesi dopo, nuovi centri nascono a Cremona, Vercelli, Alessandria e Pavia. Scrive ancora Boeri: «Fra i numerosi gruppi del Servizio informazioni, il più forte, il più completo forse per numero e per mezzi, era il Gruppo Montezemolo. Creato a Roma, il 24 settembre 1943, sotto la diretta cura del col. Montezemolo, ebbe sin dagli inizi una sicura impronta e, per il valore dei suoi componenti, un'enorme fede. Il grande scomparso era un vero maestro, dava l'esempio... ». Condotte con rigore e competenza militari, la raccolta, la cernita e l'interpretazione delle informazioni raccolte dal Gruppo si dimostrano un utilissimo apporto alla guerra degli Alleati. Nei primi 4 mesi Montezemolo manda 5 lunghi e densi rapporti. Nei successivi 14 mesi. il Gruppo che ha preso il suo nome ne trasmetterà 152.

Riccardo Bauer, che dal Partito d'Azione aveva avuto l'incarico di responsabile del settore militare, ha stretti rapporti con Giuseppe Montezemolo. Bauer ci ha detto: «Ho un ottimo ricordo di lui; era simpaticissimo, molto aperto, corto e intelligente. Ma era imprudente». Imprudente perché di una fredda temerarietà; come quando, il 23 settembre, esce a passo tranquillo dal portone principale del ministero della Guerra, vestendo abiti borghesi e passando davanti a quegli stessi ufficiali tedeschi che pochi minuti prima lo hanno visto in uniforme e che stanno catturando tutto il personale del ministero.

Viene arrestato dalle SS la mattina del 25 gennaio 1944 e portato nel famigerato comando di via Tasso. Interrogato, dà – come vuole il regolamento – nome, grado e numero di matricola. Niente altro. Lo torturano, gli spaccano a pugni la mascella sinistra, gli strappano i denti e le unghie dei piedi, ma non ottengono una parola di più del grado, nome, numero di matricola. Il 24 marzo è prelevato da Regina Coeli (dove era stato trasferito), portato con altri 334 detenuti alle Fosse Ardeatine e trucidato con loro. È sepolto lì, nella tomba numero 31.

Franco Fucci

## Roma sotto il tallone nazista

«Scendo per via Capo le Case verso il centro e arrivo in piazza Colonna dove era stato indetto dai partiti dell'opposizione un comizio. Ma questo purtroppo ha ormai perduto ogni importanza e in realtà la folla non è numerosa. Unica nota simpatica: l'arrivo di una colonna di dimostranti, con alla testa l'attore Carlo Ninchi, i quali inveiscono contro i tedeschi e gridano: "Alle armi, alle armi! Andiamo a Porta San Paolo!". Ma ormai né a San Paolo né a San Giovanni c'è più nulla da fare. Roma è caduta. Incomincia la nostra prigionia». Così annota sul suo diario, la sera del 10 settembre 1943, il giornalista e commediografo Carlo Trabucco: la prigionia di Roma durerà nove mesi, esattamente 268 giorni.

Da questo momento, rapidamente, la capitale muta volto, vita, atmosfera. Entro i suoi sette colli, dove già risiedono un milione di abitanti, deve accogliere più di 500.000 profughi fuggiti dalle province vicine e dal Meridione e che si accampano nei Fori e lungo le mura e pascolano le loro poche bestie nei prati di Villa Borghese e negli orti

celimontani. Nel centro i negozi hanno le vetrine vuote, altri sono chiusi, altri ancora barricati da pareti di mattoni per timore di assalti notturni dei ladri o di rovinosi spostamenti d'aria per un eventuale bombardamento. I romani vivono male, alla giornata; gente dai salari e dagli stipendi insufficienti arrotonda le entrate comprando e rivendendo cibi e oggetti di prima necessità e in interi quartieri cittadini si campa come è detto in quel verso attribuito al Belli, «uno bbuggera l'antra, Padre Santo». Il gas non c'è né ci sarà mai (il guasto alla centrale è stato riparato ma i tedeschi vietano comunque l'erogazione); l'energia elettrica nelle case manca spesso; l'acqua è scarsissima e le fontanelle pubbliche finiranno per prosciugarsi. Tutto è tesserato, anche i fiammiferi: ne danno cinquanta al mese, meno di due al giorno, Il carbone, che il listino del calmierista indica in vendita a tre lire al chilo, ha un prezzo corrente fra le 13 e le 14. Tre castagne arrostiti costano una lira. Le bancarelle dove si offrono oggetti di casa, materassi, pellicce, vestiti usati, grammofoni, stivaloni, carrozzelle per bambini, sassofoni, fiaschi vuoti, orologi, mobili e libri sono fitte nel rione Trevi, attorno al Tritone, in via Due Macelli e all'imbocco di una stradina in salita che ha un nome anomalo per questa zona – via Rasella – e si chiama così fin da prima del 1870 perché, anticamente, la zona era di proprietà della famiglia Roselli.

### **I partigiani si spostano in bicicletta: i nazisti ne proibiscono l'uso a tutti i romani**

Roma è prigioniera dei nazisti. I loro bandi vietano di camminare lungo certi marciapiedi, di percorrere talune strade, di telegrafare o telefonare fuori Roma, di passare la notte in casa d'altri. C'è rischio di fucilazione ad ospitare un fuggiasco, un prigioniero inglese, un renitente oppure ad ascoltare le radio di Bari e di Palermo. È pericoloso anche andare in giro con un pacco sotto il braccio, avere un'andatura frettolosa, una barba troppo folta, portare occhiali neri.

La Resistenza, infatti, è viva malgrado tutte queste misure poliziesche; la lotta all'occupante e ai suoi complici di Salò è punteggiata dagli attentati, dai sabotaggi, da vere e proprie azioni di guerra e di guerriglia. Bombe a mano sono lanciate in piazza Barberini, in viale Romania e dinanzi all'albergo Flora di via Veneto che alloggia gli alti ufficiali tedeschi ed è rigidamente isolato dal resto del quartiere da reticolati, posti di blocco e picchetti armati. Poiché gli attentatori si spostano preferibilmente in bicicletta, la circolazione dei ciclisti viene proibita dalle 17 di ogni giorno alle 7 dell'indomani: in seguito, non bastando questa misura, la proibizione diventa totale: «Dopo il nuovo, delittuoso attentato compiuto da un ciclista nella giornata di ieri nei confronti dei soldati tedeschi», annuncia un proclama firmato dal generale Maeltzer, «viene disposto quanto segue: da questo momento è proibito, senza alcuna eccezione, l'uso di qualsiasi bicicletta nel territorio della città aperta di Roma. Sui trasgressori verrà sparato senza riguardo e senza preavviso».

Il coprifuoco, che nelle prime settimane dell'occupazione era stato fissato alle 23, s'allunga sempre di più; con dicembre è anticipato alle 18 e alla vigilia della liberazione di Roma – a maggio – verrà portato addirittura alle 17. Nel buio della notte invernale arriva nelle case, attraverso le persiane e i vetri, il rimbombo delle sparatorie (e spesso al posto dei vetri ci sono i compensati o la carta oleata); nelle strade, percorse soltanto dalle pattuglie, corrono auto e camion tedeschi con i fari azzurrati. Una sera Renato Cialente, che recita nell'*Albergo dei poveri* di Gorki, mentre esce dal teatro in corso Umberto (ribattezzato corso del Popolo in omaggio alla Repubblica Sociale) è travolto e ucciso da un autocarro della Wehrmacht. Tutto il mondo dello spettacolo presenza ai funerali dell'attore: Elsa Merlini, Andreina Pagnani, Vittorio De Sica, Gino Cervi, Paolo Stoppa, Enrico Viarisio, Filippo Scelzo, Luigi Cimara. Sono assenti, con pochi altri,

Rossano Brazzi che è in clandestinità (appartiene alle squadre operative della DC), Macario che, ricercato dai fascisti, ha abbandonato il palcoscenico dell'Odescalchi e ha trovato momentaneo rifugio dai frati della Madonna del Riposo e il regista Vito Pandolfi, arrestato dai tedeschi e chiuso a Regina Coeli.

### **Il Natale più triste della guerra**

L'occupazione nazista si fa più dura di giorno in giorno. Dopo le razzie dei soldati, di carabinieri e di uomini per il servizio del lavoro, ci sono quelle degli ebrei. Nel ghetto una bellissima israelita diciottenne, Celeste Di Porto detta «Stella» – ma più tardi soprannominata sinistramente «Pantera nera» – tradisce i suoi correligionari vendendoli ai tedeschi a cinquemila lire l'uno. «Stella», che abita in via della Reginella 2, la strada più antica del ghetto, lavora assieme alla cugina Enrica Di Porto, detta «l'incipriata». Fra quei cinquanta ebrei che verranno mandati a morte per colpa di «Stella» c'è un pugilatore di professione, Lazzaro Anticoli, Prima di essere ucciso alle Ardeatine, quest'ultimo lascia scritto sul muro della cella: «Sono Lazzaro Anticoli detto "Bucefalo", il pugilatore. Se non vedrò più la mia famiglia è a causa della denuncia di Celeste Di Porto. Vendicatemi».

Anticoli, preso dai tedeschi lo stesso giorno della strage delle Ardeatine, ha visto il suo nome aggiunto all'ultimo momento all'elenco dei morituri mentre ne viene tolto un altro, Dopo la guerra si scoprirà che sulla lista originale «Lazzaro Anticoli», dattiloscritto sopra una strisciolina di carta, copre il nome della persona alla quale è stato sostituito, un altro ebreo romano, Angelo Di Porto, fratello di «Pantera nera». Qualche giorno dopo la liberazione di Roma, il 7 giugno 1944, «Stella» verrà catturata nella sua casa di via della Reginella dov'era appena entrata in compagnia di due militari alleati. Sottratta da Michele Sarfatti e Isacco Moscano alla folla inferocita che vuole linciarla e consegnata ai carabinieri di piazza Farnese, verrà arrestata e portata in carcere ma, nella confusione, riuscirà a fuggire da Regina Coeli. L'indomani, ottenuto un passaggio su una jeep di soldati senegalesi, raggiungerà Napoli e lì sarà nuovamente arrestata nel maggio 1945, processata e condannata a dodici anni di reclusione, poi ridotti a sette.

Il Natale 1943, a Roma, è tristissimo. Le notizie dal fronte italiano sono sconfortanti; gli alleati avanzano sì, ma con estrema lentezza, con soste sfibranti. La capitale ha bisogno di tutto e, come ogni città priva di industrie, non possiede nulla: si fa la coda dalle cinque del mattino per tre chili di carbonella, sono razionate anche le arance e le mele (ne danno mezzo chilo a testa al mese). I trasporti sono lentissimi e scomodi; con la fine di settembre è sparito l'ultimo vagone letto della linea Roma-Milano e metà dei convogli sono fatti di carri bestiame su cui si viaggia in piedi, al freddo, Il percorso Roma-Torino in ferrovia richiede da tre a sei giorni. Gli autobus vanno a carbonella, mandano un gran fumo e sono sempre guasti, sulle salitelle dei colli romani bisogna spingerli. Moltissime tavole natalizie, a Roma, sono spoglie: gente che guadagna dalle 1500 alle 1700 lire al mese deve pagare l'olio 500 lire al fiasco (ma salirà in due mesi a 800), le uova 15 lire l'una, il burro 300 lire al chilo. Un paio di legacci per le scarpe costa dieci lire.

### **A Regina Coeli c'è anche Sandro Pertini**

A novembre Farinacci aveva inscenato la tragicommedia del presunto bombardamento americano del Vaticano, con quattro bombette lanciate di notte da un aereo italiano pilotato da certo sergente Parmegiani ma col nuovo anno i bombardamenti, sia pure sporadici, avvengono davvero. Al quartiere Nomentano una bomba cade su un tram affollato uccidendo sessanta persone. Sotto le macerie della sua casa muore il

giornalista Virginio Gayda, ex direttore del *Giornale d'Italia* e considerato durante il fascismo il più autorizzato interprete delle idee di Mussolini.

Sul finire di gennaio la repressione poliziesca nazifascista è pesantissima; arresti, torture, deportazioni, fucilazioni si ripetono ogni giorno. Cade nelle mani dei tedeschi il colonnello Montezemolo, organizzatore di bande partigiane, di squadre di sabotatori e di informatori degli alleati («È l'uomo più intelligente e più preparato della Resistenza, è il nostro più pericoloso avversario», lo definisce Dollmann): e Montezemolo, a marzo, entrerà fra le vittime delle Ardeatine. Ad aprile Roma sussulta di pietà; un noto sacerdote, don Giuseppe Morosini, sorpreso a trasportare un fucile per i partigiani, viene fucilato il lunedì santo dopo inenarrabili torture. «Una sera mi apparve in corridoio», testimonierà Sandro Pertini, a quell'epoca anch'egli detenuto a Regina Coeli, «un sacerdote dal volto tumefatto, grondante sangue. Era don Morosini. Usciva da un interrogatorio delle SS [...]. Mi pare ancora di vedere le sue labbra muoversi in un saluto di fraterna riconoscenza per me, che non avevo nascosto la mia commozione per lui, così martoriato. Fratelli ci sentimmo noi due; fratelli che lottavano per la stessa causa, lui sacerdote, io non credente». Più tardi, grazie ad una serie di falsi ordini di scarcerazione procurati dall'organizzazione clandestina del PSI, Pertini e Saragat, condannati a morte dai tedeschi, riescono ad evadere da Regina Coeli assieme a cinque compagni di cella.

Il 30 gennaio 1944 il cuore dei romani s'accende di colpo alla speranza: gli anglo-americani sono sbarcati ad Anzio. Già falsi allarmi c'erano stati a dicembre; un messaggio speciale di Radio Londra («Chi la fa l'aspetti. Attendeteci dopo il giorno 12») aveva diffuso in un baleno la voce che lo sbarco ci sarebbe stato in due punti della costa tirrenica, a Tarquinia e a Civitavecchia nel periodo della luna calante e l'attesa, vana, era durata fin verso Natale. Ma ora lo sbarco è avvenuto davvero, a Roma giunge ogni notte – netta e cupa – l'eco dei cannoneggiamenti. Ormai la liberazione sembra imminente anche perché si vedono i comandi tedeschi fare i bagagli, pronti al trasferimento al nord. Ma la speranza è presto delusa, il fronte si ferma su una linea di duri e sanguinosi combattimenti. Solo a maggio, con la repentina caduta di Cassino, sorgerà una nuova speranza, quella che si avvererà, Ma ora lo sconforto riprende Roma e una mattina di aprile sul muro di una casa di Trastevere si può leggere questa ironica scritta: «Americani, tenete duro che presto verremo a liberarvi».

Giuseppe Mayda

## Il colonnello Herbert Kappler

Nel penitenziario di Gaeta il «Reparto ufficiali» è occupato da due soli detenuti: Herbert Kappler e Walter Raeder. Ognuno dispone di una stanza, e in più c'è una camera comune, con televisore, dove consumano i pasti. Passeggiano su una lunga terrazza; lo sguardo si posa sul mare (oggi l'acqua è colore verde cupo, ricorda il Baltico) o indugia su una vecchia torre, nella quale i falchi hanno il loro nido. Sotto c'è il pollaio del carcere, e al mattino cantano i galli.

Il colonnello Kappler possiede due piccoli acquari, e una scansia con qualche volume: c'è anche un libro sulla Germania, con tante fotografie a colori. Il maggiore Raeder (comandò le truppe che distrussero Marzabotto) cura delle pianticelle, ma una vite del Canada, che si arrampica attorno alla finestra, si va seccando.

Dice Kappler: «Impiego il mio tempo anche a fare la massaia. Altro che cameriere e attendente, come qualcuno ha scritto; e, come vede, non ho per me un appartamento di tre vani e cucina. Oggi mi sono preparato una polenta che è pronta in pochi minuti,

poi ho aperto una scatola tedesca di carne, che ha molto sugo; per stasera, mi bastano due fette di pane biscottato col formaggio. Da tempo sono diventato astemio, solo per il primo dell'anno bevo un bicchiere di spumante. No, non leggo mai i giornali; ogni tanto Raeder, che segue la stampa, mi informa di certi aspetti della politica, e qualche iniziativa mi sorprende. Io credo che l'Europa debba unirsi, se vuole salvarsi. No, non sono un nazionalista anche se penso che ogni Paese ha il suo carattere, che va rispettato».

Chiedo: «Qual è la sua principale occupazione, oltre alla lettura e alla corrispondenza?».

«I bambini spastici, immobilizzati negli arti. Ho inventato delle macchine per insegnargli a leggere. Mi dà una certa soddisfazione non sentirmi del tutto inutile. Mi sembra di essere un parassita della società. Il mondo è ipocrita, non fa niente per far vivere questi infelici fuori dalla biologia. È comodo dichiararli non educabili. Io ho creato una serie di mezzi didattici, che in Germania si chiamano *Kappler-Geräte*, e compilo speciali testi di istruzione, uso le immagini che ritaglio dalle riviste, e un linguaggio semplice, che possono capire. Qualche titolo? *La nostra terra, Miracoli quotidiani della natura, Che cosa l'uomo ha imparato dagli animali, che cosa gli resta da imparare*. Se noi fossimo capaci di comportarci come il delfino coi suoi simili, raggiungeremmo l'ideale etico».

«Signor Kappler, dove si trovava nell'aprile del 1945?».

«Nei giorni della resa totale ero a Bolzano. Fu il crollo di tutto. Anche chi, fino a poco tempo prima, era cieco, cominciava a vedere. Come stato d'animo, pareva che qualcuno ti sparasse alla nuca. La disfatta, il crollo. Cominciarono i suicidi. Ricordo un giovane ufficiale delle SS che aveva perduto un occhio in combattimento, e aveva mezzo piede artificiale, e si tirò un colpo di pistola. Per Himmler, chi si toglieva di mezzo non era degno della sepoltura con gli onori che competono ad un soldato. Una specie di scomunica, come quella della Chiesa. Io mi sono battuto, in questi casi, perché la cerimonia avesse il suo decoro. E poi che cosa ha fatto il capo? Ha preso le pillole di cianuro. In me è nato un profondo disgusto. Capisce a che cosa serviva la "Mensur", il duello studentesco? Era una educazione all'autocontrollo, a sapere incassare, a restare diritto. Un corsetto, un busto morale che ti veniva messo per insegnarti a rimanere coerente con te stesso, con le idee in cui credi».

«Qualcuno ha detto: "Il destino di un uomo è il suo carattere"».

«Non mi sono mai ribellato alla mia sorte, signor Biagi. Sono grato a Dio che mi ha permesso di maturarmi. Ognuno è più completo, se riesce con l'età a guardare dentro se stesso. Mi capisca: non sono contento di stare qui dentro per tutta la vita; non mi considero innocente in senso religioso e morale. Sull'aspetto legale, invece, avrei da discutere.

Le leggi di guerra sono, di per se stesse, disumane e crudeli. la guerra è feroce, è indegna dell'umanità, ma esiste. Io ho rispetto per i morti, per chiunque sia caduto per il suo ideale. Ma non capisco quelli che davanti alle Fosse Ardeatine vanno a fare i discorsi; io porterei fiori, se potessi, e mi inginocchierei pensoso a meditare».

«Come è stato catturato?».

«Nessuno mi ha tratto in arresto. Un camerata mi disse: "Gli inglesi hanno un elenco di quelli che cercano, c'è anche il tuo nome". Mi presentai ad un capitano della Military Police: "È vero che sta dando la caccia a Kappler? Eccolo davanti a lei". Era un po' sorpreso, perplesso. Restammo d'accordo che mi sarei trovato due giorni dopo all'aeroporto, ad una certa ora, e da lì mi avrebbero condotto per l'interrogatorio a Firenze. "Ci sarà?", mi chiese il capitano. "Senz'altro". E me ne andai. Guidai poi io stesso la macchina fino al campo d'aviazione, c'era un bimotore sulla pista che aspettava, caricò anche altri ufficiali, ritrovai anzi un amico che non vedevo da tempo. A Firenze mi portarono in una villetta, dove le camere erano state trasformate in celle. "Mi

dia la sua arma" mi disse il comandante del posto. Consegnai la rivoltella. Mi pare fosse il 6 maggio 1945. Da allora non sono più stato libero».

«Non pensa di raccontare le sue esperienze?».

«Di una cosa sono sicuro: non scriverò le mie memorie».

«Che cosa l'ha spinto verso questa decisione?».

«Certe letture, certi memoriali come quelli dell'ambasciatore Rahn, o del dottor Dollmann. Dollmann è uno che dice sempre quello che l'ascoltatore si aspetta di sentirsi dire. Bravissimo. "Ma come fai?", gli chiedo».

«Allora, in quel tempo, in quegli anni, lei sentiva, lei sapeva di essere odiato?».

«Sì, ma non dalla folla. Come persona non ero noto. Ero un avversario, e più volte hanno attentato alla mia vita. Io ho smontato un ordigno destinato a farmi saltare, l'ho disinnescato, perché conosco la tecnica. Una sera, dopo una dura giornata di lavoro, ero libero; mi cambio, metto i pantaloni lunghi, mi preparo a uscire, avevo combinato, mi pare, una cena con gli amici. Salgo in macchina, corro lungo il Muro Torto, e quando giro verso via Veneto, mi accorgo che davanti all'albergo Flora c'è uno sbarramento. Scendo, chiedo che cosa è accaduto. Mi dicono che sono esplose due bombe, e che ce n'è ancora una su una finestra. Ci sono degli ufficiali, ma nessuno si muove. In quel momento mi sono detto: Kappler, vinci quella paura che hai dentro, se no ti vergognerai di te stesso, fallo per te. Sento un brivido nella schiena, poi sudo, ma mi controllo. Faccio puntare un riflettore sul davanzale, prendo un binocolo, osservò, vedo che c'è una miccia, ma è spenta. Vado avanti, prendo quell'arnese sotto il braccio, e salgo all'appartamento del generale Maeltzer, che era un fifone. "Guardi che cosa ho trovato". "Ma Kappler, è matto, che cosa fa? Lo porti via subito"».

«Qual era il suo stato d'animo, allora?».

«La gente, le dicevo, sapeva chi doveva colpire, e io sapevo chi dovevo eliminare. Kesselring, al momento dello sbarco alleato, era stato chiaro: "Lei", mi avvertì, "risponde con la sua testa di ciò che accadrà alle spalle dei combattenti di Anzio e di Nettuno". Io non provavo nessun odio per il generale Fenulli o per il colonnello Montezemolo; io pensavo che gli avversari di una certa importanza bisognava renderli innocui. Il rancore è scoppiato quando il mio nome è diventato sinonimo delle Fosse Ardeatine, ma questa identificazione non è giustificata: non lo dice nemmeno la sentenza. Si legge nei giornali: "Il responsabile delle Ardeatine", ed è una falsificazione della realtà, anzi, anche della cosiddetta verità processuale. La strage delle Ardeatine non l'ho voluta io, non l'ho decisa io. Il generale Fantini e gli altri giudici dovevano condannarmi e hanno la mia comprensione, ma ogni volta che mi sento attribuire la colpa di quel fatto, provo un senso di ripugnanza».

«Si sente vittima dell'ingiustizia?».

«No, altrimenti non sarei così sereno come sono, mi creda».

«Lei prega mai?».

«Io prego, e non solo in chiesa, e non sono superstizioso. Molti anzi fa mi sono fatto battezzare, un ufficiale che era qui è stato il mio padrino, fu una decisione maturata in cinque anni».

«Fu lei, signor Kappler, che preparò l'arresto di Ciano?».

«Io ho organizzato la fuga di Ciano, con un trucchetto poliziesco. Da Berlino chiedevano di aiutarlo, di farlo scappare. Senise, il capo della polizia italiana, seppe che era fuggito quando il conte era già in volo verso la Germania. Creammo artificialmente un ingorgo stradale con quattro macchine, un camion era pronto in un cortile di via Margutta. Ciano scese da casa sul marciapiede, si fece della confusione, lo facemmo salire sull'autocarro che lo portò subito a Ciampino».

«Frau Beetz, quella bellissima signora tedesca che andava a trovare Ciano a Verona, nel carcere degli Scalzi, era stata sua segretaria?».

«Era piacente, graziosa, non bellissima, la chiamavano Felicita, non è mai stata mia segretaria, ma dipendeva dal camerata Löss, e proveniva dalla Divisione VI, il Servizio informazione politico di Berlino. Era molto intelligente. Non so com'è finita».

«Dicono anche che è stato lei a fare prigioniera Mafalda di Savoia, la principessa morta a Buchenwald».

«Quante grandissime bugie. È così che si distrugge la reputazione di un uomo. Kesselring mi disse: "Dal Quartier Generale del Führer mi chiedono di far trasferire la principessa, perché laggiù c'è il marito. Mi può aiutare?". Con un espediente la feci invitare alla nostra Ambasciata, dove c'era ad attenderla un ufficiale d'aviazione, al quale venne presentata, e una nostra ausiliaria in divisa, tutti e due inviati da Kesselring. Io, del resto, al Quartier Generale avevo visto il principe d'Assia, e sono certo che Kesselring era in buona fede, non immaginava le intenzioni di Hitler né il destino di quella povera donna».

«Dopo l'8 settembre. lei avrebbe trovato, sul tavolo di Badoglio, una specie di confessione del maresciallo Cavallero, sul cui suicidio gravano ancora molte ombre».

«Non ho mai visto il tavolo di Badoglio. Ho incontrato Cavallero dopo l'armistizio dell'Italia. Fui io che mandai il capitano Wehner a liberarlo a Forte Boccea, dov'era detenuto. Cavallero venne condotto alla nostra Ambasciata, era pieno di riconoscenza, fece un discorso molto retorico, e alla fine, per sbaglio, gridò "Viva il re". Lo rifocillammo nella cantina dov'era sistemata una mensa, c'erano anche altri personaggi, militari e gerarchi, molti indossavano un cappotto sul pigiama, alcuni passeggiavano nel parco, erano stati portati via all'improvviso e alla svelta. Qualcuno chiese di poter raggiungere la famiglia senza scorta, bastava gli prestassimo una pistola. Da un sacco, che si trovava in una baracca, tirai fuori delle rivoltelle. Erano nuove, lucide d'olio, le avevano appena sequestrate. Li avvertii: "State attenti non sono ancora pulite". Così Cavallero si è ucciso con un'arma che gli avevo dato io, ma non è vittima di una mia macchinazione. Ho conosciuto meglio Graziani, di lui anzi dicevo: "Odia tanto Badoglio, per questo non ci lascerà».

«Nella deportazione degli ebrei di Roma, qual è stata la sua parte?».

«Ho fatto il possibile per evitarla, perché la ritenevo una bestialità politica, una idea cretina. Non mi hanno infatti condannato per questo reato»

«Lei era antisemita?».

«Sulla questione razziale non ho mai avuto una opinione; non li amavo perché erano ebrei, ma non li odiavo nemmeno. Da ragazzo, avevo un compagno di scuola israelita, qualcuno gli faceva dei dispetti, ma io trovavo questo comportamento sciocco. L'antisemitismo è assurdo, ma ugualmente assurdo è condannare chi critica una persona che è ebrea. Sono dell'idea dello scrittore Schlamm: vorrei essere autorizzato a dare del mascalzone ad uno anche se è circonciso. Non capisco identificare nell'ebreo razza e religione; l'ebreo italiano è concittadino dell'israeliano. Ma un italiano che va alla chiesa anglicana non è nello stesso tempo inglese. Mi lasci, per favore, cercare ancora di spiegarmi meglio con un caso vissuto. Io non vidi a suo tempo, e probabilmente per miopia mentale, nulla di male e nessuna discriminazione nella legge che vietava matrimoni tra ebrei e tedeschi. A me non sembrò molte dissimile dalle disposizioni ecclesiastiche che, per quanto mi risulta, considerano indesiderabili le nozze tra cattolici e non. E non so se oggi in Israele sono ammessi sposalizi tra ebrei e non ebrei. Ma quando, molto più tardi, sarà stato nel 1943, in uno dei miei brevi viaggi da Roma a Berlino, incontrai per la prima e sola volta due persone con quell'abominevole, per chi l'ha decretate, s'intende, pezzo di stoffa giallo con la "stella di Davide", allora tutto

diventò diverso per me. Questa sì, fu come una rivelazione. Ancora oggi ho davanti agli occhi quella coppia, evidentemente coniugi, che a braccetto mi venne incontro sul marciapiede della Budapesterstrasse. Decentemente vestiti, lui con un soprabito nero a doppio petto e lei con uno marrone, con passo tranquillo ma non lento, sicuri di sé, dignitosi ma non provocanti, con la testa alta mi passarono vicini. Io non ero in divisa, e non portavo distintivo alcuno, essi non mi guardarono, ma io non riuscivo più a cancellare dalla mia mente l'immagine di quelle due persone e mi vergognavo. Mi sono sentito piccolo, piccolo, quasi come un verme, di fronte a loro che con tale dignità sopportavano quella vera discriminazione imposta dalla mia gente. La guerra, quella cosiddetta "totale", quello stupido e orrendo fenomeno che spero sia, nel creato universale, limitato alla cosiddetta umanità di questo pianeta, ha fatto e continua a fare strage, non solo di uomini "in armi", ma anche di vecchi, di donne, di madri e delle loro creature in fasce e in grembo.

Io cerco, forse per istinto di conservazione, di non tenere vivi nella mia memoria certi ricordi. No, non soltanto quello del fatto in cui, nel più disgraziato, nel più vergognoso e nel più orribile giorno della mia vita, io ebbi parte attiva. Ma anche tutte le altre vicende vissute personalmente, o imparate dai racconti dei superstiti che, per esempio, hanno visto i loro cari bruciare vivi. E in parte riesco anche a non tenerli troppo accesi, certi pensieri, certi episodi che, a mio parere, non sono che frutto di incomprendimento, di invidie, di intolleranza ed infine conseguenze di quell'odio che spesso ad arte viene inculcato nei cervelli delle masse, pressappoco come faceva Pavlov con i suoi cani dai riflessi condizionati. Ma quella coppia, quell'incontro fuggevole e casuale della Budapesterstrasse di Berlino, io lo voglio tenere presente nella mia memoria».

(Da una deposizione di Herbert Kappler, anno 1947.

«Mi trovai costretto ad includere nella lista cinquantasette ebrei. Per ogni ebreo che non avessi compreso nell'elenco avrei dovuto prendere gente la cui colpevolezza non avrei potuto dimostrare. oppure ricorrere ai centodieci uomini rastrellati in via Rasella. Si trattava insomma di provocare il minor male possibile. dato che gli ebrei erano considerati nostri nemici... Tutti gli ebrei a nostra disposizione avrebbero dovuto essere deportati in Germania»)

Dico: «Una volta il presidente Heuss mi spiegò che i tedeschi riconoscevano un solo buon esempio: Schweitzer. C'è qualcuno dei suoi compatrioti che lei ammira?».

«Sono d'accordo col giudizio di Heuss, ma non vedo una figura che vorrei imitare».

«E in che cosa consisteva, signor Kappler, il fascino di Hitler, la sua capacità di suggestionare?».

«Aveva qualcosa di sinistro e di buono. La definirei, oggi, un'attrazione quasi demoniaca. Faccio adesso un tentativo per rendermene conto, ma non riesco proprio a dire in che cosa consisteva questa influenza. L'ho visto diverse volte, ma non gli ho mai parlato a quattr'occhi».

«E quale parte le toccò nella liberazione di Mussolini al Gran Sasso?».

«Fui io, con pochi uomini, che condussi l'indagine per stabilire dove lo avevano nascosto, in collaborazione con Skorzeny, il soldato di ventura che era indispensabile per condurre l'impresa al successo».

«Ci sono trentasei ore della sua vita che hanno deciso tutto».

«Non voglio parlarne. C'è ormai un distacco nel mio intimo. È un fatto che ha segnato la mia esistenza. Non auguro al peggiore nemico, al nemico più odiato, di trovarsi in quelle circostanze, nella mia situazione. Ma io so davvero che cosa è l'odio? Se è vero che chi non sa odiare non è in grado di amare, forse in me non c'è neppure una grande capacità di affetti. Ma come si può misurare la possibilità di bene?».

(Deposizione di Herbert Kappler sull'attentato di via Rasella.

«In via Rasella, dove il grosso ordigno esplosivo era scoppiato, c'era un caos indescrivibile: i militari germanici superstiti, gli uomini della polizia italiana accorsi, le guardie nazionali repubblicane avevano iniziato una fitta sparatoria a casaccio contro le finestre delle case e contro le terrazze, supponendo che vi fossero franchi tiratori appostati. Bastava che la tendina di una finestra facesse il più piccolo movimento perché i vetri cadessero sotto le raffiche di mitra. Cercai di far cessare il fuoco, di disciplinare i movimenti scomposti di tutta quella gente, di dare uno sviluppo razionale alle indagini. Feci continuare con ordine le perquisizioni delle case che Maeltzer aveva iniziato. Ad un certo momento cinquanta persone si trovarono allineate con le mani in alto lungo il muro di palazzo Barberini. Nel primo momento non fu possibile accertare il numero dei morti.

Maeltzer prima di congedarmi mi incaricò di preparare l'elenco di coloro che dovevano essere fucilati. Mi feci portare le liste delle persone fermate in via Rasella. Le feci esaminare per accertarmi se vi fosse fra essi qualche persona sospetta. Fu per tale indagine che mi recai personalmente dal Questore di Roma, Pietro Caruso perché consentisse a mettere a disposizione dei miei agenti gli archivi italiani. Tornato assai tardi in ufficio ricevetti una telefonata dal maggiore Böhm che mi disse: "Per ogni soldato ucciso fucilate dieci italiani, entro le ventiquattro ore". Restai un po' sorpreso di codesto termine del quale von Mackensen non mi aveva fatto cenno nella conversazione telefonica. Böhm precisò allora che l'ordine era stato trasmesso dallo stato maggiore di Kesselring. Telefonai allora alla sede del feldmaresciallo che si trovava al Soratte e parlai con l'ufficiale di servizio. Gli chiesi se era a conoscenza dell'ordine trasmesso; mi rispose di sì e aggiunse: "Esso è partito da molto in alto". Interpretai tale frase nel senso che doveva essere stato lo stesso Hitler o almeno il suo Quartier Generale a darle»)

«Signor Kappler, cosa pensa del suo avvenire?».

«Non credo agli amici che a Natale mi scrivono: per le prossime feste ci vedremo fuori; non credo a quelli che vengono a trovarmi, e alla fine del colloquio mi dicono: "La prossima volta converseremo in un altro luogo". Verrà Natale, io dico, e scambieremo gli auguri, verrà un'altra estate, e io chiederò che mi concedano un altro permesso di visita. No, non ho perduto la speranza, ma so collocare al loro posto i sogni. Da quindici anni non ho più illusioni. Certo, ho detto a qualcuno: "Se potessi evadere", ma ormai so adattarmi a queste pareti. Anche il corpo, con gli anni, non sopporta gli antichi esercizi ginnastici, e la mente non può continuare ad inseguire gli stessi fantasmi. Debbo conservare il mio equilibrio».

«Se potesse andarsene... ».

«Se fossi libero, vorrei ritirarmi nell'angolo più riposto della terra. Però ho una madre, e vorrei darle ciò che una mamma si aspetta dal figlio».

«Che cosa le fa compagnia. che cosa l'aiuta a sopportare?».

«Mia madre, una volta, mi disse: "Perché non tieni qualche piccolo animale? Ti sentiresti meno solo". Da ragazzo io avevo tartarughe, farfalle, presi anche delle vipere, e la mamma protestava, a sedici anni avevo costruito uno strumento astronomico per misurare gli spazi celesti, per vedere meglio le stelle. Mi sarebbe piaciuto prendere dei canarini, ma cantano, e disturberebbero Raeder, il muro che ci divide è troppo sottile. Una amica mi regalò un modesto acquario, ed io imparai ad allevare piccoli pesci, non fameliche murene, come hanno detto. Ora possiedo una famiglia di platy-pappagalli, si chiamano così per i colori, il corpo giallastro, la coda rossa, delle squame blu, io li guardo, nascono i piccoli, i vecchi muoiono, io li nutro, senza di loro mi mancherebbe il contatto con la natura; in senso psicologico, è come se facessi una passeggiata nel bosco. Ecco, signor Biagi, le ho detto tutto. O quasi».

## Una catena di processi per la tragedia del 23 marzo 1944

Il 17 febbraio 1947 il feldmaresciallo Albert Kesselring - ex comandante supremo delle forze tedesche in Italia fra il 1943 e il 1945 - viene processato a Venezia da un tribunale militare inglese imputato di due capi d'accusa, uno dei quali afferma che egli è «implicata nell'uccisione per motivi di rappresaglia di 335 cittadini italiani avvenuta nel marzo 1944 a Roma». I giudici ritengono Kesselring colpevole infliggendogli la pena di morte. La condanna viene poi commutata in ergastolo e, nel 1953, con un provvedimento di clemenza, l'accusato tornerà libero.

Nel processo contro Kesselring, Herbert Kappler viene interrogato quale testimone dell'accusa. Egli descrive come sono avvenute le esecuzioni: «Gli ordini», dice, «non ammettevano che su ogni vittima potesse essere sparato più di un colpo. I prigionieri avevano i gomiti legati dietro la schiena». Nell'aula del tribunale, a questo punto, risuona una voce: «Vigliacco!» e, poco dopo, un'altra voce scandisce: «Dio ti fulmini, boia!».

Kappler, pallidissima nel suo abito borghese, diritto sull'attenti davanti ai giudici, prosegue affermando che, quello di via Rasella, non è stata il primo attentato avvenuto a Roma: al marzo 1944 si erano già avuti quindici mortali precedenti. Poi torna a spiegare, con minuzia e freddezza, come sono stati soppressi gli ostaggi. Ma quando si addentra nei dettagli del colpo alla nuca, dalle file del pubblico si ode una esclamazione romanesca che il presidente del tribunale non ha il coraggio di reprimere: «Te possino ammazzà!»

### **«La colonna tedesca costituiva un obiettivo militare»**

Interrogato come testimone, il gappista Rosario Bentivegna spiega il carattere dell'attentato. «Il nostro gruppo ebbe l'ordine dalla giunta militare che faceva capo al CLN di attaccare il plotone di poliziotti, del quale ci fu indicato l'itinerario. Noi constatammo che la colonna si componeva di 170 uomini perfettamente armati, i quali, provenienti da piazzale Flaminio, salivano lungo via Rasella dalla parte del tunnel. Alle 14 io, vestito da spazzino, portai un carrettino (in cui erano dodici chili di tritolo, compresso in una cassetta di acciaio, e sei chili di tritolo sciolto misto a spezzoni di ferro) fino all'altezza di Palazzo Tittoni. La colonna apparve alle 15.45. Franco Calamandrei mi dette il segnale: io accesi la miccia e quindi mi tolsi il cappello che agitai per far comprendere che tutto andava bene. Quindi mi allontanai in direzione di via Quattro Fontane. L'esplosione avvenne quando avevo appena girato l'angolo».

Alle domande del presidente, Bentivegna risponde che non fu chiesta dai tedeschi la presentazione degli attentatori: «Se ci fosse stata richiesta mi sarei presentato», afferma. «La colonna tedesca costituiva un obiettivo militare. I tedeschi avevano firmato un armistizio e lo ruppero. Invasero Roma che pertanto divenne obiettivo per i bombardamenti alleati. Facevano arresti e rastrellamenti. Erano soldati tedeschi: ho avuto ordine di attaccarli e li ho attaccati».

Il Pubblico Ministero chiede per Kappler l'ergastolo per omicidio continuato con l'aggravante della premeditazione. «Si è parlato della pena di morte... ma essa è stata abolita dalla nostra Costituzione», dice. L'accusatore precisa che, per le Fosse Ardeatine, non è possibile parlare di rappresaglia legittima contro la popolazione di un territorio occupato, alla quale avrebbe potuto essere applicata soltanto una sanzione collettiva. L'uccisione di innocenti non può in nessuna ipotesi essere consentita, né

Kappler può invocare l'obbedienza agli ordini ricevuti, poiché «chi include nelle liste di morte un quindicenne e altri quattro innocenti che non avevano raggiunto i diciotto anni è un infanticida e non è un soldato».

Le richieste dell'accusa vengono accolte e Kappler viene condannato all'ergastolo il 20 luglio 1948; lo ha giudicato a norma della legge italiana l'autorità giudiziaria militare italiana, in armonia con la dichiarazione firmata da Roosevelt, Churchill e Stalin e pubblicata a Mosca il 1° novembre 1943, per cui gli ufficiali, i soldati e i membri del partito nazista responsabili delle atrocità e dei massacri dovevano essere rinviiati ai Paesi nei quali avevano compiuto i loro delitti. Nello stesso anno ha inizio al tribunale civile di Roma una causa di risarcimento danni promossa dai familiari di alcune delle vittime delle Ardeatine contro gli autori materiali dell'attentato di via Rasella e contro taluni componenti del CLN che hanno diretto la Resistenza romana.

Gli imputati Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei, Carlo Salinari, Sandro Pertini, Giorgio Amendola, Carla Capponi e Riccardo Bauer vengono difesi da Ugo e Achille Battaglia. Saverio Castellet, Sinibaldo Tino, Domenico Rizzo, Fausto Gullo, Federico Comandini, Paolo Greco, Arturo Carlo Jemolo, Giulio Buriaii d'Arezzo e Dante Livio Bianco. Questi, con Jemolo, fu il vero protagonista della complessa vicenda giudiziaria, conclusasi con la vittoria della difesa in tribunale, in appello e in Cassazione.

Jemolo non ha timore di esordire con la denuncia del movente politico della causa. Poiché non è pensabile che essa sia stata intentata per ragioni economiche, poiché gli imputati sono tutti onoratamente poveri, egli osserva che «quando si fanno cause per ragioni non economiche, le si fa o per salvaguardare la propria buona fama o per ledere quella altrui. E poiché la buona fama degli attori non è mai stata messa in discussione, è chiaro che scopo dell'azione intrapresa non può essere che quello di ledere la fama dei convenuti, di ottenere attraverso la sentenza una sanzione d'indegnità morale ai loro danni».

Sulla sua scia Dante Livio Bianco dimostra che l'attentato di via Rasella è un atto di guerra compiuta da organi dello Stato italiano, per i quali non esiste proponibilità di azione giudiziaria per l'inesistenza del diritto. Conclude che, di conseguenza, «la causa è risolta: ed è risolta, si badi, non solo sul terreno giuridico, ma anche su quello morale e politico, sul quale gli attori hanno tutta l'aria di volerla trascinare... ».

### **Anche i partigiani sotto accusa**

Stendendo le memorie difensionali, Dante Livio Bianco, nato partigiano e giurista, avverte «sempre più cocente il disagio che nasce dalla constatazione di sopravvivere in una società che è la diretta negazione degli ideali per i quali i suoi compagni sono caduti ed egli stesso ha combattuto. Lo iato tra ciò che avrebbe voluto fosse e ciò che è gli suggerisce l'impossibilità di far rivivere la stagione del partigianato, la quale appartiene ormai alla storiografia e sempre più pare perdere della propria efficacia sulla vita del Paese. Se la battaglia, per ora, è perduta, chi la riprenderà?».

Ma questa volta i giudici fanno veramente giustizia. Il tribunale, infatti, respinge le richieste degli attori, con sentenza 26 maggio – 9 giugno 1950, riconosce che «l'attentato commesso dai partigiani il 23 marzo 1944 fu un legittimo atto di guerra», per cui «né gli esecutori né gli organizzatori possono rispondere civilmente dell'eccidio disposto a titolo di rappresaglia dal comando germanico».

La prima sezione della Corte d'Appello di Roma, con sentenza del 5 maggio 1954, conferma il giudizio del tribunale: «L'attentato compiuto il 23 marzo 1944 in via Rasella contro un reparto di militari germanici ebbe carattere obiettivo di fatto di guerra, essendosi verificato durante l'occupazione della città ed essendosi risolto in prevalente se non esclusivo danno delle forze armate germaniche. I competenti organi dello Stato

non hanno ravvisato alcun carattere illecito nell'attentato di via Rasella ma, anzi, hanno ritenuto gli autori degni del pubblica riconoscimento, che trae seco la concessione di decorazione al valore; lo Stato ha completamente identificato le formazioni volontarie come propri organi, ha accettato gli atti di guerra da esse compiuti, ha assunto a suo carico e nei limiti consentiti dalle leggi le loro conseguenze. Non vi sono quindi rei da una parte, ma combattenti; non semplici vittime di un'azione dannosa dall'altra, ma martiri caduti per la Patria».

Questa incresciosa vertenza giudiziaria ha trovato la sua definitiva conclusione nella sentenza emanata dalla Corte di Cassazione l'11 maggio 1957, e pubblicata il 2 agosto successivo. La sentenza ha ribadito il carattere di legittima azione di guerra dell'attentato di via Rasella, contro la tesi dei difensori dei ricorrenti, i quali sostenevano che non si era trattato di azione di guerra in quanto Roma era città aperta.

È risultato provato dinanzi all'autorità giudiziaria che la formula della «città aperta» era stata fittizia: la dichiarazione che Roma era città aperta, fatta dal governo italiano il 21 luglio 1943, non fu mai accettata dagli anglo-americani, né Roma venne mai rispettata come città aperta da parte della Germania che disconosceva il legittimo governo italiano.

Giuseppe Mayda

### Due parole per ricordare

*Sono le stesse vittime delle Fosse Ardeatine a consegnare alla storia  
le testimonianze di una grande tragedia*

*Sono poche le ultime lettere lasciate dalle vittime delle Fosse Ardeatine: in realtà, nelle tasche di parecchie furono rinvenute tracce di messaggi alle famiglie e agli amici. Purtroppo, tutto quanto era stato scritto ad inchiostro venne cancellato con la decomposizione del corpo e si salvarono solo le poche note scritte a matita.*

*Uno degli uccisi aveva scritto ai genitori:*

Se è destino che noi non dobbiamo più rivederci, ricordatevi che avete avuto un figlio che ha dato volentieri la vita per il suo paese, guardando i suoi carnefici negli occhi.

*In una tasca del diciottenne Orlando Orlandi Posti si trovò un pezzo di carta dove erano tracciate delle linee e segnati dei numeri. Si trattava di un gioco tracciato a matita non finito, quello della «battaglia navale». Il giovane, arrestato dalla Gestapo mentre conversava con sua madre, affidò le sue ultime parole ad una lettera fatta uscire nascostamente da via Tasso:*

Signore Iddio, fa che finiscano presto le sofferenze umane che tutto il mondo sta attraversando, fa che tutti tornino alle loro case e così torni la pace in ogni famiglia e tutto torni allo stato normale.

*Il generale di brigata aerea Sabato Martelli Castaldi, 47 anni, arrestato dai tedeschi per sabotaggio, trucidato nella rappresaglia delle Ardeatine, poi decorato di medaglia d'oro al valor militare, lasciò sul muro della sua cella in via Tasso quest'ultimo messaggio:*

Quando il tuo corpo / non sarà più il tuo / spirito sarà ancora più / vivo nel ricordo di / chi resta – Fa che / possa essere sempre / di esempio.

*In un biglietto inviato clandestinamente alla moglie diceva:*

La mia camera è di m. 1,30 per 2,60. Siamo in due, non vi è altra luce che quella riflessa da una lampadina del corridoio antistante, accesa tutto il giorno. Il fisico comincia ad andare veramente giù e questa settimana di denutrizione ha dato il colpo di grazia. Il trattamento fattomi non è stato davvero da "gentleman". Definito "delinquente" sono stato minacciato di fucilazione e percosso, come del resto è abitudine di questa casa: botte a volontà.

*Il 4 marzo 1944, dal carcere, il generale inviava la sua ultima lettera alla famiglia:*

I giorni passano, e, oggi il 47°, credevo proprio che fosse quello buono, e invece ancora non ci siamo. Per conto mio non ci faccio caso e sono molto tranquillo e sereno, tengo su gli umori di 35 ospiti di sole quattro camere con barzellette, pernaccioni (scusa la parola ma è quella che è) e buon umore. Unisco una piantina di qui per ogni evenienza e perché, a mezzo del latore, quest'altra settimana me la rimandi completata. Penso la sera in cui mi dettero 24 nerbate sotto la pianta dei piedi nonché varie scudisciate in parti molli, e cazzotti di vario genere. Io non ho dato loro la soddisfazione di un lamento, solo alla 24ª nerbata risposi con un pernaccione che fece restare i tre manigoldi come tre autentici fessi. (Quel pernaccione della 24ª frustata fu un poema! Via Tasso ne tremò ed al fustigatore cadde di mano il nerbo. Che risate! Mi costò tuttavia una scarica ritardata di cazzotti). Quello che più pesa qui è la mancanza di aria. Io mangio molto poco altrimenti farei male e perderei la lucidità di mente e di spirito che invece *qui occorre* avere in ogni istante.

### Parole poco chiare

*Le versioni contrastanti e inesatte dell'attentato in via Rasella rese dal regime*

*Questo documento fu rinvenuto a Roma, dagli Alleati, negli uffici del ministero della Cultura Popolare. Si tratta di una serie di appunti su una conferenza stampa tenuta (certamente dopo il 15 aprile 1944) al quartier generale tedesco di corso Italia. Vi parteciparono giornalisti dei quotidiani della capitale, dell'agenzia di stampa Stefani e dell'EIAR e un rappresentante del ministero della Cultura Popolare, il professor Consiglio. Questi, finita la riunione, dettò il testo che pubblichiamo.*

*È interessante osservare che fra le varie inesattezze, anche gravi (si attribuisce l'esecuzione della strage al colonnello Dollmann) vi sono anche vere e proprie rivelazioni. Si fa ad esempio il nome esatto dell'autore dell'attentato, Rosario Bentivegna, e il suo nome di battaglia, «Paolo». Il fatto è che, a metà di quell'aprile, il gappista Guglielmo Blasi che aveva preso parte all'azione di via Rasella era stato catturato dalla banda Koch e aveva tradito i compagni rivelando ciò che sapeva: furono così arrestati, fra gli altri, Carlo Salmari e Franco Calamandrei.*

Al quartiere generale del Comando tedesco si è tenuta una riunione alla quale sono stati invitati i direttori dei giornali quotidiani e dei rappresentanti della Stefani e della EIAR. Il Professor Consiglio rappresentava il Ministro.

Il generale Maeltzer, dopo avere brevemente salutato la Stampa, segnalò l'opportunità di tali riunioni, osservando che per il futuro avrebbero avuto un carattere periodico, nell'intento di stabilire regolari controlli e scambio di vedute.

Allora il Colonnello... (tedesco) prese la parola e, riferendosi alla situazione di Roma, alla fine fece una relazione dei particolari riguardanti il massacro di Via Rasella.

Cominciò additando alla Stampa l'identità dell'*Unità*, un foglio clandestino, che recentemente aveva pubblicato otto serie, come «l'Organo centrale del partito comunista italiano».

In questa edizione i criminali dell'attacco di Via Rasella sono additati come nobili eroi e martiri della rigenerazione del paese.

Il colonnello osservò che, dato che questi misfatti criminali potevano essere ripetuti da elementi comunisti, sarebbe stato consigliabile che i romani cooperassero con le forze tedesche per prevenire e sopprimere qualsiasi manifestazione sospetta. Deplorò l'atteggiamento essenzialmente passivo della gente, dicendo che un tale atteggiamento, se continuato, avrebbe costretto i tedeschi ad usare metodi molto severi.

Il colonnello poi ritornò a parlare del massacro di Via Rasella spiegando che quei soldati tedeschi mentre passavano per la strada erano stati assaliti dalla gente e abbattuti da bombe a mano... la rabbia dei criminali crebbe a tal punto che usando dei revolver e fucili spararono dall'alto e seminarono la morte tra i giovani soldati del Reich decimando e mutilando i loro corpi orribilmente. Gli uomini che si trovavano nel centro furono tutti uccisi. Gli altri alle estremità per la maggior parte furono feriti.

Gli autori del misfatto non sono stati presi. La polizia sta ancora investigando; questo si dimostra in particolar modo difficile perché la popolazione non collabora.

In seguito a questo attacco 320 prigionieri politici sono stati presi dalle prigioni di Regina Coeli (questi erano stati già accusati, giudicati ed avuto la sentenza, come per esempio il Prof. Gesmundo che quando era stato preso si trovava in possesso di quattrocento chiodi, che seguendo gli ordini clandestini, dovevano essere sparsi lungo la Via Appia per impedire il passaggio di convogli di macchine tedesche che allora sarebbero state prese a *colpi di fucile* da elementi patrioti nascosti nelle vicinanze) e portati vicino a S. Sebastiano dove furono uccisi uno per uno e portati nella grotta la cui entrata fu poi fatta saltare dalla dinamite, per seppellire i corpi.

Alla fine del suo discorso, il Colonnello invitò i direttori dei giornali a pubblicare le sue dichiarazioni. Gli fu risposto che sarebbe stato meglio sospendere la pubblicazione di tali notizie poiché non era il momento più adatto per riaccendere nel cuore dei romani, specialmente durante il *tempo pasquale*, il loro appena sopito dolore.

### **Sommario dell'incidente del 23 marzo 1944**

Dalle allegate dichiarazioni ed altre relazioni il sommario della versione dell'incidente del 23 marzo 1944 così si presenta:

- 1) si era osservato che una colonna della polizia tedesca passava regolarmente lungo la via Rasella, e nei due giorni precedenti il 23 marzo la località era stata ben studiata dalla GAP (Gruppo dell'Azione patriottica del Comitato di liberazione nazionale) ed era stato completato un piano per sincronizzarlo con il tempo che la colonna impiegava per passare.
- 2) alle 14 del 23 marzo 1944 una *cassa di acciaio degli utensili* caricata con 12 chili di esplosivo fu messa su un carro di uno spazzino. Intorno furono sistemati altri sei kg d'esplosivo, *mescolati* (o messi in infusione?). Doveva *scoppiare* per accensione con un fuso di circa un minuto. Il carretto fu collocato nel centro della strada. Come parte dei preparativi un servizio di osservazione fu messo lungo la strada dove la colonna doveva passare per giungere a via Rasella. Quando i tedeschi si furono inoltrati di poche *yards* (3 piedi e 36 pollici!) lungo la via Rasella un compagno si tolse il cappello. Questo era il segnale accordato per accendere il fuso. Un altro compagno, travestito da spazzino, accese il fuso e mise il cappello sul carretto per segnalare che tutto era in ordine; che l'esplosione si sarebbe avuta in un minuto e che gli altri compagni stabiliti per l'attacco diretto si potevano preparare. Allora egli

si recò in Via Quattro Fontane, dove una compagna lo attendeva e gli diede un impermeabile per nascondere l'uniforme da spazzino. Aveva appena girato l'angolo della suddetta strada quando ebbe luogo l'esplosione. In quel momento la colonna tedesca si trovava proprio di fronte al carretto. I nazisti della retroguardia si ritrovarono verso la parte più bassa della strada, ma in Via del Boccaccio nel punto che conduce a Via dei Giardini essi furono attaccati da bombe a mano. Queste erano bombe da mortaio «85» modificate con un fuso di 4-5 secondi.

- 3) Quelli caricati da questo secondo attacco si ritirarono in buon ordine ed evidentemente sfuggirono seri incidenti.
- 4) L'uomo travestito da spazzino municipale che accese il fuso era Rosario Bentivegna, uno studente universitario di ventitré anni e membro della GAP.
- 5) Subito dopo arrivarono sulla scena alti ufficiali con soldati della «Nembo», «Barbarigo», battaglioni «Roma o Morte», soldati della squadra del Luogotenente Koch e della milizia, agenti di PS, della Reale Guardia di Finanza e della PAI.
- 6) Alcuni dei presenti erano: Generale *Maeltzer* del Comando tedesco di Roma, *Dollmann* Colonnello delle SS., *Köller* Luogotenente delle SS, *Matxke* Maresciallo delle SS, Luogotenente *Rauch* delle SS, Col. *Kappler*, Maggiore *Hass*, Cap. *Schütz*, Cap. *Clemens*, Cap. *Priebke*, Maresciallo *Bodensterh*, Maresciallo *Wesemann*, Generale *Presti* del comando della città aperta di Roma, Generale *Catardi*, il Questore *Caruso*, il Vice Capo della Polizia *Cerruti*, il Segretario del Partito *Pizzirani* col suo segretario *Serafini*, il generale della Milizia *Ortona*, il capitano del Battaglione Nembo *Alvino*, il luogotenente *De Mauro* delle SS italiane, l'agente della questura e delle SS *Bernasconi*, il luogotenente *Molesani* e il geometra *Brega* (entrambi addetti alla Federazione fascista di Roma), il comandante del comando divisionale della Polizia, Col. *Radogna*, il Magg. *Albanesi* e il Cap. *Gandolo* della polizia, il Magg. *Zambardino* dell'esercito, il comandante del G.R. *Palnici*, il Comm. *Pastori*, il Luogot. *Barbera*, il Commissario *Borolo*, il Cav. *Carmelo* e il Magg. *Cremonesi* (vero nome Mario Imola).
- 7) Vi erano trentadue morti tedeschi adagiati in fila da un lato della strada e due morti italiani, un uomo e un bambino di circa 10 o 12 anni. Di questi poco o niente si erano preoccupati per un considerevole periodo di tempo.
- 8) Soldati tedeschi, fascisti e militari della Barbarigo e della Nembo entrarono nelle case di via Rasella conducendo fuori donne e bambini che, con l'accompagnamento di botte e di altre forme di brutalità, furono allineati contro le inferriate del Palazzo Barberini con le braccia in alto sotto la minaccia dei fucili per lungo tempo. Coloro che passavano subivano lo stesso destino. Il generale Presti dichiarava che lui e il generale Catardi protestavano contro tale trattamento di gente innocente, ma le loro parole causarono solo indignazione. Il colonnello Dollmann era il più eccitato, e il generale Maeltzer ferocemente arrabbiato percosse la faccia di un uomo ammalato che aveva pregato nella sua debolezza di poter abbassare le braccia. Alcune persone tentarono di difendersi con armi nascoste, ma quelli trovati in possesso furono immediatamente uccisi. La feroce reazione durò per più di un'ora, vi furono spari intermittenti a casaccio, le finestre, le porte e i mobili delle case furono spezzati, e frantumati specialmente dai soldati tedeschi. Caruso e Cerruti *li lasciarono fare*. In serata *protetti dall'oscurità* cominciò il saccheggio di tutte le case di Via Rasella, da parte dei soldati tedeschi, fascisti e di alcuni agenti di PS. Il Generale Presti dichiara che, informato del fatto, telefonò alla Polizia tedesca chiedendo che desse ordine di proibire ciò e che egli personalmente mandò due suoi ufficiali e venti guardie della PAI che arrestarono alcuni soldati della milizia e del battaglione Barbarigo e cinque agenti di PS che egli denunciò al Tribunale per mezzo della Questura. Egli pure

dichiara che il giorno seguente ottenne la liberazione delle donne e bambini in mattinata e degli uomini nella sera. Il giorno seguente Kesselring ordinò la repressione con la pena di morte di 320 uomini, duecento dei quali furono presi dal terzo braccio di Regina Coeli che dipendeva dalla autorità tedesca. Cinquanta, attraverso una richiesta scritta di Caruso, tra i funzionari politici che dipendevano dalla polizia fascista, e settanta fra le persone arrestate come conseguenza degli eventi della sera precedente. *Appare che (o sembra che?)* Dollmann e Kappler decisero quali dovessero essere scelti da Via Tasso e che Caruso compilò segretamente la lista con l'aiuto dei suddetti (Dollmann e Kappler). Tutti i prigionieri scelti erano estranei all'incidente della sera precedente. Per timore di reazione da parte dei partigiani, i tedeschi sparsero la notizia che i prigionieri presi dal terzo braccio di Regina Coeli erano stati scelti per lavoro, mentre la questura fece credere che i cinquanta prigionieri politici dovevano essere liberati e più tardi che dovevano essere consegnati ai tedeschi e mandati al Nord. Di conseguenza il denaro e gli oggetti personali furono consegnati regolarmente ai cinquanta prigionieri con la loro liberazione. L'esecuzione ebbe luogo il 24 marzo alle Fosse Ardeatine e fu diretta dal colonnello Dollmann. Il Maggiore Zambardino ottenne una lista delle persone uccise ma il Ten. Col. Gaetano di PS la ritenne incompleta.

*Via Rasella, atto di guerra. Il comando dei GAP romani, tre giorni dopo l'attentato, afferma – in questo comunicato – che l'azione è stata condotta contro un preciso obiettivo militare, cioè una colonna di soldati germanici che sfila per le vie della capitale in pieno assetto di guerra (è da notare, nel testo del comunicato, come il 26 marzo si creda ancora che la rappresaglia tedesca sia limitata a 320 vittime).*

- 1) Contro il nemico che occupa il nostro suolo, saccheggia i nostri beni, provoca la distruzione delle nostre città e delle nostre contrade, affama i nostri bambini, razzia i nostri lavoratori, tortura, uccide, massacra, uno solo è il dovere di tutti gli italiani: colpirlo, senza esitazione, in ogni momento, dove si trovi, negli uomini e nelle cose. A questo dovere si sono consacrati i Gruppi di Azione Patriottica.
- 2) Tutte le azioni dei GAP sono dei veri e propri atti di guerra che colpiscono esclusivamente obiettivi militari tedeschi e fascisti, contribuendo a risparmiare così altri bombardamenti aerei sulla capitale, distruzioni e vittime.
- 3) L'attacco del 23 marzo contro la colonna di Polizia tedesca, che sfilava in pieno assetto di guerra per le vie di Roma, è stato compiuto da due gruppi di GAP, usando la tattica della guerriglia partigiana: sorpresa, rapidità, audacia.
- 4) I tedeschi sconfitti nel combattimento di via Rasella hanno sfogato il loro odio per gli italiani, e la loro ira impotente, uccidendo donne e bambini e fucilando 320 innocenti. Nessun componente del GAP è caduto nelle loro mani né in quelle della polizia italiana. I 320 massacrati dalle mitragliatrici tedesche, sfigurati e gettati nella fossa comune, gridano vendetta. E sarà spietata e terribile. Lo giuriamo.
- 5) In risposta all'odierno comunicato bugiardo e intimidatorio del comando tedesco, il Comando dei GAP dichiara che le azioni di guerriglia partigiana e patriottica in Roma non cesseranno fino alla totale evacuazione della capitale da parte dei tedeschi.
- 6) Le azioni dei GAP saranno sviluppate fino all'insurrezione armata per la cacciata dei tedeschi dall'Italia, la distruzione del fascismo e la conquista dell'indipendenza e della libertà.

*Roma, 26 marzo 1944. Il Comando dei GAP.*

## Colpevole, ma quanto?

*Nel dopoguerra quello di Kappler è diventato uno dei casi più inquietanti di crimini di guerra*

*Sul problema della responsabilità di un militare nell'esecuzione di un ordine, anche efferato (Kappler e la strage delle Ardeatine) vi è stato un acceso dibattito fra storici e intellettuali. Lo riassume Guido Gerosa ne Il caso Kappler, Sonzogno, Milano 1977.*

Il caso Kappler ha presentato dei complessi risvolti morali e giuridici, e probabilmente per questo ha appassionato tanto. Ci sono almeno due grandissimi problemi coinvolti nella vicenda del colonnello delle SS: quello della responsabilità individuale, connesso all'altro, se il militare deve sempre accettare ed eseguire gli ordini, anche quando palesemente ingiusti; e il secondo, del pentimento, dell'espiazione e del perdono dopo tanti anni. Vediamo il primo.

Vi è una serie di studiosi e di storici che tende a minimizzare la colpa di Kappler: tra essi spicca, per la sua figura di indiscusso antifascista e per la sua autorità di studioso della Resistenza, Giorgio Bocca. Abbiamo già incontrato la sua tesi: Kappler *non era* il potere nazista a Roma, c'erano una trentina di personaggi grandi e piccoli che lo sovrastavano nell'organigramma del controllo della città aperta, e persino nell'episodio specifico della reazione all'attentato di via Rasella e della rappresaglia egli si attenne ad una serie di ordini che gli venivano lungo la catena gerarchica del comando, da Hitler in giù. Sicché Kappler, conclude Bocca, fu prevalentemente il capro espiatorio della situazione: mentre i suoi superiori e comandanti se la cavarono con pochi anni di carcere o addirittura, come Wolff e Dollmann, la fecero franca fin dall'inizio, grazie all'abilità con cui avevano saputo intavolare il negoziato con gli Alleati, Kappler interpretò per sempre la figura del Grande Colpevole. Ebbe delle colpe Kappler? Sicuramente, e grandissime, dice Bocca; ma le ha anche scontate con ventotto anni di prigione.

La tesi non è del tutto convincente. Se vogliamo rimanere all'esame dei soli fatti, è vero che Kurt Maeltzer, il generale alcolizzato, alla vista dei cadaveri dei soldati della Bozen voleva far saltare in aria l'intero quartiere di via Rasella, e che Kappler con la sua freddezza di animale poliziesco lo dissuase. Ed è verissimo che gli ordini seguirono una strettissima catena gerarchica, passarono da Hitler a Kesselring, e dal feldmaresciallo a von Mackensen e a Maeltzer; e è anche vero che il famigerato generale delle SS Harster dette a Kappler l'autorizzazione ad usare per la rappresaglia gli ebrei che stavano per essere deportati, e che se si fosse lasciato fare al generale Wolff, il signore della guerra delle SS in Italia, questo bellissimo uomo che si portava a letto tutte le nobildonne dell'aristocrazia italiana, avrebbe fatto deportare in Germania un milione di romani, tutti gli uomini validi dai diciotto ai sessant'anni nella capitale: e che fu forse Kappler a frenare, non fosse altro per un tardivo sussulto d'inefficienza, questi stermini. Ma è altrettanto vero, se rimaniamo al puro esame dei fatti, che Kappler si affrettò ad eseguire la rappresaglia, che la attuò nel modo più violento e feroce, che gonfiò la lista dei fucilandi in tutti i modi possibili, e che con implacabile testardaggine di burocrate della morte volle a tutti i costi completare il suo orribile compito nelle 36 ore fissategli. Se è dato a un militare completare e realizzare nel modo più perverso un ordine iniquo, questo fece Kappler con inarrivabile puntiglio.

Il professor Elio Toaff, rabbino capo di Roma nel 1977, ha spiegato a Claudio Lazzaro, giornalista dell'*Europeo*, che, subito dopo la semiliberazione di Kappler nel novembre 1976, vi fu un immediato rigurgito di antisemitismo e che i negozi degli ebrei, rimasti

chiusi il martedì 16 novembre per protestare contro la scarcerazione del nazista, furono imbrattati nel corso della notte con svastiche e scritte di: «Ebreo! Kappler non è morto». Ma il rabbino aggiungeva: «Un altro rigurgito di nazismo, più sottile, lo abbiamo trovato nelle argomentazioni che alcuni usano per sostenere che Kappler ormai può essere perdonato. "Kappler," dicono questi ambigui difensori, "fu un pesce piccolo preso nella rete di ordini che venivano da Hitler stesso attraverso il maresciallo Kesselring. Fu insomma lo strumento e non il mandante della strage delle Fosse Ardeatine. Per questo le sue colpe possono essere perdonate". Non esiste concezione più pericolosa per una società civile. Con questa "filosofia dell'obbedienza" si rinuncia al principio per cui un uomo è responsabile delle proprie azioni e così si rinuncia al concetto stesso di umanità, si perde ogni identità e ci si mette in balia di ideologie aberranti come appunto quella nazista».

Eppure lo stesso Stato tedesco sembra avere abbracciato la tesi secondo la quale Kappler sarebbe un soldato che ha compiuto il proprio dovere eseguendo ordini superiori. Infatti si è detto che la Repubblica federale gli passava una pensione mensile di circa un milione di lire, come ex combattente della Wehrmacht in pensione; la cosa è stata ora smentita, ma molto blandamente [...].

Il tema della responsabilità individuale, contrapposta al dovere di obbedire comunque agli ordini – specie nel caso di militari – è stato dibattuto in modo importante nel nostro tempo e ogni discussione ha un paradigma illustre cui riferirsi. Il massimo esempio di dibattito sulla questione è, ovviamente, il processo di Norimberga.

Il processo a «tutti gli uomini di Hitler», ai ventidue massimi criminali di guerra nazisti, fu celebrato a Norimberga, città delle adunate nibelungiche del nazismo, tra il 20 novembre 1945 e il 1° ottobre 1946. Si concluse con dodici condanne a morte per impiccagione, tre ergastoli, due condanne a vent'anni di reclusione, una a quindici, una a dieci e tre assoluzioni. In seguito si svolsero altri processi simili contro altri criminali nazisti, e in Giappone contro i responsabili dell'attacco a Pearl Harbour.

Ma i giuristi sollevano ancora oggi forti dubbi sulla legittimità di quel processo. In passato la punizione dei criminali di guerra era sempre stata considerata teorica, perché non si pensava di poter trovare un tribunale neutro, capace di giudicare con obiettività i belligeranti. Inoltre non è mai esistita una norma di legge che punisca la guerra in quanto tale e la consideri crimine (solo dopo Norimberga verrà introdotta nel diritto la nozione di «genocidio»). Anzi, spesso la guerra era stata considerata uno strumento della politica internazionale e un modo di dirimere le controversie fra stati. «La continuazione della diplomazia con altri mezzi», secondo la classica formula di Clausewitz.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale qualcuno aveva chiesto l'incriminazione del Kaiser e dei suoi generali, per avere essi compiuto delitti contro la pace e l'umanità. Ma non si riuscì a dare un fondamento giuridico sufficiente alla richiesta. I giuristi non trovavano schemi in cui inquadrare un simile processo.

Il secondo conflitto mondiale resuscita il problema. Il 13 gennaio 1942 nove governi di paesi fatti occupare da Hitler, in esilio a Londra, proclamano una «Dichiarazione di San Giacomo», per cui a guerra finita i capi nazisti devono essere messi sotto processo.

Il 7 ottobre 1942 il Presidente americano Roosevelt e il Lord cancelliere britannico Simon annunciano che è stata costituita una commissione per l'investigazione sui crimini di guerra, che rappresenta 17 governi. Il 30 ottobre 1943 la conferenza di Mosca dei capi dei Paesi alleati emana la Dichiarazione in cui si stabilisce definitivamente che i criminali di guerra nazisti saranno processati e puniti. Da essa nasce l'accordo 8 agosto 1945 per l'istituzione del Tribunale militare internazionale per la repressione dei crimini di guerra tedeschi. L'atto costitutivo prevede che la corte sia composta di quattro

giudici, uno per ciascuna potenza vincitrice: Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Francia. Si elencavano in esso questi tipi di delitti da colpire: 1) delitti contro la pace (pianificazione, preparazione, scatenamento di guerre di aggressione); 2) delitti di guerra (cioè violazione delle leggi o regole di guerra); 3) delitti contro l'umanità (uccisioni, stragi, deportazione, riduzione in schiavitù e atti efferati commessi contro i civili).

L'articolo 7 dell'atto precisava che «la posizione ufficiale degli imputati, sia che fossero capi di Stato o membri responsabili di ministeri, non esclude o limita la loro responsabilità». Gli imputati non potevano cioè invocare il fatto che i loro crimini fossero dipesi dalla carica che occupavano e non dalla loro volontà.

L'avvocato Otto Stahmer, il leader della difesa, lanciò subito la sua tesi principale. Egli sosteneva l'auspicabilità di una legge internazionale che punisse gli uomini rei di scatenare guerre ingiuste. Ma siccome tale legge non esisteva, disse che non si potevano processare gli imputati. *Nulla poena sine lege*: ogni uomo ha diritto ad essere processato solo in base ad una legge preesistente.

Il giudice della corte suprema degli Stati Uniti Robert H. Jackson, un pubblico accusatore di statura storica, replicò che quel tribunale non incarnava una volontà astratta bensì «il pratico sforzo di quattro potentissime nazioni, appoggiate da altre sessanta, di creare una legge internazionale capace di far fronte alla più mortale fra le minacce della nostra età, la guerra di aggressione». Il sentimento di giustizia del genere umano esigeva che non ci si arrestasse alla punizione di crimini mediocri di piccoli uomini, ma si colpissero quei grandi che facevano uso della loro potenza per scatenare mali che non avrebbero risparmiato alcun focolare umano.

Al di là del discorso generale sulla guerra (che si concluse con l'affermazione del giudice Jackson, nel rapporto a Roosevelt, che a Norimberga era stato affermato un principio fondamentale, cioè che il «preparare, provocare o condurre una guerra di aggressione o cospirare con altri a tal fine è un delitto contro la società internazionale e che il perseguire, opprimere o fare violenza a individui o a minoranze per motivi politici, razziali e religiosi, e sterminare, mettere in schiavitù e deportare le popolazioni vinte sono veri e propri delitti internazionali, e che gli individui sono responsabili di tali delitti»), vi era il problema specifico della responsabilità dei militari. Il militare può decidere di non ubbidire agli ordini? E quale criterio ha per decidere se l'ordine che ha ricevuto sia giusto o iniquo? Fu il problema che sorse per il maresciallo Keitel, per il generale Jodl, bracci destri di Hitler (che finirono impiccati), per gli ammiragli Raeder e Dönitz (condannati rispettivamente all'ergastolo e a dieci anni).

Solo una volta i militari di Hitler furono clamorosamente scagionati a Norimberga. Al Grand'ammiraglio Dönitz era stata contestata una sua ordinanza per cui «è proibito ogni salvataggio degli equipaggi delle navi colate a picco: cioè ripescare i naufraghi. È necessario essere implacabili, ricordare che il nemico bombarda le nostre città». Il difensore di Dönitz esibì una dichiarazione giurata dell'ammiraglio americano Nimitz, secondo cui gli alleati sui mari si comportano allo stesso modo. «La Germania», disse l'avvocato Kranzbühler, «usava gli stessi metodi del nemico». «È a verità», confermò Dönitz, «Non ho nulla da rimproverarmi. Sono in pace con la mia coscienza». Dönitz ebbe dalla corte soltanto dieci anni di reclusione. La difesa sostenne per tutti i «signori della guerra» la tesi dell'obbedienza cieca. «Il senso di obbedienza di Keitel era tale», disse l'avvocato Nelte, «che egli non si pose mai il problema di rifiutare l'esecuzione di un ordine seppure esso colpiva il diritto delle genti e dell'umanità». Però per Keitel e Jodl la corte decise: impiccagione.

La sentenza di Norimberga condanna anche la Gestapo, la SD di Heydrich e Kappler, le SS come organizzazioni criminali. In esse non si ravvisava un carattere militare, bensì

quello di bande poliziesche al servizio del regime dei demoni. Non a caso diverso fu il trattamento riservato al comando supremo della Wehrmacht e allo stato maggiore, considerati organi costituzionali.

Molti però sostennero anche allora che le tesi di Norimberga erano sbagliate. Il 24 luglio 1947 Benedetto Croce pronunciò alla Costituente un discorso contro la sentenza. Il filosofo napoletano faceva osservare che il tribunale era costituito dai vincitori e che rappresentava uno strumento di rappresaglia piuttosto che di giustizia. Ci si poteva chiedere allora perché non venissero processati, sullo stesso piano, i crimini di guerra dei vincitori: per esempio lo sterminio atomico di Hiroshima e Nagasaki.

Il filosofo Jacques Merleau Ponty fu invece favorevole all'operato dei giudici di Norimberga: «Nello spirito dei magistrati che hanno preparato quello statuto, soprattutto da parte degli americani, si trattava evidentemente di far progredire il diritto internazionale per creare un precedente partendo da una situazione storica nuova».

Bisogna dire che il giudizio di Norimberga fu un'affermazione del diritto naturale, della legge non scritta, che vieta il compimento di atti contro l'umanità: in base a tale legge preesistente al diritto furono processati i criminali nazisti. Ma il discorso sulla responsabilità dei militari, anche alla luce dei principi del diritto naturale, è assai vasto, e su Kappler poi si può dibattere all'infinito. Non a caso la prima corte che lo giudicò lo condannò per avere sacrificato i dieci ebrei dell'ultima ora e le cinque vittime in più, e non per la rappresaglia in sé.

Il tema è di quelli destinati a durare: si è riproposto nel Vietnam (soprattutto l'episodio di My Lai e il processo al tenente Calley), nel Medio Oriente, in varie situazioni dei nostri giorni. Nel 1967 si riunì ad Essen un congresso di eminenti giuristi tedeschi per riesaminare i processi svoltisi nella Germania federale negli ultimi dieci-quindici anni e per invitare a porre fine al trattamento di «inopportuna clemenza» verso i criminali nazisti. I giuristi rilevarono che quei crimini «vennero puniti con pene evidentemente miti». E analizzarono il fatto che nella Germania di Hitler era d'obbligo ubbidire ciecamente, senza discutere. Eppure, dissero i giuristi, «dall'analisi dei fatti noti risulta che lo stato di necessità o di necessità putativa [quando una persona è convinta di non poter sottrarsi al dover fare una cosa], che presuppone una idea di minaccia della vita, solo di rado è stato provato».

Insomma, secondo i saggi di Essen, bastava dire di no, discutere, ritardare, sabotare. Ma anche un militare poteva farlo?

*Kappler poteva farlo?*

La commissione ha risposto eloquentemente che «è agente del delitto (e non soltanto complice): 1) chi ha ucciso senza ordine concreto; 2) chi ha fatto più di quello che gli era stato ordinato; 3) chi, avendo elevata funzione di comando, con poteri autonomi oppure discrezionali, ha ordinato uccisioni». Molto chiaro: e si applica benissimo a Kappler.

## *Capitolo settantaquattresimo*

### *Il processo di Verona*

La caccia ai diciannove gerarchi fascisti che al Gran Consiglio del 25 luglio hanno votato l'ordine del giorno Grandi – offrendo così al bigio Vittorio Emanuele III lo «strumento costituzionale» per dimettere il cavalier Benito Mussolini – comincia con la cattura di Luciano Gottardi, quarantacinquenne, ex presidente della Confederazione dei lavoratori dell'Industria: il 22 settembre 1943 ha commesso l'imprudenza di scrivere a Pavolini chiedendo l'iscrizione al Partito Fascista Repubblicano e l'indomani viene arrestato nella sua villa di Roma. Poi, il 4 ottobre, ancora a Roma, è la volta di Carlo Pareschi, 45 anni, ex ministro dell'Agricoltura, e di Giovanni Marinelli, sessantaquattrenne, ex sottosegretario alle Poste. La polizia li cattura nelle loro case.

«Tutte formalità, è una questione di giorni», spiegò Pareschi alla moglie. Marinelli, l'organizzatore della squadraccia che aveva ucciso Matteotti, davanti agli agenti scoppia in lacrime e si ribella: devono strapparli con la forza dal letto dove si sta curando l'influenza. Tullio Cianetti, 44 anni, ex sottosegretario alle Corporazioni, viene arrestato il 13 ottobre in Lazio, a Zagarolo. Alla vista dell'ordine di cattura si mette a ridere: «Camerati, ma questo è uno sbaglio», dice ai poliziotti. «Mussolini sa bene come sono andate le cose». Anche Emilio De Bono è rintracciato lo stesso giorno ma evita il carcere preventivo. Il sessantasettenne maresciallo d'Italia e quadrumviro della marcia su Roma è ammalato e Mussolini, personalmente, consente che rimanga agli arresti domiciliari nella sua villa di Cassano d'Adda.

### *Ciano: il capro espiatorio*

La caccia si conclude con l'arresto di Galeazzo Ciano, quarantenne, ex ministro degli Esteri e genero del duce. Tutti gli altri gerarchi, infatti, sono fuggiti: Dino Grandi in Portogallo, Giuseppe Bottai in Algeria, Dino Alfieri e Giuseppe Bastianini in Svizzera, Edmondo Rossoni in Vaticano, Alfredo De Marsico in una tenuta agricola presso Velletri, Cesare Maria De Vecchi, Giovanni Balella, Annio Bruno Bignardi, Luigi Federzoni e Alberto De Stefani erano invece nascosti a Roma.

Ciano, con la moglie Edda e i figli, si trova fin dal 27 agosto in Germania dove Hitler gli ha messo a disposizione una villa di Oberhallmannshausen, sul lago bavarese di Starnberg, e non nutre sospetti sul proprio futuro. Ha persino rinunciato a chiedere il passaporto per trasferirsi in Spagna e Mussolini sembra avergli perdonato il voto al Gran Consiglio. «Quello che è stato è stato», ha detto Ciano al duce, una sera della fine di settembre, mentre cenano assieme nel castello di Hirschberg. «Non pretendo nessuna carica nel nuovo partito fascista repubblicano. Mi basta essere arruolato come semplice pilota». Mussolini, muto, ha quasi annuito. Invece, a quell'epoca, Ciano è già condannato. Pavolini e Ribbentrop vogliono la sua morte e anche la neonata Repubblica Sociale Italiana ha deciso di sacrificarlo per affermare – sia all'interno che all'estero – l'«efficienza rivoluzionaria» del nuovo governo di Salò.

Il processo pubblico contro Ciano, De Bono, Marinelli, Pareschi, Gottardi, Cianetti e gli altri tredici latitanti viene deciso da Mussolini con la costituzione del Tribunale Speciale straordinario formato da «fascisti di provata fede», col compito di giudicare «i traditori

di luglio». È il 13 ottobre e sei giorni più tardi Ciano, scortato dalle SS e dall'interprete tedesca signora Felicitas Burkhardt – nota come Frau Beetz – è condotto a Verona in aereo e rinchiuso agli Scalzi, l'antico convento dei frati Carmelitani il cui chiosco è stato trasformato in un carcere: «Ahi, puzzo di morto», mormora entrando nella cella 27, al secondo piano.

Il 4 novembre lo raggiungono Marinelli, Gottardi, Cianetti e Pareschi. Sono preoccupati ma fiduciosi «nella giustizia di Mussolini». De Bono, ancora a Cassano d'Adda, appare ottimista. Al giudice istruttore Vincenzo Cersosimo dichiara che gli basta citare un solo testimone, il duce, e quando sa che fra gli imputati c'è anche Ciano, confida sorridendo al proprio difensore, avvocato Marrosu: «Allora, a noi non succederà niente... ».

La realtà è ben diversa. I nuovi fascisti reclamano implacabilmente la testa di Ciano, l'uomo che «ha avuto tutto dal regime e che il regime ha tradito». Quando l'EIAR, il 23 ottobre, trasmette la cronaca dell'assemblea del fascio di Roma i radioascoltatori odono più volte il grido di «A morte Ciano!»; quando a metà novembre si inaugura a Verona il primo (e ultimo) congresso del PFR, il rappresentante di Firenze sollecita il processo a Ciano perché, dice, «temo un tentativo, più o meno aperto, di liberare l'accusato»; quando il congresso approva la creazione del Tribunale Speciale straordinario – che in effetti è già stato costituito – Pavolini annuncia ai delegati che «l'unica pena prevista, a termini di legge, contro coloro che siano colpevoli di tradimento, è la morte».

### *L'aula di Castelvecchio*

Così, in una cupa giornata di un inverno mitissimo, la mattina di sabato 8 gennaio 1944, un quarto d'ora dopo le 9, si apre il processo a Castelvecchio. La grande sala dei concerti è parata con funebri drappi neri e sul fondo, sopra il tavolo del Tribunale, campeggia in rosso un gigantesco fascio della Prima Repubblica francese. I giudici – presieduti dall'avvocato Aldo Vecchini – sono il sindacalista Celso Riva, il medico Franz Pagliani, gli ufficiali della milizia Giovanni Riggio, Renzo Montagna, Vito Casalinovo, Domenico Mittica e Otello Gaddi e lo squadrista Enrico Vezzalini.

Sotto l'abito borghese indossano la camicia nera. L'avvocato Andrea Fortunato, ex insegnante di materie giuridiche a Novara e mutilato del braccio destro, rappresenta l'accusa. Tutti gli imputati hanno un difensore di fiducia, eccetto Ciano che è patrocinato d'ufficio dall'avvocato Tommasini: i legali che ha interpellato, Perego e Padovani, hanno declinato l'incarico.

Il presidente Vecchini legge il capo d'imputazione che addebita i delitti di «tradimento e aiuto al nemico» e forse nessuno degli accusati si rende conto, almeno durante la prima udienza, che tutto è già previsto e deciso, dalla durata del dibattimento alla sentenza: secondo un telegramma inviato a Ribbentrop dall'ambasciatore in Italia Rahn il 28 dicembre, Pavolini, segretario generale del PFR, ha espresso il convincimento che il processo si concluderà in tre giorni, con una sentenza di morte e l'esecuzione immediata.

Non c'è molto pubblico nella sala di Castelvecchio ma gruppi di bravacci, in divisa o in camicia nera, rumoreggiano al di là delle transenne ogni volta che uno degli imputati parla. I tedeschi sono presenti soltanto con tre ufficiali e Frau Beetz, incaricata da Himmler di entrare in possesso degli scottanti *Diari* scritti da Ciano e poi nascosti: il Führer ha infatti stabilito che «il processo sia esclusivamente materia di competenza del duce e che da parte nostra non si eserciti nessuna pressione in favore di una condanna».

L'avvocato Perani, patrono di Gottardi, solleva una fondatissima eccezione di incompetenza del Tribunale Speciale straordinario a giudicare (poiché i reati di «tradimento e aiuto al nemico» sono specifici del tribunale militare), ma «l'atmosfera di terrore che domina la sala» è tale che egli non ha il coraggio di leggerla fino in fondo. Il p.g. Fortunato lo rimbecca aspramente: «Da questo banco parte un monito per la difesa: che sia all'altezza dell'ora. Non è sollevando questioni pregiudiziali che si discute un processo di importanza storica come questo!».

Il Tribunale respinge l'eccezione, rifiuta i testimoni citati dalla difesa, ammette quelli dell'accusa (Suardo, Scorza, Galbiati) e le rogatorie di Farinacci, Biggini e Buffarini Guidi e chiama il primo imputato, De Bono. Il vecchio maresciallo, barbetta bianca a punta, cappotto blu e sciarpa grigia al collo, respinge gli addebiti: «Non ho mai pensato che il duce dovesse lasciare il suo posto come capo del governo: la mia devozione a Mussolini era infinita».

Pareschi e Gottardi ribadiscono la loro estraneità al colpo di stato. Marinelli, malato e sgomento, dice che, della riunione del Gran Consiglio, non ha capito nulla perché sofferiva di sordità: «... l'unica frase che afferrai fu quella che il re aveva stima e simpatia per Mussolini».

Per ultimo è chiamato Ciano che si rivolge ai giudici col saluto fascista. Ma prima del suo interrogatorio il presidente dà lettura del memoriale che il 4 dicembre 1943 l'ex ministro degli Esteri ha inviato al tribunale destinato a giudicarlo. Eccolo: «A partire dal giorno 8 febbraio, e cioè quando lasciai il ministero degli Affari Esteri per l'ambasciata presso la Santa Sede, la mia attività politica subì un forte rallentamento. I miei rapporti con gli ambienti militari erano limitati alla conoscenza personale dei generali Ambrosio, Roatta, Sorice ecc. Ma, specialmente dopo la nomina alla Santa Sede, credo di avere parlato una o due volte con Ambrosio, mai con gli altri. Non vedo Badoglio dal novembre 1940. Fino all'epoca della campagna etiopica le mie relazioni con Badoglio erano tese. Con Casa Reale ho avuto occasione di frequenti contatti finché fui ministro degli Esteri. Passato alla Santa Sede ebbi sempre minore opportunità di incontrare il re. Tranne la visita di congedo, vidi il re una volta sola a Livorno, dopo un bombardamento aereo. Acquarone lo incontrai a qualche pranzo diplomatico, ma non ebbi mai con lui conversazioni politiche di qualche rilievo. Il giorno 10 luglio 1943 mi recai a Livorno dove si trovava la mia famiglia, con intenzione di rimanervi un paio di settimane, senonché il giorno giovedì 15 il consigliere d'ambasciata d'Ajeta mi telefonò che ero stato cercato dalla segreteria del Duce. Naturalmente feci immediato ritorno alla capitale. Ma il giorno dopo mi ammalai sì che fui nell'impossibilità di recarmi a Palazzo Venezia. Ebbi con De Cesare una telefonata in cui mi disse fra l'altro: "Il Duce è di cattivo umore per quello che è successo". "Cosa è successo?". "Alcuni camerati non si stanno comportando come si deve. Ieri ha avuto una riunione della quale si è dispiaciuto".

Nel pomeriggio ricevetti una visita di Bottai e da lui seppi di una riunione tenuta da alcuni camerati al partito e che poi si era conclusa con una visita al Duce a Palazzo Venezia, durante la quale si era parlato molto apertamente sulla situazione e si era richiesta la riunione del Gran Consiglio.

Non ritenni verosimile la cosa e lo feci presente. Se vi era un momento poco indicato, nello smarrimento e nel disagio che facevano seguito all'avanzata inglese in Sicilia, per riunire un organo che da oltre tre anni non funzionava, era proprio quello. Il primo commento in Italia e fuori sarebbe stato che l'Italia cercava una qualsiasi via d'uscita dalla situazione nella quale era venuta a trovarsi. Ma le mie previsioni erano errate. Il venerdì mattina ricevetti una telefonata da Scorza. Lo incontrai nel suo ufficio alle 12.30. Lo trovai piuttosto preoccupato e depresso. Giudicava la situazione grave;

credeva comunque che, all'interno, il partito avesse forze e mezzi sufficienti per controllarla. Mentre ero da Scorza, sopraggiunse anche Grandi. Egli parlò della necessità di fare qualcosa per sollevare lo spirito nazionale e mi accennò ad un ordine del giorno che aveva adottato e sul quale, in principio, aveva raccolto l'adesione di parecchi camerati. Tra gli altri fece il nome di Federzoni».

### *Le tesi di Grandi*

«Alle 17, in casa Bottai, Grandi mostro il suo scritto: era nella sostanza quello che poi fu presentato al Gran Consiglio, ma la forma era diversa. Grandi spiegò la sua iniziativa nei termini che in breve riassumo: la guerra non è sentita perché è diffusa in molte categorie la convinzione che è una guerra fascista. Bisogna smentire ciò, e non vi è che un sistema per raggiungere questo scopo: il Gran Consiglio deve invitare tutti alla collaborazione, a cominciare dal re che si mantiene, per ora, in uno stato di nebulosa vaghezza. La guerra si trasformerà da guerra di partito in guerra di nazione».

Il memoriale Ciano prosegue così: «Ora, se la restituzione del comando militare al re, cosa d'altronde puramente formale perché la condotta della guerra da noi come negli altri Paesi sarebbe rimasta al Duce (è Churchill o Giorgio V il comandante supremo che conduce la guerra inglese?) fosse valsa a dare alle forze armate quella frustata d'energia e di impegno che il Paese invocava, mi sembrava che il fascismo di fronte a così alto scopo potesse fare questi sacrifici. Per questo diedi la mia adesione alla tesi di Grandi; mai, neppure da lontano egli ha detto, ed io ho pensato, che l'ordine del giorno potesse portare alla caduta del regime. Al contrario si tendeva ad un rafforzamento attraverso la immissione di quelle forze nazionali che volevano cooperare alla salvezza della Patria e che si sentivano estraniare da tale possibilità per ragioni di tessere e di anzianità.

Un fascio veramente totalitario: dal re al più umile cittadino, ognuno al suo posto di combattimento, grandi o modeste tutte le proprie responsabilità.

Se solo un momento avessi pensato alla possibilità di quanto poi invece è accaduto, non solo non avrei aderito, ma mi sarei opposto con ogni mia energia. Morire va bene, ma scavarmi la fossa con le mie mani non è mai stato nelle mie intenzioni. Ci lasciammo verso le 18 con l'intesa che il giorno dopo Grandi avrebbe nuovamente mostrato l'ordine del giorno nella sua forma definitiva.

Il sabato alle ore 11 andai a Palazzo Chigi per vari affari e vidi Bastianini. Era d'umore nero per la recente riunione Hitler-Mussolini a Feltre e disse che la Germania non ci dava più aiuti efficaci. Non sapevo che anche Bastianini partecipasse alla seduta del Gran Consiglio: non avevo mai visto in tale assemblea il sottosegretario agli Esteri. Lui me lo disse.

A Palazzo Chigi arrivò Alfieri, giunto da poche ore da Berlino. Parlammo un po' della situazione; poi, lasciato Bastianini, mi accompagnò alla Camera dove avevo appuntamento con Grandi. L'ordine del giorno era stato completato. Grandi mi disse di essere riuscito ad ottenere l'adesione di dieci camerati. Alfieri, presane visione, aggiunse la sua.

La conversazione con Grandi fu breve perché gli fu telefonato che era in atto un bombardamento di Bologna, ed egli cominciò nervosamente a cercare di prendere contatto con il *Resto del Carlino* e con la famiglia. Fino alle 17 non vidi nessun'altra persona di rilievo politico.

Seduta del Gran Consiglio. Arrivai alle 17 precise e Grandi mi disse che le adesioni erano salite a venti. La riunione ebbe inizio con il discorso del Duce; poi parlarono De Bono, De Vecchi e Grandi che presentò l'ordine del giorno con un lungo discorso. Poi presi la parola io. Me ne dette motivo una frase del Duce circa gli obblighi nostri verso la Germania. Premesso che io ritenevo indispensabile continuare la guerra fino in fondo, a qualsiasi costo, citai la minaccia di un personaggio inglese di non fare la minima discriminazione fra italiani e fascisti, per colpire tutta la Nazione e aggiunsi che se anche avessimo dovuto soccombere, vi è un futuro solamente per quei popoli che hanno "una dignità di vinti" (Gambetta) e che sanno cadere sullo scudo. Dissi degli obblighi della Germania verso di noi, concludendo che il Duce, per motivi che qui non ritengo dover ripetere, aveva il diritto di chiedere ai tedeschi aiuti in qualsiasi natura».

### *Ciano respinge l'accusa di tradimento*

«Dopo di me parlò Farinacci e poi numerosi altri. Respinta da Grandi una proposta di rinvio della seduta, ebbe luogo una breve interruzione. Intanto aveva parlato già nuovamente Mussolini per dire che se il re avesse respinta l'offerta di comando (e ciò era possibile data la difficile situazione e il gravoso peso dell'offerta) il Gran Consiglio si sarebbe trovato in situazione imbarazzante: se l'avesse accettata, in situazione imbarazzante si sarebbe trovato il Duce.

Ripresa la seduta, Grandi parlò nuovamente e, fra gli altri camerati, parlai anch'io per dire che il re aveva già ricevuto altre offerte dal Gran Consiglio nelle ore più felici del regime: la corona di Etiopia e quella di Albania. Non le aveva respinte. Non poteva, come allora si era associato alle fortune del fascismo, respingere adesso la proposta di condividere la responsabilità del momento. La votazione e l'epilogo della seduta sono noti. L'appello nominale fu richiesto – salvo errore – da Grandi.

Rientrai a casa mia. Al mattino, con grande sorpresa, seppi dal prof. Ferreri, che veniva a curarmi l'orecchio, particolari precisi sulla seduta sulla quale avrebbe dovuto mantenersi il riserbo. Mi disse che Roma ne era piena. Ebbi modo di constatarlo più tardi all'ambasciata. Da qualcuno mi fu detto che Mussolini aveva ordinato l'arresto dei diciannove votanti l'ordine del giorno. Non lo credetti.

Alle 17 tornai in ambasciata. Vennero a vedermi parecchie persone, tra gli altri Anfuso, Muti, Corrias, Casero. Attendevano di conoscere lo sviluppo della situazione. Si diceva che Mussolini sarebbe andato dal re, nel pomeriggio.

Verso le 18 notai che il mio telefono, linea diretta, non funzionava. La cosa mi parve sospetta. Per avere notizie, alle 19-19.30 andai verso il centro: Partito e Camera. Di fronte al Partito c'era un movimento che non mi sembrò naturale. Alla Camera mi si disse che il presidente era nel suo appartamento. Salii con Anfuso e trovai Grandi con un cognato. Anche lui era privo di notizie. Mentre parlavamo con Grandi salì Muti che aveva riconosciuto la mia macchina in basso e disse: "Sapete che lo hanno arrestato?". "Chi?". "Mussolini. Lo ha fatto arrestare il re a Villa Savoia. Io sono passato da... (non ricordo la strada) mentre un generale dei carabinieri portava via Scorza. Me ne ha informato Freddi, che piangeva".

Rimanemmo sorpresi dalla notizia. Io dissi: "Che guaio! È il crollo di tutto. Adesso ci ammanettano anche noi". E mi preoccupai della famiglia che era a Livorno. Cercai di telefonare al generale dell'Arma, ma non lo trovai. Lo stesso fu con Ambrosio [...]. Anfuso mi propose di andare a pranzo in casa sua, in attesa di vedere come si sarebbero messe le cose».

Il memoriale di Ciano conclude: «Ecco quanto ho creduto di dover riassumere, e, se si deve parlare di difesa, questa è già nella narrazione dei fatti. Che il voto del Gran Consiglio sia stato un errore lo ammetto e gli errori pesano sugli uomini e sui popoli ma respingo la parola tradimento con disprezzo. Tradimento presuppone interesse, e quale razza di tradimento è mai codesto che dà, a chi lo perpetrò, soltanto persecuzione, esilio e galera? Il mio passato di fascista e di soldato, il mio nome e la mia fede di italiano mi danno diritto di guardare chiunque negli occhi, sicuro di non avere mai e per nessuna ragione commesso azione indegna».

Quando il presidente gli dà la parola, Ciano parla a voce alta e chiara, anche se in qualche momento l'emozione e la stizza gli incrinano talvolta le parole.

«Respingo categoricamente e sdegnosamente le accuse che mi vengono contestate», dice con fermezza. «Esse suonano offesa a tutto il mio passato di cittadino, di soldato e soprattutto di fascista. Non ho mai frequentato ambienti politici e conventicole parlamentari. Ho trattato sempre direttamente con il Duce e mai per interposte persone. Se il Duce mi avesse interpellato circa la riunione del Gran Consiglio, lo avrei sconsigliato perché in quel momento non era prudente detta convocazione per le ripercussioni internazionali che avrebbe potuto avere. Ripeto che io non ho inteso tradire né la causa né il Duce. Col mio voto intendevo solo agganciare la Corona e farla intervenire in guerra perché era rimasta estranea durante tutto il conflitto».

Dal pubblico di facinorosi si levarono violente proteste. Una voce urlò: «Non è vero! Traditore!» e da quel momento le parole di Ciano vennero sempre commentate con mormorii e grida di «A morte! A morte!».

Pubblico Accusatore: «Come mai vi curaste, di vostra iniziativa, di parlare al Duce della riunione del Gran Consiglio?».

Ciano: «Non essendo più ministro degli Esteri non avevo facoltà di avvicinare facilmente il capo del governo. Del resto devo aggiungere che io ho sempre trattato il Duce come capo del governo e perciò ad una certa distanza».

Il giudice Franz Pagliani: « Che cosa avete fatto per Mussolini quando veniste a sapere del suo arresto? Voi che gli dovevate gratitudine per avervi elevato a cariche somme ancorché giovanissimo e soprattutto sapendolo nonno dei vostri figli e padre di vostra moglie?».

Ciano: «Sospettato, sorvegliato, anzi guardato a vista come ero, mi trovai nell'impossibilità assoluta di agire in suo favore. Ricordo, anzi, che il mio telefono, fin dal pomeriggio del 25 luglio, era stato isolato. Dirò di più: temevo, io stesso, da un momento all'altro, di essere arrestato da Badoglio. Non parliamo poi dei giornalisti che si scatenarono contro di me fin dal 26 luglio. In tali condizioni che potevo quindi fare?».

Presidente: «Che ne dite del dilemma posto dal Duce e cioè che se il Gran Consiglio avesse votato l'ordine del giorno Grandi egli avrebbe potuto trovarsi in una situazione insostenibile facendo sorgere il suo caso personale perché lui (sono le sue parole) non era solito restare in paradiso a dispetto dei santi?».

Ciano: «Devo dire che non l'ho ritenuto un vero e proprio dilemma perché la posizione del Duce, per me, era fuori discussione».

Per il resto il processo non ha storia. Domenica 9 gennaio – seconda udienza – viene data lettura del «memoriale Cavallero», mutilato della parte che riguarda e compromette Farinacci, e questo documento che parla vagamente di complotti attorno a Mussolini è l'unica «prova» portata dall'accusa. Poi parla il p.g. Fortunato che invoca la condanna a morte dei 19 imputati e include la requisitoria citando le parole di Robespierre e di Danton alla Convenzione: «Così ho gettato le vostre teste alla storia d'Italia, fosse anche la mia, purché l'Italia viva».

Alle 10.05 gli accusati vengono condotti in una saletta attigua all'aula ad attendervi la sentenza.

Ciano è l'unico che non si illude sul verdetto. Ha sperato di salvarsi quando, giorni prima, sua moglie – trattando con i servizi segreti tedeschi tramite Frau Beetz – è stata sul punto di ottenergli la libertà, mediante la fuga, in cambio della consegna dei *Diari*, ma poi Hitler, avvertito, è intervenuto personalmente proibendo il baratto.

«Ieri mi facevo delle illusioni, ora non spero più», dice Ciano al giudice Cersosimo. «Mi è stato riferito quali sono gli umori nei nostri confronti e, se non ci condanna a morte il tribunale, saranno poi i più accesi e scalmanati fascisti a farci fuori». Cianetti e Marinelli passano dalla fiducia all'abbattimento; soltanto De Bono è ancora tranquillo: «Il processo è terminato», dice maliziosamente; «adesso si aspetta l'imbeccata di Mussolini». Ma l'ottimismo del vecchio maresciallo dura poco; il suggerimento Mussolini lo ha già dato da mesi e, con estrema rapidità, i giudici passano al verdetto, che è pronunciato in una atmosfera demenziale.

La mattina di lunedì 10 gennaio 1944, e per qualche ora, Verona appare come una città in stato d'assedio; carri armati sono in movimento davanti all'Arena, cordoni di fascisti presidiano gli imbocchi del Ponte Scaligero e del Ponte della Pietra, pattuglie percorrono le strade lungo l'Adige. Queste eccezionali misure di sicurezza sono state prese da Pavolini proprio in vista della conclusione del processo contro Ciano.

In camera di consiglio gli otto giudici e il presidente discutono attorno ad un tavolo coperto di panno nero, con al centro tre portacenere e una rozza scatoletta piena di palline bianche e nere per le votazioni: pallina bianca, la vita; pallina nera, la morte. Montagna, amico di De Bono, Mittica, Riva e Casalinovo sono orientati per una certa indulgenza; Vecchini, Vezzalini, Gaddi e Pagliani pretendono la massima severità; Riggio è incerto. Montagna propone di dividere gli imputati fra quelli che hanno tradito veramente e quelli che, senza rendersi conto del significato politico dell'ordine del giorno Grandi, lo hanno votato. Vezzalini protesta: «Per me», dice, «c'è una sola distinzione da fare: fucilare i primi alla schiena e gli altri al petto».

È subito esaminato il caso di Cianetti che ottiene cinque palline bianche e quattro nere: è salvo. Ma quando anche De Bono ha cinque palline bianche, Vezzalini torna a insorgere urlando minaccioso: «Colleghi, voi state tradendo il fascismo! [...] Propongo una nuova votazione per De Bono». Intimorito, Riggio muta opinione e depone nell'urna la pallina nera, perché (dirà poi a Montagna) «come fascista e squadrista ho il dovere di condannare a morte». Così è anche per gli altri: su Ciano, invece, la votazione è unanime: fucilazione.

Alle 13.40 un lungo trillo di campanello annuncia il Tribunale. Gli imputati escono dalla saletta d'attesa e, dopo un attimo di silenzio, il presidente legge in fretta e a voce bassissima il dispositivo della sentenza. Alle prime battute di Vecchini, i difensori comprendono all'istante che è la responsabilità piena, senza attenuanti di sorta. La morte è per tutti, presenti e contumaci, con la sola eccezione di Cianetti, condannato a trent'anni di reclusione. Gli accusati, pallidissimi, non fiatano. De Bono, che non ha capito, si volge ansioso a Ciano: «Che cosa hanno deciso?». L'ex ministro degli Esteri indica Cianetti: «Solo lui si salva, per noi è finita» e si fa il segno della croce. Marinelli, a voce alta, chiede: «E per me?». «La morte, come per noi», risponde Ciano. Marinelli sviene.

*Niente «grazia» per i condannati*

Il Tribunale si ritira, gli imputati vengono spinti di nuovo nella saletta. Marinelli è adagiato su un divano mentre Pareschi e Gottardi, inebetiti, piangono. Entra correndo l'avvocato Marosu e Ciano, eccitatissimo nella confusione generale, lo affronta: «Ma che cosa accade, avvocato? Ci vogliono ammazzare subito, qui in aula?». Cianetti, che abbracciando il difensore ripete: «È un miracolo, è un miracolo», viene portato via e sparisce dalla storia (liberato dagli americani nell'aprile 1945, se ne andrà in Mozambico e per parecchio tempo sarà creduto morto).

Le domande di grazia sono firmate verso le 18, agli Scalzi. Ciano, in un primo tempo, tergiversa: «Dovrei dare questa soddisfazione a Mussolini? Mai. Piuttosto preferisco morire mille volte». Poi finisce per farlo anche per non danneggiare gli altri.

Nelle venti ore fra la sentenza e la fucilazione le domande di grazia di Ciano e dei suoi compagni di sventura passano attraverso parecchie mani, senza giungere mai a Mussolini, essendo già stato stabilito precedentemente di respingerle. Secondo i giuristi l'inoltro delle suppliche deve essere fatto dall'autorità militare più elevata della regione veneta ma il generale Piatti Dal Pozzo, chiamato da Padova, dichiara con fermezza la propria incompetenza. Anche il ministro della Giustizia, Pisenti, raggiunto alle 23 da Pavolini, Fortunato e Cersosimo che sono assieme al capo della polizia, Tamburini, oppone un diniego. Il Tribunale Speciale – dice – è una iniziativa del partito, non del suo ministero: se riceverà le suppliche le invierà a Mussolini. «Ricordatevi», conclude, «che mai, in Italia, si è eseguita una condanna a monte contro un uomo dell'età di De Bono».

Pavolini e gli altri, allora, corrono a Brescia nella notte, per chiedere consiglio a Buffarini Guidi, il quale naturalmente ha la risposta pronta: se la questione riguarda il partito – come sostiene Pisenti – e se l'inoltro delle domande spetta alla più alta autorità militare locale, allora il solo competente è il console Italo Vianini.

Convocato in prefettura a Verona alle 3 del mattino, anche Vianini rifiuta.

Non risulta che Mussolini si sia preoccupato delle domande di grazia o abbia almeno chiesto se erano state presentate. La morte di Ciano, in effetti, costituisce lo strumento adatto a bloccare in modo definitivo la revisione storica del 25 luglio. Nella notte – mentre in Germania il capo della Gestapo, Kaltenbrunner, informa Hitler che «le sentenze di morte saranno eseguite mediante fucilazione alle 9 circa di domattina» – Mussolini riceve una lettera della figlia Edda che gli dice crudamente che, se entro tre giorni il marito non verrà liberato, farà pubblicare i *Diari* negli Stati Uniti, e conclude: «... Ho aspettato fino all'ultimo sperando che tu avessi un po' d'onestà e un po' d'umanità, ma siccome vedo che tu non fai niente saprò anch'io colpire».

Forse Mussolini riflette su questa missiva perché alle 5 del mattino sveglia con una telefonata il generale Wolff, capo delle SS in Italia, per chiedergli ingenuamente se «una mancata esecuzione della condanna potrebbe nuocermi nella considerazione del Führer». «Sì, e molto», risponde l'altro, insonnolito.

I condannati trascorrono la loro ultima notte in un alternarsi di speranze e di sconforti. Si confessano tutti da monsignor Giuseppe Chiot, cappellano degli Scalzi. Ciano è il più avvilito. Non ha mai potuto incontrare, dal 19 ottobre, la moglie e i figli e sa che ormai, malgrado i coraggiosi sforzi di Edda, nulla lo salverà. Disperato pensa al suicidio e verso le 2, col pretesto di voler dormire, si ritira nella propria cella e ingoia una pillola che da qualche giorno custodisce nel fondo di un taschino del panciotto. Crede che sia veleno, se lo è fatto dare da Frau Beetz, profondamente affezionata a lui, ma la donna, dopo averne parlato con don Chiot, gli ha consegnato un innocuo sonnifero.

## *«Giustizia è fatta»*

Quando Ciano si riprende dal torpore in cui l'ha gettato il farmaco, l'orologio a pendolo del carcere batte sei colpi. «È già l'ora?», chiede De Bono. Ma il tempo trascorre senza novità: suonano le 7, poi le 8, infine le 8.30. Il direttore degli Scalzi, dottor Olas, sale alle celle e parla con Gottardi e Pareschi, abbattutissimi: «Le esecuzioni avvengono all'alba, di solito, ma ormai è giorno», dice. «Si può sperare... ». Tutti pensano alle domande di grazia. «Se tra un quarto d'ora non ci avranno portati via andremo a dormire», decide De Bono. «Alle 9 non si fucila più nessuno». E Ciano sorride: «Pensare che volevo uccidermi... ».

Alle 9 in punto il campanello alla porta del carcere squilla ripetutamente. I condannati hanno un sussulto. Entrano due ufficiali tedeschi, subito seguiti da un trafelato funzionario del tribunale che passa di cella in cella per annunciare a Ciano e ai suoi compagni che «le domande di grazia sono state respinte». In una confusione indescrivibile di ordini e contrordini, i prigionieri vengono portati al poligono di tiro del forte San Procolo, fuori Porta Catena, dov'è già schierato il plotone di esecuzione, trenta fascisti comandati dallo squadrista Nino Furlotti.

Ciano è il primo a scendere, sveltamente, dal camion: è agitato ed esce in una imprecazione contro Mussolini. «Vigliacco», esclama. «Farà una fine peggiore della mia... ». Ma si riprende e, ringraziando don Chiot, dice: «Muoi senza rancore per nessuno. Dica ai miei figli che bisogna amare». Marinelli è semisvenuto: è necessario sorreggerlo fino al fossato.

Tutti i condannati rifiutano la benda sugli occhi. I militi li spingono avanti facendoli sedere a cavalcioni di cinque sedie, con le mani legate alla meglio alle spalliere, rivolgendo così la schiena al plotone d'esecuzione che era distante una dozzina di metri. Cosmin ordina di leggere la sentenza e a questo punto Gottardi si alza, scioglie le mani dal legaccio e, voltandosi col braccio destro alzato, grida: «Viva il Duce, viva l'Italia». Anche De Bono grida «Viva l'Italia», ma rimanendo seduto. Marinelli, la testa piegata sulle braccia, tace. Ciano si volta più volte a guardare indietro e, un istante dopo, ad un gesto di Furlotti, parte la scarica.

Sono le 9.20 dell'11 gennaio 1944. I cinque giustiziati cadono a terra: Marinelli in avanti, Ciano e Gottardi all'indietro, Pareschi e De Bono si rovesciano su un fianco. Solo per quattro la morte è stata istantanea: Ciano rantola e il capitano medico Carretto chiama Furlotti per il colpo di grazia. Si odono due rivoltellate. Poi – ricorderà don Chiot – «un silenzio vuoto come quello del nulla, e d'improvviso la voce di uno stolto: "Giustizia è fatta"». Tre ore dopo, a Gargnano, Mussolini apre il Consiglio dei Ministri dicendo: «Giustizia è fatta».

## *Documenti e testimonianze*

### 8 gennaio 1944: la seduta è aperta

La prima udienza del processo di Verona ha inizio alle ore 9.15 dell'8 gennaio 1944. L'aula è la stessa nella quale si è svolto, nel novembre precedente, il primo e ultimo congresso del Partito Fascista Repubblicano. Si tratta della sala della musica, restaurata negli anni Venti per essere adibita a concerti ed è la più lussuosa di tutto Castelvechio, il maniero che Cangrande II della Scala si era fatto costruire nel 1354 collegandolo direttamente con un ponte all'altra sponda dell'Adige. L'aula d'udienza, addobbata di fasci e di labari, è protetta da un triplice sbarramento militare formato da agenti della questura, della GNR e della polizia federale. La giornata non è fredda e alcuni imputati compaiono senza pastrano; soltanto Ciano ha un pesante soprabito. Il cancelliere Tommaso Leucadito legge i nomi degli imputati, compresi quelli processati in contumacia e cioè Giuseppe Bottai di 49 anni, Giuseppe Bastianini di 44, Umberto Albini di 49, Edmondo Rossoni di 60, Alberto De Stefani di 65, Annio Bignardi di 36, Giovanni Balella di 50, Luigi Federzoni di 66, Giacomo Acerbo di 56, Dino Grandi di 49, Dino Alfieri di 57, Cesare Maria De Vecchi di 60, Alfredo De Marsico di 56. Sono quasi tutti incensurati. Federzoni ha sulla fedina penale una condanna per duello, Gottardi risulta prosciolto per amnistia dall'imputazione di ingiurie per mezzo del telefono, Rossoni – ex sindacalista rivoluzionario poi passato al fascismo – ha una sfilza di condanne per i reati più diversi, dall'apologia di reato, all'oltraggio, all'istigazione a delinquere.

#### **De Bono è chiamato a deporre**

Il presidente Vecchini chiama De Bono e il vecchio maresciallo risponde alle domande con l'aria di non capire a che cosa mirino e che cosa si sta preparando.

Presidente: «Quando avete letto per la prima volta l'ordine del giorno Grandi?».

De Bono: «Me lo portò Bignardi, in copia dattilografata, con una lettera di Grandi».

Presidente: «Ditemi. Che impressione vi fece?».

De Bono: «Confesso che mi fece un'ottima impressione per il suo appello alla concordia del Paese».

Presidente: «Pensaste alla responsabilità che vi assumevate firmando l'ordine del giorno Grandi?».

De Bono: «Nell'accettare quell'ordine del giorno pensavo che era molto vantaggioso che il re pigliasse il comando supremo delle forze armate, affinché tutto lo Stato Maggiore fosse interprete della volontà di lui. Mai pensai però che il duce dovesse lasciare il suo posto di capo del governo».

Presidente: «Insomma, secondo voi il duce se ne doveva andare».

De Bono: «Ma no! Ho inteso dire solo il suo posto di comandante dell'esercito e non quello di capo del governo. Era quindi fuori discussione che il duce lasciasse il potere».

Presidente: «In quali termini precisi si espresse in proposito Mussolini?».

De Bono: «Non ricordo le parole precise del dilemma. Ricordo però che curvando le spalle disse: "Del resto ho 60 anni"».

#### **Pareschi alla sbarra**

Nel silenzio profondo dell'aula, l'usciera chiama subito dopo davanti al tribunale un altro imputato: «Pareschi!». Egli narra che Grandi lo ha avvicinato, poco prima che si aprisse

la riunione del Gran Consiglio. dicendogli di avere raccolto parecchie adesioni al suo ordine del giorno: anche il segretario del partito ne era al corrente e consentiva.

Presidente: «Ricordate le parole precise dette dal duce a proposito del dilemma?».

Pareschi: «Non ricordo le parole precise. So però che disse che il re poteva rifiutarsi, in un momento così grave, di prendere il comando delle forze armate».

Presidente: «Ricordate qualche momento particolare della seduta?».

Pareschi: «Sì, uno, in particolare. Fu quando Bottai attaccò violentemente la politica degli ultimi anni e la condotta della guerra, investendo con le parole di "servo ed imbecille" il ministro della Cultura Popolare che non reagì. La discussione, dopo quell'attacco, si fece sempre più violenta. Ma Mussolini non reagì mai. Mi sembrò, anzi, molto stanco».

Presidente: «Prima della seduta foste avvicinato da Grandi?».

Pareschi: «Sì, lo ammetto. Fui da lui avvicinato solo quando mi chiese, prima della seduta, di firmare il suo ordine del giorno. Pensai che di fronte a tanti uomini illustri che avevano già firmato, la mia sottoscrizione non avrebbe avuto alcun significato. Questo perché prima di me avevano aderito personaggi insospettabili. Del resto mi aspettavo che il Duce ci orientasse».

### **Cianetti, l'unico che avrà salva la vita**

Cianetti ammise la responsabilità ma ricordò ai giudici come la notte stessa del 25 luglio avesse scritto a Mussolini ritirando il proprio voto.

Presidente: «Vedeste Grandi prima della riunione del Gran Consiglio?».

Cianetti: «Sì, il 24 luglio. Fui invitato da lui a passare alla Camera. Pensai attendesse da me una visita di cortesia, dopo la mia nomina a ministro. Invece Grandi mi sottopose l'ordine del giorno che aveva preparato per la seduta del Gran Consiglio».

Presidente: «Che impressione vi fece?».

Cianetti: «Buona, e questo perché mi ricordava il proclama del re dell'altra guerra [...]. Confesso che l'insidia mi sfuggì, e mi vergogno mi sia sfuggita. La seconda parte mi sembrò, anzi, un innocente pistolotto».

Presidente: «Non diceste nulla a Grandi?».

Cianetti: «Quando egli mi assicurò che anche Scorza era d'accordo, nel senso che bisognava sollevare il Duce dalla responsabilità della guerra, fui del tutto tranquillo. Insomma, considerai l'accento all'articolo 5 dello Statuto come cosa di nessuna importanza. Questa, sì, è stata la mia ingenuità imperdonabile!».

Presidente: «Ricordate il dilemma fatto dal Duce al Gran Consiglio?».

Cianetti: «Certo. Ricordo che il Duce disse: "Questo ordine del giorno pone due ordini di problemi: o il re accetta e si pongono dei problemi fra i quali il mio personale, o il re non accetta e si pongono altri problemi". Grandi allora scattò: "Tu ci fai il solito ricatto sentimentale". Se avessi avuto la sensazione che egli fosse un traditore non solo non avrei firmato il suo ordine del giorno, ma avrei fatto, nella notte stessa, quello che avrebbe dovuto essere fatto. Insomma: io non ebbi affatto la sensazione che si volesse scalzare il Duce e fare inabissare il fascismo. Io non ho mai tradito il Duce perché ho sempre fatto il mio dovere di soldato, di cittadino e di uomo politico. Se un tradimento vi è stato, questo è venuto dall'esercito».

Presidente: «E la vostra lettera al Duce dopo la seduta del Gran Consiglio?».

Cianetti: «Quando fui a casa cominciai a capire che l'ordine del giorno Grandi non era chiaro e che nascondeva un tranello. Questo pensiero non mi fece dormire. La mattina uscii di casa per recarmi alla Camera, Qui incontrai Scorza al quale dissi la mia intenzione di scrivere a Mussolini per ritirare il voto dato a Grandi e rassegnare le mie dimissioni da ministro. Scorza mi approvò dicendomi: "Ritirate e sono certo gli farai

piacere". [...] Dico e affermo che se ho sbagliato sono pronto a pagare ma giuro di avere sempre servito il fascismo e il Duce nel quale ho creduto, credo e sempre crederò».

Cianetti sarà l'unico ad avere salva la vita.

Giuseppe Mayda

## Emilio De Bono, quadrumviro del regime

Esattamente sessant'anni prima era arrivato a Verona, diciottenne sottotenente dei bersaglieri, per svolgervi il servizio di prima nomina. Ora vi era tornato per morirvi. Ma non la morte gloriosa in battaglia né quella del vecchio soldato stanco, accompagnata dalle note solenni e commoventi del silenzio fuori ordinanza. Nella mattina gelida dell'11 gennaio 1944 Emilio De Bono moriva fucilato alla schiena come un traditore.

Era nato a Cassano d'Adda il 19 marzo del 1866. Da quel borgo agricolo (che aveva dato i natali a un altro militare destinato ad entrare nella storia, il generale Giuseppe Perrucchetti creatore degli Alpini) De Bono era uscito ragazzo per frequentare la scuola militare di Milano e poi l'Accademia di Modena. Tenente ventiduenne, riceve il battesimo del fuoco in Eritrea, poi la sua è la solita vita di guarnigione col grado di tenente colonnello. Quando scoppia il conflitto mondiale, De Bono ha già 49 anni, è colonnello e comanda il 15° Reggimento bersaglieri.

Piccolo, asciutto, scattante, ha coraggio da vendere; nonostante il grado elevato, è sempre in prima linea.

Nella marcia su Roma Mussolin gli dà il comando di una delle colonne e lo nomina quadrumviro, insieme con Balbo, De Vecchi e Bianchi. Poi, conquistato il potere, gli affida contemporaneamente il comando della Milizia e la direzione della polizia. Vada per la prima carica, ma la seconda non è proprio fatta per lui: il 10 giugno 1924 Giacomo Matteotti viene rapito dai fascisti e sei giorni dopo De Bono dà le dimissioni da entrambe le cariche. L'uragano è piombato sul suo capo senza che egli ne avesse il minimo sentore: quattordici anni dopo, il 3 marzo del 1938, parlando a cuore aperto con Galeazzo Ciano, giurerà che non ne sapeva nulla. E c'è da credergli, perché era onesto, sprovveduto, leale e privo di senso politico e di capacità critica.

### «Un vecchio frenetico e fregnone»

Uscito per il rotto della cuffia dalla vicenda Matteotti e divenuto senatore, nel 1935 è comandante supremo in Africa Orientale. Il 3 ottobre comincia l'avanzata, conquista Adua, Axum, Macallè, ma poi si ferma. Pover'uomo: non è né un geniale stratega né un abile tattico: è ancora il comandante di reggimento fermo al 1915. Lo sostituisce Badoglio che – magari aiutandosi con l'impiego dei gas – vince la guerra d'Etiopia. De Bono riceve il contentino del maresciallato e vivacchia a Roma fino a quel fatale 25 luglio 1943 e relativa seduta del Gran Consiglio.

Ha 77 anni, è piuttosto sordo e si addormenta facilmente. Per questo non voleva nemmeno partecipare, ma ce l'hanno trascinato quasi a forza i congiurati. Esce dal torpore, durante la seduta, solo per difendere le forze armate e lo Stato Maggiore dalle accuse di alcuni oratori. Poi vota a favore dell'ordine del giorno Grandi, sicuro che Mussolini è d'accordo, e se ne torna a Cassano. Non ha timori perché, effettivamente, non ha nemici. È vero che Mussolini (è Ciano che lo dice) lo ha definito «vecchio frenetico e fregnone», ma nessuno lo ha mai odiato né disprezzato, anche se una volta ha definito Starace «sinistro buffone» o in un'altra occasione ha difeso, con Balbo e Federzoni, gli ebrei. Anzi Bottai, che è un cervello fino, esprime un giudizio molto

positivo sul buon senso e sulla probità del vecchio maresciallo. Ma tant'è, la rivoluzione deve mangiare i suoi figli. De Bono affronta la sventura con molta classe e coraggio. Nella cella degli Scalzi, a Verona, accoglie il suo avvocato difensore indossando un correttissimo abito grigio, con camicia immacolata e cravatta perfettamente annodata e chiede scusa di ricevere il legale «nell'unica stanza che ha a disposizione». Lo dice serio serio, senz'ombra di ironia: il senso dell'umorismo non è il suo forte. Al processo si difende con calma e con calma accetta la sentenza. A monsignor Chiot, che gli ha dato i conforti religiosi, dice: «Conto e riconto le ore alle soglie dell'Eterno come il pezzente conta i baiocchi per vedere se gli bastano per comprarsi il pane». Quando viene il momento di salire sul furgone che trasporta i condannati al poligono del ponte Catena, De Bono ha un soprassalto e con voce ferma grida: «Fucilato alla schiena no! Il piombo nel petto!». Non sarà accontentato nemmeno in questo. Mussolini, poco prima che arrestassero a Cassano il maresciallo, gli aveva promesso salva la vita. Non fece nulla per mantenere la promessa. Così, fra le molte altre cose, ebbe sulla coscienza – come capo della fantomatica RSI – la prima esecuzione capitale, dall'unità d'Italia, di un uomo di 77 anni. Un paio di mesi dopo, il 20 marzo, dirà a Renzo Montagna, che aveva fatto parte del tribunale di Verona e aveva fatto disperati quanto inutili tentativi per salvare De Bono: «La condanna di De Bono è una vera infamia e mi sorprende che Vecchini, uomo di legge, se ne sia reso complice. De Bono era un soldato valoroso e leale e non potevano essergli negate le attenuanti. Era anche vecchio e la sua fucilazione ha prodotto nel paese una penosa impressione». Tardo epitaffio per un uomo la cui vera colpa storica era di avere creduto fino all'ultimo in lui, Mussolini.

Franco Fucci

### Wolff, un uomo dal «pugno di ferro nel guanto di velluto»

«Io vedevo nei partigiani italiani dei patrioti ma certo non era un'opinione che potessi esprimere ad alta voce. D'altra parte, se io fossi nato italiano sarei stato anch'io un partigiano». Chi, trent'anni dopo il tragico 1943, ha fatto questa dichiarazione in un'intervista ad un quotidiano italiano è l'ex generale Karl Wolff, comandante delle SS in Italia dal 9 settembre del 1943 alla fine del conflitto. È un cliché che Wolff ha presentato per anni parlando della sua «missione» in Italia: quello di un soldato animato da sentimenti cavallereschi che soltanto la durezza degli eventi e la necessità di dovere in qualche modo soddisfare a «ordini superiori» hanno costretto a prendere spesso drastiche decisioni.

È un cliché che di fatto gli è valso l'impunità dopo la guerra, pur essendo stato condannato nel 1963 a quindici anni di carcere.

Karl Wolff, nato nel 1900, non ha storia fino a quando compare nel 1942, come ufficiale delle SS a Varsavia, dove ha sicuramente a che fare con il prelevamento dal ghetto di 300.000 ebrei eliminati nei campi di sterminio. Il processo e la condanna del 1963 sono in relazione a questo fatto. Ma egli riuscirà a far prendere per buona la tesi secondo cui ignorava quale terribile sorte aspettasse gli ebrei deportati.

### **Un ammiratore di Borghese**

Comunque Hitler deve apprezzare la sua «abile» condotta a Varsavia, perché lo vuole con sé, come ufficiale di collegamento tra il quartier generale del Führer e le SS. Il 9 settembre del 1943 lo destina all'Italia, dove occorre governare dando l'impressione che anche il nuovo regime fascista repubblicano conti. Occorre per i servizi interni di polizia un uomo dal classico «pugno di ferro nel guanto di velluto». Karl Wolff è in questo

senso, dal punto di vista di Hitler, una scelta sicuramente felice. Dotato di forte fascino personale, capace di un approccio diplomatico, in contrasto con lo stile degli altri SS a cominciare dai vertici, Himmler e Kaltenbrunner, Wolff sarà uno dei personaggi più ambigui dell'occupazione tedesca.

Nella scelta del suo migliore «alleato» italiano Wolff punta su Buffarini Guidi e ne sostiene la nomina a ministro degli Interni. Il gerarca fascista gli dà maggiori garanzie di altri. Soprattutto lo vede come contraltare delle varie «bande» di estremisti sanguinari, confluiti a Salò, che detesta. Di queste apprezzerà soltanto quella del principe Borghese, la Decima MAS, che rappresenterà per lui un «valido, coraggioso alleato nella lotta anti-partigiana».

### **«Ho sempre considerato Mussolini il maestro di Hitler»**

Quando Buffarini Guidi cade in disgrazia agli occhi di Mussolini, pare per una meschina bega in cui è coinvolta Claretta Petacci, Wolff rompe anche i rapporti con il duce (rapporti che d'altronde sono tenuti egregiamente dal suo amico Rudolph Rahn) pur senza venire meno alla sua stima per il capo della repubblica di Salò. Dirà dopo la guerra, parlando della destituzione di Buffarini Guidi nel febbraio del 1945: «Arrivai alla rottura (con il duce) con mio grande dispiacere, perché io ho sempre ammirato Mussolini e l'ho sempre considerato il maestro di Hitler».

Wolff, dopo la guerra, ha spesso vantato alcuni suoi «meriti», sostenendo di avere indotto Hitler a ritirare l'ordine segreto che prevedeva l'arresto di Pio XII e di una serie di dignitari del Vaticano durante l'occupazione di Roma. In più il Führer voleva che fossero sequestrate le maggiori opere del patrimonio artistico italiano e Wolff sostiene di avere fatto fallire anche questo piano nazista. Nel 1944 dilagano scioperi nelle fabbriche di Torino e di Milano. Dal quartier generale di Hitler l'ordine è di prendere a cannonate gli scioperanti e di deportarne un terzo in Germania. Anche in questa occasione Wolff sostiene di avere evitato il peggio.

Ma a parte la recita postuma, per la verità abile e insinuante, di salvatore dell'Italia, Wolff si distingue per la capacità di mantenere rapporti con tutti, nell'Italia occupata, senza mai tradire, formalmente, la spietatezza del compito repressivo che gli è stato affidato.

Interventi moderati certo ne fa, approfittando anche del fatto che, come comandante superiore delle SS in Italia, è temuto dagli altri tedeschi, militari compresi. E si direbbe che fa di tutto per potersi presentare nel dopoguerra con un volto diverso da quello degli altri responsabili nazisti, proprio lui che è preposto essenzialmente a compiti di polizia. I suoi rapporti con gli uomini della Chiesa furono frequenti, specie con il cardinale Schuster. Da Pio XII fu ricevuto il 10 maggio del 1944 in Vaticano. Quanto alle stragi che segnarono l'occupazione tedesca e la presenza dei reparti SS in Italia Wolff cercò sempre di dimostrare la sua estraneità.

Quando le sorti della guerra erano ormai segnate, lo SS Obergruppenführer stabilì contatti con Allen Dulles, responsabile dei servizi segreti americani, e riuscì anche qui a dimostrare di essere tra i nazisti uno dei più «ragionevoli». I rapporti si stabilirono all'insegna, indubbiamente, del rischio. Wolff, andando oltre le consegne, trattò coadiuvato dall'ambasciatore Rahn i prodromi della resa dei tedeschi in Italia, quando un'iniziativa del genere era ancora considerata dagli ultimi brandelli del Terzo Reich «alto tradimento». Ma anche qui rischiò pensando al futuro, a quel cliché che si sarebbe fatto nel dopoguerra, al momento della resa dei conti. E il futuro avrebbe dimostrato che era un buon giocatore. Neppure i partigiani, che lo catturarono a Cernobbio nel 1945, pensarono che Wolff fosse passibile, come in quei momenti avveniva per tanti altri personaggi, di giustizia sommaria.

## Giuseppe Bottai, il gerarca «che sognava la libertà»

Dei contumaci al processo di Verona, Giuseppe Bottai è forse il più illustre. *Enfant prodige*, l'«uomo migliore», la «mente migliore», ma anche «la Cassandra» del regime; il «fascista critico», «il più fascista dei fascisti», l'«eretico prudente», il gerarca «che sognava la libertà»; il «cavaliere di un fascino impossibile» e, scomodando Winston Churchill, «un enigma avvolto in un mistero». Sono, alla rinfusa, solo alcune definizioni che storici e giornalisti hanno dato di Giuseppe Bottai. La contraddizione vi domina sovrana. Come può essere «eretico» il fascista «più fascista», cioè il più ortodosso? E come può un fascista «sognare la libertà»?

Diffidate, lettori, degli uomini per i quali tutte le definizioni sono buone. Ciò significa quasi sempre che nella loro vita hanno predicato in un modo e razzolato in un altro, lasciando di sé un ricordo aperto a tutte le interpretazioni. Uno di costoro fu senz'altro Giuseppe Bottai, fascista della prima ora, squadrista e manganellatore, quindi revisionista e timido dissidente.

Gli occhi «magnetici» di Mussolini trafiggono i suoi per la prima volta nel «covo» di via Paolo da Cannobio, a Milano. L'incontro ha qualcosa di fatale: «La mia vita fu decisa, con quella di tutta una generazione». Possibile? Che il capo del fascismo ci venga presentato come un ipnotizzatore da baraccone, passi: dei suoi tanti travestimenti, è quello in cui appare più credibile. Ma il giovanotto venuto da Roma per conoscerlo non era uno sprovveduto. Aveva studiato e fatto la guerra. Era un intellettuale nutrito di buone letture: liceo al Tasso, laurea in legge, amicizie tra i futuristi (allora di gran moda) e in cuore la speranza d'iscrivere il proprio nome nel firmamento della letteratura. A certe volgari seduzioni avrebbe dovuto saper resistere.

### Poeta crepuscolare

Invece no. Tutt'altro. Il giovanotto ha ventitré anni – è nato a Roma il 13 novembre 1895 da un vnaio di Monsummano e dalla figlia di un mastro d'ascia spezzino – e una gran voglia di farsi largo nella vita. È già un poeta, più crepuscolare che futurista. Potrebbe fare l'avvocato, il professore, il filosofo. E perché non il giornalista, l'uomo politico, l'ideologo della «rivoluzione» fascista? Sì, questa può essere una scorciatoia, Nell'estate del 1919 l'ex-ufficiale degli arditi s'iscrive al fascio della capitale. Il poeta che sognava «un paese all'antica» e, guarda caso, «senza la lega operaia» si trasforma in un somministratore di olio di ricino.

La sua carriera politica è fulminea. Redattore del *Popolo d'Italia*, collaboratore (poi anche direttore) di *Roma futurista* e di altri giornali dal frasario pittoresco in cui si ragiona poco e s'inveisce molto, nel 1921 Bottai è già eletto deputato. Peccato che non abbia l'età per entrare in parlamento: se ne riparlerà nelle elezioni del 1924. Bottai antemarcia, intanto, è estremista e repubblicano. Dopo il 28 ottobre, con un tempismo che va sottolineato, abbandona le irrequiete avanguardie per l'ortodossia del fascismo mussoliniano.

Diventa, come ha scritto Francesco Malgeri (e questa è forse la definizione più appropriata), «un intellettuale al servizio del fascismo». Nel giugno 1923 fonda la rivista *Critica fascista*, che sarà per vent'anni il portavoce delle sue battaglie politiche più significative: sul revisionismo fascista, sulle corporazioni, sulla cultura, sui giovani. Piero Gobetti lo attacca ferocemente: «Non è lecito, tra persone intelligenti, credere sul serio che quelle di Bottai e di Rocca sono idee: sono detriti e spazzature di vecchie ideologie

[...] trasformismo senza decoro personale e senza intransigenza». Rieletto deputato nel 1924, direttore dell'*Epoca* nel 1925, il 6 novembre 1926 Bottai viene nominato sottosegretario del nuovo Ministero delle corporazioni, di cui tre anni dopo sarà ministro titolare. La defenestrazione avviene nel 1932.

Volontario nella guerra di Etiopia, Bottai è il primo governatore civile di Addis Abeba. Tornato in Italia, alla fine del 1936 viene nominato ministro dell'Educazione nazionale. Dopo avere dato il suo nome alla «carta del lavoro», prepara ora una «carta della scuola» destinata a riformare la legislazione scolastica italiana. Favorevole alla politica razziale, nel 1938 è tra i primi a introdurre la discriminazione contro professori e studenti ebrei. Nel 1940 fonda un'altra rivista, *Primato*, alla quale collaboreranno studiosi e intellettuali antifascisti. Sarà il suo alibi.

Piano piano, però, la sua grande fiducia in Mussolini si è dissolta. Quegli occhi «magnetici» non lo incantano più. «Non è volitivo, è un velleitario», dice amaramente di lui. La notte tra il 24 e il 25 luglio 1943 Bottai l'esitante si decide: con Grandi, Federzoni e gli altri congiurati, vota apertamente contro il duce. «Non è più questione di "tradire" o di "non tradire"», spiegherà, «ma di avere il coraggio di confessare il tradimento da lui [Mussolini] compiuto giorno per giorno dalle prime decisioni a questo crollo morale. Non un'idea, non un fatto, un istituto, una legge, cui egli abbia tenuto fede. Tutto fu da lui guastato, distorto, corrotto, sulla scia di un empirismo presuntuoso eppure accorto, fondato sul disprezzo degli uomini e dei loro ideali».

### **Clandestino nella Legione Straniera**

Giusto. Ma Bottai dov'era? Cos'ha fatto per cambiare le cose, oltre ad abbandonarsi ai suoi sarcasmi? Condannato a morte in contumacia dal tribunale di Verona, il nuovo nemico di Mussolini lascia clandestinamente l'Italia e si arruola nella Legione Straniera. A quasi cinquant'anni, sotto falso nome, combatte la quarta guerra della sua vita, affrontando i tedeschi nelle foreste dell'Alsazia. Condannato all'ergastolo dall'alta corte di giustizia dopo la liberazione, amnistiato alla fine del 1947, torna in Italia l'anno seguente. Ritiratosi dalla vita politica, passa gli ultimi dieci anni della sua vita immerso nello studio di problemi politici e sindacali. Muore nel 1959.

Chi lo incontra, qualche anno prima, lo trova «ancora snello e nero di capelli, un po' ingrigito sulle tempie», vestito con un abito «piuttosto modesto e vecchio». E triste, «irrimediabilmente malinconico», come coloro che contempiono il fallimento della propria esistenza.

Vincenzo Mantovani

### **Ciano mi perdonò?**

*«Com'è andata la tragedia di Castelvechio?»; il duce se lo fa raccontare da monsignor Chiot che ha assistito i condannati a morte*

*Monsignor Giuseppe Chiot, veneto, morto ottantunenne a Verona il 16 marzo 1960, fu cappellano del carcere degli Scalzi e in tale veste trascorse con Ciano e gli altri condannati a morte le ultime ore prima dell'esecuzione. Il memoriale di don Chiot è notissimo ma questo è il racconto del sacerdote nella parte che riguarda Mussolini e il suo desiderio di conoscere con precisione come era stato fucilato il genero.*

Un biglietto del prefetto di Verona, Cosmin: «Il duce l'aspetta subito a Gardone. Ci sarà una macchina ad attenderla oggi alle 16 in piazza Dante». Il viaggio verso Gardone, tra

due funzionari e un centurione, si svolge in silenzio: sembra che ciascuno di noi diffidi degli altri. Passiamo due posti di blocco rallentando la corsa.

Arriviamo al largo prospiciente la villa sul Garda. I militi, quasi tutti giovanissimi, sembrano in vuota attesa: quattro sono di guardia alla sede del Quartier generale di Mussolini in distratta posizione di attenti. Più vicino alla porta di ingresso, su alte pedane, noto due marescialli tedeschi immobili come statue. Militi della Guardia nazionale repubblicana, ufficiali tedeschi, qualche impiegato in sahariana entrano ed escono lentamente. Ho la sensazione del boccascena di un teatro. Tutto mi appare regolato da un regista invisibile, attori e comparse recitano ciascuno la loro parte, ma senza convinzione.

Nell'anticamera tutti i posti sono occupati. Esce dallo studio del duce un tedesco pluridecorato: pare sia l'ambasciatore di Germania. Incede solenne. Qualcuno scatta in piedi a mano alzata. Il segretario particolare di Mussolini mi invita ad entrare. Quelli che sono in anticamera, e forse attendono da ore, si lasciano andare a segni di insofferenza. Il segretario si scusa: «L'udienza del Reverendo era prefissata e dubito si prolunghi... ». Il duce siede al tavolo di lavoro, la testa ricurva tra le spalle. Mi addita una sedia, allarga le braccia in un gesto accogliente, poi bruscamente le incrocia sul tavolo, come se volesse aggrapparvisi. Qui non c'è l'incantesimo di Roma, l'atmosfera arcana e compunta di Palazzo Venezia. Le larghe pupille del duce, abitualmente incassate in una maschera imperiosa, strette nel cerchio scavato sotto la fronte, mi appaiono come lenti appannate.

Mussolini, scuotendo la testa come per liberarsi da parole pesanti, lungamente meditate, scatta nella domanda: «Dunque, come è andata la tragedia di Castelvechio?». E senza attendere la risposta continua: «Voi eravate presente nella notte fatale. Ditemi degli abusi di potere, delle mene dei fascisti e dei tedeschi. Devo chiarire responsabilità. Devo punire inframmettezze intollerabili. Ho ricevuto lettere anonime piene di scambievoli accuse tra i responsabili di quel tristissimo dramma... ».

La domanda fredda e le spiegazioni che seguono, tendenti a diluire la tragedia e a scaricarla su figure di contorno, turbano la mia meditazione intenta a cogliere l'umanità di Mussolini, liberandolo dalla maschera del potere. Mi corre nella mente una risposta dura: «La tragedia di Verona è andata come l'avete voluta voi. Gli eletti del Gran Consiglio, una volta tanto, osarono darvi consiglio e voi li avete condannati a morte... ». Ma non riesco ad esprimere compiutamente il mio pensiero: l'ultima frase mi muore addirittura sulle labbra poiché egli, quasi presentendola, scatta: «Ma a Castelvechio c'erano dei giudici... ».

Ed io: «C'erano i *vostri* giudici... ». Poi, per grazia di Dio non proseguo oltre e c'è un silenzio oscuro, tra noi. La verità esige, in certi casi, un velo, così come la luce del sole deve essere temperata perché non acciechi con la sua violenza. Chi possiede la verità non deve gettarla a chi ne è privo, ma farne un dono di amore.

Il silenzio che si prolunga per alcuni istanti è per me straziante: un inutile cenno polemico, d'altra parte, potrebbe chiudere un'anima, rendere vana una grande missione. In qualità di sacerdote, il peccato del mondo è pur mio nel Cristo.

Mussolini guarda l'orologio da polso: il gesto mi pare il preludio ad una sua ultima parola di sdegno. Ne sento tutta la responsabilità. Prima che ciò avvenga mi affretto a rompere il silenzio, riprendendo il colloquio con toni più pacati, spaziando in un orizzonte più disteso...

«Voi mi chiedete», comincio, «cosa ho visto quella notte... Ho visto anime affidatemi dalla Provvidenza perché le elevassi fino alla accettazione rassegnata e generosa del sacrificio imposto a loro dalle forze cieche dell'ora. Non era quello il momento di

giudicare e misurare le responsabilità: una tremenda nemesi storica chiudeva nella stessa zona di morte le vittime, i giudici, gli esecutori».

Proseguo narrando l'illuminazione della grazia in quella notte resa gelida dallo spettro della morte. Mussolini, sorpreso dalla spiritualità di quella vicenda di cui conosce solo l'epilogo, si raccoglie in se stesso: le pieghe del volto si spianano, le braccia conserte sul tavolo si slegano in un abbandono trepido.

Quando tocco l'argomento della discussione accesi tra Ciano e De Bono sulla grazia negata mi interrompe: «Io non ho ricevuto alcuna domanda di grazia!». Lo dice con un tono debole, tormentato, senza lasciare il tempo ad una domanda che mi viene spontanea: cosa avrebbe fatto o potuto fare se la richiesta di grazia fosse giunta al suo tavolo?

Prosegue, come cercando pietà: «Nell'orribile notte prima dell'esecuzione, ogni volta che accendevo la luce nella mia stanza, scoprivo l'attrazione irresistibile della rivoltella sul mio tavolino da notte... ». Io penso e dico che le preghiere degli Scalzi in quella notte aiutarono anche lui a salvarsi dall'abisso.

Un altro silenzio, poi Mussolini esclama: «È grande Iddio. La sua grazia avvolge anche la nostra follia. Come siamo piccoli noi... ». Una nuova pausa e io vedo le sue mani che tremano. Una nuova domanda: «Le parole di perdono di Ciano erano anche per me?».

«È evidente», rispondo. «Quelle parole suggellarono la discussione sul supposto rigetto della domanda di grazia».

«Non credevo», è il commento di Mussolini, «che mio genero fosse così riflessivo. Quella sua frase: "Siamo tutti travolti dallo stesso naufragio", mi dice che la sventura maturò il suo pensiero».

Narro poi estesamente i particolari della fucilazione. Il duce non interrompe mai il mio racconto. Quando faccio per licenziarmi alza una mano per trattenermi ancora.

«In quella notte», dice, «ero in attesa incosciente di eventi che dovevano emergere, non sapevo bene da quali altezze o da quali abissi, per fermare la corsa del destino. Quando mi annunciarono il fatto compiuto divagai in discorsi vuoti per spiegare a me stesso la mia tragedia. Ma poi, appena rimasi solo, mi prese un pianto irrefrenabile sulle vittime, su me stesso, su tutti».

E io gli dico che il pianto, prerogativa dei bimbi e delle donne, nell'uomo maturo è espressione di profondità abissali. «Quel pianto», gli dico, «segnò l'inizio di una preghiera di riconciliazione con voi stesso e con Dio. Fu una distillazione di tutta una vita sulle pupille che videro troppo... ».

Così ci lasciammo.

### La spia degli Scalzi

*Una giovane donna affiliata alle SS tedesche, Felicitas Beetz, passa i suoi pomeriggi nella cella di Ciano nell'intento di farsi consegnare i suoi diari*

*Mario Pellegrinotti, uomo sensibile e perspicace, dotato di grande umanità, nel 1944 era sottufficiale degli agenti di custodia del carcere degli Scalzi, a Verona. Per questo suo incarico entrò in intimità con gli imputati. Dalle sue esperienze di allora e dai ricordi è nato un libro, Sono stato il carceriere di Ciano, Editrice Cavour, Milano 1975, dal quale stralciamo questo passo.*

La mattina del 16 novembre si verificò agli «Scalzi» un altro grande colpo di scena: mentre Ciano si trovava negli uffici della direzione, per essere interrogato dal

procuratore della repubblica, dottor Prospero, ma su fatti non inerenti al voto in Gran Consiglio, fece la sua improvvisa apparizione nella sezione speciale una giovane e graziosa donna. Di statura piuttosto bassa, snella e ben proporzionata, castana di capelli, il volto delicato e malinconico, i denti bianchissimi. Vestiva con una certa eleganza. La accompagnava il comandante del carcere, il quale mi avvertì che quella misteriosa dama era permanentemente autorizzata ad entrare nella sezione speciale e a conferire con Ciano. Quindi me l'affidò perché l'accompagnassi nella cella del prigioniero. Lo feci ancora sbalordito. Ella mi ringraziò con molta effusione ed in corretto italiano. Ma si capiva che era tedesca.

Quando fui avvisato che il conte stava rientrando dall'interrogatorio, andai ad attenderlo all'ingresso della sezione. Come mi fu vicino, gli dissi sottovoce, in modo da non farmi sentire dal sottufficiale tedesco che lo accompagnava: «Eh, ora anche le belle donne vengono a farci visita... ».

Ciano, visibilmente sorpreso mi domandò: «Chi è? Chi è?».

«Non ho la più pallida idea di chi possa essere», risposi. «Immagino comunque che si tratti di "merce" tedesca».

Seguito da me, il prigioniero si diresse verso la sua cella quasi di corsa. Giunto davanti alla porta, guardò attraverso lo spioncino e mi sussurrò: «Attenzione, è una spia!». Poi entrò. Coi che attendeva si alzò, e si salutarono come due vecchie conoscenze.

Al termine di quella singolare visita, protrattasi per oltre un'ora, Ciano mi confidò subito che la donna era affiliata alle SS tedesche, che si faceva chiamare con il falso nome di Felicitas Beetz, che era maritata ad un ufficiale dell'Aviazione germanica, e che lui l'aveva conosciuta durante il suo recente soggiorno forzato nei pressi di Monaco di Baviera. Completò: «I tedeschi stanno facendo da tempo una caccia spietata al mio importantissimo diario. Hanno un bel cercarlo: è in un luogo sicuro e non lo troveranno mai. Ora mi hanno messo alle costole la Beetz perché mi carisca qualche indicazione che serva a rintracciarlo. Illusi!».

«Vedremo», dissi io, «se una donnetta tedesca, riuscirà a mettere nel sacco il ministro degli Esteri italiano». «E che ministro!», esclamò lui. «Ragione di più», proseguì, «per non lasciarsi ingannare come quando le promisero che lo avrebbero condotto in Spagna». «Le assicuro, Pellegrinotti, che questa volta non ci casco. Stia in guardia, perché, come vede, la diplomazia teutonica ha, in questa particolarissima circostanza, sfoderato un'arma quanto mai insidiosa rappresentata dalla Beetz, la quale, pur non essendo un'appariscente bellezza nordica, è tuttavia una bella donnina». «Sì, questo è vero, ma il trucco è così vecchio, ed io non sono certo un barbogianni», concluse egli ridendo. Si seppe poi che nelle famigerate SS quella donna rivestiva il grado di maggiore e che Felicitas era il soprannome affibbiatole da un colonnello a causa della giovialità del suo carattere. La Beetz, che vive ora a Berlino, rimasta vedova nel 1945, si risposò poco dopo con un ufficiale americano dal quale ha divorziato.

A partire dal 16 novembre 1943 e fino all'11 gennaio 1944, eccetto un periodo di due settimane, durante il quale fu in Germania, Felicitas Beetz trascorse tutti i pomeriggi nella cella ventisette, accanto a Ciano. Anche con lei, egli manifestava apertamente i suoi sentimenti anti-tedeschi, le parlava male di Mussolini, definendolo ambizioso e incapace, lasciandosi andare a lunghi e concitati sfoghi. Dal canto suo, in contatto anche con Edda tramite un intermediario di fiducia, la Beetz poteva informare il prigioniero delle novità concernenti i figli e la moglie. Ella parlava correttamente l'italiano, pur stentando talvolta a trovare la parola adatta. E quando le capitava di fare errori di pronuncia, si correggeva prontamente. Mentre c'era essa, non mi recavo mai nella cella di Ciano, se non per necessità di servizio. Una volta, che fui invitato a trattenermi in loro compagnia, ricordo che il discorso cadde sull'andamento delle

operazioni belliche. In quell'occasione, la Beetz si espresse in questi termini: «Qualunque sia l'esito finale di questa guerra, voi italiani non avete ragioni per preoccuparvene. Infatti, se vince la Germania avete Mussolini, mentre se vincono gli anglo-americani avete Badoglio».

In questo discorso vi era indubbiamente della logica, penso comunque che se avesse vinto Hitler, nessuno avrebbe potuto sottrarci alla più avvilente delle schiavitù.

Ad un certo punto la donna disse chiaramente al prigioniero che i tedeschi intendevano avere il suo diario. Questi le rispose, con altrettanta franchezza, che era disposto a trattare, ma non a lasciarsi ingannare una seconda volta.

Dopo l'inizio di quelle trattative, pur rimanendo pessimista circa la propria sorte, vi furono tuttavia dei momenti in cui si lusingò di poter scambiare il «Diario» con la propria libertà. Per quanto io non mi stancassi di metterlo in guardia verso quella donna, egli dimostrava di fidarsene ciecamente.

A mio avviso, attribuiva anche una soverchia importanza a quel suo diario, e una sera glielo dissi con tutta franchezza cercando poi di avvalorare la mia tesi con il seguente paragone: «Se un'operazione di polizia portasse al sequestro di banconote false, senza riuscire però a rintracciarne il "cliché", avremmo così una operazione incompleta, perché lascerebbe in mano ai falsari il mezzo per continuare le loro contraffazioni. Nel suo caso, se dopo avere consegnato il "Diario" ai tedeschi, ella sarà posta in libertà, avrà la possibilità di scriverlo nuovamente».

«Eh, no, Pellegrinotti!», esclamò egli, «vuole paragonare l'efficacia e l'attendibilità di un racconto redatto giorno per giorno, nei minimi particolari e sotto la immediata sensazione degli avvenimenti, come ad esempio: Stasera, alle ore diciotto, mi ha telefonato tizio e, dopo due punti e due virgolette far seguire fedelmente il testo della conversazione, con un racconto approssimativo fatto invece a distanza di anni?». «D'accordo», risposi io, «in questo caso potrebbero esservi delle varianti nei particolari, ma la sostanza resterebbe ugualmente inalterata».

Infatti se gli avvenimenti successivi dimostrarono l'eccessività della mia prevenzione nei confronti della Beetz, i cui sentimenti di spia si trasformarono in altri più teneri ed umani verso il nostro prigioniero. mi dettero però ragione circa l'esito delle trattative per lo scambio del «Diario». Alle varie proposte che i tedeschi gli fecero, tramite la loro graziosa intermediaria, egli rispose invariabilmente così: «Mi rimettano in libertà, in uno Stato neutrale, e là, soltanto là, consegnerò loro il diario».

Ma se è vero che essi bramavano di impossessarsi di quel manoscritto, è altrettanto vero che non intendevano nel modo più assoluto rinunciare alla testa del loro irriducibile avversario. Sono perciò convinto che i nazisti non presero mai seriamente in considerazione le condizioni [...] poste loro dall'ex ministro degli Esteri italiano.

## I diari in cambio della vita

*I preziosi diari del conte Ciano non servono a Edda per mantenere in vita il marito*

*Edda Ciano si batté tenacemente per strappare il marito alla morte davanti al plotone di esecuzione. Lo dimostrano queste lettere, durissime, che ella inviò al generale tedesco Wolff capo delle SS in Italia nel 1944, a Hitler e a Mussolini. In tutte, più o meno velatamente, la contessa Ciano offre gli scottanti diari del marito – che ella custodisce – in cambio della vita di Galeazzo.*

*Lettera al generale Wolff*

Generale,

per la seconda volta mi sono fidata della parola dei tedeschi, con il risultato che voi conoscete. Questa volta è troppo. Se ciò che mi è stato promesso non è mantenuto io scatenerò la più tremenda campagna contro l'Asse e farò uso di tutte le prove che sono in mio possesso e di tutto ciò che so. Le mie condizioni: entro tre giorni dal momento in cui la signora B. vi consegnerà queste lettere, mio marito deve essere alla stazione di Berna e accompagnato dalla sola signora B., tra le 10 della mattina e le 5 del pomeriggio. Se questo verrà fatto in completa lealtà, ci ritireremo a vita privata e non si sentirà più nulla di noi.

La signora B. riceverà i diari di mio marito lo stesso giorno. Accludo due lettere sullo stesso argomento per il Führer e per il Duce. Inoltratele immediatamente insieme a una copia di questa lettera.

Edda Ciano

*Lettera per il Führer*

Führer,

per la seconda volta ho creduto alla vostra parola e per la seconda volta sono stata ingannata. Il solo fatto che i nostri soldati sono caduti fianco a fianco sui campi di battaglia mi ha sinora trattenuta a non darmi al nemico. Se mio marito non è liberato alle condizioni che ho specificato al vostro generale, nessuna considerazione mi tratterrà più. Per qualche tempo i documenti sono stati nelle mani di persone autorizzate a farne uso solo se fosse accaduto qualcosa a mio marito o a me, ai miei bambini e famiglia. Ma se, come spero, le mie condizioni sono accettate e noi saremo lasciati in pace, nel futuro voi non sentirete più parlare di noi.

Mi dispiace di dover fare questo passo, ma voi comprenderete.

Edda Ciano

*Lettera a suo padre, il duce*

Duce,

ho atteso sino ad oggi che tu mi mostrassi un minimo di sentimenti di umanità e di amicizia. Ora è troppo. Se Galeazzo non è in Svizzera entro tre giorni secondo le condizioni che ho fissato con i tedeschi, tutto ciò che so, con prove alla mano, lo userò senza pietà.

In caso opposto, se saremo lasciati in pace e sicurezza (dalla tubercolosi agli incidenti d'auto) non sentirete più nulla di noi.

Edda Ciano

## Il testamento di Ciano

*Le ultime lettere di Galeazzo Ciano, dal carcere degli Scalzi,  
poco prima di essere giustiziato*

*Ecco il testo integrale – conservato all'Archivio di Stato in Roma – del testamento che Galeazzo Ciano scrisse nel carcere di Verona il 7 gennaio 1944, il giorno precedente l'inizio del processo, e le ultime sue lettere alla moglie Edda, ai figli, a Vittorio Emanuele III e al primo ministro inglese Winston Churchill.*

Oggi 7 gennaio 1944. sano di corpo e di mente, ma alla vigilia di essere ingiustamente condannato a morte, così dispongo dei miei beni:

Intendo che tutto il mio patrimonio – quello che almeno rimarrà attraverso la bufera che sconvolge la mia povera cara Patria – venga ripartito in misura eguale tra i miei tre figli Fabrizio, Raimonda, Marzio Ciano. A mia moglie, oltre a quanto spetta per legge, dispongo che venga lasciata in proprietà la villa di Capri.

Desidero che la tutela dei miei figli minori venga assunta da mio zio Gino Ciano; in caso di sua morte o impedimento pregherei il mio amico Zenone Benini di voler dare ai miei tre bambini le sue paterne cure.

Il mio patrimonio, allo stato degli atti, consiste: 1) cinque edifici in Roma; 2) un lotto di terreno edificabile in Roma; 3) due appartamenti (via A. Sedri 9) in Roma; 4) la proprietà immobiliare e industriale del giornale «Il Telegrafo», della quale però un quarto – dico un quarto – per accordi tra noi intervenuti, spetta al signor Umberto Rodinis. Niente altro io possiedo, tranne oggetti mobili situati nelle mie abitazioni e che verranno divisi tra i miei figli.

Galeazzo Ciano

Verona, 7 gennaio 1944.

P.S. – Desidero essere sepolto a Livorno, vicino a mio padre. Galeazzo Ciano

### *Lettera alla moglie e ai figli*

Edda adorata, adorati bambini, il dolore di staccarmi da voi è troppo forte perché io possa trovare le parole che in queste ore estreme io vorrei dirvi. Conoscete il mio amore per voi: adesso si moltiplica all'infinito e, al di là della mia vita terrena, resterà intorno a voi per proteggervi e consolarvi. So di non avere mai macchiato il mio onore, e il nome che vi lascio potrete sempre e davanti a tutti portarlo a testa alta. La giustizia di Dio e quella del tempo – che non possono mai ingannarsi – mi assisteranno e vi assisteranno. Edda cara: tu sei buona, forte e generosa. Ti affido le nostre tre creature e sono certo che le guiderai sulla via della virtù. È nel loro nome, per il loro domani, che tu devi farti coraggio e superare queste ore di angoscia. È una prova dura quella che il cielo ti ha riservato, ma abbi fede e pensa che se in vita ho potuto, a volte, esserti lontano, adesso sarò con te, accanto a te, sempre.

E voi, bambini adorati, siate buoni. Amate la mamma e la nonna Ina, che vi vuole tanto bene e che troverà in voi il conforto al suo grande dolore. Nell'affetto tenace tra voi, nello studio, nell'amore alla Patria, nella fede in Dio dovete cercare i motivi e i sostegni delle vostre giovani vite, che il vostro papà benedice con tutto l'animo suo.

Addio, Edda cara. Addio Ciccino, Dindina, Marzio. Vi stringo al cuore con tenerezza infinita e prego Iddio perché dia a voi ogni bene.

Vi bacia con tanto amore il vostro per sempre

Papà

### *Lettera al re*

Maestà,

Mi voglia permettere, giunto all'ora estrema della mia vita, di levare un pensiero devoto alla Maestà Vostra. Se nell'agosto scorso scomparvi da Roma, fu perché i tedeschi avendomi fatto credere all'imminenza di gravi pericoli per i miei figli, col pretesto di condurmi in Spagna, si impadronirono di me e mi condussero prigioniero in Baviera. Adesso, da tre mesi, sono nel carcere di Verona, sempre affidato alla martorizzante custodia delle SS, e attendo un giudizio che non è altro che un premeditato assassinio. Vostra Maestà conosce da lungo tempo le mie idee e la mia fede, così come io posso testimoniare davanti a Dio e agli uomini, l'eroica lotta da Lei sostenuta per impedire quell'errore e quel crimine che è stata la nostra guerra a fianco dei tedeschi. Né sulla Monarchia, né sul popolo, né sullo stesso governo può cadere la minima colpa del

dolore che attanaglia oggi la Patria. Un uomo, un uomo solo, Mussolini, per torpide ambizioni personali, «per sete di gloria militare», usando le sue autentiche parole, ha premeditatamente condotto il Paese nel baratro. Ho disposto che non appena possibile, dopo la mia morte, vengano resi pubblici un mio diario e una documentazione che getteranno molta luce di verità su tanti fatti sconosciuti. Credo così di rendere un estremo servizio alla Patria.

Maestà: io mi preparo al giudizio supremo, con lo spirito sereno e la coscienza pura: so di avere servito con lealtà, onore e disinteresse. Il resto non fu che menzogna dovuta, in gran parte, a quelli stessi che oggi mi traggono a morte. E non si mentisce quando si sta per entrare nell'ombra. Maestà: mi permetto di chiedere la sua alta protezione per la mia famiglia, e chiudo la mia vita con la fede che l'Italia ritroverà ancora una volta la via della fortuna e della gloria sotto il segno della Vostra Augusta Casa.

Devotissimo,

Ciano

*Lettera a Churchill*

Verona, 23 dicembre 1943

Signor Churchill,

Non vi sorprendete se, avvicinandosi l'ora della mia morte, mi rivolgo a Voi che ho profondamente ammirato come campione di una crociata, quantunque una volta Vi siate espresso ingiustamente nei miei riguardi. Non fui mai complice di Mussolini nel delitto, contro il nostro Paese e contro l'umanità, di combattere a fianco dei tedeschi. In realtà è vero il contrario, e se lo scorso agosto sparii da Roma fu perché i tedeschi mi avevano convinto che i miei bambini erano in imminente pericolo. Dopo essersi impegnati a portarli in Spagna, essi deportarono me e i miei familiari in Baviera. Ora, da quasi tre mesi mi trovo nelle prigioni di Verona, abbandonato al barbaro trattamento delle SS. La mia fine è prossima; sono stato informato che tra pochi giorni sarà decisa la mia morte, la quale non sarà per me che una liberazione da questo quotidiano martirio. Ed io preferisco morire piuttosto che assistere alla vergogna e alla irreparabile rovina di un'Italia dominata dagli Unni.

Il delitto che io sto per espiare è quello di essere stato testimone, con mio grande disgusto, della fredda, crudele e cinica preparazione di questa guerra da parte di Hitler e dei tedeschi. Io fui il solo straniero che potesse vedere da vicino quell'odiosa banda di criminali mentre essa si preparava a gettare il mondo in una sanguinosa guerra. Ora, in conformità della legge dei gangsters, essi hanno deciso di sopprimere un pericoloso testimone. Ma hanno sbagliato i loro calcoli perché, già da gran tempo, io ho messo al sicuro un mio diario e vari documenti che proveranno, più di quanto io stesso non possa fare, i delitti commessi da coloro con cui più tardi quel tragico e vile fantoccio di Mussolini, per vanità e in dispregio di tutti i valori morali, credette di associarsi.

Ho già disposto che al più presto possibile, dopo la mia morte, questi documenti, dell'esistenza dei quali Sir Percy Loraine era al corrente, e fin dal tempo della sua missione a Roma, siano messi a disposizione della stampa alleata. Forse quello che vi offro oggi è poco, ma questo e la mia vita sono tutto ciò che posso offrire alla causa della libertà e della giustizia, nel trionfo della quale fanaticamente credo.

Tale mia testimonianza dovrebbe essere fatta conoscere affinché il mondo possa sapere odiare e ricordare, e quelli che dovranno giudicare il futuro non ignorino il fatto che la sventura dell'Italia non deve attribuirsi al suo popolo ma al vergognoso comportamento di un uomo.

Sinceramente vostro.

G. Ciano

## *Capitolo settantacinquesimo*

### *Lo sbarco di Anzio*

Il 14 dicembre 1943 un aereo militare atterra alla periferia di Termoli per sbarcare un importante passeggero. Si tratta del generale Alan Brooke, capo dello stato maggiore generale imperiale britannico, che dopo essersi sgranchito le gambe viene caricato da un Fieseler Storch in attesa sulla pista. Il decollo avviene poco dopo. Per qualche tempo il piccolo velivolo, catturato ai tedeschi in Jugoslavia, si addentra nella valle del Sangro, sfiorando le cime degli alberi e abbassandosi sulle acque del fiume per consentire ai passeggeri di osservarne i difficili guadi. Poi, alla fine della ricognizione, lo Storch inverte la rotta e torna indietro, atterrando su una pista vicino alla foce. Qui lo aspetta l'automobile scoperta di Montgomery, che accoglie l'ufficiale per una seconda ricognizione lungo il Sangro. Il giro in macchina dei due generali si conclude in una radura a sud del fiume, dove si trova il comando dell'8<sup>a</sup> Armata. La conversazione, iniziata durante la ricognizione, prosegue davanti ad una tazza di tè bollente. La giornata è stata pesante e quella sera Brooke va a letto presto. Ma prima di addormentarsi, nella baracca che gli hanno assegnato, trova il tempo di stendere questi appunti: «Monty mi è sembrato particolarmente stanco, e ha un gran bisogno di riposo e di un cambiamento. Ho capito che, secondo lui, Clark non sta guidando bene la 5<sup>a</sup> Armata e Alex non sfrutta a dovere la situazione. Poco prima di cena mi ha invitato nella sua tenda e mi ha chiesto che importanza attribuiamo ad una rapida occupazione di Roma, perché lui ha poche speranze di potervi arrivare prima di marzo. [...] Sinceramente sono alquanto scoraggiato da quello che ho sentito e visto oggi... ».

Il giorno seguente, 15 dicembre, Brooke visita altri comandi. L'atmosfera che vi trova non gli piace. «Da ciò che ho visto durante il giorno», scriverà nel suo diario quella sera, «direi che la nostra offensiva qui si è impantanata e che non riusciremo a fare progressi finché il terreno non si sarà asciugato [...]. Ho l'impressione che Monty sia stanco e che Alex non si sia completamente rimesso dall'itterizia. L'offensiva ristagna e prima che me ne vada bisogna fare assolutamente qualcosa».

La mattina del 16 dicembre Brooke lascia Vasto per Napoli in aereo. Poco dopo le dieci è già sulle banchine del porto, ad ispezionare i lavori in corso per sgomberarlo dei numerosi relitti prodotti dalle demolizioni dei tedeschi in ritirata. A pranzo è ospite di Clark, il comandante della 5<sup>a</sup> Armata. «Ho parlato a lungo con lui dell'offensiva sul suo fronte», scriverà nel suo diario quella sera, «e da quanto ho sentito le prospettive per il futuro non sono molto allegre. Mi sembra che i suoi piani strategici non prevedano altro che piccoli attacchi isolati e niente, purtroppo, di abbastanza concreto». L'ispezione a quel settore del fronte ha luogo il giorno dopo. «Quel giorno, per me, fu prezioso», scriverà Brooke dopo la guerra, «perché ricevetti personalmente un preciso rapporto sui combattimenti in corso. Potei farmi un quadro particolareggiato del genere di operazioni che erano necessarie e di conseguenza, quando tornai a Londra, riuscii ad avere un'idea molto più chiara del campo di battaglia. Dalla cima del Monte Camino vidi distintamente Montecassino e la campagna circostante e parlai a lungo con Alex dell'osso duro che avremmo trovato lì».

*Il fronte è a un paio d'ore da Napoli*

L'uomo che nei suoi scritti Brooke chiama familiarmente «Alex» era il generale Harold Alexander, comandante del 15° Gruppo di armate (e dall'inizio dell'anno seguente comandante in capo delle forze armate – degli Alleati e italiane cobelligeranti – in Italia). Il 15° Gruppo era costituito da due armate: l'8ª Armata britannica, agli ordini del generale Bernard Montgomery, e la 5ª Armata anglo-americana, agli ordini del generale Mark Clark. L'8ª Armata, sbarcata sulla punta dello stivale all'inizio di settembre senza incontrare alcuna resistenza, aveva proseguito il suo cammino lungo l'Adriatico e, dopo essersi impadronita dei porti di Taranto e Bari, si era spinta in poco più di un mese, senza troppa fatica, fino a Foggia, Termoli e Vasto. L'occupazione degli aeroporti della ex Regia Aeronautica intorno a Foggia aveva dato all'aviazione alleata le basi necessarie per effettuare massicci bombardamenti sulla Germania (dagli stessi aeroporti gli sparuti reparti dell'Aeronautica co-belligerante iniziavano ad operare intanto sui Balcani, in appoggio ai partigiani). Nello stesso tempo la 5ª Armata, uscita con gravi perdite dalla brutta avventura di Salerno, aveva occupato Napoli, attraversato faticosamente il Volturno e raggiunto il Garigliano. Qui la sua marcia si era interrotta, bloccata dalle postazioni difensive approntate dai tedeschi lungo la cosiddetta Linea Gustav. «L'avanzata dell'8ª, più rapida, potrebbe paragonarsi ad una serie di violenti colpi di pugnale», ha scritto Fred Majdalany, lo storico di Cassino; «La 5ª invece si comportava come un toro, ansante ma ancora in forze, che sferri un attacco dopo l'altro a testa bassa sotto una continua pioggia di *banderillas*». Le battaglie sul fronte italiano si somigliavano tutte. I tedeschi tenevano la posizione finché era possibile, poi ripiegavano di qualche chilometro sino alla posizione successiva, distruggendo strade e ponti e minando ogni metro di terreno. Gli anglo-americani aspettavano il tramonto, col favore delle tenebre guadavano un fiume o un ruscello, andavano coraggiosamente all'assalto delle alture sulla riva opposta e all'alba vi si trinceravano, in attesa che i genieri al loro seguito riparassero i danni e spianassero la strada ai carri armati.

Questo il copione di tutte le battaglie combattute in Italia fino ai primi di novembre, quando il tempo, già brutto, peggiora. «In tutto questo periodo il fronte fu ad un paio d'ore di macchina da Napoli», ricorda Alan Moorehead, che segue l'avanzata come corrispondente di guerra. «I generali avevano installato il comando nell'immensa reggia di Caserta e un po' più in là c'erano i tedeschi. Fiori, donne e canti a Napoli. Uomini allo stremo delle forze sul Garigliano. Il contrasto era semplicemente assurdo. E ora, a renderlo ancora più stridente, giunse l'inverno con la pioggia e il gelo. Metà delle moderne complicate attrezzature belliche divennero inutili: tutto il peso della battaglia ricadde sulla fanteria, sugli uomini che strisciavano nel fango». In queste condizioni né la 5ª né l'8ª Armata potevano proseguire. Per tutta la lunghezza del fronte, da una costa all'altra, si era ormai arrivati ad un punto morto.

Tornando a Cartagine, da dove era partito per la sua ricognizione sul fronte italiano, Brooke ha il piacere di trovarvi un Churchill in discrete condizioni fisiche. Le cure e i farmaci «miracolosi» del dottor Moran hanno debellato in pochi giorni la polmonite dalla quale il primo ministro britannico era stato colpito il 13 dicembre. La febbre è passata ma il cuore è ancora debole. Brooke sostiene, nelle sue memorie, di non avere fatto parola dell'impressione sfavorevole destata in lui dal viaggio in Italia per non allarmare l'anziano convalescente. Qualcosa, tuttavia, deve lasciarsi sfuggire, perché Churchill entra subito in azione. La prima sfuriata è per i capi di stato maggiore inglesi: «Non c'è dubbio che il completo ristagno delle operazioni sul fronte italiano sta diventando scandaloso. Il capo dello stato maggiore generale imperiale durante la sua visita ha confermato le mie previsioni più pessimistiche. Il fatto di avere completamente trascurato le operazioni anfibe lungo la costa adriatica e di non essere riusciti ad

effettuarne con successo su quella tirrenica ha avuto conseguenze disastrose. Nessuno dei mezzi da sbarco che si trovano nel Mediterraneo è stato minimamente impiegato [in operazioni anfibia] negli ultimi tre mesi [...]. Ci sono pochi esempi, persino in questa guerra, di un impiego altrettanto inefficiente di forze così preziose».

### *Churchill vuole uno sbarco vicino a Roma*

Con la sua solita, brutale irruenza, Churchill ha messo il dito sulla piaga. Se in Italia non si riesce ad avanzare è perché non si ricorre ad operazioni anfibia lungo le sue coste. Eisenhower aveva fatto la stessa osservazione, e si era anche sforzato di trovare la maniera di superare l'impasse. Uno sbarco di truppe a sud del Tevere, come quello da lui auspicato, poteva avere due importanti conseguenze: l'interruzione dei rifornimenti alla Linea Gustav, con la probabile caduta del fronte, e la rapida conquista di Roma. Due obiettivi tutt'altro che disprezzabili.

Data la natura geografica dell'Italia, le operazioni anfibia erano quelle che i tedeschi temevano di più. «Uno sbarco dal cielo su Roma e uno sbarco dal mare lì vicino, anziché a Salerno, ci avrebbero automaticamente costretto a sgomberare tutte le regioni meridionali». Questo il pensiero di Kesselring, secondo il suo capo di stato maggiore, il generale Westphal. «Se le forze impiegate per lo sbarco a Salerno fossero state usate invece a Civitavecchia», ribadirà quest'ultimo dopo la guerra parlando con Liddell Hart, «i risultati sarebbero stati molto più decisivi. Se gli Alleati avessero compiuto un'operazione simile, Roma sarebbe caduta nelle loro mani in pochissimi giorni. Si sapeva bene che nella capitale c'erano solo due divisioni tedesche e che non ci sarebbe stato possibile trasportarne delle altre abbastanza in fretta per riuscire a difenderla. Uno sbarco combinato dal mare e dal cielo, effettuato in collegamento con le cinque divisioni italiane di stanza a Roma, avrebbe portato all'occupazione della capitale in settantadue ore».

Nemmeno la sconfitta ha tolto ai generali tedeschi la voglia d'insegnare ai vincitori come si fa la guerra. Ma non si può negare un fondamento alle critiche di Westphal sul modo in cui l'8<sup>a</sup> Armata venne su per la penisola, occupando passo passo tutta la Calabria, che non presentava alcun interesse strategico, e lasciandosi sfuggire l'occasione di vibrare un colpo decisivo nel tacco dello stivale e sulla costa adriatica, che erano esposti ad ogni attacco. «L'8<sup>a</sup> Armata britannica», nota ancora il capo di stato maggiore di Kesselring, «avrebbe dovuto sbarcare in forze nei pressi di Taranto, dov'era dislocata una sola divisione di paracadutisti (con appena tre batterie di artiglieria divisionale!). Meglio ancora sarebbe stato compiere lo sbarco nel tratto Pescara-Ancona, se un'organizzazione di rifornimenti d'emergenza avesse potuto ovviare all'ostacolo rappresentato dalla mancanza di attrezzature portuali. Dal settore di Roma non avremmo potuto distaccare forze per la difesa di quel tratto di costa perché non ne avevamo abbastanza. Nemmeno dalla pianura padana sarebbe stato possibile fare affluire forze considerevoli nella zona».

Ma torniamo ai fulmini di Churchill e allo stallone sul fronte italiano alla fine del 1943. L'appello del primo ministro ai suoi capi di stato maggiore sfonda una porta aperta. Anche loro la pensano così: la situazione può essere sbloccata usando i mezzi anfibi «per colpire il fianco nemico e spianare la via ad una rapida avanzata su Roma». Eisenhower, come s'è detto, è favorevole ad uno sbarco. Ma a causa degli impegni presi dagli Alleati per l'Operazione Overlord (l'apertura del secondo fronte in Normandia), i mezzi anfibi disponibili in gennaio saranno appena sufficienti al trasporto di una

divisione. «Il punto debole del suo piano», fanno notare al primo ministro i capi di stato maggiore inglesi, «sta nel fatto che un attacco alla costa di tali proporzioni non potrà avere luogo finché la 5<sup>a</sup> Armata non sarà giunta ad una distanza tale da poter appoggiare le unità impegnate nella testa di sbarco. Se però si potesse aumentare il numero dei mezzi da sbarco, si potrebbe sbarcare un corpo di spedizione più numeroso senza dover attendere che il grosso delle truppe sia in grado di fornire un aiuto immediato». La raccomandazione degli inglesi è dunque che si trovino assolutamente i mezzi anfibi necessari per il trasporto di almeno due divisioni.

### *Il peso di «Overlord» sulla campagna d'Italia*

La carenza di mezzi anfibi nasce dalle divergenze politiche e strategiche che fin da Casablanca hanno cominciato ad affiorare tra gli Alleati. Churchill, come scrive sinteticamente Guido Gigli, «intendeva utilizzare i più di dieci mesi "vuoti" fra la caduta della Tunisia e lo sbarco in Normandia per impegnare quante più truppe fosse possibile in Italia e in Balcania, al fine di evitare l'insediamento della Russia nell'Europa centrale». Roosevelt, invece, «si opponeva ad un simile disegno», non soltanto «per non dispiacere a Mosca», ma anche perché temeva che le iniziative del suo grande amico e alleato potessero trascinare l'America in un'avventura balcanica per lui molto pericolosa sul piano elettorale. Dal punto di vista militare, precisa Majdalany, «il dissenso consisteva sostanzialmente in questo: mentre Churchill riteneva che, a parte ogni altro vantaggio, la campagna diversiva in Italia fosse un preliminare strategico essenziale al colpo decisivo, Roosevelt e Marshall sostenevano che tale impegno avrebbe indebolito lo sforzo finale». Lo sforzo finale era rappresentato dall'Operazione Overlord, in programma per la primavera del 1944. Ma quell'attacco in grande stile al baluardo settentrionale della «Fortezza Europa» avrebbe richiesto il concentramento di tutti gli uomini e di tutti i materiali disponibili, tra i quali, appunto, i mezzi da sbarco.

È così che l'Operazione Overlord, alla quale gli Alleati hanno concordemente deciso di accordare la precedenza assoluta, si trasformerà in una palla al piede della campagna d'Italia, una palla ancora più pesante di quella, già quasi intrasportabile, costituita dall'impervia geografia della penisola. Se dal punto di vista strategico Churchill poteva anche avere ragione nel definire l'Italia «il basso ventre dell'Asse», dal punto di vista tattico non c'era dubbio che essa somigliasse assai più ad una corazza o, come scrive Majdalany, a «un dorso ossuto, squamoso e con la pelle dura». «Gli americani», commenta lo storico inglese, «finirono per accettare la campagna, ma solo su una base di compromesso. Si rifiutarono di appoggiarla con tutto il loro peso, considerandola come un fronte secondario. Ne conseguì che la campagna, la più ardua di tutte per le difficoltà naturali, fu condotta, per così dire, con le mani legate dietro la schiena».

Natale 1943. I canadesi dell'8<sup>a</sup> Armata lo passano a Ortona, combattendo casa per casa contro i paracadutisti tedeschi una delle più dure battaglie della guerra. Sarà l'ultima offensiva di Montgomery prima che il popolare condottiero ceda il comando al generale Leese e torni in Gran Bretagna per mettersi alla testa delle forze terrestri destinate allo sbarco in Normandia. Gli americani, gli inglesi e i francesi della 5<sup>a</sup> Armata fanno Natale davanti a Cassino, sfiniti dalla difficile conquista delle ultime colline antistanti le fortificazioni della munitissima Linea Gustav. Il 18 dicembre il loro comandante si è reso conto che le sue colonne stanno avanzando troppo lentamente per poter sperare di appoggiare lo sbarco di Anzio e ha raccomandato ad Alexander di annullarlo. Il generale von Senger, che comanda in quel momento le forze tedesche nel settore di Cassino,

assiste alla messa di Natale nella celebre abbazia. Nelle stesse ore, a Cartagine, Churchill affronta il problema italiano durante una riunione con Eisenhower, Alexander, Bedell Smith, «Jumbo» Wilson, Tedder e John Cunningham. La guerra nella penisola è stata voluta soprattutto da lui. Se ora si trova ad un punto morto, sarà lui a doversi dare d'attorno per imprimerle una svolta. La riunione natalizia di Cartagine alla quale, stranamente, non partecipò proprio l'uomo che avrebbe dovuto dirigere l'operazione (e che, non dimentichiamolo, appena una settimana prima l'aveva decisamente sconsigliata) – approva lo sbarco di Anzio, impegna gli Alleati a trovare il naviglio necessario e inventa un nuovo obiettivo per quella campagna così poco promettente: la conquista di Roma. «Fino ad allora», scrive Majdalany, «né Alleati né tedeschi avevano dato a Roma molta importanza militare. L'alto comando alleato aveva affermato più volte che l'unico scopo della campagna era quello d'impegnare il maggior numero di divisioni tedesche, per non permetterne l'uso altrove e quindi per aiutare l'invasione decisiva e finale della prossima estate. Ora invece gli uni e gli altri parevano ben lieti di fare di Roma un simbolo. Hitler aveva ordinato a Kesselring di costruire la Linea Gustav all'altezza di Cassino, e aveva proclamato che gli Alleati mai l'avrebbero infranta per raggiungere Roma. E gli Alleati parlavano apertamente di Roma come del prossimo obiettivo».

### *Il diversivo allo sbarco: Cassino*

Eisenhower, incontrando i giornalisti a Caserta, dice: «Dobbiamo tenere duro per tutto l'inverno, senza un attimo di tregua. Appena avremo la possibilità di usare una nuova tattica o di cogliere il nemico di sorpresa, ne approfitteremo». La nuova tattica è lo sbarco di Anzio. «Invece di battere perennemente la testa contro le montagne», spiega Moorehead, «avremmo attaccato il nemico alle spalle. Il piano era di sbarcare parecchie divisioni ad Anzio, in una zona asciutta e pianeggiante poco a sud di Roma. Le truppe non avrebbero puntato verso nord per conquistare Roma ma verso est per tagliare la strada costiera e quella di Frosinone [l'Appia e la Casilina] alle spalle dell'esercito tedesco. Nello stesso tempo il grosso della 5<sup>a</sup> Armata avrebbe sferrato un massiccio attacco frontale verso Cassino. I tedeschi sarebbero stati presi in una tenaglia. Ritirandosi da Cassino, si sarebbero trovati la strada bloccata alle spalle e sarebbero stati annientati nei pressi di Frosinone. Poi sarebbe venuta la conquista di Roma, l'inseguimento verso il nord. Questo era il piano. Queste erano le speranze».

Gli ordini di Alexander alla 5<sup>a</sup> Armata sono di «attaccare con la massima decisione verso Cassino e Frosinone subito prima dello sbarco, per impegnare le riserve nemiche che altrimenti potrebbero opporsi alle forze di sbarco; quindi creare una breccia nel suo fronte attraverso la quale si dovrà cercare in ogni modo di congiungersi rapidamente con la testa di sbarco». Sulla base di questa direttiva, Clark prepara un piano in quattro fasi. Il 17 gennaio 1944 il 10° Corpo d'armata britannico passerà il Garigliano nel suo tratto inferiore deviando poi verso l'interno per minacciare da sinistra l'accesso alla valle del Liri. Tre giorni dopo il 2° Corpo d'armata americano attraverserà il Rapido a sud di Cassino per irrompere nella stessa vallata. Contemporaneamente il Corpo di spedizione francese di Juin proseguirà il movimento aggirante da est a ovest già iniziato tra le montagne. Il 22 gennaio, infine, il 6° Corpo d'armata agli ordini del generale Lucas, formato da due divisioni di fanteria, due di comando, un battaglione di ranger e un reggimento di paracadutisti, sbarcherà sulle spiagge di Anzio. Di tutto questo piano Anzio era il pezzo forte, la carta più importante. Le altre operazioni, di sostegno,

dovevano solo permettere agli Alleati di giocarla nel modo migliore. Per un attimo si ebbe l'impressione che il colpo potesse riuscire, ma l'illusione durò poco.

L'attacco inglese sul Garigliano e quello francese a nord di Cassino procurano agli Alleati qualche modesto vantaggio territoriale ma non il grande successo sperato: lo sfondamento della Linea Gustav. Von Senger, fermato Juin con le riserve della 14<sup>a</sup> Armata, chiede a Kesselring di far intervenire le due divisioni Panzergrenadiere schierate a sud di Roma (la 29<sup>a</sup> e la 90<sup>a</sup>) per contrastare la minaccia del 10° Corpo d'armata britannico. Kesselring, che non ha mai smesso di aspettarsi uno sbarco nelle retrovie, acconsente a malincuore. L'arrivo delle due divisioni tedesche lanciate al contrattacco è accolto dagli Alleati con notevole soddisfazione. Si direbbe che la strategia di Alexander abbia funzionato: se tutto andrà bene, non ci saranno truppe a sud di Roma per contrastare gli sbarchi di Anzio.

Il 20 gennaio, secondo i piani, gli americani del 2° Corpo d'armata tentano la traversata del Rapido a sud di Cassino, per irrompere nella valle del Liri e congiungersi alla testa di sbarco. Due giorni e due notti sotto un martellante fuoco nemico trasformano l'azione in un disastro. La 36<sup>a</sup> Divisione perde quasi duemila uomini. Dall'inchiesta promossa dai reduci alla fine della guerra Clark uscirà completamente scagionato, ma non c'è dubbio che in tale occasione molti errori vennero commessi. Particolarmente gravi furono le conseguenze nel quadro del piano generale, perché nelle prime ore del 22 gennaio, mentre la battaglia sul Rapido stava concludendosi con una pesante sconfitta per gli Alleati, una flotta di circa duecentocinquanta navi gettava le ancore al largo di Anzio.

«Il feldmaresciallo Kesselring», ha confidato Westphal a Liddell Hart dopo la guerra, «insisteva continuamente sulla necessità di ottenere il più spesso possibile precise valutazioni del traffico marittimo nel porto di Napoli, con l'ausilio della ricognizione aerea: era evidente, infatti, che qualsiasi nuova operazione di sbarco sulla costa tirrenica sarebbe partita di lì». Solo raramente, per qualche mese, gli aerei tedeschi riescono a spingersi fino a Napoli, e quando questo accade o il maltempo o la difesa antiaerea sventano i loro tentativi di scattare qualche buona fotografia del porto. Bisogna arrivare ai primi di gennaio perché l'aeronautica tedesca riesca a compiere con successo una ricognizione nel cielo di Napoli. «Nelle fotografie», racconta ancora Westphal, «trovammo indizi che facevano pensare alla probabilità di uno sbarco imminente». È il momento in cui Kesselring prende la sua prima contromisura: dal versante adriatico trasferisce sotto Roma la 29<sup>a</sup> e la 90<sup>a</sup> Divisione Panzergrenadiere.

### *La «sorpresa» di Anzio*

I tedeschi sanno, dunque, che nel porto di Napoli c'è parecchio naviglio sospetto, ma sperano di ottenere notizie più precise sulle mosse del nemico dai propri servizi segreti. «Il 21 gennaio l'ammiraglio Canaris fece una visita al comando del gruppo d'armate», scrive Westphal nelle sue memorie, «dove venne insistentemente sollecitato a comunicare tutte le informazioni in suo possesso circa eventuali propositi nemici di eseguire uno sbarco. In particolare, volevamo essere informati sulle posizioni delle portaerei, delle navi da battaglia e dei mezzi da sbarco. Canaris non fu in grado di fornirci dettagli, ma ritenne che non ci fosse alcun motivo per temere uno sbarco nell'immediato futuro. Questo era il suo punto di vista. In quel periodo non soltanto la ricognizione aerea ma anche il controspionaggio tedesco erano quasi completamente inattivi. Poche ore dopo la partenza di Canaris il nemico sbarcò ad Anzio».

Quando la 3<sup>a</sup> Divisione americana prende terra a sud del porto e la 1<sup>a</sup> Divisione britannica mette piede sulla spiaggia settentrionale, sono le due del mattino. Il tempo è bello, il mare calmissimo. Al momento dello sbarco la zona è presidiata solo da due battaglioni tedeschi. Sono uomini ritirati dal fronte di Cassino per dare loro un po' di riposo. L'unica resistenza allo sbarco viene da questi due battaglioni, che in breve tempo sono sopraffatti. Prima di mezzanotte il 6° Corpo ha sbarcato sulla costa 36.000 uomini e più di 3000 veicoli. I prigionieri sono circa 200.

«I giorni successivi allo sbarco», ricorda Westphal, «furono, per noi, giorni di grande tensione. Sarebbe stato possibile far affluire sul posto truppe sufficienti prima che il nemico riuscisse a impadronirsi di quelle alture [i Colli Albani] in posizione dominante a sud-est di Roma? Questa era la domanda decisiva; e in base ad ogni calcolo ragionevole la risposta non poteva essere che un no. Il giorno 22, e anche il 23, un'unità di una certa consistenza che si fosse spinta innanzi senza indugio e attaccando energicamente per esempio, un reggimento rinforzato in missione di ricognizione – avrebbe potuto entrare a Roma, città aperta, senza incontrare seri ostacoli. Anche Valmontone avrebbe potuto essere conquistata senza fatica il 22, e in tal modo gli Alleati avrebbero bloccato la strada Roma-Cassino, e quindi i rifornimenti delle forze tedesche schierate in quest'ultimo settore. Ma il nemico, dopo lo sbarco, si fermò e lasciò passare del tempo prezioso, a tutto vantaggio delle nostre contromisure».

C'è da chiedersi che cosa sarebbe successo se al posto del generale Lucas ci fosse stato il Rommel del 1941. Tra i tedeschi la sorpresa è assoluta. Rudolf Böhmler scrive che non fu sparato un colpo, W.G.F. Jackson che i pochi cannoni costieri vennero ridotti rapidamente al silenzio. Hitler ordina di tenere la Linea Gustav ad ogni costo e di concentrare immediatamente nel sud della penisola tutte le riserve disponibili per tagliare l'«ascenso» di Anzio. Ci sarebbe tutto il tempo di operare una rapida avanzata, verso Roma o la Casilina, ma Lucas decide altrimenti: meglio rafforzare la testa di sbarco, per non correre il rischio di essere ributtati in mare. L'ombra di Salerno incombe sulla spedizione. Il comandante della 1<sup>a</sup> Divisione britannica, generale William Penney, vorrebbe spingersi verso l'interno ma viene trattenuto. I primi due giorni sono caratterizzati da attacchi esploranti di scarsa importanza verso Cisterna e Campoleone. Entro la sera del 23 gennaio le prime due divisioni di fanteria sono sbarcate al completo insieme ai ranger, ai commando e ai paracadutisti americani. «A parere di Lucas», scrive Jackson, che combatté sul Garigliano, «l'obiettivo principale era quello di assicurarsi una testa di ponte difendibile, di fortificarla e di accumularvi la necessaria quantità di rifornimenti e di munizioni nel caso le burrasche invernali avessero ostacolato l'afflusso di rifornimenti dal mare. Solo quando avesse stabilito una solida base sulla riva egli avrebbe attaccato verso quello che per lui era un obiettivo secondario: i Colli Albani».

Qualcuno ha sostenuto che, così facendo, Lucas perse la sua grande occasione. «Questa situazione angosciosa», ricorda Westphal per i tedeschi, «durò due giorni interi dal momento dello sbarco; solo dopo quarantott'ore le contromisure tedesche divennero efficaci. In che cosa consistevano? Nel dicembre del 1943 il gruppo di armate aveva distribuito alle varie unità un vasto piano di emergenza per tutta l'Italia. Vi erano indicate le truppe e le colonne che avrebbero dovuto marciare contro le possibili teste di sbarco nemiche, le strade che avrebbero dovuto percorrere con i tempi relativi e i compiti che avrebbero dovuto assolvere. Bastava diramare la parola d'ordine *Fall Richard* perché il piano entrasse in azione. In effetti quasi tutti i reparti, nonostante il ghiaccio e la neve che ricoprivano le strade appenniniche, arrivarono in anticipo sugli orari prestabiliti. L'alto comando tedesco venne in aiuto a Kesselring inviandogli truppe dalla Francia, dalla Jugoslavia e dalla madrepatria [...]. Il nemico si mantenne tranquillo

in un modo davvero sorprendente; pareva intento unicamente a rafforzare la testa di ponte. Fummo così in grado di costituire un nuovo fronte per opporci ai due tentativi di avanzata. Il comando di questo settore fu trasferito al quartier generale della 14<sup>a</sup> Armata, che fino a quel momento aveva stazionato nell'Italia settentrionale e dipendeva dal generale von Mackensen».

Così, senza indebolire il fronte di Cassino, i tedeschi intervengono prontamente e riescono a contenere la testa di sbarco dopo che essa ha raggiunto una profondità di undici chilometri e un'ampiezza di ventiquattro. Il 25 gennaio Alexander, recatosi per la seconda volta a visitare la testa di sbarco, la trova «ragionevolmente sicura» e ordina di proseguire l'avanzata verso Cisterna e Campoleone. Lo stesso giorno, stando al suo capo di stato maggiore, Kesselring si rende conto che «il grave pericolo di uno sfondamento verso Roma o Valmontone era passato». In effetti, passano due giorni e il 27 gennaio né Cisterna né Campoleone sono state ancora conquistate. Alexander non è soddisfatto della velocità dell'avanzata e informa Churchill che Clark andrà subito sul posto. «Sono lieto di apprendere che Clark si prepara a visitare la testa di sbarco», risponde Churchill. «Sarebbe assai spiacevole se le vostre truppe venissero bloccate presso la costa e se il grosso dell'esercito non potesse avanzare da sud».

Contrariamente a tutte le previsioni, era proprio quello che stava succedendo. Alla fine della prima settimana, dopo che gli Alleati avevano sbarcato ben quattro divisioni, la profondità della testa di ponte era cresciuta di appena due chilometri. Davanti a loro si erano già schierati gli effettivi di otto divisioni tedesche, e ogni palmo di quel terreno piatto come un biliardo era esposto al fuoco dell'artiglieria nemica. «Per fortuna», scrive Jackson, «i tedeschi non disponevano di pezzi di artiglieria e di aerei in numero sufficiente per impedire agli Alleati di proseguire le operazioni di sbarco, però riuscirono a bloccare la costruzione nella testa di ponte di una base per caccia». La testa di sbarco di Anzio, che doveva essere un trampolino di lancio, si trasformò in una fortezza assediata. Il colpo era fallito.

Il «gatto selvatico» che Churchill aveva sperato di «lanciare sulla spiaggia» era ormai solo una povera «balena arenata». «Lo spettacolo di diciottomila automezzi sbarcati in due settimane nella testa di ponte per soli settantamila uomini (ossia meno di quattro uomini per automezzo, anche tenendo conto degli autisti e dei meccanici) che non si erano spinti oltre i venti e i ventiquattro chilometri», scrive Churchill nelle sue memorie, «era veramente tale da sbalordire. Noi eravamo senz'altro più forti dei tedeschi quanto a potenza di fuoco; appunto per questo la facilità con cui essi muovevano i loro pezzi sulla scacchiera e la rapidità con cui tappavano le pericolose falle che si erano aperte nel fronte meridionale facevano ancora più impressione. Tutto ciò sembrava di pessimo augurio per l'Operazione Overlord».

### *I motivi di un parziale fallimento*

Sarebbe stato possibile, da Anzio, scatenare un fulmineo attacco contro Roma e, contemporaneamente, tagliare i rifornimenti tedeschi alla Linea Gustav? Si era, insomma, davvero perduta un'occasione? La maggior parte degli storici lo negano. «Se Lucas si fosse precipitato verso i Colli Albani per tagliare le statali 6 [Casilina] e 7 [Appia] nelle retrovie della 10<sup>a</sup> Armata tedesca», afferma Jackson, «le sue truppe si sarebbero sparpagliate ed esposte in modo irreparabile. Egli non avrebbe potuto tenere il suo obiettivo e difendere nel contempo la sua linea di rifornimento con Anzio. Le sue forze sui Colli Albani sarebbero state probabilmente circondate e costrette ad arrendersi

prima che il grosso della 5ª Armata avesse potuto far qualcosa per accorrere in loro aiuto».

Churchill, che pur non potendo fare a meno di loro aveva sempre diffidato dei militari più ortodossi, accuserà Lucas di avere fatto fallire l'operazione. Il comandante del corpo di spedizione, che non aveva saputo sfruttare la sorpresa, era evidentemente afflitto dal «complesso di Salerno», cioè dall'idea che «per prima cosa occorra respingere l'immane contrattacco nemico». L'idea non è poi così peregrina, per un comandante militare, ma in quella circostanza ci voleva un capro espiatorio per placare il primo ministro e la testa di Lucas saltò. Gli avrebbe reso giustizia il suo successore, generale Lucian Truscott, pubblicando dopo la guerra una cronaca dei fatti che rappresenta la versione forse più equilibrata dei discussi avvenimenti di quei giorni.

«Immagino che gli strateghi da tavolino si rammaricheranno della grande occasione perduta ad Anzio, quando un novello Napoleone avrebbe attaccato i Colli Albani, distrutto le vie di rifornimento tedesche e galoppato su Roma», ironizza Truscott. E aggiunge: «Chi la pensa così non capisce nulla dei problemi militari che l'operazione comportava». Perché? Perché per impedire al nemico d'intralciare le operazioni alleate in riva al mare bisognava fare proprio quello che aveva fatto il povero Lucas: consolidare la testa di sbarco. Nella situazione del 24 gennaio, afferma Truscott, «una temeraria avanzata per la conquista dei colli laziali, con i mezzi allora disponibili, si sarebbe conclusa sicuramente con un disastro, forse con la completa distruzione delle forze sbarcate». «Bisogna ammettere», aggiunge il generale americano, «che la concezione strategica iniziale era errata sotto due aspetti: da un lato sopravvalutava l'effetto che lo sbarco avrebbe avuto sull'alto comando tedesco; dall'altro sottovalutava la capacità dei tedeschi di contrattaccare». Il comando alleato si aspettava, o almeno sperava, che lo sbarco potesse provocare una frettolosa ritirata tedesca dal fronte di Cassino. I capi della spedizione, conoscendo il valore del nemico, erano di tutt'altro parere. «Senza avere prima stabilito una solida base per difendere le spiagge», conclude Truscott, «spingersi verso i colli laziali sarebbe stata una pura follia».

Lo stesso Alexander doveva poi ricredersi. Il comandante del Gruppo di armate del Mediterraneo, che verso la metà di febbraio aveva spedito al capo dello stato maggiore generale imperiale un telegramma in cui si dichiarava «insoddisfatto» di Lucas, riconoscerà dopo la guerra, da quell'uomo leale che era, di avere ritenuto, al tempo dello sbarco, che Lucas si sbagliasse, ma di essere poi giunto, riconsiderando la situazione, a concludere che aveva fatto bene a consolidarsi e ad aspettare. «Non c'è dubbio», scrive Majdalany, «che il generale Lucas, uomo troppo prudente, non era il comandante adatto per dirigere una spedizione che richiedeva una condotta dinamica. [...] D'altro canto bisogna dire, a favore dello sfortunato generale, che quella sua eccessiva preoccupazione per i rifornimenti, tanto criticata, si rivelò utilissima quando i tedeschi cominciarono davvero a sferrare, l'uno dopo l'altro, i loro tremendi contrattacchi».

### *Il contrattacco di Kesselring*

Abbiamo visto come alla vigilia dello sbarco di Anzio il controspionaggio tedesco commettesse un errore clamoroso escludendo la possibilità di un'operazione di tal fatta proprio nel momento in cui essa prendeva il via. Se vogliamo essere obiettivi, dobbiamo però riconoscere che anche i servizi d'informazione alleati non furono all'altezza della situazione e anzi si resero responsabili dell'atmosfera d'ingiustificato ottimismo che

dominò i preparativi dell'attacco alla Linea Gustav e dello sbarco sulle spiagge di Anzio redigendo rapporti che non rispecchiavano la realtà. Eccone uno, per esempio, compilato il 16 gennaio, il giorno prima dell'offensiva sul Garigliano, dal servizio informazioni della 5ª Armata: «Negli ultimi giorni abbiamo raccolto indicazioni che ci permettono di ritenere che la forza nemica sul fronte della 5ª Armata è in declino per le perdite subite, per la stanchezza e per un possibile abbassamento del morale. Altra causa, indubbiamente, sono stati i recenti, continui attacchi delle forze alleate. Da ciò possiamo dedurre che il nemico non dispone di fresche riserve, mentre quelle che ha sono scarse e logore. [...] Considerando, quindi, l'indebolimento delle sue forze, è dubbio che il nemico, nel caso di un nostro attacco coordinato, riesca a tenere la linea difensiva organizzata attraverso Cassino. Poiché questo attacco dev'essere sferrato prima di Shingle [il nome convenzionale dello sbarco di Anzio], è da ritenere probabile che questa ulteriore minaccia lo costringerà a ritirarsi dalla sua posizione difensiva, una volta che abbia valutato l'ampiezza dell'operazione». Con questo viatico, piuttosto incoraggiante, prese il via una complessa operazione bellica i cui obiettivi, falliti in un primo momento, sarebbero stati raggiunti solo quattro mesi dopo, e al costo di perdite elevatissime.

Sull'andamento della battaglia lungo il perimetro della testa di sbarco non c'è molto da dire. Attacchi e contrattacchi si susseguono per tutto il mese di febbraio, con gravi perdite da ambo le parti. Nella battaglia di Anzio sono individuabili tre fasi: il contenimento della testa di sbarco e due controffensive tedesche. Gli attacchi simultanei sul fronte di Cassino, benché intesi dagli Alleati come azioni di sfondamento, non furono altro che operazioni di alleggerimento intraprese per salvare il 6° Corpo d'armata dall'annientamento. In otto giorni da quello dello sbarco Kesselring circonda e contiene la sacca. L'offensiva alleata del 30 gennaio si esaurisce rapidamente senza che gli obiettivi vengano raggiunti. L'iniziativa passa ai tedeschi. Il 3 febbraio von Mackensen contrattacca nel settore di Campoleone e rioccupa Aprilia e Carroceto. La prima grande controffensiva tedesca, lanciata con estremo vigore verso la metà di febbraio su un fronte assai ristretto per ordine dello stesso Hitler, costringe una parte delle forze alleate a retrocedere sull'ultima linea difensiva ma non riesce ad aprirvi una breccia nemmeno con l'aiuto di «Golia»: una nuova arma segreta consistente in un piccolo carro armato carico di esplosivo e telecomandato che dovrebbe praticare larghi squarci nei cordoni difensivi nemici.

Ma anche ai tedeschi l'attacco è costato perdite gravissime e la mattina seguente von Mackensen non insiste nell'azione: Kesselring ha deciso di sospendere l'offensiva. Hitler, deluso, ordina un secondo attacco per la fine del mese. Forze corazzate tedesche passano alla controffensiva il 29 febbraio, ma gli americani si difendono senza cedere un metro di terreno. L'obiettivo, le spiagge di Anzio sulle quali gli Alleati hanno ammonticchiato cataste di materiale, è solo a dodici chilometri ma rimane irraggiungibile. La seconda offensiva tedesca finisce in pochi giorni. Ecco come Westphal ne spiega il fallimento: «La direzione dell'attacco da nord a sud non sorprese l'avversario. Le riserve di munizioni non furono sufficienti per controbattere l'artiglieria nemica, molto superiore alla nostra. I numerosi carri armati disponibili non poterono essere impiegati con efficacia. A causa del terreno paludoso erano obbligati a tenersi sulle strade e sulle dighe, costituendo così un ottimo bersaglio. La superiorità aerea degli Alleati non poteva essere annullata nemmeno per qualche ora [...] infine, l'ammassamento delle truppe d'assalto ordinato dal comando supremo si dimostrò molto svantaggioso. Fallì così un'impresa che era stata iniziata con grandi speranze e con mezzi eccezionalmente abbondanti, quali da parte tedesca non si vedevano dai tempi della conquista di Sebastopoli».

### *«la magra conclusione di un brillante inizio»*

Il 22 febbraio 1944, in parlamento, Churchill traccia un primo rendiconto dello sbarco. L'impresa, dice, è stata in sé «un modello di operazione combinata». Lo sbarco è avvenuto senza opposizione, ma gli avvenimenti successivi non hanno preso la piega sperata. La reazione tedesca è stata «notevolissima». «In termini di strategia generale», conclude il primo ministro britannico, «la decisione di Hitler d'inviare nell'Italia meridionale ben diciotto divisioni [...] e di costituirvi un fronte importante non è certo sgradita agli Alleati. Dobbiamo pur combattere i tedeschi da qualche parte, se non vogliamo starcene con le mani in mano a guardare quello che fanno i russi. Questa battaglia di logoramento in Italia impegna truppe che non potrebbero essere destinate ad altre e maggiori operazioni, delle quali anzi costituisce un'ottima premessa». Al generale Smuts, che candidamente gli confessa di non avere «ben compreso la strategia adottata nella testa di ponte di Anzio», Churchill risponde di avere fatto tutto il possibile per occupare i Colli Albani ma di essere stato ancora una volta tradito dai comandanti sul campo. «Naturalmente», osserva, «sono assai amareggiato per quella che sembra essere la magra conclusione di un brillante inizio, al quale avevano contribuito sia la fortuna che il calcolo. Comunque, non mi pento assolutamente di ciò che è stato fatto».

Dopo i furiosi contrattacchi tedeschi di febbraio la situazione della testa di ponte si stabilizza. Lungo il suo perimetro hanno luogo continue azioni di pattuglie, mentre ciascuno dei due avversari sottopone l'altro ad un pesante fuoco di artiglieria. Un po' più a nord, lungo la costa, i tedeschi hanno un enorme cannone su rotaie, l'«Anzio Express», che fa piovere giganteschi proiettili sul porto. Il freddo e la pioggia di un inverno piuttosto duro tormentano assediati e difensori. In primavera le paludi pontine allagate si trasformano in un covo di ferocissime zanzare e la malaria apre larghi vuoti nelle file dei soldati. La testa di sbarco di Anzio trabocca di uomini e di materiale, ma per tentare la sortita bisognerà attendere ancora.

Il 18 maggio 1944, dopo la caduta di Cassino e lo sfondamento della Linea Gustav, Alexander autorizza il trasferimento di altre truppe di riserva dalle retrovie della 5<sup>a</sup> Armata alla testa di sbarco di Anzio. Harold L. Bond, aiutante di campo presso il comando della 36<sup>a</sup> Divisione americana, così la descrive dopo uno dei suoi giri in automobile: «Era uno dei pochi luoghi dove le truppe addette ai servizi e ai rifornimenti si trovavano tanto vicine al fronte da essere frammiste all'artiglieria e alle basi arretrate dei reggimenti di fanteria. Ricoveri con sacchetti di sabbia sul tetto, postazioni di artiglieria in trincea, scavi e gallerie ovunque sottolineavano il sano rispetto che quelle truppe erano arrivate a nutrire per le bombe nemiche. Erano stati colpiti anche alcuni ospedaletti e varie infermiere erano rimaste ferite. Alcuni feriti, arrivati dal fronte, erano stati feriti una seconda volta sulle loro brandine. Ora le tende-ospedale erano circondate da muri di sacchetti di sabbia. Tutti, giorno per giorno, attraverso le settimane e i mesi interminabili dell'inverno e della primavera, avevano perfezionato le rispettive postazioni. Il trasferimento delle riserve ad Anzio è la premessa dell'offensiva finale. La sera del 22 maggio 1944 il generale Clark convoca i corrispondenti di guerra nelle cantine di Villa Borghese, ad Anzio, e li informa che il giorno seguente le sei divisioni radunate nella sacca romperanno l'assedio e punteranno verso Valmontone, per tagliare la strada al grosso delle forze tedesche in ritirata dalla Linea Gustav. Questi, in effetti, sono gli ordini di Alexander, e per due giorni tutti li rispettano, compreso Clark. Il 23 maggio

Truscott attacca Cisterna, che cade il 25. Lo stesso giorno avviene il ricongiungimento fra le truppe della testa di sbarco e quelle del 2° Corpo d'armata americano in arrivo da Terracina. Vicino a un piccolo ponte distrutto, il capitano Ben Souza di Honolulu ferma il tenente Francis Buckley di Filadelfia che sta venendo su per la strada. «Lei! Dove diavolo crede di andare?», gli grida. «Vengo a prendere contatto con le forze di Anzio», risponde l'altro, stupito. «Beh, lo ha preso», fa il primo.

Il 25 maggio il generale Clark ordina improvvisamente a Truscott di cambiare direzione: il grosso delle truppe prenda la via di Roma, solo una divisione prosegua verso Valmontone. «Ammutolii», ricorda Truscott. «Non era quello il momento di spingersi verso nord-ovest, dove il nemico era ancora forte; avremmo dovuto gettarci con tutte le nostre forze nella stretta di Valmontone per distruggere l'esercito tedesco in ritirata. Non volevo eseguire quell'ordine senza prima avere parlato col generale Clark in persona. Brann [capo ufficio operazioni della 5ª Armata] mi avvertì che non si trovava nella testa di sbarco e che non era possibile mettersi in contatto con lui, neanche per radio [...] fu quest'ordine che distrasse dalla stretta di Valmontone l'offensiva principale delle forze della testa di sbarco, e che ci impedì di annientare la 10ª Armata tedesca».

Invano Churchill tempesta di telegrammi Alexander, per convincerlo che «uno dei Colli Albani è assai più importante di Roma». Alexander non ha bisogno di essere convinto, ma la frittata è fatta. La debolezza del comandante in capo e l'ambizione di un generale americano che ha scambiato la guerra per una gara di velocità permettono ai tedeschi di sfuggire alla trappola per organizzare la difesa sulla Linea Gotica.

«La decisione del generale Clark», scrive Majdalany, «è uno dei tanti misteri della campagna d'Italia. Vi sono buoni motivi per credere che tale decisione diminuì la portata della sconfitta che in quel momento gli Alleati potevano infliggere al nemico».

Clark ha comunque ottenuto quello che voleva, e il 4 giugno 1944 entrerà trionfalmente in Roma. Il giorno seguente Churchill darà la buona notizia a Stalin: «Sebbene lo sbarco ad Anzio e Nettuno non abbia dato immediatamente i frutti sperati allorché l'operazione venne progettata, tuttavia fu una mossa strategica corretta, che alla fine ha avuto la sua ricompensa. Anzitutto è servita a far accorrere dieci divisioni tedesche dai seguenti settori: una dalla Francia, una dall'Ungheria, quattro dalla Jugoslavia, e dall'Istria, una dalla Danimarca e tre dall'Italia settentrionale. In secondo luogo ha provocato una battaglia difensiva nella quale, sia pure con la perdita di 25.000 uomini, siamo riusciti a respingere i tedeschi, privando le loro divisioni di gran parte della loro capacità bellica con la perdita di circa 30.000 uomini. Infine, lo sbarco di Anzio ha reso possibile, su una scala molto più ampia, quella manovra in vista della quale era stato appunto concepito lo sbarco stesso».

Stalin non sembra particolarmente colpito. «Mi congratulo», risponde il 5 giugno in un messaggio di tre righe. Sa benissimo qual era il vero obiettivo della campagna d'Italia, e il fatto che gli anglo-americani siano arrivati a Roma con sei mesi di ritardo non può dispiacerli molto. Sei mesi per raggiungere il Tevere: e siamo solo a metà strada.

## *Documenti e testimonianze*

### Harold G. Alexander, un «militare nato»

Nato nel 1891 nella Contea di Tyrone, in Irlanda, Harold George Alexander sarà considerato, tra i maggiori capi militari alleati del conflitto, il più «grigio», di fronte ad altre personalità prorompenti, come Montgomery o Patton. Alexander infatti si distinguerà sempre per la sua freddezza, la sua mancanza di comunicatività; eppure tutti dovranno riconoscere le sue notevoli capacità militari.

Uscito dall'accademia militare di Sandhurst nel 1911, Alexander partecipa alla Prima Guerra Mondiale combattendo sul fronte francese, e facendo valere fin da allora le sue qualità di «militare nato». Nel 1919 è tra gli ufficiali inglesi che combattono nell'esercito lettone antibolscevico: un'avventura che dura fino all'anno seguente. Poi Alexander, come molti militari dopo il primo conflitto mondiale, sparisce nell'anonimato, un anonimato che è ancora tuffato nei fasti, seppur decadenti ormai, dell'Impero britannico: come tutti gli ufficiali di carriera inglesi è in India dove, nel 1937 e nel 1938 è al comando di una brigata di truppe coloniali.

Allo scoppio del conflitto del 1939 ad Alexander è affidato il comando di una divisione di fanteria, poi del 1° Corpo d'armata britannico in Francia. È tra i protagonisti della difesa di Dunkerque, ed egli stesso s'imbarca con le ultime truppe che lasciano il suolo francese.

Alla fine del 1940 gli è affidato il compito di addestrare i reparti che dovranno opporsi ai tedeschi nel caso di sbarco in Inghilterra. Alexander assume il comando diretto di tutta la zona meridionale della Gran Bretagna, quella più direttamente minacciata, e in pochi mesi di duro lavoro riesce a ricostituire una forza capace di dare filo da torcere a chiunque pensi di mettere piede sui litorali inglesi.

Alexander diventa così, grazie alle sue qualità e al suo autocontrollo, una delle tipiche figure di generali inglesi che, durante la lunga «traversata del deserto» negli anni dei trionfi dell'Asse, preparano con ostinazione, e con perizia, la rivincita del leone britannico. Come già gli è successo a Dunkerque, è coinvolto direttamente nelle sconfitte del campo alleato: nel marzo del 1942 è alla testa del Corpo di spedizione britannico in Birmania, ma la sua capacità non è tale da rovesciare a favore della causa alleata una situazione che vede i giapponesi nella fase della loro maggiore espansione nel sud-est asiatico.

E in questo periodo, pur contrassegnato da continue sconfitte, Alexander fa valere in più d'una occasione le sue doti, nascoste a prima vista dal suo scostante carattere precluso al facile legame con gli altri. Lo apprezza nonostante questa «scorza» (o forse proprio per questa) il generale americano Stilwell, ben noto per la sua irascibilità e per la estrema difficoltà di rapporti con gli Alleati (specie con Chiang Kai-shek, di cui pure è uno dei più ascoltati consiglieri): ebbene, proprio Stilwell, con il suo corpo di spedizione cino-americano, accetta di mettersi agli ordini di Alexander.

#### **Sulle sue spalle il peso della campagna d'Italia**

Ma ben presto, essendo per il momento preclusa ogni possibilità di controffensiva sul fronte asiatico, il generale inglese è richiamato su teatri bellici più propizi all'azione; non prima di avere salvato la maggior parte dell'Armata anglo-indiana che, dalla Birmania, si ritira in India, con una marcia di 1600 chilometri che diventerà leggendaria.

Nel settembre del 1942 Alexander assume il comando del settore Medio Oriente. L'8<sup>a</sup> Armata inglese ha appena subito una serie di pesanti rovesci ad opera di Rommel, il morale delle truppe è molto depresso. Collaborando con l'energico Montgomery, che è alle sue dipendenze, Alexander riorganizza i reparti, soprattutto cerca di risolvere nel modo più dettagliato i problemi del munizionamento e dei servizi logistici in generale, in vista della controffensiva in Africa Settentrionale.

Questo paziente lavoro dà i suoi frutti, perché, anche grazie alla riorganizzazione attuata da Alexander, è possibile la vittoria di Montgomery ad El-Alamein; ad Alexander è poi affidato, nel febbraio del 1943, il comando di tutte le forze (inglesi, americane e francesi) operanti in Africa Settentrionale. Il suo capo diretto è l'americano Eisenhower, con il quale ha stretti e cordiali rapporti. Con lui organizza lo sbarco in Sicilia e quello di Salerno.

Alexander resterà in Italia fino alla fine della guerra. È il periodo in cui si rivolgono a lui la maggior parte delle critiche. Si dirà che la campagna nella penisola è stata condotta lentamente ed a costo di enormi perdite, oltre che di grosse distruzioni nel Paese. In realtà Alexander, pur trovandosi al comando di una formidabile macchina da guerra (l'8<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup> Armata più divisioni e reparti francesi, polacchi e coloniali oltre ai gruppi italiani, e brasiliani nell'ultima fase) non gli è data la forza sufficiente per portare a termine più rapidamente la battaglia per la penisola italiana.

Partigiano di una grande offensiva in Italia e nei Balcani (come Churchill) deve tuttavia piegarsi alla volontà degli americani che intendono condurre la battaglia decisiva contro la Germania su territorio francese. Nominato Maresciallo nel novembre del 1944 e ottenuti finalmente i rinforzi da tempo richiesti, Alexander condurrà l'offensiva finale oltre la Linea Gotica.

Dopo la guerra è nominato governatore del Canada; poi, dal 1952 al 1954 è ministro della Difesa nell'ultimo governo Churchill. Muore a Londra nel 1969.

Gianfranco Romanello

### Lucian K. Truscott, un emulo di Patton

Il generale d'armata L.K. Truscott finirà la guerra in Baviera, acuartierato vicino a Monaco in uno splendido castello sfuggito ai bombardamenti delle Fortezze Volanti, in qualità di governatore militare della zona e successore di Patton, morto improvvisamente poco prima in un incidente d'auto, al comando della 3<sup>a</sup> Armata americana. E questo fatto, di avere ottenuto di succedere nell'incarico al più celebrato e famoso e impetuoso condottiero statunitense la dice lunga sul prestigio acquisito durante quattro anni di combattimenti da questo texano dalla gigantesca statura e dal carattere «fin troppo vivace», come lo ebbero a definire i suoi subalterni.

Lucian King Truscott (nato a Chatfield, Texas, nel 1895) non è certamente il generale che abbia fatto lunghi studi di Stato Maggiore o si sia occupato di difficili Kriegsspiele come i suoi colleghi di qua dell'Atlantico, o che abbia passato le notti a leggere Clausewitz: era semplicemente un ragazzone dal brutto carattere e dai muscoli saldi, più abituato ai rodeos che al gioco del golf, il quale decide di entrare nelle file dell'esercito nel 1917 (all'età quindi di 22 anni) allorché gli Stati Uniti scendono in guerra.

Divenuto ufficiale della riserva, poco dopo Truscott è promosso ufficiale in servizio permanente e destinato alla cavalleria. Resterà sempre negli Stati Uniti, con vari incarichi di cui si disimpegna con onore, e trascorre cinque anni prima come allievo, e

infine come istruttore, nella scuola di cavalleria di Fort Riley. Tutto sommato, una carriera normale.

### **Organizza le prime unità di rangers**

Il suo «momento della verità» si ha alla fine del 1941, quando cioè gli Stati Uniti si trovano indotti, per la seconda volta in un secolo, a prendere le armi a fianco della Gran Bretagna. Promosso generale di brigata (o, come dicono nelle forze armate USA, brigadiere generale), Truscott viene spedito in Inghilterra in missione riservata, su sua domanda. In sostanza, egli si dedica da quel momento allo studio dei commando britannici, come sono reclutati, scelti, organizzati, equipaggiati, armati, allenati e ne segue da vicino le spericolate imprese, dalla Norvegia per l'acqua pesante, alle coste birmane, all'assalto sferrato, peraltro vanamente, in Libia contro il Gran Quartier generale di Rommel. In poco tempo Truscott decide di imitare gli inglesi e crea si può dire dal nulla una sua brigata di rangers. Ma Truscott non si limita ad organizzare; sprezzando qualunque consiglio di prudenza, partecipa personalmente il 19 agosto 1942 allo sbarco di sorpresa a Dieppe.

L'impresa combinata inglese-canadese-americana, come si ricorderà, non va oltre l'angusta spiaggia ghiaiosa. L'ordine di reimbarcare precipitosamente la truppa viene dato alle 9 del mattino ma dei 6000 uomini impiegati 3000 restano sul continente, morti o prigionieri.

Uno scacco, dunque, almeno in apparenza. In realtà è stata la prima azione di sbarco di una certa portata in cui si siano cimentati gli americani, e Truscott è presente. Nel novembre successivo ancora Truscott sbarca in Marocco alla testa di una particolare «task force» incaricata di impadronirsi di Fort Lyautey, e ci riuscirà. Nel marzo 1943 (mentre si avviano a conclusione le operazioni nell'Africa Settentrionale) Truscott assume il comando della 3<sup>a</sup> Divisione di fanteria USA e partecipa, nel quadro della 7<sup>a</sup> Armata guidata dal generale Patton, alle operazioni in Sicilia.

Da quel momento, Truscott prende parte a tutte le operazioni più importanti della 5<sup>a</sup> Armata in Italia a cominciare dallo sbarco a Salerno, il 18 settembre, per rinforzare con la sua 3<sup>a</sup> Divisione la testa di ponte faticosamente stabilita dieci giorni prima, nell'ambito della 5<sup>a</sup> Armata del generale Mark Wayne Clark, da un gruppo d'assalto di 170.000 uomini guidati dal generale McCreary. Trasferito al 6° Corpo d'armata (generale Lucas) Truscott partecipa quindi il 22 gennaio 1944 allo sbarco di Anzio, che avrebbe dovuto aprire subito la via di Roma.

Non c'è dubbio che lo sbarco di Anzio sia stato sostanzialmente un fallimento, come fu un «quasi fallimento» il precedente attacco a Salerno. Gli storici discuteranno all'infinito, in futuro, se nell'uno come nell'altro caso era possibile, da parte anglo-americana, accelerare e rendere più incisive le operazioni («con maggior coraggio morale», giunse a dire un critico) così da rendere inefficaci le pur prontissime contromisure dei tedeschi, e in particolare di quel genio della strategia difensiva che era il feldmaresciallo Kesselring. Certo, nelle due battaglie alle quali prende parte Truscott (Salerno e Anzio) la tecnica e la meticolosità tedesca prevalgono sull'improvvisazione anglosassone.

Soprattutto l'azione su Anzio fu infelice. Non c'è dubbio che la lentezza nelle operazioni di sbarco vero e proprio, la cautela nello spiegare e spingere avanti persino le truppe esploranti fecero perdere agli Alleati, in quei giorni tra il 22 e il 28 gennaio 1944 una grande occasione. È noto che Churchill scrisse indignato al vice di Eisenhower, sir Harold Alexander: «Mi aspettavo di vedere un gatto selvatico scatenarsi fra le montagne. Che cosa vedo, invece? Una balena arenata sulle spiagge!». E nelle sue memorie si spiega meglio: «Lo spettacolo di quei diciottomila veicoli ammassati sulla spiaggia nel 14° giorno (4 febbraio) per 70.000 uomini soltanto, ossia un veicolo per

meno di quattro uomini, quando non c'erano da percorrere più di 20 o 25 chilometri, era qualcosa di incredibile».

Ed ecco quanto ha scritto lo storico ufficiale della marina americana a proposito, appunto, di Anzio: «Quella di Anzio è stata l'unica operazione anfibia eseguita sul teatro di guerra mediterraneo nella quale l'esercito si dimostrò incapace di sfruttare rapidamente uno sbarco riuscito in modo perfetto, e in cui il nemico riuscì a contenere per un lungo periodo di tempo le forze alleate entro la testa di ponte. In tutta la guerra, niente si può paragonare ad Anzio. Perfino la campagna di Okinawa, nello scacchiere del Pacifico, fu notevolmente più breve».

Ed ecco ora invece l'opinione espressa su questi stessi avvenimenti dal nostro personaggio, il generale Lucian King Truscott, il quale visse il dramma di Anzio in un primo tempo come comandante della 3<sup>a</sup> Divisione di fanteria e, in un secondo tempo, come comandante di corpo d'armata sostituendosi al generale Lucas.

«Tutti gli strateghi da caffè», scrive Truscott in un rapporto redatto alcuni anni dopo la guerra, «non cesseranno mai di discutere e di recriminare nell'illusione che ad Anzio ci sia stata un'occasione mancata, di cui un qualche moderno Napoleone avrebbe saputo approfittare per slanciarsi sui Colli Albani, gettare lo scompiglio nelle linee di comunicazione tedesche e galoppare trionfalmente sino a Roma. Simili idee sono estremamente ingenua e rivelano una totale incomprendenza del problema militare quale allora si presentava. Noi dovevamo costituire una solida difesa avanzata della testa di ponte, per impedire al nemico di attaccare le spiagge. Se avessimo trascurato questa precauzione l'artiglieria tedesca e i distaccamenti avversari operanti sui fianchi avrebbero potuto tagliarci fuori dalla costa, impedendo lo sbarco delle truppe, dei rifornimenti e dei materiali».

### **Si deve a lui la liberazione di Bologna**

«Il 24 gennaio», continua Truscott, «cioè il giorno J + 2, la mia 3<sup>a</sup> Divisione di fanteria, sostenuta da tre battaglioni di rangers e dal 504<sup>o</sup> Reggimento di paracadutisti fu schierata sulla linea di difesa più avanzata, su di un fronte di più di trenta chilometri». Il generale Truscott non ha dunque il minimo dubbio. Aggiunge anzi, che a suo parere l'alto comando alleato commise un grosso errore sopravvalutando l'effetto psicologico che la semplice notizia di uno sbarco anglo-americano, alle spalle della sua 10<sup>a</sup> Armata, avrebbe ottenuto sul morale avversario.

Sta di fatto che la «fiacchezza» con cui fu condotta l'operazione di sbarco ad Anzio non venne in alcun modo addebitata a Truscott che anzi, come è già stato detto, si vede affidare appena un mese dopo il comando del 6<sup>o</sup> Corpo d'armata, al posto di Lucas, e dirige di conseguenza tutto il complesso di manovre che condurranno il 4 giugno alla liberazione di Roma.

Sempre con il 6<sup>o</sup> Corpo d'armata, questa volta però inquadrato nella 7<sup>a</sup> Armata USA (generale Patton), Truscott partecipa il 15 agosto 1944 allo sbarco nella Francia meridionale e prende parte alla velocissima avanzata, quasi una cavalcata inarrestabile, su per la vallata del Rodano fino a Lione e oltre.

Promosso tenente generale nel dicembre 1944, Truscott viene proposto al comando della 5<sup>a</sup> Armata USA, sempre agli ordini del generale Clark che a sua volta è diventato comandante del 15<sup>o</sup> Gruppo d'armate, e ritorna quindi sul fronte italiano. Sarà Truscott a dirigere la battaglia del Po, nella primavera del 1945, e si deve a lui la liberazione di Bologna. Morirà a Washington nel 1965.

Umberto Oddone

## Albert Kesselring, maresciallo fino all'ultimo

Di Kesselring ricordo gli occhi chiari, azzurri, e il sorriso. Sorrideva sempre. Sorrideva quando, ai comandi di un Messerschmitt, volava sulle grandi pianure russe o nei cieli d'Inghilterra; sorrideva ispezionando i cannoni sul ponte di Anzio; sorrideva nel campo di concentramento austriaco dov'era rinchiuso, condannato in attesa dell'esecuzione; sorrideva dicendomi: «Sono molto malato» e si toccava il petto.

Passeggiavamo, in una tiepida giornata di autunno, tra i fiori un po' spenti di un tranquillo, ordinato giardino; il tempo della guerra era lontano. «Che ne pensa, signor maresciallo, di Hitler?», chiedevo.

«Una grande, una magica personalità», rispondeva sorridendo.

«Che ne pensa, signor maresciallo, di Mussolini?».

«Una grande mente politica» e mi fissava senza ironia.

«Che ne dice dell'Italia?», insistevo.

«Ho ancora molta simpatia per il vostro popolo; Hitler mi diceva sempre, mi scusi, ma è la verità, che ero troppo onesto per gli italiani; non vi voleva troppo bene, ecco tutto».

«Le piacerebbe ritornare una volta dalle nostre parti?».

«Amo la vostra terra, la bellezza della natura, i monumenti, Roma, Firenze, Venezia... ».

«Anche Venezia?», dicevo io. «Dovrebbe avere di questa città cattiva memoria».

«Per la sentenza? Una sentenza ingiusta, un grave errore giudiziario».

Solo allora, ricordando quei giudici, il motoscafo che, sotto scorta, lo conduceva in tribunale, faceva freddo, spesso pioveva, ricordando la voce monotona del magistrato che leggeva: «Il maresciallo Albert Kesselring, colpevole di crimini contro l'umanità, è condannato a morte», il sorriso del vecchio soldato diventò una specie di smorfia, scoprii che uno degli occhi chiari, azzurri, era più piccolo, più freddo.

«Che cosa ne pensa degli americani?», insistevo.

«Quando cominciarono la guerra non valevano niente, poi si erano fatti. All'inizio era come prendersela con dei ragazzini». Sorrideva.

«Io sono un maresciallo tedesco». diceva spesso Kesselring, e raddrizzava il gambo di un crisantemo, o toccava una foglia, e mi spiegava, sorridendo, che un maresciallo tedesco tale rimane, *bis zum letzten Tag*, fino all'ultimo giorno: perché un maresciallo tedesco non può avere dubbi, *Disziplin*, disciplina e dovere, non può avere pentimenti, paure, non può conoscere le nostre debolezze, le umane debolezze; deve sorridere anche sotto le bordate degli incrociatori, anche quando gli dicono: «La forza ti aspetta». «Signor maresciallo, che ne pensa di Marzabotto?», dissi ad un tratto, e c'era in me imbarazzo, direi quasi vergogna.

«Una operazione bellica», rispose tranquillo.

«Mille morti», dissi, «sono tanti, anche donne e bambini, soprattutto donne e bambini».

«Sotto le bombe degli anglo-americani sono cadute anche tante donne tedesche e anche tanti bambini tedeschi. Chi va all'assalto ha il dovere di vincere; dispiace se anche gli innocenti pagano».

«E dei delitti del Führer, che ne dice?»

«Non tutte le colpe furono sue, era circondato da cattivi consiglieri».

«Andavate d'accordo?».

«Io sono bavarese e lui aveva vissuto a lungo dalle mie parti. Ci capivamo, perché al momento opportuno, anch'io sapevo battere i pugni».

Noi passeggiavamo, e la guerra sembrava tanto lontana, il maresciallo aveva l'aria serena di un funzionario in pensione, di un professore in pensione, educato, compostamente vestito, conversatore non privo di garbo, ospite pieno di attenzioni:

«Gradisca, la prego, questo vermut italiano», diceva, e io pensavo a fialette di cianuro rotte coi denti nel buio di una cella, o sull'auto nera della Gestapo, alla sorte di qualche camerata del maresciallo, e di altri morti senza storia, tanti morti, ma nel racconto del maresciallo non c'era né passione né dolore, quei morti erano solo il risultato di errori strategici, di valutazioni politiche sbagliate, egli si sentiva ancora e sempre maresciallo, maresciallo fino all'ultimo giorno.

Mi parve prigioniero di se stesso, di un sogno angoscioso di cui non aveva saputo liberarsi: chiacchierava insistentemente di elmetti di acciaio, elmi col chiodo, elmi con la svastica, ne parlava con orgoglio, con fierezza. Di quegli elmi se ne vedono ancora, arrugginiti, nei nostri cimiterini di campagna, messi sopra le croci che ricordano, fra i morti del paese, certi poveri Hans, o certi poveri Rudolf, venuti a morire in Italia agli ordini del Führer e del maresciallo Kesselring.

Mi mostrò il suo libro di memorie, c'era una frase sottolineata da un segno di lapis: «La mia vita è stata ricca, perché piena di preoccupazioni, di lavoro, di responsabilità. Essa è terminata in un calvario». Non era l'incubo degli sbagli compiuti che lo affliggeva, ma il senso del prestigio ferito. «In carcere», mi disse, «dovetti incollare sacchetti di carta. Ero molto bravo, del resto. Pensi: un maresciallo tedesco».

Se ne è andato. Lo hanno vestito con l'alta uniforme, fra le mani il bastone di comando, il segno della sua gerarchia. Ricordo una sua frase: «Posso affermare di avere sempre voluto il bene nella mia vita: solo chi non ha mai errato potrà giudicare se io sia sempre riuscito a conseguirlo». Lo seguivano gli ultimi camerati, i superstiti di un mondo perduto. Forse nella morte ha ritrovato se stesso, l'immagine di sé che preferiva. «Con la morte», ha scritto un poeta della sua gente, «tutte le fiamme di collera si spengono». Tace il rancore, ma il suo nome, affidato all'infinita pietà di Dio, significherà per sempre un tempo disperato e crudele.

Enzo Biagi

### Albert Kesselring, il «soldato di ferro»

Albert Kesselring (nato a Markstedt in Franconia nel 1885, e morto a Bad Nauheim vicino a Francoforte sul Meno nel 1960) è uno dei pochissimi ufficiali generali tedeschi – fra gli altri Keitel, Jodl e Warlimont – ad avere assolto senza interruzione incarichi di altissima responsabilità durante l'intero periodo bellico, tra il 1939 e il 1945.

Artigliere di formazione prende parte alla Prima Guerra Mondiale sul fronte russo già nei ranghi degli Stati Maggiori, sia divisionali che di corpi d'armata. Subito dopo l'armistizio è in Baviera, a Norimberga, dove non si lascia smobilitare e collabora alla formazione di reparti di volontari della cosiddetta «Reichswehr nera».

Entrato nelle file della Reichswehr regolare come comandante di batteria (vi resterà dal 1919 al 1922) viene quindi assegnato al ministero della Guerra come capo del Terzo Ufficio, addetto cioè alle operazioni. Maggiore nel 1925, tenente colonnello nel 1930, comanda un gruppo di artiglieria a Dresda dal 1931 al 1933.

A questo punto, la grande svolta che segnerà tutta la sua vita. Hitler ha appena conquistato il potere, il riarmo sta per assumere carattere pressante e pubblico, nascono i carri armati, i sommergibili, si riprende l'addestramento della truppa, il Grande Stato Maggiore e la Scuola di Guerra riacquistano il loro nome e il loro status. E nasce anche l'aviazione, inutilmente vietata fino allora dal diktat di Versailles. Il grande artefice è Göring, il tronfio, bonaccione, crudele e attivissimo decorato della Croix pour le Mérite, l'ultimo comandante della gloriosa squadriglia Richthofen.

Kesselring conosce Göring da vecchia data e ne gode la fiducia. Inoltre è da sempre un appassionato di tutto ciò che si riferisce all'aviazione e al volo in generale (tanto che nel lontano 1904 ha seguito uno dei primi corsi per osservatori di artiglieria a bordo di aerostati e nel 1931 ha ottenuto il secondo e il terzo brevetto di pilota). Non ha molto da opporre alle profferte del futuro Reichsmarschall e accetta senz'altro di farsi assegnare alla nuova arma.

### **È uno dei «padri» della Luftwaffe**

I nazisti hanno preso il potere da poco più di sei mesi, bisogna ancora fingere di rispettare i termini del trattato di Versailles. Kesselring si fa allora congedare formalmente dall'esercito e il 5 ottobre 1933 assume la direzione dell'ufficio amministrativo del Commissariato per la navigazione aerea, come si chiamava allora l'embrione di quella che diventerà la possente Luftwaffe. Nominato Generalmajor dell'aviazione nel 1935, il 5 giugno 1936 è promosso Generalleutenant ed assume la successione del capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica allorché costui, generale Wever, precipita su Dresda per un incidente nel corso d'una esercitazione.

L'attività di Kesselring come capo di Stato Maggiore della Luftwaffe dura poco, anche per un violentissimo contrasto che si apre con il segretario di Stato, Milch. La grande aspirazione di Kesselring è di avere comandi operativi, e viene accontentato: il 1° luglio 1938 è promosso generale d'armata e si trova designato a Berlino a capo della Prima Flotta aerea. Tocca a lui preparare i piani della Luftwaffe per la campagna polacca; tocca a lui programmare quel tipo di offensiva combinata artiglieria semovente-panzer-Stuka che segnerà una svolta nell'intero modo di concepire le azioni belliche.

La carriera di Kesselring subisce una nuova svolta verso la metà del gennaio 1940, in seguito al cosiddetto «incidente di Mechelen» (l'atterraggio d'emergenza in territorio belga del Maggiore Reinberger, che aveva con sé i piani per l'attacco a occidente). L'ira di Hitler non è facilmente immaginabile, tutti gli ufficiali che hanno qualcosa a che fare con il disgraziato Reinberger vengono messi sotto inchiesta, il comandante della 2ª Luftflotte è destituito su due piedi. E così questo comando, che concerne la più grande singola formazione aerea mai messa in campo da qualsiasi nazione, tocca a Kesselring. Ciò vuoi dire che sarà Kesselring a guidare le operazioni aeree contro la Francia e poi contro l'Inghilterra. In questa veste Kesselring dirige le incursioni aeree svolte di sorpresa il mattino del 10 maggio contro Olanda e Belgio e pochi giorni dopo si rende responsabile del tremendo bombardamento di Rotterdam, iniziato quando i negoziati per la resa della città sono già in corso.

Vittorioso a Rotterdam (sia pure con una macchia che non riuscirà mai a scrollarsi completamente di dosso), Kesselring non è vittorioso, invece, a Dunkerque. La 2ª Luftflotte doveva annientare gli inglesi accerchiati dai panzer di von Kleist. Ma le forze a disposizione di Kesselring non bastano; però, ormai, a occidente il gioco è pressoché finito. La Francia è crollata.

La ricompensa, per Albert Kesselring, è grande: il 19 luglio 1940 viene promosso Generalfeldmarschall, saltando il grado di colonnello generale, un onore concesso a pochissimi. Ma lo aspetta un compito estremamente difficile, la guerra nel cielo contro l'Inghilterra.

Ancora qualche mese, ed è la volta della Russia: «Ha quasi del miracoloso», scrive Otto Mohl, nella sua opera *I feldmarescialli tedeschi*, «che i reparti impiegati sino alla fine del maggio 1941 contro la Gran Bretagna potessero poi essere lanciati contro l'aviazione sovietica il 22 giugno con le forze al completo». In realtà avviene realmente così e le forze di Kesselring (che operano in collaborazione con il Gruppo Armate Centro del feldmaresciallo von Bock) hanno una parte decisiva nella folgorante avanzata iniziale,

Intervenendo ad ondate successive, e superando tutte le crisi, l'armata aerea di Kesselring aiuta le formazioni corazzate tedesche nella loro rapida marcia su Minsk e Smolensk, fino alle porte di Mosca.

A Kesselring non toccherà l'amarazza di venire allontanato bruscamente da Hitler, nel tremendo inverno 1941-42, quando la Wehrmacht dal Baltico in Ucraina barcolla sotto la controffensiva sovietica. La situazione si è fatta grave anche nel Mediterraneo, i britannici si preparano all'offensiva in Libia. Hitler, quasi certamente per consiglio di Göring, decide di inviare in quel teatro di guerra l'armata aerea di Kesselring per appianare la crisi ed assicurare i rifornimenti all'Africa Settentrionale.

### **Hitler lo vuole accanto a sé fino al momento del crollo finale**

Si apre così la «fase italiana» della carriera di Kesselring. Nominato comandante in capo per il Sud (Oberbefehlshaber Sued) è responsabile della 3<sup>a</sup> Luftflotte, dei collegamenti con il Comando supremo italiano e dell'appoggio alle forze armate tedesche nel Nord Africa il cui capo, Rommel, è almeno teoricamente agli ordini del comandante del teatro di operazioni, il maresciallo italiano Bastico.

L'opera di comando svolta da Kesselring in Italia, con i suoi aspetti di altissime prestazioni militari, specialmente dopo il settembre 1943, è purtroppo macchiata anche da pagine di sangue e di vergogna (Fosse Ardeatine, Marzabotto, lotta contro la Resistenza). Ricordiamo soltanto, qui, che nei giorni finali della disfatta ormai inevitabile Hitler pensa ancora al suo «soldato di ferro» come una volta lo ebbe a designare lo stesso Führer «che pensa a difendere il suo fronte e basta». Hitler vede in lui il solo uomo capace di ristabilire la situazione sul fronte occidentale, ormai compromessa dalla caduta del ponte di Remagen sul Reno. Il 10 marzo 1945 Kesselring assume – al posto di von Rundstedt – il comando in capo sul fronte occidentale. Ma è troppo tardi, la breccia di Remagen non può più essere colmata, la rottura del fronte è inevitabile.

Sono le giornate del crollo conclusivo quando gli Alleati convergono da tre direzioni sul fortilizio tedesco e lo bombardano spietatamente dal cielo. Hitler, che ormai non si muove più dalla Reichskanzlei e già passa tutte le notti sottoterra nel suo bunker, continua a farneticare e muovere sulla carta armate inesistenti. Cambia un generale dopo l'altro. Ma di Kesselring – come di pochi altri, per esempio Dönitz, Model e Schörner – conserva piena fiducia. Il 24 aprile decide che Kesselring prenda il comando, con pieni poteri, di tutto lo spazio-sud cioè del settore sud del fronte occidentale.

Con questi poteri, Kesselring entra finalmente in contatto con Eisenhower per negoziare la resa delle sue truppe agli americani pochi giorni dopo di essersi opposto, ancora una volta, alle iniziative di Wolff e di von Vietinghoff per la resa in Italia. Ma ormai è troppo tardi, non c'è più da trattare. Kesselring viene fatto prigioniero il 6 maggio, internato in un primo tempo a Mondorf (Jugoslavia), chiamato come testimone a Norimberga e infine trasferito in Italia per essere giudicato da un tribunale di guerra per le imputazioni di partecipazione al massacro delle Fosse Ardeatine e incitamento alle rappresaglie nei confronti dei civili nell'ambito della lotta contro i partigiani. La sua condanna a morte viene commutata il 4 luglio 1947 in detenzione a vita. Graziato nel 1952, partecipa a vari movimenti (di natura tra l'assistenziale e la revanchistica) a favore degli ex combattenti. Muore il 16 luglio 1960.

Umberto Oddone

L'Esercito di Liberazione

Comunemente viene chiamato CIL, ossia «Corpo Italiano di Liberazione»; ma è una denominazione imperfetta. Il piccolo esercito ricostituito dopo l'8 settembre e nato dalle ceneri delle elefantache e poco efficienti forze armate italiane, ha tre nomi: «1° Raggruppamento motorizzato» dall'ottobre 1943 all'aprile del 1944; «Corpo Italiano di Liberazione» fino all'agosto 1944; «Gruppi di combattimento» dall'agosto 1944 alla fine della guerra. Queste tre denominazioni corrispondono a tre fasi di operazioni belliche della campagna d'Italia successive agli sbarchi alleati nel Mezzogiorno: la battaglia del Garigliano, la risalita della penisola, lo sfondamento della Linea Gotica.

Partecipare subito alla lotta contro i tedeschi e dimostrare così che l'Italia ha cambiato politica non solo a parole è la preoccupazione immediata del governo di Brindisi. I «fuggiaschi di Pescara» hanno scritto una delle peggiori pagine della nostra storia e certamente dietro l'affanno per ridare al Paese una faccia rispettabile (e in tempo di guerra la «faccia» non può essere rappresentata altro che da una efficiente forza militare) ci sono gli interessi della Corona e dell'*establishment*: ma va riconosciuto che lo sforzo viene fatto, ed è serio. Churchill ha detto: «Gli italiani ora devono pagarsi il biglietto di ritorno». Ma i suoi comandi fanno di tutto per impedire che «il biglietto venga pagato», frapponendo mille difficoltà.

### **Nasce il «1° Raggruppamento»**

Il 28 settembre 1943 gli Alleati danno il benestare alla costituzione di un complesso pluriarma della forza di una brigata: un reggimento di fanteria, uno di artiglieria, un battaglione anticarro, una compagnia del genio, i servizi. Non è molto, ma è già qualcosa. Sono gli italiani a respingere la denominazione «brigata» e a volere quella di «1° Raggruppamento»: la dizione lascia aperta la possibilità di successivi ampliamenti, come infatti avverrà. Il generale Vincenzo Dapino è il primo comandante del Raggruppamento. Non si contano le volte che va avanti e indietro da Brindisi a Napoli per elemosinare dai comandi alleati permessi, materiali, armi.

La truppa proviene da tutte le regioni d'Italia ed è – bisogna ammetterlo – un po' raccogliaticcia: nel settembre del 1943 non molti italiani hanno voglia di fare ancora la guerra. Il Raggruppamento è sottoposto ad un periodo di due mesi di addestramento e alla fine, il 14 novembre, è messo a disposizione del 2° Corpo d'armata USA, comandato dal generale Keyes. Il 3 dicembre entra a far parte dell'organico operativo della 36ª Divisione USA. L'8 dicembre è mandato al fuoco.

### **L'azione di Monte Lungo**

L'obiettivo assegnato agli italiani è Monte Lungo, una posizione-cardine a oriente di Cassino, ben difesa dai tedeschi per evitare l'aggiramento della loro cerniera difensiva. Pare che il promesso appoggio dell'artiglieria americana sia stato insufficiente e comunque Monte Lungo è un obiettivo difficile: un'altura brulla, rocciosa, che non offriva né riparo né appigli tattici. Fatto sta che l'attacco del Raggruppamento fallisce e si deve rinunciare. Non è un buon inizio. Tanto più che certe cifre parlano chiaro: su un migliaio di uomini impiegati in combattimento si sono avuti 84 morti, 121 feriti e ben 282 dispersi. Il comando italiano deve ammettere che troppi soldati hanno gettato le armi. Dall'episodio di Monte Lungo il 67° Fanteria e il 51° Battaglione bersaglieri escono «moralmente distrutti», come scrisse poi Agostino Degli Espinosa nel *Regno del Sud*. Il secondo attacco viene sferrato il 16 dicembre: è tutt'altra cosa. Miracolosamente gli italiani hanno ritrovato la grinta. Monte Lungo è conquistato e i dispersi, questa volta, sono solo 8. Il *Times* ha peraltro già «assolto» il Raggruppamento per il primo insuccesso, scrivendo il 15 dicembre: «Gli italiani hanno sofferto perdite pesanti... Essi avanzavano per la salita, alpini e bersaglieri, marciando dritti e cantando».

Il 26 marzo il Raggruppamento passa alle dipendenze della 5<sup>a</sup> Divisione polacca inquadrata nell'8<sup>a</sup> Armata britannica e gli viene ordinato di conquistare Monte Marrone. Lo espugnano, con un'azione coraggiosa, gli alpini del neocostituito Battaglione «Piemonte». Intanto il comando dell'unità passa dal generale Dapino al generale Umberto Utili.

Il 18 aprile 1944 nasce il «Corpo Italiano di Liberazione»: è un piccolo corpo d'armata, forte di 25.000 uomini, che rappresentano tutte le armi e specialità; ci sono persino i marinai del Reggimento «San Marco». Il CIL tiene un settore di fronte tra la 2<sup>a</sup> Divisione neozelandese e la 24<sup>a</sup> Brigata inglese delle Guardie. In una nuova azione gli italiani «lavorano bene» e sono ancora gli alpini che penetrano in profondità nel dispositivo di difesa tedesco.

Poi il CIL viene spostato sulla destra del fronte e per tutto il mese di giugno combatte avanzando sempre, dalla Majella a Macerata. I comandi alleati hanno modificato il loro giudizio sugli italiani e non lesinando elogi; diventano persino più generosi nelle assegnazioni di materiale, anche grazie all'amicizia personale stabilitasi fra Utili e il comandante della 5<sup>a</sup> Armata USA, Clark, che è tormentato quotidianamente dalle richieste del piccolo, rubicondo, ostinato generale italiano.

### **Soldati italiani con divise inglesi**

Dopo la battaglia di Filottrano (2-4 luglio), un successo che è vanto dei paracadutisti della «Nembo», il 30 agosto il CIL viene mandato in retrovia a riposare, i ragazzi di Utili hanno una gradita sorpresa: potranno finalmente togliersi di dosso le sdrucitissime uniformi grigioverdi e sostituirle con quelle inglesi, ben più eleganti e pratiche. Qualche perplessità per l'elmetto a catinella, superata con quattro risate. Sulla manica del giubbotto c'è un piccolo tricolore.

Nell'autunno del 1944 nascono i «Gruppi di combattimento», praticamente delle divisioni di forza molto inferiore a quelle inglesi (che sono su otto reggimenti, contro i tre dei «Gruppi»). I nomi dei Gruppi sono: «Legnano», «Folgore», «Friuli», «Cremona», «Piceno» e «Mantova»; in tutto, 50.000 uomini. Dopo due mesi di addestramento, tre Gruppi vengono mandati in linea: il «Cremona» (gen. Primieri), il «Friuli» (gen. Scattini), il «Folgore» (gen. Morigi) e il «Legnano» (gen. Utili). Il primo reparto entra in combattimento il 18 gennaio 1945 ed entro la fine di marzo tutte le unità vengono impegnate, inquadrata nei settore di fronte dell'8<sup>a</sup> Armata inglese, tranne il «Cremona», che è l'ala destra estrema della 5<sup>a</sup> americana: Mark Clark l'ha voluta con sé.

Alle ore 8 del mattino del 21 aprile il primo plotone motorizzato del Gruppo «Friuli» entra in Bologna. La città è già stata liberata dai partigiani, la gente applaude calorosamente quegli «inglesi» con il battle-dress kaki e la catinella in testa. Poi si accorge del piccolo tricolore sulla manica e allora i bolognesi impazziscono. È ritornata l'Italia.

Franco Fucci

### **Assedio sulla spiaggia**

*Anche se la sorpresa sui tedeschi riesce, l'Operazione «Shingle» si arena quasi subito a pochi chilometri dalle spiagge di Anzio e Nettuno*

*Il colonnello G.A. Shepperd, che prestò servizio nell'esercito inglese dal 1931 al 1947 è autore de La campagna d'Italia 1943-1945 (Garzanti, Milano 1975): si tratta della ricostruzione più vasta, completa e documentata che sia apparsa finora. In questo brano Shepperd descrive minutamente lo sbarco di Anzio fin dalle primissime fasi.*

L'avvicinarsi dei convogli d'assalto, che avvenne in condizioni atmosferiche perfette, passò inosservato, soprattutto perché, dopo il bombardamento degli aeroporti di Perugia, nessun ricognitore tedesco a lungo raggio era in grado di decollare. A mezzanotte le navi d'assalto assunsero una posizione d'attesa su un mare liscio come un olio, mentre la foschia limitava la visibilità a 300 metri. Dopo essere rimaste in stato d'allarme per le tre notti precedenti, le poche truppe che difendevano le posizioni costiere riposavano nei loro alloggiamenti, e, a parte uno o due cannoni, le difese erano sguarnite. Gli sbarchi raggiunsero quindi la completa sorpresa tattica. Durante l'avvicinamento gli spazzamine incontrarono molte difficoltà nel dragare i passaggi, e non riuscirono a portare completamente a termine il loro compito. Sulla spiaggia «Peter» occorsero due ore per rimuovere le mine e permettere ai DUKW di arenarsi. Alle ore 8 il porto era stato catturato intatto, e nel tardo pomeriggio sia le navi sia i mezzi da sbarco potevano entrarvi a scaricare i cannoni e l'equipaggiamento pesante. Per mezzogiorno le tre forze si erano riunite e avevano preso saldo possesso della spiaggia, e per la mezzanotte del 22 gennaio più di 36.000 uomini e circa 3000 veicoli erano stati sbarcati. Le perdite del 6° Corpo ammontavano a circa 150 uomini. La Luftwaffe aveva reagito con ritardo, e i primi attacchi aerei furono sferrati alle ore 9 da 5 o 6 bombardieri in picchiata Messerschmitt. Questa prima ondata, e quelle che seguirono, affondarono una LCI e incendiarono alcuni veicoli. Durante il D-Day la Luftwaffe effettuò in tutto 50 missioni sopra la testa di sbarco.

Ad una quarantina di chilometri più avanti, quasi direttamente verso nord, sorgevano i Colli Albani, il cui possesso avrebbe tagliato tutte le comunicazioni stradali e ferroviarie che si spingevano a sud, verso il fronte di Cassino. Il nodo ferroviario di Campoleone sorgeva a poco più di mezza strada da questo obiettivo. Il rifiuto di Kesselring a sguarnire Cassino di fronte alla minaccia alle sue retrovie, tuttavia, fece svanire ogni speranza di un rapido congiungimento tra le due ali della 5ª Armata. Il terreno che si stendeva immediatamente davanti al fronte del 6° Corpo era suolo di bonifica [...]. Immediatamente a nord di Anzio e di Nettuno, si stendeva una zona paludosa, coperta da cespugli e rari alberi, inframmezzata da nudi campi aperti. L'attraversava la strada Anzio-Carrocceto e Aprilia, moderna cittadina soprannominata la «fabbrica» a circa 17 chilometri da Anzio; poi c'era Campoleone, sette chilometri più avanti, e Albano sulla strada n. 7, ad una quarantina di chilometri. Su questa strada, ad una decina di chilometri da Anzio, sorgeva un cavalcavia su cui passava la strada proveniente da Padiglione, che si congiungeva poi con la costiera, vicino alla foce del Moletta. In quel terreno piatto, il cavalcavia e la scarpata ferroviaria della stazione di Campoleone costituivano posti di osservazione sui campi intorno. A nord del cavalcavia il terreno diveniva più ondulato e si innalzava gradatamente verso i Colli Albani e le pendici occidentali dei monti Lepini che dominano Cisterna. Verso est, la zona bonificata era delimitata dal canale principale Mussolini che si scaricava in mare. Costruito per drenare la parte settentrionale delle paludi Pontine, una sua diramazione occidentale scorreva da un punto situato a est della «fabbrica» e poi faceva una curva andando a riunirsi con il canale principale ad una decina di chilometri all'interno. Questa diramazione non costituiva un ostacolo, ma il canale Mussolini era largo una cinquantina di metri, le sue rive erano ripide e, attraversando il terreno paludoso, offriva una certa protezione contro un'avanzata tedesca da quel fianco. [...]

Verso la sera del 23 gennaio la testa di sbarco era saldamente stabilita su un fronte di circa 40 chilometri. Sulla destra le posizioni seguivano il canale Mussolini e la sua diramazione occidentale fino al Padiglione, e poi attraversavano il cavalcavia e proseguivano verso il Moletta e la costa. L'unica resistenza era venuta da elementi della

divisione Hermann Göring, lungo il canale Mussolini. Benché le spiagge britanniche fossero ormai abbandonate, lo scarico dei cannoni e dell'equipaggiamento pesante procedeva rapidamente, poiché era possibile scaricare, grazie all'uso del porto, otto LST e un certo numero di mezzi da sbarco al giorno. Le navi tipo Liberty venivano ora scaricate utilizzando le LST come chiatte e alcuni dei 400 DUKW disponibili. Al crepuscolo del 23 gennaio una delle navi ospedale e un cacciatorpediniere colarono a picco durante un attacco aereo. Nonostante le cattive condizioni del mare il 24 e il 26 gennaio, gli sbarchi degli autocarri precaricati continuavano velocemente. Per il 29 gennaio il 6° Corpo era riuscito a far sbarcare circa 70.000 uomini con 508 cannoni, 237 carri e 27.000 tonnellate di rifornimenti. Ormai la testa di sbarco e il porto venivano presi sotto un preciso fuoco di artiglieria dei cannoni tedeschi che erano stati avvicinati tutto attorno al perimetro, e gli attacchi della Luftwaffe divenivano sempre più violenti. Due gruppi di Ju.88 erano giunti dalla Grecia e da Creta, ed altri erano stati fatti rientrare dagli attacchi su Londra, portando così la forza totale tedesca di apparecchi da bombardamento in grado di raggiungere Anzio a circa 200 aerei. Verso la sera del 29 gennaio oltre 100 bombardieri affondarono un incrociatore e una nave tipo Liberty. Il giorno seguente la 15ª Forza aerea attaccò con notevole successo i campi della Luftwaffe nella zona di Udine. Una forza di bombardieri americani eseguì un avvicinamento normale ad alta quota, e la rete radar tedesca la individuò. Quando i caccia si preparavano a decollare per intercettarla, una formazione di P47, che aveva attraversato l'Adriatico a bassa quota per evitare i radar e arrivare prima dei bombardieri, passò all'attacco conseguendo una sorpresa completa. Circa 40 aerei tedeschi vennero distrutti e andarono perduti due P47. Poi i bombardieri americani sganciarono 29.000 spezzoni, distruggendo al suolo un numero anche maggiore di aerei. In tutto gli alleati perdettero sei bombardieri e tre caccia. In seguito all'operazione si calcolò che circa 140 aerei tedeschi erano stati distrutti in volo o a terra. Questo successo alleato ridusse le incursioni aeree contro la testa di ponte; non altrettanta fortuna ebbero i tentativi di bloccare l'arrivo di rinforzi. I bombardieri continuarono i loro attacchi contro le comunicazioni stradali e ferroviarie, ottenendo tuttavia risultati di scarso rilievo, date anche le cattive condizioni atmosferiche che, tra il 24 gennaio e il 4 febbraio, impedirono del tutto o ostacolarono seriamente i voli.

### Sbarcare in un incubo

*L'esperienza unica dello sbarco, di notte, in terra nemica,  
senza alcuna certezza per l'indomani*

*Alberto Tarchiani, nato a Roma nel 1881 e futuro ambasciatore italiano a Washington nel 1945, era stato costretto all'esilio dalla sua opposizione al regime fascista e, con Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Alberto Cianca, aveva fondato il movimento di Giustizia e Libertà, da cui uscì poi il Partito d'Azione. Tornato in Italia nel 1943 assieme all'esercito americano, Tarchiani, già giornalista del Corriere della Sera, ottiene la promessa dalle autorità americane che gli sarà consentito di varcare le linee e unirsi al movimento partigiano. È così che, nel gennaio 1944, Tarchiani si imbarca su una nave che fa parte della flotta d'invasione per l'operazione «Shingle» e la sera del 25 mette piede, assieme ad un gruppo di compagni, sulla costa di Anzio. Di quella straordinaria esperienza Alberto Tarchiani terrà un diario, che Mondadori pubblicherà nel 1947 con il titolo Il mio diario di Anzio. Eccone un brano.*

*Tirreno, Anzio, 26 gennaio.*

Ho dormito molto e sofferto il dormiveglia penoso di chi è cullato scompostamente contro la sua volontà. Ad un certo punto ho udito il fragore precipitoso della catena dell'ancora che scorreva lungo il fianco della nave verso il fondo. Ora so, perché sono bene sveglio, che il motore tace. Siamo certo arrivati. [...]

Il mare si fa più impetuoso; il vento imperversa. Mi dicono che non si potrà sbarcare e neppure avvicinarsi alla riva o entrare nell'angusto porto di Anzio. Occorre rimanere al largo, aspettare, subire la danza malevola del *bateau ivre* e verosimilmente qualche altra ingiuria aerea o subacquea. Sento scrosciare tormentosa la pioggia – forse anche la grandine – sulla tolda obliqua. Il cielo d'Anzio ci ha riservata un'ingiuriosa accoglienza. [...]

Le luci del giorno, nonostante la tempesta, portano con loro attacchi aerei diretti, a serie, contro il nostro convoglio. È un crepitare e rombare continuo di cannoni, sopraffatto ogni tanto dal boato formidabile delle bombe che pare piombino in mare a pochi metri da noi o da altre navi. S'ode il grandinare dei frammenti e della mitraglia sui fianchi o sulla coperta. Il fragore degli aeroplani che si scagliano a picco contro la tolda per colpirla è assordante. Nessuno sa, ogni volta, se vi sia scampo; non v'è rifugio da un colpo in pieno; specie per il nostro barcone semicarico di munizioni. A bordo v'è un certo rimescolio, ma nessun segno di panico. I cannonieri crivellano l'aria. Uno si vanta di avere colpito un cacciabombardiere nemico che cade in fiamme. Una nave che fuma troppo e sembra pericolare è allontanata dalle altre. Non se ne sa più nulla. [...]

I portelli dei compartimenti stagni della nave sono chiusi e in teoria non dovrei poter uscire all'aperto neppure in caso di sinistro. In pratica, con un po' d'industria e di fortuna, potrei farlo se non fossi colpito direttamente e non si sfondasse proprio questo fianco della nave. Galleggiamo sopra un mare agitato e sotto il fuoco; o le due tempeste si placheranno, o avremo la malasorte. [...]

Alle dieci di sera mi dicono che si entra in porto e si sbarcherà presto. La nave scuote infatti già molto meno e gliene sono grato; tanto più che debbo mettere in ordine un sacco assai pesante e malcomodo. Ma non tardo ad accorgermi che non v'è urgenza; prima di toccare terra avremo altre lunghe aspettative. Le guerre moderne si combattono specialmente aspettando. Chi aspetta di più, vince.

Nell'ozio fastidioso dell'attesa penso alla stranezza di sbarcare su una costa ignota (sono stato ad Anzio due volte quasi trent'anni fa) e certo devastata, in piena notte, in piena guerra. Dove si potrà andare? In cerca di che e di chi? I miei compagni debbono sapere di più e meglio di me. Specialmente Andrea, che ha tanta affettuosa cura di tutti noi. Ma è sempre permesso dubitare benevolmente; è il segno della capacità ragionativa dell'uomo esperto e memore.

Il porto, protetto dalle tenebre che gli aeroplani nemici sembra non intendano violare per il momento coi loro paracadute illuminanti, ci accoglie come un asilo di pace. Non so se io ne goda o ne soffra, dopo tanto sussulto fisico e morale; poiché questa calma piatta sembra allungare ancora di più le tre ore che dobbiamo passare a bordo.

Si esce infatti dalla nave sulle automobili stracariche e barcollanti, dopo l'una. Il cetaceo meccanico ha adagiato il muso a terra, com'è suo costume, in una apposita breccia scavata nella banchina; ha spalancato le sue labbra laterali, abbassata la controporta interna, che avanza come una lingua e serve da passerella di sbarco. Siamo i primi ad uscire perché più vicini all'apertura quadrangolare che sbocca nel buio punteggiato da incerte e fuggevoli luci; lampadine velate che si accendono qua e là a tratti, come grosse lucciole rossastre. Le automobili, che debbono trainare anche i rimorchi, superano con grandi sforzi di motori la sussultante passerella e il piano della breccia, scosceso, sassoso e fangoso. [...]

Andrea, l'uomo che si è assunta la responsabilità del nostro piccolo gruppo, è di quelli che non lasciano ad altri nessun compito che sia spiacevole, difficile e pericoloso. Si prende perciò l'incarico di esplorare a piedi il terreno accidentato e di guidarci nelle tenebre attraverso le macerie. Con una lampada celata nel palmo e tenuta dietro il dorso, ci conduce attraverso labirinti di vie scavate ed ingombre, tra scheletri di case vagamente profilantesi contro il cielo ora stellato. Anzio, come Salerno in settembre, è una città morta. Quel po' che s'intravede ha l'aspetto di rada occupazione militare tra le rovine. [...]

Per il calendario non è ormai più il 26 gennaio; per noi è ancora la continuazione di quel giorno, non ancora concluso. Andiamo alla ricerca nel buio, guidati da vaghe informazioni e da più vaghe e per me incomprensibili scritte a pallidi puntini luminosi, di un ipotetico centro di accoglienza che dovrebbe essere stato organizzato in qualche luogo, lungo quell'arteria maestra dell'attacco verso Roma. Andrea si dà da fare a svegliare qua e là dove c'è un lume o un'insegna, quanti ufficiali e soldati può per avere informazioni e consigli. Tutti gliene danno, naturalmente; ma nessuno sa nulla di esatto. Per una buona ora continuiamo perciò a correre su e giù per la via Anziate tra autocarri e «tanks» che minacciano di schiacciarci, alla ricerca dell'impossibile o almeno del temporaneamente introvabile. Sta il fatto che abbiamo ancora un'opinione falsa, eccessivamente ottimistica, della testa di sbarco di Nettunia. Siamo nello stato d'animo di chi giunto alla stazione di una città ignota si accomoda in un «taxi» e si fa portare all'albergo di cui ha letto il nome sulla guida o in margine dell'orario. Impariamo invece che occorrerà riposare alla meglio nell'automobile che ha l'inconveniente di essere aperta, ingombra e stretta. Comincio a persuadermi che qui si deve soffrire e senza lamenti. V'è chi pernotta in ben altre angustie delle nostre.[...]

Riusciamo ad avvicinarci con le automobili attraverso la terra smossa e impantanata al benefico ostello. La grande tenda è rischiarata appena da uno stoppino acceso che pesca l'olio da una piccola latta. Vi sono forse quindici casse di viveri ammonticchiate nel mezzo. Nell'angolo più lontano dall'ingresso cinque-sei distesi a terra su cucce improvvisate. Domandiamo loro se hanno del tè caldo, risorsa pregiata in tutte le difficili circostanze. Naturalmente rispondono di no, e aggiungono che non possono preparare nulla a quell'ora. Ci rendiamo conto, un po' a fatica, che sono le tre del mattino. Ci decidiamo a stenderci sopra teli da tenda e coperte a terra, per riposarci come e quanto è possibile. [...]

Brontolii più tenui di cannonate lontane e qualche raro scoppio vicino accompagnano il mio dormiveglia; odo anche il muggito di aeroplani bassi. Pure riesco a dormire abbastanza sì che la mattina alle sette, quando una luce livida entra dalla porta e quando alcuni uomini di fatica si portano via le casse accatastate dietro le nostre teste, e che ci servivano da parete, mi alzo riposato e ben disposto. Bizzarrie del nostro fisico: se avessi dormito solo due o tre ore nel mio letto, invece che su questa terra umida, sarei certo indolenzito, affranto e di pessimo umore.

### Un espediente insolito

*Sulle spiagge di Anzio la lotta tra i tedeschi e le forze di sbarco alleate  
conosce anche episodi bizzarri*

*Nel febbraio 1944 William H. Stoneman spedì articoli su articoli al Daily News di Chicago per descrivere la difficile situazione delle truppe alleate ad Anzio. Il 24 febbraio trasmise da Napoli questo breve servizio.*

Chicago Daily News, 24 febbraio 1944.

*«... indifferenti a tutto ciò che non era l'amore».*

Napoli, 24 febbraio – La scorsa notte la Germania nazista è stata tradita dai suoi più fedeli servitori: una collezione eterogenea di doberman e di cani poliziotto incaricati dai tedeschi di proteggere un certo settore delle loro linee contro le incursioni notturne delle pattuglie alleate.

Le truppe canadesi allineate in questo settore del fronte avevano avuto filo da torcere con i cani tedeschi, perfettamente addestrati ad abbaiare come pazzi appena annusavano i nostri soldati o li vedevano muoversi nell'oscurità. Una dopo l'altra, le nostre pattuglie erano state costrette a ritirarsi senza compiere la loro missione.

Fu allora che un soldato canadese, che conosceva i cani, ebbe una felice idea. La notte seguente, i canadesi condussero nella «no man's land» il loro canile, cioè una cagnetta. Quella notte, nessuno abbaiò, e quando la pattuglia canadese riguadagnò le sue linee, il suo canile era aumentato. Una piccola truppa di cani nemici scortava il furgone, indifferente a tutto ciò che non era l'amore. Si usarono tutti i mezzi per impadronirsi della muta, ma si fu obbligati ad abbattere la maggior parte dei cani. Ecco un esercito, non così segreto, contro il quale, con ogni evidenza, i tedeschi stessi non avrebbero potuto far niente.